Fr. Nicolaus Messagius à Pellecovio
Rj ordinis S.ti Franci

DELLE
MATERIE,
ET DE' SOGGETTI PREDICABILI;

TRATTATI SECONDO l'ordine osseruato dal Beato Re Dauit nel Salmo; *Miserere mei Deus.*

DAL M. R. D. ONOFRIO ZARRABBINI da Cotignola: Canonico Regolare della Congregatione del Saluatore; dell'Ordine di S. Agostino.

PARTE PRIMA.

Che contiene Libri XVI.

AL BEATISSIMO PADRE, ET SIGNOR NOSTRO; PAPA SISTO V.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Gio. Battista Somascho. 1586.

AL SANTISS.MO
ET BEATISS.MO PADRE,
ET SIGNOR NOSTRO:
PAPA SISTO QVINTO.

MENTRE nei tempi miei passati andai talhora fra me stesso considerando. B.P. che l'huomo nasce alle fatiche, & agli stenti; & ch'ei non nasce à se solo, ma per giouare ad altri come ben soleua dire il diuin Platone, quel dotto, & famoso Greco: volle Idio; acciò non passassi in tutto ociosamente il corso di questa mia vita: ch'io mi mettessi à scriuere li presenti componimenti; & à mandargli poscia in luce; come gli mando hora sotto il felicissimo nome di V. B. per vtile delle anime particolarmente christiane, soggette à cotesta santa Sede: nella quale uoi Pastore vigilantissimo, & sapientissimo regnãte per la bontà di Dio con grandissimo con

 tento,

tento, & sommo applauso di tutto il Christianesmo. Hor dunque io vengo humile, & riuerente dinanzi à voi, SISTO Quinto Pontefice Massimo della gran Città di Roma; & Pastore vniuersale di tutta la spiritual Greggia, di Giesu Christo; sparsa dall'Oriente all'Occidente & da vn polo all'altro, ad appresentaruegli, & à basciarui i santi piedi, & ad adorarui come Dio in terra, si come humilmente vi adoro; & supplicheuolmente prego, che non sdegnate il picciol dono, ch'io vi porgo; quantunque par non sia alla grandezza dello stato vostro reale: di cui non si troua il piu eccelso fra tutte le Corone, e tutti gli Scettri del Mondo. Nel quale come Dio Ottimo Massimo vi ha posto Capo, & Signore sopremo di tutta la Rep. Christiana: così vi conceda lunga, & felice vita: ne vi sia scarso delle diuine sue gratie; acciò felicissimamente potiate reggere, & gouernare la sua santa Chiesa; & vi doni virtu, forza, & valor tale; che potiate potentissimamente debellare gl'inimici del suo santo nome: & annullare l'empie Heresie: onde ciascun conosca, & segua Christo, VERITA' vnica, & sola; & che si com'è vn sol Dio viuo, & immortale, vna sola Fede, & vn sol Battesmo, vna sola catholica, & Apostolica Romana Chiesa, & vn sol capo, prencipe, & pastor di quella: che hoggi siete voi. P. B. così finalmente sia vn sol'Ouile in qualunque parte del Mondo.

Di V. B.

Humilissimo seruo

D. Onofrio Zarrabbini da Cotignola.

INDICE DELLE OPERE SCRITTE SIN'HORA DALLO AVTTORE.

Omelie xxij. ſopra le Domeniche dalla prima dello Auuento ſino alla Quinquageſima. parte prima.

Homelie xi. ſopra le Domeniche correnti fra l'vna, & l'altra Paſqua. parte ſeconda.

Homelie xxiiij ſopra le Domeniche della Pentecoſte. parte terza.

Homelie xxxvij. ſopra le Feſte prencipali. parte quarta.

Prediche ſopra tutta la Quareſima. parti due.

Libri xxxi. ſopra i ſei primi verſi del Salmo 50. Miſerere mei Deus. &c. contenuti in parti tre.

Libri quattro della Nobiltà Ciuile, & Chriſtiana;

Libri tre dello ſtato Verginale, Maritale, & Vedouile.

Alcuni libri latini di coſe Eccleſiaſtiche.

Un Compendio di logica.

Ragionamenti famigliari, & facili per tutti li Curati, & Parochi, ſopra tutte le Domeniche, & Feſte de' Santi. diuiſi in tre parti.

Uno ameniſſimo Giardino per qualunque ſtato di perſone, & maſſime per quelli, c'hanno il gouerno d'altri.

Libri tre delle grandezze, baſſezze, & Varietà della humana vita.

Et vn'opera di Rime Spirituali.

SCRITTORI CITATI DALLO
Au ttore in tutte tre le parti de' suoi Sogget-
ti predicabili; contenuti in
libri. XXXI.

A

Abbate.
S. Agostino.
Alberto Magno.
Alessandro Necham.
Amos.
Apocalisse.
Apuleo.
Arato.
Archidiacono.
Aristofane.
Aristotile.
Auicenna.

B

Baldo.
Baruch.
Beda.
Boetio.

D

Cassiodoro.
Concilij.
Concilio Agatense.
Concilio Cartaginese.
Concilio Toletano.

D

Decretale.
Decreto.
Demostene.
Deuteronomio.
S. Dionigio Areopagita.

E

Ecclesiastico.
Efren.
Empedocle.
Essodo.
Euripide.
Eusebio Cesariense.
Eusebio Emisseno.
Eustratio.
Ezechiel.

F

Filone.
Francesco Petrarcha.

G

Genesi.
Gierocle Filosofo
stoico
Giouanni Caldarino.
Giouanni Cassiano.
Giouanni Damasceno.
S. Giouanni Euangelista.
S. Giouanni Grisostomo.
Giouanni Scoto.
S. Girolamo.
Giuseppe Hebreo.
Giustino Martire.
Gofredo.
S. Gregorio.
Gregorio Niceno.

H

Haimone.
Hieremia.
S. Hilario.
Hippocrate.
Historia Tripartita.
Homero.
Hostiense.

I

Innocentio.
Iob.
Isidoro.

L

Lattantio Firmiano.
S. Luca.
Lucretio Poeta.

M

Machabei.
S. Marco.
Marco Marulo.
Marco Tullio.
Marco Varone.
Marsilio Ficino.
Martiale.
S. Matteo.
Mercurio Trimegisto.
Milesio.
Museo.

N

Numeri.

O

Oratio.
Orfeo.
Origene.
Osea
Ouidio.

P

S. Paolo.
Paralippomenon.
S. Pietro.
Pietro Lombardo.
Pietro Rauennate.
Platone.
Plutarco.
Plutino.
Propertio.
Prouerbij.

R

Rabano.

S

Salmi.
Sapienza.
Seneca.
Sibille.
Sisto Filosofo.
Sofocle.
Suida.
Summa Angelica.
Summa Tabiena.

T

Tertulliano.
Theocrito.
Theofrasto.
S. Thomasso.
Tirio Platonico.
Tobia.
Tucidide.

V

Vegetio.
Vgo da S. Vettore.
Vgone.
Virgilio.

X

Xenofonte.

Z

Zaccharia.

IL FINE.

VERSI DEL SALMO

Miserere mei Deus, esplicati in questa prima parte.

M*ISERERE mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.*

Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.

Amplius laua me ab iniquitate mea; & a peccato meo munda me.

Quoniam iniquitatem meam ego cognosco.

D. ONOFRIO ZARRABINI.
ET VI, ET VIRTVTE

VITA DELL'AVTTORE SCRITTA DA CARLO SIGONIO;

E TRADOTTA IN LINGVA VOLGARE da Borgaruccio Borgarucci.

OTIGNOLA nobil Terra della Romagna, & assai più antica, di quello hanno pensato alcuni; in ogni tempo havendo havuto nobili Famiglie; hà prodotto anco huomini, & in armi, & in lettere à niuno altro secondi. Et fra gli altri la nobile, & antica Famiglia de' Zarrabbini diede à tempi nostri vn raro certamente mostro di natura, & per lettere, & per bontà di vita, & per Religione degno di essere ammirato, & commendato da più prudenti penne, & da più culti ingegni: perciò che di Domenico de' Zarrabbini huomo di facoltà allo stato suo convenienti, & di candidi costumi, & di molta bontà, & lealtà di animo: & di Margarita de' Cortesi Donna nella Patria sua, si come più bella delle altre della sua età; così altretanto castissima, & prudentissima; nacquero sei figli maschi, & vna femina, l'uno de' quali; di cui hò preso à scrivere la vita; nato l'anno M.D.XXXV. à dì VIII. del Mese di Settembre; fu al battesmo nominato Bartolomeo; il quale fin da i primi anni diede continoui, & evidenti segni, ch'era per darsi in modo alle lettere, alla religione, al servitio, & culto di Dio; che sarebbe essempio à molti, & un raro ornamento, & di sua Patria, & della sua Religione. Onde circa anni XIII. della sua età, che fu l'anno M.D.XLVIII. alli XX. di Luglio vestito dell'Habito de' Canonici Regolari della Congregatione del Salvatore; in Bologna nel Monasterio di S. Salvatore

b dal

dal Reuerendo Padre Don Floriano Cedropiani Cittadino Bologneſe, & all'hora prencipaliſſimo in quella Congregatione; ſecondo l'uſo, & il conſueto de' Rogolari laſciato il nome primo; fu detto DONN'ONOFRIO, & poi dal loco ſopra nomato quaſi per additamento della eccellenza dell'huomo, il COTIGNOLA. Nelle prime lettere, che dicono piaceuoli, & humane hebbe per precettore Don Giuſippe Bergomi del detto Ordine; ma di Patria Mirandolano, huomo eloquentiſſimo, & di belliſſime lettere Greche, & latine; oltra la conueniente cognitione della Filoſofia, & della ſacra Theologia; & quello, che molto importa; hauendo in ſe gran bontà di vita, rara pietà, & Religione, fu molto amato da quel ſantiſſimo, & beatiſſimo Papa Pio V. Ottimo Pontefice. Ma ne' più ſeueri ſtudij, ciò è nelle Arti, per Precettore hebbe in Bologna Gian'Antonio Delfini da Caſal Maggiore dell'Ordine de' Minori, Theologo, & Filoſofo Maſſimo; che oltra l'hauer letto molti anni publicamente nello ſtudio di quella Città, Metafiſica, e Theologia, eſſendo Regente nel ſuo Conuento; laſciò ſcritte alcune graui opere in diuerſe ſcienze, & maſſime in Theologia; & finalmente morì Vicario Generale di quel ſuo Ordine. In Perugia gli fu Precettore Franceſco Piccolomini, Filoſofo celebratiſſimo, che hora cõ grã Fauſto leggẽdo nello ſtudio di Padoa, vi tiene il primo loco, per eſſere vno de i primi, & piu rari Filoſofi della noſtra età; ſi come finalmente nella ſacra Theologia ui hebbe Precettore Tomaſſo da Monte Lupone, & Bonauentura da Meldula, amendui dell'ordine pur de' Minori; Egidio Perugino, & Ambrogio Bologneſe Heremitani, Theologi preclariſſimi: per lo che non è merauiglia ſe ſotto la diſciplina di tali, e tanti huomini ha fatto quella riuſcita nelle lettere, che hoggi dì è tanto chiaro per le opere di eſſo publicate; che niſſuno dubita lui eſſere arriuato al colmo delle ſcienze; al monte delle quale molti aſpirando, appena ſi riposano à piedi, & ponno arriuare alle radici di quelle: Perciochè eſſo Reuerendo Padre in età di anni XXIII. ſcriſſe vn Compẽdio di Logica; & quattro anni dopò ſcriſſe la prima parte delle Homelie Domenicali; & in età di anni XXVIII. la Seconda; e tre anni dapoi la Terza parte; & ſendo di anni XXXVI. ſcriſſe le due Parti delle Prediche ſopra tutta la Quadrageſima & di anni XL. compoſe la quarta Parte delle Homelie ſopra le feſte principali de' ſanti non oſtante che quaſi in tutto quel tempo foſſe occupato nel gouerno della ſua Congregatione: opere in uero graui, e tanto grate al mondo, che ſin'hora ſono ſtate riſtãpate quattro fiate. Non tralaſcierò di dire ancora, che non molto da poi; che fu l'anno della ſua età XLII. & XLIII. ſcriſſe cõ ſua grã gloria XXXI. libri di Materie, & de' ſoggetti Predicabili diſtinti in tre parti ſopra i ſei primi verſi del ſalmo 50. Miſerere mei Deus; &c. Oltra di che nel ſeguente anno XLIIII. ſcriſſe la Hiſtoria delle Grandezze, Baſſezze, & Varietà della humana vita con alcune Rime ſpirituali, & di anni XLVI. ſcriſſe Tre libri molto curioſi, & utili, vno dello ſtato Verginale, l'altro dello ſtato Maritale, & il terzo dello ſtato Vedouile, & l'anno ſeguente compoſe IIII. libri della Ciuile, & Chriſtiana Nobiltà; oltra vn'opera intitolata; Ameniſſimo Giardino per qualunque ſtato di perſone, &c. & oltra otto libri latini, il ſoggetto de' quali io non hò potuto ſapere da niſſuno de' Padri del ſuo Ordine; con i quali hò io di lui ſpeſſe volte ragionato per informarmi della vita ſua, delle ſue maniere, de i ſuoi coſtumi, della ſua conuerſatione, & de i ſuoi ſtudij: ſi come finalmente in diuerſe occaſioni

ni mi sono informato: & oltra tre parti de' Ragionamenti Famigliari sopra tutte le Domeniche, & Feste de' Santi per seruitio particolarmente de' Curati: à tal che si vede esso di quel suo ingegno fare ciò che vuole, per hauerlo ottenuto dalla Natura per dono speciale della larga mano del benigno Idio; atto nato ad imparare, & spiegare facilmente ogni cosa: perche nel conspetto de' suoi Canonici, essendo veramente tale, si rende irreprensibile, osseruante, & studioso, non che zelante della Regola del Padre S. Agostino, & delle Traditioni de i suoi Padri, anzi dimostra in se vna certa maiestà: per la qual e in detti, & in fatti è conosciuto non solo da' suoi per loro essempio, & degno di ogni riuerenza; ma dagli estranij ancora: perciò che nel conuersare non si uede in lui leggierezza, ne dissolutione di mente, nè di corpo; ma una certa honesta (così è ben composto di costumi) fermezza, & equalità, che in ogni tempo lo rendono ammirabile, & ueneran do di maniera, che alle fiate dimostrandosi lieto in uista, ma non giamai dissoluto; rompe quell'allegrezza con innata grauità, & modestia, & negli affari si ue de circonspetto; & per giudicio de' sauij prudentissimo; & per natura, & per arte così facondo, & fecondo; si nel prisco fauellar latino; come nel sermon uolgar moderno; che nell'uno, & nell'altro dire par tra suoi non habbi pare, & usa tutti questi ornamenti, & colori conueneuoli, che rendono pura, uiua, uaga, facile, e chiara la oratione; si abbassa con gli essempij, s'innalza con la dottrina specolando, & à loco, e tempo quando con certa honesta allegrezza, talhora con pietoso dolore, & quando con giudiciosa merauiglia moue, e tira gli animi delle persone: & vsa finalmente tutti quei modi, tutte quelle forme, e tutte quelle maniere, che à dotto, & eloquente Dicitore non solo: ma à pio Christiano conuengono. Da i buoni egli è perciò amato, & riuerito; & benche da' tristi, & inuidiosi (com'è il lor costume) sia odiato, malueduto, & perseguitato; egli nondimeno con prudenza graue, & stabile constanza, con sofferenza in tutte le cose auuerse talmente si porta; che se non può superare, ò uincere la Inuidia ch'è di ogni uirtù nimica: almeno la uien di modo à domare, & fiaccare, che non hà ordine di alzar così di leggiero contra di lui le uenenose corna. Egli è di statura più tosto grande, & conuenientemente formato; hà faccia lunga; spaciosa fronte: occhi bianchi; debil uista; è per natura più tosto sanguigno, di moto graue; & di aspetto uenerando, & alquanto seuero; ma riesce tuttauia nella famigliare conuersatione assai piu piaceuole, & affabile, che altri non crede. Non lascierò poi finalmente di dire, che oltra questo rarissimo ornamento, & gran splendore di questa nobil Famiglia de' Zarrabbini vi sijno stati anco altri personaggi & in lettere, & in armi preclari: perciò che Vgo Dottor di Leggi, & Zaccaria Zarrabbini Notaro per le lor rare qualità furono frequentemente addoperati da Francesco Sforza Duca di Milano, & specialmente in Ambasciarie graui, & importanti à molti, & uarij Signori. Di Zaccaria suddetto nacquero Vgo secondo, & Gian Filippo amendui Notari fidelissimi. Et di Vgo secondo nacque Ludouico prudente, & ualoroso Guerriere; & di questi Gianantonio Dottor di legge; il qual lesse publicamente nello studio di Bologna, & lasciò dopò se un figlio detto Marc'Antonio Flaminio; che per esser letteratissimo; onde scrisse alcune opere assai grate al mondo; fu molto caro à Riginaldo Polo Cardinal d'Inghilterra Illustrissimo; ma sopra il tutto huomo di grandissima scienza, & de' letterati gran

ce amatore : di cui fu anco Auditore un'altro pur de' Zarrabbini Dottor di legge, & Prete detto Cesare. Et Benedetto anc'egli de' Zarrabbini, & Dottor di leggi mostrò il ualor del proprio ingegno, & la nobiltà della Famiglia in uarij, & diuersi vfficij, & specialmente nel gouerno di Cesena, mantenendo quel popolo in ossequio, quantunque fusse in quei tempi dedito alle discordie, & partialità : si come anco Alessandro anc'egli della medesima Famiglia de' Zarrabbini ; cognominato Grossetto per essere alquanto corpolento per lo ualor suo nel mestiere dell'Armi fu fatto Capitano della Chiesa. Vi fu oltra i sopradetti Pier Carranto huomo di molte lettere, si come si uede nelle sue opere stampate, & publicate al Mondo in Prosa, & in Versi. Et Sebastiano pur della istessa Famiglia Medico, & Filosofo più uolte Gonfaloniere d'Imola lasciò anc'esso un figliuolo nominato Honorio herede delle uirtù paterne : perche anc'egli fu Dottor di Medicina eccellentissimo nella città di Fiorenza, doue morì questi anni à dietro . talche dalle cose fin qui uiste se piacerà al Signore Idio di concedere à questo Reuerendo Padre, del quale hò ragionato fin'hora, quell'honesto ocio, & quella uita, che ogn'uno desidera, & in che si può in questo Mondo hauere riposata, tranquilla, & longa ; debbiamo pensare di uedere, & leggere altre opere, che sijno per apportar utile al Mondo, & à lui medesimo honore, & gloria.

TAVOLA DE' CAPITOLI DI CIASCVN LIBRO contenuto in questa prima parte.

CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO.

Che

CAPITOLI DEL SECONDO LIBRO.

CAPITOLI DEL TERZO LIBRO.

CAPITOLI DEL QVARTO LIBRO.

Che'l

CAPITOLI DEL QVINTO LIBRO.

CAPITOLI DEL SESTO LIBRO.

CAPITOLI DEL SETTIMO LIBRO.

Onde

CAPITOLI DELL'OTTAVO LIBRO.

CAPITOLI DEL NONO LIBRO.

CAPITOLI DEL DECIMO LIBRO.

CAPITOLI DELL'VNDECIMO LIBRO.

CAPITOLI DEL DVODECIMO LIBRO.

Quanta

CAPITOLI DEL DECIMOTERZO LIBRO.

CAPITOLI DEL DECIMOQVARTO LIBRO.

Deueа lo Auttore in questo loco prima ch'ei ragionasse della patienza trattare della fraterna Charità contraria al peccato della Inuidia; ma non ne hà ragionato per hauerne trattato nel iiij. libro della Nobiltà Christiana.

CAPITOLI DEL QVINTODECIMO LIBRO.

CAPITOLI DEL SESTODECIMO ET VLTIMO LIBRO.

IL FINE.

LVOGHI DELL'VNO, ET dell'altro Testamento esplicati in tutta la presente opera, che contiene libri xxxj.

I L F I N E

TAVOLA, NELLA QVALE ſono applicate tutte le materie, contenute nella preſente opera, agli Euangelij quadrageſimali; per commodo dei Predicatori del ſacro Vangelo.

Nel primo giorno di quareſima.

CVm ieiunatis &c.
Vedi parte prima lib. 15. cap. 1 2. 3. 4. 5. 6

Nel ſecondo giorno.

Domine non ſũ dignus ut intres ſub tectũ meũ. &c.
Vedi par. 1. lib. 12 & par 2 lib. 1. cap. 13. 14.

Nel terzo giorno.

Diligite inimicos veſtros, &c.
Vedi par. 2. lib. 12.

Nel primo Sabbato.

Erat Nauis in medio mari, &c.
Vedi par. 2. lib. 10

Nella prima Domenica.

Et cum ieiunaſſet quadraginta diebus, &c.
Vedi p. 1. li. 16 c. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16

Nel primo Lunedì.

Diſcedite à me maledicti in ignem æternum; qui præparatus eſt Diabolo, & Angelis eius, &c.
Vedi par. 2 lib. 2 3.

Nel primo Martedì.

Eijciebat omnes vendentes, & ementes in tẽplo, & menſas Nummulariorũ, et cathedras vẽdẽtiũ, etc.
Vedi par. 1 lib. 5.

Nel Mercordì dopò la prima Dom.

Viri Niniuitæ ſurgent in iudicio cum generatione iſta, & condemnabunt eam quia pœnitentiam egerunt, &c.
Vedi par. 2. lib. 8.

Nel Giouedì.

Miſerere mei Domine filij David.
Vedi p. 1. lib. 2.

Nel Venerdì.

Iacebat multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum &c.
Vedi p. 2. li. 1. cap. 8. Erat autẽ quidã homo ibi triginta, et octo annos habẽs in infirmitate ſua, etc.
Vedi par. 1. lib. 13.

Nel Sabbato ſecondo, & ſerue anco per la Domenica.

Et ecce vox de nube dicens: Hic eſt filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, &c.
Vedi p. 1. lib. 1. cap. 14 15. 16. 17 18.

Nel Lunedì.

Moriemini in peccatis veſtris.
Vedi p. 1. lib. 3.

Nel Martedì.

Super cathedram Moyſi ſederunt &c.
Vedi p. 2. li. 5. Amant autem primos recubitus in cœnis, &c. par. 1. lib. 4

Nel Mercordì.

Quicunque voluerit inter vos maior fieri ſit videtur miniſter: & qui voluerit. &c.
Vedi p. 1 lib. 12. cap 6. 10. 11. 12.

Nel Giouedì.

Homo quidam erat diues, & induebatur purpura, & byſſo, & epulabatur quotidie ſplendidè, &c.
Vedi p. 1. li. 9. Et ſepultus eſt in Inferno. p. 2. li. 2

Nel Venerdì.

Venite, occidamus eum.
Vedi p. 1. lib. 7. cap. 5. 6. & lib. 8. cap. 5 14. 18.

Nel Sabbato della 3. Dom.

Diſſipauit ſubſtantiam ſuam viuendo luxurioſè.
Vedi p. 1. lib. 6.

Nella 3. Domenica.

Erat Ieſus eijciens Dæmonium; & illud erat mutũ.
Vedi p. 1. li 3. Quidã aũt ex eis dixerunt; Beelzebub principe &c. p. 1. lib. 7. cap. 7. 8. 9. 10.

Nel Lunedì.

Et repleti ſunt omẽs in ſynagoga, ira hæc audientes.
Vedi p. 1. lib. 8.

Nel Martedì.

Si peccauerit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te, & ipſum ſolum.
Vedi p. 2. lib 12. cap. 10. 11. 12.

Nel Mercordì.

Quicunque dixerit patri, vel matri, munus quodcunque eſt ex me, tibi proderit, &c.
Vedi p. 1. lib. 5. cap. 2. 3. 4.

Nel Giouedì.

Exibant autem Dæmonia à multis clamantia, &c.

Vedi

Vedi par. 2 lib. 3. cap. 2 6.

Nel Venerdì.

Vos adoratis quod nescitis.

Vedi par. 1. lib. 1. cap. 6. Spiritus est Deus, &c. parte 1 lib. 1. cap. 5. 9 19.

Nel Sabbato della 4. Domenica.

Hæc mulier modò deprehensa est in adulterio.

Vedi p. 1. lib. 6. cap. 4. 16 17.

Nella 4. Domenica.

Distribuit discumbentibus.

Vedi p. 1. lib. 13. Hic est verè Propheta, qui venturus est in mundum. p. 3. li. 2. cap. 18. 19. 20. 21.

Nel Lunedì.

Nummulariorum fudit æs.

Vedi p. 1. lib. 5. cap 16. 21.

Nel Martedì.

Mea doctrina non est mea.

Vedi p. 1. li. 11. cap 4 Demonium habes. p. 1. lib. 8. cap. 14. 15. sed scio eum quia ab ipsorum. p. 3. lib. 3. cap. 2.

Nel Mercordì.

Quis peccavit, hic, aut parentes eius, ut cæcus nasceretur?

Vedi p. 1. lib 3. cap. 12. & p. 2. lib. 10. cap. 10. 11. & p. 1. lib. 3. cap. 12. & p. 2. lib. 8. cap. 6. In peccatis natus es totus. p. 2. lib. 9.

Nel Giouedì.

Ecce defunctus efferebatur, &c.

Vedi p. 2 lib. 10. cap. 2. Propheta magnus surrexit in nobis. p. 3. lib. 2. cap. 21.

Nel Venerdì.

Ecce, quem amas, infirmatur.

Vedi p. 2. lib. 10. cap. 2. 6. 8. 10.

Nel Sabbato della Domenica di passione.

Qui sequitur me.

Vedi p. 1. lib. 10. Testimonium tuum non est verum. p. 1. lib. 5. cap 2. 3 4 5. 6 7.

Nella Domenica di passione.

Demonium habes.

Vedi p. 1 lib. 8. cap. 10. 11. 12. 13. Tulerunt lapides ut iacerent in eum. p. 1. lib. 8. ca. 19. 20. 21

Nel Lunedì.

Si quis sitit, veniat ad me.

Vedi p. 2. lib. 7.

Nel Martedì.

Manifesta teipsum mundo.

Vedi p. 1. lib 4. cap. 12. 13. 14. 16.

Nel Mercordì.

Oves meæ vocem meam audiunt, &c. Et non rapiet eas quisquam de manu mea.

Vedi p. 2. lib. 4

Nel Giouedì.

Ecce mulier in civitate peccatrix.

Vedi p. 1. lib. 3. cap. 1. 2. 3. 4. 5. Dilexit multum. par. 2. lib. 12. cap. 1. 2. 3. 4.

Nel Venerdì.

Cùm esset Pontifex anni illius, prophetavit.

Vedi p. 3 lib. 2. cap. 6. 14. 16.

Nel Sabbato delle palme.

Credite in lucem

Vedi p. 1 li 1. ca. 17.

Nella Domenica delle palme.

Ecce Rex tuus venit mansuetus.

Vedi par. 1. lib. 12. c. 10. 11. 12. & p. 3. lib. 3. cap. 1. 2.

Nel Lunedì santo.

Fur erat, & loculos habens.

Vedi p. 1 lib. 5. cap. 1 2 8. 9.

Nel Martedì santo.

Et recordatus est Petrus verbi, quod &c. Et cœpit flere.

Vedi p. 2. lib. 8.

Nel Mercordì.

Generationem eius quis enarrabit? Isa. cap. 53.

Vedi p. 3. lib. 3. cap. 5. 6 7.

Nel Giouedì santo.

Cùm dilexisset suos, qui erant in mundo in fine dilexit eos.

Vedi p 3. lib. 1. Cùm Diabolus misisset, &c. p. 2. lib. 3. cap. 11.

Nel Venerdì santo.

Quid est veritas?

Vedi p. 1. lib. 15. cap 6. 7. 8 p. 2. lib. 11.

Nel Sabbato santo.

Venit Maria Magdalena, & altera Maria &c.

Vedi p 3. lib. 1. cap. 13. 14. 16.

Nel giorno di Pasqua.

Surrexit non est hic.

Vedi p 2. lib. 5.

Nel secondo giorno di Pasqua.

Et incipiens à Moyse, & omnibus prophetis &c.

Vedi p. 3 lib 2.

Nel terzo giorno di Pasqua.

Conturbati verò, & conteriti.

Vedi p 2. lib. 10. Quid turbati estis, & cogitationes ascendunt in corda vestra? p. 1 lib. 11. cap. 1. 2. 5. 6. Aperuit illis sensum, ut intelligeret scripturas. p. 1 lib. 11. cap. 7.

I L F I N E.

TAVOLA
DELLE COSE
PIV NOTABILI
CONTENVTE IN
QVESTA PRIMA PARTE.

Figliuole

Leggi

Pec-

Rimedij

fi 2 tre

IL FINE.

DE SOGGETTI PREDICABILI

DELLE VIRTV', ET DE' VITII,

Trattati secondo l'ordine osseruato dal Santo Profeta Dauit nel Salmo; che comincia. *Miserere mei Deus;*

DAL M. R. D. ONOFRIO ZARRABBINI.

Libro Primo.

Nel qual si tratta di Dio, Ottimo, Massimo; secondo che ne hanno ragionato i Poeti; & gli antichi Filosofi della cieca Gentilità: & secondo la vera Theologia, & catholica verità.

Dell'età del Mondo; & in qual di loro viuesse il gran Re Dauit. Cap. I.

NEL principio; quando non era cosa nissuna; creò l'onnipotente & sempiterno Idio il Cielo, & la terra; e tutte le cose sensibili, & intelligibili, l'eterne, & le mortali; fra le quali Adamo fù la principalissima, la più nobile, & la più eccellente; onde la constituì signora di tutti gli animali, & di tutte le altre cose, che sono in questa inferiore sfera. Cominciò in questo nostro primo Padre (& da lui hanno hauuto origine tutti li viuenti humani) la prima età del mondo; che durò fino à Noè; nel cui tempo fù il diluuio vniuersale; & cominciò la seconda; che finì poscia nel gran Padre Abraam: nella cui vocatione hebbe principio il vecchio Testamento; & la terza età; la quale durò fino à Mosè; à cui fù data la legge scritta: & nel cui tempo cominciò la quarta età del mondo; che durò poscia fino al Rè Dauit, nel qual'ella finì, & hebbe principio la quinta, che finì in colui; che illuminò il cieco Mondo, & lo liberò dalla potestà di Satanasso; & da i tesi lacci della eterna morte. In lui cominciò la sesta, che durerà fino al giorno del giudicio estremo; & secondo alcuni, tanti anni; quanti furono dal principio del mondo, fino allo auenimento di Christo; che furono anni; secondo alcuni; cinque milia e venti, doppo il qual tempo sarà la settima età; quella che mai non haurà fine; età felicissima, beatissima, santissima, priua di ogni disagio, & colma di tutti i veri, & reali beni; Dauit adunque fù il fine della quarta età, & il principio della quinta: Quando visse questo gran Sire, & Profeta del Signore; erano passati dal-

Adamo Signore di tutte le cose di questo mondo inferiore.

Prima età del Mondo.

Seconda.

Terza.

Quarta.

Quinta.

Sesta, & sua duratione.

Settima.

Anni del mondo, fino à Dauit.

la creatione del mondo, secondo alcuni, anni tre milia e cinque. Questo Serenisimo Prencipe fù così caro, & fauorito dal magno & eterno Idio; che con tutto ch'egli nascesse di bassissimo legnaggio; lo volle nientedimeno sua Maestà per Pastore, & per Rè, & Rè signalatissimo, del suo gran popolo hebreo. Ma prima ch'egli sedesse nel seggio reale, quanti trauagli pati egli? quanti disturbi hebbe egli? per quanti pericoli passò egli? Con tai mezi aggrandisce, & inalza il nostro Dio gli amici suoi; a' quali per lo più suol dare maggior copia di affanni, che di consolationi; onde siano nel suo cospetto tanto più signalati; quanto più paiono al mondo cieco inuiliti, & di pochissimo valore. E fù tempo, che questo gran Prencipe parea (ragiono humanamente) vn gioco di Fortuna; però che tal'hora egli non hauea con che cibar si potesse; ne tetto, dou'ei si ricouerasse. Ma che? Oro prouato nel foco delle tribulationi, & delle auuersità, salisce sopra il seggio reale, piglia lo scettro, & la corona, regge il gran popolo hebreo, & li dà legge. Ma oime, che ne' superbi palaggi, circondato & seruito altamente da gran numero di corteggiani, & viuendo con grandissimi agi, & in molte delitie; scordatosi del lo stato, & della grandezza sua, &; quello che più d'ogni altra cosa importa; (dirollo?) lo dirò pure: di colui, che tanti signalati benefici fatto gli hauea; commise quello errore; onde poscia fece il Salmo quinquagesimo: *Miserere mei Deus &c.* soura del quale hò diffusamente da ragionare.

Dauit trauagliato.

Dio ciò che dia a' suoi eletti.

Dauit doue scordatosi di Dio.

Diuisione di tutta la scrittura Sacra contenuta nell'vno, & nell'altro Testamento: & qual luogo in lei tenga il libro de' Salmi: Capitolo II.

QVantunque la mia intentione sia di ragionare; & alquãto diffusamente, sopra il Salmo quinquagesimo solamente: Salmo molto celebrato fra tutti gli altri salmi: vna delle prencipalissime parti della sacra, & diuina scrittura: Regina di tutte le altre scienze: tutta via non mi par fuori di proposito, il dimostrare in questo secondo capo, in quante parti si diuideno i due Testamenti, vecchio, & nouo; onde possa ciascuno ageuolmente sapere, qual parte habbia il libro de' Salmi (vno de' quali, & bellissimo certo, & colmo di altisimi Sagramenti, & grandissimi concetti, io prendo hora ad esplicare nella maniera, che si vedrà, piacendo al grande Idio, per lo cui honore, & per la cui gloria io mi sono messo à questa impresa, qual ella si sia) in cotal diuisione, & in così bell'ordine. Hora dico, che tutta la scrittura Sacra contenuta solamente in questi due Testamenti, vecchio, & nouo: si diuide in otto prencipalissime parti; per essere altresi otto i modi, con cui ella ci insegna le cose in lei contenute. Ella primieramente ci insegna politicamente, ciuilmente, & legalmente: nel Pentateuco, che sono i cinque libri di Mosè: il Genesi, lo Esodo, il Leuitico, i Numeri, & il Deuteronomio: Secondo ci insegna (così dirò) historialmente: ne' libri di Giosuè, de' Giudici, di Ruth, de' Rè, del Paralippomenon, di Esdra, di Tobia, di Giudit, di Hester, & de' Machabei. Terzo ci insegna quasi poeticamente; nel libro de' Salmi, ne i lamenti del Profeta Gieremia, & nel libro della Cantica. Quarto ci insegna profeticamente, & come declamatoriamente, & per modo di Homelie, di Sermoni, & di predicationi: & ciò nel libro del Profeta Isaia, di Gieremia, di Baruch, di Ezechiel, di Daniel, & delli minori Profeti:

Diuisione di tutta la Sacra scrittura.

Quinto Dialetticamente, & disputatiuamente: nel libro cioè, del santo Giob, & dello Ecclesiaste. Sesto consultatiuamente: il che fa ne' libri di Salomone, nelli Prouerbi, nello Ecclesiastico, nel libro della Sapienza. Settimo ci insegna affirmatiua, & indubitatiuamente, si come gli Notari publici, che scriuono autenticamente i fatti, & le attioni humane: & questo fa ella ne gli Euangeli sacri, verità eterne. Ottauo & vltimo ci insegna famigliarmente, con Epistole: che sono le seguenti: xiiij. di Paolo, una di San Luca, ch'è il libro de gli Apostolici fatti: più tosto epistola scritta à Teofilo, che libro, come si uede nel principio: le vij. Canoniche: & l'Apocalisse epistola anco ella scritta alle sette Chiese dell'Asia: come conosce chiaramente nel principio, chiunque la considera giudiciosamente. Hà dunque nel presente ordine il terzo luoco il libro de' Salmi, uno de quali, io hora prendo à dichiarare con lunghi ragionamenti: solo per gloria di quel magno Idio, che mi ha creato alla sua sembianza, che per sua gratia mi ha redento, & poscia contra ogni mio merito hammi chiamato al suo ministerio, & hora mi addopera, come suo stromento, à fare la presente fatica, credo, per utile della sua greggia, & della sua santa Chiesa: di cui io sono un uilissimo membro, quasi di nissun valore. Tutta uia, qual'io mi sia, uolontieri mi affatico nella uigna del mio Signore, per sua gloria, come ho detto, & per utile delle anime christiane; le quali se gradiranno le presenti mie fatiche: renderò gratie allo immortale Idio: se anco nò: incolparò la mia debolezza, & molta imperfettione, di ciò forse cagiò principale.

Numero delle pistole di Paolo.

Luoco de' Salmi frà i libri Sacri.

Mente del lo Auttore.

Scuopre lo Auttore apertamente la causa; onde il Profeta Dauit fece il Salmo; MISERERE mei Deus. Cap. III.

EGli è commun parere de' Dotti, che'l gran Rè, & Profeta di Dio Ottimo Massimo, Dauit, facesse questo bellissimo Salmo poscia, ch'egli hebbe commesso lo adulterio con Bersabè: & l'homicidio nel consorte di lei, Vria. Ma, per ragionar di ciò più chiaramente: si ha da sapere (non parlo hora à i dotti, che sanno, & meglio di me la presente historia) che trouandosi già questo Serenissimo Sire (come si ha diffusamente nel capo ij. del 2. libro de' Rè) stabilito nel suo bel Regno: si risolse (mosso da legitime cause) à mandare Gioàb Capitano generale de gli esserciti suoi, contro gli Amoniti, & allo assedio di Rabba: uolendo egli per allhora restare alla sua quiete, nella città reale, & Metropoli della Giudea, Gierusalemme. Onde accadde, che vn giorno frà gli altri, essendosi egli doppo il mezo giorno (perche era di State) leuato da riposare, & mettendosi à passeggiare nella sala reale del suo Palaggio, uidde allo incontro di quella fuori del Palaggio, senza esser ueduto da lei, una bellissima donna: il cui nome era Bersabe, consorte di uno, che si chiamaua per nome, Vria Eteo, suo fidelissimo soldato: della qual'egli tosto inuaghitosi; la mandò à dimandare, & fecela à se uenire: onde con esso seco hebbe à fare, in modo: ch'ella s'ingrauidò: intertenendosi fra tanto Vria, il suo consorte, nello assedio di Rabba con lo essercito, & con Gioàb il generale. Al quale fece intendere il Rè, che douesse à lui in Gierusalemme mandare Vria Eteo: & questo affinche egli dormendo con la consorte, ingrauidatasi poco innanzi: paresse, che'l figliuolo, di ch'ella già era grauida, fosse il

suo; & non d'altrui; onde & celato stesse lo adulterio, & ella per adultera non fosse scoperta, ne conosciuta. Ma in effetto il buono Vria non volle vbidire per allhora al suo Rè: ne dormir volle in casa sua altrimente quella notte con la consorte secondo che'l Rè gli hauea commesso: poscia che fatto gli hebbe riuerenza, giunto che fù dal campo; riputando cosa non degna di vn soldato par suo, dormire ne gli agi della sua casa, nel tempo, che gli altri compagni soldati stauano alla campagna con mille disagi ne gli esserciti à stentare. Veggendo il buon Rè, che'l suo pensiero, & il suo disegno gli era andato fallito: si risolse di giugner male à male; onde scrisse à Gioàb, suo Generale, che venesse alle mani con gli nimici; & mettesse il fedele & infelice Vria dauanti alle prime squadre; acciò fosse delli primi vccisi da' nemici; e tanto successe à punto. Il che hauendo inteso poscia il Rè, si fece condurre in casa Bersabe grauida, doue ella partorì il figliuolo concetto di adulterio. Quanto dispiacessero questi errori al grande Idio, pensilo ogni sauia, & diuota mente, fra se stessa. Ma tosto dimostrò sua diuina Maestà al Rè errante & peccatore, gli errori suoi, con vna similitudine narratagli dal suo Profeta Natan; di vn ricco, il quale tutto c'hauesse quantità grande & di pecore, & di buoi; volle tutta via torre vna pecorella à vn pouer'huomo, ch'egli hauea: per lo che conoscendo il buon Rè quello, che per lo spatio di vn'anno non hauea conosciuto (cioè il suo peccato) & sentendosi ferito il core da grandissima compuntione; & contritione mosso; con vn sospiro, che si partì dal più profondo del suo core; e tutto pieno di afflittione, & di amaritudine, disse; *Peccaui Domino*. Io ho errato, & il mio errore è stato, & è contro il mio Signore. A cui rispondendo il santo Natan, disse. *Dominus transtulit peccatum tuum*. Et volle dire. Sappi ò sacro Sire, che'l Signore veggendo la tua contritione, & il dolore, che tu hai de gli errori tuoi, ti ha perdonato la pena eterna; commutandotela in pena temporale. Egli è parere di alcuni nobili intelletti: che Dauit, doppo lo essere stato minacciato dal tremendo Idio per bocca del Profeta Natan, nella maniera, che si legge nel 12. capo del 2. libro de' Rè; tutto spauentato, & pie no di grandissimo timore, dubitando oltra modo & dell'ira di Dio, & del furor del popolo, adirato grandemente, e tumultuante contro di lui; si ritirasse in vn suo loco secreto, & che de gli occhi suoi facendo due riuoli di lagrime, prostrato sù la ignuda terra, facesse tutto il presente ragionamento, al grande & tremendo Idio, & dicesse.

Opinione di alcuni di Dauit

Miserere mei Deus &c.

Nelle Sacre scritture si troua la Misericordia di Dio; che ognuno deue sempre chiedere: la humana, che ciascuno deue sempre vsare verso di tutti; & vna iniqua, che si dè schiuare. *Cap. IIII.*

Erasi gittato con ambe le ginocchia sù la terra ignuda il penitente, & da douero contrito Rè Dauit; quando penetrando i cieli con gli affetti della mente & del suo addolorato core, & mandando fuori del petto ardenti sospiri, singulti, & pianti amari, cominciò in questa guisa, à ragionare al grande, immortale, & sempre tremendo Idio. MISERERE: ò che

ò che principio di ragionamento di vn vero & perfetto penitente. Egli sapeua quanto grande è la misericordia di Dio; & quanto sia proprio di sua maestà lo hauere misericordia. Diceua il Santo Profeta del Signore Isaia. *Domine miserere nostri, te enim expectamus &c.* volendo dire. Signore io sò, ch'egli è tanto più tuo proprio lo hauerci misericordia; quanto più noi habbiamo di bisogno per cagione delle molte nostre miserie, & meschinità, che tu ci vogli hauere misericordia: però: *Miserere nostri;* habbici pietà & misericordia; *Te enim expectamus:* Te solo aspettiamo, & non altri, che ci perdoni. Hora qual'huomo viue sotto il cielo, & non hà bisogno, che Dio gli habbia misericordia? Et qual di noi non è soggetto à diuerse colpe, à varie pene, & à molte miserie? Et come dunque può essere, che non ci sia più che necessario, il chiedere à Dio, che ci habbia misericordia, & ci perdoni le nostre colpe? con ciosia ch'egli sia molto inchinato ad hauer misericordia? Egli ha misericordia primieramente à gli humili, & à i timorosi. *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se: quoniam ipse cognouit figmentum nostrum:* dice il nostro Profeta. Secondo, à quelli che piangono da douero i loro errori, & dinanzi al suo real cospetto si humiliano. *Audiuit Dominus, & misertus est mei;* disse il nostro Rè; & volle dire. Hà vdito il Signore i miei lamenti, & il mio pianto; & di me suo vil seruo si è mosso à pietà, & hammi hauuto misericordia. Terzo à i fideli. *Miserebor omnis domus Israel.* Quarto, à i penitenti. *Misertus es pœnitentibus.* Quinto, à chi si confida in lui. *Miserere mei Deus, quoniam in te confidit anima mea; & in vmbra alarum tuarum sperabo:* à i pouerelli; *Pauperum suorum miserebitur:* Et finalmente egli ha misericordia à tutte le sue creature. *Misereris omnium Domine; & nihil odisti eorum, quæ fecisti:* & à chi à lui pare, & piace, *Miserebor cui voluero, & clemens ero in quem mihi placuerit.* Hor dunque dica ogni huomo mortale, in compagnia del nostro santo Profeta. *Veniant mihi miserationes tuę;* O Signore; *& viuam, & non confundas me ab expectatione mea.* Egli è dunque proprio primieramente di Dio, lo hauere misericordia, come si potrebbe con lunghi ragionamenti, & con assaissime autorità delle Scritture sacre prouare, quando non bastassero le già di soura citate. Secondo è proprio ancora dell'huomo, lo hauere misericordia; la onde ben disse il santo Giob in questo proposito: *Creata est mecum ab infantia miseratio, & ab vtero egressa est mecum:* & il Sapiente quando disse. *Miseratio hominis erga proximum suum: miseratio autem Dei super omnem carnem.* Debbe ogni huomo dilettarsi di vsar misericordia à chi egli può, & quanto può; imperoche ciò facendo egli; assai si acquista, & nulla perde. *Foeneratur Domino, qui miseretur pauperi:* diceua il sapiente Salomone. *Et, qui miseretur pauperi, beatus est.* Sapendo il santo Giob quanto fosse naturale de gli huomini lo hauere misericordia l'vno all'altro (se ben pochi si trouano che si dilettino di ciò fare) diceua trouandosi colmo di miserie, & di affanni; & finalmente in estrema calamità. *Miseremini mei, miseremini mei; saltem vos amici mei:* volendo forse più chiaramente dire. Deh huomini mortali, che pur mi conoscete, habbiate di me infelicissimo fra tutti gli altri huomini di questa nostra età, pietade: & per le mie molte miserie muoueteui; à compassione verso di me, & della mia per certo troppo gran sciagura; conciòsia che; ciò fare voi siate inchinati per natura: Et se pur voi siete così imperfetti, che non vi puotiate per la durezza de' vostri

Cap. 33. | Misericordia diuina. | Sal. 110. Dio à chi habbi misericordia. | Sal. 29. | Ezec. c. 39 | Ecclesi. ca 12. | Sal. 56. | Sap. c. 11. | Esso. c. 33. | Misericordia humana. | cap. 31. | Eccl. c. 18 | Giob. c. 19

cuori, muouere à ciò fare; *Saltem vos amici mei:* almeno voi miei amoreuoli; voi dico amici miei habbiate di me misero & infelice pietà, & misericordia. Trouasi huomo alcuno, che ne' suoi bisogni, & nelle sue necessità non brami, che ciascuno gli habbia misericordia? Non certo: imperò che fino à gli animali irragioneuoli, ciò desiderano, come ben sà ogni huomo esperto & giudicioso. Dunque essendo cotal desiderio in ogni persona ragioneuole; anzi quasi in ogni animale; conuiene anco dire & confessare, che in ciascuno sia altresì lo affetto & la inclinatione almeno, di hauere misericordia; non ostante che pochi vi siano hoggi giorno, che mettino in atto cotal'affetto, & cotale inclinatione: la quale quando non fosse nell'huomo; egli non desiderarebbe mai, che gli fosse vsata nelle sue calamità, & varie occasioni misericordia. Et quando pur ciò egli desiderasse; cotal desiderio in lui sarebbe senza dubio, vano. Ma non è egli scritto: *Deus & Natura nihil agunt frustra?* Non è vano cotal desiderio, ma naturale; è dunque naturale ancora di ogni huomo lo hauer misericordia. Onde ciascuno per imitare il suo alto & immortal Signore, si dè, quanto più può, sforzare, di mettere in essecutione quello; à che per natura egli è inchinato in questo caso: acciò che facendo altrimente, non gli sia poscia detto. *Serue nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me: nonne & te oportuit misereri conserui tui, sicut & ego tui misertus sum?* Deh Dio immortale: & quanti Auari, & quanti Vsurari, & quanti empi & scelerati Giudici, & quanti crudelissimi Tiranni, & quanti huomini, & quante donne di alto stato sono senza misericordia, più crudi, più fieri, più inhumani talhora verso i lor prossimi; che non sono i Tigri, le Vipere, i Draghi, i Cocodrili, & le più seluaggie fiere, c'habitano ne' solitari boschi della Libia, della Scithia, & dell'Arabia? Crudeli Arpie sono; non huomini, ma ombre di huomini. *Sagittam & scutum arripiunt crudeles, & non miserentur.* Qual'huomo giudicioso, & (non dirò christiano, perche questo nome santissimo include quella perfettione maggiore, che si può trouare al mondo, in ciascuno ch'è con esso nominato) ciuile & di animo nobile & generoso potrà mai abbassarsi, & inuilirsi talmente; anzi trasformarsi; ch'egli non vsi misericordia qualunque volta gli si offerisce la occasione? Tutta via ve ne sono; come ho detto poco fà; molti, che non sanno, ne ponno; così crudeli sono; hauere misericordia; i quali io non ardirei mai di nominare se non alpestre fiere; ouero horribili mostri viuenti fra gli huomini mortali famigliarmente. Trouasi finalmente nelle sacre scritture la terza sorte di misericordia; la quale tanto più debbe ognuno odiare, fuggire, & schiuare; quanto più debbe imitare la prima, ch'è in Dio; o vogliamo dire, & ch'è diuina; & mettere in prattica la seconda, che ne gli huomini è per natura; o vogliamola chiamare humana. Questa terza sorte di misericordia non si dè se non grandemente odiare; onde la potiamo chiamare misericordia pazza; anzi più tosto iniqua, & empia. Hor qual'è questa misericordia; mi dirai? è quando tu perdoni à colui, c'ha grauissimamente offeso la tua Republica con mal'essempio, & scandalo di tutti; & che lo lasci andare del tutto impunito: il che più tosto si può chiamare impietà, & crudeltà, che pietà, & misericordia. Era misericordia santa, o pur stolta, & iniqua quella, c'haueuano gli empi à Eleazaro, quando gli persuadeuano à mangiare la carne porcina, & offendere il Dio viuente per vbedire allo iniquo Antioco? *Iniqua miseratione commoti, hi*

Ogni animale di che sia desideroso.

Aristot.

S. Mat. c. 17.

Nota contro quelli, che non hanno misericordia

Gier. c. 6.

Nome christiano ciò che includa.

Huomini crudeli.

Misericordia da essere fuggita.

Mach. lib. 2. c. 6.

qui

qui astabant &c. dice il testo della Scrittura del secondo libro de' Machabei, ragionando in questo nostro proposito. A questa vana & empia misericordia fù contraria quella, c'hebbe la madre machabea à i sette suoi figliuoli: Hor eccoti nelle scritture tre sorti di misericordia; Vna effeminata, iniqua, & empia; che si dè fuggire; Vna santa, & giusta da mettere ogni hora in prattica secondo le occasioni; & la terza ch'è infinita; da imitarsi quanto si può; ch'è la misericordia del nostro Dio; à cui chiedendo perdono il penitente Rè Dauit disse: *Miserere mei*

DEVS.

Che non si può intendere, ne capire che cosa sia Dio propriamente; ma con tutto ciò, non si può negare ch'egli non sia Dio. Cap. V.

DEVM *nemo vidit vnquam.* Se le cose celesti, le intelligentie, & sostantie separate sono lontane & molto astratte da li nostri sensi; Dio Ottimo Massimo è senza cõparatione alcuna molto più astratto da loro, & separato: onde nacquero ne' secoli, & nell'età passate vari & diuersi errori; imperoche alcuni (io non sò se huomini fossero, ò più tosto ombre di huomini, per non dire animali irragioneuoli) dissero, che non si trouaua Dio di sorte alcuna. *Dixit insipiens*; non con la bocca, dubitando che contro di lui non si leuassero à gridargli dietro con gran rumore tutte le creature in difesa dell'honore del lor creatore; ma; *in corde suo: Non est Deus.* Ragionando di cotal sorte di huomini indegni, al giudicio mio, di essere annouerati frà gli altri huomini ragioneuoli, Marco Tullio disse queste parole. *Quidam dixerunt totam de Dijs immortalibus opinionem esse factam ab hominibus sapientibus reip. causa; vt quos ratio non posset, eos ad officium religio perduceret.* Il negare essere Idio, non solo è manifestissimo segno di estremissima pazzia; come ho detto; ma à me par che sia segno euidentissimo di non essere huomo, ma bestia, & anco vn sasso, e vno sterpe. Ha dotato il magno Idio l'huomo di vn lume naturale; mediante il quale in ogni loco egli può ageuolissimamente conoscere essere Idio; se ben'ei può errare in non conoscere qual'egli particolarmente si sia; imperòche può pensare, ò vedere, ch'egli sia questa, & non quell'altra cosa; questa creatura, & non quell'altra; & ingannarsi grandemente, nella maniera, che s'ingannaro innumerabili e huomini, e donne della gentilità; che adoraro le creature in luoco del creatore, si come vederemo nel seguente capo. Dice Santo Agostino ragionando di questa cognitione naturalissima ne gli huomini di conoscere, ch'egli è Iddio. *Nihil tantum nouit mens, quantum Deum esse.* Et il dotto Damasceno dice. *Cognitio existendi Deum, nobis naturaliter inserta est.* Et Vgo da Santo Vettore dice. *Sic Deus cognitionem suam in homine temperauit: vt sicut; quid esset; non posset comprahendi; ita quia esset; non posset ignorari.* Et Marco Tullio disse. *Nemo hominum tam immanis; cuius mentem non imbuerit diuinitatis opinio.* Et altroue disse. *Nulla gens est tam immansueta, tam fera; quæ & si ignoret qualem habere Deum debeat; non tamen habendum nesciat.* Ma oltra questo lume naturale, di cui fin'hora ho ragionato, non v'è egli ancora il mezo de gli effetti mol-

Lat. Fir. l. 1. c. 2.

Impietà de' pazzi.

Lib. 1. de Nat. Deo.

Negare esfere Dio ciò chesia.

Lume naturale nel l'huomo.

Errore del l'huomo.

De fid. ad pet.

Gio. Damasce.

Vgo.

Quest. Tuscul.

1. lib. de leg.

to vtile, proprio, & conueniente per conoscere ch'egli è Iddio? *Ex effectibus enim, rerum causas cognoscimus:* disse Aristotile. Chi è, che vegga, & contempli la gran Machina di questo immenso Vniuerso, e tanti mirabili & vari effetti, che in lui si veggono in ogni parte; & non si auuegga, che al tutto egli è necessario dire, che sia vn potentissimo Iddio, che lo habbia fatto, che lo gouerni, regga, & mantenga? La onde ben disse lo eloquente Lattantio Firmiano. *Nemo est quidem, qui non vnum Deum esse intelligat; qui & condiderit omnia; & eadem, qua condidit, virtute moderetur.* Interroga tu (dice il Santo Giob) le bestie, gli vccelli, la terra, i pesci, & ti faranno sapere, che Idio gli ha fatti, & gouerna. Chi vede, & sa gli elementi essere contrari fra loro, & non pensa tosto, che sia vno di potenza infinita (sarà Iddio) che gli conserua? Chi vede la continouatione, & proportione de' moti celesti, & non s'imagina che sia vno di vigore & forza infinita, che gli regga? Chi vede il merauigliosissimo, & continouo ordine nelle cose create tanto celesti, quanto sottolunari, & non conosce il tutto dipendere da vn primo, & sopremo gouernatore; che sia soura tutti i cieli, & che di ogni cosa habbia cura? & chi sarà costui, se non Iddio? A questo Dio adunque solo, viuo, vero, & infinito voltatosi il Rè Dauit disse con gli occhi pieni di lagrime amare; *Miserere mei*

Cap. 12.

D E V S.

De gli Dei falsi delle genti idolatre. Cap. VI.

ANcor che in ogni parte della terra fossero sacrati Tempi, drizzati altari, & offerti incensi, & molti sacrifici à gli Demoni, & falsi Dei della cieca Gentilità; non cadè però giàmai nell'animo al penitente Rè di chiedere perdono, pietà, & misericordia de gli errori, & misfatti suoi, se non al Dio viuo, vero, & immortale, quando disse: *Miserere mei Deus.* Habbimi misericordia ò grande Iddio: imperòche molto ben'egli sapea, che non è altro Dio, ne altra Deità, che quello, & quella (è vna istessa cosa) c'ha creato i cieli, gli elementi, e tutta la vniuersità delle cose sì sensibili, come etiandio intelligibili. Onde per dimostrar più chiaramente questa verità, mi risoluo di ragionare alquanto diffusamente di Dio; ma prima secondo che ne hanno scritto gli Auttori delle idolatre genti tanto Poeti, come Filosofi, e Theologi: & poscia come Theologo christiano, nella maniera, dico, che vedrà ciascuno nelli progressi di questi nostri ragionamenti: Quegli, che non conobbero mai lo vero Dio; come Dottori, & Maestri de gli altri ciechi; simili à loro; dissero, & insegnarono allo sciocco volgo della Gentilità, che si trouaua vn gran numero, & vna gran caterua di Dei; fra' quali alcuni erano (così diceuano essi) celesti, altri terrestri, altri acquatici; & che di questi alcuni stauano ne' correnti fiumi, altri intorno à i chiari fonti; & che delli terrestri alcuni dimorauano ne' monti, altri nelle ombrose Selue, & altri per le aperte campagne: & che de' celesti altri haueuano il gouerno vniuersale delle cose, & altri di alcune particolari; & che alcuni stauano ne gl'infernali Regni à punire le anime de gli huomini rei: onde conchiudeuano, che fuori di questa gran turba

Errori de' Dotti del mondo.

Varie sorti di Dei frà Gentili.

turba di Dei, non poteua essere altro Iddio, ne altra Deità; pazzia la maggiore del mondo: imperòche egli era & è tutto l'opposito: conciosia ch'egli è vn sol Dio da lor non mai conosciuto; il quale non è, ne esser può nissuno di quelli, ch'eglino falsamente credeuano, & insegnauano à gli altri, non meno ignoranti & ciechi, in questo caso, di loro. Eglino con tutto il popolo gentile teneuano per loro Iddij & adorauano tutta questa gran ciurma di huomini & donne mortali, come principali & maggiori di tutti gli altri: Gioue, Saturno, Marte, Mercurio, il Cielo, Venere, il Sole, la Luna, Giunone, Hebe la figlia, Vulcano, Nettuno, Plutone, le tre Parche, Cloto, Lachesi, Atropo, Minos, Radamanto, Caco, Ecate, Proserpina, Diana, Lucina, molti, & quasi innumerabili lor famigliari Idij, Genio, Pallade, Prometheo, Ercole, Esculapio, Atlante, Endimione, la Fortuna, Apolline, Chirone, Cupido, Pan, i Satiri, i Fauni, i Siluani, Bacco, Sileno, le Orcade, le Napee, le Naiade, Cerere, Priamo, Adone il Padre, Feronia, Bellona, Fetonte, l'Aurora, Memnone, Titone, Pasife, & altri simili portenti & mostri infernali, che per Dei erano dal cieco mondo adorati nel tempo che lo empio Tiranno de gl'infernali Abissi facea tra li mortali l'vltima proua con suo gran contento, con sempiterno danno de gl'infelici & miseri mortali; & con scorno grandissimo di quel vero & viuente Iddio; con il qual fauellando Dauit disse: *Miserere mei*

Caterua di Dei de' Gentili.

DEVS.

Quello c'hanno detto i Poeti, et le Sibille del vero Idio. *Cap. VII.*

NON è dubbio alcuno, che quando i dotti Poeti, Orfeo, Omero, Vergilio, & altri ragionauano di Gioue; non voleuano intendere ch'ei fosse vn'huomo mortale, c'hauesse & il gouerno di tutto il mondo; & quei grandi attributi, ch'essi gli danno mentre di lui talhora ci ragionano: imperò che come e dottissimi, & giudiciosissimi, sapeuano molto bene, ch'egli è vn sol Dio (nominato da loro Gioue; per conformarsi co'l volgo loro sciocco, & ignorante) viuo, immortale, & eterno, Signore, & Rettore di tutta la gran Machina del mondo. Egli è ben vero, che gouernando egli tutto l'Vniuerso, & non essendo parte nissuna in lui; nella quale non si estenda la sua forza, la virtù, & la gran sua prouidenza; hanno di lui tal'hora ragionando, varia, & diuersamente fatto mentione. Essiodo ragionando della sua diuina prouidenza, con ch'egli gouerna, e regge il tutto, disse. *Cuncta vides oculus Iouis:* Il che disse il diuin Paolo con le presenti parole. *Omnia nuda, et aperta sunt oculis Domini.* Et il gran Poeta Vergilio parlando di lui, lo nominò mente, che riempie tutto l'Vniuerso, dicendo. *Totamque infusa per artus; Mens agitat molem, et magno se corpore miscet:* & è lo istesso che disse di se medesimo, ragionando Iddio, con queste parole. *Cælum et terram ego impleo.* Euripide lo nominò con questo nome commune, Gioue, dicendo.

Hesiodo. Heb. c. 4. lib. 6. Gier. c. 23

O Iupiter, quid est misellos vt viros
Dicant sapientes? Est necesse quòd tibi

Libet,

Libet, facere; pendemus è nutu tuo.

Euripi. d. Et in vn'altro loco dice.

O Iupiter mortalibus non cognite
Quis sis: virum ne mentis, an necessitas
Naturæ: &c.

Arato. Astron. Arato disse, che Dio è l'anima del mondo, sparsa in ogni parte di quello, ne disse cosa, che non sia la verità istessa: le parole sue sono queste.

Ab Ioue principium, mortales, tempore nullo
Prætereamus eum; loca sunt hæc plena viarum,
Sunt fora plena, simul sunt plena maris & vndæ,
Et portus; sit vbique Iouis nam copia vtique.

Orfeo ragionando del Dio immortale, e chiamandolo co'l nome da tutti quegli antichi vsato, cioè Gioue, quantunque malissima, & improprijssima, per non dire sceleratissimamente; & della grandezza sua; disse fra molte altre cose.

Horfeo. *Iupiter omnipotens, es primus, & vltimus idem.*
Iupiter es caput, & medium; Iouis omnia munus.
Iupiter es fundamen humi; ac stellantis Olympi.
Iupiter & mas est, & nescia fæmina mortis.
Spiritus es cunctis, validi vis Iupiter ignis.

Sofocle. Sofocle disse del sommo Idio ragionando.

Cælestis omnium parens est Iupiter.

Ragionarono oltra di questo molto chiaramente ancora del magno Idio le Sibille ne i lor versi, si come altroue mi raccordo di hauere scritto: Et vna fra l'altre disse.

Vnus, solusq; est Deus, maximus, ingenitusq;.
At Deus est vnus, cunctis altissimus idem.

Et vn'altra disse:

Sed Deus est vnus, summus, qui sidera fecit,
Cælum, Phœbeicumq; iubar, lunæq; nitorem,
Frugiferam & terram, ponti, fluctusque tumentes.

Hora dunque ragionando à questo immenso, & incomprensibile Iddio il Profeta nostro dice; *Miserere mei*

D E V S.

Quello che disse il gran dotto Trimmegisto della ineffabile Trinità. *Cap. VIII.*

SVida Auttore degno di fede, ci riferisce di hauer letto ne'libri del grã Trimmegisto, che noi non habbiamo (egli scrisse grandissima quãtità di libri, ma noi ne habbiamo molto pochi; mercè del tẽpo, delle guerre, & de' tumulti del mondo, che mai non s'acqueta) le sequenti parole ch'egli illuminato, credo certo, dallo spirito diuino, scrisse della ineffabile, & incomprensibile Trinità. *Appellatus est autem* (dice Suida) *Termaximus quoniã de Trinitate edidit oraculũ dicens: In Trinitate unã esse diuinitatem, bis verbis.*

bis. Ecco le parole, che disse questo gran dotto del mondo le migliaia di anni prima, che pigliasse carne humana il Verbo eterno; di quella infinita essenza diuina veramente incomprehensibile, & inescogitabile. *Et erat semper Mens Mentis luminosa. Et nihil aliud erat, quàm horum unitas, & Spiritus omnia continens. Extra hunc non Deus, non Angelus, non substantia vlla alia. Omnium enim & Dominus, & Pater, & Deus; & omnia sub ipsum: & in ipso sunt. Nam verbum eius perfectum existens, & facundum, & opifex: Lapsum infœcunda natura, & aqua fœcunda, prolificam fecit aquam.* Hor chi considera con diligenza le sudette parole del dotto Trimmegisto, & non vede, ch'egli distintamente nomina le tre persone della santissima Trinità con nomi distinti & particolari? Ei chiama il Padre, & il Figliuolo lume, luce intellettuale; due luci intelligibili; vna delle quali è inanzi all'altra, non in quanto al tempo, com'è colui, che nasce per alcuno spacio di tempo prima di vn'altro; ma in quanto all'ordine; ond'è prima il genitore secondo l'ordine, che'l generato; perche prima si dice: Padre; & poi; figliuolo; anzi sono amendue eterni. Chiama la sostantia di queste due persone, luce: non luce sensata, ò sensibile, come per essempio, è la luce del sole nell'aria; ò altra sorte di luce creata; ma luce intelligibile, che non potiamo noi viatori ne vedere, ne imaginarci, mentre siamo mortali in questi nostri corpi terreni, soggetti alla morte, & a mille imperfettioni. Dice; & canta hora la chiesa catholica lo istesso nel simbolo, dicendo. *Deum de Deo, lumen de lumine, Deum uerum de Deo uero.* Et il Vangelista Giouanni dice côforme a tutto questo nel principio: *Erat Verbū, & Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.* Hora nota come sono conformi le parole di Giouanni a quelle del Trimmegisto; & di costui alle parole di lui. Dice il Vangelista. *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum &c.* e Mercurio dice. *Erat lumē intellectuale ante lumen intellectuale: & erat Mens Mentis luminosa:* che è tanto come dire. Dio da Dio, è Mente nascente eternamente da vn'altra Mente. *Et nihil aliud erat, quàm vnitas.* Ecco come con chiarissime parole ei confessa la Vnità della diuina essentia; & inseparabile Diuinità. Poi dice. *Et spiritus omnia continens:* onde ci confessa altresì la persona terza della Trinità, ch'è lo Spirito santo. Egli dice. *Et spiritus omnia continens.* Et nel libro della sapienza si legge conforme a questo. *Spiritus Domini repleuit orbem terrarum, & hoc, quod continet omnia, scientiam habet uocis.* Poi confessa, e dice, che prima di queste tre persone Padre, Figliuolo, & Spirito santo, vn solo Idio, vna sola natura, vna sola essentia, & vna sola Deità, & Diuinità, non fu mai ne altro Dio, (ecco confusa la sciocca gentilità da vno de' suoi prencipalissimi Dottori, che nega apertissimamente in questo loco, la gran caterua de i suoi falsi & simulati Dei, discritta poco fa da noi) ne Angelo, ne cosa nissuna. Poi segue, & dice: *Omnium enim Dominus & Pater & Deus, et omnia sub ipsum, & in ipso sunt.* Dice che Dio è signore di tutte le cose. Lo istesso ci insegna tutta la scrittura sacra. *Creator omnium Deus, terribilis, & fortis:* dice il testo del 1. c. del 2. lib. de' Machabei. Et nel principio del Genesi habbiamo espressamente, Idio hauer creato il cielo, & la terra. *In principio creauit Deus cęlum, & terram.* Et nel 2. lib. de' Machabei è scritto. *Tu dominus vniuersorum &c.* Dice Mercurio, *Omnia sub ipsum.* Et nel Salmo si legge. *Omnia seruiunt tibi. Et in ipso sunt omnia,* dice egli: Et Paolo il diuino scriuendo alla Chiesa di Roma, dice. *In ipso, & ex ipso sunt omnia.* Comincia poi a ragionare della creatione delle cose; &

Mercur. Trim.

Capit. 5.

Cap. 14.

Psalmo. 118.

Cap. 11. se; & dice. *Verbum perfectum existens & facundum, & opifex, lapsum & c.* ch'è il medesimo che ci dice Mosè con tai parole. *Et Spiritus domini ferebatur super aquas.* Detto poscia ch'hebbe Mercurio tutte le suddette parole, sottogiunse, & dice come ci referisce Suida. *Adiuro te calum Dei magni sapiens opus. Adiuro te uocem patris, quam protulit ipse primam cum omnem mundum stabiliuit. Obtestor te per vnigenitum verbum, et Patrem, qui continet omnia, esto propitius.* Poteuaci più chiara, ne più altamente ragionare questo gran Filosofo, e Theologo antichissimo del nostro vero, & viuente Iddio? non certo. Egli molte altre cose ci scrisse nel medesimo proposito, lequali per hauerle io scritte altroue, hora lascio da parte per vedere quello che disse Apollo Dio falso delle genti, in risposta di quanto gli era stato richiesto della vera religione.

Gen. ca. 1.

DEVS.

Ciò che dicesse Apollo del nostro vero Iddio. Cap. IX.

ESsendo Apollo vna volta fra l'altre interrogato, & ricercato che dicesse & insegnasse alcuna cosa della vera religione; a cui poscia dar si potesse tutto il gener'humano, egli rispondendo a chi lo hauea già interrogato, disse così; facendo real mentione delle tre Hypostasi, ò vogliamo dire, delle tre persone diuine; conosciute, benche imperfettissimamente, da pochi dotti di que' tempi, priui della cognitione del vero & sempiterno Idio.

Apollo.

Ne me vtinam supremum, infelix ipse sacerdos
Sciteris de sancto, ac diuino genitore;
Et sobole chara, rebus magni Induperantis.
Et flatu, qui mundum astrictum continet omnem,
Montes, tellurem, fluuios, mare, tartara, et ignem,
Araque, heu templis is me discedere ab istis
Coget, linquetur, quò edebam oraculd limen.

Quinci può ageuolmente vedere ogni bello ingegno, quanto chiaramente quel Dio falso; o per dirlo più aperta, & veramente, quel Demonio, che teneua accecati quegl'infelici, & miseri mortali, dando loro ad intédere, ch'egli era vn Dio loro; astretto dalla verità ragionasse, & facesse mentione, delle tre diuine persone. Chiama il Padre, santo (anzi egli è vno abisso immenso, & infinito di santità) & diuino, (anzi egli è la istessa diuinità) Genitore generãte con eterna generatione il suo figliuolo, quel Verbo eterno prodotto, & generato eternaméte da quella sua infinita méte feconda: il qual santissimo & incópréſibile parto è chiamato hora da Apollo cara sobole, cara generatione, caro, diletto, & vnico figliuolo. *Et flatu*; per questa parola altro non uole intendere Apollo, che la persona dello spirito santo: ilquale insieme con le altre due persone, anzi tutte tre insieme vnitamente, concordeuolmente, & egualmente gouernano tutto l'Vniuerso, ne parte è veruna di lui, per minima ch'ella sia, nella quale non siano con la lor presenza, & ch'ella sotto posta non sia alla lor diuina, & gran prouidenza: il che conosceua benissimo colui, che disse con gli occhi suoi pieni di lagrime: *Miserere mei*

DEVS.

Che Platone, Omero, & Demostene per istinto di natura nominarono Idio con nome singulare. Cap. X.

Egli è ben vero, che tutte le idolatre genti per lo grandissimo, & nefandissimo abuso, ch'era fra loro in quegl'infelicissimi tempi, di adorare co'. lor in vano addoperati incensi, & offerti sacrifici; molti vari, & diuersi Idij; ma nientedimeno ciascuno è inchinato per istinto di natura, à adorare, & conoscere vn solo, & unico Idio. Et qualunque volta ragionauano; ò della creatione del mondo, ò de' rauolgimenti de' corpi celesti, ò della prouidenza diuina, ò del gouerno vniuersale di tutto il mondo; ogni cosa attribuiuano non a molti Idij; ma à vn solo, & à vn solo dauano di tutto ciò la laude, la gloria, & l'honore. Il diuino Platone quante volte fa egli mentione ne' suoi Dialoghi di vn sol Dio? nel Timeo dice. *Itaque cum vellet Deus bona omnia fore, nihil vero quoad natura pateretur malum, quicquid erat, quod in cernendi sensum cadere posset; aßumpsit, non tranquillum, & quietum; sed temere agitatum, & fluitans, idquè ex inordinata iactatione redegit in ordinem. Hoc enim iudicabat esse præstantius. Fas autem neque erat, neque est quicquam nisi pulcherrimum facere eum; qui est optimus:* nel decimo libro della Republica dice; *Eligentis quidem culpa est omnis: Deus autem extra culpam:* nell'Apologia di Socrate dice. *Verum vt Deo placeat, ita succedat:* In Phedone vel de anima dice; *Fortè igitur hac ratione haud præter rationem est non prius decere seipsum interficere, quàm Deus necessitatem aliquam imposuerit, qualem nobis imposuit in præsentia;* & più oltre dice; *An verò rectè contenderim aliquidve profecerim quum illuc peruenerimus, certò sciemus si Deus voluerit, etc.* nel Dialogo de recta nominum ratione dice; *Qua propter decens nomen est Deus sortitus, per quem vita semper viuentibus omnibus inest.* In Theæteto, vel de scientia dice; *Si enim Deus voluerit adiuuerit*q*; poteris:* nel Dialogo de Regno: *Vniuersum hoc alius Deus. ipse regit, agitat, atque rotat; alias vero &c.* dice egli nel Parmenide: *Ergo si apud Deum suprema ipsa dominatio est atque ipsa suprema scientia &c.* nel Philebo dice; *Et quidem Deum reuera, vt Philebus inquit, tollens iocando te turbaui interrogans, cuius nam generis mens, & scientia &c.* & nel Fedro: *At verò Deo cura erunt;* & più oltre; *Sapientis cognomen ò Phædre magnum, solique Deo conuenire videtur;* dice nello Alcibiade primo; *Deus ò Alcibiades, qui me vetuit ante hunc diem tecum differere &c.* nel Dialogo de Sapientia dice; *Si enim Deo gratum est per multum quidem, & breui proficies: sin contra minimè;* in quello di Amicitia dice; *Id autem vnum mihi munus à Deo datum, vt primo aspectu amatores cognoscam;* nel secondo delle Leggi; *Si Deus, ò Amici, consensum nobis animi tribuat &c.* nel quarto; *Deum quidem omnia & fortunam opportunitatem*q*, simùl cùm Deo cuncta humana gubernare.* & nel quinto; *Deus enim, per quem supplex fædus est consecutus, diligentissimus eius est custos.* & poco inanzi: *Fermè enim omnia peregrinorum & contra peregrinos peccata præ illis, quæ inter ciues committuntur vltori Deo curæ sunt;* nel sesto: *Vbi iureiurando interposito ex singulis magistratibus veluti quasdam Deo primitias offerentes, vnum iudicem deligant;*

qui

qui optimus esse, & optimè atque sanctissimè iudicia illo anno rediturus ciuibus videatur; nell'ottauo: *Sunt autem nonnulla plurimi facienda; quæ persuadere ita difficile est, vt Dei maximè opus hoc esse videatur*; nel decimo: *Nullius enim timiditatis Deus est particeps*; & appresso il fine; *Legum quidem latori Deus minimè irascitur*; nell'vndecimo; *Si autem artificum aliquis in tempore statuto opus per maliciam non absoluerit, ac Deum vitæ datorem cæcitate quadam animi ignoscere sibi; tanquam domesticum secum aliquem arbitratus; ipsum minimè vereatur: primum Deo ipsi pœnas dabit, deinde hac lege reus factus operis, quod in tempore non fecit mercedem persoluat &c.* nello Epinomide dice; *Sed Deus, qui diuinam sortem perfectè possidet, à doloribus, voluptatibusque liber, sapientia cognitioneque penitus fruitur*: nella terza Epistola che scrisse à Dionisio Siracusano dice; *Ego autem neque Deum, hoc modo, neque hominem salutarim. Non Deum, quia contra illius naturam loquar. Nam procùl à molestia, & voluptate diuinitas: &c.* nel libro delle sue diffinitioni; *Deus animal immortale ad beatè viuendum seipso contentum: vis sempiterna, & bona naturæ causa*: & doppo nel medesimo libro dice. *Dei cultus, res Deo grata*: Queste cose, & molte altre dice Platone, quel chiaro lume della cieca gentilità, ragionando di quel sol Dio, che regge il cielo, la terra, e tutto lo Vniuerso; le quali io lascio di scriuere per maggior breuità. Omero anch'egli conoscendo la verità della essentia di vn solo Idio, non si vergognò, ne temè punto di nominarlo più volte nel numero del meno, & dire:

Non mihi si Deus hinc etiam promitteret ipse,
Mutato senio, viridem instaurare senectam.

Omero li. 4

Et altroue disse.

Semper agit similem Deus ad similem, associataq;.

Et nella Odissea.

Demostene.

Largitur Deus hæc; & altera linquit
Quicquid mente sedet: cunctorum nanque potens es: &c.

Demostene, quel grandissimo fonte di greca eloquentia, quantunque per conformarsi con gli Atteniesi & altri di que' tempi, offerisse incensi, & sacrifici e à Diana, e à Pallade, & à simili; mosso tuttauia da quello istinto di natura; di che feci mentione già da principio; non temè punto di nominare vn Dio singolare, con dire. *Ferre autem quæ Deus dederit, generosè, & fortiter &c.* Milesio dallo istesso istinto; mosso quantunque fosse anc'egli del popolo gentile, disse. *Est vnus, sapiensque, potens, Deus; at que beatus.* Et quest'è quello, à cui ragionando il Rè Dauit disse; *Miserere mei*

DEVS.

Costume di Aristotile.

La opinione di Empedocle, & di alcuni altri di vn solo Idio. Cap. XI.

Empedocle discepolo, & successore di Pitagora.

LO astuto, & arguto Aristotile soleua tal'hora ne' libri della sua Filosofia disputare più tosto contro le nude parole; che contro il senso, & la verità di quei Filosofi; che inanzi à lui haueuano filosofato: il che egli fece (credo) più tosto per dimostrare al mondo il suo bello, acuto, & nobile ingegno; che per altra cagione. Onde nel primo libro della Fisica si

mette à disputare contro Empedocle discepolo; & poscia successore del gran Pitagora; & gli fa dire ciò che per ventura mai egli non s'imaginò; cioè, che i primi principij delle cose naturali non sono altro, che l'Amicitia, & la discordia, & altre cose, che non si sognò mai vn tale e tanto Filosofo; il quale spiegò i suoi pensieri più tosto theologalmente, che natural, & filosoficamente: & parlando della verità di vn sol Dio, principio primo, & prencipalissimo di tutte le cose, disse in questa guisa.

Empedocle; & sua opinione di vn Dio solo.

Ab ipso vno
Quæ fuerint, quæ sint, quæ post ventura sequentur,
Et mente viruere, mares, & fæmina quæque,
Atque feræ, volucresque habitantesq; æquora pisces:
Longæuiq; Dei; quorum est veneranda potestas; &c.

Et che altro volle egli dire in questi versi, se non che tutte le cose sono state create, & fatte da vn solo Idio, creatore del cielo & della terra, delle cose visibili, & inuisibili, sì come crediamo, & diffendiamo noi catholici, & christiani? Volle Empedocle la Vnità essere stata principio, & causa effettiua di tutte le cose, sì come si conosce chiaramente, & vede ne gli antecedenti versi, & lo istesso vollero quegli altri gran Filosofanti Parmenide, & Melisso; contro de' quali cicala tanto il vano Aristotile, particolarmente nel libro 1. della Fisica; bench'io creda, che più tosto egli intendesse ragionare contro le parole, che contro il senso loro. Eglino adunque dissero, che Idio è vno, solo, & primo principio del tutto. Le parole di Parmenide sono queste, registrate in vn suo libro *De Veritate, & opinione. Ens, vnum immobile, infinitum.* Il quale infinito Ente, che non è altro, che Dio Ottimo, Massimo: *Rerum orbem* (dice egli) *mobilem rotat: dum se seruat immobilem.* Et di Melisso ancora ragionando Aristotile disse. *Necessariò putat vnum esse ipsum ens.* Et per la Vnità non intesero gli antichi sapienti mai altro, che Idio glorioso, sì come facilmente si può vedere ne gli scritti & detti loro, del dotto Filone hebreo, di Focilide, di Senofonte, di Marco Tullio, di Platone, & di Aristotile, come vedremo diffusamente nel seguente capitolo. A questo & con questo vnico Dio eterno & immortale adunque ragionaua colui, che disse: *Miserere mei*

Opinione di Aristotile.

Quest. Acad.

DEVS.

Theologia del gran Filosofo Aristotile. Cap. XII.

Ome che 'l grande Aristotile Prencipe de' Filosofi peripatetici, & fra gli huomini dotti della cieca gentilità, dottissimo; & huomo di nobilissimo, altissimo, & sottilissimo ingegno; sì come è chiaro, & manifesto à tutto il Mondo; particolarmente a gli huomini, che non sono, ne pietre, ne ombre di huomini; habbia ragionato di vn solo Idio, & nell'ottauo libro della Fisica, & nel 12. della Metafisica, & in altri libri suoi della naturale Filosofia: ne ragionò più particolarmente, & assai più chiaramente in quel suo libro, ch'egli ad Alessandro scrisse con questo titolo. *De Mundo:* libro da gli antichi detto; secondo che ci riferisce Giustino Martire, &

Opinione di Aristotile di vn sol Dio.

& dottissimo Filosofo; compendio della sua Filosofia. In cotal libro adunque egli ragiona in questa guisa, e dice. *Mundus item dicitur alio modo: omnium rerum coordinatio, ac dispositio; Quę & Deo, & per Deum conseruantur.* Et doppo soggiungendo dice. *Cuius supremum est habitatio Dei.* Eccoti quanto religiosamente in questo loco egli ragiona di Dio. Dice che'l Mondo è conseruato da Dio; & che la soprema parte del più alto cielo, è l'habitatione di Dio glorioso: detto per certo molto conforme à quello che noi diciamo ogni giorno con tai parole. *Pater noster, qui es in cœlis.* Vi è solo questa differenza; che quello che chiama Aristotile, Dio; noi lo chiamiamo Padre. Segue poscia nel sudetto libro il suo ragionamento, & dice. *Superest, vt de causa, quæ continet omnia, breuiter dicamus, sicut de cæteris diximus. Error enim est, qui loquuntur de mundo, tametsi non diligenter & exquisitè, sed saltem quo ad doctrinę exemplum sufficiat; quod in mundo optimum, potissimumque sit, dimittere.* Ne' libri del cielo & del mondo, & nella Metafisica; particolarmente nel 12. libro ei fà mentione di molti Idij: ma in questo; *De mundo;* come in vn compendio, ch'egli fecene gli vltimi suoi anni, quando meglio che per lo inanzi ei conosceua il vero; correggendo se stesso, auedutosi dello error suo; sì come fanno per lo più gli huomini saui, i quali tengono, & diffendono per alcun tempo vna lor opinione; ma venendo poscia in cognitione co'l tempo della verità, & del loro errore, mutano parere; & correggono se medesimi; dicendo contro quello, che per lo inanzi hanno diffeso gagliardamente: non volle più far mentione di molti Idij; ma solamente di vn solo. Et disse; *A Deo, & per Deum conseruantur;* cioè, gli ordini delle cose, & le cose: con ciò sia ch'egli molto ben sapesse (& egli stesso ci lo confessa nelle seguenti parole) che natura veruna non è basteuole per se medesima à conseruarsi. *Nulla natura* (dice egli) *à Deo non conseruata, viuere posset.* Et sottogiungendo dice. *Hoc quidem non in motum cælestem tantum, sed vniuersalem conseruationem, & rerum tenacia vincula referendum perspicuum est, & sapientissimi quique senserunt.* Ma per dirci più chiaramente il suo parere di vn solo Idio, & della sua grandezza, & prouidenza ancora, seguita il suo ragionamento; il quale con tutto che sia lungo, piacemi però di scriuer qui nella latina fauella; onde i belli ingegni, & letterati veggano in poche carte ciò che'l grande Aristotile; conosciuta finalmente, meglio la verità; nel modo, dico, che gli fù concesso in quella tenebrosa età, nella quale il Demonio faceua nel gener'humano l'vltima sua proua; si risolse à dire, & insegnare nel soura citato libro, compendio, dico, de' suoi alti pensieri; & di Dio Ottimo, & della sua grandezza. Et io sò, che i letterati aggradiranno questo ragionamento molto più nella latina fauella scritto (peroche si vede più propriamente la intentione del Filosofo) che nella volgare; però contentisi ogni semplice; & quelli che della lingua latina non hanno cognitione, che io hor segua à scriuere in cotal lingua quello; che meglio, & più propriamente per lei sia spiegato: & voltando le carte se ne passino alla lor materna lingua; ne potendo capire tutte le cose; appaghinsi di ciò che sia lor concesso di capire; & del tutto rendino gratie al Dio immortale; del quale dice, seguendo il suo alto ragionamento il dotto Aristotile (haueua prima detto di sopra, che dà Dio, & per Dio è conseruato ogni ordine della Natura; & che natura veruna è per se

stessa

stessa basteuole à conseruarsi; & cose simili) *Ideo & priscorum nonnulli eò vsq; fando progressi sunt: ut dicerent hæc omnia Dijs esse plena: & per oculos nobis, & aures, omnemq; sensum offerri. Quod diuinæ quidem potestati congruenter dicitur, substantiæ non item. Seruator enim reuera est, & genitor, & quarumcuuq; quæ mundum hunc conficiant, rerum, Deus: non tamen in eo laborantis & per se operantis animalis laborem sustinens, sed vtens potestate indeficiente; per quam etiam quæ remotissima videantur exuperat. Altissimam igitur, primamq; regionem, sortitus est ipse. Hypatosque ob hanc causam a poetis est dictus: qui vt, poetarum princeps inquit, in summo totius cæli vertice præsidet. Cuius potestate maximè fruitur proximum ei corpus; deinceps per ordinem, vsque in nostras regiones vniuersa, Terrestriaque omnia quoniam plurimum distant à bono, quod à Deo diffunditur, debilia sunt, & corruptibilia, plenaque tumultu. Non est autem verum, quoniam per omnia penetret diuinitas, inde fieri, vt nostra, & quæ supra nos longius aut propius à Deo distent, magisque vel minus vtilitate fruantur. Præstat igitur arbitrari, quòd quidem & ipsi Deo decorum maximè sit, potestatem eius in cælo præsidentem, omnibus etiam remotissimis rebus, causam esse salutis potius, quàm vt penetrans, quò neque decorum, honestumq; sit, ipse suo labore terrestria operetur. Nam id ne humanis quidem principibus conueniat, vt vilissimo cuiq; operi ipsi adsint: vt in exercitu, aut vrbe, aut domo, si sarcinæ colligendæ essent, aut contemptibile quid agendum, quod sub magno Imperatore vile mancipium exequetur, Imperatorē adesse oporteret. Sed quale fertur de Cambyse, aut Xerxe, vel Dario, qui ad summam magnificentiæ pompam ac fastum, vt dictatrix ratio, vel vt fama est Susis aut Ecbatanis inuisibilis omnibus sedebat, regiam domum admirabilem, cuius ambitus auro, & electro, eboreque refulgeret, obtinens. Vestibula multa, perpetuaque inuicem atria, continuis distantia stadijs ab inuicem, foribus aureis, & altissimis parietibus muniebantur. Extra quas proceres, ac spectatissimi stabant ordine viri. Alij custodes, & famuli, & regem ipsum circunstantes stipatores, cæteri cuiusque ambitus custodes, foribus item assidentes, accipientesque auribus omnia, vt ipse Imperator, quem & Dominum, & Deum vocabant, omnia quidem aspiceret, nihilq; non exaudiret. Præter hos item præerant alij ærario, reditus accipientes: erant duces item exercitus, ac venationum: muneribus accipiendis alij præerant, cunctiq; officijs suis ordine fungebantur. Totum autem imperium, quod vniuersam amplectens Asiam, ab occasu Hellesponto, ab ortu India claudebatur, distributi Præsides, ac Satrapæ, & Reges per prouincias gubernabant, omnes serui magni Regis. Item veredarij, & exploratores, nuntij, & custodes, facumque, quæ de summis turribus noctu ostendebantur, obseruatores. Tantus autem erat ordo, maximè facum è summis turribus continuatim per prouincias ardentium, inuicemque à finibus imperij vsque ad Susa uel Ecbatana, sibi succedentiū; vt Rex eadē die omnia, quæ in Asia noua accidissent, cognosceret. Comparanda est igitur magni Regis potentia cum potestate Dei, qui continet mundum, eo quidem debitor ac inferior Regis illius, quo hæc Dei sit, illa animalis vilissimi, tenuissimique. Quo circa si indecorum erat illi, ipsum Xerxem uidere proprijs manibus vniuersa operari, & perficere quęcunq; vellet, præsentemque agere; longè certè id minus Deo fas sit. Sed congruentius erit, ac venerabilius, eius in altissima regione præsidentis potestatem per omnem mundum vagari, ac pertinere, Solemq; mouere, & lunam totūq; cælū circunvagere, autoremque esse salutis rerum terrestrium. Neque enim illi aut arte, aut aliorum ministerio opus est, quemad-*

modum nostratibus principibus; quibus propter imbecillitatem, multorum manus sint necessaria. Sed ea est summa diuinitas, vt cum facilitate & vno simplici motu, omnes generatim formas rerum producat. Quemadmodum architecti, qui vnici instrumenti machina, multas & varias operationes exequantur: similiter qui circulatorum instar aliquod animal simulatè mouent. Vno enim filo contracto, mouent collum, manus, & humeros, & oculos, nonnunquam omnes partes numerose, eius animalis, quod simulant: Sic profectò natura diuina simplici motu primi cæli dat virtutem in succedentia, & ab illis rursum in longinquiora, donec in omnia peruenerit. Nam aliud ab alio impulsum, rursum, id mouet aliud ordinatè, cunctis tamen sua opera exequentibus. Non omnibus eadem via est, sed varia, ac priuata cuique. Nonnullis etiam contraria, tametsi prima se incitatio ad vnicum motum impellat. Velut si quis ex vase simul pilam, cubum, & conum, & cilindrum iaceret; quodcunque enim in suæ figuræ motum, sedaret: Vel si quis simul animal aquaticum & terrestre, & volucre, in sinu tenens abijceret. Perspicuum enim est natatile elapsum in suas edes nataturum, terrestre ad mores, ritumque suum ambulaturum, aeriũ à terra sublatum, sublime uolans abiturum; quib. vnica prima cãusa propriam facultatem dedisset. Sic habet in Vniuerso: per vnicum enim totius cæli circumactum, die, & noctu expletum, diuersi omnium orbium motus, tametsi ab uno orbe contenti; alij quidem citius, alij tardius peraguntur. Et ex spatijs longitudines, & propria cuique opera fiunt. Nam luna quidem mense aucta, & diminuta, deficienteq; suum conficit orbem: Sol anno, æqualesque illi Venus, & Mercurius: Mars duplo temporis spacio: Iupiter sex istius tantum: supremus Saturnus duplo & dimidio, quã inferior. Vna autem harmonia ex omnibus per cælum concinentibus. Quę & fit ab vno, & desinit in vnum. Mundumq; vel ordinem rectè dixeris Vniuersum, non inordinationem. Quemadmodum in choro, præsidente choraula, & priore concinente, consonat totus chorus virorum, interdum etiam mulierum, qui diuersis vocibus, acutis aut grauibus unum dulcem, temperatumque miscent concentum. Sic habet in Vniuerso moderante Deo. Nam desuper, vbi initium est, ab ipso qui iure merito dictus est Coryphæus, idest, princeps, mouentur astra semper & totum cælum. Ingreditur autem duas vias clarissimus Sol: quarum altera diem, ac noctẽ definit ortu & occasu: altera quatuor anni tempora peragit, citro, & ultro ad Boream & Meridiem progrediens. Hinc imbres, uenti, rores, affectionesque omnia continentis aeris, ex principali causa omnia sequuntur manationes fluminum, tumor maris, arborum productiones, frugum maturitates, procreationes animalium, nutrimenta, uigores, ætates, defectus, concurrente ad hæc, ut dixi, propria cuiusq; natura. Quando igitur omnium Princeps ac Genitor, qui præter quam quòd animo inuisibilis est, signum dederit omni naturæ; quæ inter cælum & terram existit; mouetur omnis continuatim; motibus finibusque suis interdum obscurè, interdum clarè, producens innumeras formas, rursumque occultans, ex vno principio. Videturquè res vehementer similis his, quæ fiunt tempore pugnæ. Vbi tuba signum ex castris dederit, ea exaudita, concurrunt omnes, alius clypeum capit, alius induit loricam, pars ocreas implicat, aut galeam, aut baltheum accingitur. Frena equo alius addit, conscendit alius bigam, alius ad signum se adiungit: statimque centuriones, ductoresq; ordinum aciem instruunt, equites in cornu disponuntur, milites currunt in suum locum. Omniaque ad unius principis signum aguntur, penes quem tota potestas. Sic de Vniuerso sentire necesse est. Vno enim motu, eòque inuisibili & abscondito, impulsis

pulsis omnibus, fiunt cunctis propria. Nam quòd inuisibiliter id fiat, neque illi ad faciendum, neque nobis ad credendum impedimento est. Nam etiam animus, per quem viuimus, vrbes, & domus habemus, quum sit inuisibilis, operibus ipsis cognoscitur. Omnis enim vitæ ordo ab isto repertus, & dispositus est, & tenetur. Agrorum cultus & consitiones, inuentiones artium, vsus legum, Respublicæ, actiones vrbanæ, finitimis illatum bellum, pax item, ab illo omnia. Eadem hoc de Deo oportet cogitare, qui potestate sit fortissimus, pulchritudine formosissimus, vita immortalis, virtute optimus, qui omni mortali naturæ inuisibilis ex ipsis operibus videatur. Nã affectiones aut aeris, aut terrarum, aquarumq; opera Dei dicenda, qui ipsum continet mundum. A quo, vt ait physicus Empedocles.

Quæ sint, quæ fuerint, quę pòst ventura sequentur,
Et plantæ viruere, mares, & fœmina quæque
Atque feræ, volucresq; habitantesque æquora pisces.

Videtur autem profectò tametsi exiguum sit, mundus comparari posse vmbelicis; qui sunt exiguis lapillis inclusi. Qui in medio existentes, & ad vtranque partem æquè inclinantes, venustè & ordinatè seruant totam figuram ipsius ordinis & immotam. Ferunt etiam Phidiam statuarium, cùm Mineruam in arce fabricaretur, in medio eius scuto imaginem suam ita impressisse, & quodam occulto artificio, statuæ alligasse, vt necessariò: si quis uellet eam conuellere, uniuersam statuam dissolueret, & destrueret. Hanc igitur in mundo rationem habet Deus, continens omnium rerum concentum & salutem. Verum neque in medio est, vbi est terra & turbulentus iste locus, sed desuper, purus in pura regione, quam appropriatè vocamus Cælum, Vranon. quia bonos est, idest finis rerum supernarum: Olympum quoque quasi Hololampem, totum lucentem, ab omni caligine incompositoq; motu segregatum: qualia fiunt in terris, propter tempestatum, uentorumque violentias: Sicut ait & poeta Homerus:

Venit Olympum vbi sedes dicitur esse Deorum,
Inconcussa, hæc haud ventis agitatur & imbre,
Alluitur, niue nec tegitur: sed purior aura,
Et sine nube micat, passim lux alba vagatur.
Attestatur, & vita omnis, quæ supernas Deo regiones adiudicat.
Omnes enim homines tendimus in cælum manus, supplicantes.
Qua ratione non malè & illud dictum est:
Iupiter accepit latum cælum in æthere, & nubibus.

Quo circa & sensibilium corporum preciosissima, eundem obtinent locum, astra, Sol, Luna, solaq; cælestia ob hanc causam semper eundem ordinem tuentur, nec unquam variantia cursus, mota sunt. Quod patiuntur terrestria exposita mutationibus & variationibus. Terræmotusque olim violenti, multas terrarum partes abruperunt. Himbres item immanes rupti alluerunt, fluctuumq; impetus in terras, & regressus sæpenumero continentẽ mare reddiderunt, maria fecerunt continentem. Violentiæq́, ventorum ac quos Typhones dicunt interdum integras vrbes euerterunt. Incendia quoque & flammæ, partim è cælo ruptæ, ut sub Phaetonte ferunt olim, partes Orientales concremarunt: partim ad occasum è terra emergentes, eructantesq;, quemadmodum in locis, qui Crateres dicuntur, apud Aetnam apertè, perquè terram torrentis instar deuoluti. Vbi & pios, præcipuè honore Deus affecit. Deprehensos enim a fluuio flammæ, quoniam in humeris parentes senio confectos portabant, filios seruauit.

B 2 Nam

Nam cum fluuius ignis instaret iam propinquus, scissus est, & hinc atque hinc diuertit, seruauitque intactos cum patribus adolescentes. Omnino autem quod in naui est gubernato, u curru auriga, in choro choraula vel coriphęus, in vrbe lex, in exercitu princeps; hoc Deus in mundo: Excepto, quod his laboriosum est imperare, multarumq́; solicitudinum agitationumq́; imperium est plenum: Deo autem lætum, ab omni labore, & corporea imbecillitate sepositum. Nam cũ habitet in loco immobili, omnia monet & circumducit quocunque voluerit, & quomodo in diuersis formis & naturis, sicut prorsus & lex vrbis: quę in animis eorum, qui ea vtuntur immota manens, omnem moderatur rempublicam. Exeunt enim magistratus ad munera, sequentes eam iusdicturi ad forum, quisq; suum, consultores, & oratores ad conciones. Alterque in Prytaneum tendit, accepturus annonam, alius ad Iudices, se expurgaturus, alius ad carceres. Fiunt itẽ epulę legitimè. Pangyres, sacrificia Deorum, cultus Herorum, iusta defunctis soluũtur. Dumque alia ab alijs ad vnum imperium, autoritatemque legis fiunt, seruant rationem certantis, & facientis. Vrbes autem simul odoribus fragrant, simul pæanissimis & cantibus personant. Sic de maiore vrbe hoc modo cogitare debemus; Si lex enim nobis æquissima est Deus, quæ nullam admittat correctionem, aut mutationem: melior, firmiorque ut reor, his quæ in columnis describuntur. Præsidente autem eo immobiliter, & moderatè semper vniuersus ordo cæli, & terrę peragitur, diuisus secundum naturas omnes, per propria semina in plãtas, & animalia, in generaq; & species. Nam vites quidem, & palmæ, & persica, ficusque, dulces oliuæ, vt ait poeta, quæquè fructu carent, alios autem vsus exhibent, platani, pinus, buxi, populus; atque alnus pariter & odora cypressus: & quæ fructum dulcem, sed qui difficile recondi possint, Mespilaq; & mali, præclaro & Punica fructu. Animalia quoque agrestia, & cicuria, quę in aere, terra, aqua nutriuntur, nascuntur & augentur, & intereunt, Dei statutis obtemperantia. Omno enim, quod reptile est, in terra pascitur, vt ait Heraclitus. Vnus porrò Deus cum sit, multis nominib. appellatur ab ijs vtique suis omnibus effectibus denominatus, quorum specimen edere ipse solet. Vocant autem eum Iouem, idest Tena, & Dia apposité his nominibus vtentes, periude ac si diceremus, Dio Tomen idest, per quem viuimus. Dicitur item filius chroni, vel temporis, quia ab omni ęuo, in omne æuum est sempiternus, Fulgurator quoque & Tonãs, Serenator, Aetherius. Fulminator, Hymbrificus, ab himbribus, fulminibus, cęterisque. Item Frugifer à frugibus, Gentilis ab urbibus, Natalis, Patrius, Domesticus, quia cum his communicet. Amicabilis item & socialis, Hospitalis, Militaris, Trophеifer, Expurgator, Depulsor, Supplicabilis, Dulcis, sicut Poetæ dicunt. Seruator item, ac Sospes verè. Vt autem in vniuersum dicam, Cęlestis, Terrestris, ex omni natura, & forte nomen accipiens, vt pote omnium ipse autor. Eoquè apud Orpheum non malè appellatur tot illis nominibus. Necessitatem quoq; alium, nisi istum dici non credo, quasi sit substantia immobilis. Fatum quoque, quia fatur, & ambulat citra impedimentum. Sors item, quia definit omnia, nihilq; est in rebus infinitum. Pars item, quia partitur. Nemesis, quia unicuique distribuit. Adrastia, quia operatrix causa secundum naturam. Aesa quoque quasi Anisa, idest semper existens. Et quę de Parcis, ac fuso dicuntur, in istum etiam spectant. Tres enim sunt Parcę, pro tempore distributę, stamen autem aliud factum, aliud nendum, aliud quod ducitur. Ac pręteritum tempus designat, quæ dicitur Atropos: quoniam præterita sunt immutabilia. Futurum Lachesis: in omnia enim naturalis manat sors. Pręsens Clotho, complens, & ducens

Nota.

cens

cens cuique sua. Terminatur etiam fabula non inconcinnè. Hęc autem omnia, nihil sunt aliud nisi Deus, quemadmodum egregius Plato inquit: Deus vt est antiqua fama principium, finem, mediumq; omnium habens rerum, rectà tendit; secundum naturam incedens. Hunc autem sequitur Iustitia, ultrix eorum, qui legem diuinā deserunt. Cuius qui uelit esse beatus, & fortunatus, ab ipso mox exordio sit particeps. Queste cose disse il famoso Aristotile nella sua Theologia contenuta nel libro *de Mundo*, scritto ad Alessandro Rè, suo Padrone & Signore, nell'vltima sua età; quando egli haueua maggiore, & più sano giudicio delle cose diuine. Soglio no per lo più gli huomini dotti mutar pensiero, & opinioni intorno ad alcun cose particolari ne gli vltimi lor'anni; & ritrattarsi di quello, che nell'età giouenile hanno scritto con minor giudicio & cognitione; così fece egli, come si vede nel suo compendio; che con sì fatto nome lo nomina, come io dissi, il santissimo Martire Giustino. Onde ne' libri della sua Fisica, disputa contro Empedocle, & di lui si piglia gioco, perche detto hauea la Vnità esser principio di tutte le cose; con fingere di non sapere di quale vnità ragionasse quello antico Filosofo: & nel soura nominato libro poi confessò apertamente ne gli vltimi suoi anni, e lodò la opinione, & la dottrina di Empedocle, & si accorse ch'egli non ragionaua in quel senso della Vnità, che, nella sua naturale Filosofia egli prima inteso hauea: ò finto almeno di hauere inteso. Nel 7. lib. de' suoi Morali chiama Dio, quello che prima egli nominato hauea Vnità, & Mente: & dice. *Quamobrem Deus semper vna, & simplici lętatur voluptate*. Et qual voluptà è egli questa; se non fruire, specolare, & contemplar se stesso? Questa voluptà è quel Nettare da' Poeti & da altri scrittori tanto nominato, & celebrato; il quale non è altro che specolare, & contemplare Idio, nel che consiste la vera beatitudine. Il Nettare è la specolatione; & questa è la beatitudine. Ragionaua per auentura di questo Nettare al Santo Tobia l'Angiolo Raffaele, quando disse. *Videbar quidem vobiscum manducare, & bibere: sed ego cibo inuisibili & potu, qui ab hominibus videri non potest, vtor*. Et qual di noi mortali può vedere con questi occhi corporali quel cibo inuisibile; che è la contemplatione, & la fruitione della diuina Essentia del viuēte Idio? Dice Aristotile ne' libri della Politica *Quicunque legem iubet imperare, videtur iubere imperare Deum & leges &c.* nelle quai parole si vede chiaramente, ch'egli ci fà mentione di vn singolar Dio: il qual'è quello; à cui disse già il Rè Dauit. *Miserere mei*

Nettare che cosa sia.

Cap. 12.

DEVS.

Ch'egli è vn sol Dio. Cap XIII.

Poscia che veduto habbiamo con assai lunghi discorsi le opinioni de gli antichi Filosofanti intorno à vn solo Idio; ci resta vedere; & più chiaramente; ciò ch'egli sia secondo la vera verità della sacrosanta Theologia; la quale ci insegna & con le auttorità delle Sacre Scritture; & delli Padri catholici ancora, che illuminati dallo Spirito Santo, hanno scritto molte cose intorno à questo altissimo, & diuinissimo soggetto; ch'egli è vn solo, distinto in tre persone, & altre cose, che dichiarerò di mano, in mano, nella maniera, ch'egli illuminando la mia mente, & il mio basso, & rozzo intellet-

to co'l suo diuino splendore, & con la chiarissima luce della celeste, & diuina sua gratia (senza la quale chi può pensare, non che scriuere e trattare di cosa tale?) mi concederà ragionare & scriuere. Hora per cominciare di ciò à ragionare, dico, che tutte le sacre, & diuine scritture, tanto del vecchio, quanto etiandio del nouo Testamento, ci testificano con chiarissime parole, ch'egli è vn solo Idio. Nel Deuteronomio è scritto. *Neque enim est alius Deus vel in cælo, vel in terra. Scito, & cogita in corde tuo, quòd Dominus ipse sit Deus: in cælo sursum, & in terra deorsum: & non est alius. Videte quòd ego sum solus, & non sit alius extra me. Tu es solus Deus omnium Regum terræ, tu fecisti cælum, & terram. Tu es Deus, & non est alius præter te.* Ne i Salmi dice il nostro Rè Dauit. *Quis Deus præter Dominum; aut quis Deus præter Deum nostrum? Benedictus Dominus Deus: qui facit mirabilia magna solus. Tu solus altissimus in omni terra. Tu es Deus solus.* Et il figliuolo dice. *Vnus est altissimus creator omnipotens, rex metuendus nimis. Non est alius Deus nisi tu.* Et egli medesimo dice per bocca del santo seruo suo Isaia. *Ego primus, & ego nouissimus. Ego Dominus, & non est amplius, & extra me non est Deus.* Et finalmente io dico, che per tutte le seguenti auttorità ci è prouato, ch'egli è vn solo Idio, & non più Idij: nel 4. lib. de' Rè al 5. capo; nel Salmo 73. nel 12. capo del lib. della Sapientia; nella 2. epistola a' Cor. nel capo 8. & nel 4. à Filip. & in altri luoghi. Ma à qual sorte di gente scriuo io? certo à nessuna altra, se non alla gente christiana & catholica. Dunque egli è cosa vana, ne punto è necessario ch'io hora mi voglia affaticare à prouarle la vnità di vn solo Idio, con le ragioni naturali, & con le auttorità ò de' Filosofi, ò de' Theologi; conciosia che chi è christiano, creda fermamente questa verissima verità. EGLI E' VN SOLO IDIO. *Credo in vnum Deum*; dice; & confessa ognuno prima ch'egli riceua il Sacramento del Battesmo. Egli dice: Io credo in vno Idio; e non dice; credo in più Idij; & in questo istesso & solo Idio credeua medesimamente colui, che disse; *Miserere mei*

Cap. 5. 4 32 4. Re. c 19. Giudit. c. 9 17 71 82 85 1. Ecclesi. 36 44 45 .61

D E V S.

Prouasi, che stà con la vnità della diuina essentia, la pluralità delle persone diuine. Cap. XIIII.

LA verità è vna sola; & è questa. Egli è vn sol Dio; & non sono più Idij: ma egli è ben vero, anzi verissimo; che questo grande Idio, vnico, & solo è diuiso in tre persone; lequali non sono tre Dei, nò nò; che se ben son tre persone; tutti tre sono vn sol Dio, ne ponno in modo alcuno essere ne più ne menò di vn sol Dio: la qual verità eterna, come che si habbia in molti luoghi de' libri autentichissimi, & catholichissimi; si ha particolarmente nel Simbolo, che canta ogni giorno di Domenica nella santa Messa tutta la catholica, & apostolica Chiesa Romana; nell'altro di Atanagio, che pur ci recita la istessa Chiesa nell'vfficio di Prima nei medesimi giorni; & nella Rubrica *de summa Trinitate & fide Catholica*; nella quale ci ragiona in questa guisa la santa catholica Chiesa Romana. *Firmiter credimus, & simpliciter confitemur, quòd vnus est verus Deus, æternus, immensus, & incommutabilis, incompra*

comprehensibilis, omnipotens & ineffabilis: Sin quì ci insegna la Chiesa santa, la vnità di vn sol Dio eterno, immenso, incommutabile, incomprensibile, onnipotente; cioè, che può tutte le cose etiandio quelle che lo intelletto creato non si può imaginare; & ineffabile. Poi soggiugne, & ci dice, che questo così grande Idio non è altro, che: *Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus:* Ecco la pluralità delle persone diuine, che non sono ne più ne meno che tre: il Padre, il Figliuolo, & lo Spirito santo: *Tres quidem personæ, sed vna essentia, substantia, seu natura simplex omninò.* Queste tre persone hanno & sono vna sola essentia, non più essentie, vna sola sostantia, & natura, non più sostantie, ne più nature: di maniera che quanto allo esser sostantiale, & quanto alla Deità, & Diuinità sono vna istessa cosa, ne vna persona ha più dell'altra, cosa veruna: ma quanto all'essere personale, vna persona non è, ne esser può la persona dell'altra: imperò che'l Padre come Padre, sempre conuiene che sia Padre, ne può esser la persona del Figliuolo, ne dello Spirito Santo; & quello ch'io dico della persona del Padre, rispetto alle altre due persone; intendo medesimamente della persona del Figliuolo, rispetto alla persona del Padre; & intendo dello Spirito Santo, rispetto alla persona del Padre & del Figliuolo. Ma vi è questa differentia, che; *Pater à nullo; Filius à Patre solo: & Spiritus Sanctus pariter ab vtroque.* Il Padre non è, ne deriua da nissuno; il Figliuolo è generato dal Padre; & lo Spirito Santo procede, & è spirato egualmente & dal Padre, & dal Figliuolo: *Absque initio, semper, ac fine fine.* Et questo atto & di generare, & di spirare è eterno; nō hebbe mai principio, ne mai hauerà fine. *Pater generans;* senza principio, senza mezo, & senza fine: il Padre gen ra il Figliuolo: *Filius nascens:* e'l Figliuolo senza principio, senza mezo, & senza fine è generato; *Et Spiritus Sanctus procedens:* & lo Spirito Santo eternamente con lo istesso ordine procede dal Padre & dal Figliuolo egualmente: e tutti tre sono; *Consubstantiales, & coæquales, & coomnipotentes, & coæterni:* sono, dico, consustantiali, di vna medesima & sola sostantia; sono eguali, perche non è minore, ne maggiore vno dell'altro: sono tuttitre insieme onnipotenti; non tre onnipotenti nò; ma vn sol Dio onnipotente. *Omnipotens Pater, Omnipotens Filius, Omnipotens Spiritus Sanctus* (dice Atanagio nel Simbolo) *non tres omnipotentes,* nò nò: *sed vnus omnipotens:* sono coeterne queste tre persone; ma senza principio & senza fine: & sono vn principio solo, & vn fine vltimo di tutte le cose: & vn sol creatore del cielo, & della terra, delle cose visibili, che noi sensibilmente veggiamo con gli occhi corporali; & delle inuisibili, che sono ascose à gli occhi nostri, & fuori di questa vita: & di tutte le cose corporali & spirituali; Questa dottrina è dottrina catholica; & confessata, creduta, & diffesa da tutta la Chiesa vniuersale: perche il voler prouare con ragioni naturali la Trinità delle diuine Persone è non che difficile, ma impossibile: la onde ben disse il Padre Hilario. *Non putet homo sua intelligentia Sacramentum generationis & processionis se posse consequi.* E Dionigio nel libro delli diuini nomi dice. *Non est audendum dicere aliquid, nec cogitare de substantiali, occulta diuinitate, præter ea; quæ diuinitas nobis ex sacris scripturis sunt expressa.* Onde meritamente potiamo, & debbiamo dire, che ne Platone, ne altro qual si voglia Filosofo, per dotto che si fusse, conobbe la pluralità delle persone diuine, se non confusa, oscura, & imperfettissimamente: imperòche erano priui di quel lume diuino della

fede, mediante il quale noi christiani conosciamo, sappiamo, & crediamo esser non sol'vn Dio solo, nella maniera ch'io ho detto di sopra; ma ch'egli è etiandio distinto in tre persone, come ho detto poco fa: la qual verità ne insegnano le diuine scritture contenute nell'vno & nell'altro testamento; benche più distintamente il nouo. Ma come questa pluralità delle diuine persone veder si possa in molti luoghi del testamento vecchio; si vede tuttauia più particolarmente manifesta, e chiaramente nel principio del 1. 18. & 40. capo del Genesi: nel capo vlt. di Giosuè; nel 23. di Gieremia; nel 6. 48. e 54. d'Isaia; nel 7. del 2. de' Rè; ne' Salmi. 44. 66. & 109. nel 5. capo di Danielle; & San Gio. ci dice. *Tres sunt qui testimonium dant in cælo: Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus: & hi tres vnum sunt*: & Christo disse à gli Apostoli suoi nel cap. vlt. di S. Matteo: *Euntes, docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti*. Et nel tempo ch'egli fù battezato non si vdì egli la voce del celeste Padre? & non si uide egli lo Spirito Santo in forma di colomba scendere soura di lui? Hor dunque non può negare la pluralità delle diuine persone, se non chi è infidele affatto; & inimico della christiana religione: un Turco, un Tartaro, un Sarraceno, & altri simili; à quali voglia Dio illuminar le menti, & gl'intelletti; onde conoscer possino lui per lo uero lor signore, creatore, Redentore, & giudice, sì come lo conobbe colui, che gli disse humile, & contrito: *Miserere mei*

1. c. 5.

D E V S.

De i vari nomi, che attribuiscono à Dio i santi Theologi nostri. Cap. XV.

Molti Filosofi & sapienti del mondo hanno ragionato di un sol Dio nella maniera, c'habbiamo ueduto ne' discorsi passati; ma qual di loro hà hauuto cognitione di quei nomi; co' quali egli è nominato da' nostri Santi Theologi, & diuini Filosofi? Nissuno. Fra tutti i nomi attribuiti à questo immenso & sempiterno Idio nostro, ui sono i nomi da' nostri diuini Filosofi detti, Notionali; che cinque sono; & sono i seguenti. Paternità: Innascibilità; Figliatione, Processione; & commune spiratione: i quali nomi sono tal'hora detti, Notioni; imperoche ci notificano & manifestano le persone. Onde questo nome, Paternità; che altro ci dimostra egli, se non la persona del Padre? & questo; Figliatione, che altro ci notifica egli, se non la persona del Figliuolo? Altre uolte poi significano distintione di persone: conciosia che dicendo, Paternità, distinguiamo il Padre dalla figliatione, che significa la persona del Figliuolo; & alle uolte significano relationi; onde Paternità diciamo rispetto la figliatione; & questa diciamo rispetto à quella; Finalmente sono cotali nomi detti proprietà; impero che sono propri, & appropriati alle tre diuinissime, & santissime persone. Tre di queste Notioni sono dette da' Theologi, Personali Proprietà; che sono Paternità; Figliatione, & Processione; imperoche ciascuna di loro è talmente propria, & particolare di quella persona, à cui è attribuita; che non si può in alcun modo attribuire à nissun'altra. Et chi non sà, che la Paternità è proprijssima talmente del Padre; che non si deue, ne si può in qual si uoglia modo attribuire al Figliuolo? ne la Figliatione al Padre, per essere

Nomi notionali quanti, & quali.

sere propria solamente del Figliuolo? & non di nessun'altra persona? & che la Processione in modo alcuno non si può attribuire, se non allo Spirito Santo, che procede & dal Padre, & dal Figliuolo egualmente? Sono tre di queste Notioni proprie del Padre, & due del Figliuolo. Queste sono del Padre solamente; la Innascibilità; & la Paternità; & questa del Figliuolo: la Figliatione: questa altra è commune di amendue; dico la commune spiratione: conciosia che; come ho detto altre uolte; ambidui egualmente spirino lo Spirito santo: di maniera che conuenientemente si può dire, che tre siano del Padre, aggiugnendo à quelle; la commune spiratione; & due del Figliuolo, con aggiugner questa medesima alla prima: & una sola dello Spirito Santo: cioè; La Processione; la quale mediante egli procede egualmente dal Padre, & dal Figliuolo: ne per tutto ciò si può dire in alcun modo, che'l Padre sia maggiore, ne del Figliuolo, ne dello Spirito Santo; ne meno che'l Figliuolo sia minore, di lui, & maggiore dello Spirito Santo; ne dir si può, che questo sia minore di ambi dui; conciosia che lo attribuire più di queste notioni, ò meno à quelle persone diuine non cagioni ne minoranza (per dir così) ne maggioranza alcuna in loro: ne le fanno essere ne più ne men perfette. Ordinariamente nessuna di queste Notioni sia predicata delle altre; & ciascuna di loro è la istessa diuina essentia; un solo Idio: & una sola essentia: che se bene sono cinque, non fanno però cinque essentie; ma una sola. Hora in questo loco si dè auuertire, che ogni nome detto di Dio ò ci notifica Essentia, ò Notione, ouer persona. I nomi, che ci notificano la Essentia, sono detti nomi essentiali; quelli che ci notificano le persone; sono chiamati nomi personali; & quelli che ci notificano le Notioni; sono detti nomi notionali. Il nome essentiale ò è nome sostantiuo, ò egli è adiettiuo. S'egli è sostantiuo, ò egli è astratto, ò concreto, ò mezo fra questi due. I nomi astratti son quelli, che significano assolutamente la diuina essentia: come sono questi. Essentia, Bontà, Diuinità, & simili; i quali sempre significano, & soppongono la Essentia diuina; & non mai persona particolare. Onde cotali nomi sostantiui astratti accoppiati ò con prepositioni, ò con uerbi, ò con nomi, ò con participij, sempre fanno falsa quella oratione. Et di ciò eccoti uno essempio. *Essentia generat*. Questa propositione è falsissima: come questa altra. *Essentia est de essentia*. & quest'altra. *Essentia est apud essentiam*: & altre simili propositioni, & orationi. Hora per dare di cotali nomi una regola generale, dicono tutti i Theologi; che ogni nome essentiale si dà ad ogni persona diuina tanto in particolare; quanto etiandio in plurale. Onde si può dire senza alcuno errore. Il Padre è la Diuinità: il Figliuolo è la Diuinità, & lo Spirito Santo è la Diuinità: & anco potiamo dire senza errore alcuno: Il Padre, il Figliuolo, & lo Spirito Santo sono la Diuinità: e non tre Diuinità: imperoche la Deità di uno è la istessa dell'altro: di modo che non possono essere tre Deità, ma sono una sola: & quello ch'io ho detto della Deità, intendo di dirti & della Bontà, & di tutti gli altri nomi sostantiui astratti.

Nomi detti di Dio ciò che ci notifichino.

Nota de' Nomi astratti, & concreti.

Regola Theologica.

I nomi concreti sono questi, Dio, Creatore, & altri simili, i quali generalmente significano la forma nel subietto, o soppposito; & significano generalmente la Essentia diuina: Et i nomi mezi frà questi & quelli, sono questi; Lume, Sapientia, & altri, i quali hanno la forma de i nomi astratti, & la significatione; ma hanno l'vso, & l'vfficio delli concreti: & se bene sono astrattiui, si pongono

Nota de' Nomi concreti.

però

però tal'hora per le persone: come in questo luoco. *Lumen de lumine; Sapientia de Sapientia, principium de principio*: & cotai nomi si attribuiscono à ciascuna persona in particolare; e à tutte insieme in singolare. Onde diciamo; il Padre è sapientia; il Fgliuolo è sapientia, lo Spirito Santo è sapientia; Et anco diciamo, il Padre, il Figliuolo, & lo Spirito Santo è vna sola Sapientia.

Nota de' Nomi adiettiui.

De' nomi adiettiui alcuni significano puramente la diuina Essentia; non denotando altro, come; *Ens, bonus*: & simili; altri denotano alcuna cosa positiuamente; & altri priuatiuamente; come: *Aeternus, Immensus; Immortalis*: & simili: Onde questo adiettiuo, eterno, significa principalmente la diuina Essentia: Et secondariamente denota vna cosa, che non ha ne principio ne fine: di maniera, che tanto è dire: *aternus*; come; Idio è, & non ha ne principio, ne fine. Lo istesso si dè intendere di questi altri adiettiui; Immenso; incirconscritto, & d'altri simili; i quali si attribuiscono à tutte tre le persone tanto vnitamente, quanto ancora separatamente; cioè in singolare nel numero del meno; & in plurale nel numero del più. Onde diciamo, & senza alcuno errore; il Padre è eterno; il Figliuolo è eterno; & lo Spirito Santo è eterno: e tutti tre insieme è vno Idio eterno; & non tre eterni Idij: Però ben dice Atanagio nel Simbolo: *Aeternus Pater, aternus Filius; aternus Spiritus Sanctus: non tres aterni; sed vnus ęternus. Similiter omnipotens Pater, omnipotens Filius, omnipotens Spiritus Sanctus, non tres omnipotentes, sed vnus omnipotens Similiter Immensus Pater, immensus Filius, immensus Spiritus Sanctus: non tres immensi; sed vnus immensus:*

Nomi adiettiui ciò che denotino.

Delli nomi poscia adiettiui, che denotano alcuna cosa positiuamente; alcuni denotano effetto nelle creature; & altri non effetto, ma rispetto. Di quegli che denotano effetto; altri denotano habito, & altri atto; lo essempio di quelli è, giusto, misericordioso, benigno; & di questi lo essempio è; giustificante; & miseratore; che vuol dire vno c'ha & vsa, & fa in fatto & in atto misericordia. Hora fra questi nomi vi è questa differenza; che quelli che denotano effetto in atto sono attribuiti à Dio nel tempo, nel qual'esso comincia ad essere misericordioso, & hauere misericordia: & quelli che denotano effetto in habito, ò habituale (per dir così) sono attribuiti à Dio non nel tempo; ma eternamente. Onde si dice, che Dio eternamente fù giusto & misericordioso. Di quegli adiettiui poi, che denotano rispetto; alcuni ve ne sono, che denotano rispetto, & risguardo del creatore alle creature ad extra: come per essempio: Dio è conseruatore: & altri ad intra: cioè di vna persona ad vn'altra: com'è; simile; & equale. Simile significa principalmente la diuina Essentia: secondariamente denota distintione personale; ma ancorche significhi la diuina Essentia, tuttauia per rispetto di quello, ch'egli denota si attribuisce alle persone vnite insieme nel numero del più, & non nel meno del meno: Onde non diciamo; il Padre, & il Figliuolo sono simile; ma ben diciamo, sono simili.

Nomi personali.

Oltra di questo vi sono i nomi personali; de' quali alcuni si attribuiscono à vna sola persona; com'è; Padre; Figliuolo; & Spirito Santo: & altri à due: com'è Principio: il qual nome tanto si attribuisce al Padre; quanto al Figliuolo: essendo che ambi dui sieno non dui principi, ma vn sol principio dello Spirito Santo. Altri poi si attribuiscono à due persone in modo, che ad vna sola non si ponno attribuire: com'è; Due: genere masculino: & altri à tutte tre

le

le persone: in maniera che non si ponno attribuire à nissuna di loro in singolare, & particolarmente: com'è Trinità: la qual è; come dice Isidoro, *Quasi trium vnitas*: Et altri finalmente sono propri di ciascuna persona particolarmente: onde diciamo, che sono tre hipostasi; cioè tre persone: in modo che la persona di vno non è la persona dell'altro: la onde necessariamente conuengono essere tre persone; & non vna sola, & singolare. Ma perche già da principio fù fatto mentione de i nomi notionali, torno di nouo à dire; che di cotali nomi alcuni sono astratti; com'è; Paternità, Natiuità; Spirabilità se così n'è lecito dire, & altri di simil sorte: Et alcuni sono concreti, & adiettiui: come innascibiltà, generante, nascente, spirante, & procedente. Tutti i nomi astrattiui sono attribuiti alla Essentia. Onde queste propositioni sono verissime; *Essentia est Paternitas: Paternitas est essentia: Essentia est innascibilitas; Innascibilitas est essentia:* & i concreti mai si deono attribuire alla Essentia, ò siano nomi, o pur participi: però che renderebbono false tutte le propositioni; com'è questa. *Essentia est generans. Essentia est generata.* De i nomi notionali poi alcuni sono attribuiti à vna sola persona. Lo essempio: questo nome; *generans*; è proprio del Padre solamente: & questo *Nascens*; del Figlinolo: & questo altro: *Procedens*, è solo dello Spirito Santo: altri sono attribuiti à due persone: com'è; *Spirans*; che s'intende tanto del Padre; quanto del Figliuolo; & alcuni altri si attribuiscono à tutte tre le persone; com'è questo: *Distinctus*; imperò che'l Padre è distinto dal Figliuolo; & questo dallo Spirito Santo: & questo dall'vno & dall'altro.

lib. 6. Etimo.

Nota de' Nomi notional.

Segue lo Auttore la cominciata materia. Cap. XVI.

QVantunque le opere della Santissima, & ineffabile Trinità ad extra siano, come dicono tutti i Theologi, indiuise, & indiuisibili; sono tutta via distinte da i Santi Dottori catholici, con alcuni nomi; per i quali Idio ci è manifestato nelle sue opere; se bene quanto allo esser suo intrinseco, & intimo, gli è impossibile à poterlo comprendere ne molto ne poco; & chi crede, ò pensa altrimente s'inganna; però che non v'è proportione di sorte alcuna frà lo intelletto creato, & le sue potentie; & frà quello Abisso immenso, incomprensibile, infinito, indicibile, & inescogitabile del sempiterno Idio nostro viuo, vero, & immortale. Hora di cotali nomi alcuni sono propri; & altri traslati. I propri sono dieci dice Isidoro. Appresso gli Hebrei, dice egli, con dieci nomi è chiamato Idio. Il primo è, *El*; ouero; *Yschiros*. che significa, Forte; che da infirmità veruna egli non è, ne può essere oppresso. Il secondo è; *Eloi*; il terzo, *Eloe*; cioè; Timore; imperò ch'egli dè essere temuto da chiunque lo adora. Il quarto è; *Sabaoth*: che significa; Prencipe de gli esserciti. E non sono à lui soggetti tutti gli esserciti della militia celeste? Anzi si. Il quinto è; *Elion*: cioè Dio eccelso, *Excelsus super omnes gentes; & super omnes caelos gloria eius*. Il sesto è. *Eicie*; cioè; *Qui est*: il qual nome è, secondo la maggior parte de' Theologi; il proprijssimo nome di Dio. Il settimo è *Adonay*; che vuol dire: Signore. *Quis sicut Dominus Deus noster, qui in altis habitat? Dominus est nomen illi.* L'ottauo è: *Ya*: cioè Spirito Santo; *Spiritus est Deus.* Il nono è; *Tetagrammaton*; cioè nome di quattro lettere; nome ineffabile; & à cui

Nomi di Dio quanti, & quali.

lib. 7. c. 1.

cui significato non può la mente, & lo intelletto humano comprendere, ne capire in modo alcuno. Il nono è, *Saddai*: cioè; onnipotente. *Quis potest resistere eius voluntati?* Il decimo è, *eloym*: nome della Santissima Trinità, partinente al Padre, al Figliuolo, & allo Spirito Santo: onde appresso gli Hebrei e plurale, & è anco singolare: & significa la diuina Essentia con suppositione delle tre persone. *Vnde dicitur Trinitas* (dice Isidoro) *quasi trium vnitas*. Oltra i souradetti nomi, co' quali è nominato il sommo & sempiterno Idio; vi sono etiandio alcuni altri nomi traslati; che la Scrittura Sacra suole tal'hora vsare, quando ci vuole ragionare, & esporre alcune conditioni del creatore: senza i quali nomi come sarebbe mai possibile, che noi mortali; & particolarmente li semplici, & rozzi intelletti, non assuefatti nelle alte & difficili specolationi; potessino intendere ciò che detto, & insegnato ci viene del Dio immortale ascoso per se stesso, & nello esser suo proprio, & naturale à i sensi nostri deboli & infermi? E non è dubbio alcuno, che Dio non ha membro, ne parte alcuna corporea; essendo egli vn'atto purissimo, simplicissimo, & spiritualissimo: e tuttauia la Scrittura sacra per meglio darci ad intendere ciò ch'ella ci vuol'insegnare, & ragionare di lui per accommodarsi à i nostri sensi, & per inchinarsi alla nostra molta imperfettione, & al nostro modo d'intendere, ch'è col mezo de' sensi (*Nihil enim est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu;* disse il dotto Aristotile) vsa tal'hora de' nomi traslati, metaforici, & così dirò; similitudinari; e attribuiscegli la bocca; le labra, gli occhi, la faccia, la gola, le fauci, il naso, l'odorato, le mani, la destra, & la sinistra parte, le braccia, & cose simili; le quali non ponno essere in modo alcuno in lui; se non per similitudine, & per metafora, come ho già detto; Onde diciamo, per essempio, ch'egli ha gli occhi: *Oculi Domini super iustos, &c.* perche vede tutte le cose: *Omnia nuda & aperta sunt oculis Domini:* ch'egli ha le orecchie; *Verba mea auribus percipe Domine;* perche ode tutte le cose; ch'egli ha la bocca; *Os Domini locutum est*, perche con le interne inspirationi ragiona a i cuori nostri; & che finalmente egli ha altre membra & parti corporali per rispetto de gli effetti, ch'egli continuamente fà; i quali malageuolmente noi potremmo intendere senza cotal modo di parlar traslato, metaforico, & similitudinario.

3. lib. de anima.

Sal. 31.
Heb. c. 1.
Sal. 5.

Tratta lo Auttore piu diffusamente ciò, ch'egli ha detto nello antecedente capo. Capitolo. XVII.

EGli è il vero & viuente Idio; Padre, Figliuolo, & Spirito Santo, vno in natura; e trei in persone: omnipotente, solo inuisibile; solo incorporeo; solo immenso; solo incirconscritto: non muta luoco come noi; solo immutabile; solo immortale; solo presente à tutte le cose, & in ogni luoco. Egli è inuisibile, imperòche nello esser suo chi mai lo vide? *Deum nemo uidit vnquam;* Egli è incorporeo. *Spiritus est Deus, & qui eum adorant in spiritu & ueritate oportet eum adorare.* Egli è immenso. *Si cæli cælorum te non capiunt: quanto magis domus ista, quam ædificaui?* Egli è incirconscritto. Chi lo potè mai circonscriuere? Non muta luoco come noi. *Cælum sedes mea: Et cælum & terram ego impleo; dicit Dominus.* Egli è immutabile. *Ego Dominus & non mutor.* Egli è immortale. *Solus habet immortalitatem; lucem habitans inaccessibilem;*

1. Gio. c. 4
S. Gio. capit. 4.
2. paral. c. 5.
Isa ca. 66.
Gier. c. 33

bilem. Oltra di questo quando poscia si legge nelle scritture sacre, ch'egli ha; come ho detto nello antecedente capo; le parti & membra corporali il capo, i capelli, gli occhi, le palpebre, le orecchie, il naso, la bocca, le labra, la lingua, il core, la imagine, il ventre, le mani, la destra, la sinistra, le dita, le braccia, le ali, le spalle, le parti posteriori, i piedi, e i moti dell'anima; l'ira, il furore, la domenticanza, la rimembranza, si dè ogni cosa intendere metaforicamẽte, per similitudine, spiritualmente, & non carnalmente; Ond'essere il capo in lui, che altro vuol significare, se non la essentia della sua diuinità, à cui soggette sono tutte le cose create, come à quella ch'è capo di tutte le creature, & di tutto questo immenso Vniuerso?

1.Tim c.9.

I capelli che gli attribuisce la scrittura, che altro significano se nõ gli Angioli beati, con tutti gli eletti? Per gli occhi poi qual cosa ci è significata, se non ch'egli vede tutte le cose? & se non la gratia sua abondante soura de' giusti? *Oculi eius super iustos.* Et le palpebre che ci vogliono denotare, se non gli occulti, & incomprensibili suoi giudicij? Ci dice la scrittura ch'egli ha le orecchie. Et perche, se non per darci ad intendere, ch'egli ode tutte le cose? Il naso attribuitogli che vuol egli significare, se non le diuine inspirationi, ch'egli manda ne' cuori nostri spesse fiate? La faccia sua poi ci dinota la cognitione della sua diuinità c hanno i mortali. *Ostende faciem tuam* (ciò è, dimostraci la tua diuinità sotto la carne mortale mediante la incarnatione nel ventre della Vergine) *& salui erimus.* Attribuisce la scrittura sacra la bocca à Dio; per la quale altro non ci è dato ad intendere, che'l Figliuolo suo vnigenito Giesu Christo: nel qual senso leggiamo. *Os Domini locutum est:* ciò è il Verbo, vnico figlio del Padre eterno: Per lo quale sono state fatte tutte le cose. *Verbo Domini cæli firmati sunt.* Del qual Verbo ci dice S. Gioanni. *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum; & Deus erat Verbum. Omnia per ipsum facta sunt: & sine ipso factum est nihil.* La lingua poi attribuita à Dio, che altro ci dinota, misticamente, se non lo Spirito Santo, per loquale ha manifestato sua Maestà i Secreti suoi a gli huomini, à i Profeti & ad altri suoi amici? Et per le labra, che ci è egli dato ad intendere, se non la conformità, consonantia, & similitudine dell'vno & dell'altro testamento? Per lo braccio poscia, & per la destra di Dio, dobbiamo metaforicamente intendere Christo suo figliuolo, & sua gran virtù. *In manu forti, & brachio extenso,* (che fu questa sua infinita virtù & infinito valore,) cauò dello Egitto il suo grã Popolo Israelitico. *Dextera Domini fecit virtutẽ.* Per la qual destra ancho potiamo intendere la gloria, & beatitudine eterna. *Sede à Dextris meis.* Quella destra di Dio, che altro è ella, se non lo istesso Paradiso? Et per la sinistra, qual cosa ci è data ad intendere, se non la disgratia sua; che non è altro, che la eterna dannatione? Per la mano di Dio ci è significata la sua gran potestà, ch'egli ha sourà tutto lo Vniuerso: & ancho il flagello, con ch'egli tal'hora suol flagellare i miseri mortali per cagione delle loro iniquità; no'l veggiamo noi ogni giorno: *Manus domini tetigit me* ; disse il Santo Giob in quella sua gran calamità, & estrema miseria parlando, credo certo in questo nostro proposito. Per lo dito del Signor poi si piglia nel senso mistico, lo spirito santo. *Si in digito Dei eijcio Demonia; Et si ego in spiritu eijcio Demonia;* disse vn'altro Euangelista: Et nel numero del più; le dita significano i santi Profeti, i quali dallo spirito santo illuminati; ci hanno scritti i libri loro pieni della infini-

Capelli di Dio ciò che significano.
Occhi in Dio.
Palpebre.
Orecchi.
Naso.
Faccia.
Bocca.
Sal. 32 c.1
Lingua.
Labra.
Braccia.
Mano.
Diti.
S Luc. c.11

ta

Imagine. ta sapieza del sempiterno Idio. La imagine, che attribuiscono à Dio le scritture sacre altro non significa; che Christo vera, & viua, & perfetta imagine del Padre: & per lo core non ci è significato altro, che'l grande, & infinito abisso della sua sapienza: & per le ali; ci è dato ad intendere, ch'egli à guisa di vccello racoglie gli eletti suoi sotto l'ombra delle ali della sua protettione; onde gli diffende, & fauorisce contro le insidie del Demonio, & le persecutioni del modo. Per le spalle che al Dio nostro attribuisce la scrittura, debbiamo intendere misticamente la sua forza; con ch'egli porta soura di se la chiesa militante, & la diffende da gl'insulti del mondo, & dello Inferno. Il Ventre significa metaphoricamente in Dio, secreta origine del suo Verbo nascente eternamente con ineffabil modo. *Ex vtero ante luciferum genui te:* & ancho significa gli alti, profondi, & inscrutabili suoi secreti; & incomprensibili giudicij. Per le parti posteriori di sua diuina Maestà si intende la incarnatione del Verbo fatto negli vltimi secoli huomo, per salute di tutto il cieco mondo. I piedi suoi significano la stabilità, & fermezza della sua virtù; che si estende in tutte le cose per minime & vili che sieno: & ancho significano la incarnatione del diuin Verbo; à cui come al suo capo è soggetta la humana natura da lui assonta; come i piedi al capo. Il vestimento in Dio significa nel senso mistico talhora la humana carne: & alle volte ancora la militante chiesa à lui vnita per fede, & in amore. I passi di Dio significano la sua incarnatione; & il suo ritorno al cielo dopò la resurrettione: il qual ritorno ci è significato per l'ascenso. *Ascendit Deus in iubilatione.* Ascondere Idio la faccia sua, significa il torre la cognitione di lui medesimo ad alcuni, così richiedendo le lor graui colpe, & i graui lor peccati. Habbiamo lo essempio nel popolo hebreo: & in altri ancora: & per lo cotrario il dimostrar la ad alcuni altri significa dar loro la gratia sua, & illuminare i cuori, & le menti loro. Il suo sedere altro non significa, che signoreggiare a voglia sua à tutte le cose; & la sua grandissima potestà ch'egli ha di giudicare tutti li viuenti, e tutto il mondo. Il suo discendere: *Inclinauit cælos, & descendit*, significa l'atto della sua incarnatione. Il suo stare ci dinota la sua infinita pacienza, con la qual'egli si aspetta sempre à tutte l'hore à penitenza, & a conuertirci à lui. Il suo passare significa la partenza sua da i peccatori, che ostinati non vogliono porgere l'orecchie loro alle diuine & celesti sue inspirationi; & lo andare ad altri, che gli vbediscono, & che lo seguono. Lo essempio; egli si partì dallo Hebraismo per rispetto della sua ostinatione, & gran perfidia; & passò al popolo gentile. Lo andare di Dio non è andare da vn luoco ad vn' altro, come facciamo noi mortali; ma è andare da vn luoco ad vn'altro ne' suoi santi Predicatori: & anco con quella delettatione, che sentono i santi ne' cuori loro. Il suo parlare non è altro, che manifestare la sua volontà; senza però suono di voce, ò altro strepito, ma intentionalmente, & occultamente a' santi suoi, & veri amici. Il suo vedere non è altro, che approuare questa, & quell'altra cosa, per buona: ò per cattiua; & il suo conoscere è il far conoscere ciò che prima conosciuto non era. *Nunc cognoui, quod timeas Deum*; disse egli ad Abraam: & volle dire; hora; tu conosci ciò che per lo inanzi non hai conosciuto; ciò è; che tu temi Idio. Il suo non sapere, è il reprouare i rei; & lo esser'eg'i Zelante, non'è altro, che correggere, castigare, & flagellare gli eletti suoi; onde non si dannino, & si saluino: perche ei non vuole lasciar peccato di sorte alcuna impunito. Il suo corrucciarsi non

Margin notes: Hebr.c.1. — Ali. — Spalle. — Ventre. — Parti posteriori. — Piedi. — Vestiméto — Passi. — Sal.46 — Asconlere Idio la sua faccia ciò che significhi. — Sedere di Dio. — Lo discédere di Dio. — Il stare. — Il passar e — Andare di Dio. — Parlare di Dio. — Vedere di Dio. — cognoscere suo. — Il suo non sapere. — Il suo corrucciarsi.

si non è altro, che'l punire per giustitia gli empi peccatori, per cagione delle lor colpe. Il suo pentirsi, è il mutare lo stato delle cose; ò di bene, così richiedendo le colpe, e i difetti humani, nel male; come si vede nel popolo hebreo, prima popolo eletto; & hora riprouato per la sua incredulità, perfidia, & ostinatione; & fatto sinagoga di satanasso: ò di male in bene; come si conosce nel popolo gentile prima riprouato; & hora suo diletto, & caro: & il suo non pentirsi è il non mutare gli ordini suoi in modo alcuno. Il suo non ricordarsi non è altro, che non hauer punto di misericordia ad alcuni empi peccatori, non per esser'egli di natura immite, & senza misericordia; ma per giudicij occulti à noi, & à lui solo manifesti. Il suo dormire è il non soccorrere tal'hora così tosto, come tu vorresti a' tuoi clamori, & alle tue necessità. *Exurge* diceua il nostro Profeta, *quare obdormis Domine? Exurge & ne repellas in finem.* Et il suo vegghiare non è altro, che soccorrere tosto à gli eletti suoi nelle lor tribulationi, & auuersità, che ci suole per lo più questa miserabil vita apportare. Hora chi non vede per quanto habbiamo detto sin'hora, che tutti i soura detti nomi sono attribuiti per metafora, & similitudine al nostro Dio? il quale nelle sacre lettere, & da i diuini Theologi è anco nominato, *QUI SUM*: Luce, Dio, Verità, *ipsum Bonum, ipsum Pulchrum*, Sapiente, Diligibile, Dio degli Dei, Signore de' Signori, santo de' santi, Auttore de' secoli eterni, Datore della vita, Sapientia, Mente, Verbo, Sciente, Virtù possente, Innascibile, Immutabile, Salute, Giustitia, Santificatore, Illuminatore, Causa, Principio, Fine, Sostantia, Erettore, Renouatore, Confirmatore, Corroboratore, Attore nelle parti superiori, Illuminatione, Perfettione, Diuinità, Simplicità, Vnità, Propagatore, Vita, Via, Entità, Causa, Moderatore, Restauratore, Primo Motore, Atto purissimo, Primo, Agente Opifice, Creatore, & *IPSUM ESSE*: che dà lo essere à tutte le cose, & senza il quale non hanno, ne haurebbono l'essere le cose. O grande, ò immenso, ò infinito Abisso, incomprensibile, & ineffabile; hebbe molto ben ragione adunque di humiliarsi dinanzi à te il buon Dauit, & dire humile diuoto, Pentito, & riuerente; *Miserere mei*

Il suo pentirsi.

Il non pētirsi.

Il non ricordarsi.

Il dormire.

Sal. 43.

Il suo uigilare.

Nomi di Dio.

DEVS.

Che noi dobbiamo adorare, temere, venerare, amare, & sempre cercare. Capit. 18.

M*Agnus Dominus, & laudabilis nimis, & sapientiæ eius non est finis.* Et come poss'io dunque prendere ardire di ragionare di vna tanta è tal maestà? & di aprire la mia bocca, di mouere le mie labra, & di sciogliere la mia lingua à ragionare di soggetto così immenso, inscrutabile, indeterminato, infinitamente infinito; io vilissimo di tutti li miseri mortali; io indegno di nominare il suo ineffabile nome? Tu, tu alto & immortal signore, solito aprire le bocche, & à snodare le lingue de' Pastori, & de' Pescatori, scioglierai la mia lingua, aprirai la mia bocca, & mouerai le mie labra à ragionar di te (& ciò farai per gratia) & à dir che per natura tu sei Idio; la maggior cosa che si possa imaginare vno intelletto creato; è l'ima-

1. paral. c 16.

Sal. 96. 94.

è l'imaginarsi che sei superiore à tutte le cose per grandi & sublimi che si siano: Tu solus altissimus super omnem terram: & supremo Re: Rex magnus super omnes Deos; Onde come Dio ti dobbiamo tutti amare; come Re ti debbiamo honorare; come giudice ti debbiamo temere; come forte ti dobbiamo abbracciare; come clemente, & pieno di misericordia ti debbiamo cercare; & come Redentore mai non ti dobbiamo offendere. Essendo tu Dio, & solo Dio, per la tua Eccellentia & Deità, qual creatura non ti dè adorare? *Adorent eum omnes gentes, omnes tribus, & populi seruiant illi.* Essendo tu il Giudice vniuersale di tutto il mondo: *Deus Iudex iustus viuorum, & mortuorum*; qual creatura nõ ti dè temere; & non dè tremare dinanzi al tuo real conspetto? *Deum time; & mandata eius obserua. Timete Dominum*; ò miseri mortali; *& date illi honorem.* Essendo tu fortissimo non che forte; *Deus meus fortis*; qual di noi non ti dè abbracciare per esser da te diffeso, & aiutato? *Deus noster pugnauit pro nobis*; Anzi; *Non est alius qui pugnet pro nobis; nisi tu Deus noster.* Et come potrò mai vincere lucifero, il mondo, & questa mia insolente carne; se tu Dio fortissimo non mi soccorri; è non mi aiuti? Essendo tu mitissimo, & patientissimo; *Deus est patiens; mitis & humilis*; perche non ti dobbiamo ogni hora, anzi ogni momento stimulare, se cosi mi è lecito dire; con preghi, & humili supplicationi che ci debbi perdonare? sapeua bene il Re Dauit quanto tu sij pronto abbracciare fra le braccia della tua misericordia, chi da douero del mal si pente, e ti chiede perdono; onde de gli occhi hauendo fatto due riuoli, anzi due fonti, anzi due fiumi di lagrime, gridaua ad alta voce, gittatosi per terra dinanzi al tuo real cospetto, & diceua; *Miserere mei*

Apocal. c. 14.

D E V S.

Che per questo nome D I O, *tal'hora si pigliano le creature, & in qual senso.* *Capit.* 19.

Non è dubio alcuno, che non v'è, ne esser vi può in tutto lo Vniuerso se non vn sol Dio, & vna sola Deità; si come ho detto altroue, & prouato in altro luoco: tutta via con questo nome Dio, suol tal'hora nominare la scrittura sacra cinque cose; i Giusti, gli Demoni, i Peccati, i Tiranni, & gli Hipocriti. Gli huomini giusti sono detti Dij dalle scritture sacre, *Ego dixi, Dij estis, & filij excelsi omnes*: dice il nostro Profeta. le quai parole sono interpretate da Cassiodoro tanto de gli Apostoli santi, quanto etiandio di tutti gli huomini buoni, giusti, & santi: i quali mentre che perseuerano nel ben'operare, sono quasi immortali, però che soggetti non sono alla eterna morte: hanno del continouo i lor pensieri fissi nel cielo. Gli Demoni sono anch'eglino detti Dei; *Omnes Dij gentium Demonia*; Ma in verità: *Non est Deus, preter Deum nostrum.* Et come hauer ponno gli Demoni diuinità di sorte alcuna in lor medesimi; essendo eglino priui di ogni sorte di diuinità; & banditi affatto del cielo; dou'è il sempiterno fonte di ogni diuinità, anzi la istessa diuinità? Cieca Gentilità, che creduto hai, & credi, che sia altra diuinità, che quella del solo, viuo, & sempiterno Idio. I tuoi Dei sono Demoni infernali; bugiardi, che

Cinque cose significa questo nome D I O, & quali.
Sal. 81.
Cassiodoro.
Sal 65.

che di te si pigliano burla; *Dominus autem noster cœlos fecit:* onde lui solo si dè adorare, & non altri. I peccati in oltre sono detti Dei: lo Auaro non adora egli l'oro, & l'argento? Quello che l'huomo adora, non è egli suo Idio? L'oro adunque, l'argento & altre cose simili sono Idij de gli huomini soggetti al peccato dell'auaritia. *Simulacra gentium, argentum, & aurum.* Tutti gli Auari sono nel numero de' Gentili, benche siano battezati, imperoche adorano l'oro, & l'argēto Idoli & simolacri loro ben custoditi ne gli scrigni di ferro, assicurati da ingeniosissime serrature. I golosi similmente non hanno per loro Idij i lor corpacci? Ci lo dice Paolo Apostolo. *Horum Deus venter est.* I ventri c'hanno costoro dedicati & consecrati à Bacco, sono (dice egli) lor Dei. O quanti habitano hoggi giorno nella terra di promissione, cioè nella santa catholica Chiesa; i quali; *Nesciunt legitima Dei terræ:* non sanno i diuini comandamenti; onde si formano i Dei à lor modo; questi seruendo à vna sorte di peccati; & quegli altri ad vn'altra sorte di vitij; & altri ad altre cose vane; per lo che sono poscia fatti preda de' leoni infernali. *Isti sunt:* (dicono costoro) *Dij, quos adorare debemus.* O infelici, c'hanno per loro Idij li peccati & le varie sorti de' vitij, & di sceleratezze. I Tiranni ancora sono detti Dei; imperòche da i lor soggetti vogliono come Idij essere adorati. Saturno e Gioue non furon Re, che vollero da' popoli loro essere per Dei adorati? Non regnano già in questi tempi i Gioui, e i Saturni ne gli stati del mondo; ma ben vi regnano molti simili à loro; i quali insuperbiti delle lor grandezze, credono che altro Dio non si troui in tutto l'Vniuerso, che essi; onde da' miseri, & infelici popoli lor soggetti vogliono come Dei immortali essere adorati. Di cotal sorte non fù quel superbo Nabucdonosor Re, che voll'essere chiamato Dio della terra? *Dij fortes terræ vehementer eleuati sunt:* disse il Profeta ragionando di cotal sorte di Dei, & della lor troppa superbia, & insopportabile ambitione. Gl'Hipocriti finalmente sono detti Dei. Eglino si vanno gloriando di non essere simili in cosa alcuna à gli altri huomini; & vanno tanto altieri, che par loro, che gli Angioli beati; non che gli huomini mortali, si debbano inchinare dinanzi à loro. *Eleuatum est cor tuum;* diceua lo Spirito Santo contro sì fatta sorte di gente; *& dixisti, Deus sum ego.* O che estrema prosontione de gl'Hipocritoni. *Vos homines moriemini; & sicut vnus de principibus cadetis;* & doue caderete infelici voi? Nello inferno, ò che cadimento strano; ò che crollo spauentoso. Generatione peruersa, da Dio odiata, & dal mondo sopportata fin che trabocca nelle più horrende parti de gl'Inferni. Sono costoro propriamente Dei conflatili, gonfi, pieni di vento, che non hanno essistentia alcuna; ma sono vanità delle vanità; che s'inalzano soura le stelle co' lor superbi cuori. Ma che? *In puncto descendunt in Infernum.* O che vana deità è stata la loro. *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas:* Mentre viue lo Hipocrita fra gli altri in questa vita, è tutto pieno di vanità, e tutte le sue imaginationi che altro sono elle, se non vanità, & vani capricci? Egli crede di essere ciò ch'egli non è; ne si auuede, se non quando sepolto si troua nello Inferno; se stesso, le sue pazzie, & la sua troppo gran superbia; & iui le vanità sue estreme lo affliggono infelice più assai, ch'egli non vorrebbe. Dico adunque, che nissuno debbe far stima di sì fatti superbi & falsi Dei; ne tampoco delli quarti, delli terzi; & de' secondi: ma solo de' primi; i quali se per la lor bontà sono dal Dio vero amati; non debbono essere

Sal. 113.

Filip. c. 3

Contro superbi Prencipi.

Ezec. c. 18.

Sal. 18.

sere dal mondo odiati, ne perseguitati: ma riueriti & imitati; imperò che sono tempi; ne' quali habita colui, dinanzi al quale disse tutto humiliato, & penitente il Re Dauit. *Miserere mei*

D E V S.

Dichiara lo Auttore le presenti parole. *Cap. XX.*

HAueua sprezzato, franto, & contrito il suo core quel sacro Sire hebreo; & de' suoi graui errori grandemente si doleua; & de' sensi suoi; ahi troppo debboli, & infermi; si lagnaua; quando con ambe le ginocchia in terra disse ragionando con quel grande, & sempiterno Idio; del quale ho io ragionato fin'hora balbutientemente; MISERERE MEI DEVS: & volle dire. Signore eterno & immortale, dinanzi à cui non vale ascondermi, ne fuggire, ne far diffesa; che mi facesti già nella mia fanciullesca età vngere dal tuo seruo Samuelle, in Re, contra ogni mio merito, di questo tuo gran Popolo, da te per tuo eletto: & affinch'io lo gouernassi, da quanti pericoli & di orsi, & di Leoni, & di Mostri horribili, & di altri quasi innumerabili miei auuersati, mi hai tu potentissimo Dio liberato? Onde tanto io mi ti trouo obligato (lascio che mi hai fatto huomo, & huomo di tanto valore) che'l spandere il sangue, & lo spendere anco questa mia misera vita non mi bastarebbe per renderti di tutto ciò vna menomissima parte del guiderdone, ch'io vilissimo tuo seruo ti debbo. Ma misero me, ch'egli è stata questa mia volontà da me mal regolata, che mi ha condotto à far contro di te mio vnico Signore, ciò che mai ne pur imaginar io mi deueua, non che fare. Questi miei infermi sensi, questa mia carne più che frale, questa mia troppo eccessiua meschinità, questa natura corrotta; &, lasso, troppo inferma, hanno potuto tanto in me, contro di questa infelice anima, hora afflitta, languida, lassa, & semiuiua; che la infelice (ahi sensi miei sfrenati, e indomiti) la meschinella ingannata; vinta più tosto da tanti suoi auuersari, & superata; ha commesso (pon freno ò Dio tremendo alla giustitia tua, & al tuo gran furore) dui errori, dui peccati, due sceleratezze (poteuo io contro di te, anzi contro di me medesimo far peggio?) vno adulterio (ò ingrato seruo al mio Signore) & vn'Homicidio; ò sangue ingiustissimamente sparso. Ecco, ecco ò Dio del cielo & della terra, gli errori miei, i miei peccati, & le mie sceleraggini: non le nascondo, (ne anco posso dinanzi à te, che vedi tutte le cose) le scopro; non le taccio, le confesso; Dunque Signore habbi pietà di me tuo vilissimo seruo. *Miserere mei Deus*. Tu Dio, non gli Angioli, non le creature, ma tu, tu che sei il giudice de' viui, & morti; tu che sani gl'infermi, & viuifichi li morti; tu c'hai soprema auttorità sopra tutto l'Vniuerso: *Miserere*; habbi misericordia, vsa misericordia, & fà misericordia; à vn tuo seruo hora contrito & da douero humiliato dinanzi à te. *Miserere mei*. Habbi misericordia non di questo corpo, del quale poco mi curo, essendo egli di vil terra formato; & pasto de' vermi; non dell'vfficio reale, che mi hai dato; ch'egli è tuo; onde lo puoi dare à chi più ti aggrada; non di me, come profeta; che questo vfficio, & questo dono non è se non tuo; ma di questa anima tua ancella; che, cieca, ti ha offeso. Di lei

1. Reg. c. 16.

lei habbi pietà; à lei habbi misericordia; verso di lei mostrati benigno; con esso lei apri il grande abisso della pietà, & misericordia tua: & se nol fai, che fia di lei? à quale stato sarà ella al fin condotta? Non giustitia, non giustitia ò Signore ti chieggio; non vendetta, non vendetta, nò ò Dio del cielo giusto, e tremendo ti domando nò; ma misericordia. Dunque. *Miserere mei Deus*. Et come, & in qual modo? *Secundum magnam misericordiam tuam*.

Il Fine del primo Libro.

LIBRO SECONDO:

NEL QVALE SI TRATTA della diuina Misericordia.

Miserere mei Deus: Secundum magnam misericordiam tuam: Et secundum multitudiuem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.

Che cosa sia Misericordia. *Capitolo I.*

GLI è necessario, che volendo noi ragionare in questo secondo libro della misericordia, vedere due principalissime cose; La prima è, che cosa sia Misericordia: & la seconda; in chi si troui propriamente la Misericordia: onde vedremo, che primieramente ella si troua in Dio: & secondariamente ne gli huomini. Dico adunque, che la Misericordia non è altro; secondo il gran dotto Padre delle Sacre lettere, Agostino; che; *Alienę miseriæ quædam in nostro corde compassio: qua (si vtique possimus) subuenire compellimur*. Egli è la misericordia: vna certa compassione dell'altrui miseria: dalla quale siamo forzati à souenire (potendo) à chiunque ha dell'opera, & del nostro aiuto bisogno. Gli Stoici computarono la misericordia fra li vitij dell'anima: Però Seneca disse come Stoico; *Vitium animi est Misericordia: nec miserebitur sapiens: sed succurret*. La onde ben disse Santo Agostino. *Stoicorum est misericordiam solere culpare*. Ma lasciamo i Filosofi da parte; & entriamo nel gran campo della Scrittura sacra cibo verissimo delle anime di noi mortali. Egli è dunque questa differentia tra la misericordia, & la miseratione, di che ragionando il Profeta dice à Dio: *Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam:* che quella è quasi vn fonte in affetto: & questa è di quello vn riuolo in effetto. Hora pigliando la misericordia nel modo, c'habbiamo detto, per vno affetto compassioneuole di perdonare; di hauer misericordia; & soccorrere al prossimo nostro; & alle altrui miserie; diciamo, che sono due misericordie; vna diuina; & l'altra humana. Quella è diuina, eterna, & infini-

Misericordia che cosa sia.

Opinione de gli Stoici.

lib. 9. de Ciui. Dei.

In che sia no differēti la Misericordia, & la Miseratione.

Due Misericordie.

infinita; & questa à lei inferiore, è finita, & non eterna. Idio ha per se stesso, & per sua natura la misericordia, & l'huomo l'ha perch'esso gli l'ha data. Il mare, dicono i Filosofi, & anco Salomone, è l'origine, & il principio di tutti i fiumi, fonti, stagni, e laghi; è vn perenne, continouo, & indeficiente Fonte d'infinita misericordia. Come il mare ha mista nelle sue acque la salsedine, aspra à tutti i gusti humani; così Dio ha mista con la diuina sua misericordia, l'asprezza della sua giustitia. Egli è il Dio nostro, parlando, se mi è lecito in questo caso, metaforicamente; à guisa dell'Aquila. Ella nel suo nido ha sempre due pietre picciole: vna delle quali è maschio, & l'altra è femina: onde seguono; dicono i Naturali; dui effetti: vno è che i figliuolini suoi vengono diffesi da morsi de gli altri rapaci vccelli: & l'altro è che le donne grauide non potendo partorire; legandosi vna di quelle pietre soura la carne ignuda, come sarebbe à dire, soura vna coscia; non guari tarda à mandar fuori il suo parto: come si è veduto tal'hora per chiara isperienza; del che si dè dar la gloria al creatore, c'ha dato à cotal pietra virtù. onde segue poscia si mirabile effetto: la cui causa sa solo colui: c'ha creato l'Vniuerso: In oltre si può dire, che Dio è simile al vitello marino: Questi ha due picciole penne, dicono i Naturali; & Plinio in particolare: vna dal sinistro lato; & l'altra dal destro; la quale posta sotto il capo di vno che sia addormentato; lo fa profondissimamente dormire. Così il Dio nostro assomigliato dalle Scritture sacre, à questa, & à quello, (non fù egli imolato come vn vitello per li peccati di tutto il mondo? non volò egli à guisa di Aquila tant'alto nella sua Ascensione, che penetrò soura tutti gli alti cieli; & si condusse alla destra del suo Celeste Padre?) ha sempre le due penne; & le due pietre preciose: la misericordia, dico, & la giustitia: quella alla destra, & questa alla sinistra parte: *Misericordia & veritas custodiunt regem*. Se Idio è Re, & Re de' Regi, onde non dè egli hauere queste due sue figlie eternamēte cō esso seco? per queste, & da queste eccellentissime sue figlie i polli, gli eletti, i buoni sono diffesi da gli vccelli rapaci: da gli huomini (dico) empi, & anco da gli Demoni infernali. Per la destra, doue soggiorna continouamente la misericordia, i buoni si riposano beati nelle più chiare parti de gli stellati chiostri; & per la sinistra; doue ha la stantia sua la giustitia, i rei, & i riprouati trauagliano eternamente nelle horribili cauerne de gl'infernali Abissi. Et perche? perche; *Facere misericordiam & iudicium placet Deo*. Il quale: *Misericordiam, & veritatem diligit: & gratiam, & gloriam dabit Dominus*. Sempre accompagnano queste due virtù, la misericordia, dico, & la verità, Idio ottimo, Massimo: à cui tanto piace la misericordia, che disse per bocca di Osea Profeta. *Misericordiam volo & non sacrificium*. Onde seppe molto ben quello che fece il Re Dauit, quando si gittò dinanzi al suo diuin cospetto, & gli disse.

Similitudine.

Pietre Aquiline.

Secreto naturale.

Pro. c. 20.

Miserere

Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam: & secundum multitudinem miserationum tuarum. &c.

Che dalla volontà di Dio tre cose procedono fra le altre, & quali. Cap. 2.

LA misericordia di Dio è volontaria, & procede volontariamente dalla diuina volontà: dalla quale procedono tre principalissime cose. Vna è la produttione di tutte le cose. *Omnia* (ci dice il Salmo) *quæcunque voluit Dominus, fecit in cælo, & in terra: in mari, & in omnibus abissis:* Ei fe, & fa ciò che gli aggrada tanto nelle cose corporali, quanto nelle spirituali; onde ci dimostra la sua infinita potentia. La seconda è la salute, & saluatione di tutti gli eletti, & predestinati dalla sua bontà al Regno eterno del cielo. Ei vuole dice l'Apostolo; *Omnes homines saluos fieri.* Et se bene molti si dannano per lor proprio difetto, non è però, che la volontà sua non sia adempita: si come noi habbiamo dichiarato altroue diffusamente. Et la terza è la miseratione (così mi conuien dire) de' nostri errori, & peccati. *Cuius vult* (ci dice il suo gran secretario Paolo Apostolo) *miseretur: & quem vult indurat. Misereatur Deus* (ci dice il dotto Padre santo Agostino soura queste parole) *secundum gratiam, quam gratis dat: indurat autem secundum iudicium, quod meritis redditur.* La conclusione di ciò è; che Dio ci ha misericordia non per cagione delli meriti nostri; che sono per lor stessi di nissun valore inãzi al real suo cospetto: ma per libera, & semplice sua bontà, liberalità, & misericordia: & se ci indura, ò fa che noi conosciamo essere indurati, & ostinati nel viuer, & mal fare, cagione non è egli. *Qui vult omnes homines saluos fieri;* ma noi & li nostri errori, noi & li peccataci nostri giunti al colmo dinanzi alla diuina sua misericordia, che per giustitia non ci può più lungamente sopportare: Sapeua molto ben colui, che seco parlando, gli disse: *Miserere mei &c.* che s'egli si saluaua non era per rispetto de' meriti suoi, ne per le sue operationi simplicimente: ma più tosto per gran liberalità, gratia, & misericordia di Dio, onde disse: *Miserere mei,* Saluami, ò signore, dal profondo dello Abisso, in che per mio diffetto son caduto e traboccato: nõ per li meriti miei che sono nulla; ma p la tua grãde, anzi infinita misericordia. Chiede il profeta al Signore nel 4.6.9.26.30.40.e 55.& nel pñsente luoco, che gli hauesse misericordia, & non ad altri, per darci ad intendere, ch'egli più ch'altri era da lui stato offeso; & che à lui & non ad altri si apparteneua il perdonargli, & il giudicarlo ancora; *Secundum magnam misericordiam tuam. &c.*

134.

i. Tim. c. 2

Vedi. San. Tom. 1. sent. Dis. 47. art. 1. in corp.

Rom. c. 9.

Effetto della misericordia di Dio. Cap. 3.

EGli è proprio dellla grande & infinita misericordia di Dio ottimo Massimo; di estinguere, di estirpare, & di escludere ogni colpa, & ogni sorte di macchia spirituale. Dice il morale san Gregorio ne' suoi Morali. *Misericordia à misero corde vocata est, eo quòd vnus quisque quempiam intuetur, si miserum cognoscat esse: & ci compatiens, dolore eius animus tangitur.* Idio non è misericordioso nella maniera, che si discriue questo santo Pontefice nelle presenti parole: imperò che non è, ne può cadere in quella immutabile Essentia diuina ne miseria, ne diffetto, ne alteratione corruttiua, ne passione ne altra

S. Grego.

cosa simile, che cade, & è in noi mortali. Non ci ha ancora misericordia Dio nella maniera, c'ha il medico allo infermo; il cui fine è il premio & il guadagno. Et di qual cosa ha bisogno il Dio nostro? *Bonorum nostrorum nõ indiget*: perche? *Quoniã meæ sunt omnes feræ siluarum* (dice egli) *iumenta in montibus & boues. Si esuriero non dicam tibi: meus est enim orbis terrarum, & plenitudo eius.* Non ci ha dunque misericordia nella maniera, c'ha il medico al misero infermo. Ma come dũque ci ha egli misericordia? Egli ci ha misericordia con modo molto differente da quello, con che tu hai misericordia ad vn tuo confratello posto in stato di miseria. Ci ha misericordia in quanto che senza alcuna sua vtilità ci libera da ogni miseria, da ogni macchia spirituale, da ogni pena spirituale, & da ogni colpa: effetto per certo grande, stupendo, marauiglioso, vtilissimo & necessarissimo à tutte l'anime de' miseri figliuoli del vecchio Adamo: Dunque Iddio; potrebbe dirmi vn bel intelletto; non ha misericordia se non à buoni; & non à i peccatori, & scelerati. Cotesto è falso, imperòche guai à i peccatori, s'egli non hauesse loro qualche pietà, & misericordia. Non dice il Profeta in questo proposito ragionando con esso seco: *Non secundum peccata nostra facias nobis; neque secundum iniquitates nostras retribuas nobis?* Et perche? perche. *Illi proprium est semper misereri, & parcere*: dice la santa chiesa. Nota quel semper: che vuol dire, che non è mai hora, ne anco momento, in cui egli non habbia misericordia à questi & à quegli altri, & guai al mondo se ciò non fosse il vero. Diceua il diuoto Bernardo in questo nostro proposito ragionando. Quanto è egli benigna & suaue la tua misericordia ò signore: Io peccaua, e tu dissimulaui; io non mi cõteneua dalle scelerità; e tu ti asteneui dalle battidure. Egli è questa differẽtia tra il giudice mõdano soggetto all'altrui, potestà, & il giudice celeste, glorioso: che quello come può senza pregiudicio della giustitia donare' delli ꝓpri suoi beni à vno più, che non gli si conuerrebbe: per dimostrare in ciò la generosità, la liberalità, & magnanimità dell'animo suo: così può altresi senza pregiudicio della giustitia perdonare della pena quanto gli pare & piace à colui, che l'ha ingiustamente offeso ò nella persona, ò nell'honore: le quai cose egli non può fare trattandosi dello interesso ò della robba, ò dell'honore altrui; o della Republica, & particolarmente di Dio Ottimo Massimo: & quando altrimenti egli pur facesse, chi non sa, che'ei sarebbe contro giustitia, & contro ragione? E Dio, come quello che non è, n'esser potrà già mai soggetto à potestà di sorte alcuna, & ch'è signore assoluto di tutte le cose, & ha il supremo Imperio di qualunque cosa; per propria sua auttorità può à voglia sua perdonare & rimettere e tutta la pena, e tutta la colpa à chiunque gli pare & piace, senza pregiudicar punto alla giustitia: La qual cosa ch'altro serà egli, se non fare, & hauere misericordia? & gran misericordia ancora? Onde hebbe molto ben ragione adunque di dirgli il diuoto Re; Miserere mei Deus: secundum magnam misericordiã tuam. Scoperse molto ben questo serenissimo sire in quella volta, che ei disse le presenti parole, quanto fosse grande la misericordia di Dio: Onde poscia ragioneuolmente di lei cantando disse. *Misericordia Domini plena est terra.* Et vn'altra fiata disse. *Misericordias Domini in æternum cantabo.* Con le quai parole conformi sono queste di Paolo Apostolo. *Benedictus Deus, & pater Domini nostri Iesu Christi: Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis.* Il Dio nostro è patre delle misericordie, ci dice questo gran Theologo, non di vna

Sal. 49.

Dio come ci habbia misericordia.

Bernard. Serm. 89.

Salm. 88.

Cor 2. c. 1.

vna misericordia, ma di molte, non di vna, ma d'infinite misericordie: Non di vna, perche non ci fa perdonare vna, ò due, ò tre volte solamente; ma mille; & mille volte ci perdona: Non di vna solamente; com'è ogn'vno di noi; ilquale poscia che perdonato ha vna, ò due, ò tre fiate, si sdegna & si adira contro di chi l'offende, ne più perdognar gli vuole, anzi cerca tosto di vendicare le riceuute ingiurie, ma di mille, & infinite, come ho detto poco fa. Dunque non senza giusta cagione chiedendo perdono il nostro Profeta al signore, dissegli, che gli hauesse misericordia.

Secundum magnam misericordiam suam.

Che cosa ci dimostra Dio con la sua Misericordia. *Cap.* 4.

LA immensa, & infinita Misericordia del magno & eterno Idio è segno di quattro principalissime cose; di Amicitia; di Sapientia; di Omnipotentia; & della gratia abondantissima & incomprensibile di sua Maestà. Ch'ella ci dimostri amicitia, ci lo dice ella per bocca di Gieremia con tai parole. *In charitate perpetua dilexi te; ideo attraxi te; miserans tui.* Benignissimo Signore, che sempre ci hai amato come tuoi cari è diletti amici; anzi figliuoli. *Sic, sic Deus dilexit mundum, vt filium suum daret &c.* Et perche ò mortali; perche; *In charitate perpetua dilexit nos.* Da ch'egli creò; anzi prima ch'egli creasse tutto l'Vniuerso, ci amò, & ci ha sempre amato: non con amore di amicitia perfettissima solamente; ma con ottimo, & perfettissimo amore. Non è egli segno manifestissimo ancora la diuina misericordia dalla sapienza di Dio, Ottimo Massimo? Anzi; si; imperò ch'egli è scritto. *Dissimulās* (s'intēde Idio) *peccata hominum propter pænitentiam.* Dice la Glossa. *Sapientia Dei bonitate plena; opus suum propter peccata non despicit: Sed per pænitentiā abluit, nutrit, & proficit.*

[Margin: Capito.1.]
[Margin: S.Gio.c.3.]
[Margin: Sap.c.11.]

Come alcuni huomini ci dimostrino in molte & diuerse cose, secondo le occasioni, che gli si offeriscono; di esser saggi, & prudenti: ci lo dimostrano particolarmēte quādo tal'hor dissimulano questa & quell'altra cosa cō prudēza, con giudicio, & con ragione. Idio medesimamente come che in varie & diuerse maniere ci dimostri la sua gran sapienza; ci la dimostra particolarmente nel dissimulare i peccati del mondo, & nello hauer misericordia: il che non è altro, che non punirli tan tosto, che sono commessi; & aspettar tutti i peccatori con pacientia à far penitenza: imperò ch'egli ha detto. *Si impius egerit pænitentiā ab omnibus peccatis suis, quæ operatus est, vita viuet, & non morietur &c.* Egli è segno chiarissimo ancora la diuina misericordia della onnipotētia del magno Idio. Ci lo dice la santa, & catholica Chiesa in vna sua colletta. *Deus, qui omnipotentiam tuam* (dice ella) *parcendo maximè, & miserando manifestas.* Egli come assoluto signore non soggetto ad altra superiore Potestà, di propria sua auttorità perdona à questi & à quelli; & ha lor misericordia. Onde ci vien dimostrata la gratia sua abondantissima; perche mentre ci perdona, & mentre egli ha misericordia alle nostre miserie, alle nostre iniquità, & alle molte nostre imperfettioni, ci fa conoscere chiaramente la gratia sua. Et che? ci perdona egli forse per rispetto delli meriti nostri? Et doue sono questi [illegible] [illegible]

[Margin: Ezec.c.18.]
[Margin: Dio per- [illegible]]
[Margin: [illegible]]

esset gratia. Che habbiamo noi infelici figliuoli del vecchio Adamo, di buono; che Dio per gratia sua, per sua bontà, & mera liberalità, & non per meriti nostri, (perche meritiamo nulla; se non la morte; & la morte eterna,) non ci l'habbia dato, & dia continouamente di giorno in giorno, secondo che pare & piace à sua diuina Maiestà? Non pensate adunque, ò voi immortali, che Dio vi habbia pietà & misericordia, per cagione delli meriti uostri: imperò che se ciò credete, grādemēte v'ingannate. Solo la gratia sua è di cagione; & non i meriti nostri, i quali per lor stessi nulla meritano; & sono di nissun valore.

In oltre io dico co' santi Theologi nostri, che la diuina misericordia aiuta i peccatori; onde non caschino in maggiori errori: ci lo dicono due gran Theologi del Signore: Dauit. *Nisi quia Dominus adiuuit me; paulo minus habitasset in Inferno anima mea;* Et San Bernardo. Chi nō sa, & non vede; dice egli, si come io sono caduto in molti peccati: così poteuo altresì cadere in molti altri, se la pietà del Dio onnipotente non mi hauesse aiutato? Et aspetta i peccatori à penitenza; ci lo dice Paolo Apostolo: *An ignoras, quòd benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* Et gli visita, onde si conuertino, & de i loro errori si pentino: *Visitauit me* (dice San Bernardo) *vt meorum sentirem vulnera peccatorum:* Et con che? col timore della pena, con la speranza della misericordia; & con la consolatione della celeste patria. O ben felice colui, che dalla diuina misericordia è visitato in questa vita con quei mezi, ch'ella souente suole adoperare profitteuoli, vtilissimi, & a noi necessariissimi; mentre che stiamo in questa vita mortale, imperòche se di lui non è il difetto, ei può ageuolissimamente conoscere essere da Dio amato; & che di lui egli si ricorda, la onde occasione, e tempo egli ha di spogliarsi della graue salma del peccato; & vestirsi di quella sorte di vestimēti, con che vestito fu il figliolo già prodigo, e tutto vitioso; & poscia pentito di tutti gli errori suoi, e dolente; & di dire per acquistarsi finalmente il cielo; in compagnia dello errante, & poi penitente Re: Habbi signore misericordia alle mie imperfettioni; & à questa mia debole & fragile natura, non in quella maniera, che noi mortali ci habbiamo tal'hora misericordia l'vno all'altro, nò, nò, ma.

Salm. 93. Serm. 98. Rom. c. 18 Serm. 98.

Secundum magnam misericordiam tuam. Et secundum multitudinem miserationum tuarum. &c.

Maggiore è, quanto à gli effetti, la diuina Misericordia, della giustitia. Capit. 5.

CHi dubita essere in Dio & giustitia, & misericordia? *Iustus es Domine, & rectum indicium tuum: Misericors & miserator Dominus.* Giustitia dunque & misericordia è in Dio; La giustitia è tal'hora occulta: com'è nella giustificatione dello empio, & la misericordia è manifesta, come fu nel primo auuenimento di Christo. Alle volte è tutto l'opposito, com'è nel punire quei fanciullini, che muoiono senza il sacramento del Battesimo, & come sarà nel secondo auuento di Christo; nel quale chi non vederà apertamente lo effetto della diuina giustitia? Altre volte poi & l'vna & l'altra è occulta; com'è nelle tribulationi, afflittioni, & persecutioni de' giusti; Habbiamo lo essempio nel

Salm. 110.

nel santo Giob: & nelle grauissime infirmità de' piccioli fanciulli, & finalmente amendue sono chiare & manifeste: com' è nel rimunerare gli eletti; & nel dannare i reprouati; dando egualmente à ciascuno secondo i meriti suoi. Ma quètunque in ogni diuina operatione sia & la misericordia, & la giustitia: nientedimeno della misericordia si scopreno maggiori effetti. *Miserationes eius, super omnia opera eius*. Et che non ci dice ancora; & molto à proposito di ciò; San Iacobo: *Misericordia super exaltat iudicium?* Et che ciò sia il vero; si può ageuolissimamente prouare. Diceua la Giustitia (contempla questo il diuoto Bernardo) al Dio del cielo, poscia che peccato hebbe colui; per lo cui errore noi nasciamo figlioli dell'ira, & della morte: Signore per lo costui errore merita tutto il genere humano di essere dannato in sempiterno: ma contro di lei leuandosi la misericordia, diceua; anzi egli è meriteuole di esser fatto saluo, & essere liberato: onde Lucifero non habbi compito i suoi contenti affatto. Hor dimmi: chi di loro hebbe in fauore la sententia? La Misericordia. Non è egli il vero? Non si è egli incarnato il figliuolo di Dio per salute del mondo, secondo che chiedeua la diuina Misericordia? Anzi si: & guai à tutti li miseri mortali, se la Giustitia hauesse ottenuto ciò che ella desideraua, & chiedeua. Ma in effetto e non è degno se non di biasmo quel giudicio, ch'è fatto senza misericordia. Et à chi piace egli? Come la misericordia dè essere regolata con la giustitia: così la giustitia si debbe sempre temperare & mitigare con la misericordia. Et perche? perche come dice. S. Gio. Chriso. *Misericordia, contempta iustitia, non est misericordia; sed fatuitas: ita iustitia sine misericordia, non est iustitia; sed crudelitas*. La misericordia non è, dice egli, misericordia dispregiata la giustitia; ma è pazzia manifesta; e la giustitia senza misericordia non è se non crudeltà espressa. Quanti saranno fatti salui nel giorno estremo, dalla diuina misericordia: i quali per rigore della giustitia sarebbono dannati? Mirando d'ogni intorno il serenissimo nostro Re; & veggendosi circondato da vna gran catena di peccati tutto spauentato cominciò à gridare ad alta uoce. *Si iniquitates obseruaueris Domine: Domine quis sustinebit? Apud te propitiatio est*. Et volle più chiaramente dire. Se tu ò alto signore & gran Dio delli Dei conserui per la dannatione eterna le iniquità di noi miseri mortali; qual di noi vili & bassi ti potrà resistere, & prohibire: che non ci mandi tutti danniati nel più profondo oscuro dello Inferno? Nessuno per certo. Se tu vuoi solamente esser giudice, & giudicare tutti col rigore della tua giustitia; & mettere da parte in questo caso affatto affatto la misericordia tua; qual di noi potrà cotal giudicio sostenere? Nissuno, ma tosto tosto ciascuno si disperarà. Ma io che so; *Quia apud te propitiatio est*: nō mi vò disperare; anzi confidar molto mi uoglio nella misericordia tua, che mi habbia à diffendere, & ancho à liberare dal tuo gran furore, & dallo estremo rigore della giustitia tua. Se la colpa de' peccati miei è lunga; non è egli lunga altresì e non dura gran tempo la misericordia tua? Ramentomi pur io di hauer detto. *Misericordia autem Domini ab æterno; & vsque in æternum super timentes eum*: & s'è grande; maggiore è la tua misericordia: imperoche tu sei padre delle misericordie; & io so di hauer cantato. *Misericordia Domini plena est terra*: & se finalmente è pericolosa, tanto confido nella infinita tua misericordia; che nulla temo lo inferno. Non ho io detto ragionando della immensità della misericordia tua soura di me: *Misericordia Dei magna est super me: & eruisti animam meam*

Capito. 2.

Nota questo pensiero.

Sopra San Mattheo

Sal. 129.

Laude della Misericordia diuina.

meam ex inferno inferiori? La diuina misericordia abbraccia sempre, sempre aspetta, & sempre inuita: La giustitia dà la repulsa; s'affretta in punire, & ogni hora cõtro li rei vibra la spada ignuda, & grida uendetta vẽdetta. Tanto speraua, e tanto confidaua nella diuina misericordia il gran Re d'Israel; che con tutto ch'egli hauesse grandemente errato: con gran fiducia diceua. *Miserere mei Deus*

Secundum magnam misericordiam tuam: Et secundum multitudinem miserationum tuarum &c.

Tratta lo Auttore della misericordia humana. Cap. VI.

cap. 6.
cap. 6.
San Mat. c. 9.

Quanto sia misericordioso il nostro Dio, & quanto gli piaccia la misericordia; oltra che lo habbiamo veduto per quello, che sin'hora è stato detto; egli stesso ci lo dice per bocca di Osea Profeta. *Misericordiam volo* (dice egli) *& non sacrificium*. Et perch'egli è nostro Padre (per tale ne insegnò chiamarlo Christo suo figliuolo; mentre che disse. Quando voi vorrete fare oratione; direte, *Pater noster qui es in cœlis &c.* quinci nacque, che'l suo vnigenito Figliuolo ne disse queste parole; onde noi, quanto è possibile diueniamo à lui simili. *Estote misericordes; sicut & Pater vester misericors est.* Egli è certo cosa molto ragioneuole, che sendo noi figliuoli di vn tale, e tanto Padre; ci sforziamo di essere quanto più potiamo, à lui simili in ogni atto di perfettione, & di virtù; & particolarmente di esser pij, benigni, & misericordiosi. Se quei figliuoli, i quali non osseruano punto ciò c'ha loro lasciato, & comandato il Padre loro nel suo testamento, da osseruarsi, sono per ciò meriteuoli di esser priui della heredità paterna: di che saremo noi degni, quando non osseruaremo quanto ci ha lasciato il nostro Padre celeste nel Testamento della Scrittura sacra? Pensilo ogni huomo giudicioso, tra se medesimo. Fra le molte cose ch'egli ci comanda nel suo Sacro & eterno Testamento, è vna principalissima la misericordia; ne vbidendogli noi; ci diserediamo, & da noi stessi ci priuiamo, & facciamo indegni della heredità celeste: ò quante volte ci comanda nel suo sacro Testamento, che debbiamo muouerci à pietà, & essere misericordiosi. Et perche? per molte cause. Chi fà & ha misericordia, vien liberato dalla colpa de' suoi peccati: ci lo accennò colui, che disse: *Misericordia, & veritate redimitur iniquitas:* Si acquista la gloria & la eterna vita: *Qui sequitur misericordiam, & iustitiam: inueniet vitam & gloriam:* Si pacifica co'l Signore: perche; *Facere misericordiam & iudicium placet Deo:* & si acquista la Santa sua benedittione: *Qui pronus est ad misericordiam, benedicetur:* & finalmente si acquista ricchezze in questa, & nella futura vita: *Qui facit misericordiam, fœneratur proximo.* Ma voglia Dio, che non mi conuenga dire con vn Profeta: *Non est veritas, non est misericordia, non est scientia in terra.* Et che vi è dunque? *Maledictum, & mendacium, & furtum, & homicidium, & adulterium,* & cose simili; onde marauiglia non è, se'l tremendo Idio ci flagella hora con guerre, hora con pestilentie, hora con fame, & hora con altri suoi spauentosi mezi. *Estote ergo misericordes;* ò miseri mortali; [illegible] vi essorto, ne vi taciate [illegible] misericordia [illegible]

Tob. c. 4.
Efe. c. 4.
Zac. c. 7.
Ose. c. 12.
Prou. c. 21
Prou. c. 22
Eccles. ca. 29.
Ose. c. 4.

seluagge fiere; à Leoni; che, se da souerchia fame non sono cacciati; ò prouocati à ira, non offendono Persona nissuna; ne ad altri animali, che à Leoni in questo caso non sono inferiori, secondo che ci narrano i Naturali: *sicut & Pater vester misericors est:* Egli è misericordiosissimo il Padre nostro celeste (& mal per noi infelici figliuoli del vecchio Adamo; se ciò non fosse il vero) ond'è molto conueniente cosa, che noi ci sforziamo d'imitarlo particolarmente in questo caso: imperò ch'egli è cosa molto naturale, che i figliuoli imitino i padri loro. Ma quanti chiamano Idio, lor Padre, con dire, *Pater noster, qui es in cælis*; i quali non lo vogliono poscia ne in questo, ne in altra cosa simile, imitare: A lui spesse fiate chieggono misericordia; ma che? sono contro i prossimi loro più crudi, & più inhumani, che vipere, & cocodrilli. Costoro sono di natura tale, che quanto più humile ti dimostri dinanzi à loro; tanto più contro di te s'incrudeliscono. Dicono che Dio è Padre loro; ma incrudelendosi in tal modo contro i lor fratelli, dimostrano molto poco di esser suoi Figliuoli: Rammentisi ognuno spesse fiate di questo detto. *Iudicium sine misericordia fiet illi, qui non facit misericordiam*. Soura le quai parole dice S. Leon Papa. Virtù nissuna non gioua senza la misericordia: onde habbia pur l'huomo qual si voglia altra virtù; che s'ei non è; dice egli; misericordioso, non conseguirà altresì misericordia. Coloro, che prosuntuosamente credono di esser felici talmente, che non pensano di potere hauere mai più bisogno di cosa veruna, & che la ria Fortuna nulla possi contro di loro; non si ponno inchinare ad hauere ne pietà, ne misericordia à persona alcuna. Vn'huomo disperato medesimamente non ha misericordia à nissuno; imperò che parendo egli estremi mali in questo mondo, non ha, disperato ch'egli si troua, compassione, ne misericordia à nissuno, per tribulato & afflitto che lo vegga. Fanno lo istesso gli huomini timidi, i quali hanno tanta paura di lor medesimi, & di non incorrere in qualche trista & ria sciagura; che non mirano punto alle altrui miserie; & calamità. Il medesimo difetto suol'essere ancora ne gli huomini corucciati, & commossi da gran furore, da odio, & da ira, & da sdegno; nel quale ad altro non attendono, che alla vendetta: onde ogni cosa menano; come si dice; alla trauersa, & fanno il peggio che ponno. Et di chi hanno allhora misericordia? di nissuno. Far soghono lo istesso tutti li superbi; i quali mentre che ci danno ad intendere di essere de gli altri migliori, di nissuno hanno pietà ne misericordia; perche credono che se questo & quello ha delle auuersità; le habbia per cagione de' suoi peccati: & che degnamente sia punito, castigato, & dal furor diuino flagellato. Hor tutti questi già nominati, dirò io che siano figliuoli di quel Padre celeste, ch'è tutto pietoso, & pieno di misericordia, anzi Padre delle misericordie? ò questo non dirò già io: dirò bene, che sono figliuoli di colui, ch'è empio, & crudelissimo Tiranno dello Inferno, nel cui Regno tristo, & colmo di infiniti guai sentiranno non la diuina misericordia soura lor medesimi; ma la giustitia del tremendo, & giusto Idio; à cui chiedendo già il vero penitente Rè Dauit misericordia; diceua; *Miserere mei Deus*

5. Luce.

5. Iac. c. 2

Secundum magnam misericordiam tuam: & secundum multitudinem miserationum tuarum &c.

Che ognuno deè continouamente chiedere à Dio la sua Misericordia. *Cap. VII.*

NON viue creatura alcuna ragioneuole sotto il cerchio della Luna; la quale per grande, nobile, illustre, ricca, sauia, prudente, accorta, sagace, astuta, giouane, sana, forte, contenta, & fortunata ch'ella si sia; non habbia del continouo bisogno della diuina misericordia. Et qual'huomo mortale viue e non pecca, e non offende Idio ò per fragilità, ò per trascuraggine; ò per ignoranza, ò per malitia ancora? Et chi può per se medesimo, con le proprie forze, virtù, & valore ritirarsi da' peccati? Nissuno; & perche? perche vi vuole & concorre à ciò fare la misericordia del sempiterno Idio; che inspiri interiormente l'huomo, & che lo fauorisca. Haueua il gran Theologo e Dottore delle genti Paolo Apostolo errato, & ignorantemente offeso Idio (*ignorans feci*; dice egli) ma aiutato dalla sua infinita misericordia, si conuertì, & lasciò gli errori; ne' quali fino à quel giorno egli era infelicemente viuuto. *Misericordiam consecutus sum:* diss'egli: ragionando del suo primiero stato, & della sua conuersione. O quanti peccatori si ritirano dal mal fare, dalla diuina misericordia fauoriti, & aiutati: che senza il suo fauore n'andrebbono di male in peggio, fino all'vltimo punto della lor vita; & poscia dannati ne gl'infernali abissi. Ragionaua in persona di vn tale il Profeta nostro, quando disse. *Misericordia tua*, ò Signore. *magna est super me*. Et perche ò sacro Sire? *Eruisti animam meam*; ecco la ragione; *ex inferno inferiori*. Deh guai à tutto il mondo; dico à tutti i peccatori; quando non hauesse di lor pietà & misericordia il nostro Dio; *Ipse est misericors, & propitius fiet peccatis eorum; & non disperdet eos*. Non solo la misericordia, di ch'io ragiono, fa quanto ho detto fin hora; ma consola etiandio gli afflitti, & tribulati. La onde diceua Dauit ragionando con Dio in questo proposito. *Fiat misericordia t[illegible], vt consoletur me*. Et chi è afflitto e tribulato; affannato, & sconsolato; in trauagli & in miserie, & con feruore, & spirito; con desideri ardenti, & profondi sospiri, chieda aiuto à Dio, benignissimo & misericordiosissimo; & non sia tosto da lui consolato? e non si senta la mente & il core rasserenato, e tranquillo? Dio è; *Multa misericordia omnibus inuocantibus eum:* ci disse vn suo fidelissimo seruitore. Gridi adunque ogni persona afflitta, & sconsolata, & dica co'l nostro vero penitente Rè Dauit. *Miserere mei Domine, miserere mei; quoniam in te confidit anima mea*. Se molte cose potiamo chiedere al Padre nostro celeste; gli debbiamo particolarmente chiedere; ch'egli ci habbia misericordia: perche come che di molte cose noi viatori habbiamo di bisogno; habbiamo particolarmente di bisogno della misericordia diuina; onde la debbiamo continouamente chiedere. Ella è quella, che ci fà fuggire i peccati; che ci consola ne gli affanni, & nelle nostre miserie, & calamità: & che premia ancora le nostre buone opere. *Non ex operibus iustitiæ, quæ fecimus nos; sed secundum suam misericordiam saluos nos fecit*. Et se tale non fosse, e tanta la diuina misericordia: come ho detto: haurei be detto forse in vano il Rè Dauit: *Miserere mei Deus; secundum magnam misericordiam tuam*.

Sal.85. Sal.40. 30 31 Tim.c.3.

Et secundum multitudinem miserationum tuarum &c.

Che Dio essaudisce i peccatori. *Cap. VIII.*

NOLO *mortem peccatoris;* disse il pietoso Idio nostro; *sed vt magis conuertatur & viuat.* & fù tanto come s'egli hauesse più chiaramente detto. Io son tale per mia natura, che mai non mi piacque il male, ne mai mi compiacqui della eterna morte de' peccatori; anzi il desiderio mio, & il mio volere fù, è, & sarà sempre ancora, ch'essi si conuertino, che lascino le lor pessime vie, le vie della iniquità; & diuenghino tali, ch'io per la mia innata bontà & misericordia possa lor dare la eterna vita nel mio sempiterno Regno. Qual peccatore adunque per grande ch'egli si sia, dè temere di non essere essaudito da quello infinito abisso di misericordia, se da douero si conuerte, & si humilia dinanzi al real suo cospetto? Dimmi per tua fe, ò peccatore: se'l Dio immortale non fosse tale qual'egli è; desideroso, dico, della salute di tutti i peccatori, com'egli stesso ci dice nel principio di questo capo: hauerebbe egli essaudito il Rè Dauit tutto penitente, humiliato, & conuertito? Haurebbe egli essaudito il Rè Achab, Manasse, i Niniuiti, la Maddalena, il Publicano, Pietro, il Ladrone e tanti altri quasi innumerabili peccatori penitenti tanto del vecchio, quanto del nouo Testamento? Certo nò: Essaudisce adunque Dio tutti i peccatori veramente penitenti, & contriti; Et perche? Perche; *Non latabitur in perditione morientium.* Ma egli è questa differentia fra loro; che se bene tutti sono essauditi; à tutti però non è perdonato egualmente. A tutti egli perdona sempre la colpa; ma non perdona la pena se non à quelli, che de i loro errori hanno tale e tanta, & così perfetta contritione; che di ciò siano meriteuoli: come hebbe S. Pietro, il Ladrone, la Maddalena & simili; i quali, credo, c'hauessero tanta contritione, & così intenso dolore de i lor peccati: che meritarono che'l Signore gli perdonasse per sua misericordia non solo la colpa, & lo Inferno: ma la pena temporale ancora, à che eglino per i lor peccati erano obligati ò in questa, ò senza manco nell'altra vita nel Purgatorio. Quando adunque si conuerte vn peccatore, faccia per quanto ponno le sue deboli forze, ogni opera, di conuertirsi in maniera tale, & di hauer dentro il suo core tanto dolore, tanta contritione; che Dio si degni di perdonargli non tanto la colpa, che l'obliga alla pena infernale; quanto etiandio la pena temporale, & finita; la quale, non hauendo egli cotal contritione, ei conuerrà fare ò in questa vita, ò nell'altra, senza dubbio alcuno: che ciò richiede la diuina giustitia: perche, come non si ripone formento sul granaio, s'ei non è prima con diligenza ventilato, netto & mondato: così non pensi persona di sorte alcuna di essere riceuuta nel cielo fra gli eletti spiriti, & le anime beate, prima, ch'ella non sia ben purgata, & con diligenza purificata co'l fuoco purgatorio: ò con altro mezo, stromento della diuina giustitia. Et chi pensa altrimente, ò come grandemente s'inganna: & quanto egli è lontano dalla via, che ci conduce al Porto tranquillo della eterna salute. Sapeua benissimo il Rè Dauit, che hauendo egli grandemente offeso Idio, li bisognaua non solo chiederli perdono, conuertirsi à lui

3. Re. c. 21
2. Paral. c. vlt.

si à lui, humiliarsi dinanzi à lui; s'ei voleua esser'essaudito; ma ch'egli era anco necessario, ch'ei facesse de' suoi errori la penitenza, in qualche modo, & in qualche luoco. Onde non ben contento di hauergli detto; Signore habbimi pietà, secondo la tua gran misericordia; disse ancora: *Et secundum multitudinem miserationum tuarum; dele iniquitatem meam.* Et volle più chiaramente dire. Signore, come tu hai hauuto misericordia à Noè nel diluuio vniuersale; ad Abraam in Chaldea, à Israel nello Egitto: & che hai scancellato le sue iniquità: molte volte nella terra di promissione per rispetto della sua penitenza; così hora ti prego humile, & contrito; che mi habbi misericordia con quella gran copia, & abondantia delle tue miserationi; con che tu hai perdonato; & perdoni à tanti e tanti peccatori; ne mi perdonar Signor mio caro solamente la colpa; ma perdonami la pena ancora; e scancella la mia grande iniquità; & il mio gran fallo commesso empia, iniqua, scelerata, & crudelissimamente contro il prossimo mio; il quale io ho offeso contro ragione, contro ogni douere; fatto per certo indegno si di ogni creatura humana; si particolarmente di me, Rè, vnto, consecrato, Profeta, Pastore, e da te eletto, & posto in così sublime stato. Dunque Signore eccelso, & immortale scancella la mia grande iniquità; che ciò ti chieggio co gli occhi pieni di lagrime: co'l petto colmo di gran di singulti, & con profondi sospiri. *Miserere*; ò Dio eterno; *mei secundum magnam misericordiam tuam; & secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.*

Della speranza, che dà la diuina Misericordia à tutti li mortali per salute loro. Cap. IX.

Miserabile stato nel vero sarebbe quello de' gl'infelici peccatori; quando la diuina Misericordia non gli assicurasse, ne desse loro speranza di ottener perdono de i lor graui errori. Quegli huomini peccatori con grande vtilità delle anime loro sperano nella diuina Misericordia in modo però, che non disprezzano la tremenda giustitia del giusto Idio: i quali temeno talmente questa, che di quella non si diffidano punto. Sperar debbiamo adunque in modo, che sempre temiamo; e temer sempre debbiamo talmente, che mai però ci disperiamo. Chi si dispera non conosce, ne sà che la diuina Misericordia è infinita: onde prima ch'egli sia dannato, da se medesimo si condanna. Ogni christiano si deuerebbe sempre ricordare, che se Dio danna per giustitia i peccatori; salua ancora per sua misericordia innumerabili malfattori. Tre stati di huomini si trouano nel mondo; vno de' disperati, il capo de' quali fù il crudel Caìn; che dalla maladetta inuidia spinto, priuò della vita il suo Fratello Abelle. Onde visse maladetto soura della terra molto tempo; la qual maledittione chi non sà, ch'egli haurebbe fuggita, se del suo gran fallo, chieduto hauesse al Dio di misericordia, co'l cor contrito & humiliato perdono? Vn'altro è di coloro, che per lo troppo confidare nella Misericordia del sempiterno Idio, vanno continouamente giugnendo peccato soura peccato senza pensar giamai di emendar la vita loro; onde alla fine giungono della lor vita senza già mai porre il freno alle loro ingorde voglie; & sodisfacendo al debito à cui

Tre stati di huomini. Primo. Gen.c.4. Secondo.

à cui habbiamo tutti à sodisfare; dannati si trouano negl'infernali Abissi. Il terzo è di coloro, i quali doppo lo hauer commesso varie sorti di peccati, & spesso vna parte della lor vita in ben mille, e mille errori, & varie sceleratezze; si conuerteno à Dio, chiedendogli, come à colui, ch'è Padre delle misericordie, perdono con i cuori contriti, & humiliati, sì come già fece il nostro Profeta, quando compose il presente Salmo; onde sono fatti per sua misericordia salui doppo la morte. Nessuno debbe in modo alcuno seguitare quei del primo, ne del secondo stato; ma ognuno debbe fare come far sogliono quelli del terzo; i quali se sono ogni hora essauditi da Dio, onde impetrano perdono de i loro errori; esso sarà altresì vdito da colui, à cui chiedendo misericordia Dauit, diede occasione, che gli perdonasse i suoi peccati. Lo istesso anco facendo il crudelissimo, empijssimo, & sceleratissimo Manassè Rè di Gierusalemme, che adorò le Stelle, che drizzò altari all'Idolo Baalim, che sparse ingiustissimamente molto sangue humano, che vccise molti Profeti, che fece segar per lo mezo il gran Profeta del Signore Isaia; & che fè molte altre iniquità; fù essaudito dal Signore poscia, che lo hebbe lasciato far prigione, & condurre incatenato da gli Assiri nella Città di Babilonia, doue mal trattato, & à vn miserabile stato condotto per diuina giustitia; conobbe gli errori suoi, de' quali facendo in quello infelicissimo suo stato amara penitenza, & humiliato il core, & l'anima sua con gran copia di lagrime, che da gli occhi suoi cadeuano, come ben si comprende per quello, che si legge nel trigesimoterzo capo del secondo libro del Paralip. fu essaudito dal Dio del cielo, da lui per lo inanzi pur troppo grandemente offeso: sì come furono altresì essauditi gli Niniuiti poscia che vdito hebbero ciò che annonciaua loro il Santo Giona da parte del grande & tremendo Idio: nella cui immensa misericordia sperando, & confidando molto il Ladrone, la Maddalena, Pietro, vn'altro Dauit doppo lo essere stato capo di Assassini ne' confini di Ermopoli, vn Mosè Abbate in Thebaida, ma prima capo di forusciti, Fania seruo di vn nobilissimo Prencipe Gierosolimitano, per nome Porterio, che si era donato al Demonio; Teofilo Archidiacono di Cilicia, che negando Christo, & la sua Madre si era dato al Diauolo; Maria Egittiaca prima infamissima donna; vn'altra Maria nipota di vno Abraam Eremita chiamata da lui nello eremo à far penitenza doppo lo essere stata molti anni donna publica, & dishonesta; Pelagia Antiochena, e Thai egittiaca meretrici publiche, dishonestissime; con altri innumerabili dolenti de' lor graui errori, e chiedendo humilmente di lor perdono, furono benignamente essauditi. Ogni peccatore adunque dè fare quanto i soura nominati fecero, onde sia medesimamente, come fù ciascuno di loro, essaudito dalla infinita misericordia di colui, che non sà, ne può chiudere le orecchie à i clamori, à i sospiri, à i preghi, & à i diuoti gridi di coloro, che doppo lo hauerlo in vari modi offeso, gli cheggono perdono. Non temer dunque di nulla ò huomo peccatore, ne ti diffidare della infinita misericordia del grande Idio, ancorche sij empissimo, sceleratissimo, & colmo di mille & mille iniquità; ma va sicuro dinanzi al suo cospetto, & contrito come il nostro Rè, chiedegli sicura, & humilmente perdono, che senza fallo egli ti perdonerà. E perche pensi tu, ch'egli stia sù la Croce con le braccia

Terzo.

Peccatori cõuertiti à Dio.

cia aperte; se non per abbracciare continouamente tutti i peccatori, che si conuerteno à lui? Hora dunque andiamo tutti con fede & con speranza dinanzi al suo real cospetto, & dimandiamogli perdono de' nostri errori; imperòche egli è molto placabile, misericordioso, & desiderosissimo della salute di tutti noi mortali; de' quali ei brama non la morte, ma la vita.

Il Fine del secondo Libro.

LIBRO TERZO.
NEL QVALE TRATTA lo Auttore del peccato in vniuersale.

Amplius laua me ab iniquitate mea; & à peccato meo munda me.

Che cosa sia peccato. *Cap. I.*

IA veduto habbiamo nel precedente libro, che in Dio è infinita misericordia: ma come potrebbe egli dimostrarla, se non fossero i peccatori, & questi come sarebbono, se non fosse il peccato? Dunque egli è necessario, che siano e i peccatori & i peccati? E non è già necessario assolutamente, & simplicemente, che siano & questi & quelli; ma supposto in atto il peccato de' primi nostri parenti; segue che questi & quelli siano; essendo quello la radice; e il tronco prencipalissimo, onde nascono tutti li peccati, e i peccatori: & s'egli stato non fosse, ne questi sarebbono, ne quelli. Hor affinche ogni vno conosca & sappia, che cosa sia il peccato, onde possa poi più ageuolmente conoscere gli effetti della diuina misericordia; io intendo di ragionare nel presente libro del peccato in commune, & dichiarare primieramente, che cosa egli sia: Onde io dico, che in vari, & diuersi modi diffinir sogliono i santi Dottori particolarmente Santo Agostino; il peccato. Egli diffinendolo in quanto, ch'egli è nella voluntà; onde deriua ogni peccato; dice, ch'egli è vn voler hauere, e tenere ciò che la giustitia ci prohibisce, & vieta. Altroue dice, che'l peccare altro non è, che disspreggiare le cose eterne, & seguitare le temporali. In vn'altro luoco dice: Tutta la peruersità humana consiste in vsare quelle cose, che si deono fruire; & fruir quelle, che si deono vsare. *In quibus duabus* (dice egli) *attenditur auuersio à fine;* & tutti gli altri disordini inconuenienti. In altra maniera pur lo istesso Padre diffinisce il peccato & dice; ch'egli è vn detto, ò vn fatto, ò desiderio contro la legge eterna; onde potiamo dire ancora; & meritamente; ch'egli è altresi peccato il non dire, il non fare, & il non desiderare ciò che dire, fare, & desiderare si deue secondo la diuina legge & i celesti comandamenti: Non è egli peccato il non lodare Idio qualhora tu sei obligato à lodarlo? il non restituire la robba male acquistata? Et se'l desiderare di far del male è peccato; onde diremo noi, che sia bene, & non più tosto errore, & peccato (qual'egli si sia) il non desiderare di far del bene quando, & quanto noi potiamo? Il peccato finalmente non è altro, che la priuatione della vita spirituale, & vna priuatione della celeste gratia, & delle virtù Sante. La onde conoscendo tutto questo il Rè Dauit disse, con Dio ragionando: Signore laua molto (perche grande è la tua misericordia) la mia iniquità, l'homicidio dico, ch'io ho fatto con molta & grande mia malignità, & contra ogni giustitia, & ogni douere di ragione:

Libr. de duab. ami.

lib. 1. del lib. Arb.

lib. 8o.

Et a peccato meo, munda me.

Dichiara lo Autore alquanto più diffusamente, che cosa sia peccato. Capit. II.

P. 2. e 71. ar. 6.

CI diffinisce il dotto Padre & gran Theologo San Tomasso il peccato: e dice, *Peccatum est actus humanus malus*. Il peccato, è vn'atto; vn'atto, dice egli per rispetto del peccato di commissione: humano; perch'egli è volontario ò sia atto illicito, com'è, il volere, lo eleggere; & simili; o pur sia imperato & comādato dalla volontà, (in questa maniera ci ragionano i Theologi in questo caso) com'è il ragionare, e tutte le operationi sensate & esteriori: *malus*, dice, ciò è catiuo, difforme, e brutto: perche è senza la regola della ragione, & della diuina legge: in cui chiaramente ci è scoperta & fatta palese la volontà di Dio Ottimo Massimo: contra la qual regola, & volōtà tu operi, & contra la ragione di che sei dotato; qualunque volta fai vn peccato: ilquale perche è vn'atto della volontà; & perch'egli è vn diffetto & vn mācamento di quelle due misure; con cui misurar douessimo ogni nostra attione; dalla ragione, dice, & dalla diuina legge del sempiterno Idio: è diffinito da' Santi Theologi in sette modi. Lo diffinisce primieramente Santo Agostino in questo modo & dice. *Peccatum est dictum, vel factum, vel concupitum contra legem Dei*: Nelle quai parole ci fa mentione questo grā lume della militante chiesa, di quegli stromenti, con cui si commette à punto ogni peccato: & sono il core, la lingua, & le mani: imperoche chiunque pecca, ò pecca co'l core, & con i desideri interni manifesti solamente à colui; *Qui scrutatur corda hominum*: ò con la lingua dicendo male di questo & di quell'altro, ò bestemiando, ò seminando errori nella chiesa, ò facendo altre cose simili: ouero con le mani furando l'altrui robba, ò dando delle busse à questo, & vccidendo quell'altro: le quali cose sono; dice Santo Agostino; *contra legem Dei*. La eterna legge del Dio viuente, che altro fa ella; se non ordinare l'huomo al fine, à cui già egli fu creato? & che gl'insegna ella, se non ciò che per conseguire cotal fine gli bisogna? Dicendo adunque Santo Agostino; *Contra legem Dei*, ci fa mentione, anzi apertamente ci ragiona de gli atti disordinati fatti senza la regola della ragione; onde l'huomo si discosta estremamente dal suo vltimo & principal fine.

Prima diffin. del peccato.

2. diffin. Secondo; diffinisce il souradetto Dottore il peccato, & dice. *Peccatum est voluntas retinendi, vel consequendi aliquid; quod iustitia uetat*: nella quale diffinitione sono espresse due cose: l'atto della volontà illicito, ò imperato ch'egli si sia, ò vogliamoli chiamare primo, & secondo; & il difetto & mancamento della ragione; che s'intende per queste parole: *Quod iustitia uetat*. La qual giustitia non significa in questo loco virtù particolare; ma generale & vniuersale: in modo che dicendo: Giustitia; vuole intendere ogni sorte di virtù; con laquale debbe la volontà regolare tutte le sue attioni esterne, & interne ancora.

3. diffin. Terzo il peccato è diffinito da Santo Ambrogio nel libro del Paradiso, in questo modo. *Peccatum est praeuaricatio legis aeternae; & celestium inobedientia mādatorum*. Et quinci due cose scopriamo: quello, onde drizzati siamo al nostro vltimo fine: & quello, onde da lui siamo suiati, & ci scostiamo. Quarto ci diffinisce santo Agostino il peccato in questo modo, & dice. *Peccatum est auersio*

4. diffin.

ab

ab incommutabili bono, & conuersio indebita ad commutabile bonum: La qual diffinitione noi dichiararemo più oltre seguendo i nostri cominciati ragionamenti. Quinto diffinisce santo Agostino il peccato con le seguenti parole, dicendo. *Peccatum est appetere quæ Christus contempsit: vel fugere quæ Christus sustinuit*. La radice dunque del peccato è; come si vede nella presente descrittione; il desiderare ciò che Christo volle disprezzare; il fuggire ciò ch'egli volle per noi sostenere & patire: questo è effetto di timore; & quello di cupidità, & di vitioso disiderio. Questo è cagionato da dilettabili; & quello da' tristi & noiosi oggetti. molte cose potrei dire per prouare la verità di questa diffinitione, & molte induttioni far potrei, discorrendo per la vita di Christo, & di noi mortali; le quali per hauerle diffusamente trattate in molti luoghi, in diuersi propositi; lascio hora da parte, & rimetto i lettori alle altre nostre opere. Sesto & vltimo diffinisce il peccato in questa guisa il Padre S. Agostino, & dice. *Peccatum est affectio mala voluntaria*. Affettione qui si piglia per l'atto della volontà ò primo, ò secondo ch'egli si sia: Dice affettione cattiua: per lo che ci denota il difetto, che vi manca & della ragione & della diuina legge, misura con cui misurar debbiamo (l'ho detto altre volte) tutte le nostre attioni interiori, & esteriori. Poi dice, che cotale affettione cattiua, difforme, e brutta è volontaria; perche se non fosse tale, e non sarebbe colpeuole, ne degna di pena, ne di castigo: Volontarij furono i peccati di Dauit; ond'egli molto ben sapeua, ch'ei meritaua vn grandissimo castigo, & vna pena acerba; & però meritamente chiedèua al Signore, che gli perdonasse, & da ogni errore lo mondasse, dicendo;

5. diffin. De uer. re li. c. 6.

6. diffi. de lib. arbit.

Et à peccato meo munda me.

Con otto nomi è nominato il peccato, & sua diuisione. Capit. III.

Quello, che noi chiamiamo con questo nome, peccato; è chiamato anchora communemente da' Theologi, macchia, vitio, reato, delitto, cólpa, offesa, sceleraggine; & impietà. Egli è detto macchia, perche fa brutta & molto difforme l'Anima; & perche rende succida la imagine, c'hà l'huomo del viuente Idio: vitio perche cagiona il difetto & mancamento de' beni naturali: reato perche ci obliga alla pena eterna: delitto, perch'egli è meriteuole di pena: offesa, perche è contra Dio; sceleragine, perche fa ingiuria à Dio; il quale per lui viene estremamente offeso; e impietà, perche non è, ne fia mai lecito ad alcuno di commetterlo. Diuidesi per hora il peccato in Originale, & in attuale. L'originale nel primo nostro Padre Adamo fu attuale; & in noi suoi descendēti è detto originale, o vogliamolo chiamare naturale; imperòche da Adamo habbiamo hauuto tutti la prima nostra origine: & in lui, come nella commune radice di tutto il genere humano, noi miseri mortali pecchiamo. Priua l'huomo questo peccato della uisione di Dio & del Paradiso; ilquale si acquista ageuolissimamente co'l mezo & de' sacramenti; & delle opere buone, & mediante la diuina gratia. Il peccato attuale ò è mortale, ò è veniale. Il mortale è qualunque volta noi assoluta, & deliberatamente contra facciamo à i precetti diuini; come li primi nostri parenti; i quali mangiarono di quel frutto, che Dio haueua lor prohibito; onde vollero più tosto vbidire; stolti che in ciò

Diuisione del peccato.

furono; all'empia volontà; & peruersa persuasione di Lucifero, che à i diuini comandamenti. Il peccato poscia veniale è quello, che per sua natura non ci fa meriteuoli dello Inferno, come ci fa il mortale; ond'egli facilmente è scancellato con quei vari & diuersi rimedi, che ci ha data la santa Chiesa per medicine spirituali delle anime nostre: con l'acqua santa, co'l recitare la cōfessione; ouero il presente Salmo Penitentiale; & con altri mezi simili.

Et a peccato meo munda me.

Che quattro sono le cause del peccato: & quali. Et che Dio non è causa effettiua di quelle. Cap. IIII.

SONO quattro le cause del peccato: La prima è permissiua; & qual'è ella se non Dio? La seconda è persuasiua; & qual'è pensitu che sia se non il Diauolo dello Inferno, & gli huomini peruersi & scelerati del mondo? La terza è lo appetito sensitiuo causa, che ci inchina molto al peccare. La quarta è quella, che dà il compimento ad ogni peccato; & è lo affetto disordinato. Hora ragionando noi di tutte quattro queste cause, distinta, & ordinatamente diciamo; Dio permette, che si facciano molti & molti peccati; ma non però egli fà peccato di nissuna sorte: onde chiamar non lo potiamo causa effettiua di peccato alcuno. S'egli fa solamente ciò ch'egli ama; mai non farà peccato, perche non l'ama: anzi l'odia infinitamente. *Odio sunt Deo impius & impietas.* Oime, e vogliamo noi, che Dio sia auttore di ciò, ch'egli seuerissimamente punisce? Et che punisce egli se non il peccato? Egli è non solo perfetto, ma perfettissimo, & la istessa perfettione; & com'esser può dunque, ch'egli sia causa d'imperfettione, & di peccato? Può forse il chiarissimo Sole far tenebre col suo splendore? Può il caldissimo fuoco agghiacciare co'l suo gran caldo? Se si sommerge la naue per l'absentia del Nocchiero; sommergeransi ancora nello Inferno le anime non per l'absentia del vero Idio, che mai non le abbandona, ne vn tantino si discosta da loro; ma perche dunque? perche da lor medesime diuengono peccatrici; onde di così lor gran rouina sono poscia cagione. Idio adunque non è causa del peccato; ma l'anima per se stessa. *Nemini mandauit Deus impiè agere, & nemini dedit spatium peccandi:* ci dice vn testo della Scrittura sacra. Et per certo; doue si troua egli, che Dio ci habbia ne anco accennato, che ci sia lecito di peccare? Et in quanti luoghi delle Scritture sacre ci è egli diuinamente minacciato tormenti & pene per li peccati, che noi facciamo? Et chi sarà così empio, c'habbia ardire di pensare, non che dire, che Dio ci faccia fare delli peccati; & che poscia ci punisca per lor cagione? Se ciò egli facesse in alcun tempo, sarebbe egli il giusto Idio; ouer più tosto vno iniquo Tiranno? Vuoi tu conoscere, ch'egli non è iniquo Tiranno, ma giusto, misericordioso, & clementissimo Signore, & Padre di tutti li mortali, desideroso della lor salute, & non della lor morte? Ascolta ciò ch'egli ti dice nel decimoottauo capo di Ezechiel Profeta. *Anima* (dice egli) *quę peccauerit, ipsa morietur.* Hor leggi tutto quel capo, & vederai chiaramente, che Dio non è à modo alcuno causa efficiente delli peccati, che fanno i figliuoli del vecchio Adamo; ma che grandemente gli ha in odio; & desidera la salute di

Sap. c. 14.

Eccl. c. 15.

tutti;

tutti; onde ci inuita iui à far penitenza, & promette da quello ch'egli è, verace, & verità eterna, che in qualunque hora, il peccatore si conuertirà da douero, & non fintamente, à lui; & lascierà affatto il peccato; esso gli darà quella vita, ch'hora fruiscono i beati nel superno cielo: dou'entrar non può chi è aggrauato di vn sol peccato: però dica souente ciascuno co'l Rè Dauit, Signore;

A peccato meo munda me.

Delle altre cause del peccato. Cap. V.

LA seconda causa del peccato io dissi essere il Demonio; il quale vsa ogni sua arte à persuadersi di peccare: imperò ch'egli è vfficio proprio, & particolarmente, di lui, il tentare; & à ciò far'egli primieramente è mosso dalla propria sua malitia: la qual'è tanta, e tale, che non si può quasi esplicare, & è quasi incredibile: secondo egli è mosso dalla sua gran superbia: terzo dalla inuidia, ch'egli ci ha à tutte l'hore. Egli è talmente astuto, malitioso, superbo, & inuidioso della salute de gli huomini; che del continouo si sforza di persuader loro di peccare, hora allettandogli à ciò fare con le bellezze delle cose mondane (si seruì ancora di questi mezzi nel tentare i primi nostri parenti nello stato della innocenza) alle volte con offerir lor'honori, & grandezze del mondo; & altre volte persuadendo loro, che sono fauole le cose dette, scritte, & insegnate, delle pene, & de gli horrori infernali. La terza causa del peccato è lo appetito irrationale, concupiscibile, & irascibile; lo amore, l'odio, la concupiscentia, l'ira, & altri simili affetti; i quali oscurano la ragione nel discorrere; & inchinano la volontà à peccare, se bene non la sforzano, ne le ponno far violenza alcuna: conciosia che nell'huomo sieno due nature: la intellettuale, & la sensitiua: & come questa è talhora soggetta à quella; il che si vede ne gli huomini virtuosi; così quella alcuna volta è da questa dominata, come si vede in coloro, che sono pazzi affatto. Et s'egli auuiene, che la ragione non sia sottomessa affatto dal senso, & dalle passioni sensuali; può in cotal caso ageuolmente la volontà scacciare totalmẽte da se cotai passioni; ò almeno non le seguire. In questo proposito credo, che dicesse Idio. *Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius.* A te ò ragione, & parte intellettiua (volle dir'egli) starà sogetto il senso, & le passioni sensuali; onde se tu vorrai; sarai lor sempre superiore, & le signoreggierai à voglia tua: hauendo tu la libertà di fare ciò che ti aggrada tanto ne gli atti virtuosi, quanto ne i vitiosi; e tanto di bene, quanto di male ancora. La quarta & vltima causa, che dà il compimento al peccato, è la volontà mal regolata, e disordinata. Onde come l'atto volontario buono, è degno di merito, conciosia che'l suo principio sia la buona volontà; dalla qual'egli procede: così l'atto volontario cattiuo è degno di demerito, imperoche'l suo principio, da ch'egli ò sia atto elicito; per vsare i termini theologali; ò pure imperato; deriua; è la trista, & cattiua volontà. Ma quanti peccatori si escusano mentre peccano, con dire, che à ciò fare sono inchinati dalle costellationi celesti; che constringono (dicono essi) & sforzano le lor volontà à peccare, & la elettione de gli atti della volontà, & della ragione? Ma egli è falsissimo cotal lor pensiero; imperoche se le stelle fussero causa delli peccati, che

Gen. c. 4.

Errori di alcuni peccatori, & onde cagionati.

noi facciamo; ne seguirebbe che Dio, hauendoci egli dato cotal natura, & proprietà; di farci, dico, commettere i peccati, che noi facciamo, fosse non buono; onde di lui più tosto, che delle stelle & di noi ci haueremmo in cotal caso à dolere grandissimamente. Ma il dire, & pensare cotal cosa è estrema & segnalatissima pazzia; & vn mero sogno. O quanti inconuenienti seguirebbono se ciò fosse vero, com'egli è falsissimo. Et che ci giouerebbono gli statuti, le ordinationi, le leggi, i giudici, & cose simili? Certo nulla: & per li peccati non meritarebbe l'huomo di esser punito: ne lodato per gli atti virtuosi; ne biasimato per i vitiosi: e indarno l'huomo pigliarebbe consiglio di molte cose; delle quali tal'hora egli si consiglia; & altri molti inconuenienti di simil sorte seguirebbono, quando pur vera cosa fosse, che de gli errori nostri; & peccati che noi facciamo, cagione fossero le stelle, che à ciò fare ci costringessero, & sforzassero. Hor dimmi per tua fe; se Dauit fosse stato costretto & sforzato à commettere lo adulterio; & l'homicidio dalle stelle; come dicono quelli, che per poter fare ogni sorte di peccato, scusano la lor bestialità con questo sogno loro; à che tanto affliggersi? piagnere? battersi, & sospirare? & dire; Signore habbi dell'anima mia misericordia, perdonami;

Et à peccato meo munda me?

Tre cose aggrauano il peccato, & quali. Cap. VI.

Sono tre principalissime cose, che aggrauano il peccato sopra modo: La prima è la conditione, & qualità della persona, che deliberatamente pecca; la quale quanto più è in stato, & dignità grande; & è maggiore de gli altri; tanto più graue è il suo peccato. Lo essempio di tutto questo porrei hor qui, quando io non sapessi, che ciascuno lo si può ageuolmente da se medesimo trouare; discorrendo per gli ordini de gli huomini dell'vno, & dell'altro stato. Si dè in questo caso notare, che in molti modi può vno essere maggiore di vn'altro. Prima quanto alla cognitione, scientia, & intelligenza delle cose, com'è vn Theologo rispetto à vno, che non sappia ciò che quello sà per esser tale. Et chi non sà, che lo errore & il peccato di colui è più graue del peccato di costui; per rispetto della intelligenza & cognitione delle cose pertinenti alla salute nostra; con la quale può ageuolmente combattendo vincere? *Non enim similiter in omnibus omnia iudicamur: sed maior cognitio fit maioris pœna materia:* dice San Gio. Chrisostomo sopra quelle parole di Christo. *Seruus sciens voluntatem Domini sui &c.* Secondo è maggiore vno di vn'altro nella perfettione della charità; però egli per cotal dono datogli diuinamente; pecca più grauemente di colui, che non ha cotal virtù; quando ei non fà quello, che richiederebbe la charità ch'egli ha; della quale non hauendo tanto quell'altro, non è anco così graue il suo errore. Terzo è maggiore vno di vn'altro rispetto alla dignità, di ch'egli è fatto adorno: onde maggiore & sempre più graue è il suo peccato, del peccato di vn suo soggetto; per rispetto & della dignità, & del cattiuo essempio, che gli dà. Onde si sogliono tal'hora conturbare, & scandalizare i soggetti de i mal'essempi che gli danno i lor superiori, da' quali mossi alle volte; colpa della lor troppo grande imperfettione; commettono molti errori;

San Gio. Chris.
S. Luc. c. 12

tori; che giamai non commetterebbono, quando scandalezati non fossero da chi ha di loro il gouerno. Consideraua molto ben tutto questo il Rè Dauit; quando auedutosi del gran scandalo, & del cattiuo essempio, che con gli errori suoi, egli haueua dato à suoi Popoli; molto si doleua; e tutto addolorato diceua al Signore;

A peccato meo munda me.

Che si fa tal'hora maggiore il peccato per rispetto della persona che si offende. Cap. VII.

TRE cose possono essere nella persona, che viene da noi talhora offesa; onde il peccato poscia diuien più graue: La santità; La consanguinità; La dignità, & auttorità. Certa cosa è, che quanto più buona, degna, & santa è la persona, che tu offendi; tanto più graue è il tuo peccato & lo errore, che commetti contro di lei: imperò che tanto più cara & grata ella è à Dio, e tanto più gli si auuicina; quanto più è de gli altri buona, & santa. La onde in questo proposito ragionando sua diuina Maestà, diceua à i buoni, & da lui amati per la lor bontà: chi tocca voi; & chi vi offende, tocca, & offende la pupilla de gli occhi miei. Guardisi ognuno, di non offendere persona di sorte alcuna; & particolarmente i buoni; perche Dio gli ha in particolar protettione, come quelli, che da lui sono più de gli altri amati. La seconda cosa da considerarsi in quella persona che si offende, onde il peccato diuien più graue; è la cõsanguinità; la quale può essere di tre sorti; ò per lo istesso essere naturale, onde ciascuno è à se medesimo lo' istesso: & offendendo se medesimo pecca grauemente: *Extrema dementia est enim* (dice San Girolamo) *seipsum odisse: Et qui sibi nequam, cui alij bonus erit?* ouer per origine carnale; com'è quella del Figliuolo co'l proprio Padre, che lo ha generato. (ò che grau'errore, & che gran peccato commette colui, che offende chi lo ha generato) ò pur per congiuntione di amicitia; E non è egli peccato di grande importanza l'offendere vn suo reale, & vero amico? Anzi egli è grandissimo; quantunque molti sciocchi di ciò non facciano punto stima. *Ne moliaris* (diceua Salomone) *amico tuo malum, cum ille in te fiduciam habeat.* Et perche dici tu questo ò serenissimo Sire? perche l'offendere colui, che di te si fida, per esser'egli amico tuo; è il maggior tradimento, & il più signalato assassinamento, che faccia vn'huomo tristo & scelerato. Egli è difficil cosa, che tu offendi colui, che di te punto non si fida; ma l'offendere chi da te non si guarda, & chi di te per esserti amico, molto si fida, che difficoltà è egli? La terza cosa finalmente che si ha d'hauere in consideratione nella persona di colui, che tu offendi, è il grado, & la dignità di cui egli è adorno. Onde chi offende vn Prelato, & vna persona publica, pecca grauissimamente, imperò ch'egli offende tutti i particolari soggetti al suo gouerno: come, chi offende vn capo di vna Republica, offende tutti li suoi cittadini; ond'ei non commette picciol peccato. La onde ben disse Idio auuertendoci in questo caso; *Principem populi tui non maledices.* Grauemente peccano ancora tutti quelli, i quali offendono vedoue; *Lachrimæ viduæ descendunt ad maxillam; & a maxilla ascendunt vsque ad cælum:* Pupilli; & orfanelli; *Orfano tu erit*

Zac.c.2.

S.Girol.

Error grande l'offendere gli amici.

Prou. c. 3

Esso.c. 22

Eccle.c.35

eris adiutor; & i pouerelli. *Tibi derelictus est pauper*. Hanno i pouerelli, gli orfani, & le vedouelle per lor protettore, scudo, & diffensore non gli huomini mortali; che gli opprimeno ogni hora senza alcun rispetto; & senza timore: ma colui; à cui disse Dauit;

A peccato meo munda me.

In quanti modi si aggraui il peccato. *Cap. VIII.*

IN vari modi si aggraua il peccato, dicono i Santi Theologi, massimamente il gran dotto. S. Tomasso nella sua reale, è dotta Theologia prima; quanto più grande il danno, che tu fai à vn tuo prossimo; tanto più grau'è il tuo peccato. Quinci può ageuolmente ogni sottile ingegno conoscere quanto sia grande l'homicidio particolarmente volontario, & per alcuno spatio di tempo premeditato: co'lquale si fa la maggiore ingiuria, & il maggior danno all'huomo, che fargli si possa, da fargli dannare l'anima impoi (il che non succede senza suo volere, & libero consenso) dopò il qual peccato il più grau'è la detrattione; onde si toglie la fama al prossimo; è il men graue di questo & più graue di molti altri è lo adulterio; & dopò, il furto, per lo quale vien l'huomo priuo di quanto egli ha dibisogno per la vita & sua, & d'altri, soggetti al suo gouerno. Secondo: quanto più nobile, grande, & eccellente è colui, ilquale tu offendi; tanto più senza dubbio è maggiore, & più graue il tuo errore, il fallo tuo, & il tuo peccato. Hor chi è ne più nobile, ne più grande, ne più eccellente della immensa, & infinita Maestà, & essentia di Dio Ottimo massimo? Grauissimo peccato è dunque fra tutti gli altri, l'offendere vna tale, e tanta Maestà. Ma come poss'io (mi dirà qualche bel spirito) offender Idio; conciòsia che da cosa nissuna egli non possi esser'offeso? pare à te, che colui non offenda Idio, ilquale si sforza di seminare dell'heresie nella sua Chiesa, per estirpare (ilche non sia già mai possibile) la catholica fede: di violare le cose sacre al suo seruitio dedicate; di estinguere i suoi sacerdoti; di conculcare i venerandi suoi sacramenti; & di far; per quanto ei può; che non gli sieno dati quegli eterni, & grandi honori, che gli si deono dar da tutto il mondo? Terzo è aggrauato il peccato per l'ignoranza affettata di quelle cose particolarmēte; lequali è obligato l'huomo di sapere. O quāti e huomini e di ogni stato non si curano punto di apparare particolarmente quelle cose; per la cognitione delle quali potrebbono poscia ageuolissimamente conoscere, & sapere ciò che si dè fuggire, & schifare affatto per non offendere Idio. Et perche? per potersi commodamente iscusare, al meno nel cospetto de gli huomini mortali, de i loro errori; & per non sapere qual cosa sia peccato, & qual virtù; & in somma per viuere à voglia loro; come à punto bramano gli sfrenati sensi loro, & le ingorde voglie. *Recede à nobis* (dicono costoro al gran Dio de gli dei) *uiam scientiarum tuarum nolumus*. Ahi infelici; *Frustra sibi de infirmitate, uel ignorantia blandiuntur* (dice ragionando di loro il diuoto San Bernardo) *qui ut liberius peccent; libenter ignorant; uel infirmantur*. Guai a chi non si cura, & dispreggia d'imparare per non saper far; imperoche viuendo mortale, è piu simile à gli dannati spiriti; che alle creature ragioneuoli: & la sua uita che altro è ella, se non vna manifesta

Obiettione.

Nota contra l'ignorāza affettata.

Giob. 21.

Bern. de grad. sumi.

nifesta morte? In oltre, quanti ve ne sono ancora, i quali per molto che desiderino di sapere, tutta uia rincresce loro lo affaticarsi; si vergognano, & hanno cer ti lor uani rispetti; onde vanno di hoggi in dimane; ne mai uien quel giorno, che da douero si risoluino d'imparare ciò che piu loro è necessario, che'l pane, con che nodrisconsi i mortali in questa infelice, e trauagliata vita. Ma perche vsano costoro cotal negligenza, mi dirà un curioso? sai tu perche? per non apparare la virtu, & per non conoscere i uitij, onde uiuino poscia come piu loro aggrada. Ma sapete ò mortali come va? *Si quis ignorat, ignorabitur*: ch'è tanto, come dire. Se alcuno; & sia di quale stato esser si voglia, non sa per una sua affettata, & grassa ignoranza tutte quelle cose, che per salute sua egli è obligato di sapere: *Ignorabitur*; ciò è che non sarà da Dio amato, sarà abbandonato e sarà reprouato, & condannato al fine la dou'egli non vorrebbe: imperòche'l non sapere di Dio non è altro, che'l riprouare; & il suo sapere non è altro, che amare, & abbracciare gli eletti suoi. Quarto è aggrauato il peccato dalla malitia tua. Hor chi non sà, che maggior peccato è quello, che tu cometti pẽsatamente, & malitiosamente; di quello, che tu fai ò per tua ignorantia, o per tua debolezza, & impotentia? Quinto sia aggrauato il tuo peccato tanto piu; quanto piu tu intentamente, & ardentemente, & con grandissimo desiderio bramerai di commettere questa ò quell'altra sorte di peccato. Sesto, la reiteratione aggraua il tuo peccato, si per rispetto della ingratitudine, che in ciò tu dimostri al tuo Signore, che cosi benignamente ti ha perdonato souente cotal sorte di peccato, si ancora per quella prontezza, & grande inclinatione che nasce in te da tanti particolari atti, fatti da te inconsiderata, & scioccamente. *Peccatum* (dice il gran Pontefice Gregorio Santo) *quod per pænitentiam non deletur: mox suo pondere ad aliud trahit*. Disse Christo medico celeste de' corpi, ma molto piu delle anime de miseri mortali à uno, che fu fra molti da lui sanato. *Ecce sanus factus es; iam amplius noli peccare, ne deterius aliquid tibi contingat*. Et lo istesso si può dire à chiunque per lo sacramento della penitenza è sanato co'l mezo della sua contritione, dalle piaghe spirituali, delle quali con grandissimo & ardentissimo desiderio bramaua esser sanato colui; che ragionando cõ Dio gli diceua.

1. Cor. ca.

Sapere, et non sapere di Dio cio che si sia.

S. Gre. so. ura Eze.

S. Gio. c. 5.

A peccato meo munda me.

In quanti modi vn peccato possa esser maggiore di vn'altro Cap. IX.

PVO essere vn peccato maggiore di un'altro primieramente per esser causa di molti altri peccati, come fu il peccato di Lucifero. Secondo per esser vniuersale, come fu il peccato di Adam; Terzo per la bruttezza & deformità, come fu di Giuda; Quarto, per la difficoltà del meritar perdono, com'è il peccato in Spirito santo: Quinto, per lo dãno, com'è il peccato d'ignorantia; Sesto, per la sua; così dirò, inseparabilità, com'è il peccato dell'auaritia; Settimo per la sua inclinatione, com'è il peccato della carne. Ottauo, per priuar l'huomo di ogni sorte di bene particolarmẽte spirituale; com'è il peccato della Infedeltà; Nono per la difficoltà dello impugnare & espugnare se stesso, com'è il peccato della superbia: Decimo, per disordinare

ſordinare la mente humana, come fa il peccato dell'odio; Vndecimo, perche accieca l'huomo, come fa l'ira; & duodecimo, per riſpetto dell'vtile, com'è il peccato della luſſuria. Nel ſettimo modo fu il peccato di colui, che diſſe: Signore;

A peccato meo munda me.

In quanti modi ſi diſtingua un peccato da vn'altro. Capit. X.

Vn peccato ſi diſtingue da vn'altro peccato in diuerſi modi, ſecondo che ci inſegna & dimoſtra il gran Prencipe de' Theologi. S. Tomaſo in vari luoghi della ſua Theologia: & primieramẽte ſi diſtingue ne i ſuoi gradi. Onde non diciamo noi, ch'altro è il peccato del core, altro quello della bocca, altro quello della cogitatione, & altro quello della viua voce? Et che'l peccato dell'operatione ſi diſtingue medeſimamente in tre gradi? Il primo grado del peccato è il principio, ch'è nel cuore; il ſecondo è nella bocca; ond'egli è fatto paleſe; & il terzo nel compimento ch'è l'opera. Lo eſſempio: vn coleri cõ riceuuta ch'egli ha la ingiuria ſi conturba prima interioramente nel core; ſecondo con la bocca comincia à dir parole, onde fa manifeſto l'animo ſuo: e terzo con l'opera & con gli effetti dà il compimento al peccato con ferire, ò battere, ò ingiuriare in altro modo, ò torre la vita ancora à chi l'haueua offeſo. Ci dice lo iſteſſo il dotto Padre. S. Agoſtino con le ſeguenti parole. *Mortuus in domo eſt, cùm corde conſentitur libidini. Mortuus extra portam eſt, cùm peccatum ſermone exprimitur, vel in factum producitur. Mortuus in ſepulchro, cũ aliquis mala conſuetudine præſumitur tanquam fætens.* Co'l core ſi fa il peccato, dice. S. Gregorio il morale; per ſoggeſtione; con la delettatione, co'l conſenſo; & con l'audacia di diffenderſi; La ſoggeſtione naſce dal Diauolo, la delettatione dalla carne; il conſenſo dallo ſpirito; & l'audacia della diffeſa dalla elettione. Il peccato ſi fa con la lingua particolarmente nel ſuperfluo, inconſiderato, & inhoneſto ragionare: con l'opera ſi conſuma, & gli ſi dà il compimento co'l mettere da parte ogni vergogna, ogni riſpetto, & ogni honeſtà & raggioneuole conſideratione. Ogniuno sforzar ſi dè di regulare con la diuina legge la ragione, ch'è in lui; imperoche diſpreggiando le coſe della ſanta fede, pecca ſenza dubbio cõtra Idio, come fa lo heretico, vn ſacrilego; & vn beſtẽmiatore. Colui, che con la ragione non regola, non regge, & non ordina, ne pone il freno alle ſue paſſioni: pecca contro di ſe medeſimo, come fa vn luſſurioſo, vn goloſo, & ſimili: & colui che pecca contro di vn'altro, offende la ciuiltà humana, come fa vn micidiale, vn ladro, & altri ſimili. Hora prima ch'io proceda piu oltre, egli è da ſapere, che altro è il peccare contra Dio, altro in Dio, & altro nel coſpetto di Dio. Colui pecca nel coſpetto del ſignore, il quale ſa veramente che gli conoſce, & vede chiaramente il ſuo peccato; & con tutto ciò non ceſſa di peccare, & offendere col peccato, coſi oſtinato egli è nel male operare. Colui pecca in Dio; il quale ne in tutto, ne in parte non oſſerua la ſua diuina legge: pecca poi contra Dio, ch'è grauiſſimo peccato, per eſſer'egli il piu eccellente, & il più nobile ſoggetto che ſia; colui, che non crede in lui, che lo beſtemia, & che lo diſpreggia. Diuidonſi ancora i peccati in peccati carnali, & in peccati ſpirituali; Que-

De ſerui. Domini in mon.

Dõde naſca il peccato.

Peccar cõtra Dio, in Dio, & nel tuo coſpetto.

Diuiſione delli peccati.

sti sono la superbia, La Inuidia, l'Ira, l'Accidia, l'Auaritia; i quali consistono nello appetito della delettatione spirituale; & animale; & quelli sono due solamente; la Gola, & la Lussuria; quello si compisce ne' diletti de' cibi; & questo negli amplessi, & atti carnali, & libidinosi. Euui questa differentia tra questi peccati, & quelli; che quelli sono peccati di piu graue colpa, & questi di minore, ma di maggiore infamia. Diuidonsi oltra di ciò i peccati, in peccati di transgressione, & di omissione per vsare il termine theologale: i quali sono differenti non formalmente, ò specificamente; ma materialmente: imperòche tutti sono ordinati ad vno istesso fine, & procedono da vn medesimo motiuo: come si vede nello auaro, il quale ha per suo fine il congregar ricchezze, & danari; & di rapire, se può, l'altrui robba; ch'è peccato di commissione; & di trasgressione; & il non dare del suo ad altri per bisognosi che sieno; ch'è peccato di omissione; & nel goloso, il quale per sodisfare la gola mangia il superfluo, & più che non deuerebbe; ch'è peccato di trasgressione; & non digiuna i digiuni di precetto; ch'è peccato di omissione: onde si vede, che i peccati tanto di commissione, quanto etiandio di omissione non sono differenti in spetie, & formalmēte: ma solo materialmente. Per causa di essempio diciamo, che'l strozzare, il lapidare, & il coltellare vno, ancor che sieno atti differenti naturalmente, come sa ogni giudicioso; non sono però differenti in questo che tendono tutti ad vn medesimo fine, & à vna istessa sorte di peccato ch'è l'homicidio. Non è peccato il peccato di omissione, se la omissione non è cagionata da qualche atto volontario. Euui questa differenza fra la omisione, & la commisione, che questa è à guisa di vn'albero, che fa cattiui frutti; & quella è come vn'albero che non faccia frutti; ò che, se pur ne fa non sieno buoni. Tuttauia come al peccato di commisione si debba la pena non solo del danno, la quale non è altro che lo esser priuo della chiara visione della essentia di Dio, ch'è la pena dello Inferno; ma la pena del senso ancora; così medesimamente al peccato di omisione si deue & l'vna & l'altra. Ci lo dice Christo nelle presenti parole. *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur*; ecco la pena del danno, pena maggiore di tutte l'altre pene. *Et in ignem mittetur*; ecco la seconda pena, cioè la pena del senso. La onde il Rè Dauit desideroso grandemente di non patire & l'vna & l'altra pena, diceua contrito & humiliato: deh Signore;

A peccato meo munda me.

Differenza tra la omissione & cōmissione.

In che sia differente il peccato mortale dal veniale. *Cap. XI.*

EGLI è differente il peccato mortale dal veniale in cinque cose particolari: Primieramente è differente in questo, ch'egli è vn morbo, & vna pestifera peste delle anime humane; dalla quale con grandissima instantia chiedeua il Profeta nostro (molto ben'egli conosceua la sua importanza, la sua malignità, & il gran danno, ch'ella apportar suole alle anime de' miseri mortali) essere liberato quando diceua tutto pentito & dolente dauanti al real cospetto del tremendo, & sempiterno Idio: *Miserere mei, quoniam infirmus sum; Amplius laua me, & à peccato meo munda me.* Come sono molti

morbi, &

morbi, & molte infirmità curabili; così medesimamente sono molti peccati facili da curarsi, come sono i veniali; & molti ancora, de' quali difficilissima è la cura loro; come sono i mortali. Quella infirmità & quel morbo è propriamente mortale, per lo quale ci è tolta all'vltimo la vita; per lo peccato mortale non ci è egli tolta la vita spirituale? Anzi si; dunque egli è mortalissimo, non che mortale.

Secondariamente egli è differente il peccato mortale dal veniale nel dipartirsi da vno incommutabile bene, qual'è Dio glorioso; & conuertirsi à vn bene commutabile, qual'è vna creatura, il che in vn modo è nel mortale, & in vn'altro nel venial peccato: Onde il conuertirsi indebitamente al bene commutabile, e transitorio, può essere ò sotto Dio, & sarà peccato veniale: ò contra Dio, anteponendogli bene di cotai sorte; & sarà peccato mortale. Ma per meglio intendere quanto noi diciamo oscuramente in questo caso, ci conuiene entrare ne' lati campi della sacra Theologia, & di ciò ragionare alquanto più diffusamente: e dire; che'l discostarsi dallo incommutabile bene, ch'è Dio Ottimo Massimo, può essere ò habitualmente, ouero attualmente (siami lecito di ragionare in questo modo, in concetti così scabrosi, & difficili) nel primo modo colui si discosta, & allontana da quel bene, c'ho detto; il quale si elegge vn fine contrario, qual'è il peccato mortale: & colui che mortalmente pecca, è assomigliato à vno, che si diparte dalla dritta via, & camina per luoghi inhabitati, & inculti: & nel secondo modo quello, che le fa attualmente qualche fatto, il quale benche risguardi il fine, che sarebbe il peccato mortale; tuttauia attualmente non si riferisce à cotal fine: & questo è propriamente vn commettere il peccato veniale. Onde colui che pecca venialmente è assomigliato à vno, che fa lunghissima dimora in vna strada. Et come l'vscir fuori di lei, è vn peccar mortalmente: così il souerchio soggiornare in lei, è peccar venialmente. Mortalmente pecca colui, che deliberata, risoluta, & volontariamente fa contra quello, che dalla legge diuina gli vien comandato; & che dispreggia l'honor del Dio viuente; & che nelle mortali cose pone l'vltimo suo fine; del che non è cosa più perniciosa, ne più dannosa, dice quel gran fonte di dottrina Agostino Santo. Non sono le cose terrene, & mortali, che ci fanno beati; ma le sempiterne, che nel cielo stanno ascose à gli occhi nostri; dice egli. *Illo fueris, quo efficeris beatus* (ci dice questa gran tromba, & ferma colonna di Santa Chiesa) *in quo spem ponis, hoc est summum, & incommutabile bonum: beata Trinitas vnus Deus, qui solus nos beatificat.* Venialmente pecca poi colui che fà tutto l'opposito di quanto ho detto hor hora, di colui che pecca mortalmente: & non fruisce le creature, ne pone in loro l'vltimo suo fine; ma solo di loro si serue, riferendole se non attualmente; almeno habitualmente in Dio. Terzo il peccato mortale è differente dal veniale in questo, che sì com'egli non può essere veniale: così questo per se stesso non può esser mortale: sì come anco diciamo, che vna bianchezza non può come tale, esser negrezza, se così mi è lecito di dire. Onde se'l peccato veniale rispetto al suo effetto, è temporale; imperoche merita non pena eterna, ma transitoria, e temporale: & il mortale è meriteuole di pena non temporale, ma eterna: come potrà egli quello come tale diuentar questo, & questo quello? Il veniale ci ritarda solamente dal vedere la chiara visione di Dio; & il mortale di lei ci priua affatto affatto; onde vno non può diuentar l'al-

In che modo l'huomo si scosti da Dio.

Chi pecchi mortalmente.

1. lib. De doc. christ.

Chi pecchi venialmente.

Peccato mortale non può diuentar veniale, ne questo quello; & perche.

tro. Il mortale è differente dal veniale, com'è differente vn'huomo da vn putto; od vna cosa perfetta da vna imperfetta. Onde come di vn'huomo non si può fare vn fanciullo, se bene di questo ne diuiene poscia quello; così vn peccato mortale non può diuenir veniale: ancorche questo possa diuentar mortale: per essempio; se tu dirai vna parola otiosa con animo vitioso & di commettere vna fornicatione: la quale se inconsiderata, & scioccamente senza pensier, ò animo vitioso tu dirai sarà peccato veniale: & dicendola vn'altra volta deliberatamente & con animo vitioso & al mal fare inchinato diuenterà peccato mortale. Il peccato veniale è vna dispositione al mortale; imperoche il fare molti veniali peccati altro non è, che vn disporsi à peccare mortalmente. ***Qui spernit modica; paulatim decidet:*** ci dice vn testo della Scrittura sacra à questo nostro proposito ragionando: & è tanto come se dicesse più chiaramente. Colui, che disprezza il souerchio mangiare, il souerchio bere, i vani risi, le parole ociose, & che reputa cose simili di nissun momento, & dice che sono cose di poca importanza; senza manco; ***paulatim decidet:*** in breue spacio di tempo cade in desiderio di peccare, & con grande ageuolezza pecca mortalmente. Dice quel fonte di dottrina, & ben ferma colonna dello ecclesiastico edificio Agostino Santo sopra la prima canonica di San Giouanni: ***Multa leuia, vel minima faciunt vnum grande, vel graue: multæ guttæ replent flumen: multa grana faciunt vnam massam:*** Et vuole inferire, che da molti peccati veniali ageuolmente si cade ne i mortali. ***Si parua curare negligimus*** (dice San Gregorio il Magno) ***insensibiliter seducti; etiam maiora audenter perpetramus.*** Noli (dice Santo Agostino) ***contemnere venialia; quia minima sunt: sed time quia plura. Plerunque enim multæ bestiæ minutæ magnam vexant, & necant.*** I grani della rena non sono minutissimi; & con tutto ciò tanti se ne posson gittare in vna gran naue, che la sommergeranno, & la manderanno nel profondo dell'alto mare? ***Timenda ergo sunt*** (dice egli) ***minima multitudinis, & si non magnitudinis.*** Potiamo esporre in altra maniera quel detto di Salomone citato poco fà: ***Qui spernit modica &c.*** & dire: quei claustrali, i quali, sono negligenti in osseruare le cose minime della lor regola, & constitutioni, i silentij, le riuerentie, le genuflessioni, le benedittioni, & cose simili; ***paulatim decident:*** facilmente si assuefanno à disprezziare le cose di maggiore importanza, il voto della pouertà, della castità, dell'vbidienza, onde scioccamente commetteno molti peccati mortali; de' quali non se ne curano punto così grosse hanno fatto à poco à poco le conscientie loro. E non conoscono i meschini, che la vita loro è simile ad vna naue: nella quale se vi mancano le cose minime, vn poco di pece, ò vno chiodo; entraui l'acqua à poco à poco, onde vien sommersa al fine nell'acque ondose del spauentoso mare. Quarto sono differenti i peccati mortali da i veniali, rispetto al modo dello esser eglino rimessi & perdonati. Et per meglio intendere tutto questo, si dè auuertire, che in vn modo si considerano i peccati mortali rispetto ad altri che sieno tali; in altro i veniali rispetto ad altri veniali; in altro quelli rispetto à questi; & in altro questi rispetto à quelli. Hora considerando noi li mortali rispetto ad altri peccati mortali, diciamo, che vn peccato mortale non sia mai perdonato solo, & in modo, che l'altro non sia altresì rimesso & perdonato; il che quando non fosse, ne seguirebbe due contradittorie essere insieme vere; & che vno fosse in gratia in vno istesso tempo, rispetto al peccato perdo-

Eccl. c. 19

S. Agost.

S. Grego

Nota.

perdonato; & in disgratia rispetto al non perdonato; & per conseguente giustificato & condennato in vn medesimo tratto: il che non è, ne fia giamai possibile. E può egli stare la vita & la morte in vno istesso punto insieme in vno di noi, à tal ch'ei sia in vn medesimo tempo e viuo & morto? O questo nò. Se poscia consideriamo i peccati veniali vno rispetto all'altro, diciamo, che vno può esser perdonato, non essendo l'altro rimesso; imperoche cotali peccati non sono legati insieme, & concatenati, come fù detto già; nella maniera che sono i mortali; à tal che vno senza l'altro non possa esser perdonato. Egli è gratia molto più signalata l'ottenere la remissione di vn peccato mortale, che di vn veniale: Se'l ritenere tu vn peccato veniale nel cuore non impedisce, che'l mortale non ti sia perdonato, manco impedirà che vn'altro veniale non ti sia rimesso. Comparando poi il peccato mortale al veniale; diciamo, che'l mortale può essere perdonato, come hor hora è stato detto, auenga che'l veniale non sia rimesso: imperò ch'egli rispetto à questo è come vn'habito rispetto alla dispositione; il qual'habito se fia tolto, rimarrà la dispositione: Onde il peccato similmente mortale può esser rimesso; non essendo perdonato il veniale. Facendo poscia comparatione del peccato veniale al mortale diciamo, ch'egli; non essendo perdonato questo; non può essere rimesso. Dice San Gregorio ne' suoi Morali. *Peccatum veniale obscurat mentem, quam mortale obtenebrat.* Cotale oscurità non è leuata se non per la luce spirituale, ch'è la diuina gratia: la quale scancella il peccato mortale, & illumina l'anima, e tutta la rende adorna. Quinto & vltimo sono differenti i peccati veniali da i mortali nello essere puniti: imperò che à questi si dè la pena eterna dello Inferno: *Ibunt hi in supplicium æternum*; & non à quelli; come habbiamo detto altre volte. Non senza causa dunque chiedeua il Rè de Israel al magno & eterno Idio, che lo volesse liberare dal peccato, onde viuer'egli potesse poscia sicuro di non hauere con le pene eterne ad essere perpetuamente cruciato nell'horrendo Inferno; & diceua;

S. Greg.

A peccato meo munda me.

Quanti sieno i mali cagionati dal peccato. Cap. XII.

Eccl.c.7.

RAgionando il sapientissimo Salomone dello stato dell'huomo inanzi al peccato, disse queste parole. *Deus fecit hominem rectum*; Idio diss'egli, fè l'huomo retto; secondo la forma del corpo; della qual parlando il dotto Poeta Ouidio disse nel primo libro delle sue Trasformationi;

Ouidio.

Pronaq; cum spectent animalia cætera terram,
Os homini sublime dedit, cælumque videre
Iussit: & erectos ad sydere tollere vultus: ma molto più quanto all'animo. Onde nell'huomo in quello felicissimo, & beatissimo stato della giustitia originale era questo bellissimo & diuinissimo ordine; che la ragione, dico, in tutto & per tutto staua soggetta & sottoposta al Magno Idio: onde tutte le inferiori virtu, & potentie dell'anima, la irascibile, & la concupiscibile vbidiuano, & stauano soggette alla ragione: & il corpo all'anima: il qual bellissimo ordine, & certo diuinissimo, per lo peccato fu destrutto, & disfatto. Quattro sono le potentie dell'anima

Ordine nello stato dinanzi al peccato.

anima; che sono soggetti di quattro virtù: lo intelletto, & la ragione è il soggetto della Prudentia; la volontà della Giustitia; la irascibile della Fortezza: & la concupiscibile della Temperantia: ma per lo peccato furono offese; la ragione rispetto al vero dall'ignorantia; la volontà rispetto al bene dalla malitia; la irascibile rispetto alle cose ardue & difficili dalla infirmità & impotentia; & la concupiscibile rispetto alle cose delettabili dalla concupiscentia. O che stato felicissimo era quello dell'huomo prima ch'egli peccasse; ò quanto contrario era à questo, nel quale il misero hora si ritroua. Allhora egli haueua chiarissima cognitione di Dio, de gli Angioli, & di tutte le creature; alle quali ei pose i nomi secondo le lor proprietà, & conuenientie: le opere sue in così felice stato erano più meritorie, che hora non sono in questo stato di morte; imperòche di maggior gratia celeste egli allhora abbondaua: onde più ageuolmente poteua operar bene; & molto piu che non può hora: & con maggior facilità poteua & resistentia al male, & i peccati. Ma per lo peccato perdè tutte le suddette cose, far ne seguì quanto ci dicono le scritture sacre. *Ambulabunt ut caeci, quia Domino peccauerunt*. Da che'l misero Adamo peccò, tutto il genere humano ha sempre caminato à guisa di vn cieco, che non sà doue uada, & che hora va errando in questa, & hora in quell'altra parte: Egli quante migliaia di anni è gito errando per le torte vie di quasi innumerabili errori? E non si mosse egli il grande Idio nella prima età del mondo a distruggere quasi il genere humano per cagione de i graui, & insopportabili errori suoi? Et hora nello stato di gratia, che ci è egli in noi di buono per cagione pur del peccato? Ci lo dice Paolo. Caro (giorni & notti) *concupiscit aduersus spiritum: spiritus aduersus carnem*. O stato di amaritudine, ò stato di dolori, di lagrime, di pianti, di gemiti, di profondi sospiri, di guai: ò quanto meglio per noi mortali sarebbe stato, che quello primiero stato non si fosse mai cangiato. Mentre che l'huomo stette in quello stato così nobile, così glorioso, & così eccellente, nel qual'ei poteua peccare, & non peccare, morire, & non morire: cosa veruna non lo molestaua, non gli daua noia, ogni cosa gli vbidiua, & era soggetta: ma non à pena egli hebbe errato, che tutte le cose gli diuětarono (infelice egli) nimiche & cõtrarie; hor chi di noi nol vede è piu che cieco: anzi non è huomo. Per lo peccato summo priui della heredità del regno celeste: diuentammo tutti soggetti alla ingorda & inessorabil morte; vassalli de gli Demoni infernali; spogliati de i doni gratuiti; feriti ne i doni naturali: *Non est sanitas in carne mea*: diceua il Profeta di ciò ragionãdo; & mortificati nelle opere meritorie. Per lo peccato mortale perde l'huomo la gratia, la charità, la vergogna; & ciòche ci ritarda dal peccare, onde con grande ageuolezza cade di uno in vn'altro errore; pche vn peccato è dispositione di vn'altro; & questi di altri; & così di mano in mano si fa vna catena, & a poco à poco un gran fasso, con che ci facciamo (miseri noi) la strada allo stato di perditione. La onde disse San Gregorio. *Peccatum, quod per paenitentiam non deletur mox, suo pondere in aliud trahit*. Nuoce il peccato à chi lo fa, perche gl'intorbida la mente, lo priua della vita spirituale, lo separa dalla bontà diuina, & con pena eterna lo crucia se con esso se ne parte da questa, & passa all'altra vita: nuoce in oltre à quei che sono nel Purgatorio, perche impedisce chiunque lo fa, che per loro egli efficacemente non prega Dio, come prega colui ch'è in gratia; e nuoce, a gli dannati; per che quãto piu si accresce il numero loro; tanto più si argumentano

Nota dello stato della innocenza.

Sofo. c. 1.

Gal. c. 5.

Effetto del peccato mortale.

Mor. li. 5.

mentano lor le pene: non ostante che si soglia dire: *Solatium est miseris, socios habere pœnarum*. O maladetta peste adunque, che di tanti mali sei cagione; ò drago empio, & piu che crudele, che laceri non i corpi nò, nò; ma le anime de' miseri mortali. Ahi che non hai à pena, ò huomo mortale, commesso il peccato, che contro di te si leua grida, ti condanna. *Statim inforibus peccatum*: onde ti senti perdere le forze, gelare il caldo sangue nelle vene: inuilito, come perduto; & cosi te ne vai passando la misera tua vita fino a tanto, che lo conosci, che lo piagni, & che di lui ti penti. Gli empi & ostinati solamente di lui non curano, non lo apprezzano, ne lo stimano punto; imperòche lo hanno per cosa, lor molto famigliare, anzi per la scorta; *Lucerna peccatorum peccatum*. Onde non si curano punto di quel signalato detto di Salomone. *Non adijciat peccatum super peccatum*: fanno di giorno in giorno maggiore il fascio loro; & & vie sempre piu lunga fanno la lor catena: ne si curano punto di viuere non serui, ma schiaui del peccato: imperòche. *Qui facit peccatum, seruus est peccati*. Seruo del peccato conosceua essersi fatto Dauit; & cotal seruitu molto aspra gli parea; sopportar non la puotè lungamente, si affligeua, gridaua ad alta uoce dinanzi al gran Dio del cielo, & diceua Signore;

Gen.c.4. Pro.c.5. Eccle.c.5. S.Giob.c.18.

A peccato meo munda me.

Onde il peccato diuenga irremissibile: & del peccato in Spirito santo. Capit. XIII.

TRE cose sono principalissime, onde il peccato è fatto irremissibile: la prima delle quali è la malitia. Malitia (dice Ricardo soura quelle parole di Paolo: *Non in fermento malitiæ &c.*) *est ex proposito & deliberatione malo cognito proprio animo consentire*. Et quinci segue, che l peccato diuiene sempre piu graue & degno di maggior castigo, *Ad maiorem culpæ cumulum pertinet scire quemquam quid sequi debeat, & sequi nolle quod sciat*. Tutti quelli che maliciosamente peccano, & che à lor bel diletto si metteno à far delli peccati di ogni sorte, giungono a tale stato, che quanto più peccano, tanto è in loro il desiderio di peccare; & mentre peccano, ridono, & burlano; & in somma: *Lætantur cum malefecerint & exultant in rebus pessimis*. Gl'infelici, dice una glossa; *Si ad quas pœnas tēdunt, aspicerent; gressus cohiberent noxiamque lætitiam salubri fletu castigarent*. Ma che? *Impius cùm in profundum peccatorum uenerit, contemnit, sed sequitur eum opprobrium & ignominia*. Lo empio quando per vna lunga consuetudine si è assuefatto à peccare, disspreggia se medesimo, la propria sua salute, l'anima sua, le correttioni, l'essortationi, la emendatione, il cielo, Idio: Allhora si, lo infelice è gionto al colmo delle scelerità, & nel gran profondo de i peccati, che è la contumacia, la ostinatione, il diffendere se medesimo; la prosontione, l'accecatione dello intelletto, & il troppo fidar si di se stesso. Dice di cosi fatta sorte di genti peccatrici una glossa. *Qui longis peccatorum tenebris inuolutus: semel de luce desperat, sibi peccandi frena relaxat: Sed opprobrium futuræ damnationis nulla ratione euadet: quem nulla diuini timoris memoria cohibuit*. La seconda cosa onde il peccato diuenta irremissibile è la resistētia, che fa il peccatore alla celeste gratia: la quale se bene Idio non manca di egli

Isid.l.2.de sum Ben. Prou.c.2. Prou.c.18

egli tuttauia non la vuole accettare, & da se la scaccia; ne si cura punto, non tanto come ho detto di riceuerla: conciosia che Dio souente gli la offerisca; ma ne anco di far la penitenza de gli errori suoi: senza la quale chi di noi christiani nõ sa, che non ci sono perdonati i peccati nostri? Mentre adunque il peccatore ostinatamente viue nel peccato, fa resistenza alla gratia diuina; & alle celesti inspirationi, che Dio per la salute di lui souente gli manda; possibile non è, che li peccati suoi gli sieno perdonati dalla diuina misericordia. Come il chiarissimo Sole illuminar non può quella stanza; della cui stanno del continouo serrate & son chiuse le fenestre, & le porte; così quel chiarissimo Sole di giustitia Giesu Christo illuminar non può il petto, il core, la mente, & lo intelletto di colui; il quale ostinato nel mal fare da continouamente la ripulsa alla sua gratia, ne in modo alcuno accettar la vuole.

La terza cosa che fa irremissibile il peccato in questa & nell'altra vita è la impenitenza, la disperatione, la presumptione, la ostinatione, lo impugnare la conosciuta verità, lo hauere inuidia all'altrui gratia onde nasce il peccato in spirito santo. In vno di questi tre modi può essere il peccato irremissibile: ò negatiuamente, com'è il peccato di Lucifero, & de' suoi seguaci; ò priuatiuamente, così ogni peccato mortale è irremissibile di sua natura; ancorche quanto alla possanza infinita, & misericordia incomprehensibile di Dio Ottimo, ogni peccato sia remissibile: non lo vediamo noi ogni giorno ne i veri penitenti, che ci pongono dinanzi gli occhi le scritture sacre? Ouero perche egli ha qualche cattiua dispositione ripugnante alla remissione, & allo essere perdonato, come ha il peccato in spirito santo; il qual'è al tutto irremissibile. Ci lo disse con chiarissime parole il Signor nostro nel 3. capo di S. Marco. *Amen dico nobis* (dice egli) *quoniam omnia dimittentur filijs hominum peccata, & blasphemiæ, quibus blasphemauerit, in Spiritum sanctum non habebit remissionem in æternum: Sed reus erit æterni delicti*: Et nel capo 12. di S. Matteo ei dice: *Quicunque dixerit verbum contra Filium hominis, remittetur ei; qui autem dixerit contra Spiritũ Sanctum, non remittitur ei neque in hoc seculo; neq; in futuro*. Et nel 12. medesimamente di S. Luca ei dice. *Omnis, qui dicit verbum in filium hominis, remittetur illi: ei autem, qui in Spiritum Sanctum blasphemauerit, non remittetur*. La bestemmia, & il peccato in Spirito Santo è la ostinatione nel mal fare, il morire impenitente, il voler piu tosto andar dannato nello Inferno, che pentirsi mentre, che si ha tempo: & il dire & credere, che la infinita misericordia di Dio non ci possa perdonare le nostre iniquità per grandi che sieno, come disse Cain il crudele, & scelerato contro di lui medesimo. Infelice adunque è bene colui, che dal Demonio si lascia talmente inuiluppare, & oscurare il lume della ragione, che pensa, & crede ancora, che Dio non gli possa, ne voglia (purch'egli si penta, & gli chiegga perdono) perdonare i suoi peccati, per horrendi che sieno: imperò che se con si fatto pazzo & vanissimo suo pensiero sene passa all'altra vita: non può piu meritare, che perdonati gli sieno gli errori suoi: onde ei rimane perpetuamente dannato con gli spiriti ribelli al gran Dio del cielo, nell'horrendo Inferno. Ragionando di così fatto peccato irremissibile san Giouanni, disse. *Est peccatum ad mortem: non pro illo dico ut quis roget*. Egli è vn peccato, volle dire questo gran cancelliere della celeste corte; fra tutti gli altri peccati, che ponno commetter gli huomini per cagione della molta loro imperfettione;

Del peccato in spirito santo.

1 c. 5.

il quale non si fa per fragilità; ma malitiosissimamente, ostinatamente, con volontà deliberata, peruersa, ostinata, superba, che non si può, anzi non si vuole humiliate à chiedere perdono à Dio: & che più tosto si vuol partire impenitente di questa vita, che chiederà perdonanza de gli errori suoi al Dio delle misericordie: *Non pro illo dico, vt quis roget:* però io non dico, ne comando à nissuno che preghi per colui c'ha si fiera, & si peruersa volontà: imperòche: *Quod in hac vita non corrigitur: frustra post mortem postulatur*: Onde non fia mai purgato per le orationi de' santi: Christo ci l'ha detto di sopra nelle citate sue parole registrate ne gli di sopra nominati Euangelisti. Conoscendo adunque il Serenissimo Re Dauit di quanta importanza è il non pentirsi in questa vita de gli errori suoi, e il non voler di lor chiedere perdono al tremendo Idio; & il perseuerare fino alla morte ostinato nella impenitenza, & in quella morire ancora: si risolse di rompere, & spezzare il suo core dinanzi al Dio immortale; onde nõ traboccasse nel spauentoso precipitio dello Inferno, & dissegli tra l'altre cose: Signore prima ch'io mi diparta da questa peruenire all'altra vita.

Et à peccato meo munda me.

In che modo la volontà; ancorche sia per se stessa buona; sia cagione del peccato. Capit. XIIII.

Egli è vero, che la volontà humana è per se stessa buona; imperòche tale la creò colui, c'ha creato tutto l'vniuerso. Ma onde (mi dirà un curioso intelletto) nasce egli, ch'essendo ella tale, com'è in effetto; faccia tanti e tanti errori, & horrendi peccati? Ella è causa del peccato, prima accidentalmente: in quanto dico, ch'essa talhora si compiace di vna cosa, che le par buona; la qual però è per sua natura cattiua. Secondariamente è causa del peccato, perche non segue le regole della ragione, & della diuina legge, nelle delettationi, & in tutte le altre cose humane; le quali sempre si doueriano misurare col compasso della ragione, & della legge diuina; in che si scuopre la volontà del Dio immortale: Dunque che marauiglia è egli, se cio non osseruando, come deurebbe, pecca facilmente? Terzo, la volontà è causa del peccato in quãto ch'ella è libera, & opera liberamente, & non sforzatamente, ò constretta da causa veruna à lei superiore, ne inferiore: onde può operare & non operare, adoperare la regola della ragione, & non adoperare; hauere nelle sue attioni risguardo alla diuina legge, & non hauere. Ragionando il gran dotto Padre. S. Agostino in questo nostro proposito nel 12. libro della città di Dio, ci dà questo essempio molto proprio, & veramente degno dell'alto suo sapere. Sono dui giouani dice egli eguali & simili per natura in tutte le cose, in modo che fra loro non è differentia alcuna: amendue veggono una bellissima donna; ò vero vn bellissimo & leggiadrissimo cauallo; vno di loro mirando cotai cose prende di lor grãdissimo diletto fra se medesimo; & l'altro non altrimẽte si muoue, che se non le vedesse. Onde sono cagionati questi diuersi effetti in costoro? il diletto illicito in colui? non dalla carne; perche quell'altro è composto di carne, ch'è della medesima natura, & ha le istesse proprietà, & dispositioni: non dall'animo, hauendo amendue gli animi conformi in tutte le cose: non della soggestione del

S. Agost.

Demo-

Demonio; il quale tenta egualmente l'vno & l'altro; onde adunque non si può di tutto questo assignare altra causa, che la propria volontà. Ma chi ha fatto cotal volontà? Idio. Dunque egli è causa del male. Si nega questa consequētia. Idio ha fatto la tua volontà, & l'ha fatta buona & libera: ma del è male che ella fa, essa è causa, imperoche operando ella liberamente, si compiace tal'hora di far più tosto del male, che del bene. Ella conosce benissimo & questo & quello; tutta via le pare, & vuole talhora accostarsi più tosto al male, ch'al bene. La causa? Perche così le piace. Euui altra causa? Nò; perche? perche ella (io l'ho già detto più volte) è libera nello eleggere, & nell'operare: è talmente libera in questi atti, che di ciò ch'ella fa, altra causa io non sò assignarti; se non che così le piace & vuole. Onde peccò il Re Dauit? perche volle peccare; & doppo lo hauer peccato conoscendo la importanza del suo peccato, amaramente si doleua; & al sempiterno Idio chiedeua pietà & misericordia; & che lo lauasse, lo mondasse, lo purificasse, gli perdonasse, e diceuagli; Signore: *A peccato meo munda me*: & voleua dire piu chiaramente. Mondami ò gran di Idio da tutti i miei peccati talmente, ch'io sia, etiandio netto affatto & scarco da gli occulti & menomissimi miei errori.

Volontà causa del peccato.

Amplius laua me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me.

Discorre lo Auttore sopra le presenti parole del Profeta. Capitol. XV.

Egli era talmente desideroso, & con si ardente desiderio bramaua il nostro Profeta di placare l'ira, & il gran furore della giustitia del tremendo Idio; & di racquistare di nouo la gratia di sua Maestà; perche molto ben'egli sapea di quanta importanza sia il perderla, & essere & uiuere in disgratia sua, & di quanto danno ciò sia cagione a' miseri mortali, che non bē contento di hauerle detto. *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam; & secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam:* volle ancora dirle: *Amplius laua me ab iniquitate mea; & à peccato meo munda me:* che fu tanto, come se più chiaramente hauesse detto. Signore, anchora, di nouo, più fiate lauami, mondami, nettami, purgami, purificami, rendimi adorno interiormente, illustra quest'anima tua ancella, & falla chiara & risplendente, onde gioisca dinanzi à te, come prima gioir ella soleua. *Amplius laua me.* Lauasi l'huomo primieramente con l'acqua del Battesmo; nella qual'acqua si nettano tutti li peccati; onde di nouo egli rinasce; ma con vn modo spirituale, & inuisibile. Fu figura di questo lauacro del Battesmo quel Naaman Siro, quando si lauò per commissione del Profeta del Signore, nel Giordano sette fiate; & fu sanato. Secondo si laua con l'acqua della confessione; della qual' acqua trouasi egli la più chiara per mondare & nettare compitamente tutte le macchie delle anime de gli huomini adulti? Terzo si laua con l'acqua delle lagrime; con le quali diceua il nostro Profeta, che lauaua tutte le notti il suo let-

L'huomo come si laui:

4. libr. de Re. c. 2.

to; ò che acqua dolce, limpida, e chiara; ò come monda, purifica, è rende tutta adorna l'anima, che la sparge così souente, come spargea colui, che oltra il laua re tutte le notti il suo letticiuolo, diceua humile, diuoto, & riuerente dinanzi al real cospetto di Dio: *Amplius laua me ab iniquitate mea: & à peccato meo munda me.* O bẽ felici quelli; che spesse fiate si lauano cõ si fatta sorte di acqua cotãto salubre, & profitteuole alle anime peccatrici de' miseri mortali. *Lauamini igitur*, ò voi che vi siete imbrattati ne i fanghi spuzzolenti de' peccatacci; *mundi estote;* & poscia che mondati sarete & ben purificati e vna, e due, & più fiate; *mundi estote;* lungamente conseruateui tali: *Auferte mala cogitationum vestrarum;* I vani pensieri, & le immonde cogitationi sono le macchie, che lauar tutti debbiamo con la souradetta acqua di lagrime: & poscia che cõn acqua tale lauato gli habbiamo più fiate; che far debbiamo noi? *Quiescite agere peruersè;* poniamo il freno vna volta, Dio benedetto, a' nostri sfrenati sensi; alle ingorde nostre voglie; mortifichiamo la carne pur troppo insolente, & col compasso della ragione regoliamo i vani nostri desideri, che ci trasportano là, doue talhora non vorremmo, miseri noi; *Discite bene facere*, Et cessato c'haueremo di far male, debbiamo starci poscia; per dire come si vsa; con le mani alla cintola; & fare vna vita otiosa? o cotesto nò. *Discite bene facere*. Eccoui ciò che debbiamo fare, disimparato c'habbiamo di far male; debbiamo tosto tosto imparare di far bene continouamente; onde non viuiamo otiosi, & senza qualche frutto spirituale; & dir spesse fiate col nostro Profeta: Deh Signore; *Amplius laua nos ab iniquitatibus nostris;* Chiunque brama, & vuol'essere lauato spiritualmente da douero dal Signore, dè risoluersi con grandissima risolutione di animo, di mutar vita, & cangiar costumi; di diuentar di tristo buono, & di buono poscia migliore: imperò ch'egli è scritto. *Qui iustus est, iustificetur adhuc*: parole molto conformi alle presenti parole del nostro Profeta: *Amplius laua me ab iniquitate mea*. Tu peccatore, che chiedi à Dio co'l Profeta Dauid che ti laui, ti mondi, ti netti, e ti purifichi interiormente dalle macchie spirituali, che rendono l'anima tua difforme, nera, brutta, sozza, laida, succida, & sporca nel cospetto del tuo Creatore; non stare, non perseuerare lungo spacio di tempo nello stato immondo del peccato; stato infernale, stato pericolosissimo, & stato (se non ti penti) di dannatione eterna; ma passa tosto dal male al bene, dal vitio alle virtù, dalla luce alle tenebre, dal Tiranno al Signore, dal mondo al cielo, & dallo Inferno al Paradiso: *Vade & ostende te Sacerdoti: Vade, vade;* Va, camina, fa tosto, non tardare, non ti fermare, non far dimora in così fatto stato; e gittati humile, diuoto, e tutto penitente dinanzi al Vicario del Dio viuente, & scuopregli co'l cor contrito, & con lieto volto le tue piaghe, i tuoi gran mali, la peste tua mortale; ond'egli ti possa curare, medicinare, sanare, serrarti lo Inferno, e aprirti il Paradiso. Non può riceuere questi medicamenti spirituali colui, che vuol star fermo; li riceue colui, che si muoue. Però disse Christo à quel leproso; *Vade;* e non gli disse, stà: e volle dire, con la contritione spezza il tuo core; ecco il primo moto che richiede Christo dal peccatore; e non perseuerare ostinato nello stato di perditione; & con la viua voce scuoprè gli errori tuoi, per grandi che sieno, & horrendi, al Sacerdote nella confessione Sacramentale; ecco il secondo moto; onde mediante il primo segue vna vera, & reale mutatione di costumi, & vna perfetta conuersione

del

del peccatore; il quale con tutto che sia in cotal guisa mutato; dè tutta via continouamente gridare dinanzi al suo Signore, & far rimbombare nelle sue orecchie queste parole: *Amplius*; di nouo, ancora; O Signore; *laua me ab iniquitate mea*. Quantunque l'huomo habbia lasciato il male per lo bene, le bugie per la verità, la ingiustitia per la giustitia, la lussuria per la castità, la gola per l'astinentia, la superbia per l'humiltà; & in somma il vitio per la virtù: dè nientedimeno spesse fiate dire co'l nostro Profeta. *Amplius laua me ab iniquitate mea*. Ahi vita trista e frale, ombra di vita; anzi principio della certa morte: & qual'huomo viue mortale in questa vita, che dibisogno non habbia sempre di esser lauato ò molto ò poco da colui, dinanzi à cui piangendo il nostro Rè dicea; *Amplius laua me ab iniquitate mea?* Lauisi ciascuno il core: *Laua à malitia cor tuum*: il corpo imbrattato da gli atti delle carnalità; *Lauit corpus suum, & vnxit se*; il capo, in cui posto è lo intelletto pieno tal'hora; & per lo più forse; di peruersi pensieri; *Caput, & cuncta; que adhærent iecori, intestinis, & pedibus lotis aqua*: i vestimenti, spoglisi dico della veste della hipocrisia; *Lauent vestimenta sua*; le mani che non commettino delle iniquità: *Lauabo inter innocentes manus meas*. i piedi che non corrino à far del male. *Lauentur pedes vestri*: e dica poi souente al sommo Idio; *Amplius laua me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me*. Monda ò Signore le mie voluttà, monda le mie volontà, monda le mie sensualità, monda il mio core, monda la mia mente, monda il mio petto, monda il mio intelletto, monda i mie sensi, e monda in somma questa mia anima afflitta, & senza te sconsolata; che senza te viue sporca, senza il tuo fauore, è laida, & brutta; & senza la tua gratia che sia di lei? Tu Signore sei mondissimo, sei purissimo, sei simplicissimo; dunque monda la mia conscientia da ogni peccataccio; onde apparecchiata sia à riceuerti con suo grandissimo spiritual diletto, & contento profitteuole: imperò ch'io sò; che beati sono quelli tutti, i quali hanno mondo il core: *Quoniam te videbunt*. Se mondato non fosse stato, ben netto, & giustificato il Rè Dauit, non vedrebbe hora Idio, doue con infinito suo contento lo vede & fruisce. O ben felice egli, che per esser fatto meriteuole di quella innaccessibil gloria, che hora nel cielo lo satia à pieno; *Satiabor* (diss'egli) *cum apparuerit gloria tua*: Santissimamente si risolse di dire dopò lo hauer'errato, & conosciuto gli errori suoi: *Amplius laua me ab iniquitate mea; & à peccato meo munda me*: & volle più chiaramente dire. Io conosco la mia iniquità, & la importanza del mio gran fallo: e veggo e sento la mia miseria, nella quale per sua cagione hora io mi ritrouo; onde mi sento e giorni e notti roso il cuore, infiammato il petto, & colmo (ahi lasso) di estremo dolore: & à chi debbo io chiedere aiuto, se non à te misericordissimo Signore? Ahi verme troppo noioso, che sempre mi rodi il cuore, che non mi lasci mai pigliar riposo, che sempre mi affliggi; mi tormenti, mi tieni in continoui guai: *Contra me est semper*; questa aspra fiera, questo serpe velenoso, questa furia infernale, questa empia Megera: *contra me est semper*. Quando mai mi lascia? quando mi abbandona? quando non mi tormenta? quando non mi tiene in vn continouo Inferno? in vn'Etna ardente? Ma egli è ben peggio, che vn sol peccato non si leua contro di me; ma molti & diuersi come molti rabbiati cani, come molti & diuersi ingordi lupi; & crudelissimi draghi, per mordermi, per inghiottirmi, & per diuorarmi, ò me infelice. Et

Gier. c. 4.
Giudit. c. 10.
Leuit. c. 1.
Gen. c. 18.
S. Mat. c. 15.
Sal. 16.

quai sono, mi dirai, questi tanti peccati? La Superbia, la Vanagloria, l'Auaritia, la Lussuria, la Inuidia, l'Ira, la Gola, & l'Accidia, con tanti altri vitij, che da lor deriuano; di ciascuno de' quali io intendo ragionare ne' seguenti sette Libri, alquanto diffusamente per vtile spirituale di coloro particolarmente; i quali aggradiscono le mie fatiche, quali elle sieno.

Il Fine del terzo Libro.

LIBRO QVARTO.

TRATTASI DEL PECCATO della Superbia.

A peccato meo munda me.

Superbia che cosa sia. *Capitolo I.*

OSCIA che veduto habbiamo nello antecedente libro, che cosa è il peccato in vniuersale, senza applicarlo à specie alcuna di peccato particolare; & discorso intorno alle sue particolarità con quella maggiore breuità, che è stato possibile: hora par che sia molto conueniente; & forse ancora necessario; il ragionare ordinatamente de i sette vitij capitali, così detti, perche sono capi di molti altri peccati, come vederemo al loco suo; che nascono da ciascuno di loro; imperò che à ciò fare par m'inuiti il nostro Profeta, mentre nel presente suo Salmo penitentiale fa mentione molte volte & delle iniquità; & de i peccati; benche più di quelle, che di questi, forse per darci ad intendere, che se'l peccare è (com'è ineffetto) imperfettione naturale dell'huomo; le iniquità sono effetti non d'imperfettione; ma più tosto di malitia espressa & consumata. Hora per dar principio à quanto habbiamo promesso; ci pare di diffinire; per procedere ordinatamente; nel primo luoco la Superbia, onde sappia ciascuno che cosa ella è. Tutti i Santi Theologi & Dottori che ci ragionano del primo peccato fra i sette vitij capitali; ch'è la Superbia (ne senza causa ella vien posta nel primo loco, sì come vederemo più oltre seguendo) dicono co'l gran dotto Padre Santo Agostino, ch'ella è; *Peruersa celsitudinis appetitus*; Et per meglio intendere questa diffinitione si dè primieramente considerare; che Dio inserì nell'anima humana due appetiti, & due ardentissimi desideri; per hauerla fatta capace della celeste beatitudine; vno con ch'ella

lib. 14. de ciu. Dei c. 13.

conch'ella lo desiderasse; & ottenutolo, poscia con tanto maggior giocondità, letitia, & allegrezza lo possedesse; con quanto più ardente desiderio lo hauesse desiderato, & amore lo hauesse amato: & l'altro, co'l qual ella desiderasse vno stato nobile & eccelso; del quale il maggiore non si troua di quello, che ha colui, che piace à Dio, & ch'è suo amico, & di Christo coherede; & che si sforza quanto può di assomigliarsi à sua Maestà, solamente nella bontà; & nelle altre virtù, & non nella grandezza, come far volle Lucifero. In oltre, volle Idio ch'ella conoscesse non essere soggetta à cosa nissuna à lei inferiore; ma solamente à lui immediatamente, come à colui, ch'è vnico Signore del cielo & della terra, & di tutte le creature; & che di ogni cosa à lei inferiore si seruisse per vtil suo, & nel modo ch'egli hauesse ordinato e determinato con la sua gran prouidenza. Ma che accade? Pecca l'huomo, ond'ei perde quanto di bello & di buono egli ha: tutte le potentie dell'anima dategli da Dio Ottimo Massimo da amarlo sempre, adorarlo & seruirlo con incredibile suo contento spirituale; sono in vn subito disordinate, & messe in tanta confusione fra loro; che più non vogliono vbidire alla ragione; cominciano ad esserle ribelle; onde il misero, anzi il superbo huomo vuole signoreggiare non tanto à gli animali terrestri, & acquatili, come Idio detto gli hauea; ma à gli huomini ancora, ne vuole superiore alcuno, ne anco pari. Anzi salir vuole al cielo, & essere; se possibil fosse; eguale à Dio: ecco il desiderio eccessiuo; & vitioso di che si ragiona nella presente diffinitione della Superbia: la quale in somma non è altro, che'l desiderare con eccessiuo, estremo, & immoderato desiderio, & contra il retto giudicio della ragione, vno stato maggiore di quello, che tu non hai, & che per auentura non ti si conuiene in modo alcuno: & vn voler parere quello, che tu non sei frà gli altri, & essere riputato molto più, che non comportano i meriti tuoi. Si suole il superbo gloriare e gire altiero, & molto gonfio della sanità, della bellezza, della fortezza, dell'agilità, & proportione del corpo, della voce, del canto, della eloquentia, dello ingegno, della scientia, della prudentia, delle ricchezze, de gli honori, delle dignità, delle prelature, della nobiltà del sangue, dell'antichità de' suoi progenitori; & di simili altre cose; & desiderare di soprauanzare ognuno sì nelle predette cose, come etiandio in molte altre, & di essere preggiato più di tutti gli altri: imperò ch'egli è proprio del superbo di nõ voler; per quanto ei può; che nissuno gli sia eguale, non che superiore: onde frà se si lagna & duole dell'altrui grandezza, & felicità. Si ha da sapere, che vi sono due sorti di superbia; vna interiore, & l'altra esteriore: di quella voglio ragionare nel primo luoco, & poscia di questa quanto sia bisogno.

Superbia che cosa sia.

Et à peccato meo munda me.

Dei pessimi effetti; cagionati dalla Superbia. Cap. II.

Initium omnis peccati est Superbia; ci dice lo Ecclesiastico nel 10. capo. & il principio della Superbia fù (dice egli) il partirsi, e'l lontanarsi da Dio per lo peccato. *Initium Superbiæ hominis, apostatare à Deo*. Onde sono nati, & nascono vie più che mai di giorno in giorno tanti

 mali,

mali, che talhora pensando loro, io mi sgomento, tremo, & mi s'agghiaccia il sangue nelle vene. Ma qual lingua humana sarebbe mai così veloce, & eloquente, che potesse à pieno annouerare i mali; che cagionati sono dallo sfrenato desiderio dello eccessiuo, peruerso, & immoderato amore della propria grandezza. Ricordomi hauer letto, che vn Rè di Persia frà gli altri era così superbo, che non si contentaua di essere honorato nella maniera, ch'erano stati gli altri Re suoi antecessori; ma volle come Dio essere adorato: della cui gran superbia volendo vn sauio Filosofo pigliarsi burla vn giorno; lo andò à ritrouare all'hora apunto, ch'egli superbissimamente sedea nel suo seggio reale: & gittandosi per terra lo adorò, come ch'ei fosse stato Dio, è supplicheuolmente lo pregò; poi leuandosi in piede se n'andò senza esserne inuitato, ne molto ne poco; à sedere appresso il superbo Re: il quale di cotal fatto merauigliandosi molto (che ben'egli sapea colui esser Filosofo) & à lui voltatosi gli addimandò di quel fatto così inusitato è nouo la cagione: à cui rispondendo il Filosofo subito con prontezza, disse. O che tu sei Dio, ò che tu sei huomo. Se tu sei Dio, qual'è la causa, ch'io non ti debbia adorare? Et se tu sei huomo, perche non mi è egli lecito sederti appresso? Ma il superbo Re subito ributtando cotal risposta, dissegli; & molto argutamente: S'io son Dio, tu non doueresti in modo alcuno sedere, ne pure auuicinarti, appresso di me: & s'io son'huomo, perche mi doueui tu adorare? Ha potuto tanto questo maledetto vitio della superbia ne i petti de'mortali, che molti si hanno fatto da i lor soggetti adorare non altrimente, che se fussero stati Dei immortali. A ciò fare fu condotto dalla superbia Alessandro il magno; Empedocle il Filosofo; è Diocletiano lo empio, & scelerato Imperatore di Roma; che volle farsi baciare i piedi da chiunque fauellare gli volea: e inanzi à lui Antonio volle, che gli Atteniesi lo adorassero per Dio, tanto s'insuperbì per le riceuute vittorie. Può esser superbia maggiore di quella, che agguagliar si vole al Dio immortale? Nacque la superbia nel cielo dauanti alla gran Maestà del magno Idio; ma tosto egl'indi la scacciò; & ella scordossi poi la via di far più giamai là ritorno: *Illuc* (dice San Bernardo nelle sue Meditationi) *postea redire non potuit*. Et perche nell'alto cielo ella non puotè porre, & fermare il suo seggio; sempre si è poscia sforzata di signoreggiare quì soura della terra. Onde che merauiglia è egli adunque, se questi si fà adorare, se quello vuol dell'altro esser maggiore; se questo non può sopportare, che quell'altro gli vada innanzi; & se del continouo nel mondo sono state risse, dissensioni, partialità, homicidi, guerre immortali, & fatti d'arme horribili, e tremendi? Non senza causa disse il dotto Salomone. *Initium omnis peccati Superbia:* non che ogni peccato nasca da lei, conciosia che siano molti peccati; i quali non nascono dalla Superbia; ma perche ogni sorte di peccato è atto à nascere da lei: onde si può chiamare Regina di tutti i vitij & peccati. *Ipsa vitiorum regina superbia* (dice San Gregorio ne' suoi morali) *cum deuictum plenè cor ceperit; mox illud septem principalibus vitijs, quasi quibusdam suis ducibus deuastandum tradit*. O maladetta & mortifera peste, di quanti graui errori sei tu cagione? Lo vedremo hor'hora nel seguente capo.

Nota questa historia.

Huomini superbi.

Cap. 1.

Cap. 31.

Et

Et à peccato meo munda me.

Che la Superbia è principio di tutti li peccati. *Cap. III.*

Non è dubbio alcuno, che la Superbia è peccato mortale; & principio di tutti gli altri peccati, come ho detto nello antecedente capo, & dirò ancora nel presente. Egli è manifestissimo segno de' reprouati ella superbia, dice San Gregorio ne' suoi morali. Adunque ella è peccato mortale; conciosia che l'huomo non sia dannato & riprouato, se nô per lo peccato mortale. leggesi nelle vite de' Padri queste parole. *Superbia de cælo deposuit Archangelum: & tanquam fulgurem fecit cadere super terram.* Haurebbe la superbia fatto cader dal cielo Lucifero, e traboccare nelle inferiori parti de gl'infernali abissi, s'ella non fosse peccato mortale? Non certo. *Merito superbia* (dice Isidoro nel 38. capo del 2. libro del sommo bene) *Diabolus à superna beatitudine corruit.* Egli è vitio così horrendo, & perniciose la superbia, che; *Ex Angelis* (dice Santo Ambrogio) *Dæmonia fecit.* Et se non fosse tale, non ci hauerebbe detto il glorioso Padre San Girolamo. *Nihil magnus christianus studeat uitare, quàm intumentem & erectam ceruiem Dei contra se odium prouocantem.* Ne il Padre S. Agostino ci hauerebbe altresì detto. *Vitanda est nobis superbia; quæ & Angelos noluit decipere: quanto magis homines dissipare?* La superbia; dice Isidoro nel disopra citato capo; tanto più giace al basso (perche è vn peccato signalatissimo tra tutti gli altri per grandi che sieno) *quanto altius se erigit: tantoquè profundius labitur, quanto excelsius eleuatur.* Se la Superbia nô è peccato mortale, perche disse il soura detto gran Dottore nel medesimo capo: *Qui per propriam attollitur superbiam; per Dei iustitiam inclinatur?* Et perche disse. *Ibi cadit Superbia; vbi & nascitur: ut non sit superbis aliud culpa, aliud pæna: sed ipsa culpa sit illis & pæna.* Et poco doppo disse. *Vtilius est arroganti in quocunque uitio labi, & humilem post casum Deo fieri; quam elatione superbire; grauioremq; ruinam & damnationem per superbiam sumere.* Qual'huomo giudicioso poi non sa, che da lei, come dimostreremo; naschino molte, & varie sorti di vitij? Et che? non ci ha egli detto Salomone, che'l principio di ogni peccato è la Superbia. *Initium omnis peccati est superbia;* dice egli. Et San Gregorio fondandosi soura queste parole disse. *Radix cuncti mali est Superbia.* Et Isidoro disse nel gia citato capo. *Superbia sicut est origo omnium criminum: ita ruina cunctarum virtutum. Rectè initium omnis peccati Superbia* (dice egli) *quia nisi præcesserit mandatorum Dei inobedientia: transgressionis non sequitur culpa. De superbia nascitur* (dice egli in questo proposito) *arrogantia; non de arrogantia nascitur superbia.* Nascono da questa maledetta, & infruttuosa radice; anzi pur troppo fruttifera; tutti i seguenti auenenati frutti: la vanagloria, la inuidia, l'ira, la tristitia, l'auaritia, la golosità, & la lussuria: ò maledetti frutti, ò velenosi frutti, ò frutti di morte, ò frutti infruttuosi, ò frutti che infettate, che auelenate, & che dannate l'anime de' mortali nella sterilissima terra dello Inferno: guai à chi di voi si pasce, si nodrisce, vi gusta, vi vede, vi sente, vi tocca, ui mira. Deh perche sradicare non si può dal mondo questa infruttuosa radice, & gittarla nelle voraci fiamme ardenti, onde si consumi, & disfaccia talmente; che mai più in tempo, & in parte alcuna della terra non si troui ne

anco

lib. 34.

Girolamo.

Isidoro.

anco di lei memoria? Conobbe molto bene la importanza, & grauezza di questo peccato il nostro Profeta, quando disse. *Emundabor a delicto maximo;* soura le quai parole dice Santo Agostino: *Delictum maximum est delictum superbiæ*. Et Cassidoro dice: *Maximum vero delictum est superbia qua & Diabolus cecidit, & hominem traxit*: onde meritamente Dauit bramaua di esser mondato, & sanato da cotal peste, & liberato da così pericoloso serpe, cagione di tãti mali: che se bene tal'hora si legge, che la cupidità, l'apostasia, & l'inuidia sono principij delli peccati nel mondo: non è però, che la superbia non sia il principalissimo, & primo peccato *prioritate intentionis*: onde nascono; come habbiamo già detto, tutti gli altri peccati. Egli è per certo la superbia il primo peccato di tutti; imperoche fu il primo errore, che fosse commesso poscia chel' mondo fu creato. Et qual peccato commesse Lucifero nel cielo tantosto ch'ei fu creato; se non il peccato della superbia? Et qual fu il primo peccato, che commesse Eua e Adamo il suo consorte, se non il peccato della superbia? Ecco adunque, che la superbia fu il primo peccato fra tutti gli altri, che fu commesso, nel mondo già fino dal principio.

Trini. c. 5. Eccle. c. 10

Et a peccato meo munda me.

Qual peccato fosse quello di Lucifero, & de' suoi seguaci. Cap. IIII.

DIscorrendo hora più particolarmente intorno à quello, ch'io ho detto nello antecedente capo circa il peccato & di Lucifero, & delli primi nostri parenti Adamo, & Eua; dico primieramente; che tanto gli Angioli, quanto gli huomini potettero peccare. Non può egli ogni agente, che opera liberamente, & che non è regola di lui medesimo, ma ch'è regolato da qualche altra regola; mancare, & errare nelle sue attioni, & separarsi da quel la sua regola, & misura? Anzi sì. Di cotal sorte d'agente sono egli huomini e gli Angioli. la vera & reale regola de' quali è Dio Ottimo, Massimo: Dunque & questi & quelli nelle loro attioni potettero separarsi da cotal lor regola, & p cõsequente errare & peccare; e tanto più grauemente, quanto più da lei si lontanarono. Ma che occorre voler prouare cõ ragioni quello, che ci dicono chiaramente le scritture sacre? E non sappiamo noi per quello, che ci dicono le sacre scritture, che gli Angioli peccarono? Anzi sì. *Ecce, qui seruiunt ei, non sunt stabiles. Et in Angelis suis reperit prauitatem.* Ci dice il santo Giob, ragionando del peccato de gli Angioli. Ecco; diss'egli: volendo dire: E par pur gran cosa, anzi difficile, che quegli spiriti beati; & quelle diuine menti, potessero peccare la sù nel cielo; e tutta via, ecco ch'egli è pur vero che non furono stabili; ma si scostarono dalla reale regola loro: in modo ch'ella. *In Angelis suis reperit prauitatem*: ritrouò quella prauità di che ragionerò hor'hora. Et se quelle diuine & celesti menti peccarono, dice il santo Giob: *Quanto magis hi, qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum?* Et che ciò sia il vero dicaulo Adamo, la sua consorte Eua; & doppo loro tutto il genere humano, & ciascuno indiuiduo, & particolar'huomo. Ma egli è vno affaticarsi in vano à dimostrare & prouare che'l Sole risplende, che'l mare è colmo di acqua, che'l foco è caldo, & che nell'ottaua Sfera vi sono innumerabili stelle; il voler prouare; che

che i primi nostri parenti peccarono, & doppo loro tutti li viuenti humani, eccetto Maria Vergine; così volle colui, che fa volgere i cieli, & che per sua sposa & madre la voll'eleggere. Et qual fu finalmente il peccato de gli Angioli? E non è dubbio alcuno, che fu il peccato di superbia, come dissi dianzi. *Ascendam* (disse quel superbo lucifero) *in cælum, & similis ero Altissimo*. Egli desiderò di esser simile à Dio non ostante che ciò fosse, & sia impossibile. Et qual'esser participato può aguagliarsi allo essere essentiale per natura? Et com'esser può, che vna creatura per nobile ch'ella sia; si possa agguagliare al Creatore? Et come può essere, che vna creatura diuenga il Creatore; & che vna cosa creata, finita, diuenti il Fattore di se medesima, increato, & infinito, & quanto allo essere, & quanto alla virtù & possanza? Fu dunque estrema & eccessiua superbia, & prosuntione quella di Lucifero & di tutti i suoi seguaci à desiderare ciò, che possibile non era, non è, ne fià già mai ancora. O maledetta superbia, ò pur troppo cieco pensiero, & vano desiderio fu quello di Lucifero, con ciò sia che della gran rouina di tutto il genere humano egli fosse poscia cagione, come vedremo nel seguente capo.

Et à peccato meo munda me.

Che'l peccatto delli primi nostri Parenti fu la superbia. *Capitolo. V.*

Poscia che la superbia fatto hebbe nel cielo l'vltima proua; volle anco vedere quello che potea fare qua giù tra le creature ragioneuoli. Onde entrando colui, che di lei fù il primo inuentore, nel terrestre Paradiso, & vsando ogni sua arte, seppe così ben fare, e tanto seppe dire, che (miseri & infelici noi) ei fece compiti gli empi suoi desideri: imperò che tentando & Eua, e Adamo gli fece imitar lui stesso. Egli peccò col peccato della superbia (lo habbiamo veduto nello antecedente capo) & con lo istesso peccato peccarono altresì quei poco accorti primi nostri parenti: & quinci nati sono poscia tutti gli altri errori, & quasi infiniti nel cieco mondo fra i miseri mortali. In effetto veggendosi lo empio, & crudel Lucifero indi scacciato, doue mai più egli non farà ritorno; non potea soffrire, che l'huomo à lui per nobiltà molto inferiore; fosse fatto herede di quella incomprehensibile heredità; di che lo infelice, & il superbo era stato per suo proprio difetto giustissimamente priuo; onde si mise à porre le insidie à chi non daua lui più che tanto noia: conciò sia che la superbia; *Insidiatur bonis operibus* (dice il Padre S. Agostino nella sua Regola) *vt pereant*: e tanto gli successe, quanto egli apunto desideraua. Cominciò il bugiardo à dire alla prima nostra Madre; se voi mangiarete di questo frutto così vago da vedere, & così soaue al gusto: *Aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dij*: Alle quai parole; tutto che fussero menzogne manifeste; diede quella meschinella orrecchie; & applicando l'animo à quelle parole; sarete come Idij; più che à queste altre: *In quacunque hora comederitis, morte moriemini*; cominciò à insuperbirsi, & desiderare con desiderio disordinatissimo di esser simile à colui, che l'hauea creata; & con l'animo altero, & eleuato soura di se curiosamente consentì alle lusingheuoli persuasioni dello astuto serpe: onde

S. Agost.

Gen. c. 3.

Gen. c. 2.

onde maggior fu il peccato di lei, che'l peccato del suo consorte Adamo: imperò ch'ella esser volle come Dio, quanto alla scientia; & indusse lui à peccare; il quale maggiore occasione hebbe di credere à lei, che pur'era sua consorte; ch'ella non hebbe di credere al serpente, che seco non hauea à far nulla: benche lo error di Adamo fosse anch'egli grāde per rispetto della cognitione ch'era in lui maggiore; che nella sua consorte: & perche à lui primieramente fu fatto il diuino comandamento, & poscia per lui ad Eua: & perche maggior danno seguì, del suo peccato, che del peccato della sua consorte. Non dè adunque ogni huomo, & ogni donna maledire, & aborrire grandissimamente hora il peccato della superbia; per esser'egli stato cagione, & origine della rouina di tutto il genere humano, & di quasi infiniti mali, che successi sono nel mondo, & che succederanno per lo auenire ancora? O vitio essecrabile, & infernale; ben si hanno à doler di te i miseri mortali; perciò che da te vinti i primi lor parenti, fecero ciò, che far non doueano; onde lasciarono poscia gli descendenti loro colmi di miserie, tutti dogliosi, & mal contenti.

Alef. de Al. p. 2. q. 30. in cor.

Et à peccato meo munda me.

Che di tutti li peccati, la superbia è il più graue.
Capitolo. VI.

ERA li peccati il più graue, & il maggiore di tutti è senza dubbio alcuno il peccato della superbia. Ci lo dice vna glossa soura quelle parole del Salmo; *Superbi iniquè agebant &c. Maximum peccatum* (dice ella) *in homine est superbia; quia inde* (ecco la causa) *quia inde* (dice ella) *manauit nostri delicti origo*. Et onde non si può egli dire apertissimamente, che quel peccato sia di tutti gli altri il maggiore, & il più graue; il quale di tutti in vniuersale è l'origine, il principio, & la prencipalissima radice? Tal'è il gran peccato della Superbia. Egli è il primo peccato, che ci fà partire da Dio; & perche dunque non è egli di tutti gli altri pessimo, & il più nefando, & abomineuole? Se la Superbia è l'origine di tutti gli altri peccati; & la rouina, è distruttione di tutti gli altri peccati, & la rouina, e distruttione di tutte le virtù (ci lo dice Isidoro, come vedemmo nel 3. capo) onde non è egli più pestifero, danneuole scelerato, maledetto, graue, & horrendo di tutti gli altri peccati? Per gli altri peccati? Per gli altri peccati l'huomo da Dio si parte o per ignorantia; o per infirmità ò naturale ò accidentale; ò per desiderio di conseguire qualche bene (non reale, che fra queste cose vili & basse non si troua; perche non v'è) apparente; ma per lo peccato della Superbia da Dio si parte, perche non vuol'essergli soggetto; ne vbidire a' suoi commandamenti: onde dimostra vna malitia espressa. Hor quanto più da Dio ti discosta vn peccato, tanto più dirò io, ch'egli è degli altri maggiore: Questo effetto fa più di tutti gli altri errori la superbia: ella dunque è di ogni altro maggiore. E non è vitio alcuno, che di questo stia ne più ascoso, ne più celato; imperoche in ogni tua opera che fai, stassi à ascosa la Superbia; & ben felice è colui, che da lei si sa diffendere. Ella mentre che tu operi; si va ascondendo fino a tanto, che tu hai finito affatto di operare, poi si scuopre; onde ti fa (se non sei bē bene auuertito) diuentar altero, & ti fa credere

Effetti della supbia.

credere di esser maggior di ogni altro, non che pari. Et qual vitio fra tutti gli altri fa simili effetti? nissuno; la superbia adunque di tutti i vitij & peccati e'l maggiore, & il più graue. Non dirò io, che quel peccato sia di tutti il maggiore, il quale si oppone à Dio? Anzi si. Et qual peccato se gli oppone se non la superbia? Dunque ella è di ogni altro peccato il piu abomineuole, & il piu nefando. onde ciascuno lo debbe quanto può hauer in odio. Vna cosa quanto più è cagione di gran male, tanto più si deue odiare. La superbia fu cagione di tutti i mali che sono nel mondo nati; ella adunque più d'ogni altro peccato debbe da tutte le humane creature, essere ogni hora odiata, & come vna infernal peste abhorrita. Et di quai mali fu ella cagione? della morte di noi mortali, ***per vnum hominem peccatum intrauit in hunc mundum; & per peccatum mors:*** che noi fummo discacciati dal terrestre Paradiso: ***Emisit nos Dominus de Paradiso voluptatis,*** della ribellione della carne contro lo spirito, & la ragione; ***Aperti sunt oculi eorum, & cognouerunt se esse nudos:*** della sterilità della terra. ***Maledicta terra in opere tuo:*** delle fatiche, & di mille disagi, che noi patiamo; nol veggiamo noi? ***In sudore vultus tui vesceris pane tuo:*** de i graui dolori, & de i graui lamenti delle infelici donne nel tempo del partorire: ***Multiplicabo erumnas tuas: Et in dolore paries filios:*** Hora & di tutti questi mali, & d'altri innumerabili ancora fu cagione il gran peccato della superbia. O' che iniqua & empia Regina; che maledetta prole ella ci ha generata. Questi sono i suoi maluagi parti, & le sue crudeli & scelerate figlie, che si sono accasate in ogni parte del mondo appresso de gl'infelici figliuoli d Adamo; la vanagloria, la giattantia, la disubidienza, la Hipocrisia, la contentione, la pertinacia, la discordia, la presuntione; Hor queste sfacciate, & importune figlie della superbia, lor Regina & madre, si ascondono ne i petti nostri ogni hora; e à tempo e loco poi si scuoprono in modo, che d'ogn'intorno danno molto ben saggio delle lor conditioni al mondo. Ma acciochè le conosca ogn'uno di noi piu ageuolmente, onde scoperte le lor maluaggità, le possa fuggire, & anco perseguitare con tutte le sue forze; io di ciascuna di lor particolarmente voglio raggionare, che sò ben'io quanto saranno vtili cosi fatti ragionamenti particolarmente à gli animi pij, semplici, diuoti, & christiani, che chieggono tal hora del pane; ***Et non est qui frangat eis.*** Colpa di chi ha di loro il gouerno.

Mali cagionati dal peccato della superbia.

Rom. c. 5. Gen. c. 3.

Et à peccato meo munda me.

Di quattro sorti di Superbia. Cap. VII.

POne il Maestro nella 42. distint. del 2. libro, nel capo. ***Ex superbia:*** quattro sorti di superbia, di mente del gran Pontefice, & moral dottore San Gregorio. La prima sorte; dice egli; è quando tu hai qualche bene ò dell'animo, ò del corpo da vn'altro; & credi di hauerlo da te, per tuo merito, industria, valore, potere, & sapere; onde altero te ne uai; senza hauer obligo di ciò à persona, che viua; à te solo dando tu medesimo l'honore, & la gloria. O quanti Artefici, & scientifici sono da cotal sorte di Superbia dominati: imperòche delle lor'arti, & scientie la gloria & l'honore danno non à colui; à cui pur deuerebbono ogni hora dire, ***Regi seculorum immortali***

1. sorte di superbia.

1. Tim. c. 1.

mortali & inuisibili, *soli Deo honor & gloria in secula seculorum*; ma à lor medesimi; gloriandosi de i loro ingegni, & insuperbendosi per quello, di che humiliar se deuerebbono. E non dirò già, che questa sorte di superbia sia nelle dōne particolarmente belle; perche io credo che ogni huomo saggio, & prudente lo sappia. Oh, e sarebbono gran torto alla lor prima Madre, quando non fossero superbe, & che della lor beltà; qual'ella si sia; non se ne andassero; com'è di lor natura, altere. Et chi di noi ciò non vede? se tu sei bella ò donna; della tua bellezza ringratia Dio; il quale te l'ha data; ne voler per lei andare altera, & superba; ma pensa à quell'horrendo stato in che fra pochi anni, ò forse giorni tu ti trouerai nella sepoltura: onde tosto tosto abbasserai l'alto tuo cimieri, & porrai (se non sei però di tanto valore, che superi la inuincibil morte) il freno alla tua gran superbia. Se tu ò huomo sei dotto & eloquente in modo, che nel diffendere, & perorare l'altrui cause tiri i Giudici nella tua sententia; onde giudichino in fauor de' tuoi Clientuli; non ti gloriar di ciò; & non ne andar superbo, & gonfio; ma rendi di ogni tuo sapere gratie à colui, che ti ha dato l'ingegno, la memoria, il giudicio, & le altre parti; onde tu fai cose, per cagione delle quali sei fra gli altri non solo famoso, & nominato: ma ammirato ancora: & sforzati quanto tu puoi, che'l tuo sapere sia con salute, non dirò del corpo solo; ma, quello che importa più d'ogni altra cosa; dell'anima tua: imperoche nulla ti giouerà dopò il corso di tua vita, l'hauer eloquente, & eccellentemente perorato le altrui cause, dinanzi gli huomini, se non hauerai operato molto nel cospetto di colui, che ha à giudicare tutte le sue attioni, & di tutti gli altri viuenti humani anchora: e credi che se'l dire le tue ragioni ordinatamente, & con eloquenza grande ti gioua dinanzi a gli huomini: molto più ti giouerà dinanzi al real cospetto del Dio immortale, lo hauer fatto molte opere & detto poche parole. Se tu ò Medico sei auuenturato nel guarire gl'infermi; di ciò rendi le gratie à Dio ch'è signore della vita, & della morte; e non t'insuperbire in cotal caso; imperoche tu non hai cosa, che buona sia, la qual Idio nō ti habbia, mercè dell'infinita sua bontà, data senza alcun tuo merito. Se tu ò Artegiano sei riuscito eccellente nella tua arte, onde ti vuoi tu di ciò gloriare, & andar superbo e altero? Hor rendi le deuute gratie à colui, che ti ha donato quelle potentie, con cui tu sei arriuato à tanta eccellentia; & farai quanto ti si conuiene. Et voi finalmente tutti mortali non habbiate ardire d'insuperbirui particolarmente con questa prima sorte di superbia: imperoche non hauete causa, ne occasione alcuna di ciò fare: ve lo dice vno, che molto meglio di me lo sapeua. Egli è quel gran Predicatore & ottimo dottore delle genti Paolo Apostolo. Hor'ascolti con diligenza, & con grandissima attentione ogniuno ciò, ch'egli ci dice, per abbassare, & mortificare questa prima specie di Superbia in ogni sorte, & stato di persone. *Quid habes* (dice egli) che cosa hai tu ò huomo, ò donna, ò Pontefice, ò Imperatore, ò Imperatrice, ò Re, ò Regina, ò Prencipe, ō Prencipessa, ò Duca, ò Duchessa, Marchese, ò Marchesa, ò Barone, ò Baronessa, ò Conte, ò Contessa, ò Caualiero, ò Gētil'huomo, ò Gentildonna, ò cittadino, ò cittadina, ò artigiano, ò artigiana, ò dotto, ò ignorante, ò agricoltore, ò sano, ò infermo, ò ricco, ò pouero: che cosa hai tu dice Paolo, di bello, & di buono, ò sia dono dell'anima, ò del corpo, ò siano beni della Fortuna; *Quod non accepisti*; che Dio datore di tutti i beni spirituali, & cor-

Superbia di quattro sorti. Prima sorte.

corporali, per sua bontà, & non per i tuoi meriti, non ti habbia dato. *Et si accepisti*; & s'egli ti ha dato cio che tu hai; *Quid glorieris quasi nõ acceperis?* A che gloriarti tu? à che tanto insuperbirti? à che andar tanto altiero? perche nõ riconosci tu ogni bene, che possedi tanto dell'animo, quanto del corpo, & della Fortuna (per dir così) da sua diuina Maestà, e render gratie à lei del tutto, onde nõ incorrerai in questa prima sorte di superbia? La secõda sorte della quale è quã do tu hai qualche bene da Dio, & che da lui tu conosci di hauerlo hauuto; & lo confessi: ma però credi di hauerlo riceuuto per cagione de i meriti tuoi, & non per gratia ne bontà di sua diuina Maestà: il qual pensiero è vanissimo, anzi sciocchissimo. Et di quanto valore sono i meriti tuoi; ò huomo superbo; onde sia obligato Idio à darti questa ò quell'altra cosa? Et chi sei tu, che possi co' tuoi meriti obligar colui, che fa crollar la smisurata terra, e tutto l'Vniuerso, à darti hora questa, & hora quell'altra cosa? Et che? ha egli forse dibisogno dell'opera tua? del tuo consiglio? del tuo fauore? delle tue possessioni? & di cosa che tu habbi? ò questo nò. *Bonorum tuorum non indiget*. Anzi sei tu quello, che per tua debolezza & gran meschinità hai dibisogno à tutte l'hore del suo aiuto, del suo fauore, & della gratia sua. Et quando tu hauerai fatto per apũto tutto quello, ch'egli ti comãda; dirai: *Seruus inutilis sum ego*: Io ho fatto nulla. La terza sorte di Superbia è, quando l'huomo si gloria, & si auuanta di hauere ciò ch'ei non ha. O quanti, ò quanti e huomini, & donne sono inuiluppati in questa sorte di Superbia maladetta: quanti pensano, dico, di esser saui, forti, robusti, belli, dotti, eloquenti, diuoti, buoni, & de gli altri migliori; i quali grandemente s'ingannano. Per questa strada caminano molti di ogni stato; a' quali dice vn Profeta, anzi Idio per bocca di lui. *Ve, qui sapientes estis in oculis vestris, & coram vobismetipsis prudentes*. In questa specie di superbia parmi che cada colui, il quale doppo lo hauer commesso vn peccato, confessasi, di hauerlo commesso; ma diffende ostinatamente ch'egli non è (tutto che sia) peccato. Nel qual'errore incorse colei, che disse: *serpens decepit me* e Adamo ancora mentre disse pur per la medesima causa. *Mulier, quam dedisti mihi, dedit mihi &c.* Nello istesso errore cadono ogni hora molti e huomini & donne; le quali doppo lo hauer commesso de gli errori, ostinate, vogliono pur diffendersi; onde negano, che'l male non è male; & che'l peccato non è peccato.

1.Cor.c.4

Seconda sorte.

La terza sorte.

Isa.c.5.

Gen.c.3.

La quarta & vltima sorte di superbia è, quando uno disprezza tutti gli altri, & solo vuol esser veduto, e da tutti ammirato, & fra tutti gli altri parere il piu signalato: come per essempio è quel scultore, & quel Pittore, i quali non ponno patire, che nissun'altro sia loro paragonato nella lor'arte, non che agguagliato. Lo istesso dico per causa di essempio, de i letterati, & huomini scientifici. In così fatta sorte di Superbia cadè Lucifero, Nabucdonosor, il Publicano, & altri simili; che dalla potente mano di Dio furono puniti in modo; che conobbero mal grado loro, gli errori suoi. O ben felici quelli, che da questi venenosi serpi si sanno prudentemente guardare, ne si lasciano pũgere dai morsi lor mortali.

Quarta sorte.

Et à peccato meo munda me.

Ragiona lo Auttore delle radici del peccato della superbia. Capitolo VIII.

A specolando il diuoto. S. Bernardo nel sermone XXXVII. soura la Cantica onde nasca in noi la superbia, dice che, come dalla cognitione di noi medesimi, delle nostre miserie, fragilità, & gran meschinità nasce in noi la virtù dell'humilità (& qual di noi mortali per superbo, ch'egli si sia, considera da douero, le miserie, alle quali soggetto è sempre in questa infelice e trauagliata vita, che à tutti è principio della certa morte; & non abbassa l'alto suo cimiero, & non si humilia in se medesimo?) così dalla ignorantia delle medesime cose, & dal non conoscerle come do ueremmo, è cagionata la superbia. *En* (dice questo diuotissimo, & santissimo Padre) *quantum malum venit de ignorantia tui e vtiq; peccatum Diaboli: scilicet superbia initium omnis peccati.* Nasce ancora questo maledetto & pessimo vitio dalla souente consideratione delle proprie perfettioni, & qualità, bellezza, fortezza, nobiltà di sangue, sottiglezza d'ingegno, scientie, ò arti, eloquenza, & altre così simili: nelle quali perche ti par tal'hora di esser piu eccellente di tutti gli altri: sei assalito subito dal peccato della maluagia superbia; & come tu deueresti rendere di cose simili (se pur sono in te in quella eccellentia, che a te par che sieno) gratie immortali al Dio del Cielo, che te le ha date; apunto tu attribuisci ogni cosa à te medesimo, al tuo ingegno, alle tue fatiche, & a i meriti tuoi. Et che; ci mancherebbono forse essempij da fare induttioni per prouar questa verità? Non certo. Per essempio signalatissimo di ciò siati solamente per hora Lucifero, il quale tanto s'insuperbì de'i doni naturali gratuiti, con che'l Magno & Sempiterno Idio creato lo hauea; che volle à lui esser eguale quanto alla potestà, non potendo egli sopportare di esser soggetto à nissuno, come fu detto già nel 4. capo: onde fu scacciato poscia dal Cielo insieme con tutti quegli spiriti, che à lui si vollero accostare, & farsi suoi seguaci. Nasce finalmente la superbia dalla grande abondantia de'beni temporali. O com'è cosa difficile lo esser ricco & non insuperbirsi. Conobbe questa verità ancora il morale Aristotile & con parole chiare ci lo disse nel 2. libro della sua Rethorica. Vn ricco vede molti à lui inferiori di ricchezze, hauer bisogno di lui, onde va gonfio, superbo, altero; & si reputa vn Dio mortale. Vede il ricco, ch'egli è per le sue ricchezze apprezzato, fauorito, & honorato molto da tutti, particolarmente da' poueri cittadini, arteggiani: onde superbo viue in ogni loco. Et che ho io adunque à fare (mi dirà egli) per non essere dalla superbia dominato? Et che rimedi mi dai tu, ond'io da cotal uitio diffender mi possa? Nel seguente capo ti dirò ciò che tu hai à fare, si per non esser superbo, si ancora per diuenir'humile.

S.Ber.

Superbia onde nasca.

Et

Et à peccato meo munda me.

Quai siano li rimedi contra il peccato della Superbia. Cap. IX.

TRoppo infelici saremmo noi mortali, quando dalli uitij & peccati fummo combattuti, & che non hauessimo atme da diffenderci; & se le infermità spirituali ci affligessero gli animi & le menti; & che per guarire non hauessimo medicine di sorte alcuna. Egli è uero, anzi uersimo, che la superbia ci dà noia; & più che ogni altro uitio tal'hora ci molesta, come habbiamo ueduto sin'hora: ma che non ui è egli rimedio alcuno contro questa maladetta, & mortifera peste? Anzi si. Quando tal'hora egli auuiene che tu pensi ò à i beni del corpo tuo, alla bellezza; alla uigorosità e gagliardia di quello; alla uaghezza della tua uoce, alla nobiltà del sangue; & a cose simili: o uero a i beni dell'animo, all'acutezza dello intelletto, alla uiuacità dello ingegno; alla tenacità della memoria; o pure ancora a i beni della Fortuna, alle richezze; alle dignità, alle prelature, alla gran quantità de' tuoi amici; a i fauori, & ad altre si fatte cose: per cagione delle quali sogliono gli huomini per lo più (come ho detto nello antecedente capo) insuperbirsi, & andarne altieri: ramentati subito che tutte le soura dette cose sono doni, fauori, & gratie, che Dio ti ha dato non per cagione delli meriti tuoi, ma per sua buotà: onde di loro ti habbi a seruire a honore, & gloria sua, a salute dell'anima tua, e a utile del prossimo tuo. Sappi per certo, che quãto più sono grãdi in te, & signalati cotali doni; tãto maggiori sono gli oblighi, che tu hai a colui, che te gli ha dato. La onde ben disse in questo proposito il moral S. Greg. in una sua Homelia. *Cũ augẽtur dona, rationes et crescũt donorũ.* Nõ hai dunque causa alcuna d'insuperbirti ò huomo forte, nobile, ricco, bello, dotto, eloquẽte, fauorito, & dal mõdo pregiato, ma si bene di humiliarti dinãzi a colui, che, mercè della sua infinita bontà, magnanimità, & grã liberalità, ci ha fatto tale. Et guai a te, se di cotali gratie insuperbẽdoti, le usarai malamẽte cõ disonor di Dio, & sẽza frutto del l'anima tua, Perche ti fò sapere, ch'egli è necessario, che un giorno; (ne starai grã spacio di tẽpo; stane sicuro & certo) tu uadi a render conto di tutta la tua uita à colui, il qual'è giudice de' uiui, & de' morti. Deh huomini mortali, & che cagione hauete voi d'insuperbirui delle vostre bellezze, ualorosità, ricchezze, & di altre cose simili, conciosia, ch'elle sieno accidenti, cose instabili, che come fumo vi sparsicono dinanzi à gli occhi, & ui sono leuate in breue spacio di tẽpo ò da una infirmità, ò dalla intẽpestiua morte, ò da uari accidẽti mondani? Non lo uedete uoi ogni giorno, hora in questo, & hora in quel l'altro? *Oĩs caro fœnum, & omnis gloria eius tanquam flos fœni.* Cosi va apũto: & la uita dell'huomo e à guisa di que' fiori, che ꝑ gli horti, per le campagne, & per li prati fioriscono la mattina per tempo, siche all'apparir del sole fanno una uista marauigliosa, e tutta vaga rendono d'ogni intorno la campagna, doue sono. ma che? a vn volger d'occhio, tutti li uedi languidi, smarritti, passi, fiacchi, & in nulla sono ridotti. Vedi hoggi colui, & colei giouani, arditi, sani, leggiadri, & belli: & a un riuorgimento d'occhio assaliti da colei, c'ha soura li mortali il grande imperio, uien lor troncato lo

Bellissimi auuertimenti.

S. Greg.

S. Piet. c. 1

Miseria de' miseri mortali.

stame, onde essangui, pallidi, priui di tutti i sensi & degli spiriti uitali fatti cadaueri (ahi miseria estrema di noi miseri mortali. *Quid superbis terra & cinis?*) fra poche hore diuengono pastura de' spuzzolenti, horrendi, & brutti uermi. Et chi per glorioso ch'egli si sia fra gli huomini del mondo, pensa da douero a queste uerità, & non si spauenta? non trema? & non si abbassa e humilia dinanzi al real cospetto del Dio onnipotente? Vedi medesimamente colui, ch'è ricco, c'ha gli scrigni graui per gran quantità d'argento, & d'oro, c'ha molte possessioni, le case, & i palagi pieni di ricchissimi addobbi di uasi preciosi, & di grandissima quantità di suppellettile: ma che? da un colpo di fortuna auuersa (dicaloui Creso, e Dionigio il Siciliano Re) in breue resta spogliato & priuo de' suoi thesori, & di ogni suo hauere, & apena può diffendere la sua uita, la onde ben disse Sisto filosofo. *Quæcunque dat mundus, nemo firmiter tenet: Quæ cunque dat deus, nemo auferre potest.* Ci mancarebbono egli forse in questo caso essempi antichi, & moderni? non per certo. Tu uedi poi quell'altro dottissimo, letteratissimo, eloquentissimo, & habituato in tutte le scienze, & arti liberali, onde, perche dal mondo cieco è ammirato molto, se ne ua tutto superbo; ma che? condotto allo essamine dinanzi al tribunal di Dio, che gioua lui tanto alto sapere? la cognitione, e gli habiti sciētifici, s'ei nõ ha hauuto il timor suo, & se sotto quelle sue dottrine ha tenuto celati & ascosi molti errori; & se di loro si è seruito malissimamente con disonor di Dio, con danno del prossimo, & della propria sua conscientia? Tu sei gran dotto, & hai gran cognitione delle scienze humane & diuine; hai ancora un gran peso soura la tua conscientia, se nõ adoperi nel seruitio del tuo Signore i talenti, ch'egli ti ha dato; onde tu hai causa di humiliarti sempre, & di nõ insuperbirti mai. Tu sei buono, non tanto di bontà ciuile, ma etiandio christiana: ti lo concedo, & credo che sia uero: Ma che? non sono stati nelle passate etadi molti migliori di te, & che hanno hauuto maggior perfettione che non hai tu, & che per auentura non sei per hauere? Et credi che hoggi giorno non sia fra i uiuenti humani un'altro, & forse ancora molti, che sieno di gran lunga, di te migliori? Sei tu di maggior santità che non sono stati li Giouanbattista, i Girolami, gl'Hilarioni; & simili? se tu sei dotto, hai tu maggior dottrina di quella di Agostino, di Giouanchrisostomo, di Ambogio, & di altri a lor non inferiori? Se tu sei casto, sei tu piu casto di Giosеppe, di Leone, di Bernardo, di Benedetto, & di altri pari a loro? se tu sei patiente, auuanzi tu la pacientia del paciente Giob, & de' pacientissimi martiri? Se tu sei pentito & dolēte de' tuoi peccati; auanzi tu in questo caso il penitente Re Dauit, la Maddalena, il ladrone, & simili? E onde hai tu dũque causa d'insuperbirti? Se tu ti sei gia pentito degli errori tuoi passati; ti hai tu per ciò a insuperbire, & non piu tosto a humiliare, conciosia che tu possi per lo auenire cadere, & commettere piu graui peccati, che non hai cõmesso per lo passato. Hor nota ciò che ci dice quel sommo & santissimo Pontefice Gregorio Magno in una sua homelia ragionando molto a proposito di quanto io hora parlo. *Fratres* (dice egli) *cum bona agitis, semper ad memoriam mala acta reuocate: vt dum caute culpa cõspicitur, nunquã de bono opere incautè animus lætetur.* A te pare di esser felice, di uiuere felice, di hauer tutte le

Vedi il lib 2. del la nostra Historia. Sisto Filosofo.

Nota cõtra li superbi.

S Grego.

le cose a uoglia tua, & per tutto questo adūque tu ti uuoi insuperbire?& che felicità lunga puo esser questa tua;onde tu ti habbi a insuperbire.cōciosia che da una parte tu hai l'Inferno aperto,che ti aspetta,il mondo,che ti perseguita,la carne,che ti cōbatte,gl'inimici occulti,che ti pōgō le insidie,le facoltà in poter della fortuna,& ogni cosa in un stat'incerto,instabile,& nō mai fermo, ne sicuro?chi hoggi ti è amico caro,dimane nō ti guarda,chi dimane teco ragiona l'altro ti è capital nimico;chi hora ti accarezza, poco doppo ti pone le insid e;se godi una settimana, hai vn'anno di guai;in modo ch'io nō veggo, onde tu posi uiuere lungamente se non infelice,& colmo di guai: e tuttauia tu hai ardire d'insuperbirti ogn'hora?Io per me non dubito,che se tu hai pū to di giudicio,di discorso,& di ragione, & che se consideri, quanto io ti ho detto hora per isperienza manifesta; tosto non ponghi il freno alla superbia tua;& che non uiui continouamente con timore,& humiltà:un grande,& segnalatissimo essempio dellaquale ti diede colui, che discacciò la superbia dal cielo,& che a tutti li superbi fe onnipotentemente resistentia,nel tempo che mortale uiuer uolle in questa uita.La onde ben disse quel diuoto & S. Padre Bernardo,che la uera, & perfetta medicina della gran superbia humana, è la grande humiltà di Christo. Vergognisi l'huomo,dice egli, di esser superbo, poiche Christo per lui si è humiliato tanto. Dāno & uergogna ancora eccessiua è la tua;che tu,dico,ti uogli ogni hora,& di cio che tu hai,insuperbire,essendo per lo contrario humiliato per te,& per salute tua,grandissimamente (come sa tutto il mōdo)il gran Re della celeste gloria Giesu Christo,alla cui incredibile humiltà non è di noi mortali,che pensi,e non si humili in ogni tē po,loco,stato,& impresa:& chi ciò non fa, io non ardirò di annouerarlo fra gli altri christiani;ma dirò piu tosto,ch'egli è un perfido pagano. S Bern.

Et à peccato meo mundá me.

Quanto sia odioso al Sommo Idio il peccato della Superbia. Cap. Nono.

Non sia gia mai possibile,che lingua mortale possi a pieno narrare, quanto habbia in odio il Dio uiuente il pessimo peccato della Superbia:laquale non tanto da sua diuina Maestà è molto, anzi estremissimamente odiata; ma etiandio da gli huomini. *Odibilis est coram Deo,& hominibus superbia:* ci disse il Sapiente piu per altri,che per se medesimo Salomone. Ci dimostrò chiarissimamente Idio,quanto egli hauesse in odio cotal uitio particolarmente, quando egli scacciò dal cielo quel Angiolo ribello con tutti i suoi seguaci, confinandoli tutti nello Inferno,ch'egli di già parecchiato haueua loro, *Videbam Sathan quasi fulgur de cælo cadentem,&c.* i nostri primi padri del terrestre Paradiso; quādo disperse per la terra quei superbi edificatori della grā Torre di Babel; quando sommerse lo essercito del superbo Faraone nelle acque del mar rosso,quando dalla terra inghiottire ci fe quei superbi Chorè,Datan,& Abirō; quando priuò del seggio reale,& del Regno Saul,per cagione della sua mol- Eccle. 10 S Lu.c.10 Gē.c.3. 11. Exo c.14. Nu.c.16. 1.Re.c.15

3.c.2. ta superbia;e Roboan figliuolo già del Re Salomone;quando per la gran Su
Isa.c.37. perbia del Re Sennecharib mandò l'Angiolo una notte a fare uccider del suo
essercito cento e ottanta milja soldati; quando priuò del Regno il superbo
Dan.c.5. Nabucdonosor,& l'humiliò tanto,ch'ei uiueua a guisa delle bestie; fè porre
Hes.c.3 7 Aman il superbo su quel supplicio, che per Mardocheo egli parecchiato ha-
2. Ma c.9 uea;quando potentissimamēte ei castigò il superbo Antioco;& quādo mētre
ogni giorno,per non raccontar tutti gli essempi hora ad uno ad uno,egli pu-
Cap.3. nisce questi & quelli per cagion pur di così nefando,& essecrabil uitio. E non
ci disse S. Pietro,ch'egli fa resistētia a tutti gli huomini superbi? Et che vuol
dir far resistētia a gli huomini superbi Idio,se nō opprimere le loro altere vo
glie,i troppo lor grandi ardimēti,& punirli al fine seuerissimamēte?Et come
puo sua Maestà mirare co'gli occhi sereni un uitio, che non ponno sopporta
re etiandio gli huomini mortali?& qual di noi puo sopportare un superbo,
che lo uoglia dominare,& essergli contro ogni douere superiore? Vn super-
bo nō stima nissuno,nō apprezza i parēti,non fa cōto de gli amici; uuol anni
chilar gl'inimici,a ciascuno uuol signoreggiare;a tutti uuol far soperchiarie;
mira ogniuno cō gli occhi superbi,cō la faccia furibōda, cō la fronte altera;
ne'fatti mostra alterezza insopportabile,cō parole la uuole,come si suol dire,
cō tutti;macchina sēpre cose grandi cō altrui pregiudicio,è noioso a'suoi su
Prou.c.11 periori,& insopportabile a'suoi soggetti;& finalmēte:*Vbi superbia* (ci dice Sa-
lom.) *ibi & contumelia*. Nō è se nō male doue si troua il uitio della superbia;
però meritamente è abhorrito ogni huomo superbo come cosa detestabile,
& che per se medesimo da ciascuno si fa odiare. Vuoi tu uedere,& conoscere
Effetti del chiaramēte la maluagità del peccato della Superbia? sta auuertito,& uederai,
la Supbia che'l goloso sopporta un'altro goloso, un lussurioso un'altro tale; ma un su-
perbo non puo sopportare un'altro superbo. Egli è comun parer de'dotti,
che solo la superbia fra tutti gli altri uitij,& peccati aguaglia l'huomo a gli De
Nota. moni. Egli è cosa degna da essere cōsiderata, & con diligētia auuertita, che la
superbia uuole stare soura tutte le cose. & uola soura tutti i capi de gl'huomi
ni;e nondimeno non puo uolare in cielo. E non è gran cosa, che questo esse
crabil uitio sia odiato,& dal magno Idio,& da gli huomini ancora; i quali so
Verg.li.6 gliono. *Parcere subiectis, & debellare superbos*;ma egli è ben cosa degna da es-
sere con diligenza considerata,ch'ella dispiaccia etiandio a gli animali brutti.
Nota que Trouasi(dicono alcuni Naturali) uno animale in certe parti remotissime del
sto fatto. la terra;ilquale ha così grandemente in odio la superbia, che uedgendosi per
seguitato dall'huomo;egli si mette alla diffesa, & quanto puo si sforza di uin
cerlo,& superarlo;onde superandolo, pargli di restar uincitore della super-
bia. Ma se l'huomo per sorte fa qualche segno in quel conflitto di humiltà,&
subiettione;egli è così nobile di animo per quanto si aspetta allo esser suo,
Natura che non l'offende,ma libero lo lascia gire & senza offesa. Il Leone e crudelis
del Leone simo contro chi per offenderlo si gli fa incontro, & in molte parti lo lace-
ra,ma egli e di core così generoso, che perdona a chi egli uede prostrato di-
nanzi a lui per terra. *Parcere prostratis nobilis nouit ira leonis*.

Et

Et à peccato meo munda me.

De i mali cagionati dal pessimo uitio della Superbia. Cap. XI.

OME che'l uitio della superbia sia causa, onde nascono moltissimi mali; egli è particolarmente causa della eterna dannatione; imperoche fa allontanar l'huomo da Dio estremissimamente; e tanto, che lo fa capitare nell'ultimo estremo, ch'è lo Inferno, luogo di sempiterno horrore, & de infinite pene: imperoche egli è cosa molto ragioneuole, che se l'humiltà; uirtu santissima, & gratissima al par di ogni altra al sommo Idio, inalza l'huomo fino al cielo; la superbia uitio a lei opposto, & contrario, lo abbassi nel piu profondo del spauentoso Inferno. In oltre la superbia fa diuenir l'huomo indegno della gratia, & del fauor diuino, & per conseguente, meriteuole della eterna pena dello Inferno. *Nihil ita a Dei clementia alienos nos facit* (dice S. Gio. Chrisostomo) *& gehēnæ nos tradit ignibus, ut superbiæ tyrānus. Hac enim in nobis existēte, omnis uita nostra immunda est.* Vorrebbe l'huomo superbo; per quanto si aspetta a lui, che'l Dio uiuēte nō potesse i suoi peccati giudicare, ne che gli sapesse; il che è tanto come dire; ch'ei non fosse Dio. Da questo uitio da Dio odiato, & da tutti i buoni nō sopportato, nascono scisme, heresie, questioni, discordie, tumulti; homicidi, guerre, inuidie, contētioni, & altri mali, & rouine di molti. Non si uede egli questo ogni giorno? Nasce ancora dalla superbia la uanagloria, la disubidiēza, la giattantia, la hipochrisia con altri uelenosi serpi; de' quali uò ragionare da hora innanzi, & prima della uanagloria.

S. Giou. Chrisf.

Parti de la superbia.

Et a peccato meo munda me.

Che cosa sia la Vanagloria, et onde nasca, et quando sia peccato mortale. Cap. XII.

RA le figliuole della superbia vuol tenere il primo luogo la Vanagloria; la quale nō è altro, che un desiderio disordinato, di esser lodato da gli huomini. Il superbo; come dissi già; si gōfia in se medesimo, & se ne uà tutto altero; onde brama di esser lodato da tutti, & quāto piu s'innalza, & insuperbisce; tāto piu ardētemēte desidera di essere dal mōdo lodato, & questo difetto è propriamente Vanagloria: vitio di nō poca importāza: ilquale nascer suole primieramente dalla nobiltà del sangue. Onde sogliono per lo piu gli huomini & le dōnne di sāgue illustre gloriarsi molto della nobiltà de' lor progenitori, & dispregiādo gli altri s'imaginano di nō hauer pari; & esser meriteuoli di molta laude; in modo che cercano di ottener sempre in ogni occorrēza il primo loco. Nō considerano pūto questi tali la prima origine loro, & che Dio non fece uno Adamo & un'Eua di una massa di oro, & due altri di terra; ma che fece amendue i nostri primi parenti di uil terra; da quali poscia tutti i figliuoli degli huomini sono discesi, & che per ciò nō è piu nobile uno di un'altro; ma tutti siamo egualmente nobili. Et questo è quello che uolle dire S. Gregorio cō queste parole. *Oēs homines natura æquales sumus.* Et Boetio quando disse.

Soura Giob.

Omne genus hominum simili surgit ab ortu.
Vnus enim rerum pater est: unus qui cuncta ministrat.
Mortales igitur cunctos ædidit nobile germen.

Boetio li. 3. d cons.

Quid genus, & proauos strepitis? Tutti gli huomini, quanto alla lor prima origine sono egualmente nobili; & ignobile non è se non l'huomo uitioso: onde nissuno si debbe insuperbire, & uanamente gloriare della sua prosapia, come di quella, che di un'altra sia piu nobile. Colui si può gloriare, il qua le ha hauuto, & ha i parenti uirtuosi; in che consiste la uera nobiltà, & non che gli ha hauuti & ha di sangue solamente nobili: ilquale da' uitii può facilmente esser macchiato, & oscurato. Ma che ti gioua lo esser nato di parenti il lustri, nobili, uirtuosi, & di bellissime qualità adorni; se tu sei uitioso? non ti è egli uergogna estrema? Che causa hai tu in simil caso di gloriarti della tua nobiltà, da te fatta ignobile, & oscurata? Suole ancora nascere tal'hora la uanagloria dalla bellezza del corpo; laquale quanto sia cosa uana, cieco poco meno è colui, che no'l uede. Deh, in quanto breue tempo ella sparisce dinanzi a gli occhi nostri. *Omnis caro fœnum, & omnis gloria eius, quasi flos agri.* Et che? se tu hauessi gli occhi di Linceo, onde potessi penetrare le interiori parti di quel giouane, & di quella giouine, che nella faccia ti pare un Cupido, & una Venere: che altro uedresti tu, se non brutezze, & sporzitie? Et che pensi, o huomo, che quella sia tua bellezza, onde grandemente tu ti glori? È una superficie dipinta, che in un uolger di occhi è corrotta in modo, che quanto piu altri prendeua diletto in mirarla prima; tanto piu poscia l'aborrisce, & ha a schiffo: imperoche; *Forma nitor rapidus est, & uelox*; disse Boetio. Hoggi tu sei giouane bellissimo: ma in un tratto assalito da una infirmità perdi la tua bellezza; diuenti squalido, smorto, desforme, onde chi prima ti miraua con suo gran diletto, & ammiraua; piu di te non cura, ti sprezza, ne si degna di mirarti; anzi ti aborrisce come cosa brutta & fatta a gli occhi suoi cosa nõ degna da esser ueduta.

Isa. c. 40.

Li. 3. de cõso.

Nasce in oltre la uanagloria dalla fortezza, & ualorosità del corpo; onde si mette tal'hora l'huomo a fare imprese, che all'ultimo sono cagione, ch'egli perde miserabilmente la propria uita (così interuenne a quel Polidamante, di cui ci ragiona Valerio Massimo nel duodecimo capo del nono libro, a Milone Crotomiata, & ad altri) & anco delle ingiurie, & insopportabili insolentie, come fece già Cleomede, Scine, Caco, & altri non men di lor feroci. Ma à che gloriar ti dei tu della tua fortezza, che non è tale, che possa resistere a gli assalti della carne? della qual fortezza, per grande, ch'ella sia, non è che non sia superata, & uinta? Dicalo il forte Sansone; *Fæmina* (dice Origene sopra il Leuitico) *uicit armatorum ferrum; pulchritudo captiuat, uincuntur a specie, qui non uincuntur a prælio.* Non è egli adunque sciocaria estrema di colui, che si gloria di ciò, ch'è superato, & uinto da così uil cosa, qual'è la insolentia della carne? Ma dato, che l'huomo robusto, gagliardo, & forte uinca la carne, & la sottometta (quantunque sia cosa molto difficile) qual'hora egli è da gli assalti suoi assalito, & combattuto, alla ragione, & al suo ualore, (dell'animo forse piu tosto, che del corpo) si dè di ciò gloriare, cõciosia che la inuincibil morte al fine gli tolga le forze, lo atterri, lo dommi, lo superi, &

Huom ni feroci.

Li. Iudic. c. 16.

lo

lo uinca non si puote ndo egli in modo alcuno aiutare, ne del suo grandissimo ualore contro di lei preualere? *Non in fortitudine sua roborabitur uir.* Suol nascer ancora il peccato della uanagloria dallo studio delle lettere. Ond'egli è da sapere, che alcuni studiano solamente per esser chiamati fra gl'huomini, Dottori, & Maestri, & per hauere tra gli altri i primi luoghi; ma la sciẽtia loro è tutta piena di confusione nel cospetto del Dio immortale; & alcuni altri studiano per insegnare altrui, & per edificare i prossimi loro: & il lor fine non è in simil caso, se non la gloria, & l'honor di Dio; & la salute propria. Ma che ragione ha egli l'huomo di gloriarsi, & insuperbirsi di quei doni, che Dio gli dà, & nello acquisto de' quali esso ha o nissuna, o picciola parte? Non si dè l'huomo dotto gloriare, ne insuperbire delle scientie, ch'egli acquista co'l mezo de gli studi; imperoche in simil caso egli non ha cosa, che sia sua, & che Dio non gli l'habbia data; onde ha a lui il principal obligo, & a lui di quanto ei sa dè riferir gratie a tutte l'hore, & uiuere humile; conciosia che la dottrina accompagnata con la uanagloria, & con la superbia, sia appresso di lui una estrema stoltitia; & appresso gli huomini giudiciosi una manifesta pazzia; & segno di grande ignorantia. Et come si può gloriar colui delle sue scientie, ilqual mentre si gloria dimostra chiaramente di non hauere apparato, & di non saper cosa ueruna; conciosia ch'ei non habbia ancora imparato la perfettione Christiana, ne il timor di Dio, principio della uera Sapienza? Si dè gloriar nel Signore, chi gloriar si uuole. *Qui gloriatur, in Domino glorietur.* & non nella nobiltà, bellezza, fortezza, scienza, & santità, onde souẽte nascer suole il uitio della uanagloria, come si uede nel Publicano, & in altri, che delle opere loro si gloriano in modo, che riceuono in questo mondo la lor mercede.

1. Reg. 2.

In tre modi è peccato mortale il uitio della uanagloria. Egli è primieramente peccato mortale, quando tu ti glorij di cosa, che a Dio solamente, & non a te si appartiene. Non ti gloriare di ciò che tu hai (ragiono de' beni tanto naturali, quanto etiandio della Fortuna) perche Dio ti l'ha dato; come ti dissi altroue; onde a lui dei riferir gratie; non gloriarti di te, come che tu l'habbi senza il suo aiuto, & fauore acquistato. *Non glorietur* (diceua Dio per bocca di Gieremia) *sapiens in sapientia sua, nec fortis in fortitudine sua, nec diues in diuitijs suis.* Secondariamente egli è peccato mortale, qualunque uolta per gloriarti nõ temi di far cosa, che sia contro Idio; & l'honor suo. Terzo, quando tu ti glorij della tua malitia, con che offendi hora questo, & hora quell'altro con tuo perpetuo danno. Egli è poscia uenial peccato, quando tu ti glorij di cose, che non sono contro la charità, o che inconsideratamente, senza pensarui sopra, & non con la deliberata uolontà ti glorij di questa, o di quell'altra cosa. Schiuare si dè ogni hora cotal uitio, & fuggir quanto si può in tutte le cose, nell'habito, nel caminare, nella uoce, nelle opere, nelle uigilie, ne i digiuni, nelle orationi, nell'ubidire, nell'humiltà, nella castità, nel riso, nel fauellare, nella patienza, nelle orationi, nell'elemosine, & in tutte le altre cose di simil sorte, nellequali può l'huomo tal'hora uenialmente peccare, & anco mortalmente co'l uitio della uanagloria.

2.Co. 10.

Et à peccato meo munda me.

Delli rimedi contra il peccato della uanagloria. Cap. XIII.

Cap. 6.

IL diuin Paolo ſcriuendo a' Galati diſſe loro fra l'altre coſe: *Non efficiamur magis gloriæ cupidi*: & uolle dire più chiaramẽte. Come che tutti debbiamo fuggire, & ſchiuare ogni ſorte di uitio, & di peccato, debbiamo fuggire particolarmente il uitio della uanagloria; imperoche la uera, & perfetta gloria è il teſtimonio della conſcientia noſtra; quando, ciò è, monda e netta è da ogni ſorte di peccato. O che gloria non uana, ma reale e uera è egli queſta gloria da deſiderarſi ogni hora; gloria, che ci fa uiuer lieti e contenti; gloria, che letifica le anime, & gloria, che raſſerena le menti humane. O queſta gloria ſi tutti debbiamo cercare, deſiderare, & cõ ogni ardẽte affetto bramare, & chiedere à colui, che letifica le anime noſtre; gloria uirtuoſa, gloria ſanta, gloria beata, & gloria contraria à quella gloria uana; che debbe fuggire ogni animo chriſtiano, odiare, ſchiuare, da ſe bandire, & ſcacciare: gloria obbrobrioſa, gloria ignominioſa, gloria uitioſa, gloria nõ già, ma diſonore, uergogna, & infamia; gloria da Dio odiata, & da ogni mente chriſtiana perſeguitata: & gloria, c'ha la ſua mercede in queſta uita. Chi uuol ſchiuare coſi fatta gloria, dè fare come fa colui; *Qui ſe abſcondit à uento*; deuue, dico, aſcondere tutte le buone opere, ch'egli fa, & guardarſi dal uento più che leggiere della gloria uana. Colui aſconde le opere buone, che fa; il quale non ſi cura che ſieno uedute da gli huomini, affinche lo lodino, & magnifichino; & che ſi compiace & contenta che ſolo Idio ſcrutatore de' cuori noſtri, le uegga, da lui, & non daltronde aſpettando di loro la mercede. Trouandoſi il Paſtor Moſè à ragionamento con Dio apparſogli nel mezo del Rouo in quel deſerto; entro il qual'eſſo paſcendo giua i ſuoi armenti, & mettendoſi la mano nel ſeno (coſi gli commiſe Idio) & poſcia cauãdola fuori; la ſcoperſe tutta leproſa: & di nouo ritornandola nel ſuo ſeno, ella diuenne monda, & ritornò nel ſuo primiero ſtato. Hora puotiamo dire che per la mano ci è ſignificata ogni buona opera; la quale fatta nel coſpetto del mondo, per la uanagloria diuiene ſubitamente leproſa, & immõda: ma aſcoſa nel ſeno dell'humiltà diuenta bella, monda, onde grata & accetta è al Signore: il quale, come quello che ottimamente ſapeua non eſſer coſa punto gioueuole a' ſuoi fideli il far le opere loro nel coſpetto de gli huomini, per acquiſtarſi honore, fama, & gloria mondana: diſſe con eſſo loro ragionando un giorno. *Attendite, ne iuſtitiam ueſtram faciatis coram hominibus, ut uideamini ab eis*: Altrimente; diſs'egli; *mercedem non habebitis*. Et doppo ſoggiugnendo diſſe. *Cum facis eleemoſinam, noli tuba canere ante te*; come fanno; diſs'egli; gl'hipocritoni per eſſere honorati dagli huomini. *Amẽ dico uobis, receperunt mercedem ſuam.* O che pazzia eſtrema è la tua, quãdo tu fai delle opere per eſſer lodato dal mondo. Tu brami la gloria uana del mondo; habbila, & ella ſarà la mercede del tuo operare; ma non aſpettar altra mercede nell'altra uita; ſe tu l'ha nella preſente. Et come debbo io gouernarmi nell'operare; mi dirai? Chri-

Iſa. c. 32.

Eſod. c. 4.

S. Mat. c. 5

ſto,

sto,non io suo uil seruo,t'insegna il modo di ciò fare,& dice. *Cum oras,intra in cubiculũ tuum,&c.* & uuol'dire; Quando egli auuiene,che tu fai oratione o elemosina, od altra simil sorte di opere;non ti curare, che gli huomini ti ueggano,onde ti habbiano'a lodare,ne ti gloriare perche facci cotali opere; ma inalza la tua mente al cielo;e a te basti,che'l Padre tuo celeste ti uegga,& sappia il tuo desiderio;uegga il tuo core,& scuopra la tua mẽte: ne ti gloriar uanamẽte di cio che tu dei fare per salute tua,& per suo honore,& egli, che uede tutte le cose;ti darà nel tempo conueniente la tua mercede. Beato colui,che osserua questi documenti,& questi celesti auuertimenti,& che non si lascia portar per l'aria dal uento della uanagloria: dallaqua'e chi si lasciarà ingombrar la mente,se,tosto ch'egli gloriar si vuole di qualunque cosa,che egli habbia; uolgerà i suoi pensieri alla consideratione delle proprie sue infirmità,difetti,& meschinità? Non conoscerà egli esser nato, come ci dirà il nostro Profeta piu oltre seguendo, ne i peccati,& concetto nelle iniquità? colmo delle miserie di questa uita? e douer in breue esser'pastura de'vermi? Sono forse tutte queste annouerate cose conuenienti cause,onde l'huomo gloriar si debba di ciò,che o gli ha,o ei fa in questa uita? E doue si conserua egli di questa tanta uanagloria dell'huomo, ch'egli l'habbia cosi ardentemente a desiare? *Gloria hominum stercus, & uermis, hodie extollitur, & cras non erit.* Et perche? perche passa come fumo;& finita la uita, è compita la gloria. Colui non si curerà mai di esser lodato dal mondo,ne punto apprezzerà la gloria uana; ilquale penserà souente,& alla morte, & alle pene acerbe dello Inferno;doue punito è cotal sorte di peccato con tutti gli altri uitii,con cui l'huomo partendo di questa uita,se ne passa all'altra. *Gloriam eorum in ignominiam commutabo.* In cotal luogo commuta Dio la gloria de gli huomini uani,superbi,& ambitiosi in ignominia, in opprobrio, & in danno eterno. Non è huomo colui,ilquale considera la grandezza,& la eccellenza delle cose eterne nella futura gloria celeste, & non dispregia tutta la uanagloria del mondo; la quale rispetto a quelle cose soperne, che altro è ella, se non uanità delle uanità, & mezo sogno. O che gran sogno di estrema pazzia è il gloriarsi in se stesso di se medesimo, & il desiderare di esser lodato dall'altrui bocca piu adulatrice, che uerace: e puo egli piu chiaramente l'huomo dimostrare la sua gran sciocchezza,& la uiltà dell'animo suo? capi pieni di uento hanno i uanagloriosi, ceruelli senza intelletto, & petti senza conscienza. *Nouit Dominus cogitationes hominum, quoniam uanæ sunt. Et dissipat ossa eorum,qui hominibus placent.* Dice Christo a gli Hebrei perfidi, & maligni,& piu di tutti gli altri huomini uanagloriosi. *Quomodo potestis credere in Deum, qui gloriam ab inuicem capitis, & gloriã,quæ a solo Deo est,non quæritis?* Quãdo tu sei lodato dal mõdo; di co'l nostro S. Profet. *Non nobis Domine,non nobis:sed nomini tuo da gloriam.* Tu non hai ragione alcuna di gloriarti per cosa,che tu habbi,o facci,conciosia, che'l tutto dipenda da colui,c'ha fatto il cielo,& la terra;onde in lui gloriar ti dei;& le laude,che ti sono tal'hora date,dare a lui;senza la cui uolontà immutabile,tu nõ hai ne pur l'esser,nõ che l'altre cose di minor cõsideratione. E se pur taluolta ti uoi gloriar,gloriati nella maniera,che Paolo gloriar si soleua,

1.Mat.c.2

Osea.c.4.

Salm.93.

S.Gio.c.5

Salm.113

leua;dico nelle tue infirmità, nelle tue auuersità, nelle persecutioni, che tal'hora ti conuien patire per la giustitia; *Vt inhabitet in te uirtus Christi.* 2.Cor. 12

Et à peccato meo munda me.

Delle insolenti figliuole della uanagloria. *Cap. XIIII.*

Osto che'l pessimo uitio della superbia fu generato al mondo; parturì una uanissima figliuola; di che fin'hora ho ragionato al quanto; laqual'è stata così feconda, c'ha generato al mondo sette insolentissime, & sfacciatissime figliuole; di ciascuna delle quali uoglio breuemente ragionare ne' seguenti discorsi; onde ciascuno le conosca; & quanto può odiandole tutte, o le fugga, & da se le dia bando eterno; o faccia contro di loro perpetua guerra; & uittorioso restando al fine, trionfi di loro, & gloriosamente porti la palma.

Prima figlia della Vanagloria. 2.2 q 112 art. 1.

La prima di queste (non le uoglio chiamare con altro nome, che con questo) furie dello Inferno, è la Giattantia; la quale non è altro, secondo il gran dotto San Thomaso, che'l uolersi l'huomo con parole inalzare piu di quello, che comporta il uero; & che di lui credeno gli altri: nel qual uitio o quanti, o quanti e huomini, e donne di ogni stato incorreno, non sapendo, ch'egli è scritto: *Laudet te alienus, & non os tuum; extraneus, & non labia tua.* Egli è questo uitio talhora peccato mortale, e tal'hora ueniale. Alhora è peccato mortale, quando tu dici cosa, ch'è contro la gloria, & l'honore del Dio uiuo, & uero; come se per causa di essempio dicessi ciò che disse altre uolte vn superbo, del qual'è scritto. *Eleuatum est cor tuum; & dixisti, Deus ego sum.* ouero contra la charità del prossimo tuo; in modo che laudando te stesso, uituperassi il tuo fratello, come faceua quel superbo Farisco nel tempio. Peccato ueniale è poscia, quando tu di te stesso ragionando dici cose, lequali ne sono contro l'honor di Dio, ne contro la charità, ne il prossimo tuo; Si puo tal'hora l'huomo lodare di qualche suo merito; riferendo gratie a Dio, tanto piu quanto esso scuopre cotal merito esser maggiore. In questo proposito disse la Beata Vergine. *Ecce ex hoc beatam me dicent omnes generationes*, hauendo prima detto. *Respexit humilitatem ancillæ suæ.* Onde facendo mentione della sua humiltà; uenne a glorificare; Idio, che si era degnato di guardarla con gli occhi della sua buontà infinita. Ma guai a tutti quelli, che si uantano alla presenza, & di questi, & di quelli, di hauer fatto cose uituperose, & uitiose; imperoche io ardisco di dire, che sempre in cotal caso peccano mortalmente. Onde di costoro è scritto. *Lætantur, cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis.* Mortalmente ancora credo, che pecchino tutti quelli, i quali si uantano di hauer fatto molte cose non buone; lequali non hanno realmente fatto; onde gli huomini, che gli ascoltano, gli habbiano in maggior consideratione, & gli portino maggior rispetto. O quanti se ne trouano di cotal sorte. Ah malitia humana, tu sei pur troppo grande; & di quanti graui errori sei tu cagione?

Pro.c.27 Quando ella sia, & quãdo nõ peccato mortale. Ezec.c.28 S.Lu.c.18 S.Lu.ca.1 Prou. c.2.

La

La seconda figlia della Vanagloria è, dice San Gregorio, la prosontione d'introdurre nouità, noui modi di uiuere, noue & inusitate cerimonie. O quante cose hauerei io da scriuere in questo proposito; le quali mi risoluo lasciare nella penna, sapendo ch'egli è piu lodato talhora il tacere prudentemente; che'l ragionare souerchio, non ostante, che si dica la semplice, & pura verità.

Libr. 31. Mor.

La seconda figlia

La terza è la hipocrisia. O di costei sì, ragionerei lungamente, quando altroue non hauessi parlato. Hipocrisia non uuol dir altro, che simulatione, e Hipocrita uuol dire simulatore; il cui proprio è di dimostrare nel disori nel cospetto de gli huomini il contrario di quello, ch'egli è nel di dentro. Essendo lo Hipocrita interiormente tristo; si sforza con uarie maniere di dare ad intendere al mondo di esser buono. *Hipocritę simulatores dicuntur* (dice Isidoro) *qui iusti non esse quærunt, sed tantum uideri cupiunt. Hi mala agunt, & bona profitentur. Per ostentationem quippe boni apparent: per actionem uerò mali existunt.* Et di piu dice. *Hippocritæ in occulto mali sunt: & bonos se palàm ostendunt.* O quanti tristi, & scelerati si affaticano di parer Santi, di Dio timorati, tutti religiosi; & sono lupi rapaci, che si sforzano di parer semplici pecorelle. Vdite o Christiani il uostro Christo, il uostro Maestro, Signore, & Redentore, udite ui prego ciò ch'egli ui dice ragionando contro così fatta peste. *Attendite* (ui dice egli) *a falsis prophetis, qui ueniunt ad uos in uestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Quanto grandemente hauesse in odio il Saluator del mondo la Hipocrisia, & l'Hipocriti, si uede chiaramente uel 6.7.15.22.23. capi di San Mattheo, & nel 6.12.& 13. capi di San Luca. Ragiona ancora contro questa maluaggia sorte di huomini il Santo Giob nel 8.13.15.17.20.27.& 34. capi, Salomone nel primo capo dello Ecclesiastico, & Isaia nel 9.& 33. capi. E Pietro Rauennato dice in un suo Sermone. *Hipocrisis subtile malum; secretum uirus, uenenum latens, tinea sanctitatis.* Et San Bernardo, quel sempre uenerabil Padre dice queste parole ragionando de gl'Hipocriti in un suo Sermone. *Hipocritæ uolunt esse humiles, & sine despectu: pauperes sine defectu; bene uestiti sine sollicitudine: delicatè pasci sine labore: alijs adulantes, alijs detrahentes; mordaces, ut canes, dolosi ut uulpes; superbi ut leones, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Et di piu dice: *Volunt esse sine auctoritate iudices: sine uisu testes; postremo falsi accusatores, & omni ueritate carētes.* Et S. Gio. Chriso. soura S. Mat. dice. *O Hypocrita, si bonū ē bonū esse, ut quid uis apparere, et nō uis esse? ut quid uis esse, qđ nō uis apparere? Si bonū est bonū apparere, melius ē bonū esse. Si malū est malū apparere, peius est malū esse.* Et che rimedio ecci egli contra questo maladetto uitio della hipocrisia? Il conoscere se stesso: & il pensar souente a quella spada ignuda della diuina giustitia, che castiga giustissimamente ogni sorte di malitia humana. Dice Isidoro nel 24. capo del secondo libro del Sommo Bene, ragionando di questa peste al mondo nata solo per distruggere, & non per edificare. *Hipocrita uerba Sanctorum habet; uitam non habet: & quos per sermonem doctrinæ genuerit, non fouet exemplis sed deserit, quia quos uerbo ædificat, uita & moribus destruit. Hipocritæ simulatores dicuntur.*

La terza.

Hipocrisia cioche sia.

Isid. lib. 2. del sōmo bene. c. 24

S. Mat. c. 7

Piet. Rau.

S. Bernar.

Nota de gli Hipocriti.

S. Giouan Chrisost.

Isidoro.

La quarta figlia nascente dalla gloria uana è la pertinacia, & ostinatione, con

La quarta

con laquale ostinatamente l'huomo superbo diffender vuole tal'hora le sue oppinioni; quali poi elle sieno: & ne'consigli vuole anco, che'l suo preuaglia a tutto suo puotere contra gli altri, non ostante, che del suo sieno migliori, & piu giudiciosi. Onde come la pertinacia è uitio da esser fuggito al pare d'ogni altro; così la perseuerantia è uirtù à lei opposta; & degna di molta lode.

Quinta figlia.

La quinta maladetta figliuola nascente da questa trista madre Vanagloria è la Discordia; per laquale segue ciascuno quello, ch'è suo, & lascia ciò ch'è d'altrui: & quinci ella nasce facilmente, come da altre cause ancora. Ella nasce primieramente dalla superbia, & dalla uanagloria, come ho già detto: imperoche de gli huomini superbi è proprio di non si accordar mai con gli altri, & di esser sempre discordanti da tutti in ogni cosa: onde facilmente nascono le discordie nel mondo. Il superbo non può sopportar nissuno, uuol' esser maggior di tutti, non cede a niuno, uuol signoreggiare in ogni loco, & uiue ouunque egli si troua sempre insolétissimamente, & che merauiglia è egli adunque, se poscia nascono delle discordie fra gli huomini? La Seconda causa, onde nasce la discordia nel mondo, è l'auaritia, & il souerchio desiderio di possedere ricchezze, Stati, Regni, & Imperi. Soleua dire Seneca il morale, che gli huomini quietissimamente uiuerebbono fra loro, se dal mondo fussero banditi e tolti affatto questi duoi pronomi, Mio, & Tuo. E non vediamo noi ogni giorno, che per cagione dell'auaritia, & di hauer maneggi, ricchezze, & robbe, il figliuolo uiene co'l Padre, & con la madre in discordia; un fratello non puo uiuere con l'altro, ne la madre, con le figliuole? Di tutto questo, & di molte altre cose peggiori ancora che noi potremo dire con lunghi discorsi in questo proposito; habbiamo uno essempio in quella fauola, che ci narrano i Poeti di quelle tre lor Dee, Giunone, Pallade, & Venere, inuitate alle nozze di Mercurio; doue concordeuolmente stettero, & in pace fino a tanto, che la Dea della discordia per lo sdegno, c'hebbe di non esser'anch'ella stata inuitata; gitò fra loro quel pomo d'oro, significante le ricchezze; nelqual'era scritto; *Detur pulchriori*; subito indi partendo; onde perche ciascuna di loro lo volea; nacque grandissima discordia fra loro. Lo istesso auuiene fra gli amici, & parenti per cagione del souerchio desiderio di hauer ricchezze, & beni temporali. Però si puo ben dire. *Beatus uir qui post aurum non abijt, nec sperauit in pecuniæ thesauris*. Ma, *Quis est hic*? Et se pur'egli si troua, ueramente; *Facit mirabilia in uita sua*. O quante cose mi souengono in questo proposito, lequali io lascio per hora nella penna.

Costumi de'supbi.

Detto di Seneca.

Nota questo essempio.

Pomo di oro ciò che significhi.

Ecl.c.31

Discordia döde nasca.

Nasce oltra di questo la discordia dalla stoltitia, & troppa leggerezza di molti; iquali poco auuertitamente porgono le orecchie loro a' susurroni, & maldicenti: attissimi stromenti di seminar discordie; a'quali credono molto piu, che non dourebbono, & che non si conuerrebbe. Diceua il dotto Salomone ragionando di così uil sorte di huomini. *Susurro & bilinguis maledictus; multos enim turbauit pacem habentes. Susurrone subtracto, iurgia conquiescunt*: disse pur'egli in un'altro loco. Leggi il uigesimoottauo capo del libro dello Ecclesiastico, & vederai i mali cagionati dalle lingue de'susurroni, &

Eccl.c.28

Pro.c.26.

ni, & detrattori. *Sex sunt quæ odit Dominus* (disse Salomone) *& septimum detestatur anima eius:* ch'è, dice egli; colui, ilquale semina le discordie tra' suoi fratelli. Ma perche di questa materia io mi ricordo hauer ragionato altroue, non dirò altro, & qui mi tacerò: per ragionare della tētatione diabolica, quarta causa pur della discordia. Dispiace estremisimamnete al Demonio la quiete, la union, la pace, & la charità; ond'ei pone ogni suo studio p seminar discordie in questo, & in quell'altro loco, sapendo egli quanti mali quinci nascono fra gli huomini nel mondo, & quāte rouine. Egli è ufficio di un buono, & saggio capitano generale; diceua Vegetio de re militari, il far nascere discordie fra' soldati nimici: imperoche piu ageuolmēte gli potrà poscia debellare, e vincere. Questo ufficio fa souente Satanasso, come prēcipe di queste tenebre, ne conuiene ch'io per cio dimostrare al mondo, molto mi affatichi; perche sō si curo, anzi certissimo, che ogni huomo che di giudicio non è priuo, ne di ragione; lo uede ogni giorno in prattica, & nelli Regni, & nelli stati, & nelle Republiche, & nelle città, & nelle castella, & nelle uille, & nelle case, e tra i parenti, e tra gli amici ancora. Gli huomini iracondi, medesimamente sono cagione, onde nascono tal'hora le discordie nel mōdo. Ci lo disse Salomone, come quello, che del mōdo, & de gli huomini hauea perfettissima cognitione, e grādissima prattica. *Homo iracundus suscitat* (dice egli) *rixas.* & altroue disse. *Homo iracundus intendit litem. Qui prouocat rixas, producit discordias.* Dalla inuidia nascono finalmēte le discordie. Onde non cosi tosto lo inuidioso scuopre la pace, la quiete, & il bene che tu hai, ch'ei pensa di disturbarti con qualche diabolico mezo; ne prima si riposa, ch'egli non ti habbia disturbato, & messo alle mani con chi tu pur nō pensaui, accioche uiui in guerra, & che perdi cio che tu hai; e talhor'anco la uita.

1. par. Domi. 5. dopò la pasta Hom.

Vegetio

Eccl. c. 28
Pro. c. 30.

Et à peccato meo munda me.

Trattasi ancora della Discordia Seconda figliuola della Superbia. *Cap. XV.*

GIà ragionato habbiamo breuemēte della discordia in quāto ch'ella è la quinta figliuola della uanagloria, hora ci resta a ragionare un poco piu diffusamēte in quāto ch'ella e la seconda figliuola del uitio della superbia; di che particolarmēte intēdiamo trattare nel presente lib. Vedemmo nel precedente capo di mente del grandissimo Salomo. che'l Dio immortale ha grandissimamēte in abominatione nō solo il uitio della discordia, ma tutti quegli ancora; i quali & fra i lor fratelli la uan seminādo, & nella Chiesa, (come fecero gl'Heresiarchi, de' quali habbiamo ragionato in diuersi luoghi) & nelle città, onde uadino ī estrema rouina, & nelle case de' particolari, & nelle Religioni, accioche tosto si uegga il lor'ultimo fine; & altroue, doue lor torna commodo per non degenerare dal Padre lor Satanasso, auttore, & inuentore delle discordie, & di tutte le seditioni, & tumulti, che sono nati fin'hora, & che nasceranno ancora per lo auenire nel mondo fra' mortali: dell'ire, delle risse, de gli odi, delle ostinationi, delle liti, delle contentioni, delle bugie, de' spergiuri, delle bia-

p. 4. nel 3. giorno de la Pent. p. 2. del quadrag. Mercore di di Pass. nella 2 par.

biasteme, de gli homicidi, del dispregio delle cose sacre; & in somma di ogni sorte di male, & in particolare della discordia, onde Idio si adira contro di noi; imperoche essendo egli amator della pace, & della dilettione, ha grandissimamente in odio la discordia, e chiunque quà & là la ua seminando, & rom pe la pace, & charità da lui cotanto amata, & commendata al mondo, nell'ultimo suo testamento, come dimostremmo altroue piu particolarmente.

Discordia di che fosse cagione.

La discordia che mise il primo nostro Padre fra Dio & il geno humano, fu cagione di grandissimi disordini nel mondo; & che ultimamente il Verbo eterno prese humana carne, & che poscia fu confitto su la Croce, onde perdè la uita per lauarci tutti nel suo sacro sangue, affinche fummo riconciliati col suo Padre eterno, & che finalmente si facesse quella gran pace, di che'l geno humano haueua grandissimamente bisogno. La onde ben disse il diuoto San Bernardo in un suo Sermone in questo proposito ragionando. *Magna discordia erat inter Deum & hominem per ueterem hominem facta: sed facta est cōcordia per nouum hominem mediatorem, qui ut mediator cum utroque extremo affinitatem habuit.*

S. Bernar.

Non u'è chi della discordia piu si allegra di Lucifero; ne che di lei faccia maggiore acquisto di lui, con perdita però de' miseri mortali: ond'egli non cessa già mai di seminarla quanto che può, & dou'ei può: & iui particolarmente, dou'ei conosce puoterla ageuolmente seminare, & disturbar la pace, & la charità. Di modo, ch'io ardisco di affermare, ch'egli non si rallegra, ne gioisce tanto di qual si uoglia peccato; quanto fa della discordia; laquale sempre è causa, che piu di uno rouini, & capiti male. Et egli, che altro brama? che altro uuole? che altro procaccia? La perdita sempre è de' miseri mortali, & il guadagno è suo; & con tutto ciò è continouamente pieno il mondo, & quasi ogni stato di discordia. Per cagione di lei non sono stati rouinati i grandi Regni? i potentissimi Imperi? i nobilissimi stati? distrutte affatto affatto di nobilissime, potentissime, popolatissime cittadi? in nulla ridotte le grandi & famose Religioni ancora? fatte guerre immortali, & sanguinosissime? & fatti d'arme, doue morte sono tante migliaia di persone, che'l raccontarlo pare cosa impossibile, non che difficilissima? O guadagni eccessiui di Lucifero, o perdite incredibili de' miseri mortali; o effetti iniquissimi, & di danni infiniti della maladetta discordia nascente dal pessimo, & sempre essecrabile uitio della superbia. L'huomo, che uiue nelle discordie, puo egli mai far opera buona, che sia grata, & accetta al Dio del cielo? Non certo. Che sacrifici puo egli offerirgli, che gli sieno cari, & grati, se continouamente traua glia, o con fatti, o con parole i suoi fratelli? Chi ama le discordie, è inimicissimo della pace; & questi dirò io, che sia huomo, o piu tosto un Demonio dello Inferno coperto di humana carne? Come dalla unione, dalla quiete, dalla pace, & dalla concordia nascono tutti i beni nelle case priuate, nelle città, & ne gl'Imperi: Cosi dalla discordia lor contraria nasce ogni sorte di male. E onde adunque non dè esser da ciascuno odiata, & bándita? Questo ci uolsero dimostrare quei prudenti antichi Romani, quando edificarono un Tēpio entro la lor gran Roma alla Dea della Concordia; & fuori lungi da lei un'altro alla Dea della Discordia. Essi dimostrarono chiaramente di hauerla (tutto che fosse una lor Dea) poco grata, & di non si curar punto, che si auui

Effetti della Discordia.

Tempio della Cōcordia, & Discordia fabricati da Romani, & doue

cinasse

cinasse, ne anco alle alte mura della lor fortunata patria, che molto ben sapeuano quei sapientissimi Senatori, che tanto piu le cose del loro Imperio sarebbono successe felice, & fortunatamente; quanto meno ella si fosse intromessa nel lor gouerno: e tanto fu. Mentre la discordia stette lontana da quel lor Senato, & dalla lor Patria, quanti Stati, Regni, & Imperi acquistarono in diuerse parti del mondo? Quanti Tiranni, quanti Re, & quante barbare nationi dommarono? Quante uittorie acquistarono? Quanti esserciti debellarono? Di quanti popoli trionfarono? Dicanuelo le historie dei lor celeberrimi Scrittori. Ma tosto che la Discordia entrò nelle porte della città loro, che ne successe egli? in breue la rouina, & distruttione del lor grandissimo, & potentissimo Imperio. Et chi di noi no'l sa, & no'l uede? Questi sono i frutti (o che maladetti frutti, o che frutti accerbi, o che frutti uelenosi) della Discordia, a cui ciascuno dia bando, quanto che puo; onde uiuer possa in pace, lieto, & contento.

Effetti de la Discor dia, & del la pace.

Et à peccato meo munda me.

Della Contentione Sesta Figliuola della Vanagloria. Cap. XVI.

Dalla Discordia, & uanagloria nasce la Contentione; laquale nõ è altro, che lo impugnare ostinatamente la uerità con gridori, & streppiti: Ella è tal'hora uirtuosa, & alle uolte è uituperosa, & altre fiate è peccato mortale. E' uirtuosa, quando impugna con molestia la falsità; è uituperosa poi, & biasimeuole, quando eccede la modestia, & non ha risguardo, ne rispetto alcuno alle qualità delle persone; e tutto quello, di che si ragiona; impugna, o diffende; & è poscia peccato mortale, quando impugna con indebito modo la uerità; & quando è causa, onde nasce qualche scandalo, & mal'essempio. Di cotal sorte di contẽtione io credo al fermo, che ragionasse il diuin Paolo al suo caro, & diletto Discepolo Timoteo, quando gli disse, *Noli uerbis contendere; ad nihil enim utile est, nisi ad subuersionem audientium:* però ogni huomo giudicioso, & sauio la dè fuggire, & quanto puo schiffare; imperoche non e cosa piu simile a gli Demoni, che'l litigare, & contendere continouamente hora con questo, & hora con quell'altro. L'huomo contentioso offende Idio padre; il qual'è prencipe di pace: Offende il Figliuolo datore della pace: *Pacem relinquo uobis, pacem meam do uobis:* & offende lo Spirito Santo legame di charità, & di pace. Come gli huomini quieti, & pacifici sono figliuoli di Dio. (*Beati pacifici, quoniam fi'ij Dei uocabuntur*) cosi i contentiosi, & litigiosi sono figliuoli del Demonio, & meritamente si puo dir loro ciò che disse altre uolte Christo a gli Hebrei seditiosi, & piu che tutti gli altri huomini del mondo contentiosi, & litigiosi, come si uede chiaramente in molti luoghi del Vecchio Testamento. *Vox ex Patre Diabolo estis;* imperoche da lui come lor maestro & Padre apparorono le contentioni, i litiggi, & le altercationi. *Semper iurgia quærit malus.* Allhora a punto gode l'huomo peruerso, quando uiene alle cõtese

S.Tomas. 2.2.q.38. artic.1.2.

2.cap.2.

Effetti del contẽtioso.

Ioan.c.9.

S Gio.14.
2.Co.c.14
S.Mat.c.5

Prou.c.17.

tese con questo,& con quell'altro,& che ha occasione di altercare, gridare, & fare streppiti grandi con persone diuerse senza rispetto alcuno. Essendo addimãdato a Solone Filosofo da un suo amico qual cosa fosse piu acuta del coltello,rispose: *Praua hominis lingua.* Questa risposta fu per certo degna di un tale,e tanto legislatore. Addimandando al medesimo, Periandro, e dicendogli, perche tacesse,& nulla dicesse; & se cio egli faceua, ò perche non sapesse che dire,o pur se per esser' egli stolto; rispose. *Nemo stultus tacere potest.* Colui che uolentieri si diletta di consumare il tempo nelle contentioni; dimostra chiaramente di hauer poco giudicio,& di esser piu tosto da' sensi guidato, che dalla ragione gouernato; imperoche ogni huomo saggio,& prudẽte fugge altretanto il contendere con questo,& con quell'altro; quãto ei brama la pace,la unione,& la quiete dell'animo suo. Le donne per non hauere tutto quel discorso,& quella ragione,che per lo piu esser si troua ne gli huomini particolarmente saui; uolentieri contendono hora co' mariti (ci potrebbe di cio dar ragguaglio il buõ Socrate se fosse hora fra noi; per quello ch'egli sperimentò in Xantippe,& Mirrhe sue consorti,) hora co' figliuoli hora co' seruitori, hora co' uicini, hora con questo, & hora con quell'altro; onde molto destro,& prudente è colui, che fra loro fa mettere la pace, e torre le contentioni,& le risse. Gorgia Filosofo, & molto Sauio, acquietò i tumulti, & le discordie nate fra gli Athoniesi; ma non puotè gia mai metter pace fra la sua consorte,& una sua serua.

Nota questo detto di Solone

Risposta di Solone

Gorgia.

Contẽdere non dè nissuno cõ le donne.

Come che ogni huomo debba schiuare il contendere con tutte le sorti di persone; si debbe guardare particolarmente di contendere con le donne; imperoche il contrastare con esse loro non è altro, che perder molto,& acquistar nulla: onde poco giudicioso, & sauio sarà giudicato sempre colui, che con si fatta sorte di creature uerrà alle contese. Se colui, che contende con una donna, la supera e uince, che honore acquista egli; essendo ella tale, quale poco fa habbiamo detto,& descritto ancora altroue? Se anco è uinto da lei; non si acquista assaissimo biasimo,& grandissima uergogna? Con gli huomini loquaci medesimamente non si deurebbe giamai contendere: & è precetto di Salomone datoci in molti luoghi, de' suoi libri. L'huomo loquace è per lo piu mordace: in modo,che non finirai di contendere con esso seco, che tu non resti da lui in qualche parte morso. Dei fuggire ancora di uenire alle cõtese con gli huomini ricchi, nobili,& possenti. *Cum homine potente, ne litiges;* ti dice Salomone. Et perche la causa di cio ci è dimostrata per la continua isperienza, io in questo caso non dirò altro. Non è giudicato molto Sauio colui, che uolentieri contende per cagione di quelle cose, che a lui non si appartengono punto. Però; *De ea re, quę te non molestat, ne cęteris;* Ti dice Salomone. Il contendere, ma modestamente, di quelle cose, che a te s'appartengono non fia mai biasimato, ma ti acquistarai ben poca laude,& grandissimo biasimo, se contrastarai di cio, che non ti si conuiene in modo alcuno. Se ti è riputato a grande honore il fuggire le controuersie,& ogni sorte di contentione; *Honor est homini* (ci dice Salomone) *qui separat se a contentionibus;* gran uergogna non ti sarà egli, se anderai cercando di contendere con questo, & con quell'altro; particolarmente per cagione di quelle cose, che non si appartengono

part.2.del quad. nel Sab. innanzi la 4.Dom.p.1.

Con chi contẽdere non si debba.

Eccle.c.8.

Eccl.c.11

Prou.c.20

gono

gono a te? Come che molte sorti di huomini si compiacciano di spendere il tempo in litiggi, controuersie, & inutili contentioni; gli Auuocati in particolare in ciò fare consumano assaissimo tempo con danno estremo di molti; & con lor poco utile particolarmente spirituale. O di quante rouine sono eglino cagione: e non è huomo nissuno nelle cose, & prattiche del mondo isperimentato, che non lo sappia, & forse meglio di me. *Linguis suis dolosè agebãt* (si può dir di loro ragionãdo) *iudica illos Deus. Lætantur cum malè fecerint, & exultant in rebus pessimis.* Sono molti fra loro, iquali si reputano a grande honore lo hauere in fauore una sentẽtia decisiua in una causa ingiusta, da lor diffesa con false ragioni, con fondamenti apparenti, con gridori, & clamori, che uanno fino al cielo; con uie strane, & con mezi falsi; onde si rallegrano, & insuperbisconsi in modo, che par loro di hauersi acquistata una corona nelle piu chiare parti del cielo empireo. *Sinamus illos, quia cæci sunt, & duces cæcorum.*

Cõtro gli auuocati.

Prou.c.2.

s.Mat.c.5

Et a peccato meo munda me.

Della Disubedienza Settima figliuola della Vanagloria. Cap. XVII.

RAgionando già noi della Vanagloria, dicemmo che la Disubidiẽza è la Settima sua figliuola; della quale intendiamo hora ragionare, non per insegnare a nissuno, che la debba amare; ma piu tosto, affinche ciascuno appari di fuggirla. Disubidienza dunque diciamo esser quando o che tu non fai ciò, che ti è comandato; ò che fai quello, che ti è prohibito, in dispregio di colui, che te lo comanda, ò prohibisce, & si oppone alla uirtù della Vbidienza.

Vniuersalmente Disubidienza è qualunque uolta l'huomo fa ciò che gli è uietato, o non fa ciò che gli uien comandato: come auuiene apunto ogni uolta ch'ei pecca. Onde meritamente si può dire, che di cotale disubidienza s'intenda quella diffinitione, che ci diede Santo Ambrogio del peccato: quando disse. *Peccatum est præuaricatio legis, &c.* Hor non è dubbio, che la Disubidienza è peccato mortale, perche è contraria alla diuina charità; la quale ricerca, uuole, & ci commanda, che debbiamo vbidire a' suoi diuini precetti; ilche non fa la Disubidienza; la quale dispegiando i precetti del Perlato diuien peccato mortale.

Disubidiẽza ciò che sia.

Et chi dubita, che colui gli dispregia, che non gli ubidisce? Chi non ubidisce a' suoi superiori: *Dei ordinationi resistit.* Questa propositione è sempre vera. Colui pecca mortalmente, il quale per dispregio malitiosa, & ostinatamente non ubidisce a' suoi superiori, & prelati; & alle lor' ordinationi, & commandamenti. Onde guai a tutti quelli, che per disprezzo non uogliono ubidire a' lor prelati, & che malitiosamente uiuono contra alle loro ordinationi, & comandamenti; & che non credeno, che ciò sia peccato mortale: imperò che la causa loro diuenta ogni giorno uiè sempre piu pericolosa; & ogn'hor a grandissimo pericolo uanno di

Lib. de Parad.

non esser dannati eternamente. Infelici: non sanno eglino, che Christo ci disse, che chi dispregia gli Apostoli da lui mandati, & suoi successori, dispregia lui? Et s'eglino non sanno di quanta importanza, & pericolo sia il dispregiar Christo; sforzinsi d'impararlo.

Dispiacque tanto al Dio uiuente il peccato della Disubidienza, che lo volle con seuerità geandissima punire primieramēte nelli dui nostri primi parēti indi scacciandogli, doue posti gli hauea, acciò uiuessero felici, & beati; & mādandogli a stentare tutto il tēpo della lor uita: & quinci cagionato fu poscia ogni nostro disagio, disturbo, & male. Fu pena molto grāde la loro, cōciosia che nō solamente essi la portarono; ma etiandio tutto il geno humano. E nō lo sappiamo noi per la continoua isperienza? Dunque s'eglino dal terrestre Paradiso furono per la disubidiēza discacciati; ci persuaderemo noi per lei di entrar nel celeste? Secōdo punì Idio questo peccato nella mogliere di Loth: terzo in Saul; quarto in Achor, & in molti altri tanto sotto la legge antica, quanto sotto la noua. Ma che? dispiace solamente a Dio questo uitio; & non a gli huomini ancora? Anzi & a gli huomini ancora. Dimmi; Tito Manilio Torquato non fece egli troncare il capo a Postumio Tiburto suo proprio figliuolo, per hauer contro il suo precetto assaltato gl'inimici; non ostante, che di loro egli hauesse riportata gloriosamente la uittoria? *Satius esse iudicans patrem forti filio, quàm patriam militari disciplina carere*; dice Valerio Massimo. Papirio allhora Dittatore come trattò egli Q. Fabio Rutiliano general della sua Caualleria; p hauer cōtra il suo comādamēto mosso lo essercito contra i Samniti, & postigli in fuga, & ritornato uittorioso? Se costoro, & altri à lor non inferiori hanno con tanta seuerità punito la disubidiēza ne'lor soggetti, che non ubidirono a i lor comandamēti; a che merauigliar pur ci debbiamo noi, che Dio habbia punito, & cō seuerità castigato Adamo, & Eua, & la consorte di Loth, e Saul, e Achor, e'l Re Sedecchia, e Datā, e Abirō, & altri quasi innumerabili, che troppo lūgo sarebbe il volergli annouerar tutti ad uno, ad uno? Et per certo meritamente; percioche, come bē dice il diuin Pao. *Oīs praeuaricatio, & inobedientia accipit iustam mercedem retributionis: quomodo nos effugiemus*? Vuoi tu conoscere la importanza di questo peccato della disubidienza? Considera il grandissimo, & importantissimo rimedio, che uolle adoperare Idio per emendarlo. Et qual rimedio fu egli questo; se non la Incarnatione & la morte atrocissima di Christo Dio & huomo? Fu egli questo rimedio di poca importanza? Dice S. Bernardo; *Ne perderet* (intendendo Christo) *obedientiam, perdidit uitam*. Dalla disubidiēza, cagionata è la idolatria. Habbiamo il testo chiaro nella 81. dist. c. *si quis sunt Praesbyteri*. Chiūque è disubidiēte, è da Dio maladetto. Habbiamo questa dottrina nel 28. c. dell'Essod. Et il Prof. nostro ci dice in un suo Salm. *Maledicti, qui declinăt a mădatis tuis*. Maledetti son quelli, che nō ubidiscono a i diuini comandamēti. Lo istesso ci conferma il suo figliuolo nel 41. c. dell'Ecclesiast. Et qual mal'è egli nel mōdo, che da q̄sto peccato nō deriui? Come dalla ubidiēza nata è la salute di tutto il geno humano: cosi dalla disubidienza è cagionata la rouina di tutto il mōdo: & colui, che prende a diletto di disubidire; si procaccia la disgratia di Dio, & una stāza nel

Disubidiēza da Dio punita, & doue, & in chi.

Gen. c. 19
1 Re. c. 15
Giof. c. 7.
Val. Mass. lib. 2. c. 2.

Nota questo fatto.
Papirio.

Heb. c. 2.

nel profondo inferno. Hora impari ciascuno da Christo di ubidire;ilqual dice: *Descendi de cælo,non ut faciam uoluntatem meā, sed uolunta.ē eius, qui misit me*: Nō è egli stato uno chiarisimo essēpio al cieco mōdo divbidiēza? Di questa uirtù adūque uoglio ragionare nel seguente capo,come di quella, ch'è cōtraria,& opposta alla disubidienza; di che sin'hora io ho ragionato.

1.Gio. c.6

Et à peccato meo munda me.

Della uirtu della Vbidienza. *Cap.* *XVIII.*

EGli è legge naturale, che ogni inferiore ubidisca al suo superiore,& che'l minore al suo maggiore stia soggetto:& l'Vbidiēza è una virtù signalatissima,& Santiss. per laqual'è cōseruato lūgamente ogni stato,& ordine delle cose tanto superiori,quāto inferiori. Onde gli Angioli inferiori sono retti da i superiori;& i corpi inferiori sono regolati da i corpi superiori; & la natura corporale dalla spirituale. L'anima non moue ella *il* corpo? Non è dubbio alcuno. Se le cose superiori nō reggessero le inferiori, & se queste a quelle non stessero soggette; come potrebbonsi lungamēte conseruare gli ordini, & gli stati del mōdo? Che l'Vbidienza sia virtù,chi ne dubita? non è ella opposta alla disubidiēza,ch'è peccato(l'habbiamo già ueduto di sopra)& peccato mortale? & ch'ella nō sia virtù signalatissima,chi lo può negare? Non è tale quella uirtù, che osserua(questa è l'ubidienza) i precetti, & la legge di Christo? *Si diligitis me, mandata mea seruate.* L'osseruare i diuini comandamenti di qual uirtù è egli effetto? Dell'vbidienza. Qual cosa puoi tu fare,che sia piu profitteuole all'anima tua,che ubidire a Christo? L'Vbidienza dunque non sarà ella uirtù signalatissima,santissima,& necessarissima? Anzi si. Per l'Vbidienza lungamente si cōserua la pace,l'unione,& la charità. O che felicissimo stato si gode per questa uirtù veramente Santa,& celeste. Onde crediamo noi, che Paolo Apost. dicesse a tutti li soggetti; *Obedite præpositis uestris*;& S. Pietro a'seruitori: *Serui subditi estote in omni timore Dominis,non tantum bonis,& modestis,sed etiam discolis*: Se non per darci ad intendere, che mentre l'huomo ubidisce a' superiori suoi, uiue in pace,gode la pace, conserua la pace, & ogni cosa si mātiene in pace? Non sono cosi grandi i mali,che nascono dalla disubidiēza,che maggiori non siano i beni,che dall'Vbidienza sono cagionati. Per quella sono distrutti i Regni,& i grandi Imperi,& per questa lungamente sempre siano cōseruati. Quella fu cagione,onde il geno humano stette molte migliaia di anni in guerra co'l Dio del cielo,& questa con esso seco lo riconciliò,& fra l'uno & l'altro messe la pace. Quella ti mette in disgratia de'tuoi superiori, & questa ti fa acquistare la gratia loro. Per quella molti sono tal'hora scādalizati,& per questa altre tanti restano molto ben'edificati. Per quella tu perdi la gratia di Dio,onde non sei essaudito nelle tue orationi, & per questa l'acquisti in modo,che non ori in uano,& senza frutto spirituale non fai le tue deprecationi. Quella ti fa infedele,come ti dissi nello antecedente capo,& questa ti fa fidelissimo. Quella ti serrò la strada di gire al cielo,& questa nō te l'ha

1.Gio.c.14

Heb.c. 14

1.cap. 2.

Effetti del l'Vbidienza,& Disubidiēza

Colui, & colei non pecca nell'uso de' uestimenti; i qua'i honestamente uesteno, secondo il grado loro, le leggi, & la consuetudine approuata dalla patria loro: ma bē si pōno insuperbire di ciò che uesteno in modo, che se'l uestir non sarà per se stesso errore; lo affetto con che uesteno sarà peccato. Consiste il peccato della sup̄bia, nō sol ne' preciosi uestimēti, che l'huomo ueste tal'hora; ma etiandio ne' uili, & di poco prezo, si come dicemmo nel la 2. part. del 1. giorno di Quaref. di mente di S. Agost. Peccano si, gli huomini nel uestire loro; ma molto piu le dōnne, come quelle c'hanno di lor māco discorso, giudicio, & ragione quasi in tutte le loro attioni. Non pecca egli q̄l la donna maritata, che si pela la faccia, si strifcia quanto può, s'impasta cō mil le sorti di unguenti il uolto, si scopre la testa; onde si uegga meglio l'ornamē to del suo capo, si ueste con ogni diligenza, ne resta di far cosa, che l'habbia à render vaga, & bella non al suo consorte, che cio è lecito ad ogni donna maritata; ma a chiunque la uede, & mira per accenderlo lasciuamente in desiderio di lei stessa? Anzi egli è peccato mortale. La onde bē disse il glorioso Martire S. Cipriano a questo proposito in un suo trattato. *Manus Deo inferunt, quando illud, quod ille formauit, reformare contendunt*. Sai tu ò donna lasciua, uana, superba, ciò che interuenne alla crudele, malitiosa, & uitiosa Giezabelle Regina già d'Israel, un giorno, posciach'ella si fu con ogni diligenza ornata, & polita; onde acquistar potesse la gratia di Gieu generale dello essercito, e unto Re del Popolo Hebreo? Ella, caualcādo Gieu accō pagnato da gran numero di soldati, & altra gente; & alzando gli occhi, & ueggendola alla fenestra; fu per sua commisione da coloro, che con esso lei stauano, precipitata senza dimora giù da quella fenestra in su la strada; onde iui ella rimase morta, & da'caualli calpestrata, & da'cani furono diuorate le sue carni, & lacerato il suo corpo, che cosi uolle la diuina giustitia. Et chi sa, che i cani infernali non diuorino l'anima tua doppo la morte per cagione di tante tue uanità, di tāta tua uanagloria, & grā superbia, che dimostri nel tuo uestire, & per gli errori; in cui fai incorrer molti, che lasciuamente ti mirano fra tanti tuoi uani, & superflui ornamenti? Se la superbia, & crudeltà ancora, da lei spesse uolte vsata contro i Profeti del Signore, condusse quella empia Giezabelle a cosi miserā do, & infelice stato: pensi tu forse, che alzerà te soura le stelle? Gieu in questa figura significa al mio giudicio, Christo Re non solo d'Israel, ma etiandio di tutto il mondo; i cani, che deuorarono le carni della Reina Giezabelle sono gli spiriti dānati suoi ministri; & la fiera dōna da loro lacerata, significa tutte le superbe donne lasciue, & mondane: & lo esser lei precipitata da q̄l balcone al basso p̄ comisione di Gieu: significa la morte secōda c'hāno tutte le dōne simili a lei nel basso inferno; doue patiscono ogni sorte di supplici significatici p̄ q̄llo esser stata Giezabelle, & da'caualli calpestrata, & da'cani lacerata. Se Giezabelle, che staua a quella fenestra lasciuamente uestita, co'l petto colmo di mille inhonesti pensieri, & di gran superbia pieno, fu per diuina permis sione cosi seueramēte punita & castigata: pensi tu o donna superba, & che di lei non sei punto migliore, di douer'esser p̄ le tue uanità, lasciuia, & superbia essaltata, & p̄miata, & non piu tosto abbassata, & castigata? Ella era Regina, & fu con tanta seuerità punita, & fatta al suo Reame un publico spettacolo:

Superbia nel uestire.

Contra le donne lasciue, & uane.

S. Cipria.

Nota tu donna uana.

4. li. Reg. c. 9

Gieu figura di Christo.

Nota questa espositione.

colo: e tu che non sei tale; sarai rispettata, nõ essendo di lei migliore? Dio creato c'hebbe l'anima humana, con che la copers'egli? Forse con una ueste preciosissima di oro, & di seta contesta, & carca di gran quātità di perle, & pietre preciose? O cotesto nò. Et con che dunque? con questo corpo mortale formato già di terra, & perche? Per dare ad intendere a tutti gli huomini, & a tutte le donne, che se le anime loro tanto nobili, sono coperte di un cosi uil mãto; esse non debbano porre souerchia cura negli ornamenti de' corpi, che sono corrottibili, mortali, & pastura de' brutti, & horrendi uermi. Io son ben sicuro, & certo, o superba, & uana donna, che tu non credi, che dopo lo hauer tu speso gran tempo nell'ornare il tuo mortale, & corrottibil corpo, brutto nel di dentro molto piu, che tu non pensi; per lo qual'ornamento tu ti glorij, & insuperbisci poscia tanto; & cosi altera te ne uai nel cospetto del mondo, che gli Demoni ti facciano la dãza d'ogni intorno, che di te si ridino, & piglino burla: io so, dico, che no'l credi, & pur'ella è cosi. Dimmi, che ueste fece Dio a i primi nostri parenti per coprire le lor carni ignude, doppo c'hebbero peccato? Forse di brocatello, o di rizzo sopra rizzo, o d'altra simil materia, carca di preciocissime gioie? No, no; & di che gli uestì egli? cõ due ueste di pelle. Et perche, se non per darci ad intẽdere, che noi debbiamo usar maggior cura, & diligenza nell'ornare gli animi nostri, che i corpi di uil terra formati?

Nota contra le pompe.

Soglonsi insuperbire il piu delle uolte gli huomini ricchi per la gran quantità de' superbi caualli ben guerniti, & gran copia di seruitori, c'hanno al lor seruitio; ne considerano mai, o di raro alla uita di colui, ch'essendo Signor de l'Vniuerso; uisse sempre fra' mortali humile, & uilmente, senza caualli, & seruitori. Non è dunque lecito a' gentilhuomini, & a' Prencipi, & a ciascuno nel lo stato suo di tenere caualli al lor seruitio, ne seruitori? Anzi si; ma non piu di quello, che comporta lo stato loro; ne superfluamente; imperoche quello, che loro auanza, debbono dispensare a poueri, & non consumare uana, & inutilmente. Lo dice lor Christo. *Quod superest date eleemosinam.* Se l'huomo ha molte ricchezze, Christo non vuole, che le consumi con modi non ragioneuoli, illiciti, & inhonesti; ma uuole che le dispensi a' poueri, & a persone mendiche, & uergognose; ne tampoco uuole, che per lo superfluo, che gli auuanza, diuenga auaro; imperoche se lo essere superbo è cosa uitiosa, si come ueduto habbiamo fin'hora con assai lunghi discorsi; lo esser auaro non è uirtuosa. Lo uederemo nel seguente libro; nel quale intendiamo di ragionare alquãto diffusamente del secondo peccato capitale, ch'è l'Auaritia.

S. Lu. c. 11

IL FINE DEL QVARTO LIBRO.

LIBRO QVINTO

TRATTA LO AVTTORE DEL PECCATO DELL'AVARITIA.

Et a peccato meo munda me.

Che cosa sia Auaritia; & in che modo l'Auaritia sia radice di tutti i mali. Cap. Primo.

OSCIA che ragionato habbiamo a bastanza del peccato della Superbia,& della Vanagloria,& di molti altri lor particolari,nel precedente libro; egli è cosa conueniente,che nel presente noi trattiamo della essecrabile Auaritia; secondo uitio capitale,che grandemente affligge,& inquieta la maggior parte de'miseri mortali;& di molte altre cose pertinenti a lei, lequali non meno utili sono, che necessarie da sapersi: ma e bisogna primieramente diffinire,& terminare, che cosa sia Auaritia per puotere poi procedere piu ordinata, e distintamente, com'è necessario farsi in ogni lungo trattato; onde gl'intelletti particolarmente non molto specolatiui,leggendo non si confondino; & piu ageuolmente mandar possino alla memoria cio,che per utile di lor medesimi leggono. Hora io dico con molti Dottori,che questo nome Auaritia tal'hora significa un peccato particolare: e tal uolta uniuersale,& è genere di ogni peccato. Quando si piglia nel primo modo,si diffinisce cosi. Auaritia è un disordinato amore,& appetito di pecunia. Onde auaro uuol dir'uno,ch'è auido di oro,di argento,& di cose simili. Ma quando si piglia nel secondo modo, si suol diffinire in questa maniera. L'Auaritia è un disordinato appetito non solo di pecunia,ma di scientia,di grandezza, & di qualunque sorte di bene temporale; & in somma di hauere, & possedere molte cose tanto esteriori, come case, possessioni, ueste, danari, gioie,& altre cosi fatte cose; quanto interiori,o naturali,come sono la bellezza,la sanità,la fortezza,l'agilità; o acquistate come sono le scienze, e gli habiti scientifici,& altre sorti di uirtu. La onde ben disse Santo Agostino, che l'Auaritia consiste non solo nello argento,oro, danari, gioie, & cose simili: ma etiandio in qualunque altra cosa,che si desidera con disordinato affetto; nelqual senso ella non è peccato particolare, ma generico, & uniuersale.

Auaritia, che cosa sia, & in quanti modi,& quali si pigli.

De Lib. arbit.

Ma perche le cose o sono tue,o d'altrui; però in due modi ancora si puo considerare l'Auaritia, come peccato particolare,o rispetto all'altrui robba, o facoltà, inquanto che tu disordinatamente desideri di acquistarla, tenerla, & possederla con modi illiciti, & non conueneuoli, con inganno, & frode,con falsi contratti si nel comprare, come nel uendere, & permutare; o con ragione, usure,& altri modi simili: nel qual senso ragionaua il Profeta

del Sign. Ezechiel, quando diceua: *Principes eius in medio illius, quasi lupi rapientes prædam ad effundendum sanguinem, & ad perdendas animas, & auarè sectando lucra*: ò vero rispetto alle proprie tue ricchezze, che tu cõ desideri intensi, disordinati, mal regolati, uitiosi, tenaci, possedi; & come tuoi Idij adori in questa uita: & questa tua auaritia presa in questo modo si oppone alla liberalità, ch'è virtu nobilissima, & nel primo modo alla giustitia. Cassiod. soura quelle parole del nostro Profeta. *Inclina cor meum in testimonia tua, & non in auaritiam*; ci dice che cosa sia auaritia con queste parole. *Auaritia est temporalium rerum flagrans omnino desideriũ*: onde il primo huomo peccò dic'egli: *Et suis posteris uitia incentiua dereliquit.* Ragionando il diuin Paolo co'l suo caro, & diletto Discepolo Timoteo contro questo pessimo, & dãneuole peccato dell'Auaritia dissegli cotai parole. *Radix omnium malorum est cupiditas: quam quidam appetentes errauerunt a fide: & inseruerũt se doloribus multis. Tu autem o homo Dei, hæc fuge.* Soura le quai parole ragionando il dotto S. Tomaso nella seconda lettione della seconda Epis. a Timoteo, e dichiarãdo in qual modo tanto la superbia, quanto l'Auaritia sia principio, & radice del peccato, dice le infrascritte parole. *Omnia peccata consistunt in appetitu; & ideo origo peccatorum est secundum originem appetibilium. Origo enim appetibilium procedit ex fine: Et ideo quanto aliquod peccatum habet finem magis desiderabilem, tanto est peius. Finis autem alicuius peccati est desiderabilis propter duo: propter seipsum, & hæc est excellentia, quia ad hoc homo bonum illud uult, ut excellat: Et hæc est superbia; & ideo superbia est initium omnium peccatorum. Itẽ propter aliud: & hoc est, quod ad omnia ualet; & huiusmodi sunt diuitiæ, quia per hoc credunt se habere omnia. Ex ista parte auaritia est radix omnium malorum.* Onde ne'seguenti nostri ragionamenti andaremo considerando, & scuoprẽdo quãti, & quali siano cotali mali; affinche ciascuno gli conosca, & conoscendogli piu facilmente li possa schiuare, & con prudentia fuggire per lo meglio dell'anima sua.

Cassiodo.

2. cap 6.

S. Tomas.

Et à peccato meo munda me.

Quanto sia abomineuole il peccato dell'Auaritia. *Cap. II.*

Ragionando il Serenis. Re Salomone nel 10. capo dello Ecclesiastico contro il peccato dell'Auaritia disse. *Auro nihil est scelestius. Et nihil est iniquius, quàm amare pecuniam. Hic enim & animam suam uenalem habet.* Et onde uituperò cosi grandemente questo Serenissimo Sire l'oro; se nõ perche molti per acquistarlo si sottopongono a mille pericoli non solo del corpo; ma, quello ch'importa molto piu, dell'anima ancora? Et perche non è cosa piu iniqua, che l'amare la pecunia, l'oro, & l'argento; se non perche chi cosi fa: *Animã suam uenalem habet?* Vende l'anima sua, se medesimo, la uita propria; crudel ch'egli è, anzi crudelissimo? Egli è ben crudelissimo, iniquissimo, & sceleratissimo colui, che vende un suo amico, un suo fratello, il Padre proprio: ma colui che uẽde se stesso, è sopra tutti gli huomini empi, & colmi de iniquità, il piu tristo, & scele-

scelerato, & incredibilmente empisſimo. Deh ſi poteſſe eſtirpar dal mõdo, & da tutti i petti humani queſta maladetta radice; onde piu già mai da lei pullular non ſi uedeſſero tronchi, rami, frondi, fiori, ne naſcere i ſuoi uelenoſi frutti. Ahi, che molti huomini (non ſi uede egli ogni giorno fra Maumetani?) per cagione di acquiſtar ricchezze terrene negano; infelici; la fede di Chriſto. Et che? La cupidità, l'auaritia, & il ſouerchio, & diſordinato deſiderio di hauer danari non uendè Chriſto? *Cupiditas Christum uendidit*, dice Iſidoro nel duodecimo capo del ſecondo libr del ſommo bene. Et di piu dice egli; *Pleriſque tantum in rebus alienis eſt deſiderium, ut etiam homicidium perpetrare non uereantur, ſicut Achab, qui appetitu cupiditatis ſuæ, ſanguinis expleuit effuſionem*. Di qual ſorte di peccato non è egli l'Auaritia cagione? Idio forſe non per altra cauſa ci diede queſta dritta forma, & ci poſe i capi in alto, lungi da terra, & uerſo il cielo, dou'egli ha particolarmente il ſeggio reale della ſua gran Maeſtà, la ſua felicisſima corte, i ſuoi incorrottibili, & eterni theſori, il Regno eterno di tutti i ſecoli; ſe non affinche debbiamo diſprezzare le coſe terrene, uili, caduche, baſſe, & mortali, & inalzare tutti i noſtri penſieri, & ogni affetto là ſoura gli alti cieli; e tenere ſouente i cuori noſtri fisſi nelle coſe diuine, celeſti, beate, & Sante con diſpregio delle per lo piu mal nate ricchezze: e tutta uia molti, & forſe la maggior parte de' mortali ſenza conſiderare niſſuna delle predette coſe, come che ſiano fauole, & meri ſogni; *Oculos ſuos ſtatuerunt declinare in terram:* ingannati da queſti ſenſi frali ſi riſoluono di ſprezzare quello, che non ueggono con gli occhi loro, & amare ciò che ſentono, toccano, & ueggono; onde riuolgono tutti i lor penſieri, affetti, & deſideri ad acquiſtare ciò che ſono per perdere in breue, ſenza penſar punto alle coſe alte, ſublimi, eterne, & immortali. La Natura, anzi Idio auttore di lei mentre ordinò tutte le coſe di queſto grande Vniuerſo, nel principio quando lo creò; aſcoſe nelle uiſcere della terra gli ori, gli argenti, le pietre precioſe, & coſe ſimili, come ſappiamo tutti; & in luoghi aperti, manifeſti, & paleſi, poſe tutte quelle coſe; ſenza l'uſo delle quali paſſare commodamente non potiamo il corſo di noſtra uita: per darci (credo) ad intendere, che di lor'ogn'uno ſi deuerebbe contentare, & uiuere ſcarco dei ſuperflui penſieri, & ingordi deſideri di ciò, che per lo piu uiuer ci ſa colmi di guai, & al fine morire diſperati. Vuole lo Auttore della Natura, che l'oro, l'argento, le gemme, tutti i metalli, & coſe precioſe naſchino nella uil terra, ſotto i noſtri piedi, in luoghi humili, basſi, & uili da noi calpeſtati, come ſi uede; per darci ad intendere, che le deueremmo a tutte l'hore diſprezzare, & non mai di loro innamorarci tanto, che ci diſamoriamo di quelle coſe; lo amore delle quali ci deueriano fare perdere affatto affatto lo amore di ciò che godiamo in queſta uita triſta, e frale; doue aſſai non uiue, chi ui uiue molti anni: ma colui, che uirtuoſamente ui uiue: & che tanto piu in alto deueremmo ſempre tenere tutti i noſtri penſieri, quanto elle furono già da principio, & ſono poſte al baſſo; imperoch'egli è coſa molto indegna della natura noſtra cotanto nobile, che i deſideri ingordi, & diſordinati di coſe na-

te

Effetti de l'Auaritia

Iſidoro.

Perche Dio haggia poſto il capo de l'huomo in alto verſo il cielo

Salm. 16.

Dio p che aſcõdeſſe l'oro nelle uiſcere della terra

te così uile, & bassamente ci facciano commettere per lo piu molte cosaccie, per certo troppo indegne, & uituperose; &, quello, ch'è ben peggio, perdere al fine il cielo, & acquistar lo Inferno. Quãdo noi fossimo immortali, & che la perpetoua nostra stanza fosse questo mondo non già, ma in ogni parte immondo: non saria forse cosa tanto biasimeuole, com'è essendo tutto l'opposito, lo attendere a accumular'ori, argenti, ricchezze, & altre cose terrene; onde uiuer puotremmo con molti nostri agi: ma poscia che mortali siamo (& chi di noi nol sa, & uede?) & che la stanza nostra non è fra queste cose transitorie, e troppo uili (ci lo dice il diuin Paolo a gli Hebrei: Marco Tullio de Senectute; & secondo Filosofo lo confirmò a Adriano Imperadore essendo da lui interrogato, che cosa fosse l'huomo) nulla o poco curar ci deuremmo delle cose souerchie, & di quelle masſimamente, che ne sono, n'esser ponno nostre; conciosia ch'elle siano in potere della Fortuna (se cio mi è lecito dire) come noi chiariſsimamente ueggiamo per la continoua isperienza maestra di tutte le cose, & come dimostrato chiaramẽte habbiamo nella nostra Histo. & quando bene ancora non hauesse potestà alcuna soura di loro la ria Fortuna, non sarano però nostre; imperoche quello solo li resta, & è propriamente nostro, che dalla ingorda, & inessorabil morte non ci è furato. Et che è egli questo, se non la osseruanza de' diuini precetti, & de la sacrosanta legge del gran Dio del cielo, che ci ha tutti a giudicare; & innanzi a cui non uale asconderſi, fuggire, o far diffesa; ma solo lo hauer adempito il suo uolere, fuggito il male, & fatto il bene, & non lo esserſi lasciato soggiogare a gl'inhonesti, & disordinati appetiti di souerchie ricchezze, di auaritia, & di hauere accumulato gran quantità di oro, & di argento? E non è huomo, che, mentre sta in questo mondo, non sia peregrino, & forastiero; & che dir possa, dicendo il uero; questa è la mia stanza (sia pur grande, quanto esser si uoglie, ricco, nobile, & potente) qui ho io a uiuere in sempiterno immortale; onde ben sauio è colui, che nel corso di sua uita non si lascia dominare da gli appettiti irrationali, ne fa cose, delle quali poscia non si habbia a pentire indarno, e troppo tardi. *Illa* (diceua l'antico Filosofo Pitagora) *perfice; quorũ postea non pœniteat.* Soura il qual precetto dice Gierocle Filosofo stoico. ***Bonum consilium gignit uirtutes, & perficit, & continet; earumque est mater, nutrix, & custos.*** L'Auaritia è una di quelle cose, che, se l'huomo le serue, fa che poscia egli di hauerle seruito grandemente si pente, & nulla li gioua; & doppo morte che gioua il pentirsi?

Cap. 13.

Pitagora.

Gierocle.

Quanto piu un uitio è cagione di non men molti che graui errori, non si debbe egli tanto piu aborrire? odiare? fuggire? schiuare? & da se bandire? Certo si: & chi cio mi nega, non è huomo ragioneuole; ma piu tosto bestiale, senza giudicio, & senza ragione. Che'l peccato dell'Auaritia sia tale, che difficoltà è egli a prouarlo? Hor dimmi; onde Cain il crudele uccise il suo fratello Abel? per cagione della sua essecrabile Auaritia: ci lo dice chiaramente il testo della scrittura del Genesi; il Re Achab, onde fece egli torre la uita al buon Naboch? per causa dell'auaritia, & di ottenere indebitamente una sua uigna; il che si legge nel 21 capo del terzo libro de' Re. Giezi, onde fu egli percosso dalla lepra di Naaman, se non per causa della sua auaritia? ci lo dice il

Gen. c. 4.

Auaritia di che sia cagione.

il testo della Scrittura nel quinto capo del quarto libro de'Re. Giuda il traditore, onde uendè egli Christo suo Maestro, & Signore? per l'auidità grande del danaio, che lo accecaua. *Quid uultis mihi dare* (disse lo scelerato a' Prencipi de'Sacerdoti della Sinagoga) *& eum uobis tradam*? Il forte Achille piu di corpo, che di animo, non uendè egli il cadauero di Hettore a Priamo uinto dallo sfrenato appetito dell'auaritia?

S.Ma.c.27

Exanimumque auro corpus uendebat Achilles.

Vergilio.

disse il Poeta Vergilio ragionando di cotal fatto indegno per certo di un tale e tanto nobile, & ualoroso Capitano. Polinestore Re di Tracia non tolse egli la uita a Polidoro figlio, che fu di Priamo, & di Hecuba, da' quali eragli nel tempo della gran guerra di Troia con grande affetto stato ricomandato; per diuenir poscia, benche ingiusta, & crudelmente; possessore del suo thesoro?

Et scelus accepto Thracis Polymestoris auro,
Nutrit in hospitio non Polydore tuo;

Proper.

disse Propertio di cio ragionando: & il poeta Vergilio disse.

Fas omne abrumpit, Polydorum obtruncat, & auro
Vi potitur.

Vergilio.

Onde Acheo Re de' Lidi, perdè miserabilmente la uita; se non per causa della maladetta auaritia?

Morte uel intereas capiti suspensus Achei.
Qui miser aurifera teste pependit aqua.

Ouidio.

Disse il poeta Ouidio in un suo proposito di lui ragionando. Valerio Bestio, perche priuò egli della uita Roscio suo cugnato ricomandatogli molto caramente, acciò ne hauesse cura particolare; se non per hauere i suoi danari? Questi essempi, & altri di maggior crudeltà, che non ci mancano nelle prosa ne historie, sono eglino tali, che ci habbiamo a mouere ad amare questo essecrabil uitio dell'Auaritia; o pur piu tosto a odiarlo, uituperarlo, & affatto affatto discacciarlo da i nostri petti? Se l'Auaritia fosse uirtu, & non; com'è; uitio abomineuole, non hauerebbe detto Idio a Mosè, che nello eleggere i Prêcipi, & Giudici delle cause del suo popolo, hauesse eletto huomini amatori della uerità, & inimici capitali dell'auaritia; come di quella, che'l piu delle uolte è causa piu tosto di molte ingiustitie, che di giustitia, & piu tosto di molti torti, che di ragione. Se'l consumare il tempo nello acquistare souerchie ricchezze fosse stato cosa lodeuole, & utile; molti e Filosofi, e prencipi di grandissima importanza non si sarebbono ritirati ad una uita tranquilla, & quieta, con disprezzare non solo lo acquistare cio che non haueuano, ma tutto quello ancora, che legittimamente possedeuano, case, possessioni, dinari, Stati, Regni, & imperi: ne lo Spirito Santo hauerebbe fatto nelle sacre, & diuine scritture tante imprecationi a quelli, che pongono ogni lor cura, studio, opera, & diligenza nello acquistare robba, & accumular thesori, & cose corrottibili di questo mondo. *Væ* (dice egli) *qui coniūgitis domum ad domum; & agrum agro copulatis, usque ad terminum loci. Væ ei, qui multiplicat non sua. Væ qui congregat auaritiam malam domui suæ; ut sit in excelso nidus eius: & liberari se putat de manu mali. Væ uobis diuitibus, qui habetis hic consolationem*

Isa. c.5.
Abac.c.2.
S.Luc.c.6

solationem

Est & alia infirmitas pessima, quam uidi sub sole. Diuitiæ conseruatæ in malum Domini sui: pereunt enim in afflictione pessima. E che? pensi tu, ò Auaro, di portar teco ogni tuo hauere, quando ti partirai vinto, & superato dalla inuiucibil morte da questa per passare all'altra uità? ò cotesto nò. Ignudo nascesti, & poco men che tale ti partirai di questo mondo. Oltra che tu lo uedi ogni giorno per la continoua isperienza; ti lo dice ancora il Sauio Salomone nello istesso capo. *Sicut egressus es* (dice egli) *nudus de utero matris tuæ; sic reuerteris, & nihil auferes tecum de labore tuo. Miserabilis prorsus infirmitas; quomodo uenisti, sic reuerteris. Quid ergo prodest tibi, quod laborasti in uentum?* Et con tutto ciò non si può satiar l'huomo auaro di accumular danari, & robba; come che immortal'egli sia per uiuere in questa uita soggetta alla inuincibil morte. *Nunquàm saciari nouit cupiditas* (dice Isidoro nel duodecimo capo del secondo libr. del som mo Bene) *Semper enim auarus eget: quantoque magis aequirit, tanto amplius quærit: nec solum desiderio augendi excruciatur: sed etiam amittendi metu afficitur.* Dimostra il diuin Platone nell'ottauo libro delle sue leggi di quanti cattiui effetti sia cagione la cupidità, & lo sfrenato appetito dell'Auaritia nõ solo a' priuati cittadini, ma etiandio alla Republica; & dice, che può tãto, che gli huomini, che sono per natura lor modesti, & inchinati a belle, & generose imprese; diuentano, uinti da così fatto desiderio, mercanti, & negotiatori; & i forti di heroica fortezza, ladroni, marioli, sacrilegi, e tiranni. O quanto giudiciosamẽte chiamò il dottissimo Salomone l'auaritia infirmita pessima. Oime, e non atterra ella & i corpi, e gli animi de' miseri mortali? Ma chi conosce cotale infirmità? pochi: la onde ben disse Seneca il morale. *Nemo se auarũ intelligit, nemo cupidum; ideo ad sanitatem difficile peruenimus, quia nos ægrotare nescimus.* Colui, che non conosce la sua infirmità, come la può egli curare? Et se curare non la può, come può egli acquistare la Sanità? Quanto piu l'auaritia fa le radici nel tuo petto, tanto piu crescono in te (eccoti la tua infirmità) gli desideri disordinati delle superflue ricchezze. Non dis'egli un Poeta in questo proposito:

Isidoro.

Notà questo detto di Platon:

Seneca.

Crescit amor numi, quantum ipsa pecunia crescit?

Et questo uano, inutile, biasimeuole amore, che altro è egli, se non una gran soma di continoui pensieri noiosi; da' quali l'huomo, che dall'Auaritia è oppresso, è tirannizato, giorni, & notti molestato, trauagliato, inquietato, disturbato, mal trattato? O pensieri pur troppo uani; o cure pur troppo disordinate, & nõ siete uoi pungenti spine, che pungete non i corpi solamente, ma gli animi ancora, i petti, & le cõscienze de' miseri mortali continouamẽte? Sauio per certo è ben colui, che ui può dar bando, & che da uoi nõ si lascia molestare. *Et quis est hic, & laudabimus eum?* Et diremo, ch'egli ha fatto cose merauigliose in uita sua? Et che? non si troua dunque egli nissuno, che dall'Auaritia non si lasci uincere, & dominare? Anzi si, & non solo fra Christiani; ma etiandio fra gentili. Diogene Cinico, quel faceto Filosofo, non fece egli una fiata un'atto ueramente degno da essere piu uolte imitato, che narrato? Questi per strada seco portaua già una certa quantità di danari, & un giorno fra gli altri hauendola posta per terra, & col-

S. Mat. c. 13
S. Luc. c. 8

& collocatoui sopra il capo per riposarsi alquanto: alzò gli occhi uerso una parte; dou'egli scoperse un ladro, che si apparecchiaua di furargli la, poscia ch'egli si fosse adormentato. Ond'egli hauendo perduto il sonno per la temeza, che'l ladro nō gli leuasse i suoi danari; ne potē do riposarsi cō l'animo quieto, com'ei grādemēte desideraua; aspetto ch'esso gli si auuicinasse, & appresso che si gli fu; dissegli, gittandoli tutti quei danari. *Tolle miser pecuniam, & permitte me dormire.* Piglia, disse Diogene, o misero questi danari, & lasciami dormire. Il di costui fatto sarà senza dubbio riputato una pazzia manifesta dall'huomo auaro, ma dal uirtuoso, che disprezza le superfluità, & che nulla cura la robba, & gli danari; sarà senza dubbio tenuto degno di un cor magnanimo, & di un'animo generoso.

Nota questo fatto di Dioge. Cinico.

Et a peccato meo munda me.

Della Inquietudine, & della fraude, figlie dell'Auaritia. *Cap. Quarto.*

Non è sterile l'Auaritia; ma è pur troppo feconda; onde ha partorito al mondo alcune figliuole, le quali forse non men di lei, perseguitano, molestano, & affliggono i miseri mortali: & una di loro è la inquietudine, che causa l'huomo con gran somma di sollecitudini di cose temporali, & di cure superflue. Infelice, & inquieto fuor di modo uiue colui, il quale non è sollecito della propria sua salute, dell'honor di Dio, & della salute altresì del prossimo suo; ma solo delle cose temporali: Quanto migliori sono quelle tre sollecitudini; tanto peggiore è questa ultima: impero che tanto piu ella ti fa perdere; quanto piu quelle ti fanno guadagnare. Questa fa ogni giorno sempre ui è piu grande, & graue il tuo fascio; & quelle lo aleggeriscono. Cieco è pur troppo colui, ilquale non uede, non conosce, & non sà, che tanto piu l'huomo diuien tepido, & negligente nelle cose spirituali, & partinenti alla propria sua salute; quāto piu sollecito, & diligente è nelle cure, & cose mondane, e temporali. L'huomo che da souerchie cure mondane, e temporali, lascia ingombrare la sua mente, oltra che mai non posa, ne uiue un'hora con l'animo quieto, e tranquillo: si scorda affatto della salute sua, & di Dio ancora. O misero, & infelice, & qual fine pensa egli, che debba essere il suo? Ragionando di cosi fatta sorte di gente Baruch Profetta, anzi piu tosto Idio per bocca sua dice. *Vbi sunt Principes gentium, & qui dominantur super bestias, quæ sunt super terram? Qui in auibus cæli ludunt, qui argentum thesaurizant, & aurum, in quo confidunt homines, & non est finis acquisitionis eorum. Qui argentum fabricant, & solliciti sunt, nec inuentio est operum illorum. Exterminati sunt* (ecco il lor fine) *& ad inferos descendunt, & alij loco eorum exurrexerunt.* A che dunque tante cure, tante ansietà, tante sollecitudini, tanti disturbi, tante molestie, tanti cattiui giorni, tante peggiori notti, tanti stenti, tante uigilie, tante fatiche, tanti sudori, tanti passi, tanti peregrinaggi, tanti pericoli del corpo, ma piu dell'anima, se alla fine tu

Cap. 3.

ò sol-

ò sollecito auaro sei sepolto nello inferno; donde liberar non ti ponno le tue mal nate ricchezze?

La fraude poi è un'altra figlia pur dell'Auaritia. Et di quanti mali è ella cagione? Tre sorti di fraude pongono i Dottori; una delle quali è lodeuole; com'è quando la tua consorte in tua absentia, & di nascosto fa dell'elemosine moderatamente; à cui tu forse non daresti licentia di farle; & hauendole ella fatte, & poscia sapendolo tu, ne hai contento grande in te stesso, e te ne compiaci grandemente nell'animo tuo. Onde benche cotal fatto sia realmente fraude; è tutta uia fraude pia, diuota, e tutta religiosa. Habbiamo di cotal sorte di fraude un bellissimo, e chiarissimo essempio nel vigesimoquinto capo del j. libro de' Re. La secōda è iscusabile, & è, qualunque uolta uno procaccia il suo bene senza pregiudicio altrui. Habbiamo di ciò uno essempio nel nono capo del libro di Giosuè, & la terza è tollerabile: & è quando ti è furata una cosa, ne la puoi rihauere senza scandalo, & pregiudicio altrui; onde con patienza, & prudenza la dei tollerare, & dissimulare. Eui poscia, oltra le tre soura dette sorti di fraude, un'altra sorte di fraude biasimeuole, & è di quattro sorti. La prima è cagionata dalla sempre maladetta ambitione. O quanti inganni, o quante frodi fanno gli ambitiosi, prima che ottener possino que gli honori, quelle dignità, & quelle prelature, che ambiscono; ò quante seruitù, o quanti doni, o quante simulationi, o quante fintioni, o quante genuflessioni, o quante promesse fanno prima, che giunghino al lor desiderato fine, & facciano compiti i lor uani, & ingordi desideri? O quante cose souengōmi hora, lequali taccio, & lascio nella penna.

Fraude buona.

Quattro sorti di fraude.

La seconda fraudr nasce dalla ebrietà, dalle carnalità, & dalle lasciuie; ma io non uò dir'altro in questo caso, se non quello, che disse il nostro Profeta in un suo Salmo ragionando di quei dissoluti Hebrei; i quali ne' deserti, mentre iui feceron soggiorno, si diedero a seruire alla gola, & alla carne: con tai parole. *Pluit super illos sicut puluerem carnes, & sicut arenam maris uolatilia pennata; Et ceciderunt in medio castrorum eorum, circa tabernacula eorum.* Hora sin qui si scuopre c'hebbero ogni cosa molto commodamente, & secondo i desideri loro, & in tanta lor commodità: *Manducauerunt, & saturati sunt nimis, & desiderium attulit eis, non sunt fraudati a desiderio suo.* Ecco il senso dissoluto, & ingordo consolato; ecco la carne ingrassata, ben satolla: ma sta ad udire intento quello, che seguì poscia soura quei mormoratori, quegli ubriachi, quei papardoni, quegl'insolenti, quegli animali sfrenati piu tosto, che huomini ragioneuoli, quei sediciosi nodriti col pane piouuto loro dal cielo, col cibo angelico: *Panem cæli dedit eis Deus. Panem Angelorum manducauit homo*; & che interuenne loro finalmente? *Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei descendit super eos. Et occidit pingues eorum, & electos Israel impediuit.* Questo fu il fine di quella gente carnalaccia, & priua di ogni buon costume. Lo istesso fine hanno tutti i pari loro: i quali poscia, che tu gli hai ben ben satolli, dicono pieni di simulatione, che'l bene è male, & che'l male è bene; il medesimo fanno ancora, mentre aspettano di essere da te pasciuti, & usano ogn'inganno, & frode, per conseguire, & far compiti gl'ingordi, & mal regolati lor desiri.

Salmo 77

La

più ch'ella non uale realmente ? E egli ingiusta & illicita vna uendita, perche la cosa uenduta ha qualche mancamento, & diffetto importante ? E egli obligato colui che uende à discoprire al compratore il difetto & mancamento di quella cosa, ch'ei gli uuol uendere ? E egli lecito à uno di uendere una cosa piu cara, di quello che esso l'ha comprata ? Questi quesiti sono molte uolte fatti da gli huomini che consumano la maggior parte del tempo loro nelli negotij, massimamente nel uendere, & nel comprare; a' quali rispondendo noi hora breuemente diciamo, & prima al primo; che'l ualore di una cosa si può pigliare in due modi; ò in quanto ch'egli è naturale, ò uero in uso & in consuetudine: & secondo questo si hanno ad apprezzare tutte le cose, che ci sono necessarie per li nostri honesti usi. onde diciamo, che tanto piu una cosa è di maggior ualore; quanto più ella ci è necessaria. In oltre, in una cosa uendibile, debbiamo considerare tre cose, la sua utilità (ella puo essere più, & men'utile) quanto ella sia rara; & il desiderio che ha colui, che la uuol comprare. Hora sia com'esser si uoglia, diciamo; che cosa ueruna non si può legittimamente, ne si dè in modo alcuno uendere ne comprare più del giusto prezzo: di quello io intendo, ch'ella realmente uale secondo il giudicio degli huomini periti, giudiciosi, & che di lei hanno quella uera & reale cognitione, che di cotal cosa hauer si può ò per la consuetudine, ò per altro simile mezo: La qual dottrina ogni sorte di persone debbe con diligenza osseruare; & le religiose in particolare, alle quali non è, ne sia gia mai lecito comprare una cosa a un prezzo con intentione di uenderla poi à prezzo maggiore, si come nota San Tomasso. 2. 2. question. 77. nel 4. artic. nella risposta al terzo Argomento. & lo Abbate nel capo. Multa. Ne cler. vel Mona. & si nota anco 14. quest. 3. 4. & nella 88. Distin. O uuolesse Idio, che sempre si osseruasse questa regola nel uendere, & nel comprare: imperòche molti nulla perderebbono, e'l Demonio non guadagnarebbe cosa ueruna. Et perche non mi è egli lecito; mi dirà un curioso, & accorto ingegno; uendere la mia robba per quel maggior prezzo, ch'io posso quando io trouo uno che la compra & paga altrettanto? Sai tu perche? perche in cotal caso tu fai senza dubbio contra quel diuin precetto; che dice. *Non furtum facies:* onde pecchi mortalmente. Al secondo quesito risponde San Tomasso secunda secundæ quæst. 77. artic. 2. in corp. e dice che tre difetti possono essere in una cosa, che si uende. Vno nella sostantia & essentia della cosa; come per essempio è quando tu uendi del uino fatto con acqua; e tu lo sai; per uin puro, & mondo; in questo caso, quella tua uendita è illicita, & è contra conscientia, & in tua dannatione. Di cosi fatta uendita forse ragionaua Dio contra la città di Gierusalemme quando diceua. *Argentum tuum uersum est in scoriam: uinum tuum mixtum est aqua.* Per laqual cosa il uino diuene difettuoso, & alterato molto. L'altro difetto è quanto alla misura; onde se tu uenderai uino, grano, od altre cose simili con misure non giuste, cotali uendite saranno nulla, & illecite; perche sono

Isaia.c.1.

Vēdite illicite.

no fatte con fraude & inganni: & se'l ciò fare fosse cosa lecita, non hauerebbe detto il gran Legislator del mondo à i figliuoli d'Israel; & ad ogni Christiano. *Non habebis in sacculo diuersa pondera, maius & minus: nec erit in domo tua modius maior, & minor. Pondus habebis iustum, & verum, & modius aequalis, & verus erit. Abominatur enim Dominus* (soggiunse Mosè, che publicaua cotal legge per commissione del grande Idio,) *eum, qui fecit haec.*

Deut.ca. 25.

Il terzo difetto è rispetto alla qualità di quello che si uende. Onde se tu venderai vno animale infermo per sano & conoscerai la sua infirmità, cotal vendita sarà senza dubbio illicita; & tu peccarai facendo cotal frode, & ingannando il tuo prossimo: & in tutti questi casi tu sarai obligato senza dubbio alcuno à restitutione. Ma mi dirai; io, non sapendo, ignorantemente, senza malitia alcuna, & senza pensiero di fare inganno ho errato: in ogni modo souradetto; che debbo io dunque fare? Se ignorantemente tu hai errato; non hai peccato; ma sei obligato à ricompensare il danno tantosto che ne hauerai cognitione certa, & vera, al compratore, ò suoi heredi in euento, che egli sia morto. Et s'io uendessi (mi dirai) vna cosa per minor prezzo di quello ch'essa uale; & questo per non conoscere io la sua perfettione, & eccellenza; & che colui, che la cõpra conoscesse, & sapesse il suo giusto prezzo; è egli obligato à rifarmi il danno, & reintegrarmi? Anzi si ch'egli è obligato. Vn' Orafo cõpra vna gioia di ualore di mille ducati da uno per lo prezzo di 600. perche chi gli la uẽde nõ conosce com'egli, ne sa il suo prezzo, & perche nõ è egli obligato à rifare al uenditore fino al compimento delli mille ducati ò circa? Anzi si ch'egli è à ciò far tenuto, & obligato, & nol facendo, tiene contra conscienza la robba altrui, & uiue in peccato mortale, con obligo di restitutione.

Al terzo quesito risponde il medesimo Dottore nel 3. Artic. della istessa quest. nel corpo; & dice; se uno uende un cauallo stroppiato per buono, ò una casa che minaccia rouina per buona; ò, come usano gli hosti tal'hora, le cose da mangiare stentite per fresche, & buone; & essendo cotali difetti occulti, non gli scuopre a' compratori; senza dubbio cotali uendite sono illicite, perche sono fatte con fraude & inganni; onde il uenditore è in casi simili tenuto à rifare il danno ai compratori: & altrimente facendo pecca mortalmente; perche fa contra la charità, & legge di natura. Ma se cotali vitij, difetti, & mancamenti fossero manifesti, il uenditore allhora non è obligato à scuoprirli: è ben uero ch'egli è tenuto à uendere cotali cose difettuose, & uitiate per lo giusto prezzo, & non più di quello che realmente uagliono: e tanto manco è obligato à discuoprire cotali mancamenti, quanto ch'egli si accorge, che i compratori uogliono pagarle assai manco del giusto & conueniente prezzo.

Al quarto & ultimo quesito risponde pure il medesimo Dottore nella prima, & seconda risposta del 4. Arti. della istessa Distinct. & dice; che se vno compra una cosa, & la faccia migliore ch'ella non è quando esso la compra; allhora, dice egli: *Videtur praemium sui laboris accipere.* Quello di più, ch'egli uende cotal cosa, è il premio della fatica da lui usata nel migliorarla.

S. Tomaso.

Ma

Ma egli è ben uero, che s'egli miraſſe à cotal guadagno non come fine honeſto, giuſto, & ragioneuole, ma piu toſto di auaritia; in cotal caſo quel guadagno è uitio & illicito; imperòche non è lecito ad alcuno comprare co ſa niſſuna à un prezzo con animo di uenderla poſcia in un'altro tempo più cara aſſai: ma e non è già errore ſe tu compri hoggi à un prezzo una coſa per uſo tuo, & che non hauendo tu poſcia di lei biſogno; la uendi doppo alcuno ſpacio di tempo quel prezzo, che allhora ſi uende publicamente in quel tempo & loco, doue tu ſei; ancorche ſia maggiore di quello, col quale tu la compraſti; imperò che la compraſti non con intentione di uenderla più cara, ma di ſeruirtene per li tuoi biſogni; & ſe'l prezzo è creſciuto, che colpa ne hai tu, eſſendo di ciò ſtato cagione il tempo; nel quale uanno del continuo uariando tutte le coſe?

Et à peccato meo munda me.

Delle Menzogne, & ſpergiuri, che ſi dicono & fanno nel comprare & vendere. Capitolo VI.

EGli hebbe molto ben ragione quella gran tromba dello Spirito Santo Paolo Apoſtolo di dire, che la cupidità, & Auaritia è radice (come fu detto anco da principio) di tutti i mali; d'inganni, di fraude, di cui habbiamo già ragionato; & di ſpergiuri ancora. Tre coſe ui ſi ricercano affinche la bugia ſia bugia: Che quello, che tu dici, ſia falſo; che la tua uolontà conſenta à dire il falſo; & che tu habbi la intentione di dire il falſo. Dunque vno che dice una coſa falſa credendo che ſia uera, non dice bugia: Ma mente colui, ilquale dice una coſa uera credendo che ſia falſa; con intentione d'ingannare un ſuo fratello? Dico ch'ei mente, peroche uuole ingannare il proſſimo ſuo: & non dice bugia, perciòche è uero ciò che dice, & non falſo. Dice il Maeſtro nella 38. Diſt. del 3. libro che ſono tre ſorti di menzogne. Vna profiteuole, che ſi dice per utile & commodo di qualche perſona; ouero per liberarla da qual che male. Ci diedero di ciò lo eſſempio le obſtetrici de gli Hebrei quando diſſero al Re Faraone, che grauemente le riprendeua & minacciaua; *Non ſunt Hebreæ ſicut Aegyptiæ mulieres. Ipſæ enim habent obſtetricandi ſcientiam, & priuſquàm ueniamus ad illas, pariunt:* & Raab meritrice, quando ſaluò in caſa ſua coloro, ch'andaro à ſpiare: & diſſe à quelli, che per uccidere gli giuano cercando. *Fateor, uenerunt ad me, ſed neſciebam unde eſſent.* Le menzogne adunque di queſte donne fu peccato ueniale, & non mortale. La ſeconda è giocoſa, che non inganna ueruno; imperòche colui, à cui uien detta, ſa che per burla, & giocoſamente gliè detta. Dice di queſte due ſorti di menzogne il Maeſtro. *Hæc duo genera mendaciorum non ſunt ſine culpa; & ſi non cùm magna.* La terza & ultima ſorte poi è quella, ch'è detta con animo maligno, & peruerſo; da cui ognuno ſi dè guardare grandemente.

Mẽzogne di tre ſorti, & quali.

Eſſo. c. 1.

Gioſu ca. 2.

Alcune ſorti di mẽzogne ſecondo S. Agoſtino.

Santo Agoſtino pone nel libro del Mendacio alcune ſorti di bugie; onde

onde si comprende, dice il Maestro, qual sia di loro peccato veniale, & qual mortale. La prima sorte è capitale, & da essere da ogni sorte di persone fuggita in tutti i modi; & è il mentire nelle cose della religione, & della dottrina Christiana. La seconda è quella, che à nissuno gioua, & noce à qualche particolare. La terza è quella, che gioua ad uno, & noce ad un'altro. La quarta è; & è grandissima; il mentire & ingannare, & prendere il ciò fare à diletto. La quinta è quella, ch'è detta con diletto grande per piacere ad altri. La sesta à nissuno noce, & gioua ad alcuno. Ragionando di tutte il Maestro dice nell'ultimo del capo primo della soura citata Distin. *Omne ergo genus mendacij summopere fuge: quia omne mendacium non est à Deo*. Et Aristotile disse che ogni mendacio è per se stesso, cosa cattiua, & da esser fuggita. *Verax est* (dice egli) *laudandus; mendax uero uituperandus*. La qual dottrina se gli huomini mercanti, & negotiatori hauessero nel contrattare le cose loro sempre dinanzi à gli occhi assai più si guardarebbono che non si guardano dalle menzogne, tanto nel uendere, quanto nel comprare. Guai à tutti li mercanti, uenditori, & compratori; che per uenire à un lor dissegno non curano di dire molte menzogne, & affermare etiandio con giuramento il falso esser uero, & il uero falso; imperòche ciò facendo diuengono simili à Giuda quel traditore; che per lo prezzo di trenta danari uende il suo signore: si come ben si nota 11. quest. 3. cap. Abijt Iudas. Miseri & infelici mercanti, che non sanno ne uendere, ne comprare senza dire mille bugie; abusi maladetti, diabolici, & infernali di questo mondo immondo da Dio fatto per mondo; ma diuentato poscia in breue tempo tutto immondo; nel quale cosa non è che sia netta, & monda; ma ogni cosa che in lui si uede è sporca, sudiza, & immonda. La onde si può molto ben dire di lui; Mondo fallace Dio ti fè ben mondo; ma tosto tosto diuentasti immondo: Onde mai non sei stato netto, ne mondo, essendo in ogni parte sempre immondo. Quello che bel ti pare in questo mondo, mondo non è, ne sia, ma tutto immondo; Misero à che pur dunque segui il mondo, pieno di lezzo, è in ogni parte immondo? Miracol sia se in qualche parte è mondo. Mentre tu uiui in questo mondo immondo; sei longi da quel uero, & alto mondo; contrario à questo uano, basso, e immondo: à cui se tu uuoi auuicinarti per entrarui dentro à uiuerui poscia eternamente, ti conuiene caminare qua giu per strade non torte, ne ombrose; ma diritte, & scoperte: ne bisogna che tu ti lasci innodare con le funi de i peccati, & inuiluppare ne gli intrichi del mondo pur troppo ingordo, & insatiabile: il quale t'insegna piu tosto à perdere che à guadagnare: Onde se tu attendi à traffichi, & mercantie, t'insegna à ingannare questo & quell'altro per arricchirti tosto; & per poter ciò fare più ageuolmente, ei uuole che tu dichi molte menzogne; & se questo non basta a far che'l falso paia uero, & questo paia quello à chi teco negotia; ti persuade anco à spergiurare tal'hora, anzi

Il maestro nel 3. Li. 4. Etic.

zi spesse fiate, senza auuertir punto che'l spergiurare è peccato, & mortale; imperò che chiunque spergiura, dispregia Dio; il che è tanto più graue errore; quanto che tu lo fai con l'animo deliberato, & consideratamente. Errano adunque grandemente coloro che giurano il falso; & in cose illicite. Molti mercanti, venditori, & compratori fanno un certo lor' habito peruerso di spergiurare nel uendere le lor merci, & comprare; senza di ciò farsi punto conscienza; non ostante che con si fatti mezi ingannino molti e huomini, e donne di diuerse sorti. Onde si legge nella 98. Capo. Eijciens. & sono parole di quel gran dottore della chiesa greca Chrisostomo Santo sopra San Matteo. *Eijciens Dominus vendentes, & ementes de templo, significauit quia mercator nunquam potest Deo placere.* Dimostrò il Signore (dice egli) nel discacciare fuori del Tempio coloro, che uendeuano, & comprauano, che'l mercante non può mai piacere à Dio. *Ideo* (dice egli) *nullus Christianus debet esse mercator: aut si uoluerit esse; proijciatur de Ecclesia &c.* Et perche disse queste parole, & altre quel chiaro lume di Santa Chiesa contro li mercanti; se non perch'egli sapea benissimo che quasi nissuno può esser mercante & non inuilupparsi continouamente co' lacci di bugie, & di uarie sorti di spergiuri, onde perde l'huomo il cielo, & si acquista facilmente lo Inferno? Deh uoglia Dio, che di cotal sorte di persone dir non si possa quel detto del nostro Profeta: *Non est timor Dei ante oculos eorum.* Non è timore di Dio dinanzi a gli occhi loro: e dicono; Idio non ci uede, ne ode; onde pieni di cosi fatti pensieri uanno uendendo le lor merci più con bugie, menzogne, spergiuri, & falsità; che con realtà, & verità: I quali spergiuri fatti con animo di ingannare il prossimo, sono peccati grauissimi; anzi mortali. Colui che spergiura è un sacrilego, imperò che nomina senza timore, & riuerenza il nome santo di Dio, il corpo suo, & il suo sangue, la madre sua, i santi, le reliquie loro, & altre cose sacre uanamente; onde fa contra quel precetto. *Non assumes nomen Dei tui in uanum:* Si dona al Demonio; si fa indegno di esser aiutato, & diffeso da colui, il cui nome spesse fiate egli biastema, & finalmente egli è peggiore de gli Demoni; imperciò che s'essi al suono di questo sacro nome GIESV. tremano, & si spauentano (ci lo dice Paolo à Filipensi) egli non si moue punto, anzi ne' suoi spergiuri di lui si serue come di cosa uile, & profana, nominandolo senza rispetto, & senza riuerenza alcuna: onde di non leggier pena egli si fa meriteuole. Ma mi dirà quel mercante; & che ho io à fare per non errare ne' mei traffichi, nel uendere, & comprare, & per non offendere Idio, il prossimo, & l'anima mia? Io ti rispondo, che se tu sei chierico, & à Dio già consecrato, & al suo seruitio dedicato, non ti è lecito à traffichare, ne ad esser mercante in modo alcuno; & questo ch'io ti dico in questo caso, non è mia dottrina; ma di Paolo Apostolo, che disse, scriuendo al suo caro discepolo Tito: *Nemo militans Deo, implicat se negotijs secularibus; ut ei placeat, cui se probauit:* & di Santa Chiesa nella Rubrica. Ne Cler. uel Mon. secul. nego: se imm. nel cap. Multa; & nel cap. Sed nec; & 47. Dist. nel cap. Virum. & nel capo. Omnes: & se tu sei Laico, ti dico cò dottori Catholici, che non ti è lecito à far mercantia se non per due cause;

Nota contra i venditori, & còpratori.

Esso. c

Cap. 2.

Alessand. de Ales. S. Tom. 2. 2 q. 77. ar tic. 4.

ò per necessità, per sostentar te con la tua famiglia secondo lo stato & conditione tua: ouero per souuenire a' poueri nelle loro necessità, & estremi bisogni, & per altre cause pie: imperò che'l far mercantia solo per accumular robba, e danari, & hauer per suo fine il vil guadagno è prohibito ad ogni sorte di persone, come si ha chiaramente nella 47. Dist. nel cap. omnes, & nel cap. sicut hij. Ogni huomo negotiatore si dè astenere particolarmente di negotiare ne' giorni festiui, & solenni; che ciò ci fu comandato da Dio nella sua sacra legge: & ne' luoghi sacri; ne' quali non è lecito se non di seruire à colui, à cui sono stati dedicati, & consecrati: come si nota in molti luoghi. De immu. eccl. lib. 6. cap. Decet. & 88. nel ca. Consequens. & 42. nel cap. Nō oportet in basilicis. nel ca. Nulli. nel cap. Oratorium. & nel cap. In oratorio: Et si dè sforzare con ogni diligenza di uendere le sue merci con giusto prezzo à ciascuno: & non più caro di quello che comporta il giusto, & l'honesto, come ben si nota extra de Emptio. & uendi. nel cap. Placuit: & di non spergiurare, si nel uendere come nel comprare; & almeno una uolta l'anno confessarsi non da ogni sorti di confessori; ma solo da quelli che sono approuati, prattici, & sufficiēti, & che da douero sanno discernere fra un peccato mortale, & vn ueniale, & conoscere le loro circonstantie: imperò che se ben molti sacerdoti hanno licentia da' lor superiori di udire le confessioni; non però tutti hanno egual dottrina, ne la medesima sufficienza.

Esso. c. 20. Leuit. 23. S. Mat. ca. 21.

Et à peccato meo munda me.

De gli abusi de' Mercanti. Cap. 7.

NOn cō menzogne solo & spergiuri innodano, come ueduto habbiamo di sopra, i Mercanti le anime loro; ma con mille altri loro abusi ancora, come uederemo hora nel presente capo. Deh quanti ue ne sono fra loro, i quali tanto della essecrabile Auaritia si sono fatti serui; che uendeno le cose corrotte per buone; le uecchie per noue; le stentite per fresche; le infermi per sane, & quelle che paiono per quelle che sono? Et con che sorte di parole? con parole sofistice, che si ponno intendere in diuersi sensi: & nondimeno egli è pur scritto, *Qui sophisticè loquitur, odibilis est.* Non dirò poi, che con astutie, & diabolica malitia negotiano massimamente con le persone semplici; onde le inuiluppano con mille inganni, & frodi; & poscia di loro ridonsi, & pigliansi burla. E tuttauia egli ha pur detto Paolo ad ogni sorte di Christiano. *Nemo circonueniat in negotio fratrem suum; quoniam uindex est Dominus.* Non uoglio poi ragionare di molti che ascondono i difetti delle lor merci quanto ponno, onde non sieno ueduti, ne conosciuti; per puoterle uendere con maggior prezzo, che realmente elle non uagliono: & colui de gli altri si reputa più accorto & astuto; ilquale con maggiore & piu sottile astutia, & ingāno sa ispedire le cose sue, & uccellare (lo dirò pure) questo & quello. Deh, e poss'io tacere ch'io non dica che alcuni, per non dir molti di loro si trouano talmente legati dalle funi dell'auaritia, che uariano i pesi, & le misure ancora? grida contro

Costume de venditori.

Ecclesias. c. 37.

1. Tes. c. 4.

tro di loro il concilio Magontino, & si legge extra de Empt. & vend. nel cap. Vt mensuræ; & dice. Siquis iustas mensuras & iusta pondera causa lucri mutare præsumpserit 30. dies in pane, & aqua pœniteat. & che? Idio istesso non fece egli dire da Mosè queste parole à tutto il popolo hebreo; *Non habebis in sacculo tuo diuersa pondera; maius, & minus: nec erit in domo tua modius maior, & minor?* O quanti ue ne sono ancora, i quali per lo aspetto, che fanno à coloro, che da loro comperano le lor merci, uendeno quel tempo con accrescere il prezzo à cioche uendeno; in modo che se uendeno à danari contanti dieci; per lo aspetto che fanno uogliono dodeci & piu se ponno.? Io so che molti di loro in questo caso mi diranno molte cose, & mi assigneranno alcune lor ragioni, non gia necessarie certo; ma apparenti, lequali nulla conchiudeno: & io per hora non uo consumare il tempo à scriuerle, per non le insegnare à quei che fra loro non le sanno (se pur ui è alcuno di lor, che non le sappia, & meglio di me,) ma risponderò loro, con dire che e non è, ne fia gia mai ancora lecito à nissuno, (dicano pur essi ciò che lor pare, & piace; che la uerità è questa, & se credeno altrimente, s'ingannano in grosso) uendere la sua robba à tempo e à termine se non quello istesso, & medesimo prezzo, ch'egli la uende à danari contanti. Et doue caui tu (mi dirà quel mercãte aua ro) questa tua oppinione? Te lo dirò: dal cap. Consuluit nos; extra de vsuris. Et se tu non credi à me, ua e leggi detto capitolo, i dottori che lo espongono, e tutti i buoni sommisti iui, doue di ciò ragionano, onde rimarrai chiaro, uederai la uerità; e farai poi ciò che ti piacerà; ma meglio fia per te, che facci quanto io, & essi in questo caso ti consigliano, & insegnano. Deh Dio benedetto, & quanti mercanti spinti da gl'ingordi desideri di accumular danari, & robba, che altro fine non hanno se non il uil guadagno, uiuono molti anni fra gli heretici, & tra gl'infedeli senza sacramenti, più tosto à guisa di pagani, che di Christiani? Ma che farai tu ò Dio del cielo delle anime di coloro, i quali tosano e gl'ori, e gli argẽti, & ingãnano i peregrini & forastieri ne' prezzi, nelle misure, ne i pesi, nelle monete, & in ogni cosa pur che torni lor commodo, talmente di loro si è fatta l'Auaritia signora. ? Al fermo se non si penteno da douero di si fatte loro ardite imprese, gli mãderai al foco eterno.

Deot. ca. 25.

Errore de uendutori.

Vedere di piu la robba, & far aspetto non è lecito in modo alcuno.

Et à peccato meo munda me.

Di alcune figliuole dell'Auaritia. Cap. 8.

DI tre altre figlie dell'Auaritia ho da ragionare nel presente capo della Proditione; ch'è tanto come, assassinamento; del Furto; & della Rapina. Ha cosi gr forza l'Auaritia, & lo amore del danaro nei petti di alcuni, ch'egli conduce (ahi crudeli & empi effetti) ad assassinare questo & quello. Onde Giuda quello scelerato tradì Christo? per guadagnare quei trenta danari. Eui altro esempio in questo proposito? molti ue ne sono, ch'io taccio, perche nõ fa di mestiero che hora qui gli scriua. Il furto non è altro che torre, & inuolare le altrui cose in modo che'l padrone non se n'auegga, & contra la sua uolontà: & è peccato mor-

S. Mat. ca. 26.
S. Mar. ca. 14.
Furto che cosa sia.

mortale: imperò che egli è contrario al diuino precetto che ci dice. *Non furtum facies*. Però gli auari che di quanto hanno & possedeno non si contentano, & furano con mille inganni, & mille frodi la robba altrui, come di sopra è stato detto; incorreno in questo errore, onde peccano mortalmente; & sono obligati a restitutione di ciò che contro giustitia hanno acquistato, e tolto con inganni à questo & à quell'altro nel uendere, & comprare, & in altri modi non conueneuoli, ne giusti. Ne ti persuadere ò huomo auaro, e tu che prendi diletto d'inuolare la robba altrui, che ti sia perdonato il peccato, se da douero non restituisci (puotendo) ciò che malamente tieni, & hai furato al tuo fratello. Di ogni altro peccato puotrai ottener perdono dal grã Dio del cielo; col mezo delle orationi, elemosine, digiuni, discipline, peregrinationi, & cose simili; ma del furto non mai, se non restituisci puotendo; ciò che tu hai furato, e tolto al tuo fratello: Non sono grate à Dio l'elemosine, che tu fai della robba altrui ò huomo auaro, & ladro; onde se tu punto brami che Dio essaudisca le tue orationi; *Redde quadruplum;* come facea Zacheo; à coloro, a' quali hai nelle tue mercantie, & nelli tuoi traffichi tolto con inganni, & mille astutie, & danari, & robbe.

Si fa il furto in cinque modi: il primo è, se tu pigli un cauallo impresto per due giornate, & fino à un certo termine; & passi poi cotal termine, tenendo lo quattro ò piu giorni contra la uolontà del padrone, che te l'ha imprestato. Il secondo è, se tu ti serui di una cosa, che ti sia stata data in pegno, ma cõtra la uolontà del padrone. Il terzo è, se tu accommodi un'altro di quella cosa, che tu hai hauuto solamente impresto, senza il consenso di colui che te l'ha imprestata. Il quarto è, se tu ò compri, ò pigli in dono una cosa, che tu sappi ueramente essere stata furata, & inuolata. Il quinto è, se tu dai aiuto & fauore à chi rubba; s'egli consenti, se lo diffendi, se gli dai ricapito, se lo lodi, & se tu malitiosamente taci i suoi furti, ne' quali casi sei obligato à restitutione. La terza figlia dell'Auaritia dicemmo essere la Rapina; laqual'è propriamente delle cose insensate; & il Ratto è delle donne principalmente, & massimamente delle vergini. Fassi la Rapina talhora cõ le arme, & alle uolte senza; & è maggiore, & piu graue peccato del furto; imperoche questo si commette in modo, che l'offeso nol sa, ne se ne auede se non doppo il fatto; & ella con uiolenza & contra la uolontà di chi ne uiene offeso, & offesa. Il furto si fa di cose possedute; & la Rapina della propria persona, & dell'honore, che importa molto più della propria uita. Onde à lei maggior pena si deue, che al furto. Ci lo dice Santo Agostino, in un suo sermone. *Si pœnale est clanculò aufferre* (dice egli) *multo maioris pœnæ est uiolenter eripere*.

In cinque modi si fa il furto, & quali.

Rapina ciò che sia.

S. Agostino.

Et à peccato meo munda me.

Qual cosa deueria dissuadere all'huomo à non commettere i Furti, & le Rapine. Cap. 9.

E' Non è huomo per coraggioso, ch'egli si sia; ilquale nel commettere e i furti, & le rapine non tremi, e tema grandemente di non essere scuoperto, preso, & ucciso ancora: ilqual timore lo deuerebbe dissuadere à nõ commettere fatti di così grande importanza.

portanza. Et chi fa male & non teme? Cōfessò Alessandro Magno ad un suo amico nel tempo ch'egli trascorreua nelle parti orientali per acquistarsi stati, Regni, & Imperi, se ben con altrui graue danno; di temer sempre, & di nō trouarsi mai senza timore; & di temer molto più coloro, ch'egli teneua alla guardia della sua persona; da'quali ei fu alla fine fatto muorire col ueleno; che quelli che gli stauano di lontano. Non solo il timore deuerebbe dissuadere ad ogni huomo il nō furare, & il non rapire come ho detto; ma la uergogna estrema ancora, che da cotai fatti egli si acquista: & lo amore del prossimo; che come se medesimo è obligato amare; & i gridori, & gran clamori di coloro, che sono da lui oppressi & offesi; iquali chi dubita che penetrano i cieli, & giungono dinanzi al cospetto della maestà di Dio? In oltre, le maleditioni di Santa Chiesa che sono contro i Ladri, & Raptori, 3. q. 5. nel capo Constituimus, & de Raptoribus, incendi. & uiolat. eccles. nel cap. 1. deuriano essere un freno a gli huomini auari, che rubbano, & rapiscono ciò che nō è loro: & appresso di questo ancora il tristo fine, che per lo più suol fare con si fatta sorte di gente; & la rouina vltimamente delle lor famiglie, de' figliuoli, & heredi loro: che per i peccati loro diuengono poueri, meschini, bisognosi, & mendichi affatto: onde hāno dibisogno di pane, come si uede ogni giorno in questo & in quell'altro loco: che pochi ui sono credo, che per isperienza nol sappiano.

Ro. c. 14
Nota d' Alessādri Magno.

Et à peccato meo munda me.

Che cosa sia Vsura. Cap. 10.

PErche da hora innanzi mētione si farà molte fiate di questo termine: VSVRA; però parmi douer'hora in questo loco dichiarare che cosa sia Vsura. Habbiamo il testo chiaro 14. q. 3. nel cap. Quod autem; che ci dichiara ciò ch'è Vsura, & dice. Vsura est quodcunque sorti accidit. Vuole questo testo che sia vsura ogni uolta, che tu accetti cosa alcuna, & sia ciò ch'esser si uoglia, oltra la prencipal sorte; laquale non è altro in questo loco, che quella quantità ò poca, ò assai ch'ella si sia, di danari; laquale tu dai ad un tuo amico per sino à un certo termine per i suoi bisogni. Ma per maggiore intelligenza di tutto questo si dè auuertire; che sono alcune cose (come ben notano quasi tutti gli Dottori) lequali si cōsumano negli usi humani, come per essempio sono i uini, i grani, gli danari, & cose simili; l'vso delle quali nō è una cosa distinta da loro; come è l'uso di una casa, il quale da lei è differēte, come si uede chiaramēte, imperò che altro è essa casa, & altro è l'uso: co'l qual'ella nō uien cōsumata come il uino & cose tali col'uso loro: il qual insieme cō le cose, & non egli separato da loro, che ciò fare nō è possibile, si concede à chi tu lo dai. Dimmi, se tu accōmodi vn tuo amico di una quantità di grano, nō gli cōcedi insieme col grano l'vso ancora? Anzi si. Et che? gli puoi tu forse dare il grano & nō l'vso, come che q̄sto sia da lui separato? O cotesto nō potrai tu giamai fare. Et se pur tu gli uendi il grano, & poi l'uso; che altro fai tu in simil caso, se non uēdere due fiate una istessa cosa? Anzi una cosa che non ha lo essere? Il che nō è altro che far cōtra giustitia, anzi una manifesta ingiustitia: la quale tu fai medesimamente;

Vsura che cosa sia.

Nota.

Fatti vsurari.

mente; (anzi essa è usura manifesta) qualhora tu dai à uno tanto uino, ò grano, od altra cosa, con patto che al tal tempo egli si obblighi à restituirti altretanto; & oltra questo qualche cosa per ricompensa del seruitio, che gli hai fatto. Sonui poi oltra di ciò alcune altre cose, l'uso delle quali è diuiso, come dissi dianzi, da loro; come sono le case, i prati, li campi, & altre cose di simile natura: delle quali se tu concedi gli usufrutti, ti puoi serbare il retto dominio sino ad un certo tempo: & riscuotere il prezzo dell'usofrutto da colui, che le gode senza sospetto di fare usura, laquale colui fa senza dubbio alcuno, che impresta danari ad altri con patto ò espresso ò tacito, che restituendogli egli i detti danari, gli paghi un tanto: ilche fu à ciascuno prohibito da colui, c'ha dato le leggi al mondo, quando disse. Mutuum date; Ecco un suo consiglio; nihil inde sperantes; ma ecco la legge negatiua, & la prohibitione di dare, & fare usura. Ond'egli se ti consiglia (perche è atto ciuile, & di animo nobile generoso, & magnanimo) a accommodare un tuo amico di quantità di danari per fare un suo fatto; ti prohibisce affatto affatto lo sperare, non che'l riceuere poscia da lui oltra quella principal sorte; ne anco un quattrino; & altrimẽte facendo, ei uuole che sia usura manifesta: imperò che la usura secondo la commune oppinione de' dottori, è un guadagno; *Ex mutuo principaliter intentum*. Onde ogni usura è guadagno; ma non ogni guadagno è usura: laquale si fa solamente ne' mutui & scambieuoli contratti; ciò è quando tu mi dai cinquanta scudi; & io allo incontro ti prometto renderti al tal termine altretanto, & darti di piu cinque scudi; onde oltra la sorte principale delli cinquãta scudi, tu ne guadagni cinque: il che è usura espressa à differentia della usura mentale; laquale tu commetti quando mi dai cento scudi, ò più, ò meno; che hora nõ ci curiamo di quantità terminata; con intẽtione ch'io ti usi cortesia nel renderti gli detti scudi cento. Tu mi dirai; non son conuenuto teco che mi habbi à dare cosa ueruna oltra la sorte prencipale. Se cosi è, perche accetti tu dunque quel più, ch'io ti do soura gli scudi cento? Perche me lo dai, mi dirai tu. Te lo dò, perche sapeuo, che senza tu non mi haueresti accommodato di quella summa di danari: quantunque di ciò non si sia fra noi fatta alcuna mentione espressa. Mi dirai; io non pensai mai ne sperai che tu mi hauessi à dare cosa ueruna oltra i cento scudi; & offerendomi tu questo di più, & dandomelo tu uolontariamente & per semplice tua cortesia, per riconoscere il seruitio, che t'ho fatto con l'animo reale, sincero, & non per guadagno; & io accettandolo, che à cio fare in inuiti; non credo di essere in questo caso usurario. Et io ti dico, se cosi stà il fatto, che nõ è usura la tua, saluo però sempre più sano giudicio del mio, & che in cotal caso non sei usurario in modo alcuno. Hor questo basti breuemente per dichiarare che cosa sia usura propriamente.

S.Luc.c.6.

Vsura ql lo che sia.

Vsura mẽtale.

Nota.

Et à peccato meo munda me.

Del peccato della Vsura. Cap. 11.

IN tre cose propriamente si commette la Vsura (cosi dicono & i Theologi, & i Legisti) nelle cose che si numerano, che si pesano, & che si misurano: come nelli danari, nell'olio, & nel uino: & altre cose simili à tutte queste, mobili solamente, & non immobili. Et perche in cotali cose solamente (mi dirà vno deside roso di sapere le cose minutamente) si commette vsura? Perche l'uso loro si consuma, come fu detto nello antecedente capo; oltra ilquale uso chiedere non si può cosa ueruna, senza usura, come dicemmo poco fa. Hor sai tu perche si commette usura nelle suddette cose? perche il lor ualore è già stato determinato dalla natura. E non si sa egli il ualore dell'oro, dello argento, & di cose simili? Ma tu mi dirai: io ho imprestato cento scudi à uno per un'anno; egli poscia che mi ha restituito gli detti cento scudi, mi ha dato un cauallo di prezzo di diece scudi (il medesimo diremmo s'egli gli hauesse dato, ò del uino, ò del grano, od altre cose simili) è egli usura? Anzi è usura manifesta. Il cauallo non può esser usura, mi dirai, perche ne si numera come gli danari, ne si misura, ne si pesa. Egli è uero; ma non si numerano egli quei cẽto scudi; onde il cauallo ti è dato? Contraria è la vsura alla misericordia, il cui proprio è di souuenire gratiosamẽte all'altrui miseria; & alla liberalità, & alla giustitia, & etiandio alla humanità. onde l'huomo è per natura inchinato à fare ad altri ciò ch'ei uuole che sia fatto à lui, *Omnia, quaecunque uultis ut faciant uobis homines &c.* disse Christo à tutti li mortali. E non si troua legge alcuna ne diuina, ne canonica, ne ciuile, ne etiandio naturale; che cõceda che si dia ad vsura, ma ciascuna di loro ci lo prohibisce. La legge di natura dice. *Quod tibi fieri non uis, alteri ne feceris.* Onde ci comanda che debbiamo amare il prossimo nostro come noi medesimi non solo con lo effetto, ma con gli affetti ancora. Non lingua (dice San Giouanni) *sed opere & ueritate.* Osserua egli questa legge, & questi precetti colui, che dà ad usura, & opprime il suo fratello contro ragione, & ingiustissimamente, facendosi pagare ciò ch'ei non gli è obligato di quello, che non si dè contro quell'oracolo, che dice: *Si pecuniam mutuo dederis populo meo pauperi, qui habitat tecum, non urgebis eũ, quasi exactor; nec usuris opprimes?* Dice la legge diuina. *Non accipies à fratre tuo usuras, nec amplius quàm dedisti. Pecuniam tuam non dabis & ad usuram, & frugũ superabundantiam non exiges.* Et la legge canonica non ci prohibisce ella in molti luoghi il dare ad usura? 14. q. 4. cap. si quis. cap. quid dicam. cap. quoniã & extra de usuris in tutta la rubrica, soura laquale diffusamẽte ragionano gli Dottori & contro le usure, & gli usurari? La legge ciuile medesimamente ci prohibisce, almeno tacitamente, il dare ad usura; ne può far di meno di non prohibirlo; imperò ch'ella derogar non può alla diuina legge, ne ordinar cosa che sia contro di lei, che di gran lunga l'è superiore, ne una cosa inferiore può contro una à lei superiore, ordinare cosa nissuna; & se pur determina alcuna cosa, & ordina, è tanto come nulla.

Vsura cõtraria alla misericordia, liberalità, & giustitia.

S. Mat. 7.

1. Cap 3.

Nissuna legge concede il dare à usura

Esso. c. 22

Leuit. ca. 25.

Di-

Et à peccato meo munda me.

Discorre lo Auttore soura quelle parole di Christo. Mutuum date, &c. Cap. 12.

NEl tempo, che'l figliuolo di Dio ordinaua la sua Christiana Republica, fra le altre leggi ch'ei diede a' suoi cittadini, questa fu una per certo importantissima; ma per dire il uero da pochi osseruata; *MVTVVM date, nihil inde sperantes*: la quale nò sempre obliga, ma à luogo e tempo. Onde se tu hai quantità ò di robba, ò di danari; de' quali non hai dibisogno per sostentare ne te, ne la tua famiglia; & uedi un tuo prossimo in estrema necessità; sei in cotal caso obligato per la presente legge, à soccorrergli con quello, che ti auanza: ne ciò facendo, tu pecchi mortalmente, & sei preuaricatore de' diuini comandamenti. La onde diceua San Giouanni, il cui petto era tutto di charità infiammato, & ardeua del diuino amore. *Qui habuerit substantiam huius mundi, & uiderit fratrem suum necessitatem habere; & clauserit uiscera sua ab eo; quomodo charitas Dei manet in illo?* Et 47. cap. Sicut hi; si legge: *Neque enim minus est criminis habenti tollere: quàm cùm possis & abundans sis, indigentibus denegare. Nudorum indumentum est quod recludis: & miserorum redemptio est, & absolutio pecunia; quam tu in terra defodis. Tantorum te ergo inuadere scias bona, quantis possis præstare quód uelis.* Dice Giouanni Scoto in un suo trattato ragionando in questo proposito; che se uno ha quantità di danari, della qual esso non si serua, & inutilmente la tenga serrata ne' suoi scrigni; & che un suo prossimo gliene chegga imprestо parte; & non gliene accommodi senza pur un minimo pẽsiero di guadagno, pecca mortalmente; imperoch'egli fa cõtro il precetto & la legge di natura; di che fu fatto mẽtione nello antecedẽte cap. Questa dottrina fondata soura la souradetta legge del gran Legislatore del mondo, è molto pia, Christiana, & di molta perfettione; ma à me pare che sia molto poco osseruata. Et onde nasce, se non dalla poca charità che si troua ne gli huomini di ogni stato, & grado? se non dal souerchio amore c'ha l'huomo a gli danari, & alla robba? se non dal poco desiderio della propria salute? Et se non da curarsi nulla ò poco di colui, che gli ha dato la legge di uiuere christianamente? Egli è ben uero che, come dice il predicatore delle genti: *Multi vnum corpus sumus in Christo*: ma i mẽbri di questo mistico corpo per lo più sono diuisi fra loro; ne uno di souenire all'altro punto si cura per infermo, languido, & debbole ch'egli si sia. Et chi di noi no'l uede continouamente per isperienza? Ma egli è pur gran cosa nel uero, che possa più ne' petti de' mortali la ingorda fame dell'oro, & dello argento, che le uiue, ardenti, & fiammeggianti parole del diuino Amore nei cuori loro: il quale dice à tutti i uiuẽti humani. *MVTVVM date, nihil inde sperãtes.* Questa parola MVTVVM, significa propriamente dare ad alcuno una cosa; la cui proprietà resta poscia à colui, à cui ella uien concessa; onde non si commette la usura se non ne i mutui (se così mi è lecito dire) contratti; & non di altra natura,

S.Luc.c.6.

Obligo del Christiano.

1. Cap. 3.

Nota questo detto di Giouanni Scoto.

Ro.c.12.

Vsura doue si commetta.

come sono le locationi, uendite, & cōpre, & simili; & questo è il parere di tutti gli dottori, Teologi, Canonisti, & Legisti ciuili ancora. MVTVVM date, dice Christo; & è precetto affirmatiuo, come già dicemmo di sopra; che ci obliga secondo i tempi, & i luoghi come fu detto dianzi. Poi dice. *Nihil inde sperantes*. Non vuol Christo, che se tu dai danari od altre cose à un tuo prossimo, tu speri ne pensi, ch'egli ti dia cosa ueruna per cagione di cotal seruitio; ma vuole che ciò facci mosso solamente da charità: & se pur egli per ricompensare in parte cotal beneficio per non parere un discortese, & mal creato, da se stesso mosso ti donasse una cortesia; à cui tu non pensi miga; ti sarà in cotal caso lecito il pigliarla come ti dissi ancora; senza scropolo alcuno della tua conscienza.

Et à peccato meo munda me.

Che gli Vsurari sono infami: & in quai casi l'huomo cada nel peccato della Vsura. Cap. XIII.

COme dall'osseruare la diuina legge nascono tutti i beni, & corporali, & spirituali: così dal non osseruarla nascono molti mali. Colui, che fa quanto ci comanda Christo in questa legge: MVTVVM date &c. Oltra che dimostra chiaramente quanta perfettione Christiana sia in lui; si acquistà etiandio gran lode appresso gli huomini honorati nel mondo: Et colui che non curando pūto di osseruarla, & che di quanto ei dà à questo & à quell'altro, spera, & uuo le quel poco ò assai guadagno, che ne può trarre; oltra ch'egli è trasgressore della legge di Dio; diuiene ancora infame, & per tal'egli è sempre tenuto dal mondo non tantò secondo le leggi Canoniche, quanto le ciuili ancora; il che s'intende qualunque uolta egli è conuinto legittimamente per publico Vsurario; etiandio che delle vsure facesse la penitenza, & restituesse à ciascuno ciò che malamente gli hauesse tolto co'l mezo loro; onde non può gia mai esser fatto habile ad hauer dignità particolarmente ecclesiastice; ne può essere testimonio ne gli atti publici. Ma con qual sorte di contratti (mi dirai) si fa egli usura? con diuerse.

Vsurari infami.

Vsura è se tu dai alla tua communità una summa di danari con patto ch'ella non ti ponga le grauezze, che tal'hora essa suole imporre per beneficio publico: così tengono alcuni Dottori soura il capo. Consuluit extra de Vsuris.

Vsura è se tu accommodi di danari questo & quell'altro, acciò ch'ei uenga ò à macenare al tuo molino, ò à comprare alla tua bottega, ò al tuo forno à cocere il pane, ò alla tua scola ad imparare: così tiene Giouan Cald. l'Abb. & altri dotti legisti: leggi gli scritti loro nella materia delle Vsure.

Vſura è ſe tu impreſti dieci ducati a uno, che ti promette di reſtituirtene vndici ſotto nome di donatione: Bald. in l. rogaſti. §. ſi tibi. ff. ſi certum.

Vſura è ſe tu impreſti del formento vecchio, o coſe ſimili a uno, che ti ſi obliga di reſtituirtene altre tanto del nouo nel tempo della ricolta: ſe ciò (dico) fai con intentione di hauere robba migliore, & piu freſca, onde poſsi far maggior guadagno, che non haureſti fatto del uecchio Gofr. & l. Hoſt. nelle lor Summe.

Egli è ancora uſura ſe tu impreſti danari ad uno con ſperanza, che te gli debba reſtituire in altra ſorte di monete a uno certo termine, o loco; con ſperanza di guadagnare nella ſtima delle monete; non oſtante, che ciò facci ſotto ſpecie o di compra, o di permutatione, o di altra ſorte di contratto: conciò ſia che, *Quodcunque accidit ſorti uſura ſit*. 14. q. 4. *cap. Plerique.*

Vſura è medeſimamente ſe tu con ſperanza di far qualche guadagno non vuoi prolungare il termine a vn tuo debitore, ne aſſoluerlo dal giuramento s'egli hauerà per ſorte giurato di pagarti a cotal termine.

Sarà ſimilmente uſura ſe tu per charità impreſterai ad uno tuo amico quãtità di danari; & poſcia dirai parole, ond'egli per non parere ingrato, & diſcorteſe, o per altro riſpetto ti darà più della uera ſorte. 14. q. 2. c. Vſura.

Oltra di ciò egli è vſura il dare danari a uno con ſperanza di ottener poſcia da lui qualche dono, ufficio, ò beneficio.

Vſura finalmente ſi fa in molti altri modi, come piu oltre ſi dirà.

Et à peccato meo munda me.

Delle pene de gli Vſurari. Cap. XIIII.

COme che ad ogni ſorte di peccatori ſieno apparecchiate le pene ſi in queſta, come nell'altra uita, ſecondo che richiedono i lor miſfatti: ſono particolarmente apparecchiate a tutti gli Vſurari, che delle loro ardite impreſe, da douero non ſi penteno mentre vien lor conceſſo il tempo. Et come, che ſieno due gli ſtati noſtri; uno in queſta uita preſente, & l'altro nella futura: coſi due ſono le ſorti di pene de gli Vſurari. Eglino primieramente ſono puniti in queſta vita da Santa Chieſa; la quale oltra, che comanda in perſona di Dio ad ogni ſuo ſoggetto, che non debba dare ad uſura, come ſi ha in diuerſi luoghi delle Scritture ſacre: puniſce ancora ogni uſurario con leggi da lei fatte, & publicate a tutto il Chriſtianeſmo, come ſi uede nel 14. q. 4. nel ca. Nec hoc, & nel cap. Quid dicam. & extra de Vſur. nel cap. quia, nel cap. ſuper eo. nel cap. Conſuluit. & nel cap. Poſt. & 14. q. 3. cap. Si fœneraueris. nel cap. Putant. & nel cap. Plerique; & etiandio con le leggi Imperiali; con le quali pene ſe bẽ tal'hora egli auuiene, che puniti non ſiano gli Vſurari; ſappi però, che da un continouo timore di non perdere ciò che ſi hanno con molta induſtria acquiſtato, ſono ogni momento oppreſſi: onde non ſi acquetano mai, ne uiuono vn'hora con la mente quieta, & ripoſata: & per lo piu muoiono (coſi permette la diuina giuſtitia) ſenza heredi; in modo, che ſe ſono in queſta vita tra

Leui. c. 25
Deu. c. 23
Ezec. c. 18
Sal. 54.
Prou. c. 28
S Luc. c. 6.

Pene de gli Vſurari.

uagliati;

uagliati;nella futura non hanno mai riposo. Et se pure alcuni di loro hanno de'figliuoli,o sono stolti,insensati,& pazzi;o mal complessionati,& infermi; ouero di natura cosi peruersa,e trista;che prima,ch'eglino spirino le anime; danno lor segni manifesti di hauere in breue a consumare,quanto gli miseri, & infelici hanno per lo spacio di lungo tempo con quasi infiniti disagi, fatiche, & stenti mala,& ingiustamente acquistato. Vn'altra pena hanno gli Vsurari;& è,che la conscientia propria gli morde continouamente, & gli rode nel di dentro;ond'eglino conoscono essere infami, uituperosi, e indegni di ogni sorte di honore:in modo che i miseri a poco a poco dal Demonio accecati,s'incrude'iscono contro lor medesimi,& ostinati si risolueno di cõsumare in cotale stato tutta la lor misera, & uituperosa uita;senza già mai pẽsare al restituire cosa ueruna,ch'eglino iniqua, & ingiustamente si habbiano acquistato co'l dare ad vsura. Oltra le predette pene, & altre ancora, che pateno gli Vsurari mentre che muoiono in questa uita (eglino tanto piu muoiono, quanto piu uiuono)sono priui de'beni spirituali,&(è bene peggio) della vita dell'anima,delli meriti conseguenti per diuina misericordia le opere fatte in gratia da gli huomini giusti;& di altri innumerabili thesori spirituali; che godeno i fedeli uiuenti con timore di Dio, & secondo i suoi diuini comandamenti. Egli è un miracolo se un'Vsurario spende un'hora di tempo nello spacio di un'anno a considerare la sua uita,& in beneficio dell'anima, & salute sua,con l'animo riposato & quieto. Ma come può egli ciò fare, conciosia ch'ei uenda il tempo? Et uendendo il tempo, certo non ne ha per suo seruitio. Io(mi dirà egli)fo pur tal'hora dell'elemosine. Ti lo concedo; ma di che? di ciò che tu hai acquistato con le inique Vsure? Odi quello che dice Salomone. *Qui offert sacrificium ex substantia pauperum, quasi qui uictimat filium in conspectu patris sui.* Tal sono le tue elemosine fatte di rapine, & sangue de' poueri. Hor nota ciò che di te,& de' tuoi uili guadagni dice Agostino Santo. *O lucra damnosa,inuenio*(ò Vsurario; dice egli)*pecuniam,perdis animam: præda, quam rapere cupis, muscipula est; in qua sicut mus uolens carpere lardum,carperis;detinens alienum,a Diabolo detineris.* Mentre gli Vsurari attendeno a torre con le usure la robba altrui,uengono lor furate le anime dal Diauolo dell'Inferno. Et quello,ch'è peggio: *Argentum eorum, & aurum eorum non poterit liberare eos in die iræ Domini.* Et perche? perche nel Regno de'cieli entrar non può cosi fatta sorte di gente. Ci lo dice il nostro Profeta nel Salmo: *Domine quis habitauit in tabernaculo tuo,&c.* doue rispondendogli Idio;dice; *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram, & munera super innocentem non accepit.* Per le quai parole può esser molto ben certo, & uiuere sicuro ogni usurario di non douere hauer parte nel celeste Regno. Ma è può tanto ne' petti loro l'amore delli danari, che non ponno credere, che ciò sia il uero. Egli è Idio ò Vsurari,& non io,che ui dice, che uoi non habitarete nel suo tabernacolo,& non ui riposarete nel suo Santo monte; il che non è altro che'l cielo;dou'egli beato se stesso gode; onde lo puotete credere,e tener per certo,& non dubitar punto, ch'io qual mi sia, ui assicuro, che tanto u'interuerrà,& non altrimente.

Eccl.c.34

Soffon.c.i

Et

Et à peccato meo munda me.

Di alcuni fatti Vsurari, & illiciti. Cap. X V.

OLtra quello che dicemmo nel 13. capo. Si dè auuertire ancora, che si sogliono tal'hora fare alcuni altri contratti; iquali bēche nel considerargli leggiermente non paino vsurari, sono tutta uia tali. Habbiamo nel cap. Nauiganti, extra de Vsuris; un caso ch'è tale. Egli è uno che dà cento ducati à un mercante che cō una naue ua à mercantare; con patto che se la naue pericola & si affonda con le mercantie; ei uuole hauer perduto il capitale de i cento ducati: ma s'egli nel mercantare gli perde, uuol che resti obligato à renderglili; & s'ei guadagna nel mercantare uuol che gli dia oltra la uera sorte, la parte ancora del guadagno. Cotal contratto è usurario, dicono tutti i buoni legisti: & la ragione è, perche ei non uuole, che'l suo capo danaro stia à pericolo nell'atto del mercantare; ma solo, mentre che'l pouero mercante corre la fortuna del mare.

Egli è similmente un'altro, ilquale impresta in Vinetia cento scudi à un mercante; con patto che'l detto mercante gliene restituisca in Constantinopoli cento e uinti con questa conditione però, che se nel uiaggio si perdeno ò gli danari, ò le mercantie con essi comprate; il suddetto mercante nō gli sia obligato se non della metà, che saranno sessanta: ma s'ei giugne saluo con le mercantie, ò con gli danari in Constantinopoli; gli debba incontinē te sborsare la suddetta summa di scudi cento e uinti. Tiene la summa Host. che cotal contratto sia usurario: imperò che chi ben lo considera; vede che'l creditore vuole stare sul vantaggio, & non à tutto il pericolo della perdita. Ma onde può, ò debbe egli quel creditore chiedere al mercante più delli cento scudi, conciò sia che s'egli non gli ha speso, è cosa empia il domandargli il guadagno, ch'ei non ha fatto: & se gli ha spesi ancora, non sono piu suoi?

Se oltra di questo fosse uno che dicesse ad un'altro; Eccoti cento ducati; và è traficali come à te pare in mercantie, & del guadagno che tu farai mi pagherai un tanto; con questo però che tu sij obligato sempre à darmi la prencipal sorte, & se nulla guadagnerai, nulla mi darai se nō il capo danaro: cotal cōtratto è usurario per rispetto di quello, ch'ei vuole che colui gli paghi del guadagno che farà: conciò sia che s'egli con cento ducati ne guadagnasse quindeci, ei vuole che di quei quindeci gli paghi quel poco, ò assai che gli pare, & piace.

Egli è una uedoua, laquale da cento scudi ad un mercante con instromento in publica forma, nel quale l'obliga à darle la metà del guadagno, ouero delle tre parti le due; con patto però che'l capitale non stia sottoposto ad alcun pericolo: ancorch'ella nell'animo, & nella mente sua intenda di stare alla perdita del capo danaro ogni uolta che con modi debiti si perda (si come tal'hora auenir suole; & la isperienza ci lo dimostra ogni giorno hora in vno, & hora in un'altro loco) laquale intentione essa non uuole appalesare al mercante, per non essere da lui ingannata rispetto al capitale. Si ricerca se cotal contratto sia vsurario. Rispondeno i Dottorj, & dicono che stando il capo

danaro

danaro à pericolo realmente per la vedoua, ancorche cotal sua volontà non appara attualmente in iscritto per lo rispetto già detto; cotal contratto non è vsurario; ma ch'ella però pecca grauemente in cotal caso: imperòche essa primieramente vitupera se stessa appresso à quel mercante, e à tutti quelli, c'hanno cognitione di cotal fatto; & dà lor causa di scandalizarsi di lei. Secondo mette à pericolo i parenti, & suoi heredi di fare vsura dato ch'ella fosse da repentina morte assalita; conciò sia ch'eglino vorebbeno che quel contratto fosse valido, & adempito nel modo, & forma che fosse stato fatto da lei, non sapendo essi qual fosse stata la volontà sua; ciò è, di stare alla perdità del capitale. Onde cosi fatta sorte di persone debbe procedere molto cautamente nelli negotij massimamente di cotal sorte, per non innodare le anime loro, sotto specie ò di stato uidouile, ò di esser donne, ò di simile altro rispetto, tal'hora poco ragioneuole.

Francesco da à Giouanni mille scudi; e dice, uà e trafica per tanto tempo in mercantie questi danari con patto, che finito il detto tempo tu mi restituisci i mille scudi, & le tre parti del guadagno: & se per trista sorte, & strani accidenti in questo tempo seguirà alcun danno ò nelli danari, ò nella mercantia; io mi contento di stare alla perdita delle tre parti di cotal danno, e tu alla quarta parte. Cotal sorte di contratto e illicito, imperò Francesco, venga ciò che si uoglia di danno, uuole il guadagno della quarta parte della uera sorte, la quale non intende che stia à pericolo alcuno sottoposta.

Tu hai di bisogno di cento ducati per fare un tuo fatto; Giouanni te ne accommoda, & io à lui fo per te la sicurtà; cō patto che tu sij obligato à darmi uno scudo, ò dui per rispetto della detta sicurtà, ch'io faccio per te al tuo creditore. Tal contratto è illicito; imperò che io facendo la sicurtà sono in loco di Giouanni che ti fa lo impresto: ond'è tanto, come s'io ti dessi cotali danari à vsura à uno ò dui per cento: ilche non è lecito in modo alcuno.

Io do in deposito ad un cassiere d'un publico bāco mille scudi senza pensare ne molto ne poco à guadagno di sorte alcuna; hauēdo solamēte risguardo che gli danari miei mi sieno tenuti & conseruati sicuramente. Passato poscia un certo tempo torno dal detto cassiere che mi restituisca gli miei danari; egli non solo me gli restituisce, ma per hauergli esso in quel tempo trafficati, mi dà sei per cēto. Questo nō è vsura: ma e sarebbe vsura ogni uolta, ch'io gli hauessi dato gli detti danari con speranza ferma di trarne alcū guadagno.

Tu dai cento scudi à uno; & perche ti pare che mentre esso gli ha nelle mani siano men sicuri, & in pericolo di perdersi; il che non sarebbe se tu gli tenesti appresso di te; vuoi ch'egli ti paghi un tanto mentre gli tiene. Io ti dico che cotal pericolo non ti assicura ne iscusa, che in tal caso tu non sij vsurario manifesto. E tu sarai ben pazzo, se impresterai quantità di danari ad uno, & non ti farai assicurare ò con scritto in publica forma, ò soura i suoi beni, ò con buona sicurtà: ilche facendo; come dè fare ogni huomo sauio, prudente, & accorto; non correno altrimente, come tu pensi, pericolo alcuno gli tuoi danari.

Alessandro ha una figliuola nelle fasce: gli addimanda la sua cōmunità cēto scudi per beneficio, & seruitio publico con patto che se la detta figlia viue

fino all'età di 15. anni gliene restituirà per sua dote cinquecento: ma s'ella muore innanzi al detto tempo, non gli uuol dare neanco i cento scudi. Non uogliono i Dottori che simil contratto sia lecito in modo alcuno.

Antonio da à Pietro mille ducati con patto che se detto Pietro muore innanzi al termine di 10. anni, i suoi heredi non siano tenuti a restituirgli i detti mille scudi; ma se uiuono amendue, compiti gli anni 10. sia obligato Pietro a pagarne a Antonio dua milia. Ne anco simil contratto è lecito secon do alcuni Dottori. O ingordigia pur troppo grande de' mortali, che mai si satiano ne di robba, ne di danari, come che fussero per uiuere immortali in questo mondo. O quanto gran forza ha lo amore de'danari ne i petti humani, ne gli huomini, nelle donne, ne i nobili, negl'ignobili, & finalmente in ogni stato, & grado di persone; & quanto più grande & possente è talhora un' huomo; tanto piu si lascia rodere il core, & lacerare il petto da gl'ingordi desideri de'danari; ond'e non è cosa per uituperosa, che sia, & di ogni sorte di huomo indegna, ch'egli non faccia uinto dall'Auaritia, come dimostreremo nel seguente capo prima, che cominciamo a ragionare de i contratti; & delle restitutioni.

Et à peccato meo munda me.

Quanto gran forza habbia la essecrabile Auaritia ne'petti de'mortali. Cap. XVI.

APPENA non ha fatto il nido l'Auaritia in un petto humano, che indi scaccia lo amore, l'amicitia, la beniuolenza, il desiderio di fama, di honore, di gloria, & ogni benigno & humano affetto, & quanto piu l'huomo s'inuecchia con questa Arpia; tanto piu mancangli le forze del corpo, & cresce in lui il desiderio dello accumulare robba, & danari; del suo hauere non si contenta, & di desiderare l'altrui mai non si satia: ond'egli è molto simile à uno hidropico; ilquale tanto piu sempre ha sete, quanto piu beue. Fa per certo hoggi giorno l'Auaritia in molti l'ultima sua proua; ma la fece già ancora in pur assai nell'età passate; onde ci è dato ad intendere che in ogni etade, & sorte di persone ella sempre ha dominato, & si è fatta conoscere. Del che io molto mi merauiglio, imperòch'ella fa sempre uiuere miseri, & infelici i suoi soggetti. Persa ultimo Re di Macedonia essendo stato superato in una giornata da Paolo Emilio, & da tutti i suoi soldati abbandonato; poco prima ch'ei fosse fatto prigione dal uincitore, seco ritenne alcuni pochi Cretensi con gran promesse, & speranza di dar loro certi bellissimi uasi di oro. Ma poscia ch'egli si fu ritirato in un certo loco, doue si credeua di esser sicuro, & potersi diffendere & saluare dalle mani del nemico già uincitore: promise a'Cretensi di dar loro danari in uece di quei pretiosi uasi. Ma uinto poi dall'Auaritia, non uolle il misero dar loro ne i uasi, ne gli danari, ond'eglino si risolsero al tutto di abbãdonarlo, in modo che lo infelice restò solo, ne altro haueua alla guardia della sua persona che l'oro, & l'argento, ch'ei si era serbato, con che fuggendo in Samotracia iui da Paolo Emilio fu fatto poscia prigione, & condottolo con esso seco a Roma, triomfò di lui.

Nota questo fatto di Persa Re.

Hauen-

Hauendo il Magno Pompeo vinto & debellato Tigrane Re dell'Armenia, & poscia restituitogli i suoi Regni volle Tigrane, acquietati i tumulti della guerra, andare un giorno nello essercito Romano à uisitar Pompeo; dalquale benigna, & cortesemente fu riceuuto; & anco tenuto à cena seco con buonissima ciera: doppo la qual cena Tigrane come quello ch'era di core magnanimo, generoso, & splendido, donò à Pompeo & à tutto il suo essercito gran quantità di presenti: & essendo per far poscia ritorno nella città, Lo Imperadore Pompeo inuitò il suo primogenito à cena con esso seco; à cui rispose troppo ardito, & inconsideratamente il giouane, & disse. Sappi ò Pompeo, ch'io non uoglio comprarmi una cena con si gran prezzo, come si ha comprato mio Padre: per le quai parole sdegnato molto lo Imperadore lo fece ritornar prigione, & lo condusse poscia à Roma, nel suo trionfo legato: in modo che di quel Regno ei restò per la sua auaritia priuo; del cui fu lasciato padrone Tigrane il Padre suo per la liberalità ch'egli usato hauea al Magno Pompeo, & a' suoi soldati:

Tigrane Re, nota questo suc cesso.

Tiberio Cesare non ostante che del grande Imperio Romano fosse signore, si lasciò dominar talmente dall'Auaritia, che non si uergognò di far torre la uita à Gneo Lètolo Augure, Patricio Romano, & huomo di bellissime qualità adorno; poscia ch'egli hebbe inteso che lo haueua fatto nel testamento herede di tutto il suo: & di uccidere ancora Vonono Re de Parti per usurparsi una gran quantità di thesoro, che seco il misero portato haueua à Roma; doue si era ritirato per essere da lui aiutato & fauorito contro coloro, che del Regno lo haueuano discacciato.

Fatto indegno.

Leggi il 13. libro della nostra Historia.

Caligola Imperadore medesimamente del grandissimo Imperio di Roma, doppo molte sue scelerità, si diede talmente all'Auaritia; che constringeua quei che faceuano i lor testamenti à lasciarlo herede di ciò che posedeuano. Et se doppo uiueuano alcuni giorni; esso gli facea priuar della uita; con dire che non era conueniente cosa che doppo lo hauer eglino fatto i lor testamenti, uiuessero più. Ah, & come hebbe cosi gran forza l'Auaritia, & altri affetti simili a lei, nel petto di un tale e tanto prencipe, che lo conducessero a commettere sceleratezze di cosi fatta sorte? Ma e non fu migliore di lui Comodo, imperò che non si uergognò; cosi auaro egli era; di uendere le uite degli huomini, & si contentaua che si facesse ogni sorte di sceleratezze purche gli fosse dato dell'oro; dal cui disordinato amore fu ancora oppresso Vespasiano lo Imperadore; ch'essendo un giorno ripreso con sicurtà da certi suoi amici, ch'egli mandasse al gouerno delle Prouincie huomini ladri, che ad altro non erano intenti, eccetto al rubbare, & à assassinare i miseri popoli; rispose, che di loro ei si seruiua in quel caso come di tante sponghe; & che doppo lo essersi eglino arricchiti in quei lor gouerni, esso gli spogliaua, & leuaua loro ciò che si erano mala, & ingiustamente acquistato.

Crudeltà di Caligola, & sua ingordigia.

Vitio di Comodo, & Vespasiano.

Venendo da Constantinopoli alla città di Roma Constante nipote di Foca Imperadore, la saccheggiò nello spacio di cinque giorni, che iui si fermò in modo, che fu di gran lunga più quello ch'esso tolse; che non fu quello, che rubbato haueano tutti i Barbari, che innãzi à lui l'haueano depredata col grã lor barbarico furore; cosi ingordo egli era, & di natura auaro, & insatiabile.

Fatto di Foca.

Affetti in humani.

Egli hebbe tanta forza l'Auaritia ne i petti de' soldati di Tito, nel tempo che assediarono la città di Gierusalemme; & in quelli di Baldouino secondo Re di detta città; che & quelli apriuano per lo mezo gl'infelici Hebrei, & questi i Turchi che trouarono nella città di Cesarea, per cauare delle lor parti interiori l'oro, c'haueuano inghiottito per saluarlo dalle mani degli nimici, & per lor bisogni. Cotali effetti, & altri simili furono, & sono soliti di fare uiè piu che mai gli huomini dalla ingorda auaritia dominati; de' quali intendiamo trattare ne i seguenti ragionamenti: onde possa chiunque vuole schifare i lacci di cosi fatto essecrabil uitio.

Et à peccato meo munda me.

Della Vsura, che si commette ne i contratti paliati. *Cap. XVII.*

GLi huomini usurari, & auari sono cosi malitiosi, che nō potendo eglino ingannare Idio; si forzano almeno, per quanto ponno, d'ingannar gli huomini, che non sanno, ne ueggono com'egli, tutte le cose. Onde sogliono far certi maladetti lor contratti paliati, & coperti, pieni di espressa malitia, nel cōprare, nel promutare, nelle locationi, nelle compagnie, & in altri casi simili; de' quali trattaremo breuemente nel presente capo; accioche ognuno gli conosca, & conoscendogli, quanto può gli schiui; la onde affinche siamo da i semplici, a' quali noi intendiamo hora di ragionare, & per li quali ci affatichiamo in questo tēpo, meglio intesi; uerremo agli essempi, con porre i casi in forma.

Francesco compra una pezza di terra da Iacopo per māco prezzo di quello ch'ella uale; imperoche s'ella uale cento scudi, la compra per ottanta: con patto di restiturla a Iacopo fra termine di un'anno, o due, o piu, secōdo che conuengono fra loro per lo istesso prezzo, e in tanto egli si gode i frutti, ch'ella gli rende di anno in anno: è egli usura? E non è dubbio alcuno che, se'l compratore di quel terreno intende d'imprestare sotto specie di cōpra quegli ottanta scudi al uenditore, & goderfi fra tantó esso terreno con i suoi frutti; per rispetto di cotale impresto è usura manifesta, se ben'ella è paliata & coperta in modo, che dalla Chiesa, o da altro tribunale del mondo non può essere castigato l'usurario. Vogliono ancora alcuni Dottori che sia usura espressa il comprare un cauallo, ouero un campo di terra, o i frutti seminati, & non raccolti; per minor prezzo di quello, che uagliono realmente: sborsando però il danaio un tempo prima che si habbia la cosa comprata; nelle mani; imperòche in si fatto caso par che'l compratore un certo modo impresti il danaio al uenditore; onde uoglia poscia, per cotale impresto & commodo, quel buon mercato della cosa a lui uenduta: non ostante che ogni uendita & compra debbano essere uguali, & fatte sempre del pare; che cosi richiede il giusto, & l'honesto. Ma uolesse Idio, che questo si osseruasse fra gli huomini; perche molti uenditori possederebbono piu che non hanno; & molti compratori farebbono tal'hora minor guadagno.

Egli è uno che dà del formento uecchio à questo & à quell'altro cō patto

to

tò che gliene debbano restituire altretanto del nouo su la ricolta: in cotal caso dà egli à vsura? Rispondendo alquanto più chiaramente, che di sourà non rispondemmo à questo quesito, diciamo; che se quel formento uecchio è tale, che su la ricolta, conseruandolo, & nol consumando, uaglia tanto, quanto si vende il nouo nel medesimo tempo; non è vsura. Qui mi risponderà un bello & sottile ingegno, con dire che colui, che impresta quel uecchio formento; col rinouarlo su la ricolta; lo può più lungamente conseruare, & farne maggior guadagno col tēpo, come si uede spesse fiate fare: & che pciò pare che sia usurano. Et che importa à te, ch'io guadagni nella mia robba senza alcun tuo dāno? Se senza pregiuditio altrui io guadagno alcuna cosa uēdendo la mia robba; mi uorrai tu publicare usurario? In questo caso hai torto al giudicio mio. In oltre, se colui c'ha quel formento uecchio, lo uuol uēdere, & che tu lo preghi à accōmodartene per tuoi bisogni; egli è cosa giusta & ragioneuole, che poscia su la ricolta tu gli restituischi altretātò, quāto egli uēdendolo quādo te lo diede, ne hauerebbe cauato: imperòche non cōuiene, che per far seruitio à te, egli faccia danno a se. Tu mi dirai; egli non è ꝑ conseruare cotal formento, fino al tempo del battere; & se pure lo conserua fino a cotal tēpo, sarà di assai minor prezzo; stādo la verità di questo, & ch'ei uoglia, che tu gli restituischi altre tanto formento nouo; senza dubbio sarà vsura manifesta; imperò ch'egli mira à promutare cō util suo, il suo formēto tristo nel buono cō dāno tuo; Sono molti, iquali uēdeno età danari contāti, & à credenza del formēto, & del uino, per lo prezzo, che si troua in quel tempo; ma con patto, che se fino al tal termine crescerà di prezzo colui che compra gli debba pagare quella crescimonia; ma se per sorte calla di prezzo, pure infra lo istesso termine, non uogliono essere obligati à restituire al cōpratore cosa ueruna. E non è dubbio alcuno che questo è usura secondo la summa Hos. & lo Arch. 14. q. 4. Vno cōpra da un'altro nel tēpo della ricolta molte staia di formēto; & nel tempo della uēdemia molte some di uino con patto, che'l uenditore gli debba dare ogni cosa per tutto il mese di Aprile prossimo soquēte; nelqual tēpo sogliono ꝑ lo più ualere assai cose simili. Cotal contratto è vsurario. 14. q. 3. ca. Vsura. Et il fare cōtratti di simil sorte come, che sia prohibito ad ogni persona; egli è prēcipalmente prohibito à i chierici, & persone religiose. 88. d. c. Prohibentur; c. Decreuit, c. Cōsequens; c. Episcopus; cap. Fornicari; & extra: Ne Cleri. uel Mo. nego. sec. se im. cap. Multa.

Dubbio.

Risposta

Sono alcuni cosi ingordi, & auari, che affitano le case per tanto prezzo, obligando i pisonenti, che se nel tempo che le godeno, si abbrusciano per sorte, siano obligati à risar loro tutto il danno. Simili locationi sono iniquissime, & usure espressissime.

Soghōsi fare tal'hora delle compagnie; nellequali uno ui mette gli danari, & l'altro le fatiche, le īdustrie, & pone la uita à pericolo; altre uolte uno & gli danari & le fatiche; & l'altro solamēte gli danari; & alcune altre nelle quali l'vno & l'altro ui pōgono, & gli danari, & le fatiche: tutte sono lecite ogni volta che si procede giustamēte, senza fraude, & senza inganni, & cō realtà come si debbe ueramēte fare tra ogni sorte di huomini, & massimamente Chistiani. Ma son alcuni, iquali mettēdo da parte ogni rispetto honesto, e ragioneuole

fanno al peggio che ponno, purche guadagnino alcuna cosa. Onde non si curano di dare per essempio a uno trecento scudi da traficare con obligarlo a porci le sue fatiche, & a mantenergli salue sempre le due parti del capitale: volendo egli stare alla perdita & al guadagno solamente delli cento scudi; senza dare alcuna mercede delle sue fatiche a colui, che nel mercantare per lui e giorni, e notti si affatica. Vi sono poi alcuni altri, i quali daranno a uno cento scudi, per traficare, con questa conuentione; che cinquanta si tra fichino a conto loro, ma in modo che sempre restino salui, ne si perdino per qual si uoglia accidene, & gli altri cinquanta a utile, & danno commune; cô tratto per certo illicito, & ingiusto.

Altri ui sono, i quali facendo compagnia con mercanti gli daranno una quantità di danari, obligandogli a dar loro la terza parte del guadagno senza far mentione alcuna del danno che può succedere ad essi mercanti nel traficare gli danari nelle mercantie: non uolendo eglino risentirse in modo alcuno del danno che può nascere in cotali negotij. Hor chi dubita simili contratti essere illiciti & usurari?

Et à peccato meo munda me.

De' Cambi. Cap. XVIII.

COME che l'ingegno humano per suo seruitio, & commodo habbia ritrouato molte cose: ha particolarmente trouato spin to da ingordi, & insatiabili desiri di possedere quantità di danari. (*Nullus enim finis videtur esse diuitiarum*; ci dice il filoso fo Aristotile) alcune sorti di cambi, de' quali intendiamo ragionare breuemente nel presente capo. Hor uediamo primieramente onde habbiano hauuto principio i cambi. L'arte de' Cassieri a caso hebbe principio; ma fu poscia in processo di tempo per la isperienza, & per lo com modo, che da lei cauauano gli huomini, messa in continoua prattica come ci accenna il filosofo nel di sopra citato libro. Soleuano gia anticamēte (& hog gi giorno ancora si uede per isperienza in diuersi luoghi) ualere alcune monete manco in una prouincia, che in un'altra. Onde gli habitanti in quella prouincia, nella quale ualeriano manco, (erano iui portate da forastieri, che per non ne hauere di altra sorte, le bisognauano spendere quiui per quello, che da quegli habitanti erano apprezzate) si partiuano tal'hora di casa, & gi uan o portando seco dette monete in quei paesi; ne' quali esse erano stampa te; e trouando che iui le spendeuano per maggior prezzo, che non le soleuano spēdere nella patria loro; mossi & spinti da cotal guadagno, cominciaro no a pēsare di ritrouare vn'arte; col cui mezo puotessero traficare cotali monete senza pericolo di perderle. onde diedero principio all'arte de' cassieri; laquale quante sia stata, & sia necessaria per i trafichi, & per i commodi humani; non è huomo alcuno giudicioso, & prattico nelle cose del mondo; che nol uegga, & sappia. Ella è necessaria si per la diuersità delle monete; si ancora per rispetto de gli huomini che uanno per lor

Aristot. 1. lib. della polit. c. 6.

Arte de' Cassieri, & donde hauesse principio.

lor negotij da una ad vn'altra prouincia, d'Italia in Ispagna, & di Spagna in Germania, & di uno ad un'altro luogo lontano le centenaia di miglia: si ancora per altri honeste cause, nelle quali i Cassieri serueno con i debiti modi, a chi ha di bisogno dell'opera loro.

L'arte de Cassieri, come sia lecita.

Ma com'è egli lecita cotal'arte, mi dirà un curioso intelleto? E lecita primieramente perche non dà à usura, ne spera per dilatione di tempo guadagno di ueruna sorte.

Secondo, perche non se le rende quella medesima sorte in numero, & in specie ch'ella ti sborsa: onde se ti dà scudi d'oro; se le ripiglia in tanto argento; se ti sborsa piastre; se le ripiglia in tanti pauli, e in tanti grossi, o carlini.

Terzo per rispetto di molti suoi incommodi, fatiche, disagi, spese de' prouisionati, & di cose simili: Intendo però io ch'ella faccia il suo guadagno con debiti, honesti, & ragioneuoli modi, che altrimenti facendo; non sarebbe arte, ne lecita, ne honesta. Ma ragioniamo hoggimai de' Cambi; iquali sono di diuerse sorti: & communemente si fanno, dicono tutti gli Dottori, in tre modi. Onde ui è un Cambio detto Cambio reale; imperoche ordinariamente per cotal cambio non si fa usura; & se pure in lui ui si scuopre tal'hora alcuno errore, è altro errore, che usura. In cosi fatta sorte di Cambio si può guadagnare licitamente per due rispetti.

Cambi in quati modi si facciano.

Prima, per rispetto della cura, & custodia, c'ha il Cassiere de gli danari, che tu gli sborsi in Leone, ond'egli sicuri te li faccia sborsare in Anuersa con quel giusto, & honesto guadagno, che se gli conuiene; ilquale guadagno benche realmente non sia usura: è tuttauia secondo alcuni poco lodeuole: ilche a me par mal detto; imperoche que' Cassiere assicura gli tuoi danari, & egli rimborsa sicuri iui, doue tu uuoi; che se teco li porti, tu uai a pericolo di non perderli tra uia; ouero che non ti siano con la uita tolti da malendrini, come spesse hate auenir suole ne'lunghi uiaggi, & pericolosi. Chi è prattico in alcune parti del Regno di Napoli, & in altri simili uiaggi pericolosi saprà di ciò dar qualche raguaglio. Et come può egli quel Cassiere far tante spese, mantenere scriuani, copisti, & altri, che stanno al suo seruitio per commodo tuo, & di qualũq; ha dell'opera sua bisogno; sẽza guadagnar cosa ueruna?

Secondo, per rispetto, & della Patria, in ch'egli soggiorna, & stà per ostanza, & di quelle città ancora; nellequali egli ha i suoi corrispondenti. Per essempio; in Anuersa egli è uno, c'ha mille scudi Venetiani; ei li vorrebbe rimettere in Venetia; perche quiui uagliono piu che non uagliono nella città di Anuersa (sogliono le monete ualere alquanto piu sempre ne gli stati doue sono stampate, che fuori) costui uà e troua un Cassiere, & gli sborsa i suddetti mille scudi con patto, che per sue lettere gli li faccia rimborsar in Venetia al cambio Venitiano ad ogni sua richiesta; se in cotal fatto altro uiluppo di cõuentioni o di cattiua intẽtione, non u'interuiene; nõ si scuopre vsura da ueruna parte, non ostante, che piu uagliano in Venetia quei mille scudi, che nella città di Anuersa, come ho detto. Ne' cãbi reali si può ancora licitamẽte guadagnare cãbiando le monete, & facendosi pagare un bolognino per scudo; imperoche questo non è un crescere la sorte principale (dicono gli Dot-

tori)in che consiste propriamente la usura; ma piu tosto un sminuirla. Oltra i cambi reali ui è poi ancora una sorte di cambi dalli Dottori, detti cambi secchi, perche nel uero sono aridi, non che secchi, senza humore, senza charità, senza timor di Dio, maladetti, diabolici, & cagione della dānatione eterna delle anime humane: de' quali ancorche alcuni habbiano hauuto ardire di diffenderli, & dire, che sono leciti, & non usurari; io non uoglio per hora ragionare; rimettendomi a quello, che di loro hanno scritto la Summa Angel. in verb. vsura. 1. §. 54. & la Tabiena vsur. 15. §. 3. & altri pari a loro.

Et à peccato meo munda me.

Delle soccide de gli animali minuti, & grossi. Cap. XIX.

SOno molti, iquali sogliono dare a soccida, & cōpagnia i loro animali; & chi pecore, & chi buoi, & uacche, & chi porci; onde molti di loro commetteno usura. Porremo adunque in questo capo alcuni casi leciti; & alcuni altri illeciti, affinche ciascuno possa sapere ciò che legitima, & giustamente in questo caso possa (uolendo) & debba fare.

Casi leciti in materia delle soccide de gli animali.

Il primo è, se tu hai 30. pecore, & le dai ad uno, che ne ha altretante acciò le gouerni, & ne habbia cura, intendendo di stare insieme con esso lui al guadagno, & alla perdita; & ad ogni sorte di pericolo soggetto, & concorrere al le spese, che saranno necessarie per conseruatione, & accrescimento di tutta la greggia. Il secondo è; se tu hai 50. pecore, & le dai a Giouanni, che ne ha altre tante; onde le gouerni come se fussero sue proprie; & per ricompensa del le fatiche, disagi, stenti, & spese, ch'egli fa loro intorno; tu gli ne dai 15. altre, & in capo poscia dell'anno tu diuidi il tutto egualmēte. Il terzo è; se tu dai in soccida a Francesco cento pecore con patto di pagargli le spese, & le fatiche, ch'ei fa nel mantenerle, & gouernarle; agiugnendoui, ch'egli ti si obblighi a pagare la terza parte di loro, & ch'ei stia altresì alla terza parte della perdita, & del guadagno.

Il quarto è; se tu dai 30. pecore a Domenico, che ne habbia cura, & le gouerni con patto, che tanto il guadagno, quanto la perdita sia commune fra uoi. I casi poi illiciti nelle soccide, & compagnie de' bestiami minuti sono gl'infrascritti.

Casi illeciti.

Il primo è: Pietro dà a Antonio in soccida cento pecore con queste conditioni; che gli siano primieramente estimate; & che del guadagno poscia egli, prima che altro se ne faccia; si caui tutto il prezzo della stima. O ueramente con patto, che de i parti si rimettino tutte le pecore, che per qual si uoglia caso possino mancare: prima che delle entrate si faccia altra risolutione. Cotal contratto è empio, & usurario.

Il Secondo è; s'uno dà ad un'altro in soccida uinti pecore, stimandole per essempio lire uinti, & obligandolo a sborsargli lire dieci, & succeda poscia, ciò che si uuole delle pecore, intendendo egli sempre di partire il guadagno di tutte per metà.

Ma

Ma s'uno desse a un Monasterio in soccida cento pecore con patto, che'l detto Monasterio ogni anno gli pagasse poco più della metà del frutto; etiá dio, che le pecore muorissено; volẽdo però che tutte quelle, che nascesero dalla prima sorte per gran numero, che fosse, restassero al Monasterio; sareb be egli contratto lecito? Si, secondo l'Hostienſ. è lecito.

Altri contratti leciti.

Et se Pietro desse a Giouanni quaranta pecore, o piu, o meno in soccida per dui anni con patto, che le douesse gouernare, pascere, & spesare a tutte sue spese, & à suoi tempi consignarli fidelmente la metà di tutti i frutti, parti, cascio, & lane, & che finiti poscia gli due anni gli restituisse quel numero di pecore, ch'egli si trouasse o minore, o maggiore, che si fosse (dissi minore, perche ne suole tal'hora perire o per negligenza di chi ha di loro il gouerno; & allhora il danno è il suo, ouero per giudicio diuino, & per casi fortuiti; onde va il danno à conto del Padrone prencipale) cotal sorte di contratto è egli lecito? Si, dicono gli Dottori.

Quanto alle soccide de' buoi, & altri animali grossi diciamo, che lecito contratto è, s'io do un bue, & un uitello a Girolamo con patto, che gli spesi, & gouerni per un'anno, & in capo all'anno si debbano uendere ambedue; & hauuto il danaro, io possa cauare quello, ch'io spesi nel comprarli, & partir poscia il guadagno per metà, una parte per me, & l'altra per lui; stando però sempre io sottoposto al pericolo, in che gli animali sogliono tal'hora incorrere per i casi strani, & uari accidenti, che occorreno, ne intendendo, che se si uendessero per sorte manco di quello, ch'io gli comprai; il detto Girolamo mi habbia à rifarre pur un bagatino.

Egli è medesimamente contratto lecito, s'io ti dessi un paio di buoi in soccida con patto, che ogni mese tu mi dessi una misura honesta di formento, che corrispondesse giustamente al guadagno, ch'io potessi fare con esso loro & ch'io sempre stessi sottoposto al pericolo, & perdita loro, pur che ciò non uenisse per causa tua, che o deliberatamente gli stroppiassi, o gli uccidessi. Ma s'io ti dessi un paio di buoi, per un'anno con patto, che con esso loro tu mi lauorassi dodici biolchi di terra, & che in capo dell'anno si uendessero, & cauato prima per me i danari, ch'io spesi per comprarli; si partisse poscia il guadagno per metà fra te & me; sarebbe egli contratto giusto? Si, purche si osseruassено queste due conditioni; la prima, ch'io stessi al pericolo della perdita loro nel modo, che fu detto dianzi, & la seconda, che tu fussi satisfatto della tua fatica fatta nel lauorarmi i miei terreni. Et se nel uendergli nulla si guadagnasse? Io sarei tenuto a satisfarti le spese, che tu hauessi fatto loro nel suddetto tempo.

Egli è uno, che dà ad un'altro un paio di buoi alla metà, cioè, che gli paghi una certa quantità di formento; & uuole, che se muoiono, o peggiorano, o migliorano; egli, che gli ha presi, stia alla metà tanto del guadagno, quanto della perdita: Sta meglio in cotal contratto colui, che da i buoi, di quello, che li piglia; onde si conchiude, che sia contratto illicito, & ingiusto. Vi sono molti altri casi in materia delle soccide de gli animali; iquali per essere una materia cosi fatta, io lascio nella penna.

Et a peccato meo munda me.

Di alcuni casi, che paiono Vsurari, & non sono. *Cap. XX.*

Interesse ciò che sia.

SOglionsi tal'hora fare alcuni contratti; i quali paiono per certo nel primo aspetto usurari; ma realmente non sono, come uede poscia chiunque giudiciosamente gli ua essaminando, & co nosce chiaramente. Hor chi non sa, che tu puoi fare un contrat to, & obligar uno, che ti paghi lo interesse per rispetto del dan no, che tu per sua cagione patisci, o hai patito, ò sei per patire? Et che cosa è egli (mi diranno) questo interesse? Egli è una ricompensa del danno; come ben accenna il dotto San Tomasso. 2. 2. quæstio. 88. Articulo secundo. Hora dunque con gli essempi dichiareremo il tutto, onde ciascuno (si parla de' semplici; a' quali intendiamo di ragionare in questi nostri discorsi; perche gli dotti non ne hanno dibisogno) possa più ageuolmente intendere quanto noi diciamo.

Egli è un tuo caro amico, che ricerca da te, che tu gli facci vna sicurtà di cento, ò piu, ò meno scudi; e ti promette da vero & reale amico, che tu non patirai incommodo, ne danno di sorte alcuna; perche non sarà tantosto venuto il tempo di satisfare al creditore, à cui tu fai per lui la sicurtà; ch'egli gli pagherà cortesemente, & il capo danaro, & quanto per lui gli sarà obligato: auuiene che tu fai la detta sicurtà, e prometti al creditore in publica forma di sodisfarlo al tal termine e ogni volta che'l debitore tuo amico non sodisfaccia. Che accade; giugne il termine di pagare; lo amico tuo non può pagare ne la vera sorte al suo creditore, ne anco lo interesse, ò vsura ch'ella si sia. Il creditore ti stringe col braccio della ragione à pagare la sicurtà, & ciò che in lei tu gli hai promesso; onde ti coreno spese diuerse come si vsa; & lo sa ogni huomo prattico, & vede. Pagata che tu hai la sicurtà, egli è molto ben ragioneuol cosa, che tu ti facci sodisfare da quel tuo amico, & ch'egli ti paghi & il capo danaro, & lo interesse, che tu hai pagato, ò usura ch'ella sia stata; & ogni altra spesa, che tu habbi fatta per causa sua: imperoche egli è obligato à conseruarti in cotal caso senza danno alcuno. Extra de fideiussor. cap. Peruenit, & cap. Constitutus. Io ti ho imprestato mille ducati per vn'anno: finisce il termine, nelquale tu me gli hai à restituire: e tu non gli hai; onde io sono sforzato di pigliarne altre tanto à vsura: in cotal caso dicono gli dottori, che tu sei obligato à pagare per meco tale vsura; perche, e non è giusta ne ragioneuole cosa, ch'io per far bene à te, faccia male, & danno à me medesimo. Ma egli è ben vero, che vi si ricercano in cotal caso due cose: la prima protestare, che se tu non mi restituisci gli miei danari, io sono sforzato à torgli nel miglior modo ch'io posso: & la seconda è, s'io non gli posso trouare imprestito, & senza pagare usure.

Io ti vendo vna possessione, e ti do termine un'anno à darmi gli miei danari. Passa l'anno (e in tanto tu godi e i frutti della possessione, & gli danari) e tu non megli dai: in cotal caso io ti posso constringere à pagarmi lo interesse.

Pietro

Pietro uende una pezza di terra à Giouanni per lo giusto prezzo, con patto che quando egli si trouerà hauer danari, & la uoglia indietro, esso Giouanni sia obligato à renderglila per lo istesso giusto prezzo: intanto Giouanni gode i frutti di detta terra, & non è per questo, ne si può reputare vsurario: imperoche la sua compra è stata reale, & la vendita realissima. Extra de usuris nel cap. Salubriter; determina il Papa che'l genero non sia obligato à computare i frutti, ch'egli raccoglie di quei terreni; che'l suo socero gli ha dato in pegno per la dote della figliuola: nella prencipal sorte; ma che gli goda per ricompēsa del danno, & pesi matrimoniali, massimamēte se sono maggiori dei suddetti frutti, come nel vero per lo piu sogliono essere.

Egli è un tuo amico, c'ha nelle mani di un mercante mille scudi à guadagno: & perche tu ne hai bisogno, ne li chiedi, & esso pur ti è amico, e ti vuol seruire, te gli dà con patto, che come con essi ei guadagnaua tenendogli nelle mani di quel mercante, & perdeua anco tal'hora, come alle uolte suole auenire; cosi medesimamente appresso di te stiano alla perdita, & al guadagno. Questo caso è molto dubioso; per un rispetto par che sia lecito; & per un'altro pare vsurario. Hora io dico che quel tuo amico ti dà cotai danari, ò per modum mutui; per vsare i termini legali; ò in deposito, o uero per capitale: se nel primo modo; è vsura manifesta per quello c'habbiamo detto di sopra; se nel secondo; non può cercare da te utile di ueruna sorte: se nel terzo, conuerrebbe con esso teco, che gl'impiegassi è nelle mercantie con fedeltà; & del tutto ne rendesti à tempo, & loco ragione; & buon conto.

Egli è uno, ouer più, iquali contra lor uoglia & sforzatamente danno alla lor communità come à quella, ch'è lor superiore, vna quantità di danari per suoi bisogni, come tal'hora accade: Non ha dubbio che costoro ponno ragioneuolmente riscuotere da lei lo interesse di cotai danari datile isforzatissimamente: ond'eglino sono iscusati; ne ponno del lor danno hauere altra ricompensa, che quello, che dà loro uolontariamente la communità mentre ella si serue di cotai danari.

Sono tal'hora alcuni (benche rari) della lor communità cosi amoreuoli; che mossi da gran charità, & amore, che le portano; cortesemente le seruono ne' suoi bisogni, di quantità di danari senza speranza di premio alcuno; a' quali ella per cotal beneficio suole uolontariamente usare alcune cortesie, & pagare lo interesse per ricompensa del danno, che pateno; ond'eglino senza sospetto di dare ad usura lo ponno pigliare, & di lui seruirsi come di cosa fatta gia loro.

Et à peccato meo munda me.

Delle offese, che si fanno al prossimo per le Vsure. Cap. XXI.

Osciache ragionato habbiamo delle vsure, & di alcune altre cose partinenti à loro; non già quanto sarebbe stato necessario per trattare compitamente una tale, e tanta materia; che per uolerla trattare a pieno; sarebbe di mestiero comporre uno non picciolo uolume: ma ben quanto richiede il nostro prencipale

cipale intento; ci resta à ragionare hora de i gran mali; con cui sono i prossimi nostri offesi per cagione delle usure: i quali sono tanti e tali, ch'io mi spauento à considerarli tutti ad uno ad uno. Per le usure ne uien primieramente estinta affatto affatto la charità, & la fraterna dilettione: e tolta dal mondo l'amicitia; imperò che gli vsurari non amano se non lor medesimi; & vorrebbeno possedere ciò che nel mondo si troua; & con ogni affetto gridano sempre, almeno tacitamente, mio, mio, mio, sempre uorebbono torre; & non dar mai: & come dice Paolo: *Quærunt quæ sua sunt, non quæ Iesu Christi*. L'usurario; dice un testo, *Animas deuorat, & facultates exaurit.* L'usurario pensa per lo piu a trouare noui modi di contratti vsurari, onde possa far maggior guadagno; & inuiluppare hor questo, & hor quell'altro: & quanto piu sottiglìezze, e intrichi egli ritroua; tanto piu si gode & altero se ne ua fra gli altri pari suoi; ne gli pare di esser quel giorno stato uiuo; nel qual'egli non ha con suoi uiluppi intricato questo, & quello. Onde io credo che à si fatta sorte di huomini ragionasse il nostro Profeta, quando disse. *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Et chi è piu possente nelle iniquità dell'vsurario, che per accrescere il suo con modi illiciti, fura la robba altrui, & danna alla fine se medesimo, ne talhora sa à chi egli congreghi tante sue mal nate ricchezze? *Prauũ est cor hominis*: particolarmente di colui, che pensa e giorni e notti a far cose, onde offenda gli altri, & danni se medesimo. Egli è l'Vsurario un domestico assassino: imperoche mentre teco ragiona, & conuersa famigliarmente, co' suoi inganni, uiluppi, & frodi ti leua la robba, ch'è poco meno della propria uita. Onde fa il misero una spelonca di ladri, quella casa (l'anima sua) la quale Iddio creato haueа per habitarui poscia dentro. Il ladro di bosco se ti assalta per assassinarti, & oda per sorte in quel tempo; un poco di strepito; subito ti lascia, & abbandona; & se ne fugge quanto piu può ad ascondersi nelle piu secrete parti, & folte macchie di seluaggi boschi: ma l'Vsurario per assassinarti co' suoi con tratti maladetti ti troua apunto ne' piu frequentati luoghi & publici della città: doue si attende piu ch'altroue a gli negotij, trafichi, & al mercantare; ne si spauenta punto di chi l'ode ò uede. Lo assassino, & il ladro non ti rubba se nō a tempi, & luoghi opportuni, & molto commodi: ma l'Vsurario co' suoi diabolici & scommunicati contratti vsurari, ti fura i tuoi danari in ogni tempo, loco, & hora, la notte, il giorno, in chiesa, fuori, ne' giorni feriali, & ne i festiui ancora. Et di chi teme egli? di nissuno: non de gli huomini; & chi nol uede? non di Dio, perche non cura di dannarsi purch'egli compiti faccia i suoi maladetti, empi, & iniqui desiri. Et quello ch'è peggio, sotto coperta di pietà, & charità; di ch'egli è spogliato affatto affatto; teco negocia, & inuiluppa in modo tale, che ti fa in processo di tempo restar mendico, & senza cosa veruna; & rouinato con tutta la tua famiglia, o pietà empia, o charità iniqua & mascherata; che sotto specie di bene fai tanti mali Idio così ti dia il guiderdone di ogni tuo bene; com'egli è giustissimo, grau'errore fa l'vsurario a dare ad vsura a persone facultuose, & ricche: ma grauissimo quando ei dà a poueri arteggiani, a uedoue, & a simili, che non hanno il piu delle uolte con che sostentare la uita propria. Di molti altri mali sono cagione gli vsurari

Effetti de gli vsurari.

Filip. c. 2.

De vsu. lib. 6.

Salmo 51.

Ger. c. 17.

Vsurari intrepidi, & assasini.

rari con le loro vſure, iquali ſono talmente manifeſti al mondo quaſi in ogni loco; che non fa hora di meſtiero ſcriuerli tutti ad vno ad uno.

Et à peccato meo munda me.

Delle Reſtitutioni. Cap. XXII.

COME l'Auaritia, & le da lei cagionate vſure ſono peſſime infirmità delle anime de' miſeri mortali: coſi il reſtituire la robba male, & ingiuſtamente acquiſtata, è lor'ottima medicina: Onde doppo lo hauer uoi ragionato breuemente delle infirmità; dell'auaritia dico de gl'vſurari, & delle vſure, & de i mali da lor cagionati; è ben ragione che con breuità ancora facciamo mentione delle medicine conuenienti à cotali mortifere infirmità; onde ſanar ſi poſſa chiunque ſi troua infermo, & non muoia eternamente: imperòche le reſtitutioni ſono neceſſarie; *De neceſſitate ſalutis:* perciòche come il furare la robba altrui è peccato mortale; & contra quel precetto; & contra quel precetto diuino negatiuo, che dice: *Non furtum facies:* coſi ancora il tenere ciò che nō è ſuo. Et com'è neceſſario l'oſſeruare il precetto negatiuo; coſi medeſimamente e non conuiene; perche non è ſe non coſa ingiuſta, tenere le altrui facoltà, & qual ſi uoglia ſorte di coſa contra la uolontà di chi n'è padrone: & perconſeguente chi ha coſa, che ſua non ſia, è obligato à reſtituirla ſubito attualmente; ò almeno deſiderare di reſtituirla tantoſto ch'egli hauerà il cō modo, & la occaſione: & chi di ciò fare punto non ſi cura, non uiue ſe non in ſtato di dānatione: *Non enim remittitur peccatum, niſi reſtituatur ablatum, ſi reſtitui poteſt.* dice Santo Agoſtino; & ſi ha 14.q.6.cap.1. Ma chi è obligato à fare la reſtitutione? mi dirà un curioſo. Ognuno che dannifica il proſſimo ſuo, ò ſia il prencipale, ò il fautore; tanto ne' beni dell'anima, quanto del corpo, della fortuna, & nella fama.

Et a peccato meo munda me.

Di dieci ſorti di huomini, che ſono obligati à reſtitutione. Capitolo XXIII.

VArie & diuerſe ſorti di huomini, hanno parte in diuerſi modi con gli vſurari: onde tenuti ſono à reſtitutione; i primi de' quali ſono i Prencipi che sforzano queſto & quell'altro ſuo ſoggetto a pagare le uſure a gli vſurari, tal'hora troppo fauoriti da loro per cagione ò de' preſenti, ò di altri ſimili riſpetti; quali poi ſi ſiano.

I ſecondi ſono tutti quelli, che ſottoſcriuono, & ſigillano gli ſcritti uſurari, a' quali in cotal caſo dimoſtrano chiaramente di conſentire, & di fauorire per conſeguente le uſure, & gli uſurari.

I terzi ſono quelli, che affitano le caſe loro a chi dà a vſura; onde diuengono

gono partecipi di tutti quei mali,che fa quell'Vſurario.

I quarti ſono i procuratori, & Auuocati,che diffendeno l'heredità degli Vſurari, & co'l lor fauore impediſcono,che non ſi facciano le reſtitutioni a queſti, & a quelli di cotali heredità.

I quinti ſono i Notari,che pigliano ſcritti, & iſtromenti uſurari;onde fanno contra il giuramento dato loro quando ſono creati che è,di non pigliare iſtromenti di cotal ſorte.

I ſeſti ſono i ſenſali,che s'intrometteno a far contratti uſurari.

I ſettimi ſono tutti quelli, che dāno conſiglio a queſto & a quell'altro,che dia ad Vſura;i quali ſe da coſi fatta ſorte di huomini, non fuſſeron conſigliati;non ſarebbono mai cotal coſa.

Gli ottaui ſono i compagni de gli Vſurari,che cō eſſo loro ſtanno al guadagno delle Vſure; i quali, ogni uolta che i prencipali del commun guadagno non reſtituiſcono, ſon'obligati a reſtituire della parte loro.

I noni ſono tutti quelli che beueno, mangiano,& godeno in qual ſi uoglia modo della robba di uno Vſurario.

I decimi ſono tutti quelli, che dagli vſurari riceueno elemoſine; & ſe ſono perſone eccleſiaſtice,ſono ſoſpeſe fino a tanto,c'hāno fatto la reſtitutione, dalla eſſecutione degli uffici loro. Il teſto è chiaro *Extra de uſuris*.nel cap. *Quia in omnibus*: nel quale ſi comanda che gli vſurari manifeſti ſiano priui della communione;& (ſe in cotal peccato muoiono) ſepolti fuori de' luoghi ſacri.

Lunghiſſimi diſcorſi potremmo fare in queſto loco in materia delle reſtitutioni;ma per non uſcir fuori de i termini;che ci habbiamo prepoſti;taceremo,e rimettendo i lettori alle ſumme,& a i Dottori tanto Theologi,quanto Canoniſti,che di cotal materia hanno diffuſiſſimamente ſcritto;porremo fine al preſente libro; & daremo principio al libro ſeſto; nel quale ragioneremo, per ſeguir l'ordine già da noi cominciato; del terzo peccato mortale, ch'è la luſſuria;peccato abbomineuole,& nefando,onde l'huomo tal'hora ſimil diuiene agli animali brutti.

IL FINE DEL QVINTO LIBRO.

LIBRO

Et a peccato meo munda me.

TRATTA LO AVTTORE DEL PECCATO DELLA LVSSVRIA.

TERZO VITIO CAPITALE.

Che gli Antichi intendeuano sotto il nome di Venere, ragionare del uitio della Lussuria, & in quanti modi ci la dipinsero. Cap. Primo.

FINSERO già i fabulosi Poeti, che Venere da loro posta nel numero della gran turba de' falsi Dei adorati in quei tempi, che'l cieco mondo era in ogni parte pieno di sporcizie, & idolatria, dalla maggior parte del geno humano; nacque di una schiuma fatta nella superficie del mare da quel moto, che fecero le parti genitali del cielo tagliate da Saturno, & in quella parte gittate: & quinci preseno occasione di ragionar poscia ne' lor poemi della lussuria in ogni modo, che tornaua lor commodo. Vollero quegli antichi, & dotti Poeti attribuire alla lussuria la figura di donna, & non di huomo; per dare ad intendere a ciascuno, ch'ella piu ardente, & con maggior furore fa le sue proue nel sesso feminino, che nel mascolino. La onde non senza causa Secondo filosofo disse allo Imperadore Adriano, che le donne sono libidinosissime, & bestie insatiabili; detto per certo molto conforme a quello del Re Salomone ne' suoi prouerbi; doue pone la Vulua della donna fra le cose insatiabili del mondo. Fu maritata Venere (dissero i Poeti) a Vulcano finto da loro Dio del foco; per darci ad intendere, che senza il caldo ella può nulla ò poco: & che com'egli col foco risolueua ogni duro ferro; così ella uince ogni huomo per forte che sia, purche da douero s'annidi ne' suoi lombi. Due cose particolari fauoriscono, & aiutano costei a fare la sua ultima proua; il uino, & la uigorosità & gagliardia del corpo. Ella è si possente; disse il dotto & gran Poeta Homero; che gouerna & regge tutte le cose;

Lussuria perche significata ci p quel la donna; Venere.

Secondo filosofo.

Pro. c. 30.

Musa (dis'egli) *refert Veneris formosę munia, Diuis.*
Quæ superis olim teneros immisit amores:
Quæ genus humanum domuit, pictasque uolucres;
Atque feras omnes, quas pascunt æquora ponti:
Quæ errant Campis; quæ latis fluctibus errant.

Homero Nell'Hinno di Venere.

Anzi disse Teocrito;
Perdomitus Veneris Iaculis, leuibusue sagittis,
Quæ domuisse Iouem ualet una, Deosque supernos,

Et

Et Orfeo disse pur a costei ragionando, & del ualore, ch'egli scoperse in lei;

Orfeo.

Omnia iunxisti, pertestant pondera mundi;
Imperi tasque tribus parcis, atque omnia gignis.
Quæ mare, quæ cælum latè, terraque pererrant.

Vollero anco i Poeti, che Venere fosse accompagnata dalle gratie, che sono tre; due che tengono le faccie lor uolte uerso di lei; & una nò. I nomi di quelle, è Cupidità, & Voluptà; & il nome di questa è Infedeltà: per loche ci è dato ad intendere, che tanto le dõne quanto gli huomini sono amatori del la lussuria per rispetto della Cupidità, che regna particolarmente ne' giouani, & nelle giioueni sani, & sane; i quali mentre si trouano in cotale stato, uo lontieri si mirano l'uno l'altro; ma poscia che inuecchiano, uno si scorda del l'altro, ne piu si curano dello amore, che per lo innanzi sia stato tra loro. Ma che uolsero intendere li Poeti per Venere nata nel mare; se non che la lussuria grandemente si diletta della dolcezza delle ricchezze, & che di loro ella molto si gode: & che se bene i primi moti suoi sono dolci al senso sfrenato, & pur troppo ingordo: gli ultimi poscia alla mente, alla conscienza, & all'anima sono amari, anzi uelenoli, & pungenti piu che acuti dardi? Ci lo dice Salomone nel 5. capo de' suoi prouerbi. Noda dunque nell'acqua Venere; ciò è nelle delitie, negli amplessi, & atti delitiosi; ma nell'acqua marina; perche alla fine ogni suo affetto riesce assai piu che amaro. Finsero oltra di questo quegli antichi Poeti, che Venere portasse nelle mani una conca marina; per significarci i souerchi diletti, che negli atti uenerei prendeno gli huomini fuor di modo incontinenti; conciò sia che cotale animale: *Toto corpore* (dicono i Naturali) *simul aperto in coitu misceatur*: & ci la dipinsero gli antichi Pittori ignuda non per altro; credo; se non per darci ad intendere, che molti miseri mortali consumano tal'hora ogni loro hauere nella sporca lussuria; onde ignudi rimangono, & priui tanto de' beni della fortuna; quãto di ogni uirtu ciuile, & christiana ancora. La onde ben disse colui, che per dar consiglio ad altri fu assai piu sauio, che nel consigliar se medesimo; *Qui nutrit scortum, perdet substantiam*. Coronata poi ancora di rose, & di foglie di fico, ci la dipinsero; si perche in un breue spacio di tẽpo passa ogni diletto uenereo, & cio ne uien significato per la rosa, che non molto doppo ch'è leuata dal suo ramucello, diuiene languida, fiacca, & perde in un tratto la sua primiera uaghezza, si ancora per dinotare li pruriti della insolente carne, mossi col mezo di cose simili naturali; ma qui fermo la penna, ne uò passar piu auanti.

Venere nata nel mare, & suo significato.

Venere nodar nel le acque cioche significhi.

Venere p che dipinta ignuda.

Prou.c.29

Oltra di questo l'accopiarono con le colombe, ucelli libidinosissimi, & per significarci i continoui assalti, incendi, & moti uenerei; da' quali combattuti sono per lo piu tutti li uiuenti, humani: & di un figliuolo cieco & alato madre essere la finsero: la onde di lui & di lei cantando un dotto Poeta disse.

Quis puer hic? Veneris. Plenæ quæ causa pharetræ?
Non benè prouisus certa quod arma monet.
Cur sine ueste Deus? simplex puer odit opertum.
Vnde puer? Pueros quod facit ille senes.
Quis pennas humeris dedit? Inconstantia. Quare

Nota que sti pẽsieri.

Nulla

Nulla Deo frons est? signa inimica facit.
Quæ sors eripuit lucem? immoderata libido.
Cur macies? vigiles curæ, dolorque facit.
Quis cæcum præit? Ebrietas, sopor, otia, Luxus.
Qui comites? Rixa, Bella, odium, opprobrium,
Qui cęlo dignati? homines. quæ causa coegit?
Mitior autore est credita culpa Deo.

Per la cecità ci vollero dare ad intendere, che la Lussuria esser si troua indifferentemente in ogni sorte di animali irrationali secondo lo stato loro; nõ che nelle creature humane; & che accieca affatto affatto tanto gli huomini, quanto etiandio (& certo molto piu) le donne: & per le ali, ch'ei vola subitamente, & in un baleno ferisce hora questo, & hora quella; & gl'infiamma in modo, che ui è poscia da far fra loro molto piu; che per uentura essi non vorrebbono. Lo essempio di ciò habbiamo, & nel nostro Profeta; il quale ferito anch'egli da qsto fanciullo alato & cieco, s'inamorò di Bersabe tosto che la vidde nella maniera, che fu detto già da principio; ne si finì la festa, come si dice, ch'egli hebbe che fare assai più ch'ei non hauerebbe per ventura poscia voluto: & nel fortissimo Sansone, & nel Re Salomone, & finalmente in ogni stato, grado, & conditione di uiuenti humani: onde per uoler dimostrare hora cõ essempi gli affetti, & gli effetti del figlio di costei, di cui sin' qui habbiamo ragionato; più tosto il tempo, che la materia ci mancarebbe. Ma lasciamo da parte il ragionare & di Venere, & di Cupido: che'l ciò fare si aspetta alli Poeti profani piu tosto, che à noi; & vediamo che cosa sia lussuria; di che habbiamo promesso ragionare nel presente libro.

Cecità di Cupido ciò che ci significhi

Le sue ali, & lor significato.

Et à peccato meo munda me.

Che cosa sia Lussuria, & delle sue specie.
Capit. II.

Coloro, che ci diffiniscono che cosa è Lussuria; dicono ch'ella non è altro, che un desiderio di esperimentare, & essercitare la uolutià: & sei sono le sue specie: La fornicatione; lo Stupro; lo Adulterio; il Ratto; lo Incesto; & il Sacrilegio: specie di Lussuria naturale; imperòche uen'è una sorte, che non è naturale; ma contra natura, così dicono tutti gli Dottori, che di così fatto uitio ci hanno ragionato negli scritti loro. Ma per ragionare hora di tutte le sopradette specie di Lussuria in uniuersale; diciamo che la fornicatione simplice è quando uno ch'è soluto da ogni sorte di legame; ciò è di matrimonio, di consanguinità, di ordine sacro, di religione, & di altro uoto di continentia; si giace con vna donna altresi soluta, che prima però sia stata corrotta: sia vedoua, ò meretrice publica, ò concubina sua: la qual sorte di peccato e non è dubbio ch'è mortale: imperò che S. Paolo ci dice: *Neque fornicari, &c. regnũ*

Specie di Lussuria, quante, & quali.

Fornicatione ciò che sia.

1. Cor. c. 6

Efef. c. 5. *Dei possidebunt.* Et altroue dice. *Scitote, quòd omnis fornicator, &c. non habet hæreditatem in regno Dei*. E non è dubbio alcuno, che quando la fornicatione non fosse peccato mortale, Dio non hauerebbe comandato à Mosè; c'hauesse priuato della uita tutti i Prencipi del popolo, c'haueuano fornicati cō le figliuole di Moab: dicendogli. *Tolle cunctos principes populi, & suspende eos contra Solem in patibulis, vt auertatur furor meus ab Israel.* Ma se per la semplice fornicatione l'huomo è fatto meriteuole della eterna morte; che sia di lui, quādo ei commetterà de gli adulteri, dei sacrilegi, & di simile altra sorte di Lussuria? La quale quanto sia pericoloso, & pessimo peccato, da questo si può conoscere chiaramente: che mai non si può essercitare uolontariamente senza commettere peccato mortale: il che non succede in alcune altre sorti di peccati. E non può egli uno torre la uita ad un'altro senza peccare mortalmente? Anzi sì. Ma quando sarà egli questo? Quando; per essempio; il giudice per giustitia farà morire vn mal fattore: Il medesimo diremo di colui, che per estrema necessità furerà vna cosa per non si morire ò di fame, ò di sete, ò di simile altro disagio naturale; nelle quali occasioni tutte le cose sono communi: & di colui, che constretto medesimamente da souerchio bisogno, lauorerà alquanto ne' giorni di festa; & di colui ancora, che si scorrozzerà; onde disse il nostro Profeta in un suo Salmo. *Irascimini, & nolite peccare*. Il medesimo anco si può intendere di altri simili.

Num. ca. 25. — Quādo le cose siano cōmuni. — Sal. 4.

Lo stupro; seconda specie di Lussuria; è qualunque uolta uno corrompe vna vergine, uiolando la sua uirginità, ò con inganni, ò con altre uitiose maniere: come usano tal'hora di fare alcuni. Ma colui che commette cotal'errori, è obligato ò à pigliar colei, ch'egli ha uiolata, per sua legittima consorte; ouero à consignarle la dote conueniente allo stato, & conditione di lei. Colei, che perde in cotal modo la sua uerginità, diuiene infame; onde con difficoltà troua huomo che per sua consorte pigliar la uoglia: & è fatta poco meno che meretrice. Anzi vene sono molte; lequali poscia, c'hāno perduta la lor verginità, si metteno al mal fare; il che non farebbono le infelici, se non fossero state prima corrotte, & stuprate. Altre poi perduta la lor uerginità, e talhora anco ingrauidate; si sforzano di malmandare i parti; & pattuendo pur finalmente; dal Demonio accecate, non si spauentano di priuarli (così iniqui sono, crudeli, & empie) della uita; & ben spesso ancora spiritua le; vccidendoli senza dar loro il Battesimo. Oltra i souradetti mali cagionati dallo stupro, perde ancora la uergine uiolata ciò che piu giamai nō può ricouerare; il bel thesoro (dico) della uirginità, da gli Angioli santi cotanto amata; & lor sorella; dice il glorioso Padre san Girolamo.

Stupro che cosa sia. — Stupratore à che sia obligato. — Esso. c. 22. — Madri crudeli cōtra i lor parti

La terza specie di Lussuria è lo Adulterio: ch'è; *Quasi accessus ad alterius thorum.* Adulterio è qualunque uolta uno si giace con l'altrui cōsorte. *Adulterium est alieni thori uiolatio*. dice Gilasio Papa: & si commette in cinque modi. Prima, s'uno assoluto, & non maritato ua da una donna maritata. Secondo, se amendui sono maritati: ch'è maggior peccato del primo. Terzo, s'una maritata sia rapita, il che è più grau'errore del Ratto di una uergine per la ingiuria, che uien fatta in cotal caso, & al Sacramento del matrimonio, & al marito della rapita, & à lei. Quarto, se la donna rapita, sarà oppressa,

Adulterio che cosa sia. — Si cōmette in cinque modi

pressa, uiolentata, & sforzata. Quinto, se gli adulteri saranno parenti; onde tanto più graue sarà cotal'errore; quanto piu stretta sarà la parentella loro; ouero se lo adultero sarà per sorte persona religiosa: che per certo sarà maggior peccato de i sopra detti, rispetto alla importanza delle circonstantie, le quali tanto più sogliono aggrauare i peccati; quanto più elle sono grandi, & importanti.

La quarta specie è il Ratto; il qual'è più grau'errore, che non è la fornicatione, & lo stupro: & deuesi punire con pena publica, come s'ha 27.q.2.capit.*Raptor*. Et sel Rattore fosse impenitente fino alla morte, sarebbe meriteuole di quella pena che si note *Extra de Raptoribus*, nel cap. *super*.

Ratto piu graue del la Fornicatione.

La quinta è lo incesto; il quale non è altro, che'l conuersare insieme carnalmente parenti con parenti ne' gradi prohibiti: il qual peccato tanto più graue sarà, quanto più la parentella sarà stretta, & grande. Del che si ragiona particolarmente *Extra de eo, qui cogno. Consang. per totum*. Et nella Rubrica. *de conf. & affin.*

Incesto che cosa sia.

La sesta specie è il sacrilegio; ch'e' propriamente il conuersare con persona religiosa carnalmente, & siano di che stato, & professione esser si uoglia; benche sempre sarà tanto più horrendo; quanto più sarà grande lo stato, & la dignità di cotal persona. E'il peccato di cotal sorte maggiore de' soura detti: imperòche se con quelli si offendono gli huomini, per questo si offende Idio. Molte cose potremmo dire in questo loco; le quali per honesti, & ragioneuoli rispetti lasciamo nella penna.

Sacrilegio che cosa sia.

Et à peccato meo munda me.

Trattasi piu particolarmente della prima specie di Lussuria, ch'è la Fornicatione.
Capit. III.

Ragionando hora più particolarmente della prima specie di Lussuria, ch'è la Fornicatione; diciamo, che ogni huomo la deuerebbe fuggire non solo, perche ella è per se stessa peccato graue, che offende molto Idio; ma ancora per essere inferiore à gli animali brutti, i quali co' loro essempi ci dimostrano; permettendolo l'Ottimo, Moderatore di tutto l'vniuerso; ciò che far debbe ogni huomo prudente, & sanio per non inuilupparsi in cosi fatta sorte di peccato. Egli è certo degno di molto biasmo colui; il quale sa che alcuni animali uiuono castissimi vna parte della lor uita; ne punto si cura di auanzarli; & essere in simil caso più di loro perfetto: ma s'imbratta di giorno in giorno con quella sorte di peccato carnale; che gli vccelli, & altre cose naturali abborriscono per quanto si aspetta allo stato, & esser loro. Ragionando Isidoro nel 7. capo del libro delle sue Ethimologie de' Pipioni, dice in questo nostro proposito. *Palumbes, auis casta ex moribus appellatur, quòd amisso corporali consortio solitaria incedat. nec carnalē copulam vltra requirat.* La Tor-

Isidoro.

Vccelli, e a stu. tora lo istesso suol fare poscia c'ha perduta la compagna. Onde il santo Giob inuitò l'huomo particolarmente libidinoso ad imparare di uiuere castamente da gli animali aerei, e terrestri ancora, quando disse: *Interroga iumenta, & docebunt te: & volatilia cœli, & indicabunt tibi*. Et volle dir più chiaramente. O huomo, che por non sai il freno agli appetiti irrationali, alle tue ingorde voglie, ne dominar la tua carnaccia ribella allo spirito, & alla ragione; perche non consideri tal'hora; che pur sei creatura ragioneuole, c'hai il discorso, il giudicio, & la ragione; in che maniera uiuono gli animali e terrestri, & volatili; & quanto essi viuano casti: onde apparerai, se pur non puoi altronde, in qual guisa tu dei passare il corso della tua uita? Fuggono gli vccelli, perduto c'hanno i lor compagni, il conuersar con altri, & l'altrui prattica; e tu ò huomo di gran tratto piu nobile di loro, & eccellente; ti lasci con tuo gran disonore uincere da loro in questo caso & superare? Se quelli pur tal'hora errano, che merauiglia è egli, che sono priui al tutto di ragione? Ma se tu ò huomo falli, onde ti puoi tu iscusare; sendo che tu sij cotanto nobile, & di tanti doni, & gratie gratuite, adorno? La fornicatione è contra lo istinto, & ordine di natura: imperò che'l suo fine non è propriamente il generare: ma è solo il lussuriare; & compire ogni voglia ingorda, ferigna, & bestiale: ond'è uitiosa, & colpeuole. Quanto ella dispiaccia al Dio del cielo, si comprende chiaramente per quello, che si legge nel 38. capo del Genesi; nel 34. dell'Essodo, nel 14. 15. & 25. de'Numeri, nel 5. del 1. lib. del Paralip. & nel 21. del 2. nel 2. capo, e 8. de'Giudici, nel 4. capo di Tobia; nel 9. del 4. lib. de'Re, nel 105. sal. nel 9. 23. & 26. c. dello Ecclesiastico; nel 14. della sapiëza; nel 3. e 13. di Gieremia; nel 16. di Ezechiel; nel 1. 2. 4. e 6. di Osea, nel 57. d'Isaia; nel 3. di Naum; nel 5. di S. Mat. nel 1. a'Romani, nel 5. & 6. della 1. ai Cor. nel 12. della 2. nel 5. ai Galati, nel 5. agli Efesi; nel 3. a'Colossensi; nel 4. della 1. a Tesalon: nel 1. della 1. à Timoteo; nel 15. de gli Atti Apostolici; & nel 2. 14. e 18. dell'Apocalisse: ne'quali luoghi ci uien chiaramente dimostrato, quanto grãdemente habbia Idio in abbominatione, & le Fornicationi, & i fornicatori: si perche la fornicatione è per se stessa peccato mortale; si ancora per rispetto de i mali, che nascono tal'hora nel mondo fra gli huomini per cagione di lei. O quanti odi, ire, inimicitie, discordie, & homicidi nascono fra mortali ogni giorno per cagione di cosi fatto peccato. Et chi nol uede? Quanti parti perdensi, conciosia che le madri ò per timore, ò per uergogna, ò per altri simili rispetti gli fanno (come fu detto diãzi) cosi crudeli, & inhumane sono, capitar male, & priuongli tal'hora della uita cõ le proprie mani? O diabolici effetti dalla fornicatione cagionati. Dio ordinò il sacramento del Matrimonio; onde l'huomo fuggir puotesse le fornicationi; a punto; non per questo egli si resta; anzi non ben contento di commettere le simplici fornicationi; che vuole ancora commettere molte altre sorte di Lussuria, come ueduto habbiamo nello antecedente capo: & uedremo etiandio ne'seguenti. Ma mi dirà un'huomo lasciuo, & uano; io non ho consorte, ne tampoco pigliar la uoglio; ne ho il dono della continenza; onde non posso uiuer casto. Sai tu perche? perche non uuoi. Hacci forse Dio comandato cosa impossibile mentre ci ha comandato, che uiuer debbiamo continenti, & casti?

Cap. 12.

casti? Non certo; imperòche non sarebbe la legge sua vn giogo leggiere, soaue, & dolce; ne egli sarebbe giusto, amoreuole, & della salute nostra amatore com'egli è realmente; ma ingiusto, crudele, & empio. Ma vuoi tu vedere, ch'ei non è tale; & non ci ha comandato cosa nissuna, che non si possa con grande ageuolezza adempire? Odi ciò ch'egli disse à quel crudel Cain in questo proposito; poscia che iniqua, & empiamente egli hebbe tolta la uita al suo fratello. *Sub te erit appetitus tuus: & tu dominaberis illius*. Onde gli uolle dimostrare la libertà, ch'egli hauea, & c'habbiamo tutti noi mortali di sottoporre alla ragione gli appetiti nostri irrationali, & di porre con la ragione il freno agli affetti sensuali, & bestiali con la gratia & fauor suo. Maladetto è adunque colui; dice il penitente san Girolamo; che dice; Dio hauerci comandato cose impossibili. *Nemo* (dice Seneca) *peccat inuitus*. Voglio conchiudere, che non è huomo di sorte alcuna, il quale; pur che da douero si risolua; non possa con la gratia, & fauor di colui, che non permette mai, che l'huomo Christiano sia tẽtato più di quello, che comportano le sue forze; non possa uiuere continente, & casto; & fuggire le fornicationi, & ogni altra sorte di Lussuria. Hor dimmi tu che dici, che non puoi uiuer casto: da chi sei tu sforzato à commettere la fornicatione; dal Demonio, che ei tenta; ò dalla carne; ò da quella donna? Dal Demonio tu non puoi dire; perche? perche; *Debilis est hostis* (dice San Gregorio in una sua Homilia) *qui non potest vincere nisi volentem*: Ne manco dalla carne; imperò ch'ella dè star sottoposta alla ragione, & non la ragione à lei; onde non disse Dio in questo proposito ragionando: *Sub appetitu erit ratio, & uoluntas*: ma disse. *Sub te*; cioè sotto la ragione, & sotto la tua volontà; *erit appetitus*, come fu detto dianzi: Da quella donna mi dirai. O questo non sia gia mai vero; che vna donna (dico) di gran lunga più uile di te, ti sforzi, & violenti il tuo libero arbitrio, la ragione, & la tua volontà à far ciò, che nõ ti è lecito ne per legge diuina, ne humana, ne politica, ne etiandio naturale. E non è così possente il Demonio, la carne, & quella donna; e tutta tre insieme non possono tanto, che contro di loro tu co'l fauor diuino, non possi molto più. Et qual vittoria; per difficile ch'ella sia da ottenersi; non potrai tu hauere degl'inimici, & auuersari tuoi, qualunque volta sarai armato della gratia di colui; del quale ragionando il gran Predicator delle gẽti dice in questo proposito nostro: *Omnia possum in eo* (intendendo Christo) *qui me confortat*? Nelle quai parole si gloriò il dotto Paolo di poter fare ogni sorte di bene col fauore, & con lo aiuto di Christo: dal quale ogni huomo aiutato, & fauorito, si potrà guardare di commettere non solo le fornicationi; ma di far etiandio ogni sorte di male. Sapendo Paolo Apostolo di quanti gran mali fosse cagione la fornicatione; essortaua gli Corinthi à fuggirla, dicendo loro. *Fugite fornicationem*. Sopra le quai parole dice san Tomaso. *Vitium fornicationis uincitur fugiendo, idest totaliter vitando cogitationes mundanas, & quaslibet occasiones*. Felice è ben colui, che sa osseruare, & osserua cotal precetto.

Nota tu huomo incontinẽte

Gen. c.4.

Seneca.

S. Grego.

Filip. c.4.

San Thomaso sopra S. Paolo.

Et à peccato meo munda me.

Del Peccato dello Adulterio. *Cap. IIII.*

Dulteri regnum Dei non possidebunt: Così ci disse il diuin Paolo nel sesto capo della prima Epistola, ch'ei scrisse alla Chiesa de' Corinti. Et perche non possederanno gli Adulteri il regno del cielo? perche'l peccato dello Adulterio è grauissimo, & abbomineuole nel cospetto del Dio viuente. Ma à che ci debbiamo noi marauigliare, che Dio habbia in odio cotal peccato: conciò sia che gli animali brutti ancora nol possino sopportare; & lo punischino con quella maggior seuerità, che ponno; dico le Cicogne, i Leoni, & altre sorti di animali; s'è vero quanto ci riferiscono particolarmēte coloro, c'hanno scritto delle proprietà, & nature loro; Aristotile, Alberto Magno, Alessandro Necham, Plinio, & altri Auttori? Volendoci il grande Idio dare ad intendere, che ogni huomo si dè contentare di quella compagnia; con ch'egli si è congiunto co'l legame del legittimo, & santissimo Matrimonio; volle nel tempo dell'vniuersal diluuio, che quegli huomini, che per saluarsi in così gran pericolo entrarono per sua commissione nell'Arca; con esso seco conducessero altretante donne per apunto; quanti essi erano, & non più; & che tute fossero lor legittime consorti: ne uolle ancora dare al primo nostro Padre Adamo, se non vna sola donna per sua consorte; & non piu: per darci ad intendere, che'l congiugnersi vn'huomo con altra donna, che con quella, che è sua consorte; onde commetta particolarmente adolterij: non è cosa se non disonorata, & uituperosa; sì come accennò il Poeta Ouidio, quando ci discrisse lo adulterio, che commise Venere con Marte; onde furono coperti amendue, & presi con vna rete di ferro; & poscia mostrati agli altri Dei (così fauoleggiarono quegli antichi Poeti) ond'eglino di amendue in cotal'atto ritrouati, si presero burla, con lor grandissimo scorno, & disonore. Egli è peccato graue lo adulterio, imperoche Dio ci lo prohibì, quando ci diede la legge del Decalogo; nel quale comandò ad ogni uiuente humano, che non deuesse adulterare, ne pratticare con la consorte altrui. *Non mechaberis* (diss'egli) *& non concupisces vxorem proximi tui*. Et se pur'egli auuerrà; diss'egli altroue; che uno talhora commetta vn'adulterio; *Morte moriatur mechus, & adultera*. Onde si può comprendere chiaramente, quanto sia graue cotal peccato: per cagione del quale quanto acerba, & aspramente fosse punito, & castigato dalla diuina giustitia, il nostro Profeta, lo sa chiunque ha letto, & legge, il 12. & il 16. capo, del secondo libro de' Rè. O quanti mali si ueggono in ogni parte del mondo, per cagione di cotal peccato; quante discordie; quanti homicidi; & quanti grandi incōuenienti sono successi ne' passati tempi, & ogni giorno ancora si ueggono nascere, in questo, & in quell'altro loco. Quantunq; gli huomini gentili, & infedeli non hauessero cognitione alcuna di quelle sacre, & diuine leggi; che'l viuo, & vero Idio diede al mondo contro gli adulteri, & le donne adultere, come fu detto dianzi; eglino tuttauia non poteuano con buono stomaco sopportare ne queste, ne

Aiali che aborrisco no lo Adulterio.

Nota questo fatto.

Venere, & Marte, come ritrouati.

Esso. c. 20

Deut. ca. 22.

Adulterij cagione di molti mali.

ste, ne

ste,ne quelli; anzi con gran seuerità li puniuano come vitiosi, disonorati,& infami. La onde Aulo Gelio ragionando della legge fatta contro gli adulteri dice; & sono parole di Marco Catone in una sua oratione; *De iure autem occidendi,ita scriptum est. In adulterio vxorem tuam si deprahendisses: sine iudicio impunè necares*. Et Solone con le sue leggi ordinò, che gli adulteri fussero medesimamente uccisi tosto che per tali fussero stati conuinti. Telanco fece vna legge, che tutti gli adulteri fossero di amendue gli occhi priui: & perche? se non perche cotal'errore grandemente gli dispiaceua: come dipiacque medesimamente al diuin Platone; che comandò nel sesto libro delle sue leggi, che fosse castigato, & punito con alcune sorti di acerbe pene? Martiale con tutto che fosse vn'huomo cosi fatto; riprese nientedimeno cō la sua penna Lauinia che casta era gita à Baia,& indi si era poscia partita corrotta. Hippomane diede Simone sua figliuola à mangiare ad un cauallo per la fame arrabbiato; per esser'ella stata ritrouata in adulterio. La onde ragionando di cotal fatto il Poeta Ouidio disse.

Aulo Gelio lib.10. cap.23.
M.Cato.
Solone ciò che ordinasse côtra gli adulteri.
Telanco.
Platone.
Martiale.
Morte di Simone adultera.

Et tua dente ferox viscera carpat equus.

S'hoggi giorno fossero posti tutti gli adulteri dinanzi à caualli affamati ad esser lacerati: io credo certissimamente che non sarebbe necessario di far prouisione la state ne di biade, ne di paglie per pascerli, nel tempo dell'horrido Verno. Et perche, mi dirà colui? Perche: *Adulteris plena est terra;* ci dice il santo Gieremia. Ma lasciamo da parte cosi fatta sorte di persone disoneste,& infami; imperoche'l Signore gli ha à giudicare. *Adulteros iudicabit Deus;* disse san Paolo.

Cap. 23.
Heb.c.13

Et à peccato meo munda me.

Quanto gran male faccia colui, che ardisce di violare vna vergine particolarmente al sommo Idio sacrata; & delle pene ch'ei merita. Cap. V.

Siquis templum Dei violauerit disperdet illum Deus. Tutte le vergini al sommo Idio dedicate, & consacrate, sono tempij di sua diuina Maestà; onde chiunque prende ardire di violarle, sarà senza dubbio castigato seuerissimamente da lui, se non in questa,almeno nell'altra uita. Ch'elle sieno tempij à Dio consacrati, ci lo testifica il concilio Arelatense; & si legge 27.Q.1.cap. *sciendum*. E non è tanto zeloso qual si voglia marito della sua cara consorte, che Christo molto piu zeloso non sia delle Vergini à lui consacrate. Onde chiunque di violare la lor verginità prende ardire; è ben ragione che da lui uenga castigato; c'ha lo Imperio di tutto il mondo nelle mani. Si addira grandemente uno che fa professione di honore, contro di chi osa di fare un picciol cenno alla sua diletta consorte,od a una sua figlioola,ò sorella; che sia meno che honesto; & viene anco talhora con esso seco alle armi, per cotal cagione: e tu non credi, ne pur pensi,che Christo si scorozzi contro coloro, che di far uiolenza ardiscono ad una uergine gia consacrata al suo seruitio? Le sacre

1.Cor.c.3
Violatori delle sacrate Vergini castigati.
Nota della custodia delle vergini sacrate.

cre Vergini al grande Idio dedicate, & consacrate sono preciosi thesori, onde meritamente si deono custodire nelli ben chiusi, & serrati Monasterij ne; senza cause importantissime, & espresse licenze de' lor superiori; si dè concedere agli huomini particolarmẽte laici, profani, di entrare in cosi fatti chiostri da gli Angioli santi giorni & notti custoditi: La onde chi hauesse ardire di entrare in luoghi tali, che sono sacri, santi, & sempre uenerandi, & uiolare vna vergine iui rinchiusa per lo culto diuino: sarebbe peggiore assai di ogni adultero: imperò che egli contamina vna, che nõ è consorte di un'huomo mortale; ma sposa del gran Re del cielo: Et quale adulterio può esser maggior di quello; per lo quale viene offeso colui, ch'è Signor de gli Angioli; & sposo di tutte le anime beate? In cotal caso egli commette non solo uno nefandissimo adulterio: ma un grandissimo sacrilegio ancora. Ognuno c'ha letto le historie Romane può saper benissimo, quanto honore, & riuerenza portaua ciascuno di quel fiero, & bellicoso popolo particolarmente alle Vergini, che seruiuano alla lor falsa Dea Veste: & con quanta seuerità punita fosse ciascuna di loro, che si hauesse lasciata corrompere, e torre la sua verginità. e tu christiano, che dei in ogni cosa esser piu perfetto di quei gentili, & idolatri; hauerai ardire di fare oltraggio à Christo, & di violare vna non vergine vestale, profana, & serua di colui, che con scorno, & disonore del viuente Idio, si faceua gia offerirre odori, & incensi dal cieco mondo, & adorare, nel nefando tempio dedicato à Veste donna mortale: ma una, che serue al magno, & eterno Idio; à cui ella si è dedicata, donata, & cõsacrata col corpo, & con la mente per seruirli la notte, e'l giorno in spirito di humiltà, & con l'animo, & cor contritto, & humiliato, onde sempre grati, & accetti sieno i suoi diuoti, & santi sacrifici nel suo real cospetto; & penserai di andaene impunito; ne crederai di esser piu tosto seuerissimamente castigato da colui, che per cotal fatto inhonesto, & pur troppo nefando, uiene grauissimamente offeso da te sacrilego, & fatto gia seruo del peccato, & mẽbro di Satanasso? Giustiniano, lo Imperadore ordinò con le sue leggi, che chiunque hauesse violato vna sacra Vergine fosse decapitato. Lo istesso volle Giouiniano Imperadore, come si ha nell'vltimo del quarto capo, del settimo libro della Tripartita Historia. Il medesimo si legge 27.q. 1.cap. *si quis. cap. si quis Episcopus, & cap. si qua.* Egli è molto ben cosa ragioneuole; che chi disprezza Dio; sia altresì dal mondo, & da chi lo gouerna non solo disprezzato; ma con seuerità grande castigato ancora.

Leggi di Giustiniano, & di Giouiniano Imperadori.

Et à peccato meo munda me.

Dello Incesto: & Sacrilegio. Cap. VI.

Può tanto questa aspra fiera della Lussuria ne i petti dei miseri mortali; che tal'hora gl'induce à far cose, che gli animali bruti abborriscono grandemente. Quanti ve ne sono stati ne' tempi passati, & quãti ve ne sono hoggi giorno ancora; che dalla carne uinti, & dal Demonio accecati vniscõsi carnalmente cõ quelle,

quelle, che sono con esso lor congiunte in strettissima parentella? Ahi ciechi ardori, ahi offuscate menti; ahi huomini senza freno, & senza ragione; Cognati con le cognate? Cugini con le cugine? Fratelli con le sorelle? Madri co' figli? Padri con le figliuole? Mostri pur troppo horrendi al mondo apparsi: huomini non già, ma belue erranti per le torte uie de' solitari boschi de' uitij nefandi, & abbomineuoli, spuzzolēti, & insopportabili; di che il Tiranno dello spauētoso inferno fa ogni hor grā festa, trionfa, & fa allegrezza. La ragione, la honestà, ne tāpoco la charità christiana nō vuole, ch'io nomini in queste carte chi inuiluppato si è in cosi fatti errori p certo troppo horrēdi. Disse bene il magno Dio quādo ei diede le leggi al mōdo: *Omnis homo ad proximā sanguinis sui nō accedat*; ma egli da molti, di huomini diuenuti bestie sēza ragione, & fatti caualli, & mulli, ne' quali nō è intelletto; è stato, & è anco talhora molto poco vbidito in simil caso: nō ostante che chi commette cosi fatti errori, sia infame: 3.q.4.c.*Consanguineorum*, & 6.q.1.ca. Incestuosi & che comandi lo Apostolo, che nissuno conuersi con esso seco.

Leuit. ca. 18.
Sal. 31.
1. Cor. c. 5

Il sacrilegio è, dicono gli Dottori; *Sacrae rei uiolatio, siue usurpatio*: egli è dico un uiolare, vn disonorare, & vn'usurparsi le cose sacre; a Dio, & alla sua chiesa dedicate, & consacrate, ò siano cose materiali; ò pur huomini, e dōne: & si commette primieramente offendendo le persone ecclesiastiche; come si nota 17.q.4. nel cap. *Quisquis*; secondo, uiolando le Chiese, cemiteri, & altri luoghi sacri; ci lo dice, & comanda il concilio Triburicense, & si legge 17. q.4. cap. *Si quis*, il primo, & nel cap. souradetto: Terzo furando le cose sacre da i sacri luoghi; ò le non sacre da i luoghi sacri; ouero le sacre da i luoghi non sacri. Leggi i souradetti capi, e tutta la suddetta questione. Egli è finalmēte sacrilegio, qualūque volta una psona à Dio dedicata, & cōsacrata è carnalmēte corrotta, & violata, ò volontariamēte, ò sforzatamēte; & è tanto piu graue cotal'errore; quāto è in grado maggiore chi lo commette: & colui, in chi egli è commesso. Onde debbe uiuere molto cautamente chiunque si troua dedicato al culto diuino, ò huomo, ò dōna che sia, & massimamēte colui, l'vfficio del qual'è di hauer cura delle aīe altrui; ipero che, *Ab immūdo quid mūdabitur*; dice lo Ecclesiastico? Ancora che i sacerdoti ministri di Christo; *ratione, & merito passionis Christi*: ch'e propriamēte; *Opus operatū*; mōdino gl'immōdi, seruati però sempre i debiti mezzi, & modi: nō è egli tutta uia cosa molto ragioneuole, cōueniēte, & honesta, che sieno sempre mōdi; onde: *Virtute operis operantis*: cioè della bontà, & diuotione loro, possino impetrare da Dio gratia maggiore, & sopra lor medesimi, & soura quegli ancora, che sono mōdi col mezo loro? Non disse il S. Profeta Isaia. *Mundamini, qui fertis vasa Domini*? Et quali sono i uasi del Signore; se non le anime de' fedeli, tempij; & uasi, ne' quali purificati col mezo delli ministri dello altare, & della infinita uirtù principalmente de i sempre sacri, & uenerandi sacramenti, habita lo Spirito santo? Onde pensiamo noi, che la santa Chiesa habbia ordinato ne' sacri concilij uniuersali; che chiunque si dedica al seruitio di Dio Ottimo Massimo ne' santi aempij ò huomo, ò donna che sia; debba uiuere continente, & in continoua castità; se non affinche sia sempre apparecchiato, & col corpo; ma molto piu con la mente; ad offerire

Sacrilegio che cosa sia.
Come si cōmetta.
Cap. 34.
Cap. 52.
Persone à Dio dedicate perche nō si marítino.

offerirre i Santi,& immacolati sacrificij al grande,& immortale Idio? Con quanto affetto brami la santa Chiesa nostra pia Madre la continenza ne' suoi ministri: & abborrisca in lor'ogni sorte di atto, & di pensiero inhonesto; si vede chiaramente quasi in tutti quei capi, che registrò Gratiano nella 32. 33.34. Dist. Miseri adunque,& infelici tutti quei sacerdoti & ministri di santa Chiesa; che aiutano quanto ponno gli altri à saluarsi; & che per lo contrario dannano lor medesimi. *Cui rei dixerim sacerdotes malos similes*. (dice san Gregorio in una sua Homelia) *nisi aquę Baptismatis: quae cęterorum peccata diluens illos ad regnum Cælorum mittit: & ipsa in cloacam descendit? Qui in carne sunt, Deo placere non possunt*. diceua san Paolo. Come potrà giamai placcare l'ira di Dio colui, che non è grato, ne caro à sua diuina Maestà? Et come può esser grato,& caro à Dio colui; che viue continuamente sommerso nelle carnalità? *Victimæ impiorum abominabiles Domino*, ci dice vn testo della scrittura sacra; *& uota iustorum placabilia*. Non dice, senza gran misterio, quel testo del Genesi; *Respexit Dñs ad Abel, & ad munera eius*; imperoche dalla bontà dell'offerēte segue che Dio risguarda poscia à i suoi doni; che gli piacciono: onde ci vuole per ciò dare ad intendere; che i doni gli sono grati; perche chi gli li offerisce gli è caro; & che se ciò non fosse: quello ne anco saria. Dunque chi brama di offerir grati sacrificij al sommo Idio, sforzisi prima di essergli grato; *Mundari debet prius animus; qui munus offerre vult Deo: quia omne, quod datur, ex dantis mente pensatur*. dice S. Gregorio, quel santissimo Pontefice Massimo. Se quelli che seruiuano nel santo Tempio della Sinagoga uiueano molto continenti, pudichi, mondi, & casti, come si ha in molti luoghi del vecchio testamento; onde quelli che viuono al seruitio del Dio viuente non piu nel tempio di Salomone, ma nella santa catholica Chiesa; non debbono viuere molto piu casti, & continenti di loro? Dice il diuoto,& gran padre san Bernardo in una Epistola. *Quid tibi cum fęminis, qui ad altare cum Domino fabularis?* Si legge 31. dist. cap. *Sacerdotibus*; & sono parole del venerabil Beda sopra san Luca: *Sacerdotibus (vt semper valeant altari assistere) semper ab uxoribus est abstinendum: semperque castitas obseruanda: præcipitur*; & perche? se non assinche piu ageuolmente possino dar'opera alle diuine lettioni,& contemplationi; & hauer gli animi piu purgati,& disposti al specolarsi le cose piu alte,& eccellenti del Cielo: conciosia che dica vn Profeta; anzi Idio per bocca di lui; *Labia sacerdotis custodiunt scientiam, & legem requirunt de ore eius*, & che nel Concilio Toletano si legga; & si nota 38. Dist. cap. *Ignorantia*, *Ignorantia mater cunctorum errorum maxime in sacerdotibus euitanda est: qui officium docendi in populo Dei susceperunt. Sacerdotes legere sanctas admonentur scripturas, &c.* Et che Idio dica: *Quia tu scientiam repulisti, ego repellam te ne sacerdotio fungaris mihi?* Et che san Girolamo dica; & si legge de consecratione. dist. 5. cap. *Nũquam: Ama scientiam scripturarum; & uitia non amabis?* Come può egli essercitare nel módo, ch'egli è tenuto, l'ufficio suo colui, ch'è ministro dello altare: mentre che sepolto sta nelle concupiscentie, & ne i vitij della carne,& uiue incontinente, impudico,& inhonesto? Et onde pensiamo noi, che'l sacerdote sia detto nella scrittura sacra da un Profeta sāto di Dio: Angiolo

S. Grego.

Rom.c.8.

Prou. c.15.

Gen.c.4.

S. Grego.

S. Bernar.

Notate ò Sacerdoti del Dio viuente.

Malac.c.2

Ignorātia vitiosa particolarmēte ne' Sacerdoti.

Osea. c.4.

Sacerdote perche detto Angiolo del Signore, & Dei.

Malac.c.2

giolo del Signore degli esserciti; se non per darci ad intendere che si debbe quanto può sforzare di menar uita angelica in questa carne mortale, & in questo mondo ahi pur troppo immondo? Et perche crediamo noi, che i Sacerdoti siano detti nelle sacre scritture Dij, se non perche viuere deueriano (come diremo nel seguente capo) con vna irreprensibil uita, & con una uita celeste piu tosto che humana? E non è dubbio alcuno che'l dono della continenza è dono di Dio; onde chiunque conosce di non lo hauere per natura; chiegga humilmente à Dio, che glielo conceda per gratia. Come sia degno quell'huomo, & quella donna, c'ha promesso à Dio, & alla sua militante chiesa di uiuere casta, continente, & lontanissima da gli amplessi carnali, & inhonesti; di gran lode (se però osserua quanto ha promesso) & di non minor premio: cosi colui, & colei, che doppo lo hauer fatto il uoto di uiuere in continoua continenza, castità, ò virginità; sta quanto può inuiluppata nelle carnalità, lasciuie, ed atti venerei; sarà meriteuole di grandissimo biasimo; & di seuerissimo castigo degna: imperòche profana, imbratta, & empie di sporcitie il tempio; ch'ella haueua per lo inanzi dedicato, & consacrato al Signore; & lo fa una sentina di errori, & uno abisso di peccatacci; nera caligine dello inferno; stoppa del foco eterno; spina mortifera; di sacrata vergine di Christo diuiene impudicissima meretrice del Demonio; di sposa di Dio, un'adultera del Diauolo; di sorella de gli Angioli, serua de gli spiriti dannati. mentisce à Dio Padre; nega il figliuolo, & da se scaccia lo spirito santo. Pensi, & ripensi diligentemente ogni sacrata Vergine non hauer promesso di conseruare la sua uerginità, & la sua honestà alla vana Dea Veste; non à Diana; non ad altro Portento dello inferno: ma à Christo, à Dio istesso; & non di seruire à Gioue, al Dio Himeneo, à Venere, à Giunone, ne ad altro simile nefando Idolo, & falso Dio; ma à colui, c'ha creato il cielo, & la terra; al Dio uiuo, & uero, & onnipotente. Impudica, & sfacciata è da tutti tenuta quella donna, che su la faccia del suo consorte fa cose uituperose, & disoneste; ma impudicissima, & sfacciatissima sarà colei appresso il mondo, & a gli Angioli Santi ancora; la quale doppo lo essersi à Christo donata per sua ancella, & per seruirli ritirata ne'santi chiostri; procaccia con ogni suo potere (scordatasi affatto affatto della nobiltà, & grandezza dello stato suo, del suo uoto, delle sue promesse, & di se medesima) di viuer impudica, & disonestamente con darsi ad intendere di non essere da lui ueduta, & non pensare ch'a gli occhi suoi tutte le cose sieno nude, chiare, & palese. Ma se biasmo, & pena merita ogni persona, che si è donata, & dedicata à Dio con uoti solenni; & che poscia uiue lasciua, uana, disonesta, et carnalmente: sarà egli degno di lode colui, & di premio, il qual prenderà ardire di auuicinarsi appena à una persona, ò huomo, ò donna che sia, ecclesiastica con pensiero immondo, uano, lasciuo, disonesto, & carnale; non che di starsi seco cô atti uili, & immondi? nò; perche in tal caso egli sacrilegamente offende il tremendo Idio, fa ingiuria alla sua chiesa, & danna se medesimo. Oza, Baltasar, Antioco, Heliodoro, Pompeo, Crasso, & altri per cagione dei sacrilegij, che commisero, furono puniti per diuina giustitia, & permissione del giusto Idio, cô gran seuerità, e tu c'hai ardire di violare una sacra uergine; che al Dio

Notino le sacre vergini.

Rom. c. 1.

Nota huomo sacrilego.

1 Paralip. c. 13.

Dan. ca. 5.

2 Macha. c. 9. 3.

Dio viuente è consacrata; non crederai,ne temerai di essere altresì punito? & molto piu seueramente di loro? Cicerone huomo al tutto profano, & gentile; portò grandissimo odio à Clodio particolarmente per hauer'egli in vn medesimo tratto violato,& la Religione,& la pudicitia; e tu non uorrai che Christo ti diuenti nimico, & nimico capitalissimo, se hauerai ardire di uiolare qual si uoglia sorte di persone à lui dedicate,& consacrate? Opimia, & Floriana vergini vestali coi loro stupratori furono seuerissimamente punite dal popolo Romano doppo il fatto d'arme di Cana;e tu Sacrilego,c'hai ardire di uiolare non una uergine uestale; ma una, ch'al Dio del cielo, tremendo,& onnipotente; si è uotata,& consacrata; non crederai di portar la pena di un tanto,e tal'errore insieme con chi ti consente,fauorisce, & dona aiuto? Molte cose mi souengono hora; le quali, ancor che sieno uere; uoglio però lasciare nella penna; richiedendolo l'honore, & il gran rispetto, ch'io porto à chi mi si conuiene: & qui por fine al presente capo.

Et à peccato meo munda me.

Che la Lussuria nasce da gli occhi vanamente girati, & da i lasciui sguardi; & onde sieno detti i Sacerdoti, Angioli. *Capit. VII.*

Prou. c.4.

SE gran diligenza por debbe ogni huomo nel custodire il suo cuore (ci lo dice Salomone) certo ch'ei non debbe esser ancora punto negligente nello hauer cura de i sensi suoi esteriori; se nestre; anzi grandissime,& apertissime porte,per lequali entra souente la morte nostra spirituale. E onde adunque non gli debbiamo noi custodire con grandissima diligenza? Ahi com'egli no sono pronti,& inchinati alle uanità,onde presi,& legati restano per lo piu i miseri mortali. *Non satiatur oculus visu; nec auris auditu impletur*. Il nostro Profeta nel tempo,credo,ch'ei consideraua cotanta nostra infirmità, & grande imperfettione; ragionando con colui; col quale souente egli era solito ragionare, diceua. *Auerte oculos meos,ne videant vanitatem*. Et credo ch'egli ottenesse facilmente la gratia; poiche altroue disse. *Oculi mei semper ad Dominum*. Ma non tenesti già ò Serenissimo Re gli occhi tuoi riuolti al Signore: quando troppo uana,& lasciuamente tu mirasti la bella Bersabe: & dalla sua gran bellezza ti lasciasti saettare il core con quelle saette accute,che passando per gli occhi tuoi ti ferirno in maniera tale; che fosti poco meno che condotto a morte:onde ti conuenne poscia sospirare,& piagner molto, & gridare piu col core,che con la uiua,& risuonante uoce dinanzi al real cospetto del giusto,& sempiterno Idio; e chiederli humilmente del tuo uaneggiar,& del commesso error mercede. Gli occhi nobilissimi fra tutti gli altri sensi esteriori,ci furon dati dal gran Moderatore dello vniuerso affinche gli addoperassimo,in seruitio,& util nostro corporale; ma molto piu spirituale: e nientedimeno à molti,che li girano inconsiderata, imprudente, & uanamente,sono cagione della morte delle anime loro. Et questo è quello,che ci disse

Eccl. c.1.

Sal.24.

Occhi di che siano cagione i molti.

ci disse il Saluator nostro nelle presenti parole. *Omnis, qui uiderit mulierem ad concupiscendum eam, iam mechatus est in corde suo.* Sono quasi infiniti quelli, per gli occhi de'quali entrando la morte, passa tanto innanzi, che uccide le anime loro. Et che dico io le anime? Anzi, & le anime, & i corpi ancora. Dicanuelo i Sichemiti, Oloferne, quei vecchioni, ch'andaro contra la casta, & pudica Susanna; & quasi innumerabili; che passarono per gl'istessi mezi, & giunsero al medesimo fine.

S.Mat.c.5

Gen.c.34

Giudit.c. 13.

Dan.c.13

Ma emmi egli prohibito (mi dirà uno piu curioso, che sauio) il mirare le donne? & per non le uedere ho io à cauarmi gli occhi, & diuenir al tutto cieco? E ti è lecito à mirare le donne; ne ti dei accecare per non le uedere.

Dubbio

Risposta.

Ma odi il modo, con che le dei mirare (e te lo insegna nella sua regola quel gran dotto Padre Santo Agostino stabile colonna, & grandissimo lume della militante Chiesa, nella sua regola.) *Oculi uestri* (dice egli,) *& si iaciantur in aliquam fæminam, figantur in nullam.* Et uolle dire. Se voi riuolgete tal'hora gli occhi vostri in alcuna donna; cotal uostro sguardo sia talmente dalla ragione regolato, ch'egli sia à punto tanto, come se veduto non haueste donna di sorte alcuna. *Neque enim cùm proceditis, feminas videre prohibemini: sed appetere, uel ab ipsis appeti uelle criminosum est.* Ecco come chiaramente questo gran Padre, tempio sacro dello Spiritosanto, insegna il modo, con che mirar potiamo le donne, senza offesa, & macchia delle conscientie nostre. E non ci è; dice egli; prohibito il uedere ouunque noi siamo le donne; (non sono elle creature fatte come noi alla sembianza del Dio uiuo, uero, & immortale? miriamo tante specie di animali brutti: e onde non ci è egli concesso di guardare le donne, che sono della medesima specie, che siamo noi?) ma ci è prohibito il desiderare di hauerle à uoglia nostra; & bramare di essere altresi da lor desiderati con appetiti sfrenati, & carnali desideri.

S. Agost. nella sua regula.

S.Agost.

Hor dunque se gli occhi tuoi ci scandalezano; cauategli del capo non col ferro, o foco, od altro materiale stromento; nò nò; ma con la mortificatione: onde non sieno cagione della tua eterna dannatione. Essi tanto piu hanno di bisogno di gran custodia: quanto più sono veloci nelle loro attioni. Girandoli tal'hora l'huomo in una donna inhonestamente fa gran male; ma e fa ben peggio se li gira in una pittura; & faccia cose, che narrate, & scritte non sieno credute da gli ascoltanti; ne da i Lettori. O pazzie estreme de gli huomini, & delle donne; le quali mirando tal'hora le pitture, s'innamorano di coloro, che sono loro da cotai pitture ripresentati. Et che ciò sia il uero, leggi il vigesimoterzo capo di Ezechiel, oue uedrai ciò, che fece Oliba meretrice essendosi innamorata per le dipinture, che uide sopra un muro, de'Chaldei; & quello, che poscia le interuenne. *Insaniuit* (dice il Santo Profeta) *super eos concupiscentia oculorum suorum.* Leggi medesimamente Valerio Massimo, nel capo undecimo, del libro ottauo, doue uederai à quanta estrema pazzia condotti sono gli huomini da gli occhi loro mala, & inhonestamente girati particolarmente

S.Mat.c.5

Pazzie di risguardanti talhora le pitture.

Valerio Massimo.

mente in cose insensate, come pittore, & sculture. Comeche tutti i nostri sensi siano stromenti, che ci inuitano alla Lussuria; il senso particolarmente del vedere è quello, che piu di tutti gli altri ardentemente ci fa infiammare, & ardere i nostri petti per rispetto delle specie sensate, & de gli spiriti, della cosa da noi amata, che partendo dagli occhi, & per essi passando si diffondeno nelle piu intime parti de i nostri cuori; onde bollire ci sentiamo poscia, come ho detto, i petti; & agirati da' uani desideri, & lasciui amori, commettiamo cose; onde alla fine se godeno i sensi; l'anima langue; & inferma grauissimamente si giace. E non è senso veruno, che erri piu spesso del senso del vedere (imperòche solo riserba le specie degli oggetti diletteuoli; onde sempre le ha presenti; & à voglia sua le può contemplare, & di lor pigliare quel diletto, che in coral caso è possibile à pigliarsi) & che di lui pecchi piu audacemente; imperòche egli molte donne tal'hora vede in vn medesimo tratto; le quali il senso del tatto toccar non può, ne auuicinar si può loro; & quinci nasce ancora che cotal senso piu sicuramente di tutti gli altri sensi si moue à pigliarsi diletto de gli oggetti suoi belli, & diletteuoli: imperòche chi lo uede allhora? nissuno; egli è ben veduto il tatto, se toccar uuole il suo oggetto: & l'odorato, se odorar vuole gli oggetti suoi; & se'l senso dell'vdire dè godere i diletti, che da gli oggetti suoi tal'hora prende; e bisogna che attualmente dal suono, ò canto egli sia suegliato, & mosso. E ponno tutti gli altri sensi essere impediti dalla essecutione de gli atti loro; ma il senso del uedere da chi può egli essere impedito, quando ha l'oggetto suo presente? E ti sarà ben prohibito il fauellare con una donna, il mangiar seco, l'vdire la sua uoce, il toccarla; ma chi ti prohibirà il mirarla? Certo nissuno; co'l mezo adunque di cotal senso cade l'huomo piu spesso nel peccato della Lussuria; che co'l mezo di qualunque altro senso. Et qual senso oltra di questo, è così presto, & così veloce nelle sue operationi, com'è il senso del vedere? conciosia cosa che tutti gli altri sensi operino nel tempo; & *Visio fiat in instanti*? Egli hebbe molto ben ragione adunque di dire il Santo Profeta del Signore Gieremia, che la morte delle anime nostre entra in noi per le fenestre nostre; le quali altro non sono; secondo il parere di San Gregorio; che i nostri cinque sensi per lo piu malamente regolati, & superiori alla ragione: della quale Dio ci ha dotati, affinche siamo molto differenti da gli animali brutti, non solo con gli effetti, ma etiandio con gli affetti. Debbe ogni huomo adunque reggere co'l freno di così nobile, & eccellēte dono i sensi suoi; ma in particolare gli occhi come quelli; onde piu spesso l'anima sua uiene ferita mortalmente. Narra Valerio Massimo nel terzo capo del quarto libro; che Pericle Prencipe degli Athenìesi riprēse vn giorno grauemente Sofocle Poeta Tragico, suo collega, per hauer'egli con molte parole; che à lui punto non piacquero; lodato vn garzonetto; di giocondo, & vago aspetto, che dinanzi ad amendui era passato à caso; con dirgli, che le mani di vn Pretore doueano esser non solamente continenti dal guadagno ingiusto; ma gli occhi ancora da ogni sguardo libidinoso, & uitioso: parole per certo degne piu tosto di un Christiano, che di un pagano. Egli è parer di alcuni, che Democrito, quel celeberrimo Filosofo, si priuasse de gli occhi; non tanto per poter piu

Effetti nascenti dagli occhi.

Cap 9. Fenestre per le quali entra in noi la mortali

Pericle perche riprendesse Sofocle.

Detto di Pericle.

Democrito perche de gli occhi si priuasse

ter piu ageuolmente dar opera al Filosofare, & alle nobilissime specolationi & humane, & diuine; quanto ancora per non uedere le donne; onde grandemente sentiuasi trauagliato souête, & combattuto da' pensieri, & moti per certo pur troppo lasciui, & uani: Disse Quintiliano de gli occhi, & lor catti ui effetti ragionando. *Totius hominis libertas est oculus perdidisse. Oculi sunt, per quos paupertates ferre non possumus: Oculi tota nostra Luxuria: hi nos in omnia quotidie vicia præcipitant, mirantur, adamant, concupiscunt, facilius vt impleant satietatem animi*. Sapendo il Demonio, come quello, c'ha gran cognitione di cose innumerabili; quanta inclinatione habbia ogni huomo per natura alla donna, & ella à lui; si sforza di tentarlo con ridurgli spesse fiate à memoria le bellezze, & vaghe qualità di quelle donne; le forme delle quali egli ha nella fantasia, iui entrate per gli occhi suoi, & non daltronde: che ben'egli sa quanta possanza habbiano in lui le memorie di cotal sorte: & di questo male sia stato cagione, & sia il sesso feminino, & di quanto ualore ei sia appresso l'huomo. Et certo ch'ella è pur cosi. Dalla donna istigato Adamo errò; per vna donna lo innocente Giuseppe fu incarcerato; il santo Nabot vcciso; Sansone il fortissimo legato, Mifibosét ammazzato; il Precursore decapitato; il bon Pietro spauentato: & per le donne è tutto il mondo côtinouamente trauagliato, & pieno di confusione.

Quintiliano.

Effetti d Demonio

Nota gli effetti dal le dône cagionati.

Ogni huomo prudente, sauio, & continente dè esser molto accorto nel uolger gli occhi suoi nelle donne, nel mirare, & contemplare le faccie loro; ma molto piu quei, che di menar uita casta sinò alla morte hanno fatto uoto solenne, & promesso à Dio nel cospetto ò della militante Chiesa; ò fra se medesimi ancora; & in particolare i sempre venerandi Sacerdoti; chiamati dalle scritture sacre Angioli; prima per rispetto della cognitione delli diuini secreti. *Labia Sacerdotis custodiunt scientiam; & legem requirent de ore eius; quia Angelus Domini exercituum est*: Secondo per ch'eglino annonciano à popoli (cosi richiede l'vfficio loro Sacerdotale) gli diuini comandamenti, & espôgono la sacrosanta, & diuina legge del Signore; & per le diuine scritture gli scuoprено la uolontà del magno, & eterno Idio, si come far soleuano altre uolte i santi Angioli à gli antichi nostri Padri à lor mandati tal'hora da sua Maestà: Terzo, per rispetto del uoto c'hanno fatto di continenza; onde ma ritar non si ponno se non con eterna lor dannatione. Quarto, perche hanno da custodire la greggia del Signore, & à pascere con cibi spirituali le anime soggette al lor gouerno: onde e non è cosa conueneuole, ne degna del lor grande, nobile, & diuino ufficio; che si occupino, & consumino il tempo nelle carnalità, & cose lasciue, & uane, quando debbono attendere alle cose spirituali; star uigilanti sora la spiritual greggia del Signore, & occuparsi negli essercitij, che gli si appartengono per ufficio, & debito loro. Quinto, perche à guisa degli Angioli celesti, che cantano del continouo, & incessabilmente. *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum:* debbono spendere tutto il tempo della lor uita nel laudare il grande, & sempiterno Idio. Sesto, perche si debbono occupare quanto ponno nelle diuine, & celesti côtemplationi; & in ciò imitare, quanto è lor concesso, gli Angioli beati del cielo. Settimo & ultimo, perche à lor si appartiene di esser pietosi, compassio-

Sacerdoti pche detti Angioli

Malac. c. 3

neuoli

neuoli, & compatire con i deboli, & infermi di ſpirito nelle loro imperfettioni, & di cõſolarli, & eſſer loro interceſſori appreſſo il gran Padre celeſte; appò del quale ſono tenuti à intercedere continouamente per li peccati del popolo: il che come puotrebbono eſſi debitamente fare, ſe nelle carnalità, & nella uita venerea, e tutta laſciua ſteſſero ſepolti à tutte l'hore? Ahime, ch'egli è pur coſa nefanda, & horrenda, che quelli viuino diſſoluta, & dishoneſtamente; l'ufficio de' quali è di ſeruire e giorni, & notti al ſommo & ſempiterno Idio, & offerirgli ogni giorno per li peccati di tutto il mondo, colui nel grande, & incomprenſibile ſacrificio dello altare; nel cui uolto bramano gli Angioli ſanti, & le anime beate nel ſoperno cielo di mirar continouamente: Deh ſacri. & venerandi Sacerdoti non v'increſca penſar ſouẽte alla dignità, al grado, all'vfficio, allo ſtato, & agli obliqhi uoſtri: alla grandezza di colui, al cui ſeruitio uoi ſiete chiamati, dedicati, & conſacrati; & al fine, à che uoi piu che in fretta caminate; ne altro per hora ui vò dire: *Sed qui habet aures audiendi, audiat.*

Notate ve nerãdi Sacerdoti.

Et à peccato meo munda me.

Che fuggire ſi debbono i colloqui delle donne. *Capit. VIII.*

Accendõſi ne i petti humani gl'incendi libidinoſi non ſolo, come habbiamo detto nello antecedente capo, per mirar vana, & laſciuamente le donne; ma etiandio per ragionare con eſſo loro; per vdire i lor colloqui, & le uoci loro; onde il Sapiẽte, c'haueua tutto q̃ſto iſperimentato, ci dice, che'l colloquio di vna dõna è à guiſa di uno ardente foco; però che infiãmar ſuole, & ardere il petto di chi lo ſta ad aſcoltare. La voce, & le parole delle donne ſono per lo più dolci; però il ſuddetto chiama le labra loro fauo di male; imperò che l'huomo dalla dolcezza della voce, & dalle parolette loro; ſe non è ben ſauio; è facilmente preſo, & con forti lacci ſtretto in modo; che con difficoltà poi ſi può ſciogliere, & ſnodare. Egli è per certo coſa molto pericoloſa; ſi come veduto habbiamo nello antecedente capo; il girar gli occhi nelle donne, & mirarle con fiſſi ſguardi; & Salomone ci lo dice in molti luoghi de' ſuoi libri: ma egli è coſa pericoloſiſſima; al giudicio mio; lo ſtare ad aſcoltare i cãti, le uoci, & le parolette loro; dalle quali l'huomo poco accorto inueſcar ſi laſcia ageuoliſſimamente; ſenza ricordarſi in quel punto; che: *Nouiſſima eorum amara ſunt quaſi abſinthium:* & che i lor laſciui, & carnali diletti ſono à guiſa dell'ape; che ripone il mele; & poſcia ti pugne grauemente. Ma poco apprezzarebbe all'vltimo l'huomo laſciuo, & uano lo eſſer punto doppo lo hauer raccolto il mele; quãdo egli guſtar lo puoteſſe ſenza patir prima mil le diſagi, trauagli, ſtenti, incommodi, & pericoli: le quali coſe lo conducono tal'hora à tale ſtato; che la vita, & l'anima ei perde in vn medeſimo tempo. O frutti acerbi, & pieni di toſco, & fele; quanto meglio ſarebbe ꝑ queſto, & quell'altro huomo poco accorto, che ſuelte, & conſumate foſſeron le

Eccle. c. 9.

piante,

piante, che ui producono in ogni stagione, e tempo. Appena non ha l'huomo carnale, & da i sensi piu, che dalla ragione dominato; aperte le orecchie à i cãti, alle uoci, & alle parole delle dõne, che'l fabro dell'horrẽdo & spauẽtoso inferno accẽde nel suo arido petto fuoco, & fiãme; onde il misero si sẽte liquefare come neue al sole, & cera al foco, & quasi a poco a poco uenir meno; & quinci singulti, sospiri, gemiti, & grã copie di lagrime; bãdito il sõno, & la fame, & solo ui rimane inestinguibil sete. Cõ si fatto foco, & con si ardẽti fiamme, & con le saette nel mezo loro fabricate; arse, & ferì quel brutto fabro infernale i petti e i cuori del nostro Profeta, di Salomone, & di molti altri ancora: ch'egli molto ben sa quanto sono possenti cotali suoi stromenti; & ha fatto piu & piu fiate & fa ogni hora isperienza della lor gran forza; laquale molifica non solo i cuori, e i petti; ma i duri ferri ancora, con i freddi marmi. *Quid non mollit malleus? & quid non mollit mulier?* *Mulier* (dice Marco Varrone) *cito alios mollit: & cito ab alijs mollitur*. O donne di quanti danni siete uoi cagione? Dice di uoi ragionando un dotto scrittore, che siete martelli di satanasso; co' quali esso batte tutto il mondo; & atterra hora questo, & hora quell'altro. Di uoi egli si fabrica le saette, con esse uoi accende il foco, & per uoi infiamma tutto il mondo; & per fare ogni sorte di male, di uoi si serue come de' suoi stromenti per certo molto à proposito per dare il compimento alle sue ardite, & infernali imprese. Egli de nostri sguardi, delle parole, & amplessi uostri si serue come di arme auelenate, & pur troppo pungenti per ferire, & uccidere ancora con sempiterna morte i male accorti, & miseri mortali. Sono simili le parole delle donne alle reti tese, ma coperte; nelle quali nõ s'inuilupparebbeno gli animali, quãdo fusseron scoperte: imperò che mentre elle con esso teco fauellano; fingono eccellentissimamente ò di amarti, ò di esser caste, ò cose simili; onde a poco a poco t'inuiluppano, & prendeno nelle reti loro. Legi il 7. capo delli Prouerbi di Salomone, & uederai di tutto ciò un bellissimo essempio: & hora sta intenro ad udire ciò ch'egli ci dice ragionando nel presente nostro proposito nel 7. capo dello Ecclesiastico. *Inueni* (dice egli) *amariorem morte mulierem; quæ laqueus uenatorum est: & sagena cor eius. Vincula sunt manus illius*. Et chi può fuggire, & liberarsi da si aspra & ingorda fiera? *Qui placet Deo, effugiet illam; qui autem peccator est, capietur ab illa*. Come l'Orsa partorisce il suo parto quasi al tutto informe; & cõ la bocca poscia lo uà licãdo tãto, che lo conduce à miglior'essere, & gli da quella forma, che gli si cõuiene secondo la natura sua: Cosi la donna con la sua bocca partorisce per lo piu parti ignobili, informi, & degni solamente dello inferno; & quanto piu fauella, tanto piu gli riduce à quella forma apunto, che ricerca, & vuole Satanasso. Conoscendo molto bene il dottissimo, & sapientissimo Salomone la natura delle donne, & quanto siano i mali cagionati per lo piu da loro; disse molte cose ne' suoi libri; onde noi medesimamente potessimo conoscere ò in tutto, ò in parte cio che ci è necessario nella prattica, & lor conuersatione: & fra le altre cose disse. *Nequitia mulieris immutat faciem eius, & obcæcabit uultum suum tamquam Vrsus. Breuis omnis malitia præ malitia mulieris. Sors peccatorum cadet super illam.*

Marco Var.

Parole dl le donne à che siano simili.

Nota questa similitudine.

Eccl. c. 25

Sicut ascensus arenosus in pedibus veterani; sic mulier linguata homini quieto. Ne respicias in mulieris speciem, & non concupiscas mulierem in specie. E nel sequente capo dice. *Mulier ebriosa ira magna, & contumelia; & turpitudo illius non tegetur. Fornicatio mulieris in extollentia occulorum, & in palpebris illius agnoscetur.* Molti altri auuertimenti ci diede questo Serenissimo Sire delle donne; i quali da pochi sono auuertiti, & quasi da nissuno osseruati: colpa della grande imperfettione humana; & della troppa insolente carne; che fa quanto può continouamente resistenza allo Spirito.

Et à peccato meo munda me:

Della conuersatione, & canto delle donne; onde cagionata è la Lussuria; & che si dè & questo, & quella fuggire particolarmente dalle persone ecclesiastice, & quanto siano pericolosi i loro amplessi.
Cap. IX.

VNo, che isperimentato haueа quasi tutto quello, ch'ei dicea; ragionando del conuersare, & dello stare fra le donne; disse. *In medio mulierum noli commorari*: imperò che come: *De uestimentis procedit tinea*; cosi; *à muliere iniquitas uiri*. Sapendo gli antichi Sacerdoti degli Demoni infernali, adorati da loro per ueri Idij; di quanto danno fosse cagione particolarmente a' pari loro il conuersare fra le donne col bere, & mangiare con esso loro domestica, & famigliarmente; si risolueuano di fuggire la prattica, & domestichezza loro. Il che fecero medesimamente molti Filosofi, per poter piu facilmente dar opera al Filosofare, & alla uita specolatiua. Essi aborriuano grandemente la prattica delle donne; come di quelle, che alla uita loro erano molto contrarie, & piu di danno che di utile. Dicendo uno poco sauio alla presenza del gran Filosofo Pitagora; che piu volontieri egli si staua fra le donne, che fra i Filosofi; gli rispose il buon Pitagora, & disse. Anco i porci più volontieri stanno nel lotto, che nell'acqua chiara.

Nota questo. Detto di Pitagora.

Narra Valerio Massimo, che Senocrate Filosofo fu cosi nimico della conuersatione, & prattica delle donne, che per molto che Frine famosa Cortegiana della città di Athene lo molestasse, & in diuerse maniere lo tentasse una notte nel suo letto, perche seco ei si giacesse: egli tutta uia come una statua di freddo, & duro marmo si stette immobile per tutta quella notte: imperò che molto ben'egli sapea, che la cõuersatione, & famigliarità delle dõne inuilisce fuor di modo ogni sorte di huomini; La onde nõ sẽza causa gli antichi, forti, & valorosi Capitani nõ vollero che a patto nissuno donne di sorte alcuna facessero dimora negli esserciti co'lor soldati; affinche per causa loro eglino pigri, uili, & effeminati non diuentassero. Et onde sono detti quei luoghi, fra i ripari, doue stãno tutti insieme uniti i soldati; Castra (dice Isidoro) senon

Valerio Massimo, lib.4. c.3. Nora questo fatto di Senecrate Filosofo. Capitani antichi perche nõ voleano dõne negli

se non perche iui la libidine si castraua, & domaua? *Dicta sunt castra* (dice egli) quasi casta; *eo quòd illic castraretur libido. Nam nunquam his intererat mulier*. Grandissime, & singolarissime imprese fece Scipione Africano; dicono gl'Historici; mentre egli non si curò di conuersar con le donne; ma poscia che dall'amor, & lusinghe loro ei si lasciò vincere; non fece piu gia mai cosa heroica, & degna dell'alto suo valore. Volendoci dimostrare Valerio Massimo di quanto danno sia cagione la lussuria, le delicie, & le prattiche delle donne, particolarmente ne' tempi pericolosi; & à qual termine siano condotti per causa loro etiandio gli huomini di alto stato; ci dice ragionando dello inuitto Annibale Cartaginese le presenti parole. *At campana luxuria, per quàm vtilis ciuitati nostræ fuit. Inuictum enim armis Annibalem illecebris suis complexa, uincendum Romano militi tribuit. Illa uigilantissimum Ducem, illa exercitum acerrimum dapibus largis, abundanti uino, unguentorum fragrantia, ueneris usu lasciuiore ad somnum, & delicias euocauit &c.* La famigliarità, & prattica delle dōne infiamma l'huomo, & lo accende à fare imprese; doppo le quali egli ha piu da piangere, che dal ridere; da sospirare, che da allegrarsi: imperò che in cotal caso non u'è nissuno, che faccia maggior guadagno, & che piu goda di colui; che insegna di fare ogni sorte di male, perche sia offeso Idio. Non si fidi nissuno, per coraggioso che egli si sia, di hauere domestichezza con donne; & di non rimaner preso ò in tutto, ò in parte dalle lor'arme, stromenti propriamente di Lucifero; da' quali si puotè egli diffendere Sansone, Salomone, & altri ancora? Come solo il sauio & astuto Vlisse fra molti che fecero lo istesso camino ch'ei fe; si diffese dal canto, & dalle lusingheuoli uoci delle Sirene finte da' fauolosi Poeti (& certo non senza giudicio) rimanendo tutti gli altri che à cotal cāto porgendo gli orecchi loro li adormentauano, priui della uita; cosi non v'è huomo, se non l'huomo prudēte, & che da douero sia sauio; il quale da' lasciui canti ancora delle donne, domestiche Sirene; non sia ò in uno, od in un'altro modo preso; anzi ferito nella sua mente; cosi bene si affatica il Demonio in cotal caso per accrescere il suo guadagno; & per far maggiore la sua preda. Come il canto spirituale ne' luoghi sacri incita & muoue l'huomo à diuotione: cosi i canti lasciui delle donne lo prouocano alle dissolutioni. Et qual'animo uirile, & forte nō s'inuilisce nell'udire i canti lasciui, & pur troppo vani di queste astute, & malitiose Sirene, che fanno in ogni loco rumori, & streppiti grandi? Egli è molto proprio della Musica il muouere gli affetti de gli animi nostri; si come insegna il Filosofo Aristotile nell'ottauo libro della Politica: ma ella ciò piu efficacemēte suol fare; quādo esce da luogo, che ci diletta grādemente. Et da qual luogo uscir può cāto, che possi dilettar piu l'huomo particolarmente lasciuo, dissoluto, & uano, che dalle bocche delle dōne? Onde dè ogni huomo prudente & sauio; e chiunque dalla ragione piu che da i sensi è gouernato; & massimamente tutte le persone religiose; fuggire cosi fatti concenti: conciòsia che quanto piu una sia per l'ufficio, & per lo stato suo uicino à Dio; tanto piu dal mondo, & dalle mondane, & carnali cose egli si debbe allontanare. Dunque non senza causa ordinò il Concilio Cartaginese, che nissun chierico habitar deuesse con donne, che

[Margin notes: esser citi loro. | Isidoro. Li.9 Ethimo. c.3. | Scipione Africano uinto dal le Donne. | Valerio Massimo. lib.9. c.1. | Prudēza di Vlisse. | Proprio della Musica. | Aristotile | Ordine del Cōn. 4. Cartag.]

non fossero strettamente lor parenti; & lo istesso fu confirmato 81. dist.c. Oportet.cap.Familias.cap.Clerici, & cap.legitur; nel qual si legge, che'l Padre Santo Agostino soleua dire. *Quæ cum sorore mea sunt sorores meæ non sunt*. Onde seguita poi in quel testo. *Docti ergo viri cautela; magna nobis debet esse instructio*. Voleua dire quel glorioso Padre nelle sora dette parole; le donne, che vengono in casa mia, & che stanno famigliare, & domesticamente con mia sorella; non sono mie sorelle; onde può nascere in me moto tale, che se alla sensualità mia apporterà diletto; all'anima, & alla mente mia darà grandissimo disturbo: la onde io non veggo, che mi metta conto in modo alcuno a conuersare così facilmente con donne particolarmente, che non siano con essome congiunte in grandissima, & strettissima parentella: Così credo, che volesse dire quel gran Padre Santo Agostino nelle citate sue parole: imperò che ragionādo anch'egli nel presente nostro proposito; si come si legge nella sua uita; soleua dire. *Et si propinquæ mulieres suspectæ non essent; tamen quæ ad eas ventitarent posse suspitionem efficere*. Parole molto conformi à quanto habbiamo detto poco fa; per auuertire ogni sorte di persone particolarmente religiose; onde prudente, & sauiamente procedino, & siano circonspette nella lor conuersatione con le donne in ogni loco, e tempo; affinche per lor cagione non si scandalizi chiunque le vede; & in perticolare i semplici; i quali sempre mirano piu a gli essempi, che alle parole di così fatta sorte di persone; per esser'elle lucerne accese nel mondo, che per vfficio, & debito loro hanno da illuminar le tenebre, & l'oscurità de gli offuscati cuori humani; & risplendere co'l mezo delle uirtù tanto morali, quanto ciuili fra tutti gli altri huomini; come le stelle erranti sotto alle fisse; anzi come tanti soli fra le lucenti stelle. La prattica famigliare, la voce, le parole, & il canto delle donne sogliono incitare nell'huomo, come habbiamo detto di sopra; la libidine, & molti moti venerei; ma molto piu efficacemente ciò far suole il tatto, & gli amplessi loro; i quali come saette accute, & arme velenose feriscono con letal piaga le menti di coloro; ne' quali regnano i sensi, & la ragione è morta. O ben felice, chi da così fatte saette non si lascia ferire. *Et quis est hic, & laudabimus eum*? Colui solo, il qual è da Dio per particolar gratia, & priuilegio fauorito, & aiutato. Ma, oime, che da cotali saette feriti sono gli huomini di ogni stato del mondo in ogni parte della terra. O uitio maladetto, che corrompi ogni età; che confondi ogni sesso; che guasti ogni ordine; che preuerti ogni grado; che assalti i giouani; che disturbi i uecchi; che fai perpetua guerra alle donne; che uinci i saui, i prudenti, i semplici, gli stolti, i superiori, i soggetti, & quegli ancora (ò infirmità troppo grande della natura nostra; ò fragilità estrema di tutti i uiuenti humani) che hanno con santi uoti promesso a Dio di uiuere pudichi, & casti. Ma guai a tutti quegli, i quali. *Nocte filiam veneris agitant, in cubili; & mane filium virginis efferunt in altari*. O quanto sono pericolosi i tatti, & gli amplessi delle donne: i quali come vrtiche infiammano i corpi humani, & come pegola gl'imbrattano tutti: *Qui tangit picem, inquinabitur ab ea*. E non è tanto ardore nel monte di Etna; quanto n'accendono ne i corpi humani gli amplessi, e tatti delle dõne.

S. Agost.

Eccl.c.13

La

La memoria della morte è bene amara, (ci lo dice colui che si lasciò vincere, & superare da i vani amplessi feminili) ma egli è ben piu amara la donna. Egli stesso ci lo ha detto. *Inueni mulierem morte amariorem: quæ laqueus venatorum est; & sagena cor eius. Vincula sunt manus eius.* Et chi fuggir puotrà i suoi artigli? *Qui placet Deo:* & l'huomo peccatore? *Capietur ab illa.*

Eccle.c.4.

Eccle.c.7.

Et à peccato meo munda me.

Che la Lussuria nasce dalla Prosperità, dalle ricchezze, & dalla bellezza de i corpi humani. Cap. X.

Ogliono tal'hora alcuni poco prudenti, & manco saui perdersi nella gran prosperità & felicità delle cose temporali talmente; che si danno ad intendere, che non sia altra vita, che la presente; onde dominati dà i sensi, viuono piu tosto à guisa di bestie, che di huomini: ne lasciano sorte alcuna di Lussuria, che non vogliano isperimentare: imperò che come le auuersità fanno diuenir l'huomo di tristo buono, & di buono migliore; così l'otio, & le delitie danno bãdo ad ogni uirtù; & albergo ad ogni uitio, particolarmente alla libidine, & à tutti gli atti venerei. Soleua dir Seneca quel moral Filosofo, che le calamità son'occasione di far diuentar l'huomo tal'hora virtuoso; & diceua che quegli erano miseri, & infelici; i quali per la troppa lor felicità, & prosperità mondana consumauano la uita otiosamente: *Ignis* (diceua egli) *aurum probat: miseria autem fortes viros.* Et Democrito soleua dire. *Nihil infelicius eo, cui nihil aduersi accidit.* E non è cosa piu infelice di colui; à cui non interuien mai cosa auuersa, & contra sua voglia, Onde gli huomini felici, & fortunati secondo il mondo, sono molto piu infelici alla fine, che altri non crede. Vuoi tu vedere, & conoscere chiaramente la lor grande infelicità, & estrema miseria? Osserua, & considera con diligenza la uita loro, e tutte le loro attioni. Et che altro uederai tu scaturrire da così fatte piante aride, secche, & per la maggior parte, fracide; se non uelenosi vermi de' peccati carnali? Il grande otio, la troppa felicità, & la somma prosperità, che godeua il Re Salomone nel suo Regno, fu piu che ogni altra cosa cagione; ond'egli scordatosi della sua grandezza, della sua gran sapienza, & di Dio istesso; si diede à diletti, & piaceri della carne; & dalle lusingheuoli parole delle astute donne persuaso, uenne à così gran pazzia; che fabricò tempi; & drizò altari a gl'Idoli, Demoni dello Inferno, & gli adorò ancora; così si legge nel capo 11. del 3. lib. de' Re. Ragionando questo Serenis. Sire nel 1. capo de' suoi Prouerbi contro gli otiosi, credo, e tutti gli huomini felici secondo la falsa oppinione del cieco, & fallace mondo; che si perdeno nella lor grã prosperità; disse. *Prosperitas stultorum perdet illos:* & volle piu chiara mente dire. La souerchia felicità, & humana prosperità degli huomini mondani piu stolti, che saui, imperòche si perdeno in cotale stato; gl'induce à far

Detto di Seneca.

Nota questo detto di Democrito.

Felicità humana ciò che sia, & di che sia cagione.

Salomone.

cose, onde alla fine nõ si troua memoria alcuna di loro. Ma e nõ suol mẽ na scere la lussuria dalle souerchie ricchezze, che dalle mõdane prosperità; anzi doue sono molte ricchezze, per lo piu sogliõsi annidare molte delitie; & por ui poi la sedia la brutta lussuria. Il che non sarebbe molto difficile da dimostrare con essempi, e antichi, & moderni ancora; quando pur'e fosse necessario; & che ciò far si potesse senza passare i termini dell'honestà, & della modestia.

Diluuio onde cagionato.

Che poi nasca questa bruttissima furia dalla bellezza de'corpi humani, chi ne dubita, & chi no'l sà, & no'l vede? E onde fù cagionato il Diluuio vniuersale, se non dalla bellezza delle donne di quella primiera etade; nella quale fece l'ultima proua cosi sozzo uitio? Non ci lo dice chiaramente il testo della scrittura sacra nel settimo capo del Genesi? Anzi si. Leggilo, & lo uedrai: & uedi il 15. lib. della città di Dio; doue santo Agostino diffusamẽte discorre sopra ciò. Abimelech Re dello Egitto onde si mos s'egli à torre Sar ra ad Abraam, se non dalla sua rara bellezza? Il nostro Profeta onde fu egli preso, & legato cosi strettamente, se non da i lacci tesi nella faccia pur troppo uaga, & bella di Bersabe? Oloferne da chi fu egli superato, & uinto, se nõ dalla mirabile bellezza di Giudit? Gli dui uecchioni Hebrei onde perderon la uita, se non per mirar troppo lasciua, & vanamente la bellezza della pudica, & casta Susanna? Et onde fu cagionata la grande, lunga, crudele, & sanguinosa guerra della famosa Troia; nella quale perirono fra Greci, e Troiani piu di un milione, e ottocento millia persone; se non dalla bellezza di una feminella per nome Helena; la quale fu cosi impudica, & sfacciata, ch'essen do inuecchiata, & mirandosi nello specchio, & ueggendo la sua faccia esser diuentata crespa, disforme, & brutta; si come diuengono per l'ordinario tutte le donne aggrauate di molti anni; ridendo si pigliaua burla tanto de'Greci, quanto etiandio de' Troiani; che per cagione di una cosi uile, & brutta cosa hauessero sparso cosi gran quantità di sangue humano? Et finalmente onde nascono del continouo in ogni parte della terra fra' miseri mortali tanti homicidi, tante questioni, tante guerre, e tanti mali; se non per cagione di un poco di bellezza, che per un breue spacio di tempo fa una mostra alquanto uaga a gli occhi humani, & come un fior di Maggio tosto langue; anzi come fumo passa, & non dura? Et chi trionfa poi in cosi gran conflitti? Il mondo, & lo Inferno. Dice il gran Padre Basilio, che l'huomo prudente, & sauio non considera ne cura la bellezza del corpo; ma si ben dell'animo. *Insipiens autem* (dice egli) *in carnalibus se detinet.* Et piu dice. *Sapiens vir mulierem respuit gestosam: Stultus autem concupiscens eam supplantatur.* L'huomo sauio, dice questo gran Padre. *Ab impudenti muliere auertit oculos. Luxuriosus autem intuens eam; soluitur, ut cera à facie ignis.* La bellezza è istromento; di cui il Demonio si serue per far cader questo, & quello; anzi tutti i figliuoli de gli huomini nel peccato della brutta Lussuria; del quale lo scelerato si compiace molto: onde sauio, & felice è ben colui, che à cotal laccio non si lascia prendere.

Gen.c.20

Dan.c.13.

Numero de' morti nella grã guerra di Troia.

Nota di Helena la Greca.

S.Basilio.

Et á peccato meo munda me.

Che dal souerchio mangiare, & dal troppo bere nasce souente la Lussuria; & che per ciò ognuno si dè nell'uno, & nel l'altro gouernare molto temperatamente.
Capit. XI.

COme le legna ben stagionate, & secche sono materia; che mantiene ageuolissimamente il foco acceso: cosi il mangiare, & bere souerchio è cagione, onde s'accendino i corpi humani facilmente agli atti venerei. La onde ogni huomo, che di ragione, & discorso non sia priuo, si dè molto ben regolare tanto nel mangiare, quanto ancora nel bere, affinche non gl'interuenga poscia cosa; che gli risulti in disonore & infamia grande; come tal'hora auenir suole agli huomini incontinenti, crapulatori, beuitori, vbriachi, generati da Venere, & Bacco. Sono stati tanti e tali gl'inconuenienti, & gran disordini, che sono nati dal souerchio bere, & dal troppo mangiare nel mondo; che quando io gli volessi narrar tutti ad uno ad uno; piu tosto il tempo, che'l soggetto mi trouarei mancare. Dal troppo bere che interuenne egli à Noe, & à Loth? Arón il gran Sacerdote della Sinagoga, e tutti gli altri Ministri nel tēpo, che seruiuano nel santo Tempio al Dio immortale; si asteneuano dal uino, & dal souerchio mangiare; per hauer le menti loro piu purificate, pronte, & diuote. Del che ricordandosi benissimo lo Apostolo, come quello, ch'era Eccellentissimo Theologo; lasciò anco per auiso à i Sacerdoti non piu della cieca Sinagoga; ma della santa, & catholica Chiesa; che douessero esser sobri, & addoperare il uino parchissimamente: sapendo egli di quanti disordini ei sia cagione, particolarmente in quelli; c'hanno da seruire continouamente à Dio ne' santi, & sacri tempij suoi. Et che? non era egli un grandissimo peccato appresso gli Egitij, se vn sacerdote hauesse gustato pure una goccia di uino? E non ci è però prohibito ne il bere del vino, ne il cibarsi: ma ci è ben uietato il bere, & il mangiar souerchio; come quello, onde nasce la Lussuria negli animali. La onde ben ci dice il diuin Paolo. *Nolite inebriari vino: in quo est Luxuria*. Et il sauio ci dice. *Luxuriosa res vinum, & tumultuosa ebrietas*. Però non senza causa disse quel Poeta Comico. *Sine Cerere, & Bacco, friget venus.* Ragionando il dotto Salomone dei pessimi effetti tanto del uino, quanto delle donne, disse. *Vinum, & mulieres apostatare faciunt sapientes. Et si sapientes; quanto magis* (dirò io) *insipientes*? Onde crediamo noi, che'l diuin Platone vietasse il uino à i fanciulli fino alla età di dodeci anni; & quegli antichi Romani alle lor donne; se non per rispetto de i grandissimi furori venerei, che cagionati sono particolarmente in cosi fatta sorte di persone dal uino, quando massimamente egli è beuuto intemperatamente, & senza misura? Et se non perche e sapeuano (perche erano prudentissimi) che la pudicitia lungamente non si può conseruare in quei vasi; ne'quali uiene infuso molto uino, & messo souerchio cibo? Et che come

Leuit. c. 10.
Tit. c. 2.
Efe. c. 25.
Pro. c. 20.
Terent.
Eccl. c. 19
Platone, & gli antichi Romani onde prohibiscero il vino a' fanciulli, & alle dōne

la sobrietà, & l'astinentia sono cagione della pudicitia; così la ebrietà, & la crapula sono uiui fuochi; che accendeno la libidine? S'ingannano adunque grandemente coloro, che si danno ad intendere di puoter uiuere castamẽte; senza uiuere sobria, e temperatamẽte. Et chi non uede, che quante piu legna sono gittate in un'accesa fornace: tanto piu si accende il foco, & ella viẽ sempre piu si riscalda? Lo istesso interuiene à i corpi humani particolarmẽte giouani, sani, di buona, & feroce complessione, ben cibati, & meglio abbeuerati. Egli è molto ben conueniente cosa; anzi necessaria; che l'huomo beua, & si cibi per souenire alla necessità del corpo: & per non perdere innanzi tempo la uita; ma egli è anco cosa uituperosissima lo empire il corpo non per cagione di necessità: ma piu tosto per nodrire la uoluttà; & per accrescere gl'incendi libidinosi: impero che se gli estremi sono uitiosi; i mezi sono molto lodeuoli: Il vino che tu beui dè esser tanto, che estingua la tua sete; & non tanto, che t'infiammi, & accenda in te molti moti libidinosi: & il cibo che tu pigli dè altresì esser tanto, che basti per cauarti la fame; & nõ tanto, che ti aggraui lo stomaco, & faccia stare tutto il giorno, & la notte sonnocchioso, carco di pigritia, & colmo di desideri lasciui, & uani: imperòche se quello è virtù; questo è uitio uituperosissimo. Colui, che beue, & mangia parcamente; uiue ancora castamente: & quegli, che beue & mangia intemperatamente; conuien che uiua ancora disonestamente. Coloro c'hanno fatto particolar professione di gran beuitori, & mangiatori, si come fu Albino Imperadore, che in un sol pasto si soleua, dirò piu tosto diuorare, che mangiare. 500. Fichi, 10. Melloni, 40. Ostriche, 100. Persiche, 100. Vccelli, e libre 20. di Vua labicana; senza il pane, vino, & altre sorti di viuande; lo Epicuro, che ad altro (secondo alcuni) non attendeua, che alle uoluttà del corpo; & altri simili; de' quali ragioneremo diffusamente, nel nono libro: sono stati da gli huomini saui annouerati piu tosto fra gli animali bruttti che fra gli huomini; & meritam ente; imperòche dal fauellare, & dalla forma humana in poi erano bestie eccellentissime: & mostri nella specie humana. Essendo una uolta ritornato il diuin Platone da uisitare Dionigio, il Re di Cicilia; & essendogli (come si fa) dimandato, & da gli amici, & da'suoi scuolari, s'egli portato hauea cosa alcuna di nouo di Cicilia; rispose, niente altro, se non ch'io ho ueduto vn mostro; & è Dionigio Re di Cicilia, che mangia due fiate il giorno. Questa risposta diede il diuin Platone à quei suoi amici, & scuolari per dar loro ad intendere, che gli huomini dissoluti, & nel bere, & mangiare incontinentissimi, molto gli dispiaceuano; conciosia, ch'egli fosse parchissimo nell'vno, & nell'altro, & uiuesse sobriamente; imperòche ò si cibaua una sola fiata il giorno; ouer due, ma parca, & sobriamente. Soleua dire Archita Tarentino, che non era stata data dalla natura maggiore, ne piu pestifera peste all'huomo, della uoluttà del corpo; onde nascer sogliono gl'incendi libidinosi, & sfrenati; per cagione de' quali succedeno poscia; diceua egli (e noi veggiamo noi ogni giorno p isperieza?) pouertà, vccisioni, assassinamẽti, distruttioni di città, stupri, adulterij, furti, sacrilegij, & ogni sorte di male. Egli dotò Idio l'huomo dello intelletto, & della ragione; parti nobili, anzi diuine; & freni da rafrenare ogni sfrenato pẽsiero humano; ma (oime) ch'egli

Albino Imperatore grandissimo mangiatore.

Nota questo detto di Platone.

Sobrietà di Platone.

Archita.

ch'egli sprezandole il piu delle uolte si lascia guidare da gl'ingordi appetiti sensuali: dalla gola,& da altre bestiali voglie in maniera;che di huomo diuiene poco meno,che vn brutto animale. O voluttà per lo piu cagionata dal souerchio mangiare, & dal troppo bere,egli hebbe molto ben ragione il diuin Platone di chiamarti esca di tutti i mali;& Homero di dire,che tu sei vna fraude & vno ingãno,che fraudelentemẽte furi la mente ad ogni sorte di huomini. Era anco solito di dire à suoi discepoli questo eloquẽtissimo, & dottissimo Poeta:che trouare nõ si poteua quella verità,ch'egli andauano cercãdo, ne co i sensi,ne cõ gli occhi corporei,ma solamente con la purità della mẽte; & che se uedere la uoleuano intellettualmẽte; e bisognaua che nõ si lasciasse ro intorbidare la mẽte,& lo intelletto,dalla libidine,dalla crapula,et dalla voluttà,certo grãdissimi impedimẽti ad ogni intelletto particolarmente specolatiuo:anzi;come bẽ diceua Sofocle;furiose bestie; et fiere inespugnabili, come diceua Diogine Cinico. Se l'huomo fugge le bestie indomite,et le seluaggie fiere, ꝑ nõ essere da lor'offeso nella uita:onde non deurebbe egli fuggire medesimamẽte cotali fiere inespugnabili,come disse Diogine; per nõ ꝑdere insieme insieme il corpo et l'anima? Ragionãdo il glorioso Padre S. Girolamo della Lussuria bestia insolentissima, et fiera inespugnabile dice. *Luxuria corpus destruit,causatur homicidia,memoriã hebetat,cor aufert,occulos utriusq; hominis excæcat,& præ cæteris criminibus iram Dei prouocat.* Et altroue dice. Fuoco Infernale è la Lussuria: la cui materia è la gola; la cui fiamma è la superbia:le cui scintille sono i cattiui colloquij;il cui fumo è la infamia;le cui ceneri è la immondicia; et il cui fine è il fuoco eterno; del quale non téme, ne cura punto colui,che sfogando ogni suo pensiero iniquo, peruerso, et bestiale,si trasforma in un brutto animale à guisa di coloro, che presi da Circe incantatrice, come bestie si stauano passando il tempo,& consumando misera,& pur troppo disonestamente la uita loro.

Platone. Homero. Sofocle. Diogine. Cinico. S. Girolamo.

Et à peccato meo munda me:

Contra quelle astute, et malitiose vecchie, che à mal far inducono co i loro inganni, hor questa, & hor quell'altra donna.

Capit. XII.

Qvantunque quasi tutte le dõne siano colme di malitie, si come affermano tutti gli scrittori, che di loro,& della lor natura hanno bẽ fondata,& giudiciosamente ragionato ne gli scritti loro; sono nõdimeno piu di tutte le altre, malitiosissime certe vecchiazze, dirò quasi maladette; che (come che sia lor particolar arte) inducono hora questa semplice,& poco accorta verginella; hora quella insatiabile maritata;& hora quell'altra incontinente uedoua; à perdere la uirginità, à rompere la fede al suo consorte; & à dimostrare la sua grande incontinenza. Et come queste tali; più tosto furie dello spauentoso Inferno, che creature humane; siano indotte à ciò fare dalle speranze del uilissimo guadagno? così medesimamente alcune uitiose sera ue mosse dall'Auaritia, che può molto particolarmente in tutte le donne; pren-

ne; prendeno ardire di persuader alle Padrone loro, per la continoua commodità, c'hanno di ragionar da sole à sole; che consentino a i desideri libidinosi, lasciui, & vani de i loro innamorati, cō dar loro ad intendere, che ciò facendo, conseguiranno preciosi doni, & presenti di grandissimo valore. Ahi lezzo del mondo: ò sueunturati quegli, c'hanno al seruitio delle lor consorti, figliuole, & sorelle serue di cosi peruersa, & maladetta natura. Meschini: mētre che fidano nelle lor mani l'honor & la riputatione di tutto il lor legnaggio; & che si danno ad intendere, che siano fideli custodie del sangue loro: apunto; non si aueggono che danno per consignate le pecore à i voraci Lupi: i quali se non le priuano della uita; leuano lor l'honore, che importa molto piu. Egli è cosi fatta sorte di donne simile al Serpente; il quale come l'astutia sua ingannò la prima nostra madre: cosi elle con lusingheuoli, & false persuasioni ingannano spesse fiate questa semplice verginella; & quella troppo insatiabil donna o maritata, o vedoua ch'ella sia. Le lor parole tutte piene di consumata malitia, che altro sono elle; se non veleno che corrompe i corpi, & che uccide le anime? Come quel serpe, che ingannò i primi nostri parenti, finse di hauer la faccia humana; ond'eglino piu facilmente desseron credēza alle sue parole. Cosi certe vecchiazze priue del diuin timore, chiamate dal mondo, Ruffiane; nel volere ingannare questa, & quell'altra honesta matrona, & far che consenta à ciò ch'ella le persuade; le finge nel principio di esser tutta honesta; le ragiona con grauità; con gli occhi tal'hora bassi; con parolette dolci; & con offerte, & speranze di doni grandi entra pian piano à spiegarle i desideri del suo Drudo, non nominando chi egli si sia, se non poscia ch'ella con le risposte le ha dato speranza buona; di maniera che non si finisce la festa; come si dice; ch'ella si fa conoscere benissimo per quella, ch'è infame, vitiosa, viuo membro del Demonio, ingānatrice, sedutrice, vna Meggera, vna furia infernale, & vn vaso colmo d'iniquità, & di consumate malitie, meriteuole di ogni gran supplicio, & di esser da tutte le parti del mondo bandita, & discacciata: imperoche se quel serpente, che sedusse Adamo, & Eua, fu per cotal fatto maladetto da Dio: perche cosi fatti mostri horrendi, & spauentosi non meritano ostinati, & maladetti di esser da Dio dannati, & dal mondo estirpati? Quel serpente fu causa de gli errori di tutto il geno humano; & cosi fatti mostri nella specie humana sono cagione di far peccare quāte donne vanno lor per le mani. Non le fanno peccare tutte in uniuersale, perche'l mondo è grande, il numero delle donne grandissimo; & la lor forza rispetto à cosi gran quantità debbolissima; se ben grandi sono i desideri, & animi loro iniqui, & scelerati. Queste vecchie inique, & empie sono propriamente mantici del Demonio lor Fabro, come fu detto anco di sopra; i martelli sono le altre donne, & il fuoco è la Lussuria. Il Fabro muoue cotali mantici; essi sofiano nel fuoco, & egl'infiamma le donne; ne i petti delle quali batteno poscia i duri martelli in modo; che in breue l'opera è condotta al fine, che'l Fabro infernale desidera, & brama: perche egli piu di tutti gli altri si rallegra, gioisce, trionfa, & gode; in quel modo però, che lo empio può godere nel suo sempre infelicissimo stato di sempiterna morte. Questi quando non può per altri mezi far cadere questa donzella & quell'altra donna, ò

Costumi de' donne cattiue.

maritata, ò vedoua ch'ella sia; non si serue di altro istromento, che delle malitiose uecchie, ò delle auare serue: nelle quali egli s'imaschera, & così mascherato ua à ritrouare hor questa, & hor quell'altra incauta donna; & se col primo assalto non può conseguire la uittoria; torna à darloro il secondo, & il terzo per rimanere alla fine vincitore. O che mascare brutte, & difformi; horrende, & spauentose: guai à tutte quelle case; per lequali elle pratticano famigliarmente; imperòche furano loro insieme insieme la robba, & l'honore. Banditele adunque dalle uostre stantie ò uoi, c'hauete consorti, figlie, sorelle, & donne di honore in gouerno; & mandatele alla mal'hora, imperòche la prattica, & domestichezza loro nulla ui può giouare, & molto vi può nocere.

Et à peccato meo munda me.

Da che sieno ancora ingannate tal'hora le honeste donne, & le semplici giouenette, indutte à mal fare.

Capit. XIII.

Oltra tutto quello, c'habbiamo detto nel capo antecedente diciamo ancora, che le honeste matrone, & le semplicette gioueni sono tal'hora ingannate, & à mal far condutte da gl'hipocriti, & simulatori; i quali fingendo di esser persone da bene, e timorate di Dio; acciòche di loro elle si fidino; allo improuiso poi si scuopreno pieni d'iniquità, & con le loro astutie le fanno consentire à adempire ogni loro sfrenato desiderio. In oltre, le meschinelle sono ingannate facilmente dall'Auaritia, per esser'elle per natura auare: come quelle, che per lo piu sono deboli, infermi, & poco atte ad accumular danari: onde da le sperãze di conseguir presenti, & doni feminili, sono facilmente condotte, & persuase à far ciò, che l'huomo vuole. Et certamente è così grande l'auaritia, che s'annida alle uolte ne i petti di alcune donne; ch'egli è difficilissima cosa il custodirle, & conseruarle iui uergini, ò pudiche; doue oro, & argẽto possono penetrare. E non si ha egli di ciò lo essẽpio in Danae figlia di Acrisilao Re? Euui altro essempio di ciò, mi dirà una di loro? Vi sono molti altri essempi: i quali per lo rispetto, & honore, ch'io porto, & porterò sempre alle donne, non vuò qui hora scriuere. O quante di loro sono ancora ingannate da i simulati, & finti amori. Et onde nasce questo, se non dalla lor gran leggierezza, & dal lor troppo facilmente credere, & fidarsi di chiunque finge di amarle ò di volere sposarle poscia, che colto hauranno ne' lor giardini i frutti de i lor lasciui amori? Ma egli è ben peggio, quando le meschinelle sono rapite, & poi violate, & alla fine mal trattate, & poscia abbandonate per cagione o della lor troppa gran baldanza, o per lo poco lor discorso, ouero ancora per la gran uiolenza, che uien fatta à i lor parenti da persone piu possenti di loro. ò da altra sorte di gente, che nulla, o poco stimano il morire. Altre poi ne' giuochi, canti, & suoni sono facilmente persuase à sottoporsi à chi ricerca la lor seruitù, & i lor piaceri Amorosi, lasciui,

Ouidio. lasciui,& uani. La onde ben disse il Poeta Ouidio ragionando in questo proposito.

Pectora dum gaudent, nec sunt attrita dolore,
Ipsa patent blanda, tunc subit arte uenus.

Però i lor parenti deuriano hauer di loro in così fatti luoghi grandissima custodia, ne dar le deueriano in simil caso tutta quella libertà; che per natura ello bramano, & ricercano; imperòche dalla libertà suol nascere la commodità; & da questa molti effetti, che non sono ne ciuili, ne honesti, ne tam poco ragioneuoli. Si lasciano uincere finalmante le donne dalle lũghe, & cõtinoue seruitù per esser'elle molto piu, che gli huomini lasciue, & per natura inchinate a gli effetti Venerei.

Ferreus continuo consumitur anulus vsu.
Interit assiduo vomer adiunctus homo.
Quid magis est saxo durum, quid mollius unda?
Dura tamen molli saxa cauantur aqua.

Che merauiglia è egli adunque, se le donne; che non sono ne duri sassi, ne formate di ben temprato ferro; si lasciano tal'hora uincere, & piegare da chi fa lor cõtinoua seruitù per far compiti gli desideri suoi, quali eglino poi sieno? Hanno molto ben ragione adunque i lor mariti, Padri, Fratelli, & parenti di uiuere cõ gli occhi aperti, & custodirle con diligenza, il giorno; ma molto piu la notte; poiche sono molto imperfette, fragili, caduche, & al mal fare molte inchinate.

Et à peccato meo munda me.

Che fatti abomineuoli, vituperosi, & vili habbiano commesso molti dalla brutta Lussuria dominati.
Capit. XIIII.

Le donne certo sono lasciue, & molto inchinate ai vani amori, & disonesti piaceri della carne, come piu volte veduto, & detto habbiamo; & come sa ciascuno per la continoua isperienza; ma anco gli huomini non sono continenti, come tal'hora esser deuriano, & potriano. Quanti; Dio benedetto; vene sono stati nell'età passate; per non ragionare di quelli de'nostri tempi; i quali dalla libidine dominati, diuentarono poco meno, che bestie; & commisero errori così horrendi, che'l raccontarli qui hora mi fa nel volto arrossire, & nelle uene agghiacciare il sangue? Et quello che pur mi fa stupire, è, che quando piu sono stati grandi, per sangue illustri, & nati d'alto legnaggio; tanto piu si sono imbrattati co' vitij della carne, & hanno fatto cose indignissime non solo dello stato, & della grandezza loro; ma ne anco da essere pensate da huomo per uile, ch'egli sia. Demetrio Re dell'Asia trouandosi hauere assediato con grosso essercito la città di Megara; & vdendo celebrar grandemente da alcuni la bellezza di Gratesipole habitante allhora nella città di Patras; non si vergognò di lasciar lo assedio della suddetta città; & andarsene à ritrouarla per

Fatto infame di Demetrio Re

la per

la per giacersi con esso lei: nel qual viaggio poco vi mancò, ch'egli non fusse fatto prigione da gl'inimici suoi. Ne con tutto ciò egli puote diuentar piu sauio; ma talmente s'innamorò di Lamia cortegiana publica, vecchia, brutta, & perciò molto accorta; come certo suol'esser così fatta sorte di gente; che da lei il misero si lasciaua reggere, & gouernare non senza grandissimo suo scorno, infamia, & disonore. Sardanapalo Re dell'Assiria non viueua egli cótinouamente fra le donne, filando con esso loro, & facendo tra loro inhabito di donna cose vili, & indegne affatto affatto della maestà reale; tanto egli era immerso nelle voluttà, ne i piaceri della carne, & in ogni sorte di atto venereo?

Lamia.

Fatto vile di Sardanapalo.

Artasserse Re de' Persi, & figlio di Dario, non si diede egli talmente alla libidine; che per sfogare a uoglia sua ogni sfrenato suo desiderio, non si contentò di trecento, & sessanta concubine, ch'egli hauea per suoi seruigi, che volle ancora hauere due sue figlie Attossa, & Amistri per consorti? Ma egli è ben peggio quello che ci narra Eusebio dei magi, & sapienti (& à me par che fussero bestie naturalissime) de' Persi; i quali con le proprie madri si giaceuano carnalmente, cosa che aborriscono grandissimamente molti animali brutti: & etiandio quello che ci riferisce il glorioso Padre S. Girolamo degli Etiopi, & Medi; i quali & con le madri, & con ogni sorte di parenti indifferentemente ò sorelle, ò nipote, ò figliuole, che fussero, si congiungeuano carnalmente per satiar ben bene la lor estrema libidine, & grandissima bestialità: la quale mostrò anco Cambise, con tutto ch'ei fosse Re de' Persi; nel uolere per sue consorti due sue sirocchie, delle quali ferocemente egli si era innamorato. Ma e non fu men bestiale, ne pazzo di lui Cipsello Tiranno di Corintho: il quale della consorte sua era talmente innamorato, che ancora doppo ch'ella fu morta, seco giacer si uolle non altrimente, che se fosse stata uiua. Caligola nel tempo ch'ei gouernaua il grande Imperio di Roma, si diede talmente in preda alla libidine; che non si uergognò di seruirsi delle proprie sue sirocchie carnalmente senza rispetto alcuno della grandezza, & dignità; ch'egl'indegnamente hauea, & maestà imperiale. Ma che? fu forse manco scelerato di lui il dispietato, & empio Nerone, che uolle hauere à fare con la propria madre? che accecato dagli sfrenati & bestiali desideri libidinosi, & scordatosi del grado, che contra ogni suo merto, & ogni douero egli haueua; innamorato di Sporo giouane bellissimo; ma castrato; fattolo con ueste di donna uestire, & con gran quantità di gioie ornare; lo uolle sposare come s'ei fosse stato donna, & solennemente celebrar le nozze? che poscia ch'egli hebbe fatto questo, si uolse maritare come donna à Dorifero suo liberto per essere in un medesimo tempo e moglie, & marito? che uolle ancora uiolare alcune uergini uestali? & che non lasciò adietro sorte alcuna di libidine, ch'ei non la uolesse praticare, così empio, & scelerato egli era? pari à lui, & forse superiore ancora, fu Commodo, il quale uolle al suo seruitio trecento concubine, & altretanti cinedi; & con tutta quella gran quantità di stromenti uenerei faceua sfrenatissimamente ciò che far può un'homo colmo di tutti

Artasserse

Sapienti de' Persi.

Contra Giouin.

Cambise.

Cipsello.

Caligola.

Nerone.

Sceleratezze di Nerone.

Cómodo

tutti i vitij,& peccati carnali,com'egli era. Fece costui cose libidinose cosi horrende, ch'io non oso à raccontarle; & mi spauento à pensarui;& sto in dubbio,s'egli fusse huomo,ò pur vn maluaggio, Demonio in forma humana apparso al mondo in quella etade à reggere il grande Imperio di Roma. Hora per tutti i sopra scritti essempi può molto ben conoscere chiaramēte ogni persona giudiciosa,quanta gran forza habbia il uitio della spuzolente Lussuria particolarmente in coloro; ne' quali regnano i sensi,& la ragione è morta. Ma perche si conosce meglio un contrario per la cognitione dell'altro suo contrario; nō mi par fuor di proposito doppo lo hauer trattato nel presente capo de'disonestissimi effetti di alcuni huomini Lussuriosissimi; ragionare nel seguente di coloro; che fra le genti hanno lasciato al mondo essempi chiarissimi,& marauigliosissimi di pudicitia: affinche se per quanto dicemmo di sopra; alcuno per sorte ingombrata hauesse la sua mente di qualche inhonesto pensiero: per quello che hor'hora diremo la sgombri di ogni affetto vano,& con tutte le sue forze si metta non solo ad imitare gli egreggi fatti & di huomini, & di donne,che noi raccontaremo nel capo che segue; onde tanto manco ci resti poi da ragionare nel decimoquarto libro; ma à superarli ancora per quanto si aspetta alle sue forze: le quali tanto piu saranno grandi, & uigorose; quanto piu assiduamente egli chiederà perciò fare aiuto da colui,c'ha fatto il cielo,& la terra; & non ad altri.

Della Pudicitia di molti e huomini, & donne: essempi per certo da essere non meno imitati, che ammirati.
Capit. XV.

QVanto piu rende gli huomini, & le donne abomineuoli, & vituperose nel cospetto di tutto il mōdo la brutta,& per certo troppo sozza Lussuria: tanto piu uenerabile fa appo di tutti,il bello, & vago ornamento della preciosa Pudicitia,& castità: virtù degne da esser sempre tanto piu celebrate,lodate,& essaltate; quāto piu meriteuole è la infame Lussuria, di esser aborrita, & sempre vituperata grandissimamente. Parebbemi nel vero di offender molto cosi nobili,eccelsi,& souramondane virtù, se io le passassi con silentio, & non facessi in questo loco breuemente mentione di loro in quegli huomini, & in quelle dōne; nelle quali elle hanno ne' passati tempi dato grandissimo saggio al mōdo della lor gran nobiltà, & eccellenza: per sodisfattione degli honesti, & accostumati; & per confusione de i dissoluti, & de i sempre al mal'operare intenti huomini.

Alessādro Magno.

Hauena gia preso à forza il Magno Alessandro la famosa città della gran Tebe; quando il Prencipe di Traccia entrò in casa (tutta la città andaua à sacco) di Timoclia nobilissima matrona Tebana; & poscia che l'hebbe sualigiata,& saccheggiata la casa; la volle ancora forzare à dormir con esso seco la seguente notte: & doppo lo hauerla sforzatamente conosciuta, pensando il Barbaro di hauer per cotal'atto fatta la pace con esso lei; le addimandò se nella sua casa era ascosa quantità alcuna di oro: al che ella prontamente ri-

Nota q̃sto fatto di Timoclia.

spondendo,

spondendo, dissegli, che in cupo pozzo, ch'era nella casa, era stato gittato gran copia di oro, & di argento; onde leuatosi di letto lo auaro soldato, si fece da lei condurre à quel loco; dubitando; come quello ch'era al uil guadagno intento; che vn'altro prima di lui, fatto che fusse giorno, non ui giugnesse, e togliesse l'ascosa preda. Giunto adūque egli sopra il pozzo, nel qual non era realmente ne oro, ne argento; & affacciatosigli soura; la generosa, & coraggiosa Tebana, che gia pensato hauea ciò che far uoleua per uendicar la insolentia, & l'auaritia del troppo insolente soldato; insieme con la grande ingiuria, ch'egli fatto le hauea nella persona, & nell'honore; lo spinse fortemente con ambe le mani nelle spalle, & precipitò la giu in quell'alto pozzo, sopra lasciandogli tosto cader un sasso grande. che pose infelicemente fine à i giorni suoi. Del qual fatto hauendo hauuto poscia notitia Alessandro il Magno; non solo nol castigò nell'ardita Tebana; ma lodò lei molto, poscia ch'egli hebbe saputa da lei la cagione, ond'ella à ciò fare si era mossa.

Ciana vergine Siracusana essendo stata uiolata dal proprio Padre in quell'hora vbriaco, & non potendo sopportare che una tāta e tale ingiuria restasse impunita; si risolse vn giorno di vcciderlo con le sue mani; & come vittima offerirlo appresso allo altare, doue si soleuano ordinariamente i sacrifici offerirre, e tanto per apunto fece; ne per altro, eccetto per vendicare la riceuuta ingiuria. Il medesimo fece ancora Medulina vergine, & nobile Romana per essere anch'ella stata violata dal proprio Padre, essendo ancora egli ubriaco in quell'hora. Dimocle giouanetto di bellissimo aspetto, & nobile Atteniese per non consentire alle nefande voglie del Re Demetrio, che di lui si era pazzamente inuaghito; & per fuggire la sua uiolenza, che trouato lo haueа ignudo in un bagno, dou'ei si lauaua; non temè punto di gittarsi (non sapendo, ne potendo per altra strada scampare dalle mani dello infuriato, & impazzito Re) in una grandissima caldaia di acqua, che iui da presso boliua per seruitio di chiunque andaua à lauarsi in quel bagno; volendo piu tosto honorata, & animosamente morire; che uituperosamente viuere. Sofronia nobilissima matrona Romana, & consorte del Prefetto di Roma volle piu tosto animosamente; benche crudelmente; con le proprie mani darsi la morte; che consentire alle ingorde, & inhoneste voglie di Massentio Imperadore, & macchiare perpetouamente l'honor suo, & uiuer poscia tutto il rimanente di sua vita infame, & disonesta. Alcune vergini Spartane, che erano gite tutte di compagnia à i sacrifici nella città di Messene; non furono appena iui arriuate; che si auidero molti spensierati giouani di detta città, esserſi stretti insieme per violarle ò per amore, ouero à forza. Ma elle c'haueuano i corpi feminini, egli animi uirili; si vollero piu tosto cōstantemente dar la morte, per non perdere disonestamente la lor uirginità; che cōsentire alle bestiali uoglie degli sfrenati giouani, & uiuere continouamente con infamia, & disonore.

Medulina

Dimocle

Sofronia.

Penelope consorte delle astuto Vlisse, della quale ci fa mentione Propertio nel terzo libro; & il Poeta Ouidio nelle sue Pistole, uisse lo spatio di anni 20. nel qual tempo il suo consorte stette absente, & da lei, & dalla Patria; in continoua castità, & serbò il corpo suo casto, & l'honore inuiolato al suo

consorte

consorte Vlisse; & con tutto che da diuersi Baroni ella fosse tentata, & persuasa di maritarsi, & consentir loro; gli diede però sempre la ripulsa, ne si volle lasciar uincere come molte altre per ventura fatto haurebbono. Loda molto il Poeta Ouidio Dafne di virginità; & di lei ragionando dice.

Illa velut crimen tædas exosa iugales
Pulchra verecundo suffundens ora rubore:
Inque patris blandis hærens ceruice lacertis,
Da mihi perpetua Genitor carissime, dixit,
Virginitate frui.

Ouidio lib. 1. Metamor.

Leggi la ottaua fauola di quel libro, onde vederai ciò che successe à costei, come fauoleggia il Poeta, per non perdere la grandemente da lei amata uerginità. Biblia nobilissima & di animo, & di sangue; consorte di Dullo gentil'huomo Romano, che fu il primo à trionfare di vittoria nauale; fu di tanta honestà, castità, & pudicitia; che in quella sua etade fu al cieco mondo vn rarissimo essempio da essere da ogni altra donna imitato, & ammirato ancora grandemente. Lucretia la Romana col torsi la uita con le proprie mani diede molto bene ad intendere al mondo tutto, non chè al la famosa città di Roma; quanto le piaceua la pudicitia, & la honestà; & anco quanto le spiacque la insolentia fattale dal furibondo, & lasciuo tiranno. Sofonia nobilissima Romana, non si potendo diffendere dallo incontinēte, & di lei ferocemente innamorato Decio allhora Imperatore di tutto il Romano imperio; prese vn pugnale, & col consenso del suo consorte; si diede anch'ella constantissimamente la morte: volendo piu tosto muorir casta, & pudica; che viuere adultera, & notata sempre d'incontinentia. Ci narra Valerio Massimo; che Spurina fu vna giouinetta cosi bella, & di cosi vago & gentile aspetto; che chiunque la miraua, ò huomo ò donna che fosse; di lei tosto s'inamoraua. Del che ella auuedutasi; prese un giorno un coltello, & con esso piu volte si ferì la faccia in modo; che perdè quella sua primiera bellezza; onde come prima non era piu ne mirata, ne amata. Zenobia Regina de' Palmirei fu così honesta donna, & casta, che mai non volle conoscere il suo consorte se non per causa d'ingrauidarsi, & generar figliuoli. Baldracca giouinetta di vaghissimo aspetto, & bellissima fra molte altre del la sua etade; quantunque pouera fosse, & hauesse dibisogno di molte commodità; non volle tutta via compiacere à Othone Imperadore, cō tutto ch'egli molte, & grandi offerte, & promesse larghissime le facesse. Rula uolle piu tosto perder la uita, che consentire ad un soldato, che fatta l'haueua prigione. Eugenia Alessandrina, & figliuola del Proconsule, auedutasi che Cōmodo lo Imperatore la voleua violare; si uestì di habito monachale; si che fuggì la furia dello incontinente Tiranno, & saluò inuiolata la sua verginitade. Hippo vergine Greca; venuta in potere di alcuni soldati, & da lor condotta alla naue; accorgendosi che alcuni di loro la voleuano uiolare; di notte si gittò nelle ondose & salse acque marine; risolutissima di perder piu tosto iui la uita; che nella naue la da lei molto amata verginità. Sirita figlia di Siualdo Re di Dacia, & bellissima piu che ogni altra sua pari, da molti Prencipi fu piu volte chiesta in matrimonio, & da diuersi gran personaggi era spesse fiate visitata; ne mai veduta fu da nissuno alzar gli occhi, & mirar huomo alcuno

Vale. Massimo libr. 4. cap. 5.

Val. Mass. lib. 6. 1. c.

cuno nella faccia, così honesta giouine ella era. Dice Valerio Massimo, che Sulpitia nobile Romana, consorte di V. Fuluio, fu da tutte le nobili di Roma giudicata castissima; onde n'hebbe sempre il primo loco. Farra figlia di Hagerrico, & di Sendegõda nobili Fráceſi ſentendo da lor ragionar del suo matrimonio, per lo souerchio piãto che fece diuenne in pochi giorni cieca: & uisse nel tẽpo di Heraclio Imperadore. Li Gerofanti ſacerdoti de gli Atteniesi mortificauano le carni loro con sugo di cicuta per esser poscia manco molestati da gl'incendi venerei. Alfonso II. Re di Spagna fu così casto, che mai uolle habitare cõ dõna. Glauco detto altrimente Bellorofonte con tutto che fosse grãdemente amato da Stenobea moglie di Prete Re de' Troiani; non uolle però mai solo con esso seco ritrouarsi in isfogare i desiderij di lei. Hippolito figlio di Teseo benche dalla matrigna sua fosse troppo amato; non uolle tutta uia ubidire alle sue uoglie. Hora per tutti questi narrati essempi può molto ben conoscere ogni huomo, & ogni dõna; quanta differẽza sia fra la lussuria, & la castità, & quãto sieno cõtrari gli effetti, & di quella, & di questa; & che difficil cosa nõ è, pur che l'huomo da douero si risolua, il uiuer casto, si come ci hãno dimostrato i disopra nominati; ma molto meglio di loro innumerabili e huomini, & donne tutte christiane, le quali col diuin fauore hanno superato il mondo, domata la carne, & uinto Satanasso in piu, & piu battaglie: & confusione de gli huomini, & delle donne impudiche, & inhoneste, colme di ogni peccato, & sentine di errori.

Lib. 8. ca ultimo.

Fatto de' Sacerdoti Atteniesi.

Et à peccato meo munda me.

Quanto sia detestabile, & abominenole il peccato della Lussuria. Cap. XVI.

VEdẽdo il magno Idio nella prima età del mõdo tutto il geno humano esser giũto al colmo delle iniquità, & delle malitie; e tutto inuolto al mal'oprare: *Tactus dolore cordis intrinsecus* (ci potea egli la scrittura sacra dimostrare cõ parole piu proprie, & significãti lo affetto dello sdegno cõtro il peccato, ch'è in Dio, di queste?) *delebo, inquit, hoĩem; quẽ creaui; a facie terræ: Pœnitet. n. me fecisse eos.* Il peccato, p lo quale uolle il tremẽdo Idio estinguer quasi affatto il geno humano in quella prima età, nõ fu altro, che'l peccato della lussuria. Ci lo dice il testo della scrittura nel'e prime parole del 6. c. del Gen. E non si legge, che Dio habbia detto di essersi p qual si voglia sorte di peccato, pentito di hauer creato l'huomo; eccetto p lo peccato della lussuria. Per la idolatria, p la disubidiẽza, p altri simil'errori ha bẽ punito Idio seueramẽte i popoli (così richiedeua la diuina sua giustitia) ma e nõ ha mai estinto quasi tutto il geno humano, se non p lo peccato della lussuria, p cagione del quale quãti giorni, e notti cattiue, quanti crudi geli, quanti caldi insopportabili, dure fami, seti estreme, lunghe uigilie, quante aspre seruitù, quanti atti di humiltà, anzi di uiltà estrema, & quanti disagi, & stẽti sopportano il piu delle uolte i miseri mortali? E sono tanti, e tali, che se per amor di Dio ne sopportassero la minor parte, e non sarebbono, come si uede molti di loro, martiri del demonio, ma di Christo. Eglino sono tal uolta così aggirati da cotal brutto uitio, che quantunque tutti i souradetti mali sieno graui, paiono tuttauia lor mol-

Gen. c. 6.

to leggieri. E nõ è cosa ꝑ difficile, che sia; laquale nõ paia all'huomo innamorato di lasciuo & uano amore, facilissima; ne è straccio cosi grãde, che nõ gli paia mẽ che picciolo. Ahi cieco amore; è ben piu cieco, chi ti crede, & segue. Ciechi mortali, che ꝑ far degli errori, soffrite tãte pene, tãti stẽti, e tãti guai; la minor parte de' quali non patiresti se da chi ui cõfessa sacramẽtalmẽte ella ui fosse ꝑ uostra penitẽza imposta per causa di scãcellare i peccati uostri. Et qual di uoi adunq; cõsidera & conosce la uerità di tutto questo; & nõ fugge à tutto suo potere & la lussuria, & ogni lasciuo & uano amore? E nõ sarà giamai uero, che colui sia riputato sauio; il quale uolontariamẽte si fa schiauo di un suo capital nimico. Vn dei maggiori; & piu crudeli nimici c'habbia l'huomo, è il peccato della lussuria; imperoch'egli procaccia continouamẽte la sua eterna dannatione; dunq; e nõ è egli pazzia estrema la sua; che segli dedichi per schiauo uolontariamẽte, & che cõ estremi suoi incõmodi gli serua à tutte l'hore? E non è schiauo alcuno; ilquale nõ habbia in breue tempo in odio colui, che lo tiene in cotale stato: & l'huomo cieco quãto piu serue al cieco, & disonesto amore, con speranza di coglier pur finalmente un giorno i frutti suoi; tanto piu di lui s'incapriccia, & cresce in lui il desiderio di seruirlo; à cosi gran miseria ei si lascia condurre. Qual seruo non odia estremamente il padrone, che cõtinouamente lo fa stentare? Et l'huomo lussurioso, & disonesto tãto piu ama il uano amore, quãto piu in stretta seruitù lo tiene, & fa patire stenti & guai. Et se a ciò pensasse ognuno; come da douero pẽsar deurebbe; tal diuenta pazzo, che sarebbe riputato sauio. Io estremo ardore, con che la lussuria affligge i corpi lasciui, è tutti uani; & che tanto piu sempre cresce; & quanto piu l'huomo a cotal uitio si sottopone & lascia dominar da lui; deuria esser prencipal cagione; onde ogni huomo odiasse grãdemente il terzo uitio della lussuria. Ragionando della instabilità di questo disonesto, & sporco uitio il glorioso Padre S. Girola. dice. *Vbi uoluptas insatiabilis est habita; famẽ, non saturitatem parit, uires deficiunt fornicantium; sed desiderium inardescit.* Et altroue dice pur nel medesimo proposito. *Amor mulieri ñ insatiabilis e st: extinctus reaccenditur: & post copiam, rursus inops est.* Il lussurioso; dice egli in uno altro luogo; non prende minor diletto del numero delle meretrici; che degli atti uenerei. Diceua il Profeta Osea ragionando della insatiabilità estrema de' lussuriosi. *Comedent & non saturabuntur: fornicati sunt, & non cessauerunt.* L'huomo che alla lussuria tutto si è dato, da facilmente principio ad ogni sorte di atti uenerei, ma con difficoltà si fa astenere affatto, & por lor fine; peròche un peccato di lussuria lo inuita subito a farne un'altro. *Quẽ luxuria semel ceperit.* (dice il morale S. Gregorio) *nihil aliud cogitare permittit.* Onde ne anco si ramenta dei continoui benefici, che Dio gli fa. *Incrassatus, impinguatus, recalcitrat: & reliquit Deum creatorem suum. Auertit oculos suos, ne uideat cęlum.* Per non si ricordare della tremenda giustitia del giusto Idio; & delli giudici suoi giustissimi, & santissimi. Egli esce talmente il lussurioso fuor di se medesimo; ch'ei non discerne s'egli è huomo, ouero un brutto animale; & quinci segue, che non stima ne fama, ne honore, ne la propria uita ancora, ne pur l'anima; aborrisce il cielo; disprezza Dio, & ama solo ogni carnal diletto; onde si apparecchia una perpetua stanza nelle piu horribili

S. Girola.

Cap. 4.

S. Grego.

horribili parti del spauentoso Inferno:alle quali cose chi da douero pẽsa souẽte,& non odia grandemente la lussuria;piu tosto ombra di huomo natura le;che christiano sarà giudicato. Egli è una continoua & crudel battaglia(mi dirai) questa della carne;& chi puo durar tãto nel cõflitto,che rimãga sẽpre al fine uittorioso? *Inter omnia christianorum certamina, duriora sunt castitatis certamina:ubi quotidiana est pugna;& rara uictoria*; dice S. Agostino. Egli è uerissimo tutto questo,non che uero. Colui in cosi fatti pericolosi abbatimẽti resterà uittorioso al fermo;il quale farà dalla parte sua quanto gli si conuiene di fare;dal fauor diuino fauorito,& aiutato;& il cui core uerrà cõ la pioggia della gratia che dal ciel pioue,soauemente asperso. Non sia dunque nissuno, che si cõfidi di restare cõ le proprie sue forze uittorioso in cosi fatti duelli;imperò che si trouerà al fine non uincitor,ma uinto Egli è cosi grande la puzza, & il fettore,ch'esce dal peccato della lussuria,ch'egli si fa sentire non pure in ogni parte del corpo humano;ma nell'anima;& nello inferno ancora; oltra che tutto il cielo nol può patire in modo alcuno. Ahi uiltà per certo troppo grande de' mortali;che per lo peccato abomineuole & uilissimo di tutti gli altri,della lussuria; diuengono tali; che a guisa di Becchi lasciano ouunq; uãno,un fettore insopportabile. Super hircos uisitabo;cosi disse Idio ꝑ bocca del Profeta Zacaria. O che uisita seuera fa il Signore sopra cosi fatta sorte d'huomini poscia che diuenuti sono ꝑ la lussuria,di animali ragioneuoli,bestie fetẽti:con che furore gli assale,& cõ che colpo di giustitia gli ferisce egli,& cõ tutto ciò niuno di loro ò pochi ui pẽsano. *Nõ uidebit Deus Iacob, nec intelliget hęc*:dicono essi;&cõ q̃sto lor uano pẽsiero,di giorno in giorno uãno giũgẽdo peccato soura peccato, & fanno via sẽpre piu graue la sõma; sin à tãto che sono percossi da douero dalla potẽte mano del tremẽdo Idio.

S. Agost.

Cap.10.

Sal.93.

Si cõprẽde ancora quãto sia abomineuole il uitio della lussuria particolarmente in questo;che chiunque uuole sfogare con fatti i pensieri suoi uenerei;s'ei nõ è diuẽtato affatto una bestia;si ritira ne' luoghi bui, & ascosi;se nõ agli occhi di colui,à cui sono palese tutte le cose,etiãdio quelle,che nõ sono fatte, almeno degli huomini; come ch'ei si uergogni a commettere cose, che di huomo lo fanno diuentar poco meno che una brutta bestia.Ma egli è per certo cosa molto strana questa,che gli huomini & le dõne;dico;fughino in cotal caso la faccia,e gli occhi degli altri huomini,& delle altre donne, & che punto nõ si curino di esser ueduti da colui; come realmẽte sono mal grado lor ueduti; che gli ha da giudicare, & punire delle loro ardite imprese. Chiechi huomini,cieche donne;non cieco Idio; *Qui fingit oculos non considerat?* Colui c'ha fatto gli occhi à ciascuno di noi sarà cieco & nõ uedrà pũto & noi,& ogni nostro fatto? Ascõdãsi pur'e huomini,& donne ouunque uogliono a sfogare gli appetiti lor lasciui,& disonesti;ma siano poi sicuti, & certi,che quanto piu ascosi sono agli occhi de'mortali;tãto piu sono palesi à colui,che penetra, & uede ciò che si fa, & pẽsa nelle piu secrete parti dell'inferno. Chiunque giudiciosamente uà tal'hora fra se medesimo considerãdo lo stato;a che l'huomo nella lussuria sõmersõ;è condotto alla fine;vede chiaramẽte ꝑ la cõtinoua isperiẽza; che ò malamẽte ei perde la vita;ò stẽta aggrauato d'infirmità incurabile; ò uiue in perpetue inimicitie; ò consuma la rob

 ba,

ba, onde uiue meschinissimamente; ò uiue con pericolo di non perder malamente la uita; di maniera, che per cotali essempi, egli ha grande occasione, & causa di odiare, fuggire, & hauere in estrema abominatione ogni sorte di lussuria, de i cui rimedi ragionaremo nel seguente capo.

Et à peccato meo munda me.

De i uari, & diuersi rimedi contro il peccato della Lussuria. Cap. XVII.

BVono è colui nel vero; ilquale si guarda per lungo spacio di tempo quanto che può di non commettere qual si uoglia sorte di peccato carnale per non offendere Idio; & per non macchiare la propria sua coscienza: ma colui è di gran lunga migliore; il quale oltra, che fa tutto questo con ogni diligenza; non lascia poi ancora annidare nella sua mente, & nel suo core un minimo pensiero uitioso, & inhonesto: conciosia che si offenda Dio non meno con gl'intési desideri libidinosi; che co' propri fatti. Il che quando non fosse, com'è realmente uero; Christo non ci hauerebbe detto. *Omnis, qui uiderit mulierem ad concupiscendum eam; iam mæchatus est in corde suo.* E bisogna dunque guardarsi non solo dal fare; ma etiandio dal pensare: & oltra di questo dalla famigliarità, e troppa domestichezza delle donne, come da un uiuo Etna ardēte, come da uelenosi serpi; & come da rapacissimo corso de' grandissimi torrenti; & dalla commodità de' luoghi: imperò che come ben dice Ouidio:

S. Mat. c. 5

Loca sæpe nocent; fugite loca conscia uestri
Concubitus; causas illa doloris habent. &c.

Disse un'altro Poeta in questo istesso proposito ragionando.

Ipse bene poteris luxus frenare furorem;
Si fugies; potior potio nulla datur.
Si uitare velis venerem, loca, tempora vita.
Nam locus, & tempus pabula dant ei.
Si tu persequeris; sequitur: fugiendo fugatur.
Si cedis, cedit: si fugis, a fugit & illa.

Ma e non basta il fuggire e i luoghi, e i tempi per nō s'imbrattare col uitio sporco, & pur troppo sozzo della lussuria; ma e bisogna ancora molto ben guardarsi dalle ricchezze, con le quali si nodriscono, & pascōsi tutte le sorti di delitie, di uani pensieri, & di nefandi desideri; & soura il tutto e non bisogna lasciarsi dominare dall'otio, capital nemico di tutti i uiuenti humani: per che guai à tutti qlli, che'l demonio troua otiosi. Vn'altro eccellētissimo rimedio cōtra il vitio della carne è la maceratione di quella, i digiuni, & le moderate astinētie; coi quali mezi molti, & nel mōdo; & fuori tra selue, & boschi, hāno al fin portata col diuin fauor la uittoria cōtra cosi brutto mostro, qual'è la lussuria: Contra laquale chi dubita, che nō possa molto lo studio delle scritture sacre; verdeggiāti, dolci, & rodagiosi pascoli di tutte le pure anime christiane? *Eloquia Dñi, eloquia casta;* La legge del Sign. & le sue diuine scritture sca turiscon fōti d'acq; fresche, lipide, e chiare; ch'ammorzano facilmēte tutti gl'incēdi, & fuochi accesi nei petti, & lōbi di color; ch'in lor si bagnano; onde pure diuēgono, & caste le mēti loro; & domano cō grāde ageuolezza ogni desir

1. Tit. c. 3

Sal. 11.

sfrenato,

sfrenato, & ogni appetito lasciuo & uano. Dice Isidoro nel capo 8. del 3. libro del sommo Bene: *Geminum confert donum lectio scripturarum; siue quia intellectum mentis erudit; seu quòd a mundi uanitatibus abstractum hominem ad amorem Dei perducit.* Ma se'l leggere & studiare le scritture diuine ci è uno scudo contra la carne & ogni pensier uenereo; perche l'orare ancora non ci serà pur contra gl'istessi nostri nemici un grandissimo riparo? *Orationibus mundamur* (dice il medesimo Dottore nello istesso capo) *lectionibus instruamur; vtrumque bonum est, si liceat; si non liceat, melius est orare, quàm legere.* Chiunque vuole; dice egli; esser sempre con Dio; *Frequenter debet orare; frequenter & legere.* Rimedi ancora efficacissimi, & utilissimi per rafrenare gli sfrenati & bestiali appetiti della carne è il fare le opere di misericordia; la souente meditatione della morte; la paura delle pene del fuoco eterno; lo humiliarsi uolontieri per lo amor di Dio; & lo essere tal'hora dalla sua mano misericordiosissimamente percosso. *Citius enim uulnera carnis* (dice il soura citato Dottore) *sentiuntur, quàm animæ: ideoque per carnis flagella errantes citius corriguntur.*

Isidoro.

Isido. del som. ben. lib. 3. c. 8.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

Et a peccato meo munda me.

TRATTA LO AVTTORE DELLA INVIDIA, QVARTO VITIO CAPITALE.

Inuidia che cosa sia. *Capitolo.* *Primo.*

Cap. 14.

Gio. Damasceno.

Li. 2. Rhetori.

Passioni dell'animo sono quattro, & quali.

22. de' suoi Morali.

IL diuin Platone nel Filebo; il dotto & gran Padre delle sacre lettere Agostino nel libro 11. della città di Dio; Plutarco negli Opuscoli suoi, & altri ualentissimi huominini tanto Teologi, quanto Filosofi diffinẽdoci il uitio della Inuidia dicono tutti unita, & concordeuolmente, ch'ella non è altro, che una dispilicenza dell'anima dei beni altrui; & un piacer, degli altrui mali. *Inuidia est tristitia animæ de alienis bonis: & uoluptas de alienis malis.* Et il dotto Giouanni Damasceno nel 14. capo del 2. lib. de Ortodoxa fide. dice. *Inuidia & tristitia est ex alienis bonis proueniens.* Ragionando il filosofo Aristotile (& questo sia detto per intelligenza della prefatta diffinitione) delle passioni dell'anima, dice che sono quatro; il timore, la emulatione, la indignatione, & la inuidia; che alterano & disturbano gli animi humani per rispetto dell'altrui bene, & uuole ch'el timore sia un dolore dell'altrui prosperità: in quanto che per lei colui teme, che non gliene succeda qualche male. Per essempio; tu uedi un tuo capital nemico andare ogni giorno uiẽ sempre piu di bene in meglio, essaltato, & prosperato; per lo che tu temi ch'egli in tanta sua grandezza, & felicità humana, non ti offenda, & faccia qualche oltraggio: cotal timore genera in te un certo dolore; onde stai con l'animo alterato molto, & disturbato, ne puoi hauer ne pace, ne quiete, ne riposo: il qual timore non si può chiamare inuidia; ma piu tosto tristitia, & dolore: che può esser peccato, & non peccato: come ancora esso timore può essere & non esser peccato; però ben dice il Moral S. Gregorio, che può tal'hora senza che noi habbiamo perduta la charità, la ruina di un nostro nimico rallegrarci; & anco contristarci la gloria & grandezza sua senza colpa della inuidia. Se io ueggendo il turco aggrandire il suo imperio, hauer delle uittorie, e tutte le sue cose succedere prospera, & felicemente; temo che non disturbi il Christianesmo, & gli dia molti trauagli, & guai; cotal timore, non è peccato: e sarà ben peccato, s'io temerò, & mi attristarò de i felici successi di uno; dubitando ch'egli giustamente non punisca me, ò gli amici miei; imperò che nõ è cosa degna di un christiano; ne la charità lo comporta; il temere che questo, o quell'altro suo prossimo habbia delle prosperità nella robba, & nella persona ancora senza pregiudicio

giudicio dell'anima sua, & danno altrui. Io posso bene, & debbo temere del mio male, ma in modo però, che'io non mi attristi dell'altrui bene. La emulatione è un dolore che tu hai non che colui habbia bene; ma perche tu nõ hai cotal bene. La indignatione è quel dolore, che tu hai, quando uedi uno hauer del bene; del qual'ei non è degno, ne meriteuole: il qual dolore, non è di quei beni honesti; onde l'huomo diuiene giusto: ma solo è di quelli, che ogni huomo tanto degno, quanto indegno può hauere; come per essem pio sono le ricchezze, gli honori, le dignità, le prelature, & cose simili temporali, transitorie; le quali rispetto alle sempiterne, & celesti sono di nissun ualore: & se per diuina permissione sono tal'hora date à uno, che di loro sia indegno; non è per altra causa al giudicio degli huomini dotti & sa ui, se non affinch'egli ò diuenti buono; ouero per sua eterna dannatione. La Inuidia poi è un dolore, & una passione di animo cagionata dalla prospe rità che tu scuopri in uno a te eguale, ouer simile; non gia perche tu dubiti ò temi, che di cotal prosperità te ne succeda male alcuno; ma perche t'incresce, o duole di uedere quel tuo eguale, o simile ch'egli ti sia; cosi prospe rato, & per dir cosi, felicitato. Che la inuidia sia ò fra gli eguali, ouero fra i simili, ci lo dice Essiodo introdotto da Platone in un suo Dialogo a ragiona re in questo proposito, con le presenti parole, *Inuidet aũi figulus figulo, siue faber fabro: nec non Poeta Poetę &c.* Et S. Agostino sou ra il Genesi dice. *Amando quisque excellentiam suam; uel paribus inuidet, quòd ei coequentur; uel inferioribus, ne sibi coequentur; uel superioribus, quòd eis non coequentur.*

Emulatione; & indignatione ciò che siano.

Nota.

Platone.

Lib. 11.

Et a peccato meo munda me.

Onde la Inuidia habbia hauuto origine. Cap. 11.

NASCE l'antichissimo, & maladetto uitio della Inuidia da quattro prencipalissime cause. Nasce primietamente dalle malitiose suggestioni e instigationi del Demonio: ilquale pos cia che per cagione della sua pur troppa gran superbia, fu giustissimamente co' suoi seguaci dal ciel scacciato dall'onnipotente Idio, ueggendo che se l'huomo rimaneua in quello stato beatissimo, & felicissimo; nel quale allhora ei si trouaua nel terrestre Paradiso; egli deuea esser fatto herede di quella immensa heredità; di che'l superbo era per proprio suo difetto gia stato meritamente priuo; & empire quei celesti seggi, che lo infelice & per certo troppo superbo haueua lasciato co' suoi compagni uoti: cominciò il tristo, lo empio, il bugiardo, il seduttore, il maligno, lo inuidioso, lo iniquo, lo scelerato à inuidiarlo estremissimamẽte; ond'hebbe il suo principio, & la origine il uitio della maladetta Inuidia. Et che ciò sia il uero, ci lo disse lo Auttore del libro della sapienza. *Inuidia* (dice egli) *Diaboli mors intrauit in orbem terrarum.* Egli hebbe inuidia Satanasso all'huomo non per altro; se non perche lo scuoperse di se migliore, &

Cap. 11.

perche douea esser fatto herede del celeste Paradiso. *Inuidere non possumus* (dice San Gregorio Pontifice Massimo) *nisi eis, quos in aliquo meliores esse putamus*. Com'e cosa molto facile il conoscere gli discipuli del demonio; cosi e non è punto difficile il uenire in cognitione qual sieno gli discipuli di Christo: imperò che come tutti quelli sono suoi discepuli, i quali secondo il suo diuin precetto, si amano l'uno l'altro con uero, reale, sincero, santo, & diuino amore (*In hoc cognoscent homines, quia mei discipuli eritis* (disse egli) *si dilettionem habueritis adinuicem*.) Cosi tutti quelli, che si scuoprono inuidiosi dell'altrui bene, honore, & gloria; meritano di esser (perche sono realmente) detti, e chiamati da tutti discepoli del demonio, primo inuentore; come habbiamo detto; di cotal uitio. Com'egli grandemente si contristò del felice stato del primo nostro padre; & altretanto poscia si rallegrò del suo gran male; cosi tutti gl'inuidiosi si dogliono di ogni bene, & prosperità (come gia detto habbiamo nel primo capo) de i lor fratelli; & si rallegrano per lo contrario di ogni lor danno, & di ogni male, che lor succede. Onde potiamo dire, che'l demonio, & gl'inuidiosi sono perfetti amici (ne senza causa; imperò che; *Amici sunt* (dice Tullio) *qui habent idem velle, & nolle*, perche & esso, & eglino come dell'altrui male si rallegrano; cosi dell'altrui bene ancora si contristano. Vi è però questa differenza tra la inuidia del demonio; & quella de gl'inuidiosi; che quella fu causa della inuidia di costoro, & di quasi infiniti mali nel mondo; & non il contrario: & à quella non si può trouar rimedio di sorte alcuna; ma a questa sì, col mezo, dico, della passione di Christo, & della penitenza: però quella è di questa maggiore assai; si per la detta causa; si perche è continoua, & questa nò; si ancora perche è sempre accompagnata con una malitia, & questa nò.

S. Greg. | S. Gio. c. 13. | Cicerone | Differenza tra la inuidia del demonio, & quella de gl'inuidiosi.

Nasce secondariamente la Inuidia dalla Superbia; della cui ella; dice il moral San Gregorio; è figliuola. La inuidia è; dice Santo Agostino in un suo Sermone; un'odio dell'altrui felicità rispetto a gl'inferiori, acciò che non ci diuentino eguali; & rispetto a i superiori, affinche non ti signoreggino. Onde suol questo uitio hauere il suo seggio particolarmente negli ambitiosi di honore, & di gloria; cosi dice il Filosofo nella sua Retorica.

Arist. li. 2.

Terzo, la inuidia nasce dall'auaritia; ci lo dice Seneca il morale, & Salomone; lo auaro mentre uede uno arricchirsi, scoppia d'inuidia, & si da ad intendere, che per lui non ui resti cosa ueruna da acquistare. *Tolle inuidiam, & meum est, quod habes; & tuum est quod habeo?* dice Santo Agostino in un suo discorso.

Nasce finalmente la inuidia dall'altrui prosperità; imperò che quanto piu un'huomo uiene essaltato, & prosperato tanto nelle facoltà, quanto etiandio ne gli honori; tanto piu egli è da gl'inuidiosi odiato, & perseguitato: concio sia che, le grandezze, la gloria, & gli honori siano inuidiati; & non le bassezze, le uiltà, le miserie, & cose simili. Et chi ha inuidia ad uno infermo? ad uno stroppiato? ad uno sfortunato? ad uno di basso stato, uile, & di ueruna consideratione appresso il mondo?

do? Nissuno. Et di qui nasce quel uolgar prouerbio; meglio è inuidia, che compassione; il che è mal detto; imperò che la inuidia non è mai senza peccato; & la compassione è senza alcun peccato, & è meritoria. Et chi non sa, ch'egli è meglio a meritare, che non è a peccare? E non dimeno si suol dire, che solamente la felicità è sottoposta alla inuidia; & che; *Sola miseria caret inuidia.*

Nota.

Deh uolesse Idio, che tutti gli huomini inuidiosi hauessero gli occhi, & le orecchie in tutte le uille, castella, & Città; acciòche uedere, & udire potessero tutte le grandezze, prosperità, & felicità altrui, onde sempre piu graue fosse il crucio loro, la lor afflittione, i lor gemiti, & i lor sospiri. O che gente maladetta sono gl'inuidiosi; e sarebbe pur minor male, quando solamente eglino odiassero le altrui prosperità; & che per causa loro non perseguitassero gli huomini, come perseguitò Cain Abel, Saul Dauith, i sapienti Caldei Daniel, Achim, & Nicanor Giuda Machabeo, & i Giudei Christo. Egli è proprio de gl'inuidiosi di mormorare delle opere buone, come dell'elemosine, delli digiuni, delle orationi, & di chiunque le fa, con dire; egli è un hipocrito, un simulatore, un'huomo finto, uago troppo di vana gloria; ei uuol parer quello, ch'ei non è, & cose simili; come diceua del beato Giob la sua consorte, & altri amici suoi; & come molti ancora in questi nostri tempi dicono di questo, & di quell'altro; che per operar bene, sono da gli emuli loro inuidiati; & perseguitati ancora. Del che; poiche è difetto molto antico tra i figliuoli de gli huomini, come ueduto habbiamo hor hora; non ci debbiamo punto marauigliare.

Costume de gli inuidiosi.

Et à peccato meo munda me.

Di quattro sorti di huomini inuidiosi.
Cap. III.

QVATTRO sono le sorti principalissime de gli huomini inuidiosi; La prima delle quali sono tutti gli ambitiosi di honori; i quali portano grande inuidia a quelli, che di loro hanno gradi maggiori, & piu sublimi honori: a' quali tanto piu hanno inuidia; quanto piu si aueggono di non puoter' essere non pur loro eguali, non che superiori: onde uiuono del continuo tristi, & dolenti; ne si ponno dar pace di quegli honori, & gradi honorati, con cui ueggono questo, & quello altro essere adorno.

La seconda, sono quelli, che spendeno molti danari per ottenere una dignità, & un'officio; i quali portano inuidia estrema à coloro, che & con minor spesa, & manco fatica l'ottengono. E non si uede egli ogni giorno particolarmente nelle principalissime Città; questi, & quelli affaticarsi, stentare, patire molti disagi, hauere de gli incommodi

commodi di varie forti, far'estreme seruitù, spendere anco molti danari, & far grandissimi presenti per ottenere vno da loro con ardentissimo desiderio bramato honore; il quale vn'altro senza tanti stenti, disagi, seruitù, danari, & spese con grande ageuolezza in vn breue spatio di tempo consegui sce, e ottiene? E non vogliamo adunque noi, che costui da quelli sia grandemente inuidiato? & che dico io inuidiato? anzi estremamente odiato; imperò che, come uederemo nel quinto capo, non sta inuidia senza odio. La terza sorte, sono i pusillanimi, & huomini uili di animo; i quali mentre ueggono questo, & quello ottenere alcuno honore, dignità, o cose simili; subito si sgomentano, inuilisconsi, & si perdono di animo; & da una estrema inuidia lascianfi rodere di dentro i cuori contro quelli; da'quali ueggonsi superati, & di gran lunga soprauanzati. La quarta, & ultima sorte di huomini inuidiosi sono i uecchi; i quali sogliono per lo piu inuidiare i giouani particolarmente prudenti, dotti, & saui, & ornati di altre simili bellissime qualità; per le quali sogliono da chiunque gli conosce esser ammirati, & apprezzati molto.

Et à peccato meo munda me.

Quando la Inuidia sia peccato veniale, & quando mortale: & che cinque sorti di peccati sono da lei come cinque sue figlie generate: & quali. Cap. IIII.

IN effetto la inuidia è un peccato molto difficile da esser curato per rispetto della malitia sua ascosa: & è di natura tale, che rode, & consuma lo inuidioso non altrimente, che la tarma il panno; & la tignuola il legno non tagliato al tempo debito, & conueniente; & offusca in lui il lume della ragione in modo; che'l misero nò sa, ne può conoscere il bene, ch'è in colui, a chi egli ha inuidia, & porta odio. Ond'è cagione alla fine della sua morte, & corporale, & spirituale ancora; di quella, perche gli ua abbreuiando di giorno in giorno la uita; con tenerlo tutto pieno di malenconia, & di vna certa ansietà, che lo accora; & par, che di hora in hora gli suella il cor del petto: & di questa, perche ella è per lo piu peccato mortale, come diremo a mano a mano; onde lo fa meriteuole (ahi misero, & infelice) del fuoco eterno. Egli ha il peccato dell'arrabbiata inuidia lo essere tal'hora nella sensualità; e tal uolta nella ragione. Allhora essa è peccato ueniale; quando è passione della sensualità; & è tanto ne i fanciulli, quanto ne gli adulti; ne'quali nascono tal'hora certi primi moti d'inuidia; a'quali non consente la ragione deliberatamente; ond'ella non può esser se non peccato ueniale. Peccato mortale è poscia, quando è nell'atto deliberato della ragione; & che l'huomo deliberatamente inuidia questo, & quell'altro per qualche causa, come di sopra è stato detto. Et per dir il vero, la inuidia è di natura sua peccato mortale: imperoche di lei, come di una per certo troppo feconda madre, nascono cinque maladetti peccati, come figlie scelerate di una empia, & maluaggia madre: che sono;

uo; l'odio, la sussuratione, la detrattione, l'allegrezza delle altrui cose auuerse, & l'afflittione nelle altrui prosperità; delle quali ragioneremo particolarmente piu oltre seguendo.

Et à peccato meo munda me.

Dell' Odio buono, & cattiuo. *Cap. V.*

DVe sorti di Odio si troua nelle scritture sacre; un buono, & uirtuoso; & un'altro cattiuo, & uitioso. Ragionando hora di quello ch'è propriamente l'odio, col quale odiar debbiamo i uitij, & peccati, diciamo ch'ei nasce primieramente dalla conformità della uolontà nostra con la uolontà di Dio ottimo, Massimo; il quale come ha grandemente in odio tutti i uitij, & peccati: cosi qualunque fa professione di esser christiano gli debbe altresi odiare, & aborrire; per conformarsi con seco, & con la giustissima, & rettissima sua uolontà: con la quale tanto piu si conformerà il christiano; quanto piu ardentemente egli amerà Idio; & auuamperà del suo santo, & diuino amore. Diceua il sapientissimo nostro Re parlando di questo odio santo, & celeste. *Qui diligitis Dominum, odite malum:* Volendo dire piu chiaramente: O voi huomini mortali, che auuampate tutti del diuino amore, & amate il sempiterno Idio piu, che tutte le altre cose; etiandio piu che uoi medesimi; habbiate altresi in odio il male: onde dimostrate al cieco mondo; di hauer le vostre uolontà molto conformi col giusto, retto, pio, & santo suo uolere. *Qui diligitis Dominum, odite malum.* Nasce secondariamente questo odio uirtuoso, & santo dalla consideratione del proprio danno. Il peccato ò huomo peccatore, che fa egli in te? non ti lacera egli la tua mente? non ti separa egli da Dio? non impiaga egli l'anima tua? e non acciecа egli la mente tua? senza dubbio. Oh, e sono elle cause queste di amarlo, ò pur piu tosto di odiarlo? Di amarlo nò: dunque di odiarlo. E dubiti tu forsi che'l peccato non laceri, & non affligga continouamente la mente tua? Odi ciò che diceua il penitente nostro Profeta di cosi mortifera peste ragionando nel presente Salmo, & dello effetto, ch'ella cagionaua in lui. *Et peccatum meum* (dice egli) *contra me est semper.* Et in un altro loco disse. *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.* Ne anco le ossa mie; uolle dir'egli, non che poi la mia mente, il mio intelletto, & il mio core, ponno hauer pace, quiete, ne riposo alcuno, qual'hor'io considero la importanza grande de gli errori, & peccati miei. *Factus sum mihi met ipsi grauis* (dice il Santo Giob pur nel medesimo proposito ragionando) *cur non tollis peccatum meum? & quare non aufers iniquitatem meam?* Deh Signore; uolle dire questo santissimo huomo; e mi dà pur gran noia, e mi molesta pur grandemente la consideratione delle mie colpe, e tanto, ch'io a me medesimo son fatto graue, & insopportabile; e onde, ò tu ò clementissimo, & sempiterno Idio; non annichili affatto affatto il mio peccato? & non mi perdoni del tutto la mia iniquità, ond'io habbia un poco di riposo, & che la mente mia rimanga lieta e tranquilla, & non

Sal. 96.

Sal. 37.

Cap. 7.

non stia sempre cotanto afflitta, & sconsolata? ò che uerme uelenoso è il peccato, ò che peste mortifera, che separa l'huomo da Dio. *Peccata diuiserunt inter me, & uos*: E chi è dunqne huomo, & non l'odia ogni hora, & ogni momento quanto sà, & può?

Esa.c.59.

Terzo nasce l'odio dei uitij, & peccati dalla uolontà ben retta, & prudentemente gouernata dell'huomo sauio; il quale ha in odio non solo i difetti, & mancamenti, ch'egli scuopre in se medesimo; ma etiandio quelli, ch'ei uede ne gli altri, come odiaua medesimamente il nostro Profeta; ilqual diceua con Dio ragionando. Signore; *Iniquos odio habui, & legem tuam dilexi*. Et altro ue diceua. *Perfecto odio oderam illos*. O odio santo veramente, & soura mondano; beato colui, c'ha in odio i tristi, non la natura, non la creatura, non la imagine, & la sembianza di Dio nò; ma il peccato, che non è se non dal demonio; i uitij, che nascono nello inferno; i difetti, che produce la malitia humana. *Naturæ, non malitiæ misertus sum*; rispose il Filosofo Aristotile ad vnó, che lo haueua ripreso, perche hauesse dato elemosina a uno, ch'era mendico; ma tristo, & scelerato huomo: volendoci dare ad intendere, che se debbiamo amare la natura humana ne' prossimi nostri; debbiamo allo incontro odiare i peccati, & mancamenti daltronde dipendenti. Così faceua il nostro Profeta, che diceua; *Omnem uiam iniquitatis odio habui*. Nasce finalmente l'odio buono, uirtuoso, & santo dalla consideratione delle brutture, & macchie cagionate da i peccati nelle anime humane. O come sudice, laide, brutte, zozze, immonde, & sporche rende il peccato le coscienze, & anime nostre; & qual di noi christiani adunque non l'ha a tutte l'hore in odio? Odio celeste; beato chi è di te adorno; felice chi di te si serue ogni hora: non solo a odiare, come ho detto, ogni sorte di peccato: ma etiandio il proprio corpo; lo affetto de' propri parenti; la compagnia de' peccatori; e gli disordinati appetiti delle ricchezze. Odiare debbe ognuno il proprio corpo, come quello, che aggraua continouamente l'anima sua; onde alzare non si può il piu delle uolte quanto ella uorebbe, & le sarebbe necessario per utile, & beneficio suo spirituale, alla contemplatione delle cose superne, & diuine; & sottoporlo allo spirito con digiuni, orationi, & altre cose simili; & farlo star soggetto, come ricerca il giusto, alla ragione: imperò che; *Qui odit animam suam in hoc mundo; in uitam æternam custodit eam*. Debbe l'huomo odiare il corpo, mentre che lo sente ripugnare allo spirito, & desiderare cose contrarianti alla propria sua salute; & castigare, & mortificare debito, & conuenientemente: ma lo debbe poi amare per seruirsi di lui nel seruire e giorni e notti al suo Signore. Odiar debbiamo ancora ogni affetto carnale, & sensuale delli parenti nostri; ma in modo però, che dimostriamo di amarli, & riuerirli; mentre che ci danno aiuto, & fauore ad acquistarci il cielo; che quando eglino ci fosseron contrari nel fare un così grande acquisto; gli deueremmo odiare, & da noi scacciare affatto: imperò che e non è conueniente cosa, che per lo amor carnale de' parenti; noi lasciamo di seruire a Dio, & acquistarci col suo fauore il cielo. Sciocco sarà ben colui, che per compiacere a i suoi parenti, lascierà di seruire a Dio; lui seruire, *regnare est*. Gli debbiamo certo amare, che ciò ci commette Dio; ma fino a quanto? finche non ci impedisco

Sal.132.

Aristot.

S.Gio.c.12.

Parēti nostri in che mododebbano esser da noi amati.

no a far bene: come ho gia detto. Diceua il glorioso padre, & penitẽte S. Girolamo ragionando in questo proposito nostro con un suo diletto, & caro discepolo in una Epistola. *Licet sparso crine, & scissis uestibus, ubera, quibus te nutrierat, mater ostentat: licet in limine pater iaceat: per calcatum perge patrem; & clausis oculis, ad uexillum crucis euola: solum pietatis genus in hac re est, esse crudelem*. Come un leproso infetta un sano, che con esso lui conuersa; cosi un peccatore fa con la sua uitiosa prattica diuenir tristo, & colmo di malitie un buono, che conuersa con esso lui seco: la onde ben disse il nostro Profeta ragionãdo a pũto in questo proposito. *Cum sãcto sanctus eris; & cum peruerso peruerteris*. E onde adunque non debbe ognuno fuggire, & odiare la conuersatione, & prattica de gli huomini peccatori? Pericolosa cosa è; dice Santo Ambrogio; il conuersare con coloro, che uiuono male, & peruersamente; onde meglio è; dice egli, l'odio de'cattiui, che la lor conuersatione: conciò sia che; come dice lo Apostolo; *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*. Però diceua il mitissimo nostro Re, & Profeta. *Odiui ecclesiam malignantium; & cum impijs non sedebo*.

S. Girola.

Sal. 17.

1. Cor. c. 15.

Sal. 25.

Odiar finalmente debbiamo gli appetiti delle souerchie ricchezze; lo amor delle quali, o di quanto grande impedimento sono a gli huomini nel seruire a Dio. *Nemo potest duobus Dominis seruire*. Onde mentre che per acquistarle, & conseruarle tu ti affatichi; ti scordi & di Dio, & della propria tua salute. Di maniera che si può molto ben dire, che tu non habbi le ricchezze; ma ch'elle habbiano te, & che di te sieno signore. Ahi uiltà pur troppo grãde dell'huomo; che si faccia delle cose a lui di gran tratto inferiori; schiauo, nõ che soggetto. Quelle ricchezze nõ sono uere ricchezze; le quali ci sono d'impedimento nello acquistarci il cielo: onde pazzo, & stolto è ben colui adunque, che le ama, & che piu tosto non lo odia, & sprezza.

S. Mat. c. 6

Oltra l'odio buono, giusto, & santo, di che sino ad hora habbiamo ragionato, euui ancora; come dicẽmo gia di principio; un'odio peruerso, & ingiusto; cioè cõtra Dio, & il prossimo. Hora di quello ragionando nel primo loco diciamo, che tutti i peccatori odiano Idio, imperò che lo apprendono in quãto ch'egli è agẽte di alcuni effetti ripugnanti alle lor mal regolate uoglie. Perche egli prohibisce loro il peccare, & gli minaccia per i lor errori grauissimi supplicij; & perche par lor ch'egli sia ingiusto distributore de i beni temporali; però essi l'odiano; & di lui, & de i tremendi effetti della diuina sua giustitia, piu che mal uolontieri stanno ad udire ragionare; la qual cosa è grauissimo peccato; però che l'huomo per cotal'odio si discosta da Dio molto piu, che per uentura egli non crede. Si conosce facilmente che l'huomo peccatore ha in odio Idio, prima dalla uolontà sua contraria al uoler di sua Maestà. Onde com'egli è chiarissimo segno di uera, & cõpita amicitia il uolere, & non uolere lo istesso che uuole, & nõ uuole il tuo amico: cosi è segno molto chiaro d'inimicitia, il nõ uolere quello, che altrui uuole; & uolere ciò ch'ei non uuole. Et qual uolontà è piu contraria alla uolontà di Dio della uolontà del peccatore, che fa ciò che Dio nõ uorrebbe; & non fa ciò ch'ei ci comanda? Et che segni sono questi, se non di odio manifesto? Secondariamẽte si conosce dalle parole, & suoi ragionamẽti: imperoche come lo amico sẽpre

Onde si conosca, che l'huomo peccator habbia ĩ odio Idio.

in ogni occasione loda il suo amico: così lo inimico sempre uitupera, e dice male del suo nimico. Et chi dice peggio di Dio benedetto, del peccatore, che quasi mai sempre lo biastema, & con parole nefande l'offende? & che non si cura punto di hauer pace con esso lui; anzi par che brami, & prenda diletto di star seco in guerra, non ostante, ch'egli sia sicuro, & certo di restar al fine perditore?

Odio peruerso.

Hora ragionando dell'odio peruerso diciamo, ch'egli è propriamente quello, col quale l'huomo odia se medesimo indiritta, & accidentalmente; perche in uero naturalmente nissuno ha in odio se stesso. Colui odia se stesso, il quale ama le iniquità; *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam*: imperò che si procura la dannatione eterna: O che amore amaro; ò che odio iniquo, & peruerso: miseri amanti, falsi amanti, iniqui, & peruersi amanti. Ahime, & qual cosa far può l'huomo, che sia peggiore, & a lui piu nociua, & piu dannosa, che amare la iniquità, & odiare l'anima sua?

Sal. 10.

Odio ingiusto.

Euui poi un'altro odio ingiusto, col quale odia l'huomo il prossimo suo; & nasce dalla inuidia: odio essecrabile, e odio abomineuole; imperoche egli è scritto: *Qui odit fratrem suum homicida est*. O quanti micidiali si trouano ogni hora in ogni stato del mondo; Molti gridano; *Pax pax, & non est pax*. Et che è dnnque? Odi manifesti; ma sono molto piu gli occulti; da i quali chi si può guardare talmente; che quando a punto egli uiue sicuro, & senza timore, & sospetto alcuno; non sia grauemente offeso?

1. S. Gio. c. 3.

Et à peccato meo munda me.

Che la Inuidia è quasi mai sempre accompagnata con l'Odio; & della differenza, che fra questo, & quella. Cap. VI.

TOsto, che cominciò lo empio Tiranno del tristo, & horribil Regno dello inferno a inuidiare i nostri primi progenitori, come dicemmo gia nel secŏdo capo; cominciogli altresi a odiare, & in modo tale; che gli persuase a far cose; onde cadessero in disgratia del Dio uiuente: e tanto gli successe apunto. Ne certo fu di ciò cagione più la inuidia, che l'odio estremo, ch'egli portaua loro particolarmente in quel felicissimo, & beatissimo stato della innocenza. Et nel uero la inuidia senza l'odio, suo maladetto parto, non hauerebbe machinato così gran male contra il geno humano; come procurò l'odio con esso loro accopiato. Portaua per certo grande inuidia il crudel Cain al suo fratello Abel; ma onde si moss'egli ad ucciderlo se non dall'odio, & fiero sdegno, che gli portaua? L'odio adunque piu tosto gli fe leuar la uita, che la rabbiosa inuidia. Tornaua uittorioso il Re Saul dalla guerra de' Filistei; & entrando con lo essercito, e Dauid giouenetto, che troncato hauea il capo al fiero, & brutto mostro Golia, nelle città del suo Regno; uedeua d'ogni intorno le donne uscir de case loro, e tutte baldanzose e sonare, & cantare, le udiua; *Saul percussit mille, & Dauid decem millia*: Ond'egli fu grandemente dalla

Inuidia accopiata a l'odio

1. Re. c. 17

trista

trista innidia assalito; & cominciò in quell'hora a formarsi nel capo caprici iniqui,& colmi d'ingratitudine contro colui,che gli haueuan col diuino aiu to,data nelle mani la uittoria de gli nemici suoi assai possenti. Ma nulla, ò poco sarebbe stato,quando con la inuidia non fosse stato accompagnato vn' odio estremo;che fece hauer al buon Dauid molte giornate inquiete,& passare assai notti con paure, & gran disturbi: che quando egli non hauesse hauuto Idio, che già lo hauea eletto, & unto Re di tutto il popolo suo; per sua guida,diffensore,& procuratore; sarebbe piu di una fiata capitato male. Guai adunque a tutti quelli,che hanno per lor nimici inuidia,& odio accopiati insieme;imperò che se da quella si diffendeno come ponno; da questo son'offesi apunto quando non ui pensano.

1 Re.c.18 19.20.21. 23.24.

Trattando Plutarco della differenza, ch'è tra la inuidia, & l'odio dice. *Nihil ferè ab odio inuidiam differre: sed idem esse plane videtur*. Et poi doppo dice. *Odium,atque inuidiam eosdem animi affectus esse*. Nasce l'odio, dice egli, da quella oppinione, che noi habbiamo, che colui, il quale noi odiamo;sia tristo in ogni cosa; ò almeno quanto si aspetta a noi: conciosia che quando alcuni pensano,che sia lor fatta ingiuria;subito siano pronti a odiare: *Inuident uero* (dice Plutarco) *bis duntaxat, qui feliciter uiuere uidentur*. La inuidia;dice egli;è indeterminata; & è aguisa della infirmità de gli occhi;la quale si conturba all'apparire di ogni sorte di splendore. *Odium uerò certis clauditur terminis, quum semper in aliquibus subiectis permaneat*. Non ha inuidia l'huomo se non all'altro huomo nel modo, & per le cause,che dicemmo di sopra; ma ei porta ben'odio non solo a gli altri huomini;ma etian diò a gli animali brutti: ne si troua la inuidia se non ne gli huomini; *Inuidia duntaxat erga hominem est*: dice il soura citato Filosofo: *Neque enim inuidere inter se feræ possunt; quum nullum de fęlicitate alterius iudicium habeant; neque gloria, aut de decore moueantur: quibus rebus inuidia augeri maxime solet*. Elle si odiano fra loro, fanno alle botte; le Aquile contra i Draghi; i Leoni contra i Galli; gli Elefanti contra i cingiali; & altri contra altri lor nimici: di maniera che non solamente gli huomini si odiano fra loro; ma le bestie ancora;& la inuidia non passa; dice il dotto Plutarco; fuori della specie humana;come molto ben si uede per la continoua isperienza. Egli è questa differenza tra l'odio, & la inuidia; che l'odio è tal'hora buono e giusto; come fu detto nello antecedente capo apieno; e tal'hora è uitiato, e ingiusto; com'è quando odiamo un'huomo da bene senza causa,& occasione alcuna. *Maximus enim peruersitatis cumulus est;optimus iuris inimicum esse*. Ma la inuidia non è mai se non uitiosa. *Iuste enim nemo inuidere quemquam potest*. Dice Plutarco. Egli è però segno manifesto la inuidia di qualche ò honore, ò prosperità,ò grandezza in colui,che uiene inuidiato;& chi non è inuidiato, o non è huomo di grande affare,o è appresso il mondo di nissuna consideratione;imperò che solamente gli huomini ualorosi,honorati,stimati,apprezzati;& di bellissime qualità,& di corpo, & di animo adorni,fauoriti,ammirati per qualche lor signalate imprese, & prosperati ne' beni della fortuna sono inuidiati;& da chi,se non;come dicemmo gia di sopra;ò da i loro inferiori, che non sperano di puotersi loro auuicinare, non che agguagliarli; o da i

Plutarco.

Inuidia a che assomigliata.

Odio de gli uccelli.

Differenza fra l'odio, & la inuidia.

Plutarco.

Grandezza dell'huomo solamente odiato.

Notaq; sto detto di Temistocle.

loro eguali, che temeno che non diuenghino loro superiori: ouero da i lor superiori, che dubitano, che non diuentino loro eguali? Soleua dire Temistocle, mentre ch'egli era anco giouanetto; io non ho per ancora fatto cosa ueruna degna di lode; imperoche nō honissuno, chemi habbia inuidia. Per lo che ci diè ad intendere, che l'arrabbiata & maladetta inuidia, non tocca se non i buoni, & quelli solamente, che sono tutti intenti ad acquistarsi honore, fama, & gloria. Ha però la inuidia i termini suoi, imperòche giunta a un certo segno, non osa passar piu oltre. *Felicitatis enim magnitudo* (dice il già da noi citato Plutarco) *ac splendor sæpenumero inuidiam extinguit.* Onde chi ha; per causa di essempio; inuidia à un potentissimo Re, a cui non sia, chi pariagonare si possi, non che aguagliarli? E non si uede egli che con la grandezza sua grandissima, & col suo chiarissimo splendore discaccia da se, & ammorza affatto ogni sorte d'inuidia. Et però ben dice Plutarco, ch'el Magno Alessandro nō hebbe mai nissuno, che lo inuidiasse; ma che ben'hebbe molti, che l'odiarono: onde non si finì il gioco, che per insidie; dice egli; li fu tolta la uita. O che miseria è quella de' mortali; eglino se sono in alto, stato, possono con la grandezza loro ammorzare; come hò detto; la inuidia; ma non ponno estinguere gli odi, che da diuersi gli sono portati: se sono anco in stato posto fra i due estremi; e sono inuidiati, e odiati: & se sono in stato d'infelicità, rafrenano si gl'inuidi, & la inuidia; ma non mai gli odi, che lor uengono portati. L'odio uorrebbe uedere in un tratto l'ultimo esterminio della cosa odiata, & che in un baleno ella fosse annichilata affatto affatto; ma la inuidia di ueder cosi grā male non si cura nella cosa odiata; perche solamente le basta ammorzare la sua gloria, & il suo splendore: & che non haggia quel bene, che ò ha attualmēte; ò è per hauere in breue. Ma in uero ognuno deuue pregare Idio, che lo guardi particolarmente, da questi dui pessimi affetti; imperòche sono tali, che lasciano strana memoria di loro ouunque s'annidano: & fanno effetti di tal sorte; che chi gli uede si stupisce, & si spauenta. Et qual di noi mortali nòl uede ogni giorno, per non dire ogni hora? Fa egli di mestiero, ch'io lo proui con lunghe induttioni, & con gran copia di essempi? Certo nò.

Nota.

Et a peccato meo munda me.

Onde l'huomo sia odiato. Cap. VII.

CHIVNQVE ua sottile, & giudiciosamente considerando le imperfettioni humane, e i difetti, che l'huomo ha per rispetto della natura nostra corrotta; conoscerà facilissimamente, che piu di una sono le cause; onde l'huomo è fatto odibile; fra le quali euui il peccato della superbia; che lo rende odioso agli altri huomini; ma molto piu nel conspetto del magno, & eterno Idio. *Odibilis coram Deo & hominibus superbia*: Della quale ragionamo gia nel 4. libro a bastanza: La seconda causa, onde l'huomo è odiato da un'altro sono le arti. Et quale Artefice non ha in odio ò questo, ò quell'altro dell'arte sua? Lo

sa,

sa, & vede ogni giorno ciascuno, che versa nelle cose del mondo. *Figulus odit figulum* (dice il Filosofo) *& corixantur ad inuicem.* Il medesimo fanno tutti gli altri artefici nelle loro arti mecaniche. La terza è la deformità de costumi. Chi non vede l'huomo dissoluto essere odiato da gli huomini accostumati, & di virtù adorni? & chi non sà che ciascuno odia colui, ch'è contrario à i suoi costumi, ò buoni, ò cattiui che siano? La quarta è la simulatione, & il fingere quello che non è; il che è proprio de gli Hipocriti, & simulatori; iquali nel di fuori fingono di esser buoni; & nel di dentro sono lupi rapaci; & sono à guisa di sepolchri (cosi dice Christo di loro ragionando) che nel di fuori sono depinti, & nel di dentro pieni di sporcitia, & di osse de' morti. Onde cosi fatta sorte di gente è odiata non solo da gli huomini particolarmente spirituali, diuoti, & pij; ma da Dio (& molto piu) ancora: imperoche si sforza di dare ad intendere con la sua malitia, & finta santità, di esser piena di bontà; & quello ch'ella non è. La quinta causa è la detrattione. O quanti in tua presenza ti laudano; che in absentia tua poscia ti vituperano, e tolgono la fama. Et da qual sorte di huomini non debbono questi tali essere odiati, & perseguitati? La sesta sono le vsure. O queste sì, sono cause grandissime, onde gli huomini son'odiati & da gli altri huomini, & da Dio ancora; come fu detto nel quinto libro. La settima è la pouertà. Mentre che l'huomo è ricco, ò quanti amici, & parenti egli ha d'intorno, che lo accarezzano, che lo laudano, che lo essaltano, che l'honorano, che lo riueriscono, & osseruano grandemente; se ben tal'hora, & per lo piu, simulata, & fintamente: ma se per sua trista sorte egli perdēdo le sue facoltà; diuēta pouero, & uiene in miseria; tosto tosto; uolta la turba adulatrice il piede, dice quel uolgar Poeta: piu nō é accarezzato ma dispezzato; nō amato ma odiato, & da nissuno è ne anco piu mirato.

Aristo. 3. lib. Rhet.

Sapi c. 2.

S. Mat. ca. 23.

Donec eris felix, moltos numerabis amicos:
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

Ouidio.

Sia pure letterato, dotto, & di qual si uoglia sorte di virtù, & scienze dotato l'huomo; che s'egli non ha ricchezze, è da tutti disprezzato, & anco odiato. L'huomo ricco per indotto, & ignorante che sia; mentre parla è da chiunque l'ode ascoltato con attentione; & ciò ch'egli dice; (sia poi ciò ch'esser si uoglia) par che sieno rubini, & perle, che cadino dalla sua bocca, & le sue parole sono Oracoli del Dio Apollo appresso ciascuno che lo sta ad ascoltare: & l'huomo dotto, prudente, & sauio; ma pouero; dica ciò ch'egli uuole; è da nissuno ascoltato; ognuno di lui si piglia gioco; ciascuno lo disprezza, di lui si ride; lo ispedisce per uno sciocco, & per un'huomo senza giudicio; lo discaccia da se come huomo insensato, stolto, & pazzo, & lo ha in odio; ne può anco di lui udire ragionare se non per burla, & giocosamente. Ma se per buona sorte, & volere di colui, che fa uolgere i cieli, ei diuenta ricco: egli in un tratto (ò mondo instabile, & cieco) è il piu sauio, & il piu raro huomo del mondo appò coloro, che prima nulla lo apprezzauano: di maniera che appresso il mōdo la essistētia delle cose consiste nella pouertà, & nelle ricchezze; piu che nella verità.

Nota q̄sti pēsieri uerissimi nel la prattica del mōdo.

La ottaua causa, perche è odiato l'huomo, è quando egli dice il uero a questo, & à quell'altro per causa di correttione; & di auuertimento: del che habbiamo lo essempio particolarmente nel 22. capo del 3. libro de' Re; doue si legge che'l Profeta Michea fu dal Re Achab posto prigione, perche gli haueа scuoperta la uerità senza rispetto alcuno & senza timore; onde iui lo sostentaua col pane della tribulatione. Et Paolo per dire il uero; com'era di suo costume; non fu egli grandemente odiato da i Galati? Il magno Alessandro non fece egli grandissimo, & crudelissimo straccio di Calistene Filosofo, perche lo riprese, che come Dio si facesse adorare? Et che? Non fece lo empio, nefando, & crudel Herode troncare il capo al precursor di Christo; perche lo riprendeua, & su la faccia gli scuopriua gli errori suoi? Et quanti ne sono stati, & sono perseguitati, & malissimamente trattati per dire il vero, & per riprendere gli altrui misfatti? La nona causa, perche l'huomo uiene odiato, è il troppo cicallare, & il ragionar souerchio. Sono alcuni, che stordiscono gli huomini con le loro importune chiacchiare; onde uengono à noia à chiunque gli ode, & per conseguente sono e fuggiti, e odiati ancora. *Sicut urbs patens* (dice Salomone) *& absque murorum ambitu; ita uir, qui non potest in loquendo cohibere spiritum suum*. Gli huomini troppo loquaci sono insopportabili: imperòche spendeno piu tempo nel raccontare i fatti altrui, che i lor propri: onde sauio è colui, che non segli lascia annidare in casa. Ragionãdo Pitagora quello antico Filosofo in questo proposito ne' suoi Enigmi; dice parlando metaforicamente; *Hirundinem in domo ne suscipias*. Volendo dire, che tu non dei dar ricetto in loco alcuno agli huomini cicallatori, & loquaci: ma che da te gli dei scacciare in ogni tempo. Sogliono questi tali ostinata, & sfacciatamẽte sostẽtare ciò che dalle bocche loro esce inconsiderata, & scioccamente; con grandissima noia di chiunque gli ode: La decima & ultima causa è il peccato della lussuria, per lo quale uien molto odiato il lussurioso, non solo da gli Angioli santi, & dagli huomini continenti, & casti; ma etiandio da gli Demoni dello Inferno; se bene lo tentano, & istigano à seruire à cotal uitio il giorno, & la notte: come piu disusa, & particolarmente fu detto nello antecedente libro.

2. lib. Paralip. c. 18

Cap 4.

Crudeltà di Alessandro, il Magno.

S Mar. c. 6.

Contra i loquaci.

Pro. c. 25.

Nota questo auuiso di Pitagora.

Et à peccato meo munda me.

Che cosa sia la Detrattione, a & de i Detrattori, & a che sorti di cose siano assomigliati.
Cap. VIII.

LA Detrattione non è altro, secondo i Dottori Theologi, che un'oscurare la fama altrui con parole occulte; & è differente dalla mormoratione, dallo improperio, dal conuitio, & dalla contumelia. Della Mormoratione trattaremo nel seguente capo: onde uedremo in che sia differente dalla Detrattione: & hora diremo che lo improperio è quando tu butti, come si suol dire, in occhio,

Improperio ciò che sia.

in occhio, à uno per confonderlo un beneficio, che tu gli hai fatto per lo passato. Conuitio è propriamente quando tu chiami uno per disprezzo, & con animo d'ingiuriarlo; con nome di difetto ò naturale, ò accidentale; come per essempio è un sordo, un cieco, un gobbo, & simili, dicendo, ò cieco, ò gobbo, ò zoppo, ò sordo. La contumelia è, quando tu dici à uno un suo difetto su la faccia; & è peccato mortale, s'egli lo dici cō animo d'ingiuriarlo; ma s'egli lo dici per causa di correttione, non è peccato di sorte alcuna. Et in questo senso disse il Saluatore a quei dui Discepoli, che giuano in Emaus. *O stulti & tardi &c.* & a i Farisei, *Hipocbritæ, bene prophetauit &c.* e S. Paolo. *O insensati Galathæ, quis uos fascinauit &c.* Onde si comprende chiaramente, in che sia differente la contumelia dalla Detrattione: la quale conuiene con la mormoratione nella materia, & nella forma; ma è differente nel fine: la materia di amendue è il male del prossimo; la forma è il dirlo in absentia sua: ma il fine di questa è il mettere discordia tra i fratelli; & il fine di quella è lo infamare il prossimo.

Conuitio ciò che sia.

Contumelia cioche sia.

S Luca c. 24.

S Mat. ca. 15.

Cap. 3.

Il Detrattore suol'essere assomigliato à uarie & diuerse cose. Egli primieramente è assomigliato al cane: il quale come morde hor questo, & hor quell'altro; cosi il Detrattore giamai non cessa di lacerare questo & quello nell'honore, & nella fama; ne ha tantosto udito dire un difetto di un suo fratello; che lo uà à discuoprire, & dire a chiunque nol ricerca, & che di lui non cura. Sono tutti i Detrattori rabbiosi cani, che custodiscono le gregge del Diauolo; onde sempre mordeno, & sempre abbaiano, ma lungi però da colui; di cui ragionano. Sogliono i cani nodrirsi non solo di carne, ma ancor di ossa; e gli Detrattori detraheno non tanto degli huomini carnali, & mondani; quanto ancora degli spirituali; ne curando punto di quello auiso, che diede il sapientissimo Salomone a tutti li mortali; con dir loro: *A detractione parcite linguę*. Vrtano questi, & quelli con le lingue loro a guisa de' porci, à quali sono assomigliati; con ogni sorte di parole inique, & empie, che sono piu ruide che sassi, piu pungēti che spine, & piu sporche che lo to; onde rimangono offesi nella fama, & nell'honore. Come il porco s'egli entra in un giardino, & uegga da una parte delli fiori, & dall'altra del loto; lascia quelli, & in questo correndo tosto si tuffa: Cosi ogni Detrattore che scuopre in un suo prossimo qualche difetto (*Nemo sine crimine uiuit*) & che uede allo incontro nello istesso qualche uirtu, & belle qualitadi; ragiona sempre di quello; ne mai di questę ei fa mentione. Come il serpente; a cui è molto simile il Detrattore; senza rumore, & strepito di sorte alcuna ti morde, & col suo ueleno ti offende nella uita: cosi il Detrattore in tua absentia; si che tu non l'odi; ti morde & lacera non il corpo, ma la fama, & l'honore, in maniera; che tu non ti puoi in modo alcuno aiutare. Si come il serpente si spauenta per la presenza degli huomini, cosi il Detrattore teme della presenza tua massimamente quando di te sinistramente ragiona, & che allo improuiso ti uede; onde quanto piu in quell'hora tu te gli auuicini, tanto piu egli consapeuole del suo errore, & dell'offesa tua; gli s'impalidisce il uolto, gli tre-

Detrattore a che sia assomigliato.

Sap. c. 1.

Difetto del detrattore.

ma la uoce nel ragionar teco, e'l sangue se gli aghiacciā nelle uene, tutto si sente confuso, inuilito, & pieno di estrema uergogna; imperòche ne da te ei uorrebbe in quel punto che detrahe de' fatti tuoi, esser ne ueduto, ne udito; se non da colui, con chi egli sfoga gli empi suoi affetti, & uomita il suo ueneno. Il serpe ua trauersatamente, ne camina; come fa ciascuno; dirittamente: e'l Detrattore nel cominciare la detrattione ua introducendo ragionamenti di uarie & diuerse cose; & pian piano cade nel suo proposito; & quiui fermandosi, scioglie la lingua, leuale il freno, & la lascia correre ouunque le piace; e urtare, pungere, mordere, ferire, & lacerare hora questo & hora quell'altro, gli amici, gli nemici, i parenti, i buoni, i tristi, i uirtuosi, i uitiosi, i laici, i chiericati, le donne, gli huómini, i superiori, i soggetti, & in somma ogni stato, grado, & conditione di persone senza rispetto, & senza timore. Il Detrattore assinche tu piu facilmente li porgi gli orecchi, & stij ad ascoltare cio ch'egli ti vuol narrare in materia de i difetti de' suoi prossimi; ti protesta che non porta odio à persona ueruna, & massime à coloro, de i quali egli è per ragionarti; e ti dice di piu, chè quei tali sono suoi cari amici. & fatto tutto questo ei subito dà le mosse alla lingua, & alle labra; ne pone loro il freno; che tu rimani stordito, & altri grauemente saettati piu nell'honore, che nel corpo. O che serpi uelenosi & pessimi sono adunque gli Detrattori; ò che bestie indomite, & seluaggie: ò che lingue piu accute de i beni accuti dardi; imperòche offendeno in un medesimo tratto & chi ascolta, & chi parlā, & gli absenti: ò che gente simile alla gran bestia ueduta dal Santo Daniello: la quale come haueua tre ordini di denti; cosi il Detrattore in tre modi offende il suo prossimo; oscurando le sue buone opere; riuelando i suoi difetti; & dicendo di lui ciò che non è: onde meritamente puotiamo dire, ch'egli sia Auuocato di Satanasso; imperò che dicendo egli; costui è un ladro, uno adultero, un'usurario; che altro uuol'egli dire; se non, costui è huomò del Demonio, & persona per lo Inferno? Sono anco simili gli Detrattori a gli scabroni: i quali come nascono; lo fa ciascuno; di materia corrotta, & putrefatta; della quale ancora nodrisconsi fin che stanno in uita: cosi eglino, continouamente spendeno il tempo nel raccontare gli altrui difetti, peccati, & mancamenti; ne mai si ode uscire dalle bocche loro altro che detrattioni hora di uno, & hora di un'altro; ne accendono mai una lucerna; ma sempre ne ammorzano: & è apunto allhora; quandò infamano i buoni, che come accese lucerne risplendeno nel mondò fra gli huomini per i loro buoni essempi, & santi costumi. O' gente adunque loquace, maldicente, mormoratrice, detrattrice, mordace, doppia, litigiosa, nequitosa, maligna, fraudolente, male uola, odiosa, ladra, assassina, malandrina, insidiatrice, falsaria, diabolica, & colma d'iniquità, egli puoté ben dire:

Deut c. ; Gier. c. 8.

Dan. c. 7.

il diuin Paolo, che tu sei odiata dal grande Iddio: poi che sempre non pur dici male di questi, & di quegli altri; ma pensi ancora ogni male di qualunque persona. Ad alcune altre cose oltra le soura dette, sono assomigliati gli peccatori; delle quali hora non ragioniamo, per hauerne trattato altroue.

Et a peccato meo munda me.

Quando sia la Detrattione peccato mortale, & quando sia veniale, & di alcuni altri particolari. Cap. IX.

E Non è consideratione di poca importanza, al giudicio mio; il dimostrare quando sia peccato mortale, & quando veniale la Detrattione; & lo scuoprir ancora molti altri particolari; che nel vero sono di grandissima importanza, & molto necessari da sapere. In due modi puoi riuelar vn peccato occulto di un' altro, dicono i Teologi. Il primo è, quanpo tu lo riueli ad uno, che ò per l'ufficio, & autorità ch'egli ha, ò per altro rispetto gli uuole, & può prouedere, & giouare; non ti lasciando però tu uincere in cotal caso da odio, da inuidia, ne da qual si uoglia sorte di cattiuo affetto; ma solo da charità, & desiderio di giouare ad altri, & di far bene; & non altrimente: & il ciò fare non sarà peccato di Detrattione; ma ufficio di charità, & meritorio. Il secondo è, quando lo riueli senza le souradette circonstantie; & cō animo di nocere a chi lo ha fatto: ond'è peccato di Detrattione. Et qui si ha da auuertire che, i peccati, che si commettono col fauellare, si giudicano, alleggerisconsi, & si aggrauano secondo la intentione di colui, che col ragionare li fa; ilquale può in si fatto caso hauer tre intentioni; ò di correggere, ò di accusare, ò di offendere, & macchiare la fama di colui; il cui peccato esso riuela: ilqual'atto di riuelatione può esser'atto ò di misericordia, ò di giustitia, ò d'inuidia. Il reuelare adunque un difetto altrui con la prima intentione à chi lo può, & dè correggere, & emendare ò per ufficio suo, come ho detto poco fa, ò per altro simile rispetto, non sarà atto se non di charità, di misericordia, & meritorio: & non peccato di Detrattione: & il reuelarlo con la seconda; cioè; affinche colui, c'ha errato, sia punito da chi ha di ciò fare la potestà & autorità, secondo la grauità de suo errore, per conseruatione della Republica, & del ben commune, & non per altro rispetto uitioso, è atto di giustitia: & non peccato di detrattione: ma il riuelare i peccati occulti di uno con animo di macchiare la sua fama, & di offendere l'honor suo, è peccato d'inuidia, dalla quale chi dubita che nasca il peccato della Detrattione; che sempre si sforza di annichilare per quanto è à lei possibile, la fama, & la gloria altrui? & che per conseguente ella è mortale peccato nato da un'altro che per natura è tale? Se'l furare la robba altrui è peccato mortale, imperò che si fa contra quel precetto negatiuo

Nota.

 uo

no che dice: *Non furtum facies:* onde non sarà egli altresi mortal peccato il torre l'honore, & la fama hor'à questo, & hora a quell'altro? Et se non sia perdonato il peccato del furto, se prima non è restituita la robba tolta mala, & furtiuamente; si come fu dimostrato a pieno nel quinto libro; come ti sarà egli perdonato il peccato della Detrattione, con che tu offendi il prossimo tuo iniquamente, se non gli restituisci prima l'honore, & la fama di gran lunga piu eccellente, nobile, & preciosa della robba; che gli hai tolta col tuo detrahere; conciosia che per la perdita della fama, dell'honore, & della riputatione molte cose sinistre, & auuerse gli conuenga; & per tuo difetto; patire? Ma è egli sempre peccato mortale il detrahere, mi dirai? E non sarà mortale, ma ueniale all'hora, quando tu ò per leggerezza di animo, ò per inauertenza, & inconsideratamente, ò perche la lingua è troppo ueloce talhora a fauellare; dirai senza odio, inuidia, sdegno, od altro cattiuo affetto alcuna cosuccia di un tuo prossimo; in modo però, che non lo tassi di peccato enorme, & graue; onde tu rimanghi poscia obligato a restituirgli il suo honore, & la sua fama. Egli è nel uero grauissimo peccato la Detrattione; & è pericolosissimo il torre la fama altrui, & non restituirla; alche pensando io, mi sgomento, & grandemente mi spauento. Tu mi dirai; & che debbo io fare, che ho detto male a diuersi di molti; ne posso hora per uarie cause esser con esso loro, a restituire la fama agl'infamati da me? Tu dei far quanto puoi per restituire la fama che hai tolta a i tuoi confratelli; & se ciò fare sarà cosa al tutto impossibile; & che non possi dir bene a coloro, a' quali hai per lo passato detto male di molti; onde habbiano per le tue parole in buona oppinione quelli; che per tue false relationi haueuano hauuto in cattiuo concetto: dei (per che nel uero; *Nemo tenetur ad impossibile*; si dice volgarmente) pregare caldamente, & con ogni affetto di spirito, Idio con feruenti orationi, che si degni per sua bontà di farsi, che quelle tue Detrattioni risultino in utile, honore, & beneficio tanto delle anime, quanto de' corpi di coloro, che sono stati con esse da te offesi: & che uoglia leuare le cattiue oppinioni generate nelle menti altrui contro questo, & di quell'altro per causa delle tue detrattioni, & false relationi.

14.q.6.c. si res.

Il detrahere quando nō sia peccato mortale.

Nota tu dettattore con diligenza.

Ma come (dirà un curioso) mi dimostrerai tu, che la detrattione sia così graue peccato, come hai detto fin'hora? Sappi per certo, che'l dimostrarti cotal sorte di peccato esser non graue, ma grauissimo, non è punto cosa difficile; ma facilissima.

Hor dimmi, il detrattore non è egli un destruttore della fama, & dell'honore altrui, come dissi dianzi, a cui qual cosa mortale per preciosa che sia, si può parragonare? Non diss'egli il dottissimo Salomone; che molto meglio è lo hauere un buon nome, onde nasce & l'honore, & la fama; che molte ricchezze? Et non essorta egli ciascuno à hauer diligente cura del buon nome, & della buona fama; con dire, che ciò piu sempre giouerà all'huomo; che mille thesori grandi, & preciosi? Se l'honore, & la fama buona col buon nome non fosse cosa nobilissima, & eccellentissima, & preciosissima; à che tanto comendarcilo il sapientissimo Re Salomone?

Prou.c.22

Eccl.c.41

Ben

Ben sapeua egli, che'l buon nome, la fama, & l'honore è una corona di grandissimo ualore sora il capo di qualunque persona, & sia di che stato, & grado esser si uoglia; ond'e non si poteua quasi satiare di comendarcilo grandemente; & farci intendere, che lo douere ssimo con ogni diligenza custodire, & hauer di lui diligente cura. Et a te pare che'l torre l'honore, & il macchiare il nome a questo & a quell'altro sia poco errore, & un leuargli cosa di poco ualore? O humana imperfettione, quanto sei tu grande. Ogni altra sorte di peccato si commette a certi tempi, in certi luoghi, & in certe occasioni; ma in ogni tempo, luogo, & occasione quasi mai sempre questi detraheno di quelli: *Et propter hoc uitium*, (dice una glosa) *periclitatur fere totum genus humanum*. Ma è egli tanto graue lo stare ad udire gli detrattori; quanto è il detrahere? Qualunque uolta lo auditore induce uno a detrahere di un'altro, tanto pecca, quanto colui, che attualmente detrahe: anzi piu; imperò ch'egli è la principal cagione di cotal'errore. Colui, che prende a diletto l'udir detrahere uno di un'altro; & che di cotal detrattione si compiace, & gode; per rispetto dell'animo cattiuo, ch'egli ha contro colui; di che si detrahe; uiene a consentire e al detrattore, & alla detrattione: onde pecca altretanto; quanto colui istesso, che detrahe. Però auuertì il glorioso San Girolamo il suo discepolo Nipotiano; con dirgli. *Caue, ne linguam, aut aures habeas prurientes; ut alijs detrahas, aut alios detrahentes audias*. Et San Bernardo dice in un suo sermone. *Detractor, & libens auditor: utrunque Diabolum portat; detractor in lingua, uel in ore: & auditor in aure*. In oltre diciamo che colui, che ò per negligenza, ò per rispetto, o per uergogna, o inconsideratamente sta ad udire un detrattore; & non lo discaccia subito da se, come bestia nemica della specie humana; pecca sì, ma non tanto, quanto il detrattore; & alle uolte ueniale, & altre uolte mortalmente. Pecca mortalmente, se ò per ufficio suo egli è obligato a riprendere, & corregere il detrattore; & nol corregge, ne riprende punto: o se per cotal detrattione ei si accorge, che sia per succedere qualche inconueniente; & nol riprende: ouer se per timore, ò rispetto mondano anco nol riprende.

S. Girol.

S. Bernar.

Nota.

In tre modi può uno detrahere di un'altro; iniquamente, astutamente, & simulatamente. Nel primo modo; ò riuellando i suoi peccati secreti senza osseruare il precetto della fraterna correttione; ò fingendo ch'egli habbia fatto de gli errori, che non ha ueramente fatto; o formando contra di lui; come fanno alcuni; libelli famosi, inuentiue, canzone, strambotti; & cose simili: il primo errore è graue, il secondo è piu graue, ma il terzo è grauissimo. Astutamente colui detrahe di un'altro; il quale ò interrogato delle sue uirtù, & buone qualità le tace, & non ne dice bene, ne male, benche tacendole piu tosto male ne dica, che bene; imperò che ciò egli fa per odio, & inuidia, ch'ei porta a quel suo fratello: ò udendo ragionare uno delle uirtù di un'altro le nega mosso da qualche catiuo affetto di animo; o ueramente celebrando uno per le sue uirtù, & eccellentie, con interporui alcuni difetti, il da lui lodato resti uituperato, & lo splendore delle sue uirtù offuscato, & forse estinto. Simulatamente detrahe colui di

un'altro; il quale ò fingendo; com'è proprio de gl'Hipocriti; con la uoce, con le parole, con i gesti, con i sospiri, & simulando una iniqua charità, scuopre a questo, & a quell'altro gli altrui difetti; essendo egli tutto pieno di odio, & colmo d'inuidia: ò accrescendo, ma con parole di finta santità, lo altrui errore: ò ueramente lodando molti particolari; & poi subito vituperando alcuni altri; dicendo per causa di essempio, il tale, e'l tale, e'l tale sono huomini molto giudiciosi, prudenti, & saui; e utili alla Città; ma il tale, e'l tale hanno il tal difetto, fanno la tal cosa, sono di tal natura, & cose simili: onde restino infamati appresso coloro; che'l tutto stanno ad ascoltare. Ma euui egli rimedio alcuno (mi dirà un'huomo da bene, e timorato di Dio) col quale stando io ad ascoltare un detrattore, mi possa diffendere in modo; ch'io non pecchi? Anzi cinque uene sono dei rimedi, co' quali può ciascuno, mentre, che stà ad ascoltare i detrattori, diffendersi, & non peccare.

Cinque rimedi cõtra a detratori.

Il primo è il lontanarti tu quanto piu puoi da coloro; che conosci esser pronti, & sempre parecchiati à detrahere; il qual rimedio ti diede Salomone quando disse. *Detrahentia labia procul sint a te.*

Prou. c. 4.

Il secondo è il dimostrare al detrattore, quando pur tu non possi schiffare, ne fuggire la sua conuersatione; uolto, & ciera tale; che detrahendo egli conosca, & facilmente si auegga; che'l suo detrahere punto non ti piace; & che piu tosto grandemente ti dispiace: & si caua pur dalle parole del lo istesso Re, che dice ne'suoi Prouerbi. *Ventus aquilo dissipat pluuias: & facies tristis linguam detrahentem.* E non è dubbio alcuno, che gli auditori fanno i mormoratori. *Si non esset auditor* (dice San Girolamo) *non esset detractor*: Imperò che come ben si nota 6. quaest. 1. cap. *Ex merito. Nemo inuito auditore, libenter refert.*

Cap. 25.

Il terzo rimedio è la riprensione. Ci diede di ciò lo essempio Christo, quando disse a'suoi discepoli, che ragionauano alquanto sinistramente di quel bel fatto pieno di tanta charità, che fece col uase di Alabastro Maddalena nella sua persona prima, ch'egli andasse alla morte. *Quid molesti estis huic mulieri &c.*

S Mat. c. 26.

Il quarto è la fermezza, & stabilità del core; & il non credere cosi di leggiero ciò che tu odi; imperò che molti sogliono dir piu uolte male che bene; & narrare piu tosto il falso, che'l uero, & dire piu falsità che uerità. *Qui cito credit* (dice Salomone) *leuis est corde.* Può ogni huomo sauio, & prudente udire assai; ma dècreder poco; & ragionar manco.

Eccl. c. 19.

Il quinto & ultimo rimedio, che si caua dalle scritture sacre, & de i santi Theologi contra gli detrattori per nõ inuiluupparsi con esso loro ne' peccati della detrattione è la compassione, che debbe hauer ciascuno alle imperfettioni de'suoi fratelli; tanto di coloro, che riferiscono; quanto di quelli, de'quali si ragiona; & il ricordarsi, che non è huomo per sauio, prudente, & circonspetto che sia; il quale tal'hora non dimostri ò con parole, o con fatti qualche imperfettione. Et essendo, com'egli è, huomo; può egli far'altrimente? certo nò.

Et

Et a peccato meo munda me.

Del vitio della Mormoratione.
Cap. X.

Non è in questa inferiore sfera; ci dice San Iacopo; sorte alcuna di animali, che non si domi; eccetto la lingua dell'huomo; la quale nissuno; dice egli; può in modo alcuno domare, ne rafrenare. Onde continouamente si odeno detrattioni, & mormorationi contro questo, & contro quell'altro; che sono peccati mortali; imperò che sono contro la charità, & dilettione del prossimo. Il mormoratore mentre teco fauella si sforza di acquistar la gratia tua, col metterti in disgratia un' altro; non con altro fine; che per qualche suo utile particolare. Ei finge allhora di essere pronto, & parecchiato di spendere, quando fia bisogno, per te la uita: ma s'egli auuiene, che la fortuna contro di te alzi le corna; subito ti uolta le spalle; & come prima egli con parole finte, & simulate si affaticaua per darti ad intendere di esserti reale amico; così poi conuiene, che ti si scuopri per tale, qual'egli è, simulatore, & inimico della specie humana. Di lui ragionando uno Auttore dice. *Talis est instabilis in permanendo, fallax in blandiendo, sagax in insidiando, falsus in operando, procax in nocendo, concors alijs in persequendo, sophistus in admirando, & insultans cadenti, applaudendo, malignando, obloquendo.* Il mormoratore semina discordie tra i fratelli, estingue le amicitie, nodrisce gli odi, accresce le inimicitie; onde di lui ragionando Salomone disse. *Susurrone subtracto iurgia conquiescunt.* Per le quai parole ci diede ad intendere, che se tutti i mormoratori fussero dal mondo estinti, sarebbe fra gli huomini piu pace, che guerra; & piu amore, che odio. Non è opera per buona, & santa, ch'ella sia; che'l mormoratore con la sua serpentina lingua non la oscuri, & macchi: & con qual modo? & con qual sorte di parole? con atti humili (ma finti,) & con parole risuonanti una simulata santità. O che peruersa generatione inimica di tutto il geno humano. Et che merauiglia è egli, se Dio non uoleua, che nel suo popolo, & Paolo tra i fideli si trouasse ne anco memoria del suo nome? Il mormorato è da Dio maladetto. *Susurro, & bilinguis maledictus: multos enim turbauit pacem habentes.* Maladetto non è nissuno, se non per lo peccato mortale; dunque il mormorare è peccato mortale: però che l'huomo per cotal fatto è maladetto: che ci lo dice Salomone. Il mormoratore è differente dal detrattore in due cose. La prima è, ch'egli per lo piu cerca di rompere le amicitie, & seminar discordie: & questi di macchiare, & oscura la fama altrui. La seconda è; che questi

Cap. 3.

Difetti de i mormoratori.

Pro. c. 20.

Leui. c. 19
2. Cor. ca. 12.
Eccl. c. 28.

Mormoratore, & detrattore in che siano differenti.

sti cerca di dir mal semplicemente d'altri, & egli non solo dice mal d'altri semplicemente; ma dice quel mal d'altri, che à te dispiace; & che disturba l'animo tuo; ò sia poi ciò ch'egli ti dice male realmente, ò sia bene in se ma da lui preso in mala parte per fare alterar l'animo tuo. Egli è differente poi il Detrattore, & il Mormoratore, da colui, che uitupera hor questo, & hor quel l'altro; in quanto, che questi publica, & palesemente ti uitupera: & eglino occulta, & secretamente ti mordeno, & lacerano con le lor serpentine & uelenose lingue. Il mormoratore è falso accusatore, & occultamente; come habbiamo detto mò mò; infama i soggetti appresso i superiori, per mettergli loro in disgratia; ne cura di dire se non quei mali, che sono apparenti, & bastevoli per atterrare l'animo di colui, che l'ode; e intende sempre di far maggior male del Detrattore; del quale e non è dubbio alcuno ch'egli è peggiore: onde che merauiglia è egli adunque se'l misero è da Dio odiato grandissimamente, & maladetto? Essortaua Talete Milesio uno de i sette sapienti della Grecia, ognuno à discacciare di casa sua il Mormoratote, come quello che odia ciascuno, & non ama nissuno. *Susurronem ex ædibus eijce;* dis's'egli. Ma lasciamo hoggi mai il discorrere intorno alle figliuole della inuidia; e ritorniamo à ragionar di lei, & degli effetti suoi, & degli huomini inuidiosi.

Pro. c. 6.
Talete & suo auuiso.

Et à peccato meo munda me.

Racconta lo Auttore i cattiui & uari effetti, c'ha cagionato la Inuidia in molti huomini nelle passate etadi.
Cap. XI.

Errono molti nell'età passate, i quali dalla inuidia per certo troppo dominati, feceron cose indegne di ogni huomo sauio; onde diedero a i posteri causa piu tosto di uituperarli, che di lodarli. Adriano gia della gran Roma, & del suo grandissimo Imperio Signore; perche douea essere a tutti i suoi soggetti, & vassalli, un lucidissimo specchio di costumi, & di uita politica, & ciuile: portò così grande inuidia à Traiano, che pur dello istesso Imperio era gia stato, com'egli, padrone; ch'ei concesse a i Parti l'Armenia, l'Assiria, & la Mesopotamia prouincie da lui al Romano Imperio cō l'alto suo ualore soggiogate; & fece rouinare furiosamente un bellissimo ponte, che'l medesimo cō grandissime spese fabricato hauea sopra il Danubio. Caligola si lasciò talmēte agirare dalla inuidia, che non si uergognò; tutto che fosse signore del medesimo Imperio; di far strangolar Esio giouanetto di bellissimo aspetto. Aiace trasportato dal furore, & crudele affetto della Inuidia, ch'egli hauea all'arme del forte Achille date in dono doppo, ch'ei fu morto, à Vlisse; da se medesimo si diede la morte. Il medesimo fece Catone Vticense per cagione della inuidia, ch'ei portò à Giulio Cesare della uittoria ottenuta contro il Magno Pompeo ne'campi di Farsalia. Lo ingrato Aristotile portò tāta inuidia al diuin Platone, suo gran precettore, che nō si uergognò di abbrusciare vna gran

Adriano.
Caligola.
Aiace.
Catone Vticense.
Aristotile

gran parte delle sue opere per far minore, & men chiara la fama sua, il nome, & la sua gloria. Giarbita Mauro sforzandosi à tutto suo puotere d'imitare Timagene Filosofo nel declamare à mensa, ne potédo, crepò d'inuidia. Vn Dedalo da estrema inuidia mosso, uccise un suo discepolo per rispetto di vn'atto molto ingenioso ch'egli fatto hauea. Platone portò tanta inuidia à Senofonte, & egli à lui, che per molto che & l'uno & l'altro scriuesse; uno però mai dell'altro uolle far mentione. Altri huomini celeberrimi furon constretti d'uscire delle patrie loro, & gire ad habitare altroue per causa della grãde inuidia, che molti lor cittadini gli portauano; fra quali fu Ipicrate, Conone, Timoteo, Chabria, Chare, & altri. Ma uolesse Idio che questo uitio hauesse fatto ne' tempi gia passati l'ultima sua proua; & che hoggi giorno nõ si trouasse nel mondo piu di lui memoria: imperoche fra molti sarebbe la pace, tra' quali uedesi fare una continoua guerra. Et perche e non è lecito, ne conueniente scriuere cosi liberamente gli essempi di cotai fatti de' tempi presenti; come de' passati; qui fermo la mano, & pongo fine al presente capo.

Giarbita Mauro.

Dedalo.

Platone.

Et a peccato meo munda me.

Ragiona lo Auttore contra la Inuidia. *Cap. XII.*

QVesto pericoloso morbo della inuidia non è certo manco difficile da esser curato di qualunque altro uitio: & dou'egli ha fatta la radice; è quasi cosa impossibile à fradicarlo. O che serpente, contro il quale non gioua incanto di sorte alcuna; se uno ti fa una ingiuria; con l'humiliarsi dinanzi a te, la può facilmente emẽdare; se dice cosa cõtro il tuo honore; col lordarti, & essaltarti cõ parole, ti dà sodisfattione; se ti fura la robba, te la puo restituire: ma colui, che ti ha inuidia, quãto piu ti humilierai, & cercherai di placarlo; tanto piu contro di te si accenderà d'inuidia: imperòche, come dottamente dice quella potentissima lingua di santo Agostino. *Inuidia, & liuor super omnia inebriant animam.* Che sorte di mal'è egli che la inuidia non faccia? *Vbi est inuidia* (dice il suddetto) *amor fraternitatis esse non potest.* Egli fu di parere il medesimo Padre, che colui crucifiga Christo, il quale porta inuidia al suo fratello. *Qui inuidet* (dis'egli) *fratri suo, crucifigit Christum.* Et che ti pare? Può egli far peggio il vitio della inuidia? L'huomo inuidioso diuenta tale, che non si fida il sauio, & prattico Salomone di consigliarti, ne anco à cibarti in compagnia sua; e dice. *Ne comedas cum homine inuido:* Et perche? perche non perisci con esso seco; conciò sia che com'egli altroue dice. *Inuidus, & bi linguis peribunt.* L'huomo timorato di Dio cõuersando con lo inuidioso può perdere assai, & nulla guadagnare: perche della inuidia, & di chiunque è da lei accecato è proprio lo intorbidare, & per quanto può, distruggere ogni sorte di uirtù. Ci lo dice il Padre S. Agostino: *Inuidia* (dice egli) *cunctas uirtutes consumat: per inuidiã prædicatur tibi Christus crucifixus.* Ond'e non è possibile che un'huomo inuidioso sia di uirtu alcuna adorno;

S. Agost.

Pro. c. 23.

Eccl. c. 6.

S. Agost.

& ch'egli sia uestito di quella ueste nottiale; che tanto piace al Re delle celesti nozze. *Qui inuidet non amat: praeceptum Diaboli in illo est; quia Diabolus inuidendo cecidit:* (dice il medesimo Padre) *Ideo cognoscitur Inuidia non posse esse in charitate.* Vuole il glorioso Padre S. Girolamo, che sia un'huomo di gran ualore colui; ilquale supera con la humiltà la maladetta inuidia. *Magnus est uir, qui humilitate inuidiam superat;* dice egli. Ci dice Isidoro che l'huomo inuidioso è membro del Diauolo: *Inuidia* (dice egli) *sensum mordet, mentem afficit, pectus urit. Inuidia cor hominis quasi quaedam pestis depascit.* Qualunque uolta noi habbiamo inuidia, dimostramo chiaramente, dice il beato Efren, che non habbiamo punto di charità. O grande infelicità per certo de' mortali; se sono in miseria tu uedi che contento è il loro: & se sono prosperati, & in sublime stato; sono inuidiati da ciascuno. *Difficile est enim* (dice Giuseppe) *in prosperis inuidia carere.* Anzi come ben dice il beato Martire Cipriano; *Zelus Inuidiae modum non habet, sed permanet iugiter: cùm caetera uitia finiantur. Quantoque ille, cui inuidetur, successu meliore profecerit: tanto inuidus in maius incendium liuoris ignibus inardescit.* Et di piu dice ragionando pur dell'huomo inuidioso. *Inuido minax uultus, toruus aspectus, pallor in facie, in labijs tremor, stridor in dentibus, uerba rabida, & effrenata uitia, manus quoque ad violentiam pronae.* Chi giudiciosamẽte considera, & essamina queste parole; uede chiaramente che questo glorioso Martire non ci poteua di scriuer meglio l'huomo inuidioso; ne cõ colore piu proprio ci poteua esprimere gli effetti suoi, tutti pieni di rabbia, tosco, & fele. O uitio essecrabile, guai à chi ti dà ricapito: imperò che come dice Santo Agostino: *Licet per omne peccatum Diabolus utius infundat cordi humano: in zelo tamen inuidiae tota sua concutit uiscera; adque ut imprimat, eam quasi pestem uomit.* Dice il diuoto Padre San Bernardo; desideri tu ò huomo di conoscere un'occhio auelenato, un'occhio iniquo, & fascinato? *Inuidiam cogita: Inuidi color* (dice San Gregorio il morale) *pallore afficitur, oculi deprimuntur, mens inflammatur, membra frigescunt, in cogitatione rabies, in dentibus stridor.* Dice S. Gio. Chrisostomo ragionãdo della inuidia, & dell'huomo inuidioso. *O inuidia, quae semper sibipsi est inimica. Qui etenim inuidit, sibi ignominiam, & alij gloriam parat.* Lo inuidioso ha tanti tormenti, quanti sono quelli, che laudano colui, a cui egli ha inuidia. Come che la inuidia sia inimica dell'altrui bene; è inimica particolarmente delle uirtu; onde per lo piu l'huomo si acquista honore, fama, & gloria: però non senza causa disse quel Toscano Poeta. O inuidia nemica di uirtute; ch'a bei principi uolontier contrasti: &c. Non così tosto si scuopre un uirtuoso, che gli si fa incontro questa maluaggia fiera; & quanto può si sforza di prohibirgli la strada, onde acquistare non possa ne quel nome, ne quella fama, che si acquista, come gia habbiamo detto, ogni huomo con si fatto mezo: di maniera che'l soura detto Poeta hebbe molto ben ragione di chiamarla nimica di uirtu; imperò ch'ella non ha chi maggior guerra le faccia di lei. Nõ ui pensate adunque ò huomini mortali di esser ricchi, famosi, uirtuosi, fauoriti, prosperati; & di altre belle qualitadi adorni; & di non hauer nemici; che quando pur non ne haurete di altra sorte; ui sarà sempre la ingorda, & maladetta inuidia, che ui farà quel-

la

S. Mat. c. 7

S. Grola.

Isidoro de summo ben. lib. 3

Beato: Efren.

Giuseppe

S. Cipria.

De scrittione dello inuidioso.

S. Agost.

S. Bernar.

S. Grego.

Petrarca.

la guerra, ch'ella far ui potrà: del che non habbiate punto à dubitare, crediate non à me, ma alla continoua isperienza maestra di qualunque cosa.

Et a peccato meo munda me.

De i rimedi contra la Inuidia.
Cap. XIII.

EGLI è propositione molto famosa appresso i saui, & dotti del mondo; & da tutti concessa, che come: *posita causa in actu ponitur effectus*: così: *Ablata causa i actu, aufertur effect⁹*. Le cause, onde generata è la inuidia, sono le segueti; la superbia, l'ambitione, la uanagloria, l'ira, la tristitia, la pusillanimità, & la impatiētia: le quali come poste in atto, subito nasce la inuidia: così distrutte, ella piu non si troua. Di maniera che chi vuol fuggire la Inuidia, dè con ogni diligenza estirpare le predette cause.

Colui, che fra se stesso spesse fiate pensa quanto sia biasimeuole, & uituperoso il uitio della inuidia; & degno di essere da ciascuno odiato; & come graue, & aspramente affligge chiunque da lui si lascia opprimere; lo bandirà facilmente, & scaccierà da se. Colui medesimamente darà bando affatto affatto à cotal uitio; il quale si adornerà di quella bella, & preciosa ueste nottiale; che tanto piace, & ricerca in tutti i suoi credenti il Re celeste: Ond'egli mai non si attristerà dell'altrui bene; anzi quanto piu prosperato, & fortunato ti uedrà; tanto piu si rallegrerà, & hauerà uiè sempre piu maggior contento della tua prosperità tanto spirituale, quanto temporale. Et se pur egli ueggendo la tua prosperità & (ragionando secondo il uolgo) la tua buona & felice fortuna; sarà tal'hora punto dalle punture della inuidia, tosto gli souerrà, che la humana felicità è spesse fiate cagione; onde si perde la uera, & perfetta; che serbata è nel Regno celeste à buoni; & che'l uiuer carco in questo mondo di honori, & prelature è cosa tanto piu pericolosa; quanto piu grandi sono cotali honori, & prelature: di maniera ch'egli piu non t'inuidierà, ma ti hauerà gran compassione.

S. Mateo.

Colui, oltra di questo, che sarà non superbo, ma humile da douero, non darà mai ricapito al uitio della inuidia; imperòche mentre egli andrà spesse fiate considerando tra se medesimo lo stato suo, la humana sua conditione, & imperfettione; si riputerà sempre indegno di ogni honore, & di ogni sorte di grandezza; ne inuidierà consegueētemente l'altrui bene: sempre si humilierà, ne mai si essalterà; ogni hora disprezzarà le grandezze, & glorie mondane; & bramarà solo di esser coronato di gloria, & di honore nel cielo. Colui medesimamente non hauerà inuidia à nissuno; ilquale giudiciosamente considererà, che l'huomo non ha in questa uita cosa, che non derriui dalla gran prouidenza di Dio Ottimo Massimo; & che sēza il suo santo, & giusto volere, huomo nissuno non ha ne ricchezze, ne di

gnità, ne gradi, ne honori, ne prelature, ne bellezza, ne sanità, ne fortezza, ne agilità, ne dottrina, ne scieza, ne sapieza, ne cognitione di uarie lingue, ne uirtù, ne cosa ueruna: & che'l portare inuidia a chi ha cose tali; non è altro, che fare ingiuria alla diuina uolontà, e à Dio istesso; che le dispēsa e dona a chi à lui pare e piace: onde s'ei nō sarà stolto affatto; dal suo petto scacierà la inuidia. Colui finalmēte nō ꝑmetterà gia mai che'l uitio della inuidia s'annidi nella sua mente, & nel suo core; ilquale vorrà esser christiano nō solo di nome; maetiādio (& è quello che importa) di fatti. Ma come potrà egli esser christiano uero, se nō amerà i suoi fratelli come se stesso, & se hauerà loro inuidia di ogni bene? Et come può esser perfetto christiano colui, il quale dell'altrui bene si contrista, & del male si rallegra, & fa gran festa? In questo caso nō dimostra egli di esser pieno d'ira, di sdegno, & di odio? Anzi sì: Et se da cotali affetti egli ha la sua mente intorbidata; far non può cosa, che sia grata, ne accetta al grā Dio del cielo. Scacci adunque ciascuno da se gli odi, gli sdegni, l'ire, & le inuidie; come quelle che sono cause principalissime; onde l'huomo perde quella heredità; della quale fu priuo colui; per la cui inuidia entrò poscia la morte tra i figliuoli degli huomini; doue fa ogni hora così gran stragge; che mal per noi, se'l Verbo eterno col suo sangue, & con la morte istessa non ci hauesse dato soccorso; & con la gratia sua abondantissimamente ancora non ci fauorisse ognihora, & ogni momento.

IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.

LIBER

Et a peccato meo munda me.

SI RAGIONA DELL'IRA, QVINTO PECCATO MORTALE.

Che cosa sia Ira; & di molte sorti d'Ira.
Cap. I.

RISTOTILE quel grande Inquisitore della natura diffinēdoci che cosa sia ira nel 1. lib: dell'Anima, nella 2. particola de' suoi Problemi Problema 26. nel la 10. part. problema 61. nella 26. problema 2. & in altri luoghi; dice ch'ella non è altro, che uno accendimento di sangue intorno al core. *Ira* (dice egli) *est accensio sanguinis circa cor*. Onde quando uno si adira, si parte il sangue dalle parti esteriori, & massimamēte inferiori, & corre subito nel principio al core in maniera; che tutte le parti del corpo non rimangono in quel tēpo molto calde: & quiui, chi puotesse penetrare allhora co gli occhi quelle parti secrete del corpo humano; uedrebbe bollire il sangue intorno al core, accompagnato da uno ardentissimo desiderio di uendicare la riceuuta ingiuria.

Platone quel diuino Filosofo diffinēdo anch'egli l'Ira in un suo trattato delle diffinitioni delle cose filosofiche dice ch'ella; *Est animi concitatio, & impetus uiolentus animæ irrationalis, absque ratione, & ordine mentis*: Et il dotto Giouanni Damasceno nel 16. capo del 2. lib. *de Ortodoxa fide*; dice conforme à quanto ci ha detto il Filosofo Aristotile; che l'ira; *Est efferuentia sanguinis circa cor, ex euaporatione, ex suscitatione ue bilis proueniens. Qua propter & bilis, & bilosa dicitur. Est autem* (dice egli) *& quando ira est, desiderium, uindictæque appetitus. Nam iniuriati aut arbitrantes iniuria affici, irascimur.* Tre sono, dice egli, le specie dell'ira. Ven'è una ch'è detta Bilis, & bilosa; & è quella propriamente, che come in un subito si accende, così tosto tosto si estingue, & passa. Ven'è un'altra, che si chiama Iracondia; la quale non è altro, che'l ricordarsi la riceuuta ingiuria; & la terza ch'è detta Insensio; che aspetta il tempo che sia opportuno, per fare la uendetta del male riceuuto. Euui oltra di questo due sorti d'Ire, una diuina, & l'altra humana, la qual'è medesimamente di due sorti; una buona: della quale ragionandoci il nostro Profeta disse: *Irascimini, & nolite peccare*. & un'altra cattiua, della quale intendiamo ragionare nel presente libro: ma prima trattaremo breuemente dell'ira diuina.

Platone.

Gio. Damasceno.

Ira di due sorti.

Sal. 4.

De

nem eorum, qui oderūt me: & faciens misericordiam in milia his, qui diligūt me; & seruant pręcepta mea. E nō può sopportare il giusto e tremendo Idio, che le iniquità, & i graui errori uadino impuniti: ma punir gli uuole non tāto ne i padri che li commetteno, quanto ancora ne i lor figliuoli, & discendenti sino alla quarta generatione, non già con pene eterne; nel qual senso ei disse: *Filius non portabit iniquitatem patris, nec pater portabit iniquitatem filij:* ma con pene temporali; si come anco difusamente si nota. 1.q.4.cap. Ecclesia. Vuoi tu conoscere medesimamente la terribilità dell'ira di Dio? considera un poco diligentemente quanti giusti egli affligge insieme con i tristi in questa uita. Nō diceua egli il beato Giob, Io non ho già peccato, & non dimeno in quante pene amare uiuo io? *Non peccaui: & in amaritudinibus moratur oculus meus.* Non disse Christo a gli Apostoli suoi, che'l cieco nato non hauea fatto peccato, ne tampoco i suoi parenti: ond'egli tale fosse nato? Et uolle dire che quella cecità non era pena del peccato. Castiga il nostro Dio gli huomini giusti per diuerse cause dicono i santi Theologi, particolarmente Giouanni Damasceno; la prima è, acciò che al mondo sia manifesta la lor virtù, & gran perfettione. Lo essempio di ciò habbiamo nel S. Giob, & in molti, & quasi innumerabil santi del nouo Testamento. la seconda è affinche nō se insuperbischino per sicurezza, & buontà delle coscientie loro. Di ciò tu hai lo essempio nel predicator delle genti Paolo Apostolo, & uase di elettione. la terza è, acciochegli altri sien per cotal fatto ammoniti, & auisati. Ecco lo essempio nel mendico Lazaro, & nel ricco Epulone. la quarta è, per la gloria di Dio, come fu nel cieco nato; ci lo disse Christo. la quinta & ultima è, affinche gli altri per gli essempi loro s'accendino alle battaglie contro il mondo, & Satanasso; onde restando uittoriosi si acquistino poscia quella gloria nel soperno Regno, ch'eglino si hanno acquistata. Habbiamo lo essempio di tutto questo ne' santi Martiri, & in coloro, che mossi dagli essempi loro, non hanno temuto poscia di combattere contro gli nimici della croce per acquistarsi il cielo. Euui questa differēza trà buoni daDio prouati co' supplicij, e i cattiui castigati dall'ira sua; che quelli nei martiri laudano Idio, & questi fra i tormenti lo maledi scono, & biastemano. Ma egli è molto patiente il magno Idio, ne corre alla uendetta subito che'l peccatore ha errato; anzi cō infinita patienza lo aspetta a penitenza, ne con l'ira & suo gran furore lo flagella prima ch'egli non si è ostinato affatto nel mal'operare. Allhora sì lo percuote con la uerga della sua giustitia, e dimostra sopra di lui l'ira sua, ne cosi di leggiero egli porge gli orecchi alle sue uoci per esaudirlo: Et in questo proposito ragionando egli diceua. *Cum multiplicaueritis orationem, non exaudiā; manus enim uestrę plenę sunt sanguine.* Per dua principalissimi segni noi potiamo conoscere appresso poco che l'ira di Dio è tosto tosto per castigarci. Il primo è, quando le nostre iniquità sono già consumate, & che sono i peccati nostri arriuati al colmo. Allhora si, potiamo aspettare sopra di noi il gran flagello dell'ira del tremendo Idio. Ma come potrò io (mi dirà un curioso) conoscere che i miei peccati sieno giunti à cotal termine; onde io possa, & debba temere cosi gran flagello? Ti danno le scritture sacre alcuni segni, per i quali, se con diligenza gli auuerti-

Ezec.c.18

Cap. 17.

S.Gio.c.9

Giusti p che da Dio casti gati in questa uita.

2.Cor.ca. 12.

S.Luca.16

S.Gio.c.9

Roma. 2.

Gier.c.15

Isa. 1. Nota.

Gen. c.6.

rai;tu potrai ciò facilmente conoſcere. Primieramẽte ſe conſideri la qualità degli errori, & peccati tuoi, & la lor'horribilità, & bruttezza; ſecondo;ſe ſpeſſe fiate tu li commetti: terzo, ſe sfacciatamente,& ſenza freno alcuno,& come tue particolari attioni; ſenza timore di eſſer punito ne molto, ne poco: quarto, ſe con ogni attentione, & diligenza; quinto ſe con ogni affetto di core;& ſeſto ſe con perſeueranza & continouamente, ſenza interpoſitione di tempo: onde ſe tu conoſci che ſiano in te tutte queſte annouerate imperfettioni; temi, e trema, perche ſopra di te ſta la ſpada ignuda della giuſtitia diuina,& l'ira di Dio per punirti ſeueriſſimamente.

Il ſecondo ſegno, per lo quale noi potiamo conoſcere ſe l'ira del Signore ci ſia uicina, è,ſe noi ueggiamo che'l popolo tutto ſia oſtinato nel mal fare; & che non uoglia porgere gli orecchi ne alle minaccie, ne alle parole de' predicatori, ne à coſe ſimili, che Dio gli manda: ond'egli ſi conuerta, & faccia bene. Habbiamo di tutto queſto molti eſſempi maniſeſti nel gran popolo hebreo: il quale quante uolte da i ſanti Profeti, & da i diuini oracoli eragli minacciato;& egli, apunto; oſtinato irritaua uia ſempre piu l'ira del giuſto Idio contro di lui; onde forzato egli era per giuſtitia à caſtigarlo;a flagellarlo; à mandarlo in ſeruitù,& diſperſo fra le genti idolatre;& farlo ſchiauo de' Regi foraſtieri, barbari, & crudeli? Quante coſe potrei io dire in queſto loco del popolo chriſtiano? le quali laſcio al giudicio di tutti gli huomini giudicioſi e timorati di Dio; i quali meglio di me le anderanno fra lor medeſimi conſiderando.

Et à peccato meo munda me.

Onde Idio ſi ſcorrozi contra di noi. Cap. III.

CHe'l uiuente & ſempiterno Idio ſi ſcorrozi contro di noi miſeri mortali, chi ne dubita? E non uediamo noi che coi peccati noſtri ci andiamo ogni giorno teſaurizando (dice S. Iacopo) l'ira ſua?& che per le noſtre iniquità; *Aſcendit ira Dei ſuper nos? Simulatores, & callidi* (dice il beato Giob) *prouocant iram Dei.* Per lo peccato della ſuperbia ſi addira contro di noi il Signore; ne altro rimedio ui è per placcarlo, che la ſanta,& da lui ſempre eſſaltata humiltà. *Veruntamen quia humiliati ſunt, auerſa eſt ira Dei ab eis, nec deleti ſunt.* Per lo peccato ancora della inuidia & della malignità egli contro di noi ſi addira; & per la grãde auaritia, che regna nella maggior parte dei figliuoli degli huomini. *Propter iniquitatem auaritiæ eius iratus ſum, & percuſſi eum.* Ma quãti ue ne ſono ancora, i quali paſſano la maggior parte della lor uita nella pigrizia, nell'otio uitioſo,& ſenza far'effetto ueruno degno di lode: onde Idio in proceſſo di tempo conuien che contro di loro ſi ſcorrozi grauemente, ne placar lo ponno prima, che non ſi ſuegliano, & che di uirtù chriſtiane non ſi adornano? *Iram quidem Domini mereberis; ſed bona opera inuenta ſunt in te.* Ancora ſi ſcorroza cõtro di noi per lo peccato della iracõdia,& della crudeltà che noi vſiamo tal'hora à queſto & quell'altro, come uederemo ne i ſeguenti capi del preſente

Cap. 5. Sal. 77. Cap. 36. Prou. c. 12. Iſa. c. 56. 2. Parali. cap. 19.

sente libro; & per cagione medesimamente della brutta lussuria di che ragionato habbiamo piu difusamente nel sesto libro; nel quale ueduto ancora habbiamo con quanta seuerità castigò Idio i uiuenti humani della prima, & della seconda etade, per causa di così fatto horrendo, & abomineuol peccato: per rispetto del quale punì anco Oza (così dicono alcuni Hebrei) Salomone & altri. S'addira finalmēte Idio cōtro di noi mortali per rispetto & del uitio della gola; del quale ragionaremo nel seguente libro; & di molti altri peccati, & graui errori ancora, se però tosto tosto nō gli scanzeliamo col mezo della penitēza; la quale suol porre il freno alla giusta sua ira, & al suo grā furore: al qual pensando il nostro Re & Profeta santo diceua con Dio ragionando. *Domine ne in furore tuo arguas me.* Et altroue. *Desine ab ira, & derelinque furorem:* Et perche? se non perche isperimentato hauea & questo & quella? *In me transierunt* (diss'egli) *iræ tuæ.* Ma onde nasce che quantunque sia cosa chiara & manifesta, che'l Signore eterno e tremendo nel cielo, nella terra, nel mare, & nei profondi abissi dimostra souente l'ira sua, & il suo furore; gli huomini nondimeno ostinati nelle opere nefande, nol temono punto? E nasce primieramente dalla lor per certo troppa grande ignoranza; cagione che se ben confessano essere Idio: tuttauia nol conoscono ne molto ne poco; anzi pensano ch'egli non sia giustissimo, & uendicatore di ogni picciolissimo peccato: & si danno oltra di ciò ad intendere, ch'egli non sia, com'egli è, in ogni loco. Secōdariamēte e nasce perciòche credono che in lui nō possa cadere ne ira, ne odio, ne sdegno, ne simil'altro affetto: del qual parere furono gli Stoici, sì come ci narra Lattantio Firmiano nel 5. capo del libro, ch'ei scrisse dell'ira di Dio; la qual oppinione egli confuta nello istesso libro; dou'ei dimostra ch'ella non è d'altronde nata, che dalla ignorantia: *Cum sæpe Philosophi* (dice egli nel principio del 7. c. di quel libro) *per ignorantiam ueritatis à ratione desciuerint; atq; in errores inciderint inextricabiles &c.* & noi gia di sopra dimostrato habbiamo col citar molti luoghi delle diuine scritture; che in Dio è ira, & dichiarato come; onde falso, anzi falsissimo si dimostra essere il parere di chiunque crede, & pēsa altrimenti. Terzo & ultimo nasce, dalla infinità pacienza, che dimostra sua diuina Maestà in aspettarci tutti à penitenza; onde l'huomo empio crede (se ben falsa, & iniquamente) ch'egli nō si curi delle sue sceleratezze, & che di ogni suo errore si scordi di giorno in giorno in modo; che poi non curi di far moto alcuno contro di lui. O che scioccheria estrema è la sua. *Scit Dominus cogitationes hominum quoniā uanæ sunt.* Va ben dissimulando Idio gli errori de' mortali; ma nōn se gli scorda, per cioche a tempo e loco gli punisce secondo che ricerca la sua giustitia. Hora perche la nostra intentione non è di ragionare in questo libro apieno de l'ira diuina, ma solo dell'ira: ch'è uno de i sette peccati mortali, come uederemo nei seguenti capi del presente libro, & dei pessimi suoi effetti: lasciaremo questa consideratione per hora, & seguiremo il nostro primiero intento.

Gene.c.6. 19.
2. Re.c.6.
1.Par.c.13
3.Re.c.11
Sal. 6.
Sal. 36.
Sal. 89.
Parer falso de gli Stoici.
Lattan. Firm.
Sal. 93.

Et à peccato meo munda me.

Dell'ira buona, ch'è senza peccato. Cap. IIII.

Huomini iracondi di tre sorti; & quali.

COme gli huomini sono differēti di natura; cosi medesimamente sono differēti d'affetti; imperò che ui sono alcuni di loro; i quali di ogni picciola cosa si addirano, & cercano di farne uēdetta: altri ui sono, che mai, ò di raro si scorrozano: & alcuni, i quali si addirano a tempo, e luogo secondo le occasioni, & le cause, cō modestia, & prudēza grāde. I primi come per certo sono degni di biasimo, cosi anco i secōdi nō meritano di esser molto lodati; i terzi adūq; come mezi di quei dua estremi, sono quelli che si ponno in questo caso chiamar uirtuosi, & giudicar conseguētemente degni di laude: imperoche se si adirano, si adirano non sempre e nō mai, ma solo quando fa di bisogno, con ragione, con modestia, con discretione; onde l'ira loro si può, & debbe meritamente chiamar buona, & uirtuosa: della qual sorte d'ira ragionando noi hora in questo capo col Filosofo Aristotile nella 27. parte de' problemi; problema 3. diciamo, ch'ella ingagliardisce, & fa animoso l'huomo particolarmēte nelle imprese di ragione: come per essempio nella battaglia contro gl'infideli, & altri persecutori di Christo, & della sua Chiesa, & catholica uerità. Questa sorte d'ira ancora è molto profiteuole tal'hora ad alcuni, & molto piu, che non è il riso. Onde ben disse Salomone. *Melior est ira risu:* del che rēdendoci egli la cagione soggionse e disse. *Quia per tristitiam uultus animus corrigitur delinquentis.* Sopra il qual passo dice S. Girolamo. *Risus dissoluit ridentem: ira corripit & emendat. Irascimur igitur nobis, irascamur & alijs: per tristitiā quippe uultus melior fit animus. Et id circo, uae nunc ridentibus, quoniam lugebunt.* Egli è talmente necessaria questa sorte d'ira al mōdo; che sēza egli cosa buona mai nō haurebbe. *Si ira nō fuerit, nec doctrina proficit, nec iudicia statuūtur, nec crimina compescuntur,* dicea S. Gio. Chrisostomo in una sua homelia soura S. Matheo. Egli è degna di gran laude la mansuetudine, & ogni animo tranquillo merita di esser molto apprezzato: purche col souerchio tacere, & col troppo sopportare nō sia cagione di molti mali, & incōuenienti; & mētre ne' luoghi, nelle occasioni, & ne' tēpi si addira cō ira santa, & uirtuosa. E non è huomo prattico nelle cose, negli stati, & ne i gouerni del mōdo; il quale nō sappia per la lūga sperięza delle cose, ch'egli ha ueduto & isperimentato; che la souerchia paciēza; che suol esser senza ragione; è cagione di molti mali, di molti uitij, di nodrire le negligenze, di far diuentar tristi i buoni, & peggiori i cattiui. Habbiamo di tutto questo un chiarissimo essempio (chi bē lo cōsidera) nel sacerdote Eli, & ne' suoi figliuoli. Egli è per certo cosa molto lodeuole lo esser patiēte nelle proprie ingiurie; ma egli è bē cosa uituperosissima il sopportare, che'l grā Dio del cielo sia offeso, & ingiuriato, onde lo addirarsi grādemēte p uēdicar cotale ingiuria è cosa degna di grādissima laude. Chi ha letto la uita del grā Pastor Mosè, & nō sa ch'egli era di natura māsuetissima? E niētedimeno quādo egl'intese che'l popolo à lui dato in gouerno hauea fatto uitelli di oro, & cō grādissima offesa del Dio uiuēte gli hauea adorato, si addirò in modo; ch'egli p grā colera, & p la estrema offesa

Ira uirtuosa.

Aristot.

Effetti del l'ira uirtuosa.

Eccl. c. 7.

S. Girola.

ira necessaria al mōdo, & perche.

S. Giou. Chris.

1. Re. c. 34

fatta al vero Idio, gittò per terra le tauole, nelle quali era scritta la diuina legge; & le spezzò. Et di piu, prese qllo Idolo, & lo ridusse in poluere gittãdola nell'acque, tutto pieno d'ira santa & di diuin furore: coi quali affetti beato è colui, che s'incrudelisce cõtro il Demonio, e tutti i moti della carne, ripugnãte allo spirito. O ira santa; con si fatta sorte d'ira uuole il nostro Profeta che ciascuno di noi si addiri, & si addiri grandemente; imperò ch'ella è ira senza sospicione alcuna di peccato. *Irascimini* (dice egli) *& nolite peccare*. Con si fatta sorte d'ira addirossi il nostro capo, Giesu Christo particolarmẽte, quando del santo Tempio scacciò, & piu che infretta, pieno però di santo zelo; quei negotiatori gittãdo sotto sopra e gli danari, & ogni altra lor mercantia senza hauer rispetto a sorte alcuna di persone: nel qual fatto fu conseruata apieno la giustitia, & corretta la colpa, dal Prencipe, che di ciò fare haueua soprema auttorità. Di questa ira uirtuosa, buona, & santa habbiamo ragionato in altre nostre opere; onde non ne diremo altro per hora, rimettẽdoci à quanto habbiamo iui detto di lei.

Esso. c. 32

Sal 8.

S. Mat ca. 21.

P. 2. del quadrag. e parte 3. delle Homelie.

Et à peccato meo munda me;

Dell'ira cattiua & uitiosa. *Cap. V.*

IRA è; come fu gia da principio accennato; una passione degli animi nostri; ond'è piu tosto pena che peccato, & di lei in questo senso presa noi nõ uogliamo ragionare; rimettendoci à quãto hanno scritto i Naturali, particolarmente Aristotile in diuerse parti de' suoi problemi. Ira si piglia ancora per un'attione morale della uolontà, che cade sotto il genere di peccato, & disformità, & di lei in questo senso presa intendiamo trattare fino al fine del presente libro. Hora per dar principio diciamo ch'ella è un'atto della nostra uolontà, come habbiamo gia detto, disordinata, & uno immoderato desiderio di uendetta; la quale daltronde che dal giusto Idio, non si dè aspettare, tãto piu, quãto ch'egli à ciò far ci inuita. *Mihi uindictã, et ego retribuã*; dice egli. A cosi fatta sorte d'ira uuole lo Apostolo. S. Paolo che ognuno dia loco per causa di minor suo male. Cassiodoro parlando di questa ira uitiosa dice sopra il primo uerso del 6. Sal. ch'ella non è altro, che un moto cõcitato dell'animo, che prouoca l'huomo à offendere il suo auuersario. Et S. Agostino la chiama tristitia cagionata dalla impotẽza del vẽdicar se medesimo. E Rabano dice sopra S. Matheo. *Ira è oĩs mot⁹ ad nocẽdũ*. Egli è questa differenza tra l'ira & il furore, dice Cassiodoro nel citato luogo; che quella dura piu, e meno secõdo le nature degli huomini, & questo passa ĩ breue spacio di tẽpo. *Ira* (dice egli) *lũga ĩdignatio è, furor repẽtina mẽtis accẽsio*. Furon soliti i fabulosi Poeti di cuoprire il uitio dell'ira sotto la figura di Marte da lor celebrato p un Dio adorato dalle genti di quelle antiche etadi: & collocato da i lor figmẽti in una stella posta ĩ vna celeste sfera nominata dal suo nome da tutti gli Astronomi; onde derriuano (dicono essi & i naturali Filosofi) ne gli huomini particolarmente colerici certe sue proprietà: Della quale stella ragionando uno Auttore, & degli effetti & influssi suoi, disse in un suo Poema.

Deo. c. 32
Rom c. 12
Ezec. c. 9.
Rom. c. 12
Cassiodoro.
Rabano.
Differẽza fra l'ira, & il furore.
Cassiodoro.
Ira sotto chi da poeti figurata.

F 3 Im-

Imperat hic mars igne calens fecundus in ira,
Bella ferens, sitiens lites, nostrique sititior
Sanguinis: excutiens pacem; sedusquè rescindens:
Qui parat arma uiris: cogit sperare timentes.
Quid gerat interius facies, docet ipsa rubore.

Effetti del l'ira negli huomini Seneca li. 2 dell'ira.

Il uitio dell'ira fa molti effetti negli huomini addirati, & grandemente colerici. Primieramente gli fa diuentar quasi che pazzi; la onde ben dice il moral Seneca. *Nulla uia celerior est ad insaniam, quàm ira.* Et nel 1. lib. dice; che l'Ira è una breue pazzia. Et certamente chiunque considera gli effetti, e tutti i mouimenti di un'huomo grandemente addirato; che altro scorge egli in lui, se non fatti piu tosto di uno sciolto pazzo, che di un'huomo ragioneuole? Et che altro è egli l'ira, dice Seneca; *Nisi inimica rationi? immemor sui? Præclusa consilijs? & uarijs agitatur causis?* Onde l'huomo addirato si muoue con precipitoso & furioso moto, inconsideratissima & impetuosissimamente: ne sa in quel tempo, che dal gran furor dell'ira egli è aggirato, conoscere il uero dal falso; il giusto dallo ingiusto; l'honesto dallo inhonesto; ne il male dal bene. L'huomo addirato quanto piu tra se si duole, quando non può far la uendetta delle riceuute ingiurie; & si rammarica; tanto piu poscia si rallegra, & fra se stesso gode, qual'hora egli si è uendicato apieno di ogni ingiuria fattagli da' suoi nemici; & pargli allhora di essere il piu contento & felice huomo del mondo. Rare fiate, anzi mai si troua che l'ira usi atti di misericordia. Però disse il dotto Salomone. *Ira non habet misericordiam.* Molti altri effetti fa l'ira negli huomini addirati; i quali ci narra il Filosofo ne' suoi Problemi, massimamente nella parti. 8. Prob. 20. & nella particola 27. Prob. 3. i quali ogni huomo particolarmente letterato può da se stesso uedere con suo commodo, & per suo piacere.

Lib. 2. del l'ira.

Prou. c 27

Et à peccato meo munda me.

Onde sia l'huomo precipitosamente spinto à commettere tal'hora ogni sorte di sceleratezza.
Cap. VI.

Latt. Fir. li. 6 de vero Cul. Stoici. Peripatetici differenti fra loro, & in che.

MA gia gran tempo, che nacque un disparere fra gli Stoici, & i Peripatetici: & fu di tal sorte. Sforzauansi gli Stoici di purgar l'huomo, & spogliarlo di ogni cattiuo affetto, come di un mortifero morbo, & graue infirmità dell'animo; per essempio, d'ira, & di cose simili. Ma i Peripatetici diffendeuano il contrario, & diceuano che cosa ueruna non è nell'huomo, senza gran causa, & senza la diuina prouidenza: & che l'ira istessa non è in lui; com'essi pensauano; un morbo, & una peste; ma un fomento di uirtù, & di uno eccelso ualore: cò ciò sia che nissuno se da lei non è prima incitato, acceso, & mosso; non si metta à fare impresa alcuna signalata, & degna di gloria contro gli nemici. Ma per dire il uero, il di costoro pensiero non fu molto ragioneuole: imperò che se

l'ira ci fosse data dalla natura; ò per meglio & piu propriamente dire; da Dio Auttore di lei; solo affinche ci incrudelissimo l'uno contro dell'altro: sarebbe egli sotto il cerchio della luna il piu crudele animale dell'huomo, ne il piu simile alle seluaggie fiere? Ahi, e sarebbe pur troppo cosa horrenda, che quello animale, che'l Dio uiuente & immortale fece, acciòche humana, ciuile, & domesticamente uiuesse; come ueggiamo nelle uille, ma piu nelle castella, & molto meglio nelle città; fosse del continouo dall'ira aggirato, & furiosamente concitato à far nella sua specie crudelissime, & sanguinosissime stragge; & uessato da un tale affetto, mai uiuesse, ne pur un'hora in pace. Egli è ben uero, che l'huomo fra molti altri affetti; ha l'ira; ma non già affinche continouamente spinto da lei, ei faccia tutti i mali; se ben'egli; non la uolendo rafrenare; fa tal'hora cose piu horrende, che altri non crede. Anzi oltra l'ira egli ha ancora la Cupidità, & la libidine; onde precipitosamente corre à commettere tal uolta ogni sorte di sceleraggini. Però non senza causa finsero li Poeti esser tre furie, che disturbauano, & inquetauano continouamente la humana mente: l'ira ogni hora inuita l'huomo a far uendette; la cupidità vuole, ch'egli accumuli delle richezze, & la Libidine lo incita à dare alla carne ogni sorte di sodisfatione libidinosa; a i quali affetti sfrenati, & pur troppo ingordi pose il gran fattor dello Vniuerso i termini; i quali mai l'huomo deurebbe passare; imperòche qual'hora esso gli passa, macchia la natura sua, & s'inuiluppa tra le spine de' uitij, & uarie sorti di peccati. Il termine della cupidità è lo acquistar honestissimamẽte le cose necessarie per sostentare questa nostra per certo troppo affannata e trauagliata uita. Quello della libidine è solamente il generar figliuoli non in qual si uoglia modo; ma cõl sacro & santo sacramento del Matrimonio: & quello dell'ira è il correggere giusta, & ragioneuolmente gli errori di chiunque al nostro gouerno si troua esser soggetto. Mentre l'huomo sta fra questi termini assignati à questi tre affetti, ò miga, o poco offende Idio: ma tosto che gli passa, ò in che grandi precipitij egli trabocca. Lo habbiamo dimostrato gia nel 5. & 6. libro; & lo dimostraremo tutta uia nel presente: Difetto per certo pur troppo grande della natura nostra corrotta per lo peccato de' primi nostri parenti: la quale ha conuertito in pessimi abusi quegli affetti; che'l Magno Idio le diede per suoi usi honesti, & ragioneuoli: la Cupidità in usure, diabolici cõtratti, furti, assasinamenti, & mille frodi: la Libidine in usi nefandissimi, in stupri, in adulteri, in mille fornicationi: & l'ira per sfogare le arrabbiate uoglie contro questo & quello altro suo auuersario; in far aspre, crude, & sanguinose guerre. Giusto, felice, & beato è ben colui adunque; che sà mantenere fra i termini della ragione questi tre affetti: onde tanti e tanti mali sono, come gia ueduto habbiamo negli antecedenti libri; cagionati ogni hora, per non dire ogni momento: & nol uediamo noi chiaramente per la continoua sperienza?

Nota contra i peripatetici.

Furie tre, & quali.

Nota questi termini

Et a peccato meo munda me.

Va discoprendo lo Auttore alcuni difetti cagionati dell'ira. Cap. VII.

Huomo addirato à chi asso migliato.

E Non è affetto di sorte alcuna; il quale intorbidi piu la mête humana, & conturbi piu interiore, & esteriormente l'huomo del l'Ira. Egli è simile l'huomo addirato à uno; che abbrusci la sua casa, & insieme insieme se stesso: imperòche l'ira, da cui egli è in quell'hora aggirato; lo riempie di tal maniera & di fiamma, & di fumo, & di caligine, & di furore; ch'egli udir non può chi gli vuol dare aiuto. E sarà piu facil cosa che una naue senza gouerno, combattuta tra le piu alte onde del spauentoso mare dal gran furore de rabbiosi uenti; habbia altronde gouerno, che la regga, & indrizzi al porto; che l'huomo percosso dalle procelle & gran furor dell'ira porga gli orecchi à chi lo vuole in quell'hora consigliare. Come coloro, che di hora in hora aspettano di essere assediati da gli nemici, fanno prouisione per quanto si aspetta loro, di quelle cose, che sono in cotal caso necessarie; non confidando punto nelle cose, che sono lungi da loro, & fuori di quel loco; in ch'eglino si trouano, & aspettano lo assedio: Cosi l'huomo prudente, & sauio debbe fortificarsi mentre che può, co i precetti particolarmente della filosofia, & delle sacre lettioni; con le arme spirituali; & cô simili altre uirtù; onde quando poscia egli sarà dall'ira assalito; si possa ageuolmente diffendere senza sperare, od aspettare aiuto d'altronde; imperòche l'animo allhora che tutti i sensi interni, & esterni ancora sono conturbati, & essagitati; non ascolta chi gli parla, se nel di dentro egli non ha, chi gli auuertimenti attenda. L'huomo addirato sprezza ciò che gli uien detto humilmente per suo bene; & contro chi accerbamête li ragiona grâdemente si scorrozza, & altera ferôcemente. Lo addirarsi so uente genera nell'huomo un'habito peruerso; che da i Dotti uien chiamato Iracondia: ond'egli facilmente si conturba, & diuenta per certo troppo fastidioso, & difficile da pratticare: & dimostra quanto egl habbia l'animo suo in fermo. All'huomo, che fa due, o piu fiate resistenza all'ira, & che la supera con la ragione; interuiene ciò che interuenne altre uolte à i Tebani rispetto a i Lacedemoni. Essi hauendo una fiata uinti questi in una battaglia, non furno piu giamai uinti da loro cô tutto, che prima gli hauessero temuto, & hauuto quasi inuincibili. Con la ragione, & con la prudenza conuiê che l'huomo apparecchi la uittoria contro gli affetti humani; massimamente contro l'ira, la quale non è però male al tutto incurabile; imperò ch'ella non sempre nasce da Principi grandi, ne da cause importantissime; conciò sia che talhora sia cagionata o da giochi, o da riso, o da parole di burla, o da un'alterato sguardo, o da cose simili per certo di poca consideratione. Com'egli è facile lo amorzare un picciol focò acceso in un poco di paglia: cosi e non è punto difficile lo raffrenare particolarmente quell'ira, che nascere tal'hora suole da cause uili, & di nissuua, o almeno di pochissima consideratione col dissimularle, prudentemente, o fortemente disprezzarle. Socrate mentre tal'hora si sentiua conturbar l'animo, & dall'ira alterare di qualche suo amico, cô grâ prudenza si opponeua alle parole aspre, & troppo seuere di quel tale, & mu

Auuertimenti notabili.

Iracôdia dôde generata.

Ira dôde nasca tal hora.

Nota qsto essempio di Socrate

tando cõ un'animo imperturbato & inuitto ogni cosa in riso, & in amoreuolezza, con una faccia tutta giocõda, & lieta; daua loco à tãto furore: onde come prima cõ l'animo & cõ gli affetti bẽ rafrenati, acquetati, & pacificati, dal suo amico facea partẽza: essẽpio per certo da esser piu tosto imitato, che raccõtato. E nõ è certo la miglior medicina da rafrenar l'ira, che'l non ubidirle & nõ far ciò ch'ella inuita à fare: imperò che e nõ è cosa; la qual'essa nõ essalti, & cõtro la quale nõ ci accenda. Si addira l'huomo particolarmente contro gli nimici; cõtro gli amici ancora; cõtro li parẽti; cõtro le bestie; & cõtro le cose, che nõ hãno sẽso: ond'egli fa tal'hora molte cose ridicolose, & indegne per certo della grandezza & nobiltà sua. Egli è parere de Hippocrate, che quella infirmità sia grauissima; la quale muta la faccia dello infermo in un'esser brutto, & difforme: & l'ira non sarà ella infirmità importãtissima, & pericolosissima; con ciò sia che l'huomo da lei tutto acceso si cãgi nel uolto, nel fauellare, nel moto, & in ogni altra sua attione in modo, che e pare a pũto mutato al tutto in un'altro huomo; anzi piu tosto in una furia manifesta? O come sarebbe molto a ꝓposito, che l'huomo in quell'hora si specchiasse dado uero in un charissimo specchio; onde uedesse gli strani, & bestiali suoi affetti: che certo io nõ dubito pũto che piu cõtro dell'ira egli si adirerebbe, che cõtro di chi essa lo fa addirare. Noi diciamo che'l turbato mare alhora si purga, quando manda fuori l'alga & altre sporcizie, che poi si scuopreno su i suoi lidi: & io dirò che l'huomo furibondo, & infiammato dal gran calor dell'ira dimostra mentre egli è in cotale stato, ciò che nel di dentro ei tiene ascoso di brutto; conciò sia che dalla bocca sua altro nõ esca; che parole impudiche, ridicolose; amare, & auelenate; cõ le quali egli offende chi l'ode, e chiunque seco ragiona: onde poscia fa maggior penitenza, che per uentura egli nõ pensa; imperò che cõ poche parole si dichiara nimico di molti; i quali per lo innãzi per tale non lo haueuano. Dice Plutarco. *Irascẽtium lingua postea quã facta est aspera, sordidaque, ac diffluens in sermones absurdos: emittit ferocem furorem, & contumeliosum sermonem; immedicabilis inimicitiæ parentem; ac latentis maleuolentiæ proditorem. Neq; enim indiluta uini potatio refundit quicquam tam petulans, ac molestum; quàm ira.* Lo ignorante uolgo perche uede che l'ira conturba, & mette in conquasso le grã turbe di gente; la predica e tiene per agilità; & perche minaccia à molti, pensa che sia una gran fiducia; & perche la scuopre intrattabile, crede che sia fortezza. Sogliono le dõne esser piu stizzose de gli huomini; gl'infermi de i sani; i uecchi de' giouani, e gli infelici dei fortunati. Stizzare si suole lo auaro cõtro chi dispẽsa ad altri la robba; il geloso cõtra la sua consorte, & il glorioso contro i maldicẽti. Hauea gia Filippo Re di Macedonia distrutta, & spiantata Olinto città nobilissima; quãdo uno di cotal fatto ragionãdo disse ch'egli nõ hauerebbe mai edificata vna tãta e tal città: lo istesso si puo meritamẽte dir dell'ira. Essa può rouinare, mettere sottosopra, dissipare, & far molti rumori; ma non può conseruare, mãtenere, & drizzare le cose in migliore stato. *Erigere ac seruare, parcere, & munire mansuetudinis ẽ, & clemẽtiæ, & moderationis, nõ iræ*: dice Plutarco. Et nel uero queste uirtù sono per natura tali che nõ põno fare se nõ uirtuosi effetti: ꝑ lo cõtrario l'ira che può ella fare, se nõ; com'habbiamo detto, distrugg gere?

Ippocrate.

Effetti del l'ira nell' huomo addirato.

Nota.

Plutarco.

Errore del volgo intorno all'ira.

Filippo Re.

Plutarco.

gere? rouinare? fraccassare? dissipare? & malmenare tutte le cose? *Quod furore, & ira corruptum est* (dice Plutarco) *facile frangitur, estque putre*: imperoche da cotai affetti non può nascere effetto alcuno, che buon sia: Colui, che da loro è piu del douero, & di quello che comporta il giusto, & la ragione, aggirato; corre tosto tosto à vendicar le ingiurie: ma l'huomo sauio benche dall'ira sia alquanto conturbato, tardi però si muoue, sapendo che sempre egli è tempo da riconoscere i riceuuti dispiaceri. Focione huomo molto sauio doppo la morte del Magno Alessandro, si sforzò per quanto ei puotè, di mantenere in pace gli Atteniesi, & di far sì, che non tumultuassero, con dir loro: Atteniesi miei, s'egli è pur uero ciò, che ci vien riferto; cioè che Alessandro il Re nostro hoggi sia morto; & dimane & l'altro ancora serà uero, ch'egli sarà morto. Voglio inferire, che quando tu sei da vn'offeso ò à dritto, ò à torto, non dei correre subitamente à far la uendetta; imperò che s'egli è pur uero, che colui hoggi ti habbia offeso; anco dimane, & l'altro, & doppo quattro, & sei, & piu giorni sarà uero, ch'egli ti hauerà offeso: onde tu piu matura, & consideratamente ti potrai muouere à castigarlo. Dice Plutarco. *Cibo utitur secundum naturam, qui esurit: ultione uerò tum rectè quis utitur, quum eam nec sitit, nec esurit, nec iam opus habet ad puniendum, uelut obsonio ad edendum.* Anzi quanto più (dice egli) ci sarà lontano dal desiderio di far uendetta; tanto piu con la ragione regolerà le sue attioni, & prudentemente li gouernerà. Come quel seruitore, che con gran prontezza si muoue à esseguire ciò che'l suo padrone gli comanda; nô aspettando prima di udir la fine dell'ambasciata commessagli; và, & per non hauer inteso apieno la uolontà di quello, erra nella essecutione; così l'huomo addirato non attendendo s'egli hà ragione, ò torto, subito si affretta per far la uendetta; il ch'ei non farebbe, se ponendo con la ragione il freno à cotal furore; conoscesse il vero nel principio; ch'egli conosce poscia talhora nel fine, ma troppo tardi. Come il uigilante cane al moto di un picciolo strepito subito salta in piedi, & senza scuoprire alcuno comincia à baiare: Così l'huomo addirato senza considerar piu oltre subito si accende à far uendetta: e tal uolta si escusa con dire; io non posso rafrenar me stesso, imperò che da'miei progenitori ho hereditato cotal'affetto: onde come mio padre era stizoso, così sono anch'io, perciò che io partecipo della natura sua; e tâto sarâno i miei figliuoli, perche parteciparanno altresì della mia natura: & così scusandosi non si guarda di sfogare, come può, l'ira sua hor contro questo hor contra quell'altro.

Focione.

Nota.

Plutarco.

Aristotile lib. 7. Etic. c. 6.

Et à peccato meo munda me.

De i mali cagionati dall'Ira. Cap. VIII.

L'IRA è un uitio per certo molto nociuo agli huomini, & à quelli massimamente, che da douero si lascian dominare da lei: imperoche conturba grandemente l'hospitio del Signore, & lo fa habitatione del demonio. *Nolite* (ci dice lo Apostolo) *locum dare diabolo*. L'huomo addirato dà loco al Demonio qual'ho-

Efe. c. 4.

qual'hora egli dall'ira si lascia vincere; & scaccia Christo da se. Come l'huomo tranquillo, mansueto, & pio è habitacolo dello Spirito Santo: così lo adirato perdendo; com'ei ueramente perde, la quiete della mente, fa di se stesso una stanza al Prencipe delle tenebre. Et qual sorte di male non ardisce di fare l'huomo addirato? Egli disprezza gli amici, & i parēti; & anco Dio istesso; ne teme punto in quell'hora la tremenda sua giustitia. Piace al demonio ogni sorte di uitio; ma in particolare il peccato dell'ira; conciosia che'egli molto ben sappia, ch'ella di molti & graui errori sia sempre cagione. Come gli huomini peruersi & del crudel Prencipe dei tartarei regni stromenti auelenati si seruono del foco elementare per far molti mali qualunque fiata lor torna commodo: così il Demonio si serue dell'ira piu che di qual si uoglia altro vitioso affetto, per far mettere quanto ei può, sottosopra il mōdo, & per far sì: che si facciano delle questioni, delli homicidi, delle guerre, & altri mali, come si uede, & ode di giorno in giorno hora in uno & hora in un'altro loco. Come la cecità degliocchi è cagione, onde l'huomo, che nō ha guida fidata, & amoreuole; trabocca dou'ei non uorrebbe: così l'ira accieca la mente humana in maniera, che'l misero huomo cade tal'hora in precipitio così alto; che non è possibile, ch'egli indi possa uscire se non col gran fauor diuino. E non è uitio alcuno, per lo quale si faccia il Demonio signor dell'huomo in quella maniera, ch'egli si fa col mezo dell'ira; Onde non è peccato per graue, & horrēdo che sia, che'l Demonio facilmēte nol faccia fare all'huomo infuriato & pieno d'ira. Qual peccato ha gia mai potuto tanto ne i petti de' miseri mortali; che gli habbia fatto (come hà fatto molte fiate l'ira) offendere con arme, & con altri modi le sacre imagini di Christo; della sua gloriosa madre; & de i benedetti Santi ne' uenerandi Tempi, & altroue ancora? Qual uitio per abomineuole ch'egli sia; fa così disforme l'huomo, come l'ira? O che faccie trasformate; ò che occhi infiammati; o che sguardi horrendi; o che ciglia inarcate; o che fronti aruffate; o che voci tremanti; o che labra liuide; o che nasi gōfi; o che colori discolorati; o che effetti indemoniati fa l'ira. *Os spumat* (dice San Gio. Chrisostomo sopra S. Matheo) *ignē emittunt oculi; tumet undique vultus; inordinatè manus excutiuntur; saltim currunt pedes; neque à silnestris Asinis differunt mordentes, atque colluctantes.* Et il Poeta Ouidio dice ragionando dell'Ira.

Effetti del l'Ira.

S. Gioan. Chrisost.

Ora tument, nigrescunt sanguine uenæ.
Quoslibet extinctos iniuria suscitat ignes.

Ouidio.

Se l'huomo nel di fuori per cagione dell'ira diuiene così brutto, & difforme: come pensiamo noi, che stia nel di dentro l'animo agli occhi nostri ascoso? Come la tarma consuma i uestimenti, & la tignuola il legno: così l'ira l'huomo iracondo; onde conuiene ch'egli habbia non molta lunga uita. Fra molti & diuersi auuisi, che ci diede il sapientissimo Salomone ne' suoi libri; ci disse particolarmente, che non debbiamo essere amici di huomini furiosi & iracondi; & che fuggiamo la lor conuersatione; imperò che'l conuersar con esso loro ci può far perder molto, & nulla guadagnare. E farà cosa molto difficile, che tu metti le mani fra le pungenti spine, & che non ti pungi: e farà anco difficil cosa che tu conuersi con un'huomo iracondo, &

che

che spesse fiate non ti senti pugnere piu nel di dentro che nel di fuori. Come il côuersare col Santo fa l'huomo santo (ci lo dice il nostro Profeta in un suo salmo) cosi il pratticare col peruerso fa diuenir l'huomo tristo, & peruerso. Chi prattica souente col furioso, stizzoso, & iracondo, impara à non perdonar mai, & à uendicarsi spesso. Chi non sa che un gran sasso è grauissimo, non che graue? Egli è ben piu graue da sopportare l'huomo iracondo & lo adirato. Non ti fidare di fare amicitia con l'huomo iracondo & facile all'ira; imperò che come la legatura fatta di un uerde ramo tosto si secca, & scioglie, quando il Sole la percuote: cosi tosto tosto romperai l'amicitia, che tu farai con simil sorte di huomini riscaldati dal gran foco dell'ira, & forse con tuo graue danno. Come il ferro infocato abbruscia chiunque lo tocca, ò almeno lo scotta: cosi l'huomo addirato offende in qualche modo chiunque gli si auuicina in quell'hora. Quantunque l'huomo ami le rose come fiori molto odoriferi, & al senso dell'odorato dilettevoli; ua tutta uia molto destramente nel torle fra le spine: cosi ancora che l' huomo addirato ti sia ò amico, ò parente, ò famigliare; e bisogna tutta uia che tu prattichi con esso seco in quell'hora molto consideratamente, acciò che ò non ti morda, o almeno non ti punga. Come ognuno fugge uolentien gli animali uelenosi, per non esser da lor'offeso: cosi ciascuno fugga à tutto suo puotere l'huomo addirato, per non riceuere da lui qualche oltraggiò.

Sal. 17.

Nota. tutto questo.

Et à peccato meo munda me.

Delle figliuole dell' Ira. Cap. IX.

VOLESSE Idio, che l'ira non fosse madre; imperò che'l mondo non sarebbe; com'egli è; tanto trauagliato. Ella è madre, & madre pur troppo feconda: imperoche ha parturito al misero, & infelice mondo le seguenti figlie: la Indignatione, la Superbia della mente; il gridore; la biastema; la contumelia; & la rissa. La indignatione è, quando tu disprezzi il prossimo tuo. La Superbia della mente è, qual'hora tu uai fra te stesso pensando, & ripensando per trouar uie uarie & diuerse, hauendo tutto l'animo pieno di rabbiosi, & diabolici pensieri; di uendicarti di qualche riceuuta ingiuria; & di nocere à chi t'ha offeso; peccati per certo troppo graui. Il gridore sono le parole ingiuriose, & pregne di rabbia, di colera, d'ira, di furore, & di uendetta, proferte contra il tuo prossimo: delle quali ragionando il Saluatore dicea. *Qui dixerit fratri suo, racha; reus erit concilio.* Delle altre tre maledette figlie dell'ira ragionaremo piu diffusamente ne' seguenti capi. Et come nascono (dirami un curioso & bello intelletto) queste sei furie, & figlie dell'ira? Oh, e non è gran cosa il dimostrarti il come. L'ira ha lo essere nel core; come fu detto nel. 1. capo di mente di Aristotile; nella bocca, & nell'opera: si concepisce nel core; con la bocca si dimostra; & con l'opera se le da il compimento. Accesa ch'ella è nel core, genera due figlie, la Indignatione della mente; onde l'huomo addirato reputa che uno indegnamente gli habbia fatta la tale,

Indignatione che cosa sia.

Superbia della mente.

S. Math. c. 5.

Dubbio.

Risposta.

Nota.

tale, ò la tal cosa: & la superbia pur della mente; per lo che ella si sta gonfia; & ua pensando (come dissi dinanzi) con qual modo può uendicar le riceuute ingiurie. Quando poi ella è nella bocca, parturisce il gridore con alte & clamorose uoci, & streppitosi tuoni, la biastema contra Dio, & i Santi; & la contumelia; & mentre ch'è nell'opera, quante risse, & dissensioni genera? Hora tu uedi in qual modo, & in qual maniera l'ira genera le sue figlie, al mõdo cotanto moleste, & dannose. E può molto ben conoscere ciascuno giudicioso da quello, ch'è stato breuemente sin'hora detto; quanto debba ognuno essere auuertito nel confessarsi sacramentalmente del peccato dell'ira; & con quanta diligenza ei debba essaminare la sua coscienza per non lasciare in cotal caso, di si fatto peccato cosa adietro, che gli sia al fine di maggior danno, che per uentura hora egli non crede.

Et à peccato meo munda me:

Del peccato della Biastema; & che cosa sia.
Cap. X.

RAgionando il gran Theologo san Thomasso della biastema, dice che questo nome Biastemare importa una derogatione, & una offesa di vna eccellente & soprema bontà; com'è propriamente la bontà diuina; oltra la quale non è la maggiore, la piu eccelsa, la piu nobile, ne la piu eccellẽte: e in tre modi (dic'egli) si commette cotal'errore; prima attribuendo à Dio cosa, ch'egli non ha, ne può tampoco hauere: come sarebbe à dire per causa di essempio; Dio è peccatore; così soleuano dire gli empi Hebrei del nostro Redentore; onde di lui eglino tal'hora straparlando fra loro stessi, & anco tal uolta co'suoi discepoli diceuano (tristi & scelerati ch'erano, & colmi d'iniquità) ch'esso daua ricetto a'Publicani, & peccatori, ch'egli era un beuitore; & altre cose nefande. Sono simili à loro tutti quegli huomini maluaggi; i quali giurãdo falsamẽte, chiamano Idio in testimonio del falso che giurano; ò che giurãdo il falso pongono le mani soura il sacro suo Vãgelo, come ch'esso sia, od'esser possa testimonio della falsità, secõdariamẽte egli è biastemato Idio, qualhora gli è tolto cõ parole ciò che dare gli si cõuiene necessariamẽte: come, per causa di essempio sarebbe, quãdo uno empio & iniquo huomo dicesse, ch'egli solo nõ crea, & non perdona prencipalmẽte i peccati à i peccatori: biastemarono cõ tal biastema gli Hebrei, quando dissero à Christo; ch'egli faceuà le sue opere nella uirtù di Belzabù prencipe de gli Demoni: e tutti quelli ancora, c'hanno ardire di dire, che Dio non è giusto, ne misericordioso, lo biastemano con la medesima biastema. Terzo biastemano Idio coloro, i quali attribuiscono alle creature quello, che à lui solo si dè attribuire; com'è quando dicono, che gli Angioli creano, ouero che gli huomini prencipalmente perdonano & rimettono i peccati; ò che nõ è la pluralità delle diuine persone, ò cose simili, le quali sono biasteme grãdissime, & degne di grauissimi castighi. Colui oltra di questo biastema, il qual crede, & dice che Dio è corpo, ch'egli è bizco, ch'

S.Mat.cã. 11.

S.Mat.cã. 12.

ei non si ricorda, & ch'egli ha generato se medesimo; il che è biastema grauissima; imperoche bench'egli sia di potenza infinita, non è, ne sia però giamai uero, ch'egli habbia generato se stesso: percioche egli è ingenito, senza principio, & senza fine; anzi la generatione del figliuolo è eterna, come dimostrāmo nel primo libro, & altroue ancora; & come non hebbe mai principio, così ancora non hauerà gia mai fine. Egli è commun parere de' Dotti, che sia assai maggior biastema lo attribuire à Dio ciò ch'ei nō ha, ne può tampoco hauere; com'è quādo il bestimiatore gli attribuisce certe membra, & certe cose cie horrende da proferirre, & da attribuire ad una tale e tanta Maestà; che non è lo attribuirgli ciò ch'esso ha per sua natura; alle creature cōciosia che sia assai peggio il lodare la falsità, che'l uituperare la uerità.

p. 4. delle Hom. home. 1.

Nota del la Biastema.

In molti modi si biastema Dio, dicono i Dottori di santa Chiesa. Prima col core, & con la mente; allhora cioè, quando ti dispiace che Dio sia giusto, che castighi i peccatori, che non lasci mal ueruno impunito: che soura di te egli habbia auttorità, che di te & della tua vita & morte ei sia Signore. Secondo con la uoce si biastema Dio. O quanti, ò quāti Signor mio; ogn'hora, & ogni momento ti lacerano, & crucifigono con le lor lingue auelenate, biastemando, & maledicendo il tuo santo, & sempre tremendo nome, con attribuirti cose che tu non hai, ne puoi ancora hauere; & con negare che tu habbi ciò che non è possibile, che ti sia tolto. Et con tutto ciò tu pur i sopporti, & con pacienza infinita gli aspetti à penitenza. Ahi gente iniqua, & empia, & che mal hatti egli fatto il tuo Dio, che lo habbi così dispietatamente à tutte l'hore à biastemare, & maledire? Et che; se pur tal'hora con la bocca lo confessi; con le opere poscia inique lo habbi à negare? Terzo è biastemato Idio, qualhora sono biastemati i suoi santi: imperoche s'egli è lodato in loro da i buoni, è altresi disonorato & grauemente offeso qualunque fiata essi sono uituperati, disonorati, & biastemati da gli huomini tristi & scelerati; dicendo egli, *Qui uos spernit, me spernit*. O quante biasteme horrende mandano contra i Santi, & la Madre di Dio gli empi peccatori non altrimēte, che se fossero creature le piu uili del mōdo. E pur tu alto & immortal Signore con pacienza gli sopporti fino à tanto ch'è disperata la lor salute, & che sono al tutto fatti impenitenti. Sono molti, i quali per parer de gli altri piu coraggiosi, & per farsi al mondo formidabili, mandano per l'aria horrende biasteme contra Dio, la sua gloriosa madre; come ho detto poco fa; & i Santi dell'uno & dell'altro sesso: Ma nel uero costoro sono piu tosto bestie, che huomini: & la figura loro credo per certo, che sia quella bestia, di che ragionando il diuinissimo Theologo Giouanni disse. *Et datum est ei os loquens magna, & blasphemias ad Deum; blasphemare nomen eius & tabernaculum eius; & eos, qui in cælo habitant. Et datum est illi bellum facere cùm Sanctis*. Con le lingue loro fanno guerra i biastematori contra i Santi del Cielo, & contro il Re loro. *Accuerunt linguas suas sicut serpentes; venenum aspidis sub labijs eorū*: Et gli strapacciano come cose vilissime del mōdo; e di loro & delle membra di Dio, & della Madre sua gloriosissima straparlano talhora in modo; ch'io stupisco, che la terra non si apra sotto i piedi loro, e non gl'inghiottisca per diuina permissione. E può ben dire il nostro

Dio in quāti modi, oltra i sopradetti, sia biastemato.

S. Luc. ca. 10.

Apocal. c. 13.

Sal. 139.

stro Dio; per uoi ò peccatori & bestimiatori; *Tota die nomem meum blasphematur.* Biastemano ancora Dio gli Heretici, mentre falsa, & peruersamēte interpretano le scritture sacre del uecchio & nouo testamento; & negano la santa chatolica Chiesa Romana essere capo & legittima madre di tutto il christianesimo; & il sommo Pontefice legittimamēte eletto essere sposo di quella; com'egli è malgrado loro; & Vicario di Dio, & Dio in terra. O quāti bestimiatori di cosi fatta sorte ha hoggi giorno il Demonio nella Germania, nella Francia, & in altri paesi ancora; à quali uoglia il Signore illumina re le menti egl'intelletti: onde conoscendo il uero uengano humili à vbidire al Vicario di Dio, & à pigliar leggi da lui come dal uero Pastore di tutta la militante Chiesa.

Isa. c. 52.

Grandezza del grā Pontefice di Roma.

Et à peccato meo munda me.

Quanto sia horribile il peccato della biastema. Cap. II.

QVANTO dispiaccia al sommo & eterno Idio il peccato della biastema, & i biastematori p l'horribiltà di cosi grau'errore; eglistesso come che in molti luoghi delle scritture sacre ci lo dimostri; ci lo dimostrò particolarmente nel 24. cap. del Leuitico; doue ragionando col seruo suo Mosè, & dandogli le leggi da publicare al popolo, gli disse fra le altre cose le presenti parole. *Educ blasphemū extra castra; & ponant oēs, qui audierunt, manus suas super caput eius; & lapidet eum populus uniuersus. Homo, qui maledixerit Deo suo, portabit peccatum suum: & qui blasphemauerit nomen Domini, morte moriatur. Lapidibus opprimunt eum omnis multitudo populi.* Et detto tutto questo, di nouo replica. *Qui blasphemauerit, morte moriatur.* nel qual testo ci dimostra molto chiaramente il Magno Idio, quanto grandemente gli spiaccia il vitio della biastema; il quale ne appresso gli Hebrei non hebbe loco; ne tampoco appresso i Turchi gente infedele; appò de' quali non si ode mai biastemar Dio, ne molto, ne poco; confusione per certo grandissima di tutto il popolo christiano; nel quale cōtinouamente si ode in ogni strada, in ogni canto, in ogni loco, per ogni minima occasione biastemare, & maledire il santo, & sempre uenerando nome del Dio uiuente, della sua Madre, & di tutti i Santi del cielo & da huomini, & da donne, & da piccioli, & da grandi, & da ogni sorte di gente per uile, & abietta ch'ella sia, con scādalo de' buoni, che gli odono; & con trionfo del grā Diauolo dello Inferno; che di cosi horribil uitio molto si compiace, si diletta, & gode: imperoche per lui ei uede l'huomo christiano negare ciò, ch'ei crede; offendere Idio grauemente, & crucifiger Christo; alle anime de' quali interuiene ciò che interuēne altre uolte alle anime, & ai corpi di coloro, che vbidirono alle pazze & bestiali uoglie dello Imperadore Gaio Cesare. Costui ordinò una bellissima festa, degna della grandezza dello stato suo; per dare spasso particolarmente à i nobili Romani; ma accade che in quel giorno apunto che cotal festa si deuea solennissima-

Pena de' Bestimiatori.

Nota.

Nota questo fatto di Gaio Cesare.

mente celebrare; per l'aria altro mai non fu ueduto ne udito, che horribili tuoni, & tremende saette, grosse tempeste; grandissime pioggie, asprissimi uenti; essendo anco lo aere in ogni parte tutto conturbato. Onde lo Imperador sdegnatosi, & cō estrema colera scorrozzatosi cōtra di Gioue: cōmise a' sagittari, & a' maestri delle machine di guerra; che tutti insieme gittassero, & sassi & saette in altoverso il cielo cōtro di Gioue. La qual'estrema pazzia egli no tosto sciocca, & inconsideratamente mandando ad effetto per sodisfare al bestial furore del Tiranno; in breue spacio di tempo si uideron cader per terra molte centenaia di huomini morti da i colpi de' sassi & delle saette, che non puotendo secondo il uan pensier di Gaio giungere in Cielo a ferir Gioue; cadettero al basso sopra i capi, & corpi loro; onde restarono priui del la uita iui; doue per lo diporto si erano accommodati, per hauer qualche spasso in quel giorno. Cosi interuiene à tutti i biastematori. Eglino si danno ad intendere con le lor horrende biasteme di scacciare Idio dal Cielo; & non si aueggono; ciechi & insensati che sono; che tutte cadono soura di loro; & piu crudelmente feriscono le anime loro, che se fussero no accutissime saette; & mille fiate, auelenati dardi.

Deh grande Idio; come sono incomprensibili i tuoi giudicij, inuestigabili le tue uie; giuste, & rette le tue sentenze; e tu santo in tutte le tue opere, patiente, benigno, pio, misericordioso; gli uccelli dell'aria, i pesci del mare, le bestie, e tutti gli animali della terra come ponno ti laudano, ti benedicono, ti magnificano, e ti essaltano: & l'huomo christiano da te creato alla tua sembianza, redento poscia col tuo sacro, & precioso sangue, & fatto capace delle piu chiare parti del Cielo, ingrato, troppo ingrato, ingratissimo, & senza fine ingrato; ti disonora, ti maledisce, ti biastema, ti mette (ahi crudele, & empio) in croce quasi ogni hora; & piu sono l'hore, in cui egli ti biastema, & offende, che quelle, nelle quali ei; come deuria; ti loda & benedice, si come dalle tue diuine scritture egli è in piu luoghi à ciò fare inuitato. Guai à questa gente peccatrice; dice il Profeta del Signore Isaia; *Semini nequam, filijs sceleratis; blasphemauerunt Deum Israel; abalienati sunt retrorsum*; Onde sopra di lei suole talhora il tremendo Idio spargere la sua ira, & il suo furore, & con seuerità grandissima punirla, acciò che'l mondo conosca chiaramente, quanto grandemente gli spiaccia le biasteme, & i bestimiatori. Quanti per lo uitio horrendo, & abomineuole della biastema hanno miserabilmente, & con spauento estremo di chiunque gli ha ueduto, perduta la uita, & forse l'anima ancora? Quanti da folgori sono stati per diuina giustitia consumati? quanti dalla terra inghiottiti? quanti da uiuo foco arsi? quanti dalle seluagge fiere squarciati? quanti da domestici animali uccisi? quanti dagl'inimici priui della uita? quanti hanno con infirmità crudeli passato il corso della lor uita? & quanti in altri modi, & con altri supplici puniti sono stati, & castigati dalla diuina giustitia per cagione del peccato della biastema? Et con tutto ciò gran numero di bestimiatori trouasi in ogni loco del christianesimo. Ahi, che di loro ragionando lo Spirito Santo: dice: *Deleantur de libro uiuentium, & cum iustis non scribantur.* Siano; dice egli; scancellati del libro della uita; & con gli huomini giusti non siano scritti; imperoche sono indegni di uita, & meriteuoli solo della morte seconda.

Tob. c. 4. Sal. 102. 103. 115. Cap. 1.

Penitenza de' Bestimiatori.

Sal. 68.

Et à peccato meo munda me.

Quando sia la biastema peccato mortale, & quando sia veniale: & se la biastema sia peccato irremissibile. Cap. XII.

SVol'essere tal'hora la biastema peccato mortale, e tal'hora veniale. Allhora ella è mortale, quando procede dalla volontà deliberata; cioè, quando volontaria, & deliberatamente, & col consenso libero & non sforzato della ragione, & volontà l'huomo biastema. Non è egli peccato mortale qualhora vno è trasgressore volontariamente del diuino precetto, & fa contro quello, che ci comanda la sacra legge di Dio? Anzi si. Et come non è egli trasgressore colui del secondo precetto, che biastema Idio vanamente? Egli adunque in cotal caso pecca mortalmente. Ma quando sarà egli peccato veniale la biastema? Quando tu inconsideratamente senza il consenso della volontà, & discorso dello intelletto proferirai parole di biastema, non auuertendo in quel punto al significato loro.

Per saper poscia, se'l peccato della biastema sia remissibile, od irremissibile, tu hai da auuertire, che ogni peccato è irremissibile prima, rispetto alla potenza infinita, & incomprensibile del Creatore, ilquale potentissimo è à sanare tutte le infirmità de' miseri mortali. Egli, dice il nostro Profeta: *Sanat omnes infirmitates nostras*. Secondo, rispetto alla immensa sua misericordia, della quale fu ragionato apieno, e de gli effetti suoi nel 2. libro: e terzo rispetto alla libera volontà c'ha l'huomo, mentre ch'egli, se vuole, si può pentire di ogni sorte di peccato per graue che sia, mentre viue, e chiederne humile, & supplicheuolmente mercè al Dio viuente, che con le braccia aperte aspetta tutti i peccatori à penitenza, & ottener perdono. Egli è poi irremissibile il peccato della biastema; quando si commette ostinatamente con espressa & consumata malitia; laqual'è grandissimo impedimento, ch'egli non sia rimesso & perdonato. Et com'esser può, che'l peccato della biastema ti sia perdonato, se tu ostinata, & malitiosamente senza giamai pentirti di lui, finisci; misero, & infelice; la tua vita; conciosia che senza penitenza & contritione non ci siano perdonati gli errori, & peccati nostri?

Sal. 102.
S. Mat c. 4
S. Gioan. cap. 5.
Nota.

Delle pene tassate à i bestimiatori. Cap. XIII.

ESsendo il vitio della biastema per certo grauissimo peccato; egli è cosa molto ragioneuole ch'egli non vada impunito: onde ragioneuolmente sono state ordinate da chi hebbe di ciò fare l'auttorità; alcune pene, con le quali ci sia meritamente punito: la prima fu da Gregorio ix. tassata in una sua Decretale; nella qual dice così. Noi ordiniamo, che se alcuno haurà ardire di sciogliere la lingua in dishonore di Dio, de' Sãti suoi, & della sua gloriosa madre, & di biastemare; debba p cotal'errore digiunar sei feste ferie in pane, & acqua: ne' quali

Extra de Maledicis

giorni vogliamo che nodrisca tre poueri, s'ei potrà; ouero due, ò almeno vno. La seconda pena è tassata nella istessa Decretale; & è questa. *Blasphemus si diues fuerit, per temporalem potestatem adhibita coactione Episcopi diœcesani, si necesse fuerit, solidis xl. alioquin xxx. siue xx. vsualis monetæ mulctetur; nullam in hoc misericordiam habiturus; quæ pecunia inter pauperes distribuatur*. La terza è spirituale; & è, che'l bestimiatore stia sette giorni di Domenica su la porta della Chiesa, mentre si celebrano gli diuini offici; & l'ultimo giorno vi stia discalzo, senza cappa, con una corda al collo. La quarta è pena temporale; la quale Idio diede alle uolte à diuersi, affinche si emendassero; & accioche chiunque gli vedeua, si guardasse di non incorrere in cosi fatto errore: La quinta è pena mortale imposta à i peccatori dalla propria bocca di Dio nel 24. capo del Leuitico, come già fu detto di sopra; *Qui blasphemauerit* (disse sua Maestà) *morte moriatur*: & volle che dal Popolo fosse lapidato fuori de gli esserciti; alla qual pena è conforme la pena Imperiale; la qual vuole che'l biastematore sia decapitato. La sesta & maggiore senza proportione alcuna di tutte le altre pene, è la pena eterna dello Inferno; la quale dà Idio à tutti quei bestimiatori; i quali ostinati & senza penitenza, & vera contritione passano da questa all'altra vita. Deh quanto meglio sarebbe egli che gl'infelici fosseron piu tosto grauemente puniti in questo mondo; che negli eterni supplici. Con pene temporali sogliono punire i Giudici mondani i bestimiatori; secondo che lor par'esser piu ispediente; delle quali à noi non occorre in questo loco far mentione alcuna. Fece Pio primo vn decreto contra i bestimiatori, & lo formò con le sequenti parole. *Si quis per capillum Dei, vel caput iurauerit, vel alio modo blasphemia cõtra Deum vsus fuerit; si in ecclesiastico ordine fuerit, deponatur: si laicus, anathematizetur. Et si quis per creaturam iurauerit, acerrimè castigetur*. Se questo decreto fosse hoggi giorno osseruato, ò quanti sacerdoti sarebbono deposti, & quanti laici iscommunicati, & con seuerità grande puniti & castigati.

In Autét.

Pio. I.

Et a peccato meo munda me.

Della Contumelia, ch'è figliuola dell'Ira. Cap. XIII.

LA Contumelia; per cominciare dalla sua diffinitione; sono parole, con le quali tu gitti (come si dice) in occhio à vn tuo prossimo ingiusta, & ingiuriosamente un suo difetto ò dell'anima, ò del corpo, ò uero della fortuna, nella presentia altrui. I difetti dell'anima sono il non hauer la fede, la speranza, la Charità, la Prudenza, la Sapienza, la Fortezza, la Liberalità, la Magnanimità, la Constanza, & cose simili; & in lor loco hauere i uitij lor'opposti. I difetti del corpo sono lo esser gobbo, zoppo, losco, cieco, sordo, balbuciẽte, hauer le gãbe torte, le braccia stropiate, la uita mal formata, & simil' altro mãcamẽto, & difetto di natura. E i difetti della fortuna è lo esser pouero, mẽdico, ignobile, naturale, il nõ hauer' amici, ò figliuoli; le quali cose suo le tal'hora vno gittare in occhio ad un'altro alla presẽza di questo & di quell' altro.

altro. Cōtumelia è dūque qualhora tu dall'ira traſportato dici à un tuo proſſimo, ch'egli è ò ſordo, ò ignorante, ò ladro, o adultero, o micidiale, o baſtardo, o ſciagurato, o un forfantone, o auaro, o heretico, o guerzo, o uillano, o figliuolo di una meretrice, od altro ſimile diletto, o ſia dell'animo, o del corpo, ouer della fortuna: le quali coſe quantunque tal'hora ſiano uere; reſta però grauemente offeſo colui, à chi uengono dette, & rinfacciate; onde pecca mortalmēte chi glie le dice ſu la faccia alla ſcuoperta, & all'altrui preſenza, con animo pieno d'ira, di ſdegno, di offenderlo, di diſonorarlo, & di uituperarlo. Ma ſe burlando & ſenza penſiero alcuno di offenderlo gliele diceſſe? peccarebbe non mortale, ma uenialmente; & ſe con charità & per cauſa di correttione gliele diceſſe? ſarebbe ſenza dubbio alcuno; al mio giudicio; opera meritoria. Sono alcuni di natura coſi inſolenti, che'l ſopportarli patientemente altro non è, che un farli inſolentiſſimi, & affatto affatto inſopportabili: ond'è coſa molto lodeuole il riſpōder lor prudentemente, quando inſolentiſſimamente ti calunniano; & reprimere modeſtamente la inſolentia loro, accioche; dice il ſapiente Salomone; non ſi diano ad intendere, mentre tu con pacienza gli ſupporti; di eſſer piu degli altri prudenti, & ſaui; & non credino che la lor pazzia, & inſolentia ſia ſapienza, & modeſtia. Se'l ſopportare le contumelie pacientemente e uirtù di un'animo conſtante, & forte; il dirle è atto di huomo molto inſolēte, & priuo di ogni ſorte di buon coſtume. La contumelia è ſegnò eſpreſſo di pazzia manifeſta; anzi ella naſce dalla pazzia: imperoche l'huomo mentre dalla rabbia, & dal furor dell'ira è aggirato, egli è in gran parte priuo dell'uſo della ragione; onde ſi auuicina molto allo eſſer beſtiale, non che pazzo; & in quell'hora apunto ſi mette à rinfacciare al ſuo fratello i ſuoi difetti ſenza riſpetto alcuno. Et che? non dice Salomone; *Omnes ſtulti miſcentur coutumelijs*? Dalla ſuperbia ancora naſce la contumelia. Ci lo diſſe lo iſteſſo nel capo 11. de'ſuoi Prouerbi. *Vbi fuerit* (dice egli) *ſuperbia, ibi contumelia.* L'huomo ſuperbo non ſtima niſſuno; & ſi da ad intēdere, che ognuno ſia ſuo inferiore; come fu detto già; & dimoſtrato nel 4. libro apieno; onde non teme punto de ingiuriare con parole contumelioſe queſto & quell'altro ſenza riſpetto ne di loco ne di perſone. Gran conſtanza di animo dimoſtra per certo colui; che ſopporta coſi fatta ſorte di huomini, & che contro di loro non ſi addira punto ne con fatti, ne cō parole, ne con l'animo, ne coi deſideri. Egli è nel uero atto molto uirtuoſo il ſopportare con pacienza la cōtumelia, che ti è detta da un tuo ò inferiore, o eguale ch'egli ti ſia; ma il ſopportar quella, che ti dice un tuo ſoggetto, è atto di animo molto uile; imperoche in cotal caſo l'ufficio, & la dignità ne uien troppo offeſa; onde può da molti poſcia eſſer diſprezzata; & quinci naſcere grandi incōuenienti. Se tu per acquiſtar la uirtu della pacienza, non ſtimi di eſſer con le contumelie offeſo; non dei però ſopportare che la dignità, che tu hai, ſia in te per cauſa tua diſprezzata, & inuilita: perche ſe chi t'offende; come Giouanni, offende un'huomo ſolo; chi ti fa oltraggio come Prelato, ò ufficiale di altra ſorte; fa ingiuria à molti; però tu come tu, li puoi perdonare; ma come tale lo dei punire, & ſenza riſpetto caſtiggare.

Contumelia ciò che ſia.

Prou cap 26.

Donde naſca la con

Prou. c 20

2. Macha. cap. 1.

Et à peccato meo munda me.

Delle maleditioni. Cap. XV.

SONO talmente uicini questi due uitij; la contumelia; dico; & la maledittione; che chi ragiona di quella dè anco parlar di questa; la quale non è altro, che con parole desiderare, & pregare à uno la tale, o la tal pena: il che si fa, o col modo imperatiuo; come fece il Signore quando disse: *Qui maledixerit patri, &c. matri, morte moriatur. Qui dormierit cum nouerca &c. morte moriatur. Qui dormierit cum nuru sua, utraque moriatur.* Ouero si fa col desiderare, che uno habbia la tale, ò la tal sorte di pena. Ma come sono le creature diuerse fra loro, & differenti; cosi diuerse conuiene che sieno & differenti le maledittioni. Delle creature altre sono, c'hanno il senso, & altre che non hanno séso di sorte alcuna. Di quelle, alcune sono irragioneuoli; & altre, che có la ragione si gouernano: delle quali altre sono angeliche, & celesti, altre humane; & altre infernali. Alle uolte maledice l'huomo il primo & piu basso grado delle creature; gli Elementi, & i composti, le pietre, le piante, le pioggie; il Sole ancora, la Luna, le Stelle; & altre cose simili; & il maledire nature, & cose tali, che non sono in alcun modo capaci della ragione, non è se non cosa otiosa, uana, & illecita: Et che male può egli loro auuenire per cotal maledittione? certo di ueruna sorte. Elle sono creature di Dio, fatte da lui, & da lui immediatamente hanno lo essere; onde il maledir loro, è peccato di biastema. Elle in oltre sono state fatte per seruitio del'huomo. E non si serue egli di loro ne' suoi bisogni? certo si. Onde Idio per lo peccato della disubidienza del primo nostro Padre maledì la terra. *Maledicta terra in opere tuo &c.* disse sua Maestà: la terra innanzi à cotal peccato non produceua tribuli, ne spine; perche ella non era per ancora stata da Dio maledetta; ne i serpenti erano fatti nemici dell'humana generatione. Per cagione medesimamente de i peccati maledì i figliuoli de Israel il Pastor lor Mosè, leggi il 28. capo del Leuitico: & il Profeta nostro maledì i monti di Gelboe, soura de' quali era stato ucciso il Re Saul, col suo figliuolo Gionata: onde gli habitanti in que' paesi fusseron puniti con la sterilità per cagione de i lor peccati. *Montes Gelboe ideo maledicuntur* (dice S. Gregorio) *ut arescente terra non oriatur fructus: & possessores eius sterilitatis terræ damno fruerētur.* E non è però lecito à ciascuno per cotali essempi, maledire le creature da Dio fatte p seruitio nostro. Et se mi dirà vn curioso: Et pche fu egli lecito al Profeta Mosè, & al Re Dauit, maledire: & nó è lecito à me? Perche tu non sei ne Mosè, ne Dauit, ne altro Profeta, dallo Spirito Sáto illuminato à ciò fare. Diede ancora Dio la sua maledittione al serpéte per hauer egl' ingannato Eua; ne pertutto questo è à te lecito di far lo istesso; pche nó sei, ne puoi esser Dio, ne hauer l'auttorità sopra delle cose create, ch'egli come creatore, & Signore dello Vniuerso ha hauuto, & haurà sépre in ogni tépo. Soglionoancora significare le creature alcuna cosa; onde sono maladette solo da chi ha di ciò fare soprema auttorità, & che non può in modo alcuno errare. Male-

Leuit. ca. 20.

Diuisione delle creature.

Gen. c. 3.

2. Re. c. 2.

S. Grego.

Dubbio.

Risposta.

di Christo quel fico, ma non senza grandi, & alti misteri, come e sanno tutti quelli; i quali leggono i commenti de' Padri catholici sopra cotal passo; ne per tutto ciò è lecito, ne concesso a noi il far lo istesso. Sono finalmente or dinate le creature all'huomo in quanto, che da loro egli è contenuto & misurato; com'è il loco, & il tempo. Il Santo Giob maledì il tempo, nel qual' egli era nato. *Pereat dies, in qua natus sum* (diss'egli) *& nox, in qua dictum est; conceptus est homo*. Et perche? perche nato egli era nel peccato originale, cagione di tante miserie, & di tanti mali; ch'egli in quel tempo patiua in se medesimo. Hora quantunque e Dio Auttore, & Signore di tutte le cose, & i suoi serui Mosè, Dauit, e Giob habbiano maledette, come veduto habbia mo, le creature irrationali; non è però lecito, com'è gia stato detto poco fa; di far lo istesso à ciascuno di noi mortali senza peccato; imperò ch'elle sono creature, e nature da Dio create buone p vtile, & seruitio nostro: onde il ma ledirle è un fare ingiuria grande al Creatore, & per conseguente vn commet tere non picciolo errore. Ma se non è lecito di maledire le creature priue af fatto affatto per natura loro del senso, e sarà ben manco lecito il maledire quelle, c'hanno il senso. Et se non ci è lecito di maledir quelle ne queste; ci serà egli lecito di maledir le celesti, gli Angioli & i Santi? ò cotesto nò. Et chi maledice loro, pecca, & biastema grauemēte, come fu detto nel capo 11. Ma è egli lecito maledire le creature humane? Si, se ciò si fa con intentione di essequire la giustitia, come fa il giudice nel tassare giustamente la pena al reo, ò con desiderio, che sia raffrenata la insolentia di un Tiranno con uarie sorti di trauagli; ond'egli non sia molesto, ne graue fuor di misura a i suoi soggetti: oueramente con animo, che l'huomo emenda & correga co'l mezo delle tribulationi i suoi errori, & diuenga poscia migliore: di maniera che non erra colui, che desidera che'l giudice condanni per giustitia uno alla tal pena; che brama, che un Tiranno habbia molti guai, perche i buoni viuino con pace, & quiete; & che prega, che un peccatore sia trauagliato molto, onde diuenga buono per sua salute: ma se con altre intentioni egli ciò brama; pecca grandemente; imperò che nol può desiderare senza odio, ò inuidia, od altro cattiuo affetto, ch'è contro la charità, & per conseguente peccato mortale. Sogliono ancora molti huomini spensirati, poco sauj, & molto leggieri di ceruello dire inconsideratissimamente quando tal'hora s'incōtrano in un loro amico; Deh che tu sij ammazzato; & doue sei tù stato fin'hora? O, che sij impiso, & doue uai? & altre parole simili & modi di ragionare molto inciuili; che se bene burleuolmente si proferiscono, sono tuttauia illeciti, & indegni di esser'uditi da qual si uoglia sorte di persone sauie. Ma se non è lecito maledire ne le creature priue del senso, ne gli animali, ne gli huomini; ne gli Angioli del cielo: è egli almeno lecito maledire gli Demoni capitali nemici di tutto il geno humano, senza peccato? Non, in quanto ch'eglino sono creature per natura molto piu eccellenti, di ogni creatura irragioneuole; & da Dio create: ma inquanto che sono cattiui, & colmi di ogni sorte d'iniquità, & che inuitano gli huomini à far de' male; potiamo desiderare che Dio li punisca per giustitia; & conforme a i lor graui, & souenti errori; onde sia chiara al mondo la diuina sua giustitia.

S. Mathe cap. 21.

Cap. 3.

Nota tutto questo.

Nota come sia lecito ma'dir gli demoni, & come nò.

Et à peccato meo munda me.

Che dalla rissa figliuola pur dell'Ira, nascono le guerre; & quello, che si ricerca; onde la guerra sia lecita, & altre cose in questo proposito curiose. Cap. XVI.

Prou. c.15

SAlomone; come quello, ch'era rarissimo Theologo; conside rando la natura tanto dell'ira, quanto etiandio dell'huomo ira condo disse. *Vir iracundus prouocat rixas.* L'ira fa l'huomo ira condo; & egli ua feminando risse, contentioni, & discordie; onde tal'hora si fanno crudelissime guerre fra gli huomini del mondo; senza punto considerare se siano lecite ò nò; giuste ò ingiuste; imperoche non ogni sorte di guerra è lecita, & giusta; ma quelle solamente; le quali sono fatte da persona publica, c'ha per la dignità, & grandezza sua auttorità & di publicarle, & di farle; com'èun Re, lo Imperadore, od altro Prencipe, mosso però da giusta, & legittima causa; in modo che quelli, i quali uengono con esse & per esse disturbati, & offesi, sieno di ciò meriteuoli per causa dei lor errori. Cinque cose ui uogliono; dicono i Dottori legisti; affinche una guerra sia giusta, & lecita. L'auttorità, com'è gia stato detto poco fa; senza la quale chi hauerebbe ardir di mouer l'arme senza paura di esser punito? La persona che sia laica, & non ecclesiastica, à cui non sia gia mai lecito spargere il sangue humano; si come si nota 23.q.7 cap. Quinque, cap. Clerici; cap. Quicunque il 2. & c. Reprehensibile. Il desiderio di riacquistar il suo & diffendere la patria sua; Il fine, ch'e di acquistar la pace col mezo della guerra: & l'animo sincero, nõ pieno d'ira, di odio, di sdegno, o d'altro simile affetto uitioso: cõ le quai cinque predette; cose si può giustamẽte far guerra.

Cinq: cose si richiedeno; onde una guerra sia lecita.

Sogliono nascere le guerre primieramente dalle souerchie ire, da cui si lasciano tal'hor dominare i Prencipi terreni, per vendicar le riceuute offese: Secõdo nascono dal souerchio desiderio di posseder richezze tẽporali: il qual desiderio nõ hebbe loco in alcuno, mẽtre gli huomini uiueano senza l'uso dell'oro, & dell'argento; & si contentauano di quelle cose; che produceua loro; col mezo della terra, & de gli altri agenti; la Madre Natura; per sostentarsi, & uiuere in questa uita. O che uita quieta, felice, & quasi beata: uolesse Idio che'l mondo si fosse cõseruato sempre in cotale stato; nel qual nõ si vdiuano ne liti, ne tumulti di guerre, ne altre simili disturbi: ma in ogni parte grã quiete si godeua, & somma pace. O ch'età ueramẽte di oro; molti la desiderano, & bramano, ma doue si troua ella? In loco nissuno, ne in parte ueruna del mõdo. Allhora io credo che la troueranno al fermo li mortali; quando ciascuno di loro darà bãdo da douero à questi due termini cotanto cari, & grati à ciascuno. MIO: e TVO. Oh; mi rispõderà uno, questo nõ sia gia mai possibile. Dunque noi nõ la trouueremo mai. Terzo nascono le guerre dalle uoluttà carnali. Dicaloci la famosa Troia, se ciò è uero ò nò; la città di Gabaa; & i Sichimiti; dicacilo Enomao padre d'Hipodamia, i Sami, Enea e Turno; i Sabini, Hercole & Acheloo, i Profeti uccisi dal Re Achab, Seleuco, Callinico Re della Soria, Tolomeo Filopatre, & Alessandro Re pur della Soria,

Guerre onde soglia no nascere.

Iudic. c.19 20
Gene. 34.
Nota.

Soria; Otocaro Re di Boemia, Lacchino, & Vgolino Gonzaga, la città di Persepoli; il Re Antioco, & altri; i quali per cagione della sfrenata libidine & delle donne fecerono, & patirono aspre & crude guerre; le quali sogliono ancó talhora esser cagionate dalla inuidia; del che non habbiamo noi lo essempio in quei fratelli Cain, & Abel, Remo & Romolo, & in altri? La inuidia genera l'odio, l'odio la ingiuria; questa la pertinacia; la pertinacia la iracondia: questa la ripugnanza; la ripugnanza la inimicitia; la inimicitia la guerra; & questa distrugge le leggi, rouina le città, disfa i Regni, gl'Imperi, e gli huomini ancora. E non si uede egli chiaramente ne i fatti d'arme? Ciro Re de' Persi non fu egli nella Scithia ucciso con tutto il suo essercito, ch'erano dugento milia soldati? Cesare primo Imperadore dello Imperio grande della famosa Roma, non soleua egli gloriandosi dire, che nel tempo, ch'egli guerreggiato haueа, erano periti in uari modi fra gli esserciti suoi, & de' suoi nimici un milione e cento nouanta milia persone? Nel fatto d'arme, che fece Attila Re degli Hunni con Aetio e Theodorico nel campo Tolosano; non morirono cento e uintimila soldati fra una parte & l'altra? Claudio secondo Imperadore non vccise egli in una giornata dugento e uinti milia Gothi, & sommerse dua milia naue? Nel conflitto quasi incredibile di Roderico Re de' Gothi contro i Saraceni non morirno dall'una & dall'altra parte settecento milia huomini? Alessandro il Magno non ammazzò egli col suo essercito la prima giornata, in ch'ei venne alle mani con Dario Re de' Persi cento milia soldati à piede, e diece milia à cauallo? O che frutti acerbi & maledetti prodotti dalla ripugnanza, dalla iracondia, dalla pertinacia, dalla ingiuria, dall'odio, & dall'ira; uitio crudele, essecrabile, peggiore di tutti i uitij: conciosia che da lui sieno nati, & naschino uiè piu che mai tanti mali, tante guerre, tante questioni, tanti incendi, e tanti homicidi; che'l pensarui tal'hora mi spauenta.

Morte di Ciro.

Cesare di che gloriar si solesse.

Fatto d'arme frà Atila & Aetio.

Claudio secondo e i Gothi.

Fatto d'arme grandissimo.

Giornate tra Alessandro e Dario.

Et à peccato meo munda me.

Degl'Incendiari. Capit. XVII.

COme che l'ira sia cagione; si come veduto habbiamo, & vedremo molto meglio ancora ne i seguenti capi; di varie sorti di mali: ella è particolarmente causa di molti incendi, accesi da gl'incendiari pessima sorte di huomini, indegni per certo di uiuere fra gli altri huomini in questa vita. Egli è questo peccato vno de i maggiori, che commettino gli huomini; impero ch'eglino in cotal caso diuengono simili à gli Demoni dello Inferno, che del continouo accendeno le fiamme intorno à i miseri dannati, senza giouar punto a lor medesimi. Che giouamento, & che utile hanno gli huomini incendiari nello abbrugiare le altrui facoltadi? nissuno per certo. Se'l danno, che fanno gli huomini di così fatta sorte à i prossimi loro; i quali essi sono tenuti per legge diuina à amare non altrimenti, che lor medesimi; è grande; certo e non è anco picciolo il loro in così fatto caso; anzi egli è di gran lunga maggiore di quel-

lo, imperò che se quello è temporale; questo è eterno, & senza fine. Non pò no gl'incendiari esser' assolti da cotal'errore prima, che non hanno sodisfatti i danni fatti a i da loro dánificati, & sono dalle leggi Pontificie iscommunicati. Habbiamo il testo chiaro 23.q.8. nel capitolo *Pessimam quidem*. Et di piu vuole questa legge, che se uno Incendiario muore senza hauer sodisfatto al suo errore, & senza essere stato dalla chiesa assoluto, & senza hauer fatto del suo fallo la conueniente penitenza; sia priuo della ecclesiastica sepoltura: in segno, che se col foco egli ha in questa uita consumato la robba altrui; nell' altra è col foco eterno cruciata dagli Demoni; come dissi dianzi; la misera, & infelice anima sua. Chiamano contro di cosi fatta sorte di huomini uendetta nel cospetto del Dio uiuente le uoci, & gridori de' piccioli fanciulli delle pure uerginelle; de i Padri & mádri loro; mentre sono, & doppo ancora; stati dannificati nelle lor facoltà: onde non può la diuina giustitia del sempre giusto Idio se non con seuerità grande castigarli od in questa, ò nell'altra uita. Sansone il forte, & coraggioso abbrusciò le biade con un modo da lui trouato de' Filistei: ma che? Ei fu fatto poscia prigione, & da se medesimo si priuò della uita. Absalon fece col foco consumare le biade di Giob; ma restando egli sospeso ad una querza intricandosi ne' rami di quella i suoi lunghi capelli; finì il misero iui infelicemente la propria uita.

Pene degl'incendiari. — *Iudi. c. 15. 16.* — *2. li. de' Re ca. 14. 18.*

Egli fu sempre cosa táto discóueneuole, infame, uituperosa, & disonesta il uendicarsi col mezo degl'incendi; che molti fra' gentili, huomini di animo generoso, & nobilissimi non uollero mai nelle lor grandi imprese, & importanti fatti di lor seruirsi contro de i lor nemici, etiandio c'hauessero ageuolissimamẽte potuto; s'egli è uero ciò che, ci narra in questo caso Valerio Massimo, & Cicerone degli Atteniesi, & Ouidio del Re Priamo; il quale piu tosto uolle la morte del proprio suo figliuolo (se ben gli andò poscia fallito il suo pensiero) che ueder per causa sua lo incendio della patria sua. Dimostra lo incendiario vn'animo per certo uilissimo; imperòche mentre teme di mostrare il uolto al suo nemico per paura ch'egli ha di lui sfoga l'ira, & il suo diabolico furore intorno alle cose priue del senso, che per lor medesime diffender non si ponno, ne far loro resistenza alcuna: onde e non sia gia possibile, che huomo alcuno di honore si metta à cosi uili imprese per uendicare le riceuute ingiurie.

Animi & fatti generosi, & grádi de' gentili.

Et á peccato meo munda me.

De gli homicidi. *Cap. XVIII.*

MOlti nel uero & diuersi sono gli effetti cagionati dall'ira; fra' quali ui sono gli homicidi; errori per certo di grandissima importáza; imperò che sono contra la legge diuina che dice. NON OCCIDES. Et con tutto ciò, quanti homicidi si ueggono ogni giorno fatti in questi & in quegli altri luoghi in diuerse parti del mondo? E sono tanti, che lo annouerarli tutti ad uno ad uno sarebbe quasi impossibile. Ahi, animi crudeli, dispietati, & inhumani degli huomini non gia,

gia ma di huomini diuenuti piu crudeli, che seluaggie fiere; i quali senza pur pensare ch'egli è proprio di tutti gli animali; massimamente ragioneuoli; di accrescere, & aggrādir le specie loro per quanto ponno; & che la legge di natura prohibisce loro il darsi l'uno l'altro la morte; fanno ogni giorno; come me ho detto; in diuersi luoghi fra lor medesimi grandi & crude stragge; peccati per certo grauissimi; onde uiene offesa la gran Maestà del Creatore; alla cui sembianza siamo da lui medesimo stati tutti creati, come da uniuersal fattore di tutto lo vniuerso, & Padre uniuersale di tutto il geno humano. Ma se tutti i uiuenti humani sono figliuoli di quel grande, & eterno Padre, c'ha creato il cielo, la terra, con tutte le creature, come haurà egli ardir colui di comparire dinanzi al suo real cospetto; il quale non teme punto di uccidere i suoi fratelli? Ahi, & qual bestialità ueder si può maggiore nel cerchio delle cose sogette alle generationi, & corrottioni & alla morte di quella, ch'è in colui, che uccide un'altro? Nissuno animale mai, ò raro; uccide un'altro animale della sua specie; e gli huomini si ammazzano fra lor medesimi ogni giorno; e onde non sono eglino piu bestiali, & piu crudeli di tutte le altre specie degli animali?

Degli homicidi alcuni sono spirituali, & altri corporali: quelli si commetteno con gli odi; *Qui odit fratrem suum, homicida est*; con le detrattioni: *lingua eorum gladius acutus*: con i cattiui, & maligni consigli; & con i pessimi essempi. Et questi col non soccorrere à chi uiene da un'altro oppresso, quando si può, & lasciarlo priuar della uita; ò muorir di fame, o d'altro disagio: col consigliare, & approuare ancora il tale homicidio deuer'esser utile al micidiale: & con l'opera, & spargere con le proprie mani il sangue humano. E non è però lecito à nissuno per qual si uoglia causa uccider se medesimo. Onde quādo Idio ti disse: *Non occides*, uolle piu chiaramēte dire, che tu non dei uccidere huomo di sorte alcuna, ne tampoco te medesimo; imperò che ammazzando te stesso, che altro è egli se non ammazzare un'huomo? Non ha appena uno ucciso un suo fratello, che'l sangue di quello sparso sopra la terra chiama & grida uendetta, uendetta nel cospetto del tremendo, & giusto Idio contro di lui. Idio solo è Signore della uita, & della morte; *Ego* (dice egli) *occidam, & ego uiuere faciam: percutiam, & sanabo*; & doppo lui tutti quelli, che amministrano la giustitia per ufficio loro, & che da sua diuina Maestà sono messi a i gouerni de i popoli: onde si comprende chiaramēte, che'l torre la uita à uno non è concesso à ognuno; ma solamente a i Prencipi, & a quelli, che in loco loro amministrano la giustitia. Chiunque adūque prende ardire di uccidere un'huomo per odio, sdegno, & ira; merita senza altro, che per giustitia sia ò priuo altresi della propria uita. *Qui effundit humanum sanguinem in terra* (dice la legge diuina, à cui non è punto contraria la humana, & imperiale) *fundetur sanguis illius: Ad imaginem quippe Dei factus est homo*: ò che con altre pene temporali sia con gran seuerità punito dalla giustitia humana: dalla quale s'egli sarà lasciato impunito; non fuggirà poscia al tempo suo la giustitia diuina; laquale non uuole, ne può soffrire, che peccato ueruno resti impunito od in questa, ò nell'altra uita.

S. Gio. c. 3.
Sal. 56.

Deut. cā. 32.

Torre la uita all'huomo à chi sia ꝑpriamēte concesso.

Essodo c. 21.

Gen. c. 9.

Egli è per certo meriteuole di grandissimo castigo colui, che uolontariamente, & con l'animo deliberato, & risoluto commette un'homicidio; imperò che mette in cotal caso al pericolo manifesto della dannatione eterna l'anima di colui; il quale da lui uiene ucciso. Ella con inestimabil prezzo è stata comprata dal figliuolo di Dio: onde chi della sua perditione è causa, cóuiẽ che sia con grauissimi supplici castigato od in questa, ò senza fallo nell'altra uita. E non è huomo alcuno, il quale pensando al peccato dell'homicidio com'egli è graue, & horribile, non si sgomenti fra se stesso, non si conturbi grandemente, non tremi, & non si spauenti: imperò che s'egli considera cõ diligenza tutti i particolari; uede che per cotal'errore resta primieramẽte offeso Idio; poi l'ucciso, il micidiale, i parenti del morto, gli amici, e tutta la specie humana ancora; effetti per certo del Demonio, del quale non è egli ministro il micidiale? Anzi si: Et come dunque ponno tante offese restare impunite? Vuole il giusto Iddio, che l'huomo per le parole ingiuriose ch'ei dice a un suo fratello, sia giustamente punito, & non vorrà che'l micidiale sia ò col ferro della giustitia humana in questa uita castigato; ò col foco della sua nell'altra punito conforme al suo grau'errore? O Ira à che stato conduci tu l'huomo furioso, & iracondo: guai à chiunque da te si lascia uincere, & dominare; imperò che da te come da pessima causa, non ponno nascere se nõ effetti diabolici, & infernali, come dimostreremo particolarmente nel seguente capo.

Offesi negli huomini.

Et a peccato meo munda me.

Dei crudeli effetti cagionati dall'Ira in molti, & diversi huomini nell'età passate. Cap. XIX.

HA sempre hauuto in ogni tempo cosi gran forza l'ira ne i petti de' miseri mortali; che gli ha condotto à tale; c'hanno fatto molte cose; delle quali parte sono state piene di crudeltade; & parte ancora ridicolose. Trouandosi Asdrubale assediato nella città di Cartagine sua nobilissima Patria, dal ualoroso capitano Scipione cognominato poscia per cotal'impresa Affricano; uinto & superato dal souerchio furore dell'ira, fece cõdurre alcuni soldati Romani, ch'egli hauea in prigione, in vn loco che dallo essercito loro erano gl'infelici ageuolissimamente ueduti: & quiui fece ad alcuni di loro cauar gli occhi del capo; ad altri cauare le lingue: ad alcuni altri fece con ferri dentati segare crudelmente le membra genitali: & a chi fece scorticare le piante de' piedi; & à chi tutto il corpo; & poscia hauendogli cosi crudelmente fatto stracciare, gli fece impendere nel medesimo loco: dando con si crudele, & inhumano effetto, manifestissimo segno non tanto allo essercito nimico, e uittorioso, quanto etiandio a tutto il mondo, del suo barbarico furore. Ma di costui nõ furon men crudeli, rabbiosi, & dall'ira dominati Alessandro Fereo il Tiranno; & Astiage Re de' Medi; conciò sia che quello usasse tal'hora di far sepellire gli huomini uiui, & di farli coperti di pelle de' seluagge fiere, gittare dauante

Crudeltà de Asdrubale.

Crudeltà di Alessandro Fereo, & di Astiage.

uante a i crudelissimi cani ad essere in ben mille pezzi lacerati: & questo facesse uccidere un figliuolo di Harpago, & darglilo poscia; nol sapendo il misero; in uiuande uariamente condite a mangiare, solo; perch'egli contro il suo uolere hauea saluato Ciro suo Nipote, & poi successore nello Imperio; & non lo hauea, com'ei bramaua, ucciso, quando egli era bambino. Crudeli per certo furō costoro; ma crudelissimi furō Artaserse, & Serse ambedue Re de' Persi; imperò che quello uinto dalla rabbia & gran furore dell'ira soleua far serrare gl'infelici, & miseri suoi soggetti fra larghe tauole in modo però, che fuori restauano le braccia, i piedi, & i capi loro; & in cotale stato gli facea pascere di latte & mele assinche & piu lunga, & piu aspra fosse la lor uita, facēdo anco di mele ungere le labra loro, & poscia uoltarle uerso lo ardente sole; onde piu crudelmente & dal souerchio calore, & dagli aspri morsi & dalle punture delle mosche fusseron cruciati; & cosi apoco apoco i corpi loro da' sozzi, & crudi uermi rosi, lacerati, & consumati, infelicissimamente eglino finissero i giorni loro: Et questi hauendo nello essercito cinque figliuoli di Pithio, fu da lui come da pietoso Padre; ch'egli era; supplicheuolmente pregato, che si degnasse di donargli almeno uno di loro; acciò che tutti insieme non perissero, & egli senza heredi non restasse: a cui rispose il crudelissimo Re tutto di colera & d'ira infiammato: Eleggi qual di lor tu uuoi. Fatta il misero Padre la elettione di uno di loro; comandò subito il dispietato Re, che lo sfortunato figlio fosse in due parti diuiso, facendone porre una in un loco, & l'altra in un'altro piu lōtano; & p lo mezo loro facēdo poscia passar tutto il suo essercito: nel qual fatto ei nō fu mē crudel del Padre suo Dario; il qual'essendo con grande humiltà pregato da Oebazai Persiano, che di tre suoi figli, ch'egli nel suo essercito hauea, almeno uno per suo conforto gliene lasciasse; rispose che'l giorno seguente gli li concederebbe tutta tre: ma essendo uenuto quel giorno, tanto si era alterato per la domāda fattagli dal misero Oebazai; che fece uccidere tutta tre i giouani suo figliuoli, & morti gli li lasciò. Gambise il di costui figliuolo chiedette ad Amase Re dello Egitto una sua figliuola per sua legittima consorte: il buono Amase dubitando ch'egli, hauuta che l'hauesse, non la tenesse piu tosto per concubina, che per sua cōsorte gli mandò non la figliuola; ma una che à lei era in ogni parte simile: del che auuedutosi Gambise si addirò talmente contro di Amase, che mise insieme con prestezza grande uno essercito grossissimo, & lo fece marchiare à gran giornate uerso lo Egitto; nel qual'entrato con animo di uēdicare la riceuuta ingiuria da Amase, trouò ch'egli era gia morto & sepolto: Ma egli non ben contēto di questo, per sfogare lo empio suo furore, & la crudel sua ira, fe trar re della sepoltura il suo cadauero, & come ch'ei fosse stato uiuo, lo fece lungamente battere, & con acuti ferri in ogni parte ferire, & poscia in mezo al la piazza della città realo abbrusciare; discacciando poi del Regno Psamnico il figliuolo. Martio Sabino perche si uidde anteporre nel Regno Hostilio doppo la morte di Numa Pompilio, si lasciò da cosi grande ira assalire; che con le proprie mani si diede la morte: E Valerio Publicola perche non fu fatto compagno nel consolato; com'ei bramaua cō ardentissimo desiderio; di Bruto, poscia che di Roma furon scacciati i Tarquini, & fu in loco suo fat

Crudeltà di Artaserse.

Serse. Fatto di crudeltà.

Dario.

Fatto inhumano.

Marcio Sabino.

to

to Console Lucretio Collatino, si lasciò dall'ira talmente dominare & uincere; che uolontariamente uolle rinonciare tutti gli honori della patria, la dignità senatoria; & abbandonare i clientoli, le diffensioni delle cause; & uiuere con una uita al tutto priuata. Ma quanto haueremo noi che dire in questo proposito, se non hauessimo di ciò ragionato alquanto lungamente in altro loco.

P. 1. del Quadragesimale.

Et à peccato meo munda me:

A che sia assomigliata l'Ira, & gli huomini iracondi: Cap. XX.

Sal. 4.

EF V per certo un grande auiso quello, che ci diede il nostro Profeta, quando ci disse. *Irascimini, & nolite peccare.* Scorrozzateui ò huomini mortali; ma non uogliate peccare mentre vi scorrozate; e tuttauia egli è da pochi osseruato; imperoche molti si scorrozano, & pochi sono, che scorrozandosi nõ pecchino; & non si trasformino in uno esser molto differente dal lor primiero: imperoche l'ira fa diuenir l'huomo addirato, simile à vn torrente; il quale come in un breue spacio di tempo cresce con grandissima furia per le acque che correno in lui da ogni parte dai i monti, & piani; & poco doppo calãdo elle, s'acqueta ogni suo rumore, & moto rapace: così l'huomo per l'ira in un subito si riempe d'impeto, & di furore, onde mena da ogni parte grandissimo streppito. *Et spiritus eius uelut torrens inundãs;* Si ch'ei può molto ben dire. *Torrentes iniquitatis conturbauerunt me.* Et come l'acque ne' rapidi torrenti menano con esso loro alla uolta del Mare qualunque cosa si fa loro incontra; così l'homo addirato mette ogni cosa sottosopra, & senza rispetto di persone alcune dice & fà ciò che in cotale stato par che gli torni bene per sfogare ogni suo bestial affetto; in modo che tal'hora ei trabocca in vn gran Mare di trauagli, & pene. Come la pioggia, che cade dal Cielo con impetuoso moto rompe i rami, spezza le piante, & fa molti danni: così la souerchia ira offusca la ragione, conturba lo intelletto, offende la memoria, intorbida tutti i sensi, & caua l'huomo fuor di se stesso. Come il Dracone mandando fuori il suo ueleno corrõpe & infetta l'aria in modo; che chiũque passa per lui, tosto finisce i giorni suoi; così l'ira suol da i petti deglihuomini adirati, mãdar per l'aria uoci, che suscitano litigi, seminano discordie, & cagionano questioni, guerre, homicidi, & morti de' corpi, & delle anime ancora. Come l'ardente foco abbruscia tal'hora una casa con tutto quello, che in lei è di bello, & di buono: così l'ira offusca nell'huomo addirato, & intorbida ogni uirtù, e tutte le belle qualitadi, di cui egli è adorno; onde lo rende à chiunque lo uede, & ode in quel tempo piu diforme, che non è la istessa diformità. Si come il Toro addirato correndo in questa & in quel l'altra parte riempe col suo grã muggire, & horrẽdo bootare l'aria d'ogn'intorno; urtando con le accute corna qualunque cosa, che gli si fa incontro: così l'huomo dal gran furor dell'ira trasportato ne uiene da una in un'altra

Huomo addirato simile à vn torrente.

Esai. c. 30

Effetti del l'ira.

parte,

parte, con uoci strepitose, & piene di minaccie; & senza paura, ne rispetto di persona alcuna urta & con fatti & cõ parole chiunque gli si fa per placarlo, incontro. Come il cingiale di rabbia tutto acceso & infiammato corren do se ne ua per boschi, monti, & piani urtando e sassi, e spini, e roui, & final mente negli spiedi, ch'egli ha dinanzi a gli occhi degli astuti & animosi cac ciatori; onde uiene della uita priuo: cosi l'huomo infuriato per l'ira non sti mando la propria uita, corre talhora disarmato, ma cieco, & priuo del lume della ragione, & della discorsiua ad azzuffarsi con huomini armati: onde il misero & infelice perde la uita. Come che l'huomo addirato dimostri in uari modi la sua gran pazzia; la dimostra particolarmente nel correr precipitosamente à uendicare le riceuute ingiurie; doue di attore diuenta reo; anzi si fa giudice da se stesso; ma tale, che al fine egli è poscia con suo graue danno giudicato. Sogliono gli huomini addirati, per lo piu maledire, & grauemente biastemare Idio, & i suoi Santi; ne ui è chi lor possa in quell'hora porre il freno; onde uanamente uanno pian piano sfogando l'ira & il furore in modo, che chi gli ode & uede resta scandalizato, le anime loro grauemente offese, Idio fuor di modo disonorato, i parenti & amici sconsolati; & il Demonio trionfante.

Et à peccato meo munda me.

De i rimedi contro l'Ira. Cap. XXI.

Come le parole dure, & aspre suscitano gli sdegni, & l'ire: cosi le dolci, & amoreuoli; ci dice il dotto & sapiente Salomone; le acquetano, & affrenano. Colui, che humilmente risponde à chi cõtro di lui si addira; tosto tosto raffrena la sua colera, & la sua ira; ma quãto piu superbamẽte gli rispõde, tãto piu cõtro di se prouoca l'ira sua, & accende il suo furore. Il tacer poi (sauio, prudente, cõstante, humile, & perfetto per certo è colui; che trouandosi ingiuriato cõ fatti & con parole, può tacere) è il secondo rimedio cõtro gli sdegni & l'ire: & ci lo diede il diuin Paolo, quando ci auuertì dicendo in questo proposito ragionãdo; *Non uos defendentes, sed date locum ire.* O che buona, & santa dottrina è questa; ma da pochi figliuoli degli huomini osseruata. O felice colui, il quale ueggendo un suo fratello ò à torto ò à ragione contro di se addirato; gli si leua bellamente dinanzi con silentio, & senza punto alterarsi ne cõ l'animo, ne con la faccia, ne cõ le parole: o che gran tranquillità di animo egli in cotal caso dimostra. *Sed quis est hic, & laud. b. mus eũ?* Ma è egli per auentura il ciò fare cosa al tutto impossibile? ò cotesto nò. Egli è ben cosa dura & difficile; onde tanto piu degno di lode è colui, che ciò sa fare qualhora gli si appresenta il tempo, & la occasione. Prudente poi ancora, & molto sauio è colui; il quale sa tosto rafrenare la propria ira, cõtro la quale dè ognuno addoperare i seguenti rimedi, la souente meditatione di colui; il quale con grandissima pacienza superò i furori, gli sdegni, gl'impeti, & l'ire di tutti gli nimici, & auuersari suoi: La consideratione della fragilità

Pro. c. 15.

Rom. c. 12

Eccl. c. 31

ta di se stesso, & de i proprij suoi difetti: & la generosità dell'animo; la quale quanto piu sarà grande; tanto meno darà loco all'ira. Habbiamo di ciò un chiarissimo essempio nel nostro Profeta; il quale fuggendo Absalon suo figliuolo, & il suo essercito; incontrossi in Semei, che maledicendolo senza rispetto alcuno dello stato suo Reale; diceuagli. *Egredere, egredere uir sanguinum, & uir Belial; Reddidit tibi Dominus uniuersum sanguinem domus Saul; quoniã inuasisti Regnum pro eo &c.* Per le quai parole sdegnatosi grandemente contro di lui Abisai, uolle gire à trõcargli il capo; ma il benigno, & pietoso Re Dauit non uolle, dicendogli: *Dimitte eum ut maledicat; Dominus enim praecepit ei, ut malediceret Dauid:* imperò ch'egli molto ben sapeua, ch'egli è proprio di ogni animo nobile, & di ogni cor generoso lo esser clemente uerso di tutti, tardo allo addirarsi, & presto al perdonare à chiunque li fa ingiuria. La onde ben disse Seneca il morale. *Magnanimi est tranquillum, placidum, & propitium esse inimicis, offensam ferre, & despicere: muliebre uero in ira ferue re.* Onde Giulio Cesare è molto lodato dagli scrittori de' suoi tempi, perche di ogni altra cosa si ricordaua, eccetto delle riceuute ingiurie: sapendo egli, che prudente & molto sauio egli era; che la clementia si richiedea in ogni persona honorata, & che si ricercaua particolarmente ne' Prencipi grãdi; qual'egli era; come uirtù, che rende gli huomini molto simili à Dio.

2.Re.c.16

Nota questo detto di Seneca nel li. della Clem.

Lode di Giulio Cesa.

Fra i molti, diuini, & celesti auuertimenti, che ci diede S. Iacopo ne' scritti suoi, registrati nello Archiuo di santa Chiesa, ci disse che ognuno di noi debba esser tardo à far due cose; a parlare, & a scorrozarsi; rimedi eccellentissimi per certo, & degni di quel sacro petto apostolico; contra l'ira. Volle dire questo diuino Theologo, che qualhora tu sei prouocato a ira, dei esser tardo a fauellare per non proferir parole; onde ti sieno date risposte; per le quali tu ti lasci poscia uincere dall'ira. Contro la quale, eccellentissimo rimedio parmi ancora che sia il disprezzare le ingiurie, che ti sono talhora fatte. Ma tu mi dirai; egli è questo rimedio, che mi dai, per certo troppo difficile da osseruare. Io confesso che al senso egli è duro, aspro, & difficilissimo; ma alla ragione non è se non facilissimo. Non ci l'ha egli dimostrato; io non dirò Christo, Dio, & Idea di ogni uirtù, & christiana perfettione; ma gli huomini mortali, Stefano, Iacopo, Andrea, & altri suoi Discepoli, Theologi fatti nella sua scuola? Et di piu, Socrate filosofo, huomo gentile, che mai non conobbe ne Christo, ne i suoi Discepoli, ne della sua dottrina, & diuina Filosofia hebbe gia mai cognitione alcuna; non ci insegnò egli à disprezzare le ingiurie? Leggi la uita sua particolarmente in Diogene Laertio, & lo uedrai. Colui che ti fa ingiuria, ò egli è tuo amico, ò egli è tuo inimico; s'egli ti è amico, sappi per certo, che contro sua uoglia, & inconsideratamente ti offende, & non uolontariamente; imperòche lo amico non fa mai offendere l'altro amico; & s'egli è tuo nimico, ei fa quanto si aspetta di fare all'odio, all'ira, & alla inimicitia: onde punto non ti dei conturbare, ne alterare; perche se e non ti fosse nimico, non ti offenderebbe: si che tu gli dei perdonare, si per esser piu perfetto di lui, si per confonderlo, si ancora per non essere in modo alcuno simile a lui: imperòche, com'e non è la piu uil cosa che lo ingiuriare il

Cap. 1.

Socrate dispregiatore delle ingiurie.

Nota.

Perdonare atto nobilissimo.

il prossimo suo: così e non è la piu nobile, ne la piu generosa, che'l perdonar li tosto ch'egli t'ha offeso; & come non è il piu horribil mostro dell'huomo grandemente addirato; così e non è cosa da esser piu preggiata, amata, & uenerata ancora di un'animo quieto, piaceuole, e tranquillo ogni hora.

Vn'altro rimedio ti dà il moral Seneca cõtro l'ira e dice. *Vis non esse iracũdus? non sis curiosus*. Colui che'l tutto uuol sapere, & inuestigare, troua il piu delle uolte ciò, che non gli aggrada, & che lo fa molto piu ch'ei non vuole, addirare. E non è degno di lode, ma ben di biasmo grande colui, che del continouo ua cercando di sapere ciò che non gli si aspetta di sapere. Onde s'ei troua poscia cosa, che gli spiaccia, & lo faccia addirare; non d'altri, che di se medesimo si dè lagnare. La memoria finalmente della morte è un'ottimo rimedio contro l'ira. L'huomo che considera da douero all'hora del morire, si spauenta, e trema, & non si addira se non contro dei suoi peccati, & dell'offese, ch'egli ha fatto à colui, che regge lo Vniuerso, & ch'è giudice vniuersale di tutto il mondo. Dunque ò miseri mortali: *Irascimini, & nolite peccare*.

Lib. 1. del l'ira.

Sal. 4.

IL FINE DEL LIBRO OTTAVO.

LIBRO

Et a peccato meo munda me.

RAGIONA LO AUTTORE DEL PECCATO DELLA GOLA; SESTO VITIO CAPITALE.

Che cosa sia il uitio della Gola; Cap. Primo.

L' uitio della Gola, di cui habbiamo preso à ragionare nel presente libro; è uno de i sette uitij capitali; & non è altro; dicono communemente gli huomini dotti; che di lui hanno scritto ne' lor componimenti; che uno immoderato, & souerchio mangiare, & bere, & un pigliar piu cibo, & uino di quello, che richiede il bisogno, la natura, & la complessione; piu tosto per satiar la gola, che per sostentare il corpo; ne meno incorre l'huomo in cotal uitio co i delicati, & ben conditi cibi, che i grossi; dice Santo Agostino; & si nota 41. Dist. Cap. *Quisquis*. Colui propriamente passa i termini della ragione nel mangiare, & bere, & pecca per conseguente col uitio della Gola; il quale ha piu cura di nodrire il corpo, che di cibar l'anima, & prima procaccia di empir quello, che di consolar questa con cibo spirituale: impero ch'ei fa contro quel precetto che ci dide il Saluatore del mondo, quando disse. *Primum quærite regnum Dei, & iustitiam eius*; uolendo dire piu chiaramente; auante a tutte le uostre operationi, fate qualche opera spirituale, buona, & santa, & necessaria ad acquistarui la uita eterna. Questa dottrina è per certo diuina & celeste, & degna di colui, che la insegnò; ma nō è gia osseruata ne da coloro; i quali prima empiono i corpacci loro, che pur si facciano il segno della Croce, non che altra opera christiana, & religiosa: ne meno da quelli, i quali a cercare uanno, o che fanno con diligenza grande cercar da altri cibi esquisiti, & uini preciosi; pensieri nel uero molto contrari alla uita, che conduce al cielo; & pensieri che fauoriscono la carne, & ripugnano; allo spirito che nodriscono il corpo, & affligono l'anima: imperòche quanto piu la carne è delicatamente nodrita; tanto piu inchina l'huomo à far maggiori & piu horrendi peccati. Colui che col souerchio bere, e troppo mangiare si nutre & pasce, che altro fa egli, se non nodrire un domestico nemico dell'anima sua? La fame, & non la uolottà dè eccitare il tuo palato. E non puo esser sapiente colui; il qual'è del uino, & delle uiuande delicate amatore, & che in lor pone ogni suo studio, cura, & di-

Nota contra i Golosi.

S. Mat. c. 6

& diligenza: onde si possa piu fiate, una doppo l'altra, empire il suo stomaco, & aggrauare il uentre, benche con gran danno della uita sua corporale; ma molto piu della spirituale; senza punto temere queste celesti, & tremende minaccie; *Væ uocabis diuitibus, qui habetis consolationem vestram. Væ vobis, qui saturati estis; quia esurietis.* L'huomo goloso suole a guisa de gli affamati cani discostumatissimamente, & con estrema auidità prendere i cibi, & bere, & con gli occhi, e tutta la faccia, & altri moti del suo corpo dar manifesti segni a chiunque lo mira, della estrema sua golosità; contro quello che insegnò il ciuilissimo Re Salomone dicendo. *Noli auidus esse in omni epulatione: & non te effundas super omnem escam. In multis enim escis erit infirmitas, & auiditas appropinquabit vsque ad cholcram. Propter crapulam multi obierunt; qui autem abstinens est, adijcit vitam.*

S.Luc.c.6 Costumi de' golosi. Eccl.c.37 Nota questo detto di Salomone, o goloso.

Et à peccato meo munda me.

Delle figliuole nascenti dal vitio della Gola.
Cap. II.

DAL uitio della Gola nascono cinque figlie prencipali, le quali sono per lor natura cosi brutte, cosi sozze, & cosi disformi, che ogni huomo fuggire le deuria con frettolosi passi; ne patire in modo alcuno deuerebbe, che appresso di lui elle ne molto, ne poco facessero dimora. La prima di loro è la offuscatione de i sensi circa le cose spirituali. Et chi non sà, che'l souerchio mangiare, & bere fuor di misura offusca lo intelletto, conturba la ragione, & altera tutti i sensi in modo, che non ponno fare liberamente l'ufficio loro? & che l'huomo in quel tempo grauemente oppresso, viue piu tosto a guisa di un brutto animale; che di creatura ragioneuole? & ch'esso lungi da terra alzar non può, & dalle cose uili, & basse pur'un minimo suo pensiero? La onde ben disse Isidoro nel 42. capo del secondo libro del sommo Bene ragionando del uitio della gola; & in questo nostro proposito. *Qui nimium cibis vtuntur; quanto magis ventrem pascunt: tanto amplius sensum mentis obtundunt. Gulæ saturitas nimia aciem mentis obtundit; ingeniumque hebescere facit.* La seconda figlia della gola è una certa letitia, & allegrezza sciocca, nascente da ciò ch'è stato detto mò mò; della qual'allegrezza è scritto. *Vinum omnem mentem conuertit in saturitatem, & iocunditatem:* Onde l'huomo in quell'hora si dà ad intendere di essere in un certo modo; signore del mondo, & si forma nel capo, che da i continoui uapori del uino, & cibo souerchio e aggirato; mille chimere le piu strauaganti del mondo; in maniera che, tu lo uedi far molte pazzie: al che alludendo il beato Pontefice Gregorio disse. *Penè semper voluptas epulas comitatur.* La terza figliuola è il souerchio ragionare; O quante parole impertinenti, & fuor di proposito fa uscire il uino fuor delle bocche humane per hauer'egli prima intorbidata la ragione: Però non senza causa disse quel Satirico

Prima figlia della gola. Isidoro. La seconda. 3. Esd c.3 Lib. 1. Mor. La terza figlia.

tirico Prattico delle cose mondane. *Fecundi calices, quem non fecere disertum*? Qual cosa è tanto ascosa, che'l uino non la faccia riuelare? Onde nacque, dice il santo Pontefice Gregorio in una homelia; che lo Epulone chiedeua in quei graui supplici eterni un poco di acqua per refrigerar alquanto la sua lingua; se non perche hauendo egli ne' sontuosi & lauti suoi conuiti molte, & molte fiate pecato con uari, & diuersi suoi ragionamēti uani, era piu in quella parte atrocemente cruciato (così richiedeua la diuina giustitia del giustissimo Idio) che in altra parte? La quarta figlia nascente dal uitio capitale della gola è la buffoneria, che disonesta ogni atto humano. Quand vene sono, i quali poscia c'hanno bene pieni gli stomachi loro, & i capi di uini, & di uiuande; cominciano à buffoneggiare, à far diuerse sorti di atti ridicolosi, & uarie lor scioccherie per intertenere gli circostanti? Tutte queste cose, & molte altre ancora, ch'io non uò scriuere in queste carte; per esser'elle al mondo talmente chiare & palese, che e non fa di mestiero, ch'io mi affatichi punto per darle ad intendere à chi è per leggere questi miei componimenti, sono cagionate dal uitio della Gola. La cui ultima figliuola è la immōditia del corpo, ma molto piu dell'anima. Qual'huomo goloso serue alla crapula per nodrir ben bene il suo corpaccio, & nō si sente ardere cōtinouamēte e giorni, e notti i lombi dalla lussuria, & abbrusciare il petto da' desideri di lasciui amori? & imbrattato da gli escrementi naturali? ò non proua altre cose, per certo troppo indegne da esser scritte, & narrate su le carte? O insatiabil gola, di quāti graui, sporchi, sozzi, & brutti errori sei tu cagione. Tu sei pur causa, che molti figliuoli degli huomini uiuino in questa uita mendichi negli ultimi lor'anni, & che nella futura sieno poueri affatto affatto di tutti i beni: & anco che molti altri sieno al tutto priui di misericordia, & di pietà christiana; si come fu il ricco Epulone; del quale ragionando Gregorio Nisceno dice. *Quia diues non fuit misertus pauperis ad ianuam iacentis, cùm misericordia egeat, non exauditur*. Et Chrisostomo santo dice. *Non autem quia diues erat, torquebatur; sed quia misertus non fuit. In hoc seculo esurire, & sitire noluit, propterea illic inter flammas sitiens stillam aquæ quæsiuit, nec inuenit*: ci dice Isidoro. Quanti poi ancora per tua cagione ò maladetta gola finiscono tosto la lor uita? *Propter crapulam multi obierunt*. Tu non solo noci all'anima humana; ma etiandio al corpo; ilquale per tua cagione di forte diuenta debole; di agile molto graue; di bello, & formoso brutto, & difforme; di sano infermo; di giouane uecchio innanzi tempo, & finalmente di uiuo morto. Quando ò ingorda Gola non hai ciò che tu brami, ti attristi e affliggi; & quando tu hai piu che non desideri; ti conturbi molto, perche non hai un corpo capace di qualunque cosa: di maniera che, se non hai cosa ueruna, stai afflitta; & se tu hai molte cose; ti senti diuenir meno per lo souerchio dolore.

S. Grego.

La quarta

La quinta & ultima

Gregorio Nisceno.

S. Giou. Chris.

Isidoro li. 2 de' sum. Ben c. 42.

Eccl. c. 36

Et

Et à peccato meo munda me.

De i cattiui effetti cagionati negli huomini dal uitio della Gola. Cap. I I I.

SApeua molto bene il Re celeste, & gran legislator del mondo Giesù Christo quanto egli è nociuo à i miseri mortali il uitio della gola, la ebrietà, & la crapula, onde ci auuertì dicendo. *Attendite, ne fortè corda uestra grauentur crapula, & ebrietate.* Attendete; uolle dire piu chiaramente, o tutti uoi miei fideli; & che di seguitar me uostro Signor, e Dio fate professione; siate molto bene accorti, & auuertiti di non ui lasciar uincere dalla gola in modo; che'l corpo, la mente, lo intelletto, & la ragione sia intorbidata in uoi dal souerchio bere, e troppo mangiare: per loche ci diede chiaramente ad intendere, che la gola è peccato, & peccato graue: conciosia che per sua cagione l'huomo si allōtani dal debito ordine della ragione; & lasci uincere dallo appetito disordinato, & malissimamente regolato. Come la temperanza si gouerna con la regola della ragione: così la gola da cotal regola partendo si gouerna cō l'appetito sensitiuo, & disordinato affatto: onde conuien che sia necessariamente peccato mortale. Hora si ha da auuertire in questo loco; che la gola per se medesima, & simplicemente considerata non è peccato mortale; conciò sia che'l suo obietto non sia contrariante ne alla charità di Dio, ne tampoco del Prossimo: ma ella è peccato mortale per rispetto delle circonstanze: ciò è, quando l'huomo da un desiderio disordinato, che lo disuia dal debito & ultimo fine, si lascia uincere in modo, che ne anco si cura di far contra i diuini comandamenti; purche ottener possa ciò ch'ei brama per satiar la gola, & empire il suo corpaccio fuor di misura, & oltra il bisogno, che richiede la natura, & la sua complessione: il qual disordinato affetto è peccato mortale; per che disuia l'huomo da Dio, in loco del quale fa ch'egli elegge un bene transitorio, corrottibile, che non dura se non un breue spacio di tempo; per suo ultimo fine.

S. Luca c. 21.

Gola quā do sia peccato mortale.

Quantunque la gola per se medesima non sia peccato: ella diuēta tuttauia; come habbiamo detto; peccato per rispetto delle circonstātie, che la fanno esser tale, & rispetto à i molti & diuersi mali cagionati da lei ne i troppo fragili mortali. E non si legge egli che Camble Re de' Lidi fu così uorace, & dedito al uitio della gola, che non si puotè una notte contenere, ch'ei non mangiasse la propria sua consorte.

Bestialità signalata di Cāble Re de' Lidi

Et Vido Pollione non nodriua egli i pesci in una sua peschiera (ahi crudele, & empio) con le carni, & sāgui de gl'infelici suoi serui, da lui iui gittati à cotal'effetto; accioche fussero per cotal pastura piu delicati, & soaui al gusto?

Crudeltà & gololità di Viuo Pollione.

Vno per nome Fago, fu talmēte dominato dalla gola, che vn giorno in vn publico cōuito di Aureliano Imperadore, si deuorò un cingiale, un porcellet to, cēto pani, oltra che si beuè una grāde Anfora di uino. Eraclide fu così grā diuoratore, & così estremo beuitore; che si pigliaua gioco d'inuitare in uno istesso giorno uari & diuersi suoi conoscenti, questo à un'hora, quell'altro à un'altra, un'altro à un'altra hora fino à tanto, che si finiua il giorno; à bere

Fago.

Eraclide.

& à mãgiare,& a ciascuno di loro daua buon cõto di se medesimo in modo, che egli straccaua tutti;rimanendo egli inuincibile ogni uolta. Essendo stato inuitato una fiata Astidamo Milesio da un suo amico ad un conuito, ch'egli apparecchiato hauea à molti suoi famigliari, & amici; egli solo si diuorò tutto quello,che per cibar molti era stato honoreuolmẽte apparecchiato & cotto: così grã forza hebbe in lui il uitio della insatiabil gola: La quale puotè tanto nel uitioso,crudele,& dispietato Nerone,che spesse fiate à mezo il giorno cominciaua à cenare,ne si leuaua da mensa, ch'era passata la meza notte. Andobõto Re d'Inghilterra mangiò,& beuè tanto in un cõuito,che in un subito poi crepò. Lucio Pisone due giorni continoui diede opera al bere,& al mangiare in casa di Tiberio Imperadore. I figliuoli d'Israel poscia che formato hebbero gl'Idoli, & drizzati loro altari, & offerti nefandi sacrifici con incredibil offesa del Dio uiuẽte;si misero à crapulare,à sbeuacchiare,& à far mille dissolutioni,per le quali furono poscia seuerissimamente castigati. Ma à che spẽdere hora il tẽpo à narrare i mali cagionati dal uitio della gola negli huomini delli passati tẽpi, conciosia che ogni giorno si uegga hor questo,& hor quell'altro capitar male per rispetto di così fatto uitio? E nõ ueggiamo noi per la cõtinoua isperienza quãti mali sono ogni giorno cagionati dal souerchio bere,dal superfluo mãgiare,& del cõtinuo crapulare? Quãti huomini ui sono in ogni stato,i quali disprezzãdo tutti i buoni, & ottimi costumi, solo si dãno alla crapula,& à una uita troppo licentiosa;cõ bando di ogni sorte di uirtù? La onde si può bẽ dire quello che disse altre uolte il Toscã Poeta

La Gola, e'l sonno, e le otiose piume,
Hanno dal mondo ogni virtù bandita.

Astidamo. Nerone. Andobõto. Lucio Pisone. Esodo. c. 32. Num. ca. 25. Petrarca.

Et à peccato meo munda me.

Che l'huomo non si dè lasciar vincere dal vitio della Gola. Cap. IIII.

NON de crediamo noi, che'l gran Moderator dello Vniuerso Dio glorioso,habbia dato a tutti gli animali grandi,così grã bocca (e nol ueggiamo noi chiaramente discorrẽdo per le specie degli animali con giudicio,& con diligenza?) & a gli huomini ꝑ grandi che siano,così picciola;se non per darci ad intẽdere,che come sono di tutti i uiuenti in questa inferiore & bassa sfera;piu nobili,& eccellenti;così debbono nel bere, & mangiare esser piu di tutti continenti, & ꝑ rchi? Et perche,se non perche chi uiue temperatamente, oltra che si conserua sano di corpo (ci lo insegna, & dimostra chiaramente la prattica, & la isperienza) ha sempre ancora i sensi, e tutte le altre potentie suegliate, & prõte à far gli uffici loro? Gli huomini saui, che sono di tutto questo benissimo informati;pigliano sẽpre il cibo nõ per satiare il sẽso,& la gola;ma per sostẽtar la uita;& piu tosto per medicamẽto che ꝑ nodrimẽto. *Nõ ad luxuriã, uel ad satietatẽ; sed tantũmodo corpus sustẽtetur; epulis est utendũ:* ci disse Isidoro nel 42. capo del 2. libro del sommo bene. Volle Idio porre la bocca dell'huomo non uicina alla terra, ne uerso di quella; ma in alto, & uerso il

Bocca picciola per che data all'huomo. Isidoro.

il cielo per darci ad intendere, che ciascuno di noi dè hauer piu cura di nodrire l'anima, & la mente sua con cibi spirituali, celesti, & diuini: che di pascere il corpo di nodrimenti terreni, & corrottibili (come nel uero sono tutti; e nol vediamo noi?) imperoche chiunque consuma il tempo nel pascere il suo corpaccio, merita di esser piu tosto annouerato fra gli animali brutti; che tra gli huomini, & fra gl'idolatri piu tosto, che tra i catholici; imperòche del suo uentraccio egli si ha fabricato un Dio; come vuole il diuin Paolo: ne fa lo infelice, che dentro ui stanno ascosi, come in un lor Idolo, gli Demoni dello Inferno che ui dāzano, & fanno festa. E nō è huomo alcuno christiano, il quale pensando tal'hora à i gran mali cagionati dalla gola; non si sdegni grandemente contro di lei, non l'habbia in odio, & non l'aborrisca come cosa dannosa, uituperosa, uitiosa, disonesta, incontinentissima, instabilissima, & rouina estrema tāto delle anime, quāto de i corpi humani ancora. Qual cosa fu la rouina di tutto il geno humano, se nō la gola? Chi priuò Esaù della sua primogenitura se non la gola? Qual cosa fece cosi insolente il popolo hebreo negli deserti, & offendere cosi grauemente il Dio del cielo, se non la gola? Chi ci serrò il cielo, se non la gola? Chi ci aperse lo insatiabile Inferno se nō la gola? Chi fece torre la uita al gran Precursore di Giesù Christo se non la gola? Et onde fu sepolto nello Inferno il ricco Epulone se non per la gola? Questi effetti della insatiabil gola, & altri simili, sono eglino tali; che noi la debbiamo accarezzare? Certo nò. La gola fa infermar molti, & non risana nissuno: ond'è commun parere de' Medici, che la maggior parte delle corporali infirmità sieno cagionate dalla gola, & dalla sua grande insatiabilità: E nientedimeno quanti ue ne sono, i quali, non curando punto la sanità de' corpi loro, le danno ogni sodisfattione purche possino; tanto nel mangiar souerchio; quanto nel superfluo bere? Laqual cosa com'è uituperosissima, & piu tosto bestiale, che humana: cosi il uiuer parco e temperato, non è se nō cosa honestissima, & molto ciuile: però quegli antichi & sapienti Filosofi, che diedero leggi a' popoli, & ordinarono le Republiche loro, come fu Licurgo, & altri simili à lui; sempre si sforzarono di persuader loro il uiuer parco, sobrio, & continente, & uituperare il superfluo mangiare, & il troppo bere come cose indegne di ogni sorte di persone. O felici quegli huomini, che uissero nella prima etade; poi che del poco si contentauano, & del souerchio punto non si curauano.

Bocca de l'huomo perche in alto posta

Filip. c. 3.

Gen. c. 3.
Cap 25.

Esso. c. 32

Parere de' Medici.

Panis erant primis uirides mortalibus herbæ,
Quas Tellus nullo sollicitante dabat.
Et modo carpebant uiuax è cespite gramen;
Nunc epulæ tenera fronde cacumen erant.
Postmodo glans nata est, bene erat iam glande reperta.
Duraque magnificas quercus habebat opes.

Ouidio. Lib. 4. fas.

Volesse Idio, che fino al giorno di hoggi si fusse uiuuto con la istessa maniera di uiuere, & che la insatiabilità humana mai non hauesse hauuto loco in tempo alcuno: imperò che li mortali sariano & migliori, & di gran lunga piu felici, che non sono.

Et a peccato meo munda me.

Come l'huomo pecchi nel mangiare.
Cap. V.

Lib. 2 del fom. ben. c 42.
Parere d'Isidoro.

Egli è parere d'Isidoro, che nissuno possa compitamente rafrenare in se medesimo gli altri uitij, & dominar loro apieno: se prima e non si è assuefatto a uiuere temperatamente, & a porre il freno al uitio della Gola. Egli non fa caso, che l'huomo desideri tal'hora piu una qualità de' cibi, che un'altra; ma vuol bene, che sia grau'errore il bramare gran quantità de' cibi per puoter meglio empire il uentre, & sfogare la ingordigia grande, & la estrema insatiabilità della Gola: imperòche; com'egli ben dice nel medesimo loco; nissuno può diuentar uirtuoso da douero; ne ornarsi di ciuili, & belle qualitadi: se prima e non ha imparato à assuefarsi à domare il uitio della Gola. Et quello che grandemente importa; nissuno può: dice egli; cacciare da se gli spiriti immōdi, se non col mezo dell'astinentia. *Tunc enim hostes* (dice egli) *qui extra nos sunt, a nobis fortius superantur; quando prius, quæ intra nos sunt, uitia extinguuntur. Nam frustra foris agit bellum, qui intus habet periculum*. Mentre che l'huomo attende con diligenza à darsi alla crapula, & a empirsi con quātità di varie & diuerse sorti di cibi, & uini; apparecchia la stanza a gli nimici suoi; i quali nel di dentro lo conturbano continouamente, & nel di fuori gli fanno una perpetua guerra. Pecca l'huomo pigliando il cibo fra uarie sorti di buffonerie, & parlamenti otiosi, & uani; le quali cose per lo piu sogliono hauere la stanza loro ne i conuiti & fra le mense cariche di quantità grande di uiuande, & colme di uarie sorti di uini. Però non senza causa i Padri sāti ueri institutori delle sacre & sante Congregationi de' Claustrali, instituirono fra le altre diuine osseruanze religiose; che alle mense, mentre si mangia, si tenga silentio, & si legga ò latina ò uolgare qualche lettione per cibare in un medesimo tēpo il corpo, & l'anima, & per schiuare ancora quei difetti; che nascono dalle mense degli huomini mondani, & carnalacci; alle quali si sogliono nodrire & pascere Buffoni, & parasciti; non senza offesa del Dio uiuente; & danno delle anime humane; & cauare il freno alla Gola, & alle lingue; non ostante che, come disse Periandre. *Voluptas citò perit: honor immortalis est*. Come che'l tacere & il silentio sia molto piu profiteuole, che'l ragionar souente, (però ben disse Cleobolo uno dei sette sapienti della Grecia; *Audiendi quàm loquendi studiosior esto: e Biante: Ne præceps sis ad loquendum*) & necessario per imparar di fauellar poscia piu prudentemente: egli è necessarissimo particolarmente ne i conuiti, & alle mense: doue sono tal'hora alcuni, che piu tosto si compiacciono di ascoltare che di ragionare, & di notare, che di lodare. La lingua è uno istromento molto facile à mouersi in ogni tempo, & in ogni loco; ma particolarmente in cosi fatti luoghi: doue sogliono fare i uini & le uiuande la loro ultima proua: & sauio è ben colui; che quiui sa piu tosto tacere, che fauellare. E nō ci diede Idio due

Isidoro.
Periādre.
Cleobolo
Nota.

orecchie, & una sola bocca per altra causa al mio giudicio: se non per darci ad intendere che debbiamo udir molto, & parlar poco, & spendere piu tempo nell'udire, che nel fauellare: imperò che tal'hora è suole interuenire, che parlando, e dicendo tu ciò che vuoi; odi poscia quello che non ti aggrada.

Quando tu siedi à mẽsa, non vuole il morale Salomone ne' suoi Prouerbi, che tu miri alle uiuande poste dinanzi agli altri; ma ti fa auuertito, che tu debbi attendere à casi tuoi con ogni grauità, & modestia; col cui parere si cõforma medesimamente Vgo nel libro de Claustro animæ; doue ci dice; ch'egli è necessario il custodir gli occhi ne i conuiti, per non mirar iui i fatti altrui. Sogliono peccare gli huomini tal'hora nel uolere le uiuande adorne di uarie sorti di colori, ò d'oro, ò di argento per incitar piu facilmente la Gola à mangiare, & a satollare il uentre: & etiandio nel modo del mangiare; imperòche sogliono poi intemperatissima, & discostumatissimamente, con mille uari gesti & moti incomposti, & bestiali piu tosto, che ragioneuoli pigliar tosto i cibi dei piatti; tagliarli con fretta; diuorarli ingordemente, & mandar fuori tal'hora inconsiderate uoci, risi horribili, strani sospiri, & altre cose indegne di ogni persona humana: & empire quanto mai ponno i lor Vntracci con danno grande della sanità de i corpi loro, ma molto piu delle anime.

Cap. 22. Auuisi di Salomone. lib. 2.

costumaci de' Golosi.

Egli è per certo una grã de insatiabilità quella degli huomini golosi; i quali mai nõ si satiano ne di bere, ne di mãgiare; ne si parteno contenti da quel le mense; alle quali non ueggono appresentar cose strane, & portate di lontani paesi. In un prato si pasce un bue, in una selua un ceruo, sotto vna quercia un cingiale, in un picciolo lago uarie sorti di pesci: & l'huomo goloso fa cercare per tutte le sfere degli elementi diuerse sorti di animali da satollarsi; & quanto piu preciosi sono & rari; tanto piu si rallegra, gioisce, & fa festa; perche con suo grandissimo diletto può satiare la sua Gola. Aristippo comprò una pernice, per lo prezzo di cinquanta drachme: e lo Imperadore Vitellio fece una cena; nella qual'egli hebbe dua milia pesci eccellentissimi presi in diuersi luoghi, & sette milia uccelli di uarie sorti; & spesse fiate pigliando le uiuande dal foco, che buliuano, & fumauano, se le mangiaua con grandissima auidità; infamia per certo & disonore estremo della gran dignità, ch'egli hauea indignissimamente, & fatto non degno di altra persona; che di un suo pare (leuatagli la dignità imperiale) figliuolo di Semiamica publichissima, & infamissima meretrice di que' tempi. Peccano finalmente gli huomini golosi sedendo alle mense, & bramando con ardentissimi desideri di hauere le Gole piu lunghe di quelle delle cicogne per sentire maggior diletto nel bere & nel mangiare; si come desideraua medesimamente uno pe nome Filossene: a cui era simile Sergio Galba; ilquale soleua leuarsi la mattina di buon'hora à pascersi, & satiolarsi al lume di candelle; così gran diletto egli prendeua nel bere, & mangiare. Altri poi si sogliono grandemente dilettare di hauere delli primi frutti che nascono, & sieno pur cari quanto esser si uoglia; onde prendeno grandissimo piacere: & altri finalmente si compiacciono & chi di una sorte, & chi di un'altra di cibi, contristandosi solamente allhora gran

Aristippo Vitellio. Nota per tua fè.

Filossen. Sergio. Galba.

demente; quando non ne hanno quella gran quantità, che per satiare compitamente la Gola essi uorrebbono.

Et à peccato meo munda me.

De i mali cagionati dal superfluo, & uitioso mangiare. Cap. VI.

IL primo male, che suol cagionare il mangiare & ber souerchio ne' corpi humani, sono le infirmità. E non si uede egli, che gli huomini golosi, & che di grandemente mangiar si dilettano; cadeno per lo piu in lunghe, & noiose infirmità? Ci lo dice il gran prattico Salomone. *In multis escis erit infirmitas:* & ci lo dicono tutti i dotti Medici; i quali concordeuolmente conchiudeno, che molto piu sono quelli, che dalla Gola uengono uccisi, che dal ferro. Ragionando Chrisostomo santo sopra S. Mat. contra l'huomo goloso, & che pone ogni suo studio nello ingrassare il suo corpaccio, dice. A che ingrassi tu tanto il tuo corpo? Ti habbiamo forse noi a sacrificare? Dalle cõtinoue & souerchie repletioni nasce, dice il moral Filosofo Seneca in una sua epistola. *Pallor uultus, neruorum tremor, & miserabilior, & execrabilior, quàm ex fame macies: Inde decolor faciei; quid capitis uertiginem dicam? quid auriũ, quid oculorum tormẽta dicam? multos morbos multa fercula fecerũt.*

Eccl. c. 36

S. Giou. Chrif.

Seneca.

Il secondo male dalla Gola cagionato è la libidine. *Ingluuies* (dice il penitente & gran Padre S. Girolamo in una sua epistola) *ad luxuriam facile prouocat*. Come il foco è dall'olio fomentato, così la sporca libidine è dal souerchio mangiare accesa & nodrita: ne è cibo così vile, ne così grosso; il quale preso souerchiamente, non accenda, & nodrisca la libidine nel corpo humano. *Ex adipe* (dice il nostro Profeta) *prodijt iniquitas*. Quanto piu grasso è il cauallo, tanto piu resistenza, & forza fa à chi lo caualca; e tanto piu ha forza cõtro lo spirito, & la ragione la insolente tua carnaccia; quanto piu tu la nodrisci, & pasci. Quanto piu legna tu poni sopra il foco; tanto piu egli si accende: & quanto piu tu attendi à nodrire cõ quantità di cibi la carne tua; tanto piu s'infiamma di lussuria, & arde: onde tu giorni e notti ti consumi. *In dulgere gulæ noli; quia uentris amica est.* Nõ uolere adunque far seruitù souerchia alla gola; imperò ch'ella è molto amica del uẽtre, & egli è tuo capital nemico: & quãto piu tu lo accarezzi; tãto piu egli diuẽta insolẽte; e à te ribello.

S. Girola.

Sal. 72.

Cato.

Il terzo male, di cui cagione è la insatiabil gola, è che; come fu anco detto già da principio; intorbida lo intelletto, onde non può fare liberamente l'ufficio suo. *Nihil animam ita obruit* (dice quel gran specchio di pennẽza, & di austerità S. Girolamo) *ut uenter plenus, & æstuans: huc, illucque se uertens.* Dice Cassiano nelle collationi de' Padri; *Nihil adeo obstruit intelligentiam, sicut comessatio, & ebrietas*. Lo Ecclesiaste per acquistare la sapienza, si risolse di astennere se stesso dal uino: & disse; come si legge nel 2. capo di quel libro. *Cogitaui in corde meo abstrahere à uino carnem meam: ut animum meum transferrem ad sapientiam; deuitaremque stultitiam*. L'huomo ben satollo si scorda ciò che di bello ei sa, & di buono; ne può, mentre in cotale stato si troua, imparare cosa ueruna.

1. S. Pie. 2. cap.

Gal. c. 5.

S. Giro.

Gio. Cas.

Il

Il quarto male cagionato dal uitio della gola è la mutatione delle uirtù, ne i uitij; il che ci fu figurato quando Nabuzardan Generale dello essercito del Re di Babilonia Nabucdonosor; destrutta quasi tutta la città di Gierusalemme, andò alla distruttione del Tẽpio, & indi leuò tutti i uasi di oro, & di argento dedicati dal Re Salomone al seruitio di quello, portandogli in Babilonia, & seruendosi di loro negli usi profani.

4. Re. c. 25

Il quinto è, che fa talhora diuentar pouerissimi quelli, che per lo innãzi erano ricchissimi; & che questo sia il uero, dicacilo Dionigi, il gia Re di Cicilia, il quale per la sua grande inopia fu astretto a diuentar Maestro da scuola nella città di Corinto; s'egli è uero ciò che di lui ci narra Valerio Massimo nell'ultimo del 6. lib. Il sesto è, che fa diuentar ladri, & assassini gli huomini. Il goloso; poscia ch'egli ha consumato tutto il suo hauere: per uiuere; s'egli è di sãgue illustre; tolle à forza il suo à questo & à qll'altro: & s'egli è huomo di bassa cõditione; si mette finalmẽte alla strada, spogliãdo hor questo, & hor quell'altro fino à tanto, ch'ei; come merita; finisce miseramẽte i giorni suoi. Sono oltra di questo indeterminati i mali cagionati dalla gola; particolarmẽte ne i banchetti; i quali nõ si finiscono quasi mai senza offesa di qualche particolare. Nel conuito di Absalon ui lasciò la uita Amon: in quello di Ester Aman; in uno che fece fra gli altri Alessandro il Magno, Elico suo gran fauorito; in quello che fece Herode il dispietato, & iniquo a suoi Baroni, ui restò morto cõtro ogni legge, & ogni ragione il Santiss. Gio. Battista, & finalmente non se ne fa nissuno; che non ui rimanga qualchuno offeso ò nell'honore, ò nella uita. L'ultimo male finalmente & il maggiore che fa il uitio della gola è, che serra il Cielo, & apre lo Inferno à tutti gli huomini golosi, & nel mangiare dissoluti, & incontinenti.

Dionigi Siracu.

Valerio Massimo.

Successi de' grã cõuiti

2. Re. c. 13. Ester. c. 7.

S. Math. c. 14.

Et à peccato meo munda me.

Del uitio della Ebrietà. *Cap. VII.*

SApendo il diuin Paolo quãto sia nociuo il uino superfluo à tutti li mortali; disse per auuiso à noi fideli; come à quelli, che di ogni altra sorte, & stato di huomini debbiamo esser piu perfetti; cotai parole. *Nolite inebriari uino, in quo est luxuria.* Sopra le quai parole dice Haimone. *Per luxuriã dẽmus intelligere oĩa uitia; quæ per ebrietatẽ solent eueni: et ebrietas nullũ uitiũ excusat.* La ebrietà è un uitio uituperosissimo; imperoche tolle la memoria; dissipa i sẽsi, cõfonde lo intelletto, ci prouoca alla libidine, ingrossa la lingua, corrõpe il sangue, indebolisce le forze, abbreuia la uita, riuela i secreti, cõcita gli animi all'ira, macchia i corpi, & fa diuẽtar l'huomo poco meno che una bestia. Dũque; *Ve qui surgitis mane ad ebrietatẽ sectãdã, & potãdũ usq; ad uesperã, ut uino æstuetis. Ve qui potẽtes estis ad bibẽdũ uinũ, & uiri fortes ad miscẽdã ebrietatẽ:* Sono minaccie del Profeta Sãto Isaia dallo Spirito santo inspirato cõtro i gran beuitori, & ubriachi, i quali sogliono in ogni lor moto gir uacillando. *Turbati sunt, et moti sũt sicut ebri⁹:* & cõtinoua mẽte sogliono esser dal sõno oppressi: *Qui ebrij*

Efe. cap. 5.

Haimone

Effetti della ebrietà

Lib. 2. del sonno Be. ac. c. 43. ebrij sunt; nocte, & die dormiunt: Dice Isidoro. Come le uiuande generano la crapula; così il bere causa la ebrietà; & la ebrietà genera la perturbatione della mēte, il furor del core, & la fiāma della libidine: & aliena in modo la mēte; ch'ella nō sa dou'ella si sia; onde ne anco si sente il male cagionato dalla istessa ebrietà. Come il uino nouo, che bolle nelle botte, suol gittar fuori ogni sorte di bruttura iui chiusa & riserrata; così l'huomo ubriaco riuela ciò ch'egli fa, & dice ancora piu di quello che fa; tanto è possente il uino, & così gran forza nel suo petto egli ha; ma molto piu nel capo in quell'hora assai piu aggirato, che la macena del molino, quādo dal gran corso dell'acqua cadente al basso ella uien mossa. Nissuno dunque si fidi di riuelare i suoi segreti agli huomini, che amano il uino, onde souente si vbriacano: imperoche; come ben dice Seneca il morale in una sua epistola. *Vbi possedit animum nimia uis uini; quicquid mali latebat, emergit*. Sogliono molti amar talmente il uino, che cōsumano il giorno di Dominica nel bere tutto quello, che si hanno guadagnato nella settimana passata: Della qual sorte hi huomini ragionando un sapiente disse. *Operarius ebriosus non locupletabitur*. L'huomo ubriaco è quà & là girato, come se fosse un brutto animale: onde può molto ben comprendere ciascuno giudicioso; quanto sia uituperoso il uitio della ebrietà in ogni sorte di persone; poiche fa degli huomini, bestie; che sono così bestiali, & insolenti; che senza rispetto di sorte alcuna offendono & con fatti, & con parole, chiunque si fa lor incontro: imperoche'l uino riscalda molto il sangue; onde s'infiamma tosto il core, & quinci facilmente si genera la colera; si conturba affatto la ragione, & s'intorbida lo intelletto, come fu detto di sopra; & l'huomo allhora si espone ad ogni sorte di pericolo senza temere cosa ueruna; non discernendo il bene dal male, ne la uia piana dagli alti precipitij, gli amici dagli nimici, ne i forastieri da i domestici; onde da ogni parte causa tumulti, & graui disturbi; però non senza causa disse Salomone. *Tumultuosa res est ebrietas*. Diuentano talhora gli huomini per rispetto del uino, che beueno souerchiamente, feroci come Leoni; altre uolte per uergogna, come timidi agnelli; alle uolte à guisa de' porci, però che si sommergono tutti nella lussuria, come quegli sogliono nel loto, & nelle acque turbidissime: & finalmente sogliono diuentar piu curiosi, delle Simie. Conoscēdo questi difetti con molti altri essere ogni hora cagionati dal uino i Gētili Romani, & doppo loro i Sarraceni, lo uietarono particolarmente alle donne loro; e i Rechabiti mai uollero ber uino; & à i Sacerdotti della sinagoga era prohibito bere del uino nel tempo, che deueano entrare nel santo Tempio per seruir al Dio uiuente. Ragionando Seneca de gli huomini ubriachi; dice in una sua epistola. Molte cose uituperose fanno gli huomini ubriachi; le quali si uergognano di fare i sobri. Et altroue dice parlando della ebrietà. *Nihil est ebrietas, quàm uoluntaria insania*. Onde chi è piu brutto dello ubriaco? *Cui fetor in ore, tremor in corpore, cuius mens alienatur, & facies transformatur?* Però egli hebbe molto ben causa di dirci il dotto Filone Hebreo nel libro della uita contemplatiua; che ognuno di noi debbe fuggire il souerchio mangiare, come cosa inimicissima al corpo sì; ma molto piu all'anima. *Expergiscimini*

Marginal notes: Forza del uino. — Auuiso. — Seneca in una Epist. — Eccl. c. 19. — Pro. c. 20. — Gier. cap. 35. — Leui. c. 4. — Ebrietà ciò che sia secondo Seneca. — Lothario. — Filone hebreo. — Gioel. c. 1.

Scimini igitur ebrij, & flete omnes, qui bibistis in dulcedine; quoniam periit ab ore vestro.

Et à peccato meo munda me.

Quanto sia nocivo à ciascuno il uitio della ebrietà. *Cap. VIII.*

RA giouando il glorioso, & penitente Padre San Girolamo della ebrietà dice queste parole. *Vbicunque saturitas, atque ebrietas fuerit; ibi libido dominatur.* Vno de i principalissimi effetti della ebrietà è la lussuria; a che grandemente ella l'huomo inchina. Dice santo Ambrosio. *Plerosque gula, & abundantia uini turpiter in luxuriam seducuat.* Et Isidoro dice. *Ebrietas gignit furorem cordis, & flammam libidinis.* La ebrietà debilita grandemente i corpi humani; però disse il gran Padre Basilio in questo proposito. *Plurimi homines per vinum maximam debilitatem contraxerunt; nec potuerunt consequi pristinam firmitatem: quia non temperauerunt gulæ ardorem.* Diuenta l'huomo per la ebrietà così insolente; che egli si dà ad intendere in quel tempo, di essere il maggior huomo del mondo; onde non fa stima di persona alcuna; ne conosce amici, ne parenti; perche nel uero egli è fuor di se medesimo. *Ebrietas enim* (dice Isidoro) *ita mentem alienat; ut ubi sit, nesciat.* Onde nasce che l'huomo fa poscia diuerse & strane pazie, & atti che moueno à riso chiunque lo mira in quell'hora. Molti ancora per la ebrietà sono morti, & muoiono di morte repentina; & particolarmente i giouani; come dottamente proua il gran Filosofo naturale Aristotile ne' suoi problemi. Egli è di parere S. Tomasso, S. Gio. Chrisostomo, & il Concilio Agatense, che la ebrietà sia la radice, & nutrice di tutti i uitij, & peccati. Et chi uede vno ubriaco, non conosce chiaramente, ch'egli primieramente pecca nel souerchio bere; onde; come piu uolte habbiamo detto; oscura la ragione, offusca lo intelletto, & diuien simile ad un brutto animale; & offende con parole, & fatti ciascuno indifferentemente; commettendo oltra di questo diuersi peccati di lussuria, & di altra sorte ancora? Il uino non è per sua natura se non buono; ma per accidente egli è pessimo in colui, che l'usa fuor di misura, senza modo, & senza freno. Et chi di noi nol sa, & uede ogni giorno per isperienza in questo, & in quell'altro? Colui, ch'è ubriaco, nõ fa peccato alcuno; dice Santo Agostino in un suo sermone, ma egli è tutto peccato. Però uno delli piu cari amici, c'haggia il Demonio, è la ebrietà. Ahi, come dunque è uituperoso, & infelice l'huomo ubriaco: nel quale non habbita se non il peccato, se non il Diauolo dello Inferno. E non è huomo, ne donna, per bella, & leggiadra che sia; che per la ebrietà non diuenga disutile, ditorense, & cosa ridiculosa: imperoche le s'intorbidan gli occhi, sa la bocca spumosa, le trema la uoce, le s'ingrossa la lingua, non può formar parola, le trema il corpo, non discerne cosa ueruna, non intende, non discorre, non conosce; ond'è una bestia. *Sepulcrum patens est guttur eorum.*

S. Girola.
S. Ambr.
Isidoro.
S. Basilio.
Isidoro 2: lib del sómo Bene cap. 43.
Aristotile
Nota.
Nota del uino.
Effetti del la ebrietà.
Sal. 5.

Però

1.Cor.c.5 1.Tess.c.3. Però ci essorta il diuin Paolo à fuggir così fatta sorte di gente come cosa abbomineuole, & indegna di essere ne anco ueduta nel mondo fra la specie humana. L'huomo ubriaco, & che del souerchio bere molto si diletta, quanto piu beue, tanto piu arde di sete; onde si uà consumando a poco a poco, & per lo piu allo improuiso perde la uita. L'ubriaco ha fra gli altri suoi difetti, questo ancora; (è cosa per certo molto ridiculosa) che mentre guarda; per causa di essempio; a un'huomo, gli par di uedere un somare; ne mai scorge cosa ueruna per quella, ch'ella è in uerità: ma sempre una cosa gli pare un'altra; & ogni cosa par lui che sia girata à torno; del che ci rende la ragione il gran dotto Aristotile ne'suoi Problemi, Particola 3. Proble.9.e.10.& di sì fatta sorte di animali esso diffusamente, & de gli effetti cagionati in loro dalla ebrietà, ragiona in tutta quella particola, che cōtiene 36. Problemi. Egli è per certo cosa molto uituperosa la ebrietà in ogni stato di persone, ma è uituperosissima ne i chierici, & nelle persone religiose; a'quali ella è grandemente uietata, & prohibita, particolarmente *Extra de Vit. & bon. cler. cap. A crapula;* nel quale comanda Innocentio iij. & uole, che'l chierico dedito alla crapula, & alla ebrietà, & sia di che stato, & conditione esser si uoglia, se ammonito, non si guarda da cotal uitio per certo troppo uituperoso in persona tale; sia sospeso & dall'ufficio, & dal beneficio. Molte altre cose anco si notano pur contra le persone ecclesiastice dedite à così fatto uitio 35.Dist. cap.*Episcopus;* & cap.*Ante*: le quali ogni persona religiosa deurebbe sempre hauere à memoria: imperoche se la ebrietà nei laici è uitio; in così fatta sorte di gente è sacrilegio; così dice Pietro Rauennate in un suo sermone. La ebrietà è cagione, che'l huomo dal Demonio è facilmente uinto & superato; la onde non senza causa ci auertì il capo degli Apostoli San Pietro dicendo. *Fratres sobrij estote, & uigilate; quia aduersarius uester Diabolus tanquam Leo rugiens circuit, querens quem deuoret. Cui resistite fortes in fide.* Fa oltra di questo la ebrietà l'huomo molto impotente, lo priua delle forze, & di ogni uigore del corpo; onde non si può punto aiutare contro gli nimici suoi, se lo assaltano per sua trista sorte in quel tempo; del che noi habbiamo un manifesto essempio nel Re Ciro, & nel suo essercito mandato tutto à fil di spada dallo essercito della Regina de' Scithi; che ne anco uno ui rimase, che potesse raguagliare i suoi del successo caso. La ebrietà priua l'huomo della città santa Celeste. Dice Aristotile nella sua Politica, che gli huomini mechanici sono indegni di esser fatti cittadini di una città bene, & ottimamente ordinata. Et qual città è meglio ordinata, piu nobile, piu eccelsa, piu santa di quella sopprema Gierusalemme? E sarà egli adunque cosa giusta, honesta, & ragioneuole, che di cotal città sia fatto cittadino un'huomo ubriaco, assai piu uile, che l'huomo mechanico? Certo nò; peroche. *Neque maledici, neque ebriosi regnum Dei possidebunt.*

Aristotile

Pena de' Chierici ubriachi.

1.cap.5.

Nota.

Aristotile

1.Cor.c.6 Gal.c.5.

Et

Et à peccato meo munda me.

Quando la Ebrietà sia peccato mortale, & quando veniale. Cap. IX.

CI insegnano i Dottori, & in particolare San Thomasso, come quello, ch'è Prencipe di tutti i Theologi scolastici; & le sue decisioni sono irrefragabili; che la ebrietà è tal'hora senza peccato; alle uolte è peccato ueniale; & altre volte mortale. Se tu beui di una sorte di uino; che sia talmente fumoso, (e tu nol sappi,) che ti ubriachi contra ogni tua oppinione come suol tal'hora interuenire a diuersi; cotal'ebrietà non ti è attribuita a peccato di sorte alcuna: imperò che se tu hauessi hauuto cognitione prima della qualità di cotal uino; tu haueresti schifato cotal'errore, quale poi si sia. Se tu beui maggior quantità di uino, che non comporta il tuo stomaco, & che la non richiede la tua complessione; non credendo, ne pur pensando, che tu per cotal fatto ti habbi a ubriachare; & ti ubriachi: cotal'errore è peccato ueniale: la qual cosa per uentura interuenne a Loth: Ma se tu beui maggior quantità di uino di quella, che può comportare la tua complessione, & digerire il tuo stomaco; & che sij sicuro, & certo per cotal fatto di ubriacharti; perche conosci quel uino hauer forza di ciò fare; & uogli piu tosto col ber souerchio ubriacharti; che astenerti dal ber superfluo; senza dubbio tu in cosi fatto caso pecchi mortalmente; & sei degno di grandissimo biasmo; si come anco sarai qualhora tu inuiterai questo, & quell'altro a ber piu fiate sin tanto che tu gli scuopri essere, come desideri, ubriachi; onde pecchi medesimamente mortalmente; imperò che fai contra la charità, & la legge di natura. Egli è tutta uia piu graue il peccato della ebrietà in una persona religiosa, che non è in un laico: & piu in uno che sia superiore, che ne i soggetti; & anco piu in uno, che uolontariamente si ubriachi spesse fiate; che in uno, che di raro: come medesimamente egli è maggiore lo errore di colui; che ua reiterando continouamente il medesimo errore; che di quello; che nol continoua.

2.2.q.150. ar.2. 3.

Ebrietà non peccato.

Gen. c.19

Ebrietà peccato mortale.

Nota della ebrietà.

Et à peccato meo munda me.

Quai sieno i rimedi, & contra la Gola, & contra la Ebrietà. Cap. X.

TROPPO infelici per certo saremmo noi mortali, quando non hauessimo contra le infirmità; che molestano continouamente i corpi nostri, & affligono le anime ancora i conuenienti rimedi; onde ci potiamo curare, & rissanare pur che noi uogliamo. Non ci mancano adunque rimedi contro

il uitio tanto della gola; quanto etiandio della ebrietà; de'quali fino ad hora habbiamo con breui, ma utilissimi (s'io non erro) discorsi ragionato. Hor dimmi per tua fe; onde pẽsiamo noi, che la Natura habbia dato all'huomo; che pur'è cosi grande, come noi ueggiamo; bocca tanto picciola; se non perche; come fu detto di sopra; temperatissimamente, come conuiene allo stato, allo essere, & alla natura sua, si debbe cibare? Colui senza dubbio si gouerna con questa consideratione; il quale per nodrirsi, & sostentare la sua uita non uà pescando per le acque de' fiumi, laghi, e mari, i piu preciosi pesci; ne per la terra cercando i piu saporiti animali, & odoriferi frutti; ne fa uccellare i piu eccellenti uccelli dell'aria; ne trouare i piu delicati uini delle cantine; ma si contenta di que' cibi, ch'egli ha alle mani nell'hora del mangiare; & ne riferisce gratie à colui; che per bontà sua gli ha prodotti, & fatti. Se noi leggendo il 3 capo del Genesi, consideriamo con diligenza ciò che apparecchiò Idio à i primi nostri Padri per ingõbrare le lor mense, & per cibarsi; uederemo che cose molte grosse gli mise lor dauanti; & disse. *Ecce dedi uobis omnem herbam afferentem semen super terram: & uniuersa ligna; quæ habent in semetipsis sementem generis sui: vt sint vobis in escam; & cunctis animantibus terræ &c.* Chi poi ancora uà pur leggendo ordinatamente tutta la scrittura sacra sino all'ultimo del testamento nouo; uede in uari & diuersi luoghi, che sempre ella ci essorta a uiuere temperatissimamente; & molti Padri ci propone innanzi come chiarissimi specchi; in cui ci potiamo specchiare; i quali di poche cose si sono cõtentati per nodrirsi, & sostentare la uita loro: onde chiunque li uorrà; come debbe; imitare; si dilettarà piu tosto di hauer poche cose da mangiare; che di cer carne assai: perche la natura humana per se stessa si contẽta del poco; & aborrisce il souerchio. Ond'è felice colui, che di uiuer parco si diletta: imperò ch'ei schiua molte infirmità; & gode una continoua beata sanità. *Qui abstinens est; adijciet uitam.* E non si suol'egli dire, massimamente fra' Medici; che l'astinentia è ottima medicina? Essendo interrogato una fiata Galeno Prencipe de'medici da un suo amico; qual cosa fosse perfetta medicina: rispose subito. *Abstinentia*; l'astinentia è tale diss'egli. Esso è di parere, che chi dà opera ad ingrassarsi ben bene; ne uiuer possa lungamente, ne sano: Del che rendendoci la ragione il gran Prencipe de' Peripatetici Aristotile ne'suoi problemi, dice: che'l souerchio & sourabondante cibo, & uino, cõ che l'huomo intemperato empie del continuo il suo uentre, generano in lui quantità di humori superflui; i quali indigesti debilitano, & soffocano il calor naturale; onde il misero goloso, & intemperato nel mangiare, & nel bere, apoco apoco si acquista una pessima dispositione di corpo; & in breue tempo finisce i giorni suoi; in modo, che per tutto questo si può molto facilmente comprendere; che tanto piu ci gioua l'astinenza: quanto piu ci noce la intemperanza si del mangiare, come del bere ancora.

Cap. 4.

Gen. c. 1.

3. Re. c. 18 19.
2 cap 23.
Ezec c. 4
Dan. c. 1. 14
S. Mat. c. 3
1. Tesal. cap. 5.
2. Timo. cap. 4.
1. 2. Piet. cap. 4.
Eccle. ca. 37.
Nota questa risposta di Galeno.
Aristotil.
Nota.

Et à peccato meo munda me.

Segue lo Auttore lo incominciato ragionamento. Cap. XI.

Altri rimedi ancora vi sono cõtra la Gola & la ebrietà, oltra quelli, di cui nello antecedente capo habbiamo ragionato, fra' quali vi sono le honeste, & virtuose occupationi; nelle quali ognuno continouamente, per non uiuere otioso, occupar si deuria. A tutte queste cose è molto inchinato l'huomo, al bere, al mãgiare, allo amor uerso le donne, al giocõ, & al sonno: le quali cose non hanno il maggiore, ne piu fidele amico dell'otio, come quello, che fa lor far gran seruitù dal misero huomo: Guai adunque a chi si lascia da lui domesticare, & à chi gli dà ricapito; imperò che s'egli è virtuoso, tosto tosto diuenta uitioso; & s'egli è tale, và di giorno in giorno diuentando peggiore. L'huomo otioso per lo piu pensa all'hora del mangiare; ne mai aspetta ch'ella uenga, digiuno: egli è inquieto a se stesso, e disturba gli altri ancora; rare uolte pensa di far bene, & spesso cerca di far male. Dura per certo & aspra cosa pare all'huomo otioso lo stare all'oratione; difficile alle lettioni, & impossibile il continouare gli essercitij spirituali. Fuggite adunque l'otio ò uoi mortali, ch'egli è nimico capitale di tutta la specie humana. Chi si occupa in uarie & honeste cose, poco si cura de i diletti della Gola, il cui fine è di pascere il corpo nella maniera, c'habbiamo detto piu uolte, & apparecchiare una delicata pastura à i sozzi, e brutti uermi in una sepoltura. Leggi il 12. capo di S. Luca & lo uederai. Et che? la sperienza continoua non te lo dimostra? O tempo adunque uanamente speso da coloro, i quali pongono ogni loro studio, & cura in ritrouar delicate uiuande, & pretiosi uini per nodrirsi ogni hora. *Qui Christum desiderat* (dice il penitente Padre S. Girolamo a Paolino) *non quærit magnopere quod de prætiosis rebus fleuerus conficiat*. A che tanto esser sollecito: dice il diuoto S. Bernardo nei Soliloqui: nello ingrassare il tuo corpo con preciose cose; cõciosia che fra pochi giorni lo debbano diuorare i uermi nella sepoltura? Adorna l'anima tua, che ha da esser presentata nel Cielo dinanzi à Dio. Non è rimedio ne il piu efficace, ne il piu potente contra la gola; dice il morale S. Gregorio; che'l considerare souente al suo fine, & in che stato si ha da risoluere doppo la morte quella carne, che tu cerchi con tanto studio, & si gran diligenza pascere con tante sorti di laute & ben condite uiuande. Onde io dirò bene, che colui sia in uno stato molto lontano dalla christiana perfettione, & di salute ancora; il quale considera à cotal fine per certo molto spauentoso, e horrendo, & non raffrena la sua gola & ogni appetito irrationale. Il fuggir poscia ancora i luoghi, ne' quali si apparecchiano cose da mangiare, & doue si cõdiscono molte sorti di uiuande, & si apparecchiano uarie sorti di uini, è rimedio molto utile contro il uitio della gola; la quale, mentre gli occhi mirano tante uiuande delicatamẽte condite, & il senso dell'odorato sente tanti uari & delicati

Pensiero dell'huomo otioso, et suoi costumi.

S. Girola.

S. Bernar.

Nota go-losi.

S. Grego.

cati odori, spirati da loro: facilissimamente si lascia uincere; onde tu perdi assai, & nulla guadagni. Colui, che desidera di non peccare con gli occhi suoi, non dè mirar cose; che lo inuitino à desiderarle con suo gran danno. La onde ben disse S. Gregorio Pontefice Massimo. *Intueri non debet, quod non licet concupisci. Vt enim munda mens in cogitatione seruetur à lascivia uoluptatis suæ; deprimendi sunt oculi, quasi quidam raptores ad culpam.* La madre nostra non hauerebbe tocco il prohibito frutto, se prima ella molto incautamente non lo hauesse mirato. Ma chi da douero, & di nome, & di fatti sarà christiano, & considererà la uita pouera, meschina, sobria, continēte, del sopremo Re celeste fra i mortali; & non porrà il freno non tanto alla sua gola, ma à tutti gli altri suoi sensi ancora? Chi legge la sua uita troua che una sola uolta egli mangiò della carne, cioè (ne fu senza gran misterio) lo Agnel pasquale; & che piu fiate egli orò, & digiunò ancora. Ei moltiplicò alle uolte de i cibi per cibare quelle diuote, & sante turbe, che per lor diuotione lo seguiuano: ne si legge che mai egli moltiplicasse se non cibi grossi, pane, & pane di orzo, & piccioli pesci: ne tampoco si legge, ch'egli facesse cacciare & prendere delle seluaticine, ò degli uccelli; ma ben si legge che fece pescando prendere molti pesci; per insegnarci che di poche cose si contenta la natura humana. Colui, che brama di cibar l'anima sua alla mensa celeste, ch'egli ha apparecchiato à tutti quelli, che saranno degni, di gustarla; certo poco si curerà di attendere con diligenza, & auidità à i pretiosi, & delicati cibi per cibare il corpo, & nodrirlo per pastura de' uermi. Ma se nessuno de i sopradetti rimedi contra il uitio della gola non è basteuole, ne tutti insieme à mortificare in te cotal uitio: ti sia almeno fra tutti gli altri rimedi, un freno da rafrenare ogni tuo goloso affetto, la consideratione dei graui supplici, che pateno nell'horribile Inferno tutti i golosi come chiaramente si comprende per quello, che si legge del ricco Epulone: e ramentati souente, che se'l corpo è fatto nelle uiscere della terra pasto de' uermi; nel foco ardente del spauentoso Inferno l'anima di ogni goloso è con estremissimi supplici continouamente cruciata da i ministri di quelle oscure tenebre infernali. Dunque; *Attendite* (ò tutti uoi mortali.) *ne fortè grauentur corda uestra crapula, et ebrietate.*

S. Grego.

S Math.c. 15.
S Gio.c.6
S. Luc.c.5

S Luc.ca. 14.

IL FINE DEL LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO
NEL QVALE TRATTA LO AVTTORE DELL'ACCIDIA; SETTIMO VITIO CAPITALE.

Et a peccato meo munda me.

Che cosa sia l'Accidia, delle sue specie, & della Pusillanimità, & Disperatione due sue Figliuole. *Cap. Primo.*

QVEGLI huomini dotti, i quali ci diffinifcono l'Accidia, dicono; & fra gli altri il gran Giouanni Damafceno nel fecondo Libro *de Orthodoxa fide*; che ella talmente aggraua l'animo dell'huomo; che non fi fa porre a far cofa ueruna, ne bene di alcuna forte; laqual cofa è peccato mortale: imperò che è contraria alla charità: il cui proprio effetto è l'allegrezza fpirituale del fommo bene. In fomma l'Accidia non è altro, che una dapoccagine inferta nella medolla dell'offa; onde l'huomo diuenta pigrone particolarmente nel feruitio del Signore, & in fare ogni altra buona opra; & è direttamente contraria alla diuotione; ch'è una prontezza della mente humana nelle cofe fpirituali, & diuine: & fono tre le fue fpecie: la prima delle quali è; dicono i fanti Dottori; una certa amaritudine della mente humana; per cagione della quale non le piace di far cofa niffuna buona; ne anco le aggrada la conuerfatione humana: in modo che'l huomo in quel tempo non uorrebbe uedere perfona alcuna; perche ogni cofuccia gli dà noia, & lo molefta grandemente; di maniera, che il mifero fuole, dominato per certo fuor di modo da cotale affetto, cadere nella difperatione; della quale hor hora tratteremo; & quello ch'è peggio, darfi al fine con le proprie mani crudelmente la morte, & perdere in un medefimo tratto l'anima, & il corpo. La feconda fpecie è vn certo rincrefcimento dell'animo humano, per rifpetto del qual'egli ama, e defidera, & di ftarfi ogni hora à giacere, & di dormire, & ogni altra forte

Gio. Damafceno.

te di commodo corporale; onde ha grandissimamente in odio ogni sorte di fatica per piccola, ch'ella sia, aborrisce ogn' incommodo per picciolo, ch'egli sia; & ama, & brama continouamente un' otio estremo; il che propriamente si può chiamar pigritia: la quale; come ben dice il gran prattico Salomone ne' suoi prouerbi; *Immittit soporem*. La terza, & ultima specie dell'Accidia, è quella, per la quale l'huomo ha in odio, & in estremo fastidio il far ogni sorte di opera diuina; ond' elegge di far piu tosto qualunque sorte di attione corporale, che seruire a Dio ne molto ne poco; in modo che uuole piu tosto caminare, lauorare, o far' ogn' altra sorte di fatica corporale; che ò dir l'ufficio, ò la corona, ò stare ad udire la Messa, ò far' altra simile opera in honore di Dio, & in salute sua: del che non gli può esser cosa nissuna ne piu molesta, ne piu noiosa. O Accidia per certo diabolica, perciò che per tua cagione l'huomo accidioso perde assai, & il Demonio acquista molto; si lontana dal Cielo, & auuicina allo inferno. Misero; & per certo troppo infelice è colui; il quale si lascia uincere da questa sorte di accidia; imperò che per sua cagione ei non serue ne a Dio, ne a se medesmo; per far seruitù al corpo al mondo, & allo inferno ancora. Il misero accidioso non è huomo, imperò che; *Non percipit ea, quæ Dei sunt*; ma egli è poco meno, che un brutto animale; nel quale non è intelletto; onde non ci debbiamo punto marauigliare, s'egli uiue trascuratissimamente, alla cieca, senza freno, bestialmente piu tosto, che humanamente; s'egli aborrisce ogni sorte di attione christiana, & religiosa; s'ei fugge le chiese, gli altari, i chori, gli oratori, & ogni loco di diuotione; & in somma il uiuere non solo christiano; ma etiandio humano, & ragioneuole. Le figlie di questo pessimo vitio; secondo che insegnano i santi Dottori di mente del Pontefice Massimo san Gregorio; sono le sequenti. La prima è la pusillanimità; del cui effetto ragionando il diuoto padre san Bernardo in una sua Epistola dice. *Sicut sanctis, & electis tribulatio operatur pacientiam, patientia probationem, probatio spem; spes autem non confundit. Sic damnandis, & reprobis tribulatio parit e contrario pusillanimitatem; pusillanimitas perturbationem, perturbatio desperationem*: & questa la sempiterna morte. Et sopra la Cantica dice. *Quæ enim pusillanimis est, & modicæ fidei mens, non ualet ociari ad uacandum diuinis laudibus; & si quando conatur assurgere, confestim domesticarum necessitatum curis vrgentibus reuocatur ad sua*. per questa prima figliuola dell'accidia l'huomo diuien pigro, e tardo ne i suoi negotij, & in ogni attione uirtuosa, e profiteuole tanto al corpo, quanto all'anima. La seconda figliuola è la desperatione; per cagione della quale l'huomo diffidando della diuina pietà, & misericordia, & considerando la propria sua imperfettione, & debbolezza delle sue proprie forze; si dispera affatto, non credendo di potersi in modo alcuno saluare dopo la morte: Contro la qual pessima risolutione ragionãdo il padre S. Ambrogio soura l'ultimo verso del Salmo quarantesimoterzo dice; che l'huomo non si ha a disperare della gratia, & misericordia diuina; imperò che la sua mano è una pienezza di bontà infinita: & la sua faccia è una illuminatione della mente. *Et ideo* (dice egli)

Cap. 19. | 1. Corint. cap. 2. | Sal. 31. | Prima figlia dell'accidia. | S. Bernar. Epist. 32. | Rom c. 5. | Serm. 10. | Seconda. | S. Amb.

egli) *ſemper ab eo ſperemus ; in ipſum vota noſtra , & omnia ſtudia dirigamus , nec deſperemus* ; quantunque noi nol potiamo vedere corporale, & uiſibilmente : imperò che ne anco ſi diſperò il gran Capitano, & uigilante paſtor Mosè, quando gli fu dotto : *Non poteſt videre faciem meam homo, & viuet.* Dice il dotto padre, & gran dottore di ſanta Chieſa Agoſtino nel Libro della uera Innocenza. Non ci debbiano mai diſperare della ſalute de' cattiui ; *Sed pro ipſis , vt boni fiant , ſtudioſius ſupplicandum ; quia numerus ſanctorum , ſemper de numero auctus eſt impiorum.* Diſperare ne anco ci debbiamo per cauſa de i peccati noſtri: *prima ſalus* (dice Santo Agoſtino) *eſt, declinare peccatum ; ſecunda , non deſperare de venia.* Colui con eterna pena puniſce ſe medeſimo; il quale oſtinato non ua al giudice pieno di una infinita miſericordia , per i rimedi della penitenza. A' che ti dei tu diſperare ò huomo peccatore per cagione de i molti tuoi graui errori ; conciosia , che etiandio a quelli , che diederon la morte al Redentor del mondo, fuſſe perdonato dal la infinita miſericordia del pietoſo Idio ? Qual micidiale ſi dè diſperare, ſe'l ladrone poco innanzi preſo , conuinto , condannato , poſto in Croce, acciò che moriſſe; fu in Croce liberato, & fatto ſaluo ? Qual Publicano, uſurario, & publico peccatore ſi dè diſperare, ſe Mattheo di tale fu fatto Apoſtolo , Euangeliſta , Martire , e nel Cielo coronato di eterna gloria ? Qual donna peccatrice , & colma di errori ſi dè diſperare, ſe la Maddalena donna infamiſſima fu dal gran fonte di pietà, & miſericordia Gieſu Chriſto riceuuta benignamente in gratia, & fatta poſcia ſua nobiliſſima, fideliſſima, & diuotiſſima ancella ; & hora al cieco mondo è un chiariſſimo ſpecchio di penitenza ? Se tu o gran peccatore aggrauato di una grandiſſima ſalma di neſandiſſimi errori; dal Demonio tuo capital nemico ſei tentato; acciò che ti diſperi, onde reſti alla fine ſuo prigione , & ſchiauo in ſempiterno nel ſuo horribil regno : conſidera pur la grandezza delle tue piaghe , & la tua graue infirmità ; ma non ti diſperare del ualore , & della poteſtà del medico, che ti ha a ſanare : imperò che'l peccato accompagnato con la diſperatione; che altro è egli ; ſe non una certa , & ſicura morte ? Però non dire, io ho fatto tanti , e tanti errori ; ho commeſſo i tali , e i tali peccati ; per cagione de' quali al fermo ſarò dannato ; imperò che a coſi graui, & horribili peccati Idio non è ſolito di perdonare : ſi che poſſo conſumare queſta uita ; che mi auanza ; ne i diletti del corpo , e di queſti miei non mai sfrenati ſenſi ; & coſi haurò almeno quello che io ueggo , non mi puotendo acquiſtare quello , che io ſpero : imperò che cotali penſieri altro non ſono , che inganni eſpreſſi , & menzogne manifeſte di quello empio Tiranno de gli infernali abiſſi. Che ſeco iui brama di hauere tutto il geno humano dannato in ſempiterno.

Eſſo. c 33.
S. Agoſt. Cap. 184.
Cap. 200.
Nota.
Nota diligentemente.

Quel peccatore, che per cagione dei molti ſuoi graui errori ſi diſpera, fa grandiſſima ingiuria al ſempiterno Idio : imperò che ei ſi dà ad intendere; che come il ſuo peccato è finito ; coſi la miſericordia di quello,

che non ha fine, sia altresi finita, & limitata; e tanta solamente, e tale, che non basti per perdonarli del tutto i suoi peccati. Colui solamente si ha a disperare, & diffidare della infinita misericordia di Dio; il quale puo peccar tanto, quanto è la bontà di Dio; la bontà di Dio è infinita, & è uno abisso immenso, & incomprensibile; ond' egli è al tutto impossibile, che ne etiandio tutti gli huomini del mondo insieme possino far attione, ne fatto di sorte alcuna; il quale si possi aguagliare alla bontà di Dio, & che sia; dico; com'ella, infinito; dunque huomo di sorte alcuna non può infinitamente peccare; perche lo stato, & esser suo finito nol comporta; onde egli ne può, ne deue diffidarsi, ne disperarsi della infinita bontà diuina; della quale se pur' eg'i auuiene, che l'huomo si disperi, & diffidi; che altro fa egli in quel punto; se non por fine ad uno infinito, & negare la perfettione essere imperfetta, & in somma Dio non esser Dio? *Ille solus diffidat* (dice quel gran dotto padre Santo Agostino,) *qui tantum peccare potest, quantum Deus bonus est. Cùm autem nullus sit, qui hoc possit: qui timet de se malo, præsumat de meliore: Diabolus enim, & omnis nequitia minor est; quàm Dei misericordia.* Che altra cosa è egli (dice questo gran Dottore di santa Chiesa) il disperarsi, se non comparare a se stesso Idio? *Qui desperat de venia peccator, negat* (dice egli) *Deum esse misericordem.* Onde grandissima ingiuria fa colui a Dio Ottimo, Massimo; ilquale si diffida della sua misericordia: imperò che nega essere in Dio charità, potestà, e verità; nelle quai cose consiste la speranza di tutti noi mortali; essendo, che la charità ci promette l'addottione con gli altri figliuoli addottiui; la uerità delle promesse non ci può ingannare: & la potestà ci ha redenti: A che dunque spauentarti o peccatore, & disperarti per la quantità delle tue sceleratezze, essendo, che per scanzellarle tutte (se di loro tu ti penti da douero) Christo sia morto; & che elle superar non possino la infinita sua charità, bontà, & misericordia? I chiodi, la lancia, la Croce istessa non ti fanno indubbitata fede, che se tu credi, se tu speri, se tu confidi in Christo, se tu lo ami, & se tu ti penti dell'empie, & scelerate tue ardite imprese; ti fien perdonati tutti i tuoi errori per grandi, che sieno? Chi teme, ami; imperò che lo amore, & la charità sgombra da i petti humani ogni timore. Chi si spauenta per la moltitudine dei i suoi errori, pensi souente alla Passione, & morte del Redentore del mondo: conciò sia che; come ben dice il padre santo Agostino nel soura citato luogo: *Nullum tam potens, tam efficax medicamentum contra imperium desperationis sit; quàm mors Redemptoris.* Egli si sta su la Croce con le braccia spiegate al Cielo per abbracciare tutti i peccatori penitenti, & a lui conuertiti da douero: Felice chi muore nelle sue braccia; & beato chi uiue nel suo seno. Non si disperi adunque l'huomo peccatore per cagione de i suoi peccati, ne differisca molto la sua conuersione, & il far penitenza; acciò che assalito non sia dalla ingorda, & repentina morte; & ne uada dannato nel fuoco eterno: Christo altro non brama, che la salute de' mortali; ne uuole; come padre amoreuolissimo, & clementissmo, ch'egli è di tutti noi; la

Nota con diligēza.

Cap. 5. de uera, & fal. pœn.

Lib. de cō tinen.. Iesu Christi cap. 30.

S. Agost.

la morte di nissuno; ma la salute, & la uita; ne uuole che la impietà nocer posa in modo alcuno allo empio in qualunque hora egli col core, & con la mente si sarà conuertito à lui. Et che ciò sia il uero, dicauilo hora il nostro Profeta, Manasse, Pietro, Saulo, & altri; i quali son'hoggi giorno chiarissimi essempi di conuersione, & penitenza nella Chiesa militante, & degni per certo di essere ammirati, & imitati da tutti i peccatori; i quali non si debbono mai diffidare della diuina misericordia, onde si dannino poscia; ne debbono anco confidarsi talmente in lei; che uadino di giorno in giorno giungendo peccato sopra peccato; & aggrauare talmente la lor gran somma; che con essa cadendo trabocchino nel maggiore, & piu basso fondo dello Inferno. Niuno adunque si disperi; ma speri ciascuno, & si conuerti; & quanto piu presto; tanto meglio; & piu sicura sarà la sua salute.

Ezec.c.18

Et à peccato meo munda me.

Delle altre Figliuole dell'Accidia.

Cap. II.

NASCONO ancora dal uitio dell'Accidia; oltra le di sopra nominate; altre figlie, cosi secondo è egli i la prima delle quali è una certa debolezza di animo, che l'huomo sente insieme desimo, & una certa pigritia nell'osseruar i diuini precetti, & la sacra santa legge del Dio uiuente. La seconda è lo hauere à sdegno, che questo, & quell'altro ti essorti, & sforzi ancora à far bene, La terza è quel lasciar gire la mente tua uagabonda nel tempo a punto; che tu serui a Dio recitando il diuino ufficio, & altre tue orationi; affinche ti rincresca manco lo stare nell'oratorio, nel choro, & nella Chiesa. La quarta, che con le due gia trattate nel 1. capo, fa il numero della sesta; è la malitia, che si sforza d'impugnare, & impedire il bene, da lei odiato; imperoche l'huomo accidioso non solo non si diletta punto di far bene, come fu detto gia da principio, ma cerca ancora d'impedire, che questo, & quello altro non faccia cosa, che spirituale, & buona sia, onde gli rincresce grandemente di ueder, ch'altrui faccia quello; che a lui dispiace grandemente di fare: perche egli odia, & aborrisce estremamente tutte le cose, che gl'impediscono i corporali diletti; i giuocchi i uani ragionamenti, & altri simili suoi passatempi otiosi, & uani. Hora le di sopra nominate sono le figliuole parturite dall'Accidia, & sparse per lo mondo; benche alcuni Dottori ui agiunghino ancora le sequenti: La otiosità, la sonnolentia, la importunità, della mente, la inquietudine del corpo, la instabilità dell'animo, la loquacità, & la curiosità. L'huomo otioso perche aborrisce ogni sorte di fatica, ama grandemente la otiosità, & la sonnolentia: & perche non ferma, ne pone il suo core in Dio; lascia gir uaga la sua mente, hora bramando questa cosa, & hora desiderando quell'altra,

Effetti del l'huomo otioso.

& pieno di curiosità cerca piu gli altrui, che i suoi propri fatti; giudicando hora costui, & osseruando hora quell'altro, e dando temerariamente giudicio di ciò, ch'ei uede, & ode; in modo, che non si finisce il gioco; che'l misero a poco a poco trabocca in un grandissimo precipitio di peccati; donde poscia non cosi facilmente, come forse altrui pensa, ei può uscire. Figliuola dell'accidia è oltra le souranominate, secondo alcuni, la instabilità; ciò è, il mutar souente loco, col darsi ad intendere di star meglio, & puoter uiuere piu quietamente in uno piu, che in un'altro loco; il qual uano pensiero quanto sia il più delle uolte fallace; lo sanno molti, che lo prouano spesse fiate in lor medesimi; i quali io non uo nominare, ne anco in uniuersale, per lo rispetto, ch'io porto, & meritamente; allo stato loro; & sono ancora la disubidienza, la domenticanza del giudicio diuino, & la transgressione delli diuini precetti. L'huomo otioso non si ferma molto in un loco, a se medesmo è inquieto, & ad altri è noioso fuor di modo; & per lo piu non pensa ad altro, che all'hora del mangiare, & a i cibi, che gli sono apparecchiati; e tantosto ch'egli ha pieno il uentre; o si pone a giacere, ò si mette a dormire; ò s'egli ha compagnia conforme al suo uitioso desiderio; incomincia a mormorare de gli altrui fatti, scordandosi affatto di se medesimo, & stanco, ma non gia mai satio di ciò fare; tu lo uedi correre hor qua, hor là come una fantasma notturna, per non dir come un sciocco, & pazzo; & s'egli s'incontra con persona, che li motteggi di cose spirituali; comincia tosto a crollare il capo, & da lui partendo ua cercando altri, che dichino, o facciano cose conformi a i suoi uani, & uitiosi caprici: & in cotal modo il misero, & infelice ua passando i giorni suoi, & consummando la sua infelice, & miseranda uita: dopo la quale ua poscia a racorre i frutti de i semi, che egli ha seminati in questo mortal terreno; i quali quanti, & di qual sorte sieno; lo sai tu alto Signore, & Dio immortale; che per giustitia dai a ciascuno secondo le sue opere, & quanto gli si conuiene.

Nota tu huomo otioso.

Et à peccato meo munda me.

Donde nasca l'Accidia. Cap. III.

FV detto già da principio, che l'Accidia è una certa tristitia, che sente l'huomo otioso nel far il bene spirituale; contraria al gaudio pur spirituale della charità; onde facilmente si comprende ch'ella nasce dalla negligenza, & omissione di quelle cose particolarmente; che possono piu facilmente generare il gaudio spirituale, & accendere la charità. Ma quali sono queste cose; mi dirà un desideroso di diuentare di otioso, sollecito uirtuoso? E sono la contemplatione di Dio glorioso, delle cose superne ascose a i nostri sensi sopra gli stellati chiostri; la souente consideratione de i beneficij, che ci ha fatto, & fa uia piu che mai il Dio immortale; le alte, & diuine

uine ſue promeſſe; & in particolare il contemplar ſpeſſe fiate con gran diuotione i ſacroſanti miſteri della Paſſione acerba, & pur troppo dura del Redentor del mondo. Dalla negligenza dunque, & omiſſione delle ſopradette co[illegible] ſuol naſcere la maledetta Accidia. Et qual di noi mortali cōtemplerà diuoti, & altamente i ſopradetti miſteri con altri ſimili, & non diſcaccierà dal ſuo petto ogni pigritia, & ogni ſorte di Accidia? Et qual'intelletto humano ſi mette a ſpeculare con humiltà, & diuotione i beneficij ineſtimabili, che Dio moſſo dalla infinita ſua bontà, liberalità, & magnanimità ci ha fatti; & non dà bando affatto affatto all'accidia per non offendere per mezo di lei la ſua grande, & infinita maeſtà in quella maniera, che fu detto nello antecedente capo?

Egli è cagionata ancora l'Accidia dal diſprezzare i doni, & le gratie, che Dio ci concede; & dal celebrar molto ciò, che gli huomini ci danno: onde l'huomo otioſo ſi laſcia uincere da una dapocagine; perche non gli dà l'animo di far coſa, che buona ſia; ne di rendere il guidardone de i riceuuti beneficij a perſona ueruna, ne tam poco di referir gratie ne molto ne poco a Dio: onde naſce in lui una eſtrema ingratitudine. Et che? ſi può egli dir peggio; che dir huomo ingrato? Naſce ancora l'Accidia dalla domenticanza delle coſe ſuperne, diuine, & celeſti, di quei gaudi, dico, incomprehenſibili, ineffabili, & ineſcogitabili; che'l Dio immortale apparecchiò gia fino dal principio del mondo a tutti gli eletti ſuoi, & a gli ſpiriti angelici nel piu alto, & aſcoſo cielo; a' quali chi di noi penſa ſouente, & non ſi accende, & non s'infiamma al far bene, per poterglì poſcia conſeguire mediante il fauor diuino; & non diſcaccia per conſeguente da ſe ogni ſorte di accidia, di pigritia, & di ſonnolenza? Naſce in oltre l'Accidia dal non ricordarſi giamai del giudicio eſtremo, & di quella ſpauentoſa, tremenda, & pur troppo horribile ſentenza del grande, & giuſto Giudice di tutto il mondo Gieſu Chriſto; ne de i grandiſſimi, ineſcogitabili, incomprenſibili, & eterni ſupplici del ſpauentoſo inferno; a' quali chi per otioſo grandemente che ſia, penſa tal'hora, & nō ſi ſueglia dal ſonno dell'otioſità, & della pigritia, per dar principio ad una noua uita tutta uirtuoſa, & ſpirituale; onde acquiſtar ſi poſſa con la diuina gratia il cielo, & fuggire l'horribile, & ſpauentoſo inferno? Alle cui pene ſara ben otioſo da douero colui; ilquale penſerà, & non muterà la uita ſua in meglio, per ornarſi di uirtù celeſti, & per nō ui traboccar dētro: & io dirò bene, che egli non ſia ſolamente otioſo, ma otioſiſſimo, & uitioſiſſimo; & che camini frettoloſamente per la ſtrada, che guida gli empi alla eterna perditione. Dalla gola ancora, & dalla luſſuria ſuol generarſi l'Accidia; imperoche l'huomo ſi ſuole occupar talmente in cotali uitij (ſi come a pieno fu dimoſtrato ne i ſuperiori libri,) che ſi ſcorda affatto affatto ſe medeſimo, & la propria ſua ſalute. Cauſata è oltra di queſto l'Accidia, da i ſouerchi, & uani ragionamenti; dalla impacienza, & dall'ira; e tanto piu, quanto piu ſimili peccati diminuiſcono, e tolgono la charità. Infelici otioſi adunque, miſeri che ſono; perche la uita loro non è uita, ma è principio piu toſto di una certa, & perpetua morte.

Et à peccato meo munda me.

Ciò che dicono le scritture sacre, & i Santi Dottori del vitio dell'Accidia.

Cap. IIII.

CHI non sà, che l'Accidia è un peccato, donde nasce quasi ogn'altra sorte di peccato? L'accidia è un graue sonno; dal quale chi è oppresso; è uicino alla eterna morte; se però ei non si sueglia tosto, per esser da Christo illuminato. *Surge* (dice quella risonante tromba del Vangelio eterno di Giesu Christo, Paolo Apostolo, ragionando all'huomo accidioso, sommerso nel graue sonno della pigritia, & della otiosa accidia) *surge*; dice egli: leuati, suegliati, discaccia da gli occhi della tua mente, del tuo core, & del tuo intelletto; *qui dormis*, tu che dormi proffondamente, tutti i giorni tuoi nelle otiose piume della pigritia; & da principio homai ad una noua uita a te piu profondeuole, & a Dio piu grata; *& exurge à mortuis, & illuminabit te Christus:* e Christo lume di tutto il mondo, che sgombra le tenebre da quei petti, & da quegl'intelletti; che si uoltano uerso il suo diuino aspetto, & splendore ineffabile del padre eterno, & candore della infinita, & sempiterna luce; illuminerà il tuo core, la tua mente, e'l tuo intelletto: Eccoti, che'l sapientissimo, & diuin Paolo assomiglia la uita otiosa alla morte. O' dunque miseri, & infelici otiosi, conciosia che mentre uiuono in tale stato, uiuono in uno stato di morte. Ma chi me'l crede? Nissuno otioso, ò pochi. Et perche? perche dai i sensi, & dalla carne sono; infelici; ingannati tutti gli huomini otiosi, & consumano la uita loro con offese del Dio uiuo, & uero; con infamia, scorno, & danno loro eterno; & con scandalo, & mal'essempio de'buoni, che li ueggono, & conoscono. O huomo pigro, sonnochioso, otioso, & accidioso; *vsque quo dormies?* e quanto starai tu sommerso nel sonno, ti dice il dotto Salomone? *Vult & non vult piger*. Molte cose brama l'huomo otioso; ma le uorrebbe senza discommodarsi punto, & senza uscire di quella sua pigritia, & uita otiosa: perche; *pigrum* (dice Salomone) *deijcit timor*. Il pigro, & otioso uinto dal timore de gl'incommodi non si fa mettere a far cosa, che buona sia, & ch'egli desideri: *pigredo* (diceua Salomone) *immittit soporem*. Qual sorte di gente al mondo è piu inutile, che la gente otiosa? Che gioua ella al mondo, se consuma tutto il suo tempo nella otiosità, & nel uiuere accidioso, & senza frutto alcuno ne spirituale, ne corporale? Ahi generatione per certo; troppo uile, troppo disutile, e troppo dannosa al mondo. Et perche? perche: *Multa mala docuit otiositas*: la otiosità, l'accidia ha insegnato al mondo, & seminato fra' mortali molti mali: Se'l uiuere otiosamente fosse cosa profiteuole particolarmente alle anime humane; ne Christo; ne il suo gran segretario Paolo Apostolo ci esson-

Efes. c. 5.
Hab. c. 1.
Pro. c. 6
13.
Pro. c. 18.
19.
Ecc. c. 33.
S Luc. c.
18.

essortarebbono à orare, & a operare continouamente, accioche'l demonio otiosi non ci troui, onde piu facilmente non ci faccia suoi prigioni.

1.Tesa.c. 4.
2.cap.3.

Il dotto padre S. Agostino nel 2. Serm. del timore, ragionando contra il uitio dell'accidia dice. *Noli esse piger, noli breuiter laborare. Eternam vitã datu rus est tibi Deus: eme illam de labore tuo.* Et che cosa hai tu Sign. mio caro, da uenderci? La uita eterna: il Regno de'cieli. Et quanto ual'egli? con la fatica tua lo comprerai. con quanta? con tutta quella che tu puoi; Ci dice Idio ciò ch'ei ci uuol dare, ma nõ ci dice quãto ci habbiamo a affaticare; per darci ad intendere, che debbiamo lauorare continouamente tutto il tempo di nostra uita; perche se la fatica è temporale; il premio è eterno, e infinito. Egli ci dice quanta, & doue sia la quiete, che ci uuol dare, perche noi sappiamo quanto, & doue ci debbiamo affaticare. Dice il penitente, & glorioso padre San Girolamo sopra Ezechiel Profeta. *Semper agendum est aliquid, ne ager pectoris nostri, manu cessante, malarum cogitationum sensibus occupetur.* Onde fu egli cagionata la rouina di Sodoma, se non dall'otio, & dall'accidia? ci lo dice il sopranominato Profeta. *Iniquitas Sodomæ fuit otium eius.* Dice il diuoto padre San Bernardo, *otiositas est mater nugarum; nouerca virtutum: virum fortem præcipitat in reatum; nutrit superbiam; & uiam construit ad gehennam.* Dice il Beato padre S. Ambrogio. Gli esserciti celesti con timore, & riuerenza stanno dinanzi allo eterno Idio a seruire alla immensa sua maestà; e tu otioso non ti uergogni di comparire dinanzi al real suo conspetto pieno di otio, di accidia, & di dapocagine? Diceua Eusebio Emisseno. *Qui regnum cœleste quærit cùm desidia obtinere; maximam facit iniuriam remuneratori altissimo, ac diuinæ eius iustitiæ.* S'inganna grandemente colui; il quale si dà ad intendere di potere ottenere il Regno de'cieli col uiuere continouamente otioso; impero che'l Rè loro non è solito di dar cosi gran premio a chi non celo guadagna in questa uita. *Regnum enim cælorum vim patitur* (dice egli) *& violenti rapiunt illud.* Doue si ha da auertire, ch'ei non dice; che gli otiosi, & accidiosi lo rapischino; & lo acquistino; ma dice; *violenti rapiunt illud*; ciò è, quelli; che combatteno contro i uitij, i peccati, la carne, i sensi, il mondo, il Demonio, lor medesimi, & che col suo fauore di tanti nimici riportarà la uittoria; la quale non otterrà gia mai colui; che uiue fra l'otiose piume, & che si sta; come si suol dire; con le mani alla cintola: consumando la uita infrutuosissimamente. Diceua Giouanni Cassiano. *Quemadmodum mola decurrens, si nil ei imponatur; quod molat; corrumpit seipsam: sic cor humanum, nisi aliquid mediterur salubre; suis euagationibus semetipsum perdit, ac demolitur:* Detto per certo degno da esser molto ben ponderato, & mandato alla memoria, la mente humana, che di belli, santi, & honesti pensieri non si pasce; conuien che con uane cogitationi sempre s'ingombri; come diremo ancora nel seguente capo.

S. Agost.
Nota.
S.Girola cap.16.
S.Girola.
S. Bernar.
S.Ambro:
Euseb. Emiss.
S. Mat. c. 11.
Gio.Cass.

Et à peccato meo munda me :

De i mali cagionati, & nascenti dell'Accidia. *Cap. V.*

QVEL campo, che non è dallo agricoltore coltiuato al suo tempo, che produce egli, se non spini, herbe infruttuose, & anco nociue? Così lo intelletto humano, se non sia essercitato ne gli atti virtuosi; ch'altro produrà egli, se non pungenti spine de' vitij, & horrendi peccati? Come il ferro, che souente non sia adoperato, farà la rugine; così lo intelletto humano quanto piu uiue otioso, & sonnocchioso; tanto piu grande fa la rugine de i graui, & abomineuoli peccati. Si come lo intelletto humano per la continoua essercitatione, speculatione, & alte contemplationi diuenta illustre, chiaro, suegliato, & quasi diuino; così per l'otio, pigritia, & accidia, diuiene torbido, oscuro, e tenebroso: Come l'acqua ferma, & che mai non si muoue; in breue spacio di tempo si putrefà, & corrompe; così l'huomo, che dall'otio si lascia consumare, & dall'accidia continouamente dominare, diuenta in breue tempo tale; che'l bene, che prima gli piaceua; grandemente gli dispiace, & l'offende; anzi uiene a noia a se medesimo, gl'incresce la uita, brama la morte, & non la troua; & a poco a poco si consuma. Gli huomini otiosi sono simili a gl'idoli; quali come hanno gli occhi, & non ueggono; gli orecchi, & non odono; i piedi, & mai non si moueno: così essi hanno gli orecchi, ma non uogliono udire, se non ragionamenti dissoluti, uani, infruttuosi, mortiferi; hanno gli occhi, ma solo per ueder cose lasciue, & uane; hanno i piedi, & le mani; ma non già per girare a uisitar ne tempi, ne hospitali, ne carceri, ne per far elemosine, od altre opere di misericordia; perche hanno in odio ogni sorte di buon'opera christiana, & ogni ufficio di charità, & di pietà. O che gente al mondo infruttuosa, dannosa, & scandalosa; o che corpi senza anime; ò che anime senza spirito; ò che spiriti senza coscienze; ò che coscienze senza timore, ò che timor uano; ò che uanità mondane, carnali, & pazze: o come malitiosi sono gli otiosi, odono, & non uogliono udire. Ma che odono eglino? cose dolci a gli orecchi loro, & diletteuoli a i sensi. Che non odono? le trombe di Christo, contrarianti a la uita loro al tutto otiosa. Esse li chiamano alle uirtù, & eglino fanno via sempre piu il sordo; ascondendosi (ahi uita miseranda) fra le otiose piume: doue accecati dal nemico di tutto il geno humano, si danno ad intendere; che tantosto, che e si conuertiranno, & daranno ad una uirtuosa uita, simuoriranno; onde uanno consumando la lor uita, con andar sempre uia piu di male in peggio fino alla fine.

Huomini otiosi a che siano simili.

L'Accidia dimostra molto chiaramente quanto sia grande la uiltà dell'huomo particolarmente otioso, & la dapoccagine sua: & qual cosa piu uile ueder si puo dell'huomo otioso, per certo troppo da poco? Nissuna. Dal l'Accidia ancora nasce la pouertà; imperò che l'huomo accidioso poche fiate lauora; *propter frigus piger arare noluit;* dice il sauio Salomone. per cagione dell'Accidia l'huomo perde le forze del corpo; diuenta disutile; & quello

Pro.c.20.

lo ch'è peggio, & di maggiore importanza, i beni di uita eterna, promessi, e dati solamente a i uigilanti; & à quelli, che nella uigna del Singore, & buō padre di famiglia si affaticano tutti i giorni della lor uita; & non a gli huomini accidiosi, & sonnocchiosi. Per l'Accidia l'huomo perde il tempo, del quale non è la piu preciosa cosa: & guai a chi lo consuma uanamente: impero che ne renderà ragione à Christo il giorno del giudicio uniuersale. E nō è egli precioso il tempo; cōciosia, che'l peccatore possa in un momēto (habbiamo lo essempio nel ladrone) acquistarsi la remissione di tutti i suoi peccati; & per conseguente il felicissimo Regno del Cielo? Dal uitio dell'Accidia nascono finalmente la infirmità, & delle anime, come fu detto di sopra; & dei corpi ancora. E nol ueggiamo noi chiaramente ogni giorno? I uitij cagionati, & nascenti da lui, sono le infirmità delle anime humane, & de gl'intelletti ancora. Et quanti per sua cagione rimangono ignoranti, & priui di ogni sorte di uirtù christiane, & morali? quanti medesimamente per sua cagione (anzi per proprio lor difetto) perdono la sanità dei corpi, & uiuono, come ho detto, gran tempo miserabilmente infermi? Ahi infelici otiosi, che uiuono morti in questa uita.

Tempo cosa preciosa.

Et à peccato meo munda me.

Che ciascuno dè con ogni suo puoter schiuar l'otio. Cap. VI.

EGLI è da sapere, che sono di due sorti di otio: euui un'otio buono, santo, e uirtuoso; del quale non occorre ragionare in questo loco: & uno cattiuo, e tutto uitioso; del quale io intendo ragionare nel presente capo; non già per insegnarlo a nissuno; onde poscia lo habbia a seguitare, & abbracciare come cosa buona; ma accioche piu tosto conoscēdolo, lo habbia à fuggire, & hauere in odio come cosa dannosa non solo al corpo; ma etiādio all'anima; & uitiosa affatto. Hora dico, che cotal sorte di otio è, quando l'huomo passa, & consuma il suo tempo uana, & inutilmente senza far opera ueruna ne corporale, ne spirituale. A cotal'otio danno opera tutti quelli, i quali consumano il tempo loro in giochi lasciui, & uani, & in altre attioni non uirtuose, ma otiose. A cosi fatta sorte di huomini al tutto otiosi si puo ben dire ciò, che disse altre uolte quel buon padre di famiglia à quegli agricoltori. *Quid statis hic tota die otiosi?* A che state uoi tutto il tempo di uostra uita otiosi? A che consumate uoi i giorni uostri cosi otiosamente? A che seruite uoi con tanta assiduità, & sollecitudine à giochi, à balli, à canti, à suoni, à risi, a i sensi, alla carne, al corpo, al mondo, allo Inferno, al Demonio? O arbori infruttuosi; arbori senza fronde, senza fiori, e senza frutti; piante aride, & secche; che sia di uoi? sarete tagliate al fine, & nelle fiamme de' fuochi ardenti delle horrende cauerne del spauentoso Inferno poste. Deh quāto meglio sarebbe egli à disporui à pigliar l'humore della celeste gratia, mentre siete nel terreno di questa mortal terra; & far, e frondi, e fiori, e frutti degni

Otio di due sorti; buono, & cattiuo.

S. Math. c. 20.

di

di penitenza, & per conseguente del celeste Paradiso; conciosia che si legga; & sono parole di quella uerità eterna, che ne può, ne sà, ne vuol dir menzogna: *Omnis arbor quæ non facit fructũ bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* Infelici otiosi, miseranda uita loro: e onde (dicami di gratia essi) fu cagionata la rouina, & distruttione della uitiosa Sodma, se non; come ho detto altre uolte cõ le parole di un Profeta santo del Signore; dall'otio, dal seruir a i sensi, alla carne, & dallo spendere tutto il tempo ne i uitij, & peccati horrendi, & abomineuoli? L'huomo otioso; dice Santo Agostino sopra i Salmi: non pensa mai a Dio, nelle sue attioni. Colui nõ ha Dio dinanzi a gli occhi suoi, il quale non teme di consumare il suo tempo in attioni contrarianti al uoler di Dio, & alla charità del prossimo: onde pecca mortalmente, & danna se medesimo. O quanti mali cagionati sono dall'otio (ci lo dice Salomone) ò come ageuolmente il Demonio fa cader la mente humana otiosa ne i peccati. Lo sapeua ben quel glorioso, & gran padre della militante Chiesa S. Girolamo, & però scriuendo à un suo caro, & diletto discepolo una uolta fra le altre gli disse. Fa sẽpre figliuol mio qualche uirtuosa attione, acciò che'l Demonio ti troui occupato. Se'l Demonio troua l'huomo occupato in qualche honorato, & uirtuoso essercitio, teme di assaltarlo, & di non esser uinto; ma se lo troua otioso, ouero occupato in attioni lasciue, & uane, tosto tosto lo assale e uince ancora. O quante uittorie egli ha particolarmente nelle piazze, nelle botteghe, & nelli chiostri ancora.

S.Math.c. 3.7.

Ezechi.c. 16.

Sal.62.

Ecclesi. 33.cap.

S.Girola.

Come il proprio loco del Demonio è lo Inferno; cosi il loco conueniente all'huomo otioso è; fuor di questa uita; il medesimo Inferno; & non il Cielo. Et perche? mi dirà quell'otioso. perche il Cielo non è dato a gli huomini otiosi, ma a i uirtuosi. Che frutto nasce egli dall'otio, ond'ei sia meriteuole del premio celeste? Nasce dall'otio il uitio; & nel cielo non ha loco se non la uirtù. Dall'otio nasce la lussuria; il cui loco nella futura uita non è il cielo; ma lo Inferno. Mentre che'l nostro Profeta stette occupato nel difendere il popolo del Signore da gli nimici suoi; non commise mai errore simile à quello; ch'ei fece quando otioso se ne staua passando il tempo nel palagio suo Reale: per lo qual'errore fece poscia; come dicemmo gia nel principio del primo libro; il presente Salmo; de intorno al quale ci affatichiamo tutta uia per esporlo nel miglior modo, che noi potiamo, & in quella maniera; che'l Signore ci concede per gratia sua, senza alcun nostro merito. Il Re Salomone medesimamente nel tempo, ch'egli si occupò nello edificare la casa del Signore; non fece mai errore simile, ne pare a quello; ch'ei fece poscia dall'otio occupato, & dal uano amor uinto delle uili femnelle; per cagione delle quali *Deprauatum est cor eius*. Onde fabricò simulachri, e drizò altari, & offerì inesandi sagrificij con grandissimo disonore, & offesa del uiuente Idio agl'Idoli, ni ui Demoni dello Inferno. E non sacrifica egli medesimamente al Demonio l'huomo otioso, mentre dall'otio ei si lascia dominare, con far cose, per le quali festa fa lo Inferno, & si contrista il cielo? o di quanti danni è cagione l'otio, lo uederemo nel seguente capo.

3.Re. ca. 11.

Et

Et à peccato meo munda me.

De i mali cagionati dall' Otio cattiuo.
Cap. VII.

ESSONO tanti, e tali i mali cagionati dall'otio cattiuo; che quā-do tal'hora ui penso, grandemente io mi sgomento. L'otio è causa, che l'huomo aborrisce la uirtù, & l'odia; imperò che cō difficultà grande ella si acquista, & con fatiche; dall'huomo otioso fuggite, & odiate estremamente. Et come può egli adunque essere nello stato di salute l'huomo otioso essendo priuo di virtù, col cui mezo ognuno si può acquistare la eterna felicità; fauorito, dico, dalla gratia diuina? Et come può egli esser la salute, doue non è uirtù? L'huomo otioso non può hauer charità, imperò che la charità non sta otiosa, & doue ella si troua, l'otio non ha loco. la otiosità; dice san Bernardo; è madre delle chiacchiare, delle mormorationi, delle dettrationi: imperò che doue sono gli huomini otiosi; altro non si ode il piu delle uolte; che mormorare di questo, & di quell'altro; & notare i fatti di questi, & di quelli indiferentemente senza alcun rispetto di stato, di dignità, di ufficio, ne di persone: ne altro in somma si ode fra loro; che parole impertinenti, bugie, chimere, & formar mille sorti di capricci vani, otiosi, & uitiosi. Ma che se l'huomo otioso non ha rispetto a se medesimo, come può egli rispettar altri? s'ei non cura la salute propria; come può egli curarsi dell'honore, della fama, & della riputatione altrui? L'otio è causa molte fiate della distruttione de gli stati, delli Regni, & de gl'Imperi. E onde fu cagionata la rouina dello Imperio di Roma, se non dall'otio? Mentre li Romani si diedero alle arme, sempre aggrandirono il loro Imperio; ma tosto che distrutta fu da i loro esserciti la famosa Cartagine; che pur gli teneua suegliati talmente, che non haueuano tempo di darsi all'otio, nacquero fra loro tante, e tali discordie; che'l grande Imperio loro in breue tempo fu distrutto, & rouinato. Scriuendo Seneca quel celeberrimo Filosofo morale ad un suo amico disse in una sua Epistola; che l'otio senza le lettere è una morte, & una sepoltura dell'huomo uiuo. Et chi non uede chiaramente, come estremamente rincresce la uita ad un'huomo otioso? la cui uita che altro è ella, se non un'ombra di uita, anzi un principio di una perpetua morte? Noi ueggiamo l'acqua putrefarsi, se per lungo tempo ella sta ferma; il ferro far la rugine, s'ei non uiene addoperato spesso; il formēto guastarsi, se talhora non è uentilato dalla poluere; le uesti essere dalle tarme rose, & cōsumate, se spesse uolte non sono scosse, & poste all'aria; & l'huomo, che nell'otio sta sepolto, è un morto, che si moue ad una eterna, & certa morte: & quāto piu ei uiue, tanto piu muore; imperò che a cosi fatta sorte di gente la uita è morte. O che miseria eterna dell'huomo otioso; poiche egl'incomincia a muorir prima, ch'ei si muoia. E non è altro l'huomo ocioso, che maestro de'uitij, & una sentina di peccati: imperò che nō si può; come fu detto

S.Bernar.

Rouina dello Imperio di Roma onde cagionata.

Otio senza lettere, che cosa sia secondo Seneca.

L'huomo otioso, uiuo e morto.

L'huomo ocioso ciò che sia.

to dinanzi; annidare in lui uirtù di sorte alcuna: anzi colui; che non vuol' essere, ne uiuere otioso; ami; dice San Girolamo; gli sttudij delle scritture, & fuggirà i uitij particolarmente della carne: ne'quali consuma la maggior parte della sua uita l'huomo otioso; & se non con gli effetti; almeno con gli affetti, & con gli ardenti desiderij.

Et à peccato meo munda me:

Che'l vicio dell'Accidia si dè fuggire, & hauer in odio. Cap. VIII.

ENON è huomo alcuno uiuente, in questa sfera humana; il quale considerando con giudicio, & diligenza gli ordini, i moti, e gli effetti naturali; delle cose tanto celesti, quanto mondane; non uegga chiaramente; quanto ch'elle per natural destino sono in continoua attione, ciascuna secondo lo stato, la natura, & lo esser suo: imperoche; come ben disse il famoso, & dotto Inquisitore della natura Aristotile ne' libri dell'anima: *Natura nihil agit frustra*: Et non si accorga, che cosa nissuna non sta otiosa nella sua sfera; se bene a noi mortali sono occulti tutti i particolari effetti delle cose, noti, & manifesti solamente à colui; che sa, & conosce tutte le cause de gli effetti, ond'ei può molto ben conoscere, che l'Accidia non è cosa naturale, ma un'accidente uitioso, & contrariante alla natura delle cose. Hor dimmi per tua se: chi mira il Sole nella sua sfera, & nol uede chiaramente gire ogni giorno dall'oriente all'occidente passando sempre per lo mezo giorno; & ritornar di nouo secondo l'ordine prefissogli dalla gran prouidenza del magno, & eterno Idio, allo istesso punto orientale; & continouare ordinaria, & perpetouamente cotal'ordine, & moto pèr causa delle generationi, & corrottioni delle cose sublunari fatte, & deputate dal gran moderator dell'Vniuerso al seruitio di tutti li mortali?

Lib. 3.

Cadit hesperias Phebus in vndas;
Sed secreto tramite rursus,
Currum solitos vertit ad ortus.

Boet. 3. de Con. Met. 2.

Chi mira l'herbe, & le piante per i piani, per i monti, per i colli, per le ualli, per li boschi, & non le uede ogni anno uestirsi di frondi, fiori, & frutti, ciascuna secondo la natura sua non ostante c'habbino tanti contrari; piogge, uenti, ghiacci, neui, uerno, state, caldi, & freddi? *Considerate lilia agri* (ci dice colui; che gouerna, mantiene, & regge il tutto) *quomodo crescunt. Videte omnes arbores, cùm producunt ex se fructum &c.* Chi non uede le sementi coperte sotto la terra da gli agricoltori crescere, etiandio quando essi dormeno? Chi non sà, che la formica, picciolissimo animaletto, che non ha ne capo, ne guida, con gran diligenza, & sollecitudine si prouede nel tempo della ricolta del uitto per la stagione dell'aspro uerno?

S. Mat. c. 6

S. Luc. ca. 21.

uerno? Impari da lei l'huomo pigro, di esser sollecito in tutte le sue attioni, & discacciare da se la pigrizia, la sonnolenza, & l'accidia, dice il dottissimo Salomone. Ell'è per certo cosa pur troppo uituperosa, che l'huomo accidioso si lasci uincere da un uilissimo animaletto, che non ha ne capo, ne guida, ne precettore, ne altro che lo gouerni, e regga; che la natura uniuersale: & che dico io, da uno così picciolo animaletto? anzi dalle piante priue per lor natura di ogni sentimento. O quanto è egli degno di riprensione, & castigo ancora l'huomo otioso per hauer egli le membra, i sensi, & altre potentie da passare il tempo della sua uita con uirtuose attioni, & uoler uiuere otiosamente; come che la natura, & Dio Auttore di quella, gli habbia dato cotali cose non per addoperale; ma indarno, & affinche, si stia tutto il tempo di sua uita con le mani alla cintola; pieno di otio, & di Accidia. O huomo otioso, & accidioso, se gli huomini amatori di questo mondo non stimano, ne curano di dare le anime loro al Demonio per seruire al mondo per causa di alcuni lor mondani rispetti; per che sei tù così otioso, & uiui così accidiosamente, che non ti affatichi per dare l'anima tua à chi la creò, & per acquistarti il Cielo? Et se gli essempi delle cose naturali non ti moueno à dar bando all'otio, & all'Accidia; perche almeno non ti muoueno le fatiche, gli stenti, gl'incommodi, & i disagi, che patì colui; che scese dal Cielo, & uenne uisibile, & mortale a spandere il sangue, & à spendere la propria uita, com'è chiaro a tutto il mondo, per saluar te figliuolo della eterna morte? Et onde non ti ricordi tu souente di quelle fatiche, ch'ei facea nel predicare; di quei disagi, ch'ei patiua ne i continoui uiaggi; delle tentationi, ch'egli hebbe nel digiunare; delle uigilie, ch'ei fe nelle souenti, & feruenti orationi; delle lagrime, ch'ei sparse sopra la miseria humana; & di altre cose simili; accioche per te non sia stato sparso in uano il sacro santo, & suo precioso sangue sopra la terra, e tu dannato non uadi ad essere cruciato ne gli ardenti fuochi eterni? Ramentati ancora ò huomo accidioso, otioso, & sonnocchioso della uita di Paolo gran predicatore delle genti non mai otiosa, ma sempre affaticata per honore, & gloria del suo Signore; & per salute de' suoi fratelli. Quanti mari colcò egli? quanti uiaggi per terra fece egli? quanti stenti, disagi, & persecutioni patì egli per acquistare a Christo le anime perdute: oltra, che'l tempo tutto che gli auanzaua, spendeua in fare alcuni suoi manouali essercitij, per non uiuere otiosamente? quei grádi, & signalati padri, che menar già la uita loro ne' deserti, & luoghi solitarij, & alpestri per seruir piu quietamente fuori dello streppitoso mondo al sommo & sempiterno Idio; non si lasciauano mai assalir dall'otio, ne dall'Accidia; ma sempre, o che leggeuano, ò che meditauano, ò che orauano, ò che contemplauano; in modo, che l'Demonio mai non gli puoteua trouar otiosi, nè sonnochiosi: confusione per certo grandissima di molti, i quali con gli habiti di stato claustrale danno ad intendere al mondo di essersi da lui allontanati per seruir piu quietamente a Dio; & del continouo uiuono otiosissimamente ne i chiostri; carchi di pensieri mondani, uani, & fallaci; a tal che stanno co i corpi loro fra le mura dei

claustri

Prou.c.6.

Vita di Paolo Apost.

1.Cor.cá. 14.

claustri, & con i cuori, con le menti, co' desiderij, & con gli affetti loro vagabondi per le parti delle città, & del mondo: uita per certo infelicissima, & pericolosissima piu, che altri non crede. A cosi fatta sorte di gente diceua; credo; il sauio & dotto Salomone. *Quodcunque facere potest manus tua, instanter operare; quia nec opus, nec ratio, nec scientia, est apud inferos; quò tu properas*. Non trouerannno gli huomini otiosi ne gl'Inferni loco, ne tempo di operare, ne di far bene; ma solamente il premio, & la mercede delle opere, & della uita lor'otiosamente consumata ne gli habiti, & luoghi religiosi, & sacri. *Seruus enim sciens uoluntatem Domini sui, & non faciens eam uapulabit plagis multis*. Se'l seruo, che sà la uolontà del suo signore, & non la fa; sarà (ci lo dice Christo) batuuto con molte battiture, & con seuerità grandissima castigato; come sarà egli trattato colui, il quale non solamente non sa qual sia la uolontà del suo padrone, con tutto ch'ei sia obligato di saperla; ma ne anco si cura di saperla; ne la uol sapere ancora per non la fare? pensilo tra se medesimo ogni huomo giudicioso, & sauio. Come che'l sapere, qual sia il uolere di Dio Ottimo Massimo, si appartenga ad ogni sorte, & stato di gente; si aspetta tuttauia particolarmente à tutti quelli; che si sono à lui dedicati, & consecrati, massimamente ne i sacri chiostri: a ciascuno de' quali uien detto, affinche non uiua otiosamente. *In omnibus labora, opus fac Euangelisti, ministerium tuum imple; sobrius esto*. Hor consideri ognuno di loro con diligenza, qual sorte di seme ei semina nel corso di sua uita; & uiua poi sicuro, & certo, che tali frutti ei coglierà nel tempo della ricolta; quali saranno stati i semi da lui seminati. *Quæ enim seminauerit homo, hæc & metet*. Se colui, che per nõ uiuere otioso, passa il suo tempo ò col leggere, o col meditare, o con l'orare, o col contemplare, o col far'alcuno essercitio manouale, ha tutta uia molto che fare à discacciare il Demonio da se; acciò che non lo tenti, e tentandolo non lo uinca, & superi: che sarà egli di colui, che uà continouamente quà, là, sù, giù, uagabondo, otioso, accidioso, & spensierato? che conflitto può egli far col Demonio; nel qual'ei non resti da lui superato, & uinto? O misero, & infelice; che stato è egli il suo? che uita noiosa è la sua? O che principio di morte; ò che morte, che non hauerà mai uita. Auuertisci ò huomo accidioso, che nelle scritture sacre noi habbiamo molti testi; i quali ci essortano, & comandano a operare, & far bene; & che nõ uen'è nissuno; che ne anco ci accẽni à uiuere otiosi: onde ci è dato ad intendere, che la uita nostra debbe esser tutta faticosa, & nõ otiosa. L'huomo cõ l'Accidia si acquista la morte: & con le fatiche, & opere egregie si fa immortale; & perche dunque amar quella, & fuggir queste? Considerando io i mali cagionati dal uitio dell'Accidia, ardisco dire; che tutti gli huomini accidiosi sono piu tosto ombre di huomini, che huomini ueri: il proprio de' quali non è di consumar la uita lor'otiosamente: ma di far'atti humani, & ragioneuoli. Quanto piu uno è huomo di ualore; tanto piu non ha egli in odio il uitio dell'Accidia: onde l'aborrisce ogni hora? Voglio dire, che solamente gli stolidi l'abbracciano, l'amano, & se la tengono cara come un precioso thesoro. Qual'huomo signalato è mai stato amatore, & amico dell'Accidia? Qual'huomo accidioso, & otioso è diuentato mai famoso, & signala-

Eccle.c.9.

S.Luc.ca. 12.

2. Timo. cap 4.

Gal.ca.6.

Stato pericoloso de gli otiosi.

Giob.c.5.

ſignalato? Dalle otioſe piume non naſcono mai honori, trionfi, & glorie; ma ſolo dalle fatiche, dai ſudori, dalle uigilie, & da i pericoli grandi.

Et à peccato meo munda me.

Dei rimedi contra l'Accidia. Cap. IX.

ESſendo il uitio dell'Accidia una infirmità per certo graue, & pericoloſa, come ueduto habbiamo ne gli antecedenti capi, de gli animi humani; l'huomo certo nõ debbe diſpreggiare i rimedij ſaluberrimi, che ci ſõ dati cõtro di lei; il primo de'quali è, il conſiderare diligentemente i gran mali, & graui erorri; di cui ella è cagione. Se l'obietto dell'odio è il male; perche amerai tu l'Accidia, ſe la conoſcerai cauſa di molti mali, uitij, & peccati, & per conſeguente coſa peſſima non che cattiua? Il ſecondo rimedio è la ſouente conſideratione de i grandiſſimi beneficij diuini, & il giorno eſtremo della tua propria uita, del giudicio uniuerſale, & della tremenda, & giuſtiſſima ſentenza; ch'è per douer dare all'hòra il gran Re del Cielo cõtro tutti i rei; & in fauore de' buoni: alla quale chi ſouẽte penſa, & nõ pone il freno alle ſue ingorde uoglie, & alle offeſe del Dio uiuente? Colui, che ſpeſſe fiate pẽſa all'hora della morte, & al giorno dell'uniuerſal giudicio, s'egli ha pũto di religione, di timor diuino, & di deſiderio della ſalute propria: nõ ardiſce di eſſer accidioſo, otioſo, uitioſo, goloſo, luſſurioſo; ma brama, & cerca ſolamẽte di eſſer virtuoſo. Il terzo rimedio è il diſcacciar da ſe la pigrizia, & innanimarſi agli eſſercitij & corporali, & ſpirituali; all'orare, al leggere, & a coſe ſimili; che nodriſcono l'anima, & rallegrano il corpo, & il conſiderare la uita, & le opere dei buoni, & uirtuoſi, & da i loro eſſẽpi mouerſi poſcia ad operare virtuoſamẽte. Il quarto è la ſouẽte cõſideratione de i gaudij celeſti; dati nõ a i vitioſi ma (lo diſſi ancora nello antecedẽte copo) ſolamẽte a i uirtuoſi; & la memoria de i ſupplici eterni dello Inferno. Diſcaccino adũque tutti gli huomini accidioſi le opere delle tenebre da loro: & ueſtinſi le arme della luce; per poter far nõ ſol reſiſtẽza al nemico infernale; ma per poterlo anco uincer col diuino aiuto, & ſuperare; onde reſti confuſo, ſchernito, & mal contento.

Et à peccato meo munda me.

Regola a tutti gli huomini otioſi da paſſare il tempo loro uirtuoſa, & profiteuolmente Cap. X.

MOlti uiuono tãto nel mõdo, quãto nelle cõgregationi de' clauſtrali priui di uirtù, & di ogni intertenimẽto uirtuoſo: onde vãno cõſumãdo i giorni loro otioſa, & īfruttuoſamẽte cõ lor grã dãno, & ſcãdalo de' buoni, che cõ eſſo loro cõuerſano cõtinouamẽte; & iſcuſano la lor otioſità; cõ dire; che nõ ſãno che fare; & che nõ hanno intertenimenti di ſorte alcuna; che ſe ne haueſſero, menarebbono la uita loro in altra guiſa, & uiurebbono il altro modo; a'quali ſi può facilmẽte riſpõder; che nõ può mãcar loro che fare qualũq; uolta dãno bãdo da douero all'Accidia, & all'otio inimico di tutto il geno humano, &

Nota tu otioso.

in particolare di coloro; che non hanno pensieri, ne bisogno di acquistarsi il uitto, & uestito; a' quali insegna il diuoto & gran padre S. Bernardo in un suo trattato, ciò che deono fare per non si lasciar consumar dall'otio, & dice che debbono primieramente drizzare le lor cognitioni, & i lor pẽsieri à vn buono, & honesto fine; per non peccare nel conspetto di colui, che uede tutte le cogitationi humane, e tutti i cuori de' mortali; acciò che si uergognino, e temino di far male dinanzi a gli occhi de gli huomini; cõciosia che per i pẽsieri nostri interni Dio conosca quello, che gli huomini conoscono per i fatti esteriori. Drizzati adũque che tu hauerai tutti i tuoi pẽsieri; ò huomo christiano; a quel fine; ch'è fine, & principio di tutte le cose Dio Ottimo, Massimo; sforzati di portar sempre Giesu Christo nel tuo core; dal quale non si parta mai la imagine di lui crucifisso. Et egli ti sia e cibo, & beuanda spirituale; tua dolcezza, tua consolatione, mele, & desiderio tuo, tua lettione, tua meditatione, tua oratione, tua contemplatione, tua uita, tua morte, tua resurrettione; & pensa sempre a lui, posto ò nel presepio, ò inuolto nelle fasce, ò fuggito nello Egitto; ò stando quiui; ò quindi partendo, & ritornando; ò nel tempio fra i dotti Rabbini; ò soggetto alla sua madre, & padre suo; ò nel fiume Giordano battezzato da Giouanni; ò nel deserto tentato, & affamato; ò nel monte solitario à orar per te; ò faticato per lo uiaggio fatto nella Samaria; ò sul fonte a sedere, & con la Samaritana ragionare; o sopra i monti; o nelle ualli à predicare, & moltiplicare il pane, & pascere le turbe: o nel mezo de i mari nella nauicella ad acquetare il gran furor de' uenti, & l'acque conturbate; o à mensa con gli Apostoli suoi à fare i sacramenti; o per terra humiliato a lauare i piedi a' suoi fratelli; o nel horto à orare lungamente, & sudar sangue gelato, & acqua; o dall'Angiolo consolato; o da Giuda tradito: o legato alla colonna, & aspra, e dispietatamente flagellato; o spudacchiato, & schernito da gli empi ministri di Pilato: o di spine incoronato; o con la Croce sopra i suoi sacri homeri; o leuato sopra di lei su la cima del monte Caluario; o di aceto abbeuerato; o essangue, & morto; o posto nella sepoltura: o sceso nelle parti inferiori della terra à legar Lucifero, & à spogliare lo Inferno, & a liberare i Padri santi da quei tartarei luoghi; o potentissimamente, & con gloria, & allegrezza grande di tutti gli esserciti della militia celeste risorgere, & ascendere con la sua ricca preda sopra tutti i cieli; & sedere alla destra del suo Padre eterno; o regnar quiui glorioso, & onnipotente; & mentre che in simili diuoti, santi, diuini, & souramondani pensieri tu ti occuperai; hora in uno, & hora in un'altro; giouerai molto à te medesimo, & non nocerai à nissuno; ne l'otio, ne l'Accidia ti roderanno il corpo, ne il core. Et quando tu hauerai passato molto tempo con questi santi, & diuini pensieri; chi ti prohibirà il leggere? il meditare? l'orare? il contemplare? Io non so leggere; mi dirà uno idiota; & ignorante. Sai tu l'Aue Maria, & la oratione dominicale? si mi dirai; spendi il tuo tempo per non uiuere otioso in recitar cotali orationi spesse fiate, conciosia che souente ancora tu offenda Idio; & habbi di bisogno di placare l'ira sua, & il suo furore; & supplicare la sua gran Maestà, che perdoni e à te, e a tutto il geno humano; il che sarà ufficio per certo di gran charità, & di molto

S. Bernar.

Epilogo della uita di Christo

to

to merito. Felice è ben colui, che di questi auisi non si piglia gioco, & che gli abbraccia con pietoso, religioso, & christiano affetto: & disperata è poco meno la salute di colui; che di loro si burla; & che gli disprezza come cose uili, inutili, infruttuose, & uane. Ci dice il medesimo padre S. Bernardo; ò huomo otioso (& nota bene, ne crollare il capo) *Ista tria semper in mente habeas: Quid fuisti; Quid es; & Quid eris.* Che cosa fosti già ò misero huomo. *Nisi sperma fetidum?* dice egli. Che cosa sei; *Nisi uas stercorum.* Che cosa sei tu per deuer essere in breue tempo, se non pastura de'uermi? Se tu uuoi passare i giorni tuoi medesimamente senza lasciarti consumar dal l'otio; considera, dice egli, le pene di coloro, che sono sepolti nello Inferno, & che indi nō sono (miseri) per mai uscire, & esser liberati; & che per cagione di breui diletti mondani, si hanno acquistato pene eterne, & infinite. Allo incontro poi considera medesimamente; dice egli; la gloria del Paradiso; la qual'è altresì senza fine: & quanto grand'errore sia il perderla per cagione di cose mondane, uili, & basse. Quando poscia tu hai cosa, che ti dispiace, che ti da noia, e ti molesta; pensa, & credi che nello Inferno hanno assai peggio i miseri dannati: i quali hanno quiui molte cose; che non uorrebbono. Se poi ancora tu hai, o brami cose, che ti dilettano; pensa, & credi fermissimamente, che meglio assai tu hauerai nel Paradiso; doue gli eletti cosa non hanno, che lor non sia grandissimamente cara, diletteuole, & grata: & ch'essi per gir la su & esser collocati felici, & beati in quella eternità; hanno patito assai, & goduto poco nello stato; nel quale hora sei tu; mortale. Et quando pur l'Accidia grauemente ti assale, comincia a pensare che gli dannati piu che uolentieri; se fosse lor concesso; darebbono tutto il mondo per hauer il tempo, che tu otiosamente consumi, da pentirsi, & far amara, & aspra penitenza. Se tu hai delle auuersità; pensa, & credi, che li beati sono lontani da cose simili; & se tu hai delli contenti; tieni per fermo, che gli dannati non hanno se non estreme pene. In oltre; quando lo spirito dell'Accidia ti si auuicina, comincia; ò otioso; à pensare alla morte; in che maniera ella lascia l'huomo da lei superato, & uinto; al loco in ch'egli è posto; alla materia in ch'egli si risolue; & che in breue tempo tu giungerai à simil passo; ne dubitare, che con questi, & altri simili pensieri tu non discacci da te l'Accidia; et l'otio cotanto famigliare di quella sorte di huomini; de'quali già nel principio facemmo mentione.

S. Bernar.

Et à peccato meo munda me.

Somma di tutti i sette peccati mortali: delle lor diffinitioni, & specie da lor nascenti. Cap. XI.

HOra ci resta solamente à epilogare breuemẽte tutta la lunga materia de i sette uitij capitali; de' quali sin'hora habbiamo ragionato alquanto diffusamẽte: & delle specie nascenti da loro. Onde diciamo, che i uitij prencipali; da' quali nascono molti altri; sono i seguenti.

1 La Superbia.
2 L'Auaritia.
3 La Lussuria.
4 La Inuidia.
5 La Ira.
6 La Gola &
7 L'Accidia: le diffinitioni de' quali sono le seguenti.
1 *SVPERBIA est animi tumor; quo Deus contemnitur, proximus despicitur, & proprio appetitui super rationem obtemperatur.*
Le cui specie sono; la Vanagloria, con altri uitij capitali.
Inanis gloria est inordinatus animi motus; quo quis propriam differit excellentiam, ut alios honore praecellat. Le cui specie sono dieci.
1 La Elatione.
2 L'Arrogantia.
3 La Violentia.
4 L'Ambitione.
5 La Contentione.
6 Il Disprezzo.
7 La Contumacia.
8 La Presuntione.
9 La Disobedienza; &
10 La Irreuerenza. Le diffinitioni di ciascuna delle quali sono le seguenti.
1 *Elatio est tumor animi, quo quis non vult pati superiorem.*
2 *Arrogãtia est tumor; quo quis mouetur ad iactãdũ se habere, quod non habet.*
3 *Insolentia est extra communem usum, animum, quasi cæteris despectis, & verba, gestus, habitusque significare.*
4 *Ambitio est desiderium honoris.*
5 *Contentio est impugnatio ueritatis per fiduciam clamoris.*
6 *Contemptus est, quod quis honorare tenetur; tanquam uelle negligere.*
7 *Contumacia est auctoritati maioris ex contemptu non obedire.*
8 *Præsumptio est, quod aliorum est sibi ascribere.*
9 *Inobedientia est, suis maioribus nolle obedire.*
10 *Irreuerentia est debitam reuerentiam suis maioribus non præstare.*
It secondo pecctto mortale è l'Auaritia; &
2 *AVARITIA est pestis animi circa diuitias.* Le cui specie sono;

La

1 La Simonia.
2 La Vsura.
3 Il Latrocinio.
4 Il Furto, &
5 La Rapina; le quali sono diffinite in questo modo da altri Dottori.
1 *Simonia est studiosa uoluntas vendendi, uel emendi aliquid spirituale, vel spirituali annexum.*
2 *Vsura est emolumentum quodcunque sorti accedens.*
3 *Latrocinium est violenta vsurpatio rei alienæ inuito Domino.*
4 *Furtum est latens contractio rei inuito Domino.*
5 *Rapina est violenta prædatio rei alienæ.*
Il terzo uitio capitale è la Lussuria: &
3 *LVXVRIA est incontinentia corporis ex pruritu libidinis nascens.* Le cui spetie sono le sei seguenti.
1 La semplice fornicatione.
2 Lo Adulterio.
3 Lo Stupro.
4 Lo Incesto.
5 La Impudicitia: &
6 Il peccato contra natura; lequali soglionsi diffinire in questa guisa.
1 *Fornicatio est carnale commertium præter legitimum coitũ, citra adulteriũ.*
2 *Adulterium est violatio alterius thori.*
3 *Stuprum est virginis corruptio.*
4 *Incestus est cõsãguinitate, vel affinitate cõiũctam, seu religiosã cognoscere.*
5 *Impudicitia est, exterioribus signis luxuriam demonstrare.*
6 *Peccatum contra naturam est seminis effusio extra locum ad hoc deputatũ.*
Il quarto peccato mortale è la Inuidia; &
4 *INVIDIA est dolor animi ex aliena prosperitate renascens, animum torquens*; dalla quale nascono le sei seguenti specie di peccati.
1 La Detrattione.
2 La Susurratione.
3 La Deprauatione.
4 La Inuidentia.
5 Il Plauso nelle altrui auuersità. &
6 Il Dolor delle prosperità del prossimo, & si diffiniscono in q̃sto modo.
1 *Detractio est bonam famam alterius denigrare.*
2 *Susurratio est inter amicos discordiam seminare.*
3 *Deprauatio est bona alterius peruertere.*
4 *Inuidentia est prosperos successus alterius nolle uidere.*
5 *Plausus est in aduersis proximi gaudere.*
6 *Dolor in prosperis, est bono proximi contristari.*
Il quinto uitio capitale è l'Ira: &
5 *IRA est subita animi tempestas: qua quis mouetur aduersus aliquem.*
Questo uelenoso serpe non è manco fecondo de gli altri suoi cõpagni; imperò ch'egli ha parturito al mõdo undeci mostri, che sono;

S 3 L'Odio.

1 L'Odio.
2 La Discordia.
3 La Rissa.
4 La Ingiuria.
5 La Impacienza.
6 La Contumelia.
7 La Proteruia.
8 La Malitia.
9 La Nequitia:
10 La Malignità: &
11 Il Furore: i quali horribili Mostri sono in questa maniera diffiniti da i Theologi.

1 *Odium est inueteratus Rancor animi.*
2 *Discordia est aliquorum dissensio: quos amoris uinculum colligauit:*
3 *Rixa est animi motus in discordiam.*
4 *Iniuria est dicto, uel facto iniustè gerere.*
5 *Impacientia est animi motum impetuosum non refrenare.*
6 *Contumelia est illatio conuitiorum.*
7 *Proteruitas est subitaneo motu in uerbis prorumpere.*
8 *Malitia est, qua quis alicui damnum molitur.*
9 *Nequitia est, cùm quis audet, quod non potest.*
10 *Malignitas est mala uoluntas ad malum, cùm mala non possit.*
11 *Furor est inueterata animi tempestas in rationem prosiliens.*

Il sesto peccato mortale è la Gola; la cui diffinitione è questa.

6 *GVLA est in cibo, & potu superfluus usus.*

Questo uitio ha prodotto, & sparso nel mondo fra i mortali:

1 La Golosità.
2 La Ebrietà.
3 La Immodestia.
4 La Inuerecondia.
5 Il Van parlare.
6 La Immoderantia.
7 La Inastinentia. &
8 La Disonestà, che si sogliono diffinire in questa guisa.

1 *Gulositas est excessus in cibo.*
2 *Ebrietas est excessus in potu.*
3 *Immodestia est corporis ornatus; & uanæ supellectilis usus immoderatus.*
4 *Inuerecundia est fœda & turpia uerba proferre.*
5 *Vaniloquium est in superflua, & uitiosa uerba exire.*
6 *Immoderantia est nimio appetitui ciborum inhærere.*
7 *Inabstinentia est tempus cibandi preuenire.*
8 *Inhonestas est fortiora fercula, quærere, & in eis attentius operam dare.*

Il settimo, & ultimo peccato mortale è l'Accidia, della quale non ostante, ch'io habbia ragionato nel presente libro; tutta uia dirò per non la lasciare adietro in questo ordine, che si può diffinire, & dire.

ACCI-

7 *ACCIDIA est animi torpor, qua quis timet bonum inchoare, aut inchoatum consumare.*

Questo uitio ha prodotto tante figlie; c'hanno occupato quasi tutto il mondo con la lor fecondità; & sono le seguenti.

1 La Desidia.
2 La Pigritia.
3 La Pusillanimità.
4 La Negligenza.
5 La Improuidenza.
6 La Incircunspettione.
7 La Tepidità: &
8 La Ignauia: le diffinitioni delle quali sono le seguenti.

1 *Desidia est segnities; qua quis bonum agere formidat.*
2 *Pigritia est inertia; qua quis bonum consumare fastidit.*
3 *Pusillanimitas est animi anxietas, qua quis timet aggredi magna.*
4 *Negligentia est animi torpor: quo quis nimis negligens est ad exequendum illud, quod exequi debet.*
5 *Improuidentia est mentis obtenebratio; qua quis nimis pauidus est circa aliqua futura consideranda.*
6 *Incircunspectio est negotij circunstantias negligenter examinare.*
7 *Tepiditas est remisse circa bene agenda se habere.*
8 *Ignauia est ad bonum non assurgere feruenter.*

Hor tutti questi annouerati peccati, hanno gran signoria nel cieco mondo; nel quale tiranneggiano quato ponno, & chi piu, & chi meno, secondo le diuerse dispositioni, che trouano ne' miseri mortali: i quali, purche uogliano, si ponno diffendere contro di loro col fauor diuino, & col mezo

Della { Humiltà. Liberalità. Castità. Fraterna Charità. Pacienza. Astinenza. & }

Sollecitudine; armandosi dell'Humiltà contra la Superbia; della Liberalità contro l'Auaritia; della Castità contra la Lussuria; della Fraterna Charità contro la Inuidia; della Pacienza contro l'Ira; dell'Astinenza contro la Gola; & della Sollecitudine contro l'Accidia: delle quali santissime, & celesti uirtù intendiamo ragionare da hora innanzi, poscia che finito hauremo il seguēte libro: accioche ognuno di loro come di armi spirituali armar si possa contro quelle sette furie dello Inferno, & lor figliuole; delle quali sin'hora habbiamo alquanto diffusamente ragionato; & combattere, & ne i conflitti restare con la gratia diuina uincitore al fine; per poter poscia trionfando entrar nella superna città santa Gierusalemme.

IL FINE DEL DECIMO LIBRO.

LIBRO VNDECIMO
NEL QVALE SI TRATTA
DELLA COGNITIONE
DI SE MEDESIMO.

Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco.

Della natura dell'huomo. *Cap. Primo.*

NEL principio, quando il grande, eterno, & onnipotente Idio fabricò la immenſa, & ſmiſurata machina di queſto grandiſſimo teatro del mondo; creò fra l'altre coſe, potentiſſimamente con la ſua uirtù infinita, & incomprenſibile una ſoſtanza intellettuale; che furon gli Angioli ſanti, e tutti quegli ſpiriti beati; da lui poſcia ordinati nelle piu chiare parti di quegli alti, ſacri, & ſtellati chioſtri in Gierarchie, & ordini marauiglioſiſſimi, che del continouo ſtanno dinanzi alla eccellentiſſima, & realiſſima ſua maeſtà a ſeruirla, & adorarla ſenza fine; ſoſtanze nel vero per natura loro ſpiritualiſſime, & ueramente intellettuali, & incorporee; riſpetto alle altre nature craſſe, & corporee, che cadeno ſotto i noſtri ſenſi corporali: imperò che ſolamente il magno, & ſempiterno Idio è per natura ſua ſimpliciſſimo, al tutto incorporeo, & immateriale: onde riſpetto a lui potiamo dire; che quelle diuine ſoſtantie ſiano in un certo modo, & non aſſolutamente corporee, & materiali; & in oltre, creò le altre coſe materiali, & le inuiſibili; i cieli, la terra con tutta la uniuerſità delle coſe contenute fra quelli, & queſta; come uede ciaſcuno ſenſata, & uiſibilmente; & in particolare la natura humana, & ragioneuole per unire inſieme in un'medeſimo ſuppoſito, & la natura intellettuale rimottiſſima per ſua eſſentia da i ſenſi noſtri, & la ſenſibile; ſegno per certo euidentiſſimo, & chiariſſimo della ſua infinita ſapienza; & unione e legame eccellentiſſimo della natura uiſibile, & inuiſibile; formato, & fatto dalle ſue proprie, & ſantiſſime mani ad imagine, & ſimilitudine ſua; formando il corpo di terra, & creando l'anima di niſſuna pregiacente materia; ch'è ueramente imagine diuina; ciò è intellettuale, dotata, &

& arricchita di quel bel dono;che si chiama,& è libero arbitrio;del quale ra gionato habbiamo altroue. O' che nobilissima creatura fece allhora Idio; pura,senza macchia alcuna,retta,forte,gioconda, secura,adorna di ogni vir tù,& di tutti i beni dotata;& un'altro secondo,& picciol mondo,come un' altro Angiolo;misto adoratore,che contempla, & uede le creature corpora li; & discepolo delle intellettuali;Rè di quelle che sono nella terra, terrena, & celeste ; tẽporale, & immortale;uisibile,& inuisibile;spirito,& carne;spi rito per gratia,carne per elettione;quello acciò che sia eterno,& glorifichi il donatore di tanti beni ; & questa affinche patisca,& patendo rimanga quãto conuiene punita, & castigata:animale per la grandezza de i doni per certo molto honorato;collocato signore in questa uita;ma per esser poscia trasfe rito in qualche loco nell'altra; & fatto cosa diuina , se suo non sia il manca-mento;innocente,non già perche ei fosse;dirò cosi; impeccabile; & di libe-ra uolontà; impeccabile,non gia perche ei non fosse atto a peccare(però che solo Idio è per natura impeccabile in modo, che non è possibile,ch'ei possi peccare, non che pecchi) ma perche in lui non era cosa secondo la natura sua;per la qual'ei potesse peccare; se non secondo la uolontà sua libera , ha-uendo egli la potestà per rispetto di cotal sua libera uolontà di peccare , & di non peccare , di lasciare il bene, & di accostarsi al male; ciò permettendo Idio per hauerlo dotato , & arricchito della libertà della sua libera uolontà posta nell'anima; ch'e sostanza uiuente, simplice, incorporea, inuisibile per sua natura a gli occhi humani; immortale, ragioneuole,intellettuale, insigu rabile;che usa,& informa il corpo organizato,dandogli la uita,l'augumenta tione, il senso, la generatione; c'ha la mente di lei purissima parte ; la liber-tà,la uolontà,efficacissima nell'operare, & mutabile:& questo è quanto al-la parte piu nobile dell'huomo;ch'è l'anima,forma sua nobilissima,& eccel-lentissima,& diuina;perche è creata da Dio; come fu già detto ; immortale, & capace della celeste beatitudine; per cagione della cui salute Idio si fe uisi bile,& mortale. Quanto poi all'altra parte manco nobile, ch'è il corpo, chi non sà,& uede, ch'egli è fatto, & composto , come sono tutti gli altri corpi de gli animali,de i quattro elementi, di terra,ch'e frigida,& secca;di acqua, ch'è frigida,& humida;di aere,ch'è calido,& humido;& di foco,ch'è calido & secco?& ch'egli ha i quattro humori corrispondenti a gli elementi,la me lanconia alla terra;la flemma a l'acqua;il sangue all'aria; & la colera al foco? & che quando pare, & piace a colui, ch'è Signore della morte,& della uita; si risolue ne i predetti suoi naturali principij? Et che secondo il corpo ei par ticipa con tutti gli altri corpi innanimati;poi con le piante per la uirtù,& ani ma nodritiua, augumentatiua, & seminaria; con gli animali brutti l'appeti-to, parte irascibile, concupiscibile, senso, & moto locale? Et con le creature intellettuali,& incorporee mediante la parte ragioneuole,con la qual'egl'intende,discorre,discerne,conosce,si adorna di uirtù,onde meritamente vn picciolo mondo lo potiamo nominare? Questo dice il dotto Damasceno. Beato adunque, & ben felice colui; che conosce se medesimo; la sua nobil-tà,la eccellẽza sua,tutte le sue parti ad una ad vna,tanto esteriori,quãto inte-riori;ma in particolare i suoi mancamẽti,& le sue imperfettioni;& che col co re

1. P. del quadrag. rag. 3 P. delle Home.

Nobiltà, & grãdezza dell'huomo.

Huomo libero.

Libertà dell'huomo doue posta.

Qualità de gli elementi.

Huomo perche vn picciol mondo. Lib. 2.

re piu, che con la uiua uoce grida nel cospetto dello eterno Idio; col nostro real Profeta, & dice: Signor'eterno, & immortale?

Iniquitatem meam ego cognosco.

Di alcune cose, che sono in nostra potestà; & di alcune altre che sono fuor di noi. *Cap. II.*

DI tutte le nostre attioni, alcune sono in noi per rispetto della nostra libera uolontà; & altre fuor di noi. In noi, & in nostra potestà sono tutte quelle attioni; delle quali noi habbiamo libera, & spontanea volontà di farle, & di non farle, & sono ò degne di laude, ò di biasmo, ò osseruanza di legge, ouero preuaricatione; & quelle ancora, delle quali noi ci consultiamo; che sono propriamente contingenti; a talche potiamo volerle, & non uolerle; eleggendole il nostro intelletto, & non l'eleggendo come quello, ch'è principio di tutte le attioni, che noi facciamo, & l'elettioni. In noi, per causa di essempio, è il mouerci, & non mouerci; il fare questa cosa, & il non farla; il dire il uero, & dire il falso; il far'elemosina, & il non la fare; il rallegrarci di una cosa, & il non ci rallegrare; il desiderare le cose à noi necessarie, & il non desiderarle; & in somma far'& le opere uirtuose, & le uitiose; le meriteuoli di esser premiate, & le degne di esser punite; si come piu ci aggrada, per la libertà del nostro libero arbitrio; per la quale noi sempre habbiamo la potestà di eleggere le cose; che ci piacciono, & anco di non eleggerle, secondo che piu, o manco ci piace.

Cose, che sono in noi.

Di quelle cose poscia, che non sono in noi; ve ne sono alcune, le cause delle quali sono in noi; & queste per causa di essempio sono le celesti retributioni delle nostre attioni fatte nella presente uita; & poscia coronate dalla bontà diuina nel soperno Regno del cielo: e tutte le altre poi, che dipendeno dalla diuina uolontà. *Nam generatio omnium* (dice il detto gran Giouanni Damasceno) *ex Deo est. Corruptio autem ob nostram prauitatem ad supplicium, & utilitatem inducta est: Deus enim mortem non fecit;* ne tampoco si diletta della morte de i uiuenti; perche la morte non fu, se non dall'huomo introdotta nel mondo; & per causa di lui trasgressore de i diuini, & soura mondani comandamenti, tutte le altre pene temporali. *Cætera uerò omnia in Deum sunt referenda;* Dice il Damasceno: *Nam & generatio nostra, conditricis eius virtutis est; & permanentia nostra, eius continentis uirtutis est; & gubernatio nostra, prouidentis eius virtutis est; & æterna bonorum fruitio, bonitatis eius ijs, qui custodiunt id secundum naturam; ad quod creati sumus.*

Lib. 2. Sap. c. 1. Rom. c. 5

Gen. c. 2.

Gio. Damasceno.

Hora poi che l'huomo fu creato in tanta libertà, & fatto cosi libero; ch'ei può uolere, & non uolere il male; lo può fare, & non fare; può di lui dolersi, & non dolersi; pentirsi, & non pentirsi; & può fare molte altre cose, com'è stato detto poco fà; per che non può egli ancora; si come

me ci debbe; gridar continouamente dinanzi a Dio col santo Re Dauit; & dire con gli occhi pregni di lagrime, con singulti, & pianti; Signore ingenouamente io confesso di conoscere la mia iniquità, i miei errori, & le mie miserie; *Iniquitatem meam ego cognosco:* parole molto conformi per certo a quel detto tanto celebrato fra la Gentilità, che dice NOSCE TE IPSUM. Il cui senso fu dal medesimo real Profeta espresso per uentura quando disse.

Iniquitatem meam ego cognosco.

Huomo che cosa sia. Cap. III.

SAPENDO Thalete Milesio, Pitaco Mitileneo, e Chilone Lacedemonio tre de'sapienti huomini della Grecia; quanto fosse utile, & profiteuole cosa a ciascuno il conoscere se medesimo; dissero questo detto, NOSCE TE IPSUM; scritto poscia in lettere d'oro da gli huomini di quella loro etade, & collocato sopra le porte di un celeberrimo Tempio del falso Dio Apollo; acciò che da ogni persona fosse ageuolmente ueduto, & letto. Ma com'è piu facil cosa il discriuere su le carte; che cosa sia l'huomo; tanto piu è difficile, che ciascuno poscia per sè medesimo conosca le sue miserie, le sue imperfettioni, i suoi difetti, & i particolari suoi mancamenti, si come diremo nel seguente Capo. NOSCE TE IPSUM; diceua quell'aurea sentenza cosi famosa appresso la Gentilità in que'tempi; che al mondo non era apparso ancora quel celeste lume, & gran splendore GIESV CHRISTO; che co i chiarissimi, & purissimi raggi delle sue celesti gratie sgombrò dal mondo tutte le tenebre dell'ignoranza; & scacciò la notte oscura del peccato. Ma come posso io (mi dirà uno) conoscere me stesso; se prima e non mi uiene insegnato? Et che cosa son io, acciò che io possa finalmente conoscere me stesso? Conciosia cosa, che'l conoscere se medesimo sia uera sapienza dell'huomo come bene accenna il diuino Platone nello Alcibiade, primo: nel quale dicendoci, che cosa sia l'huomo; dice; *Homo est anima.* Et il dotto Ficino grande interprete de gli alti, & nobilissimi suoi pensieri dice nello Argomento. *Est autem homo anima rationalis, mentis particeps, corpore vtens.* Descriuendoci il gran dotto padre Santo Agostino, che cosa siano gli huomini, dice di mente di alcuni Platonici nel capo ottauo del nono Libro della Città di Dio. *Homines ratione plaudentes; oratione pollentes; immortalibus animis; moribundis membris; leuibus, & anxijs mentibus; brutis, & obnoxijs corporibus; peruicaci audacia; pertinaci spe; casso labore; fortuna caduca; singillatim mortales; cuncti tamen vniuerso genere perpetui; vicissim in sufficienda prole mutabiles; uolucri tempore; tarda sapientia; cita morte; querula uita, terras incolunt.*

Plat. Alcib.

Huomo che cosa sia secondo Platone.

Marf. Fici.

Et secondo il padre S Agostino.

Hora

Hora chi attentamente, & sottilmente ua specolando la presente discrittione, conosce molto chiaramente se stesso, & che cosa sia l'huomo uiuente in questa uita mortale: del quale ragionando pure il medesimo Padre nello istesso Libro dice; ch'egli è mezo; un certo modo; fra le pecore egl Angioli: imperò che la pecora è animal e irrationale, & mortale; & l'Angiolo è animale ragioneuole, & imortale; nel mezo loro ui è l'huomo inferiore all'Angiolo, & superiore alle pecore; hauendo con queste la mortalità, & con quello la ragione; onde si dice, ch'egli è animale rationale, & mortale: della cui gran miseria ragionando pur'egli con Dio ne'i suoi Soliloqui dice. O' me infelice, & che son'io, che teco ragiono? *Abyssus tenebrosa, terra misera; filius iræ; vas apertum in contumeliam; gemitus per immunditiam; viuens in miseria; moriturus in angustia.* Ahi misero me, & che cosa farò io? Et che sono p deuer'essere? *Vas sterquilinij, cōcha putredinis, plenus fœtore, & horrore;* cieco, pouero, ignudo, soggetto a moltissime necessità, & disaggi; ne so qual'esser debba il mio fine. Son misero, & mortale; i giorni miei passano come fumo; la mia uita passa subito a guisa di un fiore, che tosto fiorisce, è uago, & bello; ma a un uolger di occhio diuenta languido; & si secca. O uita frale adūque, ò uita caduca, o uita, che quanto piu cresce, tanto piu manca; quanto piu uiene misurata dal tempo, tanto piu si auuicina alla morte. *Duabus substātijs constat homo* (dice questo grand'huomo nel Libro *de ecclesiasticis dogmatibus*) *anima cùm ratione sua, & carne cùm sensibus suis.* I quali sensi il corpo nō può mouere senza la presenza dell'anima: onde tu puoi molto ben conoscere; che l'huomo non è; si come anco ci insegna il diuin Platone nello Alcibiade, idest, il corpo, ma l'anima. *Homo est anima;* dice egli; imperò ch'ella e uiue senza il corpo, e si moue, e intende senza i sensi, quando dal corpo è separata; & nel corpo ancora fa molti effetti senza suo aiuto; ond'e immortale. Però quando fu detto da quegli antichi sapienti Greci.

Cap. 13.

Cap. 2.

Cap. 19.

Platone.

Nosce teipsum; fu tanto, come se piu chiaramente hauessero detto; considera la natura dell'anima tua; la sua essenza; la sua sostanza; la sua immortalità; dond'ella è discesa; doue ha a gire quādo dal corpo suo sarà partita, i suoi miserabili, & diuini effetti; la sua nobiltà; la sua eccellenza; ch'ella moue il corpo, lo gouerna, & regge; & non egli lei; che senza lui ella uiue, intende, si moue; & con un moto reflesso conosce se stessa, & la sua propria natura; considera le sue doti, le sue qualità, le sue proprietà: & conoscerai te medesimo si come Anassarco Filosofo conobbe se stesso anch'egli quando disse a quel Tiranno, che lo fea crudelmente battere. *Tonde, tonde Tiranne, uas Anaxarchi; ipsum autem Anaxarchum minimè tondes:* uolendo piu chia ramente re dire; che'l Tiranno facendo battere il corpo istromento dell'anima; non percoteua l'anima, la qual'era propriamente esso Anassarco: poich'ella è incorporea, & inuisibile, onde con gli stromenti sensibili non si puo offendere in questa uita.

Nota questo detto di Anassarco.

Nosce teipsum; adunque ò huomo, & considera donde tu sei discesO: la tua prima origine, il tuo alto, & nobile principio: si come anco io credo ti esfortasse a fare colui, che disse.

Vergi.

Dardanidæ duri, quæ vos à stirpe parentum

Prima

Prima tulit tellus eadem vos vbere læto
Accipiet reduces; antiquam exquirite matrem;

cioè, l'origine non del corpo, la qual'è noua, & molto ignobile; ma l'antica; uolle dire il Poeta; la nobile, & la prestante de gli animi uostri; i quali non sono cauati dalla potentia della materia (come vollero alcuni sciocchi Filosofanti antichi) ma sono creati dal grande, & onnipotente Idio. Però ben disse Cicerone nel primo libro delle Tusculane. *Animorum nulla in terris origo inueniri potest*. Dice Seneca il morale, che l'animo humano è un Dio c'habita nel corpo humano. Et però chi conosce se stesso, conosce una cosa diuina, immortale, eterna, scesa dal grande, & sempiterno Idio; dal quale gli sono apparecchiati beni eterni, ineffabili, & incomprensibili nelle chiarissime parti dei soperni chiostri. Ma se'l conoscere se stesso è una delle cose piu difficili, che sieno (*difficilium omnium, est seipsum cognoscere*) come poss'io (mi dirà un bello intelletto) conoscere me stesso, come à fare m'inuiti, & essorti con i sapienti del mondo? Te lò dirò nel seguente capo, per discorrere alquanto piu sopra quel detto cotanto celebrato da i saui di questo secolo.

Ciceron.
Seneca.

Conoscere se stesso cosa difficilissima.

NOSCE TE IPSVM:

Che l'huomo si dè sforzare di conoscere se stesso, non ostante che'l ciò fare sia cosa molto difficile. *Cap. IIII.*

ESSENDO interrogato una fiata Talete Milesio da un suo amico, qual fosse piu difficil cosa di tutte le altre: rispose subitamente: *Scipsum noscere*. Dal che mosso Apollonio Tianeo interrogò Giarca celeberrimo Filosofo de i Bracmani; se i sapienti di quelle genti conosceuano lor medesimi; essendo che'l ciò fare da i piu dotti Greci fosse riputata cosa difficilissima. Della qual cosa rendendoci la ragione il diuin Platone dice, che l'anima non puo conoscere se stessa prima, ch'ella non sa, & conosce ciò, ch'è in lei perfettissimo: ciò è, quella parte; nella qual'è la sapienza, la prudenza, & ogni altra cosa simile: la qual parte ella mirando, vede Idio; vn certo modo; & conosce se stessa. Cotal parte è la mente, unità, centro, fiore, capo dell'anima, & unione; la quale perche noi non potiamo uedere; non potiamo altresì uedere Idio. Chiunque vuole adunque ueder se stesso, & la imagine di Dio, dè primieramente separare il corpo dall'anima: poi dall'anima le passioni, & gli affetti corporali; le imaginationi dalla mente; i discorsi dalla ragione; le molte forme intellettuali dallo intelletto; ogn'intellettuale conditione, & animale dalla intelligēza: onde tu hai la unità dell'anima; mediāte la quale si unisce l'huomo col primo, & sommo intelligibile: a cui come mobile col moto, & come unità col numero nō ci potiamo auuicinare. I soli cōtemplatiui adōbrati interiormente dalla diuina, & sora celeste gratia, & gli spirituali intelletti si pō no

Apollonio Tianeo.
Giarca.

Platone nel 1. Alcibiade.

Conoscere se stesso a chi sia concesso.

no nella maniera, c'habbiamo detto; apparecchiar la ſtrada per conoſcere ſe medeſimi, & vnirſi con quel primo, & ſommo intelligibile Dio glorioſo, ottimo, maſſimo in quel modo, dico, ch'è conceſſo ai uiatori in queſti corpi terreni, & mortali.

Nota queſti penſieri tu, che uuoi conoſcerete ſteſſo.

Come lo artefice va leuando a poco a poco da vna ſtatua, ch'egli forma, tutte quelle parti della materia, che ſono ſuperflue, ſino a tanto che l'ha condotta all'vltima perfettione, ch'egli intende di darle ſecondo la ſua ſofficienza: coſi tu che ſei huomo, un Dio mortale; una lucente ſtella ſopra la terra; una coſa diuina ſotto un mortale, & corrottibil manto coperta; dei & per conoſcere te ſteſſo, & per unirſi con Dio, deputare l'anima tua; il tuo intelletto; la tua mente; & purgarla da ogni ſuperfluità; da ogni minima coſuccia uile; da ogni ſorte di uano, terreno, ſenſato, & baſſo affetto, & mirar ſouente co'gli occhi puri, lucidi, e chiari della tua ben purgata mente in quel ſole di giuſtitia; in quello ſpecchio ſenza macchia; in quello luminoſiſſimo lume, che riſchiara tutto il mondo tenebroſo per ſe ſteſſo, & ſcuro, & che fa tenebre il cieco, & baſſo inferno; Dio glorioſo, immenſo, & ſempiterno: per che iui, & non altroue tu uedrai te ſteſſo; conſiderai te ſteſſo; & conoſcerai te ſteſſo. Ma ſappi, che chi uuol conoſcere ſe ſteſſo, dè prima conoſcere Dio, & ſapere ch'egli lo ha fatto con particolar conſideratione, & diligenza: *Vt quemadmodum per omnipotentiam ſuam præeſt vniuerſæ creaturæ: ſic homo per intelligentiam, qua etiam creatorem ſuum cognoſcit, & colit, præeſſet omnibus terrenis animalibus*; coſi dice Santo Agoſtino. Et come puo l'huomo conoſcere ſe ſteſſo, ſe prima ei non conoſce colui, dal qual'egli ha hauuto lo eſſere, conciò ſia coſa, che la uera ſapienza ſia il conoſcere primieramente Idio, & poi ſe medeſimo? Molti ſono dal mondo cieco, & fallace reputati ſapienti: ma in uerità colui ſolamente è tale, che doppo Idio glorioſo, conoſce ſe medeſimo. Se tu uuoi conoſcere te ſteſſo, conſidera donde tu hai hauuto il tuo principio, & da chi: & uederai che Dio ti ha fatto il corpo di terra; *Anima uerò* (dice ſanto Agoſtino) *ex nihilo, ipſo inſpirante creata eſt:* vederai, che fra lui e te egli è una grandiſſima, & infinita diſproportione, & una diſtanza immenſa, & incomprenſibile; onde ti couiene humiliare te ſteſſo dinanzi a lui come creatura uile dinanzi ad creatore, & come coſa baſſa dinanzi ad una eccellentiſſima, & come reo dinanzi al giudice. In oltre, conſidera, che ſe bene il corpo è formato, & fabricato di uil terra; tu hai tuttauia una forma nobiliſſima, & molto differente da tutte le altre forme degli animali brutti; una forma, che s'innalza il cielo; ond'ella è propriamente diſceſa: per lo che ti è dato ad intendere, che non dei amar le coſe terrene, ma le ſoperne ſolamente, diuine, & celeſti: & che nel cielo, & non altroue ti dei fabricare una ſtanza eterna, conciò ſia coſa, che ne tu, ne huomo alcun mortale, poſſa uiuere nella preſente uita eternamente; & chi di noi nol uede? *Dunque* NOSCERE TE IPSUM: & di ſouente col Profeta ſanto Dauit.

S. Agoſt.

Qual ſia la uera ſapienza.

Plat. nel 1. Alcibi.

Lib. 1. A Oroſio.

Iniqui.

Iniquitatem meam ego cognosco.

Della mente humana. *Cap. V.*

ET come può l'huomo conoscere se stesso, s'ei non ha cognitione delle prencipalissime parti di se medesimo, fra le quali è la mente; donde deriuano tante uarie sorti di attioni in lui? *Mens* (dice il gran Tirio Platonico) *est animæ functio, sed quatenus est diuina.* Ragionando egli in un'altro loco della sua attione, dice. *Humana mens pro more viatorum, non nisi longissima mora, ac diuersis temporibus vniuersi partes cognitione percurrit.* Et altroue dice. *Ad corpus propriè voluptas; ad mentem pertinet ratio.* Ragionando il gran dotto padre santo Ambrogio della mente humana dice queste parole. *Mens animę principale est; & virtus animæ est.* Egli è proprio, dice egli in un'altro loco, di una perfetta mente: *Nihil de terrenis, nihil de corporalibus illecebris assumere.* Et nel primo libro *de Iacob, & uita beata*; dice. *Mens bona est, quæ, quod bonum est, eligit.* Et sopra il Salmo quarantesimoterzo dice. *Intelligas illa esse nostra, quæ mentis sunt; & esse meliora, quàm quæ istius corporis.* Et il gran padre santo Agostino dice nel libro *de spiritu, & anima.* La mente è capace di tutte le cose. *Et omnium rerum similitudine insignita: præsentia cognoscit, absentia intelligit, ignota inquirit, & in inuentis versatur.* La mente; dice egli; è un lume naturale, e intellettuale: *Quo ratiocinamur, intelligimus, & sapimus. Mens ex eo dicta est, quòd in anima emineat; præstantior si quidem uis animæ est, à qua procedit intelligentia. Mentis visio est intelligentia, gustus sapientia. Illa contemplatur; ista delectatur.* Ragionando egli della dignità, & eccellenza della mente humana nello istesso libro, dice, ch'ella è occhio dell'anima: *Ab omni labe corporea puramentis aspectus est ratio; intellectus uisio: in ipsa* (dice egli) *consistit Dei imago.* Et quinci nasce, dice egli, ch'e la, *Non potest cõprehẽdi à seipsa. Solus Deus præest mẽti.* Ond'ella è cosi nobile, che non si deuria giamai lasciar uincere dalle corporali cupidità; essendo ch'egli è cosa molto disordinata, & disconueneuole, che le cose superiori sieno dominate, & uinte ancora dalle inferiori; & le nobili dalle manco nobili. Le menti humane sono mutabili, & ta'hora in loco del uero approuano il falso: ma purgate tutta uia dalla soperna, & diuina gratia di colui, che le ha create, peruengono ageuolmente a quella uisione, dice santo Agostino: *Qua nec superius quicquam est, nec beatius.* Ragionando i naturali Filosofi della sua sede, & del loco suo particolare, ch'ell'ha nell'huomo, alcuni scioccamente dissero, ch'ella è posta nel petto; opinione per certo molto uana, & lontana dalla verità. Altri poi piu giudiciosi dissero, ch'ella sta nel capo, come in quello, nel quale sono tutti i sensi, & ch'è a guisa di una fortezza; & che regge, & gouerna tutta la machina del corpo humano; come similmente si uede, che colui, che gouerna tutto lo uniuerso ha posto il suo soggeto reale nella piu alta parte del mondo. E' cosi presta, & cosi ueloce la mente humana in tutte le sue operationi; che ne anco quando l'huomo prende riposo ch'la si può acquetare, & in un breuissimo spacio di tempo discorre per tutto il cielo; &; se

TirioPla. Serm. 40.

Serm. 34.

S. Amb.

S Agost. Arist. lib. 3. de anima.

Cap. 10.

Libro de symbo. tractat. 1. c. 1.

Libro 5. sopra il Gen. cap. 15.

Mẽte doue sia posta.

Velocità della mẽte humana.

se le piace; uola per tutti i mari, e trascorre per quante uille, castella, terre, & Città, c'ha mai ueduto; & non u'è cosa nissuna così lontana, che; pur ch'ella l'habbia ueduta altre fiate; non la uegga non altrimente, che se l'hauesse presente all'hora, non ostante, che fra i termini del suo corpo ella sia rinchiusa. E non è dunque huomo alcuno giudicioso, il quale considerando la nobiltà, & eccellenza della sua mente, si per rispetto di colui, che l'ha creata; si ancora per rispetto della essenza, uelocità, & gran prestezza sua in ogni sua attione; & non ammiri se medesimo come creatura eccellentissima, nobilissima, Signora, & Regina di tutti gli animali; & di qualunque cosa contenuta in questa bassa sfera delle cose generabili, & corrottibili, & non adori poscia quanto ei può il sempiterno Idio, che lo ha fatto tale; & non gli serua e giorni e notti; & non si adorni di tutte quelle uirtù, & belle qualità; che conuengono ad uno animale cotanto nobile, & eccellente, & raro al mondo, qual'è l'huomo. O ben felice colui, che conosce, & considera souente la grandezza dello esser suo: imperò che; com'ei si guarderà di far cose indegne di lui: così terrà sempre l'animo, & i suoi pensieri riuolti a grandi, nobili, generose, rare, & alte imprese: ne mai si uedrà stanco ne satio di acquistarsi fama, honore, & gloria, non tanto per farsi quì immortale, & uiuer poscia beato eternamente: quanto per non fare ingiuria alla natura sua, & all'esser suo per certo; come habbiamo detto; nobilissimo; & a colui ancora, che di così gran di eccellenze l'ha ornato; & massimamente della mente, diuinissima parte, come ueduto habbiamo, in lui. Molto giudiciosamente adunque dissero quei sapienti Greci: *NOSCE TE IPSUM*. Et il Profeta nostro ancora disse, & per certo molto bene a proposito.

Iniquitatem meam ego cognosco.

Della natura, & conditione humana.
Cap. VI.

QVANTVNQVE la natura humana sia cattiua, (& chi di noi nol uede?) imperò ch'ella è uitiata per lo peccato de i primi nostri parenti; tutta uia in quanto ch'ella è una natura, non è male; conciò sia cosa, che nissuna natura come tale, sia cattiua, ma buona: la qual uerità ci è insegnata dal gran Dottore Agostino santo nel Libro *de vera Innocentia*. Idio fece il mondo, come noi sappiamo, e tutti i corpi, che in lui veggiamo: ma ei non fe gia, che'l corpo, il quale si corrompe, & risolue in terra, aggraui l'anima; ne tampoco, che la carne si leui, & combatti continouamente contro lo spirito. La natura nostra è tale, che, dato ancora, ch'ella fosse perseuerata in quello stato d'integrità, nel qual'era stata già creata; non si poteua nientedimeno lungamente conseruare senza la gratia, & il fauor di colui, che l'hauea creata, in cotale stato. Oh, & s'ella non si poteua con le sue proprie forze conseruar lungamente in quello stato di salute, nel quale Idio l'hauea creata: come potrà ella pet se medesima ricouerare ciò, ch'ell'ha perduto? *per se lapsum homo potuit*

Cap. 32.
Gen. cap. 1. 2.
Nota.

tuit facere (dice santo Agostino) *sed non, sicut per se lapsus est, continuò per se: idest per propriam voluntatem consurgere valuit: nisi manu Domini misericordissima, quando eius placuit pietati, fuisset erectus*. Et per drizzare quello, che volontariamente era caduto, egli si fece huomo: & come il primo huomo fatto di terra, era, & è terreno; così per lo contrario quel lo, che dal cielo discese, fu sempre, & è celeste; & celesti altresì sono tutti i suoi seguaci, & fideli seruitori. Ma come noi prima portato habbiamo la imagine di quel terreno; così hora portar debbiamo quella del celeste. Nel primo noi diuentemo figli della morte; & per lo secondo noi siamo uiuificati. Nessuno muore se non per quello; & nessuno risorge se non per questo. In quello si comprende molto chiaramente quanto ualse il libero arbitrio per acquistarci la morte: & nel secondo, chi non uede quanto uale lo aiuto, la gratia, & il fauor di Dio nel darci la uita? Quello, ch'altro fu egli, se non un semplice huomo? Et questo ch'altro è egli; se non huomo, & Dio? Come non fu commesso il peccato, se non quando fu abbandonato Idio: così noi non siamo fatti giusti; se Dio non si auuicina a noi; & noi altresì a lui. Si come non muoriremmo, se non nascessimo di quella carne del uecchio huomo peccatore, radice, & fonte di ogni peccato: così mai non risorgeremmo ad una noua uita; tanto è debile, inferma, & impotente la natura nostra per se medesima; se non s'incorporessimo col nouo, & souramondano huomo, Giesu Christo, aiutati, & fauoriti da lui, come figli dal pietoso padre. Nulla, ò poco ti gioua il nascere del uecchio huomo, se non rinasci poscia nel nouo, c'ha lauato il mondo col suo sangue sparso abondantissimamente per purgar tutte le macchie delle anime humane; & le iniquità di tutto il geno humano; il quale à tutte l'hore gridar deuria con alte, & risuonanti uoci dinanzi a lui, & dire. *INIQVITATEM MEAM EGO COGNOSCO*. Io ueggo, so, & conosco aperta, e chiaramente; ò sommo, & sempiterno Iddio; che per cagione dei molti miei peccati, & delle mie grandi iniquità tu sei sceso da quel tuo alto seggio reale in questa ualle di lagrime, & fatto huomo mortale, per deificar me uilissima creatura, & per innalzarmi sopra le stelle nel le piu chiare parti de i tuoi soperni chiostri. Egli era molto ben cosa ragioneuole; che tu Signor mio pigliasti quella natura, che tu uoleui liberare da gli stretti nodi della dispietata morte, per apparir uisibile dinanzi a gli occhi de' miseri mortali, & per far piu ageuole, & propriamente quella impresa, che gia da principio tu haueui designato, & deliberato di fare ne i futuri secoli. Io ero posto nel piu profondo oscuro dello abisso; ne altri, che tu potentissimo, & mare immenso di misericordia; indi mi poteua trahere, & innalzarmi tant'alto. O me infelice, se la infinita tua pietà, & misericordia immensa non hauesse di gran lunga auanzate le mie iniquità. *INIQVITATEM MEAM EGO COGNOSCO*. Signore, io conosco, & accuso la mia miseria, la molta mia imperfettione, & la mia iniquità, per la quale senza te di Lucifero schiauo mi trouo, & bandito dal Cielo. O misera conditione del geno humano, & che saria di lui, se'l nuouo huomo celeste non fosse sceso dal Cielo, & morto per

Hypognost. resp. 3.

Morte da noi, uita da Dio.

T scan-

Effetti diuersi, & di chi.

scanzellare, & stracciare in ben mille, & mille pezzi lo scritto, che haueua fatto il uecchio huomo con la morte, & con lo inferno in pregiudicio, & danno sempiterno di tutti i miseri mortali? Per un'huomo ei more, & per un'huomo risorge; ch'è Dio onnipotente; per un'huomo gli s'apre lo inferno, & per un'huomo, ch'è Dio, gli s'apre il cielo; per quello la morte lo fa suo soggetto; & per questo gli è data la uita, & ne uiene distrutta la morte; per quello abbonda il peccato nel mondo, & per questo egli è distrutto; per quello nasce la colpa, & per questo la gratia, & la salute; per quello è fatto l'huomo infelicissimo, & miserando; & per questo, & col suo fauore si puo acquistare la felicità eterna. Conosci adunque, ò huomo, la tua conditione, la tua gran miseria; & che senza il fauore, & la gratia di colui, che ti ha redento altro non sei, che un uase de iniquità, & un figliuolo della perditione, & della morte. Ingrato sei tu per certo, se non conosci quanto ti habbia apprezzato Idio con tutto che fosti tale. Egli ti ha apprezzato tanto, che ti ha comprato col suo precioso sangue. O che grandezza, ò che eccellenza della natura humana; poi che meritò; per bontà diuina; di hauer per suo Redentore il Verbo eterno, figliuolo di quel grande, & onnipotente Idio, che ha fatto, & creato per lui a seruitio nostro la grande uniuersità delle creature sensibili, & intelligibili; che col proprio sangue, & con la propria uita ci ha fatto la strada per gire al cielo, che quiui, & non altroue, esso ci apparecchiò gia da principio premi incomprensibili. *Tantæ si quidem dignitatis est humana conditio* (dice Santo Agostino, nel libro *de Spiritu, & Anima*) *vt nullum bonum præter supremum ei sufficere possit*. O che fauor signalatissimo fece il gran padre de i celesti lumi à questa natura humana, quando per arricchirla di tanti thesori, & per innalzarla sopra le stelle unì con esso seco la sua in un sol supposito diuino. *Plenum fuit miraculo* (dice il medesimo Padre nello istesso libro) *quòd tam diuersa, & tam diuina adinuicem potuerunt coniungi*: le cose, dico, mortali con le immortali, le eccelse con le humili; & basse; il cielo con la terra; la uita con la morte; il creatore con la creatura; Idio con l'huomo; tanta sublimità, e tanta uiltà. *Nihil Deo sublimius, nihil limo uilius*. Chi conosce, & considera questa unione, & la eccellenza della natura humana, & non bagna per dolcezza, di lagrime continouamente la faccia sua? Poteuale il gran Dio delli Dei far maggiore, nè piu signalato fauore, che con esso seco unirsi, & poscia farla del cielo herede, & sublimarla fra i celesti chori, & sora tutti gli spiriti beati? Non certo. O felice chi ciò considera, & conosce: meritamente adunque si può ben dire a ciascuno huomo mortale.

S. Agost.

Vnione grandissima, & quale.

NOSCE TE IPSVM.

Che dalla cognitione di Dio l'homo viene in cognitione di se medesimo. Cap. VII.

COlui, che vuol perfettamẽte conoscere se medesimo, si dè sforzare, per quanto gli è concesso in questo stato di morte, & per quanto comporta la capacità del suo intelletto, di conoscere Idio; imperò che da cotal cognitione potrà conoscer poscia ageuolmẽte se medesimo, le sue miserie, le sue imperfettioni, & le sue meschinità. Tu lume eterno di tutti i corporei lumi, rischiara hora il mio offuscato intelletto; illumina la mia tenebrosa mente; sciogli la mia lingua, moui questa mano (senza il tuo fauore, & senza la tua gratia, che posso io pensare, non che dire di bello, ne di buono?) acciò che di te hora io possa ragionar degnamente in honor tuo, & per utilità de i tuoi fedeli: i quali quãto meglio ti conoscono, tanto piu ageuolmente veggono le lor miserie, & la gran lontananza, ch'è fra te, & loro; onde fa di mestiero, che si humilino, & abbassino dinanzi à te tremendo Idio: della cui grandezza; se le diuine gratie non mi sian scarse; intendo hora ragionare con lungo discorso, & utile; massimamẽte a gli huomini diuoti, pij, & religiosi, che uiuono sempre con desiderio ardente della lor propria salute; i quali (& ogni altra sorte di persone ancora) come ponno amare Idio, se nol conoscono? la qual cognitione pensiamo noi, che sia di poco profitto, & di poco giouamento alle anime christiane? Ma & chi conosce Idio? *Nemo* (dice santo Agostino nel libro *de gratia noui testamenti,*) *Nisi qui intelligit eum esse supremum, atque incommutabile bonum; cuius participatione fit bonus*. Nissuno ama Idio, dice egli ne' suoi soliloquij; perche nissuno lo conosce. *Et te* (dice egli con esso seco ragionando) *idem non cognoscit, quia non intelligit; & ideo non intelligit; quia lumen tuum non comprehendit*. Io adunque humiliato a lui dinanzi dirò. *Expel le tenebras desuper faciem abyssi mentis meæ, ut uideat te intelligendo; ut cognoscat te cõprehendendo; ut diligat cognoscẽdo*: imperò che chiunque ti conosce, ti ama; & chi ti ama, & si scorda di se medesimo, & ama piu te, che se stesso; abbandona se per venire à te, & per rallegrarsi di te. Ma, & chi ti conosce ò sommo, eterno, & immenso Idio? Tu solo conosci te perfettamente; & le creature intellettuali ti conoscono secondo la capacità degl'intelletti loro; imperò che tu sei intelligibile sopra ogni essenza, incomprensibile, inuisibile sora, & piu che rationale, sora intelligibile, sora innaccessibile, sora incommutabile, & sora incommunicabile. *Hoc enim est cælum tuum Domine: cælum cælans super arcanum, super intelligibile, super irrationale, & super essentiale lumen*; del quale è scritto. *Cœlum cœli Domino: cælum cæli, tui terra est omne cœlum*. Dio secondo i Platonici non è corpo, si come pensarono, & dissero scioccamente gli Stoici; ma è spirito. Cosi ancora ci disse egli stesso. *Spiritus est Deus*. Disse Apollo; secondo che ci riferisce S. Agost. di bocca di Porfirio platonico nel 23. capo del 19. libro della città di Dio: *Deus omnium pater nullius indiget; sed nobis est bene, cũ eũ per iustitiã, & castitatẽ, aliasq; uirtutes adoramus*. Et nel 20. capo del 22. libro dice. *Deus, sicut potuit diffinire Cicero, mẽs quędã est, soluta, et libera; secreta ab õi cõcretatione mortali, õia sẽtiẽs, & mouens; ipsa que prædita mòtu sempiterno*. Et finalmente dice santo Agostino

Quæst. ul ti. cap. 6.

Cap. 1.

S. Agost. solilo. c. 31.

Platonici

Stoici.

S. Gio. c. 5.

Apollo

Porfirio.

S. Agost.

Cicerone

Dio, che cosa sia.

stino; quelli, c'hanno ragionato di Dio, & detto di lui il lor parere; hanno detto, ch'egli è fattore di tutte le cose: *Et lumen cognoscendorum, & bonum agendorum; quòd ab illo nobis sit & principium naturæ, & veritas doctrinæ, & fælicitas vitæ*, o siano poi detti costoro Platonici, ò Gionici, ò Italiani, (dice S. Agostino) ò Pitagorici, ò Atlantici, ò Libici, ò Egitij, ò Indiani, ò Persiani, ò Chaldei, ò Scithi, ò Francesi, ò Spagnuoli; tutti, dice egli, *anteponimus cæteris, eosque propinquiores nobis fatemur*. Ma in effetto il uero Dio (dice egli) *est rerum author, veritatis illustrator, & beatitudinis largitor*. L'huomo è stato creato di natura tale, ch'egli è molto ben conueniente cosa, che con quella parte, ch'è in lui nobilissima; & eccellentissima cerchi colui; che di nobiltà, & eccellenza eccede qualũque cosa; ciò è; Dio ottimo, massimo, senza il quale; dimmi, qual creatura ha lo essere? qual dottrina è, & qual scienza? qual sorte di essercitio è egli utile al mondo? ognuno adunque lo cerchi iui, doue tutte le cose sono sicure, & certe; & lo ami quanto può; imperò che senza lui nissuno ha cosa ueruna, & per lui ognuno ha qualunque cosa, essendo egli un pelago immenso, & infinito; nel quale sono tutte le cose, etiandio quelle, che mai non haueranno lo essere attualmente: la onde meglio potiamo capire di lui, per la sua immensa immensità, grandezza smisurata, & infinita infinità, ciò ch'ei non è (dice santo Agostino; & il dotto Giouanni Damasceno; con tutta la scuola de gli altri gran Theologi, & secondo la mẽte ancora di molti Filosofi,) che ciò, ch'egli è. *Quid est Deus?* (dice santo Agostino nella prima questione del vecchio testamento) *Deus hoc est, quod nulla attingit opinio: Plus enim est; quàm quicquid dici potest, aut cogitari*. Quanto piu sanno ciò, ch'è Dio, le creature: benche nol possino comprendere in modo alcuno; tanto piu a lui sono vicine. Però i Cherubini, & i Serafini come quegli, che piu delle altre creature gli si auuicinano in quegli ordini celesti; & sora mondani: *Maiora de Deo sentiunt* (dice il sora nominato padre) *non tamen comprehendunt penitus quid Deus sit*. Hor quinci noi potiamo molto ben sapere, quanto sia picciola la cognitione, c'habbiamo in questa uita di quello infinito essere, Dio glorioso; spirito, natura simplicissima, luce inaccessibile, inuisibile, inestimabile, infinito, perfettissimo, che non ha bisogno di cosa veruna, eterno, immortale, principio di qualunque cosa, veneraudo, sopra, & fuor del quale non è cosa nissuna; nel quale sono tutte le cose, onnipotente, bontà, giustitia, misericordia; buono, perche fece ciò, che non era; giusto, perche diede la libertà a ciò, che fatto egli hauea, alfinche far potesse quãto gli aggradiua; misericordioso, pche non tãtosto egli punisce, ch'ei si sẽte offeso; ma è il primo a chiamare a se chi l'offende, & à inuitarlo alla pace, & ricõcigliarsi con esso seco; è solo altissimo, & sopra di lui nõ è cosa veruna; egli solo è la uita beata, & senza lui, chi può esser beato? Egli è spirito incõprehensibile, spirito incorporeo, spirito incõmutabile spirito, incircõscritto; *Vbiq; totus, nusquã diuisus*; spirito eterno immortale, incorrottibile, immutabile, viuo, sapiẽte, potẽte, specioso; e quali cose in esso Dio nõ sono; come in noi immortali, qualità, ma sostanza, essenza, & lo istesso Dio. *Absit* (dice S. Agost.) *ut spiritus secũdũ substantiam dicatur Deus; & bonus secũdũ qualitatẽ: sed vtrunq; secundũ substantiã*. Et ne i suoi diuoti soliloqui dice ragionãdo

Nota.

Lib.8.c.5

Che cosa sia Dio secondo S. Agost.

Grandezza di Dio

Libro 15. della Trinit.c.5.

con

con esso Dio. *Quid tu es? Tu Deus uerus, & solus omnipotens, æternus, in comprahensibilis, immensus, qui semper uiuis, & nihil moritur in te: immortalis enim es, habitans æternitatem, mirabilis oculis Angelorum, inenarrabilis, imperscrutabilis, innominabilis, Deus uiuus, & verus, terribilis, & fortis, nesciens principium, neque finem, principiũ omnium, atque finis*, Tu sei; dice egli seguẽdo il suo ragionamento, innanzi a tutti i secoli, & principio di tutti i secoli, tu sei Dio, & Signore di tutte le cose, che tu hai creato. *Apud te omnium sta bilium stant causæ, & omnium mutabilium apud te incommutabiles manent ori gines, & omnium rationabilium, atque temporalium sempiternæ uiuunt rationes. An aliunde, quàm a te Domine trahitur esse, & uiuere? Non ne tu es summũ ens, a quo est omne esse? Quicquid est, a te est, quia sine te nihil est. Non ne tu es fons uitæ, a quo fluit omnis uita?* Qual cosa uiue egli, la quale non habbia la uita da te? Ciò che uiue, uiue, perche da te Signore, che sei la uita, trahe la uita; & senza te cosa nissuna non uiue. Et nel Libro *de Speculo* nel capo 33. dice. *Deus, supra quem nihil, extra quem nihil, sine quo nihil, infra quem nihil. Deus, sub quo totum, cum quo totum, in quo totum. Deus, a quo omnia, per quem omnia, in quem omnia. Deus, a quo auerti est cadere, in quem conuerti est resurgere, in quo manere est consistere. Deus, quem nemo amittit nisi deceptus, nemo quæ rit nisi admonitus, nemo inueniet nisi purus, & purgatus. Deus, quem nescire, mo ri est, quem nosse uiuere est, quem spernere perire est, cui seruire regnare est.* Egli solo è nella magnitudine infinito, nella virtù onnipotente, nella bontà sommo, nella sapienza inestimabile, ne i consigli terribile, nelli giudicij giustissimo, nelle cogitationi secretissimo, nelle parole uerace, nelle misericordie copiosissimo; uerso i peccatori patientissimo; uerso i penitenti pijssimo sempre lo istesso, eterno, sempiterno, immortale, incommutabile; si dilata per gli spatij de' luoghi, ne si serra fra i termini di cosa ueruna per grande, ch'ella sia; non è di uolontà uariabile, ne da necessità constretto; le cose triste non lo fanno mesto, ne le liete lo rallegrano; la domenticanza non gli leua cosa ueruna, ne la memoria gli rappresenta cosa, ch'ei sappia: le cose passate da lui non si allontanano, & le future a lui sono presenti, solo è immortale per essenza, & habita una luce innaccessibile, ottimo, potentissimo, misericordissimo, giustissimo, secretissimo, bellissimo, formosissimo, stabilissimo, immutabilissimo, quietissimo, tranquilissimo, c'ha, & sa tutte le cause delle cose; che ordina, & dispone qualunque cosa; c'ha data l'anima ragio neuole a chi gli è paruto; che sa ciò che gli aggrada; che dà a ciascuno ciò, che li piace di dare, & quanto gli piace; che castiga, corregge, & punisce il geno humano quando à lui pare, che di castigo ei sia meriteuole; & con quei castighi, che giudica la giustitia sua piu profiteuoli, giusti, & necessari. Dice soura i Salmi il dotto padre santo Agostino ragionando di questo abisso im menso Dio glorioso. Dio è ineffabile, onde meglio sappiamo ciò, che ei non è, che quello, ch'egli è. *Terram cogitas* (dice egli) *non est hoc Deus; Mare cogitas, non est hoc Deus;* E non è Dio tutte le cose, che sono in questa, & nell'altra uita; & che uolando uanno per l'aria, che risplendeno ne' corpi celesti, la Luna, il Sole, le Stelle; non è i Cieli, gli Angioli, le Virtù, le Potestà, gli Archangioli, i Troni, le Dominationi; *Quid est igitur Deus?*

Cap. 31.

Nota la grandezza di Dio.

S. Agost. Sal. 85.

Nota, che cosa è Dio.

Queris quid sit? Ne occhio lo ha ueduto; ne orecchio udito; ne intelletto creato lo si può imaginare. Ogni sostanza, che non è Dio, è creatura, & ciò, che non è creatura, è Dio. Se noi non potiamo comprendere, che cosa sia Dio; almeno comprendiamo ciò ch'ei non è; che cotale cognitione non sarà picciola. *Verius cogitatur Deus, quã dicitur; & verius est, quàm cogitatur;* ci dice il gran padre delle sacre lettere Agostino santo. Egli contiene tutte le cose; empie tutte le cose; abbraccia tutte le cose; sostiene tutte le cose; soura eccede tutte le cose; illustra tutte le cose; possiede qualunque cosa. *Hoc mysterium mens humana capere non potest, nec concipere, nec oratoria lingua narrare neque diffusi sermonis Bibliothecarum volumina queunt explicare;* dice il santo Agostino. Mira pure ò huomo in qual parte del mondo, che tu vuoi, & volgi pur gli occhi in qualunque cosa; che non vederai giamai la grande, & immẽsa bellezza dello eterno Idio: ascolta pur quanto puoi o soni, o canti, che non udirai la sua armonia: odora ciò che tu vuoi, non però mai odorerai de i suoi soauissimi odori la incomprensibi e soauità: gusta anco ciò che ti pare, & piace; che non gusterai gia mai i suoi saporitissimi sapori: tocca ancora ciò che ti piace; che ad ogni modo non palperai la sua morbidezza: cose che sono in lui con ineffabil modo; & dalla infinita sua liberalità communicate alle creature, à queste piu, & a quelle manco; a queste in un modo, & a quelle in un'altro secondo i gradi de lo esser loro. Sono nel nostro Dio tutte le sora nominate cose nella maniera, che ui è la penitenza, che non è in lui per causa di errore; ne l'ira, che lo disturbi; ne la misericordia, che lo alteri, si come altera in noi il core; ò che lo renda compassioneuole; ne zelo, che lo faccia inuidioso. *Ira Dei* (dice santo Agostino) *est uindicta peccati. Misericordia Dei est bonitas opitulandi. Zelus Dei est prouidentia; quia non sinit eos, quos subditos habet, impunè amare, quod prohibet.* Beato, & ben felice è colui, che conosce Dio; *sine miseria miserantem; sine ira irascentem; sine zelo zelantem; sine obliuione obliuiscentem; sine ignorantia ignorantem; sine pænitentia pænitentem*; c'habita in ogni loco, ma senza loco; che contiene ogni cosa, ma senza circuito; ch'è presente à tutte le cose, ma senza sito; che muoue senza moto la smisurata machina di questo immenso vniuerso, & sta immobile; ch'è grande senza quantità; ch'è buono senza bontà; ma però sommamente buono; il cui uolere è il potere; che senza fatica gouerna tutto il mondo; che senza disturbo lo mantiene; dalla cui bontà noi siamo stati creati; dalla cui giustitia siamo giustissimamente castigati; & dalla cui misericordia siamo misericordissimamente liberati; la onde meritamente dir gli potiamo col glorioso padre santo Agostino. *Tu es verè Deus solus, Deus inuisibilis, inæstimabilis, incircumscriptus, illocalis, immensus, & incomprehensibilis: vbique totus, vbique præsens; ineffabiliter omnia continens; omnia penetrans; omnia sciens; omnia prospiciens; omnia potens; vniuersa gubernans.* Onde non è altro Dio, che tu Dio nostro, eterno, & immortale; dignissimo di essere da tutti gli ordini delle creature seruito, & adorato sempre, & uenerato; a cui solo conuiene lo esser il uiuo, & uero Dio, non corporeo, non passibile, non palpabile, non uiolabile, non composto, non fatto; ma perfetto in ogni parte, grande senza quantità, come dissi ancora poco fa; buono

Lib. 7. della Trini. cap. 4.

Libro de Speculo cap. 6.

Arist. 1. libro del cie. T. 100.

Nota di Dio.

Libro 1. contra aduers. leg. & proph. cap 20.

Libro de Spec. c. 3.

no senza bontà; sempiterno senza tempo; uita senza morte; forte senza infirmità: uerità senza menzogna; senza loco essere in ogni loco, senza sito esser presente a tutte le cose, senza moto passare per tutte le cose; esser in ogni cosa senza stato, senza necessità ueruna creare tutte le creature; senza principio di te stesso dar principio ad ogni principio; senza mutatione di te far ogni cosa mutabile, senza fine regnare sora tutte le cose, esser per natura tale, che ne gli Angioli, ne i Troni, ne le Dominationi, ne le Potestà, ne i Cherubini, ne altra simile creature ti può comprendere. La onde ben disse il glorioso padre santo Agostino in una sua Epistola. *Ipsa naturalis substantia, vel essentia, vel quolibet alio nomine appellandum est idipsum, quod Deus est, quicquid illud est; corporaliter uideri non potest.* Idio fu sempre ne' secoli passati, & ne i presenti, & serà sempre ne i futuri ancora, Dio uero, solo, santo, immortale, inuisibile, incommutabile, imperscrutabile, un lume, un sole, un pane, una uita, un bene, un principio senza principio, un fine infinito, vn creatore del cielo, della terra; per lo quale uiuono tutte le cose; stanno tutte le cose, sono gouernate tutte le cose, & sono uiuificate tutte le cose Idio a noi mortali è tutte le cose, onde se tu hai fame, egli ti è pane di uita; se tu hai sete, esso ti è acqua uiua; se tu sei nelle tenebre, esso ti è chiarissimo lume; se tu sei nudo, esso ti è una candida ueste di immortalità, e nientedimeno se noi consideriamo tutte le predette cose nell'essentie, & nature loro; & nello esser lor sensibile, vedremo, & diremo, ch'egli non è ne pane, ne acqua, ne lume sensibile, ne ueste, ne altra cosa simile, ch'egli ci dà secondo i nostri honesti bisogni. Onde ben dice santo Agostino. *Cùm sua tribuit, seipsum sub diuersis munerum suorum nominibus impartitur.* Egli ci è padre, perche ci ha creato, ci gouerna, & regge: ci è madre, perche ci nodrisce, ci latta, & ci tiene nelle braccia della sua gran prouidenza: onde come padre, & madre tutti lo debbiamo amare; & come Signore, riuerirre, e temere. Ma qual cosa amiamo noi, amando Idio? certo, che non amiamo bellezza di corpo, ne di tempo, non b anchezza di luce uisibile, non dolci concenti musicali, non soauità di uaghi fiori, di odori, di profumi, non membra mortali; non dolci amplessi: e nientedimeno noi amiamo una certa luce, una certa uoce, un certo odore, un certo cibo, un certo amplesso; *Hoc est quod amo, cùm Deum meum amo;* disse santo Agostino. Et che cosa; dice egli, è questo Dio, ch'io amo? s'io lo addimando alla terra, ella mi risponde, & dice nol sò. Lo istesso rispondeno tutte le altre cose, che sono in lei. S'io lo dimando al mare, & a gli abissi, rispondeno insieme con tutte le creature, che sono in loro; noi sappiamo, ne noi siamo il tuo Dio. S'io interrogo medesimamente l'aria, i uenti, e gli uccelli ancora; mi rispondeno il medesimo. S'io addimando lo istesso alla Luna, al Sole, alle Stelle, a i Cieli; ne anco noi; mi rispondeno; siamo il Dio tuo, che tu uai cercando in ogni loco. Oltra di questo, s'io mi uolgo a tutte le membra del mio corpo, chiedendo loro, che m'insegnino, & dichino, che cosa è questo mio Dio, ch'io amo, & adoro; tutte insieme rispondeno, & dicono. *Ipse fecit nos;* Dũque, dice S. Agostino; *intelligamus Deum si possumus, & quantum possumus, sine qualitate bonum, sine quantitate magnum; sine indigentia creantẽ; sine situ praesentem, sine habitu omnia cõtinentem; sine loco ubique*

Epist 3. a Fort.

Lib. de uera Innoc. cap. 331.

Libro 10. delle confess. cap 6.

Lib. 1. della Trinit cap. 1.

que totum; sine tempore sempiternum. Qual bene è migliore di questo bene? Qual felicità è piu felice di questa? *Nihil est ipso Deo melius.* E non è cosa migliore, piu perfetta, ne piu eccellente di Dio; & lo esser con esso seco, che altro è egli, se non esser beato compita, & perfettamente? Et lo esser senza lui, non è egli uno esser misero, & infelice? Hor dunque dalla grandezza immensa, & dalla eccellenza, che non può narrare lingua humana, ne capire intelletto creato; di colui; del quale non ci potiamo imaginare cosa maggiore, ne piu eccelsa, può molto bene ciascuno huomo mortale per se medesimo considerare, & conoscere la miseria sua; la sua bassezza, & la sua gran meschinità rispetto a quella grandezza immensa del sempre tremendo, & sempiterno Idio: dinanzi al cui real cospetto, che sei tu ò huomo, se non poluere, & cenere? se non peccati, & morte? se non uil creatura, bisognosa, & impotente? se non un soggetto colmo di ogni imperfettione? se nõ un uiuo inferno? Et onde poi tu prendere ardire d'insuperbirti tanto, come tu sai il piu delle volte? Considera con diligenza quanto tu puoi, ciò ch'è Idio, & secõdo la capacità del tuo intelletto; & quinci conosci te stesso, & non perirai dopò il fine di questa uita mortale; imperò ch'egli è scritto; che chi si humilia sarà essaltato; & quanto piu tu ti humilierai dinanzi a Dio; tanto piu facilmente conoscerai te stesso; perche egli è scritto.

NOSCE TE IPSVM:

Colui, che conosce se stesso, disprezza tutte le cose terrene. Cap. VIII.

COlui, che non sà, che lo esser suo è finito; che'l corpo suo è mortale; & che l'anima sua dè secondo i meriti suoi dopò il corso di questa uita presente; essere ò sepolta nello inferno, ò collocata nel cielo; è al tutto ò senza religione; ò e non è huomo. Et chi pensa souente a queste uerità, & le crede; come ueramente debbe: è per certo vn gran sciocco, & è fuor di se medesimo, s'egli ama piu le cose della terra, che del cielo, il corpo, che l'anima, la carne che lo spirito: il tempo che la eternità, la morte che la uita, lo inferno che'l paradiso, le tenebre che la luce, il male che'l bene, il Demonio che Christo: ne conosce al fermo se stesso: ne sa donde ei sia nato: di che ei sia composto: a che fine ei sia drizzato: ciò che sia promesso, & apparecchiato: Dirò io costui esser felice? anzi egli è infelicissimo. Ma felice è ben colui, il quale spende molto tempo nella consideratione di se medesimo, dello esser suo, & del fine; al quale se ne uà uolãdo, & che per cõseguire il premio promesso à buoni dal magno Idio disprezza se stesso, inuilisce se stesso, humilia, & abbassa se stesso, nõ stima se stesso; mortifica se stesso, il corpo, la carne, i sensi; abbandona cõ gli affetti, & da douero il mondo, le pompe, la robba, gli danari, gli honori, le dignità, le prelature, le ambitioni: uiue a Christo, & more al mondo: cõbatte con esso, con i persecutori della croce, co'gli nimici di Christo, con lo inferno, ne teme punto, ne si spauenta: imperò che se'l cõflitto, & la battaglia è grãde, egli è maggiore assai il premio della uittoria. Chi s'inuia con santi, & gloriosi passi uerso il cielo, & chi lo brama con ardente desiderio; & nõ disprezza se medesimo, non che tutti i pericoli, & humani impedimenti, che gli si fanno incontro

contro per impedirlo, ch'ei non giunga a un cosi glorioso fine? Et chi brama di acquistarsi vna gran vittoria, e teme, e trema? Chi uole signoreggiare a molte cose; & da alcune sue cosuccie si lascia uincere? Non è egli un sciocco colui, che brama di acquistarsi un Regno; e tiene tuttauia l'animo fisso intorno a cose vili, & basse? Colui, che sa, ch'egli è stato battezato p gire al cielo, non è egli un pazzo, se non si cura di perderlo p acquistarsi cose di nissun valore, & meno che vili? & se per fare acquisto di cose transitorie, non si cura di perdere le sempiterne? Colui, che conosce se stesso, nõ si cura di spogliarsi per uestirsi, di patir fame per satollarsi, di soffrir sete per vbriacarsi poscia di liquori celesti, ne d'impouerir per arricchirsi di thesori eterni; non pone la sua uita dinanzi a i ladroni; il suo corpo auanti a i carnefici, ne la sua heredità nelle mani a'capitali suoi nemici. Colui, che nõ conosce se stesso; à che altro attende egli, se non a congregar thesori sora la terra, con darsi ad intendere di hauerli a godere perpetouamẽte; non si accorgendo il meschino, che chi in questo mõdo custodisce, & serba ciò, che tosto tosto cõuien lasciare, è custode delle cose altrui, & non delle sue proprie? L'huomo, che conosce se medesimo, si vede pellegrino in questa uita; onde per acquistarne una migliore, & piu felice, non si cura pũto di viuer pouero, & sconsolato, & pseguitato p amor di Christo; dalquale spera di esser poscia da douero arricchito, e consolato a pieno. O quanta luce, o quanto splendore, o quãti raggi escono da colui, che conosce se stesso. Ei porta sẽpre le lucerne ardenti nelle sue mani, & ogni cosa gli risplẽde intorno, in modo, ch'à molti ei fa gran lume, che sono sepolti nelle tenebre. O che facelle accese ei porta a torno, o che gioie preciose escono della sua bocca; ò che corso felice fanno i suoi piedi, non p altro, che per incontrarsi nel suo Signore, & p giugnere finalmente a quella luce innaccessibile, in ch'egli habita continouamente: o con che oro di fede, con che argento di sapiẽza, con che gẽme di virtù, con che ueli di castità, cõ che rose di uerecondia, con che gigli di purità, con che uiole di verginità si adorna. Con si fatti ornamẽti si ornarono sẽpre i piu signalati huomini della Chiesa militãte, c'hanno conosciuto da douero lor medesimi: i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, & altri, c'hanno seguitato Christo con esso loro a grã giornate, fino a tãto, che sono arriuati nella celeste patria: gridãdo prima sempre in ogni loco, e tẽpo: p causa tua o Sig. per amor tuo, & p fruir te sõmo, & incõprensibil bene corriamo cosi frettolosamẽte, ne ci curiamo di esser dispreggiati del cieco mõdo, uano, & pieno di fallacie, e ingãni, nostro capital nemico, pur che da te ci sia concesso di entrar nella tua città sãta, & celeste Gierusalẽme. O dispreggio carco di honore, o opprobri eccelsi, fatti a chi per conoscere se stesso s'inuilisce p amor di Christo, p esser poscia innalzato sora il mõdo nelle chiarissime parti del cielo: & chi non vi desidera, & brama? chi nõ vi abbraccia cõ l'anima, col core, & cõ la mẽte lieta, e trãquilla? chi nõ vi si fa incõtro? Felice chi nõ vi fugge, & chi vi abbraccia: felice, & mille volte falice, chi di voi va ogni hora carico in questa uita; imperò che dimostra molto chiaramente di conoscere se stesso, di odiar se medesimo, & di amare la sua salute: Dũque o huomo christiano.

Riecchezze di chi conosce se stesso, & laude.

NOSCE TEIPSVM.

Che e non è piu util cosa, che conoscer se stesso.
Cap. IX.

MOlti huomini imparano uarie & diuerse scienze, & arti, pe le quali diuengono dotti, & famosi; ma nel uero questo nulla, ò poco gioua loro, se non imparano di conoscere lor medesimi: imperò che e non è la piu utile, ne profiteuole cognitione di questa. Del che aueduto si quel diuoto padre S. Bernardo disse. *Reuertar ad cor meum, & ibi stare asuescam; ut totam uitam meam possim discutere, & meipsum cognoscere. Omnes miserias meas coram Deo effundam, si fortè illa sua magna pietas moueat eum.* Io confesserò (dice egli) i miei peccati à lui; à cui sono tutte le cose aperte, manifeste, e chiare, in modo, ch'io nol posso ingannare; imperò ch'egli è la sapienza istessa, ne fuggir lo posso; perche egli è in ogni loco. Colui, che da douero conosce se stesso, & non uede questa terrena, & corrottibile spoglia minacciarli da ogni parte grandissima rouina, è certo piu che cieco. Et s'ella è di terra fatta, come può molto tempo durare? Se molto tempo ella non può durare; à che dunque far cosi gran caso di lei, amarla, & apprezzarla tanto? Meglio è dunque che n'edifichiamo un'altra piu durabile, poiche tosto tosto questa è per cadere al basso, & gire sotto terra. Egli è questo caduco, & fragil corpo à guisa di una fortezza; nella quale sta l'anima come un soldato, à guardarla: gli nimici che la combattono sono mille & mille sorti di uari obietti, che mouono questi nostri sensi tanto esteriori, quanto interiori, come proua ciascuno del continouo in se medesimo: onde beata è quell'anima, che combatte contra si gran squadra de' nimici, ne si lascia fare oltraggio; & felici tutti quelli, che à lei sottopongono i sensi; & che li fanno star soggetti allo imperio della ragione. Colui, che non regge i suoi sensi, & non raffrena i uani suoi pensieri, & non doma le sue otiose cogitationi; che uanno hor qua, hor la uagando giorni e notti, & quando ei ueggia, & quando ancora dorme: uiua sicuro, & certo, ch'ei non conosce se stesso, ne il suo fine? imperoche colui, che conosce se stesso impara à unire insieme tutte le cogitationi del suo core; si affocsa à dimorare nelle sue parti interiori: si sforza di tenere raccolta in se la sua mente; & per domenticarsi tutte le cose esteriori, sensibili, & mõdane, impara tosto di amare tutte quelle, che innalzano alla consideratione delle celesti: sapendo che daltronde ei non puo esser fatto beato. Colui che conosce se stesso, conosce altresi, che la sua coscienza è uno abisso quasi immenso; & che come uodar non si può un gran pelago di acque; cosi il core & la mente humana non si puo priuare della grandissima quantità di cogitationi, che del continouo in loro abbõdano: onde chiaramente ei uede ritrouarsi in uno stato pericolosissimo; & che perciò gli fa bisogno uiuere molto cautamẽte; & star uigilãte, s'ei uuol solcare il ualto mare di questa uita sẽza urtar ne gli scogli, & rõpere la naue sua, & sõmerger si nel profondo delle acque infernali. Colui, che conosce se stesso, scuopre le molte sue imperfettioni, & pone il freno à quelle parti del suo corpo, che lo ponno

S Bern. de Inter. Bomo.

pōno aggeuolmēte far sōmergere nella pericolosa sua nauigatione:fra lequà li parti è la lingua; laquale lega, dice S. Bernardo; ne si può legare; è labile, ne si può tenere; ti scappa come anguilla; penetra come saetta; ti priua de gli amici; moltiplica le discordie, accresce le seditioni; & con un'atto solo offende, & percuote molti. Colui, che custodisce la sua lingua, ha gran cura della salute dell'anima sua. *Qui custodit linguam suam* (dice san Bernardo) *custodit animam suam: quoniam mors, & uita in potestate linguæ est.* Chiunque conosce se stesso, dopo lo hauer confessato il suo peccato, non ritorna altrimenti al uomito; dice il diuoto padre san Bernardo, che quella è uera confessione, & uera penitenza; *Quando sic pœnitet hominem peccasse; ut crimen non repetat.* E non è per certo cosa peggiore, che conoscere il suo errore, & nol uoler lasciare, & inuecchiarsi in lui. L'huomo, che conosce se medesimo, nō s'insuperbisce di cosa, ch'egli habbia; imperò che sa molto bene, che la sua concettione è stata colpa, il suo nascere pena, la sua uita fatica, & stenti continoui, & il fine la morte, della quale non sa ne il quando, ne il doue, ne il come: onde uiue con timore, & con gran spauento, ne si rallegra mai, se non in Christo. *Qui gloriatur, in Domino glorietur.* Cosi faceua il sapientissimo Paolo nel tempo, che uagando egli andaua per lo mondo a edificare la Chiesa di Christo, & à affaticare la uita, e il corpo per acquistare un perpetuo riposo all'anima: e tanto fece. Colui, che mai non guarda in se stesso, non conosce se stesso: & chi souente contempla se medesimo, non si può lungamente sopportare, tante cose strane egli scuopre, & uede in se, le quali sono meriteuoli di grandissimi castighi: & quanto piu ei ua considerando se stesso interiormente, tanto piu scuopre nel suo core delle abominationi irritanti l'ira di Dio, & la sua giustitia, & uede la gran uanità di se medesimo: onde ha molto ben ragione di dire. *Cor meum, cor uanum, uagum, & instabile, in labore miserum, a requie uacuum manet, se non considerat, se diffonat, a se resilit, uoluntates alternat, consilia mutat, ædificat, eademq; iterum atque iterum alio, & alio modo mutat, & ordinat; quia uult, & non uult, & nunquam in eodem statu permanet:* questo dice quel contemplatiuo, & diuoto san Bernardo ragionando della instabilità, & de gli affetti, & effetti del core humano. O quanto è egli profiteuole cosa adunque il conoscere se medesimo: e lo seppe molto ben colui; che disse.

S. Bernar. de inter. domo.

Effetti della lingua.

Nota.

1. Cor. c. 1

Meditati. cap 9.

Iniquitatem meam ego cognosco.

Dichiara lo Auttore le presenti parole. Cap. X.

Ragionando il sauio, & dotto Salomone ne' suoi prouerbi, dice dell'huomo giusto, & sauio. *Iustus prior est accusator sui.* Però trouandosi il padre suo dinanzi al reai cospetto del tremendo & eterno Iddio tutto addolorato, & pieno di grandissimo spauento, come reo, & reo penitente dinanzi al Giudice competente, accusò liberamente il suo peccato, & la sua iniquità dicendo: Signore:

Cap. 8.

re: *Iniquitatem meam ego cognoſco*: Io conoſco, accuſo, & confeſſo libera, & uolontariamente la mia iniquità. Io dico, mia; Signore, per che io; io, dico; l'ho commeſſa; onde io ſono il reo, il colpeuole, il nocente, il peccatore, il preuaricatore; ma hora (mercè della tua gratia, bontà, & miſericordia) il penitente. Dice Caſſiodoro ſopra queſto paſſo; quelli ſono graui peccati, i quali noi conoſciamo quando gli facciamo: *Non autem illa, quæ per ignorãtiam perpetramus*. Et quelli propriamente conoſcono i lor peccati, dice egli, *Qui ea uidentur propria execratione damnare*. Felice per certo è ben colui, il quale poſcia ch'egli ha peccato, dice col noſtro real profeta; *Iniquitatem meam* (ò grande Idio) *ego cognoſco*. Onde ha egli la iniquità la ſua origine, & il ſuo principio? Dalla uolontà. Allhora è fatto l'huomo iniquo, quando ama le coſe, come che ſieno degne di eſſere amate per loro ſteſſe, & non per altro fine. Grande iniquità è nel huomo, quando le potentie ſuperiori ver gognoſamente ſerueno alle inferiori; & quando queſte à quelle ſono rirtoſe, e al tutto ribelle. Non può per certo la iniquità reſtar gia mai impunita: & per picciola ch'ella ſia, conuien che toſto ſia caſtigata ò dalla diuina giuſtitia; ò dalla penitenza, & uolontaria contritione, acciò che non diuenga maggiore: imperò che colui puniſce ſeſteſſo aſſai; che da douero ſi pente. Si pente colui, che deſidera di ottenere da Dio miſericordia, & perdono. Non può il noſtro Dio, ne uuole hauer miſericordia, ſe non à quelli, che ſi penteno, & che degli errori, & iniqnità loro, li cheggono perdono. Colui, che uole, che Dio li perdoni, debbe odiare in ſemedeſimo quello, ch'à lui diſpiace. Coſi fece colui, che diſſe; *Iniquitatem meã ego cognoſco*. *Vana eſt iniquitas, nihil eſt iniquitas*; dice Santo Agoſtino ſopra i ſalmi. *Florere poteſt ad tempus iniquitas: permanere non poteſt*. E non è poſſibile ch'ella offenda prima l'huomo giuſto; contro il quale ſi leua; che'l core ingiuſto, donde ella naſce. Egli è differente la iniquità dal peccato, com'è la radice dal ſuo effetto; coſi dice Santo Ambrogio ſopra la Epiſtola à i Romani. Et nel libro della Epologia del noſtro Re dice. *Præcedit iniquitas, peccatum ſequitur Radix eſt iniquitas, fructus autem radicis eſt culpa*. *Vnde uidetur iniquitas ad mentis improbitatem referri; peccatum ad prolaptionem corporis*. Piu graue; dice egli; è la iniquità, come quella, ch'è materia delli peccati, del peccato. Diſtrugga dunque ciaſcuno la iniquità, accioche non naſchino in lui delli peccati, come frutti peſſimi da una corrotta radice. Pigliaſi tallhora la iniquità per lo peccato originale, nel qual ſenſo ragionando il noſtro Profeta diſſe: *Iniquitates meæ ſupergreſſæ ſunt caput meum*; Sapendo egli di eſſer concetto; come nel preſente Salmo ci confeſſa aperta, e chiaramente; nelle iniquità, & nei peccati, & alle uolte ancora per lo attuale: nel qual ſenſo ſi piglia nel preſente loco: *Iniquitatem meam ego cognoſco*. Dicendo le preſenti parole il Re Dauit nel tempo, che dalla graue infirmità del ſuo peccato ſi ſentiua oppreſſo, che altro ci uols'egl'inſegnare, ſe non una perfetta, & eccellente medicina per curare le infirmità delle anime noſtre? S'egli detto non haueſſe humilmente al gran Dio del Cielo, & della terra dopò lo hauer peccato: Signore io confeſſo di hauer peccato, & conoſco la mia iniquità; ei non ſarebbe ſtato giuſtificato, & liberato, come fu, dal peccato, & dalla pena,

Caſſiodoro.

S. Agoſt.

Sal 61.

Cap. 1.

Iniquità si piglia in due modi & quali.

Sal. 37.

pena, di ch'egli si era fatto uolontariamente meriteuole.

Hora, posciache ragionato habbiamo alquato diffusamente negli antecedenti libri de i sette uitij capitali, & di altri peccati da lor nascenti; come di molte, & uarie sorti di pestilentiali infirmità delle anime di tutti i miseri mortali: egli è cosa per certo molto ragioneuole al mio giudicio; che trattiamo etiandio delle medicine à lor contrarie, & dei rimedi necessari, per mortificare, & sanare ancora; se fia però mai possibile; le lor malignità: cõciosia che, come con un medicamento freddo si sana talhora una infirmità calda, & con un caldo una di natura fredda: & che per uno opposito si conosca l'altro (ci lo dice Aristotile: *Opposita iuxta se posita, magis elucescunt*) cosi con la Humiltà si conosce, & sana la Superbia; con la Liberalità l'Auaritia; con la Castità la Lussuria; con la Fraterna Charità, della quale ragionato habbiamo altroue, la Inuidia; con la Pacienza l'Ira; con l'Astinenza, & Digiuno la Gola; & con la Sollecitudine l'Accidia. Dunque da hora innanzi fino all'ultimo di questa prima parte, ragioneremo delle predette uirtù, antidoti per certo gagliardissimi contra i sopradetti morbi sparsi in ogni parte della terra; ouunque albergano i miseri mortali.

Arist. ne i Predic.

IL FINE DEL VNDECIMO LIBRO.

LIBRO

LIBRO DVODECIMO
NEL QVALE SI RAGIONA
DELLA HVMILTA
CONTRARIA AL VITIO
della Superbia.

Che cosa sia l'Humiltà *Cap.* *Primo*

SAPENDO il beato Profeta, & Santo Re Dauit, che con la Humiltà ei si poteua ageuolmente acquiquistar del suo alto, & immortal Signore la gratia, che per lo peccato egli hauea perduta; gli disse: Sappi ò grande Idio, c'hora io conosco il mio fallo, il mio errore, il mio peccato, & la mia iniquità: dunque tu clementissimo, & potentissimo Dio dell' Vniuerso: *Vide humilitatem meam:* Vedi, considera, & co'gliocchi della immensa tua bontà, & misericordia degnati di mirare il mio contrito, & humiliato core: & scanzella la mia iniquità. Egli è certamente molto felice colui, che conosce la uirtù, & ualore della Humiltà. Humile uuol dire propriamente una cosa abbassata: *Et quasi imis adhęrens: & humi accliuis*. Il che è propriamente, qualhora uno è per forza, & contro sua uoglia abbassato, & humiliato, tanto; quanto ei può esser con uiolenza; la qual sorte di Humiltà non è uirtù, ma pena: nel qual senso ragionando il nostro Profeta, disse. *Humiliauerunt in compedibus pedes eius*. Nel qual modo sogliono souente i Giudici criminalissi humiliare i rei, & malfattori, nelle horribili prigioni del mondo. Ma che humiltà è egli quella? Sforzata, non uolontaria, ne uirtuosa; dannosa à i corpi, & per lo più poco profiteuole alle anime. Alle uolte si humiliano alcuni, come gl'Hipocriti, si abbassano, & s'inuiliscono, ma simulata, & fintamente, con segni esteriori, & non con la mente, ne con gli affetti interni; della qual sorte di gente, & di humiltà ragionando Salomone disse: *Est qui nequiter se humiliat, & interiora eius plena sunt dolo*. O che humiltà falsa, & iniqua è egli questa. Humiltà che? anzi superbia manifesta, coperta

Humiltà uirtuosa.

Sal. 174.

Humiltà simulata.

Ecclesi. c. 19.

perta da una simulata humiltà, trouata; credo per certo; dal Demonio. Dunque di lei non si fidi mai nissuno, s'ei non vuol esser ingannato. Altre uolte alcuni si humiliano per certo quanto ponno; ma sciocca, pazza, & inconsideratamente con sottoporsi à cose uilissime, e troppo uituperose. Et che humiltà è egli quella? Vitiosa, uituperosa, dannosa, & diabolica. Si humiliano finalmente alcuni meritoria, & uirtuosamente: & è propriamente, quando considerano la lor propria meschinità, debbolezza, miseria, & grande infirmità; per cagione della quale ciascuno di loro si humilia dinanzi al gran Dio del Cielo, & dice col gran padre Abraam: *Loquar ad Dominum, cum sim puluis, & cinis*: Et etiandio dauanti agli huomini mortali: della qual sorte di humiltà ragionando San Gregorio disse, *Quantum inclinatur ad ima, tantum proficit in excelso*. Ma che cosa (mi dirà un curioso & bello ingegno) è questa, finalmente? Il glorioso Martire, & Pontefice Cipriano dice nel sermone del Natale del Signore, che la humiltà è fondamento della santità. La humiltà è ancora un'atto interiore, abietto, & una; dirò così; genuflessione del core humano dinanzi alla gran maestà del grande Idio, fatto con debita ueneratione di così eccelsa, & inestimabile grandezza; & è una uirtù, mediante la quale l'huomo s'inuilisce uolontariamente, & abbassa per rispetto della cognitione, che di se medesimo egli ha nella maniera, che noi dicemo nello antecedente libro; è una uirtù morale, rafrenante lo appetito sensuale; e temperãte l'animo in modo; ch'ei non fa cose, ond'egli ecceda i termini dello stato, & esser suo; è parte ancora di modestia; & è finalmente una uirtù infusa; per la quale piace l'huomo al suo Signore, & Redentore Dio glorioso: & quanto alla essenza sua dipende; dirò così; effettiuamente da esso Dio per creatione: & à riceuerla si può l'huomo apparecchiare, & disporre; & riceuuta poscia, far profito in lei, essercitandosi souente in quegli atti particolarmente; onde l'huomo diuiene humile, come diremo nel seguente capo.

Humiltà uitiosa.

Gen.c.18.

s. Tom. 2.2.q.111. Art.1.

S. Cipriano.

Humiltà che cosa sia.

Cause particolari, onde l'huomo diuenta humile, s'ei vole.
Cap. II.

CON grande ageuolezza può l'huomo; pur ch'ei voglia; diuentar humile, & acquistarsi la humiltà uirtù cotanto celebrata da i santi Dottori, come vederemo ne'i seguenti capi del presente libro. Hor dimmi, chi di noi mortali contempla altamente, & considera con diligenza secondo la capacità del suo intelletto la grandezza, la eccellenza, la immensità, lo essere ineffabile, & infinito, la possanza inenarrabile del sempiterno Idio; del Cielo, della terra, & di tutto lo uniuerso Creatore, Rettore, & Redentore; ond'ei uiene in cognitione della sua bassezza, della sua grãde infirmità, debbolezza, & meschinità; & non si humilia grandemente dinanzi alla sua tremenda Maestà? nõ dispregia se medesimo? non abbassa la faccia sopra la terra? & non si stimi; per sauio, dotto, uirtuoso, nobile, ricco, potente, illustre ch'egli si sia; un uilis-

uilissimo uermicello, rispetto à lui, dinanzi al cui cospetto crolano i monti, e trema tutta la gran machina del mondo? Che altro è egli la scienza, & la sapienza di un'huomo mortale; che insipienza, & stoltitia appresso l'ottimo Dio nostro? E tutta la possanza degli huomini del mondo nō è ella impotenza, & debbolezza manifesta dinanzi à lui? *Stultus factus est omnis homo à scientia tua;* disse un santo Profeta con esso seco ragionando un giorno, & considerando la meschinità estrema de' miseri mortali rispetto alla grandezza infinita, & possanza immensa della sua gran Maestà. Et che? Salomone Re del bel Regno d'Israele, & da Dio fauoritissimo; & piu di tutti gli altri Regi del mondo sapientissimo; à cui non fu gia mai un'altro, che paragonar si potesse; non diss'egli; *stultissimus sum uirorum; & sapientia hominum non est mecum;* mentre, ch'ei staua considerando lo esser suo, e tutte le sue qualità rispetto allo esser di colui; c'ha dato lo essere à tutte le cose? Dinanzi a lui come poteua egli non humiliarsi? Non fu egli il santo Patriarcha Abraam uno de i piu signalati huomini del mondo, dotto, sauio, ornato di ogni uirtù, grato à Dio, santo, amico di Dio, & da Dio eletto per suo seruo? chi ne dubita? Et con tutto ciò egli ragionando con sua diuina Maestà, & considerando la sua bassezza, & la grandezza di lei, si humiliò grandemente, & disse. Io fauellerò al mio Signore, bench'io sia poluere, & cenere; & un uilissimo uermicello: uolle dir'egli; à lui paragonato. Dimmi di gratia; se tu sei buono, giusto, diuoto, sauio, & etiandio, santo; chi ti ha fatto tale? Idio. se senza lui, il suo fauore, & la gratia sua tu non puoi uiuere un picciolo spacio di tempo tale: onde ti dei tu di esser tale insuperbire, & non piu tosto continouamente humiliare? Se tu paragonerai le tue giustitie, & ogni tua uirtù al sommo Idio; uederai molto chiaramente, che nulla sono; onde ti deurai piu tosto humiliare, che insuperbire; imperò che quanto piu uno si auuicina à Christo; tanto piu egli si dè humiliare. Colui, che considera souente la bontà, la diuotione, & ogni altra uirtù degli huomini piu perfetti di lui; se di giudicio egli non è affatto priuo; si dè humiliare, & non insuperbire, tanto maggiormēte; quanto piu chiaramente ei scuopre, & uede la eccellenza altrui essere della sua maggiore. Ma qual di noi christiani considera, & uede le sue miserie, le sue iniquità, & molte imperfettioni, & non si humilia ogni hora quanto può, & debbe? Colui, che di molti graui errori si sente carco, & non si humilia talhora, anzi ogni hora col nostro Profeta dinanzi a Dio; ò ei non si cura punto della sua salute, ò egli è senza religione. L'huomo, che sa di non puoter far cosa ueruna buona con le sue proprie forze; & che uede chiaramente di essere inchinato a far ogni sorte di male, se la gratia diuina non gli soccorre; è per certo priuo di senso, & d'intelletto, se non si humilia dinanzi a Dio, che ci dà quanto di bello habbiamo, & di buono. Qual seruo non si humilia dinanzi al suo padrone? Se Dio è Signore, (& chi ne dubita?) di tutto il mondo, onde non debbiamo tutti noi miseri mortali humiliarci dinanzi a lui? *Humiliamini ergo sub potenti manu Dei;* o christiani, acciò ch'egli poscia u'innalzi sopra tutti i corpi celesti fra gli eletti spiriti, & le anime beate.

Prou. c. 30.

Gen. c. 18.

Dell'

Della Humiltà dell'Huomo uerso Dio,
Cap. III.

E un'huomo debbe obedire, & star soggetto à un altro huomo (ci lo dice San Pietro: *Subiecti estote omni humanæ creaturæ propter Deum*) secondo gli ordini dello stato del mondo; come fa ciascuno per la cotinoua isperienza: quanto maggiormente si dè humiliare, & esser soggetto a colui; che è Signore de gli Angioli, dei Cieli, de gli Elementi, dei Regni, & di tutto lo Imperio del mondo? *Rex Regnum, & Dominus Dominantium.* Consiste la humiltà dell'huomo uerso Dio primieramente nel conoscere, che da lui, egli è stato creato; & ha quanto di bello, & di buono ei possiede in questa uita, & che senza lui non può hauere lo essere. Secondariamente consiste, che da lui egli è infinitamente distante: imperoche da una cosa finita ad una infinita ui è distantia infinita, ne ui è proportione alcuna. Egli è ben sciocco colui, & priuo di giuditio, & cognitione; il quale ò molto, ò poco non conosce Idio essere di grandezza immensa, & di un'essere infinito; come tante uolte habbiamo detto; & uil di uno esser finito, & determinato; & che non gli può far seruitù di sorte alcuna, la quale non sia infinitamente disproportionata dallo esser suo infinito. Et chi conosce tutto questo, & s'insuperbisce? Quanto piu l'huomo considera la grandezza di Dio; & si accorge, ch'egli è degno di molto maggior laude, di quella, che egli danno continouamente ambe le Chiese; militante, e trionfante; tanto più accendere egli deuria il suo core, & la sua mente à seruirlo, & à lodarlo; e tanto più dinanzi à lui humiliar si deuria. Colui si humilia dinanzi à lui, il quale paciente, & humilmente sopporta le auuersità, che'lpiu delle uolte ci apporta questa noiosa, e trauagliata uita; & che gli riferisce gratie tanto del bene, quanto etiandio del male. E non è huomo alcuno; s'ei non è piu che agreste, rozzo, & fuori della specie humana; il quale trouandosi dinanzi à uno, che gli habbia fatto qualche beneficio signalato, non l'honori, non gli porti riuerenza, & non segli humili molto (se però ei non si curasse, ne facesse caso di essere annouerato tra la gran ciurma de gli huomini ingrati) & non gli faccia quella poca, ò assai seruitù, ch'ei può. Se gli huomini adunque; negli animi de' quali si scuopre qualche lume, & splendore di nobiltà, & uirtù morali; fanno quanto noi habbiamo detto hora uerso a chi fa lor cortesia, seruitij, & beneficij; onde non debbono tutti li mortali; & in particolare, i christiani; humiliarsi dinanzi à Dio, seruirlo, honorarlo, & adorarlo come quello, c'ha fatto loro tanti benefici, e tali; che tutte le lingue humane non potrebbono di lor narrare la menomissima parte? Da quanti pericoli ci libera egli? quanti peccati (tasciamo di dire, che ci ha creati, & redenti) ci perdona egli? Quanre fiate ci richiama à lui? Quante uolte siamo noi smarriti, & egli ci ritroua? Quante uolte ci abbraccia egli, & ci perdona i nostri errori? Et quante, fiate dice il diuoto San Bernardo: *Perseuerantes custodiuit, estantes tenuit, lapsos errexit, malas delectationes in amaritudinem*

Apoc. c. 19

Sal. 46.

Nota.

Benefici di Dio al li Mortali

De interi. Bono.

 dinem

dinem conuertit, & salubriter amaricatis consolationes suas tribuit? Come nõ è giorno, hora, ne momento, nel quale Idio non ci faccia qualche beneficio (se ben e noi a lui troppo ingrati, nol conosciamo,) & non ci faccia parte delle sue gratie alte, & diuine: così non deuria mai passar del giorno un' hora; nella quale di lui, & de i suo grandi benefici non ci ricordassimo, e tutti humili, & diuoti non gli riferissimo gratie. Colui, che non si sà humiliare dinanzi a cui tremano gli esserciti celesti, & a chi fa crollar la terra, e muoue tutto lo vniuerso; come potrà egli humiliarsi dinanzi a gli huomini mortali simili a lui? Colui, che contro ognuno è continouamente superbo; ne si sa humiliare se non per forza; come si può egli humiliare dinanzi a colui, ch'è stato al cieco mondo una idea, & un perfettissimo essempio di ogni uirtù, & in particolare di humiltà? Colui, che dinanzi al Dio tremendo, & immortale non si sà humiliare; uiua pur sicuro, & certo, che nello inferno sarà abbassato al pare di Lucifero, & di tutti i suoi seguaci.

Quanta fosse la Humiltà del nostro Profeta.
Cap. IIII.

Nota di Dauit.

HAuendo alzato un giorno il sacro nostro Sire, & beato Profeta la sua purificata mente; & il suo illuminato core sora i cieli, fra quelle cose beate, & sante; & quiui ragionando col grande Idio; lo pregò, che si degnasse di mirare in lui co' gli occhi della immensa, & infinita sua bontà; non lo stato suo reale, non lo scettro, non la corona, non il suo Regno, non le sue grandissime ricchezze; & i suoi bei thesori: ma la sua humiltà. *Vide* (dis'egli) *humilitatem meam:* per i cui meriti ei chedeua instantissimamente di esser liberato da gli odi, & dalle pessime uolontà de'suoi nemici; atteso che mai per cotali affetti egli non si fosse scordato la sua diuina, & sacra legge, ne i suoi santi comandamenti. Gran forza ha per certo la humiltà appresso Idio: conciosia che'l Profeta nostro li chidea, che per i meriti suoi lo uolesse, per sua bontà, liberare da tanti mali, che lo premeuano ogni hora grauemente: & grandissima deuea esser per certo la sua humiltà: poi ch'egli così arditamente ragionando con Dio, gli dicea. *Vide humilitatem meam:* Signore, uedi, & considera quanta, & qual'è la mia humiltà. *Vide humilitatem meam de inimicis meis:* (diceua egli;) *Hæc me consolata est in humilitate mea: Tunc fortè perissem in humilitate mea;* & altre cose simili. Non per esser'egli Re, & Re potentissimo, sapientissimo, ricchissimo, da Dio fauoritissimo, uittoriosissimo, se ben dal mondo perseguitato; s'insuperbi giamai; anzi si humiliò sempre grandemente in tanta sua grandezza. Onde di se medesimo ragionando disse. *Humiliatus sum nimis.* Et mentre deploraua la sua miseria humana, & lo esser suo mortale, disse. *Humilitatem sum vsque quaque Dominæ.* Non ostante, che egli hauesse (secondo il mondo) di molte cause da insuperbirsi: egli non uolle tutta uia se non grandemente humiliarsi; imperò che molto ben' ei sapea, che la

Sal. 118.

Humiltà grande di Dauit.

Sal. 9. 14. 118.

Sal. 37. 43

virtù

uirtù dell'humiltà apre la porta del Cielo à chiunque ui uol entrare. *Per hanc* (dice Cassidoro sopra le soura dette parole del Salmo) *fideles supra regna proficiscuntur; per hanc superbia tyrannica superatur; per hanc in ęternum Martyres uiuunt. Nec potest dici perfectus, qui hac uirtute est priuatus.* Et perche? se non perche, come dice il nostro Profeta; il Signore, è eccelso, & risguarda le cose humili nel Cielo, & nella terra? Et perche mira egli le cose humili nel Cielo, & nella terra; se non perche creatura ueruna nõ gli aggrada quando è al tuto priua della humiltà? Prima che'l nostro diuino Profeta si ornasse della uirtù dell'humiltà, & fosse humiliato; offese il suo Signore: onde disse: *Priusque humiliarer, ego deliqui*; ma poscia che di lei si fu ornato da douero; sempre lo laudò, & sempre gli serui col cor contrito, & humiliato. Et s'ei non fosse stato humile, non haurebbe con fessato il suo errore, cosi liberamente, & con tanta humiltà dicendo.

Cassiodo. Sal. 112. 137.

Iniquitatem meam ego cognosco.

Quale, & quanta sia la humiltà degli huomini perfetti nella uia del Signore. Cap. V.

HA la santa militante Chiesa molti suoi fedeli, i quali si sforzano; quanto ponno; di essere se non pari al nostro Serenissimo Re, nella uirtù dell'humiltà; almeno simili in qualche parte: imperoche col core, col corpo, con le parole, & con gli effetti si humiliano quanto sanno: nel ragionare sono tutti mãsueti; nel ridere modestissimi; non essendo interrogati non rispondeno; & mentre che rispondeno, fauellano con gran modestia; & in ogni occasione si reputano sempre de gli altri piu uili, & men perfetti, inutili, indegni di ogni rispetto, non difendeno mai le colpe loro; in tutte le cose auuerse sono pacientissimi, & constantissimi; ne mai si lasciano uincere dalle tentationi dello Auuersario loro infernale; perche la gratia diuina loro non manca mai; sono obedientissimi in ogni honesta impresa commessa loro; ne mai si dilettano di far la propria lor uolontà; hanno sempre dinanzi agli occhi il timor di Dio; conoscono, & accusano ogni hora li lor propri difetti, & mancamenti; non si stimano piu del douero, & sopra lo essere, & stato loro; non si conturbano mai, quando sono talhora delle lor colpe ripresi; ne si alterano, qualhora questo & quello gitta loro in occhio i lor mancamenti; ne per grandi honori, che sieno lor fatti, ò per molte lodi, che sieno di lor dette, mai non s'insuperbiscono; ma sempre si mostrano mansuetti, & pieni di humiltà; che n'apre il Cielo, & ci serra lo Inferno.

Laude dell'Humiltà. *Cap. VI.*

COME per lo peccato della Superbia l'huomo è dal giusto Idio abbassato nello Inferno (lo uedemo già nel quarto libro) cosi per la uirtù dell'Humiltà egli è inalzato fino al Cielo, & essaltato fra i Chori Angelici, & leanime beate. Quanto piu si dè uituperare la Superbia, & fuggire; tanto piu debbiamo laudare, & abbracciare la Humiltà: imperò che quanto piu quella è cattiua; tanto piu perfetta è questa, come à lei opposta, & contraria. Come la Superbia è cagione di ogni uitio: cosi la Humiltà è fondamento di ogni uirtù. Qual uirtù senza lei non è sprezzata, & poco meno, che uitiosa? Dice Santo Agostino nel libro; *De Verbis Domini*: E non disse Christo agli Ascoltanti suoi, & à i suoi Discepoli. Imparate da me di fabricare il mondo; di creare le cose uisibili, & inuisibili; di fare miracoli nel mondo; di risuscitar morti, & far cose simili: ma disse, imparate ch'io Maestro di tutto il mondo, & Signore dell'Vniuerso sono humile di core. O felice chi fa quanto Christo insegnò in questo caso; imperoche se per esser; com'egli; humile di core, sarà dal cieco mondo disprezzato; da lui sarà abbracciato, fauorito, & amato. Colui non sarà già mai uirtuoso; il quale non sarà prima diuentato humile di core, mansueto, & pio. Chiunque uuol'edificare una fabrica, non fa egli prima il fondamento? E non è dubbio alcuno. Et quanto piu alta la uuol fare, non fa egli tanto piu cupo, & profondo il fondamento? Certo sì. La cima della fabrica, che uuol fare il christiano, mentre che ei uiue, fino doue debbe ella arriuare? fino dinanzi al real cospetto dello immortale Idio, ci dice Santo Agostino. Et qual fondamento debbe egli adunque sottoporre ad una cosi alta, & eccelsa fabrica? Il fondamento dell'Humiltà. *Hoc fundamentum in te fodi* (dice il sopranominato Padre) *humilitatis; & peruenies ad fastigium charitatis*: Imperò ch'ella è uno de i precipali segni, che distingue i figliuoli del Diauolo da i figliuoli di Christo. Quanto piu uno è superbo, tanto piu è simile al Demonio; & quanto piu tu sarai humile, & mansueto; tanto piu simile serai à Christo tuo signore. Colui, che della uirtù dell'humiltà è armato; combattendo contro il Demonio, lo uince, & supera facilmente. O che armatura forte, & ben temperata; poi che sta salda à i dispietati colpi di un cosi possente nimico, qual'è il Demonio; e tutti gli ribatte; & è cagione che'l di lei armato ne ua alla fine uittorioso, e trionfante. Se'l Demonio teme tutte le altre uirtù christiane: di questa trema, & grandemente si spauenta; si gge dinanzi à lei, & si dilegua; imperò che'l dispietato sa molto bene, che la sua superbia fa stare aperte le porte dello Inferno; la Humiltà fa star apertissime quelle del Cielo, & ui fa uolare le anime christiane; & ch'ella è la custodia, la radice, la difesa, la fortezza, la regina, & la madre di tutte le uirtù christiane, & morali ancora: le quali senza lei, che altro sono elle; se non infruttuose, uirtù

Sermone 10.

S. Agost.

Demonio trema dinanzi alla Humiltà.

non

non uirtuose, & uirtù uitiose? Et qual uirtù può egli esser iui, doue non si troua il fondamento di ogni uirtù? E non può esser uirtuoso, chi non è mansueto, & humile.

Quello che'l diuoto padre San Bernardo dica della Humiltà.
Cap. VII.

Molte cose degne nel uero da esser lette, & con diligenza poscia osseruate ci dice il diuoto padre San Bernardo della santa Humiltà; le quali recitando noi nel presente capo, saranno tanto piu uolentieri lette da i Lettori; quanto piu ognuno di loro desidererà di diuentar perfetto nella uia di Giesu Christo, specchio à tutto il mondo di grandissima humiltà. Dice adunque il sopra detto Padre nel quarto sermone dello Auuento, sopra quelle parole del Saluator: *Discite à me, quia mitis sum, &c.* che sono due sorti di humiltà: una di cognitione; & l'altra di affettione: con quella, dice egli, conosciamo da noi medesimi quello, che in uerità noi siamo, & che realmente siamo nulla; & che per noi medesimi impariamo cotale humiltà. & che questa non impariamo da nissuno, se non da colui; il quale: *Seipsum exinaniuit, formam serui accipiens*. Isponendo il medesimo Padre quelle parole della Cantica: *Si ignoras ò pulchra &c.* dice, che senza il merito della humiltà non si ottengono le cose grandi; & che qualhora l'huomo si uede esser humiliato, egli è manifesto segno, che si auuicina allo stato di gratia: imperòche come il core s'innalza innanzi alla rouina; così ei uiene humiliato prima, ch'ei sia essaltato, & si legge l'uno & l'altro; che Dio; cioè; sa resistenaa a i superbi; & che dona la sua gratia agli humili. Prima ch'egli essaltasse il suo seruo Giòb; quanto grandemẽte lo humiliò egli? Veggalo chi uederlo vuole nel suo libro. Ma felice colui, che uolentieri sopporta di esser humiliato dal pietoso Idio. Tale fu il nostro Profeta, huomo secondo il core del Signore; mẽtre si addirò nõ contra colui, che lo calugniaua nel tẽpo, che fuggiua per non capitare nelle mani del suo figliuolo Absalon, che del Regno lo uoleua priuare; ma contra colui, che uoleua uendicare la ingiuria dettagli da quel suo nimico. Onde dicea poscia ragionando con Dio. *Si reddidi retribuentibus mihi mala; decidam meritò ab inimicis meis inanis.* Sapeua molto ben questo sapientissimo Re, che'l suo Signore, Dio Ottimo Massimo, si seruiua in quel punto di Semei per humiliarlo: però nõ si uolle delle parole ingiuriose dettegli da lui, uẽdicare, come uoleua (& lo essortaua) Abisai. *Bonũ mihi quia humiliasti me*; diss'egli poscia al grande Idio, nel tẽpo che sentì il gran frutto, che fatto hauea nella sua conscienza quello atto di humiltà, & di pacienza usato da lui uerso Semei. Quella humiltà solamẽte è meriteuole, dice San Bernardo, di esser'essaltata; la quale non è sforzata, ma uolontaria. Non ognuno, che si humilia; dice egli; è degno di essere essaltato: ma colui solamente, il quale uolontariamente si humilia: nel qual senso noi debbiamo intendere la presente propositione di Christo, *Omnis*, qui

Humiltà di due sorti; & quali.

S. Math c. 11.

Filip. c. 11.

2. libr. de' Re. c. 11.

Salmo. 7.

Nota della humiltà di Dauit.

Nota del l'atto del humiliarsi.

S. Luca c. 14. *qui se humiliat, exaltabitur*. Dice il sopranominato Padre isponendo quelle parole: *Ecce tu pulchra es amica mea &c. Decor animæ, humiltas est. Non à me ipso hoc dico*(dice egli)*cùm Propheta prior dixerit: Asperges me hysopo; & mundabor, humili herba, & purgatiua, humilitatem significans. Hac se post grauem lapsum Rex, & Propheta lauari confidit; & sic niueum quendam innocentiæ recuperare candorem. Verùm in eo, qui grauiter peccauit; & si amãda, non tamen admiranda humilitas. At si quis innocentiam retinet, & nihil lominus humilitatem iungit: non ne is tibi uidetur geminum animæ possidere decorem?* Trattando ancora quelle parole della cantica: *Ego flos campi &c.* assomiglia la humiltà al *lilium conualium*, & dice. *Quis iustus, nisi humilis? Iustus, ergo humilis, iustus conuallis est. Et si humiles inuenti fuerimus, germinabimus &, nos sicut lilium, & florebimus in æternum ante Dominum.* Et nella 1. Homelia sopra *Missus est*, dice. *Potest denique sine virginitate saluari; sine humilitate non potes. Potest, inquam, placere humilitas; quæ uirginitatem deplorat ammissam: sine humilitate audeo dicere nec virginitas Mariæ placuisset. Super quem, inquit, requiescet spiritus meus; nisi super humilem, & quietum? Super humilem dixit, non super uirginem.* Se adunque Maria non fosse stata humile; dice egli; sopra di lei non si sarebbe riposato lo Spirito Santo. Et se sopra di lei non si fosse riposato ei non l'haurebbe ingrauedata. *Et si placuit ex virginitate; tamen ex humilitate concepit. Vt placeret virginitas, humilitas proculdubio fecit.* Che dici tu ò vergine superba? Maria si scorda di esser vergine; solo si gloria della sua humiltà: e tu dispregiando la humiltà te ne uai altiera della tua uerginità eh? Questo dice San Bernardo; per le cui parole chi non conosce la grãdezza, & la eccellenza della humiltà? Senza la quale puo egli cosa ueruna esser grata, & accetta al sommo Idio: poiche senza lei ne anco la uerginità dice questo glorioso padre della Vergine immacolata gli sarebbe piacciuta, ne stata grata? *Nisi enim*(dice egli nel 36. sermone sopra la Cantica) *super humilitatis stabile fundamentum, spirituale ædificium stare minimè potest.* E non può trouar l'anima humana mezo ne migliore, ne piu conuencuole à lei per humiliarsi; che conoscere quãto ella può se stessa. *Nam quomodo nõ uerè humiliabitur*(dice San Bernardo) *in hac uera cognitione sui, cùm se perceperit oneratam peccatis; mole huius mortalis corporis aggrauatam; terrenis intricatam curis; carnalium desideriorum fece infectam; cæcam, curuam, infirmam, implicitam multis erroribus, expositam mille periculis; mille timoribus trepidam, mille difficultatibus anxiam; mille suspicionibus obnoxiam; mille necessitatibus ærumnosam; procliuem ad uitia; inualidam ad uirtutes?* Et nel sermone 42. dice sopra quelle parole; *Dum esset Rex; sponsæ humilitas tanquam nardus spargit odorem suum, amore calens, deuotione uigens, opinione redolens; sponsæ humilitas uoluntaria est, perpetua est, fructifera est;* Questa santa humiltà è assomigliata dal medesimo Padre, al Nardo herba piticciola, & calida; onde ci è dato ad intendere, che quando ella dipende dalla libera uolontà, debbe abbassar l'huomo, & arder tutta di charità. Ella sola; dice San Bernardo nel 2. sermone del Natale del Signore; *Est ipsa charitatis reparatio.* Grande per certo è la uirtù della humiltà; conciosia che; com'egli stesso

Cant. c. 1. S. Bernar.

cap. 2. Ser. 47.

Nota.

dice

dice nel 43. sermone sopra la Cantica isponendo queste parole: *Fasciculus Myrrha, &c.* a lei s'inchini la gran maestà della deità ; alla quale noi per altra uia non potiamo salire; che per strada della humiltà; ne ci potiamo acquistare la heredità celeste con mezo piu conueniente ; che col mezo di lei. *Quid humilitate ditius, quid pretiosius inuenitur? qua nimirum regnum cælorum emitur, & diuina gratia acquiritur.* Questo dice san Bernardo nel quarto sermone della vigilia del Natale del Saluatore. Molti, dice egli, si humiliano; ma nõ sono humili. *Alij cũ rancore humiliantur, alij pacienter, & alij libẽter. Primi rei sunt: sequentes innoxij, ultimi iusti.* Colui, che può dire col nostro Profeta. *Bonum mihi, quia humiliasti me*, è ueramente nel numero degli humili: ma non può gia dir questo colui, che impatientemente sopporta le auuersità; ne tampoco colui, che di ogni cosuccia à i suoi desideri contraria mormora, & si duole. Quanti ne veggiamo noi humiliati, i quali però non sono ueramente humili? Tutto questo dice il diuoto padre san Bernardo.

Quello che'l dotto padre Santo Agostino ci dica della Humiltà. Cap. VIII.

CHiunque viue fra' mortali desideroso di esser fatto habitatore dopò la morte del glorioso Regno del cielo; si dè sforzare quanto può, di esser humile; per che Christo Rè di cotal Regno fu anch'egli humile. Ond'è cosa per certo molto ragioneuole, che s'egli uero figliuolo di Dio, si humiliò nella maniera, che tutto il mondo sà; noi altresì per nostro bene, & per salute nostra ci humiliamo, & anco per imitar lui quanto piu potiamo. La onde ben disse il gran padre delle sacre lettere Agostino santo isponendo quelle parole di Christo; *Discite a me, quia mitis sum &c. Vis capere celsitudinem Dei? Cape prius humilitatem Dei. Dignare humilis esse propter te; quia Deus dignatus est humilis esse propter te, non propter se. Cape ergo humilitatem Christi.* Come tutti gli alberi tanto piu al basso mandano nelle inferiori parti della terra le radici loro; quanto piu in alto per l'aria estendeno i rami: così è fa di mestiero, che l'huomo tanto piu si abbassi in questa uita, & si humili; quanto piu ei brama di essere innalzato la sù nel Cielo fra gli esserciti celesti. Christo non diede a tutti gli huomini suoi seguaci auttorità di risuscitar morti, ne di far'altri simili miracoli: ma comando bene à ciascuno indifferentemente, che deuesse esser mansueto, & humile come egli fu sempre: imperò che nulla ti può giouare il fare miracoli, & il profetizare, se sei superbo, e altiero, & non piu tosto humile, & mansueto. Chi diligentemente considera tutta la uita di Christo; uede molto chiaramente, ch'egli non fece giamai cosa ueruna fra' mortali; nella quale non ci dimostrasse grandissimi segni di humiltà. Et per insegnarla al mondo compitamente, non discese egli dal Cielo, & si humiliò tanto, ch'appena il mondo lo può capire? Onde sarà poco degno di questo nome; Christiano; colui, il quale non si sforza d'imitare la gran-

S.Agost.

de humiltà di Christo: il quale non ci comandò cosa; che egli perfettamente non hauesse prima fatta; & se ci commise, che deuessimo esser humili; chi fu di lui piu humile, ne piu mansueto? Egli ci dice; che tutti noi, che ci affatichiamo, andiamo a lui; & che uuol'egli, che impariamo poscia da lui? ch'egli è mite, & humile di core. Vdirono questo inuito, & lo accettarono ancora molti suoi seguaci; il Publicano, il Centurione, Zacheo, la Maddalena, Mattheo, & altri; onde impararono molto bene, ch'egli è humile, benigno, & mansueto. Non mandò Christo i suoi seguaci ad imparare la humiltà ne da i publicani, ne da i peccatori (i quali però precederanno i superbi nel Regno del Cielo) ne da altra sorte di persone: ma disse, che gissero à lui; & che da lui l'imparassero, come da quello, ch'era il uero ritratto, & la perfetta idea di ogni uirtù christiana, & ciuile. Onde il gran padre Santo Agostino ragionando della grande humiltà, che ci dimostrò questo diuino amore, dice sopra san Giouanni. *Ad maximum cumulum humilitatis Christi accedit; quòd traditoris sui non dedignatus est lauare pedes; cuius manus præuidebat in scelere.* Et che merauiglia fu egli; dice il medesimo padre; che si leuasse da mensa, che diponesse le uestimenta, che lauasse i piedi a i suoi Discepoli; conciò si fosse cosa, che dal cielo egli era disceso, & si era uestito di questa nostra carne mortale; & apparso in forma di un uilissimo seruo dauante a gli occhi de' mortali? *Venit enim quærere, & saluum facere, quod perierat.* Ben per tutti noi figliuoli del uecchio Adamo fu, che Christo si humiliò; imperò che sparse il suo sacro, & precioso sangue per lauare le macchie delle nostre colpe. *Nisi humiliasset semetipsum, sanguis eius in remissionem peccatorum; hoc est, in nostram mundationem, non fuisset effusus;* dice santo Agostino sopra san Giouanni. Conobbe questo gran dottore di santa chiesa la humiltà di Christo esser stata così grande, che disse. *In explicando, vt quoque modo humilitatem Christi, loquamur; non sufficimus, immo deficimus.* Egli, come quello, che di charità era tutto pieno, essorta ciascuno ad esser humile, & dice. *Ambula per humilitatem, ut peruenias ad æternitatem.* *Vtilis est* (dice egli sopra i Salmi) *humilitas, quia Deum nobis inclinat:* imperò che quanto piu l'huomo si humilia, Dio si abbassa, & gli si auuicina. Come colui, che uuol salire sopra un'erto monte, comincia il suo camino giu alla radice di quello; così colui, che uuol gire al cielo, ha à incominciare il suo uiaggio in questa ualle di lagrime; & dalle cose piu uili, & basse: *Quia humilitas, virtutum sublimitas est.* Altra uia non u'è per acquistare la cognitione della uerità, che la humiltà; la quale non debbe esser simulata, ne finta. *Nam simulata humilitas, maior superbia est.* Colui, che per non si humiliare; refuta di fare la penitenza de gli errori suoi, uiua pur sicuro, & certo, che mentre in così fatta risolutione si sta; si fa la strada piana per gire al fuoco eterno: imperò che si leua contro Dio: anzi contro di se stesso. *Qui enim aduersus illum se erigit: ab illo proijcitur. Et qui foris tumescit, intus tabescit.* L'huomo quanto piu grande egli è; tanto piu si deue humiliare dinanzi a Dio. *Quia humilia respicit, & alta a longe cognoscit.* S'egli è giusto, non è giusto com'è Dio; che lo giustifica: s'egli è casto, non è nato

Trattato 55.

Trattato 119.

Tratt. 3. sopra san Giouan.

Libro 3. de uerbo. Domini.

Sal. 88.

S. Agost. de uirgin.

Serm. 2.

S. Agost.

nato di una Vergine, ma di una donna corrotta; & concetto ne i peccati, & nelle iniquità; s'egli è santo, non è come Dio, il santo de' santi: s'egli è buono, non è come Dio, la bontà istessa. Qual creatura è cosi nobile, & eccellente, come era già il primo Angiolo? Et che gl'interuenne egli per la sua superbia? Fu assai piu, ch'ei non pensò humiliato, & abbassato. E tanto interuenne a tutti i suoi seguaci. *Nunquid es splendidior* ò homo in terra (dice santo Agostino) *quàm Lucifer in cælo?* s'egli da cosi gran sublimità, & da cosi grande altezza fu precipitato in cosi basso loco; ti darai tu forse ad intendere di puoter salire con lo esser superbo là, donde egli fu scacciato? Se Dio non uolle, che Lucifero, creatura cotanto nobile, restasse habitatore del cielo per rispetto della sua gran superbia; penserai tu per auentura, ch'egli ti ponga dopo il corso di tua uita, là nel loco suo, essendo non solamento superbo; ma pieno ancora di mille, & mille errori? O. cotesto non sarà già mai uero. *Qui enim se exaltat, humiliabitur*. E non è egli proprio del nostro Dio; *Parcere subiectis; & debellare superbos?* Anzi sì.

Virg.6.li.

Che Dio humilia i peccatori, affinche si conuertino. Cap. IX.

PERCHE non è huomo di sorte alcuna, il quale o molto, o poco non offenda Idio, essendo ciascuno di noi mortali concetto ne i peccati (ci lo dice il nostro Profeta, come uedremo al loco suo,) che merauiglia dunque è egli, se la diuina sua maestà contro di noi si scorrozza, affinche dinanzi à lei ci humiliamo per ottener da lei misericordia: onde schiuiamo poscia quelle accerbe pene, che noi meritiamo per cagione delle nostre graui colpe? Egli è cosi benigno il nostro Dio, & cosi misericordioso, che qualunque fiata il peccatore si humilia dinanzi a lui; nol sa, ne uuol scacciar da se; ma benigna, & cortesemente lo riceue nel numero de' suoi figliuoli. Et qualhora egli ci humilia iu questa ombra di uita: altro non procaccia, che la nostra eterna salute. Non ti lagnare adunque ò huomo, quando talhora con diuersi modi tu ti senti, & uedi essere da Dio humiliato: ma lauda piu tosto la sua bontà, & la sua misericordia; che con simil mezo ti uuol far schiuare la dannatione eterna. Beato si può ben chiamar colui: il quale con uarie sorti di tribulationi è da Dio humiliato, & non si lagna, ne si lamenta punto; ma lo ringratia, che; quanto egli potrebbe; non l'humilia; ne lo affligge secondo che meritarebbono i suoi errori. Quanto meglio adunque sarebbe egli, che ognuno si humiliasse de se medesimo; & non aspettasse di esser humiliato dalla possente, e tremenda mano di Dio; il quale humiliò se stesso, per insegnare a noi di humiliarci; & etiandio per essaltarci, come ci dice il padre Ambrogio sopra il Salmo quarantesimoterzo. Volendo egli, che'l nostro Profeta, Manasse, [Nabucdonosor, & altri si humiliassero in modo; che di tristi diuentassero buoni; gli humiliò grãdemente: & volendo altre sì, che molti altri huomini di diuersi stati si conuertino a lui in maniera, che di tristi diuentino buoni, & di buoni poscia migliori: gli humilia hora in un modo, & hora in un'altro,

Nota.

altro,secondo ch'a lui pare utile, & necessario. Beati quegli adunque, che da lui humiliati sono in questa uita; & che di esser cosi humiliati à lui riferiscono gratie,senza punto di lui lagnarsi,ne della giustitia; la quale in simil caso è misericordia manifesta; imperò che dopo il corso della lor uita saranno essaltati,& coronati di gloria sopra gli alti cieli.

Che ognuno deu'esser humile: perche la virtù della Humiltà è necessaria. *Cap. X.*

COlui,ch'è superbo,& arrogante,non potra gia mai dire al Signore col nostro Profeta: vedi, ò grande Idio, la mia humiltà, & considera; ch'io conosco,accuso, & confesso la mia iniquità. Egli non disse;vedi,ò Signore,la mia superbia:ma disse,vedi la mia humiltà. Colui, che non vuol dire; vedi ò Dio mio la mia humiltà; & che non gli accusa souente la sua iniquità, è veramente vn gran superbo. Vi è una humiltà, con la quale vengono humiliati molti, ma senza premio spirituale; humiltà di fatiche, humiltà di stratij, humiltà di stenti,& di sudori: & ui è vna humiltà santa; con la quale l'huomo giusto si humilia sempre tanto nelle cose prospere,quanto etiandio nelle auuerse. Di cotal sorte di humiltà ornato il gran Paolo dicea. *Ego sum minimus Apostolorum:* Io sono il minor di tutti gli altri miei fratelli Apostoli. Di merto, che fosse in lui,egli non si gloriaua,ne insuperbiua; auzi humilmente si humiliaua; & di quel celeste ufficio,ch'egli hauea,indegno sempre si riputaua. A lui sono simili tutti gli huomini giusti; i quali se sono nobili di sangue,non sprezzano i plebei; se sono signori,non aborriscono i poueri lor soggetti, & seruitori; se sono ricchi,non hanno in odio i pouerelli, & mendichi; se sono dotti nõ dispregiano gl'ignoranti: se sono sani,non hanno a schiuo gl'infermi; & se sono uirtuosi,nõ si sdegnano di conuersare con gl'idioti, santa humiltà adũque;la quale,come dice il padre santo Ambrogio sopra il Salmo. *Beati immaculati; Nihil appetendo,totum, quod contemnit,adipiscitur.* Il nostro Rè, & gran Profeta del Signore humiliandosi, ne desiderando cosa veruna superba,ne uanamente;meritò che Dio(lo vedremo al loco suo) gli manifestasse gli occulti suoi secreti;onde via sempre piu si humiliaua. Che sarebbe egli stato il buon Giuseppe nello Egitto;dice santo Ambrogio;se non fosse stato humile? *Prælatio concitauit germanos*(dice egli)*humilitas regem subditum fecit.* Chiunque si humilia con humiltà uirtuosa, non perde certo gia mai il premio della sua humiltà. Diceua il nostro serenissimo Re. *Humiliatus sum, & liberauit me.* Perche mi sono humiliato, il mio Signore mi ha liberato dalle mani de' miei nimici. Hauendo egli prouocata l'ira di Dio contra se stesso per hauer annouerato il popolo; & ueggendo; poscia ch'egli hebbe fatta la elettione di uno di quei tre partiti, che gli fur proposti per commissione di Dio dal Profeta Gad(cosi leggiamo nel capo vltimo del 2.libro de'Re)l'Angiolo dal Signore, che percuoteua crudelissima,ma giustissimamente il misero popolo: tutto humile, con lagrime versante abondantissimamente dagli occhi suoi,con sospiri ardentissimi, & con lagrimosa uoce, gittatosi sopra

Humiltà di due sorti,& quali.

Humiltà di S.Paolo.

S.Ambr.

Sopra il Salmo beati.

Sal. 114.

Humiltà di Dauit.

la ignuda terra,cominciò humilmente a dire: Signore,io son colui,c'ha peccato,io sono il reo, il meriteuole di tutto il castigo: pone adunque ò grande e tremendo Idio hoggimai il freno all'ira tua; & al gran tuo,ma giustissimo furore: castiga me, che sono il pastore errante; & non queste semplici pecorelle: sfoga ò gran Rè del cielo la tua vendetta sopra di me, & non sopra di loro: Al suono delle quai parole alla uista di tanta humiltà, si placcò Idio. *Et propitiatus est Dominus terræ, & cohibita est plaga ab Israel:* onde molto ben si comprende, quanto sia vtile, & necessaria la humiltà uirtuosa, & volontaria a ciascuno uiuente in questa uita. *Hæc humilitas* (dice S. Ambrogio) *uirtutũ omnium caput est: quæ totum velut quoddam nostrorum actuum fouet corpus.* Due cose sono; dice egli; lequali fra tutte le altre placcano ageuolmẽte Idio; la humiltà, & la fede. *O fides christiana* (dice questo glorioso padre) *quę cum humilitate totum impetrare consueuisti.*

Sopra il Beato Imma. Nesso Esfamer. Nel ferm. del Centor.

Che qualità debba hauere la Humiltà. Cap. XI.

SCriuendo il gran padre santo Ambrogio vna Epistola a Costantio dice: E non basta che l'huomo si humili; ma bisogna ancora, ch'egli sappia, & conosca la natura della humiltà, & le conditioni, ch'ella debbe hauere. *Multi habent* (dice egli) *humilitatis speciem: sed uirtutem non habent. Multi eam foris prætendunt & intus impugnant.* Alcuni si humiliano malitiosa, & iniquamente: imperò che se ben fanno molti atti di humiltà nel di fuori; sono però nel di dentro superbi al pare quasi di Lucifero. E nõ basta dunque humiliarsi esteriormẽte per esser uera, & realmente humile: ma e fa di mestiero ancora humiliarsi (& molto piu) con gli affetti del core interiormente: imperò che la uera, & perfetta humiltà consiste molto piu efficace, & propriamente negli affetti della uolontà, della mente, & del core; che negli atti esteriori del corpo; con i quali ageuolmente ingannar si puo ciascuno. *Non est enim humilitas* (dice santo Ambrogio) *sine fuco, sine fraude. Ipsa est uera humilitas, quæ habet piam mentis syncerítatem. Magna uirtus eius.* Et non è per certo gran cosa, che un' huomo humile, uile, abietto si humili, & abbassi: ma egli è ben'atto degnò di essere auertito, & ammirato molto, quando un gran personaggio si humilia, abbassa, & inchina; il che egli non farà, se non à tempi opportuni, & inconuenienti luoghi. Dice santo Ambrogio sopra san Luca; e non è la piu eccelsa cosa della humiltà. *Quæ tanquam superior nescit extolli; quia nemo affectat, quod infra se iudicat.* La humiltà quanto piu è radicata nel core; tanto piu è gioueuole, & profiteuole all'anima. Non ti dilettar di esser'humile, sol per cõseguire, & arriuare a qualche tuo disegno; perche ti so sapere, che cotal sorte di humiltà è piu tosto per nocerti al fine, che per giouarti: Colui, che si humilia solo per giugnere a qualche fine, da lui con malitioso desiderio desiderato, si puo chiamar piu tosto uitioso, che uirtuoso: imperò che la uera, & perfetta humiltà non può accompagnarsi col uitio, che di uirtuosa, la fa diuenir uitiosa.

Humiltà doue propriamente consista. S. Amb. S. Amb. Nota.

Da

Da chi si debba imparare la vera Humiltà. Cap. XII.

Come che possa ogni huomo; particolar mente christiano; imparare la humiltà dal gran Patriarcha Abraam; dallo innocente Giuseppe; dal mãsueto Mosè, dal S. Tobia; dalla casta, & pudica Giudit; dalla bella Regina Vasto; & dal B. Re Dauit; dal dotto Paolo; dalla Madre del figliuolo di Dio; & da molti altri andora, che furon uasi dello Spiritosanto: la può tutta via; & molto meglio, & piu compitamẽte imparare da colui; il quale ci ha creati, affinche ci affatichiamo tutto il tempo di nostra uita, & ci ha redẽti per darci un sempiterno riposo. Felice quel discepolo adunque, che nella scuola di un tanto, e tal precettore si affatica per imparare la uirtù particolarmente della humiltà: & beato colui, che si ua gloriando piu tosto di hauere la uera humiltà; che grande imperio, & soprema potestà. *Potestas .n. decipit* (dice S. Ambrogio sopra il Salmo *Beati immaculati*) *humilitas non destruit. Bona humilitas, quę etiam in Christo laudem uirtutis inuenit.* Christo chiama tutti li mortali a lui, & dice loro. *Discite a me.* Imparate tutti da me: *Quia mitis sum, & humilis corde.* L'huomo superbo non sa insegnare la humiltà; e Christo idea di humiltà l'ha insegnata a tutto il mondo; perche piu humile ci fu di tutti li mortali; & piu humiltà fu in lui solo, che non è, & che non fu mai in tutti gli huomini dal principio del mõdo fino al giorno di hoggi: & che non si trouerà ancora in tutti quelli, che uerranno dopò noi fino alla fine di questi secoli. Et chi è colui, c'habbia letta la sua uita, & non la sappia? Vno, per dotto che sia, nõ può con tutta la sua dottrina; come fu detto ancora di sopra; insegnare la eccelsa uirtù della humiltà: la onde chi uuole cotal uirtù imparare, per esser poscia essaltato sopra le stelle; uada piu tosto alla scuola di Christo; nella quale s'impara non tanto la virtù della humiltà, quanto etiandio tutte le altre perfette, & sante virtù christiane; che alle scuole de gli huomini massimamente superbi e altieri per rispetto delle lor dottrine mondane. *Discamus* (dice il dotto padre S. Ambrogio sopra il salmo *Beati immaculati*) *ab eo, qui docere nos noluit, quod proficeret ad salutem.* Et che cosa ci uolle egl'insegnare? *Quia mitis est, & humilis corde.* Humiliar si uolle il figliuolo di Dio per portar noi sopra i cieli, & per fare al cieco mondo un nouo, & eterno testamento, nel quale nõ si legge mai, ch'egli dicesse a persona alcuna; impara da me la grandezza, la potenza, & altre cose simili; ma leggiamo bene, ch'egli tutti ci inuita ad essere; come esso è; humili, & mãsueti, & sopra il gran uessillo della Croce sta vn chiarissimo segno della sua grande humiltà, da noi non mai compitamente, ne a bastanza laudata: onde lo può ciascuno a uoglia sua contemplare ogni hora; & accẽder poscia la mente, & il suo core nello amor diuino, & ornarsi con si fatta sorte di uirtù santa, & celeste; affinche sia conosciuto fra gli altri figliuoli de gli huomini non per huomo del mondo; ma per signalato discepolo di colui; che ci inuita tutti à gire alla sua scuola ad imparare da lui la mãsuetudine, & la humiltà; della quale per hauerne noi ragionato altroue, altro non diremo hora; & porremo fine al presente Libro.

Nota del l'humiltà

S. Amb.

Humiltà in Christo grandissima.

S. Amb.

Prima parte delle Hom. homel. 6.

IL FINE DEL DVODECIMO LIBRO.

LIBRO

LIBRO DECIMOTERZO

NEL QVALE SI TRATTA DELLA LIBERALITÀ, OPPOSTA AL VITIO della Auaritia.

Liberalità, che cosa sia; & ch'ella è virtù. Cap. Primo.

COME al uitio della Superbia si oppone la uirtù della Humiltà: così all'Auaritia la Liberalità: la qual'è; dice Aristotile nel primo Capo del quarto Libro del la sua Etica; una mediocrità: *Quæ* (dice egli) *circa pecuniarum dationem, acceptionemque versatur*; come vederemo piu diffusamente nel terzo capo di mente sua. Et Cicerone nel primo libro de gli uffici dice. *Iustitiæ est coniuncta beneficentia; quam eandem, uel benignitatem, uel liberalitatem appellare licet*. *Liberalitas* (disse Speusippe) *est habitus; qui in quærendis, erogandisque pecunijs decorem seruat*. Ond'e non è dubbio alcuno, ch'ella è virtù; il che si proua con le seguenti ragioni. Dicono i santi Dottori, che l'vsar bene quelle cose, che l'huomo può vsar'altresi mala, & peruersamente, è senza dubbio uirtù. Et chi di noi non sa, che potiamo usar malamente non solo, come isperimenta ciascuno in se medesimo, le cose interiori; quali sono le potentie, & le passioni dell'anima: ma etiandio l'esteriori, che sono le cose del mondo, le ricchezze, & altre cose à noi concesse per nostri usi honesti? Chiunque si serue adunque di cose tali honesta, & ragioneuolmente, non sarà egli piu tosto virtuoso, che uitioso? liberale, che auaro? senza dubbio. Adunque la liberalità è uirtù. Se gli opposti suoi, che sono; come uedremo nella dottrina di Aristotile; la prodigalità, & l'Auaritia; sono uitiosi; ond'ella non debbe come à lor contraria, esser uirtù? Il dispensare il suo liberal, & honestamente, in quanto ch'egli è atto di uirtù; è uia; com'è medesimamente ogni uirtù; per la quale l'huomo si acquista la felicità. Dunque la liberalità è uirtù.

Aristot.

Cicero.

Speusip.

Qual

Qual sia propriamente l'huomo liberale, & che lo esser tale si aspetta particolarmente a i Prencipi grandi. Cap. II.

Cicerone pro Q. Ros.

L'Huomo liberale è propriamente colui; al qual'è cōtrario il parco, & lo auido. Però disse Marco Tullio in una sua oratione. *Liberalis auidum fraudasse dicitur*. Come che lo esser liberale, & splendido si aspetti a molti: si appartiene tuttauia piu particolarmēte a i Prencipi grandi; come a quelli; la fortuna de'quali supera tutte le altre fortune basse: onde si aspetta loro di esser piu di qualūque altro splendido, magnanimo, & liberale; per lo che si acquistano poscia honore, fama, nome, & gloria appresso il mondo. Soleua dire Artaserse figlio di Serse Re de' Persi; ch'egli è cosa molto degna di una real corona il dar piu tosto, che'l torre. La qual cosa fu molto ben conosciuta da quel magnanimo, e inuitto Imperador Tito; a cui nissuno chiedeua gratia, od altra cosa; che non la ottenesse; ò che almeno non gli fosse data speranza di ottenerla. Ond'essendo egli una fiata interrogato da un suo famigliare, dōde procedeua, che piu cose ei prometteua, che non osseruaua; rispose; perche e non è cosa conueniente, che persona di sorte alcuna si parta dal Prencipe sconsolata, & mal contenta. Vna sera, mētre ch'ei cenaua, ricordandosi, che in quel giorno non haueua donata cosa ueruna, ne fatto gratia a persona alcuna, disse; io molto mi doglio, c'ho perduta questa giornata. Il Magno Alessandro diede in dono a uno, che chieduto gli hauea un dinaro (s'è, uero quanto ci narra Seneca) una Città: a cui hauendo detto il benefi ciato: io, sacro sire, nō son meriteuole di un tanto e tal presente; esso subito rispose, & disse come quello, che di animo magnanimo, & liberale era al pare di ogni altro Re: io non mi curo di sapere, se di ciò, ch'io ti dono, sij degno o nò; a me basta hauerti donato quanto si aspetta di dare alla grandezza dell'animo, & dello stato mio. Essendo promesso a questo gran Re da i cittadini di una Città dell'Asia la metà di tutto il loro l'hauere, gli rispose in questa forma. Io non son uenuto nell' Asia con pensiero di riceuere da uoi; che mi fate in nome della uostra Città cotal' offerta; ciò che mi hauerreste dato; ma piu tosto acciò che uoi haueste ciò, ch'io ui hauessi lasciato.

Nota questo detto di Artaserse.

Nota questa risposta di Tito. Suo detto

Nota di Alessandro Magno.

Risposta del suddetto.

Della Liberalità, & suoi estremi secondo la Filosofia di Aristotile. Cap. III.

Aristotile. Liberalità doue consista.

RAgionando il Filosofo Aristotile nel primo capo del quarto libro dell'Etica della liberalità, dice, ch'ella consiste tanto nel dare, quanto etiandio nel riceuere, e danari, & robbe di uarie sorti; & di diuerso ualore: benche, dice egli; ella consista piu nel dare, che nel riceuere. Colui è ueramente liberale; dice questo gran Filosofo; il quale ha quella uirtù, che uersa intorno alle ricchezze: & chiunque è di cotal uirtù adorno; le adopera ottimamente. Vuole in conclusione Aristotile, che la uirtù della liberalità consista piu tosto nel dare;

che

chè nel riceuere. *Liberalis viri*(dice egli)*magis est dare quibus oportet; quàm accipere vnde oportet, & non accipere vnde non oportet.* Del che rendendoci esso la ragione, sottogiugne, & dice. *Magis enim beneficio afficere, quàm affici, & honesta agere, quàm non agere turpia, virtutis proprium est.* Mostra nel uero di hauer gran giudicio colui; il quale dà quãdo, & a chi fa dibisogno; & che attende piu a beneficiare altrui; che allo esser da altri beneficiato. Però dice Aristotile, che quelli sono chiamati veramente liberali; i quali danno del loro hauere à questo, & a quell'altro; la qual sorte di persone è da molti amata; come quella, che fa beneficio a diuersi; anzi ella è molto piu amata, che quella, a cui essa dona, & fa beneficio. Deue il liberale hauere quasi mai sempre dinanzi a gli occhi suoi tutte quelle circonstantie; le quali sono necessarie nell'uso della liberalità; ciò è, debbe dare, come fu detto dianzi, solamente quanto, quando, doue, & a chi fa bisogno: ne debbe mai dare per cause nõ ciuili, & inhoneste, ne per fine, che non sia al tutto virtuoso: imperò che colui; che dona il suo alla presenza di molti per esser lodato, & per acquistarsi nome di liberale; è degno di esser chiamato piu tosto uitioso, che virtuoso. L'huomo veramente liberale; dice Aristotile; non riceuerà mai cosa veruna ch'ei non debba, & da chi ei non deue: conciò sia che'l riceuere presenti da chi non si debbe, è segno piu tosto di auaritia, che di liberalità. L'huomo veramente liberale non dona mai con dissegno di riceuere allo incontro della sua liberalità cosa veruna. Et però dice Eustratio sopra l'Etica di Aristotile. *Qui alios beneficijs afficere consueuit, accipere beneficium ab alijs non facile patitur. Nam licet vtrunque, tam benefacere, quàm bene affici ad liberalem spectet: magis tamen virtus in benefaciendo elucet; quippeque esse diuinum quoddam videatur, Deique assimilatio quædam. Afficere autem beneficijs, non affici Dei proprium est.* Onde l'huomo liberale; dice egli dimente di Aristotile. *Non accipiet, nisi unde oportet: idest, ex proprijs facultatibus: atque id necessitatus causa: vt habeat unde dare: hoc est, exercere liberalitatis operationem valeat.* Non è, dice Aristotile, liberale colui solamente, che dona molte cose: ma egli è liberale ancora colui, che dispensa poco, ò perche ei non ha molto da donare: o ueramente perche colui, a cui egli dona, non ha bisogno di molto; a cui s'egli allhora desse di piu; *Aliorum inopiam* (dice Eustratio) *defraudare uideretur.*

Liberale chi sia propriamẽte.

Nota tu liberale.

Notà.

Eustratio.

Sogliono esser piu liberali quelli, che non si hanno acquistato le ricchezze, & facoltà loro; perche dai lor parenti sono state lor lasciate; di coloro, che con le proprie lor fatiche, & industrie se le hanno acquistate: imperoche non hanno isperimentato quanto sia dura cosa la pouertà, i bisogni, & le necessità. Et quinci nasce; dice Aristotile; ch'egli è difficil cosa, che un liberale sia ricco. *Qui neque accipiendi, neque conseruandi, sed erogandi potius est studiosus: neque pecunias propter ipsas, sed dandi causa æstimat.* Onde sogliono, dice egli, rinfacciare la fortuna spesse fiate; che tenga poueri a punto quelli; che piu de gli altri meritarebbono di essere arricchiti. Ma in uero e non è ciò colpa, ne difetto della fortuna, dice Aristotile: *Quippe cùm fieri minimè possit, vt habeat pecunias is, qui nullam diligentiam adhibet, vt eas habeat.*

Aristot.

Perche

Perche ogni virtù morale consiste fra gli estremi; che per l'ordinario so no uitiosi; però della liberalità i due estremi sono e la prodigalità; & la illibe ralità, ò uogliamola chiamare auaritia; quella dal Filosofo è chiamata eccesso, & questa difetto; imperò che & l'una, & l'altra eccedeno i termini ragioneuoli; quella nel souerchio; & questa nel troppo poco. *Prodigalitas enim* (dice Aristotile) *in dando, & non in accipiendo excedit: in accipiendo autem deficit. Illiberalitas contra, in dando deficit: in accipiendo excedit: sed in paruis tamen.* L'huomo prodigo suol talhora dare il suo, quando, a chi, doue, non sa bisogno: *Illum præcipuè prodigum appellare homines solent* (dice Eustratio) *qui vt libidinibus, intemperantibusque voluptatibus fruatur, opes suas dissipat, ac consumit: cuiusmodi hominum varia genera reperiuntur. Alij enim in venereas voluptates, & meretrices: alij in potationes, alij in epulas patrimonia dilapidant.* Di questi due uitij egli è manco curabile, dice Aristotile, l'auaritia, che non è la prodigalità: anzi quanto piu l'huomo si auuicina alla uecchiaia; tanto piu diuiene auaro, & illiberale. *Nam plerique* (dice egli) *sunt pecuniarum cupidi magis; quàm ad dandum prompti.* L'huomo quanto piu s'inuecchia; tanto piu diuenta impotente: onde piu sempre teme di patir disagi, & però diuenta uia sempre piu illiberale, & ama grandemente la robba, & gli danari. Sogliono esser due sorti di huomini auari; una, che nel dare è fuor di misura tenace, & parca; & l'altra, che nel tenere è troppo ingorda. Tutto questo dice il dotto Aristotile: intorno alla cui dottrina della liberalità noi andremo discorrendo ne i seguenti capi; onde la uerità resti piu chiara, & dilucidata.

Estremi della liberalità.

Nota de' vecchi.

Che della Liberalità egli è proprio il donare.
Cap. IIII.

EGli è commun parere de' Dotti, che'l prencipal'atto della liberalità sia il buono, & honesto uso de gli danari; & di tutte quelle cose, che con esso loro si ponno acquistare; come case, beni mobili, & altre cose simili; & non il conseruare essi danari ne gli scrigni per se stesso; ma per dispensarli secondo i tẽpi, i luoghi, & le occasioni come fu detto nello antecedente capo: essendo proprio del liberale; come dicemo già; di conseruare la robba, & gli danari non solo per seruitio, & uso di se stesso; ma per farne ancora parte à chi ne ha dibisogno, secondo i tempi, & le occasioni; anzi gli si aspetta piu tosto il dare, che'l torre, come fu detto di sopra; imperò che dell'huomo uirtuoso è proprio il far bene ad altri quanto, & quando puo, non altrimente, che à se medesimo. La uirtù non uersa ella intorno à cose difficili? & quanto elle sono, piu difficili non è ella maggior uirtù? Certo si. Egli è cosa molto piu difficile il donare il suo; che non è il riceuere quello d'altri; imperò che e pare a punto, che l'huomo in cotal caso smembri da se ciò che gli pare, che sia un certo modo in se medesimo incorporato. Il dare adunque è maggior uirtù, che non è il riceuere, & è atto degno di maggior liberalità, laude, & generosità: imperò che non dal torre, ma dal dare è detto l'huomo liberale. Nel dare

Virtù versa intorno a cose difficili.

Huomo donde sia detto liberale.

dare adunque piu tosto, che nel torre consiste la liberalità; con che l'huomo si fa amare come, fu detto nel 3. cap. Ma per maggiore dichiaratione di ciò, che detto habbiamo sin'hora; si ha da auuertire; che'l donare conuenientemente, danari, robbe, & altre cose, che si sogliono talhora donare, si aspetta; diuersamente però; à queste quattro uirtù; alla Misericordia, Giustitia, Magnanimità, & Liberalità: alla Misericordia si aspetta, in quanto che colui, che dona, ama colui, a chi egli dona: ond'è atto di charità, & di amicitia, alla Giustitia, inquanto che quello, che tu dai a uno; glielo dai, per che gli lo sei obligato: alla Magnanimità, non per obligo, ma per simplice generosità dell'animo tuo, & per dar compleméto a qualche magnifica impresa: & alla Liberalità, inquanto che l'huomo non ama, ne custodisce gli danari, & altre cose; se non per seruirsi di loro ne gli honesti usi suoi; & per beneficio altrui, com'è gia stato detto.

Nota.

Che l'huomo liberale nel dare dè considerare il modo; con che egli dà. Cap. V.

DEbbe ogni huomo liberale considerare giudiciosa, & diligentemente il modo del dare, & del donare, & si dè sforzar quanto può, che quell'atto sia accompagnato da alcune debite circonstantie, affinche sia uirtuoso, e atto propriamente procedente della uirtù della liberalità. Allhora sarà tale, quando il liberale donarà con l'animo sincero, ragioneuole, & diletteuolmente. Ma quando darà egli, & donarà sinceramēte, se nō quādo darà per qualche buono, & honesto fine? Et s'ei darà per qualche suo utile particolare, & per qualche fine non lecito, & inhonesto? In cotal caso ei non serà degno di esser nominato huomo liberale; ma lo nominaremo con quel nome, che sarà piu proprio del fine, per lo quale, si sarà mosso à donare. Conuiene oltra di questo, che l'huomo liberale doni ragioneuolmente, com'è stato detto, hor'hora; & che nel dare egli osserui certi modi, certe circonstantie, senza le quali quel suo atto di donare non sarà atto di liberalità; ma di qualche altro affetto, come habbiamo detto mò mò. Ma quali sono cotali circonstantie? Sono quelle, delle quali facemo mentione nel 3. capo: ciò è, dare in tempo conueniente, a certe persone, in certi luoghi particolari: & non in ogni tempo, in ogni occasione, in ogni loco, ad ogni sorte di persone, ma con giudicio, & discretione. L'huomo da douero liberale suole talhora dare non solo a' suoi conoscenti, & a gli amici anco, che non sieno molto bisognosi; ma etiandio à quelli, ch'ei non conosce; per dimostrare con atti simili la uirtù della liberalità, ch'è in lui. Ma tutta uia, ei debbe molto ben considerate in cotal caso la quātità, & qualità di ciò, ch'ei dona, & hauer sempre risguardo di tenere per se stesso, & suoi bisogni, & usi honesti quel tanto, che gli è necessario. Egli tanto piu sarà meriteuole di esser chiamato liberale; come sarà realmente; quanto piu allegramente, & con l'animo lieto; col quale suole ogni animo uirtuoso operare; donerà del suo hauere a questo, & a quell'altro, com'è stato gia detto, & replicato piu fiate.

Grandezza di un'animo liberale.

Del dare, & riceuere, due atti dell'huomo liberale. Cap. VI.

Habbiamo già detto, che egli è proprio dell'huomo liberale non tanto di dare; ma etiandio di riceuere. Nel primo atto si scuoprono quattro cose in lui. Il giudicio, dando; come piu uolte habbiamo detto di sopra; secondo i luoghi, i tempi, & le persone, & occasioni: & questo è la prima cosa. La seconda è, ch'ei dà abondantemente non seruando per se stesso, se nò ciò che gli fa bisogno come dicemo nel capo antecedente. La terza è la grãdezza, la generosità, & la magnanimità dell'animo suo; col qual'ei dà allegramente, & con l'animo molto lieto; onde segue, che'l poco, che talhora ei dona; sia molto piu di q̃llo, che dona abondantemente un'altro ma malissimamente: imperò che nel donare si dè hauer l'occhio molto piu all'animo, col quale il donator ti dona; che à ciò, ch'egli ti dona. Onde tanto piu egli ti uerrà a donare; quanto piu grande serà lo affetto dell'animo, con ch'egli ti farà cotal dono. La quarta cosa, che si scuopre nell'atto del donare, è, che molto piu abõdante, & largamente donano quegli, a'quali i lor parenti lasciano robba, & possessioni, case, danari, & altre sorti di ricchezze, che quelli, i quali si acquistano ciò che hanno, con fatiche, sudori, disagi, & stenti; come fu detto ancora nel 3. capo. Del che potiamo rendere la ragione con dire, che cotal sorte di persone nõ sa, che cosa sia lo hauer bisogno, ne il patir disagi, onde e non hanno quello amore; ne quell'affettione alla robba, c'ha per lo piu chiunque se l'acquista con le sue fatiche; come la isperienza ci dimostra chiaramente ogni giorno.

Nel secondo atto poscia si scuopre medesimamente alcune cose: la prima delle quali è; che'l liberale non riceue se non donde, quando, & da chi egli può, & debbe riceuere, ne cerca di hauer danari per altro fine, che per donare, per poter dar saggio di se, & dell'animo suo. La secõda è, che'l liberale ha cura del suo hauere per poter poscia donare, & per hauere da donare secondo le occasioni, come fu detto di sopra. La terza è, ch'egli non così di leggiero riceue da ciascuno: ma cõ giudicio, & discretione, & da chi ei può, & debbe. Onde segue, che'l liberale con difficoltà diuenta ricco. Et chi delle cose del mondo è da douero prattico, & nol uede chiaramente in molti in questo, & in quell'altro loco?

De i uitij opposti alla Liberalità, & in ch'ella consista. Cap. VII.

Dicemo gia nel 3. capo di mẽte del Filosofo Aristotile, che alla liberalità ui si oppõgono due cose; anzi duoi uitij, la pdigalità; & la illiberalità, o uogliamola chiamare auaritia; della quale fu trattato alquãto diffusamẽte nel v. lib. & hora diciamo, che cotali opposti sono fra loro molto contrari: imperoche tãto piu mãca vno di loro, quãto piu l'altro abbõda: vno tãto piu tiene stretto, quãto piu l'altro dissipa, & cõsuma: uno di souerchio ama ciò che l'altro pũto nõ ama: & sono varij: imperò che'l prodigo ò spẽde piu di quello, che cõporta il suo hauere ò riceue da chi ei nõ deurebbe, il che lo fa prodigo misto; così lo

chia-

chiamano alcuni Dottori: ò egli è prodigo intẽperato, che cõsuma le sue so stãtie intẽperatamente. Degli huomini poscia illiberali, & auari, alcuni vene sono molto tenaci, iquali mai nõ donano: Altri uene sono, che sogliono pur talhora donare alcuna cosuccia; & altri, che mai nõ donano, se piu che sicuri nõ sono, & certi, di riceuere altretãto, quãto essi donano. I peggiori di tutti costoro sono; al mio giudicio; & di molti dotti; i piu tenaci: pcerto vilissima sorte di huomini. Ma pche, dell'auaritia, & de gli auari habbiamo già ragionato nel v. lib. nõ fa hora di mestieri che di loro diciamo altro in q̃sto loco.

Che la Prodigalità è minor peccato dell'Auaritia; & di alcuni huomini prodighi. Cap. VIII.

ASsai diffusamente fu ragionato nel v. libro del uitio dell'Auaritia, & della sua importanza, & fu dimostrato quanto ci sia nociuo alle anime humane; & fu trattato di molti altri particolari a lui partinenti; de'quali non fa hora di mestiere far piu mentione alcuna: ma ragionando in questo capo della prodigalità opposta come fu detto; all'auaritia; diciamo, ch'ella è minor peccato, che non è il suo estremo; imperò ch'ella non è tanto, quanto esso, contraria alla uirtù, & da lei lontana. Et chi non si accorge, che la prodigalità ha non so che di somiglianza con la liberalità, conciosia, ch'ella cõsista nel dare, benche superfluamente? Egli è anco minor peccato la prodigalità che l'auaritia; imperò che assai piu facil cosa è, che un prodigo si astenga da cotal mancamẽto, & si emẽda; che uno auaro cessi di dare ad usura; & si sforzi a donare del suo hauere; si perche egli ha maggior similitudine con l'huomo liberale, che non ha lo auaro; si ancora perche uia sempre piu si auuicina lo auaro alla vecchiaia, età per certo debbolissima, & impotente; & molto contraria alla prodigalità; & che ama grandemente tutte quelle cose; ch'ella conosce esser necessarie a cotal'età, per sostentarla sino alla fine: oltre che in simile etade ua sempre piu di giorno in giorno crescendo l'humor frigido nel corpo humano; il cui proprio è di stringere; & ua cessando quella; dirò cosi; dilatatione del core; ond'è cagionato il dare, & il donare senza modo, & misura, com'è sta to detto di sopra.

Diciamo oltra di questo, che la prodigalità è uitio molto minore dell'auaritia, cõciosia che'l prodigo si acquisti quello, di che piu delle uolte sono priui gli auari; ciò è, quantità di amici; contento per certo grandissimo, & incredibile a tutti gli animi nobili, & generosi. Egli è finalmente minor peccato la prodigalità, che non è il uitio dell'auaritia: imperò ch'ella gioua (il che non fa l'auaritia) a molti; & chi di noi nol uede? Ci lo dimostrano gli essempi de i tempi presenti; de'quali non dirò altro per hora; & quegli ancora de i passati; ne'quali furono molti, che consumarono ogni loro hauere per giouare ad altri, onde di prodighi piu tosto, che di liberali si acquistarono il cognome fra'quali fu Heleogabalo; il quale inuitando talhora a mangiare con esso seco huomini grandi, & nobili; soleua far coprire le tauole, sopra le quali si haueua a mangiare, con gran quantità di zafrano; con dir loro: io ui dò il fieno, se

Nota di Heleogabalo.

condo lo stato, & conditione uostra: & oltra di questo facea coprire di gigli, uiole, giacinthi, narcisi, & con molte altre sorti di fiori odoriferi i letti, & i pauimenti delle camere, & di quelle in particolare; nelle quali si mangiaua, & si dormiua; sopra de'quali si giua caminando. Fu cosi prodigo costui, che uolle far talhora sommergere nel porto naui tutte cariche di merci preciosissime con dire, che'l ciò fare con altre cose simili era molto proprio di un'animo generoso, nobile, & magnanimo. Onde i uasi, in cui egli usaua di fare i suoi bisogni naturali; erano di oro massizzo; & di preciosissime pietre ornati; & ne'suoi calzari portaua pietre preciose lauorate da eccellentissimi Artefici, & di ualore innestimabile.

Vitellio. Vitellio non fece mai apparecchio ueruno; uel quale non si facesse prouisione per quattrocento milia persone. Comparue in una cena, che gli fece il suo fratello, un numero di dua milia eccellentissimi pesci, & di sette milia uccelli. Narra Aulo Gelio nel 1. capo del 20. libro, che un certo Neratio si pigliaua sollazzo di dar delle guanciate a questo, & a quell'altro; a'quali poscia facea sborsare da un suo seruo, che per cotal'effetto seco conducea con una borsa in mano piena di danari; 20. ducati, si com'era stato decretato in una legge delle 12. Tauole.

Aulo Gelio.

Phoco figlio, che fu di Phocione nobilissimo cittadino Atheniese consumò, (ch'egli era molto facultoso) tutto il suo hauere cosi prodigamente; che da gli Atheniesi fu poscia chiamato infamia, & dishonore della sua nobilissima, & illustrissima famiglia. Io credo certo, che costui habbia hoggi giorno molti cópagni. Vn certo Apicio fu cosi prodigo nel uiuer suo, massimamẽte nel bere, & mangiare; che si cósumò il ualore di cinquecento milia corone d'oro. Non produce in un'anno l'Arabia felice tanti cinamomi, & altre cose odorifere: quante ne consumò Nerone l'vltimo giorno delle sue grandissime pompe; s'egli è uero ciò, che ci narra Plinio nel 18. capo del 12. libro della 1. parte della sua naturale historia. Cleopatra Regina dello Egitto donna per certo famosissima per le sue feminili conditioni; consumò in una cena; ch'ella fece al suo Drudo Marco Antonio piu di dugento e cinquanta milia scudi d'oro. Oratio poeta ne' suoi sermoni ci fa mentione di un certo Tigello; il quale mentre uisse consumò tutto il suo hauere con cantori, sonatori, buffoni, parasciti, ruffiani, & con altra simil sorte di uilissima canaglia, la quale pianse per molti giorni la sua morte. Fu un certo Albidio giouane Romano, il quale consumò dissolutissimamente uiuendo tutto il suo patrimonio, ne ui essendo rimaso altro, che una sua casa, per priuarsi tosto anco di lei, l'abbruccio, credo piu tosto per disperatione, che per altro rispetto. Ma troppo ui saria, che dire, se uorremmo ragionare di tutti gli huomini prodighi, c'hanno consumato le lor sostantie tanto ne i passati, quanto ne i presenti tempi. onde bastera di hauer fatto di lor mentione, & conchiudere, che sarà un gran pazzo colui, il quale per essere annouerato con esso loro consumerà le sue facoltà con una uita dissolutissima, infamissima, & piu tosto bestiale, che ragioneuole, & humana.

Plinio.

Cleopatra.

Che l'huomo deu'esser liberale, & non prodigo. *Cap. IX.*

ESsendo la prodigalità, si come veduto habbiamo, cosa vitiosa; che fa l'huomo infame appresso tutti i giudiciosi, e saui; & ch'è di estremo dãno tanto ai corpi, quanto alle anime de'mortali: sarà ben priuo adunque di discorso, d'ingegno, & di giudicio colui; il quale vorrà esser prodigo piu tosto, che liberale. Solamente Idio è prodigo, ma virtuosissimamente verso tutti li uiuenti humani, non che liberale. Il fine della prodigalità non è se nõ uitioso; di maniera, che chi dà opra di esser prodigo, procura di esser piu tosto uitioso, che virtuoso. Come che si aspetti ad ogni ꝑsona ricca lo esser liberale, si appartiene si a tutti i Prencipi grandi; come fu detto fino da principio; si particolarmente alle persone ecclesiastiche ricche, & abbondanti di facoltà di santa Chiesa, massimamente verso i pouerelli, & mẽdichi del Signore. Ci lo dice il glorioso padre S. Ambrogio nel 2. lib. de gli uffici suoi. *Sũma liberalitas* (dice egli) *est captiuos redimere, eripere ex hostiũ manibus, subtrahere neci homines, et maxime fœminas turpitudini; reddere parentibus liberos, parentes liberis, & ciuẽ patriæ reddere.* La vera, & perfetta liberalità è ancora; dice questo dotto padre: *Vbi silẽtio quis tegit opus suũ, & necessitatibus singulorũ occultè subuenire; quẽ laudat os pauperũ, & nõ labia sua.* Tale fu il glorioso padre S. Nicolao Arciuescouo di Mirea Metropoli della Licia: Tali sono ancora tutti qlli, che dispẽsano il patrimonio di GiesuChristo piu tosto nel soccorrere alle necessità de'schiaui christiani ꝑ riscattarli delle mani degl'infideli; de'poueri vergognosi, pupilli, & delle vedoue cariche de'figliuoli, & colme di miserie; de'meschini imprigionati; & di altre sorti di simili persone; che nello arricchire i propri lor parẽti; imperoche se'l ciò fare è naturale inclinatione; lo essequir quello è obligo, & obligo importantissimo delle cõscienze loro. Dice il castissimo padre S. Ambrogio. *Grãdis culpa, si sciẽte te, fidelis egeat, si scias eũ sine sũptu esse, famẽ tolerare, ærumnã perpeti, qui præsertim egere erubescat, si in causã ceciderit aut captiuitatis suorum, aut calũniæ, & nõ adiuues: si sit in carcere, & pœnis, et supplicijs propter debitũ aliquod iustus excrucietur.* Dona il Signore a diuerse sorti di persone molte ricchezze, nõ perche le consumino; dice il medesimo padre; ma affinche le dispensino honesta, & ragioneuole, & liberalmẽte, secõdo le occasioni, i luoghi, e i tempi: imperò che l'huomo ricco è dispensatore di Christo, & depositario de'poueri: onde felice quel ricco, che delle ricchezze dategli sarà stato fidele, & reale dispensatore.

S. Amb.

S. Amb.

Vfficio del ricco.

Di alcuni huomini liberali, che furono nell'età passate. *Cap. X.*

NOn mancarono molti huomini nell'età passate; i quali, & furno, & sono al mõdo specchi di liberalità, & magnificẽtia; fra'i quali fu Antonio cognominato Pio, che successe à Adriano nello Imperio; il quale donò grã quantità del suo thesoro a'suoi soldati, & Nerua, che ꝑ sostẽtare, & aiutare i suoi cittadini dispẽsò loro generosissimamẽte vn milione e cinquãta milia scudi; & fece cõprare del suo proprio erario molti terreni, & dispẽsarli poscia a'poueri. Scipione Affricano

Antonio Pio.

Nerua.

LIBRO DECIMOQVARTO NEL QVALE TRATTA LO AVTTORE DELLA CASTITA'.

OPPOSTA AL VITIO, DELLA LVSSVRIA; & prima di alcuni suoi contrari.

Castità, che cosa sia, & sua diuisione.
Cap. Primo.

DISCRIVENDOCI il dotto padre Tertulliano, che cosa sia la castità, contraria affatto al sozzo uitio della sporca lussuria; dice in questa guisa. *Pudicitia*, (ch'è lo istesso, che la castità) *flos morum, honor corporum, decor sexuũ, integritas sanguinis, fides generis, fundamentũ sanctitatis. Castitas* (dice S. Amb.) *est bonũ honestum; quid tam honestũ, quàm integritas?* Qual'è piu bella cosa, che conseruare il suo corpo puro, & immacolato, inuiolato, & incontaminato? La castità è una uirtù, col mezo della quale l'huomo si acquista ageuolmente il cielo; purch'ella sia accompagnata con la humiltà. Ma egli è cosi grande la peruersità del geno humano; dice S. Agostino nel libro *de decem chordis*; che vn'huomo casto si vergogna tallhora di esser conosciuto tale fra gli huomini impudichi, & inhonesti. Eui la castità dell'animo, della quale ragionando S. Agostino nel libro del mendacio, dice. *Castitas animi, est amor ordinatus non subdens maiora minoribus.* Et cotal castità; dice egli; consiste nella bona uolontà, & sincera dilettione; la quale non sia mai corrotta, se non quãdo amaremo, & desideremo ciò, che non si dè amare ne desiderare. La castità dell'animo è santificata nella libera, & sincera conseruatione della dillettione di Dio, & del prossimo, dice santo Agostino. Oltra questa castità dell'animo, ui è poi la castità del corpo; la quale si diuide nella castità coniugale, uedouale, verginale, & sacerdotale delle quali andaremo ragionando ordinata, & distintamente quanto sia di mestiero in tutto il presente libro; poscia che ragionato hauremo di alcuni suoi contrari, non meno utili, che necessari da sapersi.

Tertulliano.

S. Amb.

S. Agost. Cap. 20.

Cap 19.

Della Concupisenza, che cosa sia. *Cap. II.*

MOLTI per certo sono gli nimici nostri; che nel tempo, che noi uiuiamo mortali in questa ombra di uita, ci fanno continouamente aspra guerra; fra'quali è la Concupiscenza, appetito tanto delle buone, quanto delle cattiue cose; benche sia più di queste, che di quelle; à cui pone facilmente il freno la virtù celeste della Castità. Questa concupiscenza tanto contraria alla castità, è quel fomite del peccato; di cui ci ragiona con le lagrime su gli occhi il dotto Paolo nel settimo capo alli Romani. Et ond'è ella detta fomite, se non perche nodrisce, e tien uiuo in noi il peccato, & ci incita à consumarlo continouamente; e mantiene questa carnaccia di un continouo ardore infiammata? Come il calor naturale è principio in noi di conseruare la natura nostra; così il calore di questa fiera è un principio altresì, che conserua in noi, & mantiene il peccato; alquale sempre da lei noi siamo incitati, & instigati, come da quella, che ne anco un momento ci abbandona: la quale come pena del peccato originale ci è data da Dio: se ben poi in quanto che ci inclina; come ho detto; à comettere hora un peccato di una sorte, & hora un'altro di un'altra sorte; ella non dipenda in alcun modo da Dio. *Qui non est auctor peccati* (dice Santo Agostino nel libro del libero Arbitrio.) *sed ultor*. Egli ragionando di questa fiera così crudele, contra la quale conuiẽ che faccia cõtinoua guerra la castità; dice nel 2. libro *De Baptismo paruulorũ. Concupiscentia tanquã lex peccati, manens in mẽbris corporis mortis huius; cùm paruulis nascitur: in paruulis baptizatis à reatu soluitur; ad agonẽ relinquitur; paruulos non baptizatos reos innectit: & tanquã iræ filios, & si paruuli moriantur, ad condemnationem trahit*. Questa crudelisima fiera per la occasione della legge data al genò humano per suo aiuto; prese cõtro di lui maggiore ardire, & diuenne piu insolente che prima; onde il misero huomo è uia sempre piu; mal grado suo; tentato, & combattuto.

S. Agosti.

Quando la Concupiscenza sia merito; quando non sia peccato; quando sia ueniale, & quando mortale, & in che modo. *Cap. III.*

Icemo nello antecedente capo, che la concupiscenza, è uno appetito, & un desiderio delle cose non tanto buone, quanto etiandio cattiue; benche piu di queste, che di quelle. S'ella è dunque uno appetito, & un desiderio talhora delle cose buone, di sapienza, di scienza, di charità, di giustitia, di misericordia, & di altre uirtù e morali, e christiane; onde non potiamo, & debbiamo noi ancora dire & tenere, ch'ella sia merito in simil caso, & non peccato di ueruna sorte? Come noi chiamiamo appetito quel desiderio, che talhora habbiamo de i beni temporali, & corporali: così somigliantemente

te

te chiamiamo concupiscenza quello appetito, che de i beni spirituali dell' anima sogliamo desiderare alle uolte: La qual sorte di concupiscenza se ci conduce allo acquisto del premio; onde non la potiamo noi; & molto cõuenientemente; nominar meritoria? Ci ragionò di cotal sorte di concupiscenza il sapientissimo Salomone; quando disse. *Concupiscentia sapientiæ deducet ad regnum perpetuum.* Hauendo egli detto pocco innanzi in persona della sapienza. *Concupiscite sermones meos, & diligite illos:* Concupiscenza per certo santa, diuina, & celeste, che ci fa (se noi uogliamo) santi, diuini, celesti, & beati: imperoche: *Deducit nos ad regnum perpetuum.* Di questa sorte di concupiscenza ragiona ancora Santo Agostino nel 12. capo de i Soliloqui dicendo. *Allide Domine concupiscentiam meam dulcedine tua, ut concupiscam te concupiscentijs sempiternis.* Vn'altra concupiscenza ui è, che non è peccato di ueruna sorte; & è quando l'huomo desidera una cosa ragioneuole, che non è in danno, ne disonore di Dio, ne d'altrui, come si dirà nel quarto capo. Deh dunque piacesse à Dio, che non fosse nel mondo altra sorte di concupiscenza; che questa, che conduce l'huomo nel Regno de' cieli; & quella, che non è peccato; perche'l Demonio non trionfarebbe, com'ei trionfa, di tanti miseri mortali; ne sarebbe così gran guerra fra lo spirito, & la carne continouamente; ma miseri, & infelici noi figliuoli di quel uecchio Adam; che col fallire disturbò tutto il mondo, & ci caricò di quasi infinite miserie. Vi è ancora una concupiscenza ueniale, & è qualhora io desidero nel primo, ma inconsiderato, & non deliberato moto una cosa; che per sua natura è peccato mortale; & cosa nefanda; del che tosto, che poscia io me ne aueggo; mi ritiro da cotal desiderio, nè gli consento in modo alcuno; per non passare dalla concupiscenza ueniale alla mortale; ch'è per causa di essempio; quando tu deliberata, & considerataменте desideri, & con desiderio ardente brami di commettere una fornicatione, uno adulterio, uno homicidio, & altre cose simili; le quali per lor natura sono peccati grauissimi, & meriteuoli della eterna morte nello Inferno. Di cotal sorte di concupiscenza ci ragionò il gran Legislator del mondo Giesu Christo, quando ci disse. *Qui uiderit mulierem ad concupiscendum eam &c.* Volendo più chiaramente dire: Colui il quale mirando una donna si sentirà in quel primo moto contro sua uoglia muouere la carne, e i sensi, peccarà sì, ma uenialmente: & se in cotal moto si fermerà, lasciando annidar nella sua mente, & uolontà un desiderio di trouarsi con esso seco per conoscerla carnalmente; senza dubbio passerà dalla concupiscenza ueniale alla mortale, & da un peccato ueniale ad un mortale; imperoche se la prima concupiscenza è un subito, & inuolõtario moto, in che comincia il peccato; la seconda è uolontario, & deliberato, col quale se gli dà un certo modo il compimento: imperoche se bene non si procede all'atto; non ui manca però la uolontà deliberata, & risoluta di peccare, quando ui fosse il loco, il tempo, & l'occasione, con ogni altro commodo: onde segue, che cotal concupiscenza sia senza dubbio peccato mortale. S'ella concepisce il diletto, parturisce il consenso, ti conduce all'atto; & al fine, alla consuetudine, al dispregio, & alla disperatione; per

S. Agosti.

Concupiscenza ueniale.

S.Mat.c.5

Concupiscẽza mortale.

è inclinato per la conseruatione di se medesimo? L'altra è non naturale, ne tampoco necessaria ne commune come la prima; ma è piu tosto particolare,& uolontaria. E nõ veggiamo noi,che uno si compiace, & appetisce una sorte di cibi; un'altro ne uuole di un'altra sorte; questo cerca di una qualità di uino; quell'altro di un'altra; costui si compiace di uestire a un modo; a questo, l'altro a un'altro; & finalmente chi ha desiderio di una cosa, chi di un'altra; & chi si diletta di una, & chi di un'altra cosa? Vn colerico ha un desiderio; un sanguineo un'altro; un flegmatico un'altro differente; & finalmente ciascuno a diuerse sorti di cose si muoue secondo i desideri uari, & diuersi cagionati dalla qualità della natura sua: & queste due sorti di concupisceaze non sono (pur che sieno regolate, & misurate col compasso della ragione) peccati; perche nascono da'i desideri naturali, i quali benche sieno tali, se; come habbiamo detto; non sono conformi alla ragione; & propriamente ragioneuoli; facilmente riescono colpeuoli, & peccati d'importanza.

Concupiscẽza particolare.

Quantunque la cõcupiscenza dello appetito sensitiuo sia in tutti gli huomini uniuersale (non fu ne in Christo, ne in Maria Vergine per rispetto della causa, che fu generale; come fu detto di sopra) si troua tuttauia piu efficacemente in uno, che in un'altro, si per rispetto delle complessioni; lequali sõno diuerse, & diuersamente sono inchinate a desiderare cose diuerse; si come la sperienza ci dimostra chiaramente; si ancora per causa dell'assoefattione: e noi uediamo noi in questo, & in quell'altro ogni giorno? Et quinci nasce, che senza la gratia particolare di Giesu Christo l'huomo non può uiuere talhora; com'ei desidera; castamente, & che da cose diuerse egli è molestato piu, che per uentura ei non uorrebbe.

Della continoua pugna contra la Concupiscenza.
Cap. V.

Non è dubbio alcuno, che la carne fa continoua guerra contro lo spirito, & egli contro lei: ci lo dice il dottissimo Paolo nel quinto capo a i Galati. Ma mentre che dura cotal conflitto, a noi basta, (& lo debbiamo fare ad ogni modo) non consentire a i mali desideri, & a gli sfrenati appetiti, che sentiamo in noi medesimi: a'quali se talhora egli auuiene, che noi consentiamo; ò come in vn subito; Dio mio; macchiamo i cuori, & le menti nostre. Non sentono in se medesimi questo conflitto se non quelli, che amano le uirtù, & che si affaticano per debellare i uitij. *Non enim expugnat concupiscentiæ malum nisi continentię bonum:* ci dice santo Agostino nel 3. capo del libro della continentia. Colui che consentisce a i pessimi, & uitiosi desideri, ch'egli ha in se medesimo; come può egli uiuer bene; dice santo Agostino in una sua Homelia? Conoscendo noi le nostre iniquità; facciamo quanto potiamo resistenza alle cattiue concupiscenze, con i digiuni, con le uigilie, con le orationi, con le elemosine, affinche ci potiamo rileuare da i peccati, & cantare col nostro Profeta, & dire Signore: *Dirupisti vincula*

S. Agost. libro 50. Hom. 21.

Sal. 115.

cula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis. E non è huomo nissuno, il quale non sia nato con la cōcupiscēza sua, suo grā nemico; cōtro lui dunque debbe cō battere, senza cercar altri nimici; che combattendo, & vincendolo, non farà acquisto, ne otterrà uittoria di poca importanza. Con questo nimico tu sei venuto ò huomo christiano nel theatro di questo mondo; *congredere cùm eo qui tecum processit; ipso non victo, quare congregas cateruas aliarum concupiscentiarum?* Colui, ilquale nō può uincere ne superare la concupiscenza, cō la qual'egli è nato, come potrà egli uincere tante altre concupiscenze, che nel suo core, & nella sua mēte si vanno via piu sempre congregando di giorno in giorno? Dimostra chiaramente colui, che'l peccato, & ogni sorte di concupiscenza regna in lui; il quale obedisce a tutti i suoi uani desideri, ne si cura punto di far lor resistēza per uiuer piu casto, & di core, & di corpo, che sia a lui possibile. *Membra nostra* (dice S. Agostino) *non sibi vsurpet concupiscentia; sed sibi vendicet continentia: vt sint arma iustitiæ Deo; ne sint arma iniquitatis peccato.* Onde non ci dominerà il peccato, particolarmente dell'antica concupiscenza; il cui gran foco tutti dobbiamo temere; se non ci vogliamo poscia abbrusciare nelle fiamme ardenti con la gran caterua de gli huomini sensuali, & uirtuosi. Il nimico non ci lascia mai; sempre nosco si sta, nasce con esso noi, ne ci abbandona senon quando si diparte l'anima dal suo corpo, onde sempre ci fa guerra; però sempre ancora dobbiamo combattere; e tanto piu ualorosamente; quanto piu desideriamo di menar uita pudica, & casta, per piacer tanto piu a colui; senza il cui fauore casti uiuer non potiamo, ne anco com'hora.

Nimico di ogniuiuente huomo.

S Agost. Sal. 57.

Libro de conti. c. 3.

Che cosa sia la dilettatione, & donde nasca. *Cap. VI.*

VN'altro contrario ha la Castità, che le fa gran guerra altresi; che è la delettatione non intellettuale; nella quale l'huomo speculatiuo passa pur dolcemente il tempo suo; mentre che da i corporali sēsi egli quāto può si lontana: ma sensuale; della quale so lamēte ragionādo noi hora, diciamo; ch'ella è una fruitione del lo appetito concupiscibile; che si gode della presenza del bene sensibile; il quale conceputo sotto concetto di cosa conueniente; causa amore nello appetito, ouero desiderio s'egli è absente: ma s'egli è presente, causa dilettatione, la quale nasce dallo amore mediante il desiderio ouero la concupiscenza. Come si considera la quiete delle cose naturali nel loco lor proprio rispetto al moto antecedente, & alla cosa mobile, che già è ferma, ne piu si muoue, in modo ch'ella è considerata fra questo ultimo atto, & il primo; cosi consideriamo la dilettatione rispetto alla concupiscenza, & allo appetito sensitiuo; imperò che si come tutte le cose naturali si fermano naturalmente, & stāno ne i lor naturali luoghi; cosi lo appetito, c'ha il ben sensibile già presente, in lui si ferma, & posa; il che altro non è, che la sua dilettatione istessa: il cui subietto è lo appetito concupiscibile; & il cui obietto è il bene presente sensibile generante in lui lo amore; ò s'egli è absente, il desiderio, com'è stato

detto

detto poco fa. & perche cosa ueruna non ha dilettatione, senon in attione conueniente alla natura sua; quinci nasce, che'l Demonio non prende dilettatione delle carnalità, se non in quanto, che sono immonditie, sporcizie, & uitij abomineuoli: ma solamẽte gli huomini, come quelli c'hanno il subietto, come ho detto delle dilettationi carnali nella maniera, che già è stato dichiarato: Onde poscia nascono le difficoltà del mẽar uita casta; la quale chi può lungamente conseruare senza il fauor particolare di Giesu Christo? Egli è per certo un graue peso all'anima questa sensual dilettatione; imperò che la tiene il piu delle uolte inuiluppata in cose; che le apportano al fine piu danno (senza dubbio) che utile.

Effetti cagionati dalla Dilettatione.
Cap. VII.

CHiunque desidera di non esser uinto dalle sensuali, & per certo tropdo dannose dilettationi; per poter poscia uiuere castamente: conuien che s'armi della uirtù particolarmente della tẽperanza, sobrietà, & continenza; & che sopra il tutto non lasci gir uagando l'animo, il cor, & la mente sua fra le cose mondane, lasciue, & uane; onde tosto tosto nascono quelle dilettationi; che generano; & prima che tu ten'aueda; il peccato; che ti condanna alla eterna morte: Però diceua il padre S. Agostino. *Mala delectatio, est damnationis causa.* Et nel libro *De Fide ad Petrum* dice. *Omnis homo, qui in hoc seculo vsque ad finem iniquitatũ, delectatione, & cordis obduratione permanserit: sicut hic eum noxia criminis delectatio tenuit; sic eũ sine fine pœna sempiterna retinebit.* O com'egli è breue ogni sorte di dilettatione corporale; & com'è lunga la pena apparecchiatale nel foco eterno: & s'ella è gusteuole al senso; quanto sara poscia acerba, e dura la pena sua nella futura uita. *Delectatio* (dice S. Agostino) *occidit animam; & præteriẏt: uulnerauit, & transiẏt: miseram fecit, & abiẏt: infœlicem reddidit, & reliquit.* Mentre; dice egli nelle sue Meditationi; ch'io senza causa di utilità ueruna incomincio a ragionar con uno, ò incorro nella detrattione, ò imprudentemente giuro, ò ch'io rimango uinto dalla sciocca curiosità: ouero ch'io do ricapito ne'miei membri à gl'illiciti moti delle sozze cogitationi, & dannose dilettationi. *Væ* (dice egli) *tantæ infelicitati, tantę perditioni.* Egli è cosa molto naturale della humana infirmità, & di questa nostra carne mortale lo hauer diletto di peccare: ma chi è di Christo ualoroso caualliere, & delle uirtù amatore, non farà gia mai pace, ma sempre guerra mortale con le concupiscenze, con la carne, con i sensi; col Demonio, & col mondo ancora uano, & fallace. Non sia; dice S. Agostino sopra i Salmi; innanzi agli occhi tuoi la dilettatione del peccato passato: ma la dannatione di esso peccato. Guai à tutti quelli; che di hauer una, ò piu uolte peccato prendeno diletto in lor medesimi; imperò che assai maggior pena gli aspetta; che nõ è la dilettatione che si pigliano de i loro errori. Le sensuali, & uane dilettationi disturbano lo intelletto; cõfondono la mẽte; affligono il core; & alla fine ti lasciano piu scõsolato, che tu nõ pẽsi, & credi. O infelice nostra

S. Agost.

Cap. 14.

S. Agost.

Nota questa nostra infelicità & gran miseria.

Nota tuò peccatore

nostra natura, ò carne humana pur troppo al male oprare intenta, & inchinata, che quasi mai sempre si troua circondata da mille uani pensieri, & da uarie dilettationi; ahi pur troppo dannose; combattuta; & chi le può schiuare affatto? Odi ciò, che ci dice quel buon uecchio San Bernardo in questo nostro proposito ragionando. *Super omnia mala delectatio carnis, quæ ab ipsis cunabulis semper mecum creuit, mihi semper adhesit, nec adhuc iam præ senectute deficientibus membris me deserit: multis & uarijs modis infelicem animam meam maculauit, dissoluit, captiuauit, & omni uirtute destitutam, inanem, & debilem reddidit.* Se questo santo, & diuoto vecchio si lagna in questa maniera, & piu assai; come si uede nel rimanente di quel capitolo; della sua infirmità, & miseria humana: che far deurebbono tutti gli huomini piu mondani, che celesti; piu humani, che diuini; piu carnali, che spirituali? Felice è ben colui; che sa raffrenare le dilettationi in lui nascenti; & rompere, & spezzare in quella dura pietra Giesu Christo come facea souente il glorioso, & da douero penitente S. Girolamo ne gli aspri, & solitari deserti di Pallestina; doue domaua la carne sua; raffrenaua i suoi sensi; dissipaua le vane dilettationi; seruiua à Dio, si acquistaua il Regno del Cielo; & si godeua Christo sua uia, sua uita, & suo uero bene; sapendo egli; che col caminare per così fatte strade, facilmente si giugne al Cielo. Colui adunque, che brama di uiuer casto; dopò lo hauer mortificato le sue concupiscenze, debbe ancora con tutto il suo puotere distruggere, & dissipare tutte le uane dilettationi, che nascono piu souente, ch'ei non uorrebbe, ne' suoi membri fragili per certo, e troppo infermi; & apparecchiarsi, diuinamente fauorito, pian piano la strada per passare il rimanente della sua uita nella uirtù della santa Castità.

De Inter. Domo. c. 37.

Nota.

Continenza che cosa sia, & altri suoi particolari.
Cap. VIII.

FElice per certo è quel christiano; il quale si sforza quanto può di mortificare le sue concupiscenze, & le disoneste sue dilettationi: ma egli è ben piu felice, quando doppo lo hauer fatto tutto questo, diuenta continente: onde piu ageuolmente diuien poi casto; & beato al fine. Ragionando il Filosofo Aristotile della continenza la diffinisce in questo modo, & dice. *Continentia est, qua continens permansiuus est in ratione.* E Chrisippo disse diffinendola. *Continentia est habitus rationi eligenti obtemperans.* Ma non sempre la continenza è uirtù. Serà ella uirtù, ò pur uitio manifesto; se una donna si conseruerà cótinente quanto potrà col suo consorte, per far cosa grata al suo Drudo? serà per certo continenza quella di costei; ma continenza uitiosa, & non uirtuosa. Che continenza sarà altresì quella di colui; il quale si continerà di fare ogni sorte di bene? continenza senza dubbio uitiosissima: poi che non è uera continenza, se non quella; con che l'huomo obedisce alla ragione; & si astiene da ogni sorte di fatto uitioso, & uituperoso. Onde colui sarà continente da douero; il quale raffrenerà col freno della ragione tutte le sue contu-

Aristo. li. 7 dell'Etica.

Chrisippo

Continenze uitiose

concupiſcenze naturali, & altri moti libidinoſi in modo; che per cauſa loro non reſterà già mai macchiata la ſua conſcienza. Colui ſarà altresì continente; il quale ſi aſtenerà con tutte le ſue forze da gli affetti, & uani deſideri delle ſuperflue ricchezze, & altri beni temporali: Continente ancora diremo eſſer colui; il quale raffrena la ingordigia della gola; le paſſioni dell'animo; delle quali ſi è ragionato aſſai diffuſamente ne gli antecedenti libri; & che della virtù della temperanza è fatto adorno; con ciò ſia che'l Filoſofo ſia di opinione, (& è coſi realmente;) che l'huomo temperato ſia altreſi continente; & fu parere ancora di quei Filoſofi antichi, che filoſofarono innanzi a lui.

Libro 7. dell'Etica.

Ragionando il gran lume di ſanta Chieſa Agoſtino ſanto della continenza; ci dice qual ſia; ſecondo il ſuo parere; la uera, & compita continenza con le preſenti parole. *Omnibus prorſus delectationibus concupiſcentiæ, quæ aduerſatur delectationi ſapientiæ, coercendis atque ſanandis inuigilat officium continẽtiæ.* Et poſcia ſottogiugne, & dice piu chiaramente il ſuo parere contro que gli; i quali dicono, che alla continenza ſolamẽte ſi aſpetta reffrenare i moti libidinoſi, e gli sfrenati deſideri della carne: in queſto modo. *Vnde anguſtius eam ſine dubitatione metiuntur; qui ſolas libidines corporis eam cohibere diffiniunt: melius profecto illi, qui non addunt corporis, ſed generaliter libidinem, ſiue cupiditatem regendam dicant ad continentiam pertinere.* La qual cupidità è uitioſa, ne ſolo è del corpo, mà è etiandio dell'animo. E non è coſa punto lo deuole lo eſſer cõtinente, & ſuperbo: anzi lo eſſer maritato, & humile è molto piu grato a Dio; che lo eſſer continente, & ſuperbo. De i continenti uene ſono alcuni humili; & alcuni ſuperbi: quei che ſono ſuperbi, non ſi promettono il Regno del cielo; perche egli è ſolamẽte de gli humili. *Si extollis te* (dice S. Agoſtino) *Deus deijcit te, ſi tu deijcis te, Deus eleuat te.* Tu hai diſpregiato le nozze, & il maritarti, per uiuer continente; hai per certo fatto bene; ma di ciò non ti uolere inſuperbire; imperò che ſe delle nozze naſcono gli huomini; ſappi che da gli Angioli nacque la ſuperbia, come fu dimoſtrato nel 4. libro a pieno. Egli è migliore ſenza dubbio, & a Dio piu grata una continente donna; ma humile; che una vergine ſuperba. La continenza è uirtù piu toſto dell'animo; che del corpo; dice S. Agoſtino: però e non ti baſta per diuenir perfetto, particolarmente nella uirtù della caſtità; il porre il freno alle tue concupiſcenze; à gli appetiti carnali, & a' moti libidinoſi; ma e ti conuiene ancora imparare di raffrenare gl'affetti diſordinati dell'animo tuo, e temperarlo in modo; che piu toſto ei ſia uirtuoſo; che uitioſo.

S Agoſti. Lib. 1. de rer. dom. Serm. 22.

De uerbis domini Lib. 3. ſermone 17.

Cap. 3 de bono coniugali.

Della Caſtità. Cap. IX.

POſcia, che l'huomo ſi è aſſuefatto à mortificare, & raffrenare le ſue concupiſcenze, & far con tutte le forze ſue reſiſtenza alle uane, & dannoſe dilettationi; & eſſer quanto può continente; ageuolmente caſto può diuentare; ma non ſenza il fauore di Chriſto: perche ſenza lui, che far potiamo noi di buono? per certo coſa ueruna. O' ſanta caſtità, che beata fai l'anima di colui, che uiue caſtamente

S. Bernar. ftamente col corpo, & con l'animo ancora. *Quid castitate decorius* (dice S. Bernardo in una sua epistola scritta ad Henrico Arciuescouo Senonense) *quæ mundum de immundo conceptum semine, de hoste domesticum; angelum denique de homine facit?* Sono diffrenti fra loro l'huomo pudico, & casto: & l'Angiolo: *Sed felicitate, non uirtute:* dice il suddetto Padre. Egli è ben piu felice la castità dell'Angiolo, ma è piu forte quella dell'huomo. Egli è di parere questo diuoto, & santo padre, che la castità solamente in questo stato di morte ci rapresenti lo stato della immortale, & celeste gloria. *Sola inter nuptiarum solemnia morem beatæ illius uendicat regionis* (dice egli) *in qua neque nubunt, neque nubuntur.* Ahi infelici noi, che portiamo un tale, e un tanto thesoro ne i uasi pur troppo fragili, & corrottibili; ne' quali per rispetto della molta nostra imperfettione spesse fiate pericoliamo. Egli ha cosi gran virtù la castità; dice S. Bernardo nel di soura citato loco; che conserua il uase; cioè il corpo; inch'ella si troua, santificato; & come un'odorifero Balsamo; col quale noi veggiamo conseruarsi incorrotti i corpi humani: *Sensus, & artus continet, & constringit, ne dissoluantur ocijs; ne corumpantur desiderijs; ne carnis uoluptatibus computrescant.* Quantunque questa bellissima virtù della castità sia à nissun'altra inferiore, uale tutta uia molto poco, se non è accompagnata con la charità, come con quella, ch'è il condimento di ogni uirtù, & christiana perfettione. *Quod enim sine caritate bonum suscipitur?* (dice S. Bernardo) *Fides? sed nec si montes transferat: scientia? Sed ne illa quidem, quæ lingua loquitur Angelorum; Martirium? Nec si tradidero corpus meum* (disse il sapientissimo Paolo) *ita, ut ardeam.* La castità dunque senza la uirtù della charità; è propriamente aguisa di una lampada senza olio che non fa lume; cosi la castità senza la charità non risplende ne piace a Dio. *O quàm pulchra est generatio casta cum charitate.* Et con qual charità, se non con quella, ch'esce da un cor puro, da una buona conscienza, & da una non finta ne simulata fede?

Nota della Castità

Nota.

1. Cor. ca. 13.

Colui che vuol viuer casto da douero, si dè astenere da ogni illicito, & immondo pensiero, & schiuare tutte quelle cose: che lo ponno ageuolmente prouocare in qual si uoglia modo à far compiti i desiderij della carne; come sono gli amplessi, i baci, i tatti, & cose simili; che per lor natura sono per lo piu peccati mortali: deue domare; come fu detto di sopra; ogni carnal concupiscenza; ogni libidinoso moto; dar la ripulsa ad ogni uano pensiero; rafrenar gli occhi suoi in modo, che non gli aggiri uerso oggetto; ond'egli sappia di deuer restar offesa, & macchiata la sua coscienza, & disturbato l'animo, & il cor suo: deue fuggire & le lettioni de' uani, & lasciui scrittori; e i ragionamenti, che non sono punto honesti; pensar souente quanto sia il lustre, & nobile la uirtù della castità, & quanto al sommo Idio ella sia grata. O santa castità dalle diuine scritture molto comendata; ma da rari apprezzata, amata, & seguitata.

Nota.

Rari, & diuersi sono i gradi della castità. Vi è la castità congiugale, & maritale; la uedouile, la uerginale, & la sacerdotale, & d'altre persone Religiose dell'uno, & dell'altro sesso uiuenti in castità: de i quali gradi ragionaremo ne i seguenti capi.

Della

Della Castità de i maritati, & in che sia differente dalla Verginale. Cap. X.

Qualunque si troua; ò huomo, ò donna, che sia; legato col santo & insolubil nodo del santissimo Matrimonio; è obligato sotto pena di peccato mortale, & per conseguente della disgratia del sempre tremendo Idio; di osseruare inuiolabilmente la fede al suo compagno; il marito alla sua consorte; & ella à lui: la quale inuiolata, & santa fede noi potiamo (& meritamente) chiamar castità congiugale. Quegli adunque tutti, che sono maritati, rendino alle cōsorti loro ciò, che da loro essi richieggono. Et qual cosa addimandano loro, & con maggiore instanza, che la continoua castità? Altretanto essi scambieuolmente lor debbono dare: Vuoi tu, ò huomo maritato; che la tua consorte à te uiua casta & pudica? Dà lei essempio piu tosto con fatti, che con parole di puotere, & deuer ciò fare. tu sei capo di lei, camina per strade tali ch'ella ti possa ageuolmente seguitare. Et s'ella serà di te piu perfetta in questo caso, di seguitar le sue orme, non ti sdegnar punto; benche tu di lei debbi esser guida in ogni impresa; & che mal conuenga, che un forte aspetti di hauer aiuto da un debbole, & infermo. Io son sicuro, & certo, che amendue hauete gli stimuli della carne, & le uostre connaturali concupiscenze; ue lo concedo. Tutta uia chi di uoi è piu forte, corra, combatta, & uinca. E nō ti farà però honore, che tu ò huomo resti superato in cotal caso, & uinto da un sesso molto piu di te imperfetto. Ahi mondo tristo, poi che le Stelle danno lume al Sole. Quante donne maritate uiuono caste; & con fatti espressi danno chiarissimi essempi à i lor consorti, di far ciò, che bramano di uedere in loro; & che aborriscono in lor medesimi? *Lucta est* (dice S. Agostino) *prælium est, lucta est, uir fortior fœmina; uir caput feminæ; femina pugnat, & uincit, tu hosti succumbis? Stat corpus: & iacet caput.* Chiunque si marita, si dè sforzare, che la sposa lo troui tale andando à lui, qual'egli brama ch'essa à lui ne uada. Qual'è colui, che non desidera, che la sposa, ch'egli si piglia, non sia, & uada à lui casta & pudica? Et s'ei piglierà una vergine, non la desidera egli inuiolata, & intatta? *Intactam quæris; Intactus esto*: ti dice Santo Agostino. Tu cerchi una donna, che sia ò vergine, ò almeno casta, & pudica; sij tu altresì tale. *Puram quæris? Noli esse impurus. Non enim illa potest, & tu non potes. si fieri non posset, nec illa posset.* Tu hauerai gran torto per certo, & farai ingiuria grande à te medesimo, à non hauer quella perfettione in te stesso; che tu ricerchi in colei; che vuoi per tua consorte; la qual perfettione se fosse cosa impossibile in te; com'esser potria possibile in lei? Ma il uederla possibile in lei; ti da ad intendere nō essere altresì in te impossibile. Ma e donde nasce cotal possibilità? Da colui, senza il cui fauore non si può far cosa ueruna, che buona sia. Tu loderai la tua consorte, che si coserua casta, farai bene; perche non merita in cotal caso id essere se non grandemente laudata; ma tu farai ben piu degno di laude, se le darai con fatti, & con parole; come dissi dinanzi ancora; essempio di esser tale; imperò che tu non

Lib. 3. De verbis Domini. Ser. 19.

Notino i Martin.

stai; com'ella, sotto la grã custodia de'tuoi pareti, serrato in casa; & da tutti i tuoi di casa; com'essa; continouamente mirato, & con diligenza custodito: non sei cosi infermo com'ella, ne temi tanto, com'essa teme le minaccie, ne etiandio le leggi; hai grandissima libertà e giorni, e notti, ten uai ouũque tu vuoi; onde ben dice Santo Agostino considerando queste cose, & altre simili. *Tu gloriosior eris, si feceris, quia Deũ times.* Ella teme tutti, eccetto Idio; però è casta; e tu sei tale, perche temi Idio piu che qualũque cosa; & per certo nõ puoi far cosa ne migliore, ne piu necessaria: imperoche; *Quẽ tu times, maior est oĩbus; ipse timendus est in publico, ipse in secreto. procedis: uideris, Intras: uideris. Lucerna ardet, videt te. Extinguitur: uidet te: in cubiculũ intras, uidet te. In corde uersaris, uidet te. Ipsum igitur time;* ti dice S. Agost. Et se tu gli hai con uoto promesso la tua castità con esso la tua consorte; non la uiolare, osserua il uoto, fa quanto richiede, & vuole la legge di cotal uoto; per lo quale non ti è solamente prohibito ogni consortio di qual si uoglia sorte di donne, ò d'altri: ma etiandio della tua propria consorte. E non è huomo, ne donna, che non si debba quanto può sforzare, di menar uita angelica nello stato; in ch'egli si troua. *Seruate gradus uestros* (dice S. Agostino) *Seruat enim uobis Deus honores uestros.* Come nello stellato Cielo una Stella è piu dell'altra risplendente, e chiara: cosi dice il medesimo. *Aliter ibi lucebit uirginitas, aliter castitas coniugalis, aliter sancta viduitas.* Diuersamente quiui tutti risplenderanno; ma tutti pero staranno gloriosi, & trionfanti. Lo splendore sarà disuguale; ma il Cielo sarà commune à tutti. Viua adunque ciascuno secondo il grado, lo stato, & la uocatione sua; osseruãdo la sua professione; ne si dia nissuno à credere, di esser uincitore; prima ch'ei non si troua coronato da colui; che corona di gloria, & di honore chiunque cõbatte per suo amore, & per salute sua; acciò che pensando di esser uincitore, non si troui uinto. *Vide* (dice S. Agostino) *ne unde te putabas habere triumphum; æternum incurras opprobrium.* Fra tutte le battaglie de i christiani; dice questo gran padre: *Sola dura sunt prælia castitatis; ubi quotidiana pugna, & rara uictoria;* massimamente doue sono le occasioni, & commodità. *Nemo* (dice egli) *se falsa securitate decipiat: nec de suis uiribus periculose præsumat.* Il nostro Profeta quando apunto si staua carico di graui, & molesti pẽsieri, di pericolose guerre; mirando una donna; commise uno adulterio, & un'homicidio: e tu, c'habiti, uiui, & conuersi con le donne; scarco di cotai pensieri, ti darai à credere, di portar facilmente la palma nel trionfo della castità eh? Tu che vuoi uiuer casto con la tua consorte, dei esser molto auuertito, ne ti dei, ne anco di te stesso fidare; & sopra il tutto dei fuggire il commercio di quelle donne particolarmente; le quali non sono ne tue sorelle, ne tue figliuole, ne tue strete parenti; & mentre che tu uiui in cotale stato di continenza; per certo felicissimo, & molto accetto à Dio; non ti lasciar uincere dallo spirito della superbia; imperò che Santo Agostino ardisce di dire. *Coniugalem agentes uitam, si tenent humilitatem, superbis castis sunt meliores.*

Nota tu ò Marito.

S. Agosti. De verb. Domini.

Lib. de honest. mal. cap. 2.

Auuertimenti à i Maritati.

S. Agosti.

Della Castità Vedouile. Cap. II.

EGli è molto laudato lo stato uedouile dal diuin Paolo; & perche? perche, come dice santo Ambrogio: *Viduitas magistra fidei, & magistra est castitatis*. Felice stato, & meritorio è quello delle maritate; ma piu felice quello delle uedoue, ci lo dice lo interprete, & secretario de i celesti pensieri. la donna, che riman uedoua; dice egli; se si marita, non fa error nissuno. *Beatior autem erit, si sic permanserit*: & essere nel numero di quelle uedoue, non che uiuono nelle delicie, & delicature mondane; ma che prudente, & sauiamente gouernano le case loro, & con timor di Dio alleuano (se ne hanno) i figliuoli, & le figliuole loro uiuendo in continoua castità, & santa continenza. Fa bene la uedoua, che si marita; ma fa meglio quella, che uiue casta nello stato uedouile. Non è egli degna di gran laude colei, che; uolendo; si può maritare, ne si marita per uiuer casta col corpo, & con la mente: & per seruire in cotale stato come un'altra diuota Anna, al suo Signore, & celeste sposo Giesu Christo? Debbe ogni uedoua primieramente esser molto sollecita nella cura, & nel gouerno: come ho detto poco fa; de i propri suoi figliuoli, & di tutta la sua casa: imperò che, come ben dice il padre santo Ambrogio: *Ipse amissi coniugis dolor, vsus operis, domus cura, solicitudo liberorum, noxiam pudori solet arcere lasciuiam*. Secondo debbe quanto ella puo esser sollecita nelle opere della misericordia. Terzo ella non debbe mai stare otiosa, ma ò orare, ò fare qualche opera con le mani per seruitio di casa sua; acciò che'l Demonio non la troui otiosa, & con uani, & lasciui pensieri non la combatti si, che poscia la faccia precipitare in qualche gran rouina di peccato con scorno, & dishonore del corpo; & con danno dell'anima; quello, che importa più di tutte le altre cose. Quarto ella debbe in ogni sua tribulatióne, & auuersità porre ogni speranza in colui, che de i pupilli, & delle uedoue è protettore, & diffensore. *Si quasi vidua* (dice santo Ambrogio) *& desolata, in Deum speres; insistes obsecrationibus, insistas orationibus, afficias corpus tuum, quasi quotidie moriens, vt moriendo reuiuiscas*. Lo stato uedouile, nella militante Chiesa è per certo nobile in se stesso, & beata è quella uedoua; che uiue nella maniera, che debbe in cotale stato. Dice il medesimo padre. *Illa vtique preclarior vidua, que calorem adolescentię, & iunioris feruescentem edomat ętatis ardorem: nec mariti gratiam, nec vberiorum liberorum oblectamenta desiderans; quàm que effecta iam corpore, frigida senectute, matura cetui, nec calere voluptatibus potest, nec sperare de partu*. Quella uedoua, che uiue nelle mondane delicie, è; al parere di santo Ambrogio; morta mentre che ella uiue. Ma quella, che, oltra lo esser uedoua, uiue etiandio come conuiene allo stato suo uedouile; morendo si acquista una uita sempre uiua. Beata è quella uedoua dunque, che per farsi grata al suo benigno Signore, gli serue e giorni e notti con le orationi, digiuni, uigilie, & discipline: onde dimostra chiaramente al cieco mondo, che non

Lib. I. de

I. Cor. c. 7.

Auuertimenti alle vedoue.

Lib. 2. de uidu.

Lib. I. de uidu.

per altro ell'ha rinonciato alle seconde nozze, che per attendere à seruire à colui; à cui tutte le cose ubidiscono nel Cielo, nella terra, nell'aria, nel mare, & negli abissi ancora. *Deum elegit, cui seruiat tota mente propter vitam promissam.* Fughino le vedoue le delicie del mondo; per causa delle quali molte di loro traboccano ne i cupi precipitij, donde non ponno uscir poscia à uoglia loro. Sono alcune di loro, le quali non ostante c'habbiano de' figliuoli; cercano tuttauia di rimaritarsi; alle quali ragionando il santissimo padre Ambrogio dice con paterno affetto. *Tibi, quæ liberos habes, quæ causa nubendi; nisi fortè leuitatis error, & intemperantiæ usus, & saucij cogit pectoris conscientia? Sed consilium sobrijs, non ebrijs datur. Habeat saucia remedium, sana consilium.*

S. Ambr. sopra la 1. à Tim.

Sopra la 1. à Tim.

La prima nostra madre non hebbe altro consorte, che'l padre nostro Adamo; ne Rebecca altro che Isaac; ne Sarra altro che'l Patriarca Abraam; ne la Santa Anna se non quel solo, che le diede il Signore; ne la Santa Chiesa ha hauuto altro sposo, ch'l suo sposo Celeste Giesu Christo. Per tutti questi signalatissimi essempi, pieni di grandissimi, & altissimi sacramenti, è dato ad intendere à tutte le donne vedoue, che de i lor primi consorti si deurebbono contentare; & poscia che'l Signore le ha lasciate sole, & discompagnate; deuriano fino alla morte uiuere continenti, & in castità uedouile, per acquistarsi assai, & perder nulla, ò poco: il che sia detto loro da noi non per altro, che per consiglio; & sappiano, che non biasimamo le seconde nozze, come non sono altresì biasmate ne da San Paolo, ne de San Girolamo, ne da Santo Ambrogio, ne da tutta la militante Chiesa Catholica Romana; ma quanto noi diciamo in questo caso, è piu tosto per modo di consiglio, che per altro fine, ò per altra intentione: conciosia che'l sapientissimo Paolo ancora dica à tutti i non maritati, uiuenti lasciui nel mondo, senza obligo alcuno di uoto solenne. *Melius est nubere, quàm vri*: Imperò che egli è molto meglio, che la uedoua, la quale non ha il dono della continenza; si mariti, e una, e due, & piu fiate; che uiuere nello stato uedouile con pericolo, & danno ancora dell'anima, & del corpo. E degna per certo di gran laude quella donna, che rimanendo uedoua poscia, c'ha passato il corso pericoloso, & difficilissimo della giouentù; se ne uiue il rimanente di sua uita in cotale stato: ma è molto piu degna di essere lodata colei, & essaltata; la quale rimanendo uedoua nel gran furore della giouentù, senza cercar piu altro marito, se ne sta & uiue in cotale stato continente, & casta, domando la sua insolente carne, con scorno del mondo, & del Demonio. O che uera, & perfetta uedoua sarà egli questa; ò di quante laude sarà ella degna; ò che grande, & lucido specchio à tutte le altre donne; beata essa, & ben felice, che s'ella doma il corpo, ingagliardisce lo spirito; s'affligge la carne, ingrassa l'anima; se fa piagnere lo Inferno, fa rallegrare il Cielo: ma ella non può esser cotale, se non uiue sobria con astinenze, & digiuni, per certo eccellentissimi rimedi da mantenere il corpo soggetto allo spirito; & da rinfor-

1. Cor. c. 7

Vedoue degne di laude.

rinforzar la mente sua contra le tentationi del Demonio, che souente suole così fatto stato combattere, & molestar grandemente. Vuole il Santo padre Ambrogio, che la donna uedoua habbia sempre la sua faccia lagrimosa; & dice: *Paratus est mœstitudine animi, fletus oculorum; miseri cordiam conciliat; laborem minuit; dolorem alleuat; seruat pudorem; nec iam misera sibi videtur, quæ consolationem in lacbrimis habet; in quibus sunt charitatis stipendia, pietatis officia.* La donna vedoua, e timorata di Dio debbe schiuare ogni sorte di occasione pericolosa, & fuggire la prattica, & conuersatione delle persone pericolose, & scandalose ancora; imperoche quanto piu stà la paglia lunge dal foco; tanto manco egli è pericolo, ch'ella si accenda.

Nota ciò che de side ri S Amb. nella vedoua.
Lib. 2. de Abia. c. 3.

Della Castità: & dello stato Verginale.
Cap. XII.

SOGLIONO tutti gli huomini carnalacci biasimare la verginità, & laudare la uita corrotta, con dire ch'egli è scritto: *Crescite, & multiplicamini &c. Et maledictus homo, qui non relinquit semen.* Et altre cose simili citate senza giudicio, & scioccamente: & noi diciamo che la uita verginale è molto piu nobile della corrotta; & che la verginità fu da principio inserta; così dirò; nella natura humana: Non fu egli fatto l'huomo di una terra uergine non mai per lo innanzi lauorata, ne tocca; & di lui poscia formata la donna vergine, & intatta; & posti amendue nel terestre Paradiso nudi; doue l'uno dell'altro non si uergognaua? Et quando conobbero eglino di esser nudi; onde cominciarono à uergognarsi fra loro, & ascondersi, & à cuoprirsi le carni, se non poscia c'hebbero peccato? & che del lor gran fallo chiaramente si auuidero?

Gen. c. 3. Deoto. c. 25.

Gen. c. 1. 2

A che dunque (mi dirà un carnalaccio, & un piu curioso, che per uentura sauio) comandò loro Idio prima, che peccassero, con dire: *Crescite, & multiplicamini, &c.* se lo stato verginale è così nobile, & eccellente? Risponde à questa obiettione il gran dotto padre della Chiesa Greca Giouanni Damasceno, & dice. *Dicimus, quod hoc crescite, & multiplicamini, & replete terram, non omnino multiplicationem per nuptialem consocietatem significat: poterat enim Deus hoc genus, & alio multiplicare modo, si mandatum usque in finem seruasset intemeratum. Sed sciens Deus præscientia sua omnia: sciens priusquam fiant quòd futuri erant transgressores, & morte condemnandi; anticipans fecit masculum, & fœminam, & augeri, & multiplicari præcepit.* Ragionando il glorioso Martire San Cipriano della verginità, dice. *Virginitas se sola contenta cupidinem domat, mentemque rectificat, concupiscentiam subigit, desideria ardoris extinguit; artus debilitat, corpus ancillat, & ita carnalia crucifigit, ut tam masculus quàm femina videatur*

Dubbio.
Risposta.
Gio Dama sc lib. 4 de orto. fide.
S. Cipria. nel lib. de sing. Cler.

in conuersatione mentiri &c. Ma nulla, ò poco gioua la uirtù della verginità, se con la humiltà ella non è accompagnata, però non poco piace al sommo Idio quell'anima christiana; nella quale. *Humilitas commendat uirginitatem & uirginitas exornat humilitatem. Laudabilis uirtus uirginitas; sed magis necessaria humilitas;* Imperoche la humiltà entra nel Cielo senza la uerginità; la quale senza lei non ui può entrare. Se commendata è à ciascuno la verginità, è anco ad ognuno comandata la humiltà, & molto piu questa, che quella per la cagione detta poco fa. Non piacque tanto al grande Idio la verginità di Maria; che non gli piacesse molto piu la sua humiltà. Ond'ella non disse: ha risguardato il Signore la mia verginità, ma disse la mia humiltà, per dare ad intendere ad ogni vergine, che non habbia minor cura di esser'humile; che di custodire la verginità; imperò che com'è una gemma di grandissimo ualore sprezzata, quando è legata nel piombo: cosi è disprezzata la verginità, che non è con la humiltà ornata. onde uanamente si gloria colei di esser vergine, la quale non è punto humile fra le altre donne, & nel cospetto del Dio uiuente: il quale non vuol riposarsi sopra le vergini; ma sopra gli humili, mansueti, & pij. Non furon vergini gli Angioli ribelli? sì ma superbi, & iniqui: onde tosto tosto furon dal Cielo scacciati; lo istesso interuiene à chi della virginità si adorna, & della superbia poi si ueste. Non ti confidare adunque ò Vergine nella tua verginità, se non l'adorni con la humiltà; perche la humiltà senza la verginità passa le nubi, trappassa i cieli, & saglie dinanzi al diuin cospetto dello immortale Idio; & iui si riposa in sempiterna pace, & la verginità senza lei traborca nelle inferiori parti della terra, e tanto basso se ne ua; che arriua sotto i piedi di Lucifero nell'oscuro Inferno. Colui, & colei, che di corpo è vergine, dè anco hauere il cor pudico, & casto: & se del precioso, & gran thesoro del corpo si rallegra; rallegrisi in modo, dice Santo Agostino in un suo Sermone: *Vt non habeat damnum animæ: gaudeat tunc de tam pretioso dono Christi; gaudeat cùm humilitate, & fleat cùm pietate.* Egli è per certo gran bellezza del corpo humano la verginità; ma ella è maggiore assai, qualhora è con la castità, & purità del corpo accompagnata; & conseruata. Le pure, & sante Verginelle, che si dedicarono già al Signore, & gli sacrificarono i corpi le uite, e i purissimi sangui loro; non posero minor cura nel custodire le lor menti, pure, & caste; che i corpi lor delicatissimi, continouamente vergini, & immacolati. Ragionando il dotto padre Santo Agostino alle vergini, che si sono a Dio dedicate, & consecrate, dice. Voi c'hauete sprezzato le nozze de' figliuoli, & de gli huomini: amate con tutto il core colui, che fra tutti li mortali è il piu bello; date opera, e attendete à uoi medesime, poi che uoi sette del tutto libere da i gouerni, & incommodi matrimonial; e mirate souente la gran bellezza del uostro innamorato Giesu Christo. *Et illud ipsum, quod in eo derident superbi, inspicite quàm pulchrum sit: cicatrices resurgentis, sanguinem morientis, pretium credentis, commercium redimentis.* Quelle cose, & altre simili, considerate ò vergini, che dedicata, & consecrata hauete al Re de gli Angioli la uostra verginità: & in lui uolgete tutti gli affetti del uostro amore: ne ui curate punto di hauer altro

S. Bernar. soura mis sus est.

Esai. c. 6.

S. Agosti. Nel giorno di Natale.

Lib. de virgi. cap 5

Auisi alle vergini.

innamo-

innamorato al mondo, che lui. Egli da uoi non ricerca bellezza di corpo, ma mondicia con purità di core, castità di mente, & stabilità di animo; & brama di uederui ornate di uirtù sante, & celesti; onde fiate candidi gigli colti nel bel giardino della sua santa Chiesa; da essere presentati poscia dinanzi a lui, a uiuer liete, & carche di honore, & gloria. Debbe ogni vergine esser'humile di core; hauer parole graui, & poche; esser prudente, saggia, non otiosa, uergognosetta ne' suoi ragionamenti; cercare non gli huomini, ma Christo suo sposo; non debbe mai offendere nissuno; debbe amare ognuno con casto, & santo amore; portare honore, e riuerenza a' suoi maggiori; non debbe hauer' inuidia alle sue eguali; debbe fuggire la uanagloria; in ogni suo fatto gouernarsi con la ragione; amare le uirtù, & fuggire i uitij; accio piaccia à Christo in questa uita, & nella futura gloria fruir lo possa poi con sommo diletto senza mai piu temer colpo alcun mortale. E non è vergine à Dio consecrata costei, che si diletta di gir uagabondo per le contrade, & per le piazze; & che non si diletta punto di star rinchiusa in casa sua. Ragionando il gran padre Santo Agostino delle vergini al Signore consecrate, insegna loro in qual maniera, & in qual guisa deono procedere, e dice. La Vergine sacra si dè per ogni modo astenere dal riso, & da ogni sorte di ragionamento uitioso, & non conueneuole, & ornare la uita sua con ogni sorte di disciplina; con modestia, & con ogni altra uirtù: & è di parere, che quella Vergine non possa esser pudica, & casta, c'ha molte parole, che ride assai, che conuersa con ogni sorte di persona, purche le sia permesso; che uolontieri ua hor qua hor la; che si lascia spesse fiate uedere; che si diletta di stare à passar tempo, doue sono uarie sorti di persone; di giuochi, di canti, di suoni, di balli, & di altre cose, che sogliono facilmente cagionare in cosi fata sorte di persone pensieri lasciui, & uani. Dice pur egli stesso. *Dominica uirgo in locis, ubi uiri cubitant, non debet accedere; ne ipsa se uoluti scortum credatur suis corruptoribus prebuisse.* In oltre, ella nõ debbe conuersare con quella sorte di donne, che nõ hanno buon nome, per non si acquistar cattiua fama appresso chiunque la conosce, & uede; & per rafrenare, & estinguere quanto ella può, & mortificare i pensieri uani, & i moti carnali, debbe spesse fiate digiunare, fare oratione, & meditar souente la passione di Christo; che con si fati mezi conseruarà facilmente al suo sposo la deuutagli uirginità; & ne' suoi conflitti resterà uittoriosa al fine; onde sarà coronata poscia di honore, & gloria con le altre sacrate uergini nelle più chiare parti de gli stellati chiostri. Debbe ogni uergine a Dio sacrata, non mai scorrozarsi; il che è dono di Dio; rafrenar l'ira, essere benigna uerso ciascuno; mortificare gli occhi suoi; non dir menzogne, ne machinar malignita contro persona ueruna; non appalesare i fatti altrui; non essere auara, ne dar ad usura; rendere i depositi, che le sono dati da custodire; col core, & con la mente perdonare a tutti; non essere scandalosa; consolare gli afflitti, & tribulati; seruire a gli infermi, non dare orecchie a' mormoratori; essere fidelissima allo sposo suo celeste, ne mai dir parole uane, ne otiose; sempre stare occupata, ne uiuer mai otiosa; imperò che gli otiosi sono habitationi del De-

Christo e ciò che desideri nel le sue Vergini.

Qualità delle Vergini di Christo.

Parere di S. Agostino intorno alle vergini.

Lib. ad sacr. Vir.

Qualità che si ricercano nelle Vergini.

monio, & nidi di ogni errore, si come fu dimostrato nel decimo libro; & fuggire i publici conuiti, per non uedere, gustare, & udire ciò che le può fra gran danno, & giouar nulla, ò poco; & si dè finalmente sforzare di non nssere, & di non dar causa, ne occasione à persona uetuna di peccare.

Segue lo Auttore la cominciata materia.
Cap. XIII.

EGLI è si cara, grata, & accetta al Signore de gli Angioli la Verginità; che per suo sacro tempio elegger la uolle, & habitarui dentro. *Quis igitur* (dice santo Ambrogio) *neget hanc uitam* (ragiona dello stato verginale) *fluxisse de cælo; quam non facile inuenimus in terris?* Di maniera, che secondo il suo parere, la patria propria, & prencipale della uerginità è il cielo; & qui nel mondo è pellegrina. Onde tutte le sacre uergini, che da questo secolo si custodiscono immacolate, sono cittadine de gli alti cieli, & domestice del Dio uiuo, & immortale; e tanto possedeno qui fra' mortali la nobiltà di cotal patria; quanto fra lor medesime danno ricapito a Christo. Vergine è ben colei, che non si marita; ma uergine propriamente è quella donna, che non maritandosi porta del continouo Christo nel suo petto; & a lui serua il suo corpo intatto, & l'animo immacolato, & dà bando ad ogni sorte di lasciuia, & a qualunque cosa, che può ò in tutto, ò in parte macchiare la sua pura, & casta mente; onde poscia si parta Christo suo sposo iui habitante, del cui perpetuo Regno ella da lui è fatta come Regina, ornata di pietre preciose, che sono le uirtù celesti; in cui ella si essercita continouamente in questa uita; & di finissimo oro, che sono le continoue tentationi della carne; nelle quali, & per le quali si affina il corpo, & la mente sua, mentre, gagliardamente cotro di loro ella combatte; & fa lor resistenza tale; che rimane al fine col diuino aiuto uittoriosa. O' che ricchezze inestimabili; ò che ornamenti reali; ò che bellezza celeste. *Pulchritudinem quis potest maiorem existimare decore eius; quæ amatur a Rege, probatur a iudice, dicatur Domino, consecratur Deo, semper sponsa, semper innupta, vt nec amor finem habeat, nec damnum pudor?* Quella bellezza è propriamente uera bellezza, & perfetta; a cui cosa nissuna non manca per la eccellenza sua: onde merita di udire dal Signore de gli Angioli. *Tota formosa es amica mea, & macula non est in te.* Ma qual bellezza può esser bella senza Christo splendore del padre, candore della eterna luce, parto di una uergine, nel quale risplende la uaghezza dell'una, & dell'altra natura? Colei sarà uergine, che non hauerà conosciuto huomo alcuno, ma non serà uergine bella, se Christo non haurà la stanza nel suo casto, & pudico petto; onde risplenda in ogni parte, in tutti li suoi fatti; nel le parole, ne i gesti, nel riso, ne i sguardi, nello andare, & nello stare ancora. Felice colei, che si marita in Christo, & che a lui serua la fede sua inuio-

S. Amb.

S. Ambr. lib. 3. de Vid.

Grandezza, & eccellenza delle uergini.

uiolabilmente fino all'ultimo momento della sua uita; & non si cura mai di hauere altro sposo; che lui; che a lui si dona, & obedisce; che per lui si adorna; che in lui solo mira, & che di lui solo s'innamora: ò che legame santissimo indissolubile, & amoroso: si può egli uedere il piu bello, & il piu perfetto? Non si unisce in cotal caso ciò, che si disunì, & grandemente si separò nel paradiso terrestre? Indi per cagione dell'huomo, & della donna fu discacciata la carne; che hoggi per la uerginità si unisce con CHRISTO; habita con CHRISTO; combatte con CHRISTO; uiue con CHRISTO; saglie con CHRISTO, & regna con CHRISTO. O' uergini al gran Dio sacrati tempi; se'l mondo merita di hauerui in questa uita; non ui puo tuttauia tenere continouamente; che'l ciel ui aspetta. Dunque non sia fra uoi nissuna, che habbia ardire di uiolare se stessa gia imolata al Rè del cielo: Ahi, che pur troppo graue errore sarebbe il uostro, quando per un breue piacere del mondo, perder uoleste un thesoro incorruttibile, & inestimabile; & che per una souerchia uoglia non ui curaste di perdere il cielo. Deh, e non uede ciascuna di uoi, che per la uerginità là salir potete; onde fur scacciati gli Angioli per cagione della lor per certo troppo grande incontinenza? Se lo sposo uostro diffende la uostra uerginità; onde non uolete uoi apprezzare la uostra castità, guai a colui, che cerca di toruì ciò, che CHRISTO, e gli Angioli beati, & santi ammirano, & riueriscono grandemente in ciascuna di uoi. Ahi donna pur troppo impudica; e onde non arroscissi, ne ti uergogni punto di rompere la data, & promessa fede al tuo Signore GIESV CHRISTO; ne temi di uiolare quel tempio, quel corpo, quel core, quel petto, & quella mente, che con si grande apparato di cerimonie sacre col testimonio della chiesa militante, & de gli Angioli santi del cielo; tu hai consecrato al sommo Rè del grande Imperio del cielo, & della terra? che sia di te sleale, meschina, & infelice? Tempio d'Idolatria, casa di sporcitie, stanza di Satanasso, uiuo Inferno, priua ti trouerai di uno di quei soperni seggi, onde fu gia discacciato colui; che ogni hora ti tenta: e tu per compiacerli, non curi di far ingiuria grande à chi tu eleggesti gia per tuo caro sposo, & gli donasti la mente, il corpo, & il core poscia da te corrotti, (sleale,) & contaminati con atti nefandi, & diuenuti sterco spuzolente dinanzi a gli occhi suoi; a quali non può stare cosa ueruna ascosa. Deh, guai a te, & a tutte quelle uergini, che dopò lo essersi donate a CHRISTO, diuengono uolontariamente donne; imperò che di loro non si può piu dire ciò, che disse altre fiate il beato padre Ambrogio. *Beatæ virgines, quas non illecebra sollicitat corporum; non colluuio præcipitat voluptatum.* Et che? ui pensate, ò uergini non piu, ma donne contaminate, che'l gran Dio del cielo, a cui ui donasti ne' uostri teneri anni col corpo, con la mente, & con il cuore; & poscia lo abbandonasti; non habbia a uendicare una cosi fatta ingiuria da uoi fattagli in uoi medesime, contro ogni atto di ragione, & di ciuiltà? Et chi l'offese mai, che ò presto, ò tardi non fosse da lui punito? L'offendere un'huomo è per certo

Contra le inconti-nenti vergini.

Lib. I. de vid. c. 4.

male,

male, perche egli è contra la charità; che ci lo prohibisce; ma l'offendere Idio; è di gran lunga peggio. Beate quelle vergini, che sanno conseruare i uasi loro con odori di soauità. O felicissimo stato, nel quale non pensa, chi vi si troua, se non a seruire al Signore di tutto il mondo; a sacrificare a lui; & a fargli di se stesso un'holocausto. La vergine dice il gran uaso di elettione; pēsa solamente alle cose del suo Signore; *Vt sit sancta corpore, & spiritu*. Se'l mōdo la tenta, & se le fa guerra il Demonio, con la carne; che se ne cura ella; che ha per sua diffesa quel muro, & quello antemurale, che diffende la città di Gierusalemme? Ella non porge le orecchie a chi la chiede in matrimonio; non ascolta i parenti, che di cio le ragionano; del mondo non si cura; allo hauer figliuoli non pensa mai; disprezza il Demonio; doma la carne; calpestra le uanità con l'humiltà, & con la uiltà; e riuolge tutti i suoi pensieri à Christo, ama lui solo, serue à lui solo, lui solo vuole per innamorato, per suo sposo, per suo Signore, & per suo fine; & beata ella, se perseuera in cotal proposito fino all'ultimo estremo di sua uita; con dire continouamente al mondo, & a i parenti ciò, che diceua altre uolte quella dal santo padre Ambrogio co tanto celebrata vergine dinanzi a i sacri altari fuggita per consecrarsi a Christo, & farsi sua diletta, & cara sposa, non si volendo in alcun modo maritare. *Habeo eum, cui nemo se comparet; diuitem mundo; potentem imperio; nobilem cęlo*. Qual maggior nobiltà può hauere una donna uergine, di quello, c'ha colei, che piglia Christo per suo sposo? Nissuna per certo. Qual sposo può egli hauere una donna, che con esso lei uiua in eterno, se non colui; del quale è scritto. *Regnum tuum, regnum omnium seculorum, & dominatio tua in omni generatione, & generatione*, Qual piu bel thesoro può portar ne'l cielo una donna; che'l thesoro di quella santa uerginità; per la quale tutti gli Angioli santi risplendeno nelle lor Gierarchie celesti dinanzi al gran fattor del mondo? La uerginità è quell'orto signato, ben chiuso, & custodito, nelquale non debbe intrare, se non Christo, & alla sua custodia nō debbono star altri, che gli Angioli beati, & santi. O che orto di delicie, di consolatione, orto spirāte in ogni parte soauissimi odori; orto sacro, orto fecondo; orto producente fiori di uirtù celesti. *Sicut ortus suribus inaccessus vitem redolet, fragrat oleam, rosam retinet; vt in vite religio, in olea pax, in rosa pudor sacrę virginitatis inolescat*. Questo odore è per certo quello, che sentì quel buon uecchio Giacob quando disse. *Ecce odor filij mei. sicut odor agri pleni*, ò che soaui odori rende il campo uerginale ben coltiuato dal suo agricoltore: quando egli è non con minor diligenza custodito, & lauorato, che'l terreno giardino. *Tu uirgo veterana* (dice santo Ambrogio) *pectoris tui colles, diuersis saltem seminibus sere; nunc alimonijs mediocribus; nunc ieiunijs parcioribus; lectione, opere, prece; ut mutatio laboris, induciæ sint quietis*. Da questi semi ponno altri frutti nascere nel bell'orto della uerginità; che celesti, e tutti diuini? Fiorischino ò sacrate uergini nel bel uostro giardino, & nel uostro ben chiuso, & custodito orto le rose della rubescentia, i gigli della mente pura, & le uiole della purità, & simplicità. Attendete a uoi medesime, & spendete piu tempo nelle orationi, che nelle humane attioni, in modo, che se le faccie uostre per le lūghe, & cōtinoue uigilie diuengono pallide, & macilenti; i cuori, e gli animi uostri sieno

1. Cor. c. 7

Sal. 144.

Cant. c. 4.

Verginità è un orto.

S. Ambro. lib. 1. de uirg.

Gen. c. 27

Lib. 3. de uirg.

Vergini ammonite, & di che.

no uigorosi, risplendenti, e chiari. Ma prima che ui poniate all'oratione, apparecchiate le anime uostre, acciò che mentre pregate Idio, non paia che lo vogliate tentare.

Quelle donne, & uergini, che perciò non hanno da piagnere i figliuoli; pianghino souente questo iniquo secolo, & i cadimenti de' peccatori ne' peccati; imperò che mentre piagneranno gli altrui errori, non caderanno esse ne i peccati: & dopò lo hauer pianto molto in questa uita; rideranno poscia nella futura gloria: & dopò lo hauer lungamente combattuto qui con uarie sorti di lor nimici, & col diuino aiuto, superati; fruiranno una sempiterna pace là; doue banditi sono tutti i disagi, tutti gli stenti, tutti i rumori, e tutte le sorti di male; & finalmente dopò lo hauer piu, & piu uolte uinta la carne; trionferanno gli spiriti, & le anime loro nella perpetoua eternità. Egli è molto celebrata da gli antichi scrittori una uergine della scuola pitagorica; la qual'essendo graue, e atrocemente crucciata nelle sue carni da un Tiranno; che da lei saper uoleua un secreto; per non glie lo riuelare; co' denti si tagliò la lingua in due parti, & nella faccia glie la gittò: Ragionando di lei santo Ambrogio dice: *Vicit naturam, sed non tenuit disciplinam: Et quae mentis tegere potuit secretum; corporis non texit opprobrium*: Ma di lei sono molto piu degne di laude le uergini della scuola di Giesu Christo; imperò ch'elle uincono ciò che sentono, & non ueggono il Demonio, & le tentationi carnali; ne si troncano i membri de i corpi loro; ma gli domano per hauerli poscia per lor trofei dinanzi al grande Imperador dello uniuerso; dauanti al quale risplenderanno a guisa di chiarissime, & lucidissime stelle. O' guerra lunga per certo delle vergini, aspra, dura, difficile, & pericolosa; ma che segue poscia una gloriosa uittoria. & un felicissimo trionfo: ò guerra dunque accompagnata con la uittoria, che fai i mortali simili a gli Angioli celesti; in questa uita; & nella celeste poscia Gierusalemme li fai trionfanti entrare carchi d'eterni honori, & sempiterna gloria. E non è quasi minor grandezza la loro lo essere, & uiuere sopra la terra uergini, che sia quella de gli Angioli nel cielo: imperò che: *Esse Angelũ fœlicitatis est; esse verò virginem, virtutis; dum obtinere nititur cũ gratia; quod habet Angelus ex natura. In carne* (dice S. Girolamo) *angelicã gloriã acquirere, maioris est meriti, quàm habere*. Onde si può cantar di loro. *Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt*; & in cotale stato uanno seguitando quello immacolato Agnello, che tolle dal mondo tutti li peccati, ouunque ei và; a guisa di Angioli beati, & santi. *Hi profectò, qui uirginitatem seruant*; *Angeli sunt*; ci dice il gran padre Basilio. O' che nobiltà grande si acquistano i uergini in questa uita; e sono; ci dice questo gran padre, & S. Girolamo, & altri santi dottori pari a loro, & di dottrina, & di santità; Angioli; l'habitationi de' quali non è questa terra di noi mortali; ma è quella dei uiuenti. Iui sono i seggi lor posti, & conseruati; iui sono aspettati dai lor concittadini; iui apparecchiate sono; & non altroue; le stantie loro; iui tutti si hanno a ritrouare, & a godere, iui sono serbati i premi loro: iui sono le lor corone, i lor honori, le glorie loro: & i lor trionfi; iui hanno a hauer fine; per non deuer giamai piu finire: che iui è colui, per lo cui amore hora qui combattono, & fanno continoua guerra; per uiuer

S.Mat.c.5

S.Amb.

Nel serm. dell'Acc.

Apoca.c.14.

Libro de Virgi.

poscia in sempiterna pace. Hor questo basti dello stato verginale, uedouile, & maritale; de' quali tre stati habbiamo piu diffusamente ragionato in altri nostri Libri, ne' quali di loro particolarmente trattiamo.

Del Celibato de' Sacerdoti: della sua nobiltà, & vtilità.
Cap. XIIII.

Gli è per certo cosa conueniente, & necessaria; che doppo lo hauer noi fin'hora ragionato della castità de' maritati, delle uedoue, & delle uergini; ragioniamo ancora di quella de' Sacerdoti del Signore; & di tutti quelli, che si dedicano, & consacrano di tempo in tempo al suo seruitio, ò ne' monasteri de' Religiosi; ò fuori nel mondo, & con ordini sacri, & con uoti solenni: la uita de' quali deuria essere; quando fosse possibile; propriamente com'è quella de gli Angioli celesti: stanti del continouo dinanzi al gran trono della infinita maestà del sempiterno Idio a cantare con dolcissimi accenti, & ineffabil modo. *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum.* Hor chi non sa, che'l celibato, & il uiuere senza consorte, pudica. & castamente fa l'huomo simile a quelle angeliche, & soperne menti habitanti nelle chiarissime parti del piu alto, & nobil cielo? & che la uita contemplatiua è molto piu eccellente dell'attiua? & che'l uiuere nel celibato è di grandissimo giouamento, a chiunque si vuol dare a cotal sorte di uita diuina piu tosto, che humana, & celeste piu presto, che terrena? Non ci lo dice il sapientissimo Paolo? Colui, dice egli, ch'è senza consorte, a che pensa egli continouamente, se non alle cose del Signore, & partinenti al seruitio di quello? Et il ciò fare, che altro è egli, se non un darsi affatto affatto alla uita contemplatiua? La quale è molto propria di coloro particolarmente, i quali sonsi dedicati al seruitio del magno, & eterno Idio: Vno prencipalissimo de' quali fu quel sapientissimo Paolo, grandissimo & santissimo uaso di elettione, & risuonante tromba del santo Vangelo di Giesu Christo: il quale desideraua, che ogni huomo credente in Christo, fosse stato, & fosse, com'egli stesso era, senza consorte, & senza impaccio di gouerno di donne, acciò che piu ispedito fosse ciascuno a seruire a colui, a cui egli e giorni, & notti seruiua in spirito, per leuar le anime dalle mani dello empio satanasso, & acquistarle al Dio uiuo, uero, & immortale, acciò tosto si riempissero i seggi celesti col numero de gli eletti, & predestinati. Ma se tutti gli huomini fossero tali, ciò è senza consorti, & che nissuno si maritasse, non uerrebbe egli tosto tosto manco la specie humana? Et chi ne dubita? Non si dice, che tutti gli huomini debbano uiuere continenti, casti, & senza consorti, ma quelli solamente, a' quali è dato in sorte dal Signore cotal gratia, & che si consacrano a lui; & sono chiamati al seruitio suo, & uolontariamente con uoti solenni si obligano à ciò fare: Ma uolesse Idio; dice S. Agostino; che tutti gli huomini uolessero esser, & fossero tali in charità; imperoche tanto piu presto empirebbisi la Città di Dio, ch'è la soperna Città, & santa Gierusalemme; e tanto piu presto finirebbe questo secolo. Ma il fatto sta; che come ci dice il Saluator nostro in questo nostro proposito.

1. Cor. c. 7

Deside-rio di san Paolo.

De bono Coniug.

Non

Non omnes capiunt hoc verbum. Tutti gli huomini, (& chi nol uede di noi?) ne tutte le donne sono chiamate a cotal uocatione, ne può ognuno uiuere coutinente, ne casto; non ostante, che cotal uita sia nobilissima, come fu detto ne gli antecedenti capi; & che di lei molto si compiaccia, e Idio glorioso, e gli Angioli beati; & come dice il diuin Platone sia; *Procul a molestia, et uoluptate diuinitas.* Sapeua molto bene questo gran Filosofo, che cosa nissuna nô intorbida tanto la mente humana; quanto la libidine, & il uiuere lasciuo, & carnale; & che ogni animo humano da cotali affetti è talmente impedito, che non può mirar punto le cose alte, & diuine, ond'egli aborriua cosi fatto modo di uiuere come cosa al tutto abomineuole, & indegna di un'animo libero, nobile, & specolatiuo. Lo antico Pitagora anch'egli nô uoleua, che si andasse a seruire a Dio, se non di habito candido uestito, & col corpo mondo, & puro. E non fu gia mai di parere Marco Tullio, che si deuesse comparire ne'tempi dauante a gl'Idij, se non con affetti di pietà, & di castità. Del medesimo parere fu Aulo Gelio; i Gierofanti Atheniesi, che per certo uiueano molto casti, per esser piu ispediti nel seruitio de i lor falsi Idij, e i Sacerdoti de gli Egitij; i quali giamai non toccauano donne per non si stomaccare con la libidine, & atti uenerei; & a Cerere chi faceua i sacrifici, se non le donne caste, & pudiche? Non seruiuano a i falsi, & simulati Dei, ne sacrificaua loro; come habbiamo detto; se non chi era pudico, & casto; e noi non laudaremo grandemente il celibato de'sacerdoti, & ministri, che serueno al Dio uiuente? Riputauano gli antichi, & ciechi gentili cosa molto conueniente, & necessaria la castità, & la continenza in coloro particolarmente; che seruiuano a gli Dei loro falsi, & bugiardi, & noi uituperaremo, & non lodaremo piu tosto grandemente la uita casta, & il celibato di coloro; che stanno al seruitio del uero, & uiuente Idio? si richiede; secondo il parere di Platone; la castità, & monditia del corpo in colui, che attende alle specolationi, & non si ricercherà in colui, che sacrifica al Dio immortale? Non era lecito a i sacerdoti della cieca gentilità lo entrare ne i tempi per offerire gl'incensi a'suoi falsi, & bugiardi Dei; & si comporterà, che li ueri, & reali sacerdoti del magno Idio, uadino a i sacrificatari a sacrificare a sua diuina maestà con i corpi loro, & con le menti ancora impudiche, corrotte, & contaminate? Voleua Pitagora, che chiunque cantaua le diuine laudi, fosse uestito di un'habito bianco, che significaua una purità, & candidezza di animo, & una pura mente; & c'hauesse il corpo mondo, e intatto: & hora non conuerrà, che li ministri dello altare, & di colui, che regge il cielo, & la terra, & a cui serueno gli Angioli, & le uirtù celesti; sieno casti, puri, mondi, & netti da ogni bruttura di peccato, & da ogni macchia di carnalità, & da ogni sporcizia uenerea? Seruiuano altre uolte al Demonio dello inferno sotto il nome di una donna uana, per nome Vesta, da fauolosi poeti celebrata uanamente ne i lor poemi, & piu che non si conueniua; donne, che uiueano in continoua uirginità: & guai a chi di loro fosse stata ritrouata corrotta; & non conuerrà che chiunque serue al Dio del cielo, sia di corpo, & di mente casto, mondo, puro, semplice, & uergine immacolato ancora, se sia possibile? conciò sia, che'l Profeta Santo del Signore Isaia dicesse diuinamente inspirato: *Mundi estote, qui fertis uasa Domini:*

S Math. cap. 19.

Platone.

Nota questi pensieri de gli antichi Filosofi.

Di Pitagora.

Di Marco Tulio.

Di Aulo Gelio.

De'Gierofanti.

Platone.

Pitagora.

Cap. 52.

Domini: siate puri,& mondi uoi tutti, che adoperate i uasi del Signore? Ma se i sacerdoti (mi dirà un curioso, & bel ceruello) deono: come tu dici; esser mondi, puri, casti, & etiandio uergini; onde nacque, che per lo spacio di 389. anni poscia, che'l Signore fu salito al cielo; i sacerdoti; etiandio i pastori prencipali, ch'erano i Vescoui; si maritauano, & generauano figliuoli; si come si sa, & uede per gli scrittori ecclesiastici antichi; per i canoni Apostolici: per l'Epistole di Paolo; & per altri auttori degni di fede, & di molta auttorità hora nella chiesa di Dio? Tutto questo è uerissimo: ma non segue però la uerità di questa conclusione; che hora; ciò è; i sacerdoti si habbiano, & debbano maritare. Se'l ciò fare era concesso in que' primi anni della nascente chiesa, onde non è egli lecito in questa etade altresi? Allhora egli era lecito, & concesso di maritarsi a i sacerdoti, perche il numero de i credenti era picciolo, ne ui erano tanti sacerdoti, che uiuessero in castità, & uergini, che fossero a bastanza per seruitio del christianesmo; ond'era necessario concedere, che etiandio gli maritati una sol uolta si ordinassero, acciò che la chiesa restasse seruita, & i fideli di que' tempi sodisfatti, & le anime loro ardenti allhora tutte di charità, & infiammate, consolate opinioni. Viueano tuttauia piu casti quei Vescoui, & quei sacerdoti minori cosi maritati, com'erano, che non uiuono molti, i quali hora sono ne gl'istessi gradi senza consorti. Et che? si maritauano: dunque non uiueano casti? egli è falsa questa conseguenza. Non essorta egli il dotto, sollecito, & fidelissimo Paolo il suo caro, & diletto discepolo Timoteo a uiuer casto? *Te ipsum castum custodi*: gli dice nel 5. capo della prima Epistola: & nel 3. capo non dice egli, raccontandogli le conditioni, che debbe hauere il Vescouo, & pastore, & dice che e non conuiene, che'l Vescouo habbia piu di una sola consorte? ciò è, che piu di una fiata non si possa ne debba maritare, il che si faccia prima, ch'ei sia ordinato, perche dopò non si cōuiene in modo alcuno: & cosi ci dichiara Zacharia Papa in una epistola. Et che uolle dir Paolo Apostolo in queste parole, se non cōmendare grandemente la castità à i sacerdoti, & a i ministri dello altare? Et s'ei fu in que' tempi, & doppo ancora per molti anni permesso a i sacerdoti, che si maritassero, perche la chiesa hauesse maggior quantità di ministri, che seruissero a i fedeli, che moltiplicauano uia piu sempre di giorno in giorno: fu loro per tutto questo mai in tempo alcuno commandato, che si deuessero; non se ne curando eglino; maritare? Certo nò. Ma se allhora era lor permesso il maritarsi, perche gli è hora il ciò fare prohibito affatto affatto? perche egli è cresciuto tanto il numero di coloro, che si contentano, & eleggono uolōtariamēte di uiuere nello stato di celibato, che basta ageuolissimamente per seruire, & alle chiese del christianesmo, & a tutte le anime de' fideli christiani, sēza esser punto aiutati da huomini di altro stato. Volle il magno Idio, che quegli antichi pastori, & prelati della sua militante chiesa; permettessero a i ministri suoi il maritarsi in que' primi tempi, & non glielo uietassero, per ridurre pian piano, a poco a poco, con destrezza lo stato ecclesiastico à quella perfettione, ch'egli hoggi giorno si ritroua, al uiuer casto, dico, senza maritarsi, conciò sia cosa, che le repentine mutationi, & il passare in un subito ad uno estremo senza passare per lo mezo sia cosa poco sicura, & manco

Can. 40 i 1.c.3.

Nota.

Dubbio.

Risposta.

Nota.

co

co ragioneuole. Volle anco ſua diuina maeſtà, che quei ſuoi miniſtri in que' tempi della ſua naſcente chieſa, uiueſſero ſotto, & con quelle leggi, anzi permiſſioni dello Spiritoſanto, fino a tanto, ch'ella uidde cōfirmata, & ben fondata la fede ne i cuori de' ſuoi credenti; & ben ſtabilito il chriſtiano: nel qual tempo inſpirò (com'egli ſuole di tempo in tempo ſecondo le occaſioni, i biſogni, & le neceſſità) que' c'haueuano il principal gouerno dello ſtato eccleſiaſtico a far noue leggi, & ordinar nuouo modo di uiuere per gli miniſtri della chieſa: che fu nell'anno di noſtra ſalute 389, nel tempo, che ſedeua ſopra la ſanta ſede di Roma Siritio Papa, il quale cominciò; come ſi uede per una Epiſtola decretale; a far legge in materia del celibato, & del contenerſi i miniſtri di ſanta chieſa dal commertio delle donne affatto affatto: il che fu poſcia uia ſempre piu confirmato di giorno in giorno dai Pontefici Maſſimi con publici decreti, & etiandio da i Concilij uniuerſali, dal ſecondo Concilio Telenſe, dal Cartagineſe ſecondo; e v. dal Toletano 1. e 4. dallo Agathenſe: dallo Arauſienſe, dallo Arelatenſe 1. e 3. dal Romano celebrato ſotto ſan Silueſtro; dal Toletano v. & 8. dal Meldenſe; dal 2. e 3. Aurelianenſe, dal 2. Turonenſe; dal Calcedonenſe; dal 1. Pariſienſe; dal 1. Matiſconenſe: dal Tiburienſe; da Innocentio 1. con una ſua Epiſtola al Veſcouo Rothomagenſe; da Caliſto con un'altra ſua, che incomincia Præsbiteris 27. diſt. da Innocentio 3. Extra de cler. coniu. cap. diuerſis fallacijs: & de ſtatu mon. & cano. reg. c. cum ad monaſterium: da Gelaſio Papa; & da altri ſommi Pontefici; i quali dallo Spiritoſanto illuminati, & retti ordinarono cō lor publici decreti, che chiunque ſi riſolue di eſſer conſecrato miniſtro di ſanta chieſa, debba far uoto di uiuere fino alla morte in cōtinoua caſtità; & ne anco penſar mai di maritarſi; il che è ſtato oſſeruato, & ſi oſſerua; laudato ſia ſempre Idio benedetto; con la diuina gratia, uia piu che mai fino a queſto giorno 1. di Maggio M. D. LXXXIIII. nella ſanta Catholica Romana Chieſa; Oh, queſta legge (mi dirà un'huomo capriccioſo, & diſſoluto) è molto dura, & difficile da eſſere oſſernata; & è un peſo molto graue. Dimmi: chi ti ſforza ad obligarti à oſſeruar cotal legge, & a portar cotal peſo? Niſſuno mi dirai; ſe niſſun ti ſforza, & ſe uolontariamente tu ti oblighi con promeſſe ſolenni nel coſpetto di ſanta chieſa ad oſſeruare legge di cotal ſorte; & a portar fino alla morte cotal peſo; qual'egli ſi ſia; non ti lagnar dunque di niſſuno, ne anco di te medeſimo, ma della tua troppo gran ſenſualità; contro la quale tu ti dei armare, ne da lei; coſa pur troppo uile; incontro alla ragione diuina parte ti dei laſciar uincere; & poſcia che tu ti ſei fatto ſoldato di Chriſto, dei in queſta arena; doue ti troui per bontà di Dio, & per tua elettione; combattere ualoroſiſſimamente contro quelli nemici; che per farti dannare, ti dāno continoui aſſalti, ne ti duolere delle leggi eccleſiaſtice; che ſono buone, & ſāte; ne di coloro che le hāno fatte; perche le ha fatto lo Spiritoſanto; che gouerna la ſāta chieſa, & le dà quelle leggi, che ſono di tempo in tempo neceſſarie, ſecondo le occaſioni, per la ſalute de' credenti in Gieſu Chriſto. Tu mi dirai; il maritarſi, & il gouernar figliuoli è legge di natura; ne ſi può, ne ſi dè in modo alcuno mutare. Nō in tutto (intēdi) ma in parte, ſecōdo, che à colui, che ha fatto la natura, & le ſue leggi, par' utile, cōueniēte, & neceſſario; maſſimamēte p ſuo

maggior

Siritio Papa, & ſue leggi.

Celibato de' Sacerdoti quādo, & in che tempo ordinato, & da chi.

maggior honore. Et che? la legge del celibato distrugge forse la natura, & ogni sua legge, & il mondo ancora? Distrugge nel particolare. Nissuno è (dissi gia) sforzato a sottoporsi a questo particolare; ma ciascuno libera, & uolontariamente segli sottopone, come già è stato detto. La castita è dono di Dio: Io lo confesso, nol nego; & tutte le altre uirtù sono gratie, & doni di sua maestà. Io non l'ho; Nó gia per natura, ma per gratia lo puoi hauere. Ne per gratia io l'ho: sai tu per che? perche non l'hai ancora dimandato da douero. Dimandalo con humiltà, che ti sarà concesso. Ti ha forse detto Christo di non volerloti dare, quantunque tu gli lo domandi? No; anci ei dice è à te, & a tutto il resto de' mortali: *petite, & accipietis, pulsate, & aperietur vobis.* Egli ti darà il dono della castità, ma uuole, che humile gli lo domandi; *propè est Dominus omnibus inuocantibus eum in veritate;* Et che brama egli, se non darci delle sue gratie alte, & diuine? Ma uuol che noi dinanzi a lui humiliati glie le dimandiamo. E non è impresa per difficile, ch'ella si sia nella uia del Signore: che tu col suo fauore, & con le sue gratie non la possi ageuolmente essequire: ne difficoltà cosi grande, che facilissima non diuenti dinanzi a lui. *Melius est* (mi dirai) *nubere, quam vri.* Egli è uero; ma sappi, che questa propositione s'intende de i semplici laici, che sono in lor libertà; & non di coloro, che uolontariamente sonsi dedicati a Christo; & che gli hanno liberamente uotata la lor perpetoua castità, come gia è stato detto: a' quali dice lo Spiritosanto. *Vouete;* ch'è consiglio; *& reddite;* ch'è precetto, che ti obliga sempre, in ogni tempo, & loco a uiuer continente, & casto. Nel medesimo senso s'intendono ancora quelle altre parole di Paolo: *Vnusquisque habeat vxorem propter fornicationem;* & altre simili; le quali furono dette de i laici profani, liberi; & non di coloro, che di uiuer casti hanno promesso a Dio. Io ho promesso a Dio di uiuer casto fino alla morte; hora sono a lui cósecrato, & gli seruo ogni giorno nel santo tempio; & a i sacri altari; ma non posso per i continoui combattimenti del Demonio, & della carne; mi dirai tu; cótro lo spirito; osseruare il mio uoto; che debbo io fare? leggere, orare, contemplare; meditare nella legge del Signore il giorno, & la notte; spesse fiate digiunare, rompere, & spezzare i pessimi, & carnali tuoi pēsieri in quella salda, dura, ferma, & gran pietra Giesu Christo; nella quale spezzaua a' tre à i suoi il gran penitente S. Girolamo; fuggire i ragionamenti lasciui, & uani; le crapule, l'ebrietà, il commercio, & i colloqui delle donne, & d'altre persone sospette, & pericolose; uiuer piu contemplatiuo, che attiuo; lontano dal mondo, da i suoi uani piaceri, dalle mense laute, & delicate; pensar souente a i graui, & atroci supplici della passione di colui, che per dar la uita a te, diede se medesimo alla morte; a colui, che tu consacri, & offerisci per la salute di tutto il mondo; a colui; a cui seruendo come tu fai; non è altro che un regnare, & signoreggiare: a colui, che con grandissima prodigalità dispensa del continouo le gratie sue alte, & diuine.

Nota. S. Luca. c. 11. Sal. 144. Nota. 1. Cor. c. 7. Rimedi contra le tentationi, & di chi.

Il matrimonio (mi dirai) non è egli sacramento? Non è dubbio: dunque egli è mondo: & perche non mi è concesso il maritarmi, poi che un Sacramento non è contrariante all'altro? Vn Sacramento come Sacramento non è, ne può esser contrario ad un'altro Sacramento; ma gli atti matrimoniali

Dubbio. Risposta.

sono

ſono contrari a gli eſſercitij ſacerdotali; ne cotali atti ſaranno gia mai coſi mondi, che non ſia molto piu mondo il celibato, & la uita caſta, & immacolata de' buoni, & honeſtiſſimi ſacerdoti, diuotiſſimi, & fideliſſimi ſeruitori di Gieſu Chriſto. E non baſta egli hauere; come dice il ſanto Iſaia; il cor mondo, & la conſcienza netta, & pura? Lo hauere il core, la conſcienza, & la mente tale, è bene, & è molto neceſſario a ciaſcuno chriſtiano; non che a i miniſtri del tempio: ma lo eſſer mondo ancora di corpo, & netto, non è egli meglio? Tu vai dinanzi a un Prencipe terreno, mortale come tu; & puliſci con gran diligenza il corpo tuo, & le tue veſtimenta; e vorrai comparire dinanzi al grande Idio ne' ſuoi ſacri tempi, à ſacrificarli quel grandiſſimo ſacrificio, che fu gia offerto ſu lo altare della Croce ſopra la cima del monte Caluario; e non ti curerai di hauer mondo non ſolo il core, & la mente, ma etiandio il corpo? E' egli forſe coſa manco degna, & da eſſer manco conſiderata il comparire dinanzi a Dio Ottimo, Maſſimo; che'l gire dinanzi a gli huomini mortali, per grandi, & nobili, che ſieno? Certo nò. Se a gli huomini piacciono le politezze de' corpi, a Dio piace molto piu quelle de gli animi, & delle conſciẽze humane; & maſſime de i ſuoi ſacerdoti per riſpetto dell'vfficio loro.

I ſacerdoti della Chieſa Greca tengono le lor conſorti (mi dirai) & perche non è egli altreſi lecito tenerle a noi Latini? Io non uoglio per hora diſputar queſta difficoltà; perche io ragiono in queſto loco de' ſacerdoti, & con ſacerdoti della Chieſa Romana; a' quali per le aſſignate ragioni, & per le ſopradette cauſe non conuiene in modo alcuno maritarſi, ne contrahere matrimoni: & ſe quelli ſi maritano, per hora, tal ſia di loro: a noi baſta di ſapere, che molto piu conuiene a i miniſtri del tempio il celibato, & il uiuer caſto; che il maritarſi, & hauer gl'impacci matrimoniali, i quali ſono e molti, e graui; & credere, che coſi è uoler di Dio, & della ſua ſanta chieſa: & ſapere, che non è conſtretto niſſuno à obligarſi à cotal uita; ma ognuno è in ſua libertà; onde chi uuol far uoto di uiuer caſto, lo faccia, che farà bene; & chi à ciò non ſi uole, obligare non ſi oblighi, ne farà male: & ciaſcuno faccia ciò che'l Signore lo inſpira per meglio della ſalute ſua; & ognuno dello ſtato ſuo ſi contenti, & perſeueri nella ſua uocatione nel nome del Signore; col cui fauore potiamo tutti oſſeruare ageuoliſſimamente la ſua ſacra, & diuina legge in ogni ſtato; & acquiſtarci il cielo dopò queſta ſempre inquieta, e trauagliata uita; per laqual' egli ci conducchi in modo tale, che lo potiamo poſcia fruir' eternamente nel beato, & ſempiterno Regno del Cielo.

IL FINE DEL DECIMOQVARTO LIBRO.

LIBRO QVINTODECIMO NEL QVALE TRATTA LO AVTTORE DELLA PATIENZA

Contraria al vitio dell'Ira.

Che cosa sia Patienza, & di diuerse sorti di huomini patienti. *Cap. Primo.*

COME la Castità si oppone al rozzo uitio della Lussuria; cosi al peccato dell'Ira si oppone, & è contraria la virtù della Patienza; la quale; secondo che insegna santo Agostino; è una virtù dell'animo nostro; mediante la quale l'huomo constantemente sopporta diuerse sorti di cose auuerse, dal prossimo suo; danni nella robba; persecutioni nella uita; contumelia, obrobri, & ingiurie nell'honore; dal Demonio uane tentationi; & da Dio diuersi flagelli. Vi è una sorte di huomini patienti, i quali sogliono rendere ben per bene; ne uogliono; per quanto è lor permesso; far male, ne ingiuria a persona di ueruna sorte. E uene un'altra sorte poi, che non rende mal per male; & che constantemente sopporta ognuno, che l'offende, o sia a diritto, ò sia a torto: Et ui è finalmente la terza sorte; la quale rende sempre bene per male, & gioua quanto puo a chi le fa oltraggio. Della prima sorte dice san Bernardo. *Facilè scandalizatur: nec facilè, quæ huiusmodi est in hoc seculo nequam, & plenos scandalis poterit obtinere salutem.* Della seconda sorte ci ragionò il Saluatore quando disse. *In patientia vestra, possidebitis animas vestras:* & della terza dice il sopra detto padre. *Non modo suam possidet, sed & multorum animas lucrifacit.* La prima sorte ha quanto può la pace; la seconda la tiene, & conserua; la terza la fa: onde di lei si legge. *Beati pacifici, quoniam filij Dei vocabuntur.* Ragionando il diuoto padre san Bernardo della conuersione del gran Paolo Apostolo, dice in proposito della uirtù della patientia. *Teiplici quidem velut ariete mansuetudo nostra pulsatur: verborum iniurijs; damnis rerum; corporis lesione* (parole molto conformi a cio che fu detto poco fa) *in his tribus omnis exhibitio patientiæ; omnis exercitatio mansuetudinis.* Quella uirtù è ueramente prouata, che da cotai contrari non e uinta, ne superata. La patienza è una uirtù, dice san Bernar-

Patienza di tre sorti.

De conuer. ad cler. cap. 26.

S. Mot. c. 5.

S. Bernar.

Bernardo sopra *Missus est*; che chi non la serua in se medesimo, perda la vita; ciò è l'anima: la patienza è come il foco; ond'egli come proua l'oro, & lo purifica da tutte le sue impurità, & materialità (per dir così) così ella proua l'huomo, lo rende perfetto; & lo fa nel cospetto del Signore una gemma pretiosissima.

Della Patienza di Dio. *Cap. II.*

E NON è dubbio alcuno, che'l magno, & eterno Idio è patientissimo, non che patiente; imperoch'egli è la patienza istessa: & guai a tutto il geno humano, & a tutto il mondo, quando egli non fosse tale. Chi mira Christo nostro capo, guida, & Signore, confitto su la Croce con aspri, & acuti chiodi, & ua meditando di parte in parte la sua uita fino all'ultimo estremo, quãdo egli rese lo spirito al suo padre eterno, & non lo scuopre un uero ritratto, e uno chiarissimo, & lucidissimo specchio di uera patienza, & anco premio di lei? Meglio diremo adunque dicendo Dio patientissimo, che patiente. *Patientia Dei magna est* (dice santo Agostino) *qua parcit contemptus; parcit etiam negatus; & magis vult vitam peccatoris, quàm mortem*; Et, oime, che quinci nasce; dice egli, che molti huomini increduli, imprudenti, perfidi peccano intrepidamente, con darsi ad intendere, ch'egli non gli uoglia punire: miseri, ingrati, & imprudenti, poiche sciocamente pensano, che Dio giustissimo debba lasciare i lor peccati impuniti, auenga che tanto sto nõ gli punisca, che sono commessi. A punto dal sopportarli lungamente deuriano conoscere la sua gran patienza, & benignità, che gli aspetta a penitenza. Anzi, s'egli non fosse, come ho detto poco fa, patientissimo, sarebbe gia distrutto tutto lo vniuerso. Sono stati molti, dice santo Agostino, i quali ò dalla ignoranza, ò dalla lor perfidia, o dalla uana, immodesta, & insolente giouentù ingannati, hanno commesso, & fatto grauissimi peccati, ma aspettati benignamente dalla infinita patienza del patientissimo nostro Dio, si sono poscia conuertiti, & diuentati di tristi buoni, & poi di buoni migliori: & hanno fatto molto piu opere buone, che prima nõ haueuano fatto peccati. *Deus enim* (dice egli) *non donat peccata, sed differt. Nec perseuerantẽ peccatorẽ à morte liberat; Sed vt vel sero conuertatur, & viuat, patienter expectat*. Lo istesso ci dice il Prencipe de gli Apostoli nel 3. capo della 1. sua Canonica. E non ti punisce Idio tantosto, che tu hai commesso gli errori, ma ti aspetta con patienza a penitenza, ne ciò che tu conosci quanto egli è amoreuole, & desideroso della tua salute; & quanto gran torto tu hai a offendere la sua bontà, con manifestissimo pericolo della eterna dannatione di te medesimo. Egli desidera di uederti piu tosto conuertito, penitente, che di punirti errante. E non ci lo dice egli per bocca del suo Santo Profeta Ezecchiele? Dice santo Agostino sopra i Salmi. *Quanta patientia domini erga inimicos eius? Quare non prosternuntur? Quare non trucidantur?* Perche, rispõde egli, è grande la patienza del Signore. Ma che? dunque essi rimarranno impuniti? *Absit*. Non si deono talmente confidare i peccatori nella misericordia, & patienza del giusto Idio, che si scor-

De uera inno. c. 4.

Nel libro de vita Christi. c. 21.

S. Agost.

Cap 18.

13.

Sal. 80.

Quæst.24 dino della sua giustitia. La onde ben dice S. Agostino nelle questioni sopra lo Essodo; che la patienza di Dio secondo la natura dei cuori humani è ad alcuni utile, che gli conduce a pentirsi: ad alcuni altri è inutile; perche fanno resistenza a Dio, & uia piu sempre diuengono ostinati nel mal fare: ma in verità ella non è per se stessa ne per sua natura punto inutile, dice Santo Agostino; *Sed secundum cor malum*; come disse lo Apostolo scriuendo alla Chiesa di Roma. *Ignoras quia patientia Dei te expectat ad pœnitentiam? Secundum autem duritiam cordis tui, & impenitens cor tuum thesaurizas tibi iram in die iræ &c.* Beati tutti quegli adunque, i quali della patienza del patientissimo nostro Dio, padre ueramente di misericordia, & di ogni consolatione spirituale; si seruono in salute delle anime loro; & non, come fanno molti, i quali quanto piu sono da lei aspettati, & sopportati; tanto piu si ostinano nel mal fare, come ho detto poco fa: onde poi in un momento perdono il corpo, & insieme (meschini loro) le anime.

Che la Patienza è dono di Dio. *Cap. III.*

GLi huomini tristi, peruersi, & amatori di questo secolo iniquo, & maluaggio, sono tanti piu forti, & uigorosi nel sopportare i mali di questa uita; quanto piu di questo mondo in ogni parte immondo, sono amici: & che nei petti loro regnano le cupidità; e gli huomini giusti, e timorati di Dio tanto piu uolontieri, vigorosa, & gagliardamente soffriscono i mali di questa uita o piccioli, ò grandi, che siano; quanto piu sono di vera, & perfetta charità infiammati; la quale è sparsa nei cuori loro dallo Spirito santo dato loro. *A quo* (dice S. Agostino) *est patientia iustorum; per quem diffunditur charitas eorum.* Come dalla concupiscenza del mondo nasce, che i peccatori sopportano con gran patienza ogni loro auuersità: così dalla charità, ch'è da Dio, nasce, che i buoni con gran fortezza di animo patiscono ogni sorte di auuersità: Ma gli è ben vero, che in cotal patienza, ueramente reale, & vera; nulla ò poco rileua la volontà humana; se di charità, & diuinamente non è infiammata, fauorita, & aiutata. *Quia Spiritussanctus est ignis eius; quo nisi accensa, diligat impassibile bonum; ferre non potest, quod patitur malum:* dice S. Agostino: però colui, che si dà ad intendere; dice egli, di poter hauere la charità senza lo aiuto di Dio, & la uirtù della patiēza: *Quid aliud contendit, nisi habere Deum posse sine Deo? Ne quaquam dubitant.* (Dice egli nel 26. capo del libro della patienza) *piæ mentes; sicut charitas piè amantium; ita patientia piè tolerantium Dei donum esse.* Come tutte le virtù sono doni, che ci dona il nostro Dio per sua bontà: così la uirtù della patienza è altresì dono, che ci dà sua diuina maestà. Come nissuno può esser giusto, buono, & santo senza la gratia sua: Così non può l'huomo christiano esser patiente nelle auuersità di questa uita, ne sopportare con patienza per amor di Christo, i mali di questo mondo; senza il suo fauore, & la gratia sua; a tal che da lui derriua, & non altronde, la uirtù della patienza; ne senza lui può l'huomo esser uero, ne meritoriamente patiente.

Lib. de pati.c.17.

Qual

Qual sia la Patienza laudabile.
Cap. IIII.

QVELLA patienza è uera; & propriamente virtù, & degna di esser laudata; con la quale sopporta l'huomo con l'animo inuitto ogni sorte di male, senza lagnarsi, ne molto ne poco. Gli huomini impatienti mentre talhora pateno i mali; che per lo piu apportar ci suole questa disturbata uita, non sono da co tali mali liberati; ma ne hanno anco de' maggiori, & peggiori; & per lo contrario gli huomini, che sono ueramente patienti uengono liberati tosto da quei mali col mezo della lor patientia; ne' quali per la impatienza sarebbono facilmente mandati nel profondo delle auuersità. *Patientia est comes sapientiæ* (dice santo Agostino) *non famula concupiscentię*. La patienza è amica della buona conscienza; & non inimica della uera innocenza, & è cotal sorte di patienza laudabile. Non è degno di esser laudato colui di patienza; il quale dimostra la sua patienza solo col patire: imperò che non come tutti quelli; che sanno, non sono partecipi di scienza; cosi non tutti quelli, che patiscono sono ueramente patienti di quella patienza uirtuosa; di che noi ragioniamo in questo loco: *sed qui passionibus rectè viuunt: ij patientię veritate coronantur*: dice il dotto padre delle sacre lettere santo Agostino. Il quale anco in un suo Sermone de' martiri dice pur in questo istesso nostro proposito. *Tunc erit vera patientia; si fuerit iusta, & in eis est iusta patientia; quorum mentis inuicta constantia; nec doloribus, nec voluptatibus cedit*. Quanti ve ne sono; i quali patiscono grandemente uarie, & diuerse sorti di mali; che sono piu tosto uitiosi, che uirtuosi? Molti sopportano con gran patienza i lor mali; ma non però la lor patienza è uirtuosa in modo, che meriti di esser coronata con la patienza de' santi Martiri nel cielo & di esser per conseguente laudata. Diremo noi, che la patienza di colui sia uirtuosa, & degna di laude; il quale sta la notte al duro gelo, & il giorno al gran caldo per corre finalmente un giorno i frutti de i suoi uani, & lasciui amori? Certo nò. Sarà egli patienza uirtuosa, & meriteuole di laude quella di colui; che sta ad aspettare al passo con suo grandissimo incommodo, & disagio, & con pericolo della uita, un mercante per assascinarlo, od un suo nimico per toglierli la uita? Nò certo. Molte altre simili sorti di patienza sono piu tosto uitiose, che uirtuose, & degne di esser grandemente uituperate, & non punto laudate. Quella patienza è degna di laude; la quale ci dimostrarono i santi martiri ne i lor martirij; & quella medesimamente, che dimostrano i perfetti christiani, mentre essendo tribulati in diuerse maniere, laudano sempre Idio; & di ogni cosa gli riferiscono gratie, & ogni sorte di auuersità con lieto uolto, & con l'animo pieno di letitia spirituale sopportano per i lor peccati, & per amor di Christo; senza il cui uolere non hanno cosa alcuna ne prospera, ne auuersa in questa uita.

Che la Patienza debbe esser volontaria, & accompagnata con la Charità. Cap. V.

Vella patienza non si può chiamar uera patienza; la quale non è uolontaria, & non dipende dalla libera uolontà; ond'ella non è degna di frutto alcuno spirituale; si com'è la uolontaria, & non sforzata patienza: come fu quella di tutti i santi Martiri, & Santi Confessori. Ragionando il non mai lodato abastanza padre santo Agostino della uera patienza disse in una sua homelia. *Non est patientia tua, si non est uoluntas tua.* Molti patiscono ogni giorno in uari, & diuersi modi; ma la lor patienza poco gioua loro, s'ella è sforzata, & non volótaria. La patienza oltra che, come habbiamo detto, dè esser uolontaria: debbe ancora essere accópagnata con la charità, & da lei informata; imperò che; come tutte le uirtù nulla, o poco uagliono senza essa charità (ci lo dice il secretario di Christo Paolo Apostolo nella Epistola prima a i Corinthi nel decimoterzo capo) così la patienza nulla ci gioua, se con la charità ella non è accompagnata. Vn scismatico per non negar Christo patirà tribulationi, angustie, fame, persecutioni, nudità, pericoli, carceri, ceppi, manette, tormenti, fiamme, feti, croci, & morte; le quali cose non si debbono se non laudare; ma che gli gioueranno essendo priuo di quella charità, & di quel uincolo di pace; che Christo ama si grandemente, & ricerca in tutta la sua catholica chiesa? & in tutti i suoi membri? Nulla per certo per ottenere il Regno del cielo: questo dice santo Agostino.

Nota q̃sto detto di S. Ago.

Della Patienza dell'animo. Cap. VI.

QVantunque la patienza sia, come fu detto nel primo capo, virtù dell'animo; egli tuttauia di lei si serue alle uolte col corpo. Vsa l'animo solo all'hora la uirtù della patienza; quando non essendo offeso, ne molestato il corpo in parte alcuna esso è irritato da certi stimuli noiosi a dir cose indegne, & a far ciò, che non conuiene, & che sopportà ogni cosa patientissimamente, ne si lascia púto uincere, ne alterare da sdegno, ne da ira. Alle uolte poi si serue di cotal uirtù insieme col corpo; all'hora ciò è, quando il corpo contro giustitia, & ogni legge, è perseguitato, & cruciato; come furono tutti i corpi de' santi Martiri: nel qual caso egli adopera col corpo suo la uirtù della patienza, nel sopportare patientemente cotali auuersità. Anzi, & nell'uno, & nell'altro modo i santi Martiri si seruirono della patienza. *Nam & impiorum opprobrijs saturati sunt* (dice di lor ragionando in questo nostro proposito santo Agostino) *vbi animus corpore intacto, quasdam veluti plagas suas integer sustinet: & in corporibus vincti sunt, secti sunt, & pietate immobili subdiderunt domino mentem cùm paterentur in carne quicquid exquirenti crudelitati venit in mentem.* Onde quanto piu il Diauolo contra di loro s'incrudeliua, & col mezo delli ministri suoi li perseguitaua, & crudelissimamente gli cruciaua; essi & con l'animo, & col corpo tanto piu patientemente il tutto sopporauano, e gli

S. Agost.

e gli auuersari loro uia sempre piu impatienti diuentauano. Et se pur talhora cō patienza gli aspettauano per farli poscia negar quel Christo, per lo cui nome, honor, & gloria haurebbono speso ben mille uolte la uita, cotal patienza era impatienza, imperò che si come la sapienza, & la dottrina de gli huomini superbi è falsa, cosi è altresì la lor patienza. *A quo enim est vera sapientia, ab illo est vera patientia, dice santo Agostino. Deo subiecta est anima mea, quoniam ab ipso patientia mea*, diceua il nostro Profeta. Non consiste la patienza nel godere le cose prosperamente; ma nel patire, & sopportare le auuersità tanto dell'animo, quanto del corpo, com'è stato detto; patientemente.

Quanto sia degna di laude la Patienza. Cap. VII.

LA patienza particolarmēte de' poueri, è cosi grata, & cara al Dio del cielo, che e ci lo dice il nostro Profeta in un suo Salmo) nō perirà nel fine, ciò è, hauerà il suo premio iui, doue non si pate piu cosa ueruna, non sarà infruttuosa, ma hauerà il suo frutto in eterno. Con la patienza l'huomo tranquillamente se ne passa il corso di sua uita: & non ostante, che per lo piu ei sia colmo di affanni, trauagli, disturbi, disagi, & stenti, sopporta uolontieri ogni sorte di auuersità; & ciascuno, che l'offende. L'huomo patiente non noce à nissuno, e gioua quanto può ad ogunō: mai nōn s'adira; di ogni cosa auuersa ringratia Dio, ama la pace, fugge la guerra, le discordie, le inimicitie, & ogni sorte di tumulti, & fa quanto può, acciò che ognuno uiua in pace, & se ben'egli è molestato, non s'addira. Quantunque ogni hora ei brami di gire alla celeste patria: patientemente però aspetta l'ultimo suo giorno; perche cōtinouamente egli si specchia in quel lucidissimo specchio, di che facemo mentione già fino da principio, Giesu Christo: & quanto può si sforza d'imitare la infinita sua patienza: poi che non hebbero mai tutti i uiuenti humani, ne hano, ne haueranno tutti insieme tanta patienza, quanta egli solo hebbe in questa carne mortale, & allhora massimamente, quando alla presenza del Pontefice quello empio sbirro adulatore lo percosse nella sacra faccia sua, & beata faccia; nella quale bramano di mirare gli Angioli santi del cielo. Et chi di noi non sà, che quel sciagurato ministro era degno per cotal fatto di esser inghiottito dalla terra; consumato da un fulgure, strascinato nelle cauerne dello inferno; & di patir ben mille morti; & che Christo ageuolissimamente lo haurebbe potuto cō uno de i sopradetti modi punire seuerissima, ma giustissimamente; & che tuttauia nō uolle; ma patientemente lo sopportò, & l'offesa riceuuta? Et perche? se non per dar' essempio a tutti i suoi seguaci di uincere il superbo mondo con la patienza, per acquistarsi il cielo?

Egli è molto necessaria a ciascuno la virtù della patienza; senza la quale qual sorte di attioni, quale impresa, & qual'opra condur si può al fine, ne a perfettione? Nissuna per certo? Leua dal mōdo, & da gli animi humani la patienza, e mai non uedrai opera horreuole compita. Quanto piu è difficile la

Sal. 9.

Effetti del l'huomo paciente.

Patienza di Christo grandissima.

Patienza nel mondo necessaria.

essecutione di una impressa; tanto maggior patienza fa di mestiero hauere per condurla al fine: di maniera, che se non fosse la uirtù della patienza; mai non si uedrebbe opera alcuna signalata. Il martirio si; ma molto più la patienza aperse le porte del cielo a i santi Martiri. Et senza lei, che giouato haurebbe loro il sopportare, & superare tanti supplici, quasi incredibili, & insuperabili; senza il diuino aiuto? Nulla per certo, o poco. Furno patientissimi nel sopportare le ingiurie fatte loro da i ministri di Satanasso; & potentissimamente furno collocati nel Cielo. *Qui enim fuerit* (dice santo Agostino) *patientior ad iniuriam; potentior constituetur in Regno*. Egli è così eccellente la uirtù della patienza; che non fa nella scuola di Christo dishonorato colui, che da un'altro uien percosso, s'egli patientemente sopporta la percossa; ma colui più tosto, che lo percuote. Però dice santo Ambrogio sopra quelle parole del Saluatore. *Qui te percutit in maxillam, præbe illi alteram; fit enim vt iudicio suo ipse se damnet*. E può tanto la uirtù della patienza in noi; che ci può far diuentar martiri senza, che dal ferro le nostre carni sieno tocche. *Sine fero, martyres esse possumus* (dice san Gregorio) *si patientiam veritatis in animo seruamus*. Egli è di parere questo glorioso Pontefice, che nulla sieno tutte le nostre attioni per buone che siano; se con la patienza non sono accompagnate. *Cum patientia relinquitur* (dice egli) *etiam bona reliqua; quæ iam gesta sunt, destruuntur*. Non uole il gran padre san Basilio, che tu ti scorrozi contro colui; che ti offende, & ingiuria; ma ei uole, che ti dogli, perche Dio contra di lui per cotal fatto si addira: di maniera che se l'offesa a te fatta noce à chi t'offende; la patienza, con che tu la sopporti; a te molto gioua. La patienza supera le ingiurie, e gli oltraggi; sprezza le saette de gli opprobri; è fortissimo scudo contra i graui colpi delle mordaci lingue; conserua l'huomo nella pace del Signore; & lo fa simile ad un chiaro, & uiuo fonte; che coi suoi riuoli dà bere a ciascuno; per che ognuno (pur che uoglia) gode della pace, & della mansuetudine dell'huomo patiente. Colui propriamente è patiente, il quale teme le cose presenti; pensa alle future, ne sa hauer paura, dou'è il timore. Egli è di parere il glorioso Martire san Cipriano, che la uirtù della patientia non habbia manco forza per condurci al Cielo; di qual si habbia ogni altra uirtù christiana; ma non già quella patienza; della quale si gloriauano alcuni sapienti del mondo; la patienza de' quali era come ancora la lor sapienza; cioè falsa. Et come può esser sapiente ueramente, & da douero patiente colui; che non conosce la sapienza di Dio; ne la sua gran patienza? Se coloro sono propriamente humili, & patienti; i quali non s'insuperbiscono di cosa alcuna, & patientemente sopportano ogni cosa auuersa; come furon gia mai patienti i sapienti di questo secolo; i quali & delle lor scienze se ne giuano alteri, & gonfi; & in ogni cosa erano impatienti? Noi christiani, che non siamo sapienti ò almeno esser non debbiamo, di questo secolo; ma sapienti nella uia del Signore; debbiamo più con fatti, che con cenni; ò con parole essere patienti; essendo che'l Rè della gloria ci habbia detto, che con la nostra patienza noi possederemo nell'altra uita le anime nostre; che per

cagione

S. Agost. S. Amb. S. Grego. Nota. S. Basilio. Huomo patiente qual sia propriamente. S. Cipriano. S. Luca. c. 21.

caglone di cotal uirtù feranno premiate nella gloria de' beati comprenfori. *Etenim* (dice ſan Cipriano) *cùm Deo virtus iſta communis: Inde patientia incipit, inde claritas eius, & dignitas caput ſumit. Origo, & magnitudo patientiæ Deo autore procedit*. Se noi debbiamo amare, & feguitare ciò, che Idio ama; fenza dubbio amar debbiamo la patienza da lui grandemente apprezzata: & s'egli è il noſtro Dio, & padre noſtro, perche imitar non deuremo noi la ſua patienza; eſſendo che i figliuoli debbano eſſere imitatori delle uirtù de' padri loro? può tanto in lui la patienza, che tutto che'l cieco mondo lo habbia altre uolte abbandonato, & negato, & adorato con ſuo gran dishonore gli Demoni infernali, & conſecrato lor tempi, & altari, & offerti ſacrifici; lo ſopportò tutta uia con incredibile patienza, facendo come uie piu che mai; naſcer ſempre il Sole ſenza differenza alcuna tanto ſopra i buoni; quanto etiandio ſopra i cattiui. Et noi che promeſſo, & giurato habbiamo nel dedicarſi a lui col ſacro, & ſanto Batteſmo; di eſſer ſuoi fideliſſimi ſeruitori: di ſeguitarlo, & imitarlo quanto potiamo; debbiamo ſforzarci di eſſere piu, che ſia poſſibile, patienti in ogni noſtra impreſa, & in ogni fatto à noi contrario, & auuerſo. Chiunque con diligenza conſidera tutta la uita del Rè celeſte frà i mortali, cominciando dal primo punto del ſuo naſcimento in quella uiliſſima Capanuccia, ſino all' ultimo; uedrà piu chiaramente; che non ſi uede fra i celeſti giri il chiariſſimo Sole; che la patienza ſua fu incredibile; ſi come noi potremo dimoſtrar' hora con lunghiſſimi ragionamenti. Se'l Rè della celeſte gloria fu coſi patiente; onde noi uiliſſimi animaletti dinanzi alla reale, & gran ſua maeſtà ſiamo piu toſto impacienti, che patienti nelle noſtre attioni, & humili? O' patienza, che hai portato la ſalute a i miſeri mortali; & liberato il mondo pur troppo cieco dalle mani, & dalla poteſtà di queſte tenebre: beato chi di te s'innamora, & ſi adorna; & felice, che di te ſi ſerue nelle auuerſità, che ci apporta per lo piu queſto ſecolo, maluaggio, & iniquo. Se tu ſei da un tuo fratello offeſo; ramentati del dolciſſimo GIESV CHRISTO, che fu da un ſuo diſcepolo tradito nelle mani de gli empi peccatori, & aſſaſcinato, & per ogni modo il tutto con gran patienza ſopportò ſenza far moto alcuno d'impatienza. Se molte coſe di queſta uita ti moleſtano, & ſono contrarie, ſappi; che coſi uolle colui, che punì il peccato di Adamo in tutti i uiuenti humani; & che non ſi può mutare la natura, ne l'ordine di quella: onde conuiene; che tu ti armi di gran patienza; non un'hora, non un giorno, non una ſettimana, non un meſe, non un'anno; ma tutto il tempo della uita: & aſpettare con patienza quello, che per fede tu ſperi hauere nella futura gloria. *Propterea expectatio, & patientia neceſſaria eſt* (dice ſan Cipriano,) *vt quod credimus, & ſperamus; Deo præſtante capiamus. Patientia non tantùm bona cuſtodit: ſed & repellit aduerſa*. Ragionando queſto glorioſo Martire della eccellenza della patienza dice: *Patientia eſt, quæ nos Deo, & commendat, & ſeruat. Ipſa eſt, quæ iram temperat, quæ linguam frenat, mentem gubernat, pacem cuſtodit, diſciplinam regit,*

S.Cipriano.

Nota.

S.Cipriano.

git, libidinis impetum frangit, tumoris violentiam comprimit; incendium simultatis extinguit; coercet potentiam diuitum; inopiam pauperum refouet; tuetur in virginibus beatam integritatem; indiuiduis laboriosam castitatem: in coniunctis, & maritatis indiuiduam charitatem; facit humiles in prosperis; in aduersis fortes; contra iniurias, & contumelias mites; docet delinquentibus citò ignoscere; si ipse delinquat, diu, & multum rogare; tentationes expugnat; persecutiones tolerat; passiones, & martyria consumat. Ipsa est, quæ fidei nostræ fundamenta firmiter ponit; ipsa est, quæ incrementa spei sublimiter prouehit; ipsa actum dirigit; vt tenere viam possimus Christi. E non è huomo nissuno christiano, che habbia punto di timore di Dio, & che uiua con desiderio del la propria sua salute; ilquale pensando alla grande, & incredibile patienza di Christo, non diuenga patientissimo in ogni sua tribulatione, & auuersità, per goder poscia dei frutti della santissima patienza; la quale se in questa uita ci fa martiri; come fu ancora detto di sopra; nell'altra ci farà beati, & se qui ci fa tolerare uarie, & strane cose; nella futura gloria ci farà fruire ciò, che speriamo hora di douer possedere col mezo, & suo, & delle altre uirtù christiane, fede, & sperāza, & charità; se hora ci fa sprezzare dal mōdo; all'hora ci farà essaltare tra i chori de' beati nella perpetoua eternità; se qui ci fa parere tal'hora stolti, & insensati, iui ci farà parere quelli che saremo, piu saui de i saui di questo secolo fallace, & uano, nel quale ben felice è colui, che diuenta stolto per amor di Giesu Christo: la cui stoltitia come non è se non infinita sapienza: così la sapienza del mondo superbo, & uano, è appo di lui stoltitia estrema. Qual'huomo della cieca, & sciocca gentilità non riputaua i santi & patientissimi Martiri stolti, pazzi, & insensati? E nientedimeno essa gentilità, & non i santi è riusita tale dinanzi al tribunale del uero, & uiuente Idio. Il medesimo interuiene a tutti quelli, che si pigliano burla di coloro, che per imitar Christo lor capo, guida, & Signore uiuo patientissimi in ogni loro auuersità; & in tutto il corso della lor uita. Il mondo non stima se non chi di ogni torto sguardo si risente con l'arme in mano; & reputa uigliacco colui, che sopporta ogni sorte di oltraggio con patienza: e Christo per lo contrario ama, & apprezza questo; & ha in odio quello: onde resta confusa la uana prudenza, & sapienza del mondo; & rimane nella sua grandezza la sapientissima stoltitia di Giesu Christo; il quale ricerca da i suoi seguaci, che si humilino, & non che s'insuperbischino; che siano patienti, & non alteri; che perdonino, & che lasciano a lui la uendetta di ogni lor offesa: & che perdino per uincere, ch'è perdita picciola, & guadagno immenso, & inestimabile.

Che la patienza vince le passioni della mente nostra. Cap. VIII.

Iuerse sono le passioni della mente humana, le quali, per quanto si aspetta loro, sono atte a impedire la nostra uolontà, che non segua la regola della ragione; o allettandola quanto ponno a far e ò questa, ò quell'altra cosa contro la uera regola di essa ragione; o retrahendola da fare alcuna cosa contra l'ordine della ragione

ragione. Et chi non sà, che la intemperanza, la gola, la lussuria, & cose simili sono passioni della nostra mente; che inchinano per lor natura la uolontà humana à far ciò, che ci uiene dissuasso dalla ben regolata ragione? Et non serà egli patiente colui; il quale da cotali pessimi affetti non si lascierà persuadere, ne mouere ne molto ne poco a far cosa contrariante alla ragione? & che con temperanza rafrenerà la intemperanza; con la sobrietà la gola; con la continenza, & castità la lussuria; & finalmente con la uirtù ogni altra sorte di simil uitio? Anzi ei sarà patientissimo. Patientissimo medesimamente sarà colui; ilquale non si lascierà uincere ne da timore, ne da impatienza; ne da cose simili si lascierà impedire di far'imprese ragioneuoli, christiane, & meritorie, patientissimo ancora non diremo noi esser colui; ilquale si lascierà piu tosto tagliar le carni a pezzi a pezzi; che lasciarsi persuadere di negare Idio, ne offenderlo in modo alcuno, sotto coperta di hauer ne robba, ne danari, ne stati, od altre cose temporali; i desideri ingordi delle quali disturbano assai le menti humane; & hanno in lor grandissima forza, se la gratia diuina lor non soccorre? Gran conflitto per certo è quello della mente humana; quando da diuersi desideri di delettevoli obietti, & utili secondo il mondo, & honorati; è combattuta, & che con patienza grande fa lor resistenza in modo, che col diuin fauore non resta uinta: da loro ne superata. Ponno certo assai in noi le passioni, & gli affetti sensuali, della robba, de gli honori, della carne, della gola, & di cose simili ma non possono però tanto, che la mente, & l'animo bene, & ragioneuolmente regolato, opponendosi loro con la patienza, non gli superi, & non resti alla fine col diuino aiuto uincitor contra di loro. O patienza per certo santa, & celeste, con che l'huomo supera non tanto le afflittioni del corpo; ma etiandio dell'animo, & della mente, assai piu pestifere, & dannose (chi ben le considera,) che gli stratij del corpo.

Quante cose, & quali contenga in se la Patienza. *Cap. IX.*

LA piu eccellente, & prestante uirtù, di che'l christiano si serue nelle sue auuersità, è senza dubbio alcuno la patienza: conciò sia, ch'ella rimoua i mali prencipali, che l'offeudono in cotal caso. l'huomo, ch'è in qual si uoglia modo offeso, riceue quattro mali, che dalla patienza sono uinti, & superati: Il primo è l'ira. chi è offeso, & non si addira? Solo l'huomo patiente, che à cotal'affetto tosto pone il freno. chi è offeso, & non sente nel suo petto qualche dolore? l'huomo, che da douero è patiente: il quale mitiga con la uirtù della patienza cotal passione. Da quale ingiuria riceuuta non nasce egli l'odia? certo da quella, che uien fatta all'huomo; nel cui petto s'annida la patienza; ch'indi sgombra ogni odio, & ogni uitioso affetto, che ingombrar lo uoglia. Chi finalmente uiene offeso, & non brama subitamente di far la uendetta della riceuuta offesa? Colui solamente, che si troua adorno della santa, & celeste uirtù della patienza; la quale a Dio giustissimo giudice lascia ogni sorte di uendetta. Anzi l'huomo, ch'è patiente da douero, si gode, mentre dalle auuersità di questa uita egli è afflitto, & tribulato, s'egli ha, come

realmente

realmente ha; risguardo alla uittoria, & al premio, che gli è parecchiato nel cielo; come non ha egli grandemente à compiacersi nelle tribulationi; & nei mali; che lo premeno molto, & affligono? Considerando il sapientissimo Salomone la qualità della patienza, & della fortezza; disse, ch'egli è meglio l'huomo patiente, che'l forte. Et perche? perche se questo uince il suo auuersario; quello supera se medesimo, uittoria per certo nobilissima, & degna di grandissima laude. L'huomo forte, che combatte; combatte contro gli nimici, ch'egli ha fuor di se stesso; ma il patiẽte cõbatte cõtro di se medesimo. O che cruda, aspra, difficile, & pericolosa guerra. Felice per certo chi resta alla fine uittorioso; & meriteuole nel uero di essere alzato fino al cielo. Colui, che uiene da un'altro offeso, si vuol tosto uendicare; ma chi è patiente; con la patienza sua vuol uincere; se può; chi l'offende. *Fatigetur improbitas* (dice il padre Tertulliano) *patientia tua. Improbum illum cędis sustinendo.* La patienza dice egli; *Fidem munit: pacem gubernat, dilectionẽ adiuuat, humilitatem instruit, pęnitentiam expectat, carnem regit, spiritum seruat, linguã frenat, manum continet, tentationes inculcat, scandala pellit, martyria consummat, pauperem consolatur, diuitem temperat, infirmum non extendit, valentem non consumit, fidelem delectat, gentilem inuitat, seruum Domino; Dominũ Deo commendat; fęminã exornat, uirum approbat, amatur in puero, laudatur in iuuene, suspicitur in sene: in omni sexu, in omni ætate formosa est.* Dipingendola poscia dice. *Vultus illius tranquillus, & placidus, frons pura, nulla merens, aut irę rugositate contracta; remissa æque in lętum modum supercilia; oculis humilitate, non in felicitate deiectis. Os taciturnitatis honore signatum. Color qualis securis, & innoxijs. Motus frequens capitis in Diabolum, & minax risus. Cętera um amicus circum pectora candidus, & corpori impressus: ut qui nec inflatur, nec inquietatur. Hæc patientiæ ratio, hæc disciplina, hæc opera cęlestis, & uera; non ut illa patientientia gentium terrę falsa, probrosa. Cęterum nos amemus patientiam Dei, patientiam Christi: rependamus illi; quam pro nobis ipse defendit. Offeramus patientiam spiritus, patientiam carnis.* Questo dice lo antico padre affricano, Tertulliano ragionando della uirtù della patienza, delle sue qualità, & dei suoi effetti per certo marauighosi, & diuini.

Huomo patiente meglio è del forte

Tertulliano.

Laude della Patienza.

Che la patienza merita la uita eterna. Cap. X.

Qual cosa ci conduce alla celeste gloria, se non la gratia; della quale (intendo di quella, che ci fa grati à Dio) la patienza è effetto? Et come tale là ci conduce. E onde nasce egli, che l'huomo non si contrista punto della perdita de i beni temporali, & naturali, & delle pene, & auuersità di questa uita, se non dalla charità, ch'egli ha (per lei egli ama Idio sopra ogni altra cosa) ch'è patientissima; & che ci fa acquistare la uita eterna? & la patienza come effetto di lei ci conduce al cielo. Che la patienza ci guidi, & conducchi al cielo, ci lo disse colui, che regge il cielo, & la natura con tai parole. *Beati, qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum cælorum.* Per lo qual detto ci diede ad intendere, che quando noi suoi fideli

S.Mat.c.5

siamo

siamo perseguitati, non ci debbiamo curar punto, che questo, ò quell'altro ci perseguiti; ma dobbiamo far gran caso della causa, per la quale siamo perseguitati: ond'ei disse; *propter iustitiā*, per darci ad intendere, che piu tosto dalla causa della persecutione nasce il nostro merito, che dalla qualità del persecutore, & che nostro sia il Regno de' cieli se noi saremo perseguitati per la giustitia, & nō perche piu uno, che un'altro ci perseguiti. Il patir persecutione è cosa molto commune in questa vita, (& chi di noi vede?) ma non sono tuttauia beati se non quelli, che sono perseguitati per la giustitia. Ne anco basta per acquistare il Regno de' cieli lo esser perseguitati per la giustitia: ma vi bisogna ancora sopportare cotal persecutione cō patienza, senza la quale, ò nulla ò poco gioua quel patir ꝑsecutioni ꝑ fare il sopradetto acquisto. Molti pateno non per amor di Christo, ma ꝑ cagione dei lor misfatti, & però nō sono beati, perche nel lor patire vi ha piu parte la impatiēza, che la patienza; onde non si verificā di loro quel detto; *Quoniā ipsorū est Regnū cælorum.* Ma che vuol dire quel patire ꝑ la giustitia, onde l'huomo si acquista poscia il cielo, se nō patire cō grā patienza per causa delle virtù, per la diffensione altrui, per la pietà christiana, ꝑ diffendere la fede di Christo, per far resistēza a gli nimici, & impugnatori della verità Euangelica, della Croce, & di Dio Ottimo, Massimo? Beati adunque tutti quelli, che pateno cō patienza per la giustitia; come il giusto Abel, i santi Machabei, che patirono, per osseruare la legge loro; come Christo, che patì ꝑ la salute di tutto il popolo; come i gloriosi Martiri, che patirono per la christiana fede; come gl'Innocētini, che patirono per amor di Giesu Christo, ꝑ confirmare, & diffendere la verità; come fu Gieremia, Isaia, & altri per riprendere i peccati, & i peccatori, come fu Giouā Battista; *Quoniā ipsorū est regnū gloriū.* Et con che si compra egli il Regno del cielo? con i sopradetti mezi, & con la pouertà, con il dolore del core, con le fatiche, con le ignominie, con gli opprobri, con le Croci, & con le morti tolerate per amor di Christo patientissimamente. O che violēze sante, & celesti. per certo egli è pur gran cosa il nascere noi qui sopra la terra; & con le uiolēze sopradette, & di altra sorte ancora rapire il cielo posto tant'alto, come noi veggiamo sensatissimamente, e ottenere con la virtù ciò, che per natura non potiamo. Non è egli alto il cielo? Anzi egli è altissimo, & con tutto ciò con la uirtù di quella sorte di patienza, di che sin'hora habbiamo ragionato, & con altre uirtù ancora con esso lei accompagnate, & col diuino aiuto noi ageuolissimamente ci lo potiamo acquistare, mentre dico, che siamo uiatori. Dunque chi non se lo acquista, suo sia il danno.

Della Patienza di molti nelle cose auuerse. Cap. XI.

Sin quì noi habbiamo ragionato della patiēza per lo piu in astratto; hora egli è ben ragioneuole, & conueniente cosa, che ne ragioniamo piu sensatamente; & che la dimostriamo con le particolari esperienze di molti huomini, & molte donne di diuersi stati, acciò che ognuno vegga, vn certo modo; sēsatamēte ciò, che sin'hora egli ha veduto intellettualmente; affinche piu facilmēte si accēda ad esser patiēte nelle cōtrarietà, & auuersità, che gli apporta q̄sta uita.

Thera-

Theramene Filosofo fu da quei tiranni, ch'all'hora gouernauano la sua patria incarcerato, & condannato a morte per cagione di un suo nimico: ond'essendogli annonciata la morte, & portatogli il ueleno da bere; giocaua con la morte constantissima, & patientissimamente, & con un'animo in uitto beuendo il ueleno disse. *Propino hoc Critię*; Questi era il suo auuersario, cagione della sua morte; del qual'egli non si lagnò però gia mai. Tucidide nobile Atheniese fu per alcuni rispetti mandato in bando per causa di un suo nimico per nome Brasida; ma egli patientissimamente sopportò sempre quella sua fortuna auuersa, senza dolersi gia mai di persona ueruna; & con tutto ch'egli scriuesse assai; non uolle tuttauia morder come sauio, & di animo costante ch'egli era, il suo nimico, causa prencipalissima del suo bando: essempio per certo à ognuno di noi di gran patienza, & costanza di animo. Antigono Re essendogli stata portata la noua della morte di Alcione suo carissimo figliuolo; altro moto non fece, ne altre parole disse, se non queste. Egli alquanto piu tardo è morto, di quel ch'io non pensaua. Licurgo huomo signalatissimo, che diede le leggi a' Lacedemoni, & ordinò sapientissimamente la lor Republica; con tutto che da un certo giouane dissoluto, & mezo ubriaco, fosse di un occhio priuo; non volle però farne di cotal offesa uendetta, se non ammonire con gran patienza il sud detto giouane, & con modestia dirgli; che per lo auuenire deuesse auuertire di non commettere cosi fatti errori; & pregò i Giudici, che gli perdonasse ro; perfettione per certo di un christiano piu tosto, che di un'huomo gentile, & pagano. Trouandosi un giorno Dione a ragionamento in casa sua domesticamente co' molti suoi amici, & famigliari; gli fu fatto sapere qualmente un suo figliuolo era caduto da un'altezza cosi grande, ch'era subito passato all'altra uita: al che egli altro non rispose, se non; portatelo a sepellire, & seguitò senza segno, ne moto di perturbatione d'animo, il suo cominciato ragionamento. Aristide essendogli stato sputato nella faccia da uno insolente giouane; si rise di cotal pazzia; ne altro segno diede d'impatienza; se non che ammonì il sciocco, & sfacciato giouane, che si guardasse per lo auuenire di commettere cotal sorte di errori; costanza per certo, & patienza grande, & degna di essere non tanto imitata, quanto etiandio ammirata. Tiberio Cesare essendogli riferto, che di lui alcuni diceuano male, & sapendo chi eglino erano, altro non disse, se non, ch'egli era molto ben ragioneuol cosa, che in una città libera; qual'era la gran città di Roma; le lingue fussero altresì libere; detto nel uero degno di un tanto Prencipe. Essendo Aristippo grauemente incaricato da uno con parole fuor di modo ingiuriose; altro (cosi parendo ei fu) non rispose, se non; *Tu male dicendi Dominus, ego audiendi*. S'ei fosse stato un perfetto christiano, non haurebbe detto meglio. Deuendosi partire i legati Atheniesi da Filippo Re di Macedonia; che a lui erano stati mandati per negotij della patria; addimandò loro il cortese & amoreuole Re dicendo; posso io giouare, & sono io buono per far seruigio alla patria uostra? si, rispose Demochare uno di loro, ma sfacciato, & prosontuoso fuor di modo; se tù t'impendi, le farai cosa grata. Dissimulò, & con gran patienza sopportò il buon Re cotal mordace risposta, con tutto

Patientia di Tucidide.

Grandezza di animo di Licurgo.

Costanza grande di Dione.

Aristide.

Nota.

Tiberio.

Aristippo

Risposta sfacciata a Filippo Re.

che feuerissima, & giustissimamente egli l'hauesse potuta punire. Galieno Imperatore, con tutto che se gli ribellassero molti Regni & prouincie non dimostrò però gia mai disturbo di animo; ma con incredibile costanza, & con patienza grandissima sopportaua, & dissimulaua ogni caso di fortuna auuersa. Ma chi ha dato al mondo piu chiari segni, ne maggiori di uera, & perfetta patienza del gran Patriarcha Abraam, d'Isaac, di Giacob, di Giuseppe, di Mosè, di Giob, di Tobia, d'Isaia, di Gieremia, del nostro profeta, di Daniello, di Paolo, di tutti gli Apostoli, & di tante migliaia di Martiri, e huomini, & donne, che per la lor gran costanza, & ammiranda patienza stupisce il cielo, e tutto il mondo? Beati essi adunque, e tutti quelli, che patientissimamente sopportano le auuersità, & pateno le persecutioni, come dicemo nello antecedente capo: *Quoniam ipsorum est Regnum cælorum.*

Galieno Imperatore.

IL FINE DEL XV. LIBRO.

LIBRO SESTODECIMO NEL QVALE TRATTA LO AVTTORE DELLA ASTINENZA,

Et del Digiuno, contrario al peccato della Gola, & della Sollecitudine ripugnante al vitio dell'Accidia.

Ciò che significhi questo nome Astinenza. *Cap. Primo.*

COME il uitio della ingorda Gola è una peste tanto de'corpi, quanto etiandio delle anime humane; si come piu diffusamente dimostramo nel libro 9. cosi l'Astinenza, & il digiuno, di che noi uogliamo ragionare nel presente libro, è la uera, saluberrima, & real medicina; che da cotal male sana, & queste, & quelli insieme insieme; quando ragioneuole, & uirtuosamente è addoperata. Questo nome Astinenza significa un priuarsi de' cibi ò, assoluta, ò moderata, ò discretamente. Lo astenersi da' cibi nel primo modo, non è ne uirtù, ne atto uirtuoso; ma è indifferente; può esser bene, e puo esser male. Lo astenersi nel secondo, può essere ò per causa di conseruare la sanità del corpo; come fanno molti; i quali uiuono parcamente; ouero per qualche interiore affetto in comparatione al bene della parte ragioneuole; & lo astenersi nel terzo è uirtù, e atto uirtuoso, conciosia che nasca dalla ragione ben regolata; che fa pigliar l'huomo il cibo nel tempo, luogo, & à hora conueniente; quando, & quanto ei debbe, & per le cause conuenienti, & ragioneuoli; & non altrimenti; onde conuiene al tutto che sia atto di uirtù; perche anco il Prencipe del collegio apostolico annouerò cotal sorte di Astinenza fra le uirtù. Si troua oltra di questo un'Astinēza illicita, uitiosa, & molto dānosa tāto a i corpi quanto alle anime; dellaqual sorte è quella, con che l'huomo indiscreto, & poco meno che priuo del giudicio, & della ragione, si priua delle honeste necessità, & de'bisogni del corpo in modo, che'l misero non sene accorgendo, a poco apoco si toglie da se medesimo la propria uita. Ond'egli è simile a uno, che rubbi l'altrui robba; & che poscia di lei fa offerta al Tempio

Can.2.c.1

Penitenze indiscrete.

pio

pio per i suoi peccati. Et non è dunque degno punto di laude colui, che con souerchie uigilie, & digiuni non ragioneuoli macera il suo corpo in modo, che finisce la uita innanzi al tempo a lui prefisso dalla gran prouidenza di Dio; à cui piacciono grandemente le opere nostre, i digiuni, le astinenze, le uigilie; ma fatte però con giudicio, con discretione, & misurate col compasso della ragione. Il ben prattico Medico perche lo infermo acquisti la sua solita sanità, gli dà le medicine conuenienti per conseguirla come suo fine prencipale; ma con giudicio, con discretione, non fuori di tempo, non piu gagliarde, ne piu attiue del douero, & di quello, che comporta la debolezza sua, con misura, e temperanza; & facendo altrimenti, toglie la uita al pouero infermo, come fanno molte fiate i medici indiscreti, poco prattici, & manco giudiciosi, che non sanno applicare le cose attiue alle passiue côueniêtemête come debbono. A proposito; diciamo; che colui, che deside ra (& qual di noi mortali nol debbe desiderare?) di acquistarsi il Regno del Cielo, debbe pigliare le spirituali medicine, i digiuni, le astinenze, & le uigilie così giudiciosa, e temperatamente; che diano la uita all'anima, & non la morte al corpo: perche altrimente facendo, di se stesso ci sarebbe micidiale, & conseguentemente andrebbe dannato nello inferno, & non saluo nel Cielo. Lo Apostolo San Paolo anch'egli castigaua il suo corpo, & domaua la sua carne per sottometterla allo spirito; ma in modo, che se di cotal castigo, l'anima sua trionfaua; il corpo non si consumaua: perche; com' egli stesso ci dice; e bisogna, che la seruitù che noi facciamo à Dio sia ragioneuole, cioè, fatta cô la misura della ragione, & in modo, che se gioua alle anime nostre; non cagioni la morte de' corpi; perche i sacrifici fatti senza ragione non piacciono à Dio, il quale fa tutte le cose; *In numero, pondere, & mensura*: senza le quali proportioni se qualunque cosa è disconueneuole; quanto maggiormente i sacrificij? Quella sorte di Astinenza sarà dunque grata à Dio; la quale si farà con modi debiti, & ragioneuoli; con fede, & amor di Dio; con misura, giudicio, & discretione; & come dice il padre Santo Agostino nella sua Regola. *Quãtũ ualetudo permittit*; con giocondità di mente; & per gloria di Dio, & non per essere da gli huomini laudato.

Essêpio.

1.Cor.cã. 10.

Rom. 14.

Astinẽza discreta.

S. Agosti.

Da quali cose principali si debba astenner l'huomo. Cap. II.

COME che l'huomo; massimamente christiano; si debba astenere da molte cose; si dè particolarmente astenere da i souerchi cibi, & uigilie, come già è stato detto nello antecedente capo: & si dirà ancora ne' seguenti. Secondo si dè astenere dalle souerchie cupidità delle richezze, & beni temporali; cagione molte fiate della dannatione delle anime humane; contro le quali ui è il uoto della pouertà, che fanno tutti i Claustrali. Terzo da i uani, lasciui, & souerchi amplessi libidinosi; contro i quali ui è il uoto della castità; di che ragionato habbiamo nel 14. libro alquanto diffusamente. Quarto dalle uolontà mal regolate; il rimedio del-

le quali è il uoto dell'obedienza; che promettono tutte le persone religiose massimamente claustrali. Quinto, da ogni sorte di peccato, & di cattiuo essempio. Ma come per due cause noi debbiamo talhora fare alcune cose; ouero perche il farle è bene per natura loro; com'è lo amare Idio, honorare i parenti; ouero perche il farle ci uien comandato; com'è lo amare gli nimici, & altre cose simili, che ci comanda la legge diuina; & humana ancora: così alcune cose noi non debbiamo fare; ouero per che il farle per natura sua è male; com'è l'uccider il suo prossimo; il commettere gli adulteri; i peccati contro natura, & cose simili; ouero perche ci uien prohibito; com'è il non dare ad usura; & cose simili; dalle quali ogni christiano si dè astenere sotto pena della dannatione dell'anima sua, & della disgratia del tremendo Idio. Hor mi potrebbe dir'uno intelletto curioso, & desideroso di saper minutamente il uero; & qual'è maggior merito: lo astenersi dalle cose illicite, & prohibite; ò dalle licite, & concesse? Risponde à questo il beato padre Ambrogio, & dice. *Qui à licitis abstinet, laudem habet, & præmium; qui uerò ab illicitis abstinet, laudem habet, & non præmium.* Et San Gregorio dice. *Abstinentia uera & perfecta est, quando quis pro amore Dei, & salute propria non ab illicitis tantùm; immo interdum, & à licitis atque concessis se cohibet.* Et Santo Agostino dice in questo proposito. *Bonum est in cibo cùm gratiarum actione percipere quicquid Deus ad edendum præcipit; abstinere autem ab aliquibus non quasi malitiosis, sed quia non necessarijs, non est malum.* Ma altro è lo astenersi solamente dal male, & non far bene; & altro è lo astenersi alcuna uolta dal bene, & non far male; & altro è lo astenersi sempre dal male; & altro finalmente è far male, & astenersi dal bene, ò lasciarlo per ommissione. Lo astenersi dal male solamente, & non far bene, che gioua alla salute nostra? Nulla per certo dice Santo Agostino. Non dice il nosto Profeta, solamente: *Declina à malo*; ma sottogiugne, e dice (& è quello che importa) *& fac bonum*; per darci ad intendere, che non ci basta il non far male, ma che ci conuiene ancora operar bene, & quello senza questo nulla ò poco ci gioua. Il primo atto schiuà la colpa; ma il secondo merita la palma, & si acquista la celeste gloria. Egli è ben lecito lo astenersi talhora dal bene, & il non far male di ueruna sorte; ma per meglio intendere tutto questo, si dè auuertire; che fra i precetti del Decalogo, alcuni ue ne sono affirmatiui; che ci comandano l'operar sempre, ma non in ogni tempo indifferentemente, ogni hora, ogni momento: E posso io sempre, ogni hora, ogni momento, in ogni loco, in tute le occasioni indifferentemente, & debbo io honorare mio padre, & mia madre? Certo che'l ciò fare à me non è possibile, ne anco talhora conuiene: Debbo io per honorarli offendere Idio? ò cotesto nò. Et alcuni altri poi uene sono negatiui, i quali ci obligano sempre, in ogni tempo, loco, & occasione. A chi sia mai concesso, ne lecito lo adulterare, & il commettere de gli homicidi uolontari? A nissuno. Dunque per tutto questo è assai ben chiaro, & manifesto, in che senso ci sia permesso talhora lo astenersi dal far bene,

S. Ambr.

S.Gregor.

S. Agosti.

Nota questa diuisione.

Sal 33.

Diuisione delli precerti del Decalogo

ne, & non far male. Lo astenersi poi sempre dal peccato è necessarissimo alla salute nostra; ne fia gia mai lecito il fare il contrario. Sarà egli mai lecito, & concesso il non osseruare il precetto negatiuo; per essempio, *Non mœchaberis*? certo nò. Et ti sarà ben talhora dispensato dalla necessità, che non ha legge, il fare alcune cose, che non sono per lor natura cattiue; ma sono tali, perche'l legislatore ti prohibisce il farle, quando tu non sij dalla necessità constretto a far'altrimenti, come ho già detto. per essempio; ti serà lecito, & permesso il mangiare della carne, non potendo tu hauere in alcun modo altro da cibarti, ne i giorni prohibiti dalla santa chiesa, per non muorire di fame; ma in modo però, che non ui sia il dispregio del precetto della chiesa, & del legislatore: che quando ui fosse cotal dispregio; etiandio che non potessi hauere altro da sostentare la uita, come talhora interuiene a molti ò nelle Città assidiati, ò nelle fortune del mare, ò in altri simili pericoli; peccaresti al fermo mortalmente. Il far poi il male è assai maggior peccato, che non è la ommissione del bene; conciò sia, che l'huomo si possa piu ageuolmente astenere da fare il male, che fare, & adempire il bene: & quanto piu è facile il non fare una cosa, & il uolerla fare: tanto piu graue errore è il farla: onde maggior error'è il peccato di commissione, del peccato di ommissione. Non è egli peggior errore il fare ingiuria al padre suo, che'l non portarli riuerenza, & non dargli il deuutogli honore? senza dubbio. Et perche? perche egli è piu facil cosa lo astenersi da quell'atto, che non è la essecutione di questo. Et come quello errore è piu graue di questo; di tanto piu graue pena egli è meriteuole; ciò è, della pena, non tanto del danno; ma etiandio del senso.

Nota quello, che ti è lecito, & che nò ti è lecito di re.

Peccato di cómissione, & di ommissione.

Che cosa operi l'Astinenza: & ch'ella non gioua sen za il uiuer bene. Cap. III.

COME per la incontinenza il Demonio uinse Adamo; cosi per l'astinenza fatta retta, & giudiciosamente l'huomo uince, & supera lui; ne egli può con la incontinenza, & ebrietà far tanto male; che l'huomo nol scanzelli con l'astinenza, s'ei uuole. Il contemplatiuo, & gran pastore Mosè, mentre uisse astinente, & sobriamente su la cima di quel monte santo, & sacro; uide la gloria del Dio uiuente, la fruì, & contemplò la faccia di colui; che seco ragionaua famigliarmente come uno amico ragiona con l'altro amico; & iui lieto, & pieno di letitia celeste se ne staua; & piu contento, ch'ei giamai fosse stato per lo passato; & il popolo nel medesimo tempo con la incontinenza, & ebrietà abbandonò il Dio uiuente, l'offese grandemente, lo negò, si fabricò Idoli, & gli adorò ancora. O' che contrarissimi effetti: quello fruisce, & adora Idio, & questi lo negano, & gli fanno ben mille offese in un medesimo tratto: quello lo serue, & questi lo abbandonano; quello seco ragiona a faccia a faccia, & questi li uoltano le

Essod. c. 24. 32.

Effetti cōtrari.

spalle, ne di lui punto si curano, lo dispregiano, & non ne fanno stima. Astinenza santa dunque, che fai uedere Idio, & fruire: maledetta ebrietà, che lo fai negare, & offendere cosi grauemente. Egli è bene il pigliare il cibo con la benedittione del Signore, & il cibarsi di quei cibi, ch' egli liberalissimamente ci ha fatti per usi nostri honesti, conuenienti, & necessari: ma e non è anco male; anzi egli è santissima cosa; che talhora l' huomo si astenga da alcune sorti de' cibi; non perche sieno cattiui, per lor natura; ma come non necessari, & contrarianti alla libertà dello Spirito, & fauoreuoli alla carne. *Moderari enim eorum vsum* (dice santo Agostino) *pro necessitate, & tempore, propriè christianorum est*. Due sono le sorti dell' astinenza, dice egli, & della Croce; una corporale, & l'altra spirituale; quella è il temperarsi nel bere, & nel mangiare, il raffrenare la gola ne i cibi esquisiti, & delicati; & il regolare l'odorato, il uedere, & l' udire, ne gli odori, ne gli oggetti uisibili, & ne i ragionamenti impertinenti: & questa è il reggere i moti dell' animo, & con la tranquillità placcare le molestie; il raffrenare gli empeti dell' ira; il far liti del continouo contro i uitij, & star continouamente in discordia con l'huomo esteriore; il regolare secondo la ragione le cattiue cogitationi; lo abnegare la propria uolontà; il soggiogare se medesimo allo Imperio del Dio uiuente; lo astenersi da i ragionamenti, & dalle opere, che offendeno l'anima; come da cibi per certo molto nociui a lei; & il custodire i sensi sobri da tutte quelle cose, che gli sono contrarie. ò che sante astinenze, ò che Croci celesti; dure al senso, & aspre; ma dolci, & soaui allo spirito. Egli è per certo cosa lodeuole il mortificare il corpo con digiuni, & astinenze; ma nulla, ò poco ci gioua, se noi non mortifichiamo gli affetti nostri interiori. *Quid enim prodest* (dice Santo Agostino) *afflictio cordis, si à linguæ nequitijs, & detractionibus polluamur? Non ne omnes labores nostri ad nihilum reducuntur? Non ne opus nostrum velut fumus, atque umbra vanescit, & velut stupæ fauilla ad nihilum redigitur? Quid enim prodest si affligis corpus tuum, quando nihil proficit corpus tuum?* Il tuo uigilare in cotal caso, & digiunare è tanto; dice Santo Agostino; come se tu coltiuassi fuori di una tua uigna de gli sterpi, & che lasciasti la uigna dissolata, & senza coltura, onde producesse spini, tribuli, labrusche, & cose infruttuose. Sappia dunque ciascuno; dice egli; che l'astinenza corporale sola non basta per acquistare la salute eterna; s'ella con l'astinenza, & digiuno dell' anima non è accompagnata. *Quid enim adiuuat*, (dice egli) *si sit quispiam corpore castus, & mente pollutus; quem malitia deprauat, & furor iracundiæ facibus exagitat; quem superbia omni gratia expoliat; quem mendacijs, vel maledictis lingua commaculat?* Non s'inganna egli costui, se si da ad intendere di essere santificato col digiuno, uigilie, & astinenza, senza le altre virtù? Certo sì. Dè l'huomo Christiano essercitare il corpo talmente con i digiuni, & astinenze; che etiandio la sua mente sia sempre purgata da ogni sorte di peccato. Se l'astinenza macera il corpo, ingrassa l'anima; se debilita la carne, cōforta lo spirito: & colui è ueramēte astinente, ilquale se mortifica il corpo con la

Lib. de ecclesi. dog. c. 66.

Astinenza di due sorti, & quali.

Nota queste astinenze.

S. Agost.

Nota questo parere di S. Agostino.

Ne i Ser. ad here.

parcità de' cibi; nodrisce anco l'anima con astenersi dalle uane cupidità, & ambitioni del mondo. Colui, che da i cibi si astiene, & uiue poscia nel resto malamente; è simile al Demonio; & è suo imitatore; per che se di carne non si pasce; è pieno di nequitia, & di ogni sorte di malitia.

Che l'Astinenza debbe essere vniuersale, & discreta. *Cap. IIII.*

COME il corpo nostro ha cinque sensi, che sono cinque fenestre; per le quali entra la morte in noi; quando egli auuiene, che non sieno ben chiuse, serrate, & custodite con diligenza; così fa di mestiere, che ognuno si astenga giudiciosamente, & ragioneuolmente da quei sensibili; per li quali se'l corpo trionfa, l'anima resta offesa; dalle superfluità, intendo, non di un senso solo, ma di tutti i sensi; degli odori, de i sapori, degli oggetti del uedere, dell'udire, del gusto, & del tatto; ò che santa astinenza, ò che profiteuole astinenza; ma che difficile astinenza. Lo astenersi dagli oggetti di un cibo qnando, & quanto, sia possibile; sarà per certo bene; ma e non sarà egli meglio lo astenersi da tutti quegli oggetti, che con le lor superfluità, & uanità offendeno, & impiagano l'anima, e'l core in un medesimo tratto? *Qui se abstinet ab illicito uisu; abstineat ab illicito auditu; ab illicito odoratu; ab illicito gustu; ab illicito tactu* (dice Santo Agostino *de verbis Domini*) *propter ipsam integritatem*. Che mi giouerà egli, ch'io mi astenga dal superfluo mangiare, & bere; & che poi dia al senso del tatto tutti i suoi diletti? Nulla; perche se quello sarà bene, questo sarà tanto male, che lo farà esser nulla; onde e non mi sara di giouamento alcuno, se non forse alla sanità del corpo. Dunque egli è necessario lo astenersi da gli oggetti di i sensi esteriori quanto, & quando conuiene, & è necessario; affin che l'anima, e'l core non resti macchiato, & grauemente offeso. Quanto piu uniuersale sarà l'astinenza, in questo senso; tanto piu la carne starà soggetta allo spirito; il corpo sarà mortificato, & l'anima gioiosa, lieta, e trionfante.

Astinéza ottima.

S. Agosti.

Vuol poscia ancora l'astinenza esser discreta, si come fu detto gia; cioè, tale; che'l corpo non resti debbole, & languido; & che lo spirito per lei da lui non si diparta al fine. *Da mihi Domine* (diceua il dotto, & diuoto padre Santo Agostino ragionando nelle sue diuote meditationi con Dio benedetto, & glorioso) *discretam abstinentiã, & carnis mortificationem, ad te amandum, orandum, meditandum, laudandum, ad omne secundum te cogitandum: puram, sobriam, deuotam, ueracem, uirtutem, & efficacem*. E non si dè hauer talmente in odio il corpo, la carne, ne disprezzare in modo la corporal sanità; che per l'astinenza superflua ageuolmente si perda la uita; perche sarebbe un sacrificio, che nulla giouarebbe a te: & che dispiacerebbe grandemente à Dio; il quale non ricerca da noi seruitù, se non ragioneuole, & discreta. Pazzo è ben colui adunque, c'ha se stesso in odio; che dispregia se medesimo; che non cura la salute corporale; & dhe si affligge in

Cap. 7.

Astinéza dè esser discreta; & perche.

Nota questo detto di S. Amb.

modo con l'astinenza, che; come fu detto gia da principio; si acquista tosto la morte; & forse con manifesto pericolo di perdere la eterna uita. Dice il padre Santo Ambrogio, sopra la prima Epistola à Timotteo. *Prudenter Deus sibi seruiri vult: non ut nimietate sua debiles fiant, & postea medicorum suffragia requirant.* Quanto piu il corpo gode la sanità; tanto piu lo spirito è pronto, & feruente nel seruitio del Signore. Quanto piu tu ti affligerai con le souerchie, & indiscrete astinenze; tanto piu presto diuerrai impotente per seruire à Dio; onde e tanto piu presto ancora finirai di seruirgli. *Damnum enim infert imprudentia;* dice Santo Ambrogio nel sopra citato loco. *Anima;* dice egli; *in tranquillitate posita, totum cor extollit ad Deum.* Et che tranquillità può egli hauere quell'anima; che si troua in un corpo lasso, afflitto, languido, infermo, impotente, colmo di doglie, estenuato per le souerchie uigilie, & seuere astinenze? Pensilo ogni huomo giudicioso fra se medesimo. *Infirmitate carnis nimia praeualente ad perfectionem nemo pertingere potest;* dice Isidoro nel 44. cap. del secondo libro del sommo bene; & di piu dice in questo nostro proposito. *Corporis debilitas nimia etiam uires animae frangit; mentisque ingenium facit marcescere; In omni ergo opere modum & temperamentum oportet habere. Nam omne, quod excedit periculosum est.* Dunque; dice egli; *Adhibenda non est corpori immoderata abstinentia, ne dum plus aggrauatur caro pondere inediae; malum agat post ea; nec bene facere incipiat.* E non è dunque, se non cosa conueniente, & ragioneuole la moderata astinenza, laquale non noce al corpo, & gioua sommamente all'anima.

Isidoro.

Che l'Astinenza dè esser volontaria. Cap. V.

NON sono grati a Dio i sacrifici sforzata, & non uolontariamente offertigli; la qual cosa considerando il nostro Profeta disse *Voluntariè sacrificabo tibi*: Volontariamente, Signore, ti sacrificarò; sapendo, io (uolle dir egli) che i sacrifici offerti à tua Maestà, sforzatamente; non le sono punto grati, ne accetti. Onde diciamo altresì, che ne anco l'astinenza fatta dalla uolontà sforzata, non gioua se non forse alla corporal sanità; & non alla salute dell'anima; conciosia, che tutti gli altri atti uirtuosi ancora debbono dipendere dalla libera, & non sforzata uolontà; se deono esser premiati, & rimunerati da colui; che distribuisce tutte le diuine gratie. però dice Santo Ambrogio sopra il salmo: *Beati immaculati. In uoluntate mercedis est fructus.* Nella uolontà; dice egli; non dice nella necessità; consiste il frutto della mercede nostra, delle nostre uirtuose, christiane, & religiose operationi. Diceua il gran uaso di elettione scriuendo à i Corinthi; ch'egli era obligato à Euangelizare il Regno del Cielo, & predicare il sacro Vangelo, uolontieri; cioè non sforzatamente, ma uolontariamente; ond'egli era sicuro di hauer poscia delle sue fatiche, & de i suoi stenti, la mercede al tempo suo: onde ci accenna; che se sforzatamente egli hauesse fatto l'ufficio del predicatore; non hauerebbe dal celeste rimuneratore hauuta mercede alcuna.

Sal. 4.

Verso 10.

1. cap. 9.

cuna. Il medesimo interuerrà à chi sforzatamente fa astinenza; & non per utile, & salute dell'anima sua. Che gioua à colui per la salute dell'anima sua, il fare astinenza; c'ha pieno il uentre di souerchi cibi, in modo; che uenenendo l'hora del mangiare non può gustar cosa ueruna? Nulla per certo. Et perche? se non perche si astiene di mangiare non per che egli habbia uolontà di astenersi; ma perche non può piu, tanto è egli pieno, & gonfio di cibi dello antecedente pasto? Lo istesso diremo ancora di molti altri, i quali non mangiano, ne fanno astinenza uolontariamente per salute delle anime loro; ma perche non hanno da mangiare come uorrebbono. Sia dunque la tua astinenza uolontaria, & solo per macerare la carne, per domare il corpo, & per medicina spirituale dell'anima tua, se tu uuoi il frutto al tempo suo, & la mercede da colui, il quale come corregge, & castiga tutti i mali; così premia tutti i beni, e rimunera tutti i fatti uirtuosi, christiani, relligiosi, che noi per amor suo, & per debito nostro uolontariamente facciamo.

Nota contro gl'incótinenti goloti.

Che l'Astinenza dè esser'ornata di uirtù; & delle sue lodi. *Cap. VI.*

EGLI è di parere il padre Santo Ambrogio sopra la prima Epistola à Timoteo; che'l digiuno, & l'Astinenza nulla ci gioui, se non è & questa, & quello accompagnato con la misericordia, & con la pietà; due gemme per certo preciosissime, che adornano ogni uirtù christiana; non che il digiuno, & l'Astinenza. Dice questo padre ragionando degli ornamenti dell'Astinenza nel libro; de Iacob, & beata uita. *Abstinentia nostra disciplina est castimoniæ, discimus enim resecare luxuriam, excludere concupiscentias, delectationibus corporis obuiare.* La Gola ci spoglia, onde siamo nudi dinanzi al Demonio; & l'astinenza ci ueste, & arma contro i suoi feroci assalti. *Bonum operimentum* (dice Santo Ambrogio) *quod animam tegit: & ne à tentatore deprehendatur, ne à tentatore uideatur. Bonum uelamem, quod tegit culpam; tegit abstinentia, tegit gratia. Tegit abstinentia, dum abluit uitium.* Colui, che desidera di giugner tosto alla perfettione della uita christiana; con digiuni, uigilie, & astinenze castigha il corpo suo, & maceri la sua carne; imperò che quanto piu questi due nimici son' oppressi, & abbassati con si fatti mezi; tanto piu gode, e trionfa lo spirito, & l'anima. Quanto piu il corpo è sobrio, tanto piu la mente uola in alto. Non hanno le donne cosa piu profiteuole per custodire lungamente la lor pudicitia; che l'Astinenza. *Temperantia uirtus fœminarum est;* dice Santo Ambrogio. *Quid pulchrius* (dice egli) *abstinentia; quæ facit etiam iuuentutis annos senescere, ut sit morum senectus?* Come col cibo s'accende in noi piu, ò meno la fiamma della libidine; così per l'astinenza si smorza facilmente. Come la Gola ci discacciò dal terestre paradiso; così l'astinenza; *Ad paradisum reuocat errantem*; dice il sopra detto padre. L'huomo, che di tale non vuol diuentare una brutta bestia; dè bere, & mangiare, ma con so-

S.Ambrg.

Lib. de He li. Ieiun. cap. 4.

1. Lib. de viduis Nel' Epistola ad Verslel. Eccle.

 brietà;

brietà; *Non propter voluptatem bibendum est* (dice il medesimo Dottore,) *sed propter infirmitatem*. Colui, che per necessità mangia, & per bisogno, per sostentar, dico, la uita, & non per altro fine, senza dubbio uiue sobrio, parca, & astinentemente. Astinenza beata, che ci fai beati, & santa, che ci santifichi nel real cospetto dello eterno Idio: & come puoi tu non ci giouare, se per te pur ganfi i uitij, & peccati? Doue si semina il buon seme dell'astinenza, si suelle ogni sorte di spini de' peccati; massimamente della carne. Però egli è molto meglio, che ci doglia lo stomaco, che la mēte; & che infermi il corpo, che lā guischi l'anima. *Escæ enim* (dice il gran padre san Basilio) *plurimæ, non solum corda, sed etiam corpus, & animam ledunt. Corpus ergo exerceamus ieiunijs, & mentem purgemus a vitijs*. Colui, che mantiene il suo corpo sobrio, & con l'astinenza lo doma; senza dubbio sminuisce i uitij: & per lo contrario: *Qui vincitur ab escis* (cosi si legge nelle uiti de' santi padri) *augumentat vitia. Multa escæ delectant gulas, nutriunt autem vermem fornicationis*. L'astinenza dice Isidoro nel quarantesimoquarto Capo del secondo libro del sommo bene; se macera il corpo, uiuifica l'anima. Il corpo dall'astinenza macerato, non è dalle tentationi consumato. L'astinenza spauenta il Demonio, gli leua le forze, lo fa star lontano da se: fa gioire lo spirito, & uiuer lieta l'anima, & conserua il corpo lungamente in sanità. Col mezo dell'astinenza si hanno fatta piana la strada per gire al cielo gli huomini fra' monti, selue, & boschi, & nelle cittadi ancora; Helia, Amos, Giouan Battista, Paolo, Antonio, Hilarione, Onofrio, Girolamo, Agostino, Basilio, Theremone Abbate, Bernardo Abbate, con altri quasi innumerabili, & molte santissime donne; Maria, la Maddalena, un'altra Egitiaca, Siluia uergine, con molte altre, degne nel uero di essere celebrate in ogni Historia; anzi piu tosto imitate, che ammirate. Ben felici le anime loro, che per domar la carne, & sottoporre i corpi allo spirito; si sono inalzate sopra gli alti cieli; doue stanno, & uiuono beate, in sempiterna gloria.

Nota tu goloso.

S. Basilio.

Isidoro.

Effetti dell'astinenza.

Del digiuno, che cosa sia, & di quante sorti ve ne siano. *Cap. VII.*

LA Vera, & perfetta medicina del uitio della troppo ingorda Gola, è propriamente il digiuno; il quale è; dice Isidoro: *Parsimonia victus, abstinentiaque ciborum*. Il digiuno è uno astenersi da quelle cose; che corrompono la uirtù; & è un'atto uirtuoso, anzi egli è una perfetta uirtù, & un fondamento; dice il glorioso padre San Girolamo; di tutte le altre uirtù. Non è egli atto uirtuoso quello, che dalla ragione è ordinato a qualche buono fine honesto, & utile? senza dubbio. Il digiuno non è egli tale? Anzi sì. Chi dubita dunque, ch'ei non sia atto uirtuoso? Di due sorti è il digiuno; una è il digiuno naturale; & è propriamente quando tu sei digiuno, che non hai mangiato, ne gustato cosa ueruna poscia, che ti sei leuato dal letto; ò hauendo tu dormito la notte, ò nò:

Isidoro.

Digiuno, che cosa sia.

S. Girola.

Digiuno di due sorti, & quali.

nò: & cotal digiuno non è atto uirtuoso: & l'altra è il digiuno, che tu fai deliberatamente, perche ò te lo comanda la santa Chiesa; o altri tuoi superiori spirituali; ò perche à te piace di digiunare per tua diuotione,& per tua salute; con astenerti da certe sorti di cibi, massimamente da'cibi grassi,come è carne, butiri, oua, & cose simili, come si dirà al loco suo piu particolarmente:la qual sorte di digiuno è senza dubbio atto uirtuoso,meritorio,christiano, diuoto, & pieno di religione; & per certo necessario: conciosia che noi siamo obligati, & per legge naturale(la quale ci ditta, che la carne stia soggetta allo spirito come mē nobile à una cosa piu nobile;& nō ella à lui;il che piu ageuolmente far non si può, che col digiuno) à digiunare; & etiandio per legge positiua; imperò che la Chiesa santa ci astringe à digiunare certi giorni particolari,& astenerci da alcuni cibi,come diremo piu oltre seguendo al loco suo: i cui precetti, leggi,& santissime ordinationi ogni christino è obligato ad osseruare inuiolabilissimamente: & per conseguente dè digiunare quando da lei gli uien comandato; essendo che cotal'atto, oltra che,come è gia stato detto,è uirtuoso,sia etiandio satisfattorio;imperoche egli è atto penale;se cosi mi è lecito dire;& molto piu tale,che non è la elemosina. Il digiuno;dice S. Agostino in un suo sermone;purga la mente;innalza il senso;sottopone la carne allo spirito;fa diuenire il cor contritto, & humiliato; sgombra le folte nebbie delle concupiscenze; amorza gl'incendi della libidine: & accende il lume della castità.

Che'l digiuno è per se stesso cosa laudabile.ma non sempre. Cap. VIII.

EGLI è cosa chiara, & manifesta appresso tutti i ueri catholici, & buoni christiani, fideli, diuoti, religiosi, & pij; che'l digiuno è per se stesso cosa laudabile,buona,& santa,che per se medesima non è in tempo alcuno prohibita,ne vietata à persona veruna; ne etiandio il giorno del Natale del Signore; dice Onorio Terzo in una sua legge, quando tal uolta si celebra nella festa Feria, ch'è il Venerdì, a quelli, che per lor diuotione uogliono digiunare in colal giorno. Volesse Iddio: dice il glorioso, & penitente padre san Girolamo in una sua Epistola, che in ogni tempo noi potessimo digiunare,sicome digiunauano gia ne'deserti quei santi Anacoriti,essempi per certo chiari a tutta la militante chiesa di uigilie,digiuni,& continoue astinenze;beate, & ben felici le anime loro coronate hora di honore,& gloria nelle chiarissime parti del cielo.

Per alcuni rispetti non è tal uolta lecito a digiunare;prima perche la consuetudine ci lo prohibisce: onde chi digiunasse nel giorno di Domenica,farebbe senza dubbio contra la consuetudine del popolo christiano,la qual cōsuetudine santa,& pia è gia fatta legge; siche e non è lecito in cotal giorno à persona ueruna del popolo christiano digiunare; & digiunādo alcuno errarebbe. & sarebbe trasgressore ancora di quella determinatione fatta in questo caso nel Concilio Gangrēse celebrato l'anno del Signore 324. che dice.

Si

Dist. 30. Si quis. *Si quis propter continentiam, quæ putatur, aut contumaciam in die dominico ieiunat, anathema sit.* La qual legge fu poscia ancora rinouata nel Concilio Cesaraugustano, & nel Concilio sesto Constantinopolitano; il qual dice nel quinquagesimoquinto canone, *Si quis clericus inuentus fuerit in sancto Dominico ieiunans, deponatur. Si autem laicus, segregetur.* Secondo e non è lecito digiunare alcuni giorni per rispetto, che sono giorni di letitia spiritnale; come sono i giorni, & dell'una, & dell'altra pasqua, di Natale, & simili, ne'quali si compiace la santa chiesa madre nostra, che si dia bando alla mestitia, che ci apporta il tempo del digiuno, & che non sentiamo quelle afflittioni; per cagione delle quali ell'ha instituito i giorni del digiuno.

De i vari, & diuersi Tempi del Digiuno. Cap. IX.

VAri per certo sono stati i tempi del digiuno; per che diuersi ancora sono stati quelli, c'hanno digiunato. Digiunarono gli Hebrei sotto la legge antica data loro dal gran Capitano Mosè; digiunò Christo gran legislalore del mondo poscia che fu battezzato; e digiuniamo noi christiani sotto la sua Euangelica legge. Diuerse furono le cause, per le quali digiunauano i Giudei, & uari erano i tempi, ne'quali celebrauano i lor digiuni: de'quali habbiamo un lungo discorso 7. dist. cap. Ieiunij quarti: la consideratione de'quali hora a noi poco gioua, & manco importa: onde la lasciaremo a loro, che sino al giorno di hoggi ostinati uiuono nella lor perfidia, & per certo grandissima cecità, & ostinationi: & uederemo quai sieno i prencipali tempi, e giorni; ne'quali ci comanda, & obliga la santa chiesa a digiunare.

I tempi particolari, e i giorni, ne'quali ci obliga la chiesa santa con le sue leggi a digiunare, sono primieramente le quattro tempora, nelle quattro stagioni dell'anno: delle quali habbiamo i testi chiari distin. 76. *cap. Ieiunium, cap. constituimus, cap. de ieiunio, & cap. statuimus.* Le prime dunque quattro tempora, si celebrano il Mercore, Venere, & Sabbato seguenti immediatamente dopò la prima Domenica di Quaresima, per la stagione della prima uera. Le seconde i medesimi giorni seguenti immediatamente dopò le tre feste della Pentecoste per la seguente state. Le terze gl'istessi giorni seguenti subito dopò la essaltatione di santa Croce di Settembre per lo Autunno: Et le quarte i giorni medesimi seguenti immediatamente dopò la festa di Santa Lucia nel Mese di Decembre per lo Verno; si come si nota chiarameote nel cap. *De ieiunio* dist. 76. Et per che ne i sopradetti digiuni sogliono i diligenti, & solleciti Pastori delle chiese catedrali conferire gli ordini sacri; come si sa per tutto il christianesmo; però la intentione di santa chiesa è, che in cosi fatti giorni digiunino tutti gli ordinandi, per potersi con maggior diuotione apparecchiare a riceuere gli ordini sacri, si ancora la sacra communione; tutti i Vescoui, che tengono ordinatione per riuerenza de i sacramenti, che conferiscono; & anco tutto il popolo christiano per coloro, che si ordinano per seruitio delle anime de'fideli; & di tutta la santa catholica, & militante chiesa.

I gior-

I giorni poscia particolari, non continouati, ne'quali ci obliga la santa chiesa a digiunare, sono i seguenti: tutte le uigilie de'santi Apostoli da quella impoi di san Iacopo, & Filippo, per rispetto, che si celebra sempre fra l'una, & l'altra Pasqua; nel qual tempo la santa chiesa non ci obliga a digiunare per esser tutto solenne, & pieno di letitia spirituale, si come ci dice chiaramente il capitolo; Scire debet 76. dist. la vigilia dell'Assontione della Madre di Giesu Christo, ch'è solennissima solennità fra tutte le altre sue solennità; si come ben si nota nel cap. fin. de sentê. excom. lib. 6. la uigilia del Natale del Redentor del mondo; della Pentecoste; di tutti i santi, del gran precursore Giouan Battista, & etiandio del glorioso martire san Lorenzo per rispetto della lunga consuetudine, che hora è fatta legge, & non per che di ciò si faccia mentione in loco alcuno delle leggi canoniche, & quei giorni ancora, ne'quali i uenerandi Vescoui hanno con legittime, & ragioneuoli cause ordinato, che si habbia digiunare nelle lor Diocese. Et accio che in tutte le sopradette uigilie si digiuni, egli à da auuertire, che s'egli auuiene, che alcune di loro venghono nel giorno, ch'è solenne, di Domenica, nel quale non è lecito digiunare, come fu gia detto di sopra, si debbono celebrare il Sabbato antecedente, & digiunare.

Di alcuni altri tempi da digiunare.
Cap. X.

OLtra i sopradetti tempi, & giorni, ne'quali ci comanda la santa madre chiesa, che dobbiamo digiunare, eui ancora il solênissimo tempo di Quaresima: lo Auuento del Signore, & alcuni altri tempi, ne'quali sono obligati tutti i Claustrali secondo le lor constitutioni, ordinationi, leggi, & regolari osseruanze, & chi piu, & chi meno, & chi in uno, & chi in un'altro tempo a digiunare, come diremo seguendo piu oltre.

Quanto al digiuno quadragesimale si ha da sapere, ch'egli è di tutti gli altri digiuni il piu solenne: si perche in lui noi ci proponiamo d'imitar Christo per quanto sopporta la nostra infirmità, & debbolezza; si ancora perche in cotal tempo si dè apparecchiare tutto il christianesmo con grandissima diuotione a celebrar poscia i sacri & santi misteri della redentione di tutto il genere humano. Merita, & conuenientemente si celebra, dicono i santi Dottori, cotal digiuno nel tempo della primauera, imperò che in cosi fatto tempo a punto le humane concupiscenze sono nel lor maggiore ardore, & ua piu che mai molestano i miseri mortali. però uolle la chiesa santa nostra pia madre, che in quel tempo noi celebriamo ogni anno cotal digiuno, col quale potiamo ageuolmente ammorzare cotali incendi, & bestiali ardori, & apparecchiarci a riceuere la diuina gratia, che ci è data particolarmente nel tempo, che la chiesa uniuersalmente in ogni parte del christianesmo celebra cô grâ diuotione, maestà, & riuerenza i diuini, & santi misteri della redentione del mondo: per la quale ci uiene aperta la porta della celeste beatitudine. leggesi di questo digiuno nel c. *quadragesima* nella 5. dist. *de consecr. Quadragesima*

Digiuno Quadragesimale.

Perche si celebri la primauera.

summa obseruatione est obseruanda; vt ieiuniũ in ea (prẹter dies Dominicos; qui de abstinentia subtracti sunt) nisi quem infirmitas impedierit; nullatenus soluatur. Et il Concilio ottauo Toletano dice coutra quei golosi, che non si fanno punto conscienza di uiolare cotal digiuno col mangiar carne, & altri cibi non concessi in cosi fatto tempo; cotai parole nel 9. Canone. *Quisquis sine ineuitabili necessitate, atque fragilitate, & euidenti languore, seu etiam impossibilitate ętatis; diebus Quadragesimę esum carnium prẹsumpserit attentare, non solum reus erit resurrectionis Dominicę, verum etiam alienus ab eiusdem diei sancta communione: & hoc illi cumuletur ad pœnam, vt ipsius anni tempore ab omni esu carnium abstineat gulam; quia sacris diebus abstinentię oblitus est disciplinam. Illi vero, quos aut ætas aggrauat, aut lãguor extenuat, aut necessitas arctat, non ante prohibita violare præsumant, quàm a sacerdote permissum percipiant.* Onde tanto manco rispetto deurebbono hauere i Giudici ecclesiastici a i trasgressori, & uiolatori di quest' leggi, quãto meno essi le stimano in dãno delle aĩe loro; & in disprezzo, & dishonore di Dio, & della sua santa chiesa.

Nota cõtra quelli, che nõ si fanno cõscienza di guastare la S. Quadragesima.

Incomincia ordinariamente il sacro digiuno quadragesimale la quarta feria, ch'è il Mercordì dopò la Dominica della quinquagesima, quanto a i laici, ma quanto à tutte le persone religiose comincia il Lune seguente dopò la predetta Domenica, cosi dice, & comanda il *cap. Denique*. dist. 4. il qual'è da molti religiosi particolarmente claustrali osseruato; imperò che egli è molto ben ragioneuole, & conueniente cosa; che se sono di stato, & dignità differenti da i laici; sieno altresì di perfettione christiana maggiori di loro. Se molti christiani dell'vno, & dell'altro sesso, e laici, & religiosi digiunano molti giorni dell'anno con lor gran diuotione; deonò molto piu diuota, & religiosamente digiunare il sacro tempo di Quaresima; tempo per quella gran memoria, che in lui ci lasciò il Redentor del mõdo della sua humanità per noi, & per salute nostra assonta dalla diuinità; da esser diuotamente celebrato. Ragionando di questo sacro digiuno quadragesimale il diuoto S. Bernardo in un suo Sermonè dice: *Hactenus vsque ad nonam ieiunauimus soli: nunc usque ad vesperam ieiunabunt nobiscũ pariter vniuersi, Reges, & Principes, clerus, & populus, nobiles, & ignobiles, simul in vnum diues, & pauper.* Et per che? per che come tutti gli huomini di cotali stati peccano, onde hanno bisogno della gratia diuina; cosi egli è ben giusto, & necessario, che facciano penitenza tutti insieme; perche tutti ancora in un medesimo tẽpo offendono Idio, chi piu, chi meno, chi in un modo, & chi in un'altro, chi con fatti, chi con parole, & chi con queste, & quelli insieme; & chi in vn modo, & chi in vn'altro; onde & chi non ha bisogno di digiunare, & fare astinenza particolarmente in cosi fatto tempo cosi solennemente da Christo cõsacrato, & da tutta la militante chiesa celebrato? Come il crudelissimo nemico di tutto il geno humano si sforzi continouamente quanto ei può d'impedirci, che non facciamo bene, che non oriamo, che non facciamo elemosine, & che non digiunamo; si affatica particolarmente nel tempo quadragesimale, affinche, come siamo tutti obligati, non osseruiamo quanto ci vien comandato in cosi fatto tempo da chi ci e superiore: ch'è in particolare la santa chiesa catholica Romana, & che ci dà ad intendere quanto può, che non ci mancherà tempo rimanente del-

S. Bernar.

dell'anno per far'elemosine,orationi,& digiuni. Ma chi porge gli orecchi a q̃sto maluaggio,se non colui,che non auuertisce, ne si accorge;che,come cõtinouamente egli offende Idio(come dissi poco fa) cosi deuria far continouamente penitenza,non che in cosi fatto tempo di Quaresima? *Errant plenè*(dice il diuoto padre S.Bernardo nel Sermone del digiuno quadragesimale) *qui paucissimos dies istos ad pœnitentiam sufficere credunt; cùm certum sit totum tempus uitæ huius non nisi ad pœnitentiã institutum.* Non ci dice il santo Isaia,che dobbiamo cercare il Signore solamente quaranta giorni,ma dice; *dum inueniri potest*,ch'è tanto come dire; in ogni tempo,in ogni stagione, ogni giorno, & ogni hora: hor con piãti,hor con sospiri,hor con orationi,hor cõ elemosine,hor con digiuni,hor cõ un modo,& hor con un'altro. Ma dirà un uitioso,la mia gola solamẽte ha peccato tutto questo anno, ella dũque sola sarà penitẽza questo tẽpo di quaresima. Ella nõ ua così. Se la tua gola ha errato,egli è ben il douero,ch'ella digiuni,ma se le altre mẽbra hanno altresì errato,perche non debbono digiunare,ciascuna di loro,secondo lo esser suo? *Ieiunet ergo oculus*(dice il sopradetto padre) *qui deprędatus est animam, ieiunet auris, ieiunet lingua, ieiunet manus, ieiunet etiã anima ipsa;* & come s'è da i uitij,& peccati: per certo solennissimo digiuno fra tutti gli altri. Onde si legge dist.5. *de consecr. Ieiunium magnum, & generale est abstinere ob iniquitatibus, & ab illicitis voluptatibus seculi, quod est perfectum ieiunium in hoc seculo.* Però soggiugne S.Bernardo,& dice immediatamente dopò le antecedenti parole. *Ieiunet oculus a curiosis aspectibus, et oĩ petulantia, ut bene humiliatus coerceatur in pænitẽtia, qui malè liber vagabatur in culpa: Ieiunet auris nequiter pruriẽs a fabulis, et rumoribus. Ieiunet lingua a detractione, et murmuratione, ab inutilibus, uanis, atq; scurrilibus uerbis. Ieiunet manus ab otiosis signis, sed & multo magis aĩa ipsa ieiunet a uitijs, et propria uolũtate sua. Etenim sine ieiunio hoc, cętera à Domino reprobãtur.* Di maniera che'l digiunare cõ astenersi da i cibi corporali nulla ci gioua,se nõ digiuniamo altresì da i vitij,& peccati. Et come ti può egli giouare,se non ꝑ uentura alla sanità del corpo,il digiunare in questo in quell'altro giorno,se mentre tu digiuni non ti asteni dal biastemare,ò da cõmettere un'adulterio, ò altra simil sorte di peccato? Nulla ꝑ certo. Et ꝑche? ꝑche senza il digiunare,& lo astenersi da i peccati,grandissimo,& solennissimo digiuno dell'aĩa humana; *cætera a domino reprobantur*. Come che ogni christiano sia obligato(si come diremo piu chiaramẽte in oltre seguendo) ad osseruare i solenni digiuni,che ci comanda la santa chiesa; sono tuttauia molto piu particolarmente obligati tutti i sacerdoti per quel cap. *Ieiunia: de consecr.* dist.5. che dice. *Ieiunia in ecclesia à sacerdotibus constituta sine necessitate rationabili nõ soluantur.* Qual sia necessità ragioneuole,lo diremo al loco suo.

S. Bernar.

Isaia c.55

Notà.

Qual sia il piu solẽne & maggior digiuno, che facia l'huomo christiano.

Nota.

Vn'altro tempo ancora ui è da digiunare, ch'è lo Auuento del Signore; che si celebra per alcuni giorni dalla santa chiesa solennemente innanzi la gran solennità del Natale del Saluatore: Ma egli è ben uero, che quanto alla santa Chiesa cotal digiuno non è di precetto; cosi tengono communemente i Dottori; tutta via fanno male particolarmente i Religiosi massimamente claustrali; à non l'osseruare, & a non farlo, non sendo da legittime, & ragioneuoli cause impediti; essendo che picciol numero fra loro ui sia, a cui

Del digiuno dello Auuento.

à cui le lor constitutioni, & regolari osseruanze non gli comandi espressamente; che lo debbano solennemente fare; di maniera che si può, & meritamente, dire; che chiunque di loro rompe, & non osserua cotal digiuno ò per golosità, ò per disprezzo delle sue leggi, & regolari instituti, ò per altro simil uitioso rispetto, pecca grauissimamente, anzi mortalmente, per che fa cõtro il uoto dell'obediẽza, & l'osseruãza antica, & uniuersale dell'ordine suo. Vi è finalmẽte un'altra sorte di digiuni; i quali sogliono fare i medesimi Regolari cominciando dalla festa della essaltatione di santa Croce nel mese di di Settembre fino allo Auuento; & doppo le feste di Natale fino alla Dominica della Qinquagesima; secondo la forma prescritta loro dalle lor constitutioni, lrggi, ordinationi, & regolari osseruanze per certo tutte diuote, sante, & religiose: onde s'alcuno di loro gli rompono, ne gli osseruano senza cause legittime, & in disprezzo delle lor leggi, oblighi regolari, professione, & osseruanze, pecca senza dubbio mortalmente. Apri dunque ciascuno di loro gli occhi, acciò che per satollare il corpo, non offendi Idio cõ danno eterno dell'anima sua, & con scandalo de'buoni; ne uoglia per satiare il senso, far ciò che gli dissuade la ragione: perche chiũque si troua in cotale stato, dè gire di uirtù in uirtù, ciò è di bene in meglio, & non di uitio in uitio, & di male in peggio; dè rafrenare i sensi, & far signoreggiare la ragione, ornarsi di uirtù, & fuggire i uitij, osseruare le sue leggi, & nõ distruggerle. colui le distrugge, che fa uolontieri ciò, che da loro gli è prohibito, che mangia quando deuria digiunare, che fauella, quãdo deuria tacere, che asconde ciò, che deuria appalesare a chi massimamente gli è superiore; che fa ciò, che non gli è concesso, & che finalmente fa male quando ei deuria far bene.

Ragiona lo Auttore alquanto piu particolarmente del tempo, & digiuno Quadragesimale. Cap. XI.

SAcro, & santo numero per certo è il numero Quadragenario, dal Signore, & Redentor del mondo consecrato Quaranta giorni egli digiunò, & quaranta notti; quaranta giorni ei fu tentato nel deserto; & quaranta giorni continoui egli stette co'suoi Apostoli poscia, che resuscitato fu da morte gloriosissima, & potentissimamente: I primi quadragenari furon pieni di tentationi, & l'vltimo di spirituale consolatione. Ma che altro significa egli questo numero quadragenario, se non il corso di questa uita mortale, che ci fugge dinanzi agli occhi con le quattro stagioni dell'anno una doppò l'altra; & questo immenso uniuerso diuiso altresì in quattro parti, Oriente, Occidente, Settentrione, & mezo giorno? Quattro uolte diece fanno il numero quadragenario, onde nõ debbiamo pensare, ch'el gran Mosè, ne il S. Elia, ne il capo loro Giesu Christo digiunassero lo spacio solamente di giorni quaranta senza gran consideratione. *Quaternario nanque numero* (dice S. Agost.) *& diurna, & annua curricula peraguntur. Diurna matutinis, meridianis, vespertinis, nocturnisque horarum spatijs. Annua uernis, æstiuis, autumnalibus, hyemalibus. Denarius numerus creatoris, atque creaturæ, significat scientiam.* Il numero

Nota del numero quaternario.

Lib. 2. de doct. Chri.

ro ternario significa il Creatore, & il Settenario le creature cōposte di anima, & di corpo, & il ternario di questo settenario significa l'anima; imperò che la creatura (intendo ragioneuole, & humana) è tenuta ad amare Iddio con tutto il core, con tutta l'anima, & con tutta la mente; & il quatternario significa il corpo cōposto senza dubbio de i quattro elementi, foco, aere, acqua, e terra. Onde ragioneuole, & conuenientemēte adunque potiamo dire, che'l numero quatternario significa tutto il corso del tēpo della presente uita, che ci misura tutti. *In hoc ergo denario,* (dice il sopra nominato padre) *dum temporaliter nobis insinuatur, idest, quater ducitur caste, & continenter a temporum delectatione viuere, hoc est quadraginta diebus ieiunare monemur.* Et à ciò fare ci inuita, & ammonisce la legge significataci nella persona di Mosè, la Profetia significata per Elia, & il Redentore stante fra l'uno & l'altro sù la cima del monte trasfigurato nella presenza dei tre Discepoli stupefatti, & pieni di uno incredibile marauiglia. Considerando il gran lume di santa Chiesa, Agostino santo, & col suo ben purgato intelletto sottilmente inuestigando la cagione, onde il Redentor del mondo si misse a digiunare quaranta giorni, & altre tante notti, come ci riferiscono i santi suoi segretari negli Euāgelici uolumi, dice nel 4. Sermone sopra cotal fatto. *Hoc egit Saluator, vt eisdem vestigijs, quibus admissa fuerant delicta purgarentur: hoc est, quod homo manducando deliquerat, corrigat abstinendo; uel quia epulando mulierem cognouerat, nunc eandem ieiunando despiciat.*

S.Agost.

Adamo non conobbe Eua la sua consorte se non nella intemperanza: perche ambedue rimasero impolluti, & vergini, mentre che uissero temperatamente, onde tanto si conseruarono mōdi da i peccati, quanto stettero digiuni, & continenti. *Fames enim* (dice il medesimo Dottore) *amica uirginitatis est, & inimica lasciuiæ: saturitas uero castitatē prodit, & illecebras nutrit.* Volle adūque Christo huomo nouo, & celeste far atti al tutto contrari à quegli del primo huomo terreno. Adamo fu fatto di terra vergine, & intatta, & Christo nacque di Maria Vergine purissima: quella terra non era mai stata mossa da stromento alcuno; e Maria non era, ne manco fu tocca carnalmēte da psona veruna. Adamo fu dalla mano di Dio di terra formato, & Christo fu per opera, & per virtù dello Spiritosanto nel ventre di Maria generato. Adamo fu fatto senza padre, & Christo fu generato altresì senza padre terreno. Adamo fu figliuolo di Dio, ma sēplice creatura; e Christo fu figliuolo di Dio, & è creatura inquanto huomo, ma Dio vero, & viuo. E fu molto bē cōueniente cosa dunque, che come in tutte le predette cose egli era stato differente da Adamo; fosse altresì nell'osseruanza del digiuno. *Vt quod prior homo mānducādo perdiderat* (dice S. Agost.) *hic alter ieiunando recipiat, ac legē abstinētiæ in Paradiso datā, in deserto custodiat.* Imperò che molto ben'egli sapeua, che'l precetto del suo padre eterno si deuerà osseruar nelle Città, & in ogni parte del mōdo, essendo anch'egli in ogni loco presente. Però bē dice S. Agostino. *Nihil interest diuinitatis mandatum vtrum in domo, aut agro custodiat; cū ubique sit, qui præcipit.* Ma perche uolle il Saluator del mondo digiunare piu tosto in quei sterili, & horridi deserti, che nella Città, od in altro loco habitato, & fra le genti? Sodisfacendo a questa curiosità il gran dotto padre S. Agostino

Christo pche volle nel deserto digiunare.

ſtino dice le ſeguenti parole. *In deſerto Saluator impleuit mandatum Dei, ut ibi Adam ſaluaret errantem, vbi fuerat de paradiſi poſſeſſione deiectus: Adam.n. expulſus de paradiſo, inculti mundi deſerta ſuſtinuit. In deſerto ergo primum homini ſalus refunditur, ubi deſunt epulæ, ubi deſunt delicitię, ubi deeſt mulier, quę eſt fomes omnium malorum.* Poteua, dice egli, molto bene il uecchio Adamo eſſere obediẽte fra le delicie del paradiſo terreſtre a i diuini precetti; ſe la cõſorte ſua Eua non haueſſe dato orecchie alle luſinghe di Lucifero. Però fu loco molto conueniente alla ſalute del mondo, il deſerto; nel quale ſi rittirò il Saluatore a digiunare, eſſendo che iui non era piu Eua, ne altra donna, che perſuadeſſe il malfare con le ſue luſinghe maledette. Coſa per certo da far ſtupire il cielo, e tutto il mõdo: Satanaſſo col vecchio Adamo cõbatte nel paradiſo terreſtre: & nel deſerto aſſalta Chriſto il nouo, & celeſte per far cõ eſſo ſeco giornata: nell'uno, & nell'altro loco aſſalta l'huomo, & vuole con eſſo lui combattere. Ma iui ſolamente, dou'egli troua la donna, uince; & indi, doue non la troua, uinto ſi di parte. Chriſto adunque rittirandoſi nel deſerto a digiunare lo ſpacio di quaranta giorni: *Formam uictoriæ nobis dedit* (dice il ſopra nominato padre) *in ieiuniorum tempore, tanquam in deſerto habitantes, abſtineamus ab epularum voluptate, & muliere, nec coniungatur nobis Eua; nec nos a caſtitate illecebroſa perſuaſione ſubuertat.* Mentre tu in cotal tẽpo digiuni diuotamente; habiti, un certo modo, in un deſerto; imperò che lontano ſtai co'tuoi penſieri, & con gli effetti ancora dalle volutta, & da ogni carnale effetto, e ti priui di tutti i commodi contrarianti a i tuoi digiuni, & alle tue deuotioni. Nel deſerto propriamente è allhora il corpo tuo; perche tu non lo empi di cibi, ne di ſouerchi uini. *In deſerto eſt corpus noſtrum* (dice S. Agoſt.) *cùm abſtinentia marceſſit, carnis ſpecies, & color negligitur, & contemptu rerum totius hominis forma inculta ſordeſcit.* Allhora Chriſto habita, dice egli; il deſerto de i noſtri petti. *Cùm noſtram terram ſqualidam fame, ac ſiti aridam eſſe reperit*, come diceua il noſtro Profeta. *In terra deſerta, inuia, & inaquoſa, ſic in ſancto apparui tibi.* Sopra le quali parole dice il dotto padre ſanto Agoſt. *Aliter in ſancto apparere non poſſumus, niſi terra corporis noſtri fuerit deſerta mundanis delicijs, inuia inimici concupiſentijs, & inaquoſa libidinis illecebris. Tunc habitat* (dice egli) *Saluator hoc deſertum corporis noſtri, cum omnes diabolicas factiones exuperat, & ſecretum, ac ſecurum à cogitationibus ſeculi, eſſe ſuum facit habitaculum, vt deinceps noſmetipſos velut in ſolitudine conſtituti, non niſi cœlum aſpiciamus, & terram, ideſt, vt non cogitemus aliud, niſi celeſtis regni Dominum, & futurę reſurrectionis authorem.* Dopò i quarant'anni, & altretante manſioni, & alloggiamẽti giũſero finalmente i figliuoli d'Iſrael nella terra di promiſſione, & noi chriſtiani con le manſioni ſpirituali del digiuno quadrageſimale ci facciamo la ſtrada di arriuare finalmente dopò i lũghi ſtenti, & uarie ſorti di trauagli di queſta uita preſente nella vera patria di promiſſione, ch'è la ſoperna Gieruſalemme. *Ieiunia.n.* (dice S. Agoſt.) *manſiones quędam ſunt; per quæ iter ſpiritualiter facientes, animæ uirtutibus ambulamus, & diurno profecturę promiſſę nobis terrę, uiciniores efficimur; ita, vt citius perueniat, qui deuotius ieiunat.* E' ben giuſto, che dopò lo hauer noi ſpeſo la maggior parte dell'anno nel ſeruitio del corpo, & ne i negotij mondani, ſpẽdiamo

S. Agoſt.

Come in un deſerto habita colui, che digiuna.

S. Agoſt.

diamo ancora questo poco tempo quadragesimale nel seruitio dell'anima, & ne gli essercitij spirituali contro colui; che giorni, & notti ua cercando di diuorarci, essendo egli iniquissimo, & sempre desideroso di offenderci, & farci ogni sorte di male. Mentre che noi digiuniamo, egli ha fame, & brama di satollarsi, non di pane; ma delle nostre colpe, & de i nostri peccati. *Ille cibum nostrum* (dice Santo Agostino) *deducit in crapulam; potum nostrum ebrietate perfundit; vt mentem nostram semper faciat amentem*. Egli allhora ripiglia le forze, sente grandissimo piacere, trionfa, & di uiuande è pieno; quādo ci uede dediti totalmente a gli spassi del corpo, & che la libidine ci stimula; che le pompe ci rouinano; che le ambitioni ci rodano di dentro i cuori; che l'ira ci consuma; che'l furore ci trauaglia; che la inuidia ci incende; che le concupiscenze ci infiammano; che le cure secolari ci sollecitano; che le liti ci trauagliano; che i guadagni ingiusti ci fanno prigioni; che dalle usure siamo uinti; da gli scritti legati, da i pesi oppressi, che le uirtù in noi muoiono; che risorgono i uitij, che ci riescono i uani desideri; che non si troua la honestà; che perisce la misericordia; che abbonda l'auaritia; che regna la confusione, che preuale l'ira, che cede la prudenza; & che per terra è la disciplina. Queste sono le compagnie di Satanasso, che combatteno continouamente contra i soldati di Christo: queste sono le legioni dello inferno, c'hanno posseduto gli huomini del mondo; c'hanno debellati i popoli; rouinate le genti: & fatto schiauo il mondo; contro di loro non ha potuto il ualor d'altri, che di Christo; che come ombre le ha fugate; & come importune nebbie le ha fatto sparire. *Ipse quadragesimam statuens in procinctu, ut per quatuor decada ieiunij* (dice Santo Agostino). *quadraturam mundi, totam muro inexpugnabili communiret*. Non osseruò questo digiuno Adamo, perche la gola lo discacciò del Paradiso; l'osseruò Noè nell' Arca, quando soabissò quasi tutto'il mondo la ebrietà dell'acque celesti; & Loth, che estinse lo incendio di Sodoma, se ben tosto si lasciò poscia uincere dalla ebrietà. Questo digiuno fè risplendere la faccia di Mosè di raggi diuini, & sopra mondani, mentre che'l popolo alla crapula era tutto intento; condusse il Santo Elia per la strada, ch'arriua al cielo; nel tempo a punto, che la ebrietà sommergeua Achab nello Inferno: & fece Giouan Battista il maggior' huomo, che nascesse mai di donna; quando la ebrietà condannò a i fuochi eterni l'ubriaco Herode, con la perfida, dishonesta, & infamissima sua adultera Herodiade. Ragionando Santo Agostino in un Sermone di questo digiuno quadragesimale dice. *In quadragesima non ieiunare, omnino peccatum est. Alio tempore qui ieiunat, accipit indulgentiam; in quadragesima qui potest, & non ieiunat, sentiet pœnam. Et in un' altro suo Sermone dice.* Ne gli altri giorni non aggrauate i cuori uostri di crapula, ne di ebrietà; *per hos autem oportet ieiunare*. Ne gl' altri giorni non uogliate ò christiani commettere fornicationi, ne macchiare le uostre conscienze con gli adulterij; ma in cosi fatto tempo; *A coniugibus abstinete. Et manus, quæ amplexibus implicabantur, orationibus extendantur*. Et uoi, che in altro tempo siete soliti di digiunare; in questo; *Augete quod faciebatis*. In ogni tempo

Demonio quādo goda di noi mortali. S. Agost.

S. Agost.

Bb si

si dè fuggire, & schiuare le crapule, & l'ebrietà: *per hos autem dies etiam concessa prandia sunt remouenda;* dice egli; & accrescere l'elemosine: che col digiuno sono gemme preciosissime dinanzi al real cospetto di colui, che consecrò cotal tempo con un lunghissimo suo digiuno: del qual sacrato, & benedetto tempo ragionando il padre S. Ambrogio in un suo sermone dice. *Antè dies sanctę quadragesimę prędicantes, sacrarum literarum exempla protulimus; quibus approbaremus hunc quadragenarium numerum non esse ab hominibus constitutum, sed diuinitus consecratũ: nec terrena cogitatione inuentum, sed cęlesti maiestate praeceptum.* Onde vuole questo gran Dottore di santa chiesa, che chi per un giorno solo sta, che non digiuna nel santo tempo quadragesimale, sia uiolatore di tutta la quaresima; però egli è bene; dice egli, che l'huomo christiano digiuni tutto quel tempo; cõciò sia, che il ciò fare sia precetto non solo de' sacerdoti; dice questo glorioso padre: ma etiandio del magno, & eterno Idio, che comanda, e uuole, che non siano dispreggiati i suoi sacerdoti; & dice, che chi disprezza loro, dispregia altresì lui medesimo. In così fatto tempo dal Redentor del mõdo consecrato: dice S. Ambrogio; debbiamo produrre delle rose da i nostri spini, ch'è tanto come dire, da i peccati la giustitia, & la uirtù; dalla seuerità la misericordia, & dall'auaritia la liberalità. Questi spini son quelli, che affogano le anime nostre, & che col digiuno si suellono, & cõsumano: anzi per lo digiuno le spine diuengono vaghissime rose, la lussuria castità, la superbia humiltà, la ebrietà sobrietà, & il uitio uirtù. O che soauissimi fiori nascono nelle menti diuote, pie, & religiose, che digiunano diuotamente in così beato, felice, & glorioso tempo della santa quaresima: ò che soauità maggiore assai di quella, de gli arabi odori spargono, & mandano sino al cielo: ò che fiori delle menti christiane, generati, & fioriti nel uerno di penitenza, di uigilie, di digiuni, di discipline, di mortificationi, di macerationi, di castighi, & di croci; fiori nati nel celeste paradiso; & fiori, che non languiscono mai ne al caldo sole, ne al duro gielo, ne per neui, ne per ghiacci, ne per brine, ne per aspri uenti, ne per tempeste, ne per importune nebbie, ne per grandi, & spesse piogge. Fiori eterni, & fiori di un perpetuo Aprile: & di un uago, & dilettoso Maggio. Qual mente christiana non uorrà produrre così fatti fiori col sacro digiuno quadragesimale? le uecchie donne, e gli huomini uecchiarelli digiunano in così fatto tempo: e i giouani, & le giouane non uogliono digiunare? Guardinsi almeno di non offendere Idio & da i peccati, che ciò facendo e non sarà picciolo, anzi e sarà grandissimo il lor digiuno. *Quisquis christianus consecratam ieiunando non impleuerit quadragesimam; praeuaricationis, & contumaciae reus tenebitur: quòd legè diuinitus pro salute sua datam prandendo rescinderit:* disse santo Ambrogio in un suo sermone. Tu rompi la legge diuina; dice egli; non uolendo osseruare, ciò, che Christo col uiuo essempio ti ha insegnato. Che christiano sarà egli quello, che mentre Christo suo capo, & Signore digiuna; vuol mangiare? Egli Dio, & Signor del mondo uolle patir fame per la salute tua; ò huomo mortale; e tu per li peccati tuoi non uuoi punto digiunare? per certo tu commetti un grand'errore: imperò che tu seruo uuoi esser maggior di colui; che ti è Signore, Redentore, Creatore, & Dio.

S. Amb.

Nota, il parere di S. Amb.

S. Amb.

Qual

Qual sorte di gente sia obligata à digiunare, & qual nò; de i cibi, che si ponno mangiare ne i giorni del digiuno; & in qual'hora si ha da pigliare il cibo, quando si digiuna. Cap. X I I.

EGli è cōmune opinione de' Dottori, che tutti i christiani, di qualunque stato, sesso, & conditione esser si uogliano, siano obligati ad osseruare tutti quei digiuni; che la santa chiesa catholica Romana ha comādato, & comanda nelle sue leggi, decreti, & ordinationi; de' quali habiamo scritto nel 9. & 10. capo; & che chiunque non li fa, come debitamente deue, & per dispregio di cotali leggi; & nō essendo impedito da cause legittime; come diremo a mano a mano; pec chi mortalmente; imperò che chi è infermo, sempre ha dibisogno delle medicine per sanare la sua infirmità. Cause ragioneuoli, per le quali non è; secōdo cōmunemente gli Dottori; obliga o l'huomo à digiunare, (& quinci fia manifesto qual sorte di psone sia soggetta alle leggi del digiuno, & qual nò) è primieramente l'età debole, & impotente giouenile, che sta nel continouo augumento, & crescimento fino a i 25. anni. Tuttauia secondo alcuni Dottori, questa causa ha loco fino al 21. anno solamente, & si dè intendere, che nō sia esente da ogni sorte di digiuno; ma da alcuni māco de gli altri solenni, & secondo la discretione, & giudicio di coloro; c'hanno il gouerno particolarmente spirituale di cosi fatta sorte di persone: il che intendiamo altresì de i uecchi, che passano gli anni 55. E bisogna in questo caso hauer particolar consideratione delle qualità delle cōplessioni di simili persone sopra nominate; per causa delle quali una di loro potrà piu ageuolmente dell'altra digiunare, & una cō maggiore difficoltà dell'altra: onde in questo caso ui uuole, al parer mio, & giudicio; come ho detto hor hora; & discretione. Chiunque si troua infermo, & debole, non dè essere astretto à digiunare; perche nō può ordinariamente pigliare in una fiata sola tanto cibo per sostentar la uita; che sia a bastanza; & pigliandola, facilmente gli può nocere grandemente. Tutti quelli, che per uiuere, mantenere, & sostentare le lor famigliuole sono astretti & dalla necessità, & dal grā bisogno, à affaticarsi il giorno, & etiādio la notte; non sono obligati a digiunare, ne peccano quando non digiunano. Egli è ben uero, che peccarebbe uno, se per causa di maggior guadagno, nō uolesse, potendo, digiunare. I poueri, médichi, che non hanno per uiuere se nō tāto, quanto di giorno in giorno si vanno acquistando a questa, & a quel l'altra porta, nō sono soggetti alle leggi del digiuno; imperò che non hanno mai in una fiata tanto; che lor basti per un pasto intero. Le donne grauide, c'hāno bisogno di molto nodrimento per nodrir lor stesse, & i parti; & anco le notrici, che lattano, & alleuano i figliuoli; sono altresì escusate, se nō digiunano. Quei, che uāno ī peregrinaggio, & alcuni altri ancora mētre si affaticano p la salute delle anime humane; sono iscusati se nō digiunano; purche ciò facciano cō licēza, & volontà de i lor superiori maggiori spirituali, come sono i ueerandi Vescoui; & facendo altrimente, errarebbono grauemente.

Come sono principalmēte due sorti di digiuno, uno solēne, & l'altro solēnissimo; quello sono tutte le Vigilie, & le tempore; si come fu detto di sopra

negli antecedēti capi; & q̃sto è la quadragesima: cosi diuersi sono i cibi, con cui l'huomo, che digiuna, si ha da cibare in simili giorni. Nella quadragesima come digiuno molto piu di ogni altro solēne, non è lecito, ne permesso in alcun modo di gustare ne carne, ne oua, ne latticinj di veruna sorte; sotto pena di esser subito trasgressore de i precetti, & delle leggi ecclesiastice, & di rōpere la quaresima. Et questo s'intende de i sani solamente, & nō degl'infermi; i quali con licēza de' loro spirituali superiori, potransi cibare con i sopradetti cibi per cagione delle loro corporali infirmità. Ma perche nō è egli lecito in cotal tempo di gustare simil sorte de' cibi? Hor qui è da sapere, che la intentione di santa chiesa nello instituire il tempo del digiuno, è stata per riprimere le cōcupiscenze, & per ammorzare, & estinguere quanto è possibile gl'incendi della carne: ond'ella ci volle prohibire nel sopradetto tempo tutti quei cibi; che piu de gl'altri accendono in noi cotali incendi, che mouono le carnali concupiscenze, & che ci prouocano alla libidine. Et perche tutti i sopradetti annouer ati cibi causano ne i corpi nostri cotali effetti; la santa chiesa ci gli ha al tutto prohibiti nel tempo, & digiuno quadragesimale. Negli altri digiuni sopranominati ciascuno osserui ne i cibi le antiche consuetudini della sua patria sopportate in ciò per lungo spacio di tempo dalla santa Romana chiesa; a cui si aspetta il dar legge à tutto il christianesmo, secondo le occorrenze de' tempi, & le cause ragioneuoli.

Nota.

Quanto all'hora conueniente del cibarsi ne' giorni del digiuno; egli è cōmune opinione de' Dottori, che sia l'hora di Nona; benche se alcuno constretto da qualche necessità, ò mosso da qualche ragioneuol causa desinasse alquanto prima; non romperebbe per tutto questo il digiuno di quel giorno. Ma egli è ben vero, che nelle leggi non si ha espressamente hora a ciò deputata; solo ui è la lunga consuetudine vniuersale antica di mangiare nella suddetta hora; doppo la quale chi mangiasse ancora, non romperebbe il digiuno: imperò ch'essendo stato instituito il digiunare da santa chiesa per macerare la carne; come fu detto di sopre; & essendo opera di penitenza, & di pena: segue, che quanto piu tardi l'huomo piglia il cibo, patisca tanto piu, & affligga il suo corpo; & che conseguentemente il suo digiuno faccia in lui maggiore effetto, & frutto spirituale.

Nota l'hora del cibarsi nel giorno del digiuno.

Quai cose rompino il digiuno. Cap. XLII.

TRe cose particolari sogliono rōpere il digiuno. La prima è il mãgiare piu di una fiata il giorno, inche tu digiuni. Et che differēza è egli fra te, che digiuni; & colui, che nō digiuna; se nō che tu una sola fiata ti cibi digiunãdo, & egli due? Auuertisci però, che vna picciola, & moderata collatione non si piglia per un pasto, ne per conseguente rōpe il digiuno, come ancora nol rōpe il pigliare ò innãzi, ò doppo il prãso alcuna cosa p causa di medicina, & nō per causa di cibo di sorte alcuna, ne di nodrimēto. La secōda è il mãgiare carne, onde e nō si può dire; che colui digiuni propriamēte; il quale mãgia nel giorno del digiuno cibi dalla chiesa S. catholica ꝓhibiti, come fu detto di sopra: imperò che cotal nodrimēto ripugna grãdemēte al fine prīcipale del digiuno, si come fu detto

parti-

particolarmente nello antecedente capo. Ma mi dirai; i legumi, ch'io mangio quādo digiuno, per rispetto delle loro uentosità, m'infiammano altresì, & accendono in me pur troppo debbole, & infermo, le carnali concupiscenze. Cotali moti sono accidentali, onde passano tosto; & non permanenti, como sono quelli; che cagionati sono dalla carne, & da altri sostantiali cibi, & i quali per cotai rispetti ti uengono dalla chiesa prohibiti ne i giorni, che tu digiuni. La terza è il mangiar molto prima dell'hora sopradetta di Nona; imperò che non si osserua in cotal fatto il tempo, & l'hora approuata per lunga, & antica consuetudine introdotta gia nel christianesmo da santa Chiesa; la quale se ti lauda mangiando in quell'hora, & doppo ancora, per la causa assignata nello antecedente capo, ti biasma, & condanna ancora, quando tu mangi notabilmente prima; perche fai contra le sue leggi, & antiche ordinationi, osseruate in simil caso dalla maggior parte de'fedeli catholici nello stato uniuersale di santa chiesa, & di tutto il christianesmo.

Del digiuno; contra gli Heretici antichi, & moderni. Cap. XIIII.

CON varie sorti di reti, & con diuersi lacci il gran nimico del geno humano Satanasso inuidiosissimo della salute nostra, si è sempre sforzato di prendere le anime humane, & per quanto egli ha potuto; ha sempre seminato nel bel cāpo del grā padre di famiglia, Dio glorioso, diuerse sorti di maledetti semi secondo le qualità de'tempi, col mezo degli empi, & iniqui suoi strome̅ti, ne mai si è trouato stanco, ne satio di combattere contra le bene ordinate, & forti squadre della militante chiesa; le quali si sono portate in ogni conflitto cosi ualorosame̅te cōtro di lui, & de'suoi sateliti, che nō solame̅te gli hānocol grā fauore del generale lor gran capitano Giesu Christo, debellati, & uinti, ma estirpati ancora di modo, che appena di loro si troua vn poco di memoria. Questo iniquo Tirāno del grā Regno īfernale come c'habbia col mezo de' suoi ministri publicato nella chiesa di Dio dogmi maluaggi empi, & pieni de iniquità, si sforzò gia ne'passati tē̄pi di dare ad intē̄dere, per quāto ei puotè; col mezo di Cherintho, & Giouiniano heretici suoi sceleratissimi; a i mortali, che'l digiunare era cosa uana, & di nissun ualore, & che l'astinē̄za nulla giouaua alle aīe; nō p altro, credo, se nō affinche ogn'un di loro si desse alla crapula, e ad una uita dissolutissima, come si diede l'uno, & l'altro di loro: contra i diabolici capricci de' quelli si affaticò molto il glorioso padre S. Girolamo cō la pē̄na per confonderli, & gli confuse; & il grā padre S. Ambr. nel lib. particolarme̅te di Elia, & del digiuno, come vederemo ne'seguenti capi. Vscì poscia molti anni doppo q̄sti due mostri horrē̄di, & inimici della specie humana fuori, credo, delle horribili cauerne del spauē̄toso īferno Vigilātio heretico altresì, che suscitò la gia quasi estīta heresia de'sopradetti nella S. catolica chiesa tra i fedeli; cō dar loro ad intē̄dere, p quāto puotè, come vn'altro Epulone, ch'egli era; qualmente nulla giouaua loro il digiuno, il far astinenza, & che'l ciò fare era ella specie humana cosa pestilē̄tisima, & di estremo dāno. Questi istessi maladetti, e diabolici cōsigli furō dati al cieco mōdo nell'āno di

Heresia di Cherinto, & Giouiniano.

Heresia di Vigilātio.

nostra salute Mille duggento, & sessanta in circa da alcuni ministri delle tenebre; a' quali fu dotta, & santamente risposto dal santissimo, & dottissimo padre S. Bonauentura. Dopo costoro suscitò il Demonio lo spirito loro in due suoi iniqui membri. Vuiclef, & Giouanni Hus compagni nel mal fare, & nel peggio dire in questa uita, & hora nello inferno accoppiati insieme nelle uiue fiamme ardenti; i quali come solleciti, & fideli soldati degli esserciti infernali, sotto titolo di christiana libertà (costume ordinario di tutti i pari loro) vituperauano in publico, & in priuato le astinenze, & i digiuni, che la santa chiesa ci comanda. Doppo tutti costoro sonsi leuati finalmente gli Heretici di questi nostri miserandi, & calamitosi tempi nelle parti Settentrionali; i quali dannano ogni sorte di digiuni come cose (dicono essi) diabolice, inique, & uane; non per altro certamente, che per uiuere continouamente, (& chi gli ha pratticati, & nol sa?) incompagnia di Venere, & Bacco. Et fino a quanto durerà questa pestifera peste nel mondo fra' mortali? Manco, che tu non credi. Dicono questi inimici di Christo, & di tutti gli ordini ecclesiastici, & celesti, che i digiuni, & le astinēze sono inuētioni, & ordinationi humane, ritrouate da huomini sciocchi, & che nulla ci giouano per meritare la gratia giustificante. O' che scioccherie sono queste, ò che pazzie pazze; ò che menzogne manifeste, ò che capricci diabolici, ò che ignoranti delle diuine scritture, ò che Theologi indotti, & ignorāti, si può udire sciocherie maggiori di queste, dette da huomini, che si persuadeno di essere Archiui delle sacre, & diuine scritture? Nò certo. Dicono questi scritturali, che non intendeno le scritture, se non con sensi contrari alla uerità, & che l'espōgono col spirito di Belial, che'l digiunare secondo che ci comanda la santa Romana chiesa catholica; è inuentione humana. Ella non è così. E' inuentione humana quanto al tempo, & a i giorni particolari, ch'ella diuinamente illuminata, & dallo Spiritosanto gouernata, ha deputato a celebrare i santi digiuni, ma non quanto al ritrouare essi digiuni, trouati da Dio, & insegnati, & predicati di sua commissione al mondo da i Profeti, da gli Apostoli, & da i piu signalati Dottori, ch'egli habbia hauuto nella sua militante chiesa? come uederemo al loco suo. Et che tutto questo sia uero, leggete ò voi fideli diuoti di Giesu Christo le scritture de i sopranominati santi Profeti, Apostoli, & Dottori catholici, & uene chiarirete. Disse il capitano Mosè ragionando col popolo a lui ricomandato, poscia, che dal monte ei fu disceso. *Perseuerani in monte quadraginta diebus, & noctibus panem non comedens, & acquam nō bibens, deditque mihi Dominus duas tabulas lapideas scriptas digito Dei*. Elia non digiunò egli medesimamente altre tanto? Il santo Tobia non lauda egli l'oratione col digiuno? lo empio, & iniquo Re Achab non meritò, egli molto col mezo del suo digiuno? la santa donna Giudith, che gran uittoria ottēne ella col digiunare? Quei di Niniue, che meritarono pel lor digiunare? Et finalmente, non ci insegna egli di digiunare la scrittura del libro de' Numeri nel 30. capo del 3. libro de' Re nel 21. capo del 2. lib. del Paralip. nel 20. capo del 1. lib. di Esdra nel capo 8. di Giudith nel 4. capo di Hester nel 5. capo il nostro Profeta nel 34. 68. & 108. Salmo, Isaia nel 58. capo Daniel nel 9. capo Gioel nel 1. capo Zaccaria nel 7. e 8. capo, il 1. lib. de' Machabei nel 3. capo

Heretici moderni.

Deut. c. 9.

3. Reg. c. 19.

Cap. 12.

Giona. c. 2.

capo S. Mattheo nel 4. 6. 9. 17. capi S. Marco nel 9. capo S. Luca nel 1. capo S. Paolo nella 1. a' Corinthi nel 6. & 11. capi: & la scrittura de gli apostolici fatti nel 13. 14. & 25. capi? Anzi sì; come chiarissima, & manifestissimamente può sapere chiunque legge tutti i sopracitati luoghi. Et donde hanno cauato adunque gl'iniqui, & empi Heretici tanto antichi, quãto moderni, che'l digiuno sia inuẽtione humana; se nõ dal voler viuere a modo loro, sẽza freno senza ragione, secondo la carne, & non secondo lo spirito, diabolica, & sceleratamente, per dar tutte le sorti di sodisfattione a i corpi senza paura, che le anime loro sieno punite dal Giudice uniuersale de' viui, & morti Giesu Christo? Et che; se uogliono credere al Vangelo, ponno essi negare, che Christo non digiunasse molti giorni, & molte notti, & che molte fiate ei nõ ci faccia mentione del digiuno? Dunque il digiunare non è positione humana come dicono gli Heretici; ma diuinamente ritrouata, & santissimamente osseruata particolarmente da i piu illustri, & famosi huomini di tutta la chiesa militãte. Riprendeno questi dottori senza la vera dottrina, questi santi senza santità, questi saui senza la vera sapienza; questi zelanti senza zelo, & questi religiosi senza religione, riprendeno dico, la santa catholica chiesa, c'habbia prohibito certe sorti di cibi nel tempo del digiuno, come fu gia detto di sopra; riprẽdino dunque altresì i S. Apostoli salde, & ferme colonne della chiesa militante; fermate sopra quella uera, & vnica colonna, che sostenta tutta la grã machina del mondo, Giesu Christo; perche prohibirono altre volte alcuni cibi a que'li, che dallo hebraismo si conuertiuano a Christo, ricchiedendo così le occasioni di que' tẽpi, & di quei credenti, come può molto ben sapere chiunque giudiciosa, & ponderatamente essamina il 21. capo de gli apostolici fatti. Hora se gli Apostoli santi mossi da cause giuste, honeste, sante, & ragioneuoli prohibirono quei cibi, che noi leggiamo nel sopradetto capo, onde non serà egli concesso medesimamente alla santa chiesa catholica c'ha la medesima auttorità, c'haueuano essi, di prohibire hoggi giorno ancora ragioneuole, & santamente ne' giorni delli digiuni, quei cibi in particolare, de' quali, se noi in cotali giorni vorremo mangiare, ci farebbono perdere il frutto spirituale del nostro digiuno, & che sono dirittiuamente contrarianti al fine prencipale di esso digiuno? Se si marauigliano, & stupiscono costoro accecati dal padre loro diauolo infernale, che la santa chiesa nostra pia, & amoreuole madre; per nostro bene, & per utile spirituale delle anime nostre, ci prohibisca certi cibi ne' giorni, e tempi da digiunare; onde non si stupiscono eglino ancora, della grande astinenza, che faceua il gran precursore di Giesu Christo Giouan Battista, che uiuendo ne i deserti della Giudea non gustaua uino, ne ceruosa, ne cibo di sorte alcuna delicato, ma grosso, aspro, & priuo di ogni sorte di delicatura? E tanti altri huomini signalatissimi, diuotissimi, & santissimi, che sono stati in questa catholica chiesa chiarissimi lumi di santità, di dottrina, & di ottimi costumi adorni, le anime de' quali trionfano hora nella gloria de i soperni cieli? Con che cibi nodriuano eglino i loro afflitti, macerati, estenuati, & penitenti corpi, negli horridi deserti di Tebaida, di Palestina, & d'altre parti del mondo, se nõ con cibi grossi, legumi, radici, & herbe dattoli, & acqua? con carne, cõ uino, & cõ altra simil sorte di cibo, non mai. Et che?

gli antichi scrittori hanno celebrato molto con le penne nelle carte loro; & il mondo ha grandemente ammirato i sacerdoti de gli Egitij, perche non gustauano mai ne carne, ne uino, & i Ginnosofisti de gl'Indi, perche solo di pomi, & farina cotta si cibauano; non per altro, che per esser piu pronti, suegliati, & intenti alle specolationi: & uoi ò maluaggi Heretici, non ui uergognate punto di uituperare noi catholici, che per sottoporre, quanto noi potiamo, la carne allo spirito; il senso alla ragione, acciò che le anime poscia trionfino piu facilmente prima in questa, & poi nell'altra uita; digiuniamo, facciamo delle astinenze, & ci asteniamo ancora da quelle sorti di cibi, che ci ponno facilmente impedire il conseguire un tanto, & si beato fine: del quale e non è gia, à onta di Lucifero, ne il maggiore, ne il piu nobile, ne il piu eccellente, ne il piu perfetto? A quei famosi huomini del mondo era lecito di uiuere cosi sobriamẽte ꝑpoter piu ageuolmẽte filosofare: & à noi christiani nõ serà cõcesso da voi nimici di ogni opera contrariante al senso, & a i commodi de i uostri ben pasciuti corpacci, di digiunare, & astenerci digiunãdo da i cibi amici della carne, & inimici dello spirito, per acquistar piu facilmente la beatitudine delle anime nostre? Voi sardanapaloni, ubriaconi, bacchi, e tempi di Venere, attendete pure a nodrire, & pascere i corpacci uostri cõ continoue crapule, con carni, e con brindisi indeficienti: & noi daremo, per quanto potremo, opera alle astinenze, a'digiuni, alle christiane sobrietà; & quãdo fia bisogno, ci asteneremo da carni, oua, latti, & uini ancora; & nel fine di nostra uita noi, & uoi, uoi, & noi ci chiariremo, quai di noi hauranno errato, & fatto meglio, ò peggio: perche colui; contro cui uoi combattete, & per lo cui honore, & uerità, noi ci lasciaremo priuare, quando fia bisogno, della propria uita, determinerà queste liti, dando a ciascuno ciò che per giustitia gli si conuerrà senza far torto a nissuno.

Del digiuno secondo la dottrina de' padri catholici. *Cap. XV.*

NOn solamente le scritture dell'uno, & dell'altro Testamento ci predicano le astinenze, & i digiuni: ma etiandio tutti i primi, & piu signalati padri; c'habbia la santa, & militante chiesa. Ragionando Isidoro dell'astinenza, & digiuno nel 44. capo del 2. libro del sommo bene dice. *Per ieiunium etiam occulta mysteriorum cælestium reuelantur, diuinique Sacramenti arcana panduntur. Sic nanque Daniel Angelo reuelante mysteriorum Sacramenta cognoscere meruit.* I digiuni (dice egli) sono fortissime armi contro le tentationi de' Demoni, i quali sono ageuolmente superati, & uinti col mezo, & uirtù del digiuno. Dice ragionando del digiuno il beato, & glorioso martire Cipriano. *Ieiunijs uitiorum sentina siccatur; petulantia marcet; concupiscentia languet; fugitiue abeunt uoluptates.* S. Basilio in un suo sermone del digiuno, citato da S. Agost. nel 1. libro contra Giuliano Apostata dice. Il primo precetto, che diede Idio all'huomo, fu intorno al legno della scienza del bene, & del male, & gli disse: Nõ mãgierai, ciò è, cõseruati digiuno da questo frutto. S'egli hauesse osseruato quel digiuno, noi hora nõ haueremmo di bisogno di questo; perche non digiu-

Isidoro.

Serm. de ieiu.

1. Lib.

giunẽmo nel Paradiſo, indi fummo ſcacciati; digiunamo adunque, acciò che là potiamo far ritorno; donde fummo gia banditi. Dice S. Agoſt. nel 6. ſermone del digiuno quadrageſimale; che'l digiuno è paſto dell'anima. Chriſto dice egli, fu lo inuẽtore del digiuno, ſotto noua legge; & vuol'eſſer colui; che de i tuoi digiuni ti dia il premio. S'egli, che nõ hauea peccato di ſorte alcuna digiunò: maggiormẽte à te cõuien digiunare, che di peccati uai cõtinouamẽte carco. Il digiuno ſignifica humiltà; però diceua il noſtro Profeta. *Humiliaui in ieiunio aīam meā*. Il digiunò purga la mẽte, dice S. Agoſt. innalza il ſenſo; ſottopone la carne allo ſpirito, fa'l cor humile, & contritto; & Dio nõ lo ſprezza; ſgõbra le importune nebbie delle cõcupiſcẽze; ammorza gli ardori della libidine; accẽde il lume della caſtità, nõ ama i vani cicalamẽti, rafrena le liti, diſpregia la ſuperbia, cõmenda la humiltà, ti fa conoſcer la tua infirmità & gran fragilità; onde habbi a chiedere con grãde, & intẽſo deſiderio, aiuto al Signore, c'ha fatto il cielo, & la terra; leua la pigrizia dall'anima, e tutti gli impedimenti carnali. Nel lib. de i coſtumi della chieſa dice. *Ieiunia prorſus incredibilia multos exercere didici; non quotidie ſemel ſub noctẽ corpus reficiendo quod eſt uſquequaq; uſitatiſſimũ; ſed cõtinuũ triduũ, uel amplius ſepiſſimè ſine cibo, ac potu ducere. Neq; hoc in uiris tantũ, ſed &t in multis fęminis uiduis, & virginibus*. Il dotto Filone hebreo ragionando del vero digiuno della ſua gente dice nel 2. lib. della uita di Mosè. *Sic ieiunatur, ut nec cibũ, nec potũ attingere liceat, ne quid corporearũ affectionũ purgatę mẽti obſtrepat, ut fit in ſaturitate feſta celebrantiũ: ibi intentis oĩbus ad placandum patrẽ omnipotẽtẽ, pia precatione id unum agitur, ut concedat prateritorũ peccatorũ ueniã, et in poſterum nouis beneficijs ſuam gratiã augeat*. Il dotto padre Cirillo ragionando del digiuno ſpirituale, & corporale; dice nel 10. lib. ſopra il Leuitico. Vuoi, ch'io ti dimoſtri il modo, con che tu dei digiunare? *Ieiuna ab oĩ peccato; nullum cibũ ſumas malitię, nullas capias epulas voluptatis; nullo vino luxurię incaleſcas: ieiuna a malis actibus; abſtine a malis ſermonibus, cõtine à cogitationibus peſſimis. Noli contingere panes furtiuos peruerſę doctrinę, nõ cõcupiſcas philoſophiæ cibos, qui te à ueritate ſeducant. Tale ieiuniũ Deo placet*. Et poſcia ſottogiugne, & dice. *Habemus quadrageſimæ dies conſecratos; habemus quartã, & ſextã ſeptimanæ diẽ, quibus ſolemniter ieiunamus. Eſt certè libertas chriſtiano per omne tẽpus ieiunãdi, non obſeruantiæ ſuperſtitione, ſed virtute cõtinentiæ*. Il dotto Tertulliano ci fa molte fiate anch'egli mẽtione del digiuno ne'ſuoi libri, *& de Velandis virginibus*; e *Aduerſus phyſicos*, & cõtra Marcione heretico; & Euſebio nel 24. capo del 5. libro della ſua eccleſiaſtica hiſtoria; & il padre Hilario ſopra il Salmo 118. & Santo Ambrogio nel 3. capo *de Helia*, & *ieiunio*, dice. Che altro è egli il digiuno, ſe non una ſoſtanza, & una imagine celeſte? Il digiuno è una refettione dell'anima, cibo della mente, uita de gli Angioli; morte della colpa: eccidio de i delitti, rimedio di ſalute; radice di gratia; fondamento di caſtità; maeſtro di continenza; diſciplina di pudicitia; humiltà di mente; caſtigo di carne; gratia, & cuſtodia della mente; uno allegierire la humana infirmità; e un nodrimento di ſalute: & fu; dice egli; inſtituito fino dal principio del mondo, quando Idio lo creò. Dice ſan Bernardo nel quarto ſermone fatto nel tempo quadrageſimale. *Bonũ, & ſalutare ieiunium, quo redimuntur*

Effetti del digiuno.

Sal. 34.

Cap. 33.

Filone hebreo.

S. Cirillo.

Tertulli.

Euſebio. Ceſar.

Hilario.

S. Amb.

Digiuno ciò che ſia ſecondo S. Amb.

Cap. 4. dello iſteſſo lib.

S. Bernar.

dimuntur æterna supplicia, dum remittūtur hoc modo peccata: non solum abdicatio est peccatorum, sed extirpatio uitiorum; non solum obtinet ueniam; sed & promeretur gratiam; non solum delet peccata præterita, quę commisimus; sed & repellit futura, quæ committere poteramus. Ieiunium orationi deuotionem, & fiduciam donat. Ieiunium orationem roborat, oratio sanctificat ieiunium, & Domino repræsentat. Hora per tutto questo c'habbiamo detto con le auttorità di tanti Santi, antichi, & dotti padri splendidissimi lumi della santa Chiesa militāte; del digiuno; non è egli chiaro com'è del lucidissimo Sole la chiarissima luce: che'l digiuno è nō solo celebrato molto nelle sacre & diuine scritture dell'uno, & dell'altro Testamento; ma etiandio; come fu detto di sopra; da i maggiori padri, & dottori di santa Chiesa? contra la dottrina, santità, & auttorità de' quali, che altro ci ponno replicare gli Heretici; se non; Non crediamo loro, ne alle lor dottrine noi nō prestiamo fede, ne le accettiamo? Alle quali diaboliche uoci, noi allo incontro rispondiamo; Et noi neghiamo uoi, & con Lucifero uostro capo, ui lasciamo; & diffendiamo la santità loro con le lor dottrine approuate dalla santa catholica, & Apostolica Romana Chiesa; & con esso loro noi uogliamo digiunare; & lasciamo uoi tutti nelle uostre tauerne, fra Venere, & Bacco: imperò che piu delle anime che della crapula ci pigliamo cura; & maggior stima facciamo della ragione, che del senso; dello spirito che della carne; del cielo, che della terra; della salute, che della perditione.

In che modo si habbia à digiunare. Cap. XVI.

Mentre tu ti apparecchi à digiunare, ti dei principalmente innanzi ad ogni altra cosa risoluere di astenerti; come fu detto di sopra; da ogni sorte di peccato; & di curare le macchie interiori della tua mēte; impero che nulla ò poco ti giouerà lo astenerti da i cibi corporali, & col digiuno macerare la carne, se tu nō mōdi prima la tua mēte. Essercitiamo; dice il grā padre S. Basilio; il corpo cō li digiuni; & purghiamo la mente da i uitij. *Nihil enim* (dice egli) *prodest uētrem ab escis resecare; & animam obruere passionibus.* Egli è molto meglio; dice il glorioso padre S. Girolamo; che lo stomaco piu tosto si dolga; che la mente. Dice Santo Ambrogio; che la sola astinenza de' cibi nulla ci gioua, se non è accompagnata con le buone opere: & se la mente da i uitij non digiuna. *Hæc est enim uoluntas Domini* (dice egli) *ut ieiunemus à cibis pariter & peccatis.* Fatto tutto questo, non ti dei punto curare, che questo ouero quell'altro sappia, che tu digiuni; acciochè nō riceui in questa uita il premio che deuresti per cotal sorte di opere riceuere nell'altra. *Quæ enim ad ostentationem fiunt non in futurum fructum extendunt suum: sed præsentium mercede consumuntur:* Cosi ci dice Santo Ambrogio. Quando digiunò il Santo Helia; dice egli: era negli deserti, ne altri lo uedeua (da Dio in poi) che i corui che lo pasceuano; così uoleua la gran prouidenza del magno Idio, che sempre supplisce douunque mancano le forze humane. In simil loco staua medesimamente il Santo Eliseo digiunando, non si curando punto di esser ueduto

S. Basilio.

S. Girola.

S. Ambr. Ser. 33.

Lib. de Helia, et ieiu. cap. 11.

duto nel tempo di quel suo santo digiuno da gli huomini mortali. Nel deserto altresì staua il penitente Giouani Battista quãdo digiunaua per non esser dal mondo disturbato, ne ueduto; & nel deserto della tua mente ti dei ritirare ancora tu qualhora digiuni; & se bẽ molti ti veggono nõ te ne dei pũto curare, ne dei desiderare di esser lodato, se non da colui, ch'è scrutatore de i cuori humani; & che ha cura di tutte le opere buone de i suoi fedeli per coronarle poscia (mercè della sua bontà) nel tempo, & loco à ciò da lui ordinato: altrimenti il tuo digiuno saria inutile, & infruttuoso. Il digiuno, & la elemosina; dice Isidoro nel capo 44. del 2. libro del sommo bene. *Amant esse in abscondito: vt solus Deus, qui inspicit omnia; meritum operum bonorũ rependat. Et qui ea* (dice egli) *sub populari manifestatione faciunt; nequaquam à Deo iustificantur.* Quando digiuni, non dei in modo alcuno restare di uisitare i santi tempi; e udire almeno la santa messa, & spendere poscia il tẽpo che ti auãza ò in lettioni spirituali, o in ragionamenti pij, diuoti, christiani, e tutti religiosi; *Et qui literas nescit* (dice il padre S. Ambrogio ragionando in questo nostro proposito) *sanctum uirum perquirẽs, eius confabulatione pascatur.* Et dopò poco dice. *Quicquid aliud preter mãdatũ Dei feceris: quãuis abstineas non ieiunas.* Quello è ueramente digiuno salutare; quando tu con l'astinenza castighi il corpo; & con cibi spirituali senza punto offendere Idio, nodrisci, & pasci l'anima. Quel digiuno è tale ancora, nel quale tu dispensi à poueri parte di ciò che tu hai apparecchiato per cibar te stesso; imperoche in cotal caso e la tua fame molto ti gioua; & col cibare i poueri gran premio ti acquisti. O quanto è egli buona la elemosina accompagnata col digiuno; onde è ben felice quell'anima christiana, che mentre digiuna; souiene ancora al bisogno de' pouerelli cõ quello, di ch'ella ha dibisogno & nõ necessità. Quãdo tu digiunerai; poco credi à me; ti curerai della fame del corpo, se ti occuperai nel pascere l'anima, & la tua mẽte cõ cibi spirituali, ò di lettioni; come fu detto poco fa; ò di orationi, ò di meditationi, ò di cõtẽplationi, ò di ragionamẽti diuoti cõ persone timorate di Dio, & piene dello spirito diuino. Allhora tu hauerai la mente tua, & ogni tuo pẽsiero fisso in Dio, nõ temerai il suo giudicio; & dispregierai il tuo nimico infernale. *Quis enim unquã christianorũ* (dice S. Ambrogio) *ieiunauit, & captus est? Quis sobrius mansit, & uictus est?* Come ch'ei uoglia dir nissuno. Il digiuno diuotamente fatto è un'arma; con che'l christiano grandemente offende il suo nemico infernale. *Ergo fratres* (dice il medesimo padre) *statutum nobis custodiamus omni obseruatione ieiunium, ut hostes nostros spirituales, carnalesque uincamus.*

Isidoro.

S. Ambro

S. Ambro. Ser. 25.

Della Sollecitudine contraria al uitio dell'Accidia. Cap. XVII.

Edemo assai diffusamente nel 10. libro, quello che l'huomo diuiene per lo uitio dell'Accidia, & di quanti mali ella sia cagione; & hora e non sarà pũto fuor di proposto ragionare in questo loco della Sollecitudine à lei contraria; astinche ad ogni mortale infirmità sia ordinata, & data la sua medicina: perche

come

suo tẽpo, se non uirtuosa, & santamẽte: hora con lettioni profiteuoli all'anima, hora con le meditationi, hora con le contemplationi, hora con ragionamenti spirituali, hora con uisitare infermi, hora con confortare gl'incarcerati, hora con dar consegli buoni a gl'ignoranti, hora con consolare gli afflitti, e tribulati: hora nelle sante chiese, hora in compagnia di persone diuote, & religiose, & hora con altri simili diuini piu tosto, che humani intratenimenti. O sollecitudine santa, per la quale fa festa il cielo, & piagne lo inferno. Per cotal sorte di sollecitudine quanto piu tepido diuẽta l'huomo nelle cose terrene, tanto piu suegliato riesce nelle celesti. Sollecito di cotal sollecitudine era colui, che diceua ragionãdo col nostro Dio. *Paratus sum, & non sum turbatus, ut custodiã mandata tua. Paratum cor meum Deus, paratum cor meum.* Del la medesima sollecitudine è altresì sollecito colui, il quale se dall'Accidia è assalito, onde il cor suo, & la sua mente è disturbata da uari pensieri carnali, & da diuerse libidinose cogitationi, comincia subito a mirare co'gli occhi della sua mente Christo da Giuda tradito, da'sbirri fatto prigione, da'Giudei perseguitato, da'Pontefici & Re sbeffeggiato, da'carnefici flagellato, da Pilato à morte cõdãnato, cõfitto su la Croce, & di fele, & aceto abbeuerato, & finalmẽte nel suo sacro costato lacerato, ignudo, esãgue, freddo, morto, & posto nella sepoltura: pẽsieri per certo nobilissimi, santissmi, che fugano le caterue de'spiriti infernali, non che le cogitationi, & i pẽsieri uili, & bassi: Sollecitudine adũque santa, & profiteuole piu alle anime diuote, & pie, che a i corpi, sollecitudine, che discaccia da ogni corpo l'otio: & se l'Accidia lo stimula à commettere alcuna sorte di peccato, come fu detto gia nel 10. libro, comincia subito a pensare allo stato suo, & alle sue gran miserie, & in particolare al l'hora della ineuitabil morte, all'horribile sepoltura, a i sozzi, & horrendi uermi, che l'hanno à consumare, al grande, e tremendo tribunale del Giudice, che lo ha a giudicare; & al spauentoso inferno, che se male, & empiamente uiue, ꝑ sodisfare alla carne, & a'sensi suoi sfrenati, sarà sua ꝑpetua habitatione.

Sal. 118.

Sollecito è ueramente colui, che mai non lascia annidare nel suo petto, nel suo capo, & nella sua mente gli spiriti del dannoso, & lasciuo otio: & che sempre si troua occupato nel seruitio ò dell'anima sua, ò del prossimo suo, ò di Dio benedetto: & sollicito è ancora colui, che non mai, ò poco è sollecito delle cose di questo mondo immondo, che quantò può ci, inganna tutti. Onde e sera molto ben sollecito chiunque da lui, & dalle sue lusinghe, che sono menzogne espresse, non si lasciarà ingannare, per non perdere il Cielo; nel quale uiue beato quel grande, & sempiterno Idio, a cui sia sempre honore, & gloria ne'secoli de' secoli.

IL FINE DEL XVI. ET VLTIMO LIBRO
della Prima Parte.

Adi 20. de Aprile 1578.

Io Fra Francesco Orselli da Forlì Vicario del Molto R. P. Inquisitore di Rauenna, faccio fede come ho visto, & letto questa prima parte della Theologia sopra il Salmo Miserere, diuisa in sedeci libri, del R. P. Don Onofrio Zarrabini da Cotignuola Canonico Regolare della Congregatione del Saluatore; ne ho trouato in quella cosa alcuna repugnante a dogmi di Santa Chiesa; ma ogni cosa conforme alla verità, & alla Dottrina de Dottori Catholici, & alle determinationi di Santa Chiesa. Et in fede della verità ho fatto la presente fede di mia propria mano, scritta e sottoscritta il dì & anno che di sopra. In Rauenna nel Conuento nostro di San Dominico.

Io Fra Francesco sopra scritto manu propria.

Io Gasparo Silling. Vic. di Rauenna confermo hauer trouato esser vero quanto si contiene nella sopradetta fede.

DELLE MATERIE ET DE' SOGGETTI PREDICABILI,

TRATTATI SECONDO l'ordine osseruato dal beato Re Dauit nel Salmo *Miserere mei Deus*;

DAL M. R. D. ONOFRIO ZARRABBINI da Cotignola, Canonico della Congregatione del Saluatore.

PARTE SECONDA.

Che contiene Libri XIII.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
Appresso Gio. Battista Somascho. 1586.

VERSI DEL SALMO 50.
Miserere mei Deus &c. Esplicati in questa Seconda parte.

Et peccatum meum contra me est semper.
Tibi soli peccaui, & malum coram te feci, vt iustificeris in sermonibus tuis, & vincas cùm iudicaris.
Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum; & in peccatis concepit me mater mea.
Ecce enim veritatem dilexisti, incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.

TAVOLA DE' CAPITOLI CONTENVTI IN QVESTA SECONDA PARTE

LIBRO PRIMO
Nel quale si ragiona delle pene in vniuersale.

LIBRO SECONDO.
Nel quale si tratta dell'Inferno.

LIBRO TERZO.
In cui si tratta degli Demoni.

LIBRO QVARTO.
Nel quale si ragiona del Purgatorio.

LIBRO QVINTO.

In cui si ragiona delle anime separate da i corpi loro.

LIBRO SESTO.

Doue con breuità si tratta dell'Auttorità del sommo Pontefice; Vicario di Dio in terra.

LIBRO SETTIMO.

Nel qual si ragiona delle santissime Indulgentie.

Che

LIBRO OTTAVO

Nel quale si ragiona della Penitenza.

LIBRO NONO.
In cui si tratta del peccato originale.

LIBRO DECIMO.
Nel quale si ragiona delle miserie humane.

LIBRO VNDECIMO.
Nel quale si tratta della Verità.

LIBRO DVODECIMO.
Doue si tratta della Dilettione.

TAVOLA DE' CAPITOLI contenuti nella Terza parte.

LIBRO PRIMO.
Nel quale si tratta dello Amor diuino.

Amore

LIBRO SECONDO.

Nel quale si ragiona della profetia in vniuersale, dei profeti, & delle profetie.

LIBRO TERZO.

In cui si tratta del gran Misterio della Incarnatione del verbo eterno; Giesu Christo Redentor del mondo.

FINE.

TAVOLA

TAVOLA DELLE COSE PIV Notabili, contenute tanto nella Seconda, quanto nella Terza parte de' soggetti Predicabili trattati sopra il Salmo, *Miserere mei Deus*, &c.

Beni-

Crea-

Detto

Indul-

Opere

Profe-

Tre

Vnio·

IL FINE.

Gli errori occorsi nella Stampa, correggansi in questa maniera.

Facciate.	Errori.	Correttioni.
4	vn forte bosco	vn folto bosco
5	pongono pene	patiscono pene
11	diuenta ordinata	diuenta ostinata
11	che non potesse	che non volendo essa, non potesse
18	si trou ua loco	si trouaua vn loco
18	sopra modo	sopra mondano
19	che da lui	che i da lui
20	& i guai	& guai
28	plagium	plagarum
44	creto	creato
50	di Christo	contra di Christo
71	estramente	estremamente
74	della lor	dalla lor
81	alla iustiti	alla giustitia
82	Dottori	Datori
96	vedere il purgatorio	votare il purgatorio
111	gli aiuti à dannarsi	non gli aiuti a dannarsi
174	Auampa	Auampaua
177	quando potrò	quanto potrò

Errori della Terza parte.

Facciate.	Errori.	Correttioni.
prima	sciscetatissimo	suisceratissimo
13	chiamare	amare
31	molent	molem
49	sa uator del Signore	salutar del Signore
61	& pretenza maggiore,	& presenza; ma maggiore.

DELLA SECONDA PARTE, DE' SOGGETTI PREDICABILI

TRATTATI SECONDO L'ORDINE OSSERVATO dal beato Re Dauit nel Salmo; *Miserere mei Deus*; dal R. D. ONOFRIO Zarrabbini da Cotignola;

LIBRO PRIMO.

NEL QVALE SI RAGIONA DELLE pene in vniuersale.

Peccatum meum contra me est semper.

Che'l peccato è contra di noi in tre luoghi, & in quali. Cap. Primo.

OSCIA che'l serenissimo nostro Sire, & gran Profetà Dauit hebbe detto; come diffusamente veduto habbiamo nella. 1. parte; ragionando col grande, eterno, & immortale Idio: Signore, io ho errato grauemente, onde ti hò offeso contro ogni douero; & certamente io conosco la mia iniquità, il mio gran fallo, & il mio grand'errore; mio, dico, perche col vedere, col ragionare, & col consenso l'ho fatto; soggiunse & disse. *Et peccatum meum contra me est semper*: & questa mia iniquità, questo mio fallo, questo mio errore, & questo mio peccato è continouamẽte, in ogni loco contro di me; sempre mi fa guerra; in ogni tempo mi molesta; del continouo mi tiene ingombrata la mente; mi cõturba il core; & afflig ge questa mia misera, infelice, & meschina alma; ahi colma hora tutta di doglia, di affanno, & di spasmo piena; in questa vita mi tormenta; & considerãdo alla futura, mi spauenta; a tal ch'io non trouo loco al corpo, ne riposo allo spirito mio; oime pur troppo infermo. Cosi uolle dire il nostro Profeta nelle presenti parole; & cosi dire deuria ognuno di noi mortali, qual hor egli conosce di hauere con graui errori, & diuerse iniquità offeso il suo Signore, & macchiata l'anima sua: & gridare con voci piene di lamenti dinanzi à lui, fonte, fiume, Mare, & abisso immenso di pietà, & di mise-

 ricordia;

ricordia; ma piu col core, che con la sensibil uoce, sino a tanto, che interiormente si sente spiritualmente consolato, & che'l suo fallo, & il suo peccato gli é perdonato. Ma per meglio intendere tutto questo, & le parole del nostro Profeta, egli è da saper, che'l nostro peccato; del quale habbiamo ragionato nella prima parte con assai lunghi discorsi; è contra di noi in tre luoghi, ò uogliamo dire in tre stati; In questa uita; nello Inferno; & nel purgatorio (dei quali luoghi ragionaremo piu particolarmente ne' seguenti libri) ogni uolta però, che noi non ci sforziamo; mentre ci è concesso il tempo; di scanzellarlo con le pene temporali; le quali se noi non sopportiamo uolontariamente in questa uita; ci le converrà; mal grado nostro; sopportar poscia nell'altra, & molto piu dura, & accerbamente. Et acciò che ognuno sappia quali sieno cotali pene; di loro uogliamo ragionare nel presente libro, affinche piu ampiamente sieno dichiarate le parole del nostro Profeta, che disse.

Et peccatum meum contra me est semper.

Delle conditioni delle pene. Cap. II.

Egli è proprio delle pene, lo esser contrarianti alla uolontà; la quale come naturalmente è inclinata al bene di se medesima; cosi lo esser di lui priua, non le è se non pena, & gran tormento; per che cotal priuatione è a lei totalmente contraria: il che può essere in uno di questi tre modi; ò attualmēte, com'è qualhora uno attualmente pate qualche male; onde molto si risente; o habitualmente; com'è quando uno è priuo nol sapendo egli, di qualche suo bene; del che s'egli si accorgesse, ne sentirebbe pena, & dolore; o ueramente perche ripugna alla naturale inclinatione di essa uolontà; com'è quando uno uien priuo dell'habito della uirtu; per che di hauerla egli non si cura punto; se bene ha quel natural desiderio, & inclinatione della uolontà, ch'è in ciascuno, di esser uirtuoso; quantunque attualmente non sia; com'è un huomo tristo, che sempre fa cose contrarianti alla uirtu. La pena dunque, come quella, ch'è priuatione del bene conueniente alla uolontà; è sempre ò contra la uolontà attuale; ò habituale; ò alla naturale inclinatione di essa uolontà: questo dice San Thomasso nelle sue dottisfime questioni disputate.

S.Tomas.

Ogni pena è poi di sua natura tale, che crucia, & affligge chiunque la patisce, & sopporta; imperò ch'ella non nasce, ne procede dalla uolontà; anci piu tosto da un principio estrinseco contrariante à lei: perche qualhora ella non fosse alla uolontà contraria, & ripugnante; non sarebbe pena: In due modi uno puo patir la pena; o perche egli è cruciato attualmente nella persona: oueramente perche uien priuo de' beni temporali; & l'una & l'altra pena non è di poca importanza; imperò che amendue sono contrarianti, & ripugnanti alla uolontà. E non è pero ordinariamente pena, che non nasca, & cagionata non sia da qualche colpa. Et chi è degno d'esser punito, se non chi erra? E non può, ne debbe mai esser punito uno, ne nel corpo, ne tampó-

Pena si può patire in due modi.

co nell'anima; s'egli non ha prima commesso error tale; onde sia meriteuole di pena, & di castigo. Egli è finalmente proprio della pena di nocere; imperò che ella è specie di male; ch'è priuatione del bene, il qual per natura sua gioua a chiunque lo gode.

Et peccatum meum contra me est semper.

Che non è pena nissuna, la quale non derriui da Dio. Cap. III.

CErta, e chiara cosa è; che ogni pena derriua da Dio come da colui; à cui si aspetta prima, & prencipalmente come giusto Giudice di tutto il mondo; di premiare, & punire in questa, & nell'altra uita secondo che à lui pare, & piace; tutti li mortali. Se la pena del peccato debbe esser giusta, chi più giusta, & ragioneuolmente la può dare; che colui; ch'è la giustitia istessa; Dio ottimo Massimo? A lui dunque più, che a qual si uoglia altro; si appartiene il dare le pene a i nostri errori, & in quanto che da lui derriuano, non sono se non buone; ma in quanto che affligono i rei, non sono se non cattiue; per che lo afflitto da loro è in quel tempo priuo di qualche sorte di bene; la qual priuatione non è se non cattiua, nociua, & ripugnante alla uolontà di quello afflitto.

Pene come buone & come cattiue.

Che la colpa è causa della pena. Cap. IIII.

E Non è pena nissuna, che non presuponga qualche colpa, & qualche peccato o propria, o altrui; o particolare di se medesimo; o uniuersale della natura massimamẽte humana; imperoche come alla uirtu si deue il premio: cosi al uitio si dè la pena; che ciò ricerca ogni debito di giustitia. Suole la pena esser talhora una medicina & di colui, c'ha errato; impero che si emẽda, & per se stesso poscia si corregge: & di coloro ancora; che lo ueggono patir cotal pena; i quali per timore di non essere con la istessa pena castigati; si correggono da lor medesimi. Ne' beni temporali l'huomo tal uolta suole patire alcuna pena senza colpa sua particolare, ne attuale; ma non però senza qualche causa; quantunque egli di lei non habbia cognitione alcuna: Ne' beni poi spirituali egli mai ne in questa, ne tampoco nell'altra uita patisce pene senza colpa sua particolare.

Et peccatum meum contra me est semper.

Delle pene di questa uita. Cap. V.

E Non è dubbio alcuno, che'l nostro peccato è cõtro di noi, prima in questa ombra di uita, fino a tanto, che non è scanzellato con la penitenza nella maniera, che dichiareremo altroue; secondo egli è contro di noi nel purgatorio, nel quale ci conuerrà fare, come uedremo nel 4. libro, il compimento di quella penitenza; che per negligenza nostra non hauremo uoluto

fare nella presente vita compita, & perfettamente; Terzo, & vltimo è contro di noi il nostro peccato, SEMPER; infinitamente, senza hauer mai fine, nello Inferno in compagnia de gli Demoni, in un fuoco eterno, se prima che noi passamo all'altra vita, non ci è perdonato talmente con i debiti mezi, come diremo al loco proprio; che subito, ne andiamo al ciel uolando, o almeno nel purgatorio a purgarci fino à tanto, che siamo purificati, & mondi in modo, che siamo fatti degni di volare al cielo; ond'egl'è dũque meglio, che ogn'uno si risolua di fare in questa vita, tale, e tanta penitenza; che nel finire i giorni suoi, ei non tema punto di apresentarsi dinanzi, al gran Tribunal del Tremendo Idio; imperoche facendo altrimenti, dirà, o per uno spacio di tempo, ouero eternamente doppo morte; *Peccatum meum contra me est semper*: sempre ò nel purgatorio, fin che sarà purgato affatto, ò sempre nello Inferno, doue non si purgherà mai a pieno. Ma felice, & sauio è ben colui, che vuole de i suoi peccati fare in questa vita piu to sto, che nell'altra, la penitenza; & soffrir quelle pene, che per scanzellare i suoi misfatti sono tassate dalle leggi, o diuine, o humane, o messe in continouo uso nella militante Chiesa. Ond'è da sapere, otto esser ordinariamente le pene tassate dalle leggi secondo che ci rifferisce Sãto Agostino nel capo 11. del 21. libro della città di Dio, di mente di Marco Tullio: *Damnum, Vincula, Verbera, Talionem, Ignominiam, Exilium, mortem, Seruitutem*; Et perche sono alcuni, i quali si astengono di peccare, non per timore della pena (*Oderunt peccare boni virtutis amore: oderunt peccare mali formidine pœnę*) ma per amor della virtù; onde sono leggi a lor medesimi; & alcuni altri, i quali ne per amor della virtù, ne etiandio per timore della pena si ponno talhora astenere di non peccare, talmente sono sfrenati, & da' sensi dominati; però non per quelli, ma per questi furono fatte, publicate, & dal mondo accettate cotali leggi; senza le quali, che altro sarebbe egli tutto il mondo, se non un forte bosco di fieri animali, & crudelissime bestie pieno: onde mai nõ si vdirebbe, ne vedrebbe altro; che homicidi, rapine, assascinamenti, incesti, stupri, adulteri, & cose simili, alle quali è molto inchinata la malitia humana, se dalle pene, & dai supplici temporali non uiene a lei posto il freno? Egl'è cosa molto naturale dell'huomo, lo amare i figliuoli, le consorti, la vita, la sanità, la libertà, le sue facoltà, & altre cose, che volontieri gode ciascuno in questa vita quanto ei può; ma come godere potremmo noi cotali cose, se l'insolenza humana non fosse rafrenata col freno delle leggi humane, & diuine, & col timore delle pene temporali, & diuine ancora? però sapientissimamente pose Marco Tullio le predette otto pene nelle leggi; il danno, per lo quale il malfattore vien priuo dalla giustitia delle sue facoltà; i legami, & le seruitù, per le quali egl'è priuo della libertà; le battidure, che lo priuano della corporal sanità; la pena del talione, che lo fa patire altretanto, quanto egli ha fatto ad altri; la ignominia, che lo fa infame; lo esilio, che lo priua della cara patria; & la morte che gli leua la vita.

Otto pene; & quali.
S. Agost.
Marco Tullio.
Horatio.

Et peccatum meum contra me est semper.

Discorre lo Auttore sopra le sopradette pene, quanto all'altra uita. Cap. sesto.

Gli è cosa chiara, & manifesta, che i Giudici mondani adoprano tutte le di sopra annouerate pene nel punire i malfattori, secondo che richiede l'atto della giustitia, come si uede ogni giorno in questo, & in quell'altro foro contentioso nelle terre, città, particolarmente del Christianesmo, & in tutta Europa; ma non però le predette pene sono purgatorie à tutti i rei nella presente uita: imperò che alcuni con esse talhora puniti, si correggono; alcuni altri, con esse castigati, non solo non si correggono punto, ma diuengono peggiori, che non erano prima: onde à quelli solamente, & non à questi cotali pene sono purgatorie. Non tutti gli huomini patiscono egualmente le pene temporali; ma alcuni nella presente vita solamente; altri nella futura solo; & altri nell'una, & nell'altra. patiscono alcuni le pene temporali in questa uita, per non esser puniti nell'altra nel foco del purgatorio; Altri poi sono puniti nella futura vita col suddetto foco; perche non vogliono in questa uita soffrir pena di sorte alcuna temporale. Onde contro di loro è sempre il peccato loro tanto in questa, quanto nell'altra uita; fino à tanto, che non l'hanno con la pena temporale, & purgatoria scanzellato affatto affatto; di maniera, che può molto ben dire ognuno di loro: *Et peccatum meum contra me est semper*. Non, sempre, che significa eternità, & un'essere infinito; ma, sempre, che significa lunghezza di tempo. Altri ui sono poi, i quali pongono pene temporali tanto in questa; quanto etiandio nell'altra uita; perche nella presente imperfettamẽte si sono pentiti; & alcuni di loro, che sono imperfettamente purgati, uanno à compire la loro penitenza nel purgatorio; & alcuni altri, che muoiono impenitẽti, & ostinati; uanno à patir perpetouamente le pene dello Inferno; onde & questi, & quelli ponno molto ben dire; *Et peccatum meum contra me est semper*; ma ui è fra loro questa differenza; che in questi il, SEMPER, non haurà mai fine; & in quelli finirà quando piacerà alla diuina misericordia, & alla infinita bontà del sempiterno Idio: in modo che fuggiranno il, SEMPER delle soprà annouerate pene; lequali sempre feranno nello Inferno, per punire i miseri dannati. Vi sarà primieramente la pena del danno; imperò che gli dannati hanno perduto e Dio, e tutti i beni; tanto di gratia, quanto di misericordia; e in atto, & in speranza; come di remo più particolarmente nel seguente libro nel loco proprio. Vi sarà la seconda pena; perche ci lo dice quel testo del Sacro Euangelo; *Ligatis manibus, & pedibus, &c.* sopra il qual dice il morale S. Gregorio. I piedi, c'hauranno sprezzati di uisitar gl'infermi; & le mani, che non hauranno uoluto far'elemosine à i pouerelli di Giesù Christo, feranno legati nel foco eterno: Saraui anco la terza; imperò che tutti gli dannati sono, & feranno eternamente tormentati da i ministri di quelle tenebre inferiori, dal foco, dal fumo, dal rimorso di coscienza, & da altri innumerabili tormenti. Vi sarà etiandio la quarta pena; *Quãtum glorificauit se, & in delitijs fuit, tantum date ei tormentum, & luctum:* & la quinta:

Pene, che sono nello Inferno.

5. Mat. 22

S. Greg.

Apoc. 18.

ta: imperò che i corpi de gli dannati saranno così sozzi, brutti, & deformati, che le anime nel ripigliarli ueggendoli, si stupiranno grandißimamente. Ancora ui sarà la Sesta. *Proijcite eum in tenebras exteriores.* Sopra le quai parole dice S. Gregorio. *Interiores tenebras dicimus cæcitatem cordis, exteriores æternam mortem damnationis.* Vi sarà la settima ancora, perche chiunque si troua iui dannato; conuiene, mal grado suo, che dello empio Lucifero, & di tutti i suoi seguaci sia schiauo in sempiterno. Vi sarà finalmente l'ottaua; imperò che iui à punto ha la sua tirannia la morte seconda; nella quale sono tutti gli dannati. come l'anima dà la uita al corpo; così Dio dà la uita a lei; come il corpo partendo l'anima da lui, rimane essangue, freddo, & morto; così l'anima partendosi da Dio, resta morta di una sempiterna morte; nel profondo dello Inferno, albergo eterno dell'horribil morte; doue hauranno tutti i miseri dannati la morte senza morte, un fine, che sempre haurà principio, & un principio, che non haurà mai fine.

Matt. 22.

Et peccatum meum contra me est semper.

Che con pene eterne sono puniti tutti quelli, che se ne muoiono in peccato mortale. *Cap. VII.*

PEr ragionar hora delle pene dello Inferno in uniuersale; egli è primieramente da notare, che alcuni; come fu Origene, & i suoi seguaci dissero, che gli Demoni deono à qualche tempo esser liberati dalla misericordia diuina da quelle eterne pene infernali: pazzia per certo, & menzogna manifesta; imperoche cotali spiriti ribelli a Dio uiuente, si sono per lor propria malitia fatti indegni della diuina misericordia, come diremo al loco suo; onde e non sarà gia mai uero ciò che disse in questo caso, nè Origine, ne i suoi seguaci; cioè, che da quelle pene eterne debbano a qualche tempo esser liberati; perche in esse si staranno sepolti senza fine. Altri poi dissero il contrario; cioè, che gli Demoni non sarãno giamai liberati dalle pene loro (& noi ancora lo confesßiamo) ma che le creature humane iui hora dannate con esso loro, saranno à qualche tempo indi liberate, & condotte a uno stato felice & beato; laquale opinione è falsißima; imperò che a loro è morte eterna quello, ch'a gli Angioli fu il cadimento. A gli Angioli il cadimento fu irreparabile peccato, che non sia lor giamai perdonato; & altretanto è la morte a quelle. Dunque non saranno mai anc'esse da quelle acerbe, & infinite pene liberate. Come gli Demoni sono ostinati eternamente; così in sempiterno deono esser puniti. Il medesimo diciamo ancora delle creature humane con esso lor dannate in quei tartarei Regni; ne' quali esse uanno da noi partendo senza charità, & priue della gratia diuina. Altri poi oltra i sopradetti, credettero, & dissero; che solamente i Christiani sarãno liberati da quelle pene: ma per dire il uero, anc'eglino s'ingannarono grandemente; perche chi è in così fatto luogo una fiata condannato dalla giustitia diuina; mai più indi sia liberato. Ma quali sono iui eternamente condannati? Vniuersalmente tutti quelli, che muoiono in peccato mortale senza eccettione alcuna; imperò che come tutti quelli, che di questa

S. Agost. li 21. della città di Dio. Errore di Nrigene.

Errore di alcuni.

Vn'altro errore.

Cōdānati all'Inferno quali siano.

sta uita partendo vanno all'altra uniti in charità, cō Christo sono fatti perpetouamente salui; così per lo contrario tutti quelli, che ui uanno priui di charità con peccato mortale, in disgratia di Dio, impenitenti sono all'eterne pene dannati; imperoche egli è scritto. *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*; & è come che dicesse piu chiaramente. Ogni huomo, che non fa opere buone, ma cattiue; e chiunque non ne fa di ueruna sorte: *excidetur*, sarà priuo della uisione di Dio glorioso, & del consortio de' beati nel cielo; *& in ignem mittetur*; & nel foco eterno sarà condannato: onde potrà molto ben dire. *Peccatum meum contra me est semper*; Il mio peccato mortale, la mia otiosità, & gran pigritia, che mi ha fatto uiuere otiosamēte senza far mai opere meriteuoli della eterna, & beata uita nel cielo, per gratia di Christo, hammi; infelice, & misero me, condotto in questi eterni horrori, in queste infinite pene, & qui, sfortunato me; ueggo contro di me stare il mio peccato in sempiterno.

Matt. 7

Et peccatum meum contra me est semper.

Se le pene, che l'huomo pate in questa uita, sieno da Dio ordinate per castigo de' suoi peccati. Cap. VIII.

EGli è cosa piu chiara, che non è la chiara luce del Sole; & il calor nel foco, che'l magno Idio ha creato tutte le cose piccole, grandi, diuine, humane, intelligibili, sensibili, eterne, & mortali, corrottibili, & infinite quanto al durare; onde è cosa molto ben ragioneuole, che tutte gli obedischino; *ordinatione tua perseuerat dies; quoniam omnia seruiunt tibi*; disse con esso seco ragionando un giorno fra gli altri il nostro Serenissimo Sire. Tutte le cose adunque gli seruono, perche tutte parimente gli obediscono con due sorti di obedienza; una naturale, & l'altra passiua. la naturale fu lor data da lui fino da principio, quando egli creò tutta la uniuersità delle cose; per produrre i lor effetti, secondo l'essere & i gradi loro. Disse, per essēpio di quāto noi diciamo hora: *Germinet terra herbam uirentem, & facientem semen; & lignum pomiferum faciens fructum, iuxta genus suum; cuius semen in semetipso sit super terram. Et factum est ita*. Il produrre adunque le cose i loro effetti, come habbiamo detto, è un dimostrarci chiarissimamente la obedienza lor naturale. L'altra sorte poi detta obedienza passiua, è quando una cosa non può per sua natura produrre un'effetto; perche non è punto atta a ciò fare; ma lo produce, perche glielo fa produrre il primo Agente, & il Motore uniuersale Dio Ottimo Massimo con la sua infinita possanza: del che manifestissimo essēpio noi habbiamo nel grāde, & acceso foco nella fornace de' Chaldei, nel cui mezzo giuano solazzando, & spiritualmente festeggiando, & del Dio grande, & immortale cantando le lodi con loro incredibile diletto quei tre fanciulli hebrei; de' quali ci fa mentione il Santo Danielle nel 3. capo de' suoi diuini Oracoli. Duoi altri essempi pur nel medesimo proposito habbiamo; uno nel Sole, che a preghi del ualoroso capitano Giosuè fermò il suo uelocissimo corso con la sua sfera; & l'altro nelle acque del mare, che si dimostrarono sode, & ferme sotto i piedi del

Obedienza di due sorti.

Gen. 1.

Gen. 10.

buon Pietro a un picciolisſimo cenno di colui, che le hauea create: oltra i quali essempi molti altri ancora potremmo, quando facesse di mestiero, scriuere; i quali lasciamo per hora nella penna; & diciamo, che cotali effetti se a noi paiono marauigliosi, & difficilisſimi; appresso il nostro Dio sono di nissuna difficoltà: imperoche tutte le cose sono soggette al suo grãde Imperio, & con grandisſima ageuolezza gli obedifcono, come chiaramente noi uediamo continouamente. Hora stando tutto questo; diciamo, che'l gran Rettor dell'Vniuerso per alcune cause si mise, quando non era cosa ueruna, a creare di nulla, tutta la incomprensibile quantità delle cose. La prima fu per appalesare, dimostrare, & manifestare con euidentisſimi, & chiarisſimi effetti la sua infinita sapienza, *pulchrum pulcherrimus ipse: Mundum mente gerens: similique sub imagine formans*. Vn pittore non fa egli una bellisſima figura, & uno Scultore non intaglia una statua bella quanto può, onde dimostrino la eccellenza della lor arte? certo sì. La seconda fu per far partecipi cose innumerabili della immensa sua bontà, senza però danno alcuno di lui medesimo; communicandola a ciascuna di loro in diuerse maniere secondo i gradi dell'esser loro: *His quidem clariùs, his uerò obscurius*, disse il Filosofo nel 1. libro del cielo. La terza fu per utile delle creature; particolarmente humane; alle quali egli sottopose tutte le cose contenute in questa infima, & bassa sfera: la onde ben disse l'istesso Filosofo nel 2. libro dell'anima, che l'huomo è un certo modo il fine di tutte le cose; con che si conforma quel detto del nostro B. Profeta nel Salmo, che dice. *Omnia subiecisti sub pedibus eius*. E non ueggiamo noi ancora i corpi celesti, co i motti, & influsſi loro produr continouamente effetti in questi corpi inferiori per utile, & seruitio nostro? Et che gli Angioli istesſi beati, & santi del cielo, non sono eglino deputati dalla diuina prouidenza alla custodia di noi mortali, fino dal primo punto del nostro nascimento? Anzi sì; ma come le creature sono state create, & ordinate da quella gran prouidenza del uiuente Idio per seruitio particolarmẽte dell'huomo: così anco talhora egli auuiene, che di loro il Creatore sapientisſima, & prudentemente si serue per punire secondo le occorrenze, & castigar l'huomo per cagione de i suoi misfatti. E non sappiamo noi (ci lo dice il Sacro Testo della diuina Scrittura del Genesi) che a pena non hebbe errato il nostro primo padre, che quel serpente, che poco inanzi era stato sottoposto al suo imperio, & messo sotto la sua obedienza: per uolere, & permisſione di Dio, gli si cominciò a uoltar contra, a insidiarlo, & a essergli ribello, & inimico manifesto; in modo, che col suo ueleno priua talhora alcuni di noi mortali della propria uita? Nõ pẽsare adũque ò huomo, che quando tu hai le creature contrarie in questa uita: & che da loro tu sei talhora combattuto, afflitto, & mal trattato; sia senza il uolere, & permisſione del magno Idio; imperoche egli permette, e vuole, che ciò ti intrauenga, ò perche tu sei transgressore, de i diuini suoi commandamenti; ò per altre cause ragioneuoli a lui solo manifeste; di maniera, che non di altro, che di te solo in cotal caso ti hai da dolere. Ma il caso è, che essendo egli uno abisso di pietà, & di misericordia, non ci castiga, ne punisce mai tantosto, c'habbiamo errato; anzi cortesisſima, & amoreuolisſimamente, come benigno padre, che ci è, ci aspetta, & ci dà tempo, loco, & occasione di conuertirci, & pentirci de i nostri falli. Se poi egli

Dio p. che creasse le cose.

Boetio

Test. 100

Aristotel.

Salmo 8

Cap. 3.

Benignità del nostro Dio.

egli auuiene, che ostinati egli ci troui; la colpa è nostra, se con uarie sorti di flagelli ci punisce; & se ci lascia affliggere etiandio dalle creature priue del senso, come da quelle, che sono suoi stromenti; de' quali egli si serue hora per seruitio nostro corporale, & hora per correggere, & castigare i nostri errori: essendo egli colui, del quale ragionando vn suo sapientissimo, & da lui fauoritissimo Re, disse certo da lui inspirato: *Sapiētia attingit à fine usque ad finē fortiter, & disponit omnia suauiter.* In modo, che cosa veruna non esce fuori de i termini suoi naturali, senza il suo uolere. Onde se cadeno tempeste, se spirano venti, se rouinano edifici, se innondano terreni, ville, castelli, città, & Isole; egli è così volere, & permissione di colui, che regge, & gouerna tutto il mondo, & a cui serueno tutte le cose, & obediscono, come fu detto dianzi. Le cause di cotali effetti? sono i peccati de i popoli a lui manifestissimi ad vno ad vno; *Et peccata nostra sunt contra nos semper.* Onde veggiamo talhora sopra di noi effetti (così permette Idio) tali, cagionati dalle seconde cause, che fanno stupire, & restar confusi etiandio i più alti intelletti, & saui huomini del mondo, che considerandoli, non sanno donde procedino; se non che per forza conuien lor dire (& così è realmente) che dipendeno da colui, che sa tutte le cause delle cose: essendo egli la prima, & prencipalissima causa di tutte le altre, & di qualunque cosa à lei ci conuien riferirre le debite gratie; impe roche cosa veruna ella non fa senza alta & incomprensibile sapienza, consiglio, & prudenza. Di lei, ch'è il sempiterno Idio, ragionando un S. Profeta dice nel nostro proposito. *Qui fecit terram in fortitudine sua: præparat orbem in sapientia sua, & prudentia sua extendit cęlos. Ad uocem suam dat multitudinem aquarum in cęlo, & eleuat nebulas ab extremitatibus terræ. Fulgura in pluuiam facit, & educit uentum de thesauris suis. Stultus factus est omnis homo a scientia sua: confusus est artifex omnis in sculptili, &c.* Il Profeta Amos anc'egli ci dimostra nel quarto & quinto capo, che per cagione de i nostri errori Dio castiga il mondo, hora con un mezo, & hora con un'altro, seruēdosi delle creature irrationali, & priue del senso, & di altre sorti ancora, come a lui piace, & par'esser conueniente, & necessario. Delle acque si seruì nell'vniuersal diluuio per punire il geno humano colmo di mille & mille sorti di sceleratezze; si seruì di quelle del mare per castigare gli esserciti di Faraone; si seruì de gli esserciti de' Persi, Medi, Chaldei, & Romani per punire il popolo Hebreo, per cagione de i lor graui errori; & hora si serue del serpe orientale, per castigare il populo Christiano; & quando questi non basta, addopera ancora peste, carestie, innondationi d'acque, terremoti, tempeste nel mare, & cose simili; delle quali & contro le quali odi ciò che ci dice il glorioso padre, & gran penitente S. Girolamo. *Si increpat mundum, minetur cęlum, hijscat terra, angat inopia, conterant bella, insurgant uenti, uastet fames, enecet pestis; Deum ora, Angelos interpella, Sanctos aduoca, pectus tunde, lachrimas funde, corpus atenua, dies congemina, noctes iunge, mensam adhibe, annos copula, perseueranter pulsa, fieri non potest, ut tanta precum instantia ueniam non obtineat; iudicisque iram inclementiam uertat.* Conciosia ch'egli ci habbia detto, chiedete, & riceuerete, picchiate, & ui sarà aperto.

Sap. 8.

Hiero. 10

Gen. 7.

Essod. 14.

S. Hiero.

Luc. 11.

Et

Et peccatum meum contra me est semper.

In che maniera ci flagelli Idio spiritualmente. Cap. IX.

I flagella, & punisce il grande, e tremendo Idio, come ueduto habbiamo nel capo antecedente; non solo con pene temporali in questa uita, asfinche non ci danniamo nella futura eternamé-te; ma etiandio con pene spirituali, come hora diremo, con la pe na, cioè & con la colpa, ma piu con questa, che con quella; impe roche rispetto all'anima ella è maggior flagello, & più graue pena di quella; conciosia, che per lei l'huomo sia detto, & nominato tristo, & non per la pe-na. *punire non est malum* (dice il dotto Dionigio Areopagita) *sed fieri pœna dignum*. Che la colpa sia maggior male dell'anima, che non è la pena, non è dubbio alcuno, imperò ch'ella è molto piu di lei lontana da Dio, & consiste propriamente nel fare il male, ch'è assai peggio, che non è il patirlo; imperò che chi fa il male, fa un'attione non ordinata à debito fine. Duoi mali sono della creatura ragioneuole, dice Santo Agostino, vno, per lo quale si lontana estremamente la uolontà dal sommo bene, Dio glorioso; & questo non è altro, che la colpa & il peccato; l'altro è la pena, con che donata gli è la uita. Ma poscia, che la colpa è, come habbiamo detto, maggior male della misera, & infelice creatura humana, che non è la pena; degnisi il pietoso Idio, di darle la debita, & conueniente pena; & se non basta nella presente, anco nella fu tura uita, douunque a lui pare, & piace; onde sia fatta meriteuole della felicità eterna de' Beati; imperoche molto meglio sarà per lei, ch'ella proui vn lungho spacio di tempo, ò in questa, ò nell'altra uita, graui, anzi grauissime pe-ne, per scanzellar il peccato, che uiuere con la colpa eternamente. Ma chi vuol schiuar la pena, fugga la colpa; conciosia, che necessariamente a questa, segua quella; & che questa scanzellar non si possa, senza quella proportiona-ta; & giustamente patire in qualche loco, e tempo, secondo che aggrada alla giustitia diuina, la quale ne sà, ne uuol giamai lasciare colpa ueruna senza pe-na, ne peccato, che non sia punito secondo il suo demerito. Et com'ella ha sempre usato di ciò fare, così farà e hoggi; & sempre fino all'ultimo punto, che'l cielo si volgerà intorno all'antica nostra madre.

S. Dion. Areop.

Nota della pena, & colpa.

De fide ad pet.

Et peccatum meum contra me est semper.

De gli huomini ostinati, & peruersi peccatori. Cap. X.

Vantunque uerissima cosa sia, che l'huomo peccatore non possa schiuar la colpa, dopò che l'ha commessa, senza patire in qualche modo, & loco la pena; tuttauia pochi si astengono da' peccati; & molti ancora diuengono (quello ch'è peggio) talmente ostinati nel peccato, che di peccare nō si straccano, ne si veggon satij giamai. O uitij infermi, ò alberghi dell'empio Satanasso. *Omnis homo* (dice San Gregorio sopra Giob) *qui malè agit, quid sibi aliud, quàm conscientiam carcerem facit?* Ma come gli huomini sono di diuersi stati; così anco sono di

Nota.

S. Gregor.

no di uarie, & diuerse nature. Ve ne sono alcuni, i quali quanto più sono corretti, & emendati, tanto piu diuengono migliori. Di cotal sorte fu Manasse, il quale per esser dal Signor corretto; tanto piu diuentò migliore, quanto piu per l'inanzi egli era stato tristo, & scelerato. Altri ui sono, iquali tanto piu diuengono peggiori, quanto piu lor uien minacciato; nel numero de' quali fu Nabal, & Faraone, il quale quanto piu da Mosè ueniua minacciato da parte del grande & uiuente Idio; tanto piu ostinato si dimostraua, come si uede chiaramente nel libro dell'Essodo in molti capi. Onde non si finì (come si dice) la festa, che'l suo copioso essercito restò affogato nelle acque salse del mar rosso, e'l populo Israelitico, contro cui egli si era addirato, & grandemente incrudelito, saluo, & senza danno, sopra i liti di quello. Vi sono finalmente fra gli huomini alcuni altri, iquali mentre che sono minacciati, promettono di emendarsi, & diuentar migliori; ma di cotal lor bona uolontà, tosto si pentono, dellaqual sorte chi uolesse dar'essempi, ui saria per certo troppo che fare; poi che tutto il mondo di loro è pieno. Ma che? mi dirà un bello, & risentito ingegno; la uolontà humana non è ella forse libera? Anzi sì, ma si lascia talhora da' sensi, & bestiali affetti talmente trasportare, che a poco a poco si fa schiaua del peccato; onde diuenta ordinata in quello di maniera, che quanto piu tu le minacci, tanto piu diuien peggiore, & sempre piu disprezza ciò, che tu le dici per suo bene, & per sua salute. Come la naue, perduto, ò rotto il timone, uiene agitata qua & la per lo mare dal gran furor de i uenti: così l'huomo c'ha perduta per proprio suo diffetto la gratia di Giesù Christo; resta dal peccato seruo, & di Lucifero schiauo; onde continouamēte uien sbattuto, & mal trattato al fine. Egli è ben uero, che'l giusto Idio concesse alla uolōtà nostra, che nō potesse cadere; ma caduta, poscia per suo proprio & libero uolere non si può senza l'aiuto di quello, ne da se stessa leuare. Non cade egli cō grande ageuolezza uno in una cupa fossa? si certamēte; ne indi può uscir senza l'aiuto altrui. La uolontà humana può, se vuole, cō la diuina gratia operar bene: Ma che? ella talhora a poco a poco si soesā nel mal fare, di maniera, che fa un'altro habito; onde, ancor che desideri taluolta di far bene; non si può tuttauia contener da uitij, & di far male. Ma egli è bē peggio, che talhora da cotal habito ella passa all'ostinatione; onde cade poscia nel peccato in Spirito Santo; in modo, che resta eternamente dannata con Satanasso nell'oscuro Inferno, delquale ragioneremo piu particolarmente nel seguente libro: & iui stando non li gioua punto il gridare, & dire.

Diuisione de gli huomini.

Obietrione.

Risposta.

Et peccatum meum contra me est semper.

In dui modi è punito il peccato, & come. Cap. XI.

N dui modi un peccato è pena d'un altro; dicono i Santi Theologi, & in particolare il gran dotto padre S. Tomaso, cioè intrinsicamente, & estrinsicamēte: intrinsicamente per lo rimorso di coscienza, nel qual senso Santo Agostino disse nelle sue confessioni con Dio ragionando: *Iussisti Domine, ut pœna sit omnis animus inordinatus*. Questo rimorso di coscienza non fia giamai estinte men-

S. Agost.

to, mentre che l'anima è macchiata col peccato; & fino atanto che'l peccato non uiene lauato con la penitenza Sacramẽtale. Et qual peccatore; sia in quale stato esser si uoglia; non sente in se medesimo questa estrinseca pena, posscia, ch'egli ha commesso qualche sceleratezza? *Vermis eorum non morietur*; E non uccide cotal sorte di uerme altr'arma, che la uera cõtritione, & sacramentale confessione; di maniera, che uada, & stia pure il misero peccatore douunque ei uuole, sempre cotal uerme nel didentro lo rode, & affligge in modo, che non ha mai l'animo tranquillo ò ueggia, ò dorma, ò uada, ò stia, ò mangi, ò beua, ò rida, ò fauelli, ò taccia; ò che pena acerba, & dura. *Et uermis eorum non morietur*. Vuoi tu uedere, che cotal uerme mai non muore? Ecco che chi si diparte di questa uita in peccato mortale, seco lo porta nell'Inferno, & iui uien roso, ma non consumato, in sempiterno: *Et uermis eorum non morietur*: Egli non more in questa uita, se tu non l'uccidi con le sopradette armi spirituali; ne more tampoco nell'altra, perche non ui si troua sorte alcuna di arma, con che si possa uccidere; & però mai egli non more. O come saria egli minor male, che l'huomo fosse ferito da colpo di spada ò di lancia, piu tosto, che l'esser roso da cotal maladetto, & uelenoso uerme. Ma cosi uole la diuina giustitia del giustisimo nostro Idio; accioche chi fa il peccato, faccia ancora per se medesimo la penitenza di cotal peccato; & non è per certo poca penitenza quel rimorso, & gran ramarico di coscienza, c'ha ogni peccatore dopò l'hauer commesso il peccato. Io credo per certo, che'l nostro Santo Profeta con Dio ragionando, dicesse in questo nostro proposito. *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum; & non intrent in iustitia tua. Qui in sordibus est, sordescat adhuc*: dice San Giouanni contra i peccatori impenitenti, & S. Gregorio dice. *peccatum, quod per penitentiam non deletur, mox in aliud trahit*. La pena poi estrinseca del peccato sono i corporali flagelli (de' quali fu ragionato di sopra, & piu particolarmente ancora ragioneremo ne' seguenti capi) co' quali ci castiga Dio talhora per cagione, ò de' nostri propri peccati, ouero de i peccati, de' nostri parenti; onde non senza causa può dir'ogn'uno in questa uita mortale:

Sal. 68.

Apoc. ca. ultimo.

Et peccatum meum contra me est semper.

Che tra le pene temporali, con cui pene Dio punisce talhora, ui è la peste; & onde ella sia cagionata. Cap. XII.

Ome che'l geno humano offenda continouamente la infinita bontà del sempiterno Idio con uarie sorti di peccati; l'offende particolarmente uia sempre piu col peccato della superbia, della Lussuria, & della ingorda Auaritia: de i quali bruti uitij assai diffusamente ragionato habbiamo nel quarto, quinto, & sesto libro della prima parte. Offeso adunque grauissimamente il Dio immortale dal cieco mondo continouamente con si horrendi peccatacci; conuiene talhora per debito di giustitia, che lo castighi hora con uno; & hora con un'altro flagello, secondo che pare à sua Maestà esser piu conueniente, utile, & necessario. Ma come, che lo castighi con uarie sorti di castighi; lo punisce particolar-

ticolarmente con la spauentosa peste; come isperimentato ha questa nostra misera Italia, in diuerse sue città, & castella; questi anni adietro: la qual sorte di flagello suol'esser cagionata da una di queste tre cause, o dagli aspetti celesti; o, dalla diuina uolontà; o dallo aere corrotto. Egli è talhora cagionato cō tal flagello da gli aspetti & influsi de'corpi celesti; da'quali tutti questi inferiori sotto il cerchio della Luna posti sono gouernati, mossi, & alterati, come insegna il Filosofo nel 1.li. della sua Meteura, & come proua S. Tomas. particolarmente nella 1.p. quasi in tutta la quest. 115. & nel 3.lib. contra le gēti. Allora è cagionato cotal'effetto pestifero, horrendo, & spauentosissimo in questa nostra alteratissima sfera; dicon gli Astrologi; quādo Saturno cō Marte; & Gioue si cogiugne; se però la uolontà diuina non gl'impedisce, come quella, al cui cenno obedișcono i cieli, gli elemēti, e tutte le altre creature naturali, & sopra mōdane, & senza il cui uolere non succede in questo amplissimo, & quasi incōprensibile uniuerso, cosa ueruna per minima ch'ella sia; & che de i cieli, degli elemēti, & di tutte le altre secōde cause naturali, & diuine si serue nel far quāto a lei pare, et piace secōdo le occorrēze, & occasioni, giuste, e ragioneuoli. La secōda causa di cotal crudel'effetto, è la diuina volōtà, vera, reale, & propria causa; onde in questi nostri giorni particolarmēte, alcune misere città, nellequali faceua forse l'ultima proua i sopradetti peccati; si è tal mēte annidato cosi horribil morbo; c'ha spauētato etiādio i popoli da lor lōtanissimi, & spauēta hor uia piu che mai; o misere gēti, & infelici, nō u'imaginate, che'l tremēdo Idio per altre cause ui habbia uisitate, & uisiti cō si spauētoso flagello, che per li peccati uostri; *Vsquequo* (diceua egli altre uolte, & dice ancora) *detrahet mihi populus iste? feria igitur eos pestilentia, atq; cōsumam. Misit Dominus pestilētiam in Israel, Mittā in eos gladiū, & famē, & pestē. pestilentia, fames, & sanguis transibit super te. Relinquā ex eis uiros paucos a gladio, a fame, a pestilentia; ut enarrent omnia scelera eorum in gentibus;* Qualhora cotal'effetto dipēde immediatamēte dalla uolontà diuina, causa uniuersalissima di qualūque cosa; nō uale ne influsso celeste, ne altra cosa. *A signo cæli nolite timere, sicut gentes, quæ timēt; quoniam Dominus misit pestem in Israel.* Et che rimedio ui è egli adunque in cotal caso? eccolo. *Si cōuersus fuerit populus meus; super quē inuocatum est nomen meum; & depræcatus me fuerit, & exquisierit faciem meam, & egerit pænitentiam a uijs suis pessimis; exaudiam de cælo, & propitius ero peccatis eorum, & sanabo terram eorum, oculiq; mei erunt aperti, & aures meæ erectę ad orationem,* &c. La terza, & ultima causa; onde talhora suol nascere la peste, è la infettatione, & corrottione dell'aria, corpo per sua natura molto facile ad alterarsi, & a aprendere le impressioni tanto buone, quanto cattiue; ilquale per diuerse cause cosi alterato, & per la spiratione, & respiratione atratta da gli animali, facilmēte infetta le parti loro interne; onde succede poscia in breue la morte loro; se dalla forza de'medicamēti nō uiē tosto dato lor soccorso: la cōsideratione de'quali medicamēti noi lasciamo p hora a'Medici; di dua solamēte faccēdo mētione, per essei e i piu sicuri, migliori, piu eccellēti, & pfetti; il primo de'quali è il partir tosto indi, doue cotal morbo si scuopre; & prima, dico, che tu t'infetti; pche poscia, che tu sarai infettato; cō difficoltà guarirai in loco alcuno; & gir lontano piu che sia posibile da quel loco, doue cotal male si annida. Il secondo, & piu sicuro di ogni altro, è, lo

hauere

Peste donde cagionata.

Aristot.
S.Tomas.

Num.14.

1.Para.21
Hier.29.
Ezec.12.
Hier.10

2.Para.7.

Medicamēti ne i tēpi di peste.

hauere la coscienza netta, & uiuere in gratia di Dio, & unito con esso seco in charità; col qual rimedio se'l corpo patirà, si saluerà almeno l'anima, quello che piu di ogni altra cosa importa; onde posta in cotale stato di salute, non haurà poscia cagione di dire; come ha sempre ogni peccatore; mentre è tale.

Et peccatum meum contra me est semper.

Onde sieno cagionate talhora le corporali infirmità, & dei frutti, che quinci ne riporta l'huomo Christiano. Cap. XIII.

Differentemente i Medici, e i Theologi giudicano le cause delle infirmità humane.

MOlte nel uero, & diuerse sono le cose delle humane infirmità: onde si affaticano talhora assai; & massime nel principio de i lor nascimenti; i Fisici, nello inuestigare cotali cause; attribuendo questa infirmità ad una causa; quell'altra ad un'altra causa; & come quelli, che seguono (sono in cotal caso Filosofi naturali) piu il senso, & il lume naturale; che'l sopranaturale: non dicono mai, che infirmità di sorte alcuna corporale; nasca dalla infirmità dell'anima: come dicono e tengono i Theologi, medici piu tosto delle anime, che de' corpi. Che le infirmità corporali sieno cagionate talhora dai peccati, per certo grauissime infirmità delle anime humane, ci lo accennò uno, che sa tutte le cause delle cose, quando disse à colui, ch'egli sanato hauea tanto dalla corporale, quanto dalla spirituale infirmità: *Vade, & noli amplius peccare: ne deterius aliquid tibi contingat.* che nelle presenti parole egli uolesse insegnarne, & farci sapere, che le infirmità dell'anima, che sono; come habbiamo detto molte uolte in altri luoghi; i peccati; sieno cagione talhora delle corporali nostre infirmità; ci lo dice la sua Santa Chiesa uera, & reale interprete delle propositioni sue, & di tutta la sua dottrina celeste, & foramontana; particolarmente in un capitolo registrato nella Rubrica, *De pœnitentijs, & Remissionibus*, che dice in questa forma. *Cum infirmitas corporalis nonnunquam ex peccato proueniat, dicente Domino languido, quem sanauerat: Vade, et noli amplius peccare, ne deterius aliquid tibi contingat*, &c. Ci dimostrarono lo istesso i Santi Apostoli, quando interrogarono il Saluatore, con addimandargli, che peccato hauessero commesso i parenti del cieco nato i ond'egli fosse nato così cieco. Ma che medicina si ha egli à addoperare, per sanare le infirmità causate da i peccati? le medicine spirituali; & quali sono elle? I santissimi Sacramenti; con la contritione, & pentimento del peccato, & dello error commesso; onde l'anima si sana facilmente, & si purifica la coscienza dello infermo; perilche egli in breue acquista la corporal sanità. O che pene, & che rimedi salutari addopera il nostro Dio per sanarci interiore, & esteriormente ancora. S'egli t'impiaga il corpo, ti sana l'anima; per sanarti la coscienza, ti ferisce la carne; & per farti guarire, ti fa infermare. Benedette pene, santi flagelli, anzi celesti medicine, amare a i corpi, & dolci, anzi dolcissime alle anime de' mortali; O felici infermi, impiegati dalle Sante piaghe fatte dalla potente mano del giusto, ma pietoso, ma benigno, ma misericordioso Idio; giudice nostro, & padre nostro; padre nostro, & medico nostro; esso ci percuote, & esso ci sana; esso ci abbassa, & ci spauenta; & se noi uogliamo, esso ci consola, & riempie di spiritual consolatione: *Et consolatur nos in omni tribulatione*

Gio. 8.

latione nostra: Senza causa egli non ci affligge con pene temporali, con flagelli, & infirmità. Esso, che sa tutte le cose, etiandió prima, che siano fatte; preuede, che se tu uiui continouamente sano, & robusto; farai molti peccati; pericolo manifestissimo della dannatione dell'anima tua; però affinche tu non facci tanti errori; egli ti percuote con infirmità corporali. E non è egli meglio, che infermo tu ti salui, che dannarti, & uiuer sano? Non è egli maggior tuo utile, che tu ueggi il tuo corpo infermo in questa uita nel tuo letto; che ritrouarti poscia, & col corpo, & con l'anima nella futura; nel mezo delle fiamme ardente del foco eterno? Il uiuere infermo è pur gran pena: non è ella maggiore lo stare senza fine nel foco dello Inferno? le corporali infirmità sogliono esser cagione molte uolte, che l'huomo si conserua lungamente nella gratia di Dio. Volontieri mi rallegrerò nelle mie infirmità, diceua il Sapientissimo Paolo; acciò che habiti in me la uirtu di Giesu Christo, & la sua gratia. *Nam uirtus in infirmitatibus perficitur*. Chiunque considererà giudiciosamente le qualità, & quantità delle infirmità corporali, & altre pene di questa uita; con cui ci castiga il nostro Dio per cagione de i nostri graui errori; uedrà chiarissimamente ch'elle non sono basteuoli per scancellar affatto affatto tutte le nostre iniquità; ne a ricompensare i beneficii, che Dio ci fa; ne a liberarci dalle pene, che per lor causa noi meritiamo nella futura uita. Deue adunque ciascuno lodare Idio qualunque uolta, dalla sua bontà egli è percosso con infirmità; & non diffidarsi punto della sua misericordia; ne del suo paterno amore; col qual'ei ci gouerna regge, & mantiene.

2.Cor. 12

Et peccatum meum contra me est semper.

Non sempre sono peccatori quelli, che corporalmente uengono dalla potente mano di Dio flagellati. Cap. XII.

Molti sono dal Signor percossi in questa uita; come ueggiamo chiarissimamente ogni giorno, & flagellati con pene, & infirmità corporali; ma non però noi potiamo, ne debbiamo conchiudere, che tutti sieno peccatori, & castigati per cagione de i lor peccati: imperò che molti, & molti hanno lunghissime infirmità; & sono mortificati con uarie sorti di afflittioni, croci, & morte; ne sono però tali. portano la croce di Giesu Christo diuersi; tra' quali ne ne sono alcuni, che sforzatamente la portano; nel numero de' quali fu Simone Cireneo; per loquale ci sono significati i principianti nella uia del Signore. Altri la portano con patienza, & con lor gran guadagno; tra' quali fu il ladrone, che ci significa i proficienti nella uia di Dio; & altri finalmente la portano con si gran patienza, che diuengono amici di Christo, & molto cari a Dio; come sono tutti i perfetti nella sua uia; nel numero de' quali fu Abel Isaac, Giuseppe, Mosè, Daniel, i santi martiri, i quali con tutto che fossero perseguitati ingiustissimamente da' lor nimici; non si separarono però giamai da Christo; ne noi potiamo, ne debbiamo, ne pur pensare, non che credere; che fossero perseguitati, & che patissero e croci e morti per cagione de i lor peccati; & che fossero peccatori, essendo eglino huomini giusti, & amici di Dio, & diffensori della sua gloria, & del suo honore. Dunque come

Diuersi huomini portano la Croce di Christo

come nõ tutti gli afflitti dalle temporali infirmità, & pene di questa vita sono peccatori; così non si ha à ricercare, ne rendere si può la cagione di qualũq; effetto; e tãto meno si ha à far questo; quãdo che cotali effetti dipendenoim mediatamente dalla diuina volontà. Nõ volere adunque curiosamente giudicare; se non vuoi facilmente errare.

Et peccatum meum contra me est semper

Che Dio con guerre ci castiga talhora, & perche. *Cap. XIII.*

COme i graui errori della cieca sinagoga altre uolte erano precipalissime cagioni, onde cõ lũghe, & crudelissime guerre la castigaua il grã Dio del cielo (lo vede, & sa chiaramente ciascuno, che legge i libri del vecchio Testamento, di Giosuè, del Paralippomenõ, di Giudit, de' Rè, delli Profeti, & de' Machabei) così i molti, & nefandissimi peccatacci di noi christiani, nati figli della eterna morte; sano cagione, che'l giusto & sempre tremẽdo Idio souẽte ci castiga, & molesta con grauissime guerre hora in una parte, & hora in un'altra, come sa, & uede chiũque nõ è cieco, ne priuo della ragione. Dicauilo la nostra misera e infelice Italia; la sfortunata Frãcia; la male cõdotta Fiãdra; la sueturata Dalmatia; il miserãdo Regno di Cipro, & altri luoghi, uillaggi, castella, terre, & particolari città del Christianesmo: che può molto bẽ dire hoggi giorno ognuno: Signore: deh cessi homai la tua ira, & pone hoggimai il freno al tuo grãdissimo furore; ne voler dare questa tua santa heredità in opprobrio, & in confusione nel cospetto delle idolatre gẽti; & di altri nimici tuoi, & della tua santa fede. *Peccauimus, iniustè egimus, iniquitatẽ fecimus Domine:* hora conosciamo, & cõfessiamo i nostri errori, i peccati nostri, le nostre ingiustitie, & le nostre iniquità; onde ti preghiamo, & humilmẽte ti supplichiamo, che ci habbi pietà, & misericordia; acciochegli nimici, & auuersari nostri, dei nostri mali nõ ridino; & dichino: *Vbi est Deus eorũ.* Ma egli è bẽ peggio, che quãto piu Dio con guerre ci castiga; tanto più crescono gli errori. Quanti homicidi contro ragione, & ogni legge di guerra; quante rapine, quanti furti, quanti adulteri, quanti incesti, quanti stupri, quanti sacrileggi, quanti assascinamenti, & quante altre sorti di mali commettono gli huomini in così fatte calamità, ch'? Non si può compitamente narrare una lingua humana. Et quinci uia piu sempre si accende come un grandissimo foco, l'ira, & il furor diuino contro i miseri mortali; onde mentre che sono poscia con pene acerbe, e dure puniti, & castigati; non si deono d'altri, che di lor medesimi lagnare.

Hora per dar compimento à questo primo libro, diciamo finalmente; che'l giusto Idio ci punisce, & castiga nelle maniere c'habbiamo detto, perche si augumẽti appresso di lui il nostro merito; per questo rispetto flagellò il patiẽte Giob, il santo Tobia, & altri si nelle passate, come nelle presenti eta di. ci flagella perche la superbia nõ ci molesti, & nõ ci dia noia; per che co rreggiamo i nostri errori; perche Christo sia glorificato; perche tosto siamo premiati; & per altre cause particolari; che sono a lui solo manifestate. Meglio è dunque ch'egli ci castighi in questa vita, & che nell'altra ci dia delle pene qui sofferte, il premio; che non mai uisitarci, & farci per nostro diffetto miseri perpetouamente nello Inferno con Lucifero & suoi seguaci.

IL FINE DEL I. LI

LIBRO SECONDO NEL QVALE TRATTA LO AVTTORE DELL'HORRIBILE ET SPAVENTOSO INFERNO.

Et peccatum meum contra me est semper.

S'egli è lo Inferno. *Cap. Primo.*

EVENDO noi ragionare nel presente libro dell' horribile, & spauentoso Inferno, ci conuien primieramente cercare s'egli si troua; non ostante che secondo la uera theologia, & uerità Christiana; sia pur chiaro, ch'egli è; che non è il mare esser colmo di acque; l'ottaua sfera piena di minute stelle; & il foco calidissimo per sua natura; con ciò sia, che fossero alcuni particolarmente ne'tempi passati; i quali hebbero ardire di dire, che nõ si troua Inferno di sorte alcuna; ma che quãto di lui insegnauano gli huomini; era per riprimere la insolẽza humana, & per mettere terrore, & gran spauento agli huomini, massimamẽte semplici, affinche uiuessero honesta, & ragioneuolmẽte; & che temessero i Tiranni a'cui erano soggetti. Ma certo s'ingãnauano costoro grãdissimamẽte in questo caso; imperò che il pẽsare; il credere, lo insẽgnare, & il mãtenere, che nella futura uita sia lo Inferno; nõ è ne fia gia mai, se nõ manifesta uerità; e chiũque altrimẽte pensa, ò crede, nõ sarà mai Christiano, ma peggiore di un perfido pagano. Qual di noi mortali, particolarmẽte Christiani; ha un poco di lume naturale; nõ che poi sopra naturale; & nõ sa, che nel Dio uiuo, & immortale sono in soprema eccellenza queste due uirtu; la Giustitia; & la Misericordia? E dice pure il nostro diuin profeta; che in lui; *Misericordia, & ueritas obiauerunt sibi; iustitia, & pax osculatae sunt.* Et che tutte le sue uie sono misericordia, & uerità; & che in lui è la misericordia, & il dare à ciascuno secõdo, che per giustitia gli si cõuiene. Dimmi per tua fe, se Dio fosse giusto & nõ misericordioso; nõ sarebbe egli crudele? se fosse ancora misericordioso & nõ giusto, che sciocchería sarebb'egli questa? E nõ è perfetta una di queste uirtu senza l'altra; ne questa senza quella, ne quella anco sẽza questa fa cosa, che ragioneuol sia; cosi si legge. 45. dist. ca. Disciplina. Ma perche il magno, & eterno Idio, è nõn perfetto; ma la perfettione istessa; di che partecipano le creature piu & manco secondo i gradi dello esser loro; & quanto à lui pare, & piace; però e ci conuiene ragioneuolmente dire, che sẽpre egli sia & giusto, & misericordioso; & misericordioso, & giusto. Dalla misericordia sua infinita noi habbiamo hauuto la salute, & siamo stati redenti. Ci lo dice il sapientissimo, & dottissimo Paolo nel 3. capo della Epistola da lui scritta à Tito. Dalla giustitia poi distributiua tutti hauremo al tempo, & loco suo; ciò che richiederanno le opere nostre; ci lo dicono tutte le scritture diuine; Atanagio nel simbolo; il sãto Martire Dionigio Areopagita; & il nostro Profeta in vn suo Salmo. Da quella i buoni saráno fatti eternamẽ

Errore degli antichi genti li.

Sal. 84.

Nel simbolo De i diui. nomi.

Sal. 61.

te beate; & da questa i rei allo incontro saranno altretanto puniti, & castigati: non nel cielo; che iui non entrano se non i perfettamente buoni, oltra, che'l cielo non è loco, se non di pace, & di consolatione; non in questo mondo da noi habitato; perche qui non hanno la stanza loro le anime, che passano all'altra vita (& chi hebbe mai cognitione che'l loco loro sia in questo mondo da noi habitato) dunque in qualche parte dell'Vniuerso à i sensi nostri ascosa; & che serà ella, se non lo Inferno? lo Inferno adunque ci bisogna confessar che sia; & sia poi per hora in qual parte del mondo esser si voglia.

Arist. Contrari nella Natura.

Insegna il Filosofo Aristotile nel libro 2. della sua diuina Filosofia, & nel 2. libro dell'anima; che se nella Natura è vn contrario; conuien che ui sia altresi l'altro: onde e non è il bianco senza il nero; ne il freddo senza il caldo; ne il loco basso senza l'alto; ne il dolce senza l'amaro; ne il male senza il bene. Certa cosa è, che nella futura vita si trouaua loco nobilissimo, lucidissimo, luminisimo, chiarissimo, priuo di ogni disagio; pieno di tutti i sempiterni beni, gaudi, & spirituali consolationi; colmo di gloria, dr letitia ineffabile; & di tanta grandezza, & eccellenza; che tutte le lingue humane non la potriano giamai, se non imperfettissimamente narrare; nel quale sono condotte à star in sempiterno tutte le anime humane, pure, & monde da ogni sorte di peccato, & che di questa vita si dipartono in gratia del Dio tremendo; onde chi di ciò dubitasse, sarebbe assai peggiore de gli huomini gentili, infedeli, & priui del lume sopranaturale della Fede, che noi christiani habbiamo; iquali non negarono giamai, che non fosse nell'altra vita vn loco delitiosissimo, & colmo di gaudi, & di eterni beni; nel quale fossero collocate le anime, che nella presente uita viuono bene, & honestamente secondo la legge di Natura; & che si guardono, quanto ponno, da far il male. Ma quale, & dou'è egli cotal loco? mi dirà un curioso: Egli è il paradiso posto nel cielo empireo, nella piu chiara, & alta parte dello Vniuerso, doue si fruisce, & uede la essentia del sempiterno Idio, & la sua gran Maestà seruita da innumerabile moltitudine di spiriti angelici, & anime beate. A cotal loco sopra modo, beatissimo, & gloriosissimo (stando il fondamēto posto di sopra) fa di mestiero, che vene sia vn'altro opposto; & in qualunque cosa totalmente contrario; nel quale siano punite le anime impure, che di questo mondo si partono colme di peccati, & in disgratia del tremendo Idio; ilquale per esser giustissimo, anzi la giustitia istessa; nō può, ne deue, ne vuol mācare (cosi ricerca, & uole la ragione, il gusto, & l'honesto, & ogni debito di giustitia distributiua) di castigare i rei, & trasgressori della sua legge, & dei diuini suoi precetti: & di premiare i buoni, che gli obedisconо; questi nel cielo; come habbiamo detto; & quelli in un loco à lui contrario & per sito; & per altre qualità, come uedremo al loco suo. Quello adunque com'è nella piu alta parte del mōdo: cosi questo è nella piu bassa sfera dell'uniuerso, ciò è nel centro della terra, come diremo altroue: & come quello è pieno di gloria, & d'infiniti beni: cosi questo è abbondantissimo di uarie sorte di pene; & mali: come in quello è la essentia di Dio: cosi in questo si uede con effetto & cō la presenza il superbo Satanasso; come in quello sono le cētinaia di milioni di Angioli beati; cosi in questo si veggono innumerabili spiriti dānati: quello è il paradiso, & questo è lo Inferno a lui cōtrario in tutto & per tutto.

Come il bene è molto differēte dal male; & questo da quello (& chi nol sa, & uede,

& vede, non è huomo, ma uno animale irrationale) cosi conuien, che & l'uno & l'altro sia riconosciuto differentemente (& la ragione il vole) fuor di questa vita; il che non può essere, se non con pena, & premio: se'l premio del bene è nell'altra vita (come tante volte dimostrato habbiamo, & dimostrare mo ancora) la gloria del cielo; certo ci conuiẽ dire, che la pena del male sia in vn'altro loco lõtano, & cõtrariante a questo, affinche sia osseruata la proportione, & ugualità in ogni cosa, etiandio nell'altra vita: ilqual loco qual può, ò debbe egli essere, se non lo Inferno? Essendo adũque come in verità, & senza dubbio alcuno, egli è il paradiso; è altresi lo Inferno. E non è huomo colui, che nega non esser punito il male, ne premiato il bene nella futura vita. Ci cõuiene adũque affermare, & credere fermissimamẽte essere lo Inferno; & colui, che lo nega, habbisi cura, che nel finire i giorni suoi lo trouerà senza manco alcuno, & dentro vi trouerà apparecchiato il loco suo fra tutti gli altri capricciosi, & increduli. Et s'io dico mẽzogna in questo caso, il dãno, & la pena sia la mia. Ma se tu ò huomo mõdano nõ credi à me, che sia lo Inferno, credi almeno à colui che fu, & è lo Artefice, che lo fabricò gia fino dal principio del mõdo, quãdo esso lo creò; il qual ti dice; che da lui giudicati, & maledetti girãno nel loco eterno; il quale altro nõ è; secõdo la cõmune opinione di tutti i piu signalati huomini del Christianesimo; che lo Inferno. Et onde credi tu, che tãti huomini grãdi, & illustri del vecchio, & nouo testamento si siano la sciati priuare crudelissimamẽte della vita; se nõ per fuggire le pene di questo Inferno. quando vera cosa fosse, che non si trouasse lo Inferno, ò quãte auttorità delle scritture dell'uno & dell'altro testamẽto sarebbeno false: ma elle sono tutte uerissime, nõ che vere; vero è altresi ch'egli è lo Inferno, del cui ci fa mẽtione la scrittura del Genesi nel 37. & 43. capi; de' Numeri nel 16. capo; del Deotoronomio nel 32. capo; di Giob nel 7. & 21. capo; nel 6. q. 15. 17. 30. 54. & in altri Salmi: nel 30. capo, & in altri de' Prouerbi; nel 9. capo dello Ecclesiaste; nel 14. & 21. dello Ecclesiastico; nel 2. e. 3, capo di Baruc; nel 13. capo di Osea; nel 2. capo di S. Matheo; nel 20. di S. Luca; nel 2. della Epistola à Filippẽsi; nel capo 2. degli atti Apostolici; nel 2. della 2. Canonica di S. Pietro nel 7. & 20. capi dell'Apocalisse, & in altri pur'assai luoghi delle scritture; che ꝑ breuità lascio nella pẽna: a' quali chi nõ crede, nõ è christiano, ma infedele, & perfido pagano; & io con esso seco nõ intẽdo ragionare: per rispetto di quella famosissima propositione: *Contra negantes prima principia, nõ est disputãdũ*. Ma che dissi io, pagano? Anzi, ei nõ sarebbe ne anco huomo; impero che etiãdio i pagani confessarono essere lo Inferno. *Est via decliuis funesta nubila saxo; Ducit ad infernas per multa silẽtia sedes*. Cosi disse il poeta Ouidio ragionãdo di quegl'infernali luoghi. Et il Filosofo Zenone, stoico disse, che le sedie de' buoni nell'altra vita sono differenti da quelle de' tristi: ne volle per tutto questo accennarci altro; che lo Inferno, confessato anco dal diuino Platone molto chiaramẽte nella Epologia di Socrate, nel Gorgia, & nel 5. & 9. libro delle sue leggi; & il Poeta Virgilio con chiarissime parole ci lo descriue nel 6. libro; in modo ch'egli è un grã pazzo colui, che non crede (se pur si troua alcuno, che sia cotanto incredulo, & ostinato) che sia lo Inferno: impero che verrà tempo, nel quale si chiarità mal grado suo; in effetto, ch'egli è; che cosa egli è; doue & per qual fine egli è: Onde iui sempre dirà:

Nota.

S. Mat. c. 25.

Ouidio.

Zenone. Latta. Fir. lib. 7 c 7.

Platone.

Et peccatum meum contra me est semper.

Inferno che cosa sia. Cap. II.

EGLI è da sapere, che questo nome, Inferno, nõ si piglia mai, se nõ in cattiua parte. la onde ben disse quel grande, & famoso Interprete delle sacre, & diuine lettere, Agostino santo nel libro; *de prescientia Dei; ad Dardanum. Nusquã alicubi scripturarũ inferorũ nomẽ positũ inuenitur in bono. vnde non nisi pœnalia rectè intelliguntur inferna.* Et in vna Epistola ad Euodio dice: *Nusquam vspiam scripturarũ inferos in bono appellatos potui reperire.* E nõ è questo Inferno altro; che vn loco pieno di vna incomprensibile confusione, disordinatissimo, & cõfusissimo; colmo poi d'infiniti guai, tormẽti, & supplici eterni; & una perpetoua stãza degli spiriti dãnati fatti empi Demoni; & di huomini; & di dõne quiui cõdãnate; & i guai che si trouano in cotal loco, sono tãti, e tali; che lingua humana nõ li può, ne potrà giamai narrare se nõ imperfettissimamẽte. Et però bẽ disse il sopra detto padre, & grã dottore nel libro: *de triplici habitaculo. Mala inferni vt sũt, dicere, vel cogitare nemo põt. peiora valde sunt, q̃ cogitãtur. Lacus inferni plenus est tenebrarũ, discordiæ, odij, stultitię, miserię, turpitudinis offensionis, doloris sitis, famis, ignis inextinguibilis, tristitie, et uindictę perennis; ineffabilis mali, qđ dici nõ põt.* Cõ vari, & diuersi nomi è nominato lo Inferno da gli scrittori, & scolastici; & profani ancora; si come veduto, & detto habbiamo sopra il vãgelo del primo lune di Quaresima; onde di ciò nõ ci occorre farne qui hora altra mẽtione; se nõ dire che li rinchiusi iui, in sempiterno diranno;

S. Agost.

Nota i mali dello Inferno.

Et peccatum meum contra me est semper.

In qual parte dello Vniuerso sia posto lo Inferno. Cap. III.

EGLI è cõmune opinione di tutti i Dottori di sãta chiesa, che lo Inferno sia nelle inferiori parti della terra; nõ ostãte che alcuni habbiano detto; che sia in altre parti del mõdo sopra del la terra. E nõ è dubbio alcuno, ch'egli è proprio del sapiente, l'ordinar le cose, & disporle ordinatissima, & cõueniẽtissimamẽte. Et chi è piu sapiẽte di Dio Ottimo, Massimo? egli adũque cõ somma sapiẽza; come quello, ch'è sapiẽtissimo; ha sẽza dubbio ordinato qualũque cosa, ciascuna secõdo la natura sua: & nel loco, che le si cõuiene; colocando per essẽpio le cose legieri (che ciò richiede la natura dello esser loro) nelle parti superiori; & le graui nelle inferiori; le menti pure, & spirituali che coi lor pensieri si stanno sopra i cieli; nella piu nobile, & alta sfera dello Vniuerso: & le impure, & immerse nelle cose terrene, in un loco a quello al tutto opposito, & contrario; ch'è nel centro propriamente della terra: imperò che egli è molto ben ragioneuol cosa; ch'elle tanto piu sieno poste lontane dal cielo nell'altra vita; quãto piu in questa coi lor penfieri nefandi stanno da lui altresi lontane: oltra che la ragione ancora uole; che chi è piu terreno che celeste; anzi terreno affatto, affatto, ne punto spirituale; habbia per sua stanza la terrena habitatione nelle parti piu basse della terra; oscure, e tenebrose, & priue di ogni sorte di luce; & lontanissime da ogni lume, & splendore, &

Nota.

re;& per certo molto proportionate allo esser, & alle qualità degl'iui danati.

Non solamente i nostri Theologi tengono tutti cõmunemẽte;come habbiamo detto;che lo Inferno sia nel cẽtro della terra;ma etiãdio i dotti della gẽtilità: Platone ne'luoghi citati nel.1.capo; Verg. nel.6. libro della Eneida;Seneca nelle sue Tragẽdie; & altri in altri lor libri; di maniera, che noi altre sì debbiamo credere,che iui piu tosto, ch'altroue egli sia, si per le raggioni addotte di sopra;si ancora pche le scritture sacre ci accennano,anzi dicono,che iui egli è,& nõ altroue,come bẽ sãno quelli, che cõ diligẽza le vãno essaminãdo particolarmẽte in quei luoghi;ne quali elle di lui ci fanno mẽtione espressa.

Inferno doue sia.

Ma se come tu dici(mi dirà un curioso intelletto)lo Inferno è nel cẽtro del la terra;come può essere,ch'egli sia di tãta grandezza,& capacità; che ui possa dẽtro capire il quase infinito numero degli dãnati;&all'hora particolarmẽte;quãdo saranno dopò il giudicio uniuersale, unite le anime di tutti loro à i corpi? Auuertisci,che cotal loco, nõ è loco ameno, ne di delitie;ma egli è un carcere perpetouo,& pieno di spauẽto, & di sempiteno horrore; di pene infinite,& di eterni guai,come uedremo piu oltre seguẽdo;la onde nõ ti dei punto imaginare,nõ che credere,che gl'iui dãnati habbiano à hauere una minima sodisfattione;ma tormẽti che mai nõ hauranno fine;ne potendoui stare per la strettezza del loco con cõmodità;ui staranno strettissimi;& uno sopra l'altro cõfusissimamente,acciò che tãto piu graue sia uia sempre piu lo stento loro,e i lor tormenti;ne ti pensare, che la grande & infinita prouidenza del grande Idio,non habbia proueduto à questo,fino dal principio del mondo;come ha proueduto à tutte le altre cose ancora di assai minore importanza;onde resti sodisfatta la gran curiosità di tutti li curiosi:

Nota que sta difficoltà, & la sua risposta.

Et peccatum meum contra me est semper.

In quante parti sia diuiso lo Inferno. Cap. IIII.

COME nel real palaggio del gran padre del cielo sono molte varie,& diuerse mansioni(*In domo patris mei* (ci disse il prencipal' herede di quel celeste Regno, Giesu Christo)*mansiones multæ sunt.*) nelle quali sono collocati tutti gli elletti secondo i meriti loro; che cosi vuole la infinita bontà di Dio; cosi nell'horribil Regno di Satanasso;ch'è lo istesso Inferno; sono diuersi luoghi, (che secondo alcuni, sono sette; per esser'altre si sette i peccati mortali; de' quali habbiamo ragionato assai diffusamente nella 1. parte di questa nostra Theologia) ne' quali sono precipitati, & ritenuti gli dannati secondo,che ricercano le lor opere nefande; & i peccati: con i quali essi viuendo qui si sono imbrattati: affinche ogni simile sia tribulato, & punito col suo simile:i superbi con i superbi:i golosi con i golosi; gli auari con gli auari; & cosi di mano in mano ogni vitioso col suo simile,tristo,& vitioso: fasci di zizanie gettati ne' fuochi ardenti à ardere sempre, ma non a consumarsi.

S.Gio. c.14.

Si come nel cielo dopò la vniuersale resurrettione saranno cõ ciascuno ordine di quegli angelici spiriti,collocati innumerabili beati,secõdo la cõformità de' meriti loro cõ quelle Gierarchie celesti:Cosi medesimamẽte interuer

Ordini de gli Demoni nello Inferno.

ra a i miseri dânati;i quali sarãno accoppiati cô quegli ordini di Demoni;coi quali nel mal'operare si serãno uiuendo côformati;i quali ordini di Demoni saranno ordinati in modo;che quelli, che nel cielo, inanzi che peccassero;erano i supremi; saranno gli vltimi; & cosi tutti gli altri di mano in mano saranno alterati, & confusi; ricchiedendo ciò & il loco, & il loro errore, & la diuina giustitia ancora. Nell'ordine dei Serafini saranno posti tutti quegli hipocritoni, che nel di fuori dimostrano di andare dell'amor diuino; & nel di dentro sono lupi rapaci, & pregni di odi, & diabolici affetti. & in particolare di ambitione. Con li Cherubini saranno collocati gli huomini scientifici, dotti, & letterati;ma assai piu per gli altri, che per loro medesimi. Con i Troni saranno posti tutti quelli, che fingono di esser poueri; & dall'altra parte congregano quanto ponno delle ricchezze da spêdere malissimamente. Cô le Dominationi saranno condannati i cattiui prelati: onde guai à tutti quelli, che sono tali: e i tristi prencipi mondani. Nell'ordine delle uirtù saranno tormentati quelli, che seminano discordie tra' fratelli: & con gli altri ordini staranno altre sorte di huomini uitiosi nella maniera, c'habbiamo detto di sopra; ciascuno de' quali colmo di doglia, & aspri tormenti gridarà sempre;

Et peccatum meum contra me est semper.

Quante, & quali sono le pene; che patiscono gli dannati nello Inferno. Cap. V.

Fuoco dello Inferno che qualità egli habbia. lib. 9.

QVante, & quali siano le pene; con cui puniti sono i miseri dannati nell'horribile Inferno; ci lo insegnano le sacre, & diuine scritture dell'uno & dell'altro testamento: la prima dunque è il foco, il quale arde continouamente, & non consuma; ne rende luce, ne splendore, ne lume di sorte alcuna; nô ostante ch'ei sia uero & real foco, & non imaginario come malissima, & pessimamente si sognò & disse Auicenna nella sua Metafisica; & è di quella medesma specie, ch'è il nostro elementare; anzi di maggiore attiuità; imperò che egli è stromento della diuina giustitia; con ch'ella punisce hora quei spiriti dannati; & doppo il giudicio le anime & i corpi insieme uniti senza consumarli; essendo che la possanza di Dio sia infinita; onde & questa, & maggior cosa può ageuolissimamente fare, non hauendo egli punto di bisogno dello aiuto altrui come quello, che di tutto lo Vniuerso è assolutissimo Signore, & padrone; che lo ha creato, che lo gouerna, regge, & mantiene. Egli fa con la sua gran possanza che fra quel foco & gli spiriti iui dannati è una proportione, & conuenienza tale; che da lui uengono continouamente, & in eterno cruciati, ne mai consumati. Ragionando il gran lume di santa chiesa Agostin santo di cotal foco nel 21. libro della città di Dio, dice; A coloro, che non credono, che l'anime, & i corpi de gli dannati possino in sempiterno esser cruciati dal foco ardente ne gl'infernali abissi; noi rispondendo diciamo; che di ciò non debbono punto dubbitare; imperò che noi ueggiamo alcune sorti di animali; non come le anime de gli huomini; immortali, ma corrottibili, & mortali, uiuere ne gli ardenti fuochi: & altri senza danno starsene ne' luoghi, doue sca-

S. Agostino. Cap 2.

ue scaturiscano acque calidissime, & iui uiuere (che altroue non ponno) come nella lor naturale sfera: come gli vccelli nell'aria, & l'huomo, & altri animali. Onde'è cosa marauigliosa; dice egli; viuere nel foco, & non si dolere, ne patire offesa di sorte alcuna, & che? non è egli cosa chiara appresso à tutti i naturali; che la Salamandra uiue nel foco, come il pesce nell'aqua? Et nõ si sa egli per cosa chiara, & certa, che'l monte di Etna nel Regno di Cicilia auuampa, & manda continouamente per l'aria, gia tanti anni sono, grandissime fiãme ardenti, & con tutto ciò non si consuma, & è hoggi giorno lo istesso, che fu & era le centinaia di anni sono? Dunque non si ha da pensare, non che credere, che tutto quello, che sta nel foco, & arde, si consumi; se ben si può grandemente dolere, & lamentare, come fanno hora gli spiriti, & le anime nello Inferno; & molto piu doppo il giudicio estremo unite con i lor corpi. Allhora; dice Santo Agostino nel 4. capo del sopra citato libro. *Habebit ista carnis substantia qualitatem ab illo inditam: qui tam miras, & varias naturas tot rebus indidit.* Egli ragionando pure del medesimo foco nello istesso libro, dice. *Nequaquam negandum est ipsum æternum ignem pro diuersitate meritorum, quamuis malorum, alijs leniorem, alijs futurum esse grauiorem: siue ipsius uis atque ardor pro pena digna cuique varietur; siue ipse æqualiter ardeat: &c.* E non è huomo nissuno uiuente in questa uita mortale; il qual sia stato con la presenza corporale nello Inferno, & habbia isperimentato col senso la grandissima attiuità di quel foco infernale, eterno, & indefficiente; ma egli è tuttauia commune opinione di tutti i Theologi, & catholici Dottori di santa chiesa; ch'egli sia; come fu detto anco di sopra; della medesima sorte, ch'è questo nostro elementare; ma però di assai maggiore attiuità, per rispetto, ch'egli è istromento di Dio, come dicemmo poco fa; con ch'ei punisce i peccati de' miseri, & ostinati peccatori in quei tartarei, & horribili luoghi infernali, sfortunati, & pur troppo maleaccorti sono quelli, che (pur che uogliano) ponno far di meno di gire in cosi fatti supplici; & ui vogliono gire; perche iui arriuati, in uano poi si pentono; anzi nulla gioua loro il pentirsi, se pur anco si potessero pentire. Hora in questa uita è il tempo di auuertire à tali, e tanti mali; & di hauerci grandissima consideratione.

Effetti stupendi della Natura.

S. Agostino.

La seconda pena degli dannati è un freddo eccessiuo, & incredibile; & è tanto, e tale; che se sopra di coloro, che sono con esso, & in esso tormentati, fosse gittato un grandissimo monte di foco ardentissimo; dice Santo Agostino in un sermone, *de aduentu Domini ad iudicium*; sopra di loro; essi non si potrebbeno con tutto ciò punto riscaldare, cosi grand'è il gielo, c'hanno intorno, & che li tormenta del continuo & crucia. La terza sono i uermi: della qual pena ragionando il sudetto padre, dice: La terza pena de' miseri dannati sono i uermi, che mai non moiono, & i serpenti, & draghi, che uiuono nel foco non altrimenti, che gli uccelli nell'aria. La quarta è un fetore intollerabile, & incredibile. La quinta sono gli aspri, duri, & continoui flagelli di coloro, che gli percuoteno, batteno, & flagellono senza interpositione alcuna di tẽpo. La sesta sono le tenebre scurissime, & spessissime, che, come la rena del mare (dice Santo Agostino) si ponno col pugno strignere. La settima è una incredibile confusione; & una estremissima uergogna cagionata dai peccati, che iui sono à tutti palesi; ne si possono ascondere, ne cuoprire. L'ottaua

Notisi questo detto di S. Agostino. Ser. 4.

S. Agost.

è un grandisfimo timore cagionato dalle incredibili fiamme ardenti gittate fopra gli dannati da gli Demoni;& dagl'inauditi ftridori, & gridi di coloro, che fono iui crucciati;onde fempre piu temeno, che le pene non fieno loro accrefciute. La nona è una catena di ardentisfimo foco, che ftrignerà con lo ro eftremo dolore tutte le membra di quegli pur troppo miferi dannati peccatori dopò il giudicio uniuerfale. Ma perche foſteneranno cofi graui, & afpre pene gl'infelici peccatori? mi dirà uno di loro, ma oftinato. perche dei lor peccati non hauranno fatto; come deuriano hora,ch'è il tempo; peniten za alcuna. patiranno la pena del foco. *Quia* (dice Santo Agoftino) *exarferunt in concupifcentijs fuis*: quella del gielo, perche faranno ftati freddi nell'amor di Dio, & dei prosfimi loro; quella de' uermi, & ferpenti: per cagione dell'inuidia,& lor mala uolontà:quella del gran fetore, per lo peccato della luſſu ria; & lor grande incotinenza: quella delle tenebre; perche mentre uiuono, fempre ftanno fepolti nelle tenebre de' peccati;quella della uergogna,perche mentre fono uiſſuti,fi fono uergognati di confeſſare i peccati loro,& farne pe nitenza. quella della catena; perche di quefta uita fonfi partiti carchi di peccati, & da loro incatenati come da una forte catena. Tutti infieme brameran no la morte; dice Santo Agoftino; & ella fi fuggirà da loro. *Suftinentes has pœnas* (dice egli) *erunt diaboli, & membra eorum, ut fuperbi, uanagloriofi, gulofi, inuidi, auari, detratores, mendaces, periuri, luxuriofi, maleuoli, gloriofi, ufurarij*. Tutti coftoro fono membra del Diauolo; dice quefto gran padre; & fe in quefta uita non fanno penitenza, dannati al fermo ne giranno ne' fupplici eterni, & nelle di fopra dette pene à eſſer in fempiterno tormentati; onde potrà molto ben dir ciafcuno di loro: *Et peccatum meum contra me eft femper*. Hora io ueggio molto chiaramente; maledetta la mia forte; anzi la mia oftinata uolontà, & peruerfa; & conofco; mal grado mio; ch'l mio peccato, gli errori, & miei gran falli fono, & faranno in fempiterno contra di me; in mia eterna dannatione, & in mio grauisfimo fupplitio. *Et peccatm meum contra me eft femper*, ò afpra, & maluaggia fiera, che conduci l'huomo peccatore à cofi infelice,& miferando ftato;pur troppo è cieco chi da te fi lafcia guidare;onde pofcia gli conuenga dire fenza fine:

Pene de gli dannati.

S. Agoftino.

Et peccatum meum contra me eft femper.

Ragiona lo Auttore piu particolarmente del foco eterno, infernale, & in che modo eg'i affliga le anime iui dannate, & in che fia dal noſtro foco differente. Cap. VI.

NON oftante, che alcuni dotti habbiano detto; come anco fu accenato ne' capi antecedenti; che le anime dannate nel fpauentofo Inferno, non posfino dal foco; che iui fi ritroua; come ueduto habbiamo di fopra; eſſer cruciate in modo alcuno: noi tutta uia diciamo con tutti i catholici Dottori, che cotale opinione è falfa; & che fenza alcuna interpofitione di tempo cotal foco iftromento del Dio eterno, & immortale, crucia, affligge, e tormenta incredibilmente quelle mifere & pur troppo mefchine, & infeli-

infelici anime; che della diuina giustitia del sempre giusto Idio sono in lui condannate. & s'egli crucia gli Demoni infernali (lo habbiamo chiaro dalla bocca di Christo, c'ha fabricato lo Inferno, creato gli Demoni, & parecchiato loro cotal foco: Ite (dice egli) *maledicti in ignem æternum & c.*) onde non debbiamo noi credere fermissimamente; ch'egli cruciar possa altresi le anime dannate; che sono, com'essi, sostantie spirituali, & incorporee. Anzi ogni christiano, per dotto ch'egli sia, non che i sempli ci, & gl'ignoranti, debbono ciò facilissimamente credere; & senza dubitatione alcuna; e tanto piu, quanto che colui, che del tutto è Signore, & creatore ci lo dice chiarissimamente in quella parola (chi bene ponderata, & giudiciosamente la considera, facilmente discuopre questa verità) registrata nel capo 12. di S. Luca: *Timete eum & c. in fine; MITTERE IN GEHENNAM.* Et chi non sa, & vede che'l peccatore non è appena morto; ch'è condannato al foco eterno, significatoci per quella parola; Gehenna; non col corpo vnito all'anima; ma solamente con l'anima, risoluendosi il corpo ne' suoi principij naturali? Se Dio adunque manda; richiedendolo la sua giustitia; le anime de' peccatori nel foco dello Inferno; come nel uero ue ne condanna per lor diffetto; innumerabili; certa cosa è, che le misere iui sono da cotal foco cruciate: imperò che egli è molto ben ragioneuole, & conueniente cosa; che s'elle nel peccare si sono seruite delle cose corporee di questo secolo maluaggio; da cose corporee altre si cruciate, e tormentate, sieno prima senza il corpo; come quelle, c'hanno per loro stesse, & volontariamente, ne da cosa ueruna constrette; peccato; & poscia coi corpi, per hauer elle con esso loro fatto molti errori. Ma in che modo (mi dirà un curioso intelletto) affligge quel foco infernale le anime dannate? Le affligge primieramente; che cosi vuole lo vniuersale Agente, & sopra naturale di tutte le cose, Dio glorioso; col ritenerle in se stesso legate in modo, che indi elle non si ponno partire il che non potria esser'in modo alcuno, quando cotal foco non fosse; si com'egliè; & lo habbiamo piu volte detto; istromento della giustitia del giusto Idio: imperò che naturalmente ragionando; vn corpo, qual'è quel foco, non è di tal valore, proprietà, & forza; che possi dominare a vna cosa spirituale, come sono tutte le anime separate, da i corpi loro; & a gli Demoni; in maniera, che non possino a uoglia loro gire da vno adun altro loco; laqual filosofia non e negata; ma è concessa da tutti i naturali Filosofi. onde e non è dubbio alcuno, che quando quel foco infernale fosse simplicemente uno elemento, non posto iui per lo effetto, & fine sopradetto; non potria ritenere legate in quelle pene le anime, & quei spiriti dannati; ne tampoco gli potria cruciare; ma perche colui, che lo ha creato, & posto iui, ha voluto, & vole, che oltra lo esser'elemento, sia etiandio uno istromento suo; cio è; ch'egli habbia questa proprietà sopra naturale, di ritener; dico, & cruciare gli spiriti, & le anime de' miseri dannati. quinci ne segue, che ageuolissimamente esso le ritiene ferme; mal grado loro; & le tormenta incessabilmente senza alcuna dimora, e interpositione di tempo: la qual Filosofia è sopranaturale, & perciò non è intesa dal barbaro Auicenna, ne da altri simili à lui da sensi gouernati; &

S.Mat. c. 25.

Fuoco infernale in che modo affligga le anime dánate.

Filosofia non intesa da naturali filosofi.

ti; & non dal lume della fede nostra illuminati. Hor dimmi tu curioso; non è egli uero che alcuni con la lor arte magica, & con la forza de i lor secreti, parole, & caratteri, legano talhora gli Demoni douunque loro aggrada; & essi iui legati patiscono, & stanno etiandio contro lor voglia? Certo si. Dunque un'huomo peccatore, tristo, & scelerato; qual'è quel Mago; potrà co' secreti della sua diabolica arte, legare gli Demoni, e tormentarli; e Dio onnipotentissimo, dinanzi à cui tremano gli abissi, & crolla tutta la gran machina del mondo; & c'ha creato tutte le cose; & dal quale dipende ciò che ha lo essere in questo Vniuerso; & à cui far non può resistenza cosa veruna, per grande, & possente, ch'ella sia; non potrà dar qualità, proprietà, forza, & uirtu tale al foco infernale; ch'ei ritenga in se legate & le anime dannate, & gli spiriti à lui ribelli, e tormentarli, & cruciali senza fine, & senza dimora? ò che sciocchería estrema sarebbe il ciò negare.

Nota tu curioso.

Secondariamente punisce quel foco gli dannati iui, con impedire, che nõ essequischino le lor volontà; & non facciano, ciò, che desiderano, & non vadino douunque gir vorrebbono; il che dà lor grandissima pena, & grauissimo tormento; & maggiore assai di quello, che noi ci potiamo imaginare. Terzo li punisce tenendogli priui eternamente della chiara uisione di Dio Ottimo, Massimo; obietto vero di ogni beatitudine perfetta, & compita; onde i miseri sentono del continouo uno incredibile, & inescogitabile dolore. Quarto finalmente, & vltimo vengono irremissibilmente puniti i miseri dannati da cotal foco, mentre, ch'egli lo mirano, & veggono, ch'egli è vno istromento di Dio: col qual'egli vendica le offese, ch'essi hanno fatto in questa vita alla sua gran bontà, & che indi non si ponno partire in modo alcuno.

Quanto allo essere di quel foco infernale, egli è da sapere; che ancor che noi non sappiamo determinatamente in qual materia ci sia sostentato; sappiamo tutta via; ch'egli è (& questa è la commune opinione di tutti i Theologi, & Dottori di santa chiesa) della medesima specie & natura, ch'è questo elementare, come fu ancora detto disopra. Ma egli è ben vero, che in molti particolari è differente da questo nostro; questo abbruscia & non ha quel la virtu di ritenere legate in se gli spiriti, ne le anime dannate, se Dio in qualchi luoghi particolari di questa nostra sfera non ordinasse altrimenti talhora: & quello; com'è stato detto; ritiene, ma non abbruscia, ne consuma. Il nostro mancandogli la materia combustibile; per dir cosi; anco egli vien meno, ond'è corrottibile; ma quello non si corrompe, & è eterno, mantenuto, & conseruato in una materia indefficiente & incorrottibile, se ben noi non la conosciamo determinata, ne certamente. Il nostro ha dibisogno di uno, che lo tenga continouamente acceso, altrimenti e vien manco; & quello nò; che chi lo conserua, & infiamma, è il fiato del Signore; ciò è la sua infinita possanza, che lo ha fatto di natura tale; che di cotale agente nõ ha punto dibisogno. Questo nostro con la sua luce ci diletta, & col suo moderato calore ci conforta; & quello è torbido senza luce, ne apporta se non horrore, pena & supplicio à i miseri dannati, piu, e meno secondo le qualità de' peccati, & delle colpe loro. *Vnus quidem est gehennę ignis* (dice S. Gregorio) *sed non uno modo omnes cruciat peccatores. Vniuscuiusque enim quantum*

Differẽza ch'è fra il nostro foco, & quel lo dello Inferno.

Lib 4. Dial.

tum exigit culpa, tantum sentietur pœna. Il nostro foco ha il suo ardore determinato, & non infinito; ma quello ha uno ardore incomprensibile, si per rispetto del loco; in cui egli è rinchiuso & serrato; si ancora per rispetto dello incomprensibile gielo, che lo circonda; per cagione del qual contrario, sempre si rinforza il suo grande ardore, & fortifica in modo; che paragonato al nostro foco; è come un foco viuo e ardente incomparatione di vno dipinto sopra di una tauola, ò di vn muro.

Et peccatum meum contra me est semper

Che le pene dello Inferno sono & seranno sempre infinite. Cap. VII.

Non è dubbio alcuno, che le pene dello Inferno sono eterne; & la cagione di ciò è, che gli errori, & le colpe commesse da gli dannati iui; sono incorrigibili. Et qual dannato può nello Inferno correggere i suoi errori? Nissuno; dunque la pena deuuta à cotali errori sarà eterna, per cagione, dico, di cotale incorrigibilità, imperò ch'egli è cosa molto ragioneuole, che restando sempre la colpa; sempre ancora vi resti la pena, che le si conuiene. In questa vita solamente, & non altroue, può il peccatore pentirsi de' suoi errori; nel la quale chi non sà che gli dannati più non ponno far ritorno? Dunque eglino non possono nello Inferno pentirsi de i lor peccati, & per conseguente conuien che eternamente siano puniti iui: perche lo Inferno non è loco di gratia, ne di misericordia; ma solo di giustitia, & di tormenti, & pene indeficienti, & eterne: & chi ui è dannato dentro, è al tutto riprouato dalla diuina giustitia; onde resta ostinato nella sua peruersità, & incorrigibile. E onde non debbe esser'eterna la pena dello Inferno se l'offeso da gl'iui dannati è vno obietto infinito? Et chi offendeno principalmente gli dannati, se non Dio Ottimo, Massimo? Ragione è bene adunque che la pena & il supplicio loro sia alla colpa eguale. La colpa è infinita perrispetto dell'offeso; & infinita debbe essere ancora la sua pena. Chiunque mortalmente pecca (per lo che uien poscia dannato nello Inferno) non vuole in cotal'atto che sia Idio: onde è ben cosa dunque ragioneuole, che in sempiterno ei sia priuo di lui, & della visione della essenza, & presenza sua. Et perche, mi dirà vn curioso, non vuole costui in cotal fatto, che sia Idio? perche, mentre ch'ei pecca mortalmente, desidera, che Dio sia impotente, onde nō uegga, ne possa punire il suo delitto: il che nōn è altro, che bramare ch'egli non sia Dio; & però di lui merita esser priuo in sempiterno & quinci segue, che la pena sua nello Inferno è eterna & infinita. Se'l peccatore non cessa mai di peccare, & brama di viuere senza fine per poter mai sempre peccare: perche non debbe egli senza fine esser punito? Se le volontà de gli dannati peccatori sono incorrigibili di maniera, che non ponno voler se non peccar continouamente; come habbiamo detto altre volte; per che non debbono essi altresi esser del continouo cruciati, & amaramente puniti? Et come ponno essi mutar le lor volontà dal male al bene se sono priui affatto della gratia diuina; sé

Dannati non piu pētir si pō no de' loro errori nella maniera, che si pēteno i uiatori.

Obietto offeso da peccatore, è infinita, & quale.

Peccatore perche meriti di esser con pena eterna punito.

za laquale non ponno le creature far bene di veruna sorte. Egli è ben vero, che i miseri dannati si dolgono de i lor peccati, non gia perche con essi habbiano offeso Idio; che di cio essi punto non si curano; ma perche patiscono per lor cagione cosi graui, atroci, & infiniti tormenti. Infiniti, perche come il premio della uirtù è infinito nel cielo; cosi vuole ogni debito di giustitia distributiua, che'l castigo del vitio sia nel loco al cielo opposto, altresi infinito; & questo è la pena de gli dannati: laquale tanto piu è vtile ai beati nel cielo; quanto piu è nociua à i miseri condannati nello Inferno; imperò che ueggendo essi, che la diuina giustitia ha loco, & è conseruata, & essequita; si rallegrano; onde conoscono molto chiaramente, & contemplano gli effetti della diuina misericordia in lor medesimi; lasciádo solo agli dannati il dir & gridar continouamente;

Nota de gli dannati.

Et peccatum meum contra me est semper.

Che la pena de gli dannati corresponderà alla colpa in molte cose, & in quali. Cap. VIII.

OLTRA che le pene de' miseri dannati al foco eterno sono; come detto habbiamo nello antecedente capo; eterne, & infinite; richiedendolo quel miserando, & infelicissimo stato loro; colmo affatto affatto di sempiterni, & incomprensibili guai; saranno anco tali, che conuenientissimamente corresponderà no alle colpe degl'iui per lor diffetto condannati dal gran Dio del cielo, del la terra, & de gli abissi. Come adunque nel peccato è il foco della colpa; cosi nello Inferno sarà senza dubbio il foco eterno, come piu diffusamente veduto habbiamo di sopra negli antecedenti capi; & ci lo dice oltra Christo, il Profeta ancora Isaia: *Ignis eorum non extinguetur.* Secondo poi la qualità della colpa sarà la quantità altresi della pena. ci lo dice un testo della scrittura sacra del Deotoronomio: *Pro mensura peccati, erit plagarum modus:* Et ci lo retifica Christo nel capo 7. di S. Matheo, sarà cotal pena non di tormento infinito, imperò che nissuna natura creata, è atta à riceuere una pena infinita intensemente, & di vn crucio infinito; ma sarà infinita inquanto, che durerà in eterno & senza fine come di sopra habbiamo detto, & in altri luoghi delle nostre Homelie. Come per lo peccato rimane il rimorso nella coscienza humana; cosi nello Inferno sara negli dannati un cótinouo verme per cagione de i lor peccati, che del continouo gli roderà; peroche egli è scritto: *Vermis errorum non morietur.* Quanti peccati commette il peccatore in questa vita, altretanti tormenti ei sentirà nell'horrendo Inferno. Come per lo peccato il peccatore si riempe interiormente di tenebre oscure; cosi per lo medesimo sarà nello Inferno da ogni parte circondato di spessissime, & oscurissime tenebre, si come fu detto di sopra. In quella parte sarà ogni peccatore punito nello Inferno (habbiamo di ciò uno essempio manifesto nello Epulone) nella quale, & con la quale haurà fatto piu peccati in questa vita: *per quæ peccauerit quis; per hæc & torquetur.* Con la lingua, & con la gola peccò molto il sopradetto Epulone, onde piu in cotal parte

S. Mat. C. 25. Cap. ulti. Cap. 25.

Isa. c. 66.

S. Luca. c. 16.

parte che altroue, era nello Inferno, & è cruciato. Come la uolontà di ogni dannato è sempre, come fu detto di sopra, di peccare; così la pena sua è altresi continoua: & se gli dannati mai non si pentono: perche debbe hauer lor misericordia Idio? & perche mutar debbe egli la sua immutabile sentenza sopra di loro impenitenti? per lo che sempre gridando ognuno di lor dice;

Et peccatum meum contra me est semper.

Di alcune qualità dello Inferno. Cap. I X.

L luogo, nel quale, come in un perpetouo carcere, confina il gran Giudice de' uiui, & morti i suoi ribelli, è, come dicemmo gia da principio, nelle inferiori parti della terra, & nella piu bassa, & profonda parte del mondo; onde per la sua gran profondità, è detto da tutti Inferno: del quale non è nello Vniuerso cosa, ne parte piu cupa, ne piu profonda; di maniera che è bisogna necessariamente, ch'egli sia tutto pieno di grandissime tenebre; & grandissimi fuochi: onde è detto camino di foco nel 13. capo di San Matheo: & loco horrido, & spauentosissimo: *Vbi sempiternus horror inhabitat.* Egli è detto ancora lago colmo di fetore, & d'immonditia; & una sentina di male; di grandissimi tumulti, & incredibili streppiti pieno; doue il padre si leua contra il figliuolo, & questo contro di quello; la moglie contra il marito, & egli contro di lei; il fratello contro la sorella, & ella contro di lui; onde non ui si uede ne sente altro, che una continoua confusione, & un perpetouo tumulto: & non gia mai la contritione de' peccati commessi: & molte lagrime sparse, ma senza frutto, & senza utilità di sorte alcuna; però che'l peccato di ciascuno iui dannato è contra ognuno in modo, che si ode sempre mai queste sorte de uoci:

Giob cap. 10.

Et peccatum meum contra me est semper.

Che i suffragi de' fideli nella militante Chiesa non giouano punto agli dannati nello Inferno. Cap. X.

Vantunque alcuni habbiano hauuto ardire, di dir, che le pene de gli dannati siano talhora allegerite col mezo de' suffragi de' fideli uiuenti nella Chiesa militante: noi tuttauia lo neghiamo; & diciamo con i santi Theologi, che cotali pene non ponno in modo alcuno essere ne interrotte, ne sminuite, ne in qual si uoglia modo alterate per qual si uoglia sorte di soffragi, preghi, orationi, & supplicationi, che facciano i Christiani in qual si uoglia parte del Christianesmo. Certa & manifesta cosa è appresso tutti i catholici, & ecclesiastici Dottori, che cotali beni spirituali non giouano, se non à quei defonti, che sono uniti in charità con Christo come si dirà piu diffusamente nel 4. & 6. libro.

S. Gio. C. 15.

libro. Et chi dubita, che tutti gli dannati sono fuori, & lontanissimi da cotale stato, si come si può comprendere per quello, ch'è stato detto di sopra; E non è dunque possibile, che possino lor giouare i soffragi de' fideli nella militante chiesa. E non sono eglino membri secchi, & aridi? Et se ben per fede sono stati uniti con questo corpo mistico; non sono eglino iui totalmente separati da lui, & disunite, disutili, &, senza charità? Chi ne dubita? Dunque non ponno partecipare dello spirituale humore nascente da questo corpo; & in lui dal suo capo infuso; ne di opera ueruna fatta in charità eglino sono arriuati al fine del lor viaggio; ne sono piu per strada, come sono quelli, che si trouano nel purgatorio; i quali (vn certo modo) sono ancora viatori; però hanno gia riceuuto irreuocabilmente ciò, che lor per giustitia si conuiene; & non hauendo piu parte in modo alcuno con i viuenti in questa vita; non debbiamo ne pur pensare, non che dire, ch'essi sentino vn minimo refrigerio per cagione de' soffragi fatti ogni hora nella santa chiesa militante, da' fideli, diuoti, religiosi, & pij si come senteno quelli, che sono nel purgatorio. Se'l bene, come orationi, digiuni, elemosine, & cose simili, che fa il peccatore doppo lo hauer commesso il peccato, nulla li giouano per canzellare la pena deuuta a cotal peccato; non essendo egli in cotale stato vnito con Christo in charità, ma disunito, & al tutto separato per lo peccato (li ponno giouare per disporsi alla conuersione, & alla penitenza; & allo acrescimento de' beni temporali) come potiamo noi pensare, non che credere, & dire; che le opere, & i soffragi delli diuoti christiani giouino a' gli dannati impenitenti, & che morti viuono sommersi ne' peccati senza di lor potersi in modo alcuno pentire? Non giouano al peccatore le orationi, l'elimosine, & cose simili, ch'egli fa (se non nella maniera, c'habbiamo detto mò mò) in questa vita; non ostante, ch'ei sia viatore; per rispetto delle gia assignate cause; & gioueranno à quelli, che non ponno partecipare in alcun modo con noi mortali, & viatori per esser' in vno stato, solo di giustitia; nel quale sono irreuocabilmente condannati; & dal mondo, & dal purgatorio, & dal cielo separati? O cotesto non sarà mai vero. Quelli solamente sono partecipi dell'ufficio di charità, misericordia, & pietà; i quali sono prossimi nostri, & con esso noi vniti; come gia è stato detto poco fa; se gli dannati sono al tutto da noi separati, come piu uolte hbbiamo detto; come ponno eglino partecipare di cotali doni spirituali, diuini, & celesti? Se cosa vera fosse, che le opere meritorie, & suffragi della militante chiesa giouassero in qualche modo a gli dannati; senza dubbio ne seguirebbe, che i prelati di santa chiesa potessero applicar loro le Indulgentie, delle quali trattaremo nel 6. libro; & conseguentemente gli potessero indi liberare, si come si liberano per cotal mezo; come vedremo nel citato libro; le anime dalle pene del purgatorio; del quale ragionaremo nel 4. libro diffusamente: la qual cosa essendo al tutto impossibile; ne segue, che, com'esse indulgentie non ponno lor giouare in modo alcuno; che ne etiandio gli altri soffraggi de' pij, & diuoti viatori. Santa, & giudiciosamente adunque i santi Dottori, Agostino, Gregorio, Girolamo, Dionigio Areopagita, Chrisostomo, Alberto Magno, con altri simili, & la santa chiesa, 3. q. 2. cap. pro euntibus. 13. q. 2. cap. In presenti. 23. q. 5. cap. placuit; 13. q. 2. cap. fin. ci prohibisce il pregare per le anime

di

di coloro che sono dannati nello Inferno; il che ella non faria gia mai, quando sapesse, che le nostre orationi, & altre opere religiose, & meritorie potessero lor giouare inqualche modo: conciò sia ch'essendo ella pia madre; altro non desidera, cerca, & brama; che la salute, & il bene eterno de' suoi figliuoli, siano in qual parte dell'vniuerso esser si vogliano. Non sia dunque tra' fideli viatori nissuno, ch'ardisca di pregare Idio, & fare oratione, od altre opere di simil sorte per coloro, che dalla giustitia sono gia condannati al foco eterno nell'horribile Inferno; acciò che non offenda la gran Maestà del Giudice celeste; che iui gli ha condannati, richiedendolo i peccati loro, & la sua gran giustitia: la qual dà à ciascuno secondo le opere, ch'egli fa; imperò che tutti quei miseri dannati sono con la medesima irreuocabile sentenza iui condannati; che vi sono etiandio gli Demoni infernali, de' quali; dando hora compimento alla materia dello Inferno; uogliamo trattare nel seguente libro.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO TERZO
NEL QVALE SI RAGIONA DE GLI DEMONI.

Et peccatum meum contra me est semper.

Ch'egli è vero, che si trouano gli Demoni; & non sono fintione humane. Cap. Primo.

COME che ogni sorte de peccatori possa dire mentre viue nel peccato; & conseguentemente nella disgratia del sempre tremendo Idio: *Et peccatum meum contra me est semper*: tutta via lo può molto piu particolare, & propriamente dire ogni dannato nello Inferno, ò sia creatura humana; ò pur siano Demoni, de' quali intendiamo ragionare nel presente libro secondo la verità catholica, & come ragionar ne deue ogni Theologo christiano; Hora per dar principio à tanta impresa, per certo non manco difficile di molte altre considerationi theologali; diciamo; che e non è fintione humana il dire, & affermare essere gli Demoni; ma verità reale, & vera, si come diffusa, & chiaramente vedremo ne' seguenti capi del presente libro, non ostante, che alcuni habbiano ciò; benche falsamente negato. I peripatetici Filosofi seguaci del grande e dotto Aristotile, dissero che non si trouano (hora tutti insieme se ne debbono accorgere; & senza dubbio sanno ogni verità intorno à ciò) gli Demoni; onde attribuiuano à i corpi celesti, & ad altre cause naturali molti effetti, che noi vera, & realmente attribuimo a gli Demoni dello Inferno; essendo essi tali; che non gli potiamo in alcun modo attribuire à cause naturali di veruna sorte: si come ci dice il dotto padre Santo Agostino nel 10. libro della città di Dio, ragionãdo in questo nostro proposito; come per causa di essempio, è quando noi vdiamo una donnicciula ignorante affatto affatto ragionare; dal Demonio oppressa; permettendolo Idio per alcune cause à lui solo manifeste, latinamente recitar versi latini, & volgari; quella che non sa ne leggere, ne scriuere; fauellar hebreo, greco, schiauone; come io mi son trouato à vdire nella città di Brescia; sonare eccellentemente stromenti musicali, & disputare di cose alte, & difficili; delle quali non ponno hauer cognitione se non gli huomini letterati, dotti, & scientifici; & far cose simili, come fanno molto ben coloro, che attendeno à essorcizare, & scongiurare (opera per certo di gran charità, & merito) catholicamente secondo la forma, & modo prescritto da santa chiesa nel sacerdotale, gl'inspiritati: Le quali cose dette, & narrate di sopra; non ponno fare certe sorti di persone idiote, & ignoranti; se non come stromenti; in cotal caso di quei Demoni; da' quali esse sono in quel tempo oppresse:

Opinione falsa de' peripatetici intorno agli demoni.

Effetti di alcuni inspiritati.

& cotali

&cotali effetti sono tali; che non potiamo dire, che le cause loro uolendo noi ragionare sensata, & giudiciosamente, sieno ne' corpi celesti, ne altre cause naturali; come pensauano i sopradetti Filosofanti poco esperti nel vero di cose simili; che si veggono hoggi giorno in vari, & diuersi luoghi molto sensata, e chiaramente. Ma se pur vera cosa fosse, che non si trouassero questi maledetti Demoni; come falsamente pensarono, & dissero gli peripatetici; quale spirito diremo noi essere stato quello, che ragionaua nelle statue di pietre, di bronzo, di legno, & d'altre materie priue per natura loro di ogni spirito, di ogni senso, & di ogni uita? Veggendo cotali effetti alcuni altri dotti, dissero, che ui erano dentro alcuni spiriti, non di quella natura, che poniamo noi, & di cui intendiamo ragionare nel presente libro; ma piu tosto anime di huomini, da lor poscia chiamati Dij domestici; le quai cose erano fauole, vane, & false; ma non conosciute da loro per tali. Ma e non era per certo gran cosa, che molti huomini della cieca Gentilità non hauessero cognitione alcuna de gli Demoni; & che gli negassero ancora con tutto, che spesse fiate uedessero molti effetti, che noi non vogliamo per hora spiegare in queste carte; le cause de' quali non poteuano essere in modo alcuno naturali; conciosia che hoggi giorno ancora si trouino nel popolo christiano talhora alcuni figliuoli della iniquità, increduli, anzi in questo caso peggiori di molti infedeli, come uedremo al loco suo; i quali negano che si trouino gli Demoni; non ostante che le scritture dell'uno, & dell'altro testamento sieno piene di testimoni; che ci persuadeno, & dimostrano essere e trouarsi cotali spiriti maligni: del Deotoronomio nel 32. capo; del 2. libro del Paralippomenon nel 12. capo; di Tobia nel 3.6.8. e 11. capo; del 90.93. e 105. Salmo; d'Isaia nel 34. capo: di S. Matheo nel 4. 7. 8. 9. 12. 15. e 17. capi; di S. Marco nel 1.3.6.9. e 16. capi; di S. Luca nel 4.3.8.10.12.13. capi; di S. Giouanni nel 7.8. e 10. capi; nel 10. capo della 1. à Corinthi; nel 4. capo della 2. à Timoteo; nel 17. e 19. capo degli apostolici fatti; & nel 9.16. e 18. dell'Apocalisse: a quali testimoni dè credere; com'è obligato, ogni christiano; Dunque chi nega esser gli Demoni non è christiano; anzi ardisco di dire, ch'egli è peggiore degl'infedeli; che non hauendo lume alcuno, ne cognitione della fede di Christo; dissero, & confessarono; come sono stati tutti li Platonici; esser gli Demoni, de' quali ognuno sempre dice:

Opinioni false di alcuni.

Et peccatum meum contra me est semper.

Demoni che cosa siano, & altri lor particolari. *Cap. II.*

PER molto che le sacre, & diuine scritture ci facciano mentione degli Demoni; come può veder diffusamente ognuno ne' luoghi citati nello antecedente capo; non però si troua in luogo alcuno, che questo nome, DEMONIO, si pigli se non in cattiua & mala parte; & sempre significa spirito maligno, & infernale. Ragionando il dotto Santo Agostino dell'origine, & principio di questo nomē dice nel uigesimo capo del nono libro della città di Dio. *Origo huius nominis, si diuines intueamur* S. Agost

Demonio che cosa sia secondo S. Agosti. & Epulco.

libros affert aliquid cognitione dignissimum. Demones autem dicuntur δαίμονες, vocabulum græcum est; à scientia nominati. Nel decimosesto capo poscia del libro ottauo ci diffinisce con Epuleo platonico che cosa sia Demonio, & dice. *Dæmones sunt genere animalia; animo passiua; mente rationalia; corpore aerea, tempore æterna* (intendo rispetto al futuro) *horum verò quinque tria priora illis nobiscum communia; quartum proprium; quintum cum Dijs habent commune.* Eglino in quanto che sono animali, hanno lo essere commune, & con gli huomini, & con gli altri animali ancora inferiori a gli huomini: In quanto poi che sono ragioneuoli, conuengono, & con gli huomini, & anco con le sostantie separate; ò vogliamo dire con gli Angioli; con i quali hanno anco commune lo esser eterni solamente rispetto al tempo futuro; impero che quanto al passato non ui è cosa; ne creatura nissuna eterna; ma solo il Creatore, di cui essi, con tutte le altre cose furono create insieme con questo grande Vniuerso da noi habitato; & altre innumerabili cose; che noi non veggiamo per esser'elle ascose a gli occhi nostri. Che poi sieno; *Animo passiua*; in questo conuengono solamente con gli huomini; ma che; *Sint corpore aerea*; è proprio lor solamente; cosi ci dice santo Agostino di lor ragionando nel disopra citato loco. E non è gran cosa, che sieno animali; conciò sia che etiandio le pecore sieno tali, che sieno ragioneuoli; e non è cosa, che sia sopra di noi; perche ancora noi siamo tali; che poi sieno eterni; che gioua loro, se non sono beati? Non è egli meglio una felicità temporale; che una misera eternità? Che sieno; *Animo passiua*; dice egli; *Quomodo supra nos est? quando & hoc nos sumus; nec ita esset, nisi miseri essemus?* Che poi sieno di corpi aerei: non è cosa da esser molto preggiata; *Cum omni corpori præferatur anima qualiscunque natura.* Essendo eglino adunque tali, perche dar debbe loro il cieco mondo quegli honori; che si debbono solamente à colui, che gli ha creati, & che di loro, & di qualunque cosa è assoluto Signore? Eglino sono animali ragioneuoli, & passiui; à punto acciò che sieno miseri; & sono eterni à punto, affinche non habbiano mai a finire la loro infinita miseria; sono spiriti desiderosissimi di nocere particolarmente à tutti li mortali, priui di ogni giustitia, & colmi di gran superbia, d'inuidia, di astutia, d'inganni; & una parte di loro habitano questo aere caliginoso essendo del tutto banditi dal cielo. Dice Santo Agostino ragionando di loro habitanti in questo nostro cielo; nel libro *de Diuinatione Dæmonum*: *Accessit etiam Demonibus per tam longum tempus, quo eorum uita protenditur; rerum longè maior experientia, quam potest hominibus, propter breuitatem uitæ, prouenire. per has efficacias, quas aerei corporis natura sortita est; non solum multa futura prædicunt Demones; verum etiam multa mira faciunt.* Et quinci è poscia nato; che molti miseri mortali nelle passate etadi; che; accecati da diuerse cose; gli hanno con incredibile offesa del Dio viuo, & immortale, adorati; hanno fabricati lor tempi; dirizzati altari, & offerti sacrifici. Eglino non hanno qualità tale ne per natura ne per accidente; onde sieno ne molto, ne poco meriteuoli di esserne anco nominati dalle bocche particolarmente de' fideli; non che uenerati, riueriti, & adorati si come furono gia, & sono etiandio hoggi giorno in

Aere pieno di Demoni. S. Agost.

molte

molte parti del mondo; voleſſe Idio, che ciò non foſſe il vero per ſalute di quei miſeri mortali; che ſono in coſi grand'errore inuiluppati. Benedetto Idio: & quai maggiori, & piu iniqui nimici ſono nel mondo della ſpecie humana, di loro? Dice Santo Agoſtino ſopra il Salmo vigeſimo ſeſto: *Dæmones ſemper habent voluntatem nocendi: nec ſi placentur, nec ſi rogentur, deſinunt nocere uelle: hoc enim maleuolentiæ illorum proprium eſt.* Et ſopra il Salmo nonageſimoſeſto dice: *Inſita eſt maleuolentia quadam, & pernicies nocendi malis ſpiritibus; vt gaudeant de malo hominum, & de fallacia noſtra. ſi nos fefellerint, paſcuntur; & quid quærunt? Non quærunt cum quibus in æternum dominentur; ſed cum quibus in æternum damnentur.* Eſſi non mirano ad altro, che à ingannare i miſeri mortali; con i quali ſanno di douer poſcia eſſer cruciati in ſempiterno; onde quanto piu ne ueggono cadere per opera loro in diſgratia del grande, e tremendo Idio; tanto piu ſi rallegrano; dico con quella ſorte di allegrezza, con la quale un ladro, ſi rallegra che vn'altro ſia con eſſo ſeco dalla giuſtitia impiſo, & della uita priuo. O che allegrezza amara; ò che contentezza piena di dolore; ò che diletto penoſo, & pieno di ammaritudine; onde ſempre gridando dice ciaſcuno di loro;

S. Agoſt.

Sẽpre bramano gli Demoni di oſtenderci.

Et peccatum meum contra me eſt ſemper.

Se'l cadimento degl'i Demoni fu poſſibile, ſi come ci riferiſcono le diuine ſcritture. Cap. III.

Non è natura alcuna creata; laquale conſiderata nello eſſer ſuo naturale, non poſſi peccare: & s'egli è; come u'è realmente; creatura alcuna; laquale non poſſi errare; certo ch'ella non è tale per ſua natura; ma per ſola gratia di Dio Ottimo, Maſſimo. Il peccare altro non è, che un partirſi, & allontanarſi da quell'atto retto, & ragioneuole; che ſi ha da ſeguitare, giuſta, & ragioneuolmente: ò vogliamo ragionare delle coſe naturali; ò artificiali: ò morali. Ma perche ſi erra egli il piu delle uolte nelle ſopradette coſe? per che la regola degli atti ò ſiano naturali, ò artificiali, ò morali, non è la uirtu propria degli agenti loro. Idio ſolo non errà, ne può in modo alcuno errare; perche la ſua diuina uolontà, è la regola di tutti i ſuoi atti; perche ſopra di lei ella non ha fine di veruna ſorte; al quale ſia ordinata, & indrizzata; ſi come hanno le creature particolarmente corrottibili: Ogni volontà di qualunque creatura ragioneuole non ha ne gli atti ſuoi quella rettitudine di non potere errare ſe non in quanto ch'ella è regolata dalla diuina volontà mai non errante: & come ſuo ultimo fine. Dunque da Dio impoi; tutte le creature conſiderate aſſolutamente ſecondo lo eſſer loro naturale ponno errare: & Dio ſolamente è; coſi dirò impeccabile; ma Giudice di tutti i peccatori: & non è créatura niſſuna, per nobile, che ſia;

Peccare che coſa ſia.

Nota per che Dio non poſſi errare in modo alcuno.

à cui conuenga per natura, esser beata essentialmente in modo, che essendo le presentata qualche occasione; ella non possa partirsi, quando ella non haggia quelle gratie c'hebbe Maria, Regina del cielo, & quei priuileggi, c'hebbero e Gieremia, & il precursore, & altri simili, se piu ne sono stati dal retto, & ragioneuole suo sentiere, da gli Angioli impoi, che sono già confirmati in gratia da lui alontanarsi, & conseguentemente errare. Ogni creatura dunque può esser, & è posta dal Creatore in uno stato di libertà; & nel suo libero arbitrio; onde può e peccare (escludo da questo gli Angioli beati) & non peccare. Ma come non può essere creatura di ueruna sorte Beata per natura sua; & impeccabile: cosi non può altresì essere creatura alcuna per sua natura cattiua, & peruersa. Et se si troua creatura alcuna (piacesse a Dio, che non se ne ritrouasse nissuna) cattiua; ella non è tale per natura; com'è il Demonio, il quale non è di essentia impeccabile ne beato, com'è Dio; ma egli e di natura peccabile, & già fu posto nella sua gran libertà, & in potestà del suo libero arbitrio. Onde puotè eleggere il bene, & il male; puotè peccare, & non peccare; & ben per lui, & per noi ancora, ch'ei non hauesse gia mai peccato. Ma quanto stettero gli Demoni a peccare poscia, che furono creati? Lasciando da parte le uarie, & diuerse oppinioni dei Theologi in questo caso, dico col prencipe loro; che nel primo istante furono creati; & nel secondo peccarono, & furono dal ciel scacciati, & condannati nello Inferno; essendo medesimamente nel secondo istante confirmati i buoni Angioli in gratia in modo; che per gratia del lor misericordissimo creatore, non ponno piu peccare; essendo il loro libero arbitrio inflessibile al mal fare; & quello de gli Demoni al bene operare, come fu detto nel capo antecedente di mente di Santo Agostino; & si dirà etiandio per lo auenire: & quinci nasce, che ciascuno di loro mai sempre grida:

Nota del cadimento de gli Angioli. S. Tomas. 1. p. q 63. art 63. Angioli; Santi confirmati in gratia, onde piu nō pōno peccare.

Et peccatum meum contra me est semper.

In qual loco cadessero gli Demoni, quando furono dal cielo scacciati: & del numero loro. Cap. IIII.

TRE cose noi habbiamo per hora à considerare ne gli Demoni: la natura intellettuale; onde sono contemplatiui per natura; & quanto à questa parte tanto i buoni, quanto i cattiui Angioli, furono creati secondo il commun parer de' Theologi, nel cielo empireo, loco molto atto alla contemplatione: la co pa mortale, & il lor grau'error; per cagione del quale fu oscurata, & imbrattata la lor natura; onde per lor pena fu loro dal tremendo Idio assignato l'oscuro, & tenebroso Inferno per carcere perpetuo: Et la nostra utilità; per causa della quale uolle anco sua diuina Maestà, che molti di loro habitassero la meza regione di questo caliginoso aere fino al giorno dell'estremo giudicio; dopò il quale faranno rinchiusi tutti insieme con gli dannati nelle hor-

Loco, in cui fur creati gli Angioli.

horribili cauerne del spauentoso Inferno, colmo di quei supplici, martiri, & pene; c'habbiamo raccontate ne' due libri antecedenti. Volle il benedetto Idio, che questi nostri nimici si fermassero, come ho detto; in questo aere a noi uicino; perche dalle lor tentationi fossimo essercitati; onde combattendo con esso loro spiritualmente; & restando col suo fauore uincitori; ci acquistassemo poscia corone eterne nel cielo. Ma quanti furno quelli, che indi furono scacciati? mi dirà un curioso. Non è dubbio alcuno, che fu minor il numero di quelli, che dal cielo furno banditi in sempiterno, per lo peccato loro; che di quelli, che iui rimasero in gratia stabiliti, & confirmati. Et di questo parere è il gran Theologo S. Tomasso particolarmẽte nel corpo del 9. Articolo della 63. questione della prima parte della sua somma: nella risposta del 3. argomento; nel quale articolo ei tiene, che si come delle creature humane sono assonte in tutti gli ordini degli Angioli per supplire il numero di quelli, che cadessero: così di ogni ordine ne cadesse nel peccato con lucifero capo loro; eccetto dell'ordine; dice egli; de' serafini, & de' Troni; i nomi de' quali le scritture sacre non attribuiscono agli Demoni. *Quia hęc nomina* (dice egli nell'ultimo della sopra detta risposta) *sumuntur ab ardore charitatis, & ab habitatione Dei: quæ nõ possunt esse cum peccato mortali: Attribuuntur autem eis nomina cherubin, potestatum, & principatuum: quia hęc nomina assumuntur à scientia, & potentia; quæ bonis, malisque possunt esse communia.* Che fosse minore assai il numero de gli Angioli, che caddettero, del numero di quelli, che restarono non consentendo al peccato di Lucifero, ci lo accenna molto chiaramente il gran Giouanni de' secreti celesti grandissimo, & fidelissimo secretario, quando dice nel 12. capo delle sue diuine riuelationi; che un Dracone cadente dal cielo; traheua seco con la sua coda la terza parte delle stelle; le quali altro non sono in questo loco; che la terza parte degli Angioli secondo la commune opinione de' Dottori catholici; essendo che con cotal nome sieno talhora nominati gli Angioli nelle diuine scritture. Ma, empio, & maluaggio Lucifero; significatoci per quel gran Dracone; che seco condusse tante stelle; poi che col suo grande, & indelebile errore fece rouinare in sempiterno tanti milioni di creature angelice; & humane ancora; Draco auelenato: che col suo mortifero ueleno hai auelenato (miseri noi) tutto il mondo; e tutto il geno humano tanto sappesti dire, & fare tosto, che dall'alto cielo fosti traboccato la giu nello Inferno co' tuoi miseri eternamente seguaci; Non ti duoler dunque se non di te solo; c'hora & sempre ti conuien dire;

Demoni perche habitino in questo aere.

Tomasso.

Del numero delli Demoni, che dal ciel caddero.

Et peccatum meum contra me est semper.

Se gli Demoni hanno i corpi uniti a loro come la materia alla forma. Cap. V.

EGLI è necessario per maggior dichiaratione di quello, che fu detto nel 2. capo; veder prima, che piu oltre noi procediamo; se gli Demoni hanno per natura loro corpi uniti; ciò

è, se sono corporei; & come per intelligenza del qual quesito; si ha da sapere che fra i dotti intorno à cio ui sono stati diuersi pareri, & uarie oppinioni. Alcuni, come fu Apuleo, & altri platonici hanno creduto; si come uedemmo nel. 2. capo; nel quale recitémo la lor'oppinione descritta da S. Agostino nella maniera; che iui si disse: che gli Demoni habbiano i corpi aerei; ilche è falso, & se pur hanno talhora cotali corpi, gli hanno accidentalmente, non naturalmente; perche sono per natura spiriti, & sostantie spirituali; da ogni sensibile materia al tutto separati, & lontani, si come piu particolare, & diffusamente si dirà quando altroue ragionaremo degli Angioli. Altri poi hanno detto in altra maniera. Ma lasciando da parte le uarie oppinioni de' Dotti, quantunque curiose, & seguitando la uerità reale, & uera; diciamo cô i Theologi nostri, che gli Demoni per non hauer i corpi per natura loro, come habbiamo detto mò mò, ne pigliano talhora; ma non si uniscono però con esso loro si come la forma si unisce alla materia; & l'anima humana al corpo: perche quando si unissero in cotal modo, ne seguirebbe, che quel corpo fosse uiuificato, hauesse la uita, & uiuesse: ne tampoco si uniscono a cotali corpi aerei come le intelligenze à i cieli; ne come il nauigante alla naue: ma come à mobili formati con una uirtù a noi immanifesta; & rappresentanti alcune lor proprietà; onde cotali corpi par c'habbiano egli occhi, egli orecchi, & la bocca; per dinotarci che fanno fauellare, che odono, & che ueggono; ne pigliano simili corpi per far bene di sorte alcuna; ma per tentare qualche persona, ò per spauentarla, o per far qualche altro male com'è di lor costume. Quante uolte formarono, & pigliarono eglino corpi humani, & d'altre figure ancora per tentare quei Santi, & sempre uenerandi padri, che in forma humana menauano uita angelica ne' piu horridi deserti delle parti orientali per acquistarsi il cielo? & che? non si trasformò egli Satanasso secondo alcuni, in forma humana; prendendo un corpo aereo da lui con la uirtù sua formato, quando tentò il Saluatore nel deserto, poscia, che iui egli hebbe digiunato lo spacio di quei quaranta giorni? E in quante uarie forme egli con molti suoi seguaci andò a tentare il Glorioso padre Antonio in quella horrenda spelonca; nella quale si staua souente ritirato a passare il tempo nella uita contemplatiua? Prendeno adunque, & formano gli Demoni di quelle sorti di forme de' corpi aerei, che pare, & piace loro, & secondo gli effetti, che si propongono di fare: i quali corpi si risolueno poscia ne' lor principii naturali, ciò è nell'aria; con che, & di cui essi sono stati formati prima; condensandolo eglino insieme, quanto fa lor di bisogno.

Nota de i corpi presi talhora da gli Demoni.

Nota.

Corpi presi dagli demoni di che materia formati.

Ma in cotali corpi fanno eglino attioni di uita? Non; perche non si unendo essi à loro come forme, & parti lor prencipali, ma solamente nella maniera, che di sopra è stato detto; non ponno far quelle operationi con i corpi di simil sorte; che conuengono à un corpo uiuo; in quanto ch'egli è tale, & informato dalla sua forma; ch'è l'anima; ond'egli ha la uita & l'operare; come isperimenta ogni uiuente humano per se medesimo. Dunque il uedere, l'udire, il caminare, il mangiare, il generare, & altre simili operationi non conuengono agli Demoni in quei corpi; à quali essi non danno la uita, essendo che cotali atti sieno propri solamente de i corpi uiuenti realmente per la unione delle forme sostantiali con esso

Nota.

loro.

loro. Et quando ragionano, sappi, che non formano uoce come noi; me un suono piu tosto per l'aria, come sogliono formare gli moschoni & altri simili animali, che uolando fanno quello streppito, che noi udiamo talhora particolarmente nelle stanze, dou'eglino sono taluolta serrati. Et come ponno essi formar uoce articolata nella maniera, che formiamo noi, non hauendo essi quegli stromenti; che sono necessari per formar la lingua, i denti, il pallato, le labra, & cose simili come habbiamo noi? sono cotali uoci simili alle nostre; formate da loro con stromento aereo; ma non sono propriamente quali sono le humane: si come ancora diciamo, che tutte le altre loro di sopra annouerate operationi non sono propriamente operationi del corpo uiuente; ma simili à loro si come piu particolarmente diremo forse altroue. Non credete però che mentre gli Demoni si vniscono a cotali corpi; siano loro alleggerite le pene deuute loro per cagione del lor gran fallo; anzi habbi per certo che iui ancora patiscono tanto, quanto richiede il lor errore, & uuole la diuina giustitia; onde ponno ben dire, come ueramente credo, che dica ognuno di loro:

Et peccatum meum contra me est semper.

Se gli Demoni possino entrare ne' corpi humani. Cap. Sesto.

RAgionando il gran dotto padre delle Sacre lettere Agostino Santo ne' libri della Città di Dio; de gli Demoni; & della lor possanza dice queste parole: *Immundissimos spiritus, propter hæc, bona, maleque pœna propitiandos, aut timendos non existimamus. Quia sicut ipsi mali homines in terra: sic illi non omnia, quę uolunt facere, possunt: nisi quantum illius ordinatione sinuntur: cuius iudicia plenè nemo comprehendit: iustè nemo reprehendit.* Et sopra il Salmo septuagesimo septimo dice: *Vtitur Deus Angelis malis, non solum ad puniendos malos; sicut in Rege Achab; quem fallacæ spiritus ex Dei uoluntate seduxit; ut caderet in bello; uerum etiam ad probandos, & manifestandos bonos, sicut fecit in Iob. Claret tamen ista hominibus fieri per bonos, & per malos Angelos posse.* E non è dubbio alcuno, che à gli Demoni, & molto maggiormente a gli Angioli beati; obedisce ogni materia corporale; onde a uoglia loro la ponno mouere col moto locale; non gli essendo però lor prohibito dall'onnipotente Idio; conciosia, che ogni natura inferiore sia soggetta alla superiore; & da lei in qualche modo dominata. L'anima non moue ella il corpo? chi ne dubbita? Dunque e non è dubbio alcuno, che; permettendolo Idio per cause a lui solo manifeste, ponno gli Demoni entrare ne' corpi humani: della qual cosa habbiamo diuersi essempi, e testimoni chiari nel Sacro Vangelo, si come sà, o debbe sapere ogni Christiano; & come dicemmo ne' luoghi citati nel primo libro del presente libro. Et chi è prattico nelle cose del mondo, & non sà, che si trouano ogni hora in diuersi luoghi donne, & huomini obsessi da gli Demoni inferna-

S Agost.

li, si come dimostrano chiaramente gli effetti marauigliosi, che fanno partico-larmente quãdo sono da' uenerandi sacerdoti; come da quelli, c'hanno sopra di loro grandissima auttorità, con santi essorcismi essorcizati? Non fanno pe-rò gli empi, iniqui, & maluaggi spiriti in cotali corpi, se non tanto; quan-to uien lor permesso dal giusto Idio. Ci lo dice santo Agostino nelle di so-pra citate parole del 2. libro della città di Dio. Ma; quello, ch'è peggio; non solamente suole talhora entrare in un corpo di un misero mortale, o donna, o huomo che sia; uno spirito solo; ma dui, tre, e 20, e, 50, e cento, & vna le-gione ancora, legi il quinto capo di S. Marco, & lo vedrai. Come poi, & do ue stiano ne' corpi da lor uessati; & in che maniera, & modo gli mouino, lo lascio nella penna per non entrare in questioni, & difficoltà; che ingombri-no le menti de' semplici, & persone idiote: à quali basterà solamente credere in questo caso & vedere gli effetti; senza cercar le' cause loro; poi che'l ciò sapere lor poco, ò nulla importa. Tuttauia s'alcuno curioso bramasse di sape-re, in che maniera gli Demoni moueno i corpi humani, legga ciò che noi di ciamo sopra il Vangelo, che si legge nella prima Domenica di Quaresima in questo proposito. Legga ancora ciò c'habbiamo scritto sopra il Vangelo, che si legge il Giouedì santo, & veda in che maniera può il Demonio entra-re nel core, & nella mente humana. Ma si de egli credere à quei spiriti, che dicono; mentre che sono nel corpo di questo, & di quell'altro; Io sono l'a nima del tale, ò della tale? Nò, che non si debbe lor prestar fede in modo al-cuno; si perche non può esser vero apatto nissuno ciò, che ci dicono in co-tal caso: si principalmente; perche sono tutti bugiardi, & padri delle men zogne: onde con si fatte bugie vorrebbono introdurre fra' christiani; se fos se lor possibile; quegli errori, che seminarono altre uolte tra' gentili, nel tempo; che nel cieco mondo eglino haueuano maggior impe rio; & libertà piu grande; che non hanno da indi in qua; che lor fu posto il freno dal figliuolo di Dio, Giesu Christo, Redentore del mondo, & Saluatore di noi mortali. Ma quantunque gli De-moni entrino ne' corpi humani, co-me gia è stato detto; non ponno però entrare nelle anime.

Nota.

lib. de spi ritu. & cap. 28.

Non tamen substan-tialiter illabun-tur in ani mam.

di-ce Santo Agostino: ne per tutto questo cessa ognuno di lo ro dir continoua-mente;

Et peccatum meum contra me est semper.

Segli

Segli Demoni possino produrre effetto alcuno naturale con la propria lor uirtu.
Cap. VII.

Non è creatura di sorte alcuna; per nobile, & eccellente, ch'el la sia; la quale con la sua propria uirtu, forza, ingegno, & valore possa produrre effetto alcuno naturale senza la preiacente materia; perche il ciò fare, è proprio solamente di Dio ottimo, Massimo, c'ha uirtu, & possanza infinita; imperò che l'atto del creare richiede cotal potenza, & non di altra sorte; & ella è solamente nel sempiterno Idio: Dunque ne gli Angioli; ne gli Demoni con la propria lor uirtu ponno senza la preiacente materia produrre effetto naturale, quantunque minimo. Ma egli è ben vero, che a gli Demoni; & molto maggiormente a gli Angioli beati; obedisce; come fu detto anco di sopra; la materia sensibile, quanto al moto locale: ond'essi ponno trasmutare le cose naturali, & con la cognitione, ch'essi hanno delle qualità, & proprietà delle cose della natura, formare in un tratto questa, & quell'altra cosa unendo le cose attiue alle passiue come quelli, che si moueno in uno istante; & c'hanno tutta quella cognitione delle qualità, & proprietà naturali; che può hauere uno intelletto creato per non hauer'essi perduto i lor doni naturali. Hora di quanto noi diciamo in questo caso, habbiamo chiarissimi essempi nel libro dell'Essodo in quei segni, che fecero col mezo loro gl'Incantatori, & Malefici del Re Faraone nello Egitto contro Mosè; si come sa tutto il christianesmo. Cose quasi di simil sorte sogliono far'anco tal hora in questo, & in quell'altro luogo alcuni Nigromanti; membri, & serui per certo de gli Demoni; poiche col mezo loro fanno apparire uarie, & diuerse cose dauante agli occhi de i loro spettatori; troppo curiosi, & & vani: onde non si finisce la lor festa, che restano perpetouamente schiaui loro nell'horrendo Inferno: doue godeno i frutti delle uane scienze imparate da loro; & delle lor troppo grandi curiosità. Miseri, & pur troppo infelici; che ponno ben dire, benche indarno; iui rinchiusi;

Creare è atto di potenza infinita.

Nota degli effetti degli tre nomi; & de' Nigromãti stolti, & pazzi.

Et peccatum meum contra me est semper.

Segli Demoni impugnino, & perseguitino i mortali. Cap. VIII.

SONO talmente inimici di noi miseri mortali gli Demoni dello Inferno; e tãto dispiace loro la salute nostra eterna; che mai sempre ci cõbatteno, ci perseguitano, & ci mo'estano in uari modi, accioche; s'egli è mai possibile; ci dãniamo eternamẽte cõ esso loro. Conoscẽdo eglino, come quelli, che sãno moltissime cose; & c'hãno grãdissima isperienza; che nõ põno mutare, ne alterare intrinsicamẽte le nostre uolontà; che'l cio fare è proprio solamente di colui, che le ha create; & sapẽdo, che le anime humane sono à diuerse cose inclinate secõdo le qualità de' corpi informati da loro; & che le virtu, & potẽtie dell'anima ragioneuole; lo intelletto, la memoria, & la volontà sono alterate medianti gli oggetti estrinseci

fieci ripresentati loro da' sensi esteriori, come quelli che dell'anima nostra so- no; se non sono ben custoditi; cinque apertissime fenestre; onde la morte eterna uiene talhora cagionata in lei: quinci nasce, ch'essi bramosi della eter- na nostra rouina, & sempiterna dannatione; si sforzano quanto ponno, di pre sentare dinanzi a nostri esteriori sensi; obietti di uarie, & diuerse sorti; on- de cadiamo in quei precipitij, che con si fatti mezi essi ci apparecchiano; per farci dannare. Eglino, perche sono astutissimi, fanno quanto ponno, on- de cotali obietti ci paino quello, che per natura loro non sono; o piu belli; o piu diletteuoli; ò piu saporosi; accioche piu tempo ui consumiamo intorno; & pigliandone uie sempre maggior diletto, facciamo conseguentemête mag giori errori; & cosi con nostro eterno danno sia sodisfatto alle loro ingiuste, ingorde, & maluaggie uoglie. Che gli spiriti maligni, Demoni dello Infer no tentino, & perseguitino i miseri mortali; oltra che non u'e nella humana specie ne huomo, ne donna, che nol sappia per la continoua isperienza di se medesimo; noi ancora lo dimostraremo nell'ultima parte sopra il Vangelo della 1. Domenica di Quaresima; alla quale rimettiamo i lettori. Onde ci basta hora dire; che gli Demoni si hanno preso per lor proprio ufficio, il tentarci continouamente, mentre siamo in questa vita; onde meritamente so no chiamati nelle sacre dottrine: Tentatori; e tentatori maligni; perche'l fi- ne di ogni lor tentatione non è, se non di farci dannare; purche possino, per- mette il clementissimo padre nostro celeste, che questi suoi stromenti ci ten tino, affinche ci essercitiamo ne' duelli, & conflitti spirituali; ne' quali uin cendo col suo fauore, ci acquistiamo corone eterne poscia nelle piu chiare parti de' superni chiostri. Ma poi che senza la sua diuina gratia noi non potia mo restar vincitori in simili conflitti per certo molto pericolosi; nõ è cosa se non pericolosissima il desiderare di esser tentato da cosi fatti tentatori per certo troppo importuni, & insolenti. però non senza causa il sapientissimo Paolo ci dice; che stiamo auuertiti, che tentatione alcuna non ci apprenda, ne ci molesti, se non la têtatione humana; ciò è ueniale, sapendo egli molto bene, che non potiamo uiuere in questa carne mortale senza peccati veniali. *Tentatio* (disse egli) *nos non apprehendat, nisi humana*. O quanto è egli me- glio adunque il fuggire le tentationi; che'l desiderarle, & il cercarle: poi che rare sono le nostre uittorie; & piu assai per lor cagione le perdite, che i guadagni.

Nota.

Nota.

1. Cor. 10
Nota.

Et peccatum meum contra me est semper.

In che maniera sogliono gli Demoni ingannare talhora i miseri mortali. Cap. IX.

IN diuersi modi sogliono gli astuti Demoni ingannare i poco accorti, & pur troppo curiosi mortali. Alcuna uolta fanno lor parer quel, che non è realmente con alterare la lor fantasia intê. samente, si come interuenir suole à frenetici; a quali par ue- der ciò, che ueramente nõ ueggono. Altre uolte sogliono alte rare o i sensi esteriori con certi lor modi a noi occulti; ouero gli oggetti in

Nota.

modo, che le cose paiono, & non sono: o ueramente, che ascondeno le cose; ouero le specie sensate da lor nascenti in maniera; che nó le vediamo; onde restiamo delusi, sbeffati, & ingannati. Sogliono anco talhora gli astutissimi Demoni ingannare i uiuenti humani con le lor risposte dubbiose, & piene di fallacie, & sensi equiuoci, come quelli, che sono eccellentissimi Logici & si compiacciono grandemente d'ingannarci, purche loro ella vadda fatta; onde sciocco per certo è ben colui, che di lor punto si fida. Se stolto è riputato colui dal mondo; ilquale di un suo nimico capital si fida; onde viene poscia da lui affascinato; stoltissimo non diremo noi esser colui, che ardisce di prestar fede a uno, che non è solamente suo mortal nimico; ma di tutta la specie humana ancora. Non è dubbio; Et chi è costui; se non il Demonio pieno d'inganni, & di fallacie, padre di bugie, & inuentore di menzogne? Tu non ti fiderai talhora di credere a uno, che per lo passato ti haurà torto un pelo; e non temerai poscia di prestar fede alle risposte di colui, che fu col suo falso ragionare, causa, onde il mondo è pieno di errori, & falli; abbondantissimo di tutti i mali; & noi miseri, & infelici mortali colmi di quasi infiniti guai? ò troppo cieco chi gli crede. Qual si fidò mai di prestar fede alle sue uane, & false risposte; & non si trouò al fine ingannato? Nissuno: comincia pur da Eua; ingannata dalla equiuocatione di questo termine: *Moriemini*; & segue poi per tutte le historie profane; che di lui, & delle risposte sue uane & fallaci ci fanno mentione; & lo vedrai chiarissimamente. Dunque gia mai nissun di lui si fidi; acciò che continouamente non gli conuenga dir con esso lui nello Inferno:

Et peccatum meum contra me est semper.

Se gli Demoni Conoschino le cose future. Cap. X.

Di tre sorti sono le cose future. La prima sorte sono tutte quel le cose; c'hanno le cause lor determinate, come sono gli effetti cagionati da' corpi celesti, dalle lor congiontioni; & aspetti; on d'essi molto meglio sanno cotai cose per le specie innante loro; che non sanno gli Astrologi con l'arte & scienza dell'Astrologia; & cotal cognitione è de gli effetti nelle lor cause. La seconda sorte sono quelle cose, c'hanno le cause determinate, ma che talhora erano; come tutte le cause inferiori; alle volte impedite da vari, & diuersi accidenti naturali: onde diciamo, che di cotali cause gli Demoni non conoscono gli effetti determinatamente, ma per conietture. nelqual modo etiandio gli Astrologi predicono talhora alcuni effetti degli aspetti, & moti celesti in queste cose basse; impediti poscia da cause accidentali da lor non conosciute, ne anteuedute. Ma perche tanto meglio si conoscono gli effetti; quanto piu eccellentemente si conoscono le lor cause; quinci segue, che gli Demoni conoscono molto meglio de gli Astrologi cotal sorte di effetti per esser'eglino, piu dotti, & esperti di loro nelle scienze naturali. La Terza sorte finalmente delle cose future, sono quelle, c'hanno le cause indeterminate; & sono quelle propriamente, le quali dipendeno dalla volontà humana: la quale nó è punto

Cose future sono di tre sorte. La prima.

La secóda

La terza.

è punto stabile; onde non ponno gli Demoni conoscere in modo alcuno gli effetti da lei dipendenti, ne predirgli determinatamente, che'l ciò fare è proprio solamente di Dio ottimo, Massimo. Hor diciamo adunque, che gli Demoni ponno predire certamente le prime cose; le seconde dubbiosamente; & delle terze non hanno certezza alcuna. Ma quantunque possino predire la verità delle prime cose; non si dè tuttauia lor prestar fede; imperò che sempre il lor fine è d'ingannarci per quanto ponno sotto specie d'un'ombra di verità. Ma ponno eglino conoscere le nostre cogitationi interne? Nò, se non per conietture, & inquanto che di lor noi damo qualche segno ò nella faccia, ò con moti del corpo, ò con parole, ma se non damo di lor segno di sorte alcuna, solo Idio scrutatore de' cori humani, le conosce, & vede, & non essi. Et quale intelletto creto può penetrare gl'intimi secreti, che sono ascosi nelle menti humàne, s'elle per lor medesime nõ gli li riuelano in qualche modo? Nissuno per certo, ma solamente colui, che le ha create, Dio, glorioso, & onnipotente. Molte altre cose noi potremo dire per certo assai curiose; lequali per honesti, & ragioneuoli rispetti lasciamo nella penna; imperò che molte cose si põno scriuere agli huomini dotti; delle quali non si dè ne pur far mentione agl'idioti, & semplici intelletti per cagione della lor debbolezza; & troppa infirmità.

Demoni come nõ possino conoscere; e come si; le nre cogitationi.

Et peccatum meum contra me est semper.

Ragiona lo Auttore di questo nome: Diauolo; che cosa, egli sia; & de gli effetti suoi. Cap. II.

FV il Diauolo un'Angiolo gia celeste, & beato; ilquale apostato poscia; onde con esso seco condusse alla eterna perditione; come tante uolte habbiamo detto in altri propositi, una grandissima moltitudine di Angioli altresi celesti, che pur hoggi giorno sono nominati Angioli, non celesti nò; ma infernali, & dannati. Questo nome, Diauolo, non è; dice Santo Agostino nel 2. libro delle questioni del uecchio, & nouo Testamento; nome particolare di vn solo; ma egli è commune à molti; cio è, à tutti gli Angioli dannati: & a tutti gli huomini scelerati ancora. *In quocũq; enim* (dice questo grã padre nel citato loco) *opera Diaboli fuerint inuenta, sine dubio Diabolus appellandus est. operis enim nomen est; non naturę.* Diauolo nella latina lingua, suona accusatore. Et che altro ua egli cercando e giorni, & notti; se non cose ond'ei possa accusar questo, & quell'altro infelice figliuolo del uecchio Adamo, dinanzi al cospetto del Dio uiuente; Et che brama egli continouamente, se non che ognuno di noi mortali faccia opere; onde poscia egli lo possa accusare; & si danni con esso seco eternamente? Deh volesse Idio, ch'egli fosse sempre falso accusatore; perche saremmo migliori, che noi non siamo; & egli accusandoci, sarebbe piu, ch'ei non è, bugiadro. Ma il caso è, che noi col nostro mal'operare, siamo cagione; onde accusandoci egli spesse fiate dice il uero, mal grado nostro. Fu creato il Diauolo dal magno, & eterno Idio, buono, si come dicemmo di sopra ragionando del suo cadimento; ma per suo proprio diffetto, diuenne

Questo nome; Diauolo; à cui sia cõmune. S. Agost. Quest. 90.

uenne

uenne poscia; com'egli è; pessimo, & pieno di ogni sceleratezza. onde ben disse il padre Santo Agostino nel libro contra Giuliano Apostata nel 20. capo: *Diabolus, Angelus quidem ex opere Dei bonus; sed ex opere suo malus effectus; se primum vulnerando prostrauit: vt elisus elideret, & per malam suasionem preuaricationis uulnus infligeret: unde genus humanum, etiam in his, qui uiam Dei ambulant, claudicaret.* Et altroue dice: *Diabolus spiritus immundus est. Erit utique bonum, quòd spiritus: malum, quòd immundus. Quoniam spiritus natura: immundus vitio. Quorum duorum illud à Deo est, hoc ab ipso.* Et nel 13. capo del 19. libro della città di Dio, dice: la natura del Diauolo in quanto, ch'ella e tale; non è cattiua: ma la peruersità l'ha fatta esser tale. Egli non volle stare in quello stato, nel quale fu creato; onde non puotè poscia fuggire il retto giudicio di Dio: perche il bene, che per natura & gratia di Dio, che lo hauea creato; era in lui; non lo puotè saluare che dopò il suo fallo, non fosse; come ueramente ei meritaua; punito dalla diuina giustitia. Egli per se medesimo si fece tale: *Diabolus se ipsum fecit* (dice Santo Agostino in un dialogo ad Oresio) *non enim natura, sed peccando Diabolus factus est. Facere autem eum debuit Deus; cum per suam iustitiam, & prouidentiam de malitia Diaboli multos corrigat.* Ma egli non è però buono, per esser utile; imperò che egli è tale per accidente; anzi egli è cattiuo per esser'il Diauolo; & inimico di tutto il geno humano. Ma essendo egli tale; perche lo creò Idio; ti rende di ciò la cagione la potente lingua di Agostino Santo, & dice nel libro 2. sopra il Genesi: *Creauit illum Deus; vt de illo bonis ipse prodesset. prosunt enim sanctis tentationes eius quibus eosdem deprauare conatur: ut malitia; in qua ipse esse uoluit; eo nolente, sit utilis seruis Dei: quia hæc præuidens, eum finxit.* Ragionando questo gran padre del cadimento, & de la rouina del Diauolo dice nel 2. libro delle questioni dell'uno, & dell'altro Testamento: *Ipse totius erroris est princeps, qui uidens se a Deo factum non mediocris potentiæ, ausus est præsumere diuinitatem: ut quia cæteros uidit inferiores; se ipsum preferret vt Deum.* Onde questo nome, Diauolo, non è suo per natura; ma col vitio, & peccato egli se l'ha acquistato. lo scelerato non fu appena creato, che si leuò contra di Dio, onde tosto tosto fu scacciato dal cielo; & indi bandito assaltò il primo huomo nel terreno Paradiso; & fece, & disse tanto; che gli leuò la uita spirituale. per lo che fu poscia da Christo nominato, micidiale. *Cecidit superbia, & contabuit inuidia.* dice Santo Agostino, s'auidde lo scelerato, che l'huomo là douea salire; onde giustamente egli era stato discacciato; *Vidit & inuidit; cecidit, & eiecit;* dice il sopradetto padre. Et da indi in qua sempre egli è stato capital nimico di tutto il geno humano; inuentor della morte, institutore della superbia; radice prima di ogni malitia; capo di ogni scelerità; prencipe di ogni vitio; e auttore di tutte le cattiue volontà: onde veggendo il nostro primo padre fatto alla sembianza del Dio viuo; & immortale; & adorno di pudicitia; cõposto di temperanza; circondato di charità; vestito d'immortalità; inuidioso di tanta felicità, & di tanti beni, & celesti ornamenti; seppe cosi ben dire, che lo fece cadere apunto in quel precipitio; & noi con esso seco; ch'egli desideraua, & uoleua; spogliando tutti noi in quel punto, della pudicitia, della continenza, della pacienza, della mansuetudine, della charità, della immortalità

Nota perche Dio creò il Diauolo.

lib. 11. soura il

Ser. 10. della Risur.

talità; & lasciandoci nudi, miseri, & inuiluppatici ne' suoi panni; di noi cominciò à pigliarsi burla; & hauerci per suoi soggetti. Ahi miseri, & infelici noi. Questo empio, & scelerato ci spogliò della pudicitia, & ci uestì della impudicitia; ci spogliò della temperanza, & ci uestì della intemperanza; ci spogliò della charità, & ci uestì della malitia; si spogliò della imortalità, & ci uestì della mortalità; ci spogliò del bene, & ci uestì del male; ci spogliò della uirtù, & ci uestì del uitio; & cosi ci lasciò con tutti i nostri posteri inuiluppati ne' suoi stracci spuzolenti, zozzi, & pur troppo immondi. Deh, & chi piu che uolentieri non dè rinonciare cotal'heredità; & colui ancora, che ci l'ha lasciata? spande, Signore, le tue ali sopra di noi; acciò che noi fugghiamo sotto la lor'ombra dalla faccia di questo serpente; che ci perseguita continouamente; & col tuo forte scudo diffendeci dalle sue corna; conciò sia ch'egli ad altro mai non attenda; che à diuorare le anime, che tu hai creato & redente. però à te gridiamo Signore: liberaci dall'auuersario nostro; il quale ò dormiamo, ò ueghiamo, ò mangiamo, ò digiuniamo, ò facciamo qual'altra si uoglia opera; egl'importunissimo, & auidissimo della nostra rouina, giorni, & notti, occulta & manifestamente; dirizza contro di noi le sue saette, per uccidere al fine con eterna morte le anime nostre. Et con tutto ciò Signor mio; egli è cosi grande la nostra pazzia; che se bene ueggiamo ogni hora questo crudelissimo Dracone starsi con la bocca aperta per diuorarci; se ne stiamo sommersi nel sonno, & nella pigrizia; & sicuri miseri noi; dinanzi à colui, che altro non brama; se non ucciderci, & farci muorire di sempiterna morte. per questo leone infernale fù discacciato l'huomo dal terreno Paradiso; & per la sua grande importunità, & per certo troppo lunga guerra molti miseri mortali sono condannati nelle cauerne degli horrendi Abissi. Qual creatura è piu empia, piu trista, piu scelerata, piu iniqua, & piu maligna di questo nostro Auuersario? Non pose egli nel cielo la guerra? gl'inganni nel terrestre Paradiso? fra'due primi fratelli l'odio? & in tutto il mondo non ha egli seminato le zizanie? Nel mangiare non hà egli posto la gola? nel generare la lussuria? negli essercitij spirituali la pigrizia? nella domestica, & famigliare conuersatione la inuidia? ne' trafichi l'auaritia? nelle correttioni l'ira? & nei gouerni la superbia? Ne' cuori nostri non pon'egli le pessime cogitationi? nelle bocche le falsità? nei membri opere inique? non ci incitta se noi ueghiamo à far opere illecite; & se dormiamo non ci fa egli sognare bruttissimi sogni? Et finalmente, qual male si fa egli in tutto il mondo; nel qual'esso non habbia piu che gran parte? I Regi, gl'Imperadori, e gl'altri Prencipi del mondo si acquetano, & uiuono in pace con i lor popoli; & egli per questo si riposa, & pon fine à fare di ogni sorte di male? Anzi nò; perche mai non cessa di far l'ufficio suo. In qual loco si pecca egli, che iui ei non sia presente? In qual loco si attende egli al ben fare; ch'egli non faccia quanto può per conuertire il bene nel male; & per far che si proceda poscia di male in peggio? Chi fa il suo uolere senza dubbio uien da lui fauorito: & chi non gli obedisce è da lui perseguitato. Egli non cerca i Gentili, non i Giudei, non gli huominini scelerati, non le donne peccatrici; cerca i serui di Dio i seruitori di Christo; questi sono i capitali suoi nimici, contro di loro egli si arma, muoue le sue squadre, & sta continouamente alle contese: quanto

S. Agost. ne' solilo. c.16.

piu essi gli fanno gagliardamente resistenza; tanto piu egli contro di loro s'incrudelisce; & affatica per superarli; ne puotendogli per lui stesso uincere; si sforza con l'altrui mezo de infamarli, & molestarli tanto con le lingue serpentine de' suoi membri infernali uiuenti in questa carne mortale; che disperati, lascino il ben fare; ond'egli poscia se gl'ingiotisca. Quanto piu ti accarezza questa feroce bestia; tanto peggio ti vuol trattare, e tanto piu male si apparecchia di farti; però tu dei star molto auertito quando te la senti intorno: ne ti fidar mai di lei; perche mai nõ ti si auuicina, se non per offender quanto ella può. Ma non ti può però far piu di quello, che permette colui, c'ha nelle mani il freno di tutto lo Vniuerso Dio glorioso, & onnipotente. *permittitur autem* (dice Santo Agostino sopra i Salmi) *ad pœnam nostrã uel ad probationem.* Et altroue dice. *Alligatus est Diabolus ne faciat quantum potest: ne faciat quantum vult: tamen tantum tentare sinitur, quantum expedit proficientibus. Nec enim expedit uobis sine tentationibus esse: nec rogamus Deũ ut non tentemur; sed ut non inducamur in tentationem.* Se'l Diauolo; dice egli sopra il Salmo 96. potesse alcuna cosa da se medesimo; nissuno di noi restarebbe in uita. *Sed tantum facit, quantum permittitur;* dice Santo Agostino. Tentare egli non puotè il pacientissimo Giob, se non poscia, ch'egli hebbe ottenuta la licenza da colui; che solo gli la puotè concedere. la onde ben dice il sopradetto padre sopra il Salmo 103. *Nihil sibi Diabolus tribuat: voluntatem habet nocendi; potestatem autem nisi acciperet, non haberet.* Ma quando talhora egli ci tenta, permetendolo Idio, noi siamo nel mezo di due; di lui, & dell'Angiolo buono; di lui, che ci incitta à fare il male; & di quello, che ci essorta a non gli obedire. E onde dei tu inclinare il tuo core a far ciò che mala, & pessimamente egli ti persuade; & non piu tosto indrizzarlo a Dio, che brama come tuo amoreuol padre la eterna tua salute? E non ti può sforzare il Diauolo à fare il male, ma e ti può ben persuadere, e darti con varie maniere, & con diuersi mezi ad intendere, che'l mal sia bene, & che'l ben sia male (cosi fece à i primi nostri parenti) onde tu sarai vn gran sciocco, se per far à lui cosa grata, gli crederai ciò che ti dirà; & se farai quanto ei ti persuaderà. *Dat quidem ille consilium* (dice il dotto padre Santo Agostino) *sed Deo auxiliante nostrum est eligere, uel repudiare, quod suggerit.* Egli non sarebbe gia mai entrato nel cor del perfido Giuda; s'egli non gli hauesse dato, & apparecchiato iui il loco: ne mai ancora entrerà nel tuo petto, nel tuo core, & nella tua mente; se tu non gli apparecchi iui prima la conueniente stanza come fece Giuda lo scelerato, & perfido Discepolo. Et s'egli s'annida nel tuo core; non pensare di poterlo indi scacciare, senza il fauore & la gratia di colui, che per scacciarlo dal mondo, & legarlo nelle inferiori parti della terra, si uscì di questa nostra meschinità. *Si cum Deo simus, Diabolum uincimus;* dice Santo Agostino sopra la prima canonica di S. Giouanni. *Nã si tu solus cũ Diabolo pugnaueris* (dice egli) *uictus eris. Exercitatus hostis est. Considerate quò deiecerit. Vt enim mortales nasceremur; primo ipsam originem nostram de Paradiso eiecit. Inuocetur omnipotens aduersus eum. Habitet in te qui non potest uinci, & securus esto; quia uincet eum, qui uincere solet;* dice il medesimo padre nello istesso loco. Vuoi tu ò Christiano uincere il Diauolo quando ti tenta? Humiliati dinanzi à Christo, e chiedegli il suo aiutto; senza il quale tu

Sal. 26. 63.

Hom. 4.

se tu al fermo rimarrai perditore in ogni tuo conflitto con esso seco. Ma quanti (Dio immortale) obedisscono a questa insolentissima bestia; & come pochi seguono te lor Signore? Et con tutto ciò noi tuoi diuoti fideli non ci debbiamo punto di cotal'errore marauigliare, ne conturbare: perche egli è anco assai manco il grano, che non sono le paglie: & come lo Agricoltore fa molto bene quello che far'ei debbe delle paglie: cosi fa ottimamente Idio ciò che far'ei deue della gran quantità de' peccati; affin che'l suo bel Regno, in ogni parte tranquillissimo, beatissimo, & felicissimo non sia conturbato in modo alcuno, & ogni male resti al fine punito per giustitia, & castigato. Il Diauolo è chiamato da Christo, Prencipe di questo mondo; ch'è tanto, come dire; de' peccati: ond'egli è ben cieco & infelice colui; che di farsi seruitore di cotal Prencipe non si cura. Prencipe del mondo; se non nel senso da noi detto poco fa; non fu, ne ha giamai il Diauolo; però guai à chiunque si mette al seruitio suo. Prencipe de' peccati? Prencipe di tenebre? Prencipe dello Inferno? Prencipe de gli Demoni? ò che Prencipato dannoso, ò che signoria impropria, ò che dominio inquieto. Contro di cosi fatto Prencipe noi habbiamo continoua inimicitia, & continoua guerra: ne fia possibile finirla, se non col mezo della morte: & ben felice è colui, che non ha à tribulare etiandio doppo la morte con esso seco in sempiterno. Colui, che teme quello ardente foco, nel qual'esso è gia condannato; sforzisi quanto può di restar vincitore nella guerra, che contro di lui ei fa la notte, e'l giorno in questa carne mortale; & sappia che huomo alcun uiuente non può hauer pace col Diauolo in questo mondo, se non con suo grandissimo danno; perche chi ha pace con esso seco; conuien necessariamente; c'habbia guerra con Christo. Meglio è dunque, che noi guerreggiamo con lui, che con chi lo scacciò dal cielo, imperò che con cotal guerra ci acquistaremo al fine una perpetoua pace, & lasciaremo ch'egli dica in sempiterni guai: *Et peccatum meum contra me est semper*: ò me sempre infelice; hor ch'io mi ueggio condannato dal tremendo Idio nelle infinite pene de gl'infernali abissi; & bandito dal cielo; ond'io sperar mai piu non posso di veder la faccia sua; conosco chiarissimamente, che'l mio peccato, la mia superbia, la pur troppo gran mia arroganza, e prosontione è contro di me in sempiterno; & che mi è talmente contraria, che sempre, & senza fine star mi conuiene nelle infinite, atroci, & degne del mio grand'errore, pene infernali. *Et peccatum meum contra me est semper*. o che auuerbio lungo è egli questo, SEMPER. Eui egli il piu lungo fra tutti gli altri auuerbi, significanti tempo? Non per certo. Egli solo adunque è quello, che farà senza fine uiuere nelle pene eterne Lucifero, i suoi seguaci, e tutte le creature humane con esso lor dannate. O che auuerbio, duro, aspro, noioso tremendo. Quanto piu tempo passa, tanto piu ve ne rimane in questo, SEMPER. Ogni altro auuerbio ha fine; ma questo quando finirà egli? nò mai; per che nello Inferno suonerà sempre questo, SEMPER. & sempre udiransi quelle lamenteuoli uoci de' miseri dannati, suonanti: *Et peccatum meum contra me est semper*. ò infelicità infelicissima; ò miseria miserabile, ò lamenti infruttuosi, gridori uditi, & non essauditi; ò dolori impenitenti; ò peccati infiniti: che ui leuarete contro gli dannati, non un giorno, non vn'anno: ma; SEMPER: onde potrà molto ben dire ognuno di loro

senza

senza interompimento di tempo: *Et peccatum meum contra me est S E M-P E R*. O superbo Lucifero & dou'è la tua grade insolenza? la tua pur trop po gran superbia? E onde non ti spogli tu hora di questo auuerbio, S E M-P E R? Egli è pur vero; e tu lo sai per isperienza di anni, secondo alcuni; sei milia settecento ottanta & piu: che'l tuo peccato della superbia è contro di te, sta contro di te, si leua contro di te, grida contro di te; & sempre sia contro di te nell'aria, nella terra, & nello Inferno; ò che S E M P E R; amaro, lungo, indeficiente, senza fine; pur troppo è stolto chi di lui non si cura, chi nol stima, chi nol preza, chi non gli pensa; & chi non si spauenta a pensarui. Egli è per certo mal, che'l peccato sia contro di noi in questa vita; egli è ben peggio, che lo habbiamo contra ancor nell'altra nel purgatorio; del quale tratteremo nel seguente libro, ma egli è ben cosa dannosissima, & pessima; che l'habbiano sempre contra i miseri dannati nell'oscuro Inferno. In questa uita non u'è peccato, che scancelar non si possa ageuolissimamente co' debiti conuenienti, & necessari mezi; nella futura se ne purgano anco infiniti nel purgatorio: ma nello Inferno non u'è rimedio alcuno; ond'egli è altutto necessario, che sempre sia uero in ogni dannato il presente detto del nostro Profeta: *Et peccatum meum contra me est semper*: si come rimane manifesto, e chiaro per tutto quello, c'habbiamo detto dal principio di questa seconda parte, fin qui.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

LIBRO QVARTO
NEL QVALE SI RAGIONA
DEL PVRGATORIO.

Et peccatum meum contra me eſt ſemper.

Propone lo Auttore ciò; ch'ei uuol trattare ne' ſeguenti libri Cap. Primo.

IA ſino da principio noi dicemmo, che'l peccato di ciaſcuno è contro di lui in tre luoghi; in queſta uita fino a tanto, che co' debiti mezi non l'ha ſcancellato; come ſi dirà piu diffuſamente nella 3. parte; ò nello Inferno s'ei prima, che paſſi all'altra uita da douero non ſi pente; o nel Purgatorio fin ch'egli è talmente purificato, mondo, & netto; che ſia poſcia degno di volare al cielo dinanzi alla gran Maeſtà del ſommo, & eterno Idio. Del Purgatorio adunque ſoggetto per certo belliſſimo, & molto curioſo intendiamo ragionare nel preſente libro per ſodisfattione de' ſemplici, & diuoti fideli. Et perche in cotal loco vanno le anime ſolamente, de' predeſtinati, & eletti ad eſſer perpetouamente habitatori del ſempiterno Regno del cielo; però nel ſeguente libro uogliamo ragionare delle anime ſeparate; materia per certo molto curioſa. Ma per che le anime ritenute nel Purgatorio, ſono indi liberate talhora col mezo delle ſacre, & ſante Indulgenze; però di loro uogliamo ancora ragionare; ma non prima, che ueduto habbiamo a chi ſi appartenga il concederle: onde ſia neceſſario trattar prima della grande Auttorità, & poteſtà del ſommo Pontefice Vicario Generale del Dio uiuente in tutto lo Vniuerſo, & particolarmente ſopra tutti i fideli uiuenti in qual ſi uoglia parte della terra; come diffuſamente uedremo nel proprio loco per conſolatione de' ueri credenti in Gieſu Chriſto.

Et peccatum meum contra me eſt ſemper.

Ch'egli è realmente il Purgatorio. Cap. II.

OME non mancarono nell'età paſſate molti empi, & ſcelerati Heretici; che ſi leuarono contro la catholica uerità, contro la ſantiſſima Trinità; di Chriſto in particolare, & della ſua ſanta Romana, & catholica Chieſa; ſi come diffuſamente habbiamo dimoſtrato in altri luoghi nelle noſtre parti delle Homelie; & dimoſtreremo etiandio in queſta noſtra Theologia; & coſi non mancarono

carono ancora molti iniqui di nome solamente, Christiani; i quali si affaticarono & con le uoci, & con le pene di dare ad intendere al cieco mondo, & gli huomini curiosi; che non si troua in loco alcuno il Purgatorio: error per certo grandissimo, & falsità falsissima, dal Demonio ritrouata; & da' suoi peruersi ministri al mondo publicata; ma dalla Santa Chiesa, & da' suoi santi Dottori col fauor di Christo confutata, distrutta, & annichilata. Questa falsità empia per certo; & questo uanissimo pensiero è hoggi giorno seguitato da molti in uari, & diuersi luoghi; ne' quali piu che altroue ha posto il suo seggio il Demonio, precettore di molti huomini sciocchi, stolti, pazzi, & insensati; anzi maliciosissimi, & colmi d'iniquità. Hora lasciando noi da parte i uanissimi, & debolissimi lor fondamenti, con cui si sforzano di sostentare, che'l uero è falso; & che quello, ch'è; non è in alcun modo; per che non sono degni, ne meriteuoli, che sia lor data risposta ueruna; si sforzeremo per quanto ci sarà permesso, & concesso da colui; che in altre imprese ci ha (mercè della sua grande, & infinita bontà) fauoriti, & aiutati; di prouare contro di loro, & de' falsi lor pensieri, & diabolici capricci; & dimostrare; ch'egli è realissimamente il Purgatorio; & doue egli è, & per che egli è, & altri particolari non manco utili, & necessari, che curiosi.

Diciamo adunque che questo nome, Purgatorio, si piglia talhora per quelle pene, & per quei supplici; che patisce un reo per cagione de' suoi errori; della qual sorte di Purgatorio non intendiamo ragionare in questo loco: Altre uolte poi si piglia per quel loco particolare; nel cui foco sono purgate le anime de' fideli; poscia che si sono per la morte de' corpi loro separate, & uolate all'altra uita: della qual sorte di Purgatorio solamente uogliamo hora trattare, & prouare, ch'egli è in uerità, & non fintamente; come dicono gli inimici di Christo, & della sua catholica Chiesa.

Prouasi esser il Purgatorio.

Con le seguenti ragioni adunque prouano alcuni ch'egli è il Purgatorio; poniamo (dicono essi) che due muoiano in una istessa hora, anzi in un medesimo momento; & che uno di loro sia stato huomo peccatore morto però co' santi Sacramenti di santa Chiesa, & come buon Christiano; ma non perfettamente purgato dalle sue impurità contratte nel corso della sua uita; & l'altro non habbia mai se non uenialmente peccato: ò che uanno in uno istesso tempo amendue nel Paradiso; ò nò. Se tu dici, che ui uadino; ne segue che sia falso quello, che tante uolte ci dicono le sacre scritture; della giustitia distributiua; ciò è; che'l Signore non dia a ciascuno egualmente secondo il merito suo, & le sue opere: il quale inconueniente non si dè ne pur pensare, non che dire; per che'l nostro Dio è giustissimo: *Iustus es Domine, & rectum iudicium tuum, & omnes uiæ tue ueritas;* dice il nostro profeta; onde gli non manca per giustitia ne mancar puo di dare a ciascuno secondo le sue opere; nel qual atto non può errare in modo alcuno. Ma mi dirai; uno di loro entra prima dell'altro nel Paradiso; & fra tanto doue sta l'altro? Certo ch'ei non sta nello Inferno; perche chi ui entra una fiata; indi non può gia mai piu uscire; oltra che di vn tale non si puo ne si debbe pensare cotal cosa. Doue sta egli adunque? Certo conuerrà dire, ch'ei stia in qualche loco dou'ei purghi quella impurità; per cagione della quale non puotè nello istesso tempo con quell'altro entrare nel Paradiso: & cotal loco altro

non farà,che vn loco Purgatorio. Dunque egli è forza dire, & confessare, che nell'altra uita si troua il Purgatorio. Mi dirai, ch'egli si purga con opere sadisfattorie; Questo è falso,perche solo nella uita presente potiamo far opere sadisfattorie,che sono li digiuni,le elimosine,le orationi, & altre cose simili. In oltre dicono;

Ogni male,che fa l'huomo,o è punito da un'altro huomo, o è punito da Dio; conciò sia che come nissuna sorte di bene resti mai senza il suo conueniente, & giusto premio; cosi nissun male non ua mai impunito, & senza il deuutogli castigo. Hor dimmi, quanti ue ne sono nel Christianesmo (si uede ogni giorno hora in questo, & hora in quell'altro loco) i quali s'indugiano a conuertirsi, & a chiedere de i loro errori perdoni al giusto Idio nello estremo della lor uita? E non è dubbio alcuno, che i peccati di questi tali non sono puniti da gli huomini (& chi ne dubita?) ma dal sempre tremendo,& giustissimo Idio. Hora io ti addimando; doue nell'altra uita sono eglino puniti compitamente? Non nel paradiso,perche iui non entrano se non le purissime anime,& perfettissimamente monde, & nette da qualunque sorte d'impurità,quantunque menomissima: ne tampoco nello Inferno;altrimente sarebbe falsa (ilche non è possibile in modo alcuno) quella promessa di Dio,Ottimo,Massimo;cioè,che in qualũque hora il peccatore piagnerà i suoi peccati,& si conuertirà a lui, gli sarà pietosamente perdonata la colpa,& la pena,se però la contritione sarà tale,quale fu quella del buon Pietro,di Maddalena,& del Ladrone: a' quali fu perdonata,& la colpa, & la pena; cosi grande fu la lor contritione; ma non essendo tanta, ne tale cotal contritione, perdona Idio la colpa, & non la pena; laquale affin che la diuina sua giustitia habbia il suo loco; è promutata, & fatta di eterna,deuuta al peccato mortale senza contritione,temporale,e trãsitoria, conueniente allo istesso peccato,accompagnato però con la contritione,& confessione,come detto habbiamo altroue,& diremo ancora in altro loco. Bisogna dunque dire, che sia nella futura uita un loco particolare; entro ilquale sieno purgati gli errori de' peccatori, che pentiti, & contritti, ma non come la Maddalena, & il Ladrone; si partono di questa presente uita; prima che uadino dinanzi alla essenza diuina nella gloria de' beati: & cotal loco, che altro è egli, se non il Purgatorio? Il quale quando uera cosa fosse, che (come falsissimamente dicono, e tengono gli Heretici,antichi, & moderni) non si trouasse; ne seguitarebbe, che non si facesse alcuna differenza (ò che grande inconueniente, & che scioccheria, & pazzia estrema sarebbe egli il pensar cotal cosa) nell'altra uita fra coloro,che fanno continoue penitenze per acquistarsi il cielo, & quelli; che uiuendo danno a' sensi ogni sorte di piacere, & muoiono poscia solamente contriti,benche non come i sopradetti; onde & chi uorrebbe far penitenza? uiuere modestamente? per certo pochi, o forse nissuno: Se ti bastasse il pentirti solamente nell'ultimo della tua uita; de' tuoi commessi errori, & della uita dissoluta; & che poscia muorendo hauesti senza altra dimora il medesimo premio, c hanno quelli, che uiuono la maggior parte della lor uita, & muoiono in penitenza, & perfettamente contritti; che differenza sarebbe egli fra i buoni, & i men cattiui? per certo nissuna. Se mi dirai;

Hier. 31.

rai; che non ui habbia ad essere alcuna differenza; tu non potrai, al mio giudicio, dire la maggiore, ne piu solenne pazzia: se ancora mi dirai; si come tu dei, che ui debba essere qualche differenza; certo cotal differenza sarà tale, che chi dopò lo esser uiuuto lungamente secondo i sensi, & il mondo, & si pente poscia, ma non come il ladrone; innanzi l'hora del suo muorire; porti seco molte impurità; onde gli uenga impedito lo entrare subitamente nel cielo; il che non interuerrà per uentura a colui, c'haurà uiuuto uirtuosa, & christianamente; & che contritto compitamente, & ben disposto passerà all'altra uita. Douendo adunque colui di cotali sue impurità esser sgrauato, onde possa entrar poi nel cielo, ne potendo egli ciò ottenere col mezo delle opere sue sodisfattorie come orationi, & simili, come fu detto dianzi; al tutto ci conuerrà dire, & confessare esser un loco Purgatorio: doue ageuolmente tutto questo si possa compitamente fare.

In oltre diciamo, che quando e non si trouasse il Purgatorio nella futura uita; deh quanti si dannarebbono, che si saluano; imperoche credono fermissimamente, che'l Signore chiedendogli essi perdono, gli debba perdonare; & far lor compire in cotal loco la penitenza, che non hanno compitamente fatta nella presente uita. Tu mi dirai; esso perdona loro la colpa, & la pena; si, se la lor contritione è simile alla contritione del Ladrone; ma s'ella è assai minore come souente accade, che ne seguirà egli secondo il tuo parere? Che uadino dannati nello Inferno. Dunque quella lor contritione non gioua lor nulla? Nulla. Questo è falsissimo; & non può esser uero in modo alcuno; perche troppo grande ingiuria si farrebbe alla gran Maestà, bontà, & giustitia diuina: che non lascia bene di sorte alcuna irremunerato. Vanno nel paradiso, mi dirai. Ma dimmi per tua fè: può egli iui entrare in perfettione alcuna? Nò. Dunque essi non ui ponno entrare non essendo perfetta, & compitamente purgati, & ritenendo qualche impurità. La morte, mi dirai, purga cotale impurità: ella purga il corpo, che lo fa risoluere in cenere, come noi ueggiamo; & purga etiandio l'anima. & come? separandola dal corpo. Anco il corpo uien separato da lei, & con tutto ciò tu uedi, in che egli si risolue. Ma che? esso è corrotto nella maniera, che si uede; & ella prēcipalissima parte; ond'egli ha commesso tutti gli errori, non patirà altra pena, che far da lui partēza? Ella; come cagione prencipalissima di ogni male; debbe altresi patir pena maggiore; se non in questa uita; almeno nell'altra, & conforme a i da lei, & per lei commessi errori: non nello Inferno, se per suo difetto dannata non ni ua; dunque in altro loco; il quale che altro è egli, se nō il purgatorio: donde purgata compitamente partendo poscia uola al cielo? Ma mentre ch'ella ui si purga, perche non può; & meritamente dire:

Et peccatum meum contra me est?

Prouasi essere il Purgatorio con auttorità. Cap. III.

ISSVNO, che sia uera, & realmente catholico, & figliuolo obediente della Santa Chiesa Romana; con le cui leggi si gouerna tutto il Christianesmo; non negarà gia mai, che le sacre, & diuine scritture, ditate dallo Spirito Santo; scritte da' suoi ministri illuminati da quella intelligenza non errante Dio Ottimo, Massimo; il quale non mancò mai, ne manca al mondo, & alla sua Chiesa delle cose alla salute nostra necessarie; & approuate, & accettate da tanti Concilij uniuersali, celebrati in diuersi tempi, & luoghi da i piu illustri, dotti, & famosi huomini del mondo; non ci facciano mentione del Purgatorio come di cosa importante, necessaria, vera, & non finta, come dicono talhora alcuni stolti, & pazzi huomini; che degl'altri uogliono parer piu bei ceruelli, & sottili ingegni, i quali però; quando è maturo il loro errore, & fatto manifesto à chi ha sopra di loro auttorità; sono puniti conforme alla lor gran pazzia, e temerità importuna. le auttorità dunque delle diuine scritture; delle quali la Santa Catholica Chiesa Romana, con tutti i suoi Santi, & Catholici Dottori si serue à dimostrarci, & prouarci esser realmente il Purgatorio; sono le seguenti: *Qui dixerit uerbum contra spiritum sanctum; non remittetur ei neque in hoc seculo, neque in futuro.* In qual luogo della futura vita sono perdonati, & rimessi li peccati? Forse nello Inferno? Certo nò, Et perche? *Quia in Inferno nulla est redemptio.* Lo Inferno non è luogo se non di giustitia, & di pene sempiterne, come fu dimostrato nel 2 libro, Dunque nel Paradiso? O cotesto nò: perche iui non può entrare peccato di sorte alcuna, & sia pur minimo quanto esser si uoglia; Et doue adunque sono perdonati i peccati; come ci dice Idio nella presente propositione, nell'altra uita. Certo in qualche loco particolare: il quale vien detto da' Santi Dottori: Purgatorio. Vn'altra auttorità con che ci proua la Santa Chiesa negli scritti de' suoi Theologi, la essistenza, & realtà del purgatorio, è nel 5. capo della 1. Epistola canonica del gran segretario dei secreti celesti, S. Giouanni; il qual ci dice le seguenti parole. *Est peccatum ad mortem: non dico, ut pro eo quis roget.* Il peccato, di cui ci ragiona qui il gran Vangelista Giouanni, non è altro; secondo la commune opinione de' Santi Dottori; che la disperatione; per cagione della quale l'huomo disperatamente uien condannato senza altro nel foco dello Inferno: come interuenne à Cain, à Giuda, & ad altri lor simili; per li quali non vuole il Vangelista, che à patto nissuno, persona ueruna faccia oratione; perche essendo essi per cagione della lor disperatione già condannati nel foco eterno; indi non ponno esser piu liberati: essendo la sentenza con che iui sono condannati, al tutto irreuocabile. *Est peccatum ad mortem:* Egli è un peccato (dice questo diletto Apostolo di Christo) che conduce l'huomo nell'eterna morte, ch'è nello Inferno: Non dico, *ut pro eo quis roget*: Ne dico (dice egli) che persona uiuente faccia oratione à Dio per lui, affinche lo liberi dalle pene eterne infernali: Dunque ò Giouanni ci dai chiaramente ad intendere in questo tuo parlare; che ui sono alcune sorti di peccati; i quali affinche sieno perdonati, piu facilmente noi potiamo, & debbiamo pregare Idio per coloro;

5. Mat. capit. 12.

coloro: che passano da questa all'altra uita: non per quelli, che già sono con finati nello Inferno; doue non è perdonato peccato nissuno, come gia dimo strato habbiamo altroue; ne per quegli ancora, che sono nel cielo beatificati; i quali non hanno bisogno delle nostre orationi fatte qui per la lor liberatione da' peccati. Dunque per quegli solamente ci dai ad intendere ò Euangelista Giouanni; che debbiamo pregare; i quali sono in parte; che se non han no ad esser dannati eternamente; non sono ne anco talmente disposti che possino entratre nel cielo; prima: che compita, & perfettamente non sieno purgati da ogni macchia di picciolissimo peccato. Et in qual loco diremo, ch'e glino stiano in questo tempo; se non in un loco particolare, detto communemente il purgatorio? Il quale dato, che non fosse; indarno noi faremmo le nostre orationi come ci insegna S. Giouanni nelle sopradette parole, che far debbiamo per le anime de' defonti christiani: che moiono in charità, & non disperati. La terza auttorità: con che ci uien prouata la verità del purgatorio, è questa: *Esto consentiens &c.* fino; *& in carcerem mittaris. Amen dico tibi, non exibis inde, donec reddas uniuersum quadrantem.* La prigione, di che ci ragiona in questo loco colui, che fa, & ha fatte tutte le cose; non è altro secondo la vniuersale opinione di tutti i Santi Dottori catholici; che'l purgatorio; nel quale vanno tutte quelle anime christiane; le quali non hanno sodis fatto compitamente nella presente uita per i peccati loro; di maniera che indi non sono poscia liberate fino à tanto; che non sono col foco & pene di cotal loco perfettissimamente purgate: poiche i debiti nostri con Christo sono i peccati nostri; per cagione de' quali sempre à lui andiamo debitori, fino à tanto; che scanzellati gli habbiamo con la penitenza ò in questa, ò all'ultimo nel l'altra vita cō pene purgatorie. La quarta auttorità, cō che si proua il medesimo Purgatorio è nel 3. & 15. capo della 1. Epis. a' Cor. la quinta è nel 5. capo dell'Apoc. la sesta è nel 4. capo di Tobia; la settima è nel 12. capo del 2. lib. de' Macab. l'ottaua è del nostro Profeta nel Salmo 65. *Trāsiuim' p ignē, et aquā: et eduxisti nos in refrigerium*: La nona auttorità è de' padri tāto greci, Origene, Chrisostomo, Dionigi Areopagita; Giou. Damasceno; quāto latini, Girolamo, Agostino, Gregorio, Ambrogio; & altri co' quali è molto meglio credere il Purgatorio, & cōfessarlo; che negarlo cō gli empi, & iniqui Heretici, & falsi christiani: La decima è di Platone nel Fedro, di Auicena nella sua Metafisica; di Verg. nel 6. & d'altri a questi simili, che ci hāno cōfessato il Purgatorio ne gli scritti loro: La undecima è de i sacri & uniuersali concili; particolarmēte del Fiorentino; & la duodecima è di tutta la vniuersal Chiesa Romana, catholica, & apostolica; a cui, non potendo ella errare in cose di tanta importanza; debbiamo tutti credere, & prestar indubitatissima fede. Ma, & in qual testo delle scritture sacre si troua egli, che ci sia prohibito il pregare per le anime de' defonti? Certo in nissuno: però i Santi Apostoli primi Theologi di Christo nella sua catholica Chiesa, come quelli, che essendo dallo Spirito Sāto illuminati; & gouernati non poteuano errare; insegnarono a fideli lor discepoli, & nouelle piante della vigna del buon padre di famiglia Dio, Ottimo, Massimo, che facessero oratione, & pregassero per le anime de' fideli defonti: il che certo insegnato non haurebbono, quando hauessero saputo, che nō fosse il Purgatorio; essendo che per gli dannati non si debba orare, come fu detto di

S.Mat. c.25.

Auttorità, cō cui si proua il purgatorio.

Lib.9. c.7.

to di sopra;& che li beati non habbiano di bisogno, che si preghi per la lor sa lute essendo eglino gia fatti salui nel cielo, Quinci adunque è nato; & che sempre da' santi Apostoli fino à questi nostri tempi; la Santa catholica Chiesa nō ha mai cessato ne cessa di pregar continouamente per le anime de' fideli defonti;& che tutti i ueri padri catholici ci hanno essortati negli scritti loro, à far cotal'opera pia;si come molto ben sanno tutti quelli, che gli hanno letto, & leggono? & noi con lunghi discorsi lo dimostraremmo hora, quando fosse necessario. Ma à che voler noi dimostrar quello, che senza dubitatione alcuna debbiamo prontissimamente credere? Et à chi intendiamo noi di ragionare in questi nostri componimenti; se non a christiani catholici, & fideli? Con gli Heretici?Nò.perche?perche e si negano ciò che noi crediamo, concediamo, & confessiamo; *Et contra negantes prima principia, non est disputandum*; disse il Filosofo Aristotile. Se adunque noi scriuiamo, & fauellamo con christiani catholici, & non falsi; egli è quasi superfluo lo affaticarci in voler noi prouar ciò, che con la nostra fede siamo obligati à credere indubitatissima, & prontissimamente senza alcuna resistenza, & difficoltà: imperò che'l christiano catholico, che cerca, che gli siano prouate, & dimostrate le cose, ch'egli, come tale, è obligato à credere simplicemente; fa grandissima ingiuria alla sua fede; anzi egli in cio dimostra apertamente di non esser ben fondato nella sua fede, & di declinare piu tosto alla finistra, che alla destra parte: conciosia che, ripugni lo esser catholico; & il ricercare le dimostrationi di quanto egli è per fede obligato à credere. Chi nega il Purgatorio, è senza dubbio Heretico; ne io con seco intendo ragionare;ma solamente con i catholici a quali basta dire: Egli è il Purgatorio, nelquale dicono quei che iui sono purgati:

1.lib. Fis.

Et peccatum meum contra me est.

Doue sia il Purgatorio; & di quante sorti di Purgatorio siano.
Cap. IIII.

POSCIA, che dimostrato habbiamo essere in uerità il Purgatorio; hora conuien cercare; in qual parte del mondo egli si troui. Egli è dunque di sapere, che benche le scritture sacre nō ci dichino in qual parte del mondo egli sia; e si sa tuttauia doue'egli è per gli scritti de' padri catholici, & per le riuelationi fatte loro per volontà di Dio Ottimo Massimo: Egli è propriamente il Purgatorio (lasciamo hora da parte le curiose opinioni di alcuni, lequali non sono approuate da' Theologi reali) nel centro della terra uicino allo Inferno: cosi tengono tutti i Theologi sopra il 4. del Maestro: & è pieno di ardentissimo foco, come diremo al suo loco;& iui son punite, & purgate tutte quelle anime; che la diuina giustitia ui manda; in quella maniera, che si dirà piu oltre seguendo: la quale opinione; anzi la qual verità, è tenuta, predicata, & insegnata uniuersalmēte da tutta la santa catholica, & apostolica Chiesa Romana, gouernata dallo Spirito Sāto, verità istessa, che non ci può ne sa ingānare.

Purgatorio doue sia.

Ma eui altro Purgatorio, colquale & nel quale purghi, & castighi Idio le impurità,

impurità, & peccati delle anime de defonti christani prima che le conduca nel cielo? Anzi uene sono alcuni altri oltra quello, ch'è uicino allo Inferno nel centro della terra: Et quali sono? Il primo Purgatorio santissimo, & preciosissimo è il sacro & santo sangue di colui; che sopra di se stesso prese tutte le nostre iniquità, e tutti i nostri peccati, Giesu Christo; nel cui sangue siamo lauati, netti, mondati, & purificati senza sentir pena ueruna corporale; lauacro santissimo, battesmo, & diuinissimo, onde moriamo al peccato, & rinasciamo à Christo; & ben felici, chi si fa conseruar poscia in cotale stato fino al fine della sua uita; imperò che purgato in cosi nobil sorte di Purgatorio; qual'è il sangue del figliuolo di Dio; senza esser purgato altroue; se ne vola dopò la morte al cielo. Ma; se ragioniamo de gli adulti: *Quis est hic, & laudabimus eum? fecit enim mirabilia in uita sua.* Il secondo Purgatorio, con che sono talhora purgati i peccati di noi mortali; è questo mondo iniquo, & fallace; nel quale con diuerse maniere, uie, & modi: molti di noi uiuēti humani sono afflitti, castigati, puniti, & malissimamēte trattati; & beato chi sopporta il tutto pacientemente, & con lodare di ogni cosa la bontà di Dio, che ciò permette per utile delle anime nostre, & mortificatione de' corpi, della carne, & de' sensi nostri per certo sempre quasi troppo insolenti, & ripugnanti alla ragione. Quanti huomini giusti sono stati oppresfi da gli empi ingiustissimamente da che'l mondo hebbe principio, fino à questo presente giorno? Innumerabili per certo: leggi l'uno & l'altro Testamento & lo uedrai. Cotali lor tribulationi, auuersità, & pene tēporali pacientissimamente sofferte; che altre sono elle state loro, se non manifesto Purgatorio, & delle anime, & de' corpi? Nō è egli manifesto ancov n'altro Purgatorio quello di colui, che uiue continouamente nella maniera, che uisse altre uolte il glorioso padre, & penitēte S. Girolamo negli sterili deserti di Palestina? Nō è ancora gran Purgatorio quello, di colui, ò di colei, che sta tutto; ò la maggior parte del tempo di sua uita nel letto inferma; & che con gran pacienza del tutto rēde gratie à Dio continouamēte? Non è Purgatorio ancora quello di colui; à cui essendo tolte le facoltà, e tutti i beni della Fortuna; i figliuoli, le figliuole, perseguitato, scacciato, minacciato, & malissimamēte per ogni uerso trattato; come vn'altro paciēte, & S. Giob, riferisce di ogni cosa sempre gratie à Dio senza pūto lasciarsi dall'impacienza, & dall'odio uincere? Anzi si. Non è ancora un perfetto Purgatorio quello di colui, che di tutti i suoi errori sente nel suo core, & nella sua mēte contritione di quella sorte, c'hebbe altre uolte Maria la Maddalena dināzi a Christo humiliata: & il Ladrone al lato suo destro posto su la croce? Anzi perfettissimo. Purgatorio è altresì la uera, & perfettamēte fatta confessione sacramentale al Sacerdote, di tutte le commesse colpe, & la riceuuta assolutione con la penitenza medesimamente sacramentale fatta con molta diuotione. Ci lo dice il nostro Profeta in queste parole: *Dixi confitebor ad uersum me iniustitiam meam Domino; & tu remisisti iniquitatem peccati mei.* E sarà tanto piu grande cotal Purgatorio; quanto piu intensa sarà la contritione de' tuoi peccati; la qual potria esser tanta e tale; che e ti sarebbeno perdonate tutte le pene a te deuute, per causa loro; onde morendo in cotale stato uolaresti subitamente al cielo. Beati coloro, che spesse fiate si purgano con si fatta sorte di Purgatorio nella presente uita, & guai a chi

Vari Purgatori.
Zac. c. 13.
Sal. 38.

a chi di sentirla punto non si cura. Molti altri Purgatori ha il grande Idio; oltra i sopradetti; ne' quali ei punisce, & purga le anime de' mortali dopò il corso della mortal uita; de' qual ci fa mentione ne' suoi Dialoghi San Gregorio Pontefice Massimo, si come per se medesimo può ueder ciascuno: ch'è curioso di sapere: ma noi in questo libro non intendiamo di ragionare se non delle pene, & qualità del primo; ch'è; si come fu detto nel principio del presente capo; nel centro della terra uicino allo Inferno: doue ogni anima mentre ui sta à purgarsi, ha ben ragion di dire;

Et peccatum meum contra me est.

Perche uoglia Dio purgare alcune anime talhora in certe parti di questo mondo: & quanto sia acerba, & graue la pena del Purgatorio uniuersale. Cap. V.

Vole il grande Idio; ch'è la istessa sapienza, prudenza, & giustitia castigare talhora alcune anime de' suoi fideli defonti in certi luoghi da lui à ciò eletti, & deputati, si acciò che alcune iui facciano la penitenza; doue uiuendo coi corpi loro hanno fatto li peccati (*Quædam animæ* (dice Santo Agostino nel libro *de spiritu, & anima) in eisdem locis, in quibus culpam commiserunt, puniuntur*) si ancora affinche possino in qualche modo significare à i uiuenti il lor bisogno, & la loro necessità; onde sieno col mezo de i lor soffragi, & delle lor' orationi liberate da cotal Purgatorio; & uolare finalmente al cielo: si ancora per altre cause particolari, a lui solo manifeste; che fa tutte le cose giustissima, prudentissima, & sapientissimamente.

S. Agost.

Son tante, tali, & cosi intense le pene del Purgatorio uniuersale rinchiuso nelle horribili cauerne della terra; che la minor di loro eccede di grandissimo tratto tutte le pene, che si ponno patire nella presente uita per grandi, e atroci che siano. Onde ragionando dell'acerbità & grandezza di cotali pene purgatorie il dotto padre, & gran lume della militante Chiesa Santo Agostino in un suo sermone dice queste parole: Quel foco del Purgatorio è piu acerbo, aspro, duro, graue di qualunque cosa, che tu ti puoi in questo mondo imaginare, sentire, ò uedere: & con tutto ciò molti de' uiuenti humani non ui attendono punto & si danno falsamente ad intendere, che non sia parecchiato per loro; del qual'errore si aueggono poscia c'hanno spirate le anime, & mondato fuori gli spiriti; imperò che non uolando subito al cielo, ò sono condannati nello Inferno; ò confinati in cotal foco fino à un certo termine, dopò il quale sono fatti degni del cielo. Quanto più una pena è uniuersale; tanto più è graue, & acerba. Nel foco del Purgatorio uien purgata tutta l'anima in lui confinata, & non una parte; ond'ella conuiene necessariamente sentir eccessiuo dolore, & una pena acerbissima, & incredibile. Se noi consideriamo qual sia l'obietto, il fine, & il bene; che desiderano le anime, che si purgano nel foco del Purgatorio; uedremo chiarissimamente, ch'egli non è altro, che Dio Ottimo, Massimo, la sua uisione, la sua presenza, & il uedere, & fruire la sua diuina essenza in compagnia delle altre anime separate, & gia nel superno cielo beatificate. E non è dubbio alcuno, che quanto piu grande, nobile, eccellente è l'obietto; che tu desideri, & brami di con-

Qualità delle pene del Purgatorio. S. Agost.

Obietto desiderato dalle anime che sono nel purgatorio.

di conseguire; tanto piu intenso, & eccessiuo è il tuo desiderio; & quanto piu tu tardi à uedere & conseguire cotal fine; tanto piu cresce il tuo desiderio, & la pena in te stesso. Dunque egli è forza, che tanto piu sia grande, & acerba la pena delle anime ritenute nel Purgatorio; quanto piu iui stanno; oltra, che per rispetto di quel grandissimo obietto, & di quel fine, che bramano con grandissimo, & intensissimo desiderio di conseguire, & di ottenere finalmente sono del continouo cruciate, & afflitte grandemente. Che cotal lor desiderio sia intensissimo, & maggiore di quello, che ognuno di noi non pensa; e non è dubbio alcuno, perche elle iui sono libere, & sciolte dal legame del corpo, ne hanno cosa veruna, come hanno in questo presente stato; per la quale, & dalla quale sieno, ò possino essere impedite, ne molto, ne poco ne' lor desideri. Quando talhora auuiene, che tu brami di giugnere à qualche tuo intento, & desiderato fine, se tu poco lunge da lui sei ritenuto, & ritardato in modo, che come tu desideraui, & desideri nol possi conseguire; ò quanto dolor tu senti in te medesimo per cotal tardanza, & impedimento. Et chi ha ciò isperimentato, & nol crede? Hora le anime ritenute nel Purgatorio non molto lontane dal loro intento, & desiderato fine (anzi gli sono di gran tratto molto piu vicine, che non sono le hore qui rinchiuse ne' corpi loro) hanno necessariamente, & senteno grauissime pene: & molto piu atroci, che altrui non pensa & crede. Non ueggiamo noi, che tanto piu atroce dolore, & pena acerba sente' uno; quanto piu è nobile, & sensitiua quella parte, nella quale ei uiene offeso, e tocco. Et qual parte è in noi piu nobile dell'anima, & piu sensitiua, & che conosce molto piu del senso corporale l'offesa fattale? Ella dunque cōuien patire eccesiuissime pene in quel foco del Purgatorio, & di gran lunga maggiori di tutte le pene, & supplici usati da gli huomini crudeli, & inhumani nella presente vita. E si vede chiaramente, che quanto piu uno è di nobile, & delicata complessione; tanto piu aspra gli pare ogni pena; benche picciola; ch'ei patisce. Onde sentirà sempre molto piu un gentilhuomo una pena, che non la sentirà un contadino alleuato rozamēte, & una donna di un'huomo; & una creatura picciola di una grande. L'anima dunque spogliata di questo mortal uelo, essendo; com'ella è realmente; nobilissima; dè necessariamente patire (& chi la impedisce?) pene acerbissime, & incredibili, mentre ritenuta sta nel foco del Purgatorio. Ond'ella ha molto ben ragione di dire mentre ui sta;

Et peccatum meum contra me est.

Se la pena, che nel Purgatorio patisce l'anima, è volontaria, & in che modo. Cap. VI.

PER intelligenza di ciò, che noi habbiamo à dire nel presente capo; egli è da sapere, che la volōtà, ò rifiuta la pena; ò la elegge; ò se le sottopone. la rifiuta inquāto che cōsiderata assolutamete, ella à lei è contraria; & in quanto che essa pena è cōtraria alla volontà, certa cosa è; ch'ella non è uoluntaria: onde si comprende, che la pena del Purgatorio non è altrimente uolontaria, poi che le anime, che

che la patiſcono, inſtantiſſimamente bramano, e chiegono alla diuina miſericordia, di eſſer liberate da lei & aſſolute: il che certo elle non chiederebbono, ſe cotal pena foſſe uolontaria. Et ſe cotal pena è; come hor'hora habbiamo detto; contrariante alla volontà, come può ella eſſer volontaria; conciò ſia ch'egli è al tutto impoſſibile, che una coſa ſia alla volontà contraria, & inſieme inſieme nello iſteſſo tempo le piaccia, & ſia grata? può eſſer uolontaria quella pena (anzi ella è tale) del Purgatorio in quanto, che da lei ne ſegue uno acquiſto di un bene infinito; onde la uolontà l'accetta; perche le piace. E non ueggiamo noi, che uno uolontieri ſopporta, che gli ſia dato il foco in una parte del corpo inferma, non oſtante che ſia certiſſimo di patir grandiſſimo dolore, per conſeguir poſcia la deſiderata ſanità? Lo iſteſſo interuiene ad ogni anima purgata nel foco del Purgatorio: la cui pena come non può ella eſſer volontaria ſe per lei ſi acquiſta ogn'una di loro iui ritenuta per alcuno ſpacio di tempo, la remiſſione di tutte le ſue colpe: onde ottiene un premio di uno infinito bene? E volontaria la pena del Purgatorio nelle anime iui purgate, ſi perche ſanno, che di lei ſi compiace la diuina giuſtitia; onde uiē ſodisfatto alla volontà del Creatore; ſi ancora, perche elle ſono certiſſime di ottener poſcia; come habbiamo detto; una ſempiterna felicità in guiderdone di tante loro acerbe pene. Ma nel vero conſiderando noi ogni ſorte di pena aſſolutamente; in quanto, dico, che ella è pena; niſſuna pena è mai uolontaria. Et come diuenta ella uolontaria, non oſtante che come tale ſia ſempre alla volontà contraria, & ripugnante? Accidentalmente; ciò è inquanto, che per lo mezo di lei l'huomo ſpera poſcia, & acquiſta qualche ſorte di bene, ſi come habbiamo detto poco fa nel preſente capo.

Pena del Purgatorio come ſia grata alla volōtà.

Qual coſa uenga perdonata per quelle pene del Purgatorio alle anime de' fideli gia defonti, & iui ritenute. *Cap. VII.*

IL padre Santo Agoſtino nel libro della uera patienza; & S. Gregorio nel 4. libro de' ſuoi Dialoghi, & cō eſſo loro tutti i Theologi catholici ci inſegnano, che nel Purgatorio uengono purgate due coſe; i peccati ueniali, con i quali ſi parteno le anime di queſta uita; & la pena temporale deuuta a i peccati maggiori, & piu importanti; per non l'hauere nella uita preſente, fatta compita, & perfettamente. Onde biſogna, che ciaſcuno ſi riſolua, & uiua ſicuro, & certo, di douer'eſſer purgato nel Purgatorio perfettiſſimamente dopò il corſo della ſua uita; ſe nella preſente ei non ſi purga per ſe ſteſſo con i debiti, & conuenienti mezi; de' quali forſe ragioneremo altroue piu particolarmente. Hor nota bene in queſto loco, che'l peccato mortale non è perdonato nella futura uita ne quanto alla colpa, ne quanto alla pena a colui; che con eſſo impenitente ſe ne more: ſi come fu detto nella 1. parte; & che'l peccato ueniale è perdonato, & quanto all'una & all'altra: onde ciaſcuno deue molto ben'eſſere auertito di uiuere in modo, che paſſando all'altra uita ui paſſi ſenza peccato mortale; che ſe ui paſſerà con peccato di cotal ſorte non confeſſato, ne purgato almeno quanto alla colpa; trouerà lo Inferno, & non il Purgatorio, per lui apparecchiato; ſenza ſperanza di trouar perdono. O come in coſi fatte

considerationi sono negligenti gli huomini il piu delle uolte, & quanti; Dio immortale; per cotal negligenza, passando all'altra uita, se ne uanno al foco eterno. Ma il peggio è, Signor mio, che molti si pigliano burla di simili discorsi, quali sono questi hora qui da me tuo humil seruitor fatti; & credeno, che sieno cose imaginarie, & finte, come sono le fauole de' poeti; & le uane fintioni de' capricciosi pittori su le mura, & carte: onde segue, che s'eglino in questa uita ridono di cotali auisi, piangono poscia nell'altra continouamēte, & ammaramente, e tu Signor lo sai, & essi lo prouano mal grado loro; & dicono:

Et peccatum meum contra me est semper.

Che differenze sieno fra le pene del Purgatorio. Cap. VIII.

Gli è ben uero, che nel Purgatorio è un sol foco, col quale sono purgate tutte le colpe, ma però differentemente; & secōdo che esse colpe riechiedono, e i termini della giustitia distributiua. Noi ueggiamo il Sole, ch'è unico, & solo; col suo calore produrre altri effetti nelle cose materiali; altri nelle piante; altri ne gli animali, & altri in altre cose; secondo le lor uarie, & diuerse dispositioni: lo istesso fa il foco del Purgatorio nell'anime in lui purgate; egli affligge queste, per essempio con un grado di pena; quelle altre con due; altre con quattro; altre con sei, & altre con piu; secondo che ricercano gli atti della distributiua giustitia del giustissimo Idio; che dà a ciascuna di loro secondo, che le si conuiene giustissimamente: onde nissuna ha ragione di lagnarsi di lui, poiche nō patisce se non quanto ella merita per cagione delle sue colpe, & de i peccati suoi ueniali, significatici dal diuin Paolo per queste tre cose; si come dicono tutti gli espositori catholici; per lo legno, per lo ferro, & per la stopa. Onde come il legno mantiene piu il foco, che'l ferro & la stopa; & questa māco del ferro; così nel foco Purgatorio un'anima è piu, & manco purgata, secondo, che piu o meno sono colpeuoli i peccati suoi ueniali; & non tutte egualmēte, ne con una istessa misura: onde nasce, che una uien indi prima di un'altra liberata, & condotta al cielo. Quāto piu grande è il debito, che iui ha l'anima da sodisfare; tanto piu tardi indi si parte; & quanto piu è picciolo, tanto piu presto è sciolta, & se ne uola al cielo. Felice adunq; chi ha poco debito iui da pagare; perche tanto manco patisce, e tāto piu presto è fatto partecipe della heredità celeste. Egli è molto ben cosa ragioneuole, che chi piu di un'altro ha offeso Idio, sia altresi piu di lui tormētato, & punito. Quāto piu la colpa è graue, tāto piu la sua pena è intēsa, e acerba. Se la colpa è graue, graue altresi è la sua pena: s'è leggiera, tal'è la pena sua: di modo, che tāto presto è purgata la grā colpa dalla grā pena; quāto la picciola dalla sua pportionata pena. E nō è dubbio alcuno, che molte anime sono nel Purgatorio; le colpe delle quali sono eguali; in modo, che queste non sono punto di quelle maggiori; tuttauia alcune di loro sono prima delle altre liberate indi per rispetto de' soffragi, & delle orationi fatte per la lor liberatione; lequali nō essendo per quelle altre fatte, ne segue, ch'elle nō sono se nō dopò la liberatione di queste indi liberate, & assolute. ò quāto e egli adūq; opera pia il pregar Idio per le anime de' defonti; poi che

Foco purgatorio come punisca le anime.

Nota.

che elle p lo mezo delle opere nostre fatte in charità sono liberate talhora prima dalle pene del purgatorio; di molte, che non hanno in questa vita persona, che per lor faccia opera alcuna meritoria; onde la lor liberatione sia come di molte altre accelerata. Ma che diremo noi di quelle anime, che per breue spacio di tempo passeranno all'altra uita innanzi la commune risurrettione; onde non ui sarà tempo di purgarle nel Purgatorio? E non è dubbio alcuno, che negli antecedenti disturbi, guai, e trauagli del giudicio estremo saranno purgate eccellentissimamente: cosi grandi saranno, e tremendi; si come dimostrato habbiamo particolarmẽte nella 1. parte delle nostre Homelie: & se pure ui rimarrà in alcune di loro qualche colpa da purgarsi, ogni picciolo momento, ch'elle tocchino il foco del Purgatorio, saranno purgate, accelerando in quel tempo Idio la pena loro, & l'attiuità di quel foco Purgatorio per la breuità del tempo; essendo ch'egli ha nelle mani il freno di tutte le cose; & che cosa ueruna non possa fare resistenza alla libera sua uolontà, & infinita possanza.

Hom. 12. Et p. 3 Homil. ulti.

Et peccatum meum contra me est semper.

Quanto temer si dabba la pena del Purgatorio. Cap. IX.

SCIOCCHI per certo, & pur troppo insensati sono coloro; i quali non stimano punto le pene acerbe del Purgatorio; imperò che tanto piu sempre crescono le colpe loro; quanto manco fanno caso di cotali pene: le quali però si hanno grandemente da temere si per rispetto della loro acerbità; & grandezza; si ancora, perche sono forse piu lunghe, ch'altri non crede. Io dirò sempre che colui e un gran pazzo; il quale si risolue di patire un'anno di pena nel Purgatorio, piu presto; che far penitenza un giorno in questa uita; imperò che per un giorno di penitenza, che l'huomo è obligato à fare in questa uita per purgare le sue colpe; starà uno anno nelle pene del Purgatorio: *Diem pro anno: diem, in quam, pro anno dedi tibi*. Onde sauio è molto ben colui; che si sforza di compire in questa uita la pena deuuta alle sue proprie colpe; imperò che & fuggirà quanto ci potrà le acerbe pene del Purgatorio; e tanto piu tosto uolerà al cielo, & manco starà priuo della visione di quel sommo Bene; che bramano con ardentissimo desiderio si tutte le creature; si particolarmente le humane; imperò che non è la maggior pena; a giudicio di Santo Agostino; che lo esser priuo della visione, & fruitione di cotal bene incomprensibile, & infinito. Poco giudicio si dimostra colui nel vero; ilquale potendosi per se medesimo far la strada piana per gire al cielo, non uole; & se ne muore, con dire; chi resta dopò me, pregherà, & farà oratione per la liberatione dell'anima mia dalle pene del Purgatorio; & dimostra certamente di auuertir molto poco; che per lo piu non appena uno ha serrati, e chiusi gli occhi; & è passato all'altra uita; che i parenti; forse piu che gli amici; di lui si scordano; ond'egli confinato nel Purgatorio grida: *Miseremini mei, misermini mei, saltem uos amici mei*. Almeno uoi, ò miei cari amici, che uiuete nell'altra

Ezec. c. 4.

Lib. 1. del l'Etica Capi.

Pena grande seconda. S. Agostino.

Giob. c. 19.

ra uita, habbiate pietà di me sepolto in queste pene atrocissime del Purgatorio; nelle quali per mio proprio difetto; & giusto giudicio, del mio Signore son hora; deh pregatelo adunque per la mia liberatione, poi che di me si sono scordati affatto i miei parenti come (misero me) se non haueßeno gia mai hauuto cognitione alcuna di me. O à quanti interuiene questo, c'habbiamo detto hora. Suegliateui adunque ò mortali, suegliateui, ui dico, & mentre che caminate nella luce di questa uita; fate per uoi, & per uostra salute ciò, che gli condannati hora nel Purgatorio, bramano, che per la lor liberatione facciano almeno i loro amici uiuenti nella presente uita; poi che da' lor parenti si sentono abbandonati affatto: ne u'incresca di star qui molti giorni in penitenza; affinche nel Purgatorio non habbiate a star poscia molti anni. se lo stare in questa uita, & uiuere alcuni giorni in penitẽza ui par strana, aspra & dura cosa; ben piu duro, & aspro ui parrà quello stare molti anni nelle pene del Purgatorio. Nol credete uoi? Qualche cosa sarà, mi dirà uno spensierato; & c'ha poca cura della sua salute. sarà certo qualche cosa; & uoglia Dio; ch'ella non sia troppo grande per cotal sorte di farfalloni, sciocchi, & pur troppo insensati nella uia della eterna salute: i quali tanto piu di là hauranno che fare, quanto manco si pigliano pensiero in questo stato mortale della futura uita; alla quale e bisognerà; anzi è sarà pur necessario uno giorno, che ui passino; onde si chiariranno; benche troppo tardi; s'egli è vero quanto noi spiegamo in queste carte; ò pur sogni, & cose imaginate. Ma ò quanto meglio sarebbe egli, che ognuno facesse uolontariamente da se medesimo in questa uita ciò, che a molti conuien far nell'altra, mal grado loro, sforzatamente. Onde guai, & guai, un'altra uolta a tutti quelli; che di quanto noi hora diciamo, si burlano, & pigliano gioco; & saui sono tutti quelli; i quali lauano come altre fiate lauaua il nostro Profeta; e giorni e notti il letticciuolo loro con abbondantissime lagrime; & che con esse condiscono tutti i cibi loro; imperò che indolciscono le pene parecchiare lor nell'altra uita; anzi le scanzellano in modo, che commutano gli anni in giorni; & forse in momenti; in modo che lungamente dir lor non conuerrà poscia;

Nota.

Auisi a ogni christiano.

Salmo. 6.

Et peccatum meum contra me est semper.

Della differenza del foco del Purgatorio da quello dello Inferno. Cap. X.

GLI è commune opinione de' Theologi; che'l foco del Purgatorio sia in molte cose differente dal foco infernale: onde dicono, che questo è elemento, & come nella propria sua sfera; & il foco Purgatorio è; dicono; misto con una materia terrestre, & in carboni; onde affligge acerbissimamente, per lo grande ardore indi cagionato. Il foco dello Inferno è eterno & quanto alla sostanza, & quanto all'operatione che mai non mancherà; si come fu dimostrato a pieno nel 2. libro; & quello del Purgatorio sarà eterno quanto alla sostanza; ma non quanto all'operatione la quale secondo alcuni cesserà dopò il giudicio uniuersale quando piu cosa ueruna non ui sarà da esser purgata. Fa il foco eterno

eterno le cose bruttissime; & il Purgatorio le rende chiarissime, bellissime, & purissime. In quel foco eterno gli dannati sono poco meno che esterminati; & nel purgatorio i condannati sono purgati, & fatti illustri, e chiari, onde scembrano poscia lucide e chiare stelle de gli stellati cieli. Questo foco è propriamente stato ordinato a purgare le colpe de' mortali, come fu detto ne gli antecedenti capi; & quello eterno à punire, & affliggere eternamente i miseri dannati. Nel foco purgatorio sono solamente; come fu detto di sopra; le pene del danno, & del senso; ma nel foco dello Inferno sono oltra queste due pene, molte ancora si come fu detto nel 2. libro. Questo foco è oscuro, e torbido; & quello del purgatorio lucido e chiaro: Il calore del foco Infernale sarà accresciuto nella fine del mondo; & quello del foco purgatorio nò, per rispetto di quelle cause, che dicemmo nel capo viij. del presente libro. Hora mi souengono due cose: vna è, che le anime, che sono nel purgatorio; quantunque patischino così acerbe pene: come ho gia detto; non per ciò possono per lo souerchio dolore; & pena acerba e dura peccare, ne pur uenialmente; imperò che sono confirmate in modo dalla diuina gratia, che piu non ponno, se non pensare, e attendere al bene; & non peccare. L'altra è, che ad alcune di loro sono nel Purgatorio accresciute, ò prolongate le pene; per cagione de' cattiui & mali essempi lasciati ò ne' detti, ò ne' fatti, ò negli scritti; per cui uiene offeso in questa uita da molti Idio; & molti altri per altre uie errano: onde ponno molto ben dire:

Et peccatum meum contra me est.

Che le anime, che sono nel Purgatorio; sentono in lor medesime refrigerio per le opere pie fatte da' fideli nella militante Chiesa. Cap. II.

HABBIAMO detto altre uolte, che la Santa Chiesa catholica, Romana è retta, gouernata, & illuminata dallo Spirito Santo in tutte le sue importantissime; & necessarissime operationi, si come piu particolarmente diremo ancora in altri propositi; ond'ella non puo errare; ne insegnar cosa a suoi fideli: la quale non sia uerissima: di maniera che insegnando loro di pregare, & fare orationi per le anime, che passano all'altra uita, unite con Christo in Santa Charità; dimostra lor chiarissimamente; che dette anime sentono refrigerio, & uile grandissimo da cotalli opere pie, religiose, diuote, & christiane. Et che? non prega ella ogni giorno continouamene per le anime ritenute nelle pene del Purgatorio? Non è dubbio alcuno: il che certo ella non farebbe; quando non fosse certissima, che cotali sue diuote, & continoue orationi non giouassero grandemente à cotali anime: ne Dio Ottimo, che la gouerna, & sostenta come suo principalissimo fondamento, permetterebbe in modo alcuno, ch'ella continouasse in così fatto errore gia M.D.LXXXIIII. anni sono. Hora dunque diciamo affirmatiuamente, & senza dubitatione alcuna, che li soffragi fatti da' uiuente nella militante Chiesa giouano alle anime, che sono nel Purgatorio, quando massimamente sono fatti per loro in particolare,

re, ò in uniuersale, per rispetto di quel legame della santa charità, con che sono uniti tutti insieme, tanto quelli (dico) che sono nel purgatorio; quãto etiãdio questi, che uiuono & pregano che indi eglino fieno liberati. Idio ch'è charità (*Deus charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo*) molto piu si compiace de gli atti di charità, che gli huomini mortali, come quello ch'è la istessa charità, & bontà; anzi lo istesso Bene. Vn'huomo mortale non si sdegna punto, che uno per un'altro gli sodisfaccia un debito; e Dio non si compiacerà, che un suo fidel diuoto cerchi quanto può, di sodisfare al debito, che un suo confratello tenuto nelle pene del purgatorio, deue a sua Maestà per cagione delle sue colpe? Non ci dice il suo dotto predicatore Paolo Apostolo: *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi?* Se noi dobbiamo per conseglio di questo signalatissimo Theologo, & fermissima colonna di Santa Chiesa, portar i pesi l'uno dell'altro; corporali: quanto maggiormente debbiamo noi portare gli spirituali? Se le anime nel purgatorio ritenute sono unite; come dicemmo dianzi; in charità con i fideli uiuenti nella militante Chiesa; perche non debbiamo noi fermissimamente credere, che iui giouino loro le orationi, & altri soffragi fatti qui fra noi da diuoti, & pij christiani per la lor liberatione, conciò sia, che siano per la strada, & non arriuati ancora alla patria; à cui sono stati chiamati? Quantunque lo stato loro sia dal nostro differente; sono però uniti con esso noi in charità, & in amore; & la ragione richiede, & uuole, che quanto piu noi potiamo, giouamo loro; & che delle lor pene ci mouiamo a pietà; imperò che se li beati comprensori da noi lontanissimi quanto allo stato loro; hanno per quanto sopporta quello stato lor beatissimo, & felicissimo; pietà delle miserie nostre; perche non potiamo noi uiatori, & non debbiamo, ancora mouerci a compassione delle pene acerbe, che patiscono quei nostri confratelli nel foco del purgatorio; essendo eglino per ancora cosi uicini allo stato nostro? oltra che la charità, & pietà christiana ci inuita à pregare continouamente per le anime delli defonti; come habbiamo detto: ci lo insegnano ancora i padri grandi catholici di Santa Chiesa, dallo spirito di uerità illuminati; Damasceno, & Dionigio Areopagita padri, & Dottori della Chiesa greca; S. Gregorio; *& si nota* 13. *q.2.cap. Animæ defunctorum;* Santo Agostino & nel libro, ch'ei compose *de cura agenda pro mortuis*, diffusamente; & nello Enchiridion, & si nota nella 13.q.2.cap. *Tempus*; & altri catholici padri; & finalmente la lunga, santa, & approuata consuetudine dalla catholica, & apostolica Chiesa Romana pia nostra madre; con la quale tutti ci debbiamo conformare; & a cui debbiamo obedire si in tutte le cose; si particolarmente nel pregar souente per quei nostri amici, & parenti; & poi uniuersalmente per tutti quelli; che sono nelle pene del purgatorio, che'l grande, & pietoso Idio tosto li uoglia indi liberare, & condurre beatificati, & glorificati in compagnia degli altri Santi, gia coronati nel soperno Regno del cielo; doue cantar non si puo in modo alcuno questo mestissimo canto:

1. S. Gio. cap. 4.

Gal. c. 6.

Et peccatum meum contra me est semper.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO.

rali,&corrottibili;o eterne *à parte post*. Gli accidéti sono le qualità, le quãtità, le relationi,& in sõma tutti i predicaméti di Aristotile dal primo impoi. Le so stãtie corporali & eterne, *à parte post*; sono i corpi celesti; le incorporee sono le Intelligéze, ciò è gli Angioli; le anime humane, e Dio glorioso. Le naturali sostantie,&corrottibili sono la Materia, la Forma, & il composto di questa,& di quella. La materia ha lo esser sempre in potentia; ne mai attuale, se non in quanto, che dalla forma è informata, conciò sia che la forma sia quella, onde ogni cosa creata ha lo essere in atto:& il composto è quello, che attualmente si uede com'è Scipione, Lelio, & altri composti naturali, fatti di materia, & di forma: la qual'è detta atto primo ò sia forma sostantiale, com'è l'anima humana; & altre quasi innumerabili forme sostãtiali: o pur sia accidentale; com'è per essempio il calore nell'acqua calda; od in colui che si è riscaldato al foco, o col caminare, o con altra sorte di moto: perche l'atto secondo è l'operare, il cui principio è il primo, ciò è la forma: Atto secondo è per essempio il sapere, cagionato dalla scienza, ch'è atto primo; ma forma accidentale. Diciamo poi, che delle sostantie corporali alcune sono naturali, ciò è quelle, c'hanno in lor medesime il principio del moto,& della quiete; come sono gli elementi, le pietre,& altri cõposti naturali· & alcune artificiali; il cui principio è lo Agente artificiale. Vna casa è sostanza artificiata, & il suo agente è estrinsico, ch'è lo Artefice, che la fabrica: onde la forma sua è artificiale per rispetto dello Agente; & la materia è naturale: il che non è nelle sostantie simplicemente naturali; le cui forme & materie sono tutte naturali. Oltra di questo diciamo, che de' corpi naturali alcuni uiuono; & altri nò; si come sa ogni giudicioso; & uede chiaramente nella uniuersità delle cose naturali. Vi uono tutti quei corpi, che si nodriscono, & crescono: come sono le piante, & gli animali; non uiuono quelli, non si nodriscono; come sono le pietre priue di ogni sorte d'anima; gli elementi, & i metalli; che non crescono; se non equiuocamẽte. Ma nel uero quei corpi uiuono propriamẽte; i quali per lor medesimi si moueno,& hanno in lor stessi il principio del moto, come sono in particolare tutti gli animali. Hora stando tutto questo, c'habbiamo detto fin qui; & cominciando à dichiarare la sopra detta diffinitione dell'anima, diciamo dichiarandola di parte in parte: che l'anima è atto primo ciò è forma sostantiale; per la quale la materia; ciò è il corpo naturale, c'ha gli stromenti; come ha il corpo humano; ha lo esser sostantiale attualmente. Dice poi la diffinitione: *Potentia uitam habentis*. La uità si piglia in due modi; per lo esser uiuo, & per l'operare, com'è l'udire, il uedere, il sentire· L'anima dunque è atto primo nella maniera c'habbiamo dichiarato, non di ogni corpo, ma del corpo naturale; non di qualunque corpo tale; ma c'ha gli stromenti come ha il corpo humano; c'ha la uita, ciò è, che non sempre ode, sente, uede, attualmente; ma c'ha il poter far questi & altri atti di uita, quando à lui pare, & piace, si come uede, & sa ogni huomo per la continoua isperienza. Molte cose noi potremmo dire in questo loco sopra la presente diffinitione,& mouere uarie difficoltà; le quale per non inuiluppare gl'intelleti de' semplici, lasciaremo alle scuole de' Filosofi. Ragionando Santo Agostino nel libro *de spiritu, & anima*; dell'anima ci dice che cosa ella è secõdo il suo bello,& gran giudicio cõ tai parole. *Anima est substãtia spi*

Atto. 1.

Atto. 2.

lib. 3. della fisica.

Diuisione de' corpi naturali.

Dichiaratione della diffinitione dell'anima.

Anima che cosa sia secondo S Agostino.

vitalis, sı̄plex, indissolubilis, inuisibilis, incorporea, passibilis atq; mutabilis: caret pōdere, figura, & colore. Nō est credēda pars, sed creatura Dei; nec etiam de substātia Dei; ne tāpoco; dice egli; della materia de gli Elemēti; *sed ex nihilo est creata.*

Quando creata sia l'anima humana. Cap. II.

QVantunq; il diuin Platone fosse huomo dottissimo, si com'è chiaro, & manifesto à tutto il mōdo; & sapiētissimo fra gli altri huomini della sua etade; errò tutta uia grādemente; quādo disse, che le anime humane, & gli Angioli furno eternamēte; imperò che nō u'è in tutto lo Vniuerso cosa che sia stata eternamēte, eccetto Dio Ottimo, Massimo. Mosso; credo; da questa falsa opinione di Platone il dotto, & grāde Origene, errò anch'egli quādo disse, tutte le anime humane cō gli Angioli esser stati creati gia fino dal principio de mōdo, quādo Dio lo creò; e tutti eguali; & altre pazie, ch'io lascio nella penna per esser indegne di esser scritte, & udite dalle orechie de' fideli. Lasciādo adūq; da parte gli errori de gli errāti ò per lor malitia, o pur per ignorāza; diciamo che le anime humane nō furno sēpre eternamēte; come disse Platone; ne tāpoco furno create nel principio del mōdo, quando Idio lo creò; come pēsò Origene; ma sō create da Dio di mano in mano, secōdo che sono generati i corpi ne'uētri materni: così tēgono tutti i Theologi, & padri catholici; pche questo è la uerità, & nō quello, che sognò in questo caso Plat. & che s'imaginò Orig. fondādosi sopra falsi principij, & fondamēti imaginati, & nō reali. Se le anime furono create; com'egli pensò falsamēte, già fino dal principio del mōdo insieme cō gli Angioli; o che sono poscia unite cō i corpi loro naturalmēte; o uiolētemēte, o uolōtariamēte; o p diuina ordinatione: o secōdo i meriti, ouero demeriti loro. Vnite à i corpi loro naturalmēte nō sono; stādo la opinione de' sopra nominati: impero che innāzi à cotale unione, haurebbono lo essere imperfetto, & il desiderio, & lo appetito loro nō saria giamai quieto; & p cōseguēte uiuerebbono in vno stato piu tosto di pene, & guai; che di letitia: ilche nō si dè ne pur pensare, nō che credere. O che infelicità sarebbe la loro; & di quelle massimamēte piu delle altre; le quali sarebbono unite à i corpi le migliaia di anni doppò la lor creatione. E nō starebbeno elle cō un cōtinouo desiderio, & conseguētemēte afflitte, ansiose, e meste? certo si; ilche nō si dè credere, ne anco pēsare in modo alcuno. Ma s'elle nō sono unite à i corpi loro (mi potrebbe dir' vno) naturalmēte; sono unite uiolente, & sforzatamente. O cotesto nò; perche questo sarebbe peggiore errore, & incōueniente del primo. Et chi nō sa, che ogni cosa uiolēta è cōtra natura? Et nō sarebbe egli incōueniēte grādissimo, dire, che l'huomo fosse un cōposto; così dirò; innaturale, uiolēto, & cōtra natura? Et la humana specie, ch'altro sarebbe ella, se nō una specie grādissima di mostri, & di cōposti cōtro natura? Il che nō ci debbiamo, ne anco imaginare. Si vniscono adūque mi dirà un'altro; volōtariamente. Ne qsto ancora è vero. Et qual creatura, c'habbia cognitione; fa uolōtariamēte cosa; ond'ella sappia douersi peggiorare lo stato suo. Et quāte cose; dimi digratia; patiscono le anime humane vnite a i corpi loro? Chi viue in qsta vita & nol pua, nel vede, ne sēte; è simile ad un sasso. Sono adūque unite p diuina ordinatione a i corpi loro.

Errori di Platone, & di Origene.

loro, Ne questo è punto uero; perche non usa la bontà infinita di Dio, unire un'anima à una cosa; onde resti poscia sēza alcuna sua colpa, & demerito, peggiorata, & offesa. Ma che? dirai tu forse che sieno unite secōdo i meriti, ò demeriti loro? Ne questo è uero. Ci lo disse il dotto, & gran Theologo Paolo ragionādo di quei due signalati gemelli Giob, & Esau; *Qui cū nondū nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali &c.* cōchiudēdo noi dunq; diciamo, che formati di mano in mano, organizati, & disposti i corpi humani secōdo i termini, & ordini naturali ne' uetri materni; & giūto il giorno, & l'hora, onnipotētissimamēte cō modo incōprensibile sono dal grāde Idio create di nissuna materia preiacēte le anime humane; & infuse ne' corpi loro; il qual ordine sia osseruato fino alla fine del mondo, & chi crede, ò pensa altrimente, è piu tosto Filosofo profano, che uero christiano, & catholico.

Rom. c. 9.
Quādo sia infusa l'anima humana nel corpo.

In che modo sia l'anima nel suo corpo quanto alla essentia, & potentie sue. Cap. III.

QVantunq; l'anima humana sia per sua natura, simplice; niētedimeno se le conuengono inquāto, ch'ella è col suo corpo unita, diuerse potētie; cō le quali ella iui fa uarie, & diuerse operationi come ognuno isperimēta cōtinouamēte in se medesimo. Onde uolēdo noi sapere in che modo ella sia, & stia nel corpo da lei informato; la dobbiamo iui cōsiderare in due modi; prima quāto alla sua essēza; secōdo, quāto alle sue potētie. Quāto alla essētia, noi diciamo cō tutti i Filosofi, e Theologi; ch'ella è tutta in tutto il corpo e anco tutta in qualunq; parte di esso corpo. Et quinci nasce, che partēdo ella da lui; ogni sua parte, le mani, gli occhi, gl'orecchi, & ogni altra parte resta senza la uita, & senza le sue operationi; del che non credo, che alcuno dubiti pūto; per che l'isperiēza chiaramēte ci lo dimostra. Quāto poi alle potētie sue diciamo, che alcune di loro; com'è lo intelletto, & la uolontà eccedono la capacità del corpo; ond'egli come tale ne intēde, ne vuole; alcune altre poi son cōmuni tāto à lei; quāto etiādio al corpo; ma e nō è però necessario; ne cōuienė, che ognuna di loro sia; com'è l'anima, in qualūq; parte del corpo; pche basta ch'ella sia in quella parte sola; nella qual'essa ha à fare gli atti, & le sue operationi. Diciamo in oltre, che l'anima quāto allo intelletto, & uolōtà, non è, non debbe, nō può essere in qualunque parte del corpo informato da lei; imperò che lo intēdere & il uolere sono atti fatti senza mezo alcuno de gli organi, & istromēti corporei; se bē però; nō senza i fantasmi. *Oportet enim intelligētem, phantasmata speculari:* disse il Filosofo Aristotile. Et quāto à questo atto dello intēdere col mezo de' fantasmi, l'anima ha loco determinato, cioè; dicono i naturali; nel mezo del capo, in una parte chiamata da loro, logistica, ò uogliamola nominar, rationale. Quāto poi alla potentia motiua, dicono essi, che l'anima è particolarmente nel core; per loquale ella moue tutto il corpo; essēdo iui il principio del moto uitale, & locale: & quanto alla potentia sensitiua ella non è in ogni parte del corpo, ma in alcune, certe, & determinate: Onde ueggiamo, che quanto alla potentia del uedere è solamēte negli occhi; quāto à quella dell'udire, è negli orecchi quanto à quella dell'odorare, è nel naso; & cosi diciamo di tutte le altre potē-

S. Agost. 5. libr. de Trin.

Diuisione delle potētie dell'anima.

3. libr. de anima.

tie: & dunque è una potētia dell'anima: cui altresì la essētia sua; ma nō è doue è la detta essētia, sēpre qualūq; potētia sēsitiua; cōciò sia, che in molte parti del corpo sia la essentia dell'anima; come habbiamo gia detto di sopra; nelle quali però non è potentia alcuna se non del tutto; ma solamente in quelle parti particolari; lequali sono atte, & proportionate à sentire, & à essercitare gli atti, & le lor operationi. Idio è, dicono i Filosofi, e Theologi, particolarmente nel mezo del cielo; & è altresì in ogni parte dell'uniuerso. Così l'anima humana è in ogni parte del corpo da lei informato, & viuificato; ma è particolarmente nel core, nel ceruello, & nelle parti, doue sono le potentie sensitiue come già è stato detto.

Loco di Dio.

Loco del l'anima.

Se l'anima congiunta, & unita al corpo è piu ò meno perfetta della gia da lui separata; & di molti nomi, con cui ella uien nominata. Cap. IIII.

IN due modi noi potiamo considerare le anime humane; prima assolutamente inquanto, ch'elle sono unite a i corpi loro: secondo, inquanto che da loro sono separate dalla morte. Se le consideriamo nel primo modo, e non è dubbio, che quanto allo esser lor naturale, sono piu perfette, che quando sono poscia separate; imperò che egli è molto piu perfetta ogni parte congiunta, & unita col suo corpo, che da lui separata. l'anima è perfettione dell'huomo; ond'è piu perfetta vnita al corpo, che separata; perche in quello stato fa una perfettione nella natura; che in questo altro la guasta come si uede chiaramente. Egli è oltra di questo piu perfetta l'anima unita al corpo quanto alle sue naturali operationi; che separata; imperò ch'ella fa molte operationi in quello stato, che non può far in questo. Ma egli è ben vero, che se noi consideriamo le anime humane non piu assolutamente; unite a i corpi loro corrottibili, & mortali, si come noi veggiamo, che sono; ma in quanto, che sono poscia da lor separate; ci conuien dire; che lo stato loro separato da i corpi, è piu nobile, che lo essere unite con esso loro; imperò che in questo stato di morte, volendo elle intendere; bisogna; che si seruino dei sensi, & delle cose sensate, intorno a cui per lo piu, stanno riuolte; & in quello mirano à cose alte, al le sostantie separate; per la cui influenza conoscono, & sanno le cose; il qual modo di conoscere è di gran lunga piu nobile del primo: nel quale se conoscono col seno, & con lo intelletto; nel secondo col solo intelletto conoscono. potiamo in altre considerare le anime humane unite à i corpi lor gloriosi & incorrottibili; nel quale stato considerate, non è dubbio alcuno, che sono molto piu perfette, che le da lor separate; imperò che è assai piu perfetta la operatione del tutto, che della parte; & sempre la parte è manco perfetta per se medesima, & dal suo corpo separata; che quella, che con esso seco si troua unita. Finalmente se noi compariamo le anime unite a i corpi gloriosi; a quelle, che sono congiunte coi corrottibili, diciamo, che lo stato di quelle è di gran tratto piu perfetto dello stato di queste; & ch'elle in così fatto stato sono molto piu di queste, simili a Dio, piu quete, & dotate di altre eccelenze; del

Modo d'intendere delle anime humane.

le quali queste sono al tutto priue; come sia manifesto ne' seguenti discorsi del presente libro.

Nomi dell'anima humana.

E poi nominata l'anima con'diuersi nomi;ciò è; Anima, Animo, Mente, Memoria, Ragione, Spirito, e senso; anima, mentre uiuifica il corpo; animo, mentre vuole; mente mentre che sà; memoria mentre si ricorda; spirito, mentre che spira; & senso, mentre che sente. *Ista tamen non differunt* (dice Santo Agostino nel libro *de spiritu, & anima*) *in substantia quemadmodum in nominibus; quoniam omnia ista una anima est. proprietates quidem diuersę; sed essentia una.* Egli è tutta uia questa differenza fra l'anima, & lo spirito; che ogni anima è spirito; ma non ogni spirito è anima.

Nota.

Doue vadino le anime uscite che sono da i corpi loro. Cap. V.

HABBIAMO detto altroue, che ogni anima humana fino da principio ha un Angiolo beato alla custodia sua dalla diuina prouidēza deputato; ilquale mai quasi non l'abbandona, se non dopò, ch'ella è arriuata al suo ultimo fine. Onde tantosto che ogni anima è dal suo corpo uscita, col mezo della morte; ecco, che l'Angiolo suo custode se le fa incontro; che cosi vole Idio; & non permettendo, ch'ella uada errando in questa, od in quell'altra parte del mondo; la conduce ò nel cielo; ò nello Inferno; ò nel purgatorio; o nel limbo; & questo è propriamente il giudicio particolare, col qual'è ciascuno giudicato & dalla propria cōsciēza, & dall'Angiolo suo giudice, in cotal caso; perche cosi uole, & permette Idio. Se l'anima in quel punto è tale, che sia per la diuina bontà, meriteuole di gir al cielo, premio delle buone operationi; ui uien condotta senza dimora. Se anco merita per le sue colpe mortali di esser punita con pene eterne, tosto tosto ancora è rinchiusa nello Inferno: Ma se le restano colpe veniali da purgare; uien guidata nel purgatorio; & iui se ne sta fino a tanto, ch'ella è ottimamente purgata. Et se per sorte si troua aggrauata dalla colpa del peccato originale; è condannata nel limbo. E non è dubbio alcuno, che tantosto che l'anima è dal suo corpo uscita; conosce lo stato, in ch'ella si troua ò di salute, ò di eterna dannatione, permettendo ciò la diuina giustitia del giustissimo Idio; onde subito ò estramente si contrista: o incredibilmente si consola secondo lo stato suo. le anime degli Heretici; de' Giudei, de' superstitiosi christiani: & d'altre sorti di huomini tristi, che moiono in disgratia del tremendo Idio, non sono appena da i corpi lor separate; che si aneggono; benche tardi; & pur troppo tardi; di tutti i loro errori; onde si trouano in uno stato di perpetoua confusione; & senza interuallo alcuno di tempo. giudici di lor medesime, sono guidate da gli Angioli giudici parimente, & custodi loro à i luoghi delle pene parecchiate loro fino dal principio del mondo, & a gli Angoli ribelli al gran Dio dello Vniuerso: & quelle de' buoni à quei luoghi; a quali elle sono dalla bontà di Dio deputate; come gia detto habbiamo; onde fatto, & compito rimane il giudicio particolare di ciascuna di loro.

p 4 delle Hom.

Nota.

Se le anime separate ponno apparire agli huomini in questa uita.
Cap. VI.

SOGLIONO talhora alcuni curiosamente ricercare, se le anime separate, & gia passate all'altra uita possono apparire a noi uiuenti nella presente; a cui rispondendo in questo capo diciamo primieramente, che naturalmente elle nõ ponno apparire à persona ueruna uiuente nella presente uita; da lor medesime, si perche la lor conuersatione in quello stato suol essere con le separate; si ancora per che la cognitione di noi mortali, & viatori dipende; come fu detto gia ne gli antecedenti capi: da i sensi, & dalle cose sensate: & cotale apparitione e miracolosa piu tosto, che altrimente; & da esser annouerata fra i miracoli del nostro Dio. Si dè notare in questo loco, ch'egli è grandissima differenza tra lo stato de' beati, & quello degli dannati; si come detto habbiamo in diuersi luoghi, & si dirà ancora altroue. I beati, & santi possono: quando uogliono, apparire à noi mortali: il che far non è concesso agli dannati: Impero che si come nel tempo, che uiueano quì in questa uita con esso noi, haueuano doni, & gratie particolari da Dio, di fare delli miracoli, & opere stupende; che gli altri empi far non poteuano; per esser eglino priui di cosi fatte gratie diuine; cosi hora che sono nel cielo glorificati, & beatificati, ponno per uirtu della gloria loro, & permissione del Dio uiuente apparire miracolosamente, quando loro aggrada ad alcuni uiuenti fra mortali. Se poi ancora oltra di questo noi consideriamo le anime separate rispetto alla diuina prouidēza del grande Idio; diciamo, che tanto le anime, che sono nel purgatorio; quanto etiandio le dannate nello Inferno, & anco gli Demoni possono talhora apparirci: ma per diuerse cause. Le anime del purgatorio appaiono talhora permettendo ciò il nostro Dio per sua bontà, & misericordia; à i uiui per chieder loro aiuto, orationi, & soffragi; onde possino tosto esser liberate dalle lor pene acerbe: del che molti essempi, & diuersi noi potremmo addurre in questo loco quando pur il ciò fare fosse necessario. Le anime poi de' beati & gloriosi Santi appaiono talhora per soccorrere alle necessità particolarmente di coloro; de' quali essi hanno particolar protettione; & che con caldi prieghi gl'inuocano in quei lor bisogni, & nelle loro necessità; del che habbiamo uari, & diuersi essempi nelle uite, & attioni de' Santi; come può per se medesimo ueder iui ciascuno ageuolmente. Quelle de gli dannati nello Inferno sogliono alle uolte apparire permettendolo Idio, per mettere terrore à i uiui; onde si conuertino dal male al bene per paura di non dannarsi: della qual sorte di strana, ma utile apparitione, non ci mancarebbono essempi, quando fosse necessario scriuerne. Et chi fosse curioso di uederne alcuni legga il 14. capo del 6. libro degli essempi di Marco Marulo Spalatense; che iui conoscerà chiaramente la uerità di ciò, che noi diciamo in questo caso. Sappi però che quando noi diciamo, che le anime dannate, escono dello Inferno; per appalesarse a questo, & a quell'altro; nõ intendiamo che iui non facciano poscia piu ritorno, ma diciamo che escono indi fino a un certo tempo prefisso loro dalla prouidenza diuina; il qual finito ritornano là subito, donde eransi dipar

Santi come ci possino apparire.

Nota delle apparitioni delle anime de' morti.

tite; ne per tutto questo uengono scemate punto le pene loro; conciò sia che si ricordino sempre in qualunque loco si ritrouano; che sono condannate in eterno nel foco dello Inferno; onde, & come non ponno se non sentire continouamente pene intollerabili, & dire;

Et peccatum meum contra me est semper.

Che le anime humane sono punite diuersamente secondo le diuersità de gli stati loro. Cap. VII.

COME sono diuersi gli stati delle anime humane; cosi diuersamente ancora sono punite. Mentre che sono in questa uita ne' corpi loro; sono talhora punite insieme con essi corpi; alle uolte dagli spiriti cattiui come il Santo Giob; altre uolte dalli buoni, secondo che pare & piace al giusto Idio, che fa tutte le cose sapientissima, & ottimamente. Quando poscia sono da' corpi separate; sono nello Inferno; se ui uanno; punite col foco ardente iui eternamente, nella maniera, che dicemmo nel 1. & 2. libro. Finalmente sono anco punite nel purgatorio col foco iui altresi ardentissimo, come fu detto nello antecedente libro; ma non da i cattiui; ne tampoco da i buoni Angioli; i quali piu tosto le consolano spesse fiate come lor confratelli, & concittadini, essortandole à sopportare cotali pene con patienza fino à tanto, che piace alla diuina bontà del lor Signore: non ostante ch'elle da lor medesime si consolino per la certezza, c'hanno di douer'esser fra non molto tempo fatte uere, & reali herede della celeste beatitudine. E non ponno gli Demoni punire, in modo alcuno le anime del purgatorio; imperò che sanno molto bene; che quelle lor pene, sono lor di grandissimo giouamento. Anzi s'eglino sapessero che gli disturbi, che talhora essi danno a mortali con le lor tentationi, giouassero lor per lo acquisto del cielo; & per la salute delle anime loro; mai non gli darebbono molestia alcuna: cosi inuidiosi sono della salute nostra. E può tuttauia essere; che, come quelli, che del nostro male si dilettano grandissimamente: essi stiano intorno al purgatorio à mirare le anime iui punite; & che delle pene loro si piglino quel solazzo, & contento maggiore: che ponno in quello stato lor di dannatione eterna, & infelicissimo, in cui ua gridando continuamente ciascuno di loro.

Nota de gli Demoni.

Et peccatum meum contra me est semper.

In che maniera le anime non beate & altre conoschino, & sappiano le cose che si fanno in questo mondo. Cap. VIII.

GRANDISSIMA differenza è nel uero fra le anime beate & non beate; & fra le dannate & gli Demoni quanto alla cognitione delle cose, che si fanno alla giornata in questo mondo da noi mortali. Le anime non beate ne per lor uirtu, ne per lor medesime conoscono, ne sanno le cose fatte da i

uiuen-

uiuenti in questa presente uita; imperò che della lor conuersatione elle sono molto lontane; in modo, che non ponno esser presenti à uedere le loro attioni; per conseguente non le ponno per lor propria uirtu conoscere, ne sapere. Et quando pur talhora egli auuiene, che le sapiano; le sanno ò perche qualche Angiolo buono (così permette Idio benedetto) o qualche anima, che da noi partendo ua à loro; o qualche spirito cattiuo le riferisce loro, se sono nel Inferno, oueramẽte per che elle si ricordano di molte cose c'hãno fatto in questa uita; del che habbiamo lo essẽpio nel ricco Epulone: per le cui parole dette al padre Abraam, si comprende chiaramente, ch'egli, & altri a lui simili in quei luoghi pennali; si pigliano cura talhora delli uiuenti in questo mondo, quantunque di loro non habbiano piu che tanto cognitione; si come ancora noi si pigliamo de' morti, non ostante che dello stato loro particolare non sappiamo nulla determinatamente; se siano, dico; ò dannati, o salui.

San Luca. c.16.

Le anime de' beati perche sono in uno stato molto contrario allo stato delle dannate; conoscono, & sanno mirando, & contemplando la diuina essentia del Dio immortale; & ueggono tutte le cose partinenti alla perfettione particolarmente dello intelletto, & dello Vniuerso ancora: & delle altre cose poscia tanto ne sanno; quanto vuole Idio glorioso; si come diremo piu diffusa, & particolarmente nell'ultima parte, sopra il presente Salmo.

Le anime poi dannate nello Inferno, conoscono alcune cose; ricordansi per essempio, dei mali c'hanno fatto uiuenti qui fra' mortali, & delle molte buone opere, c'haurebbono potuto fare, & non le hanno fatto; & considerano le pene; nelle quali per i lor errori sono incorse; & pensano a Dio, non in quanto, ch'egli è un sommo Bene; ma in quanto che le punisce acerbissimamente per giustitia in quelle infernali pene: il qual pensiero aggraua lor la pena grandissimamente. Della cognitione poscia de gli Demoni ragionato habbiamo nel 3. libro. Ma per ragionare alquanto piu particolarmente della cognitione delle anime soparate, & uiuenti nell'altra uita lungi da' corpi loro, diciamo, ch'elle come sono in un stato molto differente; si come fu detto di sopra; dal presente; così intendono con un modo al tutto diuerso dal presente. Mentre ch'elle si stanno rinchiuse in questi corpi lor corrottibili, & mortali: non intendono cosa ueruna se non col mezo de' fantasmi; che ci lo dice il gran filosofo Aristotile nel 3. libro dell'anima: & ognuno lo sa per isperienza. Ma poscia che da' corpi loro elle si sono col mezo della morte; diuise; non è dubbio alcuno, che piu non intendono con si fatto mezo, per esser quello stato loro molto differente dal presente; ne tampoco per le specie cauate da' fantasmi, come intendono tutte quelle; che sono à corpi loro unite nella presente uita mortale. In che modo adunque intendono elle nello stato dell'altra uita? Tutte le anime, che passano all'altra uita, ò sono de' fanciulli, che muoiono senza il battesmo; ò col battesmo ma innãzi c'habbiano l'uso della ragione; o degli adulti, ma dannati; o di quelli, che sono beati. Se noi ragioniamo delle prime, diciamo con li Theologi nostri; che Dio infonde loro in cotale stato, tante specie intelligibili delle cose create; quante elle harrebbono potuto acquistare in tutto il tempo, che fossero state in questa uita con esso i lor corpi; per le quali specie intelligibili elle ponno in

Diuisione delle anime separate, & come intendano.

tendere tutte le altre cose create naturali. Onde segue, che tutte le anime de fanciulli, che sono nel limbo, hanno scienza & cognitione eguale; & egualmente sono beate di beatitudine naturale: non ostante, che sieno priue della sopra naturale per cagione del peccato originale; in esse non scanzellato col sacramento del battesimo. Se ragioniamo poi delle seconde, diciamo, c'hanno nello istesso modo la medesima scienza, & cognitione, & in oltra piu & manco, secondo che Dio nella essentia sua vuol dimostrar loro mentre che la mirano, & contemplano. Elle tuttauia sono premiate con egual premio; imperò che participano egualmente del merito della santissima passione di Giesu Christo communicato loro nel sacramento del battesimo. Quanto alle altre tanto de gli dannati, quanto delli beati, diciamo, che dopò la lor separatione da i corpi, Idio infonde lor diuerse specie intelligibili secondo la diuersità, & proportione de' meriti, & demeriti di ciascuna di loro; & vuole, che quanto piu una hà meritato, tanto piu goda s'ella è beata; e tanto piu sia tormentata s'è dannata; quanto manco ha meritato. Onde si caua, che non tutte le anime patiscono egualmente nello Inferno; ne anco sono con egual premio coronate nel cielo; ma ognuna secondo i meriti, & demeriti suoi richiedendo ciò la diuina giustitia del giusto Idio. Due sorte di specie intelligibili adunque hanno le anime separate nell'altra uita; le acquistate in questa vita; & le diuinamente infuse loro; com'è stato detto; illustrate poi dallo intelletto agente con un modo, non conueniente allo stato di questa presente uita; ma proprio solo a quello della futura, come fu detto di sopra. Hora potrebbemi addimandare un curioso intelletto, e dire. Conosconsi elle, l'una l'altra, le anime nell'altra uita? Responde a questa curiosità l'angelico Dottore San Tomaso ne' suoi Quolibeti, Articolo 22. nell'ultimo, e dice. *Anima separata potest animam aliam cognoscere tam per notitiam, quam de ea acquisiuit in hac uita hominis, siue per aliquam similitudinem effectus ipsius; qui est uita hominis, siue per aliquam similitudinem influxam a Deo naturali influxu.* Ragionando il dotto padre Santo Agostino dell'anima separata, dice nel libro de *Spiritu & anima*. *Cùm anima a carne soluta est, uiuit, uidet, audit, & omnes sensus, atque ingenia uiuaciter tenet; ut potè, subtilis, cita, & perpetua.* & sicome Dio in ogni loco è in se stesso, dice egli; *Sic anima, ubi est quodammodo in semetipsa.*

Nota

S. Tomas.

S. Agost.

Della volontà delle anime separate; ch'è immutabile, *Cap. IX.*

POSTO, che le anime sono, da' corpi loro separate, & passate per la morte all'altra uita, ò uadino dannate nello Inferno; ò salue nel cielo; ò da purgarsi nel Purgatorio; o da stare nel limbo; hanno le lor uolontà al tutto immutabili, benche molto differentemente; imperò che le salue, & de' predestinati, le hanno immutabili nel bene: & le dannate, & de' presciti, nel male. Che quelle le habbiano immutabili nel bene, è cosa chiara; imperò che come nella presente uita sono continouamente trauagliate; onde hora si mutano dal bene al male, hora da questo in quello; in modo, che non si ponno assicurare, ne fermare in uno stato fermo, & permanente per rispetto della grande instabilità di

di questa uita ripresentante un mar fremente, & colmo di procelle; così pe lo cõtrario nello stato della futura beatitudine, fuori di ogni streppito, & lunge da ogni alteratione corrottiua lontanissime; stato stabile, quietissimo, e tranquillissimo, conuiene, ch'elle siano stabillite, & ferme, & di uolontà non piu mutabile da una in un'altra cosa; ma al tutto immutabile, & ferma nella vera beatitudine, laquale ricerca la uolontà retta, stabile, & ferma per esser'ella un'obietto di somma, & infinita perfettione, & eccellenza, che acqueta tutti i comprensori, & le uolontà loro in se stessa; onde non ponno piu desiderare cosa ueruna; possedendo il fonte, & lo abisso di tutte le cose Dio glorioso: ultimo fine di qualunque cosa; oltra il quale non è cosa nissuna; che la uolontà creata possa ricercare, però che'l desiderio suo è compitamente finito in lui. Et come ponno le uolontà de' beati comprensori non essere immutabili nel bene; conciò sia che si conformino in tutto, & per tutto col uoler di colui, ch'è al tutto immutabile; Dio benedetto, & glorioso? Ma come le uolontà de' beati sono nel bene stabillite, ferme, & immutabili: così quelle degli dannati al foco dello Inferno, sono immutabili, & mai sempre ostinate nel male: in modo che piu gia mai non si potranno mutare dal male al bene, come si mutano queste di noi, uiuenti nella presente uita: con ciò sia che conuenga loro per giustitia, una infinita pena per cagione de i peccati lor mortali, che di lei sono meriteuoli; come fu detto di sopra nel secondo libro piu particolarmente. Se mutar dal mal al bene non si può nissuno, senza la diuina gratia; come si potranno elle mutare la uolontà de gli dannati dal male al bene, se sono in uno stato al tutto priuo di gratia, & di speranza di poterla gia mai piu conseguire? Infelicissimo chi si troua in cotale stato; però ch'ei può ben dire:

Delle uolontà dei beati.

Delle Volontà degli dannati.

Et peccatum meum contra me est semper.

Delle uolontà delle anime ritenute nel Purgatorio. Cap. Decimo.

LE uolontà delle anime, che sono ritenute nelle pene del Purgatorio affin che iui si purghino, come fu dimostrato a pieno nel primo & quarto libro; sono in modo confirmate nel bene; che non è piu possibile, che gia mai si mutino dal bene al male nella maniera, che continouamente si mutano le uolontà di tutti noi; che siamo anco uiatori: & non arriuati per ancora al fine ultimo nostro, nell'altra uita. Et perche? se non perche da noi partendo, sono state, & sono unite in charità con Christo; dal quale piu separar non si ponno? Che iui elle sieno in charità; Fu gia dimostrato di sopra nel quarto libro. S'elle in così fatto loco si potessero mutare, come noi uiatori; dal bene al male; quel loco non sarebbe loco di salute; ma simile; in questo caso; alla presente uita, onde, & chi sa, che molte di queste anime iui nel foco ritenute, non si dannassero per cagione dell'acerbità di quelle purgatorie pene? Ma e non è loco nissuno fuori di questa uita presente, nel quale si possino le uolontà create mutare dal bene al male; & da questo a quello; non il cielo come ueduto hab

biamo

biamo nel capo antecedente; non lo Inferno ancora come iui pur è stato dimostrato; ne ancora il Purgatorio; strada aperta, & sicura per salir poscia al cielo. le anime ritenute nel purgatorio conoscono essere nello stato di salute eterna; onde sono sicure di deuer uolare al cielo; però iui tengono sempre le lor volontà ferme, & fisse; & non altroue; & sempre conformi al uoler di Dio loro ultimo fine; nel quale finiscono tutti i desideri loro, & si acquetano compitamente.. Sono medesimamente immutabili le volontà delle anime rinchiuse nel Limbo; imperò che sono sempre conformi con la volontà del Dio uiuente; & si contentano di ciò che piace a sua diuina Maestà; & sono talmente iui ferme, & stabili; che non si ponno piu mutare dal bene al male, ne da questo a quello; perche iui, & non altroue è l'ultimo lor fine; & loco; in che vuole la uolontà del giusto Idio; che stiano in sempiterno. Et questo basti della materia delle anime per la morte gia passate all'altra uita.

IL FINE DEL QVINTO LIBRO.

LIBRO SESTO

NEL QVALE CON BREVITA'

si tratta dell'auttorità del Sommo Pontefice Vicario di Dio in terra.

Che la Republica christiana è una,& ch'ell'ha un capo solo. Cap. Primo.

POICHE trattato habbiamo del purgatorio:& delle anime in quello ritenute dalla diuina giustitia;& fatto anco mentione de' soffraggi;fra quali ui sono le Indulgentie;con le quali soccorre loro la militante Chiesa; onde piu facilmente sieno indi liberate, & condotte al cielo;non sarà;al mio giudicio ; punto fuor di proposito, il trattare etiandio di loro . Ma perche malamente si può ragionar di cose tali se non si sa,chi habbia auttorità di concederle, & dispensarle a fideli catholici;conuenientemente ci pare di douer trattar prima nel presente libro dell'auttorità del Pontefice Massimo Vicario di Dio in terra;come di quella ; donde dipende ogni altra auttorità particolarmente ecclesiastica ; & nelle cui mani è stato posto il grandissimo,& preciosissimo thesoro spirituale di Santa Chiesa;del quale ragionaremo particolarmente nel seguente libro. Hora quanto si aspetta a quello , c'habbiamo gia proposto da dichiarare nel presente capo ; diciamo ; che la Republica christiana è una sola;ne puo esser diuisa in piu parti differenti,& contrarie fra loro ; & che cotale unità dipende dalla unità di un sol Dio ; di una sola fede ; & di un sol Battesmo: & dalla conuenienza, stabilità , & fermezza dei dodici Articoli della catholica fede;sopra de' quali, ella è fondata,& fabricata:à quali Articoli tutti i cittadini della suddetta Republica sono soggetti,& debbono obedire; & credere fermissimamente senza dubitatione alcuna;non ui essendo ne Re,ne Imperadore,ne altra potestà temporale;che gli possa disobligare da cotale obedienza;& fede senza incorrere subitamente nella disgratia del grande Idio:conciòsia, che nissuno cittadino di cotal Republica possi esser trasgressore di cosi fatte leggi, & diuini precetti,senza esser subitamente colpeuole della morte tanto temporale, quanto eterna. Da questa unità dunque di un sol Dio, di una sola fede, di un sol Battesmo ; onde fondati, & fatti sono i dodici sopradetti Articoli,dipende tutta la Republica,& il prencipato christiano;delquale e altresi un sol capo, & prencipe, che lo regge , mantiene, & gouerna,prudentissima, & sapientissimamente, Vno; perche come dice il Filosofo nel 12. libro della sua Metafisica, & diuina Filosofia ; non è buona in modo alcuno la pluralità , & moltitudine de' Prencipi in uno istesso stato. *Vnus ergo sit Princeps* . Vno adunque sia nello

Aristo.

stato

stato ecclesiastico il Prencipe; primo, & prencipalissimo; dal quale gli altri inferiori dipendino, & sieno tutti gouernati; affinche cotal'ordine, & Republica Christiana, lunga, felice, & prosperamente si mantenga, & conserui; nella maniera, che s'è conseruata gia M. D. LXXXIIII. anni sono; mercè della grandezza del grande Idio; & de' suoi Vicari; di cui ragionaremo ne' seguenti discorsi.

Qual sia della Republica, & prencipato ecclesiastico il primo, & supremo Prencipe, & capo. Cap. II.

ALTRO capo, ne altro prencipe debbiamo, ne potiamo porre nel Regno, & prencipato ecclesiastico; eccetto quello, che ui pose colui, ch'è Signore, e Dio dell'Vniuerso Giesu Christo. Et chi fu egli costui se non San Pietro Apostolo, & conseguentemente tutti i suoi successori Pontifici Massimi? Et quando fu il buon Pietro dichiarato da Christo; & constituito capo, Rettore, sommo Prelato, prencipe, & Gouernatore con tutti gli altri suoi legittimi, & ueri successori, di cotal prencipato; se non quando a lui solo, & in lui a tutti i suoi successori egli disse: Tu sei Pietro, & sopra questa pietra edificarò la mia Chiesa; e darotti le chiaui del Regno de' cieli, &c. se non quando tre fiate gli disse: Pietro mi ami tu? *pasce oues meas*. Et con che uoleua, & uuole Idio, che i suoi Vicari in terra, dico tutti i ueri successori di Pietro sedenti di tempo in tempo sopra la sua catedra; paschino le sue pecore; cioè, i lor soggetti, le anime de' fideli Christiani uiuenti nel grembo della Santa Catholica, & Apostolica Chiesa Romana; se non con le predicationi? con i buoni essempi? & con gli aiuti temporali ancora? Douendo Christo partir dal mondo con la presenza sua corporale; era cosa molto conueniente, & necessaria, ch'egli lasciasse un capo prencipalissimo nella sua Chiesa, che col suo aiuto, & fauore la gouernasse in loco suo, la custodisse, & ne hauesse diligentissimamente cura: e tanto fece; perche molto bene egli, ch'è la infinita sapienza del Padre eterno; sapeua, che ciò era necessarissimo; onde fra tutti i dodeci Apostoli suoi si compiacque dello ardito, & pronto Pietro; & così uolle, ch'egli hauesse un tale, e tanto carico; e tutti i suoi successori dopò lui successiuamente, i quali tutti ad uno ad uno hebbero sempre, hanno, & haueranno ancora ne' secoli futuri eguale auttorità, & altre tanta; quanta Christo diede al sopradetto Pietro; ne punto minore: & dichino pur ciò che lor piace gli inimici di Christo in contrario; che questo c'habbiamo detto, è la uerità; la quale essi potranno impugnare; ma non distruggere gia mai.

S.Mat. 10.
S.Gio.ult.

Papa che cosa sia. Cap. III.

IN dui modi noi potiamo considerare il Papa; prima in quanto ch'egli è huomo; secondo in quanto ch'egli è Vicario di Dio sopra della terra. Se noi lo consideriamo come huomo; lo troueremo soggetto a tutte le humane infirmità, & miserie; a cui è sottoposto qualunque huomo mortale; lo uedremo corrottibile, & infermo; non altrimente, che sia qual si uoglia altra persona uiuente in questa uita di morte: & carco finalmente di quelle miserie humane; delle quali carca sen ua tutta la generatione, & specie humana. Se poi lo considereremo nel secondo modo; lo trouaremo il primo, il maggiore, & il sopremo personaggio, che uiua sopra della terra; dou'egli tiene il loco del Dio uiuente; & lo uedremo honorato (& meritamente) sopra tutte le altre potestà di questo mondo; da' Prencipi, da' Regi, & da Imperatori; che dinanzi a lui s'inchinano in terra per honorarlo, per la gran riuerenza, che portano alla sua gran Maestà, & alla grandissima, importantissima, & necessarissima sua dignità, auttorità, & potestà. Ond'egli è chiamato Vicario di Dio; è detto, & è sommo, & sopremo Pontefice; superiore a tutte le altre auttorità non tanto ecclesiastice; quanto etiandio temporali; & solo è detto Papa; cioe, Padre, & padre particolarmente de' poueri; perche anticamente cotal nome si soleua scriuere in questo modo: PA: PA: significaua la prima silaba: PA: *pater*, & la seconda, PA: *pauperum*; ouero *patrum*, cioe di tutti i Vescoui, che sono anc'essi chiamati padri di Santa Chiesa; ma leuati poscia quei due punti di diuisione: si uenne a formare il presente nome Papa, che però significalo istesso.

Grãdezza del grã Põtefice di Roma.

Papa ciò che significhi,

Della grande auttorità, & potestà del Papa. Cap. IIII.

NON è per certo catholico Christiano colui; il quale non sà, & non crede, che l'auttorità del Pontefice Massimo della Romana Chiesa è la maggiore di tutte le altre auttorità ecclesiastice, come fu detto nel capo antecedente; & temporali ancora, & capo primo, & pastore uniuersale di tutte le altre Chiese del Christianesmo, & sieno in qual parte del mondo esser si uogliano: conciosia, che in lui sia la plenitudine della potestà, & auttorità tanto Sacerdotale, quanto etiandio regale in questo mondo: sopra le creature humane, che sono in uia per gire al cielo, & non sopra le anime dannate nello Inferno, ne sopra gli Angioli del cielo, ne li beati nella patria celeste. Et però egli è detto, & è capo prencipalissimo di tutti i uiatori capaci della beatitudine, & heredità celeste; si come si ha nel 16. capo di San Mattheo, & 24.q.1. Quodcunque. & quæst. 2. Ma sopra gl'infedeli, come sono Turchi, Mori, Saraceni, Tartari, & altre barbare genti, che non hanno il Battesmo, & uiuono fuori della Santa Catholica Romana Chiesa; egli non ha auttorità, se non in quanto, che si ponno battezzare, & conuertire a Christo; onde mentre che dal Demonio accecati

Papà capo di tutti li fideli, & di tutte le chiese del Christianesmo, in qua'unq; parte del mõdo sia no.

esti uiuono cotali infedeli fuori del grembo di S. Chiesa nella loro infedeltà; egli sopra di loro non ha potestà di ueruna sorte; imperoche sono mēbri del uiuo inferno; incapaci della beatitudine, & heredità celeste; promessa a tutte le creature humane; ma data solamēte a quelle, che col bene operere & col diuin fauore se l'acquistano, lauate, & purificate ne' santisimi Sacramenti di Sāta Chiesa. Sopra tutti i membri di Christo, adunque quali sono i regenerati di acqua, & dello Spirito Santo, ha auttorità il Sommo Pontefice, & nō sopra i membri di Satanasso; quali sono tutti i sopranominati barbari, infideli, & priui del lume sopranaturale della Santa, & Christiana fede. Sopra tutti gli Heretici ha soprema potestà il Vicario di Christo: onde gli debbe sempre quando & quanto può constringere ad osseruare ciò c'hāno promesso nel Battesmo, & castigare ancora secondo i lor demeriti, & conforme alla giustiti, & alle diuine leggi, & humane senza alcun rispetto; imperoche non portando eglino honore al Dio immortale, ne alla sua Chiesa; non è giusto, ch'egli perdoni loro qualunque uolta, gli ha nelle mani, & sieno di che stato esser si uoglia; pur che non ui sia pericolo di mettere gli stati, i Regni, & il mondo tutto in rouina, & che senza streppiti si possino punire per giustitia.

Infideli nō soggetti al Papa se nō quādo hanno riceuuto il Battesmo, & perche.

Tutti gli Heretici sono soggetti al Papa.

Come Christo instituì suo agente uniuersale in questa militante Chiesa il buon Pietro; così il Sommo Pontefice, quando il bisogno, & la necessità lo richiede, & uuole, può creare Legati, & mandarli alle speditioni, & a trattare i negotij del Christianesmo, & della Santa Sede, secondo che fa di mestiero: come Christo diede al suo primo Vicario S. Pietro, tutta l'auttorità della sua Chiesa Sacerdotale, regale, spirituale, temporale, di reggere, gouernare, & giudicare tutto il Christianesmo: così uolle che tutti gli altri successori suoi legittimamente eletti per capi & prencipi del Regno, & stato uniuersale Ecclesiastico habbiano la medesima auttorità, ch'egli hebbe, & non punto minore. Et quanto è ella questa potestà? mi dirà un curioso. Ella è tanta; quāta è necessaria, & fa di bisogno per lo gouerno della Chiesa uniuersale, & particolare; & per la salute di tutti li credenti in Giesu Christo: la onde meritamente diciamo, che nel sommo Potefice è la plenitudine della potestà; & ne gli altri prelati à lui inferiori, tanta; quanta egli secondo i bisogni, & le occorrenze da loro; essendo eglino a lui paragonati; come i riuuli rispetto al fonte; donde nascono; & a cotal potestà ogni uiuente humano particolarmente nella Santa Chiesa catholica; è, come fu detto di sopra; al tutto soggetto, & obligato ad obedire humilmente; & senza contesa alcuna in tutte le cose ragioneuoli, lecite, honeste, & non contrarienti alla salute sua, ne del prossimo, ne all'honore di Dio: così si nota 9. q. 3. *cuncta. Et extra de Maio. & obed. cap. solitæ. §. Nobis autem.* In oltra diciamo, che'l Pontefice Massimo ha la plenitudine della potestà: perche non è potestà di ueruna sorte sopra la terra; che si possi paragonare, ne aguagliare, ne molto, ne poco a lei; & dalla qual'ella possi esser giudicata ragioneuolmente, ne limitata; conciò sia ch'ella giudichi, & ordini tutte le altre potestà, a lei inferiori di gran lunga; come si nota 40. Dist. cap. si Papa; & che a lei conuenga il dar legge a tutto il mondo; & che altra potestà non possi far leggi sopra di lei; ch'è illimitata, & dipendente immediatamente da Dio Ottimo Massimo. Onde meritamente ognuno la debbe temere, & uenerare; & guai'

Auttorità grandissima del Sōmo Pōtefice, & da cui l'habbia.

F a chi

sede; che & per leggi, & consuetudine può essercitare gli atti della giustitia in qualunque loco doue i giudici, & prencipi fossero in ciò negligenti, s'ella uuole. Et quando sia bisogno può ancora; mossa da legittime cause; priuare gl'Imperatori, e i Re, de gl'Imperi, e Regni; si come molti Pontefici nelle passate etadi ne hanno talhora priui: però che la lor potestà dipende; come fu detto di sopra; immediatamente da Dio Ottimo Massimo, & non da gli huomini: se ben da loro istromenti in cotal caso di Dio; sono eletti. Et per che altre uolte i Pontefici Massimi erano (mi dirà uno) da gl Imperatori giudicati, & confirmati? perche la forza superaua, & suppeditaua la ragione, & le facea uiolenza: permettendolo Idio; del che esso fa la causa. Ma nel uero tutti quei prencipi che sono stati contro la sede di Pietro: sono stati altresi contro di Christo, & Antichristi.

Nota.

24. q. 1. Quoniā.

Che fu prima la Chiesa di ogni altro Imperio; & che da lei lo Imperio hebbe principio; & non ella da lui; & che'l Papa ha l'una, & l'altra giurisdittione. Cap. VI.

PER piu chiara intelligenza del capo antecedente, si ha da sapere; che chiūque procura di leuare la giurisdittione, la potestà, & l'auttorità nella Chiesa di Roma, & al Papa, & non gli uolle rendere la deuutagli obedienza, & riuerenza; è senza fallo manifesto heretico, maledetto, & iscommunicato. Lo istesso diciamo medesimamente di colui, che uuol' priuare la suddetta Chiesa Romana, madre delle altre Chiese; di quei priuileggi, ch'ell'ha in qual si uoglia modo, impero che non si puo chiamare realmente christiano, ne puo esser tale colui: che si leua contra quella Chiesa, ch'è madre e sua & di tutto il christianesmo; ma egli è piu tosto pagano manifesto; conciosia, che neghi particolarmente quello Articolo della fede catholica: che dice: *Credo unam Sanctā Catholicam Ecclesiam;* la qual Chiesa non è, ne fu gia mai, senza capo, senza pastore, ne senza prencipe: quantunque ella principiasse nel nostro primo padre Adamo; prima che hauesse origine, & principio qual si uoglia sorte d'Imperio temporale, & mondano; in modo, che non potiamo dire, che da lui ella habbia hauuto la sua origine; ma diciamo bene, che da lei egli hebbe principio; com'ancora diciamo, che la regale potestà derriuò dalla Sacerdotale, & non questa da lei; imperò che fu prima nel modo essercitato l'ufficio del Sacerdotio, che del Re.

3. q. 6. Dudum. 22. Dist. cap. 2. 3.

Nota.

Che'l Papa habbia l'una, & l'altra potestà; la temporale, dico & la spirituale, chi ne dubita? Ma egli è ben uero, che la temporale egli essercita col mezo de' suoi ministri, & la spirituale per lui medesimo: quella nel patrimonio della Chiesa; & altroue ancora, deue, & quando fa di bisogno, come fu detto di sopra; & questa in ogni parte del Christianesmo, come dicemmo già fino da principio. E non è conueniente alcuno, ne contro lo stato Sacerdotale, che'l Pontefice Massimo habbia l'uno & l'altro coltello, & l'una & l'altra giurisdittione, come habbiamo detto; conciosia cosa, che etiandio i Sacerdoti della legge antica hauessero & questa, & quella; si come chiaramente si uede

Sacerdotio prima delle dignita regale.

nel 20.& 32.capo dell'Essodo;& 45.Distin.Disciplina.& 23. quæst.4. quid; & q.5.§.Hinc.& quæst.3.Non inferenda:& nel libro de'Numeri nel 25.capo,& 23.q.8.c.occidit;& nel 1.de'Re nel 15.capo.& 23.q.5.§. apparet, & nel 3.de' Re nel capo 18.& 20.cap.in principio. & 23.q.4. Quod Christus. & c.ea uindicta.& nel 1.de'Machabei.cap.2.Oh; e mi dirà uno;e non è hora la medesima legge,ch'era in que'tempi; ne'quali uiueano quei Sacerdoti, & quei Profeti;ma una legge di perfettione, & di grandissima eccellenza. Te lo concedo; Ma dimmi,non è egli lo istesso Dio,ch'era all'hora? Non è dubbio,non è egli quello Idio istesso, che diede quella legge, & ch'era Signore di quei pastori,profeti,& Sacerdoti, & che ha dato al mondo questa legge, cosi eccellente,& cosi perfetta del Vangelo? chi ne dubita. Egli adunque, che diede à coloro auttorità, & potestà di essercitare l'una, & l'altra giurisdittione;ha dato altresì al suo Vicario la medesima giurisdittione;ne occore,che'l curioso mondo,di ciò gli addimandi la ragione,& la causa; conciosia, ch'egli del tutto sia assolutissimo Signore. Oh, e ui sarebbe troppo che fare, se di tutti gli effetti suoi sua Maestà ci hauesse a rendere le cause. Christo non è egli Signore di Pietro? Certissimo. Dunque com'egli mentre era fra'mortali, essercitò & l'una, & l'altra giurisdittione (della spirituale è cosa chiara; della temporale si uede apertamente nel capo particolarmente secondo di S. Giouanni) cosi ei uolle, che & Pietro, e tutti gli altri suoi Vicari a lui successori; hauessero,& habbiano la istessa auttorità,& giurisdittione; per punire i delinquenti; & assicurare i buoni,che la ragione il uuole: in modo, che & l'una, & l'altra potestà, & giurisdittione dipende, & deriua non daltronde, che da sua diuina Maestà. Ma e onde ha ella nella sua Chiesa ordinato, & l'una & l'altra potestà? mi dirà un curioso. per rispetto di due ordini prencipali di persone uiuenti in lei; de' Laici, cioè, & de' Chierici, che sono due lati prencipali del suo corpo ecclesiastico: con la temporale si gouerna lo stato laicale; & con la spirituale l'ordine de' Chierici, & delle persone ecclesiastice. Potiamo dire, oltra di questo ancora, che cotali potestà uolle Idio che siano nella sua Chiesa, & essentialmente nel capo suo prencipale; ch'è il Pontefice Massimo; per rispetto della uita si spirituale, si etiandio terrena: affinche a quella la potestà spirituale somministri le cose dello spirito; & a questa ciò che temporalmente le fa di mestiero. Vita spirituale è propriamente quella,con che uiue l'huomo a Christo,& con Christo;& muore al peccato in tutto & per tutto; & uita temporale è quella, con che l'anima uiue col corpo ragioneuolmente; Ma tanto piu è nobile la potestà spirituale della temporale; quanto piu è eccellente l'anima del corpo, la uita della morte; & la uita spirituale della terrena:imperoche cotal sorte di uita,nobile per certo, & eccellente; altro non promette a i mortali,che cose eterne, & immortali, celesti, & sopra mondane. Dando Christo al buon Pietro cotal potestà; gli diede altresì la temporale implicitamente, ch'è inclusa in quella come una cosa men nobile in una piu nobile; & una inferiore in una superiore: non ostante, ch'egli non essercitasse poscia cotal sorte di potestà: impero che molte cose ancora poteua far Christo tra'mortali,nel tēpo, che fra loro ei conuersò, che far'egli nō uolle. Molte cose medesimamēte poteua fare il buon Pietro per l'auttorità lasciatagli, & datagli dal suo Maestro,

Nota con tra i curiosi.

23.q.4.20 dist.1 19. dist.c.ista.

Mat.c. 16

stro, che non fece; male fecero poscia dopò lui i suoi successori secondo le oc casioni de' tempi; & fanno ancora di tempo in tempo secondo che lor par, esser necessario, & ragioneuole.

Che'l Papa ha auttorità sopra la Chiesa uniuersale, & il concilio generale, & non egli sopra di lui. Cap. VII.

ABBIAMO dimostrato ne gli antecedenti ragionamenti; che'l Pontefice Massimo ha soprema potestà non solo in tutta la Chiesa vniuersale; ma etiãdio in tutto il mondo; onde segue, che la chiesa non ha auttorità sopra di lui; ma si ben'egli sopra di lei: come capo sopra de suoi membri. Mẽtre, che Christo uiuea con la corporal presenza co' suoi fideli Apostoli, & altri; era egli soggetto à loro; ò eglino a lui? hauea egli sopra di loro soprema auttorità; ò esso di lui? era egli maggiore la sua auttorità della loro; o la loro della sua? O che grande inconueniente, & sciocceria estrema sarebbe il pensare, non che'l dire, che la Chiesa prima hauesse hauuto maggior auttorità di Christo, & fosse stata superiore a lui, & non egli a lei. Esso adunq; come capo di lei, hauea sopra di lei soprema potestà; era suo supremo superiore; & non ella di lui. Hora diciamo medesimamente, che'l Pontefice Massimo suo legittimo Vicario; che sopra della terra tiene il primo loco, & gli succede per uolontà di lui nel gouerno della sua militante Chiesa; ha sempre auttorità, & potestà soprema sopra tutta la Chiesa, & per conseguente sopra ogni concilio generale, & non eglino sopra di lui: imperò che non è cosa punto conueniente; si come fu di mostrato gia fino da principio del presente libro; che nella Chiesa sieno due sopreme auttorità. Se'l Papa è Vicario di Dio, come tãte fiate habbiamo detto; qual'auttorità, & potestà gli può esser superiore? Nissuna per certo; poi che non u'è auttorità di quella di Dio maggiore ne in cielo, ne in terra; ne mai è stato celebrato legittimamente concilio alcuno uniuersale; il quale nõ habbia confessato il sommo Pontefice esser suo superiore, suo capo, & prencipe sopremo di tutto il Regno ecclesiastico; & che alla sua auttorità, non si sia uolontariamente sottoposto; si come può molto ben sapere chiunque gli ha letto: onde manifesto e chiaro ne rimane; che'l Papa è superiore & alla Chiesa uniuersale, & à i Concili ancora; & non eglino a lui: in modo che chi crede, o pensa altrimente, erra grandemente; ne può esser catholico in modo alcuno, ma piu tosto heretico manifesto; imperò che contradice in cotal caso a Dio, & alla sua catholica, & apostolica Chiesa Romana capo, & madre di tutt'i fideli christiani, & di ogni Chiesa particolare come fu detto di sopra.

Che al Sommo Pontefice solamente si aspetta il congregare il Concilio generale. Cap. VIII.

OME nella santa catholica Chiesa, & nel mondo ancora non è il maggior prencipe, ne la piu eccellente auttorità di quella del sommo Pontefice; si come di sopra piu uolte habbiamo replicato; cosi à nissuno altro, eccetto a lui solo, si appartiene il conuocare il Concilio uniuersale. Cosi tengono

gono tutti i Theologi, e tutti li canonisti; & cosi si nota in molti luoghi. 17. *Dist. Multis. & §. Hinc etiam. 2. q. 4. Mandastis. & q. 6. Ideo.* Di maniera che nissun concilio può esser legittimo, se non è congregato ò dal Papa; 17. *Dist. c. Regula. & 3. Dist. §. porrò*; ò di sua speciale, & espressa commissione da suoi legati. Cap. 1. de Iudici. lib. 6. imperò che non si dè congregare una tale, e tanta moltitudine di personaggi; qual'è quella, che congregar si suole ne' Concili generali; se non per commissione espressa di uno, che di tutti sia capo, il primo, & habbia soprema auttorità, & potestà; ne altri si troua che sia tale in tutto il mondo, non che nella Chiesa uniuersale; che'l Papa, come di sopra è stato replicato piu fiate; & come si nota 9. q. 3. *Cuncta*. Onde à lui solo adunque si aspetta il conuocare il sacro Concilio generale; & non ad altri se non di sua commissione, & auttorità, per esser'egli il capo, & padre di tutti i fideli christiani uiuenti in qual si uoglia parte del mondo: a cui essi hanno in ogni lor causa ricorso come a giudice uniuersale del geno humano. 17. Dist. *Non licuit. 9. q. 3. cuncta. & 27. q. 1. Rogamus*. ogni uolta dunque che si congregasse il Concilio generale senza la espressa licenza del gran Pontefice della Romana Chiesa legitimo Vicario del uiuente Idio, cotal Concilio senza dubbio sarebbe conciliabolo, senza capo; & cosa mõstruosa dal Demonio guidata; & non dallo spirito di uerità gouernata, come fu il sacro Concilio di Trento a gli anni adietro, & altri assai ne' tempi passati fatti, congregati, da' santi sommi Pontefici di Roma, & determinati con la gratia particolare dello Spirito Santo, gouernante la santa Chiesa, & chi di lei è capo, & pastore: & con l'autorità de' santi Papi. Ogni concilio generale debbe hauere i suoi membri, & il suo capo, che gli gouerni: però quel concilio, che si congrega senza l'autorità del Romano Pontefice, rimane senza capo, & senza guida; se per uentura non diciamo, come nel uero dir potiamo; & meritamente: che'l capo suo è il Demonio; i cui membri sono tutti quelli, che da lui istigati, & persuasi lo congregano per mettere nel mondo, & nella Chiesa confusione, & disturbi per inquietare i buoni.

Papa giudice uniuersale.

Che'l Papa solo ha auttorità di licentiare il Concilio. Cap. IX.

EGLI è commune opinione de' Dottori Canonisti; & in particolare di Antonio *de Rosellis* in un suo trattato *de Conciliis*; che debba durare il congregato Concilio; fino a tanto; che le cause, per lequali egli è stato ordinato, & insieme unito; sono compita, & perfettamente ispedite, assolute, & determinate; essendo cosa molto propria particolarmente del sommo Pontefice; il non lasciar' adietro cosa indecisa, irresoluta, indeterminata, & non compita: & massime di quelle, che sono per lor natura, & qualità de' tempi, importanti; per cagione delle quali sogliono si congregare i sacri Concili generali: i quali poscia che sono stati congregati legittimamente; come fu detto di sopra; non ponno, ne debbono da altri, che dal gran Pontefice della Santa Romana sede essere assoluti, & licentiati, ò per sua espressa commissione da suoi illustrissimi Legati a ciò particolarmente eletti, deputati, & mandati. 17. *Dist. cap. Nec licuit. cap. Regula.*

Regula.cap.Concilia. Onde tantosto, che'l Papa, & i suoi legati abbandonano il concilio; egli subito perde l'auttorità sua; ne piu (perseuerando congregato) si può chiamar, ne tener'esser uero, & legittimo Concilio; ma piu tosto Conciliabolo, come di sopra fu detto ancora; imperò ch'egli resta in quell'hora senza capo; ch'è il Papa. *Cap. Vno, de sacra uncti. uerb. In capite. 19. Dist. Cap. Ita Dominus. & 9. q. 3. Cap. Aliorum. & 24. q. 1. Cap. Regamus.* onde conuiene che mancandogli il capo, perda ogni forza, ogni uigore, & ogni uirtu, & ualore; & che sia cosa al tutto monstruosa, contro quello, che si nota nel cap. *per uenerabilem, Qui filij sint legi.* Ma egli è tanta, e tale l'auttorità del Vicario di Christo particolarmente sopra il Concilio; che lo può a voglia sua (il che egli non farà, se non prudentissima, & sapientissimamente) licentiare, etiandio ch'egli a lui facesse qualche resistenza; imperò che egli è di gran tratto maggiore l'auttorità sua; che non è quella del Concilio. *4. Dist. Cap. In istis:* imperò che; come fu detto di sopra; l'auttorità del Concilio dipende dall'auttorità del Papa; & non l'auttorità del Papa; da quella del Concilio, come si uede chiaramente per li capitoli seguenti, & per gli Dottori sopra di loro: *Cap. statutum: Cap. Constitutionem, de sen. excom. lib. 6. & Cap. statuimus, eod. lib. & titu. & in clem. Ne Romani, de elect.* Anzi qualunque fiata il Pontefice Romano fosse personalmente nel Concilio, la sua opinione preualerebbe contra tutte le opinioni di tutti gli altri padri, quando per forte fossero a lui contrarie in qualche decisione. *4. Dist. Cap. In istis. 15. Dist. Cap. Sicut. 19. Dist. Cap. Anastasius. & 24. Dist. q. 1. Cap. Quicunque. & 9. q. 3. cap. Nemo.* Hora stando tutto questo; maggiormente noi potiamo, & debbiamo dire; che'l Papa può mutare il Concilio, & trasferirlo da un loco ad un'altro si come a lui par esser utile, conueniente, & necessario: imperò che non u'è in tutto il mondo chi possa far legge, che gli prohibisca il cio fare, non hauendo egli altro superiore, che Dio Ottimo, Massimo; del qual'egli è Vicario sopra la terra come piu & piu fiate habbiamo detto in diuersi luoghi; & dal quale la sua potestà dipende immediatamente: imperoche in lui è il medesimo fondamento, ch'era in Christo; pietra fermissima, & saldissima; sopra della quale fondato si troua tutto lo ecclesiastico edificio: onde non ha superiore alcuno eccetto lui; ch'è & de gli Angioli, & di tutti gli huomini; & de gli Demoni; & di tutto lo Vniuerso unico, & prencipal Signore: a cui solo conuiene, che'l Papa, e tutte le altre creature obedischino, come a quello, che le ha create, che le regge, gouerna, & mantiene continouamente prudentissima, potentissima, & sapientissimamente.

Come l'auttorità del Papa si estenda non solo sopra i uiuenti in questa uita; ma etiandio sopra quelli, che sono nel purgatorio. Cap. X.

IA fu detto di sopra, che'l sommo Pontefice, ha giurisdittione particolarmente sopra tutti i fideli uiueti in qual si uoglia parte della terra: del che non penso; che huomo alcuno catholico dubiti punto; ma oltra questa giurisditione grandissima per certo come dimostrato habbiamo negli antecedenti discorsi, non è dubbio alcuno, ch'egli fa molte opere dipendenti nō da quella sua gran giurisf

dittione; ma dall'atto eccellentissimo della charità, come sono oratione, elemosine; sacrifici; digiuni; & dispensa etiandio le Indulgentie atto dipendente dalla sua gran giurisdittione ponteficia, de cui è gia stato ragionato, le quali cose non è dubbio, che alle anime ritenute nel foco del purgatorio; & non arriuate ancora all'ultimo loro, & determinato fine; giouano grandemente inquanto che sono atti; come habbiamo detto, di charità; di cui molto si compiace il sommo Idio; onde non senza causa, anzi meritamente potiamo dire, che cotali anime sono per ancora sottoposte all'autorità, & al foro del Pontefice Massimo: laqual cosa quando uera non fosse, in uano noi oraremmo, & faremmo per la liberatione loro dalle pene purgatorie simili altre opere di charità, & christiana pietà. Ma nel uero elle; mentre stanno in quelle pene purgatorie; delle quali fu piu particolarmente ragionato nel 4. libro; sono sotto al foro, & all'auttorità Papale, & della militante Chiesa; onde ponno participare delli digiuni, dell'elemosine, delle orationi, dei sacrifici; come dicemmo di sopra; & delle Indulgentie ancora; delle quali ragionaremo nel seguente libro alquanto diffusamente, & porremmo fine a i ragionamenti dell'auttorità del Papa; della quale molti ualentissimi huomini hanno diffusamente trattato; a i cui libri, & fatiche rimettiamo i lettori desiderosi di sapere.

Lib. 4.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

LIBRO SETTIMO
NEL QVALE SI TRATTA
DELLE SANTISSIME
Indulgentie.

Et peccatum meum contra me est semper.

Indulgentia che cosa sia. Cap. Primo.

MENTRE, che le anime de' Fideli defonti, sono ritenute nel foco, & nelle pene del Purgatorio; ha per certo molto ben ragione di dire ciascuna di loro; il mio peccatò, gli errori miei, & le iniquità da me commesse nella mia uita mortale; hora è, & sta contra di me; qui mi ritiene, qui mi affligge, & mi tormenta in queste atroci pene; donde partir nõ posso prima, ch'io purgata perfettamente non sia; ouero per lo mezo delle opere di pietà, & charità fatte per la mia liberatione da gli amici, ò parenti miei uiuenti nell'altra uita; oueramente col mezo delle Indulgentie; a me applicate da qualche diuoto fidele per modo di soffragio. Dunque per ueder piu chiara, & facilmente, come giouino le Indulgentie a quelle anime, che nel purgatorio purgano le loro impurità, sarà; al giudicio mio; cosa molto curiosa, vtile, & necessaria, il trattare nel presente libro alquanto diffusamente di cotal materia; per certo molto in uso in ogni parte della militante Chiesa, & per procedere ordinatamente quanto potiamo, & sappiamo; fa di mestiero veder primieramente ciò, che sia Indulgentia propriamente; & poi trattare di mano in mano di tutti gli altri particolari nella maniera, che ne' seguenti discorsi si uedrà ordinatamente; & che'l Signore ci inspirarà. Diciamo adunque, che Indulgentia (lasciamo hora da parte certi particolari intorno a questo termine; Indulgentia; che non sono punto necessari al nostro proposito) altro non è; secondo alcuni Dottori Theologi; che una distributione del gran thesoro di Santa Chiesa per la remissione delle pene deuute a i peccati passati; fatta con giudicio, & discrettione da colui, ch'è capo, primo, & prencipale di tutta la militante Chiesa; come piu diffusamente dichiareremo ne' seguenti discorsi.

Che

Chè le sacre lettere ci fanno mentione di questo nome; Indulgentia; & della sua origine. *Cap. II.*

Hiunque è essercitato nelle diuine scritture del uecchio testamento, può molto ben sapere; ch'elle ci fanno mentione particolare delle sacre Indulgentie; in quel senso, dico, prese; nel quale di loro noi intendiamo ragionar in tutto il presente libro. Et qual cosa importante è nella santa, & catholica Chiesa (ragiono delli Dogmi) della quale le diuine scritture o espressamente o implicatamente non ci facciano mentione? Nissuna per certo. Il Santo Profeta del Signore Isaia, il cui intelletto era alto, & diuinamente illuminato; preuedendo, & predicendo le cose: che doueano succedere ne' futuri secoli: & ragionando un giorno fra gli altri in persona di quel Messia; di quel Saluatore; & di quel Christo; che da lui fu cotanto celebrato negli oracoli suoi diuini, & sopra mondani: disse le seguenti parole: Lo spirito del Signore è sopra di me, per ch'egli mi ha unto: Egli mi ha mandato ad annonciare à i mansueti, & humili; acciò ch'io medicassi i contriti di core, & predicassi agl'imprigionati la Indulgenza, & à i serrati, & rinchiusi la liberatione. *Spiritus Domini super me; eo quòd unxerit me. Ad annunciandum mansuetis misit me; ut mederer contritos corde, & predicarem captiuis indulgentiam: & clausis apertionem.* Ma e non è uero; mi dirà uno inquieto intelletto: che'l Profeta Isaia ragioni in questo loco delle Indulgentie; in quello istesso senso; nel quale ci ragiona la santa Chiesa. Anzi egli non piglia questo termine; Indulgentia: in altro senso: eccetto in quello; che noi conformi alla Romana Chiesa lo pigliamo nel presente libro. Et che ciò sia il uero, Christo auttore delle sopra dette parole d'Isaia, & uerissimo, & fidelissimo interprete loro; ci lo dimostrò chiaramente, quando essendo entrato un giorno nella Sinagoga di Nazareth; prese in mano il libro del suddetto Profeta, che gli fu dato; & uoltando le carte, trouò quel loco, dou'era scritto, dice S. Luca: *Spiritus Domini super me, propter quod unxit me, Euangelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde, predicare captiuis remissionem.* Ecco che Christo interpreta quella parola del Profeta; Indulgentia: per remissione. Et di quale indulgentia ragionaua il Santo Isaia; se non della indulgentia delli peccati, per cagione de' quali Christo il suo Messia, & Saluator del mondo era stato dal suo eterno padre mandato à farsi huomo per perdonarli, & rimetterli misericordiosissimamēte? Habbiamo detto a tre uolte, & particolarmēte nella prima parte sopra il presente Salmo; che nel peccato sono due cose; la colpa, & la pena: & hora diciamo, che la remissione di questa, & di quella, ragioneuole, & propriamente è detta Indulgentia: detta nella primitiua Chiesa nel tempo de' Santi Apostoli; à cui erano manifestati, & riuelati i segreti Celesti; donatione, come si ha chiaramente nel 2. capo della 2. à Corin. donde si caua & il nome, & l'uso, & la dispensatione delle Indulgentie, & remissioni de' peccati, & delle pene loro: onde riman chiaro; che l'uso delle Indulgentie è piu antico, ch'altri non crede; imperò che egli hebbe principio nel tempo de gli Apostoli; & poi successiuamente di tempo in tempo è durato sempre nella Santa Chiesa catho-

Cap. 61.

S. Luc. c. 4.

sa catholica & Apostolica Romana;se bene nõ ci è fatto di ciò particolar mẽtione,se nõ da Gregorio Magno;& successiuamẽte poi da molti altri Pōtefici Massimi suoi successori; da Alessandro Terzo,da Innocẽtio Terzo,da Bonifatio Ottauo,da Clemente Quinto,da Nicolao Quinto, da Paolo Secõdo, & da altri Sommi Pontefici Romani fino a questi nostri giorni continouamente: Onde io non dirò, che colui sia uera,& realmente catholico;il quale dubbita delle indulgẽtie; le nega, & disprezza; ma piu tosto (& meritamente)heretico manifesto;imperò che Dio Ottimo Massimo non vuole;ne può in alcun modo ingannare in cosa di cosi grande importãza,com'è questa delle santissime Indulgentie; la sua Chiesa, i suoi fedeli, & le anime da lui con preciosissimo,& inestimabil prezzo comprate,& acquistate. Et chi altrimente crede, senza dubbio grandemente s'inganna.

Del pretioso Thesoro di Santa Chiesa; donde si cauano le sacre Indulgentie. Cap. III.

PRima, che noi incominciamo a ragionare dei particolari partinenti alla prencipiata materia; cosi utile & necessaria nella santa Chiesa militante alla salute de' credenti; fa di mestierò trattare del gran thesoro, donde si cauano le Indulgentie. E non è dubbio alcuno, che Christo fu uero Dio, & uero huomo; la qual uerità noi, per hora presupponiamo, esser uera; com'ella è in uerità; & con lunghissimi discorsi la dimostraremo esser tale nella terza,& quartta parte. Essendo egli adunque(come in effetto egli era) tale,era conseguentemẽte il piu grãde,nobile,eccellẽte,raro,& pretioso supposito, che sia mai stato, che sia per douer'essere, & che possi essere. Et chi è maggiore,piu grãde,piu possẽte,piu eccelso di Dio? per certo nissuno. Christo era Dio,& era huomo, & diuenne tale per ridimere il geno humano co'l mezo della sua morte, dalle mani di Satanasso: ma egli patì tanto per far cotale impresa; che non solo haurebbe con quel suo patire liberato una specie humana da tutti i suoi peccati; ma mille, & mille uolte piu di mille, se tante ue ne fossero state create, & fatte. Essendo egli adunque;come realmente egli era uero Idio; c'ha creato il cielo, & la terra; perche non era basteuole una sola goccia di sangue di quel suo preciosissimo corpo à saluare il mondo,essendo ella per rispetto della diuinità; di un merito, & ualore inestimabile, & infinito? Oh, & se una goccia sola di quel sacro, santo, & precioso sangue era di tanto ualore, & di tanta uirtu, & forza; che poteua ageuolissimamente ridimere il mondo, se ben fosse stato mille fiate piu grande,ch'ei non è;& pieno di creature humane; che debbiamo noi dire di tanta gran quantità,& copia di sangue; ch'egli sparse nella Circoncisione, nell'horto, quando fu preso: & di spine incoronato,& alla colonna legato; & sula Croce confitto;di tante sue uigilie,di tanti digiuni, di tante orationi, di tanti peregrinagi, affanni, pianti, disturbi, trauagli, di tante persecutioni, fami, seti, di tanti sudori, uiaggi, & di tante ingiurie, ch'egli sostener uolle nel corso di sua uita per nostro amore, per causa de' nostri peccati, & per liberarci da i lacci della morte? E non è dubbio alcuno, ch'egli patì molto, & molto piu; che non era necessario per saluarci:

Pene di Christo.

imperò:

imperò che patì infinitamente piu che non facea di bisogno: e tanto, ch'egli haurebbe redento mille migliaia de mondi, & di specie humane. Che dobbiamo noi dunque dire di quei soprabondanti meriti, & di quel suo patir di piu del bisogno per liberarci dalla morte? Debbiamo noi dire, & credere; che sia infruttuoso? senza nostra utilità? gettato uia? O questo nò. Et doue sono eglino adunque tanti meriti (sono infiniti) raccolti, & conseruati? Non altroue, che nel gran thesoro, anzi infinito di santa Chiesa; che lo ha raccolto; che lo custodisce, con diligentia grande, che di lui si serue come diremo al loco suo; & che lo dispensa secondo che fa di bisogno.

Thesoro de S. Chiesa.

Maria Vergine medesimamente, non hebbe, ne fece, ne far puotè gia mai peccato di alcuna sorte; per lo qual'ella hauesse dibisogno di patire, & far penitenza per estinguerlo; e tutta uia quanti disagi, trauagli, & quante pene sostenne ella nel corso di questa uita mortale? Chi ha letto le sacre historie de' Vangeli, & no'l sa? Chi ua con diligenza, con giudicio, & con attentione, discorrendo, & essaminando la sua uita, e tutte le attioni, che ci narrano gli Euangelisti, & non conosce quanto ella sofferse, & patì con tutto, che fosse madre di Dio? & che? haueua ella dibisogno di patir tanto per entrare nel Regno del cielo? o questo nò; impero che non haueua peccato di ueruna sorte, come ho detto poco fa; che le potesse cotal'entrata impedire. Che si è dunque egli fatto di tante sue opere meritorie? di tante sue pene? di tanti affanni? & stenti? & di tanti suoi meriti? sonsi gittati uia? sono stati uani? sono restati senza frutto, & senza premio? Non certo. Et doue sono? Raccolti sono medesimamente, & conseruati nello istesso thesoro con i meriti infiniti del suo unigenito figliolo Giesu Christo.

In oltre, i Santi Apostoli, e i gloriosi Martiri confirmati nella gratia del Signore, in modo, che non poteuano peccare mortalmente, & uenialmente rare fiate; quante pene, quanti tormenti, quante passioni, & quanti altri mali patirono per amor di Christo, & per gloria del sommo & eterno Idio; oltra quello, che patir deueano per entrare nella gloria celeste? E non è dubbio alcuno, che tante & tante migliaia di Martiri, che sono gia coronati nel superno Regno del cielo, sostenerono assai piu mali ne' corpi, & ne gli animi loro per amor di Dio, che non era lor necessario per acquistarsi il cielo; dunque debbiamo noi dire, ò pensare, che quei meriti, che soprauanzarono loro, restino non remunerati, & senza frutto alcuno nella Chiesa Santa, & appresso di colui, che come non uolle mai, che male di sorte alcuna restasse, ò resti impunito; cosi non uolle ancora, che bene alcuno sia irremunerato, & deuutogli premio? O questo non sarà mai uero. Et doue sono adunque tanti meriti, & opere innumerabili, meriteuoli de' premi inescogitabili, auanzati a tanti e tanti Santi Martiri? Martire? Vergini? confessori? Anacoriti? & Vedoue? Raccolti nel gran thesoro di Santa Chiesa con i meriti del corpo loro Giesu Christo, & della sempre, & non mai laudata a bastanza Vergine Regina del cielo. Come il sempiterno Idio nella eternità predestinò il numero di tutti gli eletti suoi; cosi nella istessa eternità preuide, & preordinò quali, & quanti esser deueano i meriti de' suoi Santi membri, & del capo loro nella sua catholica, & Santa Chiesa; essendo cosa molto conueniente, che i membri si conformino col capo loro. E tutto questo ci fu accenna to

cennato dal diuino, & gran Theologo Paolo Apostolo nel 1. capo a Colossensi con queste parole: *Adimpleo ea, quæ desunt passionũ Christi in carne mea, pro corpore eius; quod est ecclesia*: uolendo piu chiaramente dire. Io eletto, & dichiarato Apostolo di Christo & fatto predicatore del suo Vangelio eter no, uò di giorno in giorno aggiugnendo la parte, che mi s'aspetta delle passio ni, & operationi meritorie gia eternamente preuedute, & predestinate dal mio Signore al grande, incomprensibile, e infinito Thesoro di Giesu Christo donato alla sua Chiesa; nella, & con la mia corrottibil carne, affaticandola, strascinandola, affliggendola, macerandola per seruitio, per utile, & per benefi cio della Chiesa militante, & delle anime acquistate al mio Signore col mezo delle mie fatiche, delle mie predicationi; & gran sollecitudini, & etiandio di tutti gli altri miei coadiutori, & confratelli Apostoli: i quali patiscono uia sempre di giorno in giorno con esso me non solo per propria lor salute; ma etiandio per li peccati, & per la salute di tutti li credenti in Giesu Christo. Onde diciamo, che le opere & de' santi Apostoli; & di tanti Martiri, & altri Santi di Dio come meritorie, sono compitamente premiate nel cielo: ma come sadisfattorie sono premiate per le Indulgentie ne' fideli uiatori di mano in mano; imperò che; come fu anco detto di sopra; e non è conueniente cosa, che i sopra auanzati meriti loro, restino in modo alcuno irremunerati, & senza qualche conueniente premio.

S'egli è necessario il sopradetto Thesoro. Cap. IIII.

RAGIONANDO alcuni Theologi (i cui nomi per honesto rispetto, & per la riuerenza ch'io porto loro; non uoglio qui nominare) del Thesoro di cui si è ragionato nel capo antecedente; hãno detto, & lasciato scritto ne' libri loro; ch'egli nõ è punto necessario nella militãte Chiesa; & altre cose, che per lor' honore non conuiẽ qui scriuere; imperò che sono al mio giudicio poco religiose; & piu tosto alquãto empie; che catholiche; onde io di loro grãdemẽte mi me rauiglio, c'habbiano hauuto cotai pensieri; & dico con altri piu religiosi Dottori; che cotal thesoro è necessarissimo non che necessario per dare a fideli le Indulgẽtie; le quali senza lui essi hauer non potrebbono come piu chiaramente si dimostrerà ne' seguenti discorsi. Et doue sono elle fondate, se non in lui oltra l'auttorità, & giurisdittione del Põtefice Massimo? Il quale per me non veggo dõde cauare, & fondar potesse le Indulgẽtie; se uera cosa fosse, che non si trouasse nella Sãta Chiesa di Dio: cotal Thesoro; sẽza il quale, massimamẽte quãto si aspetta a i meriti soprabõdãti, & alla passione di Christo; non ci sarebbono perdonati i nostri peccati; ne etiãdio col mezo de' sacramẽti; ne quãto alla colpa, ne quanto alla pena; non che col mezo delle Indulgentie; che senza lui come habbiamo detto elle nulla sarebbono, & sarebbono di nissun ualore. Hora dunque non sia nissun Christiano; il quale, ne anco pensi che cotal Thesoro non sia necessario nella Santa Chiesa; ma creda fermissimamente, che egli è necessarissimo, perche cosi crede, & ci insegna la Chiesa catholica, & che senza; noi hauer non potremmo le sacre, & sante Indulgentie, che ci concedono prencipalmente i sommi Põtefici. Ma che sia di lui; mi dirà un curioso, & sottile ingegno; dopò il giuditio uniuersale? Risulterà senza

dubbio

dubbio in gloria di Christo, & di tutti i suoi gloriosi Santi coronati allhora compitamente nel soperno Regno del cielo: doue non si udirono, ne udiransi gia mai queste mestissime parole:

Et peccatum meum contra me est semper.

Della causa delle Indulgentie. *Cap. V.*

Aristot. INSEGNA il Filosofo Aristotile nel secondo libro della Fisica, esser quattro le cause prencipali; dalle quali quasi tutte le cose naturali, & artificiali dipendeno; la efficiente, la materiale, la formale, & la finale: le quali come concorrono in molte, & diuerse cose, che da loro; come ho già detto; dipendeno; anzi che di loro sono fatte; & senza, non haurebbono lo essere in modo alcuno; cosi medesimamente concorrono a fare le Indulgentie; delle quali la causa efficiente, prima, & prencipalissima è Idio Ottimo, Massimo; donde elle hanno tratto la lor'origine, & hauuto il lor principio. La causa materiale poi sono le opere, & il merito infinito di Christo, le soprabondanti opere tanto della madre sua; quanto etiandio di tutti gli altri Santi, Apostoli, Martiri, Confessori, Vergini, & d'altri come fu dichiarato nel terzo capo piu particolarmente. La formale è la intentione di colui, che le concede; & qual'egli poi si sia, lo uedremo piu oltre seguendo. Et la finale, è la remissione o di tutta la pena deuuta a i tuoi peccati, o di qualche parte; come si dira al loco proprio piu particolarmente.

A chi si aspetti il concedere le Indulgentie. *Cap. VI.*

COME il gran Pontefice della città di Roma è capo di tutto il Christianesmo (lo dimostremmo nel libro antecedente) & prencipe dello stato ecclesiastico, & della Republica Christiana; cosi a lui prencipalmente si aspetta il dispensare il Thesoro di lei; il quale non è altro, che'l concedere le Indulgentie a i fideli, & le remissioni delle colpe o in tutto, o in parte, deuute a i peccati loro, la dispensatione del qual Thesoro, si aspetta particolarmente al Sommo Pōtefice; si come il dispensare i thesori di una Republica si aspetta a i Prencipi, che la gouernano, & reggono; i quali nella Christiana Republica sono; oltra il Pontefice Massimo; tutti i Vescoui, Arciuescoui, & Patriarchi; gouernanti diuerse Diocesi, che sono a guisa di diuerse citta di un Regno, o di una Republica; i quali Prelati sono per diuina ordinatione ueri successori nelle lor Diocesi de'Santi Apostoli; onde anco essi hanno auttorità di conceder iui Indulgentie benche limitadamente; cioe, un'anno, mentre che consacrano una Chiesa; & in altro tempo giorni quaranta; o perpetuamente, o fine a un certo tempo come lor pare, & piace, secondo le cause legittime, & necessarie; il che ponno fare etiandio tutti i legati della Sede Apostolica doue si estende la lor giurisdittione, & mentre, che dura l'ufficio loro; & il Concilio uniuersale mentre è congregato; & oltra tutti i sopranominati, ponno concedere

De offic. leg. c. ult.

cedere ancora Indulgentie di alcuni giorni (se però è lor concesso il ciò fare per priuilegio particolare dal Sommo Pontefice) gli Abbati tanto secolari, quanto Regolari nelle lor Chiese.& giurisdittione.

Ma se i sopranominati Prelati non fossero Sacerdoti; potrebbono eglino concedere Indulgentie? Anzi si; ch'è commune oppinione de' Dottori; impero che'l concederle è non solo atto di ordine accompagnato con la giuridittione; ma di giuridittione ancora senza l'ordine; & se bene moiono, poscia che le hanno concesse; elle tutta uia durano in quei luoghi, ne' quali le hanno concesse in perpetuo; se però da un lor maggiore; com'è il Sommo Pontefice, non sono riuocate, & annulate. Et benche le concedessero in stato di peccato mortale; elle tutta uia uagliano, purche si piglino nella maniera, & con quei debiti modi; de' quali ragioneremo al loco proprio. Eui oltra i sopradetti Prelati, il Concilio generale legittimamente congregato; ilquale ha auttorità di concedere mentre, ch'egli è unito nella unione, & charità dello Spirito Santo; le Indulgentie a tutti quelli massimamente, che in lui si trouano presenti.

Se li Prelati nominati nello antecedente capo posfino concedere le Indulgentie ai non lor soggetti. Cap. VII.

IN dui casi solamente, quei Prelati; de' quali habbiamo fatto mentione nel capo antecedente; ponno concedere le Indulgentie ai non lor soggetti. Gli Arciuescoui primieramente concedono le Indulgentie per tutta la lor prouincia a gli habitanti in quella, quantunq; non sieno lor soggetti se non ne' casi espressi nelle leggi, le quale Indulgentie non giouano però se non a quelli, che iui habitano ordinariamente, & non a coloro, che uanno & uengono, & che iui non hanno forme le lor habitationi: i quali se pur uogliono pigliare le dette Indulgentie; debbonsi far dar licentia; dicono gli Dottori, dal Vescouo di quel loco: dou'elle sono; o dal suo Metrapolitano. Ma sarebbe molto meglio, che'l Vescouo; od altro nel concedere dette Indulgentie nella sua giurisditione; dichiarasse, & si contentasse, che etiandio i forestieri le potessero pigliare. Hora da quanto habbiamo detto si può facilmente conchiudere, che le Indulgentie concesse da diuersi Vescoui a coloro; che uanno cercando elemosine per riscatto de' schiaui christiani; o per altre cause pie, non giouano fuori delle lor Diocesi a coloro, che fanno loro elemosina, se'l Vescouo loro espressamente non consente, che le posfino pigliare; & se chi le concede, di ciò medesimamente non si compiace.

Primo caso.

Secondo.

Colui, che concede le Indulgentie, non si dè mettere a ciò fare in alcun modo; s'ei non ha auttorità di concederle; imperò che troppo grande sareb be la sua sfacciatagine, & prosuntione; quando ei uolesse dare cio, ch'ei nón hauesse ne per natura, ne per priuilegio; conciosia, che, *Nemo dat, quod non habet.* Onde sarebbe poscia meriteuole di grandissimo castigo.

Le Cause, per le quali si hanno da concedere le Indulgentie. Cap. Nono.

NON è huomo alcuno giudicioso, & sauio; il quale non sappia, che la Santa Chiesa di Dio ha due Thesori; uno temporale, cor rottibile, e transitorio; & l'altro immarcessibile eterno, & di un ualore infinito: & che amendue sono nelle mani de' suoi mag giori, & prencipali prelati, & ministri, come di sopra fu detto; i quali, come fu accennato nel capo antecedente; gli hanno a dispensare giu stissima, & giudiciosissimamente, & con le uolontà conformi al giustissimo uoler di colui, che dell'uno & dell'altro è assolutissimo Signore, & padrone; Giesu Christo, Dio uiuo, & immortale. Come adunque ognuno di loro con gran timore, rispetto, & riuerenza debbe amministrare il Thesor monda no, & corrottibile; il che non facendo sarà da Dio castigato seuerissimamē te; & punito come dissipatore, & cattiuo dispensatore del patrimonio di Christo, & de' beni de' suoi poueri: cosi debbe medesimamente con gran consideratione dispensare lo spirituale, incorrottibile, eterno, & infini to; & non senza cause ragioneuoli. Ma quali sono finalmente (mi dirà un curioso) cotali cause? sono le seguenti, secondo che communemente dico no, e tengono i Teologi catholici di santa chiesa.

La prima è, quando pur finalmente il christianesmo da douero si risolues se di acquistare la terra santa di Gierusalemme.

La seconda è per edificare una Chiesa; onde risulta la gloria, & l'honore di Dio Ottimo Massimo.

La Terza è per riparare, & restaurarne una, che minacciasse rouina.

La quarta è per dirizzare, & fare un'Hospitale, in cui si possino ricouerare i pouerelli, & mantenerlo per lor bisogni, & necessità.

La quinta è per fabricare, & mantenere i ponti delle strade communi, publice, & correnti, senza i quali o quanti grandi incommodi patirebbono i uiandanti.

La sesta è per riscattare dalle mani degli empi infideli i poueri christia ni schiaui: opera ueramente di grandissima pietà, & al sommo Idio gra tissima.

La settima è per diffendere contro gli Heretici, & infideli la santa fede ca tholica, & Chiesa Apostolica Romana.

La ottaua è per far pregare Idio per la diffensione, augumento, & conser uatione di detta Chiesa.

La nona è per farsi, che si facciano opere risultanti in honor di Dio, utile della sua Chiesa, & salute de' credenti; come per essempio, è il far predicare,

leggere,& disputare,massimamente incontro a gli nimici della Croce, & pietà christiana.

La decima è per indurre i fideli a diuotione, & a uisitare i luoghi pij, & le Sacre reliquie particolarmente de' Prencipi de gli Apostoli San Pietro, & San Paolo. Qualunque fiata dunque il Sommo Pontefice concede una Indulgentia di qual si uoglia sorte; noi non siamo obligati,a ricercare,ne inuestigare, se le cause; per le quali egli la concede, siano ragioneuoli,& legittime,o nò; ma debbiamo credere indubitatissimamente, ch'elle siano tali; eccetto però se non fossero così chiaramente ingiuste,& irragioneuoli; che'l mondo tutto di ciò fosse piu che chiaro; & che negar non si potesse in modo alcuno la uerità della falsità: impero che qualhora noi fossimo obligati a chiarirci,& cercare le realtà di cotali cause; mai saremmo sicuri del valore delle Indulgentie; onde di raro le potremmo conseguire. Ma perchè la Chiesa pia madre di tutti i suoi figliuoli; & fedeli, non intende gia mai di ingannarci, massimamente di cosa di tanta importanza; però le debbiamo, & in questo, & in ogni altra cosa credere semplicemente,& prestare indubitatissima fede; come obedienti figli alla nostra pia,& uera madre, desiderosa sempre della eterna nostra salute.

Qual conditione debba hauer colui, che piglia le Indulgentie. Cap. Decimo.

MOLTI uanno a uisitare i Santi Tempi, & i Sacri Altari priuilegiati, & arricchiti di Thesori di molte indulgentie; & molti altri dicono le Corone benedette da' Sommi Pontefici, con grandissime Indulgentie: iquali però non riceueno frutto alcuno spirituale; impero che sono in quel tempo in peccato mortale; & in disgratia di Dio: & è cosa manifesta,e chiara, che chiunque si ritroua aggrauato di peccato di fatta sorte; non può conseguire Indulgentia nissuna,mentre in cotale stato di morte egli sta,& perseuera: la quale oppinione non solo è mia; ma di tutti i ueri, & Catholici Dottori di Santa Chiesa. Qual sacrificio, & qual sorte di opere può l'huomo uiuente in peccato mortale offerire al Dio uiuente, che gli sia accetta, & grata? Nissuna. La prima conditione adunque,che debbe hauere il Christiano,quando uuole in una Chiesa, ò ad uno altare; o col recitare la Corona, il Rosario, od altre Orationi, & cose simili da' Sommi Pontefici benedette; & di gratie,& celesti Thesori arricchite; pigliare le Indulgentie, & di loro il frutto,è,che sia in gratia,& senza peccato mortale,& chi altrimente pensa,o crede,erra grandemente,& inganna al fermo, al parer mio.

Nota.

La seconda conditione è, che chiunque uuole conseguir le Indulgentie, debbe adempire,& far particolarmente tutto quello, per apunto,che si contiene nella Bolla della lor concessione; & osseruare perfettamente ciò che in lei comanda il Papa;od altro prelato,che conceda cotali indulgentie. per essempio; dice cotal Bolla: chiunque uisiterà la tal Chiesa, & recitarà cinque *Pater noster*, & altre tante *Aue maria*, & pregherà Dio per lo stato di Santa Chiesa; conseguirà mill'anni d'Indulgentia. Onde tu che pur desideri

deri di conseguir cotal gratia, dei e recitare cinque fiate nella detta Chiesa, l'una & l'altra oratione, & pregare Idio particolarmente conforme alla intentione & della predetta Bolla & di chi l'ha fatta; per lo stato sopradetto, cō diuotione; & conseguirai hauendo la prima conditione, la suddetta Indulgentia dei mille anni: per che se in uece di dire cinque *Pater*, & cinq; *Aue Maria*; ne dirai solamente quattro: non hauerai la predetta Indulgentia, ne tampoco l'hauerai, se doppo lo hauer recitate quei cinq; *Pater*, *& Aue Maria*, non farai particolare oratione per lo stato della santa catolica Chiesa, come ti comanda la bolla. Et questo essempio ti basti per pigliare ogni altra sorte di qual si uoglia Indulgentia per grande, o picciola ch'ella sia: & sappi, che nel pigliare le Indulgentie di qual si uoglia sorte, meglio; & cosa piu sicura è, il fare qualche cosa di piu, oltra quello, à che ci obliga la Bolla; che dimãco; imperoche tãto piu q̃sto in cotal caso ci gioua, quãto piu il fai di mãco ci noce.

Se le Indulgentie tanto uagliano, quanto sonano: & delle Indulgentie di giorni, di anni, & plenarie. Cap. II.

Qualunque fiata egli è publicata una Indulgentia da chi ha auttorità di ciò fare, con quelle, & per quelle cause; che furno da noi assignate nel 9. capo; e non è dubbio alcuno, che tanto uagliano non solo nel foro della militante Chiesa; ma ancora appresso Idio; quanto sonano. p essempio; il Papa dice; chi uisitarà la tal chiesa, conseguirà 40. giorni d'indulgentia: Vno; à cui, mentre confessa i suoi peccati sacramẽtalmente al sacerdote; è per sua pena stato imposto dal confessore; richiedendolo i suoi misfatti; che debba star lo spatio di 40. giorni in penitenza; se ne ua a quella Chiesa, & piglia con deuotione la Indulgentia concessa a chiũque la uisiterà, di quei 40. giorni. E nõ è dubbio, ch'egli posscia c'ha presa diuotamente cotale Indulgentia, è assoluto non solo da quella sua impostagli penitenza di que' 40. giorni: onde non è piu obligato a farla; ma etiandio dalla penal del Purgatorio, il perdono della quale esso ottenuto facilmente haurebbe, co'l fare attualmente la suddetta penitenza; imperò che e non si ha punto da dubbitate, che la Chiesa nõ possi rimettere i peccati quãto alla pena (& etiandio quanto alla colpa medianti i Santi Sacramenti) co'l mezo delle sacre & sante Indulgentie. Ma come se intendono quei giorni, quelle settemane, un'anno, & quelle centenaia, & migliaia di anni d'Indulgentia? E non è dubbio alcuno, che molti uãno a pigliare le Indulgentie de i sopradetti tempi; secondo che proferiscono le Bolle; ne sanno ciò, che significhino quei tanti anni, & quei si lunghi tempi di migliaia di anni. Hora per dichiaratione di tutto questo, si ha da auuertire; che de' peccati nostri o habbiamo a fare penitenza in questa uita; come habbiamo detto altre uolte, & diremmo ancora secondo le occasioni; ouerammente nell'altra nel Purgatorio (presuppongo, che noi siamo nel numero de' predestinati, & registrati nel libro della uita) onde cotali Indulgentie, & di giorni, & di anni si ponno intendere o della penitenza, che noi debbiamo fare in questa uita, acciò che ci siano perdonati i nostri errori, o della pena, che ci aspetta nel Purgatorio, se quì nõ la scãzellaremo cõ digiuni, orationi, & altre simili opere di pie-

tà, di religione, & di charità piene. Ma di qual pena si hanno elle ad intendere finalmente? Della pena del purgatorio; imperoche la penitenza, che si suole imporre nel sagramento della confessione, se ben puo esser egua le al tempo; non è tuttauia rigorosa, & aspra com'esser deuria, & saria necessario, che fosse. Gia anticamente si soleua imporre vij. anni di penitenza à uno adultero, & a uno micidiale; la qual'egli pero non faceua con quella rigidità, & seuerità, che si conueniua, & sarebbe stato necessario; & per altre sorti di peccati erano imposte uarie, & diuerse penitenze; le quali poscia erano relassate per rispetto ò delle qualità delle persone; ò di qualche altro rispetto. E hoggi giorno qual pena è imposta a un peccatore, che sia uguale a un suo gran peccato? Onde necessariamente conuiene, ch'egli rimanga debitore in gran parte della pena deuuta a cotal peccato; nel purgatorio; però pigliando egli la Indulgentia di tanti anni, o giorni; che esso deuria far la penitenza di quel suo peccato in questa uita; ma riseruatagli nel purgatorio per suo diffetto, dapocagine, & negligenza; ne segue, che le Indulgentie s'intendano piu tosto della pena del purgatorio; che della temporale.

Ma debbo io stare (mi dirà un curioso intelletto) tanti anni nel purgatorio; quanto sonano le Bolle delle Indulgentie, per essempio, mille, dua milia, tre milia, o piu anni? Auuertisci, che le anime, che sono nel purgatorio, non sono misurate dal tempo, da giorni, da settimane, da mesi, ne da anni, come siamo noi in questa sfera delle cose mortali; in modo, che non correno iui gli anni, come corrono in questo mondo; & chi pensa, o crede altrimente, è un pazzo molto solenne, & un gran sciocco; imperoche quegli anni s'intendeno della corrispondentia agli anni; che noi deuremmo stare in penitenza in questa uita per cagione de' nostri graui errori: onde se per causa loro tu haueresti, & deuressi star qui mill'anni (assignando ad ogni peccato mortale la pena temporale di anni sette, & piu ancora tassatagli già da gran padri di Santa Chiesa, come puo ueder ciascuno ne' canoni penitentiali) attualmente in penitenza; & non ci stando si per la breuità del tempo: si ancora per la tua grande imperfettione; & per altre cause mondane; ti conuerrà stare nelle pene del purgatorio; che sono di una incomprensibile attiuità; come fu dichiarato nel quarto libro; tanto, quanto importa quel tempo o di mille anni, o piu o meno che sieno; perche quella pena; come ho detto; corrisponde a questa temporale, & mondana; o sia poi di giorni, o di settimane, o di mese, o di centenaia, ò di migiaia di anni: impero che (e uolesse Idio, che non fosse il uero) e non è dubbio alcuno, che molti figliuoli del uecchio Adamo fanno in questa carne mortale tanti peccati, nel corso della lor uita; che per scanzellarli apieno, assignando pero ad ogni lor peccato quella pena che gli assignano, e tassono i sopradetti Canoni fatti dallo Spirito santo col mezo de' suoi santi Ministri; non basterebbe loro tal uolta il tempo di sei, & piu milia anni. Onde pigliando essi le Indulgentie di altre tanto spacio di tempo, secondo che sonano le Bolle papali;

Anni delle Indulgẽtie come si piglino nel purgatorio.

con

con diuotione, & contritione, & osseruando con diligenza ciò, che in esse Bolle si contiene, non è dubbio alcuno; che uien lor perdonata quella pena deuuta loro nel Purgatorio per i lor peccati.

Et quanta pena nel Purgatorio corrisponde alla penitenza de un'anno, ch'io deurei fare in questa uita; mi dirà un curioso? E non è huomo nissuno, che ti possi dire determinatamente (se Dio non gli lo riuella) la quantità di cotal pena per rispetto della sua grandissima, & incomprensibile attiuità. Ond'è troppo gran curiosità il cercar cotal determinatione.

Ma che sia il uero, che le Indulgentie s'intendeno delle pene del Purgatorio corrispondenti alle penitentie imposte o da imporsi a i nostri peccati, qui nella militante Chiesa, & nella presente uita; si uede chiaramente nelle parole, talhora; benche di raro, usate da' Pontefici nelle Bolle di cotali Indulgentie, o di tempo, o di plenarie come si siano. Onde usano questo modo; bē che non sempre, di ragionare, & dicono come si uede nelle concessioni anticamente usate. *Relaxamus tot annos*, non dicono, *de pœnis*; ma dicono, *de pœnitentijs iniunctis*. Impero che gia anticamente usauano i Sacerdoti d'imporre a penitenti; quando confessauano loro Sacramentalmente i lor peccati, penitentie, che durauano, e giorni, e settimane, e mesi, & anni; secondo che richiedeua la grandezza di que'lor peccati; il qual costume hoggi giorno ancora è da alcuni giudiciosi Sacerdoti osseruato secondo la importanza de i delitti di coloro, che si confessano. Quegli adunque, a chi erano imposte cotali penitēze ò di quaranta giorni, o di anni; pigliauano con debiti, & conueniēti modi le indulgentie; secondo che sonauano le parole della Bolla; & altretanti giorni, di quelle imposte lor penitenze, gli erano perdonati; quanti erano contenuti, & espressi in detta Bolla; onde rimaneuano assoluti da quella penitēza, o in parte, o in tutto secondo la forma della Bolla: per essempio diceua il Papa nella Bolla: Relassiamo due quarantene delle penitenze imposte a chi uisiterà la tal Chiesa. Vno, a cui era stato imposta la penitenza di un'anno, uisitando quella tal Chiesa, secondo la intentione del Papa, acquistaua la indulgentia di ottanta giorni; in modo, che egli haueua poscia a fare altre tāto manco penitenza in quell'anno; quanto importauano quelli ottanta giorni. Et quello, che noi diciamo in questo caso; intendasi in ogni altro: o di piu, o di manco tempo, che si sia. Ma se'l Papa non esprime nella Bolla, le suddette parole: *De iniunctis sibi pœnitentijs*. che si ha egli a uedere? Vi sono sopra ciò diuerse oppinioni, le quali lasciamo da parte, & alle scuole de' disputanti; & diciamo, che se'l Pontefice nella Bolla delle indulgentie, non esprime chiaramēte, ch'elle solamente si estendino alle penitenze imposte, con dire: *Relaxamus tot annos de pœnis*, TANTVM *iniunctis*: cotali indulgētie si possono ancora, & debbono applicare alle penitēze etiādio non imposte. Ma nel uero e non si osserua ordinariamente piu in questi tempi quella forma antica nel concedere le indulgētie si come sà, & uede, chiūq; nota & osserua le Bolle; con cui sono talhora publicate: & la cagione di ciò è; pche hoggi giorno nō si dāno ordinariamēte quelle penitenze di mesi, & di anni; che dauano altre uolte i Ministri della primitiua Chiesa a penitenti: onde se le Indulgentie si estendessero solamente alle penitentie, che hora si sogliono imporre a i consitenti, &

Nota.

penitenti, & non a quelle ancora; che si potrebbono, & deurebbono loro imporre; sarebbe per certo molto poco il frutto spirituale, che di loro noi cauaremmo.

. Tanto piu e manco uagliono le Indulgentie rispetto allo augumento della gratia, & gloria nel cielo; quanto piu e manco è grande la interna diuotione di colui; che le piglia: ma rispetto alla pena ò imposta dal sacerdote; ò da poterli imporre al penitente; & da sadisfarsi nel purgatorio; elle tanto rimetteno, quanto propriamente sonano: purche l'huomo, nel pigliarle faccia tutto quello; che gli è commesso da farsi. onde chiunque vuole conseguire qual si uoglia sorte de Indulgentia ò picciola, ò grande, ch'ella sia; debbe esser molto auuertito nell'osseruar con diligentia tutto quello; che la Bolla della concessione comanda; altrimente egli è facilissima cosa, ch'egli non conseguisca il frutto di cotali Indulgentie. Oltra poi che ciascuno dè fare; se puo; come ho detto; tutto quello, che si contiene nella Bolla delle Indulgentie; & secondo che si aspetta allo stato, & alla conditione sua; & pur che non sia impedito da legittimi impedimenti.

In diuersi modi sogliono esser concesse le Indulgentie: onde se la Bolla della concessione dice; *Relaxamus tot dies, uel annos de penitentijs sibi coniunctis tantum;* certa cosa è, che solamente è perdonata, e relassata la penitenza imposta dal confessore nel sacramento della penitenza; & se colui, in cotale stato passasse all'altra uita, patirebbe nel purgatorio la pena deuuta al resto de' suoi peccati. Se dice poi; si concede à chi farà la tal cosa, la Indulgentia di tutti i peccati confessi uocalmente, & contritti attualmente; in simil caso, non si acquista la Indulgentia de gli scordati; ò non conosciuti. Ma quando si dice nella Bolla; conseguirà chi farà, confesso, & contritto, la tal'opera; la remissione di tutti i suoi peccati; non è dubbio alcuno, che chi passasse doppo ch'egli ha presa debitamente cotale Indulgentia plenaria; all'altra uita; uolarebbe subitamente al cielo; senza sentire le pene del purgatorio.

. Non debbono però i fedeli dar talmente opera a pigliare le Indulgentie; che lassino da parte le altre opere meritorie, i digiuni, le orationi, l'elemosine; & cose simili; imperò che, se'l far quello gli gioua molto; il far queste operationi ancora gli conduce ageuolmente al cielo. Dunque ognuno faccia quello; & non lasci queste.

Hora epilogando breuemente per maggior sadisfattione de' semplici fideli, tutto quello; che di sopra habbiamo detto (ne ciò rincresca a gl'intelligenti) diciamo; che le Indulgentie sonano talhora numero determinato di giorni; detto ordinariamente quarantene; & allhora non si acquista d'Indulgentia ne piu ne manco di quaranta giorni. Alle uolte sonano numero di anni; onde altre tanta Indulgentia acquista chi la piglia, ne piu ne meno. Altre uolte sonano parte de' peccati; & di altre tanti si ha la Indulgentia; & del rimanente bisogna fare la penitenza nel purgatorio. Finalmente sonano remissione plenaria di tutti i peccati; & allhora chi piglia cotale Indulgentia, gli uengono relassate tutte le pene deuutegli nel purgatorio; onde se morisse, uolarebbe al cielo come fu detto di sopra; imperò che tanto vuol dire, torre la Indulgentia plenaria; quanto fare compitamente la penitenza di tutti i suoi errori;

rori; e tanto significa lo hauere la Indulgentia ò della terza parte, ò della metà de' suoi peccati; quanto, far perfettamente la penitenza di altre tanti suoi errori.

Impedimenti, per i quali non si acquistano le Indulgentie.
Cap. XII.

Non è dubbio alcuno, che molti uanno a uisitare, e chiese, & altari; & altri luoghi pij, ò recitano il Rosario, ò simili altre diuotioni priuilegiate, & arricchite d'Indulgentie da sommi Pontefici; iquali però non conseguiscono cotali gratie spirituali; imperò che non hanno quella fede, che si ricerca in cotal caso. *Et sine fide, impossibile est placere Deo. Et accedentem ad Deum, oportet credere.* E bisogna dunque se tu uuoi conseguire le sacre Indulgentie mentre, che uisiti i sopradetti luoghi; che tu credi, & habbi fede; fede, dico, christiana, & catholica; della quale ragionemmo nella 1. parte delle nostre Homelie; & che in oltre, tu sij senza peccato mortale; imperò che la Indulgentia come fu detto di sopra; è rispetto la pena; la quale non è relassata, se non è prima rimessa la colpa. E non ti accorgi, che mentre tu uiui in stato di peccato mortale, sei un membro morto senza uigore, & senza uita? Et che participar non puoi della uita dei uiui membri; ch'è la diuina gratia; di cui sei al tutto incapace? In oltre, uno iscommunicato non può conseguire il frutto, & merito delle Indulgentie: ne tampoco uno, che non sia diuotamente confessato; imperò che a confessi, & contritti si sogliono concedere le Indulgentie; E non si uede egli questo nelle Bolle delle concessioni? Dunque chiunque non haurà i sopradetti impedimenti potrà conseguire ageuolmente le Indulgentie, quante elle si siano; ò siano a tempo determinate; come sono molte; ò pur continoue, come sono in molti luoghi; ouero della natura delle annouerate nel capo antecedente.

Homl. 4.

A chi giouino le Indulgentie, & a chi nò. Cap. XIII.

EGLI è cosa chiara, che chiunque uuol conseguire gli effetti i benedetti delle sacre, & sante Indulgentie; dè esser unito con Christo in charità; onde meritamente potiamo dire, che chi è, come fu detto nel capo antecedente in peccato mortale; & per conseguente, in disgratia di Dio; non può conseguire cotali effetti. Et perche per lo mezo loro ci uien perdonata la pena deuuta a nostri errori, come gia e stato dimostrato ne' passati ragionamenti del presente libro; ne segue necessariamente; ch'elle a tutti i beati nel cielo non giouino punto; ne tampoco a coloro, che non hanno reato alcuno, ne macchia di peccato come sono tutti i fanciulli battezati, che non hanno l'uso della ragione; quanto, dico, alla pena del peccato, & con che non sono macchiati. Giouano solo a tutti quei uiatori, che sono in gratia di Dio; & che per conseguirle fanno quanto è necessario da farsi per ottenerle; si come fu detto di sopra piu particolarmente in questo caso. Et quinci si comprende,

che nissuno può acquistarsi la Indulgentia co'l mezo dell'opera altrui, perche e fa di mestiero, che personalmente ognuno uada a adempire attualmente ciò, che fa di bisogno di farsi per conseguire cotali gratie spirituali, eccetto però, se chi le concede, non dichiara nella Bolla della concessione; che chi fa, o dice, ouer fa dire, o fare ad altri la tale, & la tal cosa; possa conseguire lo istesso, che conseguiscono coloro; che da lor medesimi operano & fanno: perche e non è dubbio alcuno, che in tal caso gioueranno le Indulgentie etiã dio a quelli; che si seruiranno dell'opera altrui, non potendo eglino da loro stessi operare, & adempire la uolontà del concedente le dette Indulgentie: ne per tutto questo, segue che chi opera per altri; conceda loro le Indulgentie; ma gli le concede il Ponte fice; che le ha fatte a suo nome publicare. Et da tutto questo, c'habbiamo detto, si conchiude, che un uiatore in gratia di Dio può pigliare le Indulgentie per un'anima ritenuta nel purgato rio, purche'l Papa gli conceda di ciò fare. Et in quanti luoghi del Christianesmo sono concesse da sommi Pontefici Indulgentie con questa forma; Chi dirà, o farà dire una messa al tale altare, cauerà un'anima del purgatorio? Chi dirà la tal corona con pregare Idio per le anime de' morti; conseguirà per modo di soffragio, & per bontà, & misericordia di Dio benedetto, che si degna di accettare i nostri preghi; le tali Indulgentie? Dunque potrebbe il sommo Pontefice spogliare a uoglia sua il purgatorio; & indi liberare tutte le anime iui ritenute, & mandarle al cielo? Et chi ne dubita? Et perche non le libera egli? Perche non gli pare, & perche non è ragioneuole, per non far torto alla diuina giustitia; si come fu detto ancora negli antecedenti discorsi. Hor questo basti quanto alla materia utile, & importante delle sacre sante Indulgentie, per consolatione particolarmente de' diuoti, & semplici fedeli, che uiuono con desiderio di liberare le anime loro da peccati in modo, che non siano poscia contro di loro nella futuura uita: & che non habbiano iui a dire ciò, che disse altre uolte di se medesimo il nostro beato Profeta Dauit ragionando con Dio del peccato empiamente da lui commesso: cioè; *Et peccatum meum contra me est semper.*

IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.

LIBRO OTTAVO
NEL QVALE SI RAGIONA DELLA PENITENZA.

Et peccatum meum contra me est semper.

Penitenza che cosa sia. *Cap. Primo.*

CONVENIENTISSIMO, & neccessarissimo rimedio nel uero è la penitenza; per far si, che ogn'uno non possa mai sempre dire contra se stesso ragionando; *Et peccatum meum contra me est semper.* & non habbia punto di bisogno di quei rimedi; di cui fin qui habbiamo ragionato alquanto. Onde di lei ho determinato ragionare nel presente libro; poi ch'ella è un mezo talmente necessario per estinguere, & annichilare il peccato;& conseguentemente tutte le pene a lui deuute; che senza, chi di noi mortali ha ardire di pensare di potere entrare nel cielo; & comparire dinanzi al tribunale del Dio giusto, e tremendo? Hora; per dar principio a questo ragionamento della penitenza; uediamo in questo primo capo;che cosa ella sia; onde piu facilmente poscia noi potiamo intorno a lei discorrere ne' seguenti Diffinendo il Maestro la penitenza, dice di mente de' padri catholici di santa Chiesa: *Penitentia est gratia, uel uirtus; qua commissa mala cum emendationis proposito, plangimus,& odimus: & plangenda iterum, uel ulterius committere nolumus.* La penitenza; dice egli; è gratia, ouer uirtù; mediante la quale noi piangiamo, & odiamo i nostri errori con fermo proposito di emendare la uita nostra; & di non uoler piu gia mai per lo auuenire commettere gl'istessi peccati. La penitenza è gratia, non essentialmente: ma perche fa grato a Dio il penitente; & è uirtu, perche lo moue ad operare, & far bene; & perche'l pentirsi è atto uirtuoso, & della uirtu: & è conseguentemente meritorio: onde si può ridurre la penitenza alla giustitia uindicatiua, conciosia, che ambendue attendino a punire le offese, & gli errori de' mortali. Et che altro fa egli colui, il quale fa penitenza: se non punire, & castigare in se medesimo i suoi misfatti, & i suoi peccati? Due cose fa l'atto della uera, & real penitenza; secondo la sopradetta diffinitione; piagne i peccati passati; con proposito di non commetterne per lo auenire de gli altri da piagnere. La prima è attuale; & la seconda è nella intentione, & nel fermo proposito. Il pianto, di che ci ragiona la presente diffinitione, ò è interiore, ò sensibile, & esteriore; ò sono amendue insieme; imperoche egli è cosa molto ragioneuole; che, se'l peccatore con la mente ha consentito al peccato; & l'ha poscia consumato corporale,& sensatamente;per scanzellarlo

Lib.4.14. Dist. c. 1.

zellarlo egli si risetta etiandio esteriormente; & con due sorti di beato pianto & di dolcissime lagrime emendi ciò, che per dare a i sensi uani, & ingordi qualche diletto dannoseuole, egli ha incautamente commesso contro i diuini, & sopra mondani commandamenti con scorno del suo Signore; & con piacere iniquo del non mai satio di far male; Satanasso. Il piagnere è nel uero cosa molto profiteuole al penitente, massimamente; quando ei piagne per cagione de' peccati da lui commessi con fermo proposito di satisfarli quanto a lui sia possibile per lo auuenire, e attualmente; imperoche non è uera, ne realmente penitente colui; ilquale se si guarda di non commettere attualmente gli errori; non cessa tuttauia di hauer ingombrata la mente di disordinati pensieri; di far peccati di varie, & diuerse sorti; da esser poscia con seuerità puniti. Onde sapientissimamente disse Christo a un penitente, *Vade, & noli amplius peccare*; nelle quai parole diede ad intendere ad ogni peccatore; che non gli basta; se uuol'esser compitamente penitente; a deporre la uecchia & graue salma de' peccati passati; & piagnerli ancora; ma che bisogna etiandio, che per lo auenire egli habbia la uolontà sua pronta & parecchiata a non uoler piu, con la gratia sua; commettere cosa ueruna ne attuale, ne mentalmente, meriteuole di esser poscia scanzellata con lagrime, & con sospiri. Però nota, che dopò lo hauergli detto: *Vade*, soggiunse, & disse; *Et noli*. per dimostrarci l'atto della volontà, che debbe esser pronta & parecchiata a conseruarsi monda nel tempo futuro da ogni peccato. *Va*: disse Christo, a quel peccatore da lui poscia giustificato: che sei sgrauato della gran somma de' tuoi errori. *Et noli*, & non permettere in modo alcuno, che ne anco nasca in te gia mai uolontà di peccare ne attuale, ne mentalmente; onde non sij simile ad un cane ritornante al uomito; imperoche non è se non cosa danneuole il conoscere la strada della uerità, & doppo lo hauerla conosciuta, tornare adietro per le torte, & pur troppo strane uie de' uitij, & peccati. Non sono ueramente mondi coloro, i quali non cessano di commettere errori da esser pianti & con le lagrime lauati; ne si ponno realmente chiamar penitenti; stando la uerità della sopradetta diffinitione del Maestro. Che ti giouano i lamenti, se tu uai continouamente accrescendo i tuoi peccati? & giugnendo uia sempre legna al foco? Vorrai tu esser sicuro, & certo della tua salute; & di esser uero penitente nell'hora della tua morte? pentiti da douero mentre, tu sei sano: e in tale stato piagni i tuoi peccati. Quanto piu uno si laua nell'acqua torbida, & sporca; tanto piu s'imbratta; e tu tanto piu ti sottoponi a piu graue pena: quanto piu piangendo i tuoi misfatti, ne uai sempre de gli altri commettendo degni da esser pianti; imperoche quelle tue lagrime sporche t'imbrattano dinanzi a Dio tanto piu sempre; quanto piu piangendo i passati errori: ne uai tuttauia facendo de gli altri o eguali, o peggiori, & piu graui: onde puoi ben dire;

Piagnere è cosa profiteuole.

Santa risolutione

Et peccatum meum contra me est semper.

Quai

Quai siano le cause della penitenza. Cap. II.

VE sono le cause della penitenza: una; ch'è la principalissima; è Dio, Ottimo, Massimo; causa effettiua di lei; la quale se non mouesse il peccatore a far penitenza, qual huomo ne' peccati inuiluppato, si pentirebbe giamai? L'altra è la causa dispositiua; la qual'è in noi medesimi. Et meritamente; imperò che se bene l'onnipotente Idio ci ha creati senza noi (Et qual di noi mortali concorse alla creatione di se medesimo con esso Idio? nissuno) egli tuttauia saluar non ci uuole senza noi. La penitenza uera, & reale reuoca l'huomo immerso nel peccato, a Dio; dal quale per lo peccato egli si era infinitamente lontanato; di maniera, che per fare a lui ritorno egli ha dibisogno di uno, che a ciò fare lo illumini, lo inchini, & lo reuochi; che lo illumini co'l mezo della fede a conoscere il suo peccato; & che Idio è giusto punitore di tutti i rei: & peccatori; che con la speranza lo inchini ad amare Idio; & a sapere, ch'egli è misericordioso, & benigno uerso i peccatori, qualhora eglino da douero si penteno; onde ageuolmente l'huomo si moue a pentirsi, & a chiedere pietà, & perdono de' suoi errori; & facendo ciò ch'ei sà, & puo, si apparecchia facilmente la strada di esser giustificato; & che col timore della pena lo reuochi da' peccati. Conosce il peccatore deuer'essere per diuina giustitia condannato & punito nelle pene eterne: onde ritornando in se medesimo; & considerando diligentemente, che la giustitia del giusto Idio non lascia peccato alcuno impunito; che non teme potenza di uerguna sorte, per grande, ch'ella sia; che dalla sapienza humana esser non può superata; che per oro ne argento, non può esser corrotta: che da preghi non può esser piegata; egli assalir si sente da uno estremo timore, lo quale poscia si mette a far penitenza. La fede aduaque gl'illumina lo intelletto; la speranza lo fa confidare nella diuina misericordia; & il timore lo piega a pentirsi; tuttauia la perfetta causa della penitenza, è la infusione della gratia diuina nel peccatore; il quale si dè quanto può, forzare di non hauer sempre a dire;

Penitéza uera, & reale che effetto fac cia.

Et peccatum meum contra me est semper.

Che'l peccatore conseguir non può ne la remissione de' suoi peccati, ne la salute: s'ei non fa penitenza Cap. III.

OME grandemēte s'inganna quel peccatore, il quale pensa & uanamente si da ad intendere, di potersi acquistare & la remissione de' suoi peccati; & la eterna salute senza fare degli errori suoi compita & perfetta penitenza. Onde guai a lui mentre, ch'ei perseuera in cotale stato; & uiue con si fatte uane opinioni; che sono al fermo diabolici capricci. Come creatura nissuna ragioneuole non può liberarsi dal peccato originale senza esser battezata o attualmente, o almeno co'l desiderio; così il peccatore liberar non si può da peccati attuali; ne si può acquistare conseguentemente la eterna salute, senza il far penitenza; la qual

la qual non gli è punto manco necessaria; che la medicina allo infermo, per liberarsi dalla corporale infirmità. come puo l'huomo peccatore incominciare una noua uita; se della uecchia ueste del peccato non si spoglia prima? Et come puo egli ciò fare, se non con la penitenza? Dunque saluar non si puo senza lei; & però ogni peccatore faccia penitenza, imperoche senza cotal mezo al fermo ei non si puo saluare, però che'l peccato suo stà sempre contra di lui; ond'ei puo meritamente dire:

Et peccatum meum contra me est semper.

Che'l peccatore; di qualunque peccato; per grande che sia; può far la penitenza. *Cap. IIII.*

QVANTE, & quali siano le sceleratezze: che commetteno i figliuoli del uecchio Adamo; & quanto siano horrendi gli errori, che la malitia humana fa uia piu sempre di giorno, in giorno, egli è talmente manifesto, e chiaro per la cõtinoua speriẽza che nõ occore, che noi qui hora ci effatichiamo per dimostrarlo; ne con tutto ciò si debbono giamai disperare i peccatori quãtunq; habbiano cõ grauissimi, nefandissimi & horribili peccati offeso Idio; il qual'essi agevolissimamente põno; purche di ciò fare si risoluino da douero: placare cõ la penitenza; della quale non si troua medicina migliore, ne piu profiteuole per medicare le piaghe mortali delle anime humane. Onde non è dottor nissuno catholico; il quale non tenga, & non diffenda con tutto il suo potere, & sapere; che con la penitenza ogni huomo scelerato può ageuolmente meritar perdono, & acquistarsi la gratia del suo Signore; ch'egli ha perdutta per i peccati suoi, conciosia, ch'egli; che per sua natura è clementissimo; non possi, non uoglia, ne sappia discacciar da se nissuno, per scelerato, ch'egli sia, quando a lui humilmente ritorna, & piagne i suoi errori, & li chiede perdono delle sue colpe. Del che forse ci mancano essempi, & auttorità nelle sacre & diuine scritture? Certo no. Mentre, che l'huomo uiue in questa carne mortale ha tanto tempo, quanto ei vuole da far penitẽza, & da scanzellare ogni suo grau'errore; ma poscia che dal corpo si è partito lo spirito, non ui è piu rimedio alcuno di acquistar mercede presso il giusto giudice, & de'uiui, e de' morti. Ond'è questa differẽza tra il peccato dell'huomo nello stato suo mortale; & di lucifero; che'l peccato di quello è remissibil co'l mezo della penitẽza; & il peccato di questo è irremissibile per esser'egli spirito gia condannato con irreuocabil sentenza nella futura uita per cagione della sua grande ostinatione, come fu piu particolarmente detto nel terzo libro: mentre che ragionemmo & di lui, & di tutti i suoi seguaci spirti dannati. Vuoi tu ueder chiaramente, che'l far penitenza di qualunque sorte di peccato ti è cosa facilissima mentre, che uiui nel corso di questa uita, che ci conduce a morte? Ecco, che Idio spesse fiate ti comanda nelle scritture sacre, che facci penitenza, in modo, che'l ciò fare ti è precetto; & egli non ti comanda cose impossibili; & che le tue forze non possino ageuolmente adempire; imperoch'egli è benignissimo Signore: & non empio Tiranno. *Facite* (ci uien

detto

detto nel sacro Vangelo di S. Luca) *dignos fructus pęnitentię*. Molti ue ne sono, i quali fanno penitenza, & non frutti di penitenza, & questi sono quelli, che si trouano in peccato mortale; nel quale stato poco gioua loro la penitenza, che fanno, essendo eglino in disgratia di Dio; ma non per tutto cio, debbono cessare di far penitenza quanto ponno. Altri fanno penitenza, & non frutti degni di lei: imperoch'ella non è eguale a i lor peccati, ne tanta, quanta è la colpa loro. Se la infirmità è graue; debbesi torre medicina a lei uguale, onde si possi sanare. Colui fa degni frutti di penitenza, secondo che à fare ci inuita tutti il di sopra citato testo Euangelico; il quale, oltra che fa tanta penitenza, quanta è la sua colpa, & che richiedono i suoi errori; osserua poscia ancora cio, che gl'insegna il nostro Profeta dicendogli; *Diuerte à malo & fac bonum*; onde s'egli è bene il lasciare di operar male: egli è molto meglio operar bene dopo lo hauere abbandonato il male. Et colui, che fa questo, fa indubitatamente degni frutti di perfetta penitenza; & si puo facilmente chiamar huomo penitente: quantunque per lo passato egli stato fosse, il maggiore scelerato del mondo. Imperoche non è dificil cosa il sodisfare al nostro Dio (con la sua gratia) de' nostri debiti per grandi, che sieno; essendo egl'incomprensibilmente benigno & misericordioso. Onde non deue giamai l'huomo peccatore disperarsi, ne diffidarsi di potere ottener perdono da Dio, ogni uolta, che da douero si risolue di far altretanti penitenza; quanta è la sua colpa; imperoch'egli è molto piu grande; & senza proportione alcuna; la diuina sua misericordia, che non sono tutte le iniquità de' figliuoli degli huomini: le quali non ponno esser infinite: & ella è tale: & un'esser infinito non ha proportione alcuna con uno esser finito. O fonte, o fiume, o mare di misericordia; nel quale lauar si ponno tutte le macchie de' peccati di ben mille mondi; non che di questo, & di quell'altro misero, anzi uenturoso peccatore, qualunque uolta ci fa ueramente penitenza, per non hauer à dir sempre;

Cap. 3. Frutti degni di penitenza. Sal. 33. Nota. Peccatore disperar non si debbe; & perche. Misericordia pi Dio infinita.

Et peccatum meum contra me est semper.

Quai cose induchino l'huomo peccatore à far penitenza. *Cap. V.*

SE uarie, & diuerse sono le infirmità delle anime di noi mortali; è ben ragione, che ancora siano altretăte le lor medecine. Vna infirmità fra le altre hanno i figliuoli de gli huomini; ch'è la uergogna di confessare sacramentalmente i loro errori; contra la quale non ci mancano rimedi salutari. Dimmi, se tu non ti sei punto uergognato di commettere il peccato; onde ti uergogni di confessarlo al uicario di Dio, & à Dio istesso, che lo uede prima, che tu lo facci? Tu ti uergogni di lauarti, e non ti sei uergognato d'imbrattarti? Tu temi di lauare le tue macchie: & non hai hauuto paura di farle? Non sai tu, che Dio come t'ho detto hora; sa cio che tu fai, & pensi? Et che cosa ueruna non puo celarsi agli occhi suoi? O quanto è egli meglio lo scuoprire le tue uergogne, i tuoi delitti; intendo, a Dio nel Sagramento della confessione; che

Infirmità de gli huomini peccatori. Heb. c. 4

à tutto

Nota.

a tutto il mondo nel giorno dello essamine uniuersale. Considera di gratia, quanto sia poca la pena, che tu fai per i tuoi peccati rispetto alla grandezza della pena infernale; quanto sia leggiere rispetto alla intollerabile acerbità di quella; & quanto sia breue rispetto alla sua eternità; & facilmente ti risolueraì à far penitenza. Et se'l mondo; affinche non ti risolui, a ciò fare; ti dà ad intendere, c'hauerai lunga uita, & che per conseguente non ti mancherà il tempo di far penitenza; ramentati, che la morte è commune ad ogni sorte & sta o di huomini indifferentemente; & chi nol uede ogni giorno per la côtinoua isperienza? onde sciocco è pur troppo colui, il quale crede indubitatamẽte quando si leua la mattina, di esser uiuo la sera; & che pensa affirmatiuamente quando se ne uà a dormire, di esser uiuo la mattina. Non è egli la uita, & la morte nelle mani di Dio? Et chi di loro è assoluto Signore, se non egli stesso? Et chi ti può assicurare di uiuere lungamente, se non egli? E tuttauia, che dice egli a tutti noi mortali; se non che del continouo, ogni giorno, ogni hora, e ogni momento, debbiamo stare parecchiati, cioè in gratia sua, confessi, contritti, pentiti, & dolenti, di tutti i nostri errori; imperoche noi non sappiamo ne il giorno, ne l'hora della morte nostra. Et questa incertitudine dell'hora del morire ti ha; se non sei affatto affatto disperato; a far risoluere piu tosto hoggi, che dimane, a far penitenza. Et s'io mi trouo disperato, come posso io far penitenza? mi dirà colui, che dal Demonio si lascia aggirare. Anzi perche tu sei disperato, ti dei tosto di ciò pentire, per la rimembranza, si della passione di Christo; laqual'è molto piu potente a scioglierti da i lacci del peccato, ch'egli non è a legarti; ogniuolta, dico, che da douero ti penti, e ti risolui a far penitenza, come tu dei per obligo tuo; si ancora della misericordia infinita di Dio; la qual'è di gran tratto maggiore, che non sono tutte le iniquità degli huomini scelerati, & peccatori; si finalmente perche ti dice Idio per bocca del Santo Ezechiel, che in qualunque hora tu piagnerai i tuoi errori, e li chiederai col cor contritto da douero, & humiliato perdono; ti perdonerà & si scorderà di qualunque tuo peccato; promessa nel uero da essere con lettere di oro scolpita in tutti i cuori de' credenti in Giesu Christo.

Nota.

Conforto de' peccatori. Cap. 18.

Il diletto grande, che sente l'huomo peccatore nel commettere il peccato; lo ritarda talhora molto a far penitenza. Ma s'egli considera auuertitamente quanto sia breue cotal diletto lasciuo, & uano; & che la pena, ch'egli con si fatto mezo si acquista, è come fu detto di sopra; eterna; tosto tosto, credo, ch'ei lascierà il peccato: ***Quot sunt guttæ in pluuia, tot dabit Dominus impio tormenta.*** Tanti saranno i tormenti, che darà Dio per giustitia agli dannati; quante sono le goccie della minutta pioggia, che cade dal cielo; ci dice questo testo della diuina scrittura: onde chi ben considera quâto egli ci dice, & non si risolue; & presto; di far penitenza; o non ha senso; o non è huomo; o punto non si cura della salute sua; & è uno spirito dello Inferno in forma di huomo. quâto piu sono le legna, che tu poni sopra il foco; tâto piu foco si accêde. Voglio inferire, che quâto piu il peccator ostinato tarda a far penitêza; tâto piu cresce la sôma de' suoi peccati; onde tâto piu graue & atroce pena si procaccia. Molte sono le cose, che deuriano ritraer l'huomo peccatore da peccati; & farlo tosto di lor far penitêza; ma le principali sono due al mio giudicio;

Impedimento del peccatore

cio;La prima è la grã bõtà del suo Creatore; laqual'egli nõ deuria giamai offẽdere;ma poscia che l'ha offesa con la penitenza, si deuria tosto cõ esso seco riconciliare: Et La seconda è il grande honore, lo spauento estremo, & la infinita pena dell'horribile Inferno. ò mille, & mille fiate misero, & miserando chi dentro ui capita; imperoche mai sempre gridando dice;

Et peccatum meum contra me est semper.

Quattro differentie de' peccatori. Cap. VI.

SONO nel uero molto differenti i peccatori nel far la penitenza de' lor peccati; conciosia, che di loro alcuni non uogliano far penitenza di sorte alcuna; altri ne faccian si; ma manco assai di quella, che ragioneuolmente far deuriano; altri poi ne fanno tanta per apunto; quanta ricercano le lor colpe; & altri piu di quella, che richiede la importanza, & grauezza de' peccati, c'hanno commesso. I primi sono quelli, i quali confessano al sacerdote sacramentalmente i peccati, c'hanno fatto; ma far non uogliono la penitenza, ch'esso loro impone con dirgli, che in effetto non ponno, perche sono deboli, infermi, mal complessionati, & altre scuse simili. In cosi fatto caso debbe auuertire diligentemente il sacerdote, che simi i huomini non sono uera, ne realmente penitenti; onde non sono nello stato di salute, anzi da lui molto lontani; imperò che'l proprio del uero penitente, è di soffrirre & sopportar molto uolontieri tutte quelle penitenze, che gli sono imposte da ministri di Santa Chiesa per cagione de' lor misfatti. Ond'egli si debbe grandemente affaticare (che la charità il uuole) in cosi fatto caso, di persuadere a simil sorte di peccatori, qual'è questa prima, di cui hora noi ragioniamo; che si disponga a far uolontieri la penitenza, ch'esso impone loro nell'atto del sacramento della confessione; con dimostrar loro la grandezza de' lor peccati, & le atroci pene, che gli aspettano, qualunque uolta non si risolueno da douero di far in questa uita la penitenza, che debbono; ne dalla impacienza, o da altro simile affetto uinto gli debbe a patto nissuno da se scacciare, per non gl'indurre a disperarsi poscia, & dannarsi eternamente. Ma che debbo io finalmente fare, mi dirà quel sacerdote, con simil sorte di huomini per certo molto pericolosa. Gli dè confortare quanto può, & sa con charità a hauer cura della salute delle anime loro; e indurli ch'almeno dichino per penitenza loro sacramẽtale un *Pater noster*, & un'*Aue Maria*. Et se ne anco cosi picciola penitenza non uoranno accettare, ne fare, Dirai loro che sono nel numero piu tosto de' presciti; & dannati; che de' predestinati & eletti di Dio, & lasciarli gire in lor malhora; & prega Dio per la salute loro; & affinche non diuenghino trasgressori & disubidienti a i comandamenti di Santa Chiesa, & de' ministri suoi; non gl'imporre penitenza ueruna sotto precetto alcuno; acciochè gli aiutti a dannarsi piu facilmente.

Eui poi la seconda sorte di peccatori, che sono quelli, i quali poscia che si sono confessati: fanno la penitenza de' lor peccati imposta loro da confessori; ma ella non è tuttauia tanta, quanta richiedono le colpe & i peccati loro;

Varie sorti di peccatori penitenti.

Auertimẽto a Confessorii.

De' peccatori ostinati.

Seconda sorte di peccatori.

ro; essendo eglino & graui, & molti; & ella leggiera; & poca. Dunque che sia di loro? E non è dubbio alcuno, che chiunque non fa compita, & perfettamente tanta penitenza nella presente uita; quanta egli è tenuto a fare; onde gli siano perdonati affatto & i peccati, & le pene deuute loro per giustitia; sarà punito dal giusto Idio nel foco del purgatorio compitamente, si come dicemmo nel quarto, & nel settimo libro. Ma perche non impone il sacerdote tanta pena al penitente (mi dirà un curioso) quanta richiedeno le sue colpe? Perche egli non può saper perfettamente la misura della pena, a cui quel penitente è tenuto per sadisfare affatto affatto alla diuina giustitia; onde meglio è rendere ragione della troppa misericordia; che della troppa giustitia; ch'è piu tosto crudeltà manifesta. Se'l padre di famiglia e liberalissimo; perche debbe egli esser auaro il suo dispensatore? Voglio dire, che sendo Dio tutto pietà, benignità, & misericordia; non debbe il suo ministro sacerdote esser crudele, ne piu di lui austero uerso i penitenti.

Nota.

Terza sorte di peccatori.

Vi sono oltra di questo i peccatori della terza sorte; i quali fanno tale e tanta penitenza imposta loro da confessori; quanta è per apunto lor necessaria per scancellare tutta la pena deuuta a i lor peccati; Onde se subito passassero all'altra uita, uolarebbono senza dubbio al cielo; & sonui finalmẽte quelli della quarta sorte; i quali fanno maggior penitenza, che non è la colpa loro; onde quella che soprauanza, risulta loro in premio accidentale nel Cielo. Debbe hauere il perfetto penitente quattro uirtu, la giustitia da punire i peccati passati; la temperanza da riprimere i presenti; la prudenza da schiuare i futuri; & la fortezza, & constanza da perseuerare nella buona incominciata uita. O ben felice, chi di queste quattro uirtu si adorna tosto, che de' suoi errori egli ha compita la penitenza impostagli dal sacerdote suo giudice, & padre spirituale, & Dio in cotal caso sopra la terza; imperoche ei se ne ua passando poscia il restãte di sua uita, andãdo di uirtu in uirtu, & di bene in meglio, fino a tanto, che se ne uola al Cielo: doue nissun nõ può gia mai piu dire:

Quarta sorte.

Quattro uirtu del perfetto penitẽte.

Et peccatum meum contra me est semper.

Se'l peccatore si può pentire nello estremo della sua uita.

Cap. VII.

Non è dubbio alcuno, che'l peccatore, per grande ch'egli sia; pur che uoglia; diuinamẽte fauoritosi può nell'ultimo della sua uita pentire in modo; che si acquisti il cielo; del che non habbiamo noi uno essempio chiarissimo nel Ladrone; a cui fu detto poscia che de' suoi peccati fu contritto, & dolente; *Hodie mecum eris in Paradiso?* Onde chiaramente si vede, che nell'ultima hora della sua uita trouò col mezo di una uera & perfetta contritione, pietà & misericordia presso la giustitia di colui, che pendeua in quel medesimo punto sul legno della Croce uicino a lui, & gouernaua tutto il mondo. Può conseguire la istessa misericordia qualunque peccatore nell'ultimo della sua uita, quãdo prima non si sia pentito; ma col mezo della contritione; dico, di quella

sorte,

sorte, c'hebbe quel pur felice, e auenturoso ladrone pendente, & legato su la Croce al destro lato del gran Re del Cielo, & di tutto lo Vniuerso: imperoche sempre è infinita la diuina bontà; & soprauanza le nostre iniquità; & ognihora con le braccia spiegate al cielo ci aspetta, e chiama tutti a penitenza, etiandio quando noi siamo nello estremo della uita nostra; onde nostro sia il mancamento, se non ci saluaremo, imperoche hauendo noi il libero arbitrio: debbiamo consentire alle diuine ispirationi; che sempre ci chiamano, e chiameranno continouamente, fino a tanto, che gli spiriti reggeranno queste nostre membra mortali: di maniera, che consentendo loro le anime peccatrici si ponno ageuolmente saluare non ostante, che fossero per deuer passar tosto all'altra uita. Et che ciò sia il uero; hor nota le parole che ci dice Idio per bocca di Ezechiel Profeta, & suo molto fauorito. *Viuo ego dicit Dominus. Nolo mortem impij; sed ut conuertatur impius á uia sua, & uiuat. Conuertimini, conuertimini á uijs uestris pessimis. Impietas impij non nocebit ei, in quaqunque die conuersus fuerit ab pietate sua.* Nota che dice Idio; che la impietà dello empio peccatore non gli nocerà in qualunque giorno, egli si conuertirà dalla sua impietà: & li chiederà perdono. Onde ci da adintendere molto chiaramente, ch'l peccatore in ogni tempo, & giorno indifferentemente si saluerà se li uorrà pentire da douero, e chiederli col cor contritto, & humilato perdono si com'ei debbe per suo bene, & per sua salute; & che altrimente facendo, sempre dirà con la gran turba degli dannati; *Et peccatum meum contra me est semper.* Ma tu o peccatore, che temi di non dire le presenti parole del nostro Profeta, continouamente nello Inferno; sapi ch'l pentirsi nello estremo della uita, è cosa, non dico, ne dirò mai, impossibile; ma dico, e dirò ben molto difficile. Et colui che si pente in quello estremo passo per lo gran spauento, ch'egli ha dell'horrendo Inferno, & della spauentosa morte; & non per timore, & per amor di Dio, & per hauerlo offeso; non si salua, ma si danna. ò peccatore; nota ciò che ci dice quella potente lingua del gran Dottore Agostino Santo, ragionando di coloro, che si penteno nell'ultimo estremo della lor uita; & è dal Maestro registrato nel quarto libro. *Si quis* (dice egli) *positus in ultima neccessitate uoluerit accipere pænitentiam: & si accipit, & mox reconciliatur: & hinc uadit, fateor uobis, non illi negamus quod petit; sed non præsumimus, quia hinc benè exit. Si securus hinc exierit, ego nescio. Pænitentiam dare possumus, securitatem uero non. Nunquid dico, damnabitur? sed nec dico, liberabitur. Vis ergo a dubio liberari? Age pœnitentiam dum sanus es. Si sic agis, dico tibi quia securus es, quia pænitentiam egisti eo tempore, quo peccare potuisti. Si uis agere pænitentiam quando iam peccare non potes; peccata te dimiserunt, non tu illa. Duæ res sunt: aut ignoscitur tibi, aut non ignoscitur; quid horum tibi sit futurum, nescio. Ergo tene certum, & dimitte incertum.* In tutto il presente ragionamento ci dimostra molto aperta, e chiaramente questo gran lume di Santa Chiesa, ch'egli è cosa pericolosissima lo aspettare di far penitenza fino allo estremo della uita nostra; nel qual punto chi si pente, non lascia il peccato; dice egli; ma il peccato lascia lui; onde si pente per che piu non può peccare. Vuoi tu o peccatore esser sicuro, & certo, che la tua penitenza ti sarà

Peccatore da se stesso si dāna.

Cap. 33.

Nota contra ostinato peccatore.

Hom. 41. de uera pænit. Dist. 20. cap. 1.

grandemente giouevole,& profiteuole all'anima. Fa penitenza mentre sei sano;imperoche egli è riputato beato dalla Scrittura sacra colui,che potendo far del male,non ne fa,e trasgredirre i diuini precetti, ne uuole. Colui che nelle ultime hore di sua uita si pente,si può, & saluare, & etiandio dannare; ma chi sà,o saper può certamente ciò,che gli sia per succedere di queste due cose, dice Santo Agostino? Dunque o peccatore; *Tene certum* (ti dice egli) *& dimitte incertum*. Et uuol dir piu chiaramente; Fa penitenza mentre tu sei sano, & che ti è concesso il tempo; & non aspettare quella ultima hora,nella quale non potrai piu peccare. *Arbitrij enim libertatem* (dice il medesimo Padre) *quæri Deus ut doleri possint commissa, non necessitatem, sed charitatem; non tantum timorem,quia non in solo timore uiuit homo.* Signalatissima gratia per certo sia concessa dal Signore à colui,il quale si conuerrirà, & pentirà nell'ultimo della sua uita,& si saluerà; ma nissuno tuttauia si riduchi a cio fare in cosi grande estremo, per fuggire il pericolo della eterna morte. Mentre tu sei sano, robusto & gagliardo, & che puoi far molte opere penali; sei negligente, e tardi a pentirti,& conuertirti al tuo Signore, & far penitenza; e ti darai poi ad intendere di poter cio piu ageuolmente fare, quando serai col capo sul capezzale, aggrauato di febre, & d'altre sorti di mali, languido, afflitto, debole, semiuiuo, stordito da'dolori di capo,che ti uedrai dinanzi a gli occhi la tua cara consorte, i dolci figliuoli, le figliuole da maritare; con altre cose simili,& quello che grandissimamente ti affligerà,& faratti scopiare il cor nel petto; esser uicino a morte? Dubito certo,che grandemente tu non t'inganni. Tuttauia si dice; & è prouerbio molto commune; Meglio è il pentirsi una uolta, che non mai: per non hauer mai sempre a dire:

Eccle.31. | lib. de uera & fals. pen. c.17. | Notate o ostinato peccatore

Et peccatum meum contra me est semper.

Che utilità riporti colui, che si pente nell'ultimo di sua uita. Cap. VIII.

COLVI che differisce il far penitenza fino al fine di sua uita, & si pente in quell'hora estrema,non per rispetto di hauere offeso il magno, eterno, & sempre tremendo Idio; ne per desio di conseguire la eterna beatitudine; ma piu tosto, come fu detto nel capo antecedente,per lo gran spauẽto dello inferno, & per paura delle pene infinite,che sono in lui,senza dubbio si danna;ne può conseguire quella misericordia, che'l misero & infelice conseguir uorrebbe in quel punto, del che un chiarissimo essempio habbiamo nel Re Antioco, huomo sceleratissimo,& sentina di peccati. Ma poi c'habbiamo proposto nel sommario del presente capo di ragionare delle utilità, c'hanno quegli, i quali si penteno nell'hora estrema della lor uita; diciamo primieramente, che ponno essere assoluti da ogni sorte di peccato,& da ogni legame di escommunicatione da qual si uoglia Catholico Sacerdote,non potendo eglino hauere il proprio lor Curato allhora; & trouandosi essi in gran pericolo di morte; cóciosia

2.li Mac. c.9.

ciosia che la necessità dell'anima sia di gran tratto di maggiore importanza di quella del corpo. Onde e non è dubbio alcuno, che cotai penitenti tanto conseguiscono in cotal'estremità la uera assolutione da un Sacerdote non lor Confessore ordinario; quanto se dal lor proprio Sacerdote si confessassero. Et quantunque poscia eglino non muorissero allhora; nõ sono tuttauia obligati piu a reiterare la istessa lor confessione al proprio Sacerdote; ma basta lor solamente notificarli, qualmente nel tale stato trouandosi, furno dal tal Sacerdote assoluti da ogni peccato, & legame di escommunicatione. In oltre, a quelli, che in cosi fatto stato per certo molto pericoloso, si penteno; non si ha da imporre penitenza alcuna esteriore per rispetto della lor grande impotenza, & debolezza; ma basta solamente notificar loro la importanza delle colpe commesse, & la pena che per causa loro meritano; onde si posino interiormente pentire, e chiedere col core humilmente perdono a Dio; la cui natura si debbe lor dimostrare esser prontissima a hauer pietà, & misericordia a chiunque le chiede perdono da douero. Ma per dire il uero, bisogna bene, & è necessario, che chi non fa de gli errori suoi la penitenza in questa uita; la facia, come altre uolte habbiamo detto, nella futura; quando però non fosse tanta e tale la sua contritione, quanta & quale fu quella del nostro Profeta, quando disse; *Peccaui Domine*; della Maddalena, del Ladrone; & d'altri pari a loro. Et donde si conosce egli; mi dirà un curioso, che uno sia ueramẽte penitente nelle hore estreme della sua uita? s'egli souente leua le mani, & spiega le braccia al Cielo; s'egli percuote spesse fiate il suo petto con dire queste, od altre simili parole: Habbimi deh Signore misericordia, & perdonami i miei grauissimi peccati. S'egli dimanda con instanza il Sacerdote, & ueggendolo, da segni di humiltà, di deuotione, & di riuerenza; & se finalmente ci fa cose simili, che propriamente sono segni manifesti, & proprietà di un'anima penitente, contritta, & conuersa al suo Signore: onde di lui si puo sperare, che sempre ei non habbia a dire:

auuertimenti alli Curati.

Segni de' ueri contritti.

Et peccatum meum contra me est semper.

mesſi: imperoche com'è peccato il uoler peccare; coſi il compiacerſi di hauer peccato & nō dolerſi, è peccato di nō poca importanza; & impenitenza; che conduce il miſero peccatore alla ſempiterna morte. Se finalmente noi conſideriamo la ſeconda penitenza nel terzo modo, diciamo, che'l peccatore non ſempre è tenuto a far penitenza; ma a un certo tempo, & in certi luoghi particolari; conciosia ch'egli non poſſi mai eſſer ſicuro perfettamente, ne certo ſe'l ſuo peccato gli ſia perdonato affatto & compitamente: onde piu non gli conuenga pentirſi ne interiore, ne eſteriormente; come ancora ei non ſa (ſe Dio non gli lo riuella) s'egli è degno di amore, o di odio; Ma nel uero uolendo egli uiuere in uno ſtato ſicuro, ſi dè ſouente ricordare delle offeſe, ch'egli ha per lo paſſato fatte al ſuo Signore: & dirgli piu col cor cōtritto, che con le labra; Signore io conoſco, & ſo che'l mio peccato fin che tu per tua bontà non l'hai ſcancellato affatto, ſta ſempre contro di me, & è contrario alle mia eterna ſalute:

Nota tu che ti cō piacidi hauer peccato.

Et peccatum meum contra me eſt ſemper.

Se'l peccatore c. 11.

Se'l peccatore ſi può pentire di un peccato ſenza pentirſi, & ſodisfare à Dio dell'altro. Cap. XI.

QV'EL peccatore, che dal Demonio per ſua mala ſorte ingannato, o dall'ignoranza accecato, ſi da ad intendere, & perſuade di poter pentirſi, & ſodisfare a Dio di un peccato, ſenza pentirſi dell'altro: grandisſimamente s'inganna, & è fuori, come ſi ſuol dir, di ſtrada; onde non ſa doue uada. Mentre (affinche ognuno m'intenda) tu c'hai commeſſo un'homicidio, uno adulterio, & un furto, ti penti ſol dell'homicidio; rimani tuttauia inuiluppato negli altri due errori; nel qual ſtato; per certo di morte, & di diſgratia; qual coſa puoi tu fare, che a Dio ſia accetta, & grata? Niſſuna; imperò ch'egli non uſa di eſſaudire i peccatori: ne laude di ſorte alcuna riſuonante nelle bocche loro gli può piacere. Se dunque non puoi in cotale ſtato acquiſtare la gratia ſua; che ti perdona le paſſate colpe; e ti preſerua dalle future; nelle quali tu puoi ageuolmente inciampare per la tua molta debbolezza, & humana imperfettione; non puoi altreſi pentirti di uno errore; & non pentirti de gli altri: ma tu puoi ben dolerti piu di uno, & rammaricarti; che di un'altro, in quanto, che quello è maggiore & piu graue di queſto. E non ſarebbe egli coſa al tutto ridicoloſa dire o penſare, che uno foſſe, o poteſ'eſſere in un medeſimo tempo, & in una iſteſſa hora & in gratia, & in diſgratia di Dio? ſenza dubbio. Quando il noſtro Chriſto, noſtra propitiatione, noſtra ſalute, & noſtra uita faceua i ſuoi miracoli marauiglioſi & ſtupendi frà le turbe, negli huomini mortali; non ſanò mai niſſuno imperfettamente; onde non liberò quel muto dal Demonio laſciandolo ſordo; ma & gli leuò il Diauolo da doſſo: & lo fece in un medeſimo tratto parlare; per darci ad intendere, o che ci ſana del tutto, o che del tutto ci laſcia nelle noſtre ſpirituali infirmità; impero che

non può l'anima humana simplice per sua natura; in parte conuertirsi a Dio; & in parte essergli in disgratia; ne puogli esser l'huomo insieme insieme amico, & inimico; ne gire al Cielo senza la sua gratia, & non uestito della ueste nottiale; ch'è la charità; sempre dal peccato esclusa. E non sia dunque mai possibile, che a te huomo peccatore, sia dalla diuina misericordia perdonato un tuo peccato senza esserti perdonato l'altro per rispetto dello inconueniente, che; come ti habbiamo detto; ne seguirebbe.

Ciò, c'habbia misto il dolore dell'huomo penitente.
Cap. XII.

MENTRE, che'l penitente da douero si pente de' commessi errori; e puo insieme insieme rallegrarsi ancora, & hauere in se medesimo una certa allegrezza, & un certo gaudio spirituale. Ma com'è egli possibile (mi dirà un curioso intelletto) che uno si possa in un medesimo tempo e attristare, & allegrare? conciosia che'l dolersi sia un moto; & lo allegrarsi un'altro? E non è cosa punto difficile, che uno si contristi degli errori suoi passati, & si penta; & che speri nello istesso tépo di ottener perdono; onde si rallegri fra se medesimo; perche quel moto risguarda un termine; & questo un'altro da quello molto differente. Piagneua Pietro il suo commesso errore; del quale acerbamente si doleua; & insieme speraua di ottener facilmente perdono dal suo Signore, che pietosissimo pur lo conosceua; onde si rallegraua fra se stesso interiormente: lo istesso debbe fare ogni peccatore; imperoche come il dolersi de' peccati passati; non è se non meritorio; cosi il non si dolere è cosa pessima, & molto nociua al misero peccatore, perche fa molto piu odiare Idio, che non fa lo hauer peccato. Mentre de' tuoi peccati ti duoli; o peccatore; spera fermamente ancora di trouar pietà & misericordia; & rallegrati dentro nel tuo core, e gioisci spiritualmente. *Vere pænitens semper doleat, & de dolore semper gaudeat*; dice il maestro. Suole talhora il penitente dolersi prima del suo peccato; & poi sperare di ottener perdono; Onde allhora è in lui prima il dolore, & poscia il gaudio; & altre uolte egli suol prima sperare di hauer misericordia; & poi si pente; onde prima sente il gaudio & poscia il dolore; Ma tanto piu grande è quello, quanto piu intenso e questo. Vuoi tu o huomo peccatore, che'l tuo dolore ti sia dolce, & soaue? Fa che sia uolontario, & che nasca dallo amore, & non dal timore. Et da qual'amore? se non da quello, che tu dei per debito & obligo tuo portare à colui, che ti ha redento? Non ti dolere del tuo peccato per paura della pena del fuoco infernale; ma duolti perche con esso hai offeso colui, che sopra tutte le cose tu dei amare; & quanto piu di ciò ti dolerai, tanto piu ti sentirai interiormente lieto & contento; però che; com'è gia stato detto & dimostrato; non è cosa se non facile, che tu senta dolore delli tuoi errori, & che nel medesimo tempo ti rallegri sperando di ottener perdono dalla bontà di Dio, onde non habbi mai sempre a dire;

Lib. 4. Dist. 14.

Et peccatum meum contra me est semper.

A Qual

A qual sorte, & a quali stati di persone conuenga far penitenza.
Cap. XIII.

NON a uno stato solo di persone si aspetta far penitenza; ma a diuersi; & prima a tutti i beati comprensori; ma nota come; ch'io non intendo in quella maniera, ne in quello istesso modo, col quale ci pentiamo noi uiatori; imperoche non conuien lor dolersi, sentir dispiacere, piagnere, sospirare, con altri simili effetti, propri solamente di noi mortali in questa uita; ma in un modo molto differente dal modo ch'è di laudare Idio, & riferirgli gratie eternamente della misericordia, che con esso loro egli si è degnato di fare, & dello hauer lor concessa la volontà di pentirsi de i loro errori, mentre che mortali erano nella presente uita; o che penitenza beata, & colma di eterno gaudio, & di perpetua felicità. Il pentirsi si aspetta secondariamente agli dannati, non in quanto che cotal'atto è uirtu, che ci fa meritare la uita eterna, & odia il peccato commesso con proposito di emendarsi; ma in quanto ch'è una passione, un gran tormento, & un doler continouo, che gli crucia senza fine.

Terzo si apartiene far penitenza agl'innocenti; non attualmente; imperò che non hanno in cosi fatto stato peccati attuali, i quali sono propriamente materia della penitenza; ma habitualmente, in quanto, dico, che come sono atti per lor natura a peccare, cosi ancora sono atti a pentirsi.

Quarto & ultimo il pentirsi si aspetta a tutti i peccatori, come disopra in uari & diuersi discorsi è stato piu & piu fiate dimostrato.

Che la penitenza debbe esser de' peccati; & in che modo.
Cap. XIIII.

PERCHE ogni penitenza presuppone qualche diffetto, & mancamento; però chiunque fa penitenza, ha senza dubbio commesso qualche errore; Dunque l'huomo fa la penitenza per cagione de peccati; & non delle uirtu; la fa per esser uitioso; & non uirtuoso; la fa de' peccati propri, & non de' peccati altrui; la fa de' peccati uolontari, & non degl'inuolontari; onde non la fa del peccato originale; se non in quanto che esso molto gli dispiace per lo danno da lui cagionato nella spetie humana; del qual peccato ragionaremo nel seguente libro piu particolarmente; ma de' peccati suoi attuali, uolontari, & passati; mortali; conosciuti; & de' quali egli si ricorda. Debbe adunque ogni huomo far penitenza de' propri suoi peccati; de' quali si debbe realmente confessare; hauer contritione, & sadisfare; il che far non dè degli altrui peccati; de' quali non ha à hauer contritione; imperoche la contritione; è parte di penitenza; & nissuno ha a far penitenza se non de' propri errori, & mancamenti; de' quali ogn'uno ha da sadisfare; ch'è atto di necessità; se bene ciascuno può sadisfar per gli altrui misfatti, ch'è atto di charità; de'quali atti sadisfat

tori ragionaremo piu particolarmente altroue, se'l Signore ci lo concederà. si fa (dis'io) la penitenza de' peccati uolontari, & non de i non uolontari; & fatti contra la uolonta, & senza il consenso di lei. *Non est crimen mulieris per uiolentiam uiolatæ, si consensus non adsit* (dice S. Tomasso) *quia non inquinatur corpus, nisi de consensu mentis*. Così disse quella gloriosa Vergine Lucia martire al Tiranno Pascasio, dallo Spiritosanto illuminata; *Nam si me inuitam uiolare feceris* (dis's'ella) *castitas mihi duplicabitur ad coronam*. Debbesi in oltre, far penitenza de' peccati passati, & non futuri; si come si comprende chiaramente per la diffinitione di lei già da noi dichiarata nel primo capo del presente libro; & perche? se non perch'ella include la contritione come fu detto poco fa; laquale non è se non delle cose passate malfatte, & non delle future? Intorno alle quali diciamo, che all'huomo solamente basta il fermo proposito di schiuarle, & non commetterle. Diciamo oltra di questo, che si debbe far penitenza de' peccati non tanto mortali; come di sopra è stato detto; ma etiandio; per accidente; de' peccati ueniali; fatti col concorso, della nostra volontà. In oltre, debbe essere la nostra penitenza de' peccati da noi conosciuti; & non di quelli, che al tutto non sappiamo, ne conosciamo. Puoi tu amare quel bene, che tu non conosci in modo alcuno? certo nò. Ne puoi altresi hauere in odio il male, che tu non sai, ne conosci in modo alcuno. Sei tu obligato a dire nella confessione sacramentale al sacerdote ciò che tu non sai? certo nò: & di tutto quello, che tu sai, & confessi, nõ sei tu obligato a far la penitenza? chi ne dubita. Dunque tu non dei confessare; che non sei tenuto; i peccati, che tu non sai; ne di loro tu hai a farla penitenza.

2. 2. q. 64. Ar. 5.

Ma che mi dirai tu, risponderammi hora un bello, & curioso intelletto, di quei peccati, ch'io, & altri commetteno per ignoranza? Cotale ignoranza ò è ignoranza di legge; & dico, che conosciuta poscia cotal legge; tu conosci altresi il peccato; onde di lui ti hai a confessare & far ne dei la penitenza; oueramente è ignoranza di fatto; ond'errando non conosci lo errore; & in cotal caso dei pregare Idio, che t'illumini lo intelletto, e ti perdoni per sua pietà, & misericordia; & dir col nostro Profeta: *Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me Domine*. Vsa dunque quanta diligenza tu puoi; acciò conosci i peccati, e gli errori tuoi commessi nell'uno & nell'altro modo; & se non in particolare; almeno in uniuersale; e talhora accusati presso Idio, di hauerlo ignorantemente con uari modi offeso; e duolti di non conoscere tutti ad uno ad uno i tuoi peccati; & di; confessandoti; Signore, io ti chieggio perdono etiandio di tutti quegli errori, ch'io per ignoranza, o per negligenza, o per inauertenza, o per non conoscere quanto mi bisognerebbe; ho commesso, & con i quali ti ho offeso; onde perdonami per tua pietà, & misericordia; & fa finalmente penitenza, & habbi contritione de' peccati c'hai commessi per la tua ignoranza. Diciamo ultimamente, che ognuno è obligato a far penitenza di quei peccati; de' quali egli si ricorda, ne si è punto scordato: imperoche di quei peccati; de' quali egli si è scordato affatto affatto; non è obligato se non a pentirsi in generale; ma se del tutto egli di loro non hauesse perduta la memoria; debbe far ogni opera di ricordarsegli almeno in uniuersale;

Sal. 18.

& con-

& confessarli, & far di lor la penitenza, per non hauere perpetouamente à dire;

Et peccatum meum contra me est semper.

A che ci gioui la penitenza. Cap. XV.

GLI è tale, e tanta la utilità della penitenza; di quella sorte, dico, di che noi hora nel presente libro ragioniamo; che chi la conosce da douero; se del tutto egli non è disperato; si mette facilmente à far penitenza, affinche perdonati gli siano i suoi peccati; effetto particolare di lei, si come potremmo ageuolmente hora dimostrare con molte auttorità delle sacre, & diuine scritture. Non chiama egli Christo, & la sua Chiesa continouamente tutti i peccatori a penitenza? Et perche? se non perche, con si fatto mezo siano lor perdonati i peccati; & si saluino poscia doppo la morte. Il mio peccato (mi dirà hora un curioso) non è egli infinito rispetto a quello obietto, ch'io ho con esso offeso, Dio Ottimo? Si. La penitenza, ch'io faccio non è ella finita? Si. Et come può dunque ella scanzellare un'atto infinito? Auuertisci, che'l tuo peccato è infinito rispetto a Dio, che tu con esso offendi; onde tu da lui ti dilunghi infinitamente; ma rispetto alla conuersione, & al ritorno, che fai à lui co'l mezo della penitenza, è finito; e l'atto della tua penitenza è di uno infinito ualore si rispetto alla diuina gratia, con che tu fai cotal penitenza, & che ti è donata mentre la fai, & uiui in charità; si rispetto ancora alla diuina misericordia, che ti dona cotal gratia di far penitenza; & che l'accetta, si finalmente rispetto alla passione di Christo, ch'è di merito infinito, come fu dimostrato nel libro antecedente. La penitenza dispregia l'auaritia; ha in abbominatione la lussuria; fugge la libidine, calpestra la superbia, discaccia la inuidia: pone il freno alla lingua; regola i buoni costumi, & ha in odio ogni sorte di malitia, & de iniquità. O santa penitenza, beato chi ti abbraccia; chi a te si sottopone, & chi con esso teco passa gran parte della sua uita. Per la penitenza ti sono, o christiano, restituite tutte quelle uirtu; delle quali tu per cagione de' tuoi misfatti, eri stato priuo. Per lei non ti è egli data la gratia? Si. & con la gratia ti sono date tutte le uirtu: per lei tu sei giustificato, & per lei ti uien aperta quella porta, che per lo peccato ti era stata serrata: e chiusati è quella, che tu col medesimo peccato ti haueui aperta. Ma della materia importante & utile della giustificatione ragionaremo altroue piu diffusamẽte, come di quella, mediante la quale il christiano non ha perpetouamente a dire:

Et peccatum meum contra me est semper.

Che

Che per la penitenza le opere nostre uengano uiuificate.
Cap. XVI.

EGLI è da sapere, che l'huomo adulto o è, & uiue in stato di gratia: ouero in peccato mortale; di modo che, s'egli opera, o opera in quello, o in questo stato; se in quello; le opere ch'egli fa diuengono poscia mortificate per lo peccato seguente, cioè, quando egli mortalmente pecca; se in questo: le opere sue sono morte; in modo, che nulla, o poco li giouano; particolarmente allo acquisto del cielo. Non diciamo noi esser morta quella cosa, che non ha ne moto, ne potenza alcuna in se stessa di mouersi? Non è dubbio: Così medesimamente diciamo, che le opere nostre sono allhora morte, quando per lo peccato sono impedite, & priue della uita spirituale; ch'è la gratia diuina: in maniera, che sono al tutto indegne della celeste beatitudine. Colui, che uiue in peccato mortale, non è egli morto? Anzi sì; per che egli è priuo della uita, cioè, della gratia; onde conuiene altresì, che le opere, ch'egli in cotale stato fà, sieno morte, & senza uita; imperoche non hauendo egli la uita; manco hauer la ponno le opere, ch'egli fa: la cui uita dipende dalla uita spirituale di colui, che le fa. Ma egli è ben peggio, che cotal sorte di opere al tutto morte, mai non risorgono. Se chi le fa, è morto; onde può egli dar lor la uita? Se chi opera in peccato mortale, potesse far opere, che fossero meritorie almeno in potentia; ne seguirebbe, che l'huomo uiuente senza charità, potesse meritar la gratia, & il Cielo; cosa al tutto impossibile. Ma che mi giouano dunque (mi dirà quella meretrice, & quel peccatore uiuenti continouamente nelle sceleratezze) il mio gire a messa, il mio dir la corona della Madonna, l'elemosine, ch'io faccio, & altre simili opere christiane, & di pietà? A due cose ti giouano (così tengono tutti gli dottori catholici) allo acrescimento de' beni temporali; e ti alleggeriscono le pene infernali; imperoche come non uuole Idio, che'l tuo male resti impunito: così non uuole, che'l bene, che tu fai stia senza conueniente premio. Le opere poi, che tu fai mentre, che sei nello stato di gratia, & in charità, & mortificate poscia per lo peccato mortale, che tu fai: reuiuiscono allhora, quando di cotal peccato ti penti, ti confessi, & ne fai la debita penitenza; perche se'l peccato ha forza di mortificarle; onde la gratia, ch'è di maggior ualore, non le potrà uiuificare? Donde nasce ch'elle non hanno la efficacia loro. Dal peccato. Leua dunque & estingue il peccato con la penitenza; & elle subito ritorneranno nel loro primiero stato. Sono morte per lo peccato; E non è uero: sono mortificate, semimorte, & non al tutto della uita priue; onde ageuolmente risorgono, & prendeno il lor natural uigore. Non sij adunque tardi o huomo peccatore a far penitenza poscia, che nel peccato tu sarai caduto; acciò che non perdi il frutto delle buone opere tue; che fatte prima haueui mentre eri in charità; & in gratia di Dio. Et qual sorte di frutto hai tu indi, se non la heredità celeste. Non è egli la penitenza la seconda tauola concessa all'huomo nel gran naufragio ch'esso patisce tal hora in questo uasto mare del mõdo; donde cõ essa si può ageuolmente con la celeste aura ritirar nel porto

opere mortificate.

lia.4 sen. Dist.14. S. Girol. sopra Isai. et de Virg. seruan.

porto della eterna salute? Quando tu entrassi nel gran mare di questa uita, ti trouasti hauer già urtato nello scoglio del peccato originale; & per non perire eternamente, tu hauesti tosto ricorso alla prima tauola, ch'è il Santo Battesmo, per lo quale tu scampassi da quella prima fortuna, e ti saluassi. Ma quando poi in processo di tempo tu urti in altri scogli: se non ti uuoi del tutto sommergere, altri schermi, & altre diffese non hai, che la Santa penitenza; cō che ti puoi ageuolmente saluare. La penitenza monda il core; illumina i sensi; santifica le anime; parecchia le conscienze a riceuer Christo; apre il Cielo, sana ogni contritto core, & allegra le menti afflitte e tribulate, & questo è quello, che ci dice di lei ragionando S. Gio. Chrisostomo in un suo sermone della penitenza; con tai parole: *O pœnitentia, quę Deo miserante peccata remittis, & paradisum reseras; contritum sanas, omnem tristem exhilaras, uitam de interitu reuocas, statum restauras; honorem renouas, fiduciam reformas, gratiam abundantiorem refundis; omnia ligata tu soluis; omnia contrita tu sanas, omnia confusa tu lucidas, omnia desperata, tu animas.* Per te, o penitenza, Dauit afflitto, & infermo fu sanato, & fatto Santo, per te meritò il figlio prodigo di essere abbracciato, & preso nel paterno seno; per te il buon Pietro meritò perdono poscia, ch'egli hebbe tre fiate negato il suo caro Maestro; per te fu in un subito riceuuto il ladrone nel paradiso da Christo, & per te si saluano tutti i peccatori, & senza te si dannano; onde dice ognuno di loro del continuo;

Effetti della penitēza.

S. Giouan Chrisost.

Et peccatum meum contra me est semper.

Di tre sorti di Penitenza. Cap. XVII.

OGNI penitenza, o è priuata, o publica, o ueramente solenne. La prima è quella, che secretamente tu fai per li peccati tuoi; onde la puoi a uoglia tua spesse fiate iterare. La seconda è quella, che si fa in publico nel cospetto, & alla penitenza di molti per cagione di qualche publico delitto; la quale si puo iterare quanto si uuole, & quanto è necessario. La terza è quella solenne, che si fa per horrendi, & grauissimi peccati, la quale finita non si ha piu da reiterare. Hora ragionando piu particolarmente di ciascuna di loro diciamo, che la prima si può, & si debbe quanto si uuole reiterare per rispetto de' peccati, che spesse fiate, & molto piu che non si deuria, si uanno reiterando alla giornata. Et chi spesse uolte s'inferma, ha dibisogno di continoue medicine. Come basta il Battesmo una sola uolta per scanzellare il peccato originale; perche egli è un solo in ogni creatura ragioneuole; cosi per lo contrario, e non basta, che tu facci un giorno solo penitenza; imperoche una uolta sola tu non pecchi; ma piu & piu fiate; onde & piu uolte ancora tu dei far secreta penitenza; e tanto piu acerba; quanto piu sono grandi, spessi, & graui i peccati, che tu uai facendo di giorno in giorno.

Penitēza priuata.

Quāto alla secōda sorte di penitēza, ch'è publica; diciamo, che se'l peccato è publico; publica debbe altresi esser la sua medicina; si accioche gl'altri habbiano paura, & non ardischino cosi di leggiero commettere errori importātissimi

Penitēza publica.

tissimi; si ancora affinche quei peccatori, che dal Demonio ingannati, & dalla malitia loro accecati, hanno commesso peccati grauissimi, non si dispe rino: ma siano sicuri di ritrouar perdono presso la diuina misericordia. E non è però degno di riceuere gli ordini sacri colui, che fa una publica penitenza; imperoche chi è già stato un uaso de uitij, non è meriteuole di portar i uasi del Signore: ne di seruire a i sacri altari, acciò che'l mondo non pigli scandalo. Della solenne penitenza poi diciamo, che ogni penitenza tale è publicata: ma non ogni publica penitenza è solenne. Onde sono molto differenti fra loro queste due penitenze; Et prima sono differenti in questo; che solo lo Episcopo, & non il semplice sacerdote, debbe imporre la penitenza solenne. Habbiamo il testo chiaro I. capitolo: In capite. Secondo, perche cotal penitenza non si dè reiterare, come si ponno le due anteceden ti. Vi è il testo espresso; *De penit. Dist. 3. Reperiuntur*; il che s'intende di un medesimo peccato; perche chi di nouo commette gl'istessi; debbe di nouo far la medesima penitenza. Chi vuol saper particolarmente il modo, con che si debbe imporre la publica penitenza a i peccatori; legga il disopra citato capitolo; *In capite Quadragesimę*; nel qual uedrà ciò ch'è necessario di fare in simil caso.

Nota.

Differēza tra la penitenza publica, & priuata.

Et peccatum meum contra me est semper.

Della falsa penitenza. Cap. XVIII.

IN molti modi può esser falsa la penitenza: Allhora ella è tale, quando si fa di un peccato particolare; & non degli altri; per rispetto di quello, che noi dicemmo già nel 15. cap. Et che penitenza è egli quella, che tu fai mentre, che sei in peccato mortale? penitenza quasi impenitente, & poco fruttuosa. Ella è medesimamente falsa, quando tu la fai senza proposito di emendare la tua uita; & con desiderio di reiterare i tuoi peccati passati. Onde se tu hai fissa la tua uolontà nel proposito di peccare; come uuoi tu che'l peccato ti sia scanzellato per la penitenza, che tu fai con la tua uolontà così disordinata? Ella finalmente è falsa, quādo tu nō fai compita, & perfettamente, & per apunto tutto quello, che'l sacerdote agente in quel caso del grande Idio, ti ha imposto per li tuoi peccati; imperò ch'egli ha potestà di sciogliere, & legare ciò che a lui pare, & piace secondo le occorrenze, & i casi, che li uanno per le mani; onde a lui come a Dio è obligato il peccatore ubbidire; ne ubbidēdogli, si dimostra al tutto impenitente. Falsa penitenza è finalmente quella, che fa il peccatore occupandosi in essercitij illiciti & inconuenienti. Ma quando sarà ella uera, & reale; mi dirai tu? Quando tu la farai di tutti i tuoi peccati indifferentemente; senza peccato mortale; con intentione, & fermo proposito di emendare la tua uita per lo auenire; & adempirai quanto ti haurà imposto il sacerdote; nella sacramentale confessione; onde nō haurai mai sempre a dire;

Et peccatum meum contra me est semper.

Ciò,

Ciò, che impedisca il far la penitenza. Cap. XIX.

MOLTE cose impediscono il far la penitenza; fra le quali ui è la hipocrisia, che mai sempre si sforza di mostrare, & fare intendere al mondo, di far ciò, ch'ella realmente non fa; & finge quanto ella può quello, che non è. Onde non sarà gia mai uero penitente colui; che fa un'opera esteriore per sua natura buona, con cattiua intentione; & disordinata uolontà come fa sempre lo hipocritone. I giuochi ancora impediscono il far penitenza. E non è tempo di gioco, o christiano, il tempo, nel quale tu fai de' tuoi errori la penitenza; egli è tempo di pianto, & di sospiri; egli è tempo di lagrime, & non di riso; egli è temtempo di mestitia spirituale, & non di allegrezza corporale. Ma se ne' giuochi tu non puoi far uera penitenza; manco la puoi fare ne' publici spettacoli del mondo; conciosia, che non si finischino giamai se non con offesa & di Dio, & del prossimo ancora: ne fra negotij temporali, i quali disturbano la mente, e trauagliano il corpo; onde l'huomo riman dell'animo piu tosto infermo, che sano. Sogliono oltra di questo ritrare il peccatore dal far penitenza la uergogna del confessare i suoi peccati; il timore di sadisfare: La uana speranza di hauer longamente a uiuere; il non hauer speranza di ottener perdono da Dio; lo alleggerire le proprie colpe con aggrauare le altrui; il considerare gli errori de' superiori; & de suoi prelati, il gran numero de' peccatori; la superbia del core; la consuetudine del peccare; & la dilettatione del peccato. O che nimici capitali delle coscienze nostre, & delle menti humane; ò che lacci di morte; ò che mostri infernali sono tutti questi; ò che schiera inimica messa in ordinanza dal prencipe delle tenebre contro i fideli di Christo per uincerli, debellarli, & fargli al fine suoi prigioni, & perpetouamente schiaui. Onde guai a chi di lei si fida; à chi le crede, & a chi di lei non teme; & a chi dinanzi a lei non trema, & non si spauenta. Ma il peggio è, che non u'è nissuno di questi nostri inimici disopra annouerati; che in ogni tempo non faccia qualche guadagno con trionfo del Demonio; & con danno eterno delle anime humane; che ne' lacci loro si lasciano inuiluppare, & iui restano al fine legate & prese, ne si ponno elle poscia per lor medesime aiutare. Ma che ho a fare per non inciampare in questi lacci; mi dirai? Leggi il capo 5. di questo libro, & lo saperai. Ma perche non siamo per ragionare medesimamente della presente materia della penitenza in altro luogo; però di lei non diremo altro in questo libro; & ritornaremo a considerare quello, che ci uuole finalmente dire il nostro Profeta in queste parole:

Ciò che ritrae il peccatore da far penitenza.

Et peccatum meum contra me est semper. Tibi soli peccaui; & malum coram te feci, ut iustificeris in sermonibus tuis, & uincas cum iudicaris.

Discorre lo Auttore part icolarmente sopra le sudette parole del Profeta. Cap. XX.

ERA già con le ginochia ignude sopra la terra il nostro profeta; & iui deploraua dinázi al real cospetto del grande, & sempre tremēdo Idio il suo grā fallo; & cō la faccia squalida, & co gli occhi pieni di lagrime, & colmo finalmente di uno estremo dolore; e tutto penitente tanto nel difuori, quanto nel di dentro: ma piu in questa, che in quella parte; accusaua à tutto suo potere il peccato gia da lui commesso, il suo grande errore; Et poscia ch'egli hebbe detto tutto quello, che già ueduto habbiamo negli antecedenti suoi ragionamenti, soggiunse dicendo; Signore, io conosco il mio fallo, & ueggio molto bene, che'l mio peccato è, & sta contra di me sempre mai, come uno specchio; nel qual mirando io souente; come debbo; ueggio chiarissimamente la mia miseria, la mia fragilità, la mia meschinità, la mia per certo grandissima imperfettione; la debolezza mia; & allo incontro contemplo la tua infinita pietà, bontà, clemenza, & misericordia. Et quanto piu io in cotale specchio miro e giorni e notti; tanto piu conosco, ch'io debbo dolorosamente piagnere, & lagrimar mai sempre. Ma io spero; se ben'hora ueggio star contro di me il mio grau'errore; di far si co'l mio miserabil pianto; che, la tua mercè; doppo la morte, no'l uedrò, ne sentirò eternamente. Mentre che l'huomo considera gli errori suoi; non può; s'egli non si è del tutto fatto schiauo di Lucifero, e datoglisi in preda, se non rammaricarsi, dolersi, piagnere co gli occhi del core, & della mente; & confessare liberamente la sua miseria, & gran meschinità come realmente l'accusaua il nostro Profeta con le presenti parole; *Iniquitatem meam ego cognosco; & peccatum meum contra me est semper.* Colui dimostra per certo una gran perfettione, & di esser molto sauio; il quale conosce la sua iniquità, l'accusa, & col core, & con la mente la confessa dinanzi a Dio; imperò che tanto piu ageuolmente la puo schiuare; & piagnere; accio gli sia perdonata. Molti conoscono le loro iniquità; ma si gloriano di hauerle commesse; & si danno ad intendere, che lo hauer fatto talhora de' peccati, sia uirtu; però ognuno di loro dice solamente; *Iniquitatem meam ego cognosco*, e tace quello che segue; cioe *Et peccatum meum contra me est semper.* Quello animale brutto, che cade nel fango; quanto piu si dibatte; tanto piu s'imbratta; & il peccatore tanto piu grande fà la somma de' suoi delitti; quanto piu di hauer peccato si gloria. Onde guai a colui, che dice solamente gloriandosi del suo fallo; *Iniquitatem meam ego cognosco*; e tace; *Et peccatum meum contra me est semper.* L'huomo sauio & ueramente Chistiano; dirà bene; *Iniquitatem meam ego conosco*; ma dirà ancora tutto dolente quello, che segue; *Et peccatum meum contra me est semper.* Lo stolto, & pazzo dirà con gran giatanza; *Iniquitatem meam ego cognosco*; ma tacerà; *Et peccatum meum contra me est semper.* Colui conosce la sua iniquità; & come una squadra nimica lo teme grandemente; il quale per non esser da lei uinto, corre dinanzi a Christo, & dice; Signore, diffendemi, aiutami, scampami, imperoche; *peccatum meum contra me est semper*; Se tu clementissimo Idio no'l scanzelli. S'io

ueggio,

ueggio, s'io dormo, s'io mangio, s'io digiuno, s'io oro, s'io camino; sempre ueggio leuarsi contro di me il mio peccato, mi conturba la mente; mi noia, mi tormenta: non mi lascia uiuer quieto: mi affligge, & spauenta. *Sed hoc bonæ mentis est* (dice Santo Ambrogio) *uulnus sentire peccati. Nam qui ex pestes doloris sunt* (come sono quelli, che si gloriano nelle loro iniquità) *non sentiunt uulneris accerbitatem; quod est immedicabilis ægritudinis. Vbi doloris sensus: ibi etiam sensus est uitæ: sentire enim uitalis uigoris, ac muneris est.* Onde colui, che non conosce il suo errore; dice egli: è un gran pazzo; un gran furioso; & al tutto è fuor di se stesso: non uuol rimedio alcuno; si che se ne muore miserabilmente. Ma colui, che conosce il suo peccato, non disprezza gli opportuni rimedi per conseguir la sanità; uiue in penitenza, si duole, & si lagna grandemente del continouo, & condanna se stesso dinanzi al cospetto del tremendo Idio. Quella coscienza Christiana, che si troua inuiluppata nelle iniquità; teme, e trema sempre, & piena di grandissimo spauento non sa doue fuggire, & ascondersi dauanti alla faccia di colui, che uede tutte le cose: e dice. Signore: *si ascendero in Cælum, tu illic es, si descendero in infernum, ades;* in ogni loco io odo la tua tremenda uoce; tremo dinanzi alla faccia tua: & uengo meno dauanti al tuo giusto, & gran furore, però che: *Iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper.* Egli è molto piu graue la iniquità che non è il peccato; per che di lui ella è materia; o causa, & egli effetto. *Iniquitas per lauacrum remittitur* (dice Santo Ambrogio) *peccatum tegitur bonis factis, & tanquam bonis operibus obumbratur.* Onde ben dice il nostro penitente Profeta altroue: *Beati, quorum remissæ sunt iniquitates: & quorũ tecta sunt peccata.* Sapendo poi & conoscẽdo il serenissimo Re Dauit, ch'egli nõ era soggetto a legge alcuna humana; & che di se medesimo della sua uita, & di qualũque sua attione, nõ era obligato a rendere ragione se non a colui: che di tutti i uiui & morti è giudice uniuersale, soggionse & disse con Dio ragionando: *Tibi soli peccaui.* Dinanzi a te solo; o Dio eterno: ho errato, a te solo, che sei senza peccato, ho peccato; te solo, che mi hai insegnata la uerità; che mi hai erudito nella tua legge, ho offeso. Come che co' peccati si offendano gli huomini; si offende tuttauia particolarmente Idio; & molto piu lui, che altri, & però non senza causa disse il nostro Profeta seco ragionãdo di se medesimo: *Tibi soli peccaui.* O Signore essendo io Re, uolle dire, & non soggetto a creatura humana: ma superiore di un quasi innumerabil popolo; ho peccato: & co'l mio fallire hò offeso te solo, e tanto piu confesso hauerti offeso; quanto piu io conosco di hauer causa di non ti offendere giamai. *Tibi soli peccaui.* Non ben contẽto il buon Re Dauit, di hauer detto al suo Signore: *Tibi soli peccaui.* Come a te solo soggetto o grande Idio, io ti ho offeso: che per essaggerare anco il suo peccato; uolle ancora dire: *Et malum coram te feci:* Vn gran male io conosco hauer fatto nel tuo real cospetto, & dinanzi agli occhi della tua diuina Maestà, a cui sono tutte le cose chiare, & manifeste. *Et malum coram te feci.* Molti sono i mali, che sogliono commettere gli huomini nel cospetto del uiuente Idio; & da' quali ognuno si deuria guardare. Vi è il male delle cattiue, & irragioneuoli cogitationi. *Vt quid cogitatis mala in cordibus uestris? Auferte mala cogitationum uestrarum: quiescite agere peruerse: discite bene facere;*

Nell'Apolog. di Dauid. c. 9.

Sal. 138.

Sal. 31.

S. Mat. c. 9.

Isa. c. 1. Prou.c.21. Rom.c.7. Sal.27. S.Gio.c.3 Eccle c.7. Dan. c. 3. Gier c 9. Miche.c.7

facere; il male delle sensuali dilettationi. *Anima impij desiderat mala*; *Quod odio malum, illud facio:* il male della uolontà, & del consenso: *Mala autem in cordibus eorum:* il male della operatione: *Erant opera eorum mala*: *Noli facere mala; & non te apprehendet*; il male della conuersatione: *Confundantur omnes qui ostendunt seruis tuis mala*; il male della cattiua consuetudine; *De malo ad malum egressi sunt, & me non cognouerunt; dicit Dominus*; il male della ostentatione; *Malum manuum suarum dicunt bonum:* il male della ostinatione: *Nõ poteris bonũ facere, cũ dicistis malũ:* il male delle oblocutioni: & cattiui ragionamẽti: *Vę, qui dicitis bonũ malũ, & malũ bonũ; ponẽtes tenebras in lucẽ, et lucẽ in tenebras: &c.* Il male de' tradimẽti: *Dolus in corde cogitãtiũ mala: Qui decipit iustos in uia mala &c.* Il male della superbia, del quale fu ragionato a pieno nella prima parte; Et il peccato della domenticãza del uiuẽte Idio; *Duo mala fecit populus meus; me dereliquerunt fontẽ aquę uiuę: &c.* Ma con quai mali di tutti questi, haueua offeso Dauit il suo Signore? co'l male della cogitatione; della delettatione; del consenso; della operatione: & della machinatione; onde meritamente gli disse; *Et malum coram te feci*. Io ho fatto male nel cospetto si de gli huomini; o Signore; ma molto piu nel tuo, che sai & uedi tutte le cose; etiandio quelle, che sono ascose ne' petti humani; & nel le piu segrete parti de' cuori de' mortali: *Vt iustificeris in sermonibus tuis, & uincas cum iudicaris*. Per intelligenza delle quai parole si ha da notare; che'l gran de Idio haueua fatta per bocca di Nathan Profeta la seguente promessa al Re Dauit prima, ch'egli commettesse & lo adulterio, & l'homicidio. Quãdo (dis'egli) tu sarai morto: & dormirai con gli antichi tuoi padri; *Suscitabo semen tuum post te; quod egredietur de utero tuo; & firmabo regnum eius. Ipse ædificabit domum nomini meo; & stabiliam Thronum regni eius usque in sempiternum. Ego ero ei in patrem; & ipse erit mihi in filium. Misericordiam autẽ meam non auferam ab eo, sicut abstuli à Saul &c.* Considerando adunque il Re Dauit questa gran promessa fattagli da Dio, uolle dire nelle presenti parole; *Vt iustificeris in sermonibus tuis &c.* due cose & che Dio per lo suo peccato non muterebbe la sua uolontà; & che non mancherebbe di adempire, & mantenere la sua promessa; però disse. *Vt iustificeris in sermonibus tuis*; cioè, Signore, quantunque io habbia errato & fatto tanto male nel tuo cospetto; io tuttauia sono sicuro, & certo, che tu dimostrerai di esser giusto; & stabile ne' tuoi ragionamenti; & nelle altre tue promesse fattemi già della duratione del mio Regno nella mia posterità. Habbimi dunque misericordia; *Vt iustificeris in sermonibus tuis*; acciò che'l mondo uegga; & sappia, che tu non hai ritrattata la promessa fattami gia per bocca del tuo fedel seruo Nathan; & che ognuno intenda, che ueri sono i tuoi ragionamenti; & che mantieni le tue promesse: *Et uincas cum iudicaris*. & acciò che quelli, che dicono, che tu mi mancherai, & non mi manterrai ciò, che mi hai promesso: restino confusi, & ingannati; & per lo contrario, mentre, che falsamente sei in questo modo giudicato da gli huomini sciocchi, che uogliono inuestigare gli alti tuoi segreti ascosi, etiandio agli Angioli beati; che continouamente ti seruono, & contemplano: resti uincitore: onde appaino i lor giudicij esser al tutto falsi: e tu uerace come sei in ogni tua promessa: essendo tu la uerità istessa: che mai non puoi mentire, ne dir bugia. La uera, & real promessa fatta

Gier.c 13. Isa.c.9 Prou cap. 12.18. Gier. c.2. Lib. 2. Reg.c.7.

a questo

a questo Re dal viuente Idio, fu della Incarnatione, & auuento del Messia, & Redentor del mondo; onde non era possibile, ch'esso gli mancasse; & che nõ adempiesse al tempo preordinato una tale e tanta promessa. Potiamo dire oltra di questo ancora, che dicendo il Profeta, *Vt iustificeris in sermonibus tuis, & vincas cum iudicaris*; uolse dir piu chiaramente: Signore, egli è uero, che ti ho offeso, & ho grauemente errato dinanzi al tuo cospetto; ma assinche'l mondo sappia chiaramente, che tu sei uerace in tutti i tuoi ragionamenti; particolarmente in quelli; ne' quali tu hai promesso largamente ad ogni peccatore, & in qualunque hora egli si conuertirà dal male al bene; & che da douero si pentirà de' suoi errori; & farà penitenza di tutti i suoi peccati; tu gli perdonerai; perdonami, & habbimi misericordia, ch'io sono del mio peccato pentito & dolente; onde tutti quelli che dicono, che tu non mi perdonerai giamai cosi graui errori, restino bugiardi, e tu sol uerace, & uincitore in questi falsi giudicij fatti da gli huomini curiosi contro di te; & di me poco amoreuoli.

IL FINE DEL LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO

NEL QVALE SI RAGIONA DEL PECCATO ORIGINALE.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, &c.

Che coſa ſia il peccato originale. *Cap. Primo.*

VANTVNQVE Idio, Ottimo, Maſſimo ſappia tutte le coſe, & ſia uno abiſſo immenſo, & infinito di ſapienza, & che non ſia punto neceſſario di uſare con eſſo ſeco quei colori rhetorici, quelle figure, & quei modi da perſuadere, che uſano talhora i Rethori nel perſuadere i loro aſcoltanti; tuttauia il gran penitente & Re Dauit colmo di ſouerchio dolore con eſſo ſeco ragionando del ſuo commeſſo errore; per ſodisfatione & contento dell'animo ſuo; con grãde affetto gli diſſe per mouerlo piu ageuolmente ad inchinarſi a perdonarli, & ſoggiunſe le preſenti parole; *Ecce*, Ecco Signore, rammentati, mira con gli occhi della tua immēſa pietà, & infinita miſericordia; *in iniquitatibus conceptus ſum*; s'io ho errato, e già no'l nego, che merauiglia è egli? certo e non è ſtata gran coſa; imperoche, come tu ſai, & molto meglio di me, io ſono ſtato cõcetto nelle iniquità, & nel peccato originale; in cui tutti li mortali naſcono. *Ecce, in iniquitatibus cõceptus ſum.* Da miei ꝓgenitori ho hereditato la natura corrotta, debole, inferma, mai sẽpre al male operare inchinata, & prõta; onde che merauiglia è egli ſtato adũque, s'io ho peccato? E nõ è dubbio alcuno, che ogni huomo mortale, & ogni dõna (dalla madre di Gieſu Chriſto in poi) ſon nati, & naſcono nel peccato, & co'l peccato originale; eccetto quelli, che da Dio furno ne'uentri materni ſantificati: il qual peccato, che altro è egli, ſe non peccato di Natura: & non perſonale, imperoche niſſuno di noi mortali uolontariamente l'ha fatto; ne è diuenuto figliuolo dell'ira; ma per uolontà ſola de' primi noſtri parenti egli naſce tale? Et perche? ſe non perche tutti i uiuenti humani erano in loro uirtualmẽte, & in potentia, come tanti membri in un corpo ſolo; & come molti effetti nella cauſa loro uniuerſale? Come noi ueggiamo, che per un peccato uolontariamente commeſſo; patiſcono tutti i membri di colui, che lo commette; coſi per lo peccato attuale, & perſonale, che commiſero i primi noſtri parenti nel terreno paradiſo: tutti i figliuoli de gli huomini hanno patito, patiſcono, & ſono per patire molti mali. No'l ueggiamo noi per la continua ſperienza? per cotal peccato noi fummo ſpogliati della giuſtitia originale, & della gratia, & diuentemmo figliuoli dell'ira, & della morte; & fummo banditi dal celeſte regno, & priui finalmente di quei doni, & gratie naturali; le quali noi hauemmo hereditate ſenza altro impedimento: quando Adamo, & Eua

non haueſſero peccato, ne foſſero ſtati diſobedienti al giuſto Idio; ilquale merita, & conuenientemente ci priuò di tanti beni, & di tante gratie; eſſẽdo che il difetto non fu di lui, ma di chi nõ gli ubbidì, onde ſe pure il geno humano ſi haueſſe, o doueſſe lagnare di perſona alcuna, per cagione di coſi gran perdita; di Adamo, & della ſua conſorte, & nõ d'altri, lagnar ſi deurebbe, & dire:

Ecce in iniquitatibus conceptus ſum, &c.

Che coſa habbia cagionato il peccato originale nella ſpecie humana.
Cap. Secondo.

Agionando il dottiſſimo Theologo Paolo Apoſtolo della rouina di tutto il geno humano ci dice, che per un'huomo (& chi fu egli coſtui ſe non Adamo?) entrò nel mondo il peccato; & per lo peccato (ahi miſeri, & sfortunati noi) ui entrò la morte. Tutti tutti, infelici noi, pecchemmo in quel uecchio Adamo; e tutti per ſua cagione ſiamo ſoggetti alla morte, & a mille ſtratij prima, che ui giugniamo; per cotal peccato ancora fummo priui (come fu detto nel capo antecedente) di quella giuſtitia originale, che manteneua, & conſeruaua nell'huomo una proportione, una unione, un temperamento, & un'armonia, che hora piu non ui ſi troua; & una obedienza delle potentie ſenſuali, & animali alla ragione, ſenza alcuna difficoltà, ò repugnanza. O rouina per certo troppo grande; non appena hebbero errato quei primi noſtri progenitori, che ſentirono in lor medeſimi una guerra mortale; & un ribellarſi alla ragione quello, che poco innanzi l'era ſoggetto, & ubbidiua, & ſi ſentirono aſſaliti da uari moti; onde uiſſero poſcia inquieti, & infelici la maggior parte della lor uita; & lo iſteſſo interuenne a tutti i lor diſcendenti. Però, taccia Pelagiolo heretico, con tutti i ſuoi ſeguaci, che ſcioccamente uolle negare il peccato originale contra la uerità, & contra quello, che crede, e tiene tutta la Sãta Catholica Chieſa in queſta materia. E fu per certo cotal peccato molto graue, & meritamente egli è detto originale, imperoche da lui hanno hauuto principio tutti i peccati del mondo. *Per inobedientiam unius hominis, peccatores conſtituti ſunt multi.* Per lo peccato attuale di Adamo, nacque il peccato originale, onde naſcono tutti i mortali rei & peccatori: Però meritamente diſſe il noſtro Profeta Dio; Ecco Signore; *In iniquitatibus conceptus ſum.* Io cominciai; uolle didire egli; fino nel uentre della mia cara madre a eſſer peccatore; onde che merauiglia è egli adunque, s'io concetto nelle iniquità, hò grauemente errato? ſe Adamo non peccaua; come un dito con l'altro ci uniſce ſenza prurito, & alteratione alcuna uitioſa; coſi da indi in qua l'huomo con la donna ſi ſarebbe cõgiunto matrimonialmente (coſi dirò) ſenza penſieri, atti, & moti libidinoſi, & uitioſi per generar figliuoli; ne haurebbe nel mondo fatta la ſua ultima proua il ſozzo peccato della luxuria: per cagione della quale diſſe il noſtro regal Profeta con eſſo Dio ragionando:

Roma. 1.

Roma. 5.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum &c.

De' uari nomi, con i quali è nominato il peccato originale da santi Theologi. Cap. III.

CON uari, & diuersi nomi è da catholici Dottori nominato questo peccato originale. Egli è detto infirmità, macchia; prontitudine, corruttione; vitio, infirmità naturale; legge della carne; tiranno; fomite; stimulo di carne; concupiscenza; concupiscibilità; & è finalmente detto peccato originale. Infirmità, perche fa l'anima inferma & molto debbole, & impotente nel far resistẽza a i motti illiciti & inhonesti; & macchia, perche per lui l'anima uien macchiata, & deformata: prontitudine, perche fa pronto lo appetito humano al male operare; corruttione, perche ci conduce a far cio, che non ha esistenza alcuna (& doue ha egli lo essere il peccato?) uitio, perche ua sminuendo uia sempre piu le uirtu naturali; infirmità naturale, perche dura nella natura corrotta; legge di carne, imperoche per diuina legge egli è inserto nella nostra carne; legge de' membri; perche moue gl'istromenti del corpo alle opere di concupiscenza; tiranno, perche quasi uiolentemente sta nella potentia concupiscibile; fomite, perche come il foco è fomentato & mantenuto dalla cenere; cosi per lui è nodrito il peccato nella nostra carne; stimulo di carne, perche del continuo stimula la carne a i primi motti, & l'anima a consentir loro; concupiscenza, perche ne' bambini è uitio in potentia riducibile all'atto; & peccato originale, perche ci priua dell'original giustitia, di cui fu ragionato nel capo antecedente; & onde adunque non debbe dire ogni mortale, humile dinanzi a Dio;

Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum &c.

Del subietto del peccato originale. Cap. IIII.

FV il peccato originale nel nostro primo padre Adamo, come nel la causa prencipale; & nel suo seme poscia, come nella causa istromentale. Ma egli è prencipalmente nell'anima come nel suo subietto; secondariamente nella volontà, & per conseguente nello intelletto, & nello appetito sensitiuo, & nelle altre potenze inferiori, che ponno esser soggette alla colpa. Questo peccato adunque è primieramente nell'anima; conseguentemente nelle altre potentie; & uirtu a lei inferiori; di modo che meritamente puo ben dir ciascun uiuente humano;

Ecce, in iniquitatibus conceptus sum, &c.

I

Che'l peccato originale è un solo, & è egualmente in tutti i uiuenti humani. Cap. V.

OME la causa del peccato originale fu una sola; cioè, il peccato del nostro primo padre Adamo; cosi egli è un solo in numero;& un solo in spetie: in tutti gli huomini innanzi il Battesmo, & è origine, principio, & fonte di tutti gli altri peccati attuali, come chiaramente ci dice il nostro Profeta nelle presenti parole: *In iniquitatibus conceptus sum*. Io fui concetto; uolle dir'egli; in un peccato; da cui hanno poscia hauuto principio, & sono state cagionate tutte le altre mie iniquità, l'homicidio, lo adulterio, e tutte le mie colpe, & gran miserie, & di tutti i miseri mortali ancora; la superbia, la gola, la disubidienza; & nelquale,& per lo quale fu intorbidato lo intelletto humano,& restarono offese la irascibile, la concupiscibile, & i nostri corpi con tutte le lor potentie;imperoche cotal peccato è disceso & ua passando successiuamēte di mano in mano in tutti i figliuoli de gli huomini; in ciascuno de' quali;per esser'egli peccato di natura; è egualmēte, & non è piu in questo,che in quell'altro:Eccetuādo la Madre di Dio:la cui anima non fu macchiata con si fatta macchia ne molto ne poco;imperoche cosi piacque a colui,che nel suo Sacro Ventre prender uolle humana carne;ne conuiene che nissuno curiosamēte uoglia di ciò cercare la cagione. Non può fare Idio ciò che,a lui pare & piace? & chi ha egli per superiore,à cui ei sia tenuto render le cause de' suoi effeti? Taccia dunque il curioso mondo, & creda piamente ciò, che liberale,& potente mente egli far uolle in questo caso nell'anima della Regina del Cielo.

In che modo sia passato,& passi il peccato originale continouamente da questo in quell'altro. Cap. VI.

E noi consideriamo tutti gli huomini nati dal principio del mōdo fino al di d'hoggi; e tutti quelli ancora, che saranno fino al giorno del giuditio estremo; meritamente potiamo dire; che tutti insieme sono un certo modo,un'huomo solo;per ciò che conuengono in una medesima natura; tratta dal lor primo padre Adamo. E non diciamo noi medesimamente, che molti cittadini di una Republica sono un sol corpo; & quasi un'huomo solo? E non ci insegnano i Filosofi, che tutti gli huomini sono un'huomo solo? perche tutti partecipano egualmente delle specie, & natura humana una in specie,& da molti & inumerabili indiuidui partecipata? Tutti gli huomini sono mēbri di quel primo corpo, che fu Adamo, formato dalle inuisibili mani dell'onnipotentissimo Idio; & come per una continoua & successiua generatione sono discesi tutti da lui, & uanno discendendo uia sempre di mano in mano; cosi uanno trahendo da lui quelle proprietà,affetti & diffetti,ch'erano in lui quādo egli cominciò à generar figliuoli; a cui esso in quello atto della generatione communicando ciò, ch'egli haueua d'imperfettione; essi à i da lor nati communicarono altresi lo istesso; & questi agli altri; & cosi succede-

rà di mano in mano continouamente fino all'ultimo huomo, che nascerà in questo mondo. Ma egli è bē uero, che'l peccato originale nō è ublontario ne' descēdenti dal padre Adamo: come fu in lui; in cui fu corroto il seme; onde derriuati siamo poi tutti noi mortali fino al dì presente. Et se bene nel seme di hoggi non è attualmente quella colpa di Adamo, ella ui è tuttauia virtualmente, & esso è di modo corrotto, alterato, & macchiato, che non si può piu uniuersalmente mondare, ne ridurre al suo primiero stato. Laonde hebbe adunque molto ben ragione di dire il nostro Profeta: *In iniquitatibus cō ceptus sum*: Io fui concetto nel peccato originale cagione di molte mie iniquità, & fu creata l'anima mia con i doni naturali, & unita poscia a un corpo, per natura immondo sporco, & colmo di lezzo, corrottibile, mortale, & soggetto a uarie passioni, & a diuerse sorti di mali. In cotal miseria sono nati, & nascono egualmente tutti gli huomini; onde egualmente ancora hanno di bisogno della gratia del Mediatore Giesu Christo; nel cui sangue sono lauate tutte le macchie de' peccati di noi mortali co'l mezo de' Sacrosanti, & sempre uenerandi sagramenti nati dal Sacratissimo suo costato sul legno della Croce.

In iniquitatibus conceptus sum, &c.

Delle pene del peccato originale. Cap. VII.

ENON è huomo nissuno, che pensi alle pene tassate al peccato originale, & non tremi, & non si spauenti. Et qual huomo mortale non si dè grandemente spauentare, quando egli conosce, & sa di meritare per cagione di cotal peccato, esser priuo della chiara uisione della gratia di Dio? Anzi sì, & cotal gratia, che altro è ella, se non la uita eterna? Dunque per lui l'huomo è priuo della eterna uita, & per conseguente della fruitione del sempiterno Idio, & della sopra naturale beatitudine, che consiste nella chiara uisione di Dio Ottimo, Massimo; della quale le anime, che sono nel limbo, perche non hanno cognitione alcuna; però non si dogliono, ne si attristano punto; benche di lei siano priue. Per lo istesso peccato l'huomo è priuo ancora della giustitia originale, come detto habbiamo altre uolte; imperò ch'essendo egli composto & di anima, & di corpo; hebbe per cagione di così fatto peccato penitentie conuenienti à quella, che sono le sopradette, & à questo, che fu il bando dal Paradiso terrestre; la disubidienza de gli animali; le infirmità uarie, & diuerse; i tanti disagi del corpo; & finalmente poi la ineuitabil morte; di cui ragionato habbiamo nella Seconda parte del nostro Quadragesimale alquanto diffusamente. Ma quello, che grandemente importa è, che per cagione del medesimo peccato, noi siamo inchinati a uarie sorti di peccati. Et chi nol uede è piu che cieco. Ond'egli hebbe molto ben ragione di dolersi il nostro Profeta, e dire, mentre consideraua la miseria humana, & si doleua de gli errori suoi:

In iniquitatibus conceptus sum, &c.

Se

Se nella legge di natura la sola fede de' parenti toglieua il peccato originale ne' fanciullini. Cap. VIIII.

DICEMMO disopra, che'l peccato originale non è ne' bambini per lor difetto, uolontà, & mancamento; ma solo per l'altrui uolontà; onde meritamente potiamo dire; che la fede de' parenti soccorreua & giouaua loro incontro lui sotto la legge di natura; essendo che in quello stato loro cosi imperfetto, non potesse lor giouare, ne nocere, ne la fede propria, ne il libero arbitrio, il cui uso allhora per la lor tenera etade non poteuano in modo alcuno hauere. Scanzellauasi adunque in loro il peccato originale per la fede de' lor parenti, & di chiunque dirizzata hauesse la fede di Christo o implicita, o esplicitamēte alla salute loro, senza altro segno esteriore.

Onde nasca, che i battezati, & senza alcun peccato attuale sono molestati dagli animali, & da altre cose; con tutto, che'l peccato originale sia scanzellato per lo battesmo in loro. Cap. IX.

NON è dubbio alcuno, che i mamollini; ne' quali per lo sacramēto del Battesmo è già scanzellato il peccato originale; sono sottoposti alle molestie degli animali, & di altre strane cose della presente uita, con tutto, che non habbiano peccato di sorte alcuna attuale; & onde nasce questo? mi dirà un curioso. Quantunque il sacrosanto lauacro del Battesmo scanzelli ne' mortali affato affatto il peccato originale, per uirtu del primo & principale agente Giesu Christo, & della sua Santissima Passione, & quanto alla colpa & quanto alla pena eterna; non è però, ch'eglino per cagione di un tanto errore, & importante non siano soggetti, & sottoposti alle pene temporali, a mille disagi, molestie, & altri innumerabili mali, & finalmente alla morte solamente corporale, come fu detto di sopra; & non alla eterna; per rispetto, che cotal peccato non e in lor uolontario, ma accidentale come dicemmo ne' capi antecedenti. Ma se'l peccato originale per lo sacramento di rinouatione, ch'è il sacro Battesmo; è al tutto scanzellato come tante uolte habbiamo detto; donde nasce (mi dirà un curioso) che da costui già battezato, & mondato da cosi fatta macchia; ella tuttauia passa in quello, & da quello in quell'altro & cosi successiuamente in tutti? Oltra quello che dicemmo nel 6. capo; diciamo ancora nel presente, che cotal peccato passa di mano in mano nella posterità della spetie humana, nella maniera, che dal grano ben mondo & netto seminato; passa la paglia nell'altro che nasce; perche; ella ui è dentro uirtualmente. Non generano i parenti i lor figliuoli con quella natiuità spirituale; con la quale nascono spiritualmente nel Battesmo; ma solo con la corporale, carnale, e temporale; con che nascono temporale & carnalmente: & per conseguente soggetti a tutte le miserie, & difetti humani.

Del fomite, & della concupiscenza, & che cosa sia. *Cap. X.*

MISERI & infelici noi mortali, che oltra che nasciamo figli de la ineuitabil morte, per cagione del peccato originale; nasciamo ancora con naturale inclinatione a uari & diuersi affetti, col fomite, & con la concupiscenza, che tanto ci nòia, & ci molestà mentre, che facciamo il corso di nostra uita; ond'è ben felice, chi si fa diffendere da cosi fatti nimici; & insolenti auuersari, che mai non cessano di farci guerra, & guerra mortale. La concupiscenza; o uoglia mo dire, il fomite, ch'e lo istesso; non è altro, che uno appetito della nostra sensualità, ripugnante continouamente alla ragione; che ci inchina ogni hora al mal fare; cagionata dal peccato originale come effetto dalla sua causa. Come il calor natutale è principio in noi di conseruare la natura nostra in atto; & senza; tosto morremmo; cosi quel fomite, quel calore, & quello ardore della concupiscenza congenita, & connaturale in noi per rispetto del primo peccato, è un principio conseruatiuo del peccato. Hora noi potiamo considerare questo fomite o come colpa; o come pena. Come colpa, & inclinatione a seguitare & commettere il peccato, non dipende da Dio in modo alcuno; ma come pena del peccato originale non è dubbio, che dipende da lui. Occasione *accepta* (dice il diuin Paolo) *peccatum per mandatum operatum est in me omnē concupiscentiam.* La concupiscenza di dilettatione, di consenso, & di operare. La causa in noi infelici figliuoli del terreno Adamo, della concupiscenza non è solo la carne, ne l'anima sola: ma è & questa & quella insieme. L'obietto, onde la concupiscenza è cagionata, è ogni cosa deletteuole secondo il senso, & lo appetito sensitiuo; incui ella causa lo amore, la concupiscenza, & la dilettatione. lo amore, in quanto ch'ella è conueniente, & si accommoda allo appetito sensitiuo: la concupiscenza, in quanto ch'ella è absente, onde alletta cotale appetito; & la dilettatione, in quanto che lo appetito attualmente la gode, & in lei si acquieta. o dunque infelici noi mortali, che da tanti nimici siamo combattuti, e giorni, e notti, & a tutte l'hore; & qual di noi non può dire;

Rom. c. 7.

In iniquitatibus conceptus sum, &c.

Di tre sorti di concupiscenza. *Cap. XI.*

Fu talmente macchiata, & cōtaminata, questa nostra natura humana per lo peccato originale; che non è in lei una sola concupiscenza; ma piu & diuerse, ond'ella uia sempre piu è combattuta, e trauagliata: la prima delle quali è concupiscenza naturale; o uogliamola chiamare necessaria; impero ch'è di quelle cose; dalle quali noi non ci potiamo in modo alcuno astennere, come dal bere, dal mangiare, dal dormire, & da altre cose simili a ciascuno chiare, & palese per la continua isperienza; concupiscenze per certo naturali, communi, & necessarie; perche senza noi non potiamo uiuere lungamente, ne conseruaci in uita; & perche ognuno di noi è a loro quasi mai sempre inclinato per natura. La secon-

seconda concupiscenza è animale,& è di quelle cose, a cui noi non siamo per natura inclinati; ma piu tosto per nostra elettione, & libera uolontà; ond'ella non è propriamēte necessaria, ne naturale; ma piu tosto si può chiamar commune; com'e per essempio, il desiderare nel dormire, un letto morbidissimo; nel bere un uino preciosissimo; & nel mangiare cibi esquisitissimi; & altre cose di simil sorte; le quali non sono desiderate egualmente da tutti gli huomini; anzi molti ue ne sono di loro; che nulla si curano di cosi fatte delicatezze; & basta loro di uiuere, & hauer con che possino sostentare la uita fino alla morte, sprezzando nel resto ogni sorte di commodità sensuale. La terza concupiscenza è colpeuole, & degna di castigo: & è quella, con che l'huomo desidera disordinatamēte talhora, & con circonstantie colpeuoli questa, o quel l'altra cosa quantunque sia naturale, Et quanti ue ne sono che peccano desiderando disordinatamēte il cibo, non ostāte ch'ei sia naturale & altre cose simili? Et quanti prendeno diletto piu, che non deuriano di molte, & in molte cose; che per hora lascio nella penna? Ma à che discorrere, & affaticarci intorno a cose manifeste e chiare à chi non è di senso priuo?

Ecce in iniquitatibus conceptus sum &c.

Come la concupiscenza sia talhora merito, & alle uolte non peccato. Cap. XII.

ROPPO infelici per certo saremmo noi, se ogni nostra concupiscēza fosse mai sempre peccato. Ella talhora non solamente non è peccato; ma è merito, come quando tu desideri la sapiēza, le uirtu, & beni spirituali con giusto & santo desiderio, & fine ragioneuole. Alle uolte poi quantunque ella non sia merito, non è tuttauia peccato di ueruna sorte; perōche desidera ciò, che licitamente desiderar si puo, & senza peccato. Talhora è peccato ueniale; come quando uno si cōiugne: & prattica con la sua consorte, cō altro fine, che di generare; non uscēdo però fuori de i termini naturali; ouero che desidera alcuna cosa, che per sua natura è peccato mortale; ma indeliberatamēte & con desiderio nō cōforme in tutto in tutto alla ragione. E finalmēte la cōcupiscēza peccato mortale, quando uno commette una fornicatione od altro simil peccato; o che deliberatamente desidera di fare una cosa, che per sua natura sia peccato mortale; nel qual proposito ragionando Christo disse. *Qui uiderit mulierem ad concupiscendum eam, iam mechatus est in corde suo.* La concupiscenza è talhora un subito & repentino moto, che non consuma, ma solo incomincia il peccato, imperòche tosto è frenato dalla ragione; altre uolte è moto & appetito deliberato; a cui tu non consenti con intentione & desiderio di consumarlo attualmente; di modo che se bene con lo effetto tu non uedi il fine di cotal tuo desiderio per nō hauere la occasione, & il cōmodo apparecchiato; è pero in te la uolōtà, che prōta desidera di ciò fare; onde cotal cōcupiscēza è peccato mortale, imperò ch'ella cōcepisce in te la delettatione, partorisce il cōsenso; & se può; giugne all'atto, & genera finalmente la morte. Onde meritamēte ella ci uiē ꝓhibita in molti luoghi delle sacre, & diuine scritture. Son alcuni, che prouocano le cōcupiscēze, & le ꝓcurano; altri vi si nodriscō dētro

Sap.c.6.

S.Mat.c.5

Esso.c.20.
Rom.7.
Eccl.5.

come fanno per lo piu tutt gli otiosi, consentendo lor quanto ponno, fomentandole; & pigliandosi di lor grandissimi diletti sensuali, anzi piu tosto bestiali, dicendo ciascuno di loro:

Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum &c.

Come il fomite, & la concupisenza sia irremediabilmente in noi. Cap. XIII.

ET come può essere, che'l male della concupisenza & fomite della nostra carne non sia grande, & continouo; conciosia che; come ben dice Santo Agostino: *Concupiscentia tanquã lex peccati, manens in membris corporis mortis huius; cũ paruulis nascitur; in paruulis baptizatis à reatu soluitur; ad agonem relinquitur; ante agonem mortuos nulla damnatione prosequitur paruulos, non baptizatos reos innectit, & tanquam iræ filios, etiamsi paruuli moriantur, ad condemnationem trãsit &c.* Et dopo dice: *Manet malum in carne nostra, non natura, in qua diuinitus est creatus homo; sed uitio, quo uoluntate prolapsus est*, Questo fomite si può; dice egli in un altro loco, sminuire, ma non si può finire; onde non può stare, che tu sij senza, in quanto ch'è pena del peccato originale; & ch'è un manifestissimo segno della gran fragilità della natura nostra corrotta; ma e può ben'essere, che uno sia senza in quanto, ch'è colpa; il che non sarà per natura, ma per gratia particolare di Dio. Egli è cosi naturale questo fomite in tutti noi mortali; che non si può se non diuinamente per singolar gratia di Dio, & miracolosamente estinguere in persona uerruna si, che in lei non sia colpa. Egli è ben uero, che questo fomite, & questa humana concupisenza uiene talhora escusata, dico, ne' congiugati, da peccato; perch'l matrimonio, ch'è real sacramento le dà per diuina gratia il rimedio, onde nell'atto matrimoniale ragioneuolmente essequito, non sia peccato; & la honestà in modo, ch'è senza uergogna uergognosa: & la raffrena dalla souerchia libidine pur che si uoglia l'huomo ragioneuolmente gouernare in simil caso.

lib. 2. de Bapt. paru. c. 4.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum &c.

Che la concupisenza offusca la ragione Cap. XIIII.

EGLI è commun parere & di Aristotile, & de' Theologi nostri ancora, che la concupiscenza & ogni altra passione tanto delle anime, quanto de' corpi offuschi in noi talhora la ragione; & il giudicio. La onde bè diceua il diuino Theologo San Paolo. *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captiuãtem me in lege peccati.* Et che legge è egli questa, che uedeua Paolo Apostolo in se medesimo; se non quel fomite, & quella concupiscenza, che fa continoua guerra contro lo spirito; & che ogni hora, & ogni momento trauaglia i miseri mortali? Sono due sorti di concupiscenza; una corporale, & l'altra spirituale, ò uogliamo dire

Rom. c. 7.

Concupiscentia di due sorti; & quali.

dire una del corpo, & l'altra della mente, di cui ragionando il dotto Paolo, dice. *Condelector legi Dei secundum interiorem hominem*; & di quell'altra pur dice medesimamente: *Video aliam legem in membris meis*. La qual legge altro non è; come ho detto; che la concupiscenza, & il fomite del peccato, ch'è ne i nostri membri per certo molto debboli, & infermi; & cotal legge tanto piu è pericolosa; quanto piu ci è uicinissima; anzi radicata in questa carne corrottibile in noi medesimi; infelici noi; onde non la potiamo schiuare, & ci accompagna fino all'ultimo della uita; ripugnando sempre alla legge della ragione, & a ciò ch'ella ci addita, & mette inanzi, per nostro bene. ò che capitale inimico è questo a tutti i miseri mortali. Due leggi scuoperse il diuin Paolo essere in noi figliuoli del uecchio, & terreno Adamo; una contraria all'altra affatto affatto; quella della mente, interiore, spirituale, al bene mai sempre inchinata; & questa corporale, sensuale, uitiosa, ripugnãte alla ragione, inimica a noi medesimi, & sempre al male oprare intenta. *Caro concupiscit aduersus spiritum*. Eccoti i guerrieri, la carne & lo spirito; il lor conflitto si fa in noi infelici figli di Adamo, e giorni, e notti, onde per lo piu restiamo superati, & uinti, cosi debboli, & infermi siamo. Anzi siamo talhora cosi infermi, che dalle concupiscenze uarie & diuerse, che sono in noi, o di amore, o di odio, o di altri simili affetti, diuentiamo pazzi, & usciamo fuor di noi; talmente uiene offuscata, intorbidata, & alterata; meschini noi; la ragione, & il giudicio in noi medesimi; perche combatte la concupiscenza contro alla ragione, & questa contro di lei. Ti dice la ragione, che non dei mai in tempo alcuno usare con altra donna, che con la tua consorte; & la concupiscenza dice, che ogni atto uenero ti aporta diletto; & da questa propositione uniuersale discende a questa altra particolare; che'l conoscere la tal donna è atto di gran diletto; onde segue una uitiosa elettione, & disonesta attione; in modo che la ragione diuiene offuscata; il giudicio, & il discorso intorbidato; la coscienza macchiata; Dio grandemente offeso; & so so il Demonio trionfa, & del tuo mal si gode, e tanto piu quanto egli è maggiore, & piu horendo.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum &c.

Che la concupisenza è in tutti li uiuenti humani; & se sia in tutti egualmente ò nò Cap. XV.

DVE cose prencipalissime debbiamo hora considerare; la natura humana; & le persone particolari; cioè gl'indiuidoui; com'è Giouanni, Lelio, Scipione. Se noi consideriamo la natura humana, e non è dubbio alcuno; che la cõcupiscẽza (come fu anco detto di sopra) è in ciascuno egualmente; imperò ch'ella segue la corruttione della natura humana, & si troua douunque si troua essa natura; & la pena corresponde alla qualità della colpa; la qual'è eguale in tutti i uiuenti humani; ne' quali chi non sa trouarsi il peccato originale come fu dimostrato di sopra? Però in tutti è & la pena, & la concupiscenza; per che in tutti ancora è egualmente la natura corrotta, & macchiata. Se poi ragioniamo delli particolari, & della concupiscenza rispetto

ſpetto a ciaſcũ di loro e nõ è dubbio, che la cõcupiſcẽza piu in uno, che in un altro ſi troua. Et chi nõ uede, che uno ꝑ riſpetto della ſua cõpleſſione è piu di uno altro inchinato agli atti uenerei, o alla gola, o ad altro ſimile affeto? Et chi nõ sà medeſimamẽte, che uno per la lũga aſſefatione, & cõſuetudine piu pronto diuiene ad uno effetto, che un'altro? Et che uno per riſpetto delle ſue honeſte, & uirtuoſe occupationi, aſſai manco di un'altro, che uiue otioſo; ſegue le ſenſualità, & i diletti della carne? Et che per conſeguente in lui può manco la concupiſcenza, che in altri? Per lo contrario poi non ueggiamo noi alcuni altri habituarſi & inuecchiarſi talmente ne' peccati, che quantunque diuentino uecchi, & ſiano di molti anni aggrauati; conſumano tuttauia co' lor deſideri ardenti ciò, che finir non ponno con gli effetti? Ma che altro è egli il uoler dimoſtrare eſſere ſtato, & eſſere il fomite, & la concupiſcenza piu in uno che in un'altro (eccettuamo ſempre Chriſto, che non fece mai peccato; perche non poteua ne anco peccare in modo alcuno; & la ſua diletta Madre, che concetta fu, nacque, uiſſe & muorì ſenza peccato; & ogni altro che per gratia ſpetiale ſia ſtato preſeruato da peccati) ſe non un dimoſtrare eſſere le ſtelle in cielo; riſplendere il ſole; & il mare eſſer colmo di acque? Non uediamo noi ogni giorno queſto eſſer uirtuoſo, & quell'altro uitioſo? queſto honeſto, & quel l'altro diſoneſto? quello uiuere in una maniera, & queſto in un'altra? Et uno attendere ad una prattica; & un'altro ad un'altra? o concupiſcenza maladetta di occhi; & di carne; quanti trauagli dai tu a i miſeri mortali; come gli affligi tu, & moleſti grandemente e giorni e notti; come per te uiuono inquieti? & cagione fu; che tu facci loro queſta perpetua guerra; quel peccato di diſubidienza del noſtro primo padre; ilquale ſe non haueſſe peccato, noi hora, ne mai da te ſaremmo ſtati diſturbati ne molto, ne poco, non oſtante; che Eua la ſua conſorte ſi foſſe laſciata; come ſi laſciò; dal Demonio ingannare. Ma egli, che non la uolle contriſtare, facendo ciò ch'ella gli perſuaſe: ci fece tutti noi da lui diſcendenti tuoi uaſſali, anzi tuoi ſchiaui; onde & per lo ſuo peccato, & per la legge ſeguente, & per lo conſenſo noſtro libero & uolontario uiuiamo; infelici; in queſto ſtato di morte: da cui chi ci può liberare ſe non colui, che con la ſua morte diede la uita al mondo gia ſepolto ne' peccati; aprendoci il cielo, & ponendo il freno al cieco Inferno? Egli ſolo ci può dar uirtu, forza & uigore di uincerti, & ſuperarti o concupiſcenza maladetta; o fomite infiammato; o ardore ineſtinguibile; o foco, che non ti ammorzi; o uerme che ſempre rodi, o tarma che ci conſumi: miſeri noi; la notte, e'l giorno, tanto piu, quanto manco ſiamo armati delle arme ſpirituali; & fauoriti dal fauor di colui ſenza il quale c'habbiamo, o che hauer potiamo noi di bene in queſta & in quell'altra uita: a cui ſiamo gia tutti inuiati fino dal principio del noſtro naſcimento? Ah, c'hebbe molto bẽ ragione il noſtro Regal Profeta di dolerſi & lagnarſi di tanta noſtra, & ſua meſchinità, & dire; Ecco, ecco Signore; che s'io ho errato; cagione è ſuto lo eſſer'io ſtato cõcetto nelle iniquità; & ne' peccati, nel uentre materno la mia peruerſa uolontà; & lo eſſere ſtato io generato di un ſeme corrotto, immondo, & pur troppo ſporco diſcendente da quel lo del primo peccatore, onde noi tutti naſciamo & ſiamo peccatori, & uiuiamo aggrauati di tante miſerie, che mal ſia per noi, ſe tu alto Signore

ci

ci abbandoni,& non ci soccorri tutti i giorni di nostra uita.

Ecce in iniquitatibus conceptus sum & c.

Ciò, che ci dice Santo Agostino della concupiscenza. Cap. XVI.

LA dottrina è del dotto Paolo,& la sperienza è in ciascuno di noi mortali,che la carne combatte contra lo spirito;& egli contro di lei,& il meglio,che noi potiamo fare in così fatta guerra,è che ci sforziamo di non consentire,dice S.Agost.a i mali,che sentiamo in noi medesimi; imperoche in quell'hora, che a cotali mali noi prestiamo il nostro consenso,escono da'nostri cori,onde restiamo interiormente molto piu macchiati,ch'altri non crede:ma quando noi non cõsentiamo loro il male della carnale concupiscenza; contro cui combatte la concupiscenza spirituale;non ci può nascere.Se dunque ti molesta la concupiscẽza della carne,armate della continẽza,che rafrena le libidini; & ammorza i loro ardori; onde ti aprirai la strada a quel sommo Bene;uerso ilquale siamo già inuiati da che nascẽmo in questa uita mortale;imperoche così bella uirtu nõ ci sarebbe stata data;se non fosse la concupiscẽza.La onde bene disse S.Agostino in questo nostro proposito.*Non utique in cupiditatibus frænandis continentia laboraret;si nihil nos contra quod contenderet,detineret;si nihil nostræ bonæ uoluntati,ex mala concupiscentia repugnaret.* Et cotal pugna,& continua battaglia non prouano in lor medesimi,dice egli;se non quelli, che combattono per le uirtu,& per debellare,& superare i uitii. *Non.n.expugnant concupiscentiæ malum,nisi continentiæ bonum.* Ma sono alcuni, che non sanno la legge di Dio in modo alcuno;onde ne anco pensano,che le cattiue,& infernali cogitationi sieno lor nimici;& però ciechi seruono loro ciecamente, & all'hora reputano di essere apunto beati,quando si cauano tutte le loro ingorde uoglie, & gli sfrenati desideri.Molti & uari desideri nascono in noi;a cui mentre cõsentiamo,non potiamo se non malissimamente uiuere;& molte cattiue cõcupiscenze de'peccati ancora habbiamo;a cui se non obediamo,sẽza dubbio nõ facciamo se non gran bene;ma mẽtre, che in noi hanno il lor nido,non facciamo se non male.Che debbiamo adunq; noi fare contro tanti nostri nimici capitali? Debbiamo contro di lor combattere quanto potiamo con tutte le nostre forze;& addoperare non armi corporali,che nulla ci ponno giouare nel la guerra dello spirito contra la carne;ma spirituali,digiuni, uigilie, orationi, lettioni,meditationi,elemosine, & cose simili;per lequali si apre il cielo, & si chiude lo inferno.Queste armi sono molto a proposito & proprie per rõpere,& spezzare quei legami;de'quali ragionãdo diceua il nostro Profeta.*Dirupisti Domine uincula mea;tibi sacrificabo hostiam laudis.* E non ci debbiamo ne pure imaginare di esser nati per hauer continua pace;ma sempre guerra;per che habbiamo gl'inimici interni,& nel mezo di noi stesfi, che sempre ci fanno guerra a tutte l'hore.*Cum concupiscentia natus es* (dice S.Agostino) *ut eã uincas.Noli tibi hostes addere; uince cum quo natus es : Ad studium uitæ huius cum*

Galat.5 / lib.de con ti.c.2. / Li.de cõti.c.3. / Sal.115. / Soura il i Salm.5.

cum illo uenisti. Congredere cum illo qui tecum processit. Ipso non uicto, quare congregat catenas aliarum concupiscentiarum? Delectatio enim carnalis cum homine nascitur. Colui, che non si cura di uincere, & superare quella concupiscenza, con la quale, & nella quale egli è nato; eccita senza dubbio in se medesimo molte libidini; onde con maggior difficoltà poscia le uince; & nel suo proprio foco arde, abbruscia, si consuma; imperoche nel sacro fonte del Battesmo la concupiscenza della carne è rimessa dice S. Agostino; *Non ut non sit, sed ut in peccatum non imputetur. Quamuis autem reatu suo iam soluto; manet tamen donec sanetur omnis infirmitas nostra; proficiente renouatione interioris hominis de die in diem.* Egli è sminuito questo foco ogni giorno in quelli particolarmente; i quali fanno profitto spirituale uia piu sempre nella uia del Signore, & nella uita della continenza; & allhora massimamente quando l'huomo ch'è in cotale stato, si auuicina sempre piu alla uecchiaia, età debbole, inferma, & in cui si uà scemando il calore, e gl'incendi naturali; onde co'l diuin fauore e non è cosa punto difficile, che l'huomo allhora dia bando al peccato, & non permetta a patto nissuno, ch'egli regni nel corpo suo mortale. Allhora dimostra l'huomo di lasciar regnare il peccato in se medesimo; quãdo egli ubbidisce a tutti i suoi desiderij. Ma sciocco è ben colui, che lascia regnare ne'suoi membri, & far le radici nel terreno corrottibile del suo mortal corpo la concupiscẽza della insolente & sfrenata carne; la qual cõcupiscenza Christo sana ne' suoi; ma non l'ama in nissuno. Percioche; come dice Santo Agostino: *Ex carnali concupiscentia oriuntur cuncta peccata. Modo te, & si oppugnat, non expugnet. Concupiscentiam quis ambiget posse minui, non posse consumi? concupisentia carnis* (dice egli) *aduersus quam bonus concupiscit spiritus, & peccatum est: quia inest illi inobedientia contra dominatum mentis; & pena peccati est, defectione consentientis, uel contagione nascentis.* Ond'egli ci essorta a temere il foco della concupiscenza, se non uogliamo perire dinanzi alla faccia del Signore. Con cui ragionando egli nel libro de'soliloqui diceua: *Allide Domine concupiscentiam meam dulcedine tua; quam abscõdisti timentibus te; ut concupiscam te concupiscentijs sempiternis; nec uanis illectus, & deceptus interior gustus; ponat amarum dulce; & dulce amarum; tenebras lucem, & lucem tenebras.* O com'è difficil cosa rafrenare questa sfrenata concupiscenza; & intepidire questo ardentissimo foco serrato in questi nostri corpi mortali; senza l'acqua della diuina gratia; da che fummo scacciati dal Paradiso del nostro primo & poco accorto padre Adamo; per lo cui graue errore cademmo in tali, e tante miserie; che a pensarui talhora io grandemente mi sgomento: e nientedimeno confidatomi nelle non mai scarse gratie del mio Signore, uoglio; per quanto mi sia possibile; ragionar di loro nel seguente libro per la occasione, che mi da il nostro Profeta nelle seguenti parole: *Et in peccatis concepit me mater mea.*

in lib. de Nuptijs. c.25.

De Verb. Ap. Ser.6.

sopra il Sal 64.

lib.6. contra Giuli. Apost. & lib.5.

sopra il Sal.57. cap.12.

IL FINE DEL NONO LIBRO.

LIBRO DECIMO

DOVE SI RAGIONA DELLE MISERIE HVMANE.

Et in peccatis concepit me mater mea.

Della entrata dell'huomo in questo mondo. Cap. Primo.

DEPLORANDO il nostro Profeta il suo gran fallo dinanzi al real cospetto del sempiterno Idio; & conoscendo chiaramente quale, & quanta sia la miseria di tutti i uiuenti humani, cagionata dal primo peccato di Adamo; hebbe nel uero molto ben ragione di dire; la mia terrena, & mortal madre; ò grande Idio; hammi concetto ne' peccati; di maniera, che prima, ch'io nascessi in questa uita; erò gran peccatore; onde che merauiglia e egli stata adunque; se dopò lo esser io nato, ti ho offeso o grã Re del Cielo? *In peccatis concepit me mater mea*. Misero huomo; che'l suo corpo è generato di un corrotto, & spuzzolente seme; in un'atto pur troppo uile; anzi talmente uile; che quelli, che si congiongono a questo fine insieme, cercano ordinariamente luoghi tenebrosi, & massime le oscure tenebre della notte; tanto l'uno si uergogna dell'altro in simil caso. Et che si genera egli poscia? una disubidienza di Dio; un graue peso di sensualità; un grauame dell'anima ragioneuole; una depressione dello intelletto; una oblitione della memoria; una incõsideratione della futura gloria; & delle pene eterne; una ignoranza inuolõtaria; una istabilità della mente humana; una insatiabile delettatione delle cose sensibili: & un loro amore; uno appetito delle cose corrottibili: un Dio del ventre: un soggetto della morte: vna inclinatione della carne al mal'oprare; un'allegrezza nel male: uno inimico di virtù; un fomento de' vitij: Però Signore; voleua dire il nostro Profeta nelle presenti parole; non risguardare la moltitudine de' miei peccati, ma ramentati ò eterno Idio, ch'io son formato di poluere, & fabricato di vil terra; & che nelle iniquità fui concetto, & ne' peccati mi generò la madre mia; onde trhassi meco quel peccato originale, radice, fondamento, principio, & causa seminale di tutti i peccati del mondo, non che de' miei. Che merauiglia è egli adunque s'io men vò carco di così gran salma; & s'io per la molta imperfettione, infirmità, & debbolezza mia vò co'l capo chino, & uolto piu verso alla terra, che verso il Cielo? & se per lo piu la ragione in me è morta, & vi regnano i sensi lassi, & infermi? Non vedi ò Signore quanti inimici mi si oppongono continouamente? Non ero fuori del ventre materno, ch'io ero carco di peccati; non fui appena indi uscito, ch'io cominciai a sentirmi contraria l'aria, l'acqua, il foco, onde proruppi in doloroso pianto. S'io sono adunque di vil terra fatto, & nato in tanti peccati; & da si fieri nimici d'ogn'intorno circondato; merauiglia

sta uita; ne' quali stanno continuamente i miseri mortali? Et chi uiue in questa ombra di uita & non sente con quanti fieri nimici gli conuien continuamente guerreggiare? contra le potestà di queste tenebre; contro il cieco mondo; contro la carne nostro capital nimico; dinanzi a cui fuggir non potiamo, ne pur un picciolo momento asconderci; imperòche con esso lui ueniamo in questa uita; con esso seco uiuiamo a tutte l'hore; & con esso moriamo; onde, & chi fuggir può affatto gli assalti suoi? Et chi non si lascia da lui uincere, ne superare; non è egli beato in questa carne? Chi ne dubita? *Sed quis est hic & laudabimus eum?* O misero huomo, che stai un breue spatio di tempo in questa uita; & sempre in continui guai, in continua guerra: & quello ch'è peggio; hai gli nimici in casa, in te medesimo la carne; i sensi, le sensualità; gli appetiti irrationali, & fuor di te, ma nõ lunge da te la terra, che ti fa stare in cõtinue fatiche, & stratij di uita; se tu uuoi ch'ella ti produchi le cose necessarie per lo uito; le bestie domestice; le fiere ne' boschi; i serpenti della terra; gli uccelli del cielo; lo streppito dell'aria, le tempeste del mar fremente; i uenti; le brine; i ghiacci, le neui, i fiumi, l'acqua, il foco, & ogni altra cosa di questa inferiore sfera; Ma rallegrati, che se tu hai questa uil terra per tuo nimico, ti è allo incontro promesso il cielo per tuo premio. Questa è il mare; per lo quale tu uai nauigando con la fragil barca del tuo terreno, & corrottibil corpo; & questo è il porto della salute eterna, uerso ilquale tu uai nauigando per hauer riposo nel fine della tua grande, & pericolosa nauigatione. Ma prima che ui arriui, ò quante tempeste ti conuien passare; ò quante onde ti conuien rõpere, & solcare; ò in quanti scogli forti ti conuiene urtare; ò da quanti mostri ti cõuien guardare; ò da quanti colpi di mare è battuta la tua fragile, & debil naue; & come scampar puoi tu da tanti pericoli, & superare tante fortune, se l'aura celeste spirando soauemente non rinfresca la tua uela, & nõ ti rinforza in modo; che salue le ancore, & le sarti arriui finalmente doppo si lungo, & periglioso camino al bramato porto della salute eterna? Iui & non altroue debbono esser ferme, & fisse le tue speranze. Verso quella parte tu dei drizzare lo sbattuto legno, doue tu sei sicuro, & certo di douer esser saluo da ogni pericolo perpetouamente, poscia che ui sarai finalmente arriuato; & non fra queste humane cose: doue non trouerai giamai se non inganni e frodi, speranze dubbiose, & uane; promesse fallaci; instabilità negli huomini; & somma uanità in tutte le cose; che passano tosto come ombre, & fumo; giuuentù, bellezze, forze, nobiltà, sanità, ricchezze, fauori, dignità; & finalmente la uita propria: che o tosto tosto finisce, o se tardi, con mille pericoli, affanni, stratij, & croci. *Occupatio magna creata est omnibus hominibus, & iugum graue super filios Adam a die exitus de uentre matris eorum: usque in diem sepulturæ in matrem omnium.* Et con tutto ciò, questi cosi miseri animali, benche della ragione ornati; ma a mille miserie sottoposti, son quelli, per i quali sono cagionati in questo mondo tanti tumulti, tanti mali, e tante rouine, che piagne spesse fiate il Cielo; & festa fa lo Inferno: Ah, che molto ben hebbe ragion di dire il nostro gran Profeta;

Eccl. c. 31
Giob. c. 14.
Contrari de mortali.
Eccles. c. 40.

Et in peccatis concepit me mater mea.

Delle saette, con cui saettata, è la specie humana in questa uita Cap. III.

Onsiderando il nostro Profeta molto altamente la gran miseria, in cui sepolta si troua tutta la generatione humana per cagione di quel peccato: per lo quale ragionando egli con Dio, gli disse; ecco Signore, ch'io fui generato nelle iniquità: *Et in peccatis concepit me mater mea*. disse, pur con esso seco parlando; *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi. Et Sagittæ tuæ acutæ.* Et il beato Giob disse nel medesimo proposito. *Sagittæ Domini in me sunt.* O saette pur troppo accute & auelenate, che ferito & impiagato hauete tutto il geno humano. Ma quali sono elle queste saette o mortali, con le quali impiagati tutti siamo per lo peccato originale; se non la fame, la sete, il caldo, il freddo, la stracchezza, la infirmità & finalmente la morte? Et chi non è ferito da queste accute saette: & uiue in questa carne mortale? Meritamente con si fatte saette uolle il giusto Idio ferirci doppo il peccato originale, affinche noi imparassimo tutti ad ubidirli, & non a spreggiare i suoi comandamenti; & che conoscessimo che se con tali saette egli ci ha saettati in questa vita: con piu accute, & velenose ci saettarà poscia doppo la morte se non osseruaremo i suoi precetti, & la sua sacra legge: ne' supplici eterni, & sempiterni horrori. Iui egli per giustitia saetta tutti i rei, & malfattori con vna fame insatiabile: con una sete irrefrigerabile, con un freddo intollerabile; con un caldo irremediabile; con una infirmità miserabile, con una inquietudine inquietabile, & con una morte interminabile, Infelici, & sempre miserandi peccatori. *Famem patientur ut canes*; & per satollarsi, ch'altro hauranno iui, se non fuochi ardenti? fumi indeficienti? tenebre palpabili? uermi immortali? stridori de' denti? pianti eterni? & mali infiniti: a' quali uanno; & piu che in fretta; i miseri peccatori, mentre che peccano di giorno in giorno, & consumano negli errori la lor misera, & infelice uita? Et qual miseria è piu miserabile della miseria humana: poi che l'huomo mentre uiue è sempre dalle miserie di questa uita circondato, &, s'ei non è molto bene accorto; doppo morte si troua sepolto nelle infinite miserie dell'altra uita? Et perche? Ci lo dice il nostro Profeta;

Sal. 37. 44. c. 6.

Saette, c'hanno impiagato ogni huomo.

Saette del Inferno.

Et in peccatis concepit me mater mea.

Quanto sia fragile, & piena di disturbi la uita humana in ogni etade Cap. IIII.

Vāto piu ogni huomo giudicioso ua considerando sottilmente le parti, & etadi della uita humana; tāto piu chiaramēte scuopre, uede, & conosce, la instabilità, la debbolezza, la infirmità, & le miserie de' miseri mortali. E non è appena l'huomo fuori del uētre materno, che comincia: come fu detto ne' capi antecedenti; a sentire gl'incommodi di questa misera, & sempre trauagliata uita. Et in quella sua primiera etade, a che attende egli, se non à cor-

a correre hor qua hor la con pericolo della uita, per non conoscere i pericoli? Onde hanno che fare assai i suoi parenti nel custodirlo, accioche non capiti male, & non pericoli dinanzi agli occhi loro. Et quando poscia egli comincia a sciogliere la lingua; è tanta e tale la malitia, ch'egli ha seco portata dal uentre materno (mercè del primo fallo fatto nel terreno Paradiso) che tosto impara; s'ei non è con diligentia o da' propri parenti suoi; o da coloro, che lo hanno in gouerno: cose uitiose, parole disoneste; biasteme; maledittioni; & ogni sorte di uitio; cagione facilmente della morte & corporale, & spirituale ancora. Passa poi dall'adolescentia, che finisce nel xiij anno, alla pubertà, che comincia il xiiij. nella qual'etade o quant'e amaritudini, o quante tribulationi, o quanti trauagli, & disturbi comincia il misero a prouare, & pattire in questa vita. In cosi fatta etade piu, che in ogni altra: egli è combattuto per lo piu dagl'incendi libidinosi, & dalle voluttà carnali; onde è molto incontinente per rispetto della gran copia del sangue & del calore; che abbonda in lui, in tutto quel tempo; oltra poi ch'egli è debito grandemente ad ogni sorte di uanità, & di solazzi mondani, a' giuochi, a' balli, a' suoni, a' canti, a' risi, a' fauole, a' varii & inutili ragionamenti; & a cose simili; onde nasce per lo piu la rouina & dell'anima & del corpo; & spera di viuer lungo tempo, di acquistarsi ricchezze, gloria, fama, honore, superare le infirmità, & ogni sorte di auuersità; onde per non stimar cosa ueruna, & per le sue souerchie voglie perde ageuolmente il Cielo; oltra che si troua al fine inuiluppato in mille sorti di lacci: per cui trauaglia gran tempo, & uiue in pene, tormenti, & guai piu ch'ei non crede. Et perche delle cose & prattiche del mondo ha per la poca etade, non molta isperienza; vien facilmente ingannato. Ma & chi può conoscere qual'essere debbe il suo fine? Nissuno; imperoche questa è quella quarta cosa; che Salomone confessò già di non sapere. *Et quartum penitus ignoro*; diss'egli; *Viam uiri* (dirò per hora) *in adolescentia*. Et chi non uede poi la grande instabilità dell'huomo in cosi fatta etade; che quello, che hora gli piace; uolta l'occhio, gli dispiace; & quello che hora gli aggrada, dopo poco ha in odio: effetti tutti per certo di estrema miseria. Ma che debbo dir'io della grande audatia, & prodigalità, che regna per lo piu in cosi fatta etade? Et qual cosa fa egli l'huomo in lei, che non habbia del souerchio? Merauiglia dunque non è, se da uari disturbi ei poscia si sente oppresso: & se misera, & infelicemente passa gran parte della sua uita. Finisce cotal'etade nel xxv. anno: & comincia nel xxvj. la giouentu: nella quale quante fatiche fa il misero huomo nelle mercantie & per terra, & per mare; quanto si affatica egli e giorni e notti: & quante uigilie & incommodi sopporta egli negli studi, per imparare uarie scienze, & discipline; in modo, ch'egli ha poche hore di riposo? Et quanto trauaglia egli ancora per acquistarsi delle dignità, & degli honori, che se tosto per uentura segli acquista: cō estremi disturbi dell'animo & del corpo gli cōserua poi? Ma poscia che da que sta etade egli è entrato nella uecchiaia, c'ha principio nel L anno, & dura fino al lxx: attende piu a se medesimo, che ad altri; & piu all'util suo proprio, che all'utile altrui; imperoch'egli piu se stesso ama, che altri; & di pochi si fida per esser stato da molti ingannato: onde tu lo uedi molto sospetoso, & incredu-

Età dell' huomo, pubertà.

Prou. c.30.

Giouetù.

Vecchiaia.

lo; & sempre teme di non essere ingannato; & per le molte & lunghe esperienze, c'ha delle attioni humane, è fatto malitioso; & per la sua gran pusillaninità è pronto ad accusar tosto questo & quell'altro; & a lagnarsi ancora di chi ei non deuria; & per la tepidezza del calore del sangue, sempre uiue con timore; & è per natura molto auaro, per che sempre teme, che per la sua gran debbolezza non gli manchino le cose necessarie per viuere; & attende piu tosto all'vtile, che al honesto; Arriua finalmente l'huomo poi alla decrepità, che comincia nel lxxj. anno; & dura fino al fine della sua vita; nel qual tempo o quanti dolori, o quãte fatiche patisce egli per rispetto della grã debbolezza di quella etade. Viue il misero colmo di spauento della horribil morte; a cui egli si vede auuicinare piu, che in fretta; onde e teme, trema in modo, che se per lo innanzi egli è viuuto quasi mai sempre nelle miserie estreme; allhora piu che mai si troua misero, & infelice, perche tutta la sua vita altro non è, che un colmo di estreme miserie; nelle quali ognuno di noi mortali nasce, viue, & muore; perche ciascuno è concetto ne' peccati; onde puo meritamente dire; *Et in peccatis concepit me mater mea*; i quai peccati sono cagione di tutte le nostre miserie, & della continua inquietitudine delle anime & de' corpi nostri.

Qualità de' Vecchi.

Decrepità.

Et in peccatis concepit me mater mea.

Onde il Demonio tenta le anime nostre. Cap. V.

MIseri & infelici noi mortali, poi che essendo concetti, & nati ne' peccati; ci conuiene tutto il corso di nostra vita esser bersagli del maggior nimico, che ci potiamo imaginar di hauere, il quale per farci uiuere in continue miserie, trauagli, affanni, e stenti, mai non si vede stanco, ne satio di perseguitarci, di tentarci, & di spronarci particolarmente con la malitia, con la superbia, & con la inuidia a far ogni sorte di male; affinche qui mai non habbiamo quiete ne riposo; & dopò la morte viuiamo miseri, & dannati eternamente. Egli fa quanto può con la malitia, perche noi non seruiamo a Dio da lui grandemente odiato; perche castiga & punisce & la sua & l'altrui maluagità. E non è per certo malitia maggiore della malitia del Demonio; però egli malitiosamente ci tenta ogni hora per condurci a fare il suo ingiusto, & iniquo volere. Et per ch' egli è la superbia istessa; con si fatto vitio ci da cõtinui assalti per farci perdere il frutto di quanto noi potiamo fare, che sia grato & accetto nel cospetto del la gran maestà del sempiterno Idio; imperoche della salute di tutti noi mortali egli è talmente inuidioso; che sempre estremamente si crucia quando talhora ci uede far qualche opera buona, & meritoria; per che ci ha inuidia grandemente di ogni nostro bene; non cessa giamai di tentarci, acciòche non facciamo opera buona; & se pur ne facciamo; dà opera quãto può, che diuenga tale, che sia poco grata a colui; ch'è rimuneratore di ogni bene, & che punisce ogni sorte di male. Et qual miseria può esser di q̃sta maggiore? Ma ci tẽta egli con altra sorte di vitij? Cõ la vanagloria; con l'auaritia, cõ la gola, cõ la inuidia, cõ l'ira, cõ la lussuria, & con altri pessimi peccati de' quali debbiamo.

Effetti del Demonio cõtra noi mortali.

biamo diffusamente ragionato nella prima parte; imperoche egli molto ben sà, che noi siamo concetti, & generati ne' peccati. *Et in peccatis concepit me mater mea;* onde siamo molto inchinati a peccare; & però non è marauiglia, s'egli ci tenta continouamente di uno, & hora di un'altro peccato; secondo che ci uede esser piu ad uno, che ad un'altro errore inchinati, & pronti. Egli ci tenta accioche non seguitiamo di fare il bene, che gia cominciato habbiamo; ci tenta affinche ritorniamo a fare il male, c'habbiamo lasciato; ci tenta accioche del bene, che facciamo c'insuperbiamo; ci tenta affinche ci disperiamo; ci tenta perche usiamo malamente le cose prospere, & ci tenta accioche per le auuerse ci ritiriamo dal ben fare; di maniera, che se la gratia diuina non ci soccorre; e non è possibile per rispetto di tante miserie, e diaboliche tentationi, che noi ci potiamo saluare al fine.

Et in peccatis concepit me mater mea.

Della miseria dell'huomo. *Cap. VI.*

SE noi consideriamo l'huomo esteriore; egli senza dubbio nacque di quei parenti, che lo fecero prima dannato, ch'egli nascesse; imperoche come peccatori peccatore lo generarono nel lor peccato, & di peccati lo nodrirono; nel qual senso disse il Profeta nostro: *Et in peccatis concepit me mater mea.* Miseri parēti, onde nascono in questa misera uita tanti miseri figliuoli. Et c'habbiamo noi da' parenti nostri hereditato; se nō miserie, & peccati? Habbiamo il corpo, & esso è un uero ritratto di miseria; un subietto di miserie, che nasce, che uiue, & che muore nelle miserie; & co'l quale ognuno si affretta di arriuare a quel fine; al quale tanti altri con esso lui sono già, o miseria grande; arriuati. & chi di noi no'l uede? Hor se tu miri i luoghi; doue giacciono i corpi de' mortali sepolti, che altro uedi tu o misero huomo mortale, se non ceneri? uermi? horrore? miseria estrema? oltra che tu senti un'insopportabile fetore? E tuttauia essi furno quello, che tu sei mentre gli miri; e tu sei per esser tale, quali essi iui sono, fra non molto tempo; finito c'hauerai il tuo peregrinaggio per uētura pur troppo lungo; dopo il quale serai; ma colmo di peccati, & di abominationi; c'hebbero principio da quel primo peccato, che fu cagion poscia, che tu fossi concetto ne' peccati, & che uiui del continouo in quella; sarai dico, presentato cō l'altra parte, ch'è l'huomo isteriore; dinanzi a un seuerissimo, sapientissimo, & giustissimo giudice; & iui aperto il libro della tua cosciēza; sarai giudiciosissimamente giudicato come sono stati tutti quelli; le cui ceneri, & ossa tu uedi ne gli horribili sepolchri. Et quāto piu sei aspettato a far penitēza dalla benignità del Giudice celeste; tāto piu seueramēte sarai giudicato se a ciò far tu sarai stato pigro, e negligēte. Ma infelici, che quāto piu è lūga la uita nostra; tanto piu grāde è il numero, & il peso delle nostre colpe; & felice è ben colui, che ogni giorno non aggraua in qualche parte la sōma de' suoi peccati, per essere egli concetto, & nato ne' peccati. Ma chi si puo da ciò guardare senza il fauor di colui, che sol ci puo liberar dalle molte miserie di questa sēpre misera uita? Nellaquale māco talhora ui stà chi pēsa di starui molto, & molto ui sta chi cre-

Nota per tua fe.

de di starui poco. Et giũta poscia finalmẽte l'hora del partir, ogn'un teme, trema, & si spauenta, & brama con ardentissimo desiderio un poco di spatio di tempo da far penitenza; ne lo può; misero; trouare, & riducendosi alla memoria le opere sue maluaggie, lasciar pur quãle vorrebbe; ma, infelice, non può, ond'e bisogna, che seco le porti; o che tormento, o che spauento, o che crutio, o che morte acerba, o che dura partita, o che passaggio faticoso, difficile, & pur troppo pericoloso, o miserabil fine delle miserie estreme delle humane creature viuenti in vn'empio, & cupo mare di miserie. Qual core humano spauentare, & tremar non debbe mentre, che la mente pensa all'vltimo fine; al quale ognuno di noi sen và volando? Vna delle piu grandi miserie humane è il non pensare a cotal fine; & il far molto male; che l'huomo potrebbe non fare, pur ch'ei volesse; & il non far molto bene, che far'egli potrebbe pur che altresi volesse. Miseria estrema è ancora dell'huomo, & danno grandissimo; mentre ch'ei non pensa, & non fa bene di sorte alcuna; & che lascia gire errando la sua mente per uarie, e torte uie; dond'ella a se non ritorna se non ferita, e talhora quasi morta; essendo cosa molto difficile; lo star lei occupata nel mezo de'uani, & vari pensieri; e terrene occupationi, & non restare al fine punta in qualche parte.

Miseria eterna del l'huomo.

Et in peccatis concepit me mater mea.

Della grande instabilità del core humano Cap. VII.

QVal cosa è nel huomo più fugace del core? il qual mentre vagando va per le humane cose, a se non fa ritorno, ch'egli non habbia in qualche maniera offeso Idio. Onde meritamente nominar lo potiamo cor vano, vago, instabile, che mai non si acqueta; & mentre cerca riposo, mai si riposa; onde nello affaticarsi viue inquieto; però ragionãdo il diuoto S. Bernardo di lui nel libro delle sue meditationi disse: *Cor meum, cor uanum; in labore miserum; à requie uacuum manet; sibi non concordat; à se dissonat; à se resilit; uoluntates alternat; consilia mutat; ædificat noua; destruit uetera; destructa reædificat: eadem iterum atque iterum alio, & alio modo mutat, & ordinat; quia vult & non vult; & nunquam in eodem stato permanet*: Et a guisa (dice egli) di vn molino si voglie, ne sprezza cosa nissuna; ma macina ciò che dentro vi è posto; & se cosa alcuna non vi è posta, consuma se medesimo; onde sempre è in moto: ne mai si riposa tanto se l'huomo dorme, quanto s'ei veglia; le amare cogitationi lo cõturbano; le immõde lo macchiano; & le vane lo inquietano, & affaticano. Et mentre nõ cura il gaudio futuro del cielo, nõ cerca nè anco il diuino aiuto; onde si allõtana dallo amore delle cose celesti, & solamẽte si occupa negli affetti delle terrene, caduche, & mortali; Et quando pure da quelle talhora si parte; s'inuiluppa in queste; doue dice il suddetto padre; *Vanitas illud recipit, curiositas deducit, cupiditas allicit, uoluptas seducit, luxuria polluit, torquet inuidia, turbat iracundia, cruciat tristitia, sicque miseris casibus submergitur omnibus uitijs quoniam unum Deum dimisit*. Onde quà & là sen va errando, ne può ritrouar la quiete s'egli a se non fa ritorno. Da una passa ad vn'altra uana cogitatione,

S. Bernar.

ne, & sen uà per uarie occupationi uagando per empirsi quanto può, della varietà delle cose; delle cui qualità egli non si può satiare in tempo alcuno; & così proua vna continoua miseria; mentre che della gratia diuina egli è priuo, Idio lo inuita a andare à lui, a pensare in lui, ad ubbidire a lui, & a aprirsi a lui; a cui mentre non vuole vbbidire, ne cõsentire in modo alcuno; si troua ribello di se medesimo: ne può se stesso soggiogare se prima di lui non diuenta soggetto: Et sempre in se stesso è diuiso mentre cõ se medesimo non è vnito. Et con qual modo si può egli con esso seco legare & vnire, se non con la charità? & come di lui si può egli far soggetto, se non con la humiltà? Ma è bisogna in cotal caso, che l'huomo essamini con diligenza se medesimo: & conosca bene quanto egli è fragile, misero, & pronto ad imbrattarsi nelle vanità di questa vita; & dopò ch'egli conoscerà o in tutto, o in parte se stesso; sforcisi di vnirsi con Dio; senza il quale non è, ne far può cosa che sia buona. Da lui l'huomo si parte per lo peccato; ne a lui può far ritorno, se non per la strada della confessione, & vera penitenza. Pianga dunque il misero huomo, sospiri, & viua con timore, & tremore, tema grandemente, & spauentisi, & cerchi chi gli porga aiuto; & dinanzi a' Sacerdoti humiliesi; onde sia essaltato dinanzi al real cospetto del viuente Idio; conosca in questa vita le sue miserie, & accusile acciò che troui poi altroue quella beatitudine; che trouar non può fra le miserie humane. Non per altro corre, discorre, & ua fuor di se il core humano: e ritorna a se; gira & rigira; & sta in continuo moto, se non per ritrouar doue si possa finalmente acquietare; ma per che in questa uita non può trouare cosa; onde a pieno satiar si possa; però uiue inquieto, & col mo di miserie, & non prima satiar si potrà a pieno; che appaia quella gloria; di cui ragionando il nostro diuino Profeta disse; Signore; *Satiabor, cum apparuerit gloria tua.* Dunque fra tanto conuien che uiua in speranza, & priuo di quiete, & di uero riposo; & pieno di miserie, c'hannò il colmo in questa mortale; & caduca uita, la quale quanto sia breue, te lo dirò nel seguente capo.

Sal. 16.

Et in peccatis concepit me mater mea.

Quanto sia fugace & breue la uita humana *Cap. VIII.*

EGli è per certo troppo fugace, & breue la uita nostra; onde come un'ombra se ne passa, & fugge; & quello, che ci affligge, è, ch'ella è colma di tante miserie; che'l pensar lor m'accora. Onde miseri sono, & infelici pur troppo coloro, i quali si fidano di congregarsi qui thesori; perche non appena hanno incominciato di ciò fare; che tolta uien lor la strada; e rotto lo stame; onde in un tratto si trouano al fine della lor breue uita. Et chi non uede come ueloci, & preste passano l'hore, i giorni, le settimane, i mesi e gli anni; è piu che cieco; & chi non si accorge quanto breue sia la uita humana; non ha senso; onde non è ne anco animale. Et se pure egli è animale, diremo,

ch'egli è quel uecchio huomo, che conculca lo spirito, che nulla appreza la desiderabil terra de' uiuenti; Et che non sa, se non cose di carne; huomo cieco, fino dal principio del suo nascimento; inuecchiato nelle cattiue usanze; muto, sordo, ribello alle uirtu, & alla uerità, & inimico della croce di Christo; onde si pasce de immonde cogitationi, imperò ch'egli è nato tutto ne' peccati. *Et in peccatis concepit me mater mea.* Et quinci nasce ogni nostro male; ogni sorte di miseria humana; la breuità di nostra uita: quanti mali, quanti affanni; & quanti disturbi noi habbiamo in questo mondo, nostro nimico, & alla salute nostra contrario ogni hora. Onde ò quanto meglio saria che tosto ognuno di qui partendo sen gisse all'altra uita; imperoche tanto manco aggrauerebbe se medesimo di quelle some; che abbondano in modo in questo mondo, che n'e tutto pieno; & ciascuno di noi mortali ne ha piu che parte; però quanto piu tosto l'huomo parte di qui, tanto piu scarco se ne uà di là. Io uorrei; mi dirai; uiuere molti anni. Et molti anni che altro sono all'ultimo, se non un breue spatio di tempo? Interroga colui, c'ha della sua uita xc. o piu anni, ciò che gli pare degli anni suoi passati; & subito ti risponderà; e parmi ch'io uenissi in questo mondo pur l'altro giorno, cosi uelocemente, & presto sono passati gli anni di mia uita. E non ci dice il Santo Giob, che la uita nostra passa come un'ombra? onde arriuiamo a un tratto al fine, ne ci ne accorgiamo miseri noi.

Et in peccatis concepit me mater mea.

Di tre nostri nimici, onde viue ognuno miseramente Cap. IX.

SCOPERTO haueua il nostro real Profeta gli nimici di tutto il geno humano, & senza dubbio, suoi ancora; quando gridaua al Signore tutto sbigottito, & diceua: *Inimici mei animam meam circundederunt.* Signore, dammi il tuo aiuto, il tuo fauore, la gratia tua; non mi abbandonare; perch'io ueggio circondata da' miei nimici; dal mondo (uolle dir'egli) dalla carne, & dal Demonio questa mia misera anima; onde guai a me, se tu non mi porgi aiuto: & non mi dai arme, con le quali io mi possa contro di lor continouamente diffendere; poi che del continuo mi fanno guerra; onde io uiuo in continue miserie, e tanto piu, perche concetto fui ne' peccati; da' quali è cagionata ogni mia guerra, & ogni mio affanno; ne posso in tanti conflitti restar uincitore, se tu non mi fauorisci Dio eterno & immortale; perche la battaglia è continua e grande, gli nimici sono potentissimi; & io infermo, troppo impotente, & disarmato quasi in ogni parte. Dalla carne fuggir non posso, ne da me ella può far partita. Ouunque io uado & stò, con esso meco ella dimora; & quanto piu la nodrisco & pasco; tanto piu insolente, & nimica mi si mostra; e tanto piu sempre superba contra di me alza le corna, & allo spirito

Sal. 16.

è uia

e uia piu sempre ribella. s'io la castigo, mi atterra; & s'io l'accarezzo, mi è contraria ogni hora. Ma questo saria poco; se'l mondo non mi perseguitasse ancora; & in ogni parte non mi circondasse, & co' suoi lacci occulti, & manifesti non mi ponesse le insidie; ne mi saettasse con le uelenate sue saette: ne mi feresce ogni hora; & che per le mie cinque fenestre non entrasse la morte a poco a poco. O fenestre pur troppo aperte & per lo piu mal custodite. Ragionando di uoi il diuoto S. Bernardo dice nel libro delle sue diuote meditationi. *Respicit occulus & mentis sensum auertit. Audit auris, & intentionem cordis inflectit. Odoratus cogitationem impedit: Os loquitur, & fallit. Per tactum ardor libidinis pro aliqua parua occasione excitatur, & nisi illicò expellatur, subito totum corpus occuppat, urit, & incendit.* Ma ui è ancora di peggio. Il Demonio, ch'io non ueggio, ma sento, tende l'arco suo, & mi stà ogni momento con diligenza grande à mirare per ferirmi piu nel di dentro, che nel di fuori; & le ferite sue, & piaghe mie sono; misero me; piu che mortali. Et doue tende egli i suoi lacci, se non nell'oro, nello argento, nelle cose di questo mondo, che noi usiamo continouamente ogni giorno; & allhora ci piglia; quando malamente di loro noi ci seruiamo? Come l'uccellatore diligente, & prattico non solo tende i suoi usati lacci; ma ancora adopera il uischio: così il Demonio uccellatore prattichissimo delle anime humane; non solo adopera i lacci suoi, tesi in tutte le cose di questo secolo maluaggio; ma il uischio ancora. *Viscus est amor possessionis* (dice San Bernardo) *affectus cognationis, cupiditas honoris, & carnis uoluptas, quibus anima inuiscatur, & irretitur; ne pennis contemplationis per plateas superne Syon uolare possit.* Le saette, che questa crudele, & piu che seluaggia fera ci tira per ferirci a morte, sono l'ira, la inuidia, la lussuria, & altre cose simili con le quali le anime nostre rimangono impiagate, & ferite a morte. Miseri noi, che da ogni parte siamo saettati, & feriti, se dormiamo, se uegghiamo, se mangiamo, se caminiamo, se ci fermiamo, se siamo soli, se accompagnati, se in casa, & se fuor di casa, se in luoghi solitari, se in domestici; se infermi, se sani, se giouani, se uecchi, se in alto stato, & se in bassa fortuna; che fia di noi adunque che uiuiamo & siamo ogni hora nel colmo delle battaglie & spirituali, & corporali? che da ogni parte sentiamo tentationi; & ueggiamo pericoli grandissimi? che ueggiamo noi, che sentiamo noi, che godiamo noi in così gran colmo di miserie, che non ci offenda? che non ci molesti? che non ci noi? che non ci affligga? che non ci faccia piu discontenti al fine che lieti? la fame, la sete, il cibarci, il sonno, la uigilia, le fatiche, il riposo, ogni cosa finalmente ci fanno guerra & ci offendono o assai o poco; miseri & infelici noi; onde piu miseri, & infelici siamo di tutti gli animali irrationali; se (come ueramente debbiamo) non ci innamoriamo di Christo in modo: che se nella uita presente habbiamo un continuo purgatorio: siamo da lui poi nell'altra fatti heredi del sempiterno paradiso. La carne, che di uil terra è fatta; che altro desidera ella, se non cose terrene? che pensa ella se non pensieri uili, terreni, & bassi? O che fidele amico è ella del secondo mio nimico Demonio infernale; o quanto

Nelle Meditat.

Note le nostre battaglie continoue.

egli in lei si fida; Anzi mi aueggio ben'io, c'hanno contro di noi mortali fatto ambidue lega insieme; & ch'ella per far lui cosa sempre grata, perche è nata, nodrita, & alleuata, ne' peccati; nelle cócupiscenze, & in ogni bruttura; ond'è laida, sozza, & sporca; ci dà continui assalti; & sempre al mal'oprar ci inuita; in modo che se la diuina gratia non ci soccorre; ella, che ci fu data per nostro aiuto; è nostra rouina al fine, & nostro perpetuo danno. Noi siamo forastieri, & ella è cittadina di questo mondo; ond'è cosa molto pericolosa il far con esso lei continua guerra: perch'ella habbita quella regione; doue noi uiuiamo peregrini; & per ciò s'altamente non siamo fauoriti; conuien che tosto a lei cediamo la giornata con nostro graue danno; perche ognuno di noi è concetto ne' peccati:

Et in peccatis concepit me mater mea.

Quanto sia misero lo stato di questa misera uita. Cap. X.

QVANTO piu uo considerando lo stato di questa nostra misera uita; tanto piu sempre ueggio lei piena di miserie, sterile, & di peccati colma; perche ognuno di noi mortali è concetto nelle iniquità, & ne' peccati; & quasi ogni nostra attione altro non è, che peccato, & se pur frutto di alcuna sorte noi facciamo, ò è simulato, ò imperfetto, ò in qualche modo corrotto; ne compitamente si può maturare, senza il soaue calore di quel sole di giustitia; che stando sopra tutti gli altri celesti giri; illumina tutto il mondo, & ogni huomo, che nasce in questa uita; doue i miseri mortali uiuono in maniera sicuri; che pare a punto, c'habbiano passato ogni pericolo dello Inferno, & la grā sentenza del giudicio estremo; & che assicurati siano di deuer'essere cittadini del Cielo. Ma nel uero colui solamente de uiuere sicuro; ma non però in modo, che tal hor non tema ò assai ò poco; il quale souente si ricorda di tutte le sue passate iniquità; & di lor tutto doglioso, pentito, & contritto humilmente le confessa; & pieno di gran spauento si humilia dinanzi al gran giudice de uiui, & de' morti; che promise à tutti i peccatori il perdono qualhora eglino spargendo abbondatissime lagrime, gli lo chiegono; sapendo molto ben'egli; che tutti nati siamo, nodriti, & alleuati ne' peccati, onde ognuno di noi può meritamente dire; *Et in peccatis concepit me mater mea*; di maniera, che non è sorte alcuna di peccato; da cui il geno humano in qualche modo non sia macchiato; imperò che molto piu inchinati siamo tutti à i uitij, che alle uirtu; & quello, ch'è peggio mentre, che gli altrui errori andiamo curiosamente inuestigando, e temerariamente giudicando, de' nostri facilmente ci scordiamo; & piu intenti siamo a mirare gli altrui uitij; che le uirtu; mercè di questa nostra uitiata natura; che da principio fu talmente corrotta, & deprauata; che non può per se medesima fare ne pensare altro che male; onde ragionando il diuino S. Bernardo della miseria humana cagionata dal peccato primo attuale; onde nacque in lui & negli altri mortali tante miserie, quante noi prouiamo nel corso di nostra uita; dice molto a proposito di questo, che noi hora diciamo

De interi. Pomo.

ciamo? *Cum aliorum delicta cerno; mea non aspitio; In meis delictis sum clemens; in alienis rigorem tenere volo: Ad irrogandas contumelias sum validus, ad tolerandas infirmus: ad obediendum piger; ad lacessendos vero alios importunus; ad ea quæ facere debeo vagus; ad ea vero, quæ facere nec debeo, nec valeo paratus. Ita repleta est malis anima mea, peccatis meis exigentibus. Mallem non esse, quam talis esse: Bonus eram, & malum me feci; utique qui sponte me feci miserum, iustum est, semper esse miserum.* Egli è tanta e tale la miseria della spetie humana; che questo diuoto padre tutto pieno di santità, desideraua; un certo modo; di non esser piu tosto; che di essere, & esser tale, cioè carco di quelle gran miserie, delle quali sono colmi tutti i miseri figliuoli del vecchio Adamo, mentre che miseri uiuono in questa sempre misera uita.

Nota.

Et in peccatis concepit me mater mea.

Che tanta e tale è la miseria humana; che non si può talhora l'un huomo del l'altro fidare. Cap. XI.

DI tutte le miserie humane, a cui uiuono sempre soggetti i miseri mortali, a me pare che questa non sia la minore; cioè, che un'huomo talhora di un'altro per suo famigliare, & domestico, che sia, non si può liberamente fidare. Mentre il gran Re Salomone consideraua questa sorte di miseria humana per certo pur troppo grande; disse auuertendo tutti i figliuoli de gli huomini: *Multi pacifici sint tibi, & consiliarius sit tibi unus de mille:* & uolle piu chiaramente dire: piacciati; qualúque tu sij; di hauer molti huomini per tuoi domestici: & di conuersar con diuersi, purche non siano presso il mondo, uituperosi; & infami; onde resti per lo conuersar tuo con esso loro macchiata la tua fama; ma di tutti per molti che siano; non far elettione se non di un solo; con cui tu possi piu sicuramente, che sia possibile, conferire domestica & famigliarmente i tuoi pensieri; & i segreti del tuo core. Et perche di si gran numero de' tuoi domestici uuole questo Serenissimo Sire; che di uno solamẽte & non di molti, tu facci elettione; se non perch'egli; che sapientissimo era; molto ben sapeua, che se l'huomo de con molti praticare; si de tuttauia di pochi fidare. Hor odi ciò, ch'egli soggiugnendo dice: *Si possides amicum, in tentatione posside eum, & ne facile credas ei teipsum;* Volendo piu chiaramente dire: e quando tu di tanti tuoi famigliari, & conoscenti haurai fatta pur finalmente elettione di un solo; uiui, & conuersa con esso seco con gli occhi aperti, & cautamente; ne ti fidare cosi di leggiere di lui; & nol fare subitamente consapeuole de' segreti del tuo core; & di tutti i tuoi pensieri, ma fa prima di lui esperienza nelle cose poco importanti; *Et ne facile credas ei teipsum; est enim amicus secundum tempus suum, & non permanebit in die tribulationis.* Sono per certo molti, i quali fanno teco lo amico non per altro fine; che per lor utile, ilqual cessando, ti uoltano subito le spalle; e tornando lor commodo di assassinarti perdo nandotela, se lo reccarebbono a gran disonore, & a maggior danno. Alcuni altri sono di natura cosi peruersa, maluaggia, & iniqua; che quanto piu tu ti mostri loro affabile, & amoreuole; tanto piu uolontieri t'ingannano, e tende

Eccle. c. 6

Nota q̃sto Auuertimento.

no

no i lacci pur che lor nasca la occasione; Altri poi tanti ne assascinano; quanti uanno lor per le mani; & quello che piu importa: non sono conosciuti se non dopo il fatto; & questa è la miseria nostra; che prima sentiamo il colpo; che lo potiamo schiuare. Dunque poiche non tutti quelli; che mostrano di esserci amici, ci sono realmente tali; ne anco di tutti ci debbiamo egualmente fidare; se non uogliamo esser facilmente ingannati; Hor chi uuol compitamẽte sapere intorno a ciò il parere del dottisimo Salomone, legga il 6. capo dello Ecclesiastico; dou'egli ci dice, che chi ha un fedele amico, ha trouato un gran thesoro; perche ad un uero, & reale amico cosa ueruna non si può paragonare.. Ma chi non sa, che tanto piu rare sono le cose; quanto piu sono pretiose, & di gran stima? Voglio inferire, che poi che egli è cosa tanto difficile il trouare un uero, & sincero amico; con cui tu possi senza alcun rispetto, & sospetto conuersare, aprire il tuo core, & conferir talhora tutti i tuoi pensieri; non può essere se non grande la miseria humana; poiche etiandio nella ciuil conuersatione l'huomo non è mai sicuro da gl'inganni; ne può fuggir taluolta le insidie, & i lacci tesegli piu ageuolmente da domestici, ma simulati, & finti amici; che da gli aperti nimici; per che se da questi l'huomo si guarda; di quelli si fida; & dal fidarsi uiene facilmente ingannato, & assascinato a punto quando nol crede, si come sanno molto bene gli huomini esperti nelle prattiche del mondo. Hora, poiche quasi tutto quello, che noi dicemmo nella prima parte sopra questo Salmo; ci fa assai manifesto, e chiaro, quanta, & quale sia la miseria humana; però porremo fine al presente libro; per ragionare della verità alquanto nel seguente sopra quelle parole che seguitano del nostro Profeta; *Ecce enim veritatem dilexisti;*

IL FINE DEL DECIMO LIBRO.

LIBRO VNDECIMO
NEL QVALE SI TRATTA DELLA VERITA.

Ecce enim ueritatem dilexisti.

Come sia possibile la cognitione della uerità & come nò.
Cap. Primo.

POSCIA, che'l nostro Regal Profeta hebbe detto di se stesso ragionando co'l Dio immortale; Ecco Signore, ch'io fui concetto nelle iniquità: & generato ne' peccati, si com'è stato dichiarato negli antecedenti libri alquanto diffusamente, seguendo il suo cominciato ragionamento; che in ogni parte risuonaua penitenza, & gran contritione degli errori suoi disse; *Ecce enim veritatem dilexisti*; & uolle piu chiaramente dire. Dio eterno, & immortale, io molto ben sò per lo sopra naturale lume; che tu mi hai dato; che al mondo altra uerità non si troua, che tu solo, prima & soprema uerità; onde hanno lo essere tutte le altre uerità create; & che tu ti diletti sommamente della uerità; però io hauendo (mercè della mia molta imperfettione; & della debbolezza, ah pur troppo grande, di questa mia uile; & corrottibil carne prontissima al sempre mal'oprare) così grandemente errato dinanzi a te tremendo, & grande Idio; non ti ho (ne potea ciò celarti) ascoso ne con le parole, ne co' pensieri, ne con le interne cogitationi, il mio fallo, (e non ti sono forse manifeste, palese, e chiare tutte le cose; & nude dinanzi a gli occhi tuoi?) ma liberamente ti l'ho confessato; e hotti sinceramente detto il uero: sapendo quanto tu ti diletti della uerità, & come grandemente tu l'ami, & apprezzi; Questo uolle dire il nostro Profeta quando disse: *Ecce enim ueritatem dilexisti*; con la occasione delle quai parole habbiamo determinato ragionare nel presente libro; della uerità; intorno a cui volendo con sottili, & pellegrine contemplationi filosofare; il grande Inquisitore delle cose naturali, Aristotile, disse nel principio del secondo libro della sua Metafisica & sopramondana Filosofia: *De ueritate quidem theoria sic difficilis est; sic uero facilis*: La specolatione (dice egli) della uerità, è parte difficile, & parte facile; ma non è impossibile: imperoche se la cognitione della uerità fosse impossibile, l'huomo sapiente non la potrebbe insegnare; Questo è falso, si com'egli stesso ci dice nel proemio della Metafisica; dunque cotal cognitione ben che difficile sia; non è tuttauia impossibile; ma facile, come uedremo nel presente capo. Onde diciamo che cotale cognitione può essere ò intorno a i termini uniuersalissimi, & alle prime propositioni; a i primi principij

Arist. 1. li. Metaf.

pii naturali, so intorno a i termini propri, ma i propri principij, come intorno a i proprij generi, alle differenze, proprietà, & diffinitioni di qualunque natura. In oltre diciamo, che delle cose cognoscibili, alcune sono immateriali: & per cio non cadeno sotto il senso, come sono l'anima, lo intelletto, le intelligenze, & Dio glorioso, & altre materiali, che cadeno sotto i sensi; come sono i corpi naturali. Hora essendo la uerità, secondo, che ci accenna il Filosofo nel secondo libro della sua Metafisica; una adequatione, & conformità della cosa intesa, & del nostro intelletto, ne segue, che la facilità, & difficoltà di conoscerla nasca, o per rispetto della cosa intesa, ouero per rispetto dello intelletto. può nascere per causa della cosa, che si ha da intendere per rispetto dello esser suo, ch'e quasi come nulla; come per essempio, è la materia prima, & le sue relationi, e tutti gli enti, c'hanno lo essere successiuamente: imperoche una cosa è tanto piu intelligibile, quanto piu è in atto, e tanto ha lo essere, quanto ella è attualmente; & non piu ne meno. Et perche le sopradette cose sono molto piu in potentia, che in atto, quinci nasce, che per natura loro con difficoltà grande si ponno intendere. Nasce poi talhora la difficoltà d'intendere le cause, dal nostro intelletto, ch'è in potentia, nella maniera che ci insegna Aristotile nel terzo libro dell'anima. Ond'egl'intendere perfettamente non puo le sostantie separate, che sono al tutto per lor natura spirituali, e attuali; ne Dio glorioso, atto purissimo, & simplicissimo, & la difficoltà d'intendere cotali enti diuinissimi, & da ogni sorte di materia separatissimi d'altronde non dipende, che dalla debolezza grande di esso intelletto humano; si come anco il non poter mirar fissamente il chiarissimo sole, dipende non dal corpo solare, ma dalla debbolezza grande della virtu nostra uisiua. Hora stando tutto questo, che sin'hora habbiamo detto, egli è da sapere, che non è cosa impossibile, che noi apprendiamo la uerità. E non habbiamo noi un naturale desiderio di saperla? Certo si. Se apprendere non la potessimo, cotal desiderio non sarebbe egli al tutto uano in noi? chi ne dubita? Ma qual cosa ha Idio, & l'ancella sua Natura fatto uana, & otiosamente? certo nissuna. Dunque potiamo credere di sapere la uerità di molte cose. Ma egli è ben uero, che l'apprensione della uerità è parte facile, & parte difficile. Ella è facile, imperoche non è nissuno, per rozo, che sia, che, pur che possa hauer l'uso della ragione, non sia attissimo a sapere, & intendere la uerità. Et quale fra gli antichi Filosofi, diede mai opera a ricercare la uerità, che non la trouasse in qualche parte? Molti particolari co'l lor sottile, & diligente inuestigare lo esser delle cose trouarono molte particolari uerità, & chi meno, & chi piu perfettamente; ma poi di tutte insieme se n'è fatta in successo di tempo una assai ben chiara; come potremmo hora facilmente trouare in ogni scienza, (sò che gli Dotti m'intendono) onde chiaramente si comprende, che'l trouare la uerità è cosa facile. Hor non sanno tutti gl'intelletti specolatiui, & habituati nelle scienze reali, che i primi principij complessi, per liquali, come per un'aperta porta noi habbiamo la strada aperta a inuestigare la uerità delle cose; ci sono naturalmente noti, & manifesti talmente, che non potiamo in modo alcuno errare, come ne anco nissuno erra nello entrare nella casa sua per la porta aperta? Egli è ben uero, che nel dedurre da cotali primi principi le conclusioni, potiamo talhora errare; ma basta, che quanto alla ue-

Cose cognoscibili alcune immateriali, e altre materiali.

Verità secōdo Aristo. che cosa sia.

Debolezza del nostro intelletto.

Primi principij complessi a noi noti & manifesti.

uerità loro noi non potiamo errare. Egli e poi difficile la cognitione della uerità in quanto, che huomo nissuno particolare non puo per se stesso comprendere ne trouar perfetta, & compitamente ne tutta la uerità delle cose, ne di lei gran parte: se ben di molte particolari trouate, & conosciute da uari, & diuersi se ne sono poscia fatte alcune, come habbiamo già detto; chiare, & manifeste. La difficoltà di conoscere la verità delle cose materiali, & sensibili dipende, come fu detto dianzi, dallo esser loro; ma la difficoltà di conoscere le immateriali, & astratte è cagionata dalla debbolezza del nostro basso intelletto rispetto loro, come fu detto poco fa. Ma per intendere piu chiaramente tutto questo, si ha da auuertire prima, che piu oltre procediamo, che sono tre sorti d'intelletti, e altrettanti intelligibili. Il primo intelletto è lo intelletto diuino, luce chiarissima, & inaccessibile, che intende tutte le cose, & e causa prima di qualunque cosa. Il secondo è lo intelletto Angelico; il quale intende tutte le cose, perche egli è illustrato, & illuminato dal gran lume di quel primo intelletto Dio glorioso; i quali due intelletti non ponno dalle tenebre essere offuscati in modo alcuno, ne dall'ignoranza, ne intorbidati da gli errori. Il terzo è lo intelletto dell'anima humana; la quale perche contiene in se il grado sensitiuo; & i gradi inferiori al senso; però ell'ha lo intelletto misto con la imaginatione, & co'l senso; il cui atto d'intendere comincia da un debbole lume misto con le tenebre com'è quello del Sole, nel principio dell'Aurora; & separandosi poscia, dalle materialità a poco a poco s'innalza, & con l'affaticarsi ne gli studi; arriua finalmente alla cognitione de' reali, & ueri intelligibili; felicità per certo grande dello intelletto humano unito al corpo.

Cognitione della uerità come sia difficile.

Intelletti di tre sorti, & quali.

Il primo

Il secõdo.

Il terzo.

Il primo intelligibile è il primo principio, che non ha ne hauer può sorte alcuna (così dirò) di potentualità, che adombri in modo alcuno la sua grande attualità; ma egli è sempre atto purissimo; incirconscritto, illimitato, che contiene in se medesimo tutte le cose, come piu diffusamente habbiamo dichiarato altroue.

Intelligibili tre, & quali.

Il secondo è la sostanza della intelligenza, non mista, ne con materia, ne con quantità, ne con mutatione naturale, ma immateriale, eterna per lo auuenire nõ sempre come il primo intelligibile, intellettuale, simile al lume solare, ch'esce dal Sole nell'aere chiaro, & sgombrato da ogni torbido uapore.

Il terzo sono le cose corporee, sensibili, materiali, sogette a i moti, & alle mutationi, diuise in uari, & diuersi gradi; in sostantie, & accidenti sensibili; fra' quali alcuni sono permanenti, come le qualità, le relationi, & altri successiui, com'è il tempo, il moto, gli atti, le passioni; ond'è simile questa sorte di intelligibile al lume del Sole misto, con le tenebre, com'è nell'aurora, anzi nell'aere fosco, & di nuuole oscure coperto in ogni parte. Hora stando tutto questo, diciamo, che la difficoltà d'intendre lo essere, & la essenza tanto del primo, quanto del secondo intelligibile, altronde non è cagionata, eccetto dalla debbolezza del nostro intelletto, come fu detto di sopra; imperoche eglino quanto allo esser loro, sono al tutto intelligibili, & il nostro intelletto unito a i fantasmi non ha proportione alcuna con la lor cognitione essentiale. Quanto si aspetta poi al terzo intelligibile, diciamo, che la difficoltà d'intenderlo dipende non dal nostro intelletto, ma dallo essere di lui; imperoche le cose naturali per lor natura non sono intelligibili attualmẽte per rispet-

rispetto della materia, con cui elle sono unite; onde fa di mestiere, che'l nostro intelletto attualmente le faccia intelligibili astrahendole, & depurandole da' fantasmi, & dalle conditioni materiali, & particolari, come diffusissimamente insegna Aristotile, & i suo' espositori sopra il 3. lib. dell'anima.

Ecce enim veritatem dilexisti.

Verità, che cosa sia. *Cap. II.*

PRIMA che noi veniamo alla diffinitione della verità; onde sappia ciascuno ciò ch'ella è; si ha da considerare, ch'ella ha lo esser suo nella esistenza delle cose; come di lei causa efficiente; onde in tanto è la uerità, & la falsità, in quanto che quella cosa è, o nõ è; di cui essa verità ò falsità è detta, & predicata; come molto bẽ sanno gli essercitati ne' libri particolarmente della Periermenia di Aristotile. Hor chi non sa, che questa propositione è uera, & verità espressa: Hora, che'l Sole rischiara d'ogn'intorno l'aria, perche già è salito sopra l'orizonte, & illumina tutto questo nostro Emisfero, è giorno? Da questo effetto adũq;, che'l Sole, dico illumina il nostro Emisfero, segue la uerità della seguente propositione: Egli è giorno. La qual propositione non sarà mai uera, quando nella notte tu la proferirai; & perche? se non perche non sarà vero allhora, che'l Sole illumini il nostro Emisfero? Eccoti adunque, che dallo esser, & non esser delle cose, nasce la verità, & la falsità, che sono nella uoce, & mẽte humana; Dice Arist. ragionando in questo nostro proposito: *In eo, quòd res est, uel non est, dicitur oratio uera, uel falsa.* Onde il dotto padre S. Agostino diffinendoci la uerità dice, & molto si conforma con le parole di questo Filosofo; *Veritas est id, quod est.* Ha poi oltra di questo la verità l'essere nella oratione, come in un segno, che ci la manifesta; onde quella oratione è uera; la quale corrisponde; come habbiamo gia detto; alla essistenza della cosa, della qual'ella è formata; nel qual senso diffinẽdoci il sopra detto padre la verità disse: *Veritas est, qua ostenditur id, quod est.* Ma si ha da auuertire, che in quattro modi si può variare ogni oratione enontiatiua: Prima dicendo esser quello, che realmente è; come quando diciamo; egli è giorno; mentre ch'egli è propositione affirmatiua. Secondo, dicendo non esser quello, che non è; ch'è propositione negatiua vera, come quando per essempio diciamo, la neue non è nera. Terzo, quando diciamo esser ciò, che non è; ch'è affirmatione falsa; com'è per essempio, la neue è nera. Quarto & vltimo è quando diciamo non esser quello ch'è; ch'è negatione falsa; com'è dire, la neue non è bianca. Ha finalmente lo essere la verità nella mente humana come in quella, che conosce. Quando adunque lo intelletto nostro giudica, & conosce esser quello, ch'è realmente, & non esser quello, che non è; allhora propriamente; *Veritas rei adequatur intellectui*; come dice il Filosofo; il che non è mentre, ch'egli dice esser ciò che non è; ouero ramente non esser quello ch'è.

Vero, e do se... [margin]

Predic. de Sub.

lib. de uera Relig.

Oratione si uaria in quattro modi, & quali.

lib. 2. Meta.

Ecce enim veritatem dilexisti.

Dichia-

Dichiarasi meglio ciò, ch'è stato detto nel capo antecedente.
Cap. III.

DICEMMO nel capo antecedente, che la uerità è in tre cose; nella mente, nella oratione; & nelle cose. Hora per meglio intendere tutto questo egli è da sapere, che fa di mestiero, che la mente in quanto che in lei è la uerità, conosca, ami, & intenda. E bisogna primieramente, ch'ella conosca la uerità; la quale, s'ella non conoscesse, che le gioua? Nulla per certo, & conoscendola, molto le gioua. Et qual uerità è quella, che la mente humana debbe conoscere; se non quella Verità eterna, immortale, incorrottibile, & incommutabile, Dio glorioso, & il suo Verbo, onde nasce, & dipende ogni nostra salute, & ogni nostro bene? Questa incommutabile & prima uerità è quella che debbe conoscere prima di ogni altra creata uerità, la mente humana; a cui poscia fa di mestiere amare la uerità, perche Idio ancora l'ama al pare di qualunqne cosa; Ci lo dice il nostro Profeta mentre ragiona con esso lui. *Ecce enim ueritatem dilexisti*; dice egli: Ma come Idio è in molti particolari poco imitato da i figliuoli degli huomini; è manco in questo; imperoche sono di gran lunga molto piu quelli, c'hanno in odio la uerità, se bene la conoscono; che quelli, che conoscendola l'amano. Et chi ti dice il uero, & non è subietamente da te odiato? *Veritas odium parit*; disse quel Comico, che per isperienza imparato haueua questa uerità. Egli è cosi superba, & altera questa nostra natura humana; che per lo piu non può sopportare, che altri le dica il uero alla scoperta; senza addirarsi, & odiare, & perseguitare ancora chi glie lo dice etiandio per suo bene, & per suo utile; imperoch'ella per uiuere dissolutamente non uorrebbe conoscere gli errori suoi, & molto le dispiace, ch'altrui gli conosca; & che in oltre, gliele discuopra. Terzo, conuiene, che la mente nostra intenda la uerità, mentre la dice, & insegna. In quanto poi che la uerità consiste nel parlare; e bisogna che l'huomo fauelli solo, & per apunto tanto fa di mestiero per esplicarla, & dichiararla a chi lo ascolta; & non piu, ne meno di che grandemente si compiace il Signore; a cui aggrada molto, che l'huomo dica sempre la uerità mentre egli ragiona co' suoi fratelli. Onde ben diceua il Profeta Zacharia da lui altamente illuminato. *Loquimini ueritatem unusquisque cum proximo suo*. Finalmente diciamo, che in quanto che la uerità è & consiste nella essistentia delle cose; conuiene, che l'huomo attualmente, & con l'opera faccia ciò, ch'ei promette di fare; & non (come sogliono molti) dire assai parole, & pochi fatti; imperoche'l dire molte parole; e'l non far de' fatti lor corrispondenti; è tanto come dir menzogne manifeste.

Verità odiata, & da chi.

Verità a Dio piace molto.

Cap. 8.

Ecce enim ueritatem dilexisti.

Di tre sorti di verità. Cap. IIII.

RE sorti di uerità ci insegnano i Santi Dottori; la prima è la uerità della uita; ciò è, quando l'huomo uiue rettamente & conforme alle leggi della ragione; & non come animal brutto; la qual sorte di uerità si aspetta à qualunque sorte, & stato di persone indifferentemente; imperoche non è persona alcuna; a cui non si aspetti uiuere retta, & ragioneuolmente, si per non offendere quel sommo Bene, Dio Ottimo Massimo, che ci ha dato lo essere, & che in lui ci conserua: onde grandemente obligati gli siamo; si ancora per non diuenire di huomo ragioneuole, un brutto animale. O che uerità santa è questa; & come da Dio immortale è ella grandemente amata; onde ben dice il nostro Regal Profeta con esso seco ragionando. ***Ecce enim ueritatem dilexisti.*** Signore come che tu ami, & apprezzi molto ogni sorte di uerità; vuol dir'egli; ami particolarmente quella, che consiste nella buona, ragioneuole, & honesta uita; imperoche cotal uerità fa l'huomo di carnale spirituale, e di terreno celeste. Ma se tu ò gran Dio del Cielo ami cosi grandemente cotal sorte di uerità: ***Ecce enim veritatem dilexisti***; perche non la debbono altresì amare, apprezzare, seguire, & abbracciare tutti i miseri mortali; poi che per lo mezo di lei sono leuati da terra, & collocati sopra il piu alto Cielo?

La seconda uerità è di Giustitia; quando cioè l'huomo egualmente dà a ciascuno quanto gli si conuiene giusta & ragioneuolmente; la qual sorte di uerità si appartiene propriamente a' Prelati come chiaramente ci accenano quelle parole dette da Gietro al suo cognato Mosè. ***Prouide de omni plebe uiros sapientes, & timentes Deum in quibus sit ueritas & qui oderint auaritiam; &c.*** Onde molto ben si comprende: che i Giudici debbono amare la uerità, & la giustitia; & dare senza alcun rispetto a ciascuno quello, ch'è suo; & non si lasciare ne da auaritia, ne da odio, ne da fauori, ne da altri rispetti, & affetti humani piegare a far ingiusti giuditij; & a formar sentenze inique, & contro ogni debito di ragione; per non esser'eglino poscia obligati a restitutione di ciò, che a questi tolgono ingiustamente per darlo ad altri contro giustitia; come fanno talhora alcuni: che pensano molto piu in simil caso alle cose presenti, che alle future dell'altra uita; & alla giustitia di colui, che giudicando ognuno non erra punto; imperò ch'egli è giusto in tutti i suoi giudicij; e tutte le sue attioni sono uerità.

Essodo 18.c.

La terza & ultima uerità è quella della dottrina, partinente a' Dottori, i quali mai non la debbono pretermettere; imperoche non fia giamai lor lecito lo insegnare la falsità in loco della uerità: se bene ponno talhora, & debbono per ragioneuoli rispetti, cessare d'insegnare: non essendo possibile lo star sempre in continua attione. Ma certo e non hebbe già mai loco questa uerità presso gli antichi Heretici, ne tampoco presso a i moderni, i cui libri sono pieni di menzogne manifeste, & di ben mille, & mille infernali falsità; onde guai a chi presta lor fede.

Ecce enim veritatem dilexisti.

Che

Che sempre non siamo tenuti a confessare la uerità. *Cap. V.*

Vantunque ognuno debba sommamente amare & diffendere la uerità; tuttauia non è sempre obligato a manifestarla particolarmente in quattro casi. Il primo è quando uno è giustamente condannato da un Giudice; da cui non essendo egli richiesto, & sapendo qualche uerità: non la dè da sestesso appalesare: ma piu tosto occultare. Egli è ben uero, che se ingiustamente ei fosse condannato o nella uita, o nella fama, o nell'honore, o nella robba; sapendo la uerità: etiandio che non fosse di lei ricercato, è obligato a manifestarla particolarmente a chi lo può in cotal caso aiutare, fauorire & far liberare per rispetto della sua innocenza; imperoche tacendo il uero, onde ei può essere aiutato, si fa di te stesso micidiale, & degno di morte; non altrimenti che colui; che uolontariamente commette un'homicidio, o priua sestesso della uita.

Il secondo è quando uno sa la uerità in confessione; nel qual caso egli non debbe giamai in qual si uoglia modo, ne per qual uoglia causa, o rispetto manifestare ne con parole, ne con fatti, ne con gesti, ne con motti, ne con altri simili mezzi, modi, & uie, si come piu particolarmente habbiamo detto in altri nostri ragionamenti; Ma se mi uien detto (tu mi dirai) una uerità in segreto da un mio particolare amico; c'ho io a fare in simil caso? o che cotal uerità risulta in danno spirituale di un publico; o corporale: o risulta in graue danno di qualche persona particolare; onde sendo cosi, tu non sei obligato ne dei tacere cotal uerità; ma piu tosto la dei prudente, & giudiciosamente manifestare; o testificandola; o denontiandola; imperoche ne' casi di simile importanza non si ha da seruar fede a nissuno, per ouiare a' scandoli grandi; & per schiuare inconuenienti; & mali importanti de' prossimi. Ma se la uerità di cose non cosi importanti è riuelata per modo di segreto; tu la dei sempre in ogni occasione celare per non romper la data fede a nissuno; essendo il seruarla, legge di natura; che tu, & ogni altro è obligato a seruare in ogni tempo.

S. Tom. 2. 2. q. 70. art. 1.

Il terzo è quando con uiolenza, & contra ogni termine di giustitia & di ragione il giudice ti molesta o con parole, o con tormenti a dire la uerità; della cui non precedono ne segni, ne inditij, ne testimonij, ne cose tali; onde in simil caso tu la dei celare, ne dar testimonio alcuno di lei, ne in fauor suo.

Il quarto caso, nel qual'egli è lecito il tacere la uerità è, se l'atto del predicare cagionasse scandolo, disordini, tumulto ne' popoli; all'hora dico non è lecito, ne mai di predicare la falsità; ma egli è ben lecito di non predicare la uerità per schiuare gli scandali, e i tumulti de' popoli fino a tanto, che le cose si sono acquetate, & rascetate; imperoche e non è punto conueniente cosa; che quello, ch'è ordinato per la salute delle anime, sia cagione della predita & de' corpi, & delle anime ancora. Ma e non è però giamai lecito; come fu detto anco disopra; dire il falso, & insegnarlo in loco del uero; come si dirà nel seguente capo.

Ecce enim ueritatem dilexisti.

Come non sia lecito negare la uerità, & dire la falsità.
Cap. VI.

EGLI è dottrina de' cattolici Dottori, che non è lecito a nissuno in alcun modo peccare ne pure uenialmente per liberare un'altro da un peccato mortale; imperoche se fosse lecito di eleggere, o commettere peccato di cotal sorte, egli non sarebbe peccato; il che è falso. Se ben'egli è lecito eleggere una pena per schiuare una colpa; non è però mai lecito far'elettione di una colpa; per fuggirne un'altra. Et quinci nasce, che se tu sei ricercato dal Giudice secondo i termini delle leggi, della ragione, & ragioneuolmente di alcuna uerità; sei obligato in cotal caso dirgli, & manifestargli il uero; ne ti è lecito mentire per liberare altrui dalla morte; quando però egli giustamente la meriti, e tacere il uero; imperoche tu sei molto piu obligato a amar te stesso, che altri; onde per giouare ad altri tu non dei offender te medesimo ne con peccati ueniali, ne con mortali; Anzi chi è a morte giudicato giustamente, è obligato a non celare la uerità, ne la de tacere in modo alcuno; imperoche per fuggire la morte corporale, non dè incorrere nella spirituale; & per liberare il corpo, non debbe esser micidiale dell'anima; conciosia che come dice il gran padre Santo Agostino. *Quicunque metu cuiuslibet potestatis ueritatem occultat; iram Dei super se prouocat.*

Ecce enim veritatem dilexisti.

Doue propria, & particolarmente sia la uerità.
Cap. VII.

IL dotto, & gran Theologo San Tomasso dichiarandoci il presente quesito nelle sue Questioni disputate, dice, che la uerità propria, & particolarmente si troua nello intelletto diuino; secondo nell'humano; e terzo; ma piu impropriamente; nelle cose; & per relatione allo intelletto. Ma ui è questa differenza (dice egli) fra le presenti uerità; che quella dello intelletto diuino è una sola, & simplicissima; da cui deriuano nello intelletto humano piu uerità; si come da una sola faccia di un huomo ne sono formate piu in molti specchi; & quelle, che sono nelle cose sono molte, & diuerse, come anco sono molte l'essistentie delle cose; la cui uerità; rispetto allo intelletto humano; è in loro un certo modo accidentale; imperoche dato, ch'esso intelletto non fosse, ne potess'essere; elle nientedimeno restarebbono nello esser loro, & hauerebbono la essistentia loro; la cui uerità rispetto allo intelletto diuino; è lor inseparabilmente communicata; imperoche senza lui elle non potrebbono hauer lo essere in modo alcuno, essendo da lui prodotte, & conseruate nell'esser loro, qual poi

Egli si sia. Comparando noi dunque le cose prima allo intelletto diuino, che allo intelletto humano; diciamo, che la verità è prima in loro; imperò che sono comparate à quello, come alla causa loro; & a questo un certo modo come al loro effetto; in quanto; dico; ch'esso da loro riceue, & apprende la scienza. *Sic ergo*(dice il soura citato padre)*res aliqua principalius dicitur uera in ordine ad veritatem intellectus diuini; quam in ordine ad veritatem intellectus humani*. Se noi pigliamo poi la uerità propriamente detta; ch'è quella del diuino intelletto, e non è dubbio alcuno, che da lei & per lei, & non d'altronde tutte le altre uerità sono vere; conciosia ch'ella sia la lor misura, & da lei deriui ne' nostri intelletti la verità de' primi principij; secondo la qual verità diamo ageuolmente giudicio di tutte le altre cose; essendo ella solamente eterna fra tutte le altre uerità; & di loro una estrinseca misura; come ho detto; & le conosceua nella eternità; & molto prima, ch'elle fossero poscia nel tempo create.

Ecce enim veritatem dilexisti.

Della eccellenza della verità. *Cap. VIII.*

Essendo interrogato lo antico & gran filosofo Pitagora vna volta da un suo amico, qual cosa particolare rendesse gli huomini simili à Dio; gli diede cotal risposta. *Cùm uera loquuntur*. Allhora (uoll'egli dire) gli huomini sono molto simili a Dio; quando dicono la uerità; essendo egli la istessa uerità. E non ci lo ha egli detto di propria bocca? *Ego sum veritas*. Et chi può dire; Io sono la uerità; se non egli solo, ch'è la uerità prima di tutte le altre uerità; come detto habbiamo nello antecedente capo? Se non egli, ch'è uerità eterna, & incommutabile? Essendo Thalete Milesio interrogato quanta distanza fosse dalla uerità alla falsità; rispose subitamente; tanta, quanta è fra gli occhi, & gli orecchi. Disputandosi innanzi al Re Dario, qual cosa delle seguenti fosse la piu eccellente; ò il Re, ò il uino, ò le donne; fu determinato cosi; *Magna est terra, & excelsum est cælum; & uelox cursus solis; conuertit gyro cælum in locum suum una die. Nonne magnificus est qui hæc facit? Et ueritas magna, & fortior præ omnibus. Omnis terra ueritatem inuocat; cælum etiam ipsam benedicit; & omnia opera mouentur, & tremunt eam; & non est cũ ea quicquam iniquum. Vinum iniquum, iniquus Rex; iniquæ mulieres; iniqui omnes filij hominum, & iniqua omnia illorum opera: & non est in ipsis ueritas. Et in sua iniquitate peribunt: & veritas manet, & inualescit in æternum, & viuet, & obtinet in secula seculorum, &c.* Et qual uerità è questa cosi grande, potente, & eccellente; se non quella prima uerità; Dio, ottimo, Massimo; fonte infinito, & immenso di tutte le uerità create? se non quella, co'l cui fauore; *Nil occultum quod non reuelletur?* Con che si conforma quel detto di Menandro. *Venit ueritas in lucem interdum non quæsita*. Et quell'altro. *Veritas nũquã latet. Et, ueritatẽ tempus in lucẽ eruit.* Mẽtre che l'huomo cerca la uerità; altro nõ cerca, che conoscere, & ritrouar Dio, ch'è la uerità istessa; la onde sa pietissimamẽte disse Giãblico Platonico. *Veritas ydẽ, ut Græcũ eius etymõ indi*

Pitagora.

Thalete.

lib. 3. di Esd. c. 4.

S. Mat ca. 10.

Menãdro

Giãblico.

hai in odio la bugia, quanto piu ami te stessa; di che sono pieni i cieli, gli elementi; e gli abissi ancora. *Veritas tua usque ad cęlos; Et veritas tua in circuitu*, Et in qual circuito; se non dal piu alto cielo fino alle piu segrete parti della terra; & per tutti gli altri giri dell'Vniuerso? Et di qui nasce; che la tua uerità. *Manet in æternum*; dice il nostro Profeta; & le altre a qualche tempo cesseranno. Come che ami Idio ogni urtu; egli tuttauia ama grandemente la uerità; & cosi particolarmente; che come dice il dotto Salomone: *Protector est omnibus exquirentibus se in ueritate*. Egli è tanta e tale la grandezza della uerità, la sua eccellenza, & immensità; che non è libro nissuno nell'uno & nell'altro testamento; in cui di lei non ci sia particolarmente fatta mentione con alte parole, & non ci sia molto chiaramente dato ad intendere; ch'egli è uera la presente propositione del nostro Profetta. *Ecce enim ueritatem dilexisti*; nella maniera, che dichiarato habbiamo fin'hora.

Sa'. 35. Sa'. 116. Eccle.c.2.

Ami dunque ciascuno la uerità, & habbi in odio la bugia; perche come quella habita nel cielo: questa ha per sua stanza l'horrendo Inferno, & è figliuola di colui; che fu il primo ad insegnarla al mondo, si come si uede chiaramente nel principio del Genesi, dou'egli è introdotto a ragionare nel terrestre paradiso con la prima nostra Madre Eua, & darle ad intendere il falso per lo uero, & questo per quello: onde diuenero poscia mendaci, & bugiardi tutti i figliuoli degli huomini come sa ciascuno. & lo ci conferma il nostro Profeta dicendoci. *Omnis homo mendax*. questo basti per hora, della verità; di cui dottissima, & diffusissimamente ci ha ragionato il gran Theologo S. Tomasso nelle sue dotte questioni disputate; a cui rimettiamo tutti i lettori curiosi di sapere le cose minutamente.

Sal. 115.

IL FINE DELL'VNDECIMO LIBRO.

LIBRO DVODECIMO IN CVI SI TRATTA DELLA DILETTIONE.

Ecce enim ueritatem dilexisti.

Che cosa sia Dilettione, & che'l nostro eterno Idio ama non solo la verità ma tutte le altre creature ancora, & come. Cap. Primo.

ELLA dilettione, con che Idio ama non solo la uerità, come ueduto habbiamo nel libro antecedente; ma tutte le altre cose ancora, trattar uogliamo in questo ultimo libro; onde ci conuiene ueder primieramente nel presente capo ciò ch'ella sia. Dice il dotto padre Santo Agostino nel libro ottauo della Trinità, che cosa è egli la dilettione; o uogliamola chiamare charità, cosi grandemente dalle diuine scritture celebrata, & comendataci? *Nisi amor boni?* se non amor del bene? il qual amore come che sia in molte creature; egli tuttauia è molto piu propria, & particolarmente nel Creatore; il quale amò quelle non solo nel tempo, ma nella eternità ancora; & prima ch' elle dalui fossero create; imperò che le conosceua tutte ad una ad una perfetta ed ottimamente in se stesso; con atto interiore; con ch'egli uoleua il bene, & lo esser loro; il qual'atto chi dubita che non sia stato eterno; & che conseguentemente Dio non habbia eternamente ancora amato qualunque cosa, che poscia nel tempo egli ha creata? ò che amore di affettione incomprensibile, non mai nata, ma sempre stata; & che senza fine è per durare. Vedeua Idio ab eterno & conosceua in se medesimo le cose; & uedeua parimente questa uerità; ch'elle (dico) deueano esser poscia nel tempo da lui create; ond'egli amaua insieme insieme & la uerità di cotal'effetto & le cose ancora. Ciò dice il diuino Thrologo S. Paolo nella Epistola agli Efesi; & il primo pontefice Massimo S. Pietro mentre ragiona no de' fedeli; i quali; dicono essi, & cosi e; furono da Dio amati, & eletti; *Ante mundi constitutionem;* prima che creato, & fabricato fosse sensibile & uisibilmente questo gran Theatro del mondo. Hora e non è dubbio alcuno, che hauendoci eletto Idio innanzi la creatione del mondo; ci amò ancora, che cotal'elettione esser non poteua senza amore, & dilettione. Ond'e non è huomo colui, il quale non conosca in cotal fatto la bontà diuina esser tanta, e tale, che nissuno intelletto creato la può capire. E non ama il nostro Dio alcune creature particolari; ma tutte uniuersalmente cosi grande è la sua bontà, immensa, & infinita. Et onde furno elle create & fatte le creature, se non dallo infinito amore del nostro Dio? & se per amore & con amore le creò, & fece tutte; perche non le debbe amare altresi? Non è egli uero, che con la sua gran prouidenza ei gouerna tutte le cose? Anzi si; & noi dimostrato lo habbiamo

Dio amò le creature prima che le creasse.

Cap. 1. 1. Cor. 1.

Dionig. Areop. c. 4. de i nomi diui. Hom. p. 3

biamo altroue; se le gouerna tutte; dunque le ama tutte; però che l'atto del gouernarle, non può stare, senza, lo amare, & la dilettione. Ond'è egli cagionato, che le cose sono buone? (*Quæcunque fecit Deus sunt valde bona*) Certo non daltronde che dallo amore diuino, dunque egli è necessario, che da lui elle siano amate; Anzi se Dio non le amasse; elle non sarebbono punto buone, & che dico io buone? anzi non haurebbono lo essere; che d'altronde non deriuò, se non dallo amore, causa; ond'hebbero lo essere le cose create.

Gen. c. 1.

Che Dio ama le creature, ma non con eguale amore. *Cap. II.*

EGLI è ben uero, che Dio ama tutte le creature; come detto habbiamo nel primo capo; ma non però tutte egualmente le ama; ne la sua dilettione a tutte si estende con egual misura, se bene in quãto ch'è affetto, ella deriua da una sola simplicissima uolontà; nella quale non sono, ne cadeno, questi termini logicali, *Magis, & minus*; imperoche; in quanto che la sua dilettione è effetto, egli ama quelle cose piu delle altre, alle quali ei desidera; & vuole c'habbiamo maggior bene; essendo che la sua volontà sia causa delle cose. Lo amore; di cui piu particolare, & diffusamente ragioneremo nel primo libro della terza parte; non è; parlando propriamente; se non del bene; onde quanto piu grande è cotal bene; tãto piu conuiene che sia maggiore ancora lo amore; dũque Idio ama piu una cosa buona, che un'altra men buona; & quanto piu ella è buona tanto piu egli l'ama con maggior grado di dilettione. Ella è tanto piu tale; quanto piu a lui essa si auuicina; onde tanto piu grande è uerso di lei la sua dilettione, & perche molto a lui si auuicina la uerità; però esso l'ama grandemente; onde meritamẽte disse il Profeta nostro cõ esso lui ragionãdo: *Ecce*; Ecco Signore, *veritatẽ dilexisti*, tu hai amato & ami la uerità, & perche se nõ perche tu sei la istessa uerità, & il fine di tutte le uerità. Come le creature mortali, & corrottibili sono fra lor molto distanti, & differẽti, onde alcune di lor ottengono un grado di maggior perfettione & eccellenza; & altre di minore; come chiaramente uede ciascuno, che discorre per le cose create della natura in questa bassa sfera; cosi differentemẽte ancora elle sono amate dal creatore; il quale con maggior grado di dilettione ama le creature humane, & ragioneuoli, che le altre; in modo che, quanto piu alla perfettione, & eccellenza; & per conseguente a lui elle si auuicinano; tanto piu da lui sono amate. Et quinci nasce, ch'egli ama piu l'Angiolo, che l'huomo per rispetto della conformità, & similitudine, c'ha cõ esso seco maggiore l'Angiolo che l'huomo, la qual somiglianza; ch'è causa della dilettione; quãto piu è grande fra due cose tãto piu grãde, & ardẽte cõuien che sia lo amore fra loro. Hor chi non sa esser maggiore somigliãza fra l'Angiolo e Dio, non intẽdo hora ragionar di Christo, che fra l'huomo & Dio? Ama dũque Dio molto piu l'Angiolo, che l'huomo per rispetto della nobiltà, & eccellẽza della sua natura: se bene rispetto allo effetto della dilettione, maggiore nella natura humana, che'l verbo unì seco; che nell'angelica; ama piu quella, che questa. Ma nel uero quanto alla gloria del cielo, & alla gratia iui data all'una & all'altra di loro esso le ama ambedue egualmente & non glorifica egli iui & l'una & l'altra? Non è dubbio.

Volontà di Dio causa del le cose.

Arist. 1. lib. del ciel. 7. 100.

Dio pche ami piu l'Angiolo che l'huomo.

bio. Ma egli è ben uero, che in quanto, che una in un suppofito eccede iui l'altra tanto nella gratia, quanto nella gloria, egli piu una che l'altra dimostra di amare; & ama. Egli ama ancora molto piu uno, che sia prescito mentre, ch'egli è buono, & giusto, & che si conserua co'l suo fauore in cotale stato; che non ama un predestinato, mentre ch'egli è un tristo, & scelerato; peroche in quello non solo è il bene della natura, ch'è lo essere; ma la gratia diuina ancora, di maniera, che nõ manca cosa in lui, che Dio desideri, & in questo è solamente quello, & non questa in modo, che se Dio ama in lui, il bene della natura; odia poi il peccato estremamente, & il uitio, per loquale si fa seruo di Satanasso, & ribello di sua maestà. Ma egli è ben uero, che se noi consideriamo quello come prescito, & questo come predestinato, cioè rispetto a i fini loro; uno de'quali è lo inferno, & l'altro il Cielo; non è dubbio, che assolutamente ragionando Idio ama piu il predestinato peccatore, che'l prescito buono; peroche in ciascuno di loro molto piu il fine, che'l principio, & il mezo si dè considerare. Ama in oltre il nostro Dio molto piu uno innocente, che non pecchi; che un penitente; per rispetto, che la bontà, & gratia, c'ha quello, è piu continouata, & maggior bene, che non è la penitenza di questo. Ma s'egli auuiene, che'l penitente faccia poscia profitto tanto e tale nella uia spirituale, che di gran lunga diuenga piu perfetto dello innocente; senza dubbio in cotal caso egli è da Dio piu amato, che non è lo innocente.

In che modo l'huomo debba amare Idio. Cap. III.

TANTO piu un figliuolo si mostra simile al padre suo; quanto piu egli con ogni suo sapere, & potere lo imita massimamente ne gli atti uirtuosi. Ma se noi mortali siamo per addottione figliuoli di quel padre celeste; co'l quale ragionando ogni giorno lo chiamiamo padre nostro dicendo; *pater noster, qui es in cælis*, onde non ci debbiamo noi forzare d'imitarlo, quanto potiamo con le nostre debboli forze; con le cui potremo assai, quando da lui saremo aiutati, & fauoriti? S'egli, come ueduto habbiamo nel capo antecedente; ama particolarmẽte noi con tutto, che siamo per cagione delli peccati nostri, figliuoli della morte, & indegni del cielo; perche noi non debbiamo amar lui altresì? Se amiamo le creature, molto piu amar debbiamo il creatore. Le creature son'ombre, & eg'i è la uerità; assai piu dunque amar debbiamo la uerità, che le ombre; Come il conoscere, & lo amare sono atti molto differenti; così differentemente ancora si debbeno usare. L'atto del conoscere comincia dalle cose create, come da quelle, che sono piu manifeste, & uicine a i nostri sensi, & allo stato nostro mortale, & finisce nel creatore; ma l'atto dello amare dè ragioneuolmente cominciare in Dio, & finire nelle cose; le quali noi debbiamo amare solamente per rispetto di lui, & non altrimente; & lui per rispetto suo, & non di cosa nissuna per nobile, che sia. Lo amore in patria è il medesimo, ch'egli è qui tra uia; & è solamente differente in esser maggiore, & minore; onde come in patria ameremo Dio senza altro mezo, & solo per lui stesso, & non per altro rispetto; così hora, che siamo uiatori amare lo debbiamo im-

Atto di conoscer, doue cominci, & finisca.

Atto di amor doue cominci.

Amore in patria, & qui tra uia è il medesimo.

immediatamente senza hauer risguardo a cosa ueruna; imperoche se bene no'l conosciamo com'egli è in se medesimo, & nella maniera, che egli è da'beati compresori in patria conosciuto; lo conosciamo tuttauia per gli effetti, & nelle cose, in quel miglior modo, che a noi uiatori uien concesso. Dunque senza termine, & misura lo debbiamo amare, conciosia, ch'egli essendo immenso, & infinito; senza modo debba da noi essere amato, & etiandio senza termine; imperoche se bene in patria cesserà, & la fede, & la speranza, come piu particolarmente diremo nella quarta parte sopra questo Salmo; non cesserà però la charità. Ci lo dice uno de'maggiori Theologi, c' habbia hauuto Christo nella sua Chiesa. *Charitas nunquam excidit*. dice egli; onde la medesima charità sarà in patria, che è hora qui tra uia; essendo, che'l suo obietto sia uno istesso qui, & iui; cioè Dio glorioso; & bench'ella qui quanto all'atto, & al modo dello amare sia imperfetta; sarà tuttauia in patria perfettissima, & compita affatto. Insegnandoci Christo in qual modo noi debbiamo amare Idio mentre uiuiamo in questa carne mortale, ci disse cosi: Amerai il tuo Dio; con tutto il tuo core; con tutta l'anima tua, & con tutta la tua mente. Egli è da auuertire, ch'ei non disse; conoscerai il tuo Dio; ma disse, amerai il tuo Dio, per darci ad intendere, ch'egli è molto meglio amare Idio, che'l conoscerlo, & cosa piu utile, & profitteuole. Non disse ancora Christo, temerai il tuo Dio, ma disse, amerai il tuo Dio, per darci ad intêdere, che l'atto del temere Idio è temporale, & che quello della dilettione, & charità haad essere sempiterno; & per farci anco sapere, che lo amare è atto piu eccellente, che non è il temere, & che piu cô lo amore, che co'l timore si auuicina l'huomo a Dio.

Dio come hora sia da noi conosciuto. Et come da noi debba esser amato.

Cor. 1. c. 13

Obietto della charità, qual sia.

Matt. 22.

Nota.

Discorre ancora lo Auttore intorno al sopradetto precetto della dilettione. Cap. IIII.

QUALTRA quello, che noi dicemmo nella terza parte delle nostre Homelie sopra questo precetto della dilettione prencipalissimo fra tutti gli altri diuini precetti; diciamo ancora: che Christo nostro Dio & Redentore dar ci uolle questo alto precetto prima di qualunque altro, si per rispetto della gran facilità di adempirlo; imperoche l'huomo non ha in se libertà maggiore di quella, ch'egli ha di amare: si come chiaramente ci proua il dotto padre S. Agostino in un suo sermone: si perche lo amare è cosa molto soaue & dolce, come piu particolarmente dimostreremo nel libro dello amore nella seguente parte; si ancora, perche lo amore rende tutte le cose gratiose, & dilettreuoli, & innalza gli animi de' mortali alle cose alte, & diuine; sapeua ottimamente Christo, che'l temere e proprio de' serui, & lo amare de' figliuoli; che'l timore soggiace alla necessità, & la dilettione alla libertà, che'l timore porta con esso seco una pena, & la dilettione allegrezza, & giocondità; onde comandar non ci uolle, che lo temessimo: ma si bene che amare lo deuessimo. E nota, ch'egli simplicemente non disse; Amerai: ma soggionse, & disse chi ci uoleua, & uuole, che tu ami, dicendo: *Dominum Deum tuum*. Amerai il Signore Dio tuo. Signore, perche egli ha creato, & fatto tutte le cose; Signore, perche a lui sono soggette tutte le potestà terrene, & inferna

Qual sia la maggior libertà de l'huomo.

li

li ancora; & Signore, perche egli è Dio, & il Dio delli Dei, Dio uiuo & uero, di cui non si ponno tutti gl'intelletti creati imaginar cosa ne maggiore, ne piu eccellente; la cui possanza non può esser numerata, la cui essenza è incomprensibile, & la cui bontà non ha termine, ne principio, ne mezo, ne fine. Egli è Dio, & Dio di tutti, ma piu particolarmente di coloro, che lo amano, & che per pegno li donano i cuori loro; onde dice Christo: *Tuum;* uol en dotti dire piu chiaramente; ò Christiano amerai non il Dio delle genti, però ch'elle non hanno un Dio solo, ma uari & diuersi falsi Dei; ma il tuo, ch'è unico & solo, & che amò te prima, che fossi generato nel uentre materno; ch'è principio della creatione, & del gouerno delle cose, & della beatitudine; ne lo amerai fredda, & inconsideratamente, ma co'l maggiore affetto del tuo core; con piu ardente amore, che a te sia possibile, onde dimostri, ch'essendo egli tuo padre, tu sei suo figliuolo: & figliuolo, che lo ami, & da douero, *Ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, &c.* Con queste parole ci diede Christo ad intendere, che ognuno debbe amare Idio perfettamente: peroche essendo egli sommamente perfetto; uuole ancora essere da ognuno amato con reale, & sincero amore, con tutto il core, con tutta la mente: & uuole in somma tutto il nostro amore, & uuol'esser amato piu di tutte le cose create; di maniera, che noi non potiamo amare insieme insieme & lui, & l'oro, & le ricchezze, & le altre creature: & se pur le amiamo, le debbiamo amare in modo, ch'egli sia piu di loro da noi amato: il che ci è dato ad intendere per quella parola, *Ex toto*, che significa integrità, perfettione, & non diminutione; però quanto piu cose noi amiamo di questa uita, tanto piu scemiamo lo amore, con che noi debbiamo amare Idio. Sopra tutte le cose dè ognuno amare Idio; imperoche non si può impiegare lo amore in cosa piu nobile, meriteuole, utile, & eccellente di lui.

Come tu dei amare Idio.

Ma come posso io amare Idio (mi dirà un bello intelletto) con quel sopremo grado di dilettione, ch'egli nel presente precetto ricerca, essendo io circondato da ogni parte da cose corrottibili, sensibili, diletteuoli di questa uita, & mortale, & colmo de imperfettione, & d'impurità in questa troppo uil carne? Chiunque tu sij, hai da sapere, che sono tre i gradi di perfettione della dilettione di Dio: il primo, ch'è il sopremo, il piu nobile, & eccellente; è solamente in Dio: il quale ama sè stesso in sopremo, & ottimo grado, & modo di dilettione, & è infinito; co'l qual modo nissuno intelletto creato lo può amare: peroche nissuna natura finita può far'atto infinito. Se Dio è Bene infinito, onde merita essere amato infinitamente, chi lo puo infinitamente amare, se non egli stesso, ch'è totalmente infinito? lo amor presuppone la cognitione della cosa amata, & chi può conoscere Idio nella sua infinita eccellenza, se non egli stesso, che com'è infinito, così infinitamente conosce se stesso? Egli adunque solamente ama se stesso infinitamente. Se uno intelletto creato uedesse, conoscesse, & amasse Idio nella maniera, & nel modo, con che egli conosce, uede, & ama se medesimo: sarebbe senza dubbio eguale a lui. Ma come, e non è possibile trouarsi uno intelletto creato a Dio eguale, così medesimamente non sia gia mai, che da nissuna creatura egli sia con quello istesso grado, & modo di dilettione, & di amore amato: co'l quale se stesso egli ama eternamente. Il secondo modo di amare Idio, che non è di quella eccel-

Dubbio.
Risposta.
Gradi tre della perfettione della dilettione di Dio.
Il primo.
Il secondo.

eccellenza, ch'è il primo come ueduto habbiamo: ma però di gran lunga piu perfetto del terzo come uedremo a mano a mano; è quello, ch'è ne' comprensori, i quali ueggono Idio, lo fruiscono, & amano di gran lunga piu eccellente, & ardentemente di noi infermi, & bassi; in lui possandosi come nel lor'ultimo fine, nel quale tutta la lor dilettione, & amore è mai sempre fissa immutabilmente; onde compitamente osseruano il presente precetto datoci da Christo dello amare Idio con tutto il core, con tutta l'anima, & con tutta la mente, & con tutte le forze; però che iui altro obietto non ueggono; che l'obietto della beatitudine Dio glorioso, primo & ultimo obietto di tutti gli altri finiti obietti. Il terzo modo conuiene solamente a i uiatori; cioè, a tutti quelli, che uiuono mortali in questa mortal uita; certissimo principio della incerta; ma piu che certa morte; i quali son'obligati a fare un'habito nella dilettione di Dio in modo, che la loro intentione sia mai sempre di continouamente amare Idio con ogni affetto del core, & in maniera, che con le lor volontà mai nõ siano di offenderlo, ma di amarlo in ogni tempo & loco, & di non amar cosa mai, piu di sua diuina maestà, & sia pur loro cara quanto esser si uoglia. Colui in questa uita ama Dio conforme al precetto datoci da Christo da osseruare; il quale riferisce tutte le cose in Dio come nell'ultimo fine, ch'egli è di qualunque cosa; & a lui sottopone il suo intelletto, & drizza in lui ciò ch'egli ama, & intende di amare; & fa quanto gli è necessario di fare con charità, & amore, & questo è quello che ci uuol dire il diuin Paolo nelle presenti parole. O mangiate uoi, o beuiate, o facciate, quale ui vogliate altra cosa; *Omnia in gloriam Dei facite*: fate il tutto in honore di Dio, & per laude di sua maestà. Quei uiatori sono per certo di tutti gli altri molto piu ispediti, & manco impediti ad osseruare il presente precetto della dilettione del Dio uiuente; i quali rinontiano ciò, che possedeno; lasciando in disparte tutte le cure del mondo, & qualunque cosa che può lor'essere impedimento per ciò far compitamente; & si rittirano a uiuere in compagnia de' piu perfetti; che trouano fuori del mondo ne' luoghi sagri dal mondo disprezzati, & da gli Angioli habitati. Et ben che il ciò fare non sia se non consiglio; non è però se non cosa molto utile, & profiteuole a chiunque non da burla, ne da beffe; ma da douero, & con animo reale, & al sommo Idio affatto dedicato lo fa; che tanto meglio fia per lui, quanto piu tosto.

S.Luc. c.10. S.Ma. c.22. S.Mar. c.12. Il terzo.

1.Cor.10.

Della dilettione dell'huomo uerso se stesso.
Cap. V.

SE l'huomo è obligato; come in effetto egli è; a amare Idio (lo habbiamo ueduto nel capo antecedẽte) certo ch'egli nõ ha anco da sprezzare se stesso; ma dopò Idio, a cui piu che a qual si voglia creatura; egli è obligato in ogni tẽpo, & loco; ei debbe amar se stesso essẽdo'l ciò fare cosa molto naturale. Et chi nõ debbe amare, desiderare, & cercare la cõseruatione di se medesimo, dell'anima dico, & del corpo? Certo ognuno; pche; *vnũquodq; appetit eẽ et cõseruationẽ suiipsius*; dicono tutti li naturali. Ma certo colui non ama se stesso pũto; il quale uiuendo,

do, offende Idio, & danna alla fine se medesimo. Colui ama se stesso da do uero; il quale conosce sestesso; e tanto meglio egli ama se medesimo, quanto piu perfettamente ei conosce se stesso; di maniera; che dalla cognitione di se medesimo nasce lo amore di se stesso. Colui conosce se stesso, il quale conosce; oltra il corpo; l'anima ancora, la essenza sua, & il suo fine; & colui tanto manco ama se stesso; quãto manco egli ha cognitione di se medesimo; Egli ha pochissima cognitione l'huomo di se medesimo quando pensa, & si dà ad intendere di esser composto solamente del corpo & delle uirtu, & potentie sensitiue, come di parti prencipali, & essentiali; & non di altra parte piu nobile. Onde uiue poscia con una uita piu tosto bestiale; che humana. Ama se stesso colui; ilquale si adorna di ottimi costumi; & di signalate uirtu tanto christiane, quanto etiandio morali; Non ama se stesso colui; ilquale in uece delle uirtu, ama i uitij, & uiue in maniera tale, che da ciascuno egli è in ogni loco mostrato; come si usa dire uolgarmente; a dito. Se l'huomo è obligato; come uedremo nel seguente capo; a amare altrui; quanto maggiormente debbiamo noi dire, & credere, ch'egli sia tenuto a amar se stesso? Onde io ardirò di dire, che colui, che non ama se stesso, non è huomo; ma è nel piu basso, & infimo grado delle cose naturali.

In che modo debba l'huomo amar se medesimo. *Cap. VI.*

PER maggiore intelligenza di quanto habbiamo detto nel capo antecedente, debbe auuertir ciascuno, di non amar se stesso mai in alcun tempo in modo; che cotale amore preceda quello: ch'egli debbe per legge & diuina, & naturale ancora, porrare à Dio, si com'è gia stato detto di sopra; imperoche qualunque fiata lo amore di se stesso precedesse quello di Dio, che altro sarebbe egli, se non di se medesimo far un Dio terreno? & perche? se non perche a se darebbe, & al suo amore quel primo loco; che dar si debbe a Dio; a cui in ogni cosa debbe ciascuno post porre qualunque cosa etiandio propria & particolare? Come non è cosa nissuna prima di Dio, cosi a lui sempre dar si debbe prima ciò, che alle creature ancora si deue. Di maniera, che se ben tu sei obligato amar testesso, non è però, che tu non sij obligato a amar prima lui, & poscia testesso: per non commettere lo errore, che gia detto habbiamo poco fa, per certo grauissimo. Come qualunque uolta lo amor di Dio ha appò di noi il primo loco; è causa, onde nasce ogni nostro bene; ilquale non è mai tale, se non in quanto ch'egli deriua da lui; cosi per lo contrario quãdo lo amor di noi stessi si occupa cotal loco, è cagione di ogni sorte di male; percioche come da una buona causa nascer non ponno ordinariamente se non buoni effetti; cosi da una cattiua altri effetti, che cattiui aspettar non si debbono. Quando egli auuiene, che tu ami testesso prima, che Dio; non dei quinci aspettar altro, che diuenir suo capital nimico, & sottoporti alle altre creature a te di gran lunga inferiori; cosa per certo molto indegna dell'huomo creatura cotanto nobile, & eccellente; che per la eccellenza sua nol fece egli Dio Signore di tutte le creature, che sono sotto il cerchio della luna? Quando tu ami Dio prima; come tu dei; di te; cotale amo

Amar si dè prima Dio di qualunque cosa:

Salmo. 8.

re sij diuenirelà tua uolontà giusta, santa, retta, buona, benigna, humile; ma se tu ami te prima di lui, cotale amore rende la tua uolontà ingiusta, cattiua, peruersa, maligna, & superba. Lo amor di Dio quando egli è il primo, ti fa quieto, pacifico, amicabile; & il tuo quando egli ottiene il primo loco ti rende inquieto, litigioso; e ti fa soggetto ad ogni creatura com'è stato detto dinanzi. Come lo amor di Dio: s'egli è il primo; ti fa conoscere tutti i tuoi beni: così il tuo essendo il primo ti fa conoscere al fine tutti i tuoi mali, di maniera, che chi non ama Dio prima di se stesso, non conosce cosa che sia buona; imperoche lo amor, con che si ama Dio, è un lume: co'l quale ageuolmente l'huomo conosce ogni suo bene; in modo, che mancandogli cotal lume; egli manca altresì la cognitione di ciò, che gli fa di bisogno per suo bene, & per sua salute. Sarà dunque molto ben sauio colui, che amerà Dio & prima di se stesso, & di qualunque altra cosa ancora; poiche dal nostro amore uerso di lui dipende ogni nostro bene; & non è il contrario; & che amerà dopò se, il prossimo suo; come diremo nel seguente capo.

Nota questa differenza.

Amor, cō che si ama Dio, ciò che sia.

Della dilettione del prossimo. *Cap.* *VII.*

OGni huomo dopò se stesso, è tenuto a amare il prossimo suo: onde dopò la dilettione di se medesimo; segue quella del prossimo immediatamente; per che si come dopò la dilettione di Dio, che nell'atto dello amare, tiene il primo luogo; segue quella di se stesso; così dopo la dilettione di se medesimo segue immediatamente quella del prossimo: di cui ragionaremo in alcuni seguenti capi: imperoche Christo poscia che ci hebbe dato il precetto della dilettione di Dio; come di quello, che amò prima noi; subito soggionse quello della dilettione del prossimo; dicendo; *Et proximum tuum sicut teipsum*; i quali dua precetti di dilettione basteranno a gli huomini per la salute loro, ogni uolta, che diligentemente, & compitamente gli osserueranno; però che includeno tutta la diuina legge, e tutte le dottrine de' Profeti. Il primo ci fu dato come fine; & il secondo come mezzo, onde inuiare, & preuenir potiamo a lui; conciosia cosa; che per la dilettione del prossimo ci spogliamo del uecchio huomo, cioè del peccato; & ci rinouiamo. Colui ama il prossimo suo, il quale ama Dio; imperoche e non è possibile, che l'huomo ami Dio, & habbi in odio il suo fratello. Chiunque ama il suo prossimo con spirituale amore, conuien che in lui ami altresì Dio; per la cui dilettione fia sempre generata quella del prossimo; per lo cui amore si nodrisce lo amor di Dio; Quantunque la dilettione & charità sia una uirtù unica & sola; tuttauia per gli atti suoi una è distinta dall'altra per rispetto degli obietti loro, che sono fra lor differenti; onde fu necessario darci dua precetti della dilettione; di Dio cioè; come dicemmo di sopra; & del prossimo; quello come ultimo fine; come gia detto habbiamo; & questo come mezo necessario di peruenire finalmente a lui; onde chi non ama il prossimo suo nella maniera, che si dirà hor'hora; a cotal fine non potrà giamai peruenire, come della diuina legge è trasgressore; cōciosia cosa che; come ci insegna lo interprete di Christo Paolo il diuino; *plenitudo legis sit dilectio*; di maniera che chi non ama; non

S.Gio.c.4

S.Mat.c. 22.

Rom.c. 13.

non può essere osseruatore della legge diuina. Ma in che modo, & con qual misura di amore debbo io (mi dirà un suegliato ingegno) amare il prossimo mio; onde io non sia trasgressore della legge del mio Signore? Con un modo molto differente ha il Christiano a amare Idio, & il prossimo suo; Ei debbe amar quello non per altro fine, che per lui stesso, senza hauer punto di risguardo ad altra cosa; & questo per causa di quello, & non per altro rispetto. Et come ognuno è tenuto; come fu detto disopra, a amare assai piu ardentemente Idio: come quello, che è un communissimo, & uniuersalissimo bene; meriteuole di uno interminato, & infinito amore: che se medesimo; cosi ancora fa di mestiero, ch'egli ami piu Dio, che'l prossimo suo; di maniera che bisogna sempre, che sia di gran lunga maggiore la dilettione di Dio, dello amore, & di se medesimo, & del prossimo ancora; il cui amore debbe esser per apunto altretanto; quanto è il tuo uerso testesso. Ti lo dico Christo. *Diliges proximum tuum sicut teipsum*; dice egli. Ond'e cosa molto facile il sapere se tu ami o nò il prossimo tuo; & se lo ami con tanto amore, con quanto tu lo dei amare. Colui ama il suo prossimo al pare di se medesimo; il quale ama in lui la natura, la imagine, ch'egli li sembra di Dio; l'anima, le uirtu; & non i diffetti, ne i uitij. Colui ama ancora il prossimo suo come sestesso; il quale lo ama per rispetto & per amor di Dio, & non per rispetto mondano, lasciuo, & uano: & con desiderio ardente, ch'egli arriui a fruire la gloria del cielo. Colui finalmente ama come sestesso il prossimo suo; il quale sempre lo ama; & mai non l'ha in odio; & brama ogni hora la salute sua tanto spirituale, quanto etiandio corporale. Egli è però atto molto piu meritorio lo amare Idio, che'l prossimo; E onde è egli meritorio lo amare il prossimo, se non perche si ama per rispetto di Dio? Dunque amare Idio sarà assai piu meritorio; *propter enim unumquodque tale, & illud magis*; ci dice il Filosofo.

Come si deba amare Idio, & il prossimo.

In che maniera si deba amare il prossimo.

Arist. 1. Post.

Che qualità debba hauere la dilettione del prossimo Cap. VIII.

LA dilettione del prossimo debbe primieramente esser uera. Allhora ella è tale; quando tu amando il tuo fratello, gli desideri del bene, ma piu spirituale, che mondano, & corporale; non è poscia tale, quando tu lo ami per utile, & beneficio tuo; però che a te, & non a lui desideri allhora del bene; onde non dilettione del prossimo, ma amore piu tosto di testesso si può chiamare. Secondo, debbe esser giusta & retta; & ella è allhora tale, quando tu desideri al tuo fratello del bene con'questo' ordine; prima i beni pertinenti alla salute dell'anima; poi i beni del corpo; & nell'ultimo gli altri beni della fortuna; sempre però senza danno dell'anima, & con salute sua spirituale & corporale ancora: imperoche colui non ama il suo fratello; a cui egli desidera beni con pregiuditio manifesto della salute sua; ma l'ha piu tosto grãdemente in odio; onde gli è non prossimo amoreuole; ma nimico capitale. Terzo la dilettione del prossimo debbe esser santa; & è allhora tale; quando è drizzata non altroue, che in Dio fine santissimo; onde uiene santificato ciò che rettamente

in lui è drizzato. Finalmẽte ella conuien che sia efficace, cioè, e bisogna; che tu ami il tuo fratello non con le parole solamẽte, ma con le opere ancora, & con reale & sincero affetto. *Non diligamus uerbo, neque lingua* (ci dice uno, che ardeua tutto di charità & di Dio & del prossimo) *sed opere & ueritate.*

S.Gio.1. cap.3.

Dichiara lo Auttore piu particolarmente alcune cose della dilettione del prossimo. *Cap. IX.*

PER far piu facile ciò che detto habbiamo di sopra della dilettione del prossimo; onde piu ageuolmente ognuno intenda quanto gli bisogna far in questo caso; diciamo, che alcuni amano coloro, che fanno lor uarie sorti di beneficij; & quelli ancora, che sono lor parenti; oltra i quali non amano nissun'altro; onde diciamo, che la di costor dilettione non è punto meritoria; ne giouamento di sorte alcuna apporta loro per salute delle proprie anime. Ci lo dice Christo con queste parole. Se uoi; dice egli; amate coloro, che amano uoi; che mercede indi sperate uoi di hauere al fine? Non fanno eglino il medesimo i publicani? Se lo amore, che tu porti a' parenti tuoi, & a quegli ancora, che ti fanno del bene, è solamente naturale; sappi pur certo, che nulla egli ti gioua allo acquisto del Cielo; ma s'egli è dalla gratia informato, & procede da charità non finta; e non è dubbio alcuno, che ti gioua molto, & è meritorio al fermo; il che non è quando cotale amore è amore di amicitia ciuile; ond'è amore piu tosto humano, & mondano, che spirituale, & christiano. Di cotal sorte di amore è quello ancora; con che l'huomo ama uno solamente per che esso ama lui, & non per rispetto alcuno christiano. Finalmente io dico, che qualunque uolta tu ami qual si uoglia sorte di persone, per altro fine, che per quello, ch'è stato detto di sopra; che non è all'vltimo altro che Dio, Ottimo, Massimo; cotale tua dilettione nulla ti gioua per acquistarti il Cielo; imperoche ella è piu tosto naturale, o mõdana; come ho gia detto; che spirituale, & christiana.

S.Mat.c.5.

In che consiste la perfettione della dilettione del prossimo *Cap. X.*

COnsiste la perfettione della dilettione del prossimo in tre cose particolari. Ella primieramente consiste nel disprezzare per amor suo i beni temporali di questa uita; dispensandogli a lui nelle sue necessità; & abbandonando ogni tuo hauere, & distribuendolo a' poueri per ritirarti poscia a seruire a Christo; scarco di ogni pensier terreno; come par che ci inuitasse a far Christo quando disse a quel giouane: se tu vuoi esser perfetto; vanne & vendi ciò che possedi, & dispensalo a' poueri. Onde quanto piu l'huomo dispensa, & dona al prossimo suo ne' suoi bisogni per amor di Christo; tanto piu egli dimostra la charità, ch'è in lui verso di quello; & per lo contrario ei dimostra molto chiaramente, di non hauer punto di charità, qualunque fiata ei vede vn suo fratello in estrema necessità; ne vuole; come può, aiutarlo, & souenirgli

ne molto ne poco. Però ben diceua in questo proposito ragionando il dilet to Discepolo S. Giouanni. *Qui habuerit substantiam huius mundi, & uiderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit uiscera sua ab eo; quomodo charitas Dei manet in illo?* Consiste ancora la perfettione della dilettione del prossimo nello esporre il suo corpo alle fatiche per utile spirituale de' suoi fratelli, & per salute loro si come esposero già i diuini Apostoli mentre, che per lo mondo errando, andarono predicando il Vangelo sagro di Christo, & fondando la Santa Chiesa; & i Santi Dottori; che per salulte del popolo christiano, e utile vniuersale di tutto il mondo, non cessarono giamai in tutto il corso della lor uita di predicare, di disputare, di scriuere, & di affaticarsi e giorni e notti; à guisa di buoni, & eccellenti coltiuatori del campo & del la uigna del Signore. Questo medesimo ci accēnò il diuin Paolo hauer fatto quando disse: *Laboro usq; ad uincula quasi male operans &c.* Egli perche auā pa di charità, ne altro bramaua, che acquistare le anime a Christo suo Signo re, & liberarle dalle fauci del Leone infernale; sosteneua ogni sorte di trauaglio, di disagio, di affanno, & di dispiacere. *Omnia sustineo* (diceua egli in que sto proposito ragionando) *propter electos, ut & ipsi salutem consequantur*. O che ardore, o che charità era in quel sagro petto apostolico del beato, & diuin Paolo; com'egli ardeua tutto di amore, & come ardentemente egli ama ua i suoi fratelli, & bramaua la lor salute. Quella è finalmente gran perfettione della dilettione del prossimo; quando per la salute dell'anima sua tu nō ti curi spandere il proprio sangue; & spēdere etiādio la propria uita. Christo nō spese egli la uita p salute di tutti noi mortali? Anzi si; *Et nos* (ci dice il grā segretario suo Giouanni) *debemus pro fratribus animam ponere:* Onde ci dimostriamo ueri suoi seruitori; & pieni di quel uiuo foco di charità; di cui gli è un uiuo fonte; anzi uno abisso immenso. E non è nel vero segno, ne gra do di charità, ne piu eccellente, ne maggiore di questo ultimo. Ci lo disse co lui, che diede legge a tutto il mondo, & che non ci puo dir menzogne. *Maiorem charitatem* (ci dis'egli) *nemo habet; ut animā suam ponat quis pro amicis suis.* Parole da esser nel uero molto ben' essaminate, & con diligentia ponderate. Onde per lor dichiaratione si dè considerare, che l'anima si può pigliare in due modi; prima in quanto ch'ella è da Dio uiuificata; secondariamente, inquanto, ch'ella uiuifica il corpo da lei informato. Nel primo senso presa, nissuno di noi la debbe perdere per la salute altrui, sia di qual sorte ella esser si uoglia; imperoche l'huomo è naturalmente molto piu obligato a se medesimo, che ad altri. Ond'e non sarebbe egli una gran sciocchería la tua, & un grau'errore, che per salute altrui, tu volesti dannar te stesso in sempiterno? Chi ne dubita? presa poscia l'anima nel secondo senso; dico; ognuno deb be secondo le occasioni spendere; come ho gia detto poco fa; la propria uita per la salute eterna de' suoi fratelli; onde chiaramente egli dimostrerà esser perfetto christiano, & ardere tutto di amore & di charità. Importa molto piu la salute di un'anima, che la uita di un corpo humano; onde perfetto è bē colui; & dà chiarissimo segno al mondo di uno ardentissimo amore; il qual per liberare un suo fratello dalle mani di Lucifero, & dalla dannatione eterna; non stima punto di perdere la propria uita. Beato & ben felice egli.

1. cap 3. | Tess. c. 3. | 2. Tim. cap. 2. | 2. Cor. cap. 1. | 2. Tim. cap. 2. | 1. cap 3. | S Gio. cap. 15. | Anima in due modi si piglia & come.

Dell'ordine della dilettione, & altri suoi particolari, molto utili, & necessari. Cap. XI.

RAGIONANDO noi nel presente capo piu particolarmente dell'ordine della dilettione diciamo; che debbiamo amar primieramente Idio; si come fu accennato ne' capi antecedenti; dopo il quale ognuno debbe amar se stesso prima, & piu del prossimo suo; imperoche la dilettione di noi è causa, & essemplare di quella del prossimo; & la causa sempre precede naturalmente il suo effetto; & lo essemplare quello, di cui egli è tale; lequali propositioni sono concesse da tutti gl'intelletti tanto specolatiui, quanto prattici. E non è dubbio alcuno, che la dilettione, & lo amore di se medesimo è cosa molto naturale; & che quello del prossimo è uolontario. Hor chi non sa, che gli effetti naturali sono piu intensi, & per conseguente precedeno i uolontarij? Quanto piu uno ama la salute altrui; tanto piu egli è solecito a schiuare gl'impedimenti, onde quel tale uien di lei priuo. Et chi non sa, che ciascuno è di gran tratto molto piu obligato a prouocare la salute sua propria; che l'altrui? Dunque per conseguirla ei debbe schiuare ogni sorte d'impedimento, che gli la possa leuare; & conseguentemente debbe hauer prima cura di se medesimo, & poscia del suo fratello; il che egli farà mosso dallo amore, ch'ei porta a se stesso. Il desiderio di hauer del bene, ond'è egli cagionato, se non dallo amor proprio? Et chi non desidera nello acquisto del bene, di esser preferito ad ogni altro? Dunque ciascuno naturalmente ama prima se stesso, & poi gli altri; non ciascuno indifferentemente; ma uno piu particolarmente di un'altro; con questa conditione intendo; ch'egli degli altri sia migliore, & perciò piu meriteuole della sua dilettione; imperò ch'egli in cotal caso piu si auuicina a Dio; di un men buono, & quanto piu uno co'l mezo della bontà si accosta alla prima bontà, tanto piu ei merita di essere amato. Finalmente io dico col padre Santo Ambrogio, che l'ordine della dilettione debbe esser il seguente, si come noi ancora dicemmo nella terza parte delle nostre Homelie; si dè primieramente amare Idio sopra ogni altra cosa; poi se stesso; terzo i parenti secondo che ti sono piu prossimi di mano in mano; quarto i piu domestici, & famigliari; ma sempre però prima di tutti gli altri, i migliori, & piu perfetti per la disopra assignata ragione; & finalmente debbiamo poi amar tutti uniuersalmente, & desiderare ad ognuno la salute eterna; che a ciò fare ci inuita, & persuade la charità; & legge diuina; la qual uuole che amiamo tutti, & che non habbiamo in odio nissuno, eccetto il peccato; & il Demonio come quello, che ci inuita, & persuade di peccare; & ch'è commune inimico di tutti noi mortali.

Cant.c.2.

Se l'huomo per lo precetto della dilettione sia obligato ad amare piu i suoi figliuoli, che'l proprio padre. *Cap. XII.*

VOLENDO noi dichiarare la presente difficoltà, ci conuiene considerare in due modi l'atto della dilettione; & quanto alla cosa amata, & quanto a colui, che ama; Quanto al bene che si ama, & la cosa amata, e non è dubbio alcuno che'l figliuolo debbe per lo precetto della dilettione, amar piu il padre suo; che i propri figli, per rispetto ch'egli è stato di lui principio & causa; onde si auuicina piu alla prima causa Dio glorioso; che li figliuoli; & per ciò rapresenta maggior bene; di modo che, ei merita esser piu di loro amato da lui; come cosa congiunta, & unita insieme con esso lui; onde diciamo, che altro obligo è quello del padre uerso il figliuolo, & altro è quello del figliuolo rispetto al suo padre; Egli è obligo particolare del figliuolo honorare il padre suo come suo principio, & causa dond'egli derriua; & al padre si aspetta prouedere al figliuolo delle cose utili & necessarie per la cõseruatione di lui; come suo effetto; & per ciò mẽ nobile di lui. *Effectus enim sẽper est ignobilior sua causa*; dicono i naturali. Hora hauerẽmo dopo le predette considerationi a ragionare della dilettione utilissima de gli nimici; quando non ne hauessimo ragionato nella prima parte del nostro Quadragesimale; a cui rimettiamo i benigni lettori.

Nel terzo giorno di Quar.

Discorre lo Auttore alquanto diffusamente intorno alla dilettione in uniuersale. *Cap. XIII.*

CHE altra cosa è egli Idio, se non dilettione? *Deus charitas est*, & con la dilettione si abbraccia ageuolmente. o che santo legame è egli questo; poiche per lui unisconsi insieme indissolubilmente gli Angioli beati e tutti i serui del Signore; legame di santità & uincolo di perfettione; co'l quale tanto piu l'huomo è preso, & leggiadramente legato, e auinto; quanto piu di superbia egli è scarco, & priuo. Di qual cosa è egli pieno l'huomo; ch'e di charità infiammato; se non di Dio? *Et quo nisi Deo plenus est* (dice Santo Agostino) *qui plenus est dilectione?* Il fonte, onde nasce questo chiaro, & uiuo riuolo del la dilettione che altro è egli, se nõ il core humano? Come la radice di tutti i mali è la cupidità; cosi di tutti i beni la radice è la charità; per laquale l'huomo uince il mõdo, & uola sopra tutti i cerchi celesti; & cõ Dio, & cõ i beati si unisce spiritualmẽte cõ tutto ch'ei sia mortale in questa terrena spoglia; fra l'horribili onde di questo uasto mare: & senza laquale nõ si può far cosa, che buona & perfetta sia. Con qual mezo ha egli il nostro Dio unito seco la creatura humana, se non con la dilettione? Ci lo dice la potente lingua di Agostino santo. *Per dilectionem copulauit sibi Deus* (dice egli) *creaturam rationalem; ut ei semper inhærendo, ipsum; quo beatificanda erat, bonum; ex ipso quodammodo per effectum sugeret; & de ipso desiderium biberet; & in ipso per gaudium possideret. Suge ergo o apicula, suge, suge, & bibe dulcoris tui inenarrabilem suauitatem.*

Lib. 8. de Trin. c. 8.

De subst. Dilec. c. 8

tatem. Immergere, & replere, quia ille deficere nescit; si tu non incipias fastidire. Adhaere ergo, & inhere, sume, & fruere. Onde tanto sarà lunga la tua beatitudine; quanto durerà il tuo gusto. O santa dilettione; cō che si unisce cosi soauemente l'anima diuota, & christiana co'l sommo Idio; *Et tanto felicius; quanto fortius;* dice Santo Agostino. Onde accioche; dice egli; fosse piu forte il legame della dilettione, fu duplicato nella dilettione di Dio, & del prossimo; di Dio affinche tutti gli huomini con un solo si unissero, & del prossimo accioche insieme diuenissero una medesima cosa. Debbe adunq; ognuno amar primieramēte Idio, come detto habbiamo piu uolte di sopra; & poi i suoi prossimi, & inuitar ciascuno; il padre, la madre, la consorte, i figliuoli, & uniuersalmente tutti a amare ciascuno; ne debbe nocere a nissu no; ma dè giouare ad ognuno: Onde chiaramente dimostrerà di esser tutto pieno di charità, & dilettione; & essere osseruatore della diuina legge; il cui premio che altro è egli, se non Dio glorioso? La cui dilettione, & del prossimo è una particolar uirtu; la quale non puo trouare se non negli animi de' buoni, giusti, & santi; Tutte le altre uirtu sono communi e a i buoni, & a i cattiui, ma questa sola non puo annidarsi, se non nei buoni, & giusti; i quali tanto piu ardentemente amano loro stessi; quanto piu uiuacemēte amano Idio; & quanto piu amano Idio, tanto piu odiano il mondo; gli perseguita; per che hanno in odio quello, ch'è suo. Onde ben disse il padre S. Agostino *Dilectio Dei sanctos discernit a mundo; quae facit unanimes habitare in domo;* in quella casa cioè, dou'egli ha ordinate sapientissimamente le mansioni, p riceuerarui dentro molto agiatamente tutti i fauoriti suoi, I quali come non è dubbio alcuno, che ognihora, & ogni momēto sono dallo immēso abisso del la sua liberalità fatti partecipi de' beni particolarmente spirituali; cosi e non deuria giamai passare vn momento di tempo, ch'eglino non amassero lui, con tutte le lor forze. Ma come può l'huomo amar Idio; s'egli da lui non è fauorito; poiche come ben dice Santo Agostino; *Donum Dei est diligere Deum?* & altroue dice: *Tuum est Domine hoc donum; cuius est omne bonum. Iubes te diligi; da quod iubes; & iube quod uis.* O foco; dice egli nello istesso loco, che sempre ardi, ne mai ti estingui: o amore, che sempre auāpi, & mai nō sei tepido; riscalda me, che son tutto ghiaccio; & infiāmami tutto in modo, ch'io ami te sopra ogni altra cosa, & piu di qualūq; cosa. Io quādo potrò mi sforzerò di amar te; perche tu prima hai amato me; quātūq; io fossi tuo nimico. Onde tāto, e tale è l'obligo, c'ha teco ognuno; ch'egli cō tutte le sue forze si dè forzare di amarti; & perciò fare, ei non si debbe giamai lasciar vincere dalla dolcezza delle cose caduche, & frali; ne dallo amore del padre, della madre, de' figli, dello argēto, del oro, o di altre cose di simil sorte; onde scacciato vien l'huomo di te non inamorato, dal celeste Paradiso; la cui porta non ci fu chiusa mentre, che Adamo, & Eua nostri primi parenti ti amarono; ma tosto, che voltarono gli occhi delle menti loro alle cose uane di questa vita; & che amarono più lor medesimi che te alto Signore; allhora, dico ci fu serrato il Cielo & aperto (miseri & infelici noi) lo Inferno. Di maniera, che se dallo amarti nasceua ogni nostro bene; dal disamarti successe ogni danno, anzi la vltima rouina di tutti li mortali. Esser non può, che chi ama Idio non ami se medesimo altresì. Anzi colui da douero ama se stesso, il quale ama

De subst. Dilec. c. 4

Sopra San Gio. ser. 76.

Sopra San Gio. Ser. 102 Solilo. cap. 19

le ama Dio. *Teipsum salubriter diligis* (dice Santo Agostino) *si plus te diligis Deum. Quod autem agis tecum, id agendum cum proximo est; hoc est ut etiā ipse diligat perfecto amore Deum.* Onde tu non l'ami; dice egli; come te stesso; *Si non eum ad bonum; ad quod ipse attendis; adducis.* E non è cosa nissuna; di cui l'huomo si goda piu tranquillamente, & con suo maggior diletto, & contento; che la pace; la quale come conseruar si può; se non co'l mezo della dilettione? E non ti unisce ella con Dio? con amici? co' parenti, & con gli nimici ancora, onde facilmente poscia tu viui con vna vita tranquilla, & quieta? Dunque, chi non si diletta di amare, & chi della uirtu della dilettione non si adorna; altro non brama, che stare & uiuere in una perpetua guerra. Tanto tempo si conserua, & mantiene insieme vna gran famiglia; quanto tutti e huomini, e donne di quella si amano con scambieuole amore; di modo che'l legame, con cui uiuono lungamente vniti tutti insieme altro non è; che la dilettione di vno verso l'altro; a cui tosto, che iui è dato bando; ogni cosa subitamente si uede andare in rouina; & non tanto la robba, quanto etiandio le persone; e talhora anco le anime. O dilettione adunque santa; poiche iui tu fai un terrestre Paradiso; onde uiuono i mortali vna tranquilla, & beata vita mortale; doue tu hai la stanza tua, & posto il tuo desiderabil seggio. Tu sei per certo, credo, quella uerità; tanto amata da colui; a cui ragionando il beato Re Dauit, dice in questo Salmo: *Ecce enim ueritatem dilexisti.* Ecco, Signore; vuol dire; e sò ben'io; quanto tu ami la uerità; la qual'è pace e amore, & dilettione; legami diuini senza i quali come posso io sapere o eterno Idio, cbe tu ami la verità? S'io non amassi te mio Signore; tu non amaresti tanto me; onde non saprei; che tu ami la uerità; & quando pure lo sapessi, non lo saprei in quel modo; & cosi chiaramente; come; tua mercè; io sò, & conosco; non saprei, che tu ami chi ama te, & che tu ami ancora chi non ama te; non saprei che tu ami la giustitia, & c'hai in odio la iniquità; ne ti amerei come ti amo. *Diligam te Domine fortitudo mea; Dominus firmamentum meum, & refugium meum. Ecce enim ueritatē dilexisti:* Tu hai amato la uerità; Ma che; non l'ami fors' ancora? Anzi si. Amasti tutte le uerità create prima, che le creasti; & le ami uie piu che mai; & ami eternamente quella prima uerità increata; uera uia, & vita, ahe tu mi hai alta, & diuinamente riuelata: *Incerta, & oculta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.* Onde; *super senes intellexi;* Et noi piacendo al magno & eterno Idio, lo uedremo con molti, uari, diuersi, & lunghissimi discorsi sopra le presenti parole; *Incerta, & oculta sapientiæ tuæ manifestasti mihi;* intorno alle quali intendiamo affaticarci tanto, tanto nella seguente; quanto etiandio nell'altra parte; affinche rimanghino chiari i profondissimi sensi in loro ascosi; ponendo fra tanto fine alla presente.

De mori. Eccl. c. 26

Sal. 17.

IL FINE DEL LIBRO DVODECIMO ET VLtimo di questa seconda parte.

DELLE MATERIE ET DE' SOGGETTI PREDICABILI

TRATTATI SECONDO L'ORDINE osseruato dal beato Re Dauit nel Salmo; *Miserere mei Deus;*

DAL M. R. D. ONOFRIO ZARRABBI- ni da Cotignola, Canonico della Congregatione del Saluatore.

PARTE TERZA.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
Appresso Gio. Battista Somascho.

M D L X X X V I.

PAROLE DEL SALMO
MISERERE ESPLICATE IN
QVESTA PARTE.

Incerta, & occulta ſapientię tuę manifeſtaſti mihi.

DELLA TERZA PARTE DE' SOGGETTI PREDICABILI

TRATTATI SECONDO L'ORDINE osseruato dal beato Re Dauit nel Salmo; *Miserere mei Deus;* dal R. D. Onofrio Zarrabini da Cotignola;

LIBRO PRIMO.

NEL QUALE SI TRATTA DELLO Amor diuino.

Incerta, & occulta sapientiæ tuę manifestasti mihi.

Continuatione de i due seguenti libri co'l presente. Cap. Primo.

ARDEVA, & era tutto d'amore infiammato il nostro Profeta mentre ragionando, con lo immortale Idio, gli disse; *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*; Signore tu hai sempre amato la uerità, & mercè della tua buontà mi hai manifestato le cose incerte, & occulte della infinita tua sapienza; e gli alti sagramenti dello abisso immenso di quella; il che altronde non fu cagionato al parer mio; eccetto dallo amore incomprensibile, che, gli portaua sua diuina Maestà; essendo egli apunto tale, qual'essa desideraua. Dunque lo amore piu, che qual'altra si uoglia cosa, fu cagione; onde il magno Idio uolle riuelare al beato Re Dauit, suo prencipalissimo profeta; gli alti misteri della Incarnatione del Verbo, & della redentione del mondo; perche ne anco da altro affetto fu mossa sua Maestà a redimere il perduto mondo co'l mezo, di cotale Incarnatione, che dal suo ardentissimo, uerso di lui, & sciscerati ssimo amore; di maniera, che, per amore manifesto le cose incerte, & al cieco mondo communemente occulte della sua infinita sapienza; al nostro Re, & per amore

Atti.c.13

 uolle

formato; peroche Dio, come quello, che può ageuolmente tutte le cose; imprime, & forma nella mente, che a lui si auuicina, le nature, & forme di tutte le cose da deuersi creare; di maniera, che in lei sono dipinte, per dir cosi; tutte le cose, che noi uediamo nelle cose create, & ne' corpi naturali: & per cotali forme generansi le nature, & forme de gli elementi; de i uapori, delle pietre, de i minerali, delle piante, & de gli animali; & cosi fatte forme concette nella mente angelica da un certo fomento diuino; chiamano essi, & noi con esso loro Idee; le quali benche siano sparse nelle cose create; sono tuttauia in uno accolte nella mente angelica, la cui (dirò cosi) auicinanza a Dio precede, & fu prima di quella concettione delle Idee fatta in lei perfetta dal primo formatore Dio glorioso: Ma prima di lei fu lo incendio dello appetito; & di lui fu prima la infusione del raggio diuino; di cui fu prima la prima conuersione dello appetito, & di lei la essenza della mente informe; da Platonici detta Chaos; la prima conuersione in Dio; della qual mente cosi informe chiamano essi nascimento, & origine dello Amore, & la infusione in lei del raggio diuino; pastura di esso Amore, & lo incendio quinci seguente accrescimento di Amore, & l'auuicinanza a Dio, impeto di Amore; & la formatione, perfettione di Amore, & quella gran quantità di forme, & Idee nella sopradetta mente insieme unite; chiamano mondo, o uogliamo dire, ornamento, per causa del qual'è la bellezza; a cui lo Amore tosto, che fu nato nella maniera, c'habbiamo detto; trasse la mente; *Atque perduxit mentem ante deformem; ad mentem eandem deinde formosam;* dice Marsilio Ficino sopra il conuitto di Platone; *Ideo amoris conditio est*, (dice egli) *ut ad pulchritudinem rapiat, ac deformem formato coniũgat.* Onde non è dubbio alcuno, che lo Amore segue subito il Chaos, & precede il mondo, e tutti gli Dei (ragiono hora, secondo i Filosofi) Saturno, Gioue, Marte, Mercurio, Venere, Vulcano, Giunone, Neptuno, Plutone, & tutti gli altri soprastanti alle altre parti del lo Vniuerso nel modo, che dicono, & nel senso, che intendeno i diuini Platonici. Meritamente adunque chiamò Orfeo lo Amore antichissimo; imperoche stando il parere, & la dottrina de' dotti Platonici, ei nacque prima, che create fussero le cose create inferiori alla mente angelica; onde molto ragioneuolmente lo potiamo, & co'l sopradetto poeta, & con Esiodo, & con Mercurio nominare antichissimo; però ch'egli è in tutte le cose, come uedremo al loco suo; *precedit mundum, terpentia suscitat, obscura illuminat, uiuificat mortuos, format informia, & perficit imperfecta.* Questo dice il gran dotto Ficino sopra il conuitto del diuin Platone.

Nota delle Idee.

Amore antichissimo.

Marsf. Fic.

Amore, che cosa sia. Cap. III.

Aristofane. Lucretio. Theofrasto. Plutarco.

COME sono stati molti; c'hanno ragionato ne' tempi passati dello Amore; cosi diuersamente ci l'hanno discritto. Aristofane, & Lucretio dissero, ch'egli non è altro, che un desiderio ardente nello amante, di trasformarsi nella cosa amata. Theofrasto uolle ch'egli fosse una concupiscenza dell'animo; che come tosto nasce; cosi ancora presto si animorza. Plutarco fu di parere, ch'egli fosse un moto del sangue; che pigli uigore a poco a poco, & che duri, poscia molto, per una nostra persuasione; onde ci riputiamo degni di esser' amati. Marco Tullio disse, ch'egli non è altro, che beniuolenza, & Seneca uolle che sia un gran uigore della mente, che per la calidità soauemente in lei s'infiamma. Gli stoici furno di un'altro parere; onde dissero, ch'egli è un'affettione, che nasce in noi per causa della bellezza. Et Platone uolle, che sia un desiderio ardente di fruire quello, che & di corpo & di animo è bello; alla cui opinione molto si accostarono color, che dissero, l'Amor esser' un legame, mediante ilquale lo Amante brama congiugnersi, & unirsi con la cosa da lui amata. Plotino disse, che lo Amore è un'atto dell'animo; co'l qual'egli desidera il bene; il cui pensiero non è molto differente da quello, che disse il dotto padre santo Agostino nelle seguenti parole. *Amor est quędam uita duo aliqua copulans, uel copulare appetens: amantem scilicet, & quod amatur*; Et noi diciamo, che lo amore è un principio, mediante ilquale lo appetito tende ad un fine, che non è altro, che la cosa amata. Et per meglio intendere tutto questo diciamo, che sono tre sorti di appetiti; uno naturale, il secondo sensibile, & il terzo ragioneuole; il primo è senza dubbio il piu infimo, & degli altri imperfettissimo, per non hauere la cognitione del fine; ch'egli appetisce; si come ha il terzo: onde cotale appetito altro non è che una semplice inclinatione naturale, che si troua in tutte le cose della natura; le quali desiderano per cotale loro innata inclinatione; & appetiscono ciò, che fa lor di bisogno massimamente per la conseruatione dello esser loro; non gia per uia di discorso, che non è; come habbiamo detto; in loro; ma perche sono a ciò fare inclinate dallo agente uniuersale, che regge, & gouerna tutta la Natura. Onde disse il filosofo; *Opus naturę, est opus intelligentię*: Hora cotal naturale inclinatione nello appetito; di cui noi ragioniamo, è detto communemente amore naturale. Et per causa di essempio diciamo, che quella grauezza, onde un corpo naturale graue, appetisce discendere al centro, loco suo naturale, & proprio; è in lui amore; di cui ragionando Santo Agostino disse. *Omnia loca sua petunt*. Il secondo appetito è mezo fra il primo imperfettissimo, & il terzo perfettissimo; & segue per necessità, & non per libera elettione, la cognitione del desiderante, & quella complacenza del bene sensibile; per la quale lo appetito sensitiuo si moue nel bene sensibile; è detto amore sensitiuo. Il terzo appetito intellettiuo, & ragioneuole perfettissimo degli altri due, segue l'apprensione del desiderante con libero giuditio, con elettione, & cognitione di ciò, ch'egli desidera; & cotale appetito è detto

Cicerone. Seneca.

Platone.

S. Agosti. de Trini.

Appetiti sono di tre sorti. Il primo.

Secundo lib. fisic.

Li. 13. cofef.

Il secōdo

Il terzo.

to uolontà; & quella complacentia del bene intelligibile; è chiamata amore intellettiuo, & ragioneuole. Quel moto adunque con cui lo appetito è mosso dall'oggetto appetibile, è detto Amore; che non è finalmente altro, che una complacentia, che si ha della cosa desiderata; dalla quale complacentia segue il moto del desiderante, ch'è il desiderio, & finalmente la quiete nella cosa bramata, che è l'allegrezza; di maniera che iui è il fine del moto; donde fu il principio; imperoche lo appetibile, ch'è la cosa desiderata; moue primieramente lo appetito; & egli altroue non attende, eccetto in lei; & iui ottenuta che l'ha si ferma, & riposa; onde gioisce, gode, & si rallegra; questo dice il gran dotto S. Tomasso in diuersi luoghi.

Quante, & quali siano le cause dello Amore. Cap. IIII.

TRE sono le cause prencipali, onde nasce lo Amore; la prima delle quali è la perfettione del bene di qualunque cosa; dalla quale perfettione segue la bontà nelle cose; delle quali in che consiste la bontà, se non nella lor perfettione? Elle in tanto sono buone, in quanto che sono perfette. Quella cosa è propriamente causa dello Amore, la qual'è di lui obietto. Et qual'è egli l'obietto dello Amore; se non il bene? *Non amatur nisi bonum*; dice Santo Agostino: dunque potiamo; & ragioneuolmente, dire, che'l bene sia causa; onde nasce lo Amore; imperoche con lo amante, & con la cosa amata egli ha gran conuenienza, & non è bene; che non sia degno di esser'amato (parlo del bene uero, & reale, & non dello apparente (ne è amore, che non sia impiegato in qualche cosa, che sia buona. La seconda causa è la cognitione; *Amor enim non fertur nisi in praecognitum*. Ond'è necessario al tutto; che chi ama, conosca la cosa da lui amata; & sia poi cotal cognitione di qual sorte esser si voglia; imperoche amar non si può cosa; che non sia in qualche modo conosciuta da chi l'ama: da cui quanto piu perfettamente ella sarà conosciuta; tanto piu ardente, & viuacemente sarà da lui amata; La terza è la somiglianza; onde suole per lo piu nascere grandissimo & ardentissimo amore fra lo amãte & la cosa da lui amata. Che la causa dello amore sia la cognitione della cosa amata: ch'è lo istesso, ch'è il bene, si come poco fa è stato accennato; non è dubbio alcuno; imperoche nissuno può; come hor'hora habbiamo detto; amar cosa, ch'egli non conosce in modo alcuno. La onde ben disse il padre Santo Agostino; *Inuisa diligere possumus, incognita nequaquam.* Che la similitudine ancora sia causa, & radice dello amore, ci lo dice vn testo della scrittura sagra. *Omne animal* (dice ella) *diligit sibi simile*; si come ogni pellegrino ingegno può da se stesso prouare con molte induttioni di varie cose. E non si vede egli, che tutti quelli, che di vna medesima uirtu sono ornati si amano fra loro; come quelli, che per cotal forma sono quasi vna istessa cosa? Ond'è molto volgare quella propositione di Empedocle, che dice. *Omne simile appetit sibi simile*. Come la dissimilitudine è cagione, onde souente suol nascer l'odio (& chi per la continoua isperienza no'l vede,

Lib. 8. de Trin.

lib. 10. de Trin.

Ecclesi. cap. 13.

Empedocle.

è poco meno che cieco) così dalla somiglianza nasce ordinariamente lo Amore. Amiamo gli altri huomini non per le dissimilitudini che sono fra loro, & noi; per cagione delle quali piu tosto gli sogliamo hauere in odio; ma per le similitudini, che sono fra loro, & noi. Egli è ben uero, che la similitudine è talhora per accidente causa; onde nasce non tanto lo Amore come è suto detto; ma l'odio ancora. Et chi dubita, che se un tuo simile in qualche forma sarà cagione; onde tu non possi godere, & ottenere la cosa da te amata & per ciò desiderata; tu in cotal caso non lo amerai; ma lo haurai piu tosto in odio? non gia come tuo simile; ma come quello; per lo quale tu non ottieni la cosa amata; del che non diamo essempio alcuno per esser cosa chiara particolarmente presso gli huomini prattici nelle cose del mondo. Et chi non uede uno Artefice talhora esser contrario ad un'altro, perche gli leua il guadagno? Il medesimo interuiene in molte altre uarie cose.

Onde nasca, che lo Amore è buono, & cattiuo, & de i suoi gradi. Cap. V.

PRIMA che piu oltre seguitiamo; si dè diligentemente auuertire: che questo affetto di amore è buono; e talhora anco egli è cattiuo. Ma onde nasce egli (mi dirà un curioso intelletto) ch'egli sia buono, & cattiuo? lodeuole, & uituperabile? Auuertisci, che lo amore simplicemente, & in se stesso considerato, non è ne lodeuole, ne biasmeuole, & questo pensiero è di Aristotile; che dice, che le passioni in lor stesse non sono degne ne di laude, ne di biasmo. Et chi non sa lo Amore essere, come habbiamo detto; una passione, & uno affetto de gli animi de' mortali? Dunque egli per se stesso non è ne buono, ne cattiuo, ne meriteuole di essere laudato, ne biasimato. Se poi consideriamo lo Amore in quanto, ch'egli è conforme alla ragione; senza dubbio ci conuien dire, ch'egli sia buono, & non cattiuo; & degno di laude, & non di biasmo; imperoche; si com'è parere del dotto padre Santo Agostino; egli fa tutte le altre passioni, & affetti de gli animi nostri buoni, & retti. Allhora sì egli teme di peccare; brama di perseuerare; si duole de i peccati; si rallegra delle buone opere; ama la uerità; giudica con verità; combatte per la uerità; & con verità fa ogni sua impresa. Se finalmente noi consideriamo lo Amore, in quanto, ch'egli è contrario alla ragione, & ripugnante al giusto, & all'honesto; senza dubbio potiamo & debbiamo dire; ch'egli sia cattiuo, & degno di biasmo; & di esser uituperato; si come sono etiandio tutte le altre passioni ripugnanti alla ragione.

li. 2. Etic.

lib. 14. de Trin.

Dicemmo gia di sopra, che lo amore è nello appetito come nel suo subietto; & che'l suo obietto è il bene; di maniera, che ci conuien dire; che altretanti siano i gradi, & le uarietà dello Amore; quanti sono i gradi, & le varietà degli appetiti, & de i beni. Cinque sono i gradi degli appetiti; & sono i seguenti; il diuino; lo Angelico; l'humano; il sensibile; & il naturale.

Gradi de gli appetiti sono cinque, & quali.

rale. In Dio è folamente lo appetito uolontario: imperoche egli ordina, & determina affolutamente tutte le cofe; ne alle altrui determinationi effo è fottopofto in modo alcuno, fi come fiamo noi mortali. Ne gli Angioli, è lo appetito volontario, & naturale; uolontario in quanto, ch'egli vuole alcune cofe uolontariamente; & naturali in quanto, che Dio lo ha determinato à volere naturalmente certe cofe particolari. Nell'huomo è lo appetito volontario con lo animale, & naturale, imperoche egli è inclinato ad alcune cofe dallo appetito intellettuale per la fua libera volontà; ad alcune altre dal fenfibile: c'ha il fuo determinato & proprio obietto: & ad altre dal naturale. Ne gli animali è lo appetito fenfibile co'l naturale; imperciò ch'eglino appetifcono alcune cofe con lo appetito fenfitiuo: non baftando in cotal cafo la naturale loro inclinatione; & ad alcune altre co'l naturale; il qual'è in tutte le potenze dell'anima, & etiandio in tutte le cofe naturali; I cinque gradi pofcia dello amore corrifpondenti à i foppradetti cinque degli appetiti, fono quefti; lo Amor diuino; lo Angelico; lo intellettuale; lo animale; & il naturale.

Differenze fra lo Amore, & altre cofe; & quali elle fiano. Cap. VI.

SE noi compariamo lo amore à quefti quattro affetti, & paffioni degli animi noftri; che fono l'odio, il defiderio, la dilettione, & la cognitione; non è dubbio alcuno, che di ciafcuna di loro egli è maggiore, piu nobile, piu eccellente, & di maggior forza. Egli è tanto piu differente dall'odio; quanto piu il bene eccede & di nobiltà, & di altre cofe particolari, il male. Se la caufa è di gran lunga piu nobile, & eccellente del fuo effetto; fenza dubbio egli è tale lo Amore comparato all'odio, effendo egli di lui caufa; ond'egli derriua come fuo effetto; fi come dimoftraremo nel feguente capo piu chiaramente. E pare tuttauia talhora, che l'odio habbia maggior forza, che non ha lo Amore; conciofia cofa, che di lui egli fia molto piu fenfibile. Ma come fempre fia ftata cofa difficile il determinare realmente con perfetta cognitione del vero la prefente queftione per rifpetto delle potenti ragioni per l'una & l'altra parte; cofi hoggi giorno ancora non è manco difficile per caufa delle medefime difficoltà di prima; onde per difcorrere, & paffar tempo fi può diffendere hor l'una, hor l'altra parte; che perciò fare non vi mancano, & ragioni, & effempi manifefti di vari accidenti, & diuerfe cofe. Che poi lo Amore fia maggiore del defiderio, non è dubbio alcuno: imperoche la quiete ancora è maggiore nel fuo fine del moto à cotal fine; al quale per caufa di lei in lui, egli tende quanto può. Per lo defiderio la volontà tende al fine, & ad acquiftare il bene; & per lo Amore ella iui fi ferma, gode, & fi compiace. Dunque come la quiete è meglio, & piu nobile del moto; cofi lo Amore è meglio, & piu eccellente del defiderio; per lo quale fe ci vien fempre dimoftrata la

ta la priuatione del bene; per lo Amore con diletto lo possediamo. Egli è anco lo Amore alquanto piu nobile della dilettione, si come ci fa fede il Santo martire Dionigio Areopagita; & è parte piu nobile & perfetto; & parte manco nobile, & perfetto della cognitione. Egli è piu nobile & perfetto di lei rispetto alle cose conoscibili, & amabili, che sono sopra l'anima; come son e Dio, & gli Angioli; il cui essere è molto piu nobile in lor medesimi, che nello intelletto di chiunque li conosce; dou'eglino non sono se non per le similitudini loro; onde lo Amor, con che sono da noi amati, è molto piu nobile, che non è la cognitione, che di loro habbiamo; però egli è meglio lo Amore, che non è la cognitione; ond'è meglio, & piu profiteuole cosa amare Idio, che conoscerlo; se ben questo ancora non sia se non cosa vtile & necessaria. Ma nel vero, se consideriamo la cognitione delle cose inferiori all'anima rispetto allo amore loro; e non è dubbio alcuno, ch'ella è di lui piu eccellente, & nobile; peroche lo esser loro è di gran lunga piu eccellente nello intelletto di chiunque le conosce; che non è in lor medesime. Ma perchè è egli meglio lo Amor di Dio (mi dirà un pellegrino ingegno) che la cognitione? perche egli è meritorio; il che non è la cognitione; & s'egli ha (come ueramente egli ha) principio in questa vita; nell'altra dura eterna; & infinitamente; *Charitas enim nunquam excidit.* Et chi no'l vede? Amare potiamo Dio immediatamente; ma conoscer non lo potiamo senza il mezo delle cose create.

c 4. de' diui. nomi'.

1. Cor. c. 13.

Che lo Amore è prima di alcuni altri effetti, & di quali. Cap. Septimo.

SE noi consideriamo lo Amore rispetto all'allegrezza, al dolore, alla speranza; & al timore, ci conuiene indubitatamente dire, ch'egli è prima di loro; pero che egli è la causa, onde deriuano, & la causa è sempre prima de i suoi effetti. Che lo Amore sia causa dell'allegrezza, non è dubbio alcuno. Et chi ama da douero, & non si allegra del bene, & della prosperità della cosa da lui amata? conciosia che lo amare altro non sia, che volere, & desiderare il bene a quella cosa, che si ama? Et chi ottiene, & gode la cosa da se amata, & grandemente non si rallegra? Che poi lo Amore sia causa, onde nasce il dolore, egli è cosa chiara; imperoche non è nissuno, che amando da douero, qual si uoglia cosa, ne la potendo ottenere; non si contristi grandemente, & non senta in se medesimo della priuatione di lei vno intenso dolore; si com'egli sente altresi, qualunque fiata uede patire quella cosa, ch'egli ama con desiderio ardente; il che ci uiene chiaramente dimostrato dalla continua isperienza. Egli è ancora lo Amore causa della speranza; il cui obietto è il bene amato, & desiderato conseguentemente. Chi ama, o egli ha in suo potere la cosa amata, & cosi si rallegra, gioisce, & gode; com'è suto detto; ouero spera di ottenerla; onde riman chiaro, che la speranza nasce dallo Amore, c'ha per suo obietto il bene, qual'egli per hora si sia. Egli è ben uero, che taluolta ancora la speranza è causa; onde nasce lo Amore, & è propriamente, quando tu desideri una cosa; la quale non puoi con le proprie tue forze ottenere; ma

speri

speri di conseguirla co'l mezzo di un terzo; onde sei sforzato di amarlo; di maniera, che la speranza, che tu hai di ottenere la cosa da te bramata, è causa; onde ami colui, per lo cui mezo tu speri di ottenerla. Finalmẽte diciamo, che lo Amore è causa, da cui nasce il timore; & chi ama con ardente desiderio, & non finta, ne simulatamente una cosa, & non teme, se la gode, di non perderla; & se non la gode, di non poterla; impedito da qualche strano caso, ottenere? Egli è ben uero, che taluolta ancora accidentalmente il timore causa lo Amore. Dimmi, se tu temi la giustitia del sempre giusto Idio; mosso da cotal spauento, & gran timore; non cominci tu a osseruare la sua diuina legge, & conseguentemente a amarlo? Chi ne dubita?

Che lo Amore è in tutte le cose; con altri pensieri.
Cap. Ottauo.

CHI con l'ali ueloci de' casti, & nobili suoi pensieri uà uolando per i lati campi dello uniuerso, & alta, & giudiciosamente uà contemplando tutti i gradi de gli enti, & intorno a ciascuno di loro sottilmente Filosofando; uede non men chiaramente, che si uegga il chiarissimo Sole nel quarto giro de' corpi celesti, che cosa nissuna non è nella uniuersità delle cose, & sia minima, & vile quanto esser si uoglia; in cui non sia lo Amore. Et per ciò meglio intendere; si ha da considerare, che nel gran Teatro del mondo, vi sono tre gradi, o vogliamo dire ordini di cose; uno sopremo, un altro infinito, & uno eguale. Le cose, che sono nel primo grado, sono cause delle cose inferiori, & quelle, che sono nello infimo, son'opere delle superiori, & quelle, che sono nel mezo, sono fra loro per natura eguali. Hora non è dubbio alcuno, che le cause amano per natural destino gli effetti loro, come lor parti, & imagini, & essi amano quelle; da cui derriua il lor essere, & la lor conseruatione, & che quelle ancora, che sono fra loro per natura eguali, si amano con scambieuole amore cagionato da quella lor similitudine. Idio ama senza dubbio gli Angioli; & essi con esso lui amano le anime; le quali insieme con esso loro regono, & gouernano con un lor certo amore i corpi, ne' quali sono dal primo intelletto stare immerse fino dal principio della lor creatione; onde si scuopre lo amore delle cose superiori verso le inferiori, & basse; fra le quali, chi non uede con quanta auidità si conoscono insieme le anime co i corpi loro, & con quanta difficoltà, & ripugnanza elle da loro fanno partenza? E tuttauia, benche gli amino con ardente desiderio; bramano però di uolare (cosi intenso è il loro amore uerso le cose eccelse, & diuine) a possedere, & fruire il Sommo Bene, con tutti gli enti diuini. Ma come si uede chiaramente in questi ordini uno indeficiente amore; cosi medesimamente ancora si scuopre fra tutte le parti rispetto a ciascuna di loro, & al tutto; del foco, dell'Aria, dell'Acqua, della Terra, & in tutte le spetie ancora de gli animali, & di tutte le altre cose create, si come ci insegna particolarmente il dotto Martire Dionigio nel libro delli diuini nomi dicendo: *Amorem, siue diuinum, siue angelicum, siue spiritualem, siue animalem, siue naturalem dixerimus, insitiuam quandam intelligimus, commiscentesq; uirtutem, quae superiora quidem ad interiorum pro-*

Tre gradi di cose nel mõdo, & quali.

S. Dionig. Areopag

prouidentiam mouet; æqualia rursus ad sotialem sui inuicem communionem conciliat, ac postremo inferiora quæque admonet, ut ad potiora, sublimioraque conuertantur. Ma oltra, che lo Amore e in tutte le cose; come piu chiaramente uedremo seguendo; egli è anco quello, onde deriua la conseruatione di qualunque cosa, dopo lo essere. E puote tanto lo Amore, che'l primo intelletto, Dio glorioso; oltra che non puote giamai essere senza quel suo diuin parto, sempre generato, ne mai finito di esser generato; onde naturalmente tutti gl'indiuidui bramano, & cercano per naturale inclinatione la perpetuità delle lor spetie con la continua generatione de' particolari, & indiuidui; volle ancora creare, & fabricare il mondo. Mosse dallo Amore le diuine intelligenze, incessantemente moueno tutti i corpi celesti, & de' suoi doni fanno partecipi le cose di questa inferiore sfera; & il foco moue lo Aere; & questo l'Acqua, & questa la terra, che lei per natural destino trahe a se; & ella lo Aere, & questo il foco. Quante semenze si ueggono poi nelle uiscere della terra generare le piante della lor spetie, non perche siano dà gli agenti uolontari, & intellettuali seminate per cotal fine; ma solamente per lor medesime, & perche desiderano per inclinatione di natura la conseruatione delle spetie loro, tanto è lo Amore, c'hanno a lor medesime? Mossi dal medesimo affetto e gli huomini, e tutti gli animali, con quanto ardente desiderio si affaticano eglino di mantenere le spetie loro almeno negl'indiuidui? Ma come lo Amore fa tutte le sopradette cose; cosi le conserua ancora, ne altra cosa fa, che le parti di tutti i corpi uniscansi fra loro, se non lo Amore; il quale (se possibil fosse) distrutto, tosto ancora confonderebbesi tutto lo uniuerso, & si distruggerebbe in un breue spatio di tempo; & questo fu quello, che ci accennò Orfeo dicendo: *Solus omnium tu regis habenas*; & che disse Empedocle, quando ci pose la concordia, & la discordia; cioè lo Amore, & l'odio; principij primi di tutte le cose; si come si riferisce Aristotile nel primo libro della sua Fisica, & in altri luoghi ancora della sua natural Filosofia. Che lo Amore oltra di questo non solo sia nelle cose della natura, & ne gli animali; ma nelle arti ancora, & mecaniche, & liberali; chi uà lor d'intorno sottile, & altamente Filosofando, & no'l uede chiaramente? Hor dimmi, come potrà mai un discepolo apparare arte di sorte alcuna; s'egli non ama il suo maestro, & non gli presta fede, in tutto quello, ch'esso gl'insegna? come può per lo contrario il maestro insegnare i suoi scolari, se non gli ama? Come può l'huomo apparere, qual si uoglia sorte d'arte, ò scienza, se non l'ama; & se di lei non s'innamora? Et qual cosa finalmente moue gli huomini; particolarmente i Sacerdoti; ad insegnare gli altri la uia di gire al cielo, se non lo Amore; di ch'eglino bisogna c'habbiano in cotal caso colmi i lor petti ardenti di charità, & di lui infiammati? Questo dice il gran Marsilio Platonico.

Orfeo
Empedo.
Aristot.

Di tre particolari sorti di Amore. *Cap.* *IX.*

LAsciando per hora da parte molto sorti di Amori, che uedremo poscia nel capo seguente; ragionaremo solamente di tre; la prima delle quali diciamo esser lo Amor solo, non accompagnato, o uogliamolo chiamare simplice; ch'è propriamente, quando tu ami una persona, da cui non sei punto amato: Onde tu sei morto, peroche ne in te uiui, ne altroue. Et per meglio intendere tutto questo tu hai da sapere, che colui, il quale da douero ama, è morto in se medesimo, & uiue nella cosa da lui amata in modo, che'l diuin Platone molto bene hebbe ragione di chiamare lo Amore cosa amata. Et se chi ama, more, non è egli lo Amore cosa piu che amara? chi ne dubita? onde meritamente disse il Petrarca. Quest'è colui, che'l mondo chiama Amore, Amaro: Et Orfeo lo chiamò dolce amaro: lo amore è uolontaria morte, come morte è cosa amara, & come uolontaria, egli è dolce. Et a che pensa egli sempre lo amante, se non alla cosa amata? Doue si riposa egli, se non in lei? Doue uiue egli, se non in lei? Di che gode egli, se non di lei? Di che si diletta egli, se non di lei? che pensa egli ottenere, & godere se non lei? Dunq; egli uiue piu in lei, che in se medesimo; poiche tutti i suoi pẽsieri nascenti dall'animo finiscono in lei; onde in lei piu uiue l'animo, che nel proprio corpo; s'egli uiue in lei, dunq; nel proprio corpo è morto; onde meritamente dicemo, che chi ama, è morto in se medesimo, & uiue nella cosa da lui amata; purche da lei ei sia scambieuolmente amato. Ma s'egli non è da lei amato, doue uiue egli? In loco nissuno, imperoche l'animo humano altroue non puo uiuer, che nel corpo humano. *Nusquam uiuit, qui amat alium ab alio non amatum*; dice il dotto Ficino sopra il conuitto del diuin Plato. onde propriamente, dice egli, è morto lo Amante, che non è amato; ne uiuer può, se lo sdegno no'l resuscita. La seconda sorte di Amore è quando due amanti si amano con reale, & scambieuole Amore: onde l'uno uiue senza dubbio nell'altro, & l'uno si dona totalmente all'altro, ciascuno gode dell'altro; & l'uno finalmente si riposa nell'altro, in cui lietamente ei uiue; & con suo gran diletto gli si dona, & lui se stesso troua mentre, da lui egli chiamar si sente con ardente amore; & morto in se; in lui con gran diletto uiuer si sente. Come non è in questa uita stato piu felice dello stato di colui, che amando, è altresì amato con altretanto amore da chi egli ama; cosi non si troua stato piu amaro, & infelice, che amare, & non essere amato; onde io ardisco dire, che chi non ama essendo amato, è piu reo, che un micidiale, & un sacrilego. O che misera, amara, & infelice uita è egli quella di colui, che ama non essendo amato; & che grau'errore commette egli colui, che non ama essendo amato; Se chi fura l'altrui robba non è degno, se non di gran pena; diremo noi, che chi robba un'animo humano, senza dare allo incontro il degno guiderdone; meriti esser premiato? Tutto questo dice il gran Marsilio Platonico. La terza sorte, & ultima di Amore; è lo Amore di se medesimo; il qual'è di due sorti; ordinato, cioè, & disordinato. Quello è Amore ordinato, ragioneuole, & naturale, quando l'huomo desi-

Amor e cosa amara, secondo Platone.

1. Trionf. d'amore.

Orfeo.

Chi ama è morto in se, & in altrui uiue

Marsilio Ficino.

Nota.

Amore di se medesimo è di due sorti & quale.

desidera a se stesso quelle cose; che sono giuste, honeste, & conformi totalmente alla ragione, & fa a gli amici suoi ciò, che per se stesso egli brama, & uuole. Disordinato Amore è poscia quello; con cui l'huomo ama se medesimo non però fuori de i termini della ragione, & dell'honesto; ond'egli può esser tuttauia peccato ueniale; che stà però con la charità; pero che egli non è causa di peccato mortale, si com'è quello; ch'è contra Dio; & ch'è causa di ogni sorte di peccato mortale. Lo Amore di te stesso è contra Dio, quando tu ami una creatura, qual'ella sia, con disordinato affetto, & di gran tratto piu, che non ami esso Dio, si come detto habbiamo tanto nella prima; quanto nella seconda parte di questa Theologia.

prima parte nel libro della superbia. seconda parte lib. 12.

Che non è differente lo Amore dalla Dilettione, & di uarie sorti di amori. Cap. X.

RAGIONANDO il gran dotto padre delle diuine lettere Agostino santo in questo nostro proposito dice; che alcuni, parlando dello Amor diuino, dicono, ch'egli & la dilettione; o uogliamola chiamare charità; sono fra lor talmente differenti, & distinti, che quello non è questa, ne questa è quello; però che questa si deue pigliare sempre in buona parte; & quello in cattiua; il qual pensiero non è altro che un mero sogno; conciosia che le diuine scritture ueraci testimoni di cosi fatte cose; non ci dichino in loco nissuno, che lo Amore sia una cosa; & la dilettione un'altra, ci insegnino, che lo Amore si piglia talhora in buona parte; & alle uolte ancora in cattiua. In buona parte si piglia doue Christo interrogando S. Pietro, gli addimandò se lo amaua con dirgli *Petre amas me?* A cui rispose il buon Pietro dicendo; *Domine tu scis, quia amo te.* Pigliasi poi in mala parte doue dice lo Apostolo. *Erunt homines seipsos amantes.* Et la dilettione medesimamente si piglia in cattiua parte in questi luoghi. *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam. Omnes diligunt munera, & in bona* doue si legge; *Omne animal diligit sibi simile. Diligis omnia, quæ sunt &c. Recti diligunt te;* & in molti altri luoghi; che troppo lungo saria il uolerli qui tutti scriuere ad uno ad uno. Non sono differenti lo Amore & la dilettione; però che spesse fiate quello si piglia per questa, & questa per quello. Ragionando Santo Agostino dello Amore sopra il Genesi dice, che sono due Amori; un santo, & l'altro immondo; quello uniuersale, & questo priuato, quello attende all'utile commune perche si camini quanto si può uerso la superna Gierusalemme; & questo si occupa quanto può le cose communi per la troppa arroganza, & per lo desiderio di dominare; quello stà soggetto altrui, & questo non cede ne anco a Dio, quello è tranquillo, & questo inquieto; quello ama solo la uerità, & questo solo si compiace dell'adulatione; quello brama il bene a tutti, & questo porta inuidia a ciascuno; quello desidera quel bene al prossimo suo, ch'ei desidera a se medesimo, & questo solamente a se stesso desidera il bene; finalmente dice egli; *Est amor, quo amatur quod amandum non est, & est amor, quo amatur quod est amandum; possunt ambo esse in uno homine. Est amor utilis, est amor noxius; Qui se rectè amat, & alterum rectè amat.* Vi sono ancora due altri amori;

lib. 14. della città di Dio c. 7.

S. Giou. cap. 21.

2. Tim. c. 3. Sal. 10. Isai. c. 1. Eccl. c. 13. Sap. c. 11. Cant. c. 1. lib. 11.

li de uera Inn. c. 14.

amori, uno del mondo, & l'altro di Dio, quello è causa, onde l'huomo, che di lui souerchio s'infiamma, sen uà dannato nel basso Inferno; & questo è causa, che in questa uita ei uiue lieto, & contento, & che nell'altra sia beato a pieno.

Oltra i sopradetti Amori, ue ne sono ancó di diuerse altre sorti; onde ui sono gli Amori detestabili & abomineuoli; gli Amori de gli adulteri, & de' corruttori, Amori per certo immondi; & più che disonesti; aborriti da tutte le leggi e diuine, & humane; de' quali ragionato habbiamo nella prima parte & ui è ancora lo Amor coniugale, ma carnale; essendo communne etiandio agli animali brutti; lo Amor de' figliuoli; che pur è carnale anc'egli; ond'e non è degno di gran laude colui, che ama i propri figli se ben'egli e meriteuole di perpetua infamia colui che non gli ama. E non amano ancora i Tigri, i lupi, gl'orsi, i leoni, & ogni seluaggia fiera i propri figli? Non è dubio, Dunque non ti persuadere tu padre di far gran cosa, & rara al mondo, quando tu ami i tuoi figliuoli; perochè non sei in tal caso migliore de gli animali bruti, ne fai cosa ch'essi non facciano altresi, & se tu non gli amassi; peggio ne saresti di loro: & piu crudele ancora. Vi è poi lo Amore de' parenti; proprio solamente degli huomini, & quello ancora ch'è di questo maggiore; col quale tu dei amare etiandio quelli, che non ti attengono nulla per affinità di sangue, & gli nimici ancora; Amore per certo piu perfetto di ogni altro Amore. Hor uedi come uà crescendo lo Amore; primieramente s'impiega nella consorte, & quinci passa ne' figli; poi ne i parenti, da quali ua ne gli amici, & poscia ne' prossimi uniuersale, & indifferentemente; & finalmente perdiene negli nimici.

Amori diuersi.

Discorre alquanto lo Auttore intorno al buono, & cattiuo Amore.

Cap. XI.

SI risolueno finalmente tutte le sorti de gli Amori nel buono, & nel cattiuo Amore; per certo molto differenti fra loro; imperochè come lo immondo infiamma i petti, & gli animi de' miseri mortali, ad amare le cose terrene uane, & iniquamente; onde al fine sommergere li fa nel cieco, & scuro Inferno; cosi lo Amor buono, & santo gli leua in alto, lunge da queste cose frali, & infiamma di uno ardente desiderio delle cose soperne, eterne, & immortali, & dal profondo de gli abissi conduce finalmente le anime sopra i piu alti giri de' corpi celesti; in modo che ogni sorte di Amore ha particolarmente ne i cuori & petti de' mortali la sua forza. Chi brama conoscere da qual sorte di Amore egli sia guidato; consideri con diligenza, & miri in qual parte ei uolge il passo; onde ageuolmente conoscerà da qual fiamma d'amore auamperà il suo petto, & arderà il suo core; saprà, s'egli camina uerso il cielo, o pur se si affretta per gire al basso Inferno, doue sen uanno senza dubbio quelle anime infelici, che inuiluppate sono nel tenace uisco delle cose terrene; fra le quali, o quanti ascosi lacci ha già gran tempo fa, tesi lo iniquo Tiranno del sempre ardente Inferno. Ma beata, & ben felice l'alma che suiluppata da i pur troppo grandi uiluppi di questa uita, s'orna con due celesti ali; che sono lo

Differenze tra il cattiuo, & buono Amore.

no lo Amore di Dio, & del prossimo; & scarca di ogni pensieri terreno, & di tutti i uani desiri di questa uita mortale, s'inuia spiegando l'ali con santo & glorioso uolo uerso, doue si gode, & fruisce la uera uita di tutti li uiuenti in pace eterna; quella uita dico, che per nostro amore indi a noi discese gia uisibile; & poscia qui noi lasciando con la presenza sua corporale, di nouo la su fece ritorno, per far la strada, & dimostrarla a chiunque colà seguir la uuole. Beato chi sen ua a lei uolá dolà, dond'ella discese per amore. Ogni sorte di Amore ò ascēde, ouero discende; s'egli è buono, & santo, senza dubbio ascēde a Dio, s'egli è cattiuo, corre, & piu che in fretta, al basso; Ma tāto alto, quāto è Dio salir nō può, chi di esso Dio nō s'innamora prima, & del suo santo amore non arde ogni hora; lo Amor peruerso senza molta difficoltà ua sempre al basso; doue può ageuolmente ognuno con le sue proprie forze far si la strada. Cotal sorte di amore dice agl'innamorati di lui; qual cosa è egli piu bella, & piu diletteuole, di ciò che si uede & gode in questa uita? Non sono eglino diletteuoli tanti uaghi fiori, che fioriscono nelle ualli, per le piagge, ne' giardini, & per le campagne? Non sono soaui & delicati tanti frutti, che producono gli alberi di tante uarie sorti? Non è egli gran diletto il uedere i freschi, & lucidi ruscelli correnti giu per li monti, & per le ualli, & fra le uerdi frondi degli ombrosi boschi? & il cacciar le fiere erranti in queste parti, e in quelle per le campagne, & folte selue? & il prendere con inganni, & arte i semplicetti uccelli? & il uedere tante sorti di animali habitanti sopra la terra, uiuenti nelle acque, & uolanti dinanzi agli occhi nostri in questo aere? il possedere argento, oro, con uarie & diuerse sorti di pietre, & pretiose gemme; co'l uestire di seta, & pretiosi panni? il mirare i moti de i giri celesti con quei luminosi lumi lucenti ogni hora; il chiarissimo sole, la uaga luna, & le minute con le piu lucenti stelle? senza dubbio; peroche il tutto altro non è, che gran pastura de i nostri non mai a pieno satiati sensi, sempre ardenti di quel cieco, & uano amore; che mal grado di noi infelici figli del uecchio Adamo, ci fanno mirare al basso più, che in altra piu nobil & piu beata parte; il cui amore per certo tutto diuino si fa incontro al cieco & uano amore de i nostri terreni sensi & dice loro; se le cose di questa uita per rispetto della uaghezza loro, ti dilettano tanto; sappi che quelle del cielo, dilettano molto piu. Et se questo carcere mondano tanto ti piace, e ti par cosi uago, & bello, credemi, che la stanza reale del Re soperno, & la sua santa città è di gran lunga piu uaga & bella. Se tante, e tali sono le cose, che godeno in questa uita i pellegrini; quali pensi tu, che siano quelle, che iui posseden o i figli del Re celeste? Se i tuoi uassalli; ò lasciuo, & uano amore; sono cō tāte sorti di premi da te premiati fra le mortali cose; con quali doni pēsi tu, che gl'innamorati, e tutti ardenti di me siano arrichiti nella città soprema fra le cose diuine, & sempiterne? *Quapropter recedat Amor præsentis seculi; in quo nullus ita nascitur, ut non moriatur; & succedat Amor seculi futuri in quo omnes sic uiuificantur, ut non deinceps moriantur. Vbi nulla necessitas turbat; nulla aduersitas angustat; nulla molestia inquietat; sed perennis Letitia regnat:* Iui altro non si troua, se non ogni sorte di bene; con bando eterno di ogni doglia, & pianto; & di ogni disagio; & male. Onde troppo infelice è colui, che di cosi alta & nobile habitatione non si cura punto; & elegge piu

Nota.

S. Agost. de cōflic. Vit. c. 25.

piu tosto di morire con questo secolo maluaggio, che di uiuere infiammato del diuino amore ne i superni chiostri.

Dello Amore carnale, & spirituale. Cap. XII.

EGli è per certo cosa molto diletteuole lo essere innamorato di Amore buono, giusto, santo, & diuino: Onde gioisce ogni hora l'anima, & quietamente uiue il corpo; ma egli è ben cosa noiosa, anzi pericolosa lo essere innamorato di amor terreno, carnale, & uile, per lo quale se trionfano i sensi, & gode il corpo, sta morta la ragione, & l'anima misera, e troppo infelice quasi morta uiue nel carcer suo terreno. O miseri mortali di cosi fatta sorte di amore innamorati, & grauemente feriti da i suoi pungenti, & auelenati strali; che amor puo esser quello delle cose uane, nociue a i corpi, & mortifere alle anime? quello, onde nascono inquiete cure; uari disturbi: strane paure; allegrezze senza letitia; discordie, liti, guerre, insidie, inimicitie, falsità, inganni, fraude, adulationi, furti, rapine, perfidie, superbia, ambitione, inuidie, homicidi, patricidi, crudeltà, iniquità, lussurie, insolentie, sfacciatagini, fornicationi, adulteri, stupri, amori horrendi, sagrilegi, heresie, biasteme, spergiuri, oppressioni de' pouerelli inocenti, de' pupilli, di uedoue, & di orfani, calugne, preuaricationi, falsi testimoni, iniquiodi, uiolentie, latrocini, & finalmente ogni sorte di male, che d'altronde non nasce, che dallo amor carnale; di che s'innamora ageuolmente ogni figiuol del uecchio Adamo, che nasce in questa pur misera, infelice, & conturbata uita? o che amore ueramente amaro: onde a morte eterna sen uanno precipitosamente i miseri mortali, amore pieno di odio, di sdegni, ed'ire; amore, onde triõfa il mondo cieco, & festa fa (se far può festa quel loco pieno d'infinito, & sempiterno horrore) lo spauentoso Inferno; amore, onde si riempe il gran regno di satanasso: amore infecondo, & sterile piu assai, che l'horrido uerno: amore, onde nõ nascono fatti se non degni di esser scritti nel libro della morte: amore, onde di lui gl'innamorati restano al fine di fiamme ardenti infiammati (miseri) in sempiterno; amore, che si conuerte al fine in odio eterno, & amore priuo di amore; onde guai a chiunque di lui in questa uita s'innamora, & beato chi dell'altro amore tosto s'infiamma, & sempre arde; Cosi fatto amore, è speranza, fortezza, temperanza, & giustitia: non è amore di qualunque cosa; ma è amore diuino, di Dio, del sommo, & incommutabil bene: di sapienza, di somma sapienza; amore, onde si spoglia il tristo regno di lucifero, & si arricchisse il cielo; amore, onde piagne quello, & questo fa festa: amore, che come temperanza conserua lo Amante incorrotto affatto & intero al sempiterno Idio, come fortezza fa tolerare ad ogni Amante qualunque sorte di auuersità per lo amore dell'alto suo Signore; come Giustitia fa che lo Amante dà à ciascuno ciò, che ragioneuolmente gli si conuiene, & conserua se stesso mondo interiore, & esteriormente al giusto suo Signore, & come prudentia schiua le cose che li fanno guerra per gire al Cielo, & segue quelle, che li fanno la strada piana per poterui finalmente

Nota i parti del cattiuo amore.

Nota del buono amore.

diuin Paolo, che arriuato quasi al colmo del diuino Amore in questa carne mortale; fu per cotal mezo fatto partecipe de gli alti segreti del Cielo; che lingua humana non è degna di narrare. Il diuino Amore oltra di questo, manifesta se stesso alle creature; ne; come ancora le altre cose essentiali in lui, si risolue in altre cause; però ch'egli non ama le creature per altro che per se stesso. Perche ama egli noi? certo non per altro, che per se medesimo. S'egli communica lo essere alle creature, o la bontà, o la sapienza sua; perche glicla communinca egli? perche le ama; & non per altra causa; & amandole; non le ama se non per manifestarsi loro per se medesimo. Egli è un moto circolare; che principia in se stesso, & in se stesso anco finisce; ond'egli non ha ne principio, ne mezo, ne fine; si come dicemmo fino da principio. Et dou'è egli co tale Amore, se non in Dio, & Dio istesso? & com'egli non ha principio; così lo Amore è senza principio; & com'egli è fine di tutte le cose; così lo Amore che procede da lui, & deriua nelle creature; finisce poscia in lui ultimo, & cõmunissimo fine delle cose create. Egli è in Dio, come nella causa essemplare; derriua da lui come da causa efficiente, & à lui poscia fa ritorno, come nella causa finale; onde chiaramente si uede, ch'egli sembra un perfetto circolo come habbiamo detto; & perciò egli è di tutti gli altri Amori il piu nobile, & il piu eccellente; di tutti egli è il piu bello; anzi e nõ ui è fra lui, & loro proportione di sorte alcuna; però che rispetto à lui, eglino son'ombre, & fumi; & di ogni altro egli è infinitamente migliore; di maniera che chi vuol'esser uero innamorato, anzi beato à pieno; di cotale amore si dè innamorare, & non di altra sorte però ch'egli solo, & non altro Amore tranquilla i sensi, letifica la mente, beatifica l'anima, onde mortali, ci fa quasi beati in questa uita: Felici adunque gli di lui innamorati affatto.

2.Cor. cap.11.

Amore è un moto circolare.

Che effetti faccia nel l'huomo il diuino Amore. *Cap. XIIII.*

BEATO & ben felice è nel uero colui; che del diuino, & sempre ardente Amore s'innamora; imperoche non è dubbio alcuno; che di lui innamorandosi, di brutto, & difforme, che per lo innanzi egli è per uentura stato; è al tutto informato interiormente; però che come l'anima abbandonando il sommo Bene, & conuertendosi al ben creato; diuenta tutta nera, brutta, & disforme; così per lo contrario questo lasciando affatto, affatto; & seguendo quello, & abbracciandolo, & di lui innamorandosi diuenta bella, chiara, & risplendente piu di ogni uaga, & ben lucente stella. Onde per quanto le uien concesso in questo stato di morte, ella si unisce con Dio suo Amante, & suo caro, & ardente Amore; di cui essendo ella grandemente infiãmata; chi dubita, che'l peccato non può far nido in lei? Come il calore non può; come tale, generar il freddo; così l'anima tutta dello Amor diuino; & di charità infiammata non può peccare mentre in così fatto stato ella si troua. *Quis nos separabit à charitate Christi?* diceua vno, che ardeua, & auampaua dentro, & di fuori del diuino Amore; & volle inferire, nissuno. Il diuino Amore oltra di questo, è così possente, & ha

Rom.c.8.

tanta forza;che trasforma lo innamorato nella cosa amata: impero ch'egli penetra gli affetti dello amante in modo tale, che lo fa entrare nelle intime parti della cosa amata; onde in lei, & ella in lui si trasforma come habbiamo detto; di lei sempre pensa, in lei si gode, si riposa, & uiue finalmente in lei. Ma per ragionare piu particolarmente della unione dello amante, nella cosa amata; si de auuertire, che sono due sorti di unione; una delle cose, che sono una dall'altra separate, & l'altra di quelle, che sono continue. Per quella non mai le cose unisconsi insieme, se non accidentale, & superficialmente; come gli accini del grano in un monte & di pietre, & di cose simili, che sono l'una dall'altra naturalmente separate, & per questa ageuolmente si fa una cosa medesima, come della forma, & materia; di cui non da altro, che dallo Amore insieme unite, risulta un perfetto composito; per lo che si comprende, che lo amore è forma dello amante, & con esso seco una istessa cosa; onde meritamente potiamo dire; che lo amore sia una uirtu, per cui due cose si uniscono facilmente insieme con un leggiadro, & diletteuol modo; il qual'effetto ci accennò quella sposa, che disse; *Dilectus meus mihi, & ego illi*, Altretanto; uolle dir'ella; sono io del mio sposo innamorata; quanto egli di me sua cara, & diletta sposa. Egli come altro che me non cerca, cosi io altro che lui non bramo; & com'egli per lo ardente amore, con che mi ama ardentissimamente, si è trasformato in me talmente; che esso, & io siamo gia fatti una cosa medesima; cosi io per lo istesso amore, con che intensissimamente lo amo: uiuo in lui; di lui mi godo, in lui mi riposo, essendo egli le mie delitie, & ogni mio bene; Felice sposa, & sposo al mondo raro; onde beato diuiene chiunque di lui com'ella s'innamora; peròche uiue in Dio abisso immenso di uno infinito amore; & egli habita in lui; *Deus charitas est, & qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo*. Qual cosa è egli dunque migliore della charità? piu sicura della charità? & piu gioconda della charità? Nissuna per certo. Beati, & ben felici adunque quegli Amanti; che co'l mezo del diuino amore, di cui auampano i lor petti, & ardeno i lor cuori; si uniscono in modo tale con Dio, eterno amore, & charità immensa; ch'egli altresi habita in loro, & si riposa il suo spirito; onde essi s'innalzano poscia sopra lor medesimi, & per dolcezza di cotal unione, & scambieuole amor languendo, si senteno rapiti da un'estasi; per cui mortali uiuono beati nel lor terreno incarco.

Vnione di due sorti & quali.

Cant. c. 2.

1. S. Gio. c. 4.

Dell'Estasi. Cap. XV.

RAGIONANDO il dotto padre Santo Agostino dell'Estasi ci dice nelle questioni sopra il Genesi ciò che è con le seguenti parole. *Estasis est alienatio mentis; quae solet in magnarum rerum reuelationibus fieri*. La estasi (dice egli) non è altro, che un'alienatione della mente solita a farsi nelle riuelationi di cose solamente grandi, eccelse, & diuine; Et nel decimosecondo libro sopra il Geneli dice. *Quando penitus auertitur, atque arripitur animi intentio a sensibus corporis; tunc magis ecstasis dici solet*; Si come fu quella del diuin Paolo; di cui fu fatta mentione negli

gli antecedenti capi. Questa parola, estasi, dice egli, sopra i Salmi; è parola Greca, che noi latini con una sola uoce altresi potiamo nominare, & dire, eccesso, non però di altro, che di mente. Onde ben disse il sopradetto Padre; *Ecstasis est mentis excessus, qui aliquando pauore contingit; nonnunquam per aliquam reuelationem alienatio est mentis a sensibus corporis, ut spiritui, quod demonstrandum est, demonstretur*; & sopra il Salmo centesimoterzo dice; *Ecstasis est alienatio mentis, id est auersa mens a consuetudine corporali ad uisum quendam contemplandum alienum a præsentibus*; Di cotal sorte fu quella del nostro primo padre Adamo, quando rapito totalmente lungi dai sensi, & dalle cose sensate entrando nel Santuario del Signore fu fatto partecipe, dice Santo Agostino della corte angelica, & del suo costato formata fu la prima nostra madre. Ma per piu chiara intelligenza di quanto habbiamo detto fin qui nel presente capo, egli è da considerare, che la mente humana in due modi è posta, anzi rapita fuori di se. Primo è quanto alla potenza cognoscitiua; quando, cioe, uno esce fuor di se freneticando, si come talhora ueggiamo auenire a questo, & a quell'altro, che da mal di mazucco aggirato sia, & dice cose, piu che strane, & noue, che mouono, non se ne accorgendo egli ne molto, ne poco, a piaguere, & a compassione i parenti, gli amici, e chiunque lo uede, & ode. In cotal sorte ancora di estasi cadeno talhora alcuni aggirati o da souerchia colera, o da eccessiuo odio, o da ardentissimo Amore, onde fanno cose strauagantissime. Rapita è anco talhora fuor di se la mente humana; cioè, quando la potenza sopradetta s'innalza a contemplare per conoscere quelle cose, la cui cognitione è sopra naturale; onde supera la capacità dello intelletto, & di ogni senso humano.

Salm. 30.

Soura il Sal. 67.

libr. 9. sopra il Ge.

Il Secondo è quanto alla potenza appetitiua; della qual sorte di Estasi è causa efficiente lo Amore; per cagione del quale lo Amante uscendo un certo modo fuor di se stesso; si unisce con la cosa amata nel modo, che fu detto ne' capi antecedenti.

Qual cosa sia cagionata dal diuino Amore.

Capo XVI.

GRAN differenza nel uero è fra lo Amore sensuale, humano, & mondano, che uersa intorno al bene apparente; & lo Amore del bene reale, & uero; concio sia che quello sia cagione allo Amante di non picciol danno; si che molto l'offende, & per questo egli diuenga migliore, ch'ei non è; percioche tanto piu egli si auuicina al Regno del cielo, quanto piu ama; al qual Regno non si arriua caminando, ma amando. Vno dei principali effetti del primo amore, è, ch'ei fa languire lo di lui infiãmato, mẽtre che della cosa amata si uede esser priuo; onde si strugge, si lagna, si lamenta, & grandemente si duole; anzi talhora inferma, & more, si come io uiddi per isperienza questi anni adietro nella bella, & uaga città di Vrbino auenire a un giouane, che amaua solo, & dello Amor di una giouane talmẽte ardeua, che in pochi giorni nõ essẽdo egli cõ altretãto amore da lei amato; finì i giorni suoi con gran stupore & cõpassione di chiunq; seppe il suo miserabil caso. L'amor diuino me-

1570. Nota questo caso.

medesimamente fa per gran dolcezza languire ogni anima, che di lui da douero s'innamora, & massime quando ella si sente punta da qualche pungente, & auelenato strale di peccato; per lo qual'ella conosce essere in disgratia del suo innamorato Giesu Christo; onde tutta dolente si sforza fare a lui ritorno; ne si può prima consolare, ne uiuer lieta, che con esso lui non si sia riconciliata interamente; Allhora ella gioisce, & per dolcezza si liquefa; si come fece quella Maddalena chiarissimo specchio al mondo, e à tutte le anime dolenti uera, & realmente; di rara penitenza: la qual poscia che'l suo Signore l'hebbe fatto un dono di tutte le commesse colpe; per souerchia dolcezza del suo diuino amore ond'ella auampaua dentro, & di fuori; liquefar si sentiua continouamente; & il suo core per lo grande ardore del uiuo foco del diuino amore dolcemente tutto si sfaceua; si che mortal'ella uiuea quasi beata a pieno. Di cotal sorte di liquefattione ragionando il nostro profeta disse. *Emittet uerbum suum; & liquefaciet ea; flabit spiritus eius, & fluent aquæ.* Et volle piu chiaramente dire, Il Signor nostro co'l verbo suo spirante fiamme ardenti da ogni parte, & hor minaccie, & hor inspirationi diuine, & sante ne i cuori humani; di aspri, & duri gli fa mollificare, & per dolcezza diuina liquefare; onde spira lo spirito suo in loro, spirito di gratie, & di consolationi; di modo che gli occhi dolcissime acque di lagrime stillano per gran dolcezza spirituale, & fatti in mezo ai petti come cera liquefatta; dentro ui s'imprime ageuolmente la uera imago del Signor del cielo. O cuori ben felici, & quasi beati a pieno ne i petti de' mortali; qual dolcezza potete uoi gustar maggiore di questa; di cui hora ragionato habbiamo? Et qual di uoi innamorato del diuino, & sempiterno amore punto nõ si sente da lui, & da se stesso diuiso per unirsi quanto ei può con esso seco? Da cosi fatto amore uulnerata si sentiua colei; che diceua con esso lui parlando *uulnerasti cor meum.* Amor mio dolce, & caro, ecco, che uulnerato, impiagato, ferito, & punto hai il mio core di te infiammato, & spirante d'ogni parte fiamme ardẽti onde per te sol uiuo, di te sol mi godo; in te so'l io credo, & spero, & di te sol mi fido. Di cotale Amore ancora innamorato il nostro sagro Sire diceua. *Vnam petij a Domino hanc requiram: ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus uitæ meæ.* perche egli ardeua tutto del diuino Amore, altro non chiedeua, ne bramaua, che uiuere, & star giorni & notti nella casa del suo Signore a seruirlo con letitia, & giubilo spirituale; come quello, che di spiritual dolcezza del suo amore era inebriato, & che di se stesso erasi piu scordato che non è colui, che dal gran calore del souerchio uino aggirato si troua. O dolce Amore, che fai inebriar della dolcezza tua chiunque di te s'innamora; ben diceua colei di te piu, che ogni altro innamorata; a suoi compagni. *Comedite, & inebriamini carissimi;* & di che uoleua ella, che s'inebriassero, se non di quello istesso amore, di cui ella ebria tutta si trouaua? Hor ecco, ch'egli è proprio del diuino amore inebriare la mente, & il cor di colui, che di lui da douero, & della sua spiritual dolcezza s'innamora.

Sal. 147. Cant. c. 4. Sal. 26. Cant. c. 5.

Dello

Dello Amor di Dio uerso le creature.
Cap. XVII.

Non è così chiara la luce del risplendente sole a mezo il giorno; com'egli è manifesto, e chiaro che Dio, Ottimo, Massimo ama tutte le creature indifferentemente nella maniera, che dichiararemo a mano a mano. Et che cosa significa egli questo termine amore; se non uolere, & desiderare il bene alla cosa amata? & qual cosa è egli creata; a cui non desideri Idio il bene? per certo nissuna. Dunque egli ama qualunque cosa. Ci lo dice un testo del libro della sapienza. Tu ò Signore (dice egli) ami tutte le cose, che sono; ne hai in odio cosa, che tu habbi creata. Tutto quello, ch'è naturalmente in tutte le cause attiue inferiori; si troua molto piu nobile, & eccellentemente nella prima, & soprema causa; & prencipalissimo Agente di tutto lo uniuerso. Hor, & chi non sa, che ogni causa a lui inferiore ama i suoi effetti? E non ama egli uno scultore la sua statua? il pittore una da lui fatta figura? un poeta un suo poema? Chi ne dubita? maggiormēte Idio causa uniuersalissima & piu di ogni altra eccellētissima, & di somma perfettione ama tutte le cose create, come suoi propri effetti, i quali se dalla sua gran prouidenza non fossero gouernati, come potrebbono essi lungamente durare, & mantenersi? Ama Idio adunque tutte le cose, etiandio i peccatori non come tali; ma come nature da lui create buone; e tanto in loro quanto in ogni altra creatura egli si trasforma in quanto ch'egli ha communicato loro della sua infinita bontà. *His quidem clarius, his uerò obscurius;* disse il filosofo in questo proposito ragionando.

Cap. 11.

1. lib. del Ciel. T. 100.

Che lo amor di Dio uerso le creature è eterno.
Cap. XVIII.

NON ci debbiamo punto imaginare, non che credere, che lo Amor del sempiterno Idio uerso le sue creature sia temporale, com'è il nostro; ma creder deue ciascuno ch'egli sia, come in effetto egli è eterno, & molto prima, che fosse fatto il mondo; imperoche Dio nella eternità come conobbe il bene con sempiterna cognitione; la qual'è causata dello amore, come fu detto fino da principio; & da uno amore eterno del bene; così conobbe ancora le cose, & le amò prima, ch'elle fossero create, si come fu anco detto di sopra. S'egli nō ci creò, ma ci elesse in Christo; *Ante mundi constitutionem;* ci dice la grā Tromba dello Spirito santo Paolo Apostolo; come può egli stare, che altresi, ei nō ci amasse. Dunque il suo amor uerso noi, è eterno, & non temporale; imperoche egli è; com'è gia stato detto; causa del bene; & le creature furno eternamente buone nella sua mente, & nella diuina prescienza; & per consequēte è anch'egli eterno, & causa della bontà delle cose, come ci insegna il dotto padre Santo Agostino, & fu detto ancora ne i capi antecedenti del presente

Dan. c. 13

Efes. c. 1.

1. lib. de Doc. chri.

libro. Ma per piu chiara, & manifesta intelligenza di ciò, che detto habbiamo nel presente capo; si dè auuertire, che in Dio oltra quello eterno amore; con cui eternamente ci ha amato, v'è anco uno amore; co'l quale temporalmente ci ama; & uno amore, con cui egli ci giustifica; dal quale derriuano quattro cose; la infusione della gratia giustificante; la conseruatione di lei; il suo accrescimento, & la sua consumatione, ch'è la gloria de' beati comprensori.

Della inegualità del diuino Amore uerso le creature.
Cap. XIX.

SE noi cōsideriamo lo Amor diuino rispetto a colui, che ama, cioè, Dio glorioso; e non è dubbio alcuno, ch'egli ama egualmente tutte le creature come già è stato detto di sopra. Se poi lo consideriamo rispetto alle cose da lui amate; certa cosa è, ch'elle sono differentemente amate, cio è, alcune piu, & altre manco; & per maggiore intelligenza di quanto noi diciamo in questo caso, si de auuertire; che in due modi lo amore può esser minore, & maggiore. Se lo consideriamo come affetto; chi dubita, che Dio ama tutte le cose, & etiandio una cosa istessa in diuersi tempi egualmente? Ma se lo consideriamo come effetto; senza dubbio egli non ama qualunque cosa con eguale amore; ma & piu & meno secondo, che le cose da lui amate sono migliori, & manco migliori. Egli ama un'huomo istesso piu & manco in diuersi tempi secondo ch'egli è giusto, & peccatore. Et chi non sa, ch'egli amò molto piu la Maddalena, & Paolo; quel prima suo gran persecutore; dopò le lor conuersioni, che per lo innanzi amati non gli haueua? Dunque egli ama un'huomo piu, & meno rispetto a i diuersi suoi stati, non già quanto all'atto di amare, ch'è in lui unico, solo, simplicissimo, & immutabile; ma quanto al bene, ch'ei desidera alle cose amate. E non è dubbio alcuno; che Dio creò le cose per seruitio dell'huomo, & l'huomo per lui stesso, precipalissimo fine di qualunque cosa; ond'egli molto piu intensemente ama l'huomo, che le cose per lui, come lor fine, ma non assolutamente, create; ma senza proportione alcuna ama se stesso piu, che non ama l'huomo; & degli huomini ama sempre piu i migliori. Piu, & piu uolte habbiamo detto, che lo Amore, è del bene; di maniera, che dou'è maggior bene, ui è altresi maggiore amore; si come per lo contrario dou'è minor bene, ui è etiandio minore amore. E non è egli maggior bene in un'huomo giusto, che non è in un tristo? Chi ne dubita? Dunque Idio ama piu quello, che questo. Ma per ch'egli e il sommo Bene; ama infinitamente se stesso. S'egli non amasse piu una creatura, che un'altra; certo non uedremmo tante uarie, & diuerse cose; i cui gradi, & essere sono grandemente differenti fra loro, il che d'altronde non procede, che dallo hauer'egli uaria, & diuersamente, come altre uolte habbiamo

biamo detto; communicata loro la sua bontà, della quale queste piu, & quelle manco esso ha fatto partecipi. E no'l ueggiamo noi chiaramente? E tuttauia egli con la infinita sua prouidenza gouerna, mantiene, & regge qualunque cosa creata, secondo che di lei ognuna è capace nel grado, & esser suo.

Qual cosa particolare debba amare ogni anima massime Christiana. Cap. XX.

SE'L Dio immortale è padre uniuersale di tutte le creature ragioneuoli; perche no'l debbono elle quanto ponno, imitare? Egli come ama tutte le cose, ama alcune piu particolarmente delle altre, come già è stato piu volte detto nel presente libro; cosi ogni anima particolarmente christiana debbe sì amare tutte le creature nel modo à lei conueniente; ma piu di ogni altra cosa il creatore; Debbe amar quelle, come cose buone (*Quecunque fecit Deus sunt ualde bona;*) ma debbe amare il lor creatore con piu ardente amore; come quello, onde come da un pelago immenso, & infinito di bontà, esse derriuano; non gia come premio del suo amore; *Cauere enim debemus* (dice Santo Agostino) *ne ad præmium diligamus Deum,*) Ma solamente perch'egli merita di essere da noi amato. *Gratis, gratis cole* (dice il medesimo Padre) *& ipsum accipies.* Ama dunque ò anima Christiana oltra le creature, il creatore ancora; il quale merita esser molto piu di loro amato da te; però che s'elle sono buone; egli è infinitamente migliore; s'elle sono belle, egli di loro è infinitamente piu bello; perch'egli è lo istesso Bene; & la bellezza istessa. Bello è per certo il mondo, ma molto piu bello è colui che lo ha fabricato; *Euelle ergo cor tuum ab amore creaturæ* (dice il Padre Santo Agostino) *ut inhæreas creatori;* peroche se tu ami (dice egli) le cose, ch'egli ha fatto, sei adultera, onde uai cercando l'ira sua, & il suo furore. *Anima, deserto creatore* (dice Santo Agostino) *amans creaturam, adultera est. Illius enim amore nihil castius, nihil delectabilius.* Il suo amore mai non satia, ne uiene giamai a fastidio; anzi tanto piu di lui tu t'infiammi, quanto piu continui in amar lui. Ma per esser degna dei suoi dolci, & cari amplessi, e ti bisogna non amar le cose del mondo, ma lui solo. Onde nô ti fia pûto fatica il far poscia ciò, ch'egli ti ha commesso; peroche chi ama da douero, non sente fatica alcuna mentre che fa ciò, che gli uien comâdato dalla cosa amata, si come molto bê sanno per isperiêza gl'innamorati delle figliuole de gli huomini; *Amanti nihil est difficile, nihil impossibile,* dice S. Agostino. Tu dûq; o anima creata alla sembiâza di Dio; redêta co'l sâgue di Christo, sposata a lui cô fede, dotata di spirito; ornata di virtu celesti; eletta a deuer uiuere cô gli Angioli beati eternamête; non t'incresca amar colui piu di qualunq; cosa, da cui tu fosti mai sêpre amata cô suiscerato amore; cerca chi ha sempre cercato te, ama chi ama te; & dal cui amore tu sei stata preuenuta; & cauata dal laco di miseria; ne ti curare di altro amore, che di

Gen. c. 1.

Hom. 38. del li. delle S. Hom.

lui; peroche quando tu perduto haurai tutte le altre cose; haurai lui sempre solo; possederai lui solo; & egli solo sarà le tue delitie, & ogni tuo bene; però immortale sotto la mortal tua salma innamorati di lui sol talmente; che tu possi ascender poscia là, dou'egli far ti può beata eternamente. Molte altre cose dello amore potremmo in questo loco dire: le quali lasciamo nella penna per hauerle scritte & sopra il Vangelo, che si legge nel Giouedì santo; & nel duodecimo libro della seconda parte di questa Theologia.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO

LIBRO SECONDO.

NEL QVALE SI RAGIONA

Della Profetia in vniuersale; de i Profeti, & delle Profetie.

Incerta, & occulta sapientię tuę manifestasti mihi.

Scuopre lo Auttore qual sia la sua intentione: & l'ordine, ch'ei vuol tenere nei libri, tanto di questa: quanto della sequente parte. Capitolo Primo.

BEN SAPEVA molto bene il real Profeta, & gran Re della Giudea Dauit; che'l magno, & eterno Idio non si diletta punto della morte de' peccatori; ne vuole la lor perditione eterna; & che con immenso,& smisurato amore, ei brama la lor salute; & però con grandissima prontezza di animo, & co'l cor contritto,& humiliato gli disse come veduto habbiamo particolarmente nel libro vndecimo della seconda parte; Signore, io so, che tu grandemente ami la verità; onde ti è molto grato,che'l peccatore; come son'io; con animo sincero,& reale ti accusi liberamente i suoi errori; & con la propria bocca (non ostante, che tu sappi tutte le cose; & che cosa veruna nõ sia ascosa a gli occhi della infinita tua Maestà) ti confessi ogni suo fallo; però ti ho detto la verità, ti ho confessato; come tu sai; il mio fallo; non ti ho celato, (ne poteuo) cosa nissuna; e ti ho aperto il core,& la mia mente; aspettando perciò da te perdono; e tu alto Signore; c'hai veduta questa mia humiltà, & vdita questa mia libera cõfessione; come quello,che non sei scarso delle tue gratie alte,& diuine: *Incerta,& occulta sapientiæ tuæ, manifestati mihi:* degli abissi immensi della infinita; & per ciò incomprensibile tua sapienza mi hai (tua mercè) fatto partecipe, & de gli alti,& inscrutabili tuoi segreti ancora, poche parole sono queste,che dice hora il nostro profeta; ma sono tuttauia così pregne; & piene di tanti grandi,alti,& diuini concetti, ch'io mentre vo specolando loro intorno,grandemente mi sgomento, di maniera; che quando non fosse, ch'io pur;come debbo sempre; spero grandemente, che la gratia diuina; per bontà del mio Signore; non mi habbia ad essere scarsa; come non mi è gia mai stata; mercè di lui; non mi darebbe l'animo,ne pur di pensar loro; non che di pormi,à voler'esplicarle. Hora io dico, che'l Profeta nelle presenti parole confessa molto chiaramente; che'l magno Idio gli diede il dono della profetia; per la quale conobbe la Incarnatione del Verbo: onde con

molte chiare parole ci la prediſſe molti anni prima; ch'egli s'incarnaſſe. Primieramente dunque ci conuien trattare della profetia; & poſcia della Incarnatione del Verbo eterno, come di quello, che fu lo ſcoppo, & il fine prencipale di lei. Et perche il Verbo incarnato per commune ſalute di tutti li mortali; ſi come diffuſamente uedremo nel ſequente libro; ci ha dato, & laſciato tre coſe particolari; la prima da credere intrepidamente, & confeſſare in ogni tempo, & loco: la ſeconda da oſſeruarſi ſempre: & la terza da uſarſi ne'i tempi, luoghi, & modi ordinati da ſanta chieſa: però di tutta tre intendiamo ragionare. Ma che altro è egli la prima ſe non i dodeci Articoli della noſtra fede catholica; ſuoi primi principij; & fundamenti eterni? Et la ſecōda è ella altro, che li dieci precetti del Decalogo, legge diuina, ſcritta dal ditto del Signore, & al mondo publicata con grandiſsima ſolennità, come diremo altroue: da oſſeruaſi da tutti iuiuenti humani? & la terza e forſe altro; che i ſette ſagramenti di ſanta chieſa: coſe per certo diuine, & importantiſsime alla ſalute di noi mortali? Delle due prime adunque intendiamo ragionare in queſta parte; & della terza nella ſequente in quella maniera: che ci ſpirerà quello ſpirito di verità; che ſolea già aprir le bocche de'Profeti; & farle eloquentiſsime, & illuminare gli intelletti, & de'Paſtori, & de'Peſcatori: perche al cieco mōdo moſtraſſero la uia della verità eterna, & di girſene poſcia finalmente al cielo: onde fia manifeſto, e chiaro il fine della profetia, & l'utile, che apportò al perduto mondo la venuta dal cielo; del diuin Verbo, & gran Mediatore Gieſu Chriſto Saluatore de gl'infelici figli di Adamo, & Dio viuo, vero, & immortale, & quinci ageuolmente potrà ogni pellegrino ingegno molto chiaramente comprendere, quanto ſia grande & profondo il ſenſo delle preſenti parole del beato Re Dauit: *Incerta, & occulta ſapientiæ tuæ, manifeſtaſti mihi*. Hora, poiche determinato habbiamo di ragionare nel preſente libro della profetia, trattaremo prima di lei in uniuerſale; poi delli profeti; & finalmente delle profetie, che ci prediſſero lo Auuenimento di Chriſto.

Che coſa ſia profetia. Cap. II.

CI diffiniſce il Senator Romano ſopra i ſalmi ciò che ſia la profetia in queſto modo, e dice. *Prophetia eſt aſpiratio diuina, quæ euentus rerum, aut per facta, aut per dicta quorundam immobili veritate pronunciat*. Profetia ancora è dicono alcuni altri, una certa cognitione impreſſa nello intelletto del profeta per diuina riuelatione di quelle coſe, lequali uniuerſalmente eccedono la humana cognitione: Profetia è finalmente una manifeſtatione delle coſe aſcoſe, ò ſiano preſenti, ò paſſate, ò future, per diuina inſpiratione: per dichiaratione delle quali diffinitioni debbiamo conſiderare alcune coſe. La prima, & prencipale è, che alla profetia ſi ricerca la cognitione delle coſe ſopra naturali, & diuine: & che ſono lontane, dalla humana cognitione. Onde profeta uuol dire nella noſtra commune fauella, uno, che ueggale coſe di lontano: però molte fiate li profeti nel uecchio teſtamento ſono chiamati: Videnti; però che, come habbiamo detto; di lontano uedeanno le coſe; lequali da gli altri, pri-

Caſſiodorus.

Profeta che coſa ſia.

tri priui del dono della profetia, non erano uedute; la seconda è, che fa di mestiere, che'l profeta conosca, e intenda ciò che diuinamente egli è inspirato per utile, & per edificatione altrui, & che le predica, & faccia palese, & manifeste; essendo che tutto quello, di cui diuinamente egli è inspirato, sia uerità manifesta; conciò sia che chi lo inspira a fauellar cosi alta, & diuinamente; altri non sia, che lo spirito di uerità, & Dio istesso; che ne sa, ne puo ne ci uuol dir altro, che uerità. Onde meritamente potiamo dire, che la profetia altro non sia, che un segno manifesto della diuina prescienza; con la quale come non può esser falsità alcuna, cosi ne anco con la profetia. La uerità, ch'è nel maestro, non è ella altresi nel discepolo da lui insegnato? Non è dubbio. Cosi medesimamente diciamo, che nel profeta, & nella profetia è di quella istessa uerità; ch'è nello spirito santo, che la riuella, & insegna, come maestro soura mondano, & non errante: Ma perche quãto piu le cose sono alte, diuine, e trascendenti: tanto piu auanzano la capacità degl'intelletti nostri, tanto piu sono difficili, & inescogitabili, e tanto manco si ponno con ragioni naturali prouare; però piu tosto con ferma fede credere le debbiamo, che uolerle con ragioni, & sottigliezza d'ingegno inuestigare, si per non perdere il frutto della fede; si ancora per non offendere il primo & precipale obietto di lei; Dio glorioso & immortale. La terza, & ultima cosa, che si ricerca alla profetia è il fare de' miracoli; confirmatione per certo di quanto per lei ci uien detto, & insegnato. Diciamo finalmente; che la profetia è un'habito dello intelletto; che sapienza chiamar lo potiamo; imperoche quanto conosce il profeta come tale; lo sa, & conosce per cause altissime, diuinissime, e trascendenti, & per diuine riuelationi; onde conuenientemente potiamo dire, che la profetia è habito di sapienza.

Profetia è habito dello Intelletto.

Da chi sia cagionata & donde deriui la profetia.
Cap. III.

LA causa prencipalissima; da cui è cagionata, & derriua la profetia, che altro è ella, se non Idio eterno, & immortale? Ci lo dice il suo primo Vicario. *Non uoluntate humana* (dice egli) *allata est aliquando profetia: sed Spiritu sancto inspirati locuti sunt Sancti Dei homines*. Volendo piu chiaramente dire. Il dono & l'atto del profetizare, & di predire le cose; che sono poscia successe; nõ fu gia mai nei santi profetti passati cagionato dalle lor semplici uolontà; ne fu un lor capriccio; ma diuina, & altamente inspirate le menti, & illuminati gl'ĩtelletti loro ci ꝑdissero come strométi del magno Idio; da cui erano inco tal caso mosse le lor volõtà, & gouernate le cose future; che noi vedute habbiamo gli anni adietro. Et come poteua egli dipẽdere la profetia dalle humane uolõtà; ch'è tãto come dire; da ragioni naturali, cõciosia, ch'ella d'altrõde non derriui; se non da cause eccelse, diuine, eterne, sopra mondane, & sopra naturali? Onde segue, che'l profeta nõ possa a voglia sua profetizare si com'ei potrebbe ageuolmẽte, tutte le uolte che'l ꝓfetizare dipẽdesse dalla sua voõtà assolutamẽte, & nõ d'altrõde; & che nõ vi si ricercasse vn lume sopra na

S.Piet. 1.c.1

rale

rale;che eccede il naturale: il qual lume diuino è permanente nella sua causa,& nel sempiterno suo subietto; Dio glorioso; com'è il lume nel sole,& il calore nel foco;ma è nella mente del profeta in quella maniera; ch'è nell'aria il lume del sole; che se ui è il giorno, non ui si uede la notte; perche è in lui come forma accidentale, ma che passa doppo un certo termine. Si come adunque lo aere ha dibisogno di essere da altri illuminato; cosi e fa di mestiero, che'l profeta douendo profetizare; sia altresi obombrato da un lume eterno, & sopra naturale; che li riuelli ciò, ch'egli ha a predirre a i figliuoli degli huomini. Et quinci nasce; che noi spesse fiate leggiamo; il Signore ha parlato al tal profeta dicendo &c. Et che questo, & quello altro profeta di se stesso ragionando dice. *Dominus locutus est ad me dicens. &c.* di maniera che si uede chiaramente, che li profeti non piu, ne meno prediceuano nelle profetie loro, se non tanto quanto, & quando il Signore de gli esserciti parlaua loro, o interriore, o esterriormente: ond'è manifesto; e chiaro; che'l conoscere le cose future in loro stesse, & il predirle ricerca una diuina riuelatione, & una inspiratione sopra naturale dipendente da quel uiuo e chiaro fonte di ogni beato lume, & di ogni eccelsa, & diuina gratia, Dio, Ottimo, Massimo la cui inspiratione, ci dice la scrittura sagra da la intelligenza, parti cola rmẽte delle cose alte, difficili, & lõtane da i sensi humani; & scaccia le tenebre della ignoranza; onde rimane illuminato lo intelletto, la mente, e gl'interiori sensi del profeta; che predice poscia le cose alte del Signore secondo il beneplacito della sua diuina uolontà.

Giob. ca. 32.

Suole anco talhora la profetica riuelatione dipendere dall'Angiolo, non come agente, & causa prencipale dico tal'effetto; ma istromentale; & come da quello, che partecipa grandemente della diuinità, & ch'è mezo fra Dio, & l'huomo; & che può imprimere nello intelletto humano molte forme; come quello, che gli è superiore, & di lui assai piu nobile, & eccellente creatura, & che piu di lui partecipa della bontà diuina. onde potiamo dire ancora, che uno Angiolo delle tenebre ò con uisione imaginaria, ò con sensata locutione, può, essẽdo egli di natura nobilissima & eccellẽtissima; riuelar altrui alcune cose da lui per la eccellẽza del suo intelletto conosciute nelle cause loro mediãte la sua naturale cognitione; in modo che colui predicendole poscia: parrà profeta, & c'habbia il dono della profetia, se ben'ei sarà falso profeta, & uaria sarà la sua profetia; conciosia che non possa esser uera profetia, ne real profeta, se non quella, & quello, che dipende o da Dio come di ciò causa & agente prencipalissimo; si come di sopra è stato detto; o dall'Angiolo buono come suo stromento, & santo ministro, tanto in questa come ancora in molte altre nobilissime, & gloriosissime imprese.

Che

Che la Profetia è riuelatione delle cose, c'hanno a uenire; & che si estende alle cose diuine, corporali, spirituali, & contingenti. Cap. IIII.

Vantunque la profetia talhora sia stata delle cose passate; nel qual senso profetizādo Mosè disse. *In principio creauit Deus Cęlum, & terram, &c.* & delle presenti ancora; come dice il gran Dottore delle genti in queste parole; *Sine autem omnes prophetent, &c.* ella tuttauia è particolare, & propriamente delle future; nel qual senso hanno per lo piu ragionato i santi, & diuini profeti negli oracoli loro; co' quali ci hanno (& chi no'l sa uede chiaramente nei libri loro?) predette le cose, che succedere deueano ne i secoli futuri, & ragionato particolarmente della Incarnatione, della uita; & de' costumi del Verbo eterno fra i mortali; della uocatione delle genti; della dispersione de' Giudei; della distruttione della sinagoga; & di molte altre cose; ancora si come fanno gli essercitati nelle loro scritture. Et perche la profetia è una riuelatione; come gia detto habbiamo; per lo lume diuino, delle cose; & per cotal lume si ponno conoscere le cose diuine, humane, spirituali, & corporali; quinci segue, ch'ella si estende a tutte le predette cose, di maniera che le conosce tutte, & primieramente le diuine: Dio, & gli Angioli; si come chiarissimamente ci uien dimostrato nel primo capo del profeta Isaia, che dice: Io uidi il Signore, che sedeua sopra lo seggio suo eccelso, & alto, & piena era tutta la casa (il cielo uolle dir'egli) della sua gran Maestà, & que le cose, che sotto di lui erano: riempieuano il tempio; *Et seraphin stabant super illud sex alæ uni, & sex alæ alteri.* Vide questo gran profeta del Signore non la diuina essenza di Dio a i mortali, & viatori occulta affatto, ma alcune forme, ò corporali, o imaginarie che fossero; per le quali egli ueniua in cognitione di Dio mediante il ministerio degli Angioli; per la cui illuminatione confortato era il suo intelletto allhora; onde in qualche modo per le forme apparenti ueniua in cognitione, particolarmente; come ho detto; del sempiterno Idio; nella cui persona gli appareua un'Angiolo; qual poi egli si fosse; che ageuolmente poteua in uirtu del ripresentato da lui; illuminare la mente del profeta; il che propriamente si chiama apparitione, si come insegna dottamēte il gran Theologo S. Tomasso alta, & diuinamente anco egli illuminato. Secondo la profetia si appertiene alle cose corporali. Ci lo dimostrò il medesimo profeta quando disse, *Quis mensus est pugillo aquas, & cælos palmo ponderauit? quis appendit tribus digitis, molē terræ, & librauit in pondere montes, & colles in statera?* Et uolle dire, che per le molte opere, c'ha fatto Dio ci uien chiaramente dimostrata la sua imcomprensibile possanza, oltra la quale non ue n'è un'altra, che sia pari o maggiore a lei. Et chi può misurare le acque? Nissuno. Chi può pesare con le mani i cieli, & la terra? Nissuno: ma solamente Dio eterno, & onnipotente. Terzo si estende la profetia alle cose spirituali, & partinenti alla pietà, & a i costumi degli huomini: il che quanto sia uero, è molto ben manifesto, a chiunque legge giudiciosamente i libri de' santi profeti; a cui etiandio sia chiaro leggendoli; che la profetia

Gen. c. 1.

Cor. 1. cap. 14.

Sent. li. Dist. 49

cap. 40.

tratta particolarmente come detto habbiamo di sopra, delle cose future, molto particolarmente; si come uedremo tanto nel presente, quanto nel seguente libro ancora.

Che la Profetia è di quelle cose ancora; lequali sono molto lontane dalla cognitione humana; & che sono di tre sorti, & quali.
Cap. V.

Non è dubbio alcuno per quello, che di sopra habbiamo detto; che la profetia è di quelle cose particolarmente; lequali sono lontane dalla humana cognitione; onde quanto piu da lei elle seranno lontane: tanto piu si appertenerannoalla profetia, & sono di tre sorti;la prima è di quelle cose; che sono lontane dalla cognitione di uno particulare, ò secondo il senso; ouero secondo lo intelletto. Habbiamo di cio lo essempio nel quinto capo del libro quarto de' Re, doue si legge, che'l Profeta Eliseo profeticamẽte conobbe ciò, che Giesi suo discepolo fatto hauea in absenza sua; onde gli disse. *Non ne cor meum in presenti erat; quando reuersus est homo de curru suo in occursum tui? &c.* La Seconda è di quelle cose, che eccedeno di gran lunga la cognitione naturale di tutti gli huomini; nel cui numero è particolarmente il grande & sagro misterio della Trinità, che se bene in lui stesso è cognoscibile, tutta uia rispetto alla gran debbolezza dello intelletto humano, rispetto a un tale, & tanto obietto, egli non è se non imperfettamente cognoscibile, & però diuinamẽte ei fù riuelato al santo Isaia; ond'egli disse tre fiate per dimostrarci la pluralità delle diuine persone. SANCTVS, SANCTVS, SANCTVS; & una uolta sola disse: DOMINVS; per significare la unità della diuina essenza. La terza, & ultima è di quelle cose che sono lontane dalla cognitione di tutti gli huomini lequali in loro stesse non sono cognoscibili; come sono le cose contingenti future, la cui uerità è indeterminata, & di loro propriamente noi diciamo essere la profetia. Ma quantunque li profeti predichino le tre sopradette sorti di cose come detto habbiamo; con lo spirito loro profetitio; eglino tuttauia non sanno tutte le cose, però che lo spirito di profetia fa lor tal uolta predire le cose, presenti, & non le passate, ne le future; alle uolte le passate, & non le presenti, ne le future, & altre uolte queste, & nissuna di quelle.

Cap.6.

Di sette sorti di profetia secondo Isidoro.
Cap. VI.

Lib.7. Etim.c.7.

RAGIONANDO Isidoro delli profetti dice, che molte sono le sorti della profetia; delle quali ragioneremo nel presente capo: onde diciamo con esso lui, che la prima sorte si chiama estasi, & eccesso di mente; ch'è a punto allhora; quando diuinamente s'innalza la mente humana alla specolatione, & intensa cõtemplatione di cose alte & sopra mondane. onde sogliamo dire; che uã in cotal caso in estasi; lo essempio di ciò manifesto habbiamo nel libro

degli

degli apostolici fatti nel prencipe degli Apostoli S. Pietro; quando uide dal cielo esser mandato quel uase pieno di uarie sorti di animali. La secõda è detta Visione, si come fu detta quella del profeta Isaia; di cui ragionato habbiamo nel quarto capo. La terza è chiamata sogno, & fu quella, che uide il buon pastor Giacob mẽtre dormendo uide quella grã scala: la cui cima toccaua il cielo, & la parte inferiore si posaua sopra la terra, & gli Angioli santi; che sopra di lei descendeuano, & ascendeuano al cielo. La quarta è qual hora il profeta uede esteriormente una cosa sensata, come una nube: ò cosa simile; si come uide il profeta Mosè; quando gli parlò il Signore degli esserciti nella nubbe su la cima di quell'alto monte, & li diede la legge scritta; come piu diffusamente diremo ne seguenti libri; nella qual profetia ci furon dimostrate piu cose; la prima fu, che Dio non ha figura, & ch'egli è; dirò cosi; infigurabile. Era quel popolo hebreo talmẽte inchinato al male operare, che se sua diuina maestà li fosse dimostrata in qualche forma, ò figura; egli subitamente un'altra tale si haurebbe formata, & adorata: onde saria caduto nel grau'errore della Idolatria, la seconda fu, che Dio è al tutto inuisibile. Però è scritto, *Deum nemo uidit unquam*, Et; *Non uidebit me homo, & uiuet*, si per rispetto dello incomprensibile suo splendore, & della inaccessibil sua luce: si ancora per rispetto della grandissima debolezza, & capacità de' nostri bassi intelletti rispetto alla sua immensità, & al suo essere infinito, che noi ueder non potiamo se non col mezo degli effetti; che imperfettissima, & debolissimamente ci conducono nella cognitione di lui. La terza è, che Dio è incomprensibile; onde & quale intelletto creato lo può; etiandio nel cielo; comprender totale, perfetta, & infinitamente? Nissuno, perche una infinita uirtu non può da una finita esser compresa, & perfettamente conosciuta. La quinta sorte di profetia è quando si ode uigilando una uoce sensatamente, si come udì il gran Patriarca Abraam, mentre ch'egli uolle sagrificare Isaac il suo figliuolo su la cima di quel monte a lui dimostrato diuinamente, che gli disse; *Ne extendas manum tuam super puerum, &c.* La sesta sono le parabole, & i prouerbi formati da gli huomini diuinamẽte inspirati: si come sono li prouerbi di Solomone, & di alcuni altri profeti ancora: come si uede ne' libri loro. Et la settima è con esser ripieno dello Spiritosanto, come furno sempre tutti li santi profeti, & massime il nostro beato Re Dauit. Ma qual sorte di profetia è egli di tutte le altre la piu nobile, & eccellente? Dicemmo gia di sopra, che la profetia è una sopranaturale precognitione delle cose future, & hora diciamo, che la cognitione è di tre sorti: o corporea, ò imaginaria, o intellettuale. la profetica della uisione intellettiua è, dicono i dotti Theologi; piu di ogni altra eccellente, & alta, per la quale mediante il lume diuino; egli è riuelata, & conosciuta qualche sopranaturale uerità. *Ille modus profetiæ* (dice una glossa di S. Girolamo) *est cæteris dignior, quando, scilicet, ex sola sancti spiritus inspiratione, remota omni exteriori adminiculo, facti, uel dicti, uel uisionis, uel somnij prophetatur*: Come interuiene nella profetia fatta con la uisione intellettiua; però ch'ella sia lontana molto da ogni sorte di sensato modo, & innalza sopra ogni uisione corporea, & imaginaria: ond'è piu spirituale, piu diuina, & piu eccellente di ogni altra sorte.

Cap. 10. Gen. c. 28 Esso. ca. 9. in S Gio. cap 4. Esso. c. 33 Gen. c. 22 Nu c. 23

Di diuersi gradi di profetia. *Cap. VII.*

NON men molti, che uari, & diuersi sono i gradi della profetia: il piu ignobile, & infimo de' quali è quando alcuno è mosso da uno interiore, & superiore instinto a far qualche esterior fatto, si come fece gia il forte Sansone. leggi il quintodecimo capo del libro de' numeri. E tale questo primo grado, impero che egli è molto piu proprio della profetia il conoscere, che l'operare. Il secondo grado consiste fra il sonno, & la uigilia; ma il piu eccellente atto di profetia è quello della uigilia; che quello del sonno; per rispetto che allhora l'anima occupata intorno alle cose sensibili s'innalza alle superne, da i sensi lontanissime. Il terzo è quando il profeta ode sensatamente parole significanti qualche uerità intelligibile: grado nel uero assai piu eccellente; che non è mentre ei uede cose imaginarie, benche significhino alcuna uerità. Il quarto è quando il profeta uede alcuni segni, & ode alcuno, che gli fauella, ò uegghiando egli, ò pur dormendo. Il quinto si considera rispetto a colui, che dal profeta, mentre profeteza, è ueduto; onde per essempio se sarà in forma di Angiolo, non è dubbio alcuno, che cotal grado sarà piu nobile, che se fosse in forma di huomo mortale; ò sia questo nella uigilia, ò pur nel sonno. Il sesto, & di tutti gli altri piu nobile, & eccellente è, se colui, che dimostra al profeta, o ueggia poi, o dorma; alcuna cosa, è in forma non di huomo ne di Angiolo: ma del uiuente Idio, questo dice il gran Theologo San Tomasso.

2.2q.174.

Per qual causa sia dato il dono della profetia all'huomo, & di tre sorti particolari di profetia, & quali. *Cap. VIII.*

PER due prencipalissime cause; dicono i dotti Theologi; è stato dato all'huomo il dono della profetia; vna è per suo vtile, però che uiene illuminata in cotal'atto la mente, & lo intelletto dell'huomo dalla sapienza diuina; che per la gratia grato facente si trasforisce nell'anima sua in modo, ch'egli diuiene amico di Dio. L'altra è per causa dell'altrui utilità; perciò che in cotal caso ella è gratia data senza merito alcuno; ma solamente per causa d'altri. Oltra quel lo, che di sopra detto habbiamo: sono; dice il glorioso padre S. Girolamo sopra quella profetia d'Isaia: *Ecce, Virgo concipiet, &c.* tre sorti di profetia. Vna di predistinatione; l'altra di precognitione, & un'altra di minaccie, & promissione. La prima non è se non di cose buone; onde necessariamente sempre sia adempita; come la presente; *Ecce, Virgo, concipiet, &c.* & altre di simil natura; che sono infallibili. La seconda è tanto di cose buone; quanto etiandio di cattiue, & però con esso lei concorre il nostro libero arbitrio. La terza è, che ci minaccia l'ira di Dio; la sua uendetta, & il nostro castigo, euene anco un'altra, ch'è di promesse in segno del diuino amore, & della gran dilettione del magno Idio uerso di noi. Ma si de però auuertire, che non sempre è adempita la profetia, tanto di minaccie; quanto di pro-

messe

messe; per rispetto dell'alteratione delle cause, come chiaramente si compre̅de nella profetia, & predicatione di Giona a i Niniuiti la mutatione, & emendatione della cui uita, & de' costumi de' quali fu cagione; che non fu distrutta la lor città, & essi acerbamente puniti non furno dalla giustitia diuina. Così fatta sorte adunque di profetia è sempre conditionata; onde si adempisce secondo le dispositioni delle cause; per cui ella è profetizata, ne per tutto ciò si può dire, che Dio sia mutabile; conciosia che non egli, ch'è per natura immutabile; ma le uolontà delle creature particolarmente humane uiuenti in questa sfera delle cose mortali, siano mutabili. Et benche si troui scritto; che altre fiate egli dicesse: *Penitet ne fecisse hominem*, & altre parole simili; non segue però, ch'egli si muti a guisa che mutar si sogliono i figliuoli degli huomini; come proua continouamente ogn'uno in se medesimo; & vede chiaramente in questo, & in quell'altro ogni giorno: ma cotali parole si hanno da interpretare metaforicamente, & per similitudine. Et se ben'egli ha talhora minacciato la morte ad alcuni per bocca de' suoi profeti; come al Re Ezechia per bocca del profeta Isaia, & che poi non sia successa; non è però; ch'ei non sia al tutto immutabile come dimostreremo nel seguente capo piu particolarmente.

Gen. c 6.

Cap. 36.

Come muti Dio la sua sentenza, & non il consiglio; onde non è sempre necessario, che le profetie siano adempite, & perche. Cap. IX.

PER piu chiara intelligenza di quanto habbiamo detto nel fine dello antecedente capo; si ha da considerare diligentemente, che'l magno, & eterno Idio suol talhora mutare la sua sentenza, & non il consiglio. Ei muta dico il senso delle parole, ma non la sua eterna dispositione, & ordinatione; ne il consiglio della sua prescienza, & uolontà; ch'è immutabile affatto, eterna, & stabilita di maniera; che non si può mutare in modo alcuno. Mutansi in noi le cause, i meriti, le uolontà, i pensieri, ma il diuin consiglio sta sempre immutabile nel suo essere eterno, e indeficiente: per la sentenza in questo loco noi intendiamo il senso, & significato delle parole, & non la eterna dispositione di Dio immutabile. Quando ha minacciato Dio agli huomini per le bocche de' profeti al Re Ezechia la morte, & ad altri altre ruine; hauea risguardo a i demeriti, e a i tristi fatti loro, per cagione de' quali meritauano esser puniti: perseuerando eglino però in cotale stato loro, & non emendando la uita trista, & i pessimi lor costumi: ma perche allo strepito delle diuine sue minaccie si conuertiuano dal male al bene; poneua Dio il freno all'ira sua, alla sua giustitia, & alla sentenza contro di loro; fatta conditionatamente; ciò è se non si fossero conuertiti, sarebbono stati puniti senza alcun fallo. Dunque perche si pentiuano, non seguiua poscia in loro la essecutione della giustitia, & sentenza diuina: Onde si compre̅de Dio essere immutabile co'l suo consiglio eterno, & la mutatione solamente essere nelle creature, & nel le uolontà humane, mutabili, & uariabili, come uede ciascuno, & sa per isperienza propria.

Che la profetia è stata nelle cose fatte, che cadeno sotto il senso, & in che modo. Cap. X.

Gen. c. 6.

HAVENDO determinato Idio di castigare il mondo con le acque dell'uniuersal diluuio per cagione delle molte iniquità, & graui sceleratezze degli huomini di quella primiera etade; Commise al padre Noè, che per la sua bontà, trouò solo fra tutti gli altri uiuenti humani di quel tempo, gratia nel suo real & diuin conspetto; che fabricasse un'Arca nella maniera; che sua Maestà gli ordinarebbe, & direbbe; nella qual'esso co' suoi figliuoli, & con le consorti loro, & con tutte le specie degli animali perfetti si potesse ricouerare, & saluare dalle alte acque di quel gran diluuio; nella qual'Arca, & nella quale signalata impresa essequita con grandissima diligenza da quel santo huomo Noè; non è dubbio alcuno, che si conteneua una espressa profetia; che staua però ascosa sotto cotale istromento grande, & di grandissima consideratione degno non tanto allhora quanto hoggidì ancora; si come intendiamo hora dimostrare nel presente capo; doue diciamo esplicando il tutto di parte in parte che Dio, il padre eterno de' celesti lumi; disse a Noè; cioè a Christo per lui significato; fabrica, & fatti un'Arca; cio è; uuol egli dire; la Chiesa, & di che, se non; *De lignis leuigatis;* che sono stati, & sono i gloriosi santi che disprezzano le superfluità delle cose mondane, & di questa uita; polendo in modo la uita loro: che cosa ueruna non ui è in lei; che spiaccia ne a Dio, ne al prossimo? Gli appartamenti poscia di quell'Arca non ci uollero significar'altro, che gli ordini ecclesiastici: de' quali ragioneremo piu diffusamente altroue. Per quel Bitume poi, di cui si seruì Noè nel fabricar la detta Arca, altro non era significato, eccetto il grande ardore d'amore, di dilettione, & di charità: con che uniti stanno nella santa Catholica Chiesa, i ueri, & perfetti fideli di Giesu Christo, & per la lunghezza sua di trecento cubiti, ci è dinotata la speräza de' credëti nella santissima Trinità delle diuine persone Padre, Figliuolo, & Spiritosanto: & per la larghezza di cinquanta cubiti di cosi grande Arca, ci è significata la larghezza della charità, che si estende, & diffonde in ogni parte, & che consiste particolarmëte in cinque cose: nella dilettione di Dio, di se stesso, dell'altrui anima, del proprio corpo, & del corpo altrui ancora. L'altezza poi dell'Arca, ch'era di trëta cubiti, che significa ella, se non l'altezza della nostra fede, che cösiste nella fede delle ꝓmesse fatteci dal nostro Dio; de i precetti, & de i santi sagramenti? Era poi nella detta Arca una Fenestra; ꝑ la quale ci uië significato il sagramëto & della fede, & della cöfessione, per lo cui mezo Christo entra nei nostri cuori; oueramëte potiamo dire, che quella Fenestra nel lato dell'Arca significaua la santa piaga del sagro costato di Christo; dōde nascono i uenerädi sagramëti; co' quali entraremo poscia nella eterna, & beata Gierusalēme. Era in quell'Arca cinq; partamëti prëcipalissimi, due inferiori, e tre superiori significatici ꝑ q̃sto termine Terstega ꝑ lo primo, & piu basso di tutti potiamo intëdere nella militäte Chiesa; Arca; mistica; tutti i i lussuriosi; che sono solamëte in lei in quäto, che fanno numero & ombra; ꝑ lo secödo gli auari, & amatori delle ricchezze terrene; per lo

terzo

terzo tutti i predicatori del diuin Verbo; per lo quarto i Prencipi grandi, & gran Prelati;& per lo quinto i buoni, che con tutto, che dagli empi siano grauemente perseguitati;non si parteno però dalla vnità della fede catholica;& nō escono fuori della Santa Chiesa vniuersale & apostolica Romana. Quell'Arca nella parte inferiore era larga, & nella parte soprema era stretta;onde ci è dato ad intendere, che la via che conduce l'huomo nella dannatione, & perditione eterna è larga, spatiosa, & facile;in modo, che nō è merauiglia, se molti caminano per lei;& quella, che ci conduce al cielo è angusta, stretta, difficile, onde pochi fanno per lei il lor viaggio. Nella parte inferiore di quell'Arca, stauano le bestie; & nella superiore gli huomini; uoglio inferire, che tutti i uitiosi, e tristi christiani si debbono porre nella chiesa militante piu tosto fra gli animali irrationali, che fra le creature ragioneuoli uiuenti nella soprema parte dell'Arca; cioè con vna vita uirtuosa, & lodeuole nella Santa Chiesa di Dio; nella quale, non uediamo noi molti sommergersi, & chi in una sorte di uitio, & chi in un'altra; & essere, come nella parte sua inferiore, sopportati con gli altri brutti animali, & aspettati benignamente, affin che si conuertino finalmente un giorno? Non uediamo noi ancora qui ui altri; ma pochi; uiuere con una perfetta & christiana uita come nella piu stretta parte dell'Arca; & piu difficile da habitarui, & starui dentro? Hor ecco breuemente ciò, che significaua la profetia sensata dell'Arca fabricata da Noè, per non sommergersi insieme con la sua famiglia, & perire nelle grandi acque del diluuio; nelle quali come tutti li uiuenti particolarmente humani, che si trouano fuori dell'Arca, si affogarono; così ciascuno perisce; che uiue fuori della mistica Arca, ch'è la Santa catholica Chiesa Romana; perisce, & si sommerge eternamente nelle profondissime acque del basso & cieco Inferno.

Che la profetia è stata tallhora coperta non solo nei fatti, come la sopra detta; ma nelle parole ancora.
Cap. XL.

OLTRA le profetie delle cose sensibili descritteci in uari, & diuersi luoghi del uecchio Testamento; ue ne sono ancora molte fatteci con le parole;come piu diffusamente uedremo nel presente libro;fra le quali ui è particolarmente quella che fu fatta dal diuino Oracolo al gran Patriarcha Abraam nelle presenti parole. *In semine tuo benedicatur omnes gentes.* Nel tuo seme, cioè, in Christo uero Messia, & uero Idio, & Redentor del mondo tutte le genti seranno benedette. Per due cause prencipali promise il grande Idio a quel suo Patriarcha Abraam, & non ad altri; che nel suo seme sarebbono benedette tutte le genti;vna fu la gran perfettione di quel Santo huomo;& l'altra fu per nostro ammaestramento. Egli era Abraam in que' tempi huomo di tanta perfettione, & eccellenza, & adorno di così rare uirtu; che nissuno lo poteua aguagiare: onde superaua di gran tratto qualunque altro: & come, che tutti gli huomini di quella sua etade adorassero gl'Idoli; egli solo! *Credidit Deo*, credette all'Oracolo, & alla uoce del Dio uiuēte: solo confessò vn

Gen.c.26.

Gen.c.12 solo Idio, solo i serui; solo gli si dedicò, solo lo predicò, solo uscì fuori della sua patria per seguitarlo: & solo fu il piu perfetto huomo della sua età: Onde per liberare il suo fratello dalle mani nimiche, non temè punto di porsi a manifesto pericolo della uita, & meritò di allogiare nella sua casa gli Angioli santi apparsi a lui in forma humana, ne' qualli egli conobbe, & confessò l'alto, & incsruttabile misterio della santissima Trinità: & per dar lor da reficiarsi, sen'andò agli armenti; donde tolse un uitello tenero, & ben saginato: significante Christo nato de i Patriarchi; grasso, & colmo di gratie celesti, delle quali egli abondantissimamente ha poscia fatto partecipe tutto il geno humano, essendo egli un fonte, un fiume, un ampio mare; anzi un' abisso immenso; donde scaturiscono le gratie diuine, & i celesti doni. Fu tanto perfetto quel santo Patriarcha Abraam ne' giorni suoi; che fu il primo, & che pregò il Dio uiuente per la salute, & perdono degl'inimici suoi, & che gli diede manifestissimo segno della sua grande obedienza; con offerirgli in sagrificio il proprio figliuolo, onde rimase molto ben prouata la sua fede, & noi assai ben'edificati tanto della sua fede; quanto della prontezza dell'ubidire; se ben pochi in questi tempi si sforzano d'imitarlo.

Gen.c.14

Gen.c.20.

Che la profetia è anco tallhora nelle uisioni apparenti.
Cap. XLI.

SONO state, oltra di quello, c'habbiamo detto nello antecedente capo; date le profetie nelle uisioni; una de'le quali habbiamo nel terzo capo dell'Essodo; nel quale si legge, che mentre il gran pastor Mosè guardaua gli armenti di Gietro suo socero ne' piu folti boschi de' Madianiti; gli apparue il Signore in una fiamma di foco, ardente in un gran cispuglio di spini: che con tutto, che ardesse, non però si consumaua; nella qual uisione erano ascosi altissimi sagramenti, & ci erano significate profetie di molte cose alte, & diuine. Et che significaua egli quel foco ardente, se non la gran possanza di Dio, & la immensa sua charità? Come fra tutti gli elementi; il piu attiuo, & potente è il foco; cosi di Dio non è, ne ci potiamo imaginare cosa ne maggiore, ne piu eccellente, ne di piu gran uirtu, forza, & ualore. *Deus noster ignis consumens est.* Volle apparire Idio in quella maniera al suo seruo Mose, & senza pigliar forma, ouer figura di sorte alcuna, per non dare occasione agli huomini, pur troppo inchinati al sempre mal'operare; di formarsi poscia qualche figura, & idolo, onde cadessero nel graue peccato della Idolatria: Chi considera la qualità di un Rouo, & non uede, ch'egli è cosa uile, & dalle fiere; & da' feroci animali conculcato? Cosi era in quel tempo il popolo hebreo nello Egitto; Da gli Egittij, era, dico, conculcato, afflitto, humiliato, tribulato; & malissimamente trattato; & ciò ci uolle significare Idio nello apparire in quel rouo a Mosè: il quale; ci dice il testo della diuina scrittura; uedeua ardere il rouo, senza consumarsi: per lo che ci è significata la diuinità unità in un sol supposito con la humanità nel sagrato ventre di Maria sempre Vergine immacolata; nel quale; *Verbum caro factum est.* lo ardore di quel Rouo, che ci dinotaua egli, se non la humanità unita poscia

Deut.c.4.

scia

scia;come,ho gia detto,con la Deità, risplendente per tutte le parti dell'Vniuerso, & illuminante gl'intelletti creati; celesti ciò è, & humani uiuenti in questa uita? I quali come gia mai haurebbono potuto ben contemplare un tanto alto, anzi infinito soggetto, & scriuere di lui cose profondi, eccelse, sublimi, & sagre; se col Rouo, ciò è con la humanità coprendosi, non si fosse dimostrato uisibile al cieco mondo, con tutto ch'ei fosse colmo di tanti e tanti errori? Hor chi non uede adunque il gran misterio ascoso, & la gran profetia celata in quella santa uisione; che fra quelli ombrosi boschi, & in quei cosi solinghi horrori uide il beneauenturoso profeta Mosè? significaua in oltre quel foco ardente nel Rouo, Christo nel mezo degli Hebrei; dai peccati, dalla malitia, dall'odio, dalla inuidia, & iniquità loro significataci per gli spini di quel Rouo, trauagliato, perseguitato, & morto al fine; ma non consumato. Christo è stato, & è un foco: *Deus noster ignis consumens*; un foco; dico; che arde di uno infinito, & sempiterno ardore; un foco, che dilegua soauemente i cuori de' mortali; un foco di uno nō mai nato, & infinito amore. *Ignem uelle mittere in terra*; & che altro uuol'egli, se non ch'egli arda? ò sempre uiuo foco, ch'ardeui in mezo al Rouo ueduto da Mosè, ma no'l consumaui, & ch'ardi nell'infiammate menti humane ardenti del tuo grande amore, & non le consumi; senza te sono gelati i nostri petti di un duro gelo, che non si dilegua se non co'l foco ardente in mezo al Rouo santo: per lo qual foco iui acceso ci fu significata ancora la legge data poscia a gli Hebrei per rafrenare i lor peccati significati per le spine di quel Rouo. Quel uiuo foco ardente, & non consumante il Rouo significaua ancora le tribulationi della Santa Catholica Chiesa: la quale benche uaria, & diuersamente sia stata, & sia tribulata, & perseguitata; non è tuttauia, ne può essere distrutta, ne consumata, & chi no'l uede, è certo piu che cieco. Oltra la sopradetta uisione, onde chiaramente si comprende la uerità di ciò che noi proponemo nel sommario del presente capo; ui è ancora quella, che ci descriue il Santo Danielle ueduta dal Re Baltasar mentre, ch'e gli a mensa si trouaua co' suoi Baroni, & gran personaggi, & da lui poscia dichiarata nella maniera che si legge nel quinto capo del suo libro.

S. Luc. 12.

Cap. 5.

Che ne i sogni ancora ci sono state date tal uolta le profetie.
Cap. XIII.

LEGGESI nel libro del Genesi, che trouandosi imprigionati insieme con lo innocente Giosephe due Eunuchi del Re Faraone; una notte si sognò ciascuno di loro; un sogno, che poscia al buon Giosephe ambedue narrarono, *Videbam coram me* (disse un di loro) *uitem, in qua erant tres propagines crescere; paulatim in gēmas, & post flores uuas maturescere; calicemq; Faraonis in manu mea, &c.* E non è dubbio alcuno, che questo sogno fu una profetia non tanto di quelle cose, che successero uere a quello Eunuco, che si sognò, ciò che in lei si contiene, si come chiaramente si uede nel testo, che segue, & nella interpretatione data dal sauio Giosephe alle parole del sogno da lui sapientissimamente esplicate, ma di alcune altre ancora, che succedere de-

Cap. 40.

ueano ne' secoli futuri, si come chiaramente uedrassi nella seguente interpretatione. Onde oltra quella interpretatione che diede; come si uede manifestamente nel quarantesimo capo del sopradetto libro; il Santo Giosepppe al predetto sogno; potiamo dire ancora, che quella uite ueduta; come dice il testo di sopra citato; dallo Eunuco nel suo sogno, significaua colui; che poscia dopo le centenaia, & migliaia di anni di se stesso ragionando disse; come ci riferisce un suo gran segretario negli scritti suoi autenticati con la legalità della non errante chiesa: nel cui Archiuio sono con diligenza custoditi: *Ego sum uitis uera.* Io sono una uite uera, uol dir'egli per similitudine, si come io sono similmente Agnello, Leone, Pietra, & altre cose simili; & sono uera uite, non di quella uigna, che si è conuertita in amaritudine, uigna figurante un'altra uigna, che mi produrà assai piu soaui frutti, che non mi ha sin'hora produtto quella hora infruttuosa, arida, senza humore, & senza frutti; in uece de' quali hammi produtto delli tribuli, delle labrusche, & delle spine. In questa uite altamente sognata da quello Eunuco incarcerato, erano quelle tre propagini da lui medesimamente non senza gran misterio sognate; le quali che altro sono poscia state; se non ò i tre ordini di persone uiuenti nella santa Chiesa nata da quella gran uite Giesu Christo Riformatore, & Saluator del mondo, cioè i Prelati di santa Chiesa; che reggono il popolo, del Signore: i continenti, che uiuono senza maritarsi al seruitio di Dio tanto nel mondo; quanto ne' santi Chiostri in contemplationi; orationi, digiuni, & altre santissime, & continoue osseruantie; & i congiugati uiuenti nel mondo carchi di uarie sorti di tribulationi, & auuersità; che ci apporta continouamente questo mondo, & questa non mai tranquilla uita? ò uogliamo dire la diuinità, l'anima, & il corpo di Christo? E crebbe tanto questa uera uite, & così gran propagini ha prodotto, che de i suoi rami, delle foglie, & de' suoi frutti hanno gustato tutti i popoli della terra, & del uino indi uscito non s'inebriano di spiritual dolcezza ogni giorno le anime diuote de' fideli santi, & catholici nella gran uigna del Signore, ch'è la santa catholica Chiesa? Le uue, & il di lor fatto uino, & posto nel calice per dare a bere al Re Faraone, che altro ci uollero significare; se non il calice della passione beuto dal gran Re del Cielo, conculcato, & posto sotto il duro torculare della croce; con ch'ei fu così ben torchiato: che del suo costato uscì tanto sangue, e tanta acqua, c'hanno lauate tutte le macchie, & brutture delle conscienze humane, & sommerso tutti li peccati de' miseri mortali? Per quei tre giorni poi, che stette lo Eunuco in nella carcere poscia che si fu sognato; erano significati i tre tempi, inanzi la legge, sotto la legge, & sotto la gratia; ouero i tre giorni della sepoltura del Signore; dopo i quali ei deuea gloriosamente risorgere.

S. Gio. ca. 15.

Oltra il sopradetto sogno un'altro profetico ne leggiamo pur nel quarãtesimoprimo capo dello istesso libro; che si sognò il Re Faraone & fu tale, si cõme iui si riferisce la scrittura sagra. E pareua; dice ella, a quel Re stare su la riua di un fiume; donde gli pareua, che uscissero sette buoi grassi, & belli, & che pascolassero ne' luoghi paludosi; oltra i quali pareuagli medesimamente, che indi vscissero altre tante uacche brutte, magre, disfatte, le quali poi si pasceuano su la ripa del fiume ne' luoghi uerdegianti. Dopò questo

sogno

sogno ne uide uno altro; che furno sette spiche di grano, piene, & abondanti di accini, & sette altre, debboli, con pochissimi accini, che consumauano le prime, & la lor bellezza; Hora non è dubbio, alcuno, che in questi dua profetici sogni erano ascosi altissimi sagramenti. oltra quello, che scoperse Giosefppe a quel Re, & che gli successe poscia nella maniera, che ci riferisce il testo della scrittura del Genesi nel sopracitato capo. Et che ci fu egli profetizato per quei sette buoi grassi, & belli, che uide quel Re egitiaco uscire di quel fiume; se non i sette doni dello Spirito santo usciti di quel gran fiume, anzi ampio mare; anzi abisso immenso Giesu Christo; & dati a i fedeli della militante Chiesa? Et per quelli macilenti, che ci fu egli significato, se non i sette peccati, contrari ai sette doni dello Spirito santo; la stoltitia contro la sapienza, & prudenza; la stolidità contro lo intelletto; la precipitatione cōtra il cōsiglio; la superbia cōtra il timore, il cattiuo timore cōtra la fortezza, la ignorāza cōtra la sciēza, & la duritia cōtro la pietà? Le sette spiche poi abōdāti di accini, significaua: oltra q̃llo, che disse il buō Gioseppe; le tre uirtu theologali; fede, sperāza, & charità, & le quattro mortali. Prudentia, Giustitia, Fortezza, e Temperanza, & per le altre sette diuoranti le prime, con la bellezza loro ci furon profetizati i sette uitij capitali, de' quali ragionato habbiamo alquanto diffusamente nella prima parte. Non senza causa dicemmo, che per li buoi grassi ci furno significati i sette doni dello Spiritosanto, & per le spiche le uirtu, però che quelli come da Dio, nascenti immediatamente, sono di gran lunga piu nobili delle sopradette uirtu procedenti dalla ragione humana. In oltre potiamo intendere per quei primi buoi, & per le prime spiche gli huomini ricchi uiuēti nel mondo, con tutti i commodi lor corporali, & per li secondi quelli tutti, che abbandonando ogni loro hauere, dal secolo partendo se ne uanno, come uolando a uiuere con una uita solitaria ne' sagri Chiostri de' Religiosi uiuenti colmi di disagi, & priui di ogni diletto mondano, & in estrema pouertà.

Isaia c. 11

Oltra i sopradetti profetici sogni: eui ancora quello, che ci narra il santo Daniello sognato dallo empio Re Nabucodonosor di quella gran statua, ch'egli si sognò, & quell'altro dell'albero da lui descritto, & interpretato nel quarto capo del suo libro, i quai dua sogni chi li legge, & le interpretationi date loro particolarmente dal sopradetto profeta, oltra quelle de' padri catholici, & non uede chiaramente essere stati profetie di cose, che poscia sono ne' tempi futuri ueramente successe? Onde uediamo dunque apertamente, che le profetie sono anco talhora state date ne' sogni tanto de' personaggi grandi al mondo: quanto de' santi profeti: come fur quelli, che vide il sopradetto, & da lui descritti nel quarto, & settimo capo del suo libro; le interpretationi de' quali perche sono state diffusamente scritte da altri nostri maggiori in ogni cunto; noi le lasciamo hora da parte.

Cap. 2.

Si

Si ragiona delli profeti. Cap. XIIII.

COME le profetie ci sono state date in uari modi; si come ueduto habbiamo negli antecedenti capi; così in un medesimo modo sono a i profeti state riuelate; ma gran differenza è stata fra loro, & fra quegli ancora; a quali elle sono state talhora riuelate. Alle uolte sono state mosse le menti di alcuni da Dio in modo; che sognandosi eglino, hanno solamente ne' sogni loro ueduto alcuna cosa; senza hauer poscia cognitione alcuna del significato di lei; il che potiamo chiamare e sogno, & anco istinto profetico, come furo i sogni degli Eunuchi di Faraone, & di Faraone istesso, & di Nabucodonosor, si come ueduto habbiamo di sopra negli antecedenti capi. Altre uolte Idio ha riuelato alcuna cosa a i profeti in modo, che non solo essi l'hanno conosciuta, ma hanno etiandio altamente inteso il senso di lei; il che propriamente chiamar potiamo profetia: In oltre, soleua talhora Idio mouere alcuni huomini del uecchio testamento a parlare & predirre alcune cose; i quali intendeuano, diuinamente illuminati, ciò che & diceuano, & prediceuano ancora; onde & profeti erano talhora quei tali, & profetie era ciò che prediceuano. Soleua anco talhora auenire, che Dio mouea la mente di alcuno a dire alcuna cosa imperfettamēte; ma non è a intendere il significato di lei; come interuenne a Caifa, onde non ognuno, che profeteza è profeta; ma chi è profeta, profeteza, però che questi termini profeta, & profetizare non sono conuertibili; come sono Rationale, & Risibile. Benche Caifa fosse huomo tristo, & scelerato; uolle tuttauia lo Spirito santo seruirsi di lui, non come tale; ma come Pontefice, ch'egli era talhora, a profetizare il beneficio immenso, ch'era per succedere al mondo mediante la morte di Giesu Christo. Di maniera, che se ben'egli non intese ciò che con la uiua uoce predisse, fu tutta uera, profetia, & reale: ciò, ch'egli disse con queste parole: o Giudei, uoi non sapete nulla; e conuiene, & è necessario, che un solo (ciò è Christo uolle dir'egli) moia; acciò che non uada alla malhora tutto il resto delle genti. sono stati poi in oltre molti nel uecchio testamento come fu Noè, Abraam, Mosè, & altri simili à loro, c'hanno perfettamente inteso ciò, che & faceuano, & diceuano, & quello che significaua ciò, che faceuano; il che era propriamente profetia, & altri, c'hanno fatto, & detto alcune cose, senza intender punto il suo significato; nel cui numero poniamo quei soldati: che non uollero partire, ne sdruscire la ueste del Saluatore: dicendo. *Nō scindamus illam, sed sortiamur de ea cuius sit:* Delle quai parole, & del qual fatto non è dubbio, ch'essi non intesero il significato: ne ciò che significasse quella benedetta veste, si come inteso habbiamo poscia noi catholici: che ci conformiamo in questo, & in altre cose alle sante opinioni de' padri ortodossi, & Dottori di santa Chiesa: Chrisostomo, Agostino, Ambrogio, Girolamo, & altri simili, non men di loro illustri, e chiari, & per dottrina, & per santità, tanto greci, quanto latini.

Dan. c. 24

Re li. c. 23

San. Gio. c. 11.

Che i Profeti non uidero gia mai la diuina Essenza. Cap. XV.

Vantunque dei Santi Profeti alcuni vedessero; come fu detto di sopra con breuità; Idio nel tempo, ch'eglino da lui illuminati profetizauano; non videro però gia mai la diuina Essenza; però che non poteuano essere insieme insieme in vn istesso tempo, & viatori, & comprensori; e mortali, & beatificati, & in quella perfettione di stato; in che son'hora i beati comprensori nel celeste Paradiso. La illuminatione della mente del Profeta in quello atto del profetare si poteua chiamar specchio, in quanto che risultaua in lei la similitudine della prescienza diuina: onde chiamar si poteua, specchio della eternità; ma perche nello specchio veder non si può, se non la similitudine della cosa veduta in lui; però i Santi Profeti vedeuano si, la similitudine della essenza diuina; ma non lei, che solamente è veduta, ma non compresa da i cittadini del Cielo per ch'ella non vuole da occhi de' mortali esser ueduta; per rispetto della grandissima disproportione, ch'è fra lo stato loro, & la vita beata nel Cielo; & lo esser di lei immenso, & ascoso in vna gloria inaccessibile.

Isa. c. 6.

Qual Profeta sia stato fra tutti gli altri il piu eccellente. Cap. XVI.

ASSAI furno gia nell'età passate i Profeti, come chiaramente può ueder ciascuno, che legga i libri del vecchio Testamento; ma non tutti però furno di eguel'eccellenza. Onde se noi ragioniamo assoluta, & simplicemente, potiamo dire, & affermare; che di tutti li Profeti il piu eccellente fu Mosè; si quanto alla visione intellettiua, però ch'ei vide Idio in quello istesso modo; co'l quale lo vide Paolo nel suo ratto: si ancora perche di lui ragionando la diuina scrittura; anzi egli stesso, che la scrisse; dice ciò, che non si legge di nissuno altro Profeta; cioè, ch'ei vide Idio à faccia à faccia; onde lo uedea & in forma di Angiolo, & di Dio, & dormendo, & ueggiando; & in persona di lui egli come suo vero Ambasciatore ragionaua al popolo; anzi come particolare agente li publicaua la diuina legge, & quanto faceua di bisogno per gouernarlo; & gli altri Profeti li ragionauano solo per persuaderlo ad osseruare la diuina legge; oltra ch'egli fece grandissimi miracoli; in modo che di lui, & della eccellenza sua ragionandoci la diuina scrittura dice. *Non surrexit Propheta ultra in Israel sicut Moyses &c.* Parlando poi noi rispettiuamente, diciamo; che non è dubbio alcuno, che vi furno fra i Profeti alcuni, che in certe cose particolari furno maggiori, & piu eccellenti di Mosè; vno de' quali fu il Santo Elia, che in quanto all'astinenza, & al vestire; fu di lui piu perfetto, & lo superò di gran longa: Vn'altro fu il nostro gran Profeta, & Re Dauit; il quale molto piu chiaramente di ogni altro preuide il gran misterio della Incarnatione del Verbo, suo gran Messia, & di tutto il popolo suo; & hebbe certissima cognitione della Redentione del mondo, & di altri

Num. cap. 12.

Deut. c. ult.

fatti particolari della uita di Christo come diremo ne i seguenti capi del presente libro. Ond'egli di se medesimo ragionando in questo proposito disse. *Super senes intellexi*; parole molto conformi à queste: *INCERTA ET OCCVLTA SAPIETIAE TVAE MANIFESTASTI MIHI*: per lo che ci dimostra quanto chiaramente egli hauesse cognitione del gran misterio della Incarnatione del Verbo, & di tutti gli altissimi misteri di quello; come uedremo piu oltre seguendo. Onde non senza causa noi di lui ragionando lo chiamiamo per antenomasia, & eccellenza: il Profeta.

Quai siano stati li Profeti nell'età passate. *Cap. XVII.*

MOlti per certo furno gli huomini ne i secoli passati, & le donne anchora: a cui fu dato il dono della profetia da colui; che dispensar suole a' suoi fideli l'alte sue gratie senza misura; i principali, & piu famosi de' quali sono i seguenti, descritti da noi nel presente capo per sodisfattione degl'intelletti, curiosi di sapere minutamente le cose; il padre Noè; Abraam; Isaac, Giacob, Mosè, Giosuè, Giob, Baalam, Esdra, Neemia, Samuel, Helia, Eliseo, Isaia, Gieremia, Ezechiel, Dauit, Salomone, Daniello, Osea, Gioel, Amos, Abdia, Giona, Mihea, Naum, Abacuc, Saffonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia, Baruc; i quali furno huomini signalati del vecchio testamento. Nel nouo poi ui fu il gran Gio. Battista maggiore di tutti li Profeti, con Paolo, Pietro, Giouanni; dopo i quali vi sono stati tanti, e tanti Dottori; reali espositori della legge, & dottrina euangelica, detti anc'essi Profeti del Signore; la cui uolontà contenuta nelle diuine scritture dell'uno, & dell'altro testamento essi hanno con lo spirito diuino esposta a' popoli come ben sa tutto il mondo. Oltra poi tutti questi veri, & santi Profeti del Signore, dell'uno, & dell'altro Testamento, vi furno ancora fra i popoli delle genti innanzi che'l Verbo diuino pigliasse humana carne; dieci donne Vergini dette Sibille: à cui fu dato diuinamente; ne senza alto misterio; il dono della profetia: onde predissero molte cose dello auuento, delle vita, morte, risurretione, ascensione, & & del secondo auuento ancora di Christo; si come noi piu uolte dimostrato habbiamo in uari, & diuersi ragionamenti delle nostre Homelie; & furno chiamate co' seguenti nomi: Persica la prima; Libica la seconda, Delfia la terza; Cumea la quarta; Eritrea la quinta; Samia la sesta, Amaltea la settima; Helespontica l'ottaua; Frigia la nona; Tiburtina la decima; delle quali molte cose scriue Lattantio Firmiano, Santo Agostino nei libri della Città di Dio; (lib. 1. c. 6.) & Marco Varrone; con altri celeberrimi scrittori antichi, & moderni; oltra che si leggono i lor versi pieni di pensieri alti & diuini; che uerificati si ueggono nella vita, & morte del Saluator del mondo, come gia detto habbiamo. Ma quantunque tutte fossero diuinamente inspirate à cantare le cose de i secoli futuri; non furono in ciò tutta uia di egual'eccellenza; però che di tutte la piu famosa, & eccellente fu; come afferma Lattantio Firmiano; la Eritrea, come quella che piu chiara, & altamente ragionò del sempiterno Idio. Hor poscia che ragionato habbiamo & della profetia in uniuersale, & delli

Profeti

profeti quanto ci è paruto neccessario; fa di mestiero trattare ne i sequēti ra gionamenti del presente libro delle profetie in particolare, onde uedrassi quanto chiaramente elle ci habbiano promesso la Incarnatione del Verbo; di cui ragionādo il Sāto profeta nostro, & beato Re Dauit, co'l sommo, & eter no padre, dissegli. INCERTA, ET OCCVLTA SAPIENTIAE TVAE, MANIFESTASTI MIHI: & uolle dire: grande & sempiterno Idio; lodi infinite, & gratie immortali ti rendo; perche mi hai (mercè della infinita tua bontà) manifestate le cose al cieco mondo incerte occulte, & ascose della infinita, & non mai nata, & somma tua sapienza; che tu santo, e tremēdo Idio, sei per manifestare al mondo sotto la spoglia di questa mia carne mortale ne i futuri secoli; per liberare finalmente dalle mani di Lucifero, & da i gran lacci della horrenda morte il geno humano con la morte di lei: Questo gran sagramento tu immenso Idio mi hai riuelato; onde meritamente adunque io posso ben dire senza tua offesa, con tua laude, & con mia contentezza spirituale.

Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.

Profetie, & figure prencipali, cominciando da Noè fino al tempo del nostro profeta; del vero Messia, sapienza infinita del Padre eterno. Cap. XVIII.

HAVENDO gia ordinato il gran padre celeste nella eternità, mandare dall'alto seggio suo reale quella incomprensibile, & infinita sapienza; di cui raginandoci hora il Diuin profeta Dauit nel presente Salmo: dice. INCERTA, ET OCCVLTA SAPIENTIAE TVAE, MANIFESTASTI MIHI: a prēdere humana carne nel tēpo da lui preordinato prima; che fosse creato il mōdo per farle fare dell'altrui fallo un'amara, & aspra penitēza: onde a i miseri mortali, fossero poscia chiuse le porte degli horrēdi abissi, & aperte quelle del cielo: gia serrate per lo gran fallo cōmesso nel terreno paradiso: uolle di età in età ne secoli passati eleggere alcune dōne, & alcuni huomini particolari, de' quali ragionato habbiamo nel capo antecedēte; per le cui bocche essē do eglino da lui illuminati nella maniera, che fu detto di sopra, & per i cui fatti talhora fosse al perduto mōdo promessa la sua redentione, per lo mezo della Incarnatione, morte, & resurrettione di quel gran Messia: hora detto dal profeta nostro; si com'egli è ueramēte, sapiēza, affinche li mortali da cotai fatti, oracoli, & altre impromesse, preuenuti, & risuegliati parecchiar si potessero, come doueano, a riceuer poscia, un cosi fatto personaggio, qual fu Christo, & per lui la eterna lor salute, & le gratie alte, & diuine; hora uie piu, che mai dispēsate a i fedeli ne' santi sagramēti, & negate alle idolatre gēti, & agli ostinati figli della ingrata, antica, & cieca sinagoga: Molti della quale gia nō haurebbeno riceuuto per lor Messia il nostro benedetto Christo huomo, & Dio, Dio, & huomo, & sapiēza increata; per cui fatti furno i cieli, la terra, e tutto lo Vniuerso, se non hauessero conosciuto chiaramente, ch'egli era prima stato promesso al mondo sotto i sagri uelami delle ombre, & figure, & dagli oracoli sopramondani, & de i gran Patriarchi, &

de'

de' Santi Profeti lor padri antichi nella maniera; che vedremo ne i seguenti capi.

Qual cosa ci fu egli data ad intendere per lo gran padre Noè se non Christo; & per l'Arca la Santa Chiesa, come dicemmo piu particolarmente nel decimo capo del presente libro? Che ci significauano eglino gli antichi sagrifici fatti dallo innocente Abel, & da coloro; che seguitarono dopo lui le migliaia di anni; come uedremo piu diffusamente nell'ultima parte di questa Theologia; se non quel grande, & santissimo sagrificio; che offerir deuea poscia negli ultimi secoli la sapienza di Dio Christo Redentor del mondo al gran suo padre eterno sopra il sagro altare della Croce? Che ci uoll'egli significare quel gran sagrificio; che si prontemente offerse al sommo Idio lo antico patriarca Abraam nel suo figliuolo Isaac sopra di quello alto monte a lui dimostrato dall'oracolo diuino; se non Christo immolato poscia dopo molti, & molti anni sopra il sagro altare della Croce su la cima dello istesso monte al Padre eterno? Et nel uero altro che'l nostro benedetto Giesu non significaua il Santo Isaac nato quasi a un certo modo miracolosamente: nel quale furno poscia fatte al padre suo quelle alte impromesse; che ci riferisce il testo della diuina scrittura del Genesi con le presenti parole. *Per me me* cap.22. *ipsum iuraui; dicit dominus; quia fecisti hanc rem, & non pepercisti filio tuo vnigenito; benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum, sicut stellas cęli, & velut arenam; quæ est in littore maris &c.* le quai parole esponendoci il diuin Gal c.3. Paolo, dice. *Non dicit, & seminibus eius quasi in multis; sed quasi in uno, & semini tuo, qui est Christus:* Onde del seme del gran patriarca Abraam deuea nascere il Redentor del mondo; & non di Mosè, di Gieremia, ne di altro Profeta. E non è nissuno, che legga il testo della historia del gran sagrificio di Abraam, del suo figliuolo Isaac; & che consideri tutte le sue circonstantie; & non uegga quanto chiaramente ei fosse figura del nostro Christo per tutto il mondo sagrificato. Il buono Isaac andò con gran pacienza, & obedienza sul monte co'l fassatello di legna su le spalle; & Christo obedientissimo al suo padre celeste fino alla morte; andãdo à farsi immolare sul monte istesso, portò la Croce sopra i suoi sagri homeri con incredibile patienza. Iui fu immolato uno Ariete, che fra gli spini apparue; & quiui la humanità finificataci per quello animale; fu sagrificata co'l corpo di Christo al mondo apparso fra le pungenti spine delle persecutioni fra i disturbi, trauagli, & disagi di questa uita. Erano le corna di quello Ariete inuiluppate fra gli spini; onde ci dinotaua, che Christo incarnato deuea con pacienza grande sopportare tutte le cose auuerse di questo mondo; come quello, che di ogni virtu celeste deuea essere adorno. Il foco, con che fu poscia abbrusciato quello Ariete altro non ci uolle significare, che'l grande amore, & la charità immensa; con che sempre Christo ci ha amato, & ama. Morì in quel sagrificio lo Ariete; & uisse il Santo Isaac; & quando fu crucifisso Christo, morì il corpo, & nulla patì la diuinità: & per la sua morte, dopò la sua risurrettione furno benedetti tutti li credenti in lui; & delle diuine sue benedittioni partecipi ne sono state fatte tutte le genti della terra; secondo che l'oracolo diuino di sopra citato ci haueua già predetto.

cap.49. Leggiamo oltra di questo nel Genesi un'altra manifesta profetia del Messia, che

sia, che deuea nascere per salute del mondo; pronunciata dalla bocca del Santo uecchio Giacob poco innanzi; ch'egli se ne andasse all'altra uita; alla presenza de i dodeci patriarchi, suoi carissimi figliuoli; con le presenti parole. *Non auferatur sceptrum de Iuda, & dux de femore eius, donec ueniat qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium.* Vide per certo molto altamente quel Santo uecchio, la grandezza del Messia; la tribu, di ch'ei deuea poi nascere: la eccellenza sua; & l'alto suo ualore; & dopò lui il gran capitano Mosè, che del medesimo Messia ragionando al popolo disse dopò molti anni. *Propheta de gente tua, & de fratribus tuis, sicut me, suscitabit tibi Dominus tuus; ipsum audies.* Et dopò poco, dice il testo in quel capo stesso: *Et ait Dominus mihi. Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui; & ponam uerba mea in ore eius, loqueturque ad eos omnia, quę precepero illi. Qui autem uerba eius, quę loquetur in nomine meo, audire noluerit; ego ultor existam.* Questo Profeta qui promesso dal diuin'oracolo, fu senza dubbio colui; di cui ragionãdo poscia le pallestine turbe; diceuano *Propheta magnus surrexit in nobis*; onde il nostro Dio hà uisitata la sua plebe. Alle quai parole so.10 per certo molto conformi quelle, che nel medesimo proposito disse molti anni prima il Santo Isaia nelli oracoli suoi un giorno, ch'egli dallo spirito diuino era illuminato. *Exulta* (diss'egli) *& lauda habitatio Syon; quia magnus in medio tui sanctus Israel.* lo istesso ancora disse Soffonia. *Rex Israel, Dominus in medio tui. Dominus in medio tui fortis, ipse te saluabit.* Et è il medesimo, che predisse Zaccaria dicendo. *Habitabo in medio tui; ait Dominus.* Chiunque diligente, & auuertitamente leggerà i libri sagri, uedrà senza dubbio, che di nissuno delli Profeti non si sono giamai uerificate le suddette profetie; eccetto di Christo; di cui ragionando il suo precursore Giouanni alle turbe hebree diceua: Egli sta fra uoi uno, che uoi non conoscete. Questi perciò era quel gran Profeta promesso loro da Dio, particolarmente per bocca di Mosè secõdo la profetia sopradetta registrata nel Deotoronomio: simile; com'ella dice; a Mosè, di lui grandissima, e chiarissima figura. Fece Mosè nello Egitto molte opere marauigliose, che leggiamo nel libro dell'Essodo; liberò dall'ira dell'Angiolo percutiente, i primogeniti Israelitici; & liberò finalmente dopò molti trauagli il gran popolo hebreo dalla seruitù, e tirannide di Faraone; gli fece la strada piana nel mezo del mare; nei deserti, co'l spargere il sangue del uitello imolato, consegrò il popolo al Signore, & confirmò il testamento da Dio datogli che prefiguraua il Messia: E Christo fece poscia fra le turbe hebree assaissimi miracoli descritti da i suoi gran segretari; & dopò anni xxxiij. della sua uita, ne' quali fu trauagliatissimo, & patì molti incommodi, oltra le graui persecutioni fattegli dalla sua gẽte; liberò finalmente passando il mare di questa uita, tutto il geno humano dall'aspra, & horrenda tirannide di Lucifero Tiranno allhora non solo dello Egitto, ma di ogni parte della terra; conducendolo à i pascoli santi del Cielo; & lauandolo nel Battesimo; in cui sommergonsi tutti li peccati, & santificandolo co'l suo pretioso sangue, sparso su la Croce, & prefigurato per lo uitello offerto da Mosè. Il quale se per quei si gran deserti conduceua il numeroso popolo hebreo, per guida hauendo il foco ardente la notte; e il giorno una chiarissima luce; Christo era per condurre al Cielo molti di

Deot. cap. 18.

S.Luc. cap.6.

cap.12.

cap.3.

cap 2.

S.Gio. cap.1.

cap.18.

Esso.c.12.

tutti i popoli in lui credenti co'l mezo della dottrina sua euangelica per certo tutta piena di gratie alte, & diuine; & per scacciar le tenebre del peccato, & della ignoranza dal cieco mondo; purche non fosse suo mancamento. Mosè drizzò in quei deserti un serpente sopra di un leguo: in cui mirando i figliuoli d'Israel, offesi da gli uelenati morsi de' serpenti in grandissima quantità abōdanti in que' luoghi sterili, & inculti; subitamente si risanauano: Et Christo figurato per cotal serpente drizzò nel mezo del gran deserto di questo mondo su la cima di un'erto monte il legno della sua Croce; in ch'egli fu confitto: onde chiunque mira in lui con salda fede: è senza dubbio sanato da gli auelenati morsi de' serpenti infernali. Come Mosè, del Messia grandissima, & signalatissima figura: diede al suo popolo la legge scritta nelle due tauole. così Christo diede particolarmente a' suo fideli la legge euangelica da scriuersi nel piu profondo dei cuori humani. Per Mosè ottenne il gran popolo hebreo la manna temporale, con che cibarsi poteua; & il popolo christiano ha da Christo per lui figurato, hauuto da cibare le anime, la carne, & il suo sangue cibo sopramondano, & eterno: di cui chi degnamente gusta uiue eternamente. Ci lo dice il libro della uita, Giesu Christo signato di dētro, & di fuori. *Qui manducat meam carnem* (dice egli) *uiuet in æternum*. Molte altre cose scrisse Mosè del futuro Messia (ci lo dice Christo) le quali sono sparse ne' libri suoi: & noi per discorrere intorno alle profetie de gli altri Profeti, che furno dopò lui: lasciamo da parte: dicendo solamente, che tutti i sagrifici di quella legge antica, & quelle sue cerimonie, quei riti, & costumi altro non ci prefigurauano; che la uenuta in carne del Verbo eterno sapiēza infinita del magno Idio: con cui ragionando di lei il beato Re Dauit disse.

S.Gio. cap.6. cap.5.

Incerta, & occulta sapientię tuæ manifestasti mihi.

Con quai nomi habbia nominato il nostro Profeta negli oracoli suoi, con altri Profeti; il Messia loro, & nostro. Cap. XIX.

S.Gio. cap.5.

SApeua molto ben Christo, che le diuine scritture altro non risuonano, che lo auuento suo in carne, la uita sua, & il suo fine; onde ci inuitò a contemplarla, & a specolarui intorno dicendo *Scrutamini scripturas; illę sunt quæ testimonium perhibent de me*. come chiarissimamente uedremo seguendo gl'incominciati nostri ragionamenti. poscia dunque che ueduto habbiamo le piu antiche figure, & profetie del nostro celeste Messia; ci fa di mestiero ueder, seguendo, ciò c'hanno detto di lui ragionando & il Profeta nostro, & altri ancora dopò lui, & con quai nomi l'habbiano nominato molti anni prima; ch'egli pigliasse carne humana. Hora diciamo, che'l nostro Profeta in altri suoi diuini ragionamenti tutto pieno dello Spirito Santo ragionando co'l sempiterno Idio, nominò salutare quello, che nel presente luogo ei nomina sapienza; *Exultabo* (dis'egli) *in salutari tuo. Quis dabit ex Syon salutare Israel? Ostende nobis misericordiam tuam, & salutare tuum da nobis.* Co'l medesimo nome ei nomina la diuina, & increata sapienza di Dio; i cui grandissimi, & altissimi segreti gli furno; com'egli stesso confessa nel presente luogo;

Sal.9.52. 84.

cap.25. 52.

luogo, manifestati, in molti altri suoi diuini pensieri; dico nel Sal.42.50.61.64.70.& 118. Con lo istesso nome l'hanno nominato altri ancora dopo lui; Isaia. *Exultabimus, & lætabimur in salutari nostro; Viderũt ões fines terræ salutare dei nostri:* & Baruch; *super misericordia, quæ ueniet tibi ab æterno salutari*; Et altroue egli la chaima Saluatore. *Tu es Saluator meus. Ipse Deus meus, & Saluator;* co'l qual nome è altresi nomata ne i seguenti luoghi, nel 6. capo della sapienza; *per te omnium Saluatorẽ &c.* nello Ecclesiastico; *Collaudabo Deũ Saluatorem &c.* nel 19. capo de Isaia: *Mitte eis Saluatorem;* nel 20. *Saluator ponetur in ea;* nel 45. *Aperiatur terra, & germinet Saluatorẽ;* nel 51. *Egressus est Saluator meus;* nel 62: *Ecce Saluator tuus uenict;* nel 14. di Gieremia; nel 6. di Daniello; nel 7. di Michea; *Expectabo Deũ Saluatorẽ meum;* nel 9. di Zeccaria: *Ecce Rex tuus uenit tibi mansuetus, & Saluator;* & molti anni innanzi a tutti costoro da Giob nel 13. capo: *Ipse erit Saluator meus. Et in carne mea uidebo Deũ Saluatorẽ meũ.* Hor questo Saluatore da Dio promesso, & dai tanti Profeti aspettato fu ancora & dal nostro serenissimo Re Dauit chiamato salute; nel 26.34.36.68.73.87.118. Sal. & dal figliuolo nel capo 8. de' prouerbi; & da Isaia nel 49. & 56. capi; & da Baruch nel 4. cap. & da Abacuc nel 3. Questo Saluatore del Signore, dal mõdo aspettato, & qsta salute del mõdo, fu etiãdio nominata Redẽtore, & Redẽtione dal nostro Profeta nel 18. Sal. *Dñs adiutor meus, & Redẽptor meus;* & nel 77. *Deus excelsus, et Redẽptor eorũ:* da Isaia, dal beato Giob, & da altri. *Redẽptionẽ misit Dñs populo suo; & ipse redimet Israel ex oĩbus iniquitatib. eius;* fu chiamato ancora Propiciatore, & Propitiatione; *Tu propitiaberis peccato meo multũ est.n. & impietatibus nostris tu ꝓpitiaberis. Quia apud te propitiatio est:* & fu detto ancora Auttore di pace. *Orietur in diebus eius iustitia, & abũdãtia pacis. Factus est ĩ pace locus eius.* Cõ simil nome il nominarono altresi il Sãto Isaia, Aggeo, Malachia, Michea, & altri pari a loro. Et chi portò la pace al mõdo se non il Messia? chi gli la nonciò se non gli Angioli da Dio mãdati a i pastori in quella notte, ch'ei nacque? chi mise la pace fra il padre eterno, & li miseri mortali; se nõ quella sapiẽza increata, di cui ci ragiona il nostro ꝓfeta nel presẽte uerso, dicẽdo: *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi:* quãd'ella prese humana carne nel uẽtre di Maria Vergine come diremo piu diffusamẽte nel seguẽte libro? Et da chi, se nõ da lei, deuea egli esser data la pace al mõdo secõdo gli oracoli diuini? Nõ è egli di questa pace pieno tutto il nouo testamẽto? Questa sapiẽza incerta, & poscia per l'huomo incarnata è stata la pace del mõdo; figurataci nel propitiatorio fatto di oro purissimo, & posto sopra l'Arca del testamẽto; & coperto da dui Cherubini: la qual'arca significaua la Chiesa sãta, diffesa, & gouernata da Christo col nouo, & uecchio testamẽto figuratoci ꝑ quei dui Cherubini; i quali come l'uno guardaua all'altro; cosi i dua testamẽti ꝑ lor figurati son in ogni cosa cõformi ĩ modo; che fra loro nõ è discordãza, ne ripugnãza di sort'alcuna.

cap.4. Sal.14. 61.

cap.19.

cap.14. 23.44.19. Sal.110. 129.24. 64. Sal.71. 75. cap.2. cap.1. cap.2. cap.7.

S.Gio.c.1. 10. S.Luc.c. 2.14.

Nominarono oltra di questo i diuini profeti, il Messia loro, & nostro, Re, & Re de' Giudei. Cõ si fatto nome lo nominò il nostro profeta nel Sal. 73. *Rex noster* (dice egli) *ante secula operatus est salutẽ ĩ medio terrę.* Et nel 149. Sal. disse. *Lętetur Israel in eo, qui fecit eũ; & filię Syõ exultẽt in Rege suo.* co'l medesimo nome lo nominò il Sãto Isaia: *Ecce* (dis s'egli) *regnabit Rex in iustitia. Dñs iudex noster; Dominus legifer noster: Dominus Rex noster, ipse saluabit nos.* Et

cap.23. 32.

D Gieremia

cap.23. Gieremia uerissimo, & fidelissimo noncio della salute del mondo, & dello auuento del Messia disse conforme a i due sopradetti Profeti. *Regnabit Rex, & sapiens erit. In diebus illis saluabitur Iuda; & Israel habitabit confidenter.* Con esso lui, & con gli altri sopranominati si concordò il Santo Ezechiel nel presente nostro proposito; imperò che del futuro Messia anc'egli ragionando lo chiamò Re dicendo. cap 36. *Rex unus erit omnibus imperans*; con che si concordò Soffonia quando disse nel medesimo proposito. cap.3. *Rex Israel Dominus in medio tui*; & Zaccaria, che disse. cap.19. *Ecce Rex tuus ueniet tibi &c.* Questo Re con tanti diuini oracoli promesso al mondo deuea poscia, secondo che ci predissero i Profeti edificare un tempio; in cui si adorasse da tutte le genti un sol Dio distinto in tre persone: del che profetizando il Profeta Zaccaria disse. cap.6. *Ecce uir, Oriens nomen eius, & ædificabit Templum Domini*: Et Isaia disse, cap 45. *Ipse ædificabit ciuitatem meam, & captiuitatem meam dimittet non in precio, neque in muneribus.* Et che? non diss'egli Idio al nostro Profeta in questo proposito le seguenti parole: 2.Re.c.6. *Suscitabo semen tuum post te; quod egredietur de utero tuo; & firmabo regnum eius; Ipse ædificabit domum nomini meo; stabiliam thronum regni eius in sempiternum?* le quai parole non si ponno, ne si debbono intendere se non di Christo; il cui Regno è eterno. Sal.144. 102. *Regnum eius Regnum omnium seculorum: & regnum ipsius omnibus dominabitur.* Il Tempio di Christo Re celeste; che spiritualmente regna ne i suoi fideli; edificato; che è egli stato, se non la Sãta Chiesa, successa alla cieca, incredula, & ostinata sinagoga? Deuea questo gran Re del Cielo secondo gli oracoli de' santi Profeti, esser unto, non con quella sorte di olio; con che furno giaunti gli antichi Re loro Saul, Dauit, & altri; ma con quella; di cui ragionando & il gran Profeta del Signore Isaia disse: cap.61. *Spiritus Domini super me, eo quod unxit me, &c.* & Dio per bocca del nostro Re: Sal.88. *Inueni Dauit seruum meum, oleo sancto meo unxi eum*: le quai parole si debbono intendere di Christo si come chiaramẽte ci dimostrano quelle, che seguono nel medesimo Salmo; & nõ di Dauit in quel caso figura manifesta del uero Messia: che deuea essere non solamẽte Re; come ueduto habbiamo, ma gran sacerdote ancora; secõdo che ci haueuano predetto i Profeti: Dauit che disse di lui ragionando; Sal. 109. *Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*: & Zaccaria, che disse: cap.3.6. *Ostendit mihi Dominus Iesum sacerdotem magnũ: Erit sacerdos super solio suo*: la figura del cui santo sacerdotio furno molti antichi sacerdoti, Melchisedech, Aron, Heli, Samuel, & altri ancora. Onde per dimostrare i Magi Santi diuinamente illuminati; che Christo era, Re, & Sacerdote; gli portaro ad offerire: & oro, & mirrha, fu cosi grã sacerdote, & amoreuole il nostro Messia, che per saluar noi, offerse se stesso al padre suo; & non solamẽte ei fu gran Re, & grã sacerdote; ma fu ancora grã pastore per adẽpire compitamẽte tutti gli oracoli diuini; di Dauit nel 22. & 78. Salmo; di Ezechiel nel 34. capo; & d'Isaia nel 40. capo. Ragionando del primo auuẽto di questo gran Re, Sacerdote, & pastore i Profeti dissero; che con esso lui deuea essere la gratia, & la uerità. Sal 88; *Misericordia, & ueritas præcedent faciem tuam*: disse il nostro Re. *Et ueritas mea, & misericordia mea cum ipso*: & Isaia disse. cap.16. *Præparabitur in misericordia solium eius; & sedebit super eum in ueritate.*

Pietre

Pietre nel uecchio Testamento figuranti Christo, & come [illegible]: & ch'ei fu chiamato Via, & Verità, & da chi. Cap. XX.

LEGGESI nel 29. capo del libro del Genesi; che hauuta il buon pastor Giacob la benedittione dal uecchiarello suo padre Isaac, s'inuiò uerso la Mesopotamia della Siria, nel qual uiaggio essendo sopragiunto dalla notte si fermò, & stanco per lo camino, & lasso per la fatica lunga prese alcune pietre, & sopra di loro poggiando il capo, si adormentò finalmente, & iui mentre dormiua, uide; dice la scrittura: un'alta scala; la cui soprema parte come toccaua il cielo; così la parte inferiore si riposaua sopra della terra, scendendo sopra lei, & discendendo gli Angioli beati, & santi, & che sendosi egli poscia suegliato la mattina per tempo. *Tulit lapidem, quem supposuerat capiti suo, & erexit in titulum fundens oleum desuper: Appellauitque nomen illius Bethel.* Et che significaua egli quella pietra, unta dal pastor Giacob; se non Christo unto senza misura dallo Spiritosanto con olio di letitia, & di essultatione? Et drizzato poscia in salute delle genti sopra lo altare della croce, & fatto Re di tutta la militante Chiesa; onde noi fummo mutati di figliuoli della morte in figliuoli della uita? Et quella scala non significaua ella la legge, & gratia del Vangelo; per cui noi caminãdo salimo al cielo? Trouandosi Mosè col popolo hebreo negli deserti alpestri dell'Arabia, & nõ hauẽdo iui acqua; onde potesse dar bere a quelle genti, uolle Idio, ch'egli nel cospetto di tutta la moltitudine percuotesse una pietra; donde uscirono poscia abondantissime acque. E non è dubbio alcuno, che cotal pietra significaua Christo percosso nel suo costato, con una lancia; onde uscirono senza misura le gratie celesti dei sempre uenerandi sagramenti; fonti perenni; doue beueno con grã diletto senza misura le anime christiane, le gratie alte, & diuine. Christo fu, & anco è un fonte; anzi un'ampio mare; onde diceua altre uolte a i suoi ascoltanti, & a tutto il mondo. *Qui sitit, ueniat ad me, & bibat:* Chiunque beue del l'acqua di cotal fonte, non ha gia mai piu sete. Questo ampio mare di gratie fu ancora prefigurato in quel coltello di pietra; con che si circoncideuano i figliuoli d'Israel; onde com'essi circoncideuano i preputij loro; così noi spirituali Israeliti, circoncidere debbiamo con Christo i nostri cuori, & di carnali farsi totalmente spirituali. Di questo coltello di pietra spirituale fu anco figura quella pietra; di cui ragionandoci il nostro profeta disse. *Lapidẽ quem reprobauerunt ædificantes; hic factus est in caput Anguli. A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris;* Imperòche cotal pietra; hora Christo; cõgiunse insieme due popoli; il gẽtile, & lo hebreo in una fede sola; fondata in un sol Dio; in un sol Battesmo, & in una sola Chiesa Catholica, & Apostolica Romana. Questo nostro Messia detto dallo Spiritosanto; come ueduto habbiamo: pietra, fu anco nominato Via, Verità, & Vita ne gli oracoli de' profeti. Disse il nostro Re con Dio ragionãdo. Signore. *In uia tua uiuifica me;* cioè, nel Messia, & Mediatore; che tu sei per mandare a far salue le gẽti. Et il santo Isaia disse in persona di Dio. *Educã cæcos in uiam; quam nescierunt;*

Sal.44.

S.Gio.c.7

Sal.117.

Sal.118.

Cap.42.
48.

Ego Dominus gubernans te in uia; in qua ambulas. Tutti i padri del'uecchio testamento caminarono con fede per questa uia; per cui hoggi li fideli se ne uãno al cielo: Giesu Christo; che di se stesso altre uolte ragionando si nominò Vita: della quale non si troua, nè trouar si può la piu sicura, la migliore, la piu retta, ne la piu uera. Questa uia, per cui si giugne al cielo; fu chiamata da i profeti e luce, & uerità molti anni prima; ch'ella si manifestasse al mondo. Cõ si fatti nomi chiamolla il nostro profeta un giorno, ch'egli ragionaua co'l Dio uiuente, dicendogli con desiderio ardente; Signore: *Emitte lucem, & ueritatem tuam*: Et; *Veritas de terra orta est;* Vsando; come souente usar suole la scrittura il tempo passato, per lo futuro. *Et; Scuto circũdabit te ueritas eius.* Verità la chiamò ancora Michea quando disse: Signore: *Dabis ueritatem Iacob sicut promisisti patribus nostris:* Et Isaia medesimamente dicendo: *Non expectabunt, qui descendunt in lacum ueritatem tuam.* La qual uerità poscia di se medesima ragionando co' figliuoli de gli huomini altre uolte non disse s'ella conforme agli oracoli de' suoi profeti: *Ego sum Veritas*? Questa Via, & questa Verità fu chiamata ancora da quegl'intelletti profetici, illustrati, & & illuminati da i chiarissimi raggi dello spirito diuino; *Vita.* Cosi la nominò il nostro profeta quando co'l sempiterno Idio ragionando disse: Signore; *Apud te est fons uitæ;* onde hanno la uita tutti li uiuenti. *& in ipso uita erat, & uita erat lux hominum.* Non fu egli Christo uera uita, & uita di tutto il mondo; poi che per dar uita alli mortali dando se stesso alla morte, distrusse il grã regno della morte? Et qual uita, uita dar ci poteua, se non quel fonte immenso di uita: che uiuifica tutte le anime sante, e tutti gli spirti eletti, & che in uita mantiene tutte le cose, c'hanno la uita? Di lei ragionando il beato Re Dauit, la nominò ancora sposo quando disse: *Tamquam sponsus procedens de thalamo suo:* Et di cui fu egli questa Via, questa Vita, & questa Verità sposo; se non della sua chiesa: del quale sposalitio ragionando egli stesso altre uolte disse per bocca del Profeta Osea: *Sponsabo te mihi in fide* (ragionando alla sua diletta sposa) *in sempiternum, & sponsabo te mihi in iustitia, & iudicio, & misericordia, & miserationibus*? *Gaudebit sponsus super sponsam,* disse Isaia di questo sposo celeste ragionando, & della sua sposa diletta, & cara.

Sal. 42. 84. 90. — Cap. 7. — Cap. 38. — S. Giou. cap. 14. — Salm. 35. — S. Gio. c. 1 — Sal. 18. — Cap. 2. — Cap. 62.

Hor questo gran Profeta simile al buon Pastor Mosè; questo da i profeti chiamato Saluatore, Salute, Salutare, Redentore, Redentione, Mediatore, Pace, Santificatione, nostra Propiciatione, Re d'Israel, Pastore, Sacerdote, Pietra, Luce, Via, Verità, Vita, sposo; è stato fine & de i profeti, & delle profetie loro, & è quella sapienza eterna: di cui parlando co'l gran padre de i celesti lumi il nostro profeta disse: Signore:

Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.

Che

535

Che li Profeti nominarono lor, & nostro Messia; figliuolo di Dio; & di molte altre cose, ch'essi predissero, di lui ragionando. Cap. XXI.

NON ben contento il sempiterno Idio di hauer fatto predirre al mondo da i santi suoi Profeti, trombe sonore della eterna sua uerità; le cose scritte da noi nel capo antecedente della sua non mai nata sapienza; che non è altro, che'l suo Verbo; & per dir lo in modo, che i semplici ancor m'intendano; Christo Giesu, nostro Dio, & Saluatore; uolle ancora, che predicessero molte altre cose(di cui la maggior parte noi ci sforzeremo scruere nel presente capo) affin che'l mondo parecchiar si potesse; com'egli deuea, ad accetarlo, & à conoscerlo per quello, ch'egli era, & è; Signore del Vniuerso; & Dio eterno, & immor tale. Per tale molto ben lo conobbe fra gli altri il nostro Serenissimo Sire; si come chiaramente si comprende particolarmente nel 2.106.109. & 147. Salmo: per tale ancora lo conobbero Amos, Michea, Isaia con molti altri pa ri a loro. Et benche questa sapienza incomprensibile; di cui dice con Dio parlando il beato Dauit. *Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*. questo Verbo, questo Christo, questo Messia, & Redentor del mondo fosse(com'egli è) Dio eterno; uolle nientedimeno per salute delle genti; come piu diffusamente uedremo nel seguente libro; uestirsi di questa nostra carne; & farsi huomo: onde fu Dio & huomo; del qual marauiglioso fatto ragiona il Profeta nostro nel Salmo 8.& 49. Baruc nal capo 3. & Gieremia nel 14.capo. & perch'egli era, com'egli è; Dio, & huomo; fu, & uisse mai sem pre senza peccato, & innocentissimo; della cui singolare innocenza ci ragiona il nostro Re nel 17. 20. & 100. Salmi; il Santo Isaia nel 2.& 53. capo; & Gieremia nel 4.capo de' suoi lamenti. Et perch'egli deuendo nascere temporalmente; come uedremo nel libro seguente; deuea nascere di un sangue, & di una stirpe particolare, però e ci fu medesimamente predetto da gli ora coli diuini; che non di altro legnaggio ei nascer deuea; che della stirpe del no stro gran Re, & Profeta; si come si uede chiaramente nel 131.Salmo; nel capo 23.di Gieremia; & nel capo 11.d'Isaia; oltre che ci lo confirmò poscia il diuin Paolo dopo il fatto nel 1.capo alli Romani. Anzi di piu, ci predissero an cora, ch'egli nascer deuea non di una donna cõmune, & corrotta; ma di una purissima, & simplicissima Verginella dal sommo Idio eletta innanzi la creatione del mõdo per sua diletta sposa. Cosi ci predisse il grã Profeta Isaia nel 7. capo; Gieremia nei 31.capo; & Ezechiel nel 44.capo & del loco, in ch'egli na scer deuea ci ragionò il Sãto Michea nel 5.capo, & dell'humil suo nascimẽto scrisse Gieremia nel 14. capo; Isaia nel 9. & Abacuc nel 3. dell'allegrezza fatta poscia da gli Angioli beati nel tempo del suo nacimento profetizò il Santo Dauit nel Salmo 103. & Isaia nel capo 18. Predisse in oltre il medesimo nostro Re l'adoratione de i Santi Magi nel Salmo. 67. & 71. & Isaia nel 18. & 49. capo. Della uccisione poscia fatta dallo iniquo Herode de' fanciulli Betleemiti ci ragionò Gieremia nel 3. & nel 31. capo: & Isaia nel 19. capo ci predisse che'l Messia fugger deuea tosto, ch'egli era nato, nello Egitto; & del suo indi ritorno

cap.5.
cap.53.

profetizo Osea nel 9. capo: & del suo Santo nome impostogli nella sua Circoncisione ci ragionò molti anni prima, il Profeta Abacuc nel 3. capo; & Zaccaria pur nel 3. capo: La figura del cui Santo, & sempre uenerando nome fu Giesu Naue; Giesu figliuolo del gran sacerdote Giosedec; & Giesu figliuolo di Sirac; & de gli altri suoi uari significatissimi nomi scrissero Isaia nel capo 7.8.e 9. Zaccaria nel 9. capo; & Michea nel 3. Del suo gran precusore profetizò Malachia nel 3. capo; & del suo quadragenario digiuno; di cui fu figura Mosè, & Helia; scrisse il nostro Re nel 34. Salmo: & Zaccaria ci predisse la sua tentatione in quello nel capo 3. & il Profeta nostro nel Salmo 90. Della sua predicatione poscia molte cose ci predisse Dauit nel Salmo particolarmente 2.21.36.44.72.& 146. Gioel nel 2. capo; Baruc nel 3. Michea nel 4. Della fede poi, che deueano hauere le genti in lui profetizaro e Dauit nel 100. Salmo, & Isaia nel 7. capo; & Gieremia nel 5. & Abacuc nel 2. & Osea pur nel 2. & com'egli sprezzaua le ricchezze di questa uita; & à far lo istesso inuitaua i suoi seguaci; così i suoi Sāti Profeti molto tēpo prima ci haueuano il tutto pdetto negli oracoli loro: Dauit nel 33. & 61. Salmi; & altri ne' libri loro: si come ancora essi haueano apieno ragionato della sua legge; & in particolare il Re Dauit nel 18. e in tutto il 118. Salmo; & predetto, ch'egli esser deuea medico de gli animi humani: leggi il Sal. 106. & 146. il 61. capo d'Isaia, & il 30. di Gieremia. Oltra di questo quanto chiaramente ci predissero eglino le inimicitie, ch'esso hauer deuea con gli hebrei suoi nimici capitali; Dauit nel 66. & 119. Sal. Isaia nel 11. & 65. capo; Gieremia nel 5. Amos nel 5. & altri in altri luoghi? Dei miracoli poscia, che far deuea il Messia ci ragionò apertamente Dauit nel Salmo 21.38.88.90.& 144. Isaia nel 26.29.35. e 53. capo; Osea nel 13. capo; Abacuc nel 3. capo; Della sua gran pouertà ci ragiona il nostro Re nel Salmo 30. e 87. & della sua uiltà per amor de' mortali ci parla nel 21. e 30. Salmo; & de i lacci tesigli da' suoi nimici profetizò nel 30.117. & 139. Salmi & del consiglio fatto contro di lui per torgli la uita ci fe mentione nel 2. e 30. Salmo; & Isaia nel 30. capo; Del tradimento fattogli poscia chiaramente ci ragionò Dauit nel 40. Salmo; Amos nel 2. capo; & Zaccaria nel capo 11. & della sua ultima cena profetizò Dauit particolarmente nel 22.64. & 110. Salmo; & del suo souerchio dolore per causa della instante morte ci ragiona nel 17. & 54. Salmi; & della sua presa ci profetizarò Gieremia nel capo 12. Ezechiel nel 3. capo; Dauit nel 30. e 31. Salmo; & Isaia nel 63. capo. Dei falsi testimoni poi leuatili contra di lui profetizò il nostro Profeta nel 27.37. e 38. Salmi; Gieremia nel 9. capo; Osea nel 7. Quanto poi egli deuesse agli hebrei essere oprobrioso, ci lo predissero Dauit nel 2. & 108. Salmi; & Gieremia nel 20. capo; & nel 3. capo de' suoi lamenti ci predisse, che da gli empi egli deuea esser' empia, iniqua, & ingiustamente giudicato à morte: Lo istesso ci predisse Dauit nel Salmo 39. Isaia nel 28. e 59. capi; & Osea nel 10. che poi egli deuesse esser condannato, & condotto al supplicio della morte, ci lo predisse Isaia nel 53. capo, Gieremia nel capo 11. Zaccaria nel 12. e 13. capi; il nostro Profeta nel 21. Salmo; & Isaia profetizò nel capo 53. che fra' scelerati egli deuea esser fatto morire; & Dauit predisse che su la Croce gli deuea esser dato bere fele, & aceto; & esser poscia sbeffato, & schernito da' circonstanti:

stanti: *Omnes uidentes me, deriserunt me: locuti sunt labijs, & mouerunt caput;* diss'egli nel Salmo 21. in questo proposito; usando; com'egli souente suole il tempo passato per lo futuro. Et nel Salmo 24. ci predisse, ch'egli per li peccati nostri deuea morire. Lo istesso ci confirmò il Santo Isaia nel 53. capo, & Gieremia nel 4. Della uittoria, che della morte egli deuea portare, ci ragionò Isaia nel 63. capo; & Abacuc nel 3. & dei segni apparsi nella sua morte scrisse il nostro beato Re nel 18. & 75. Salmo, Amos nel capo 8. Zaccaria nel 14. capo; & Ezechiel nel 32. Delle sue sante piaghe scrisse il Santo Isaia nel capo 53. Dauit nel Salmo 68. & Ezechiel (se con diligenza, & giudicio lo consideri) nel 47. capo. Dell'alto segno della santa Croce, ch'egli prē dè su le spalle per farsi poscia iui da tutto il mondo adorare; ci ragionò Isaia nel capo 11. & del suo gire nelle parti inferiori della terra profetizò Dauit nel Salmo 23. 87. & 114. & Gieremia nel 3. capo de' suoi lamenti; & della preda, ch'egli fece in que' luoghi delle anime de' padri santi ci ragiona il nostro santo Re nel Salmo 106. Isaia nel 45. capo; Osea nel 13. capo; & Zaccaria nel 9. Della sua sepoltura ci profetizò Dauit nel 15. Salmo; & della sua risurrettione ragionò nel Salmo 70. Isaia nel 25. capo; Osea nel 6. & 13. capo. Della sua gloriosa Ascensione co' padri santi al Cielo profetizaro e Dauit nel Salmo 17. 46. & 109. & Isaia nel 28. capo; & Michea nel 2. capo: Dello auuēto poscia dello Spirito Santo il nostro Profeta ci ragionò nel 103. Isaia nel capo 44. Gioel nel 2. Zaccaria nel 14. Ezechiel nel 36. & Agea nel 2. capo; di maniera che'l mondo non poteua punto dubbitare, ch'egli poscia che fu nato, nō fosse colui, à cui solo si parteneua la grande & magnanima impresa della redentione delle genti per esser'egli nō solo Dio immortale; ma Dio & huomo, acciò come Dio superasse la morte, & come huomo patesse la pena dell'altrui fallo; onde liberasse i uiuenti humani da i lacci della morte eterna; & dalla Tirannide di Lucifero; opera, & fine prencipalissimo della sua Incarnatione; & di tutti gli oracoli diuini come gia detto habbiamo & nel presente libro, & in altre parti delle nostre Homelie ancora: dei quali grandissimi misteri disse ragionando co'l Padre eterno il nostro gran Profeta; Signore. *Incerta & occulta sapientiæ tuę manifestasti mihi*: Io conosco ò grande Idio; che tu mi hai manifestato i gran segreti della infinita tua sapienza; & quegli alti misteri, ch'ella è per adempire nei futuri secoli; in questo mio stato di morte per commune salute di tutto il mondo.

1. par. Hom. Hom. 3. par. 2. Quadrag.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO TERZO

IN CVI SI TRATTA

Del gran misterio della Incarnatione del Verbo eterno, GIESVCHRISTO Redentor del Mondo.

Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.

Della cura, c'ha mai sempre hauuto il magno Idio della salute nostra. *Cap. Primo.*

VEDVTO habbiamo molto chiaramente nel libro antecedente, che'l Dio immortale manifestò si a molti suoi Profeti; si particolarmente al nostro Serenissimo Re l'occulto sagramento della Incarnatione del Verbo suo ineffabile, sua eterna sapienza; hor nel presente libro, e sa di mestiero ragionare piu particolarmente di cosi fatto sagramento: per lo quale si ueggono adempite le grande impromesse del magno Idio, & dichiarati apieno gli oracoli diuini, & acciò conosca ciascuno quanta cura habbia hauuto il nostro Dio della commune salute di noi mortali quantunque fossemo figli della eterna morte, & suoi ribelli fino dal principio del mondo: da quel punto, dico: che'l nostro primo padre con incredibil danno de' suoi posteri, diuenne transgressore del diuin precetto nel terreno Paradiso: ond'egli fu poscia subitamente priuo della giustitia originale, circondato di mortalità, colmo di mille uarie sorti di mali, carco di un'asprezza di uitiosa uita (come ci dinotano quelle foglie di fico, con cui si coperse le uergogne tosto, ch'egli hebbe commesso lo errore, & quelle pelle di Animali morti, con cui si coperse le nude carni) scacciato da quel feliciſſimo, diletteuolissimo, & ameniſſimo loco di delitie: con bando eterno di molti suoi discendenti, & fatto soggetto di quasi infinite miserie in questa sempre misera uita. Ma con tutto ciò, non uolle il pietoso Idio abbandonare i da lui discendenti; a quali dopo lo hauer dato lo essere; dare anco uolle il ben' essere, poscia che gli hebbe con molti mezi instrutti, e chiamati con uari modi, & con diuersi tremende maniere alla conuersione; ciò è con le acque grandi dell'uniuersal diluuio (con cui fu quasi tutta la specie humana estinta; oltra gli Animali innumerabili, che furno sommersi in quelle acque, & affogati) con la confusione delle lingue;

Gen. c. 7.
Gen. c. 11 e 19.

con lo

con lo incendio delle cinque Città, & repentina sommersione, con le diuine apparitioni in uarie, & diuerse forme: con guerre, con uittorie; con trofei, con segni, con prodigi; con la legge scritta; con le profetie, & con diuini oracoli; ond'era dimostrata la distruttione futura del peccato sparso gia, in ogni parte della terra fra tutti i uiuenti humani; che da lui erano stati fatti serui, anzi piu, che schiaui, imperò che per lui la morte era gia entrata nel mondo; di cui ella come crudelissima & dispietata fiera si era fino dal principio fatta signora, & in ogni parte grandissime stragge facea non tanto de' corpi; quanto ancora delle Anime de' miseri mortali: di maniera, ch'eglino da cosi crudeli nemici dal peccato; intendo, & dalla morte; non poteuano a patto nissuno esser liberati; se nō da uno che non potesse peccare in modo alcuno, & che fosse assoluto Signore della morte, & che con dottrina, essempi, & fatti inusitati, & noui facesse loro, & dimostrasse una uia di gir'al cielo dal mondo per lo innanzi non gia mai piu conosciuta; il che commodamente far'egli non poteua per la gran debolezza, & imperfettione de' mortali; se in una forma per certo pur troppo bassa, & uile nel cospetto del mondo non si mostraua, & diuentasse Maestro, & gran Precettor di tutto l'human geno. Et perche lo Inimico della Diuinità ingannato hauea l'huomo, come diremo nel seguente capo: egli ancora in cotal fatto uiene ageuolmente ingannato sotto la coperta della carne nostra mortale: onde ci uien chiaramente dimostrata la bontà, & la giustitia, & la sapienza del magno Idio: la bontà, in quanto, ch'egli non dispreggiò la grande infirmità, bassezza, & debolezza, dell'opera delle sue proprie mani, dico di noi pur troppo bassi, uili, & infermi figli del uecchio Adamo; ma mosso di lei a gran pietà: caduta drizzar la uolle con la possente mano della sua infinita misericordia: la giustitia, perche essendo uinto l'huomo; non uolle, che'l crudele, & empio Tiranno, che uinto lo hauea; fosse uinto da altro; che da un'huomo, il quale non con uiolenta mano liberò il uinto per lo peccato dalla morte: ma con la propria morte; di maniera che: come il Tiranno uinto hauea il misero huomo cosi da un'huomo; ma giusto, buono, & santo egli fu altresi superato, & uinto, & la sapienza; percioch'egli di una cosa dubbiosissima, & difficilissima: ritrouò una conuenientissima solutione, impero che'l Verbo con buona gratia di lui: nel cui seno sta eternamente, & con lui, & con lo Spiritosanto, è consostantiale hora, & sempre, & innanzi a tutti i secoli, ch'è senza principio: & nel principio, appresso Idio, Padre suo, & Dio di Dio, lume di lume: aperse nel tempo determinato i cieli, & humiliò la sua infinita grandezza (la uoglio hora chiamar cosi) inhumiliabile; nella humiltà; scendendo qua giu co' serui suoi; egli Signor di tutto lo Vniuerso; con uno scendimento incomprensibile; con cui essendo Dio, diuenne anco huomo, non lasciando però mai di esser Dio, come piu particolarmente diremo al loco suo; fatto per certo tanto nouo, che a pensarui, si stupisce grandemente il mondo. Si può egli ogn'intelletto creato imaginare la piu alta, grande, marauigliosa, & stupenda cosa di questa; che Dio; dico; diuentato sia huomo, & che un
huomo

huomo sia fatto Dio? il Verbo carne? che una Vergine senza copula di sorte alcuna carnale: ma con la uirtù sola dello Spritosanto, habbia concetto, & generato un supposito, ch'è uero Idio, & uero huomo, che con la sua grande obedienza, ha poscia sanata la nostra eccessiua disobedienza? Non certo. Tutto questo ci dice il dotto Damasceno nel 3 libro; *De ortodoxa fide*. Hora, hauremmo da ragionare del Verbo diuino, & dimostrare prima, che piu oltra noi seguitassimo, che cosa egli sia; quando di lui non hauessimo trattato assai conuenientemente nella prima Homelia del felicissimo giorno del Natale del Signore; alla quale per hora rimettiamo i lettori; non ci parendo conueniente cosa abbondare ne' ragionamenti superflui.

Che'l Verbo diuino è uero, & reale figliuolo del Dio uiuente. *Cap. II.*

PRESVPPONENDO noi, che, chiunque tu sij, che leghi questo capo; sappi, o per quello, che noi habbiamo detto nella disopra citata Homelia, ò d in altri scritti di altri Auttori: quello, ch'è propriamente Verbo Diuino; intendiamo tuttauia di dimostrarti, quando pur tu nol sapessi; ch'egli è uero, reale, & naturalissimo figliuolo del Dio uiuo, & immortale: generato eterna, & ineffabilmente, & per meglio intendere il modo, con ch'egli è generato, tu hai da sapere, che come quattro sono i gradi degli Enti: cosi quattro sono altresi i gradi delle generationi; Alcune cose hanno lo essere solamẽte; nel cui numero sono tutte le pietre, & i minerali. Alcune altre hanno oltra lo essere, l'Anima uegetatiua, nel qual grado sono tutte le piante; Altre hanno oltra lo essere, etiandio l'Anima sensitiua: come sono gli Animali di qualunque specie: & altre hanno oltra la sopradetta Anima; la parte intellettiua anco, onde sono nel piu nobile, & eccellente grado di tutte le altre cose: benche siano fra loro distinte, & differenti: peròche alcune sono intellettuali, & ragioneuoli com'è tutta la specie humana, che intende cõ discorso, altre sono pur tali, ma intendono senza discorso, & sono propriamente gli Angioli, oltra li quali, è ui lo intelletto diuino, Dio glorioso. Hora stando tutti i sopradetti ordini delle cose; noi diciamo, che uaria, & diuersamente in ciascuno di loro si fanno le generationi, pero che le cose del primo grado si generano, congiungendosi insieme ne i composti le qualità degli Elementi; il caldo, il gielo, l'humido, e'l secco, delle quali qualità fra loro contrarie generansi gli Elementi, & corromponsi l'uno l'altro, come insegna dottissimamente il filosofo particolarmente nei due libri della generatione, & corrottione, a cui rimettiamo i lettori. Quelle del secondo generansi o perche il lor seme è gittato in terra, & iui si corrompe; onde nascono poscia le piante, & producono i frutti loro secondo le loro spetie; onc ramente perche la terra con la sua uirtù seminate, le produce, & genera. quelle del terzo generansi per le congiontioni de' Maschi, & delle femine delle specie loro: si come sa ciascuno per la continua isperienza. Ma perche le cose del quarto grado sono; come già detto habbiamo poco fa nobilissime fra

tutte le altre: però elle molto piu nobilmente di tutte le sopradette generano. L'huomo, benche come Animale, & cosa sensata, sia generato ordinaria, & naturalmente per la cognitione; come hor'hora habbiamo detto, del maschio, & della femina: egli ha tuttauia una parte nobilissima, ch'è lo intelletto, il quale non hanno le cose de i tre inferiori gradi come sa ciascuno: & come le cose corporali generano secondo lo esser loro cose a lor simili, ch'è atto di perfettione: cosi le spirituali ancora generano, cose simili a loro, & molto piu nobilmente, per rispetto della eccellenza loro di gran tratto maggiore di quella delle corporali. & come questo grado di Enti spirituali e distinto, come fu detto poco fa, in tre: cosi in tre modi differēti genera ognuno di loro cose a lui simili, ma tanto piu, e tanto manco perfette, quanto il generante è piu, & men perfetto. la creatura humana col suo intelletto, ch'è il primo grado degli Enti spirituali; produce il uerbo, ma molto piu ignobilmente rispetto allo intelletto angelico: peròche il principio di cotal produttione comincia dalle cose estrinseche, & sensate; conciosia, che cosa ueruna non sia, ne possi essere nello intelletto humano; la quale prima non sia, & passi per i sensi, & potentie sensitiue: onde ben disse il Filosofo. *Nihil est in intellectu; quod prius non fuerit in sensu. Et, oportet intelligentem phantasmata speculari.* Ma perche di questa produttione, & generatione intellettuale delle humane creature habbiamo ragionato altroue a bastanza, hora non ne diremo altro. Gli Angioli poi, & le diuine intelligenze producono medesimamente mentre, che intendono; il uerbo loro, simile però alla cosa da loro intesa; senza hauer di bisogno in cotal'atto delle cose estrinsece, & sensate: ne de i sensi esteriori, & interiori, come habbiamo noi mortali: per esser elle spirituali affatto affatto; come intendono elle adunque? per le specie delle cose, loro infuse sino dal principio della lor creatione dallo immortale Idio come diremo piu particolarmente, quando di lor trattaremo. Hora questi due Verbi, humano; dico, & angelico, altro non sono, che accidente, & prole accidentale; si come sanno benissimo gli essercitati intelletti ne i pensieri filosofici, e Theologali. Ma se gl'intelletti creati; di col'huomo, & lo angelico producono, & generano i lor Verbi; come gia detto habbiamo: perche non debbiamo noi credere, che'l diuino produchi un Verbo infinitamente piu nobile, & eccellente de i loro? *Ego* (dice egli in questo proposito, ragionando) *qui generationes cæteris tribuo, sterilis ero?* & uuole inferrire: non certo: anzi egli è molto piu fecondo di tutte le cose annouerate poco fa: imperoche egl'incessante, & infinitamente genera la sua eterna prole, Verbo increato, ineffabile, Dio istesso: fatto poscia nel tempo nostro Redentore, & Saluatore: imperoch'egli in modo alcuno non stà otioso; ma sempre senza interpositione alcuna intende se stesso; co'l qual atto produce, & genera il suo Verbo, che non è altro, che Dio istesso; sua nobilissima prole; suo eterno parto, & suo figliuolo, seconda persona tra le diuine persone: imperoch'egli ha tutte quelle conditioni; che per esser tale, gli si ricercano, & conuengono; la prima delle quali è lo esser sostantiale, & non accidentale, com'è la bianchezza del tuo corpo; la qual per esser uno accidente; dal tuo corpo generato; non è ne può tuttauia chiamarsi tuo figliuolo. la seconda è lo hauer lo essere da un'altro; la qual cosa

3. lib. del l'Anima.

Hom. 1. di Natale.

Isai. cap. 66.

non

non ha il Padre celeste, onde non può essere, ne chiamarsi figliuolo in modo alcuno; ma egli è principio senza principio, & non deriua da principio alcuno. La terza è che lo essere, c'ha daltronde; sia naturale, & non artificiale, si come hanno tutte le cose dell'arte: ond'elle non ponno de gli Artefici loro esser chiamate figliuole. La quarta è, che'l figliuolo conuenga nella natura co'l Padre: imperoche'l generare è opera della Natura, & non dell'arte, & indi nasce, che'l sole quantunque concorra alla nostra generatione (*Sol enim, & homo generant hominem*) non puo tuttauia esser detto Padre nostro: per non conuenire con esso noi in natura. La quinta è, che'l generato habbia uita, & però il foco generato dal foco, non può di cotal foco esser chiamato figliuolo; ne i capelli generati nel tuo capo ponno esser detti suoi figliuoli; perche non hanno la uita. Hora; perche il diuin Verbo ha tutte le predette conditioni; pero egli è uero, & reale figliuolo di Dio. Egli ha la prima, perch'egli è consostantiale co'l Padre generante, conciosiai, che tutto quello, ch'è in Dio, altro ne sia, ne possi essere, ch'esso Dio. Esso Verbo è nel Padre suo. (*Ego* (dis'egli) *In Patre, & Pater in me est*) pero egli è della medesima sostanza, ch'è il suo Padre; da cui egli ha lo essere eternamente generato, senza principio, & senza fine; ch'è la seconda conditione. (*Ego* (dis'egli) *à Deo processi, & ueni, & in principiò* (cioè nel Padre principio sẽza principio) *erat Verbum*. Egli ha medesimamente la terza conditione, ch'è lo esser naturale, & non artificiale; ci lo dice il nostro profeta in'un suo Salmo: *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu: Ego hodie genui te*: cioè eternamente; come alta, & diuinamente ci dinota quello auuerbio; *Hodie*; onde viẽ fatto manifesto, e chiaro, ch'egli conuiene co'l suo Padre lui generante; nel la Natura. Et pero altroue egli ci disse in questo proposito ragionando. *Ego, & Pater unum sumus*; donde senza dubbio egli ha la uita. *In ipso uita erat.* Et benche'l Verbo sia dal Padre eterno uera, & realmente generato eternamente. Egli tuttauia non è differente da lui in cosa ueruna: eccetto nella persona: imperoche la sua persona non è la persona del Padre; ne la persona del Padre è la persona del figliuolo, come in altri luoghi habbiamo detto & siamo per dire ancora altroue in questa parte: ne sono per tutto questo, ne ponno essere due Idij, ma e sono un sol Dio insieme con lo Spiritosanto, & la loro essenza, sostanza, & natura è una istessa commune a tutte tre indifferentemente. Et indi nasce; che'l Padre non è prima del figliuolo, ne il figliuolo è dopò il Padre, se non inquanto, ch'egli è da lui generato eternamente: il che nõ dè parere a nissuno cosa punto difficile, ma facilissima che'l sole fosse eterno come uuole Aristotile, che pose la eternità del mondo, & la disse particolarmente nel libro ottauo della fisica; non sarebbe egli altresi eterno il suo splendore, & la sua gran luce? certo si; Se'l foco fosse medesimamẽte eterno; non sarebbe ancora eterno con esso lui il suo calore? senza dubbio. lo splendore del gran Padre de i celesti lumi è il diuin Verbo (ci lo dice il dotto Paolo) il Padre è eterno, & la istessa eternità, dunque esso Verbo è con esso lui eterno, senza principio, & senza fine: della sua medesima sostanza, essenza, & natura, come fu detto poco fa ond'è suo naturalissimo figliuolo: per lo quale fu redento tutto il geno humano; E chiunque nega questa uerità non è catholico, ne pur christiano; ma peggior, di uno heretico manifesto;

S Gir. ca. 14.
S. Gir. c 8
Sal. 2.
S. Gir. ca. 10.
Gir. c. 1.
Hebr. c. 1.

sto, anzi egli è infedele, & senza dubbio gia dannato al foco eterno. Leggi il concilio Sirmiense celebrato ad instantia del magno Constantino contra l'importuno, & perfido heretico Arrio.

Che fu conueniente cosa, che'l diuin Verbo s'incarnasse, & perche. *Cap. III.*

Vantunque il diuin Verbo sia di soprema eccellenza (egli è lo stesso Idio) & grãdezza incõprensibile; sopra la quale altra grã dezza non si troua, ne trouar si puo maggiore, ne eguale: fu tuttauia molto conueniente cosa, ch'egli si degnasse di prendere humana carne: nel qual fatto, chi non sa, ch'egli abõdantissimamente dimostrò al cieco mõdo lo abisso immenso della infinita sua misericordia uerso quella creatura dalle sue sante manifatta; che per souerchie uoglie perdè il cielo, & si acquistò lo Inferno? Grande per certo è la bontà, & misericordia dello eterno Idio nel communicar se stesso uniuersalmẽte a tutte le cose, per essenza, potenza, & presenza maggior è communicarsi a i buoni per gratia; ma grandissima è cõmunicarsi a quell'huomo, che fu Christo nella unità della persona: della quale unione si può egli uno intelletto creato imaginare la maggiore, la piu eccelsa, ne la piu degna? certò nò. Per cotal fatto dimostrò molto chiaramente il nostro Dio la infinita sua possanza; con cui egli uinse, & superò ogni nostro difetto, & mancamento. Gran possanza per certo egli mostrò nello unire, & congiugnere insieme ne i composti naturali, le qualità fra loro contrarie degli Elementi, maggiore dimostrò nel lo unire a molti di loro lo spirito creato che li regge; ma grandissima nello unirgli spiritualmente allo spirito increato; essendo fra lui, & loro una distanza infinita, & troppo gran disparità. Egli è molto proprio della diuina sapienza il far si; che le cose a lei soggette (& qual cosa non l'è soggetta, & da lei non è ordinata?) conseguischino i lor fini, altrimenti quale di loro non sarebbe fatta indarno? Et qual è il fine, per cui fu fatta, & creata la creatura humana, se non uedere, & fruire Idio? Et come poteua ella conseguire un tale, & tãto fine da cui si era infinitamẽte lõtanata per lo peccato del uecchio Adamo, s'ella nõ era redẽta cõ l'opera di uno, il cui ualore fosse di un merto infinito? Et chi era tale, se non il Verbo increato dal nostro profeta altrimẽ ti detto sapiẽza del grã padre eterno? cõ cui ragionãdo egli disse: *Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi?* la qual sapienza con qual piu conueniente, & a noi piu chiaro, & manifesto modo, & mezo ci poteua esser manifestata; se non con la unione di lei primo, & altissimo estremo con il piu basso: ch'è la creatura humana ultimamente creata dopo tutto le altre creature nel sesto giorno della creatione del mondo? la qual creatura humana da chi poteua ella piu conueniẽtemente esser liberata affatto dal peccato, in cui era sommersa per lo errore di Adamo; se non da colui; che l'haueua creata, & fatta con le proprie sue sacre mani? Et da cui poteua ella essere a pieno beatificata; se nõ da colui; ch'è il fonte della beatitudine Giesu Christo; che per mostrarle il suo infinito amore: oltra, che si uuole incarnare; uolle ancora morire per sodisfare a pieno allo infinito debito; ch'ella co'l suo padre eterno fatto haueua fino dal principio del mondo nel terreno

Para-

Paradiso come diremo ne' seguenti capi? S'egli Dio eterno, & immortale non hauesse liberato il geno humano da tanta rouina, & da quella crudelissima stragge; che fatta in lui hauea tanti, & tant'anni l'empia, & cruda morte; o ei non haurebbe potuto, o non haurebbe saputo; o non haurebbe uoluto. Ma non si può dire, ch'ei non potesse, però ch'egli è di una infinita possanza, onde, & questa, & assai maggiore, & piu difficile impresa ei può ageuolissimamente fare: ne tampoco potiamo dire, ch'ei non sapesse, conciosia, ch'ei sapia tutte le cose, & che la sua sapienza sia infinita, ne meno si può dire, ch'egli non uolesse: per rispetto dello suiscerato Amore con ch'egli ha mai sempre amato tutte le creature, particolarmente humane, si come piu diffusamente diciamo altroue.

2.p. The. lib.12.

Se fu neccessaria la reparatione, & redentione del Geno humano.
Cap. IIII.

POTREBBE alcuno intelletto curioso, mosso da quanto habbiamo detto, nel capo antecedente, dubbitare, se fu necessario il redimere la generatione humana, a cui rispondẽdo noi hora diciamo: che cotal neccessità si può considerare rispetto a Dio, & anco rispetto ad essa natura redenta. Rispetto a Dio noi potiamo considerare tre sorti di neccessità: una, che fa forza, & uiolenza, onde non è, ne può esere in Dio, il quale da chi può egli esere sforzato? certo da cosa nissuna, & perche? se non perche egli è, come altroue habbiamo detto, & ci lo testifica ancora il filosofo, al tutto immutabile? Vn'altra ch'è naturale, la qual noi diciamo esser in Dio rispetto allo esser suo, & a tutte quelle cose; che a lui essentialmente si partengono; come, ch'egli è impossibile, ch'egli non sia: ond'è neccessario ch'egli sia, & non può nõ essere; la qual neccessità non si può dire esser in lui rispetto a qual si uoglia suo effetto; peroche egli non operò gia mai, ne può operare per neccessità, ma solamente libera, & uolontariamente. La terza neccessità è d'immutabilità; di suppositione, & di prescienza; rispetto alla qual sorte di neccessità, noi diciammo, ch'egli era necessaria la riparatione, & redentione della natura humana corrotta, & gia caduta nella disgratia del tremendo Idio: che preueduto hauea, & ordinato deuerla redimere per causa del peccato del primo huomo, ond'egli è necessario; secondo questa neccessità di suppositione, che succeda qualunque cosa da Dio preordinata; ne può non esere: si come in questo proposito diciamo per causa di essẽpio, che stando la eleuatione de sole sopra l'Orizonte nelle parti d'oriente; egli è necessario che a noi sia giorno. Tre sorti medesimamente di neccessità potiamo considerare rispetto alla Natura humana, la prima è neccessità naturale: com'è lo essere risibile; la seconda è di uiolenza, com'è l'operare bene uiolente, & forzatamente: & la terza è di suppositione; com'è supposto, che tu uogli passare il mare; egli è al tutto neccessario, che tu habbi una Naue per ciò fare: Al proposito nostro aplicando tutto questo diciamo: che deuendo l'huomo esse re liberato dalle mani di lucifero, & dai lacci della eterna morte, & entrare nel cielo, a fruire Idio; egli era al tutto neccessario: che per la morte del

Lib.5. Metaf.

Mediatore fosse rendento; non ostante, ch'egli per rispetto della infinita sua uirtù, possanza, & ualore lo hauesse con altre uie, con altri mezi, & modi, & etiandio con una sola parola, potuto liberare da cosi fatto stato; il che certo egli far non uolle, però che non gli parue farlo per diuerse cause, delle quali la maggior parte, & le precipali a lui solo sono manifeste, & a chi esso riuelar le uuole.

Che fu possibile Dio incarnarsi. Cap. V.

Non è dubbio alcuno, che'l nostro magno, & eterno Idio è onnipotentissimo, & di possanza al tutto infinita, & incomprensibile, onde non è cosa nissuna per grande, & difficile, che sia: pur che non patisca contradittione, & ripugnanza nello esse-re; ch'egli ageuolissimamente non possa a uoglia sua fare; si come accennò l'Angiolo Gabriello quando disse alla beata, & immacolata Vergine, annonciandole il sagro misterio della Incarnatione: *Non erit impossibile apud Deum omne Verbum*. Et qual ripugnanza, & contradittione patisce egli la Incarnatione del Verbo, ò qual difetto, & imperfettione pone ella in Dio? certo di veruna sorte: Dunque e non fu cosa difficile, ne tampoco impossibile, ch'egli prendesse carne humana. Chi non sà, ch'egli può molto piu cose fare, che l'huomo non puo dire? Et se l'huomo può dire, che'l Verbo s'incarni, perche Dio non si puotè dunque incarnare? Quanto piu due nature sono simili; tanto piu facilmente elle insieme s'uniscono. però ben disse il Filosofo, *In habentibus Symbolum facilis est transitus*. E non è egli l'huomo simile a Dio? Anzi si, e cilo disse egli stesso quando creò il primo nostro padre. *faciamus* (diss'egli alle altre due persone diuine, Verbo, & Spiritosanto) *hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Che impossibilità patir dunque poteua egli la Incarnatione del Verbo, & la unione di lui con la natura humana simile a esso? Certo nissuna: imperoche la natura sua increata rimase tale ĩ quella unione, & la humana restò creata come naturalmente ella era; ne imperfettione di sorte alcuna acquistò il Verbo in cotal unione; da lui fatta non per altro fine, che per dimostrare all'huomo a lui pur troppo ingrato, quanto ardentemente lo amaua, & per saluarlo; onde egli, & non il Verbo: a cui non si può aggiugnere un menomissimo grado di perfettione, che egli è infinitamente perfetto, acquistò in cotal fatto grandissima perfettione, & abondantia di gratie celesti, Et benche'l diuin Verbo s'incarnasse nel uentre di Maria Vergine, non però egli iui talmente si serrò, che non fosse in ogni loco dello Vniuerso, & nel seno paterno, come per lo innanzi egli era, & è stato dopò ancora, & è mai sempre: imperoche la grandezza sua non consiste nella quantità come quella del Mõdo, ma nella qualità sua infinita, incomprensibile, & inescogitabile: onde benche stesse alcuni mesi nel uentre materno; egli tuttauia, come per lo innanzi, reggeua, & gouernaua tutta la gran machina del Mondo.

S Luca. cap. 1.

lib. 2. de Gen. &

Gen. c. 1. Cor.

Per qual causa incarnar si uolle il diuin Verbo.
Cap. VI.

VTTE le cose, che dipendeno dalla diuina uolontà, sono à i mortali talmente occulte, & immanifeste; che di loro nissuno può, ne sa assignare le cause, se non inquanto o che diuinamente sono loro riuelate; o che le sacre scritture ci le dichiarano; o espressa, o implicitamente. Et perche tanto nelle diuine lettere, quanto etiandio nelle dottrine de' padri ortodossi, altra causa non si troua della Incarnatione del Verbo, eccetto la redentione della generatione humana; però noi ancora diciamo conformi a così fatti testimoni eccelsi, & diuini; che la Sapienza eterna di Dio; della qual ci ragiona il nostro profeta dicendo: *Incerta, & occulta sapientiæ tuę &c.* per altra causa non prese carne humana, eccetto per redimere; come tante, e tante uolte habbiamo detto in diuersi nostri ragionamenti; la humana generatione, & liberarla dalla eterna morte: come nel uero ella istessa ci confessò, quando di se medesima ragionando disse. *Venit filius hominis quærere, & saluum facere quod perierat.* Et chi era perduto; ond'egli hauesse dibisogno di esser poscia fatto saluo; se non l'huomo dal ciel bandito per lo peccato di Adamo? se'l figliuolo dell'huomo Christo uero, & sempiterno Idio uenne nel mondo solo per cercare, & far saluo quello, ch'era perduto; certa, & manifesta cosa è, che quando non ci fosse stata cosa perduta, & da essere cercata: egli disceso non sarebbe dal seggio suo reale per farsi huomo, & patir tanti incommodi, & finalmente la morte: del qual parere è particolarmente il padre santo Agostino nel libro. *Cur, & quando Deus homo*: doue dopo lo hauer detto. *Talis factus fuerat homo, ut si non peccaret, filios gehennæ numquam generaret*; dice: *E contrario autem; si homo peccaret, in consilio sanctæ Trinitatis statutum erat, ut Verbum: quod ante sæcula in sinu patris manebat; carnem ex homine propter homines assumeret.* Di maniera che se l'huomo non peccaua; il Verbo non s'incarnaua: però che sol per far salui i peccatori, egli prese carne humana. Ci lo dice un suo gran segretario con queste parole. *Christus Iesus* (dice egli) *uenit in hunc mundum, peccatores saluos facere.* Dunque quando in questo mondo non fossero stati peccatori; Christo non ci sarebbe uenuto; però che doue non è infirmità da curarsi, nõ fa di mestiero la presenza del medico. Leua la causa, che non ui seguirà effetto nissuno. Togli dal mondo il peccato, e non sarà necessaria la uenuta del Mediatore in carne per liberare il peccatore, & estinguere il peccato. Et questo è quello, che dir ci uolle il dotto padre Santo Agostino in una glossa sopra un testo dello Apostolo con le seguenti parole. *Nulla causa fuit ueniendi Christo Domino, nisi peccatores saluos facere. Tolle uulnera, tolle morbos, & nulla erit causa medicinæ.* Che giouamento haurebbe egli sentito il mondo della Incarnatione del Verbo; se da lui ei non fosse stato redento? Dunque se non ui fosse stata la causa di cotal redentione; non era punto necessaria la Incarnatione del Redentore: il quale; ci dice un suo segretario; *Saluum fecit populum suum a peccatis eorum.* sopra le quai parole dice santo Agostino. *Si homo non peccaret, Virgo non peperisset.*

S. Matt. c.18.

Cap. 10.

Timot. cap. 1.

S. Mat. c. 1

uisset. Del qual parere è medesimamente il gran Pontefice S. Leone in un suo sermone, doue dice. Se l'huomo fatto ad imagine, & sembianza del Dio uiuente fosse restato nel suo primiero honore: *Creator mundi creatura non fieret. Ille iustus* (dice Santo Ambrogio) *uenit ad peccatores, ut ex peccatoribus faceret iustos, pius uenit ad impios, ut nos faceret pios: humilis uenit ad superbos, ut ex superbis faceret humiles*. Venne il medico agl'infermi, dice san Benardo; il Redentore a i uenduti, cattiui, & schiaui, la uia agli erranti, & la uita a i morti: onde molto chiaramente dimostrò lo eterno Idio la sua infinita sapienza: peròche come l'huomo abbandonando lui sommo, & incommutabile Bene; e tutto si diede, & conuertì alle cose corporali; così egli uolle prendere carne humana per dare alle sue corporali piaghe, & graui infirmità medicine corporali. *Caro te obcæcauerat, caro te sanat*: dice il dotto Santo Agostino. Come la carne hauea errato; così la carne di uno ch'era Dio, & huomo, corresse lo errore: di maniera che doue abondò la iniquità, ui soprabondò poscia ancora la gratia; per rispetto della unione della diuina natura nel Verbo con la humana: onde ci fu molto ben manifestata la diuina misericordia del nostro eterno Idio; il qual eternamente predestinata hauea la Incarnatione del diuin suo Verbo per rimedio singolarissimo del peccato, pestifera peste sparsa fino da principio nel geno humano, & fra i miseri mortali.

Sopra San Giouani c.24.

Rom.c.5.

Hor tutto questo sia detto senza pregiudicio di quelle opinioni, che tengono altrimenti, & il contrario di quanto noi diciamo nel presente capo; cioè, che'l Verbo; non ostante; che Adamo hauesse peccato, sarebbe si fatto huomo.

Altre cause assigna lo Auttore, per le quali incarnossi il diuin Verbo. Cap. VII.

ESSENDO il nostro Dio uno abisso di sapienza immenso; di cui parlando il Re Dauit hora nel presente Salmo; dice: *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*; che merauiglia è egli, se le cause del gran misterio della sua Incarnatione sono state non men molte, che diuerse? Onde oltra quello, che noi detto habbiamo nel capo antecedente; diciamo ancora, ch'egli per molte altre cause prender uolle humana carne: la prima delle quali fu per dimostrare a i mortali, & far lor palesa, & manifesta la sua infinita perfettione consistente nella sua bontà, clemenza, sapienza, giustitia, & infinita possanza: la bontà, & sua gran clemenza; perche non sdegnò, ne sprezzò punto quella fattura; che con le sue proprie mani egli formato hauea. la sapienza, perch'egli risolse cose difficilissime; la giustitia; però che da se medesimo superare & debellar uolle quello empio Tiranno, che con l'astutia sua occupato si hauea impropria, & iniquamente la tirannide del mondo ne' miseri mortali, & come l'huomo errato hauea; così ei uolle farsi huomo: *Vt qui in ligno uincebat, in ligno quoque uinceretur*, non da altri; come ho detto, che da se

stesso, & la sua infinita possanza, percioche nõ è cosa maggiore di questa; che Dio; dico; si sia fatto huomo, acciò l'huomo diuentasse Dio. Onde fu poscia con grande ageuolezza fondata, fermata, & stabilita la nostra fede; & molto piu eccellentemente, che non sarebbe stata per un'Angiolo celeste. *Vt homo fidentius ambularet ad ueritatem: ipsa ueritas Dei filius, homine assumpto, constituit, atque fundauit fidem*; dice Santo Agostino. La seconda causa; perche si uolle incarnare il Verbo, fu per infiammarci tutti del suo santo, & diuino amore a noi dimostrato particolarmente nel farsi egli simile a noi, uisibile, & mortale; nel quale stato ci diede una norma di bene, & rettamente uiuere: la quale per lo innanzi non era già mai piu stata al mondo, dimostrata, ne insegnata con tutto, che in quelle passate etadi fussero stati tanti, e tanti huomini segnalati, & dotti in ogni humana scienza, & disciplina. La terza fu accio che l'huomo diuentasse (o fatto imcomprensibile che soprauanza di gran tratto le forze d'ogn'intelletto creato) Dio. Ci lo dice la potente lingua di quel gran dotto padre Agostino in un suo sermone. *Factus est Deus homo* (dice egli) *vt homo fieret Deus*. la quarta fu per nobilitare la creatura humana molto piu, ch'ella non era; cosa, che certo non sarebbe stata quando un'Angiolo beato co'l prendere carne humana hauesse redento il mondo per uolontà del magno, & eterno Idio. però egli è da auuertire diligentemente, che innanzi alla Incarnatione del Verbo promisero gli Angioli beati, & santi (così uolle il grande Idio essere dagli huomini adorati, & dopo non gia mai; Anzi uno di loro disse al beato Euangelista Giouanni, mentre, che adorare lo uolea. *Vide ne feceris; conseruus enim tuus sum, & fratrum tuorum*. Et qual'Angiolo del cielo non temè di farsi adorare dalla natura humana cotanto sublimata, nobilitata, & essaltata nella unione fatta con esso seco dal Verbo eterno? *Timet Angelus ab homine adorari* (dice il gran pontefice santo Gregorio in una sua Homelia) *quando humanam naturam uidet, in Deo sic sublimatam, ut fieret una persona*. Onde ci dimostrò il diuin Verbo quanto sia eccellente, & eccelso il loco, che ottiene fra le altre creature la natura humana; mentre la unì a se. Et però ben disse S. Leone pontefice Massimo in un suo sermone della Natiuità del Signore: *Agnosce ò Christiane dignitatem tuam, & diuinæ consors factus naturæ, noli in ueterem uilitatem degeneri conuersatione redire &c.* La quinta fu per abbassare la superbia humana, & dimostrarle; che tutti i meriti insieme uniti, non che alcuni particolari di tutta la generatione humana non erano, ne tampoco esser poteuano, di tanto ualore, ch'egli scendesse da gli alti cieli; & partisse dal paterno seno per farsi huomo, & saluare i peccatori. Et che meriti erano, od esser poteuano quelli de' mortali, figli del uecchio Adamo, & serui della morte; onde Idio eterno, & immortale dal seggio suo reale partendo, si facesse huomo uisibile, & mortale? *Gratia, gratia, non meritis nostris salui facti sumus.* Hor confondansi tutte le superbe menti; mentre conoscono esser

S. Agost. lib. 12. de ciui. Dei.

Apoca. c. ult.

S. Leone.

fatte

fatte salue per la semplice gratia di Dio; che per lor salute, e per sua bontà si è talmente auuicinato alla natura loro; ch'è diuentato huomo, ne si uogliano tanto insuperbire; che non degnino humiliarsi per accostarsi a lui; e con esso seco unirsi in spirito, & con gli effetti, & con gli affetti. La sesta causa fu per sodisfare allo infinito debito, c'haueua la natura humana co'l Creatore; a cui ella per lei stessa non poteua con le sue debolissime forze sodisfare ne anco nel tempo di mille, & mille, & piu milliaia di anni per essere l'offeso da lei infinito, & lo errore contro di lui commesso altresi infinito, & la colpa per conseguente infinita; ond'era al tutto necessario; o ch'ella patesse una pena infinita; o che per cotal pena sodisfacesse uno; il cui merito fosse infinito. Et chi poteua con infinito merito, sodisfare ad una infinita pena; se non colui, che regge i cieli, la terra, & gouerna tutta la Natura, Dio sempiterno, & immortale. Ma come poteua egli con pena sodisfare a un tale, e tanto debito; stando nel suo essere incomprensibile, & impassibile? Dunque egli far si deuea huomo mortale, & restar Dio immortale; *Nisi enim esset uerus Deus* (dice S. Leon Papa) *non afferret remedium; & nisi esset uerus homo, non præberet exemplum*. Per esser huomo patì la pena per l'altrui amore, & per esser Dio sodisfece infinitamente al debito, & alla pena infinita: quello, che far non poteuano tutti i mortali insieme con le lor forze, & per lor medesimi come habbiamo detto di anzi; ne anco un'Angiolo del cielo per esser anco egli di uirtù, & merito finito. Volle finalmente il diuin Verbo incarnarsi, & per dimostrare all'huomo di quanto bene ei fosse capace: & per altre cause; le quali noi per maggior breuità lasciamo da parte.

S. Leone.

Del tempo, in che volle Idio incarnarsi.
Cap. VIII.

RAGIONANDO colui che fino al terzo cielo fu rapito dou'ei uide cose a noi mortali ascose, & a cui furno altamente riuelati molti misteri celesti; del tempo della Incarnatione del Verbo eterno per salute del gia perduto mondo a i Galati dice: poscia che fu adempito il tempo; mandò Idio il suo figliuolo; ciò è, giunto, che fu il tempo eternamente ordinato, e determinato nel sacro Consistoro della santisima Trinità; prima che fosse fabricato il mondo; mandò il padre eterno il suo figliuolo a prendere nel sacrato uentre di Maria sempre Vergine il suo figliuolo per saluar le genti, & liberarle da i peccati loro. Chiamò il gran predicator delle genti il tempo della Incarnatione del Verbo; tempo di plenitudine per diuerse cause; La prima delle quali fu la perfettione dello Vniuerso: e

Cap. 4.

la qual'egli hebbe allhora, che tutte le creature in un'huomo solo furno unite per la unione dalla natura humana; che'l Verbo unì a se stesso; ond'elle al lor principio fecero ritorno. La seconda fu la gratia abondantissima fatta palese al mondo in quel tempo così particolare; della qual gratia tutti habbiamo partecipato; La terza, perche fu adempita la legge con tutti gli oracoli diuini; de' quali fu trattato nel libro antecedente; La quarta fu, perche allhora fu perfetta, & compitamente adempito ciò, che'l sempiterno Idio decretato hauea; come fu detto dianzi, già eternamente intorno alla redentione del mondo co'l mezo della Incarnatione del diuin Verbo, suo eterno parto, & suo naturalissimo figliuolo. La quinta fu, perche quel tempo era, & è la sesta, & ultima età del mondo. Come Idio è assoluto Signore di tutte le cose; così ci uoll'eleggere il tempo a uoglia sua della sua incarnatione, & fu quello apunto, nel qual'ei molto ben uedeua con l'occhio della sua infinita sapienza; che'l mondo deuea poscia a poco, a poco accettarlo per suo Signore, Creatore, & Redentore, com'egli ha fatto quasi in ogni parte della terra. Ma egli non solo elegger uolle il tempo in uniuersale; che fu, come habbiamo già detto poco fa, la sesta età del mondo; ma il particolare ancora non solo della incarnatione, che fu in quel mese a punto, nel qual fu creato il mondo; ma etiandio della natiuità; che fu nel più freddo, & rigido uerno; credo certo per dar principio al patire per la salute di noi mortali, & per darci ad intendere a tutti, ch'ei non nacque per uiuere nelle delitie; ma per patire ogni disagio; assinche noi ancora ci risoluessimo mossi da un tal, e tanto essempio a spendere più tempo nel castigare il corpo, che nel nodrirlo con le carnal delitie. Nel tempo, in ch'egli nacque cominciaua il sole a dimostrar più dell'usato sopra della terra; & a spargere i suoi luminosi raggi più che per lo innanzi sparger non solea, & egli chiarissimo sole di giustitia apparso allhora sopra l'orizonte della nostra mortalità; cominciò a dare la luce agli habitanti nelle tenebre della ignoranza, & nella regione dell'ombra della morte, & a dar la pace al disturbato mondo; che mai più per lo adietro egli hauea goduta; non che sentita; ma in uece di lei aspre guerre, & mortali quasi mai sempre in diuerse parti della terra.

S. Luca c. 1.

Delle cose, che concorsero alla Incarnatione del Verbo.
Cap. IX.

TRE cose prencipalissime concorsero al grande, & ineffabile misterio della Incarnatione del diuin Verbo: la sempre beata, & gloriosa Vergine; lo Spirito santo, & Christo. Vi concorse primieramente Maria Vergine in quanto che somministrò solamente la materia, della quale fu formato il sacratissimo corpo del Redentore; la cui concettione fu di tre signalatissimi priuilegi, & gratie particolari arricchita; fu senza peccato originale; non fu di un huomo puro; ma di uno, che fu uero huomo, & perfetto Idio, & fu concettione di una Vergine innanzi al parto, nel parto, & dopo il parto.

Vi concorse lo Spiritosanto che formò quel santissimo corpo di Christo de i purissimi; & santissimi sangui della immacolata Vergine; onde le disse l'Angiolo, che le annontiò cotal misterio: *Spiritus sanctus superueniet in te. &c.* & uolle piu chiaramente dire: lo Spiritosanto con un modo sopramondano, & sopranaturale disporrà cō la sua uirtu incomprensibile il tuo castissimo Ventre a concepire il diuin Verbo in modo che sia sempre conseruata inuiolata la tua uerginità; e come gia per lo passato egli ti ha fatta la mente colma di gratie celesti: cosi hor hora e t'empirà il casto uentre di uno; che ti sarà figliuolo, & Signore: perche sarà huomo, e Dio: di maniera, che gli sarai tabernacolo, tempio, & sagrario. Per tre cause particolari è attribuita la concettione del diuin Verbo allo Spiritosanto dicono i santi Theologi. La prima è, perch'egli è charità, & amor del Padre, & del Figliuolo; ne per altro incarnossi il Verbo, che per amor, ch'egli portaua a noi miseri mortali: & per la immensa charità, c'ha sempre hauuto alle creature humane e con tutto che gli fossero ribelle per li peccati loro. La seconda è perche essendo egli la gratia, il mondo conoscesse, che'l Verbo non si fosse incarnato per cagione de i meriti suoi; ma solo per sua bontà, & gratia. La terza è; perche come i figliuoli sono santificati dalla santità particolarmente attribuita allo Spirito santo; onde diuēgono poscia figliuoli adottiui del Padre celeste; cosi Christo fu concetto nella medesima santità dello istesso spirito, onde fu figliuolo naturale di Dio Padre. Ma quantunque Christo secondo il corpo fosse concetto di Spiritosanto, non si debbe però chiamar suo figliuolo in quanto alla humanità. *Natus est Christus de spiritu sancto, nō sicut filius:* dice S. Agostino nello Enchiridion: imperoche non tutte le cose, che nascono di uno, come per essempio sono i capelli, & le cose che sono fatte da uno; sono, ne si debbono chiamare suoi figliuoli. *Neque enim* (dice il medesimo Padre nello istesso libro) *quia mundum istum fecit Deus, dici eum fas est Dei filium, aut eū natum de Deo, sed factum uel creatum &c. Non igitur* (dice egli) *concedendū est, quicquid de aliqua re nascitur, continuo eiusdem rei filium nuncupandum. sic ergo de Spiritusancto natus est filius Dei patris, non Spiritussancti.* Concorse finalmente a quella ineffabile concettione, & incarnatione del Verbo eterno la persona di Christo, che nacque temporalmēte. il cui corpo hebbe nel primo istante della sua concettione tre grandissimi priuilegi. Ei fu primieramēte formato come uedremo nel sequente capo in uno istāte fuor dell'usato ordine di natura dalla uirtù infinita del sopra naturale Agente, che fu lo Spiritosanto, poscia a poco, a poco ei crebbe nel uentre materno come crescono ordinariamente tutti gli altri corpi de i figliuoli de gli huomini ne i uētri lor materni. Secondo fu subitamente animato, cioè nel medesimo istante, che fu formato; fugli infusa l'anima: cosa che nō interuiene già a i corpi concetti dei figliuoli de gli huomini, però che nel principio quando sono concetti, non hanno la debita quantità, & proportione, com'hebbe il corpo di Giesu Christo, che si ricerca per la introduttione delle forme loro. Terzo nel primo istante, che fu cosi alta, & diuinamente formato, fu dal Verbo assonto: altrimenti il figliuolo non sarebbe stato concetto di Maria Vergine; il che sarebbe contrario a quello, che ci insegna un primo principio della catholica fede, cantato da tutta la militante chiesa, & fermissimamente creduto, con

Cap. 40.

Cap. 38.

Cap. 39.

queste parole. *Qui conceptus est de Spiritusancto natus ex Maria Virgine.* Ragionando il Padre Santo Agostino della Vnione del Verbo fatta nel medesimo istante, che fu concetto il corpo di Christo nel Ventre di Maria, con l'anima, & co'l corpo, dice nel libro *De fide ad Petrum*. *Firmissime tene & nullatenus dubites, carnem Christi non fuisse conceptam in utero Virginis prius quã susciperetur a Verbo*. Di maniera, che in un medesimo istante fu formato il corpo, ui fu creata, & introdotta l'anima, & fu assonto quello, & questa dal Verbo: onde insieme, insieme fu Dio, & huomo, & Dio senza interpositione alcuna di tempo. onde ben disse il dotto Damasceno: *creatum mansit creatum, & increatum, increatum, & mortale manebat mortale, & immortale immortale, & circumscriptum, circumscriptum, & incircumscriptum, incircumscriptum, uisibile, uisibile, inuisibile, inuisibile, hoc autem miraculis claret*. Ma quantũque habbiamo detto, che al gran misterio della incarnatione del Verbo ui concorsero, lo Spiritosanto; Maria Vergine, & la persona di Christo, non negamo però, che non ui concorresse ancora la persona del Padre, imperoche molto ben sappiamo, che le opere della Santissima Trinità *ab extra* sono indiuise, & non separate: di maniera che tutte quelle tre diuine persone operano insieme, & nõ mai una senza l'altra: si che se bene a quello ineffabile sacramento della Incarnatione concorse, & la persona dello Spiritosanto, & del Figliuolo, ui concorse ancora quella del padre eterno, co'l cui uolere, & libero consenso il Figliuolo prese humana carne nella maniera, che habbiamo detto, & diremo ancora altre uolte, & certo non senza causa, ne fuor di proposito.

De fide ad Petrũ.

Lib. ca. 3.

Che la concettione di Christo fu in un istante, & la nostra si fa con tempo.
Cap. X.

PER maggiore, & piu chiara intelligenza di ciò, che detto habbiamo nel capo antecedente si ha da notare, che la concettione di Christo fu in un istante fatta, a differenza delle nostre, peroche siamo puri, & semplici huomini, onde siamo concetti successiuamẽte nel tempo come diremo a mano, a mano. La cagione, onde la concettione di Christo fu fatta subitamente, & in uno istante; è, perche lo agente di lei fu, & è di una infinita uirtù, il cui proprio è di oprare non nel tempo; si come operano gli agenti naturali, & artificiali ancora: ma in un subito, in un baleno, in un momento, & in uno istante, & senza dimora alcuna, di maniera che tosto, che la beata Vergine hebbe detto al 'Angiolo Gabriele: *Ecce ancilla domini, fiat mihi secundum uerbum tuum*; fu subitamente dallo Spiritosanto formata de i suoi purissimi, & santissimi sangui la carne, & organizato il corpo del Re celeste in quello sacratissimo uentre materno; ui fu creata, & infusa l'Anima, & dal Verbo; come fu ancodetto nel capo antecedente; assonto nella unità della diuina persona; onde risultò un supposito: che fu uero Dio, & uero huomo, perfetto Mediatore fra il Padre eterno, & noi miseri figliuoli del uecchio Adamo, fatto per certo da fare stupire mille milliaia di mondi, & d'intelletti creati, & impossibi

le da essere in tempo alcuno esplicato a pieno: Come adunque fu infinitamente differente quel diuin supposito per rispetto della Deità in lui vera, & reale; da tutti li mortali; cosi fu neccessario, che con un modo differẽtissimo ei fusse concetto; e non come sono tutti i figliuoli degli huomini; i cui corpi, chi dubbita che sono cõcetti formati, & organizati i molti giorni p rispetto della impotẽza degli Agẽti; che sono di uirtù infinita, limitata, & determinata; onde la concettione del maschio non è compita se non nel quarantesimo giorno secondo i naturali filosofi; peròche'l seme per alcuni giorni resta nella matricula simile al latte, & poscia è conuertito in sangue; & dopò diuenta duro; finalmente è formato, & organizato il corpo; che uà poscia crescendo a poco, a poco fino al tempo, in ch'egli esce del ventre materno. Onde potiamo molto ben comprendere, che quanto piu la concettione del corpo humano simplice, è naturale; tanto piu quella di Christo fu miracolosa, per rispetto dello agente; che fu sopramondano: però ch'ella fu fatta fuori dell'usato modo di natura, come già detto habbiamo piu volte; se bene quãto alla materia ministrata dalla Vergine fu naturale: Ella in oltre fu miracolosa, rispetto alla Madre, che fu Vergine innãzi al parto, nel parto, & sempre dopo il parto. Sarebbe forse molto a proposito dichiarare in questo loco in che modo la natura humana si vnì nella persona di Christo; ma di ciò, noi non uogliamo altrimenti ragionare per non confondere le menti de gl'idioti, & de' semplici; i quali non sono essercitati nelle considerationi difficili, & speculationi transcendenti; che superano le deboli forze dei lor bassi intelletti: solamente diremo, che delle cose della nostra catholica fede non si può formare dimostratione alcuna; conciosia ch'ella trapassi grandissimamente i termini naturali; & sia solamente di quelle cose, che sono a i sensi nostri ascose, & non apparenti; & che assolutamente dipendeno dalla libera volontà di Dio; nel cui numero è senza dubbio; anzi è una delle principalissime fra loro; la Incarnatione del Verbo; onde non fia mai possibile prouarla con dimostrationi naturali. Et però ben disse Chrisostomo santo in vna sua homelia. *Scio, quòd verbum caro factum est, & quomodo factum, nescio.* Et il glorioso Santo Girolamo dice. *Quod natura habuit, vsus nesciuit, ignorauit ratio, mens non capit humana; pauet Cœlum, stupet terra, creatura omnis, etiam cœlestis miratur: Hoc totum est, quod per Gabrielem Maria diuinitus nunciatur, & per Christum adimpletur.* Di maniera che solamente colui, che prese nel castisimo uentre di Maria carne humana, sa, e intende compita, & perfettamente il grande, & inscrutabile misterio, & ineffabile sacramento della sua incarnatione; di cui noi tanto sappiamo; quanto egli per sua bontà ci ha insegnato co'l mezo delle diuine scritture; & ci ha riuelato per gli suoi santi Dottori: del che ci debbiamo contentare; ne uoler superbamente in questo caso inuestigare ciò, che a Dio forse non piace di manifestarci; ilqual però non mancò, ne mancherà giamai ancora di riuelarci, & farci insegnare tutto quello, che sia sempre necessario per la salute nostra a gloria sua.

Vedi Ale. de Alef. 3 p. q. 5. art. 6. Gio Damas. lib. 3. c. 5. 6. 7. 8. S. Tom. 3. sent. di. 5. art. 2.

De nati. Domini.

Della

Della realtà del corpo di Giesu Christo incarnato nel uentre uerginale.
Cap. X I.

CHIVNQVE ardisse dire, Christo non hauer preso nel castissimo uentre di Maria Vergine uera carne, & uero corpo humano; composto com'è, per essépio il mio, di ossa, & di sangue, è senza dubbio heretico manifesto della maluaggia setta de' Manichei; che sfacciata, & empiamente diceuano che Christo haueа preso un corpo, che pareua, & non era; falsità per certo manifesta, & diabolica inuẽtione: imperoche se Christo hauesse preso; come ardì affermare il tristo, empio, & buggiardo Manicheo, un corpo nõ uero, & fantastico; ne segui rebbe, ch'egli non hauesse patito la morte; onde il mondo nõ sarebbe ancora redento dal peccato, & liberato dalla tirannide del prencipe delle tenebre infernali; in modo, che noi mortali per ancora caminaremmo nelle tenebre, & saremmo nella regione dell'ombra della trista morte. Il che poi ch'è falso, anzi falsissimo, è falso ancora, anzi piu, che falsissimo che Christo non ci habbia redenti, & che'l suo corpo sia stato non uero, & apparente. Egliè pur uero, che; come dottamente ci insegna nel secondo libro dell'Anima il filosofo Aristotile; il senso. *Non decipitur circa proprium sensibile*. Voglio inferire, che toccando i santi Apostoli il corpo glorificato di Christo dopo la sua risurettione (*palpate, & uidete, quia spiritus, carnem, & ossa non habet, sicut me uidetis habere*; diss'egli loro un giorno, che gli apparue essendo di quel loco le porte ben chiuse, & serrate, onde parendo loro strana cotale apparitione, iui; tutti si spauentarono, parendogli uedere un fantasma) e non è dubbio, che si chiarirono molto bene, s'egli era corpo uero, o pure fantastico, & ch'essendo in cotale stato uero, anzi uerissimo corpo humano; egli era etiandio tale prima; che da gli empi Hebrei ei fosse crudelissimamente su la croce fatto morire. Et s'egli fu, come ueramente fu, corpo humano, di carne, di ossa, di nerui, di sangue, & di altre parti di simile natura composto; la positione adunque, & di Manicheo fu falsissima, & essecrabile; & etiandio quella di Valentino, il qual uolendo Theologizare, ne sapendo ciò, ch'egli si dicesse, si sognò, che'l Redentore si hauesse qua giu in terra dal ciel portato il suo corpo, non auuertendo lo sciocco, & ignorante; che quando ciò fosse stato uero, cotal corpo saria stato impassibile, inalterabile, & immortale; onde Christo non saria potuto esser crucifisso; onde seguirebbe lo istesso inconueniente detto di sopra; ch'el mondo, cioè per ancora non saria redento: il che è falso come gia habbiamo detto.

S. Giou. cap. 20.

Di alcune cose marauigliose successe nella incarnatione di Christo.
Cap. XII.

OLTRA quello, che fu detto intorno alla marauigliosa, & stupenda incarnatione del Redentor del mondo; nel capo nono, & decimo diciamo ancora nel presente loco, ch'ella fu merauigliosissima per rispetto, che la Madre fu dopò la sua prole; onde si adempi quel detto. *Qui creauit me requieuit in tabernaculo meo*; colui, che mi ha creata (ecco la priorità del tempo nella prole) si è poscia, ch'egli mi hà creata riposato nel mio tabernacolo: cioè uolle dir'ella; nel mio uentre, doue io l'ho portato noue mesi, & poscia partorito. In qual concettione fu mai prima la prole della sua Madre; se non in quella di colui; che prima haueua eletta Maria Vergine per sua cara madre, ch'egli creasse, & fabricasse il mondo? In tutte le concettioni naturali i figli ordinariamēte sono di quella medesima natura; che sono le lor madri: ma nella incarnatione del Verbo, il figlio non solo fu come huomo; della istessa natura della sua diletta Madre, ma di diuersa ancora per rispetto della Deità: peroch'egli fu uero Idio, & uero huomo generato da una Vergine; miracolo per certo maggiore di tutti gli altri marauigliosissimi miracoli: qual cosa maggiore, & qual miracol piu signalato potiamo noi imaginarci di quello, che uide il cieco mondo nascere del uentre di Maria; Dio, dico, diuenir'huomo: la diuina, & piu di ogni altra eccelsa Maestà prendere le nostre infirmità, la incomprēsibile sublimità esserfi fatta uiltà, & una dōna esser Madre, & Vergine? Fu egli mai udito un fatto tale ne simile? Certo nò; ne si udirà piu gia mai ne' secoli futuri. Et quando una stella portò egli mai il sole? un pampano la vite? un riuolo il fonte? la figlia il padre? la creatura il Creatore? Felice figlia, & beata creatura, che partorì il fonte di pietà; quel chiarissimo sole di giustitia; che rasserenò il mondo tenebroso, & scuro, & sepolto nelle tenebre di molte sorti di uitij, & peccati: felice, e fortunato giorno; in cui nacque la luce al mondo. In cosi fatto giorno apparuero; dicono alcuni, tre chiarissimi soli; i quali a poco, a poco si unirono insieme, onde fu dato ad intendere al mondo, che Dio per natura inuisibile era apparso uisibile; affinche tutte le genti, tutti i popoli, e tutte le nationi uiuenti in ogni parte della terra lo conoscessero per quello, ch'egli è; unico, & sol Dio, distinto in tre persone unite in una sola essenza, creatore del cielo, & della terra, & Redentore delle anime humane. Apparue in oltre in cosi glorioso giorno un cerchio d'oro uicino al sole; nel cui mezzo si staua una bellissima Vergine; che nel suo seno inuolto teneua un bambolino; In quella chiarissima notte; in cui nacque Christo: rouinò a terra quel gran tempio della pace, fabricato da gli Antichi Romani alla eternità: poiche il suo titolo era. *Templum pacis eternum*; & successero alcune altre cose per certo molto signalate; di cui ragionato habbiamo nella quarta parte delle nostre Homelie nel giorno del Natale del Signore.

In

In che modo Christo prendesse la natura humana. *Cap.* *XIII.*

OME sono diuersi gli stati; cosi Christo di ciascuno di loro prender ne volle. Eui lo stato della innocentia, della colpa, della penitenza, della gratia, & della gloria; egli prese primieramente lo stato della innocentia: però che fu concetto senza macchia di peccato: nacque senza peccato; uisse senza peccato; & morì senza peccato. prese quello della colpa non sua, ma nostra; anzi egli portò sopra de' suoi sacri omeri tutte le nostre colpe; & di loro ei fece la penitenza più che acerba, & amara: che fu il terzo stato. prese poi il quarto; che fu quello della gratia, & lo prese in modo; che noi mortali siamo poscia stati fatti, & siamo uie piu, che mai partecipi dell'abondanza delle sue gratie, alte, & diuine. Finalmente prese il quinto, ch'è quello della gloria; peroch'egli fu sempre uero, & real comprensore: per che la Deità era vnita alla sua anima; & ella à lei; & la medesima Deità alla carne; & essa a lei oltra la unione dell'anima alla carne; & della carne all'anima; & le due prime, le quali ne in uita sua, ne in morte, ne dopò la morte furno l'vna dall'altra separate, si come fu la terza. Et chi non sa, che su la Croce egli rese lo spirito al Padre eterno in modo; che l'Anima reale, & compitamente si separò da quel suo Sacratissimo corpo; ond'egli restò del tutto morto? Ei prese adunque mercè della sua bontà immensa, & infinita; & per cagione de' nostri graui, & molti errori, come dicemmo di sopra; la natura humana, in maniera; che da lei mai più non fu, ne fia separata la Deità; ne ella da lei come gia è suto detto.

Di tre principalissimi doni, & signalatissimi priuilegi, c'hebbe Christo nel primo istante della sua concettione. *Cap.* *XIIII.*

' Fu nel uero conuenientissima cosa, che Christo, com'era vn supposito al mondo unico, & solo, & sopra ogni altro supposito humano eccellentissimo & rarissimo; cosi hauesse nel primo istante; in ch'ei fu concetto alcuni particolari, & signalatissimi priuilegi; non giamai concessi à creatura ueruna per nobile, eccelsa, & diuina, ch'ella sia stata: il primo de' quali fu la santità: si come predetto hauea il Noncio celeste alla beata, & immacolata Vergine, dicendole in quell'alto ragionamento; che le fece, mentre espose l'ambasciata impostagli dal gran Padre eterno. *Quod ex te nascetur, sanctum uocabitur.* Questo Santo fu per certo quel santo de' santi: di cui molti, & molti anni innanzi hauea ragionato il Santo Danielle l'Angiolo Gabrielle nel nono capo degli Oracoli di quel Profeta. Questo Santo è quello ancora; da cui tutte le anime sante sono fatte adorne, & arricchite di santità; & di sante sono talhora alcune di loro fatte piu sante. *Qui enim sanctus est; sanctificetur adhuc.* senza questo santo; chi può esser santo? Nissuno. E fu molto necessario, ch'egli fosse santo. poiche tanti, e tanti deueano esser poscia da

lui

lui fatti santi. Il suo secondo signalato priuilegio che nel primo istante della sua concettione egli hebbe; fu la sua gran felicità: però ch'egli fu perfetto comprensore, come dicemmo nel capo antecedente: per rispetto della vnione del Verbo con la natura humana; della quale unione habbiamo ragionato nello antecedete capo: nel qual Verbo egli continouamente mirando, vedeua, & sapeua tutte le cose. Il terzo priuilegio fu, ch'egli in modo nissuno non puotè gia mai far peccato di ueruna sorte, il che è proprio, & gratia particolare di ogni creatura beatificata. Non poteua Christo peccare, ne come uiatore rispetto dell'abondante gratia, ch'egli hauea, ne come comprensore; si come ne anco i beati comprensori del Cielo pōno piu peccare, per esser'eglino in gratia confirmati, & stabiliti: ne tampoco come Dio; si com'è manifesto a chiunque di giuditio, & di ragione non è al tutto priuo.

IL FINE DEL TERZO ET VLTIMO LIBRO.

I uari accidenti di questa vita; & le pur troppo strane conditioni de' tempi han no cagionato, che lo Auttore ha qui posata la penna; ne più oltre ha; com'egli haueua determinato; uoluto seguire per dar fine à quei nobilissimi concetti; che determinato egli hauea spiegare su le carte sopra il rimanente di questo signalatissimo, & diuinissimo Salmo; Miserere mei &c. *Hor contentisi il mondo di quanto si contiene ne i presenti libri 31. & con quello affetto di pietà christiana, & charità gli accetti; col qual'esso Auttore gli li presenta; & cortesemente dona.*

Rimette lo Auttore, & sottopone quanto egli ha detto tanto ne i presenti libri 31. quanto etiandio in qualunque altra sua opera al giudicio, & alle Censure della Santa Catholica Romana Chiesa.